RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO I

Biblioteca Nazionale V. E. III. NAPOLI

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1951

LA GRANDE RIVOLTA DEI SATRAPI CONTRO ARTASERSE II (370-359 a. C.)

La maggior parte dei regni di Artaserse II Mnemone (404-358) e di Artaserse III Oco (358-338) fu travagliata da difficoltà interne causate da tentativi separatisti e da rivolte di satrapi; dalla grave crisi che attraversò, lo stato persiano non uscì però intaccato nella sua unità e se pure non si poterono mantenere i confini raggiunti da Dario, tuttavia le tendenze centrifughe furono sconfitte così che l'autorità centrale dello stato poteva dirsi, alla vigilia della spedizione di Alessandro Magno, ancora salda e valida: prova questa di una vitalità interna considerevole. In questi avvenimenti troviamo spesso mercenari greci dei quali satrapi ribelli da una parte e sovrano dall'altra si servirono per la loro causa; si può dire che essi veramente, più che non la politica filo-ellenica di qualche satrapo o dinasta d'Asia Minore, furono il punto di contatto fra l'elemento greco e quello persiano.

Particolare importanza ha in questo quadro la grande rivolta dei satrapi contro Artaserse II Mnemone che durò con varie vicende per dieci anni circa, dal 370, data approssimativa della rivolta di Datame, al 359, data della morte del medesimo e che raggiunse il punto culminante nel 362/1. L'importanza è segnata da diversi elementi: la vastità della sua estensione, dal Mar Nero sino alla Cirenaica, che pose in seria difficoltà l'integrità dello stato persiano; la partecipazione ad essa dei generali più fidati ed esperti; il grande valore economico e strategico della zona che ne fu teatro per cui tutto il Mediterraneo orientale rimase chiuso per Artaserse con la perdita di ricche regioni e dei principali centri di reclutamento della sua flotta; questo è un aspetto della ribellione. L'altro che ci interessa in egual misura, se non maggiormente, è dato dai riflessi di essa nel mondo greco. Non solo si trovarono a prendervi parte con i loro

satrapi tutte le città greche d' Asia Minore, ma anche alcune città della penisola presero le armi a fianco di uno dei contendenti, precisamente a favore dei rivoltosi, se pure indirettamente, come si dirà. Anche il mondo greco era in questo momento travagliato da una grave crisi; lotte continue per un effimero predominio, instabilità economica, popolazione in soprannumero ed impossibilità di assorbirla nella madre patria, avevano fiaccato a tal punto le energie della Grecia che il gran re di Persia non vedeva più in essa un pericolo; infatti, piuttosto che rallegrarsi delle discordie interne le quali, tenendo impegnati fra loro i varî stati potevano riuscire a lui di vantaggio, pensò di eliminarle; nel 374 e nel 371 i suoi rappresentanti sedettero arbitri nei congressi di Sparta. Gli sviluppi successivi della situazione, accrescendo malcontenti ateniesi e spartani contro la Persia, portarono queste due città a vedere di buon occhio il vasto tentativo di rivolta del quale ci occupiamo; anzi furono messi a disposizione di esso mercenari per la causa che poteva dirsi comune perchè comuni erano gli obiettivi.

Nelle pagine seguenti saranno esaminate partitamente le fasi del successivo estendersi della rivolta che nelle fonti appaiono in modo molto confuso ed oscuro e con esse la rete di intese e di cobelligeranze che si strinse intorno al motivo fondamentale dell'attacco alla Persia. Quelle che sono state offerte finora nelle storie generali sono sintesi che abbracciano tutta questa vasta e complessa azione i cui dettagli però spesso non appaiono nella loro giusta luce o sono imprecisi sia da un punto di vista puramente cronologico sia da uno più ampio della loro valutazione storica. Data perciò l'assenza di studi specifici sull'argomento [1] non mi pare il caso di fare una critica delle precedenti interpretazioni; in quali punti la ricostruzione che ho tentato di dare differisce da quelle sommarie ad essa precedenti, apparirà dalla documentazione nel seguito dell'articolo.

La prima in ordine di tempo delle numerose defezioni si può considerare quella di Datame; figlio di Camisare, satrapo della Cappadocia, questo valoroso generale era riuscito con la sua attività e perizia nelle cose di guerra a riunire sotto la sua giurisdizione regioni limitrofe e ad estendere il dominio fino alle rive del Mar Nero. Alla morte del padre

[1] Un esame abbastanza accurato delle vicende di questa rivolta aveva compiuto W. Judeich, *Kleinasiatische Studien. Untersuch. z. griech.-persischen Geschichte des IV. Jahrh. v. Chr.*, Marburg, 1892, pp. 191 sgg.; molte sue opinioni debbono però essere oggi corrette o modificate.

era successo nella provincia paterna sui cui confini Cornelio Nepote dà alcuni particolari: essa comprendeva quella parte della Cilicia vicino alla Cappadocia, abitata dai Leucosiri [1]. Più tardi, paesi vicini quali la Cataonia, la Cappadocia, la Paflagonia, erano stati da lui conquistati; le città greche di Sinope, di Amiso, di Gaziura furono incorporate e coniarono sue monete [2]. Alla vigilia della rivolta, quando ancora egli cercava di tenere celati i suoi sentimenti, occupava saldamente la Cappadocia e la Paflagonia: questo giustifica il contrasto fra il titolo che gli dà Trogo di satrapo della Paflagonia e quello che gli attribuisce Diodoro di satrapo della Cappadocia [3].

La data della ribellione di Datame non può essere stabilita con sicurezza, se pure sappiamo che la sua politica indipendente iniziò al tempo dell'attacco persiano contro l'Egitto, quindi nell'estate del 373 [4]; unici punti fissi i termini post e ante quem. Il primo è così la data già riferita; al comando dell'esercito che si andava approntando erano Datame Farnabazo e Titrauste, anzi, quando Farnabazo fu richiamato dal re, Datame ebbe il comando supremo [5]. Il termine ante quem poi è il 366 data

[1] *Dat.* I, 1-2: *Pater eius Camisares... habuit provinciam partem Ciliciae iuxta Cappadociam, quam incolunt Leucosyri... Quo factum est... ⟨ut⟩ paterna ei traderetur provincia.*

[2] Le conquiste sono attestate dalle fonti: Cataonia (NEP. *Dat.* IV, 1: *quae gens iacet supra Ciliciam, confinis Cappadociae*): NEP. *Dat.* IV, 1-5; Paflagonia: NEP. *Dat.* II, 2-III, 4; THEOP. in ATHEN. IV, 144 f; X, 415 d; AELIAN. *Hist. Var.* I, 27; Sinope: POLYAEN. VII, 21, 2 e 5; AEN. *Pol.* 40, 4; Amiso: POLYAEN. VII, 21, 1; [ARIST.] *Oecon.* II, 24, p. 1350 b ove appare la stessa narrazione sotto il nome di Διδάλης Πέρσης. Per il materiale numismatico BARCLAY V. HEAD, *Historia numorum*, 2ª ed., Oxford, 1911, p. 508. Per queste fonti W. JUDEICH in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, IV, 2, cc. 2224-5; K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, Berlino-Lipsia, III², 2, 1923, p. 154; G. GLOTZ, P. ROUSSEL, R. COHEN, *Histoire grecque*, IV², Parigi, 1945, p. 7 e n. 4.

[3] I passi sono rispettivamente: NEP. *Dat.* V, 6: *ipse cum suis in Cappadociam discedit coniunctamque huic Paphlagoniam occupat.* TROG. *Prolog.* X: *Datamen praefectum ⟨Paphlagoniae⟩: Paphlagonon origo repetita*; DIOD. XV, 91, 2: εἰς τὴν Καππαδοκίαν, ὁ μὲν ταύτης τῆς χώρας σατράπης Δατάμης. Vedi JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, p. 191.

[4] NEP. *Dat.* V, 5. Per la data vedi più avanti alla p. 16 n. 5.

[5] NEP. *Dat.* III, 5: *ad exercitum misit, qui tum contrahebatur, duce Pharnabazo et Tithrauste ad bellum Aegyptium, parique eum atque illos imperio esse iussit. Postea vero quam Pharnabazum rex revocavit, illi summa imperii tradita est.* Per questa sostituzione P. CLOCHÉ, *La Grèce et l'Égypte de 405/4 à 342/1 av. J. C.*, in « Rev. Ég. », N. S., II, 1919, p. 89, il quale pensa che la data debba porsi fra il 380 ed il 374: poco dopo, come è noto, Farnabazo riprese il comando.

d'inizio, come diremo, della rivolta di Ariobarzane: infatti è vero che Datame, secondo il racconto di Nepote, strinse segretamente amicizia con Ariobarzane [1]; tuttavia è chiaro che quest'ultimo non aveva ancora preso la posizione di aperta rivolta che assunse in seguito; ne è prova la campagna che contro Datame condusse Autofradate il quale, più tardi, inizierà ostilità contro Ariobarzane; la successione data da Trogo delle fasi della rivolta conferma questa datazione [2]. In sostanza, appoggiandoci anche a considerazioni di carattere generale, può accettarsi come più verosimile fra le date proposte quella del 370 [3].

Noi non sappiamo quali motivi abbiano spinto Datame sulla via della defezione dal suo sovrano; non poco forse, come dice Nepote, l'invidia dei cortigiani e probabilmente dello stesso Artaserse per il felice esito col quale fino ad allora aveva condotto gli incarichi affidatigli [4]; ad ogni modo la rivolta, che in un primo momento aveva cercato di tenere celata [5], qualche anno dopo scoppiò apertamente; la gravità del gesto fu subito intuita da Artaserse che pensò di reprimerlo: un considerevole esercito fu posto sotto il comando del valente e fidato satrapo di Lidia, Autofradate. Dopo una lunga campagna, vista l'impossibilità di soffocare il movimento, il rappresentante del re consigliava Datame di inviare messi a quello e di fare atto di sottomissione; le operazioni finivano ma la rivolta continuava [6]. L'incapacità del governo centrale di reprimerla e la tolleranza di un tale stato di cose che durava da alcuni anni, erano la prova che avventure del genere potevano essere tentate: l'azione di Datame che si aveva

[1] *Dat.* V, 6: *Clam cum Ariobarzane facit amicitiam.*

[2] *Prolog.* X: *defectores in Asia purpuratos suos persecutus, primum Datamen praefectum ⟨Paphlagoniae⟩... deinde praefectum Hellesponti Ariobarzanen.*

[3] Per questa cronologia JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, pp. 192-3 ed in P.-W., *R.-E.*, IV, 2, c. 2245, le cui conclusioni ha accettato A. MOMIGLIANO, *La* κοινὴ εἰρήνη *dal 386 al 338 a. C.*, in « Riv. Filol. », N. S., XII, 1934, p. 498. Vedi anche BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, pp. 254 sg.

[4] *Dat.* V, 2-5; cfr. H. W. PARKE, *Greek mercenary soldiers from the earliest times to the battle of Ipsus*, Oxford, 1933, p. 107, il quale crede che si sarebbe ribellato per paura delle macchinazioni del suo precedessore nel comando della spedizione d'Egitto, Farnabazo.

[5] NEP. *Dat.* V, 6: *celans, qua voluntate esset in regem.*

[6] Per queste operazioni NEP. *Dat.* VII-VIII e POLYAEN. VII, 21, 6. Cfr. anche J. H. THEIL, *De Dinone Colophoni Nepotis in vita Datames auctore*, in « Mnemos. », LI, 1923, pp. 412 sgg. Il PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 107, ha messo in rilievo l'esistenza fra le truppe di Autofradate di tremila mercenari greci di leggera armatura come risulta dal racconto di Nepote.

acquistato con le armi una forma di indipendenza effettiva, se non legalmente riconosciuta, era un precedente quanto allettante per i governatori riottosi, tanto pericoloso per Artaserse.

Pochi anni dopo infatti, il suo esempio fu seguito da Ariobarzane il satrapo di Daskyleion [1]; costui aveva sostituito nel governo della provincia il fratello Farnabazo quando questi nel 388 era stato richiamato a Susa ove aveva sposato la figlia del re [2]; appena Artabazo, il figlio nato da queste nozze, fu in condizione di avere il comando già di suo padre, Artaserse diede l'incarico ad Autofradate satrapo di Lidia ed a Mausolo dinasta di Caria di ridurre alla volontà regia Ariobarzane che resisteva. Il quale però ruppe in aperta rivolta ritirandosi con l'esercito sulla costa, ove aspettava gli giungessero gli aiuti chiesti alle città greche. La cronologia di questo gesto si può stabilire con sicurezza dal fatto che Timoteo, appena ottenuta da Artaserse la revisione del rescritto di Susa in favore di Atene, iniziò l'assedio di Samo. Prima che questa operazione cominciasse, una testimonianza di Demostene attesta che la defezione di Ariobarzane era già in atto; [3] di conseguenza, poichè l'inizio dell'assedio di Samo si può porre con molta verosimiglianza intorno al settembre del 366, la rivolta di Ariobarzane è quasi di certo di quello stesso anno, non si può specificare se della primavera o dell'estate; meno probabilmente della fine del precedente 367 [4].

Nella primavera del 368, al congresso di Delfi, Ariobarzane parlava ancora a nome del re per bocca del suo emissario Filisco di Abido; è in questa circostanza che se pure fallirono i suoi tentativi di mediazione per una pace in Grecia, egli riunì un notevole numero di mercenari ed ebbe preziosi contatti con alcune città, Atene e Sparta in particolar modo [5].

[1] Quanto la ribellione di Datame possa aver influito su quelle successive hanno ben visto W. W. TARN, in *The Cambridge Ancient History*. VI. *Macedon 401-301 B. C.*, Cambridge, 1927, p. 20; PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 107; GLOTZ, *Hist. gr.*, IV², p. 8. Per la carica di Ariobarzane TROG. *Prolog.* X: *praefectum Hellesponti Ariobarzanen*; DIOD. XV, 90, 3: 'Αριοβαρζάνης μὲν ὁ τῆς Φρυγίας σατράπης (ma vi è nel passo successivo confusione con l'omonimo di Chio: BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 150); NEP. *Dat.* II, 5: *Ariobarzane, praefecto Lydiae et Ioniae totiusque Phrygiae.*

[2] XEN. *Hell.* V, 1, 28 e *Ages.* III, 3.

[3] *Pro Rhod.* 9.

[4] Per la data dell'assedio di Samo BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 246, seguito da G. GLOTZ, *Histoire grecque*, Parigi, III, 1936, p. 168 e n. 76, che hanno proposto per l'inizio della rivolta di Ariobarzane il 366; il 367 invece lo JUDEICH in P.-W., *R.-E.*, II, 1, c. 832 ed in *Kleinas. Stud.*, p. 199.

[5] Per la missione di Filisco ed i suoi risultati XEN. *Hell.* VII, 1, 27 e DIOD. XV,

Così, quando la sua posizione di rivoltoso fu ben chiarita, le speranze che aveva riposto nell' aiuto di queste città non risultarono infondate: esse, che poco prima avevano visto i loro interessi posposti a quelli di Tebe durante il congresso di Susa, gli inviarono aiuti e salvarono la sua posizione che diveniva sempre più critica. Mentre infatti Autofradate lo aveva chiuso d' assedio in Adramittio come dice Polieno o, come asserisce Senofonte, in Asso, Mausolo, con una squadra di cento navi, bloccava dal mare questa città. Così Timoteo, appena portato a termine l' assedio di Samo, quindi dopo il luglio del 365, in unione alle truppe del vecchio Agesilao, riusciva a spezzare il cerchio che stringeva le forze di Ariobarzane; Autofradate rientrava allora in Lidia mentre Mausolo doveva rinunciare al blocco e ritirare la sua flotta [1]. Era un secondo scacco, clamoroso quanto quello riportato contro Datame, che le forze del governo centrale subivano in pochi anni; dallo sviluppo degli avvenimenti i satrapi che ancora mordevano il freno ricavavano un incoraggiamento ancora di maggior peso: l' aiuto che le città greche avevano dato alla causa di Ariobarzane era stato determinante; un esercito potente come quello di Autofradate ed una flotta numerosa come quella di Mausolo avevano dovuto dichiarare la loro incapacità a ripremere una rivolta di per sè poco temibile ma appoggiata dagli aiuti di Atene e di Sparta; una situazione nuova si andava creando nell' Asia Minore nella quale maturavano ambizioni e disegni di rivolta di satrapi e di dinasti. Una manifestazione di essa io credo possa trovarsi in un decreto onorifico di Eritree per Timoteo, della fine del 366 o dell'inizio del 365, indicativo perchè questa città, pure appartenendo ad una satrapia ancora fedele al sovrano, quella di Oronte, prendeva aperta posizione in favore di Timoteo, passato in Asia Minore in seguito alla richiesta del ribelle Ariobarzane [2].

70, 2; Ed. Meyer, *Geschichte des Altertums*, Stoccarda, V², 1921, pp. 448 e 456 sg.; Glotz, *Hist. gr.*, III, p. 159; Th. Lenschau in P.-W., *R.-E.*, XIX, 2, cc. 2378-9, nr. 21. Sui mercenari arruolati, duemila dei quali furono lasciati nel Peloponneso, Parke, *Gr. merc. sold.*, pp. 89 e 107.

[1] Queste operazioni sono in Xen. *Ages.* II, 26; Nep. *Timoth.* I, 3; Polyaen. VII, 26: Meyer, *Gesch. d. Alter.*, V², pp. 497 sg.; in particolare per l'azione ateniese nell'Ellesponto P. Foucart, *Les Ath. dans la Chers. de Thrace*, in « Mém. de l'Ac. des Inscr. », XXXVIII, 2, 1909, pp. 93 sg. Il momento in cui fu portato aiuto da Timoteo si può ricavare dalla successione dei fatti che appare in Isocr. *Antid.* 112, ove esso è posto dopo la presa di Samo ed introdotto da ἐντεῦθεν. Per la data della caduta di Samo Beloch, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 246. Per la concordanza dell' azione di Timoteo ed Agesilao Nep. *Timoth.* I, 3: *Ariobarzani simul cum Agesilao auxilio profectus est.*

[2] Il decreto, molto mutilo, è in *I. G.* II², 1, 108; la sua datazione è assicurata

Negli anni successivi il fuoco della ribellione divampò per tutta l'Asia Minore; non è più possibile seguire gli sviluppi cronologici di questa grande azione; l'unico punto fisso è la testimonianza di Diodoro che pone l'enumerazione di satrapi e popoli che erano in rivolta nell'anno dell'arconte Molone, cioè nel 362/1 [1] che egli considera quindi come il punto culminante. L'assoluta assenza di altri riferimenti al riguardo non ci permette di vedere con chiarezza in questa analisi cronologica; è molto probabile che fatti antecedenti anche di alcuni anni siano stati accolti sotto una stessa data per comodità di narrazione e che negli anni dal 365 al 362 si sia andata estendendo la rivolta; è certo però che nel 362/1 essa era al suo stadio più alto: la concordanza, come vedremo, con l'azione di Taco e con quella di Agesilao e Cabria, toglie ogni dubbio al proposito.

Probabilmente delle successive rivolte di Oronte, di Mausolo e di Autofradate, quella di Oronte è stata precedente alle altre; nelle fonti non è però, riguardo a questa successione, se non la citata enumerazione di Diodoro; d'altra parte se nel prologo di Trogo dopo quelle di Datame e Ariobarzane è posta la rivolta di Oronte [2], non si fa però parola delle altre, certo perchè quelle tre sono considerate le più importanti. A noi è giunta menzione di una conquista da parte del ribelle Oronte della città di Pergamo e di un trasferimento in massa dei suoi abitanti; non si può dire con sicurezza se questo fatto si riferisca alla rivolta ora in esame o alla seconda defezione del 354/3. Se va riferito alla prima, come è probabile, esso dimostrerebbe che Oronte condusse una serie di operazioni nell'Asia Minore prima di recarsi in Siria ed iniziare l'attacco contro le forze del sovrano; poichè questo attacco è del 361, la sua defezione potrebbe anche porsi qualche anno addietro [3].

All'atto della sua rivolta Oronte rivestiva la carica di satrapo dell'Armenia ed è stato pertanto identificato con l'omonimo il quale co-

dalla menzione dell'arconte Cefisodoro (olimp. 103, 3: 366/5) e dalla specificazione della quinta pritania; per la sua interpretazione Ad. Wilhelm, in « Hermes », XXIV, 1889, pp. 117 sgg.; I. Kirchner, nella nota al titolo; Judeich, *Kleinas. Stud.*, p. 200 n. 1; Bürchner, in P.-W., *R.-E.*, VI, 1, c. 586. Vedi anche P. Meloni, *Tiribazo satrapo di Sardi*, in « Athen. », XXVIII, 1950, p. 314, n. 1.

[1] XV, 90, 3-4.

[2] *Prolog.* X.

[3] La conquista di Pergamo è nel titolo Dittenberger, *Or. Gr. Inscr. Sel.*, I, 264. Per opinioni avanzate riguardo alla cronologia di questo avvenimento basterà citare, oltre la nota del Dittenberger, Judeich, *Kleinas. Stud.*, p. 224; Beloch, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 138 e J. Miller in P.-W., *R.-E.*, XVIII, 1, c. 1165.

priva uguale incarico nel 401 secondo una testimonianza di Senofonte [1]. Da Diodoro invece egli appare come satrapo di Misia [2] e questa discordanza ha naturalmente dato luogo a discussione. Come è stato osservato, sono improbabili tanto la contemporanea amministrazione di due satrapie così distanti quanto il passaggio dalla satrapia di Armenia, governata eventualmente prima dell' insurrezione, a quella di Misia che gli sarebbe stata assegnata dopo il suo rientro al servizio del sovrano; questa infatti sarebbe stata una diminuzione di rango quando invece il suo gesto meritava un premio. Diodoro dice che fra i motivi che lo persuasero ad abbandonare la causa dei satrapi rivoltosi era la speranza che avrebbe avuto la satrapia di tutta la zona costiera [3]; l' atto di sottomissione fatto subito dopo di lui anche da Mausolo e da Autofradate e la presa di possesso da parte di Artabazo della satrapia di Daskyleion fecero in modo che, domata la rivolta, le sue ambizioni si riducessero di molto. Sono state trovate monete con il suo nome a Clazomene ed a Lampsaco; non resta che pensare che gli fu assegnato il governo della zona costiera della Ionia, distinto dalla satrapia di Sardi, il cui limite settentrionale era il golfo di Adramittio e quello meridionale il golfo di Efeso; infatti questa città era indipendente e Mileto apparteneva alla satrapia di Caria [4].

La rivolta prendeva piede. Anche Mausolo, il dinasta nativo della Caria [5], faceva atto di defezione. Neppure per lui si può dire in quale anno; solo sappiamo che nel luglio del 365, come abbiamo visto, egli a fianco di Autofradate rappresentava ancora l' autorità del governo centrale di fronte al ribelle Ariobarzane. È vero che l' intervento di Agesilao e di Timoteo lo costrinse a togliere il blocco che con le sue navi aveva posto ad alcuni porti dell' Ellesponto e dell' Egeo settentrionale, ma non si dovette battere con molta convinzione ed impegno se Senofonte afferma

[1] Trog. *Prolog.* X: *praefectum Armeniae Oronten*; Xen. *Anab.* III, 5, 17 e IV, 3, 4. Per questa identificazione vedi Beloch e Miller, *loc. cit.* alla n. prec.

[2] XV, 90, 3: Ὀρόντης μὲν τῆς Μυσίας σατράπης.

[3] XV, 91, 1.

[4] Riguardo alla risoluzione di questa difficoltà Judeich, *Kleinas. Stud.*, p. 222, n. 2, dietro il quale Miller in P.-W., *R.-E.*, XVIII, 1, c. 1165; anche Beloch, *Gr. Gesch.*, III², 2, pp. 139 sg., del quale sono alcune considerazioni su esposte e Meyer, *Gesch. d. Alter.*, V³, p. 487.

[5] Satrapo è il titolo ufficiale: *Syll.*³, 167 e 170 (ἐξαυθραπεύων); le fonti letterarie lo dicono dinasta: Diod. XV, 90, 3: Μαύσωλος δὲ Καρίας δυναστεύων; anche Gell. X, 18, 2 e Luc. *Dialog. Mort.* XXIV; re impropriamente Strab. XIV, 2, 17 (p. 656) e Cicer. *Tusc.* III, 31, 75; vedi U. Kahrstedt, in P.-W., *R.-E.*, XIV, 2, c. 2415.

che egli si ritirò quando ancora non vi era per lui pericolo diretto ma solo una previsione di esso [1]. Forse si andava facendo strada nella sua mente quel disegno di defezione che avrebbe portato a termine poco dopo. Attuato il quale, un altro valido aiuto era dato alla causa dei rivoltosi; una ricca e popolosa regione metteva le sue risorse a disposizione dello sforzo comune; nell' enumerazione che Diodoro fa dei ribelli, la descrizione più ampia è riservata proprio a Mausolo di Caria ed all'importanza della sua satrapia [2].

Oramai non restava nell' Asia Minore che un solo satrapo fedele al sovrano, quello di Lidia, Autofradate [3]. Che egli sia stato l' ultimo a defezionare e che lo abbia fatto spinto più della situazione creatasi intorno a lui che da una sua libera determinazione, lo dimostrano e l'abbandono della causa dei compagni insorti appena essa cominciò a vacillare ed il fatto che era stato negli anni addietro l' uomo di fiducia di Artaserse in quelle regioni, impegnato più volte a reprimere movimenti di rivolta. Già abbiamo visto che dopo il 370, cioè dopo la defezione di Datame, egli condusse contro di lui una campagna in Cappadocia che pure non ebbe esito fortunato. Pochi anni dopo aveva tentato assieme a Mausolo di stabilire Artabazo nella satrapia paterna di Daskyleion. Nonostante questo suo passato di lealtà, lo stato delle cose intorno a lui era profondamente mutato e così, intorno al 362, anche egli faceva atto di defezione e passava ad ingrossare le file dei rivoltosi [4].

Qualcuno ha creduto che un altro personaggio abbia partecipato alla insurrezione, per quanto niente appaia al riguardo dalle fonti: Artabazo, il nipote del re, che non riuscendo ad installarsi a Daskyleion avrebbe finito per fare causa comune con i satrapi dell' Asia Minore; a dimostrazione si è citato il fatto che nei primi anni di Artaserse Oco lo troviamo in rivolta contro il sovrano [5]. In realtà sappiamo da Demostene che Artabazo fu fatto prigioniero da Autofradate e che poco dopo fu dal medesimo

[1] *Ages.* II, 26.

[2] XV, 90, 3.

[3] Per la sua carica DIOD. XV, 90, 3: Αὐτοφραδάτης δὲ Λυδίας ⟨σατράπης⟩.

[4] Sulle modalità di questa sua defezione non è parola nelle fonti: solo il suo nome appare nella citata enumerazione di DIOD. XV, 90, 3. Riguardo alla data M. CARY in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 105, pensa non bene agli anni 367-6.

[5] Per questa ipotesi JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, p. 207 ed in P.-W., *R.-E.*, II, 1, c. 1299 ove anche le fonti per questa rivolta; vedi inoltre MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, p. 486.

posto in libertà [1]; non resta ovviamente se non pensare che Autofrodate abbia, una volta passato nelle file dei rivoltosi, preso prigioniero Artabazo e non lo abbia rilasciato se non quando egli fece atto di sottomissione al re; d'altra parte Artabazo appare, cessata la rivolta, al comando della satrapia paterna; non solo, ma condusse anche una serie di operazioni contro Datame che perdurava nella sua posizione di ostilità al governo centrale; cade perciò l'ipotesi della sua partecipazione all'insurrezione [2].

A questo imponente schieramento di forze ribelli si accodavano anche popolazioni costiere che noi conosciamo solo dalla già citata enumerazione di Diodoro: Lici, Pisidi, Panfili, Cilici, Siri, Fenici e « quasi tutti i popoli della costa » [3]. La rivolta quindi era estesa alla maggior parte dell'Asia Minore e, fuori di essa, delle popolazioni rivierasche del Mediterraneo orientale; la sua gravità era evidente: una delle parti più vitali, più ricche dell'impero persiano, si staccava violentemente dal complesso statale e cercava di avviarsi verso una più prospera indipendenza. Veniva meno al governo centrale una parte considerevole di tasse e tributi che davano i mezzi necessari per tenere in piedi la macchina dello stato; questa era la prima e più immediata conseguenza della rivolta. Diodoro afferma al riguardo che la metà delle entrate era venuta a mancare e che con l'altra metà non si poteva far fronte ai preparativi per una campagna di repressione che si prometteva molto impegnativa [4]. Inoltre non solo una regione di primaria importanza aveva defezionato, ma anche i generali più esperti, reputati i più fidati e che fino ad allora erano stati strumento dell'autorità centrale contro i frequenti tentativi di ribellione di satrapi e di regoli indigeni. Perfino Mausolo ed Autofradate, che all'inizio della rivolta avevano cercato di soffocarla, ora facevano causa comune con i rivoltosi.

Noi non sappiamo come si sia concretata l'intesa fra essi; il primo vincolo abbiamo visto fu quello fra Datame ed Ariobarzane quando ancora nessuno dei due aveva rotto i ponti con Artaserse per quanto entrambi covassero questa decisione; più tardi poi, a mano a mano che il loro schieramento aumentava, le forze del nuovo cobelligerante si univano a quelle

[1] *C. Arist.* 154: διὰ τὴν σύλληψιν τὴν Ἀρταβάζῳ συμβᾶσαν τόθ' ὑπ' Αὐτοφραδάτου e 155: ὁ Ἀρτάβαζος, ἀφειμένος παρὰ τοῦ Αὐτοφραδάτου.

[2] Vedi K. J. Beloch, *Artabazos*, in *Festschriften für C. F. Lehmann-Haupt*, Vienna, I, 1921, p. 10 e *Gr. Gesch.*, III², 2, pp. 255-6, n. 1.

[3] XV, 90, 3.

[4] Per l'aspetto finanziario della rivolta D. Mallet, *Les rapports des Grecs avec l'Égypte*, in « Mém. de l'Inst. fr. d'archéol. orient. », XLVIII, 1922, p. 110 e n. 3.

già esistenti inquadrandosi in un piano unitario di impiego. Diodoro, dopo aver dato l'enumerazione dei satrapi e dei popoli ribelli, parla di una cooperazione, di una κοινοπραγία, che era stata stretta fra essi [1]; veramente in questo termine egli include anche la partecipazione dell'Egitto e delle città greche che si ebbe solo in un secondo momento, ma esso è appropriato anche alla prima intesa fra i satrapi. Accanto al problema dell'unione dei loro sforzi stava quello della condotta unitaria delle operazioni che fu risolto dando il comando generale ad Oronte [2].

Il considerevole pericolo che correva in quel momento l'integrità dello stato persiano, non poteva che incoraggiare i suoi nemici a prendere l'iniziativa e ad approfittare della contingenza favorevole; in prima linea in questi preparativi di guerra era l'Egitto. Mentre in Asia Minore la rivolta andava organizzando le sue forze per l'attacco, in Egitto al sovrano Nectanebo I era successo Zedhor, quello che le fonti greche chiamano per lo più Tachos [3]; l'anno della successione è certamente il 362 ed il sincronismo con la presenza di Cabria e di Agesilao, che egli fece venire come generali per la spedizione contro la Persia, toglie ogni dubbio. Noi sappiamo che il termine post quem per l'arrivo dei due generali greci in Egitto è l'autunno del 362 e più precisamente, per Agesilao, la battaglia di Mantinea (12 Skirophorion = 4 luglio) [4], per Cabria la gestione della strategia per il 363/2 [5]. D'altra parte Agesilao abbandonò l'Egitto per il viaggio di ritorno ove avrebbe trovato la morte in un inverno, come attesta Plutarco, e, ancora più precisamente, nella metà di questo inverno, secondo la maggiore specificazione di Senofonte [6]; a questa data era già

[1] XV, 90, 3.

[2] XV, 91, 1.

[3] Sulle diverse forme del nome MALLET, *Rapports*, p. 409 n. 1, ed ERN. MEYER, in P.-W., *R.-E.*, IV, 2, n. s., c. 1990. Nectanebo I è identico al Nakhtenebef dei documenti egiziani, non, come si è per lungo tempo creduto, al Nakhthorehbe che è invece Nectanebo II. La dimostrazione fatta da W. SPIEGELBERG, *Die sogenannte demotische Chronik d. Pap. 215 der Bibl. Nat. zu Paris*, Lipsia, 1914, p. 6, è ora generalmente accettata: E. MEYER, *Aegyptische Dokumente aus der Perserzeit*, in *Kleine Schriften*, Halle, II, 1924, pp. 74-5; M. PIEPER, in P.-W., *R.-E.*, XVI, 2, c. 2234; H. R. HALL in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 148 e n. 1.

[4] A. WIEDEMANN, *Geschichte Aegyptens von Psammetich I. bis auf Alexander den Grossen*, Lipsia, 1880, p. 293 e BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 245.

[5] *I. G.* II², 1, 111; JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, pp. 164-5 e n. 1.

[6] PLUT. *Ages.* XL, 3: Χειμῶνος δ' ὄντος ἤδε e XEN. *Ages.* II, 31: μέσου χειμῶνος. Questa indagine cronologica è stata approfondita dal BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 125.

assicurata la successione di Nectanebo II a Taco. Ora i cronografi greci attribuiscono concordemente a quest' ultimo due anni di regno [1]; poste le premesse suddette, date terminali possono considerarsi la primavera del 362 e l' estate del 361 [2], poco più di un anno di regno cioè: questo spiega perchè la cosidetta cronaca demotica gli attribuisce invece un solo anno [3].

La constatazione che il momento era opportuno per prendere l' iniziativa di una campagna contro la Persia persuase Taco, sovrano di forte personalità e volontà [4], ad iniziare i preparativi nella primavera del 362 appena salito al trono. Era ancora vivo nella mente degli Egiziani il ricordo dell'ultimo attacco persiano di undici anni prima. Un potente esercito, che è detto dalle fonti composto di duecentomila fra Persiani e barbari, di ventimila o dodicimila Greci sotto il comando dell' ateniese Ificrate e di trecento navi, era stato approntato nella Palestina. All' inizio del 373 si decise l'attacco; forzate invano le bocche Pelusiache del Nilo si riuscì a penetrare attraverso quelle Mendesiane: la via verso Menfi era aperta ed Ificrate, senza indugio, voleva percorrerla; solo l'insistenza di Farnabazo comandante il corpo di spedizione, che disperava della buona riuscita dell' impresa e diffidava della fedeltà dei Greci, lo aveva trattenuto perchè si attendesse il grosso dell'esercito. Poco dopo, la fortificazione di Menfi avvenuta nel frattempo e le piene del Nilo costringevano l'esercito persiano a desistere dall' impresa [5].

[1] MANET. apud EUSEB. *Chron.*, I, 149 SCHÖNE; HIERONYM. *Chron.*, p. 120 HELM; SYNC. I, p. 145, 1 Bonn.

[2] Veramente per Manetone gli anni del regno di Taco sono il 360-59 e così ancora reputa qualche studioso moderno (ad. es. CLOCHÉ, *La Grèce et l' Ég.*, p. 99 e HALL in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, pp. 149 sgg.) anche perchè qualche documento ufficiale parrebbe confermare questa datazione; essa però è in contrasto con altri riferimenti storici, così che oggi si parla generalmente degli anni 362-1: U. KAHRSTEDT, *Forschungen zur Geschichte des ausgehenden fünften und des vierten Jahrhunderts*, Berlino, 1910, p. 7; BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, pp. 125 sg.; MEYER, *Aegypt. Dok.*, p. 72; W. SCHUR, *Zur Vorgeschichte des Ptolemäerreiches*, in « Klio », XX, 1926, p 276; ERN. MEYER, in P.-W., *R.-E.*, IV, 2, n. s., c. 1990.

[3] Col. IV, 16.

[4] DIOD. XV, 90, 2: κρίνας πολεμεῖν e XEN. *Ages.* II, 28: ἐπιθυμοῦντα τῷ Πέρσῃ πολεμεῖν: CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 100.

[5] Le fonti per questa campagna sono: DIOD. XV, 41-3; NEP. *Iphicr.* II, 4; *Dat.* III, 5-IV, 1; PLUT. *Artax.* XXIV, 1; TROG. *Prolog.* X; PLUT. *Mor.* 187 a = *Apophth. Iphicr.* 3; POLYB. XXXIX, 2, 2. Il numero di ventimila soldati greci è dato da DIOD. XV, 41, 3; di dodicimila da NEP. *Iphicr.* II, 4. La data che si ricava da DIOD. XV, 41, 4, è l'anno dell'arconte Socratide, quindi il 374/3: qualcuno ha proposto l'inizio

Undici anni dopo si presentava allettante la possibilità di infliggere un grave colpo alla Persia ed allontanare la minaccia sempre incombente. Il giovanile vigore di Taco trovava nella situazione motivo di agire; cominciarono così i preparativi di armi e di armati [1]. D'altra parte i rivoltosi avevano bisogno di aiuti, specie di navi e finanziari; non potevano quindi che vedere con compiacimento quegli intensi approntamenti bellici che avrebbero posto al loro fianco un valido alleato. La comunità dello scopo, la vittoria cioè su Artaserse, portava i loro sforzi ad unirsi. Noi non sappiamo da chi partì l'iniziativa per questi accordi nè quale forma essi presero. Dal racconto di Diodoro che ne dà, come vedremo, una cronologia confusa ed imprecisa e da quello di Senofonte che non lo data, conosciamo un episodio di queste trattative. Un certo Reomitre, inviato dai rivoltosi in Egitto presso Taco, dopo aver avuto in consegna cinquecento talenti d'argento e cinquanta lunghe navi, sbarcò nel porto di Leuche in Eolide. Qui, fatti chiamare molti dei capi dei ribelli, li fece prigionieri e li consegnò ad Artaserse, riscattando così con questa defezione la colpa del suo passaggio alla causa dei rivoltosi [2].

È stato supposto che Reomitre fosse « hyparchos », di Oronte, dal momento che non appare aver avuto il comando di una satrapia e che sbarcò in un porto della satrapia di quello; inoltre, che il suo gesto vada posto dopo l'inizio dell'attacco concentrico degli alleati contro la Persia, anzi subito dopo il tradimento di Oronte suo diretto superiore, il cui esempio egli avrebbe seguito [3].

Da quest'ultima premessa si è ricavata la carica che Reomitre avrebbe ricoperto perchè Oronte, se già aveva defezionato, doveva essere entrato in possesso della satrapia della Ionia, come abbiamo visto, e poichè Leuche era in quel distretto, la deduzione che Reomitre sarebbe stato suo « hypar-

del 374 (SCHUR, *Vorgesch. d. Ptolem.*, p. 275; HALL, in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 149) ma poichè Diodoro specificando parla di inizio dell'estate (ἀρχομένου δὲ τοῦ θέρους) per la marcia dell'esercito persiano, mi pare che più esattamente il BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 212 n. 1 e III², 2, p. 230, proponga il 373, perchè l'inizio dell'estate del 374 cade nell'anno ateniese 375/4; lo stesso anno dà anche M. PIEPER, in P.-W., *R.-E.*, XVI, 2, c. 2234.

[1] Su di essi DIOD. XV, 90, 2 e 92, 2.

[2] DIOD. XV, 92, 1 e XEN. *Cyrop.* VIII, 8, 4.

[3] BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 216 e n. 1 e III², 2, p. 256. Lo SCHUR, *Vorgesch. d. Ptolem.*, che a pag. 282 poneva questo episodio nella primavera del 361, intendendo prima dall'offensiva dei satrapi, a p. 298 lo collega invece col tradimento di Oronte; in quest'ultimo senso anche il GLOTZ, *Hist. gr.* IV², p. 9 ed il PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 110.

chos » sarebbe molto verosimile. A me pare però che la cronologia di questo avvenimento non sia quella proposta; anzitutto va notato che gli avvenimenti non vengono raccontati da Diodoro in ordine di tempo rigoroso. Il suo novantesimo capitolo del quindicesimo libro descrive la defezione di Oronte, la lotta di Artabazo contro Datame ed infine la morte di quest'ultimo, concentrando, come si vede, avvenimenti che vanno dal 362 al 359 nel solo anno 362/1; il successivo capitolo si apre con il tradimento di Reomitre introdotto da una espressione indicante un generico ed impreciso rapporto di tempo: « Contemporaneamente a questi avvenimenti Reomitre etc. »; seguono i preparativi di Taco e l'incarico dato ad Agesilao ed a Cabria. Come si vede, da questa cronologia confusa l'unica deduzione che io credo possa farsi è che la defezione di Reomitre è precedente all'inizio dell'offensiva, quindi al tradimento di Oronte. I dettagli stessi del racconto quale è dato da Diodoro mi pare che lo confermino; appena sbarcato a Leuche egli « avendo fatto chiamare molti dei capi degli insorti, dopo averli presi e posti in ceppi li inviò ad Artaserse ». Se già Oronte avesse defezionato ed era quindi al comando della satrapia della Ionia, non si comprenderebbe come Reomitre avrebbe potuto sorprendere la buona fede di molti capi dei rivoltosi invitandoli ad entrare in un distretto che era rientrato nella fedeltà del sovrano. Non solo, ma è anche difficile pensare che Taco avesse inviato navi e mezzi così considerevoli quando egli era già direttamente impegnato nelle operazioni e, specie per quanto riguarda i mezzi, non aveva certo grandi possibilità. Caduta quindi la cronologia proposta per il tradimento di Reomitre, cade anche l'attribuzione della carica su riferita.

A me pare si possa concludere che la sua missione fu immediatamente successiva alle prime prese di contatto a scopo di stabilire le modalità della cobelligeranza fra i satrapi rivoltosi e l'Egitto. I cinquecento talenti d'argento e le cinquanta navi da battaglia rappresentavano il primo sostanziale contributo che il sovrano egiziano poteva dare alla causa comune ed un impegno a prendere parte attiva al prossimo attacco. Probabilmente non si erra di molto se si pone questa ambasciata agli inizi dell'estate del 362 [1].

In quel medesimo giro di tempo, subito dopo la battaglia di Mantinea, le città greche prendevano accordi fra loro, in un primo momento

[1] Di questo anno, senza maggiore specificazione, parla il KAHRSTEDT, in P.-W., *R.-E.*, I, 1, n. s., c. 601; « um 362 » per il MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, p. 486. Vedi anche JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, p. 206 e n. 1.

forse bilaterali, che avrebbero portato alla pace dello stesso anno 362. Riguardo ad essa noi abbiamo un' iscrizione [1] che interessa da vicino il nostro esame perchè vi si parla di un'ambasciata inviata da parte di satrapi agli stati greci e vi è riferita la risposta data ad essi. Accettata la tesi che ora pare prevalere, che l'epigrafe vada riferita precisamente a questa pace [2], resta il problema dell' identificazione di questi satrapi ; sono essi pertanto i satrapi rivoltosi al re i quali hanno inviato ambasciatori per chiedere la partecipazione degli stati greci alla loro impresa, oppure questa iniziativa è partita da satrapi fedeli al sovrano che chiedevano che la Persia non venisse posta da parte in questa nuova pace ? Il problema è stato già posto e molti elementi sono stati addotti a favore di una e dell'altra possibilità. Certo bisogna riconoscere che il tono della risposta è diplomaticamente anodino e si presta ad essere variamente inteso ; non solo, ma che mancano constatazioni decisive per risolvere la questione. La risposta inizia con un preambolo ove si fa conoscere che gli stati greci hanno eliminato i motivi di contrasto tra di loro per il benessere delle loro popolazioni e perchè siano utili e forti per gli amici. Essa continua affermando che non esiste stato di guerra fra loro ed il re di Persia ; pertanto se costui non attaccherà e non tenterà di sciogliere la pace che essi si hanno data, anche da parte loro si manterranno rapporti amichevoli ; se invece o Artaserse o qualunque altro dalla sua terra inizierà le ostilità, i Greci si difenderanno tutti assieme in modo degno e della pace stipulata e del loro glorioso passato. Questo è il tenore della risposta quale può ricavarsi dal testo purtroppo lacunoso dell' iscrizione [3].

[1] *I. G.* IV, 556 = *Syll.*³, 182.

[2] Per questa opinione AD. WILHELM, *Ein Friedensbund der Hellenen*, in « Oest. Jahresb. », III, 1900, pp. 145 sgg. ; FR. TAEGER, *Der Friede von 362/1*, in « Tübinger Beiträge zur Altertumswiss. », XI, Stoccarda, 1930, pp. 1 sgg. ; G. DE SANCTIS, *La pace del 362/1*, in « Riv. di Filol. », N. S., XII, 1934, p. 147 sgg. ; GLOTZ, *Hist. gr.*, III, p. 180 con n. 2, e IV², p. 9 e n. 9 ; F. HAMPL, *Die griechischen Staatsverträge des 4. Jahrhunderts v. Chr. Geb.*, Lipsia, 1938, pp. 26 sgg. ; S. ACCAME, *La lega ateniese del secolo IV a. C.*, Roma, 1941, pp. 172 sgg. Al 371/0 ha invece tentato di riferirla il MOMIGLIANO, *La* κοινὴ εἰρήνη *dal 386 al 338 av. Cr.*, già citato, pp. 490 sgg. Riassume le questioni M. N. TOD, *A selection of greek historical inscriptions*, II, 1948, pp. 138 sgg.

[3] Cfr. nel testo dell'iscrizione in particolare ll. 8 sgg. : β]ασιλεῖ δὲ οὐδένα πόλεμον οἴδασιν ὄντα πρ[ὸς αὐτούς· ἐὰν ο]ὖν ἡσυχίαν ἔχηι καὶ μὴ συνβάλληι τοὺς Ἕ[λληνας μηδὲ τὴν ν/ῦν] γεγενημένην ἡμῖν εἰρήνην ἐπιχειρῆ[ι διαλύειν τέχνηι μ/ηδ]εμιᾶι μηδὲ μηχανῆι, ἕξομεν καὶ ἡμεῖς [εἰρηνικῶς πρὸς β/α]σιλέα· ἐὰν δὲ πολεμῆι πρός τινας τῶν [συσπόνδων ἡμῖν ἢ πρ/άγ]ματά τισι παρέχηι ἐπὶ διαλύσει τῆς εἰρή[νης

Il motivo sostanzialmente addotto da quanti reputatano che l'ambasciata partì da satrapi fedeli al re è che dalla risposta si ricaverebbe che l'inviato parlava a nome del sovrano, non contro; la minaccia fatta al re qualora egli pensi di intervenire negli affari interni della Grecia sarebbe male comprensibile se rivolta a satrapi ribelli; in sostanza quindi l'antitesi non sarebbe fra satrapi e re ma fra Greci e satrapi. Il dato cronologico non contrasterebbe con questa interpretazione dell'iscrizione: posto che l'inizio dell'offensiva dei satrapi non si ebbe se non agli inizi del 361, dalla battaglia di Mantinea a questa data resterebbero circa sei mesi, sufficienti perchè Autofradate, il satrapo di Lidia, l'ultimo a defezionare, mandasse messi in Grecia a nome del sovrano e poi facesse causa comune con i rivoltosi [1]. Questa opinione incontra però serie difficoltà che pare possano persuaderci a preferire l'altra. Anzitutto, se ben si esamini, nell'iscrizione una vera e propria minaccia al re non esiste; esiste solo l'asserita ferma volontà di mantenere una posizione di neutralità per cui, se il re non interviene a turbare l'ordine che è stato stabilito, le città greche non inizieranno ostilità contro di lui, anzi manterranno buoni rapporti. Solo un intervento suo nelle loro cose li porterebbe a difendere la pace; non minaccia quindi, specie se si pensi che alle ll. 15/6 l'espressione « ci difenderemo tutti assieme », ove è contenuta questa volontà, parte, come si può vedere nel testo citato, da una integrazione. La prima espressione della risposta vera e propria: « essi sanno di non essere in istato di guerra con il re », ha gran peso se non fondamentale; in sostanza gli stati greci dichiarano che non saranno i primi a rompere la pace con la Persia e ad iniziare le ostilità. È evidente la posizione di chi, invitato a farlo, rifiuta di prendere la responsabilità di un conflitto armato: i satrapi quindi che hanno mandato l'ambasciata pare debbano considerarsi i satrapi rivoltosi che alla vigilia di iniziare le operazioni cercano aiuti ed amici nella penisola greca. Ma la

τῆσδε ἢ αὐ/τὸς] ἐναντίον τοῖς Ἕλλησιν τοῖς τήνδε [τὴν εἰρήνην ποιήσα/σιν] ἢ ἄλλος ⁻ις τῶν ἐκ ἐκένου χώρ[ας ἀμυνοῦμεν κοινῆι/πάντε]ς ἀξίως τῆς τε νῦν γεγενημένης ε[ἰρήνης καὶ ὧν πρὸ τ/οῦ ἐπράξα]μεν.

[1] Fra la ricca bibliografia sull'argomento (vedi la nota nutrita dell'ACCAME, *La lega aten.*, p. 172 n. 4), qui basterà ricordare BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 535 n. 1; DE SANCTIS, *La pace del 362/1*, pp. 152 sgg.; ACCAME, *op. cit.*, pp. 172 sgg. Vedi da poco L. DE REGIBUS in « Paideia », IV, 1, 1949, p. 57. È ormai respinta l'opinione del BELOCH, *loc. cit.*, che il « messo del re » di cui si parla in PHILOC. presso DIDYMOS, 8, 9 sgg., all'anno 344/3, sia da identificarsi col τῶι παρὰ τ]ῶν σατραπῶν ἥκοντι dell'iscrizione in esame (l. 3); i motivi nel DE SANCTIS, *art. cit.*, p. 150 e nel MOMIGLIANO, *art. cit.*, p. 496; cfr. anche TAEGER, *Der Friede von 362/1*, p. 1 e n. 4.

risposta delle città greche è esplicita: combatteranno unitamente per difendere la loro pace non solo dal sovrano ma anche da qualunque altro che da quella parte potesse portare offesa: è fuori dubbio qui l'allusione ai satrapi [1]. D'altra parte anche il dato cronologico mi pare non appoggi la prima ipotesi esaminata; è vero che la cronologia di Diodoro è molto confusa, e lo abbiamo anche detto, ma una volta ammesso che sia esatta la sua datazione dell'acme della rivolta nel 362/1, ne consegue che gli ultimi mesi del 362 furono spesi nei preparativi finali di guerra; per i quali non resterebbe quindi tempo sufficiente, come anche per gli accordi con Taco, se lo schieramento dei satrapi ribelli non fosse stato già completo nell'estate di quell'anno. I mesi a disposizione di Autofradate per mandare l'ambasciata in Grecia e defezionare, non sono in linea teorica sei ma solo pochi, uno o due, ed è naturale che quanto meno essi sono tanto minori sono le possibilità che l'ipotesi possa essere esatta. In conclusione mi pare preferibile pensare che quando l'ambasciata giunse in Grecia la rivolta si era già estesa a tutta la zona costiera dell'Asia Minore ed oltre.

La speranza dei satrapi di poter trovare in Grecia alleati per la loro causa non era del tutto infondata; abbiamo visto come nei primi atti della rivolta di Ariobarzane erano stati gli aiuti ateniesi di Timoteo e quelli spartani di Agesilao a far pendere la bilancia a favore del ribelle ed a costringere Autofradate e Mausolo a desistere dall'impresa. Le città greche però non avevano voluto in quella occasione compromettersi apertamente col sovrano; Timoteo ebbe la consegna espressa di non violare la pace; egli aveva agito di sua iniziativa quando, vedendo che Ariobarzane si era manifestamente ribellato al re e che Samo era tenuta da Ciprotemide luogotenente di Tigrane — atto che poteva interpretarsi come una violazione della pace del re — aveva pensato fosse suo dovere conquistare prima la città; più tardi era divenuto tanto audace da prendere apertamente le parti del rivoltoso senza che Artaserse avesse raccolto la sfida [2]. Anche Agesilao, per quanto avesse portato con sè soldati dal Peloponneso, non era passato

[1] MOMIGLIANO, *La* κοινὴ εἰρήνη, p. 495. Questa convinzione espressa, fra i primi, dal WILHELM, *Ein Friedensbund der Hell.*, pp. 145 sgg., ha trovato altri sostenitori, ad es. nel TAEGER, *Der Friede von 362/1*, p. 2, nel GLOTZ, *Hist. gr.*, III, p. 180 e n. 2 ed ora nel TOD, *Selection of gr. hist. inscr.*, II, p. 141.

[2] DEMOSTH. *Pro Rhod.* 9, ed in ispecie: μὴ λύοντα τὰς σπονδὰς τὰς πρὸς τὸν βασιλέα; vedi MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, pp. 455 e sg.

Sulla pace fra Ateniesi ed Artaserse NEP. *Chabr.* II, 3: *Athenienses cum Artaxerxe societatem habebant*: MALLET, *Rapports*, p. 111 e n. 1.

in Asia come rappresentante dello stato spartano ma solo per assumere il comando delle forze del satrapo rivoltoso, al suo servizio cioè come esperto militare, se pure per l'occasione avesse il ruolo di un agente diplomatico [1]. Anche quando nell'estate o nell'autunno del 362 il messo dei satrapi chiedeva la loro collaborazione, gli Ateniesi non vollero compromettersi; diciamo solo gli Ateniesi perchè gli Spartani, per quel motivo di risentimento che nutrivano quegli anni contro la Persia, restarono fuori dalla pace del 362 come lo erano stati da quella del 366/5 [2].

Eppure i medesimi motivi che avevano spinto le due città greche a dare il loro aiuto anche se non ufficiale alla causa di Ariobarzane permanevano ugualmente; si trattava solo di trovare una forma di intervento che salvaguardasse quella stessa consegna data anni prima a Timoteo: « di non violare i patti stretti col re di Persia »; la circostanza si presentò in quegli stessi mesi quando la richiesta di aiuto giunse alle due città non più da generali rivoltosi ma dal sovrano di Egitto, Taco. Costui manteneva da tempo buone relazioni con Sparta; quando gli verrà opposto un pretendente nella persona di Nectanebo II egli vi invierà messi chiedendo aiuti come « vecchio alleato ed amico degli Spartani » [3]; ora la sua domanda di averli a fianco nella guerra contro la Persia trovava terreno favorevole perchè potesse essere accolta. Non tanto perchè si offriva la possibilità, come riferisce Senofonte, di ricambiare Taco di qualche merito che poteva vantare presso gli Spartani, oppure di ridare la libertà ai Greci di Asia Minore, quelli stessi che Sparta aveva sacrificato senza indugio per ottenere la pace di Antalcida, quanto per quel senso di risentimento che l'aveva spinta ad assentarsi dalle ultime due paci che il mondo greco si aveva dato; il risentimento era nato per la dichiarazione dell'indipendenza della Messenia che era stata fatta dal gran re nel congresso di Susa degli ultimi mesi del 367 [4], ed era ancora tanto vivo che fu uno degli elementi determinanti per la decisione di accogliere l'invito di Taco: le affermazioni di Diodoro e di Senofonte sono al riguardo esplicite [5]. Non solo, ma si dovette anche pensare ai vantaggi finanziari

[1] Beloch, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 193 e n. 3; Cary, in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 105; Glotz, *Hist. gr.*, III, p. 168. Secondo Xen. *Ages.* II, 25, la posizione di Agesilao in Asia sarebbe stata quella di un πρεσβευτὴς ἀντὶ στρατηγοῦ.

[2] Diod. XV, 89, 2; Plut. *Ages.* XXXV, 3-4; Polyb. IV, 33, 8.

[3] Plut. *Ages.* XXXVII, 5. Sulle relazioni fra l'Egitto ed Agesilao vedi i testi citati dal Mallet, *Rapports*, p. 114 n. 2.

[4] Diod. XV, 81, 3; Xen. *Hell.* VII, 1, 36 sg.; Plut. *Pelop.* XXX, 7.

[5] Xen. *Ages.* II, 29 e Diod. XV, 90, 2. Vedi Accame, *La lega aten.*, p. 172.

dell' intervento, che in un momento particolarmente difficile assumevano un' importanza considerevole [1]. Dalle fonti appare con una certa chiarezza quale forma prese l'aiuto spartano. Taco aveva inviato a Sparta denari per l'arruolamento di mercenari e l' approntamento di navi e di equipaggi, aveva promesso grandi ricompense ad Agesilao se fosse venuto di persona, e forse gli aveva fatto balenare la possibilità di concedergli il comando generale del corpo di spedizione contro la Persia [2]. Oltre a questo invito personale fatto al sovrano [3], Taco chiedeva anche l' intervento ufficiale di Sparta a fianco dell' Egitto ; lo si ricava dal racconto di Diodoro che distingue nettamente fra la posizione di Cabria, giunto in Egitto per iniziativa personale, e quella di Agesilao, mandato dal popolo spartano [4] ; anche nella risposta data a Cabria riferita da Plutarco si fa dire ad Agesilao di sè in modo esplicito di essere stato dato dalla sua patria agli Egiziani come stratega [5]. Quale fu la consistenza degli aiuti che furono condotti in Egitto da Agesilao? Di mille opliti, è scritto in Diodoro, e parrebbe trattarsi di soldati spartani; di mercenari e navi approntati con i mezzi che Taco aveva inviato, aggiunge con maggiore specificazione Plutarco e chiarisce che a questi si unirono trenta spartiati come esperti di guerra [6]. Forse però le due testimonianze non si contraddicono ; Diodoro dice infatti che quando l'esercito di Taco fu approntato contava fra le sue file diecimila mercenari greci ; è probabile chè in questo numero non siano compresi i mille soldati spartani [7]. È certo ad ogni modo che, nonostante

[1] CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 100. La testimonianza più evidente al riguardo è quella di PLUT. *Mor.* 214 d = *Apophth. Lacon.* 76, per il quale Sparta, costretta a tenere in armi mercenari, aveva bisogno di mezzi per la guerra.

[2] PLUT. *Ages.* XXXVII, 1 ; anche XEN. *Ages.* II, 28 sgg. ; DIOD. XV, 90, 2.

[3] Che l' invito partì direttamente da Taco è detto in modo esplicito da XEN. *Ages.* II, 28 e da PLUT. *Mor.* 214 d = *Apophth. Lacon.* 76 ; vedi anche lo stesso PLUT. *Ages.* XXXVI, 1.

[4] XV, 92, 2. Oggi si parla preferibilmente di un intervento ufficiale di Sparta : MALLET, *Rapports*, p. 111 sg. ; CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 101 ; BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 214 ; PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 111 ; GLOTZ, *Hist. gr.*, III, p. 180. Vedi anche MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, p. 472. Per lo HALL, in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 150 « Agesilaus came with the full consent of the Spartans ».

[5] *Ages.* XXXVII, 5.

[6] DIOD. XV, 92, 2 e PLUT. *Ages.* XXXVI, 6. Di mille spartani parlano esplicitamente il MALLET, *Rapports*, p. 111 e lo HALL in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 150. Resta in dubbio il CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 101.

[7] DIOD. XV, 92, 2. ERN. MEYER, in P.-W., *R.-E.*, IV, 2, n. s., c. 1991, pensa che oltre i diecimila mercenari fossero i mille spartani, e così il PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 111.

l'esiguità del numero, l'importanza di questo corpo di spedizione era assai notevole; si trattava di un contingente piccolo ma bene addestrato e disciplinato e di numerosi abili consiglieri al comando di un valente generale, di grande ascendente sulle truppe e di singolare esperienza bellica che accettava contento [1] questo incarico, se pure gravato da una età avanzata.

La posizione di Sparta che, assente dalle due ultime paci, manteneva una certa libertà di movimento specie dopo la battaglia di Mantinea, era notevolmente differente da quella di Atene; questa città occupava un posto di primo piano nel sinedrio dei suoi alleati ed esso si era da poco pronunciato nel senso di osservare una rigorosa neutralità nei riguardi degli affari d'oriente. Noi non sappiamo, dalla tradizione letterararia, di ambasceria inviata da Taco ad Atene; solo è necessario far parola di una iscrizione molto frammentaria [2] che da alcuni è stata interpretata come un decreto in onore degli ambasciatori di Taco che sarebbero giunti in queste circostanze: Θ[εοί] / Φανοκλ[ῆς...] / ς ἔγρα[μμάτευεν] / Τοῖς Ταχὼ [πρέσβεσιν] / Πίγρητι / [Ἀ]πολλοδώρ[ῳ / Ζω]πύρῳ.

La difficoltà più grave che nasce dall'esame dell'epigrafe è di carattere cronologico: il grammateus Fanocle che è qui ricordato non permette la datazione di essa negli anni 363/2 - 361/0; non resta che pensare o all'anno 360/59 (ma anche esso va escluso perchè a quella data Taco era già stato deposto) o agli anni 367/6-364/3 dei quali è ignoto il grammateus. Bisognerebbe pertanto pensare che già nel 363 al più tardi Taco fosse già sul trono, ma questo contrasta con la cronologia dei limiti del suo regno che abbiamo già vista (primavera 362 - estate 361); per conciliare questa difficoltà si è pensato o che Taco prima della sua successione regolare fosse stato acclamato contro Nectanebo I, oppure che essi due fossero stati per un certo periodo corregenti [3]. Tutto questo qualora si voglia

[1] Xen. *Ages.* II, 28: ἄσμενος.

[2] *I. G.* II², 1, 119. R. P. Austin, *Athens and the satraps' revolt*, in « Journ. of Hell. Stud. », XLIV, 1944, pp. 98-100, ha pensato che un'altra iscrizione riguardi la posizione di Atene nella rivolta: *I. G.* II², 1, 141, dalla quale si ricaverebbe che questa città era in quegli anni in « close contact » con Stratone re di Sidone. Perciò, dato che costui quasi certamente partecipò alla rivolta, se ne dedurrebbe che Atene guardò con molto interesse ai satrapi rivoltosi. La datazione e quindi l'interpretazione proposta dell'iscrizione sono però tutt'altro che sicure; vedi ad es., in altro senso, il Glotz, *Hist. gr.*; III, p. 162 e n. 60. Negli anni dal 376 al 360 la pongono gli edd. di *I. G.*², II, 86 (U. Kohler) e di *I. G.*³ (I. Kirchner).

[3] Per queste ipotesi Ed. Meyer, *Aegypt. Dokum.*, p. 76 n. 1 e *Gesch. d. Alter.* V², p. 456. Per varie opinioni affacciate sull'iscrizione, primo P. Foucart, in « Rev. Philol. », 1896, pp. 84-8, che pensava agli anni 360/59 - 358/7; I. Kirchner, nella

mantenere l'indentificazione del Taco dell'iscrizione col sovrano egiziano. Vi è però un'altra ipotesi che probabilmente è quella esatta: il Taco dell'iscrizione sarebbe invece il generale persiano che quando fu assassinato nel 379 Glos, di cui era probabilmente figlio, ne prese il posto di comando nella ribellione contro la Persia e che poco dopo morì [1].

Se pure dall'iscrizione non si possa ricavare una richiesta di aiuti avanzata nelle circostanze che stiamo esaminando, è certo però che tale richiesta vi fu. Dato il recente impegno preso in solido con gli stati del sinedrio e la palese destinazione di forze che venissero eventualmente concesse, Atene non poteva se non rispondere negativamente, almeno per quanto riguardava una partecipazione ufficiale; solo si autorizzò Cabria a recarsi in Egitto a titolo puramente personale. Le fonti sono concordi al riguardo; Diodoro, che poco prima aveva parlato dell'incarico dato ad Agesilao, dice di Cabria che non era stato inviato dalla patria con decreto pubblico, ma persuaso dal re a porsi al suo fianco nella prossima lotta [2]. Anche nel già citato discorso posto in bocca di Agesilao da Plutarco, Cabria è detto giunto in Egitto di sua iniziativa e quindi libero da impegni ed in diritto di scegliere fra le parti di Taco e quelle del pretendente Nectanebo II [3]. Per Cornelio Nepote infine, il medesimo avrebbe accolto l'invito del sovrano d'Egitto *sua sponte* [4]. È evidente che Atene rimase ufficialmente neutrale, pur permettendo in realtà che un suo ammiraglio portasse il peso della sua esperienza e della sua abilità a favore degli Egiziani contro la Persia [5].

nota a *I. G.* II², 1, p. 59, nr. 119, che parla del 360/59 e così il Cloché, *La Grèce et l'Ég.*, p. 100. Vedi anche Judeich, *Kleinas. Stud.*, p. 165 n. 1; Mallet, *Rapports*, p. 110 e n. 7; Ern. Meyer, in P.-W., *R.-E.*, IV, 2, n. s., c. 1991; Beloch, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 126; Parke, *Gr. merc. sold.*, p. 111 n. 5; Glotz, *Hist. gr.*, III, p. 180 n. 4.

[1] Diod. XV, 18, 1. Per questo Taco Beloch, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 99 n. 1, che lo ha supposto figlio di Glos; Judeich, *Kleinas. Stud.*, p. 191; Ed. Meyer, *Gesch. d. Alter.*, V³, p. 315; Ern. Meyer, in P.-W., *R.-E.*, IV, 2, n. s., c. 1996, nr. 2; Hall, in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 148.

[2] XV, 92, 3.

[3] *Ages.* XXXVII, 5: καθ'αὑτόν.

[4] *Chabr.* II, 3.

[5] Si può ricordare, riguardo ai rapporti fra Atene ed il sovrano d'Egitto, che esiste al British Museum un unico statere d'oro, con i tipi di questa città, salvo la leggenda « Taô » e la sostituzione dell'ulivo col papiro: vedilo nella *Cambr. Anc. Hist.*, vol. II di tavole, tav. 4, h; cfr. Tarn, ugualmente nella *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 21, n. 1; Glotz, *Hist. gr.*, IV², p. 9, n. 10 e p. 30; A. Moret, *Histoire de l'Orient*, II, Parigi, 1936, p. 796.

Dalle fonti non abbiamo elementi per ricavare la consistenza delle forze che i satrapi rivoltosi avevano ammassato in Asia Minore e che dovevano essere considerevoli [1]; ne abbiamo però per stabilire con relativa approssimazione quelle che si approntarono in Egitto e come vennero distribuiti gli incarichi di comando. Il totale delle forze di fanteria sarebbe stato di novantamila uomini dei quali diecimila Greci mercenari, e mille Spartani al seguito di Agesilao; la flotta avrebbe avuto duecento triremi armate ed equipaggiate con molta abbondanza: questo quanto si legge in Diodoro [2]. Per Senofonte Taco avrebbe radunato « molti fanti, molti cavalieri e molti mezzi » [3]. Il comando del mercenari greci fu dato ad Agesilao e quello della flotta a Cabria, mentre Taco aveva il comando generale del corpo di spedizione [4].

Questo imponente schieramento di forze che andava dall' Ellesponto all' Egitto, comandato da capi esperti e decisi, avrebbe messo a dura prova l'esercito riunito dal governo centrale, che è detto forte di duecentomila uomini [5]; cominciò però ad incrinarsi per effetto di forze disgregatrici che in breve portarono al fallimento dell' impresa: il tradimento prima e la rivalità dei capi poi. Il tradimento sul fronte dei satrapi ribelli dei quali il comandante in capo Oronte, dopo essere entrato col grosso dell'esercito in Siria, fece atto di sottomissione al re ponendo nelle mani di quello intere regioni e reparti armati [6]; poco dopo seguivano il suo esempio Mausolo ed Autofradate mentre Ariobarzane moriva a Susa crocifisso [7]. La rivalità di comando in Egitto ove Agesilao, irritato per non essergli stato concesso

[1] Solo è detto da DIOD. XV, 91, 1, che in mano di Oronte fu posta la paga per ventimila mercenari per un anno; parte della somma e dei soldati arruolati fu però, all'atto del tradimento di quello, inviata ad Artaserse; vedi anche PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 110.

[2] XV, 92, 2, il quale aggiunge che i novantamila uomini erano fanti; anche XV, 90, 2: CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 102, n. 1.

[3] *Ages.* II, 28.

[4] DIOD. XV, 92, 2-3 e PLUT. *Ages.* XXXVII, 1; vedi anche XEN. *Ages.* II, 30; NEP. *Chabr.* II, 3.

[5] PLUT. *Mor.* 214 d = *Apophth. Lacon.* 77.

[6] DIOD. XV, 90, 1.

[7] Sulla fine di Ariobarzane HARPOCR. s. v. Ἀριοβαρζάνης; XEN. *Cyrop.* VIII, 8, 4; ARIST. Pol. VIII (V), 8, 15, p. 1312 a; la data è l'estate del 360 se alla fine di essa Artabazo era al comando della satrapia paterna: DEMOSTH. *C. Arist.* 155. La sottomissione di Mausolo e di Autofradate si ricava dal fatto che continuarono a comandare le loro satrapie.

il comando dell' intero corpo di spedizione, abbandonava le parti di Taco per quelle del pretendente Nectanebo II [1]. Così, in poco tempo, in poco più di un anno forse, questo vasto tentativo di rivolta naufragava; l'ultimo episodio di esso serebbe stato spento qualche anno dopo con l'assassinio di Datame [2].

PIERO MELONI

[1] DIOD. XV, 92, 3-5; XEN. *Ages.* II, 30-1; PLUT. *Ages.* XXXVII, 3 sgg.

[2] DIOD. XV, 91, 7; NEP. *Dat.* X-XI; POLYAEN. VII, 29, 1. Sia Diodoro che Cornelio Nepote pongono la sua morte sotto il regno di Artaserse Mnemone, quindi prima dell'inverno del 359/8: BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 257 e MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V², p. 486. Errata la data del 362 data dallo JUDEICH, in *Kleinas. Stud.*, p. 206, ed in P.-W., *R.-E.*, IV, 2, c. 2225.

LA RIVOLTA DEGLI STRACCIONI IN LUCCA

Per spiegarci la rivolta degli Straccioni occorre tener conto delle particolari condizioni economiche che si vennero a determinare in Italia nei primi anni del sec. XVI. Quello stato di crisi latente che travagliava ormai da due secoli l'economia lucchese si trovò di colpo ingigantito, ai primi del '500, a causa della guerra che imperversava quasi ininterrottamente in Italia ed in Europa. Se essa fu letale per l'intera economia italiana, i suoi contraccolpi erano particolarmente avvertiti da uno Stato come il lucchese il quale, per la sua piccolezza, aveva minori capacità di resistenza di fronte a delle contingenze di particolare durezza. Ma soprattutto perché la guerra, togliendo sicurezza alle strade, pesava soprattutto sopra una economia che, come quella lucchese, si basava sul commercio [1].

A queste considerazioni di carattere generale si deve aggiungere il fatto che l'esito finale della guerra, con l'assoggettamento dell'Italia alla Spagna, danneggiò in modo particolare i commerci che, come era quello lucchese, erano tradizionalmente rivolti verso la Francia. La cosa era avvertita anche dai contemporanei, tanto che l'ambasciatore Cesare de' Nobili, convinto della vittoria finale della Spagna, consigliava nel 1521 i mercanti suoi concittadini ad evitare ulteriori investimenti di capitali nel commercio

[1] Le lamentele in questo senso sono numerosissime. Cito, a titolo di esempio, una lettera degli Anziani al loro ambasciatore in Roma, Baldassarre Orsucci, in data 15 ag. 1522, in cui si afferma che il commercio serico lucchese si è negli ultimi anni completamente paralizzato. In una lettera dell'ambasciatore lucchese presso Carlo V, Cesare de' Nobili, del 13 febbr. 1522, si parla di fallimenti di numerose botteghe di artigiani e di fame generale in città; in altra lettera dello stesso de' Nobili, del 15 genn. 1522, si accenna ad un divieto emanato dal re di Francia che i suoi sudditi vestano panni di seta forestieri. (A. S. L. (Archivio di Stato in Lucca), Anziani al tempo della libertà, n. 616, reg. 42, c. 161 v.; ivi, n. 617, reg. 43, cc. 88 v., 76 v). Gli esempi potrebbero continuare.

con la Francia [1]. Piú particolarmente i traffici lucchesi con la Francia erano danneggiati dall' assoggettamento alla Spagna di Genova e soprattutto di Milano, che erano le vie di comunicazione per recarsi oltralpe. La tradizionale amicizia di Lucca con Milano era dovuta non solo alla necessità di trovare un contrappeso alla vicina e temibile Firenze, ma anche alla necessità di avere libere le vie per il transito commerciale. Tutto questo concorre a spiegare la crisi in cui venne a trovarsi il commercio lucchese in Francia. Tanto più che Francesco I, anziché favorire i lucchesi residenti nel suo regno, preferiva favorire i fiorentini, le cui finanze, ben altrimenti potenti, gli promettevano vantaggi maggiori, e che finirono col dominare il mercato finanziario e serico di Lione [2], soppiantando, fra gli altri, anche i lucchesi. Ne derivava per Lucca uno stato di miseria generale che, se era avvertita dall' intera cittadinanza, gravava in modo particolare sulla povera gente, su quei ceti che vivevano del salario quotidiano. Posti di fronte ad un mercato che si era paurosamente contratto, i mercanti lucchesi, per non svilire la merce, vollero ricorrere, nel 1531, ad un espediente molto semplice: contrarre la produzione della seta, e forse anche diminuire i salari dei tessitori [3]. Ma si trovarono immediatamente di fronte l' opposizione dei produttori diretti, degli artigiani lesi nei loro interessi. Di qui la rivolta degli Straccioni.

Il termine di Straccioni, col quale furon chiamati i rivoltosi, può ingenerare qualche equivoco, perché gli Straccioni, a differenza dei Ciompi fiorentini, non erano solo una frazione del proletariato, ma anche i componenti di una delle più importanti arti lucchesi (quella dei tessitori serici).

Tuttavia l'assenza di un carattere decisamente proletario del movimento, il fatto che esso si organizzasse piuttosto nel senso di un conflitto delle corporazioni, delle famiglie, dei quartieri, non impedì il formarsi di un consenso largamente popolare intorno agli artigiani serici in lotta contro i mercanti. Gli strati infimi della popolazione, i proletari veri e propri che, di per se stessi, eran privi di ogni peso politico, seguirono i testori (cioè i tessitori di seta) il giorno che questi affermarono che « per il lor

[1] A. S. L., Anziani al tempo della libertà, n. 616, reg. 42, c. 26.

[2] J. A. Goris, *Etudes sur les colonies marchandes méridionales*, Louvain, 1925, pp. 393-94; Luzzatto, *Storia economica*, Padova, 1934, I, p. 144.

[3] Manca il testo del provvedimento. La commissione incaricata di redigerlo era composta da Iacopo Arnolfini, Stefano Burlamacchi, Martino Buonvisi, Bonaventura Micheli, Giovanni Bernardi e Francesco Balbani (A. S. L., Consiglio Generale, n. 36, c. 23 v., riformagione del 13 genn. 1531). Sono tutti nomi delle più potenti famiglie lucchesi.

(degli Anziani) mal governo i poveri non potevano più vivere perché tenevano il pane caro, et alle loro fatiche i prezzi vili »; e quando « sul pane assai sclamarono perché invero quello della piazza non era meno cattivo che piccolo »[1]. Ma i primi giorni del movimento, i testori erano seguiti anche dai componenti delle altre arti, perché nei provvedimenti restrittivi presi dalla Corte dei Mercanti erano comprese anche certe restrizioni per i cuoiai, beccai e « altri esercizi »[2]. Si aggiunga il fatto che il numero stesso dei testori doveva essere assai rilevante rispetto al volume totale della popolazione cittadina, se si pensa che questa nel 1531 era forse superiore alle 30.000 unità[3] e che i 3000 telai allora esistenti in Lucca davan lavoro a oltre 12.000 persone[4].

Questo spiega la gran folla intervenuta alla riunione tenuta il 30 aprile ovvero il 1 maggio 1531 dai testori nella chiesa del loro santo protettore, S. Francesco, dove essi avevano l'altare, e perché « non solo ci intervennero gli artieri della seta ma anche quasi tutti li altri dell'arti mecaniche che non vi havevano interesse, ma venuti chi per curiosità e chi per altre ragioni, in modo che era piena la piazza e la chiesa di S. Francesco »[5]. Quasi tutte le memorie manoscritte sulla rivolta degli

[1] *Storia di Lucca scritta da Giuseppe Civitali e riordinata da Daniello de' Nobili, dall'origine di essa città sino al 1572*, in A. S. L., Biblioteca Manoscritti, n. 38, c. 526. Uno staio di grano, alla fine del sec. XV costava sul mercato lucchese 8 bolognini (cioè 16 soldi); costava nel 1531 25 bolognini (lire 2 e soldi 10). Si tengano presenti, a giustificazione del rincaro, i contraccolpi che l'assedio di Firenze dovette certamente provocare sul mercato lucchese. (Per quello fiorentino cfr. G. PARENTI, *Prime indagini sulla « rivoluzione dei prezzi » in Firenze*, Firenze, 1939). Il salario medio corrisposto ai testori si aggirava approssimativamente sui 15 soldi per ogni braccio di seta tessuta. Ai primi del '500 il volume annuo della produzione serica lucchese era di 360.000 libbre (S. BONGI, *Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*, II, p. 246). Si potrebbe ricavare la media approssimativa del salario giornaliero dei testori riducendo le libbre a braccia, dividendo la cifra ottenuta per i 3000 telai che lavoravano allora in Lucca e tenendo presente che ogni telaio richiedeva la mano d'opera di 3 o 4 persone, e si otterrebbe una cifra aggirantesi sui 15 soldi. Ma si tratta di dati troppo approssimativi. Per una loro esatta determinazione occorrerebbe uno studio a parte. Sul valore delle monete lucchesi cfr. S. BONGI, *Della mercatura dei lucchesi nei secc. XIII e XIV*, in « Atti dell'Accademia lucchese », XXIII, pp. 458-75.

[2] Memoria sugli Straccioni copiata da Alessandro Biancalana « da diversi scrittori » (A. S. L., Bibl. Mss., n. 29).

[3] BONGI, *Inventario*, III, p. 162, nota 2.

[4] BONGI, *Della mercatura* cit., p. 475, nota 1. Vero è che il Bongi aggiunge che « forse il numero fu alquanto esagerato ».

[5] CIVITALI, cc. 254 v. e 525.

Straccioni, che si conservano numerose nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Governativa di Lucca [1], dicono che i testori, prima di recarsi in S. Francesco, tennero una riunione nella loro Corte, cioè nella Corte dei Mercanti, dalla quale dipendeva la loro organizzazione. Il gesto di abbandonare la Corte e di riunirsi intorno al loro altare significò la rottura delle trattative per vie ordinarie coi Mercanti.

In questa riunione i testori decisero di opporsi alle decisioni della Corte dei Mercanti e del Consiglio Generale della Repubblica, eleggendo a tale scopo 18 consoli i quali giurarono di non separarsi e di non desistere dalla loro azione finché le loro richieste non fossero state soddisfatte [2]. Il primo di maggio, un gruppo di testori approfittò della consuetudine di andare, in quell'occasione, per i dintorni della città a « cantare il maggio », per fare una dimostrazione, percorrendo in corteo le strade cittadine. « Ma prima si vestirono a tutt' arme, cosa non più usata, e dove già solevano massime i giovani de Borghi andarvi con qualche piacevole inventione con habiti allegri con fiori e rami d' alberi, allora uscirono in ordinanza con li archibugi carichi, con giacchi, celate, corazze con tamburi, et una insegna di drappo nero mezza stracciata, augurio di dolore, e come presaghi della loro rovina, et in questo modo andorno per le contrade de borghi murati, dopoi per la città senza timore o respetto della giustizia, e ritrovandosi per le strade si come avviene qualche cittadino, o persona di grado, non solo non si degnavano farli reverenza, come è usanza in Lucca di honorar i grandi del governo, ma in atto sdegnoso, et in collera lo riguardavano » [3].

La signoria cedette immediatamente alle richieste avanzate dai testori e, con riformagione del 2 maggio, i provvedimenti presi dalla Corte dei

[1] Una di queste, che si conserva presso la Biblioteca Governativa di Lucca, Manoscritti, n. 865, è stata pubblicata da G. Capretz, *Contributo alla storia della rivolta degli Straccioni*, Lucca, 1901.

[2] L'atto venne rogato da ser Andrea Granucci, un notaro estraneo alla scuola dei Testori, perché il notaro ufficiale della Corte dei mercanti, ser Bartolomeo Andreotti, si era rifiutato di compiere il gesto sovversivo (A. S. L., Notari, n. 2509, Ser Andrea Granucci, 30 aprile 1531). Veramente la lista dei consoli, quale appare dall'atto di ser Granucci, comprende solo 17 nomi. Ma deve trattarsi di una svista, perché poi lo stesso atto parla di 18 consoli, come pure parlano di 18 consoli tutte le memorie sugli Straccioni. Si noti, tuttavia, che la lista di nomi data da ser Granucci presenta non poche varianti rispetto a quella data dai memorialisti.

[3] Civitali, c. 524. Il nome di Straccioni fu dato ai dimostranti per quella « insegna di drappo nero mezza stracciata ».

Mercanti venivano cassati [1]. Questa riformagione è interessante perché dal suo contenuto possiamo desumere anche il contenuto dei provvedimenti presi precedentemente dalla Corte dei Mercanti. In sostanza la riformagione, oltre a concedere un aumento nei salari dei testori, concedeva il permesso di lavoro a quegli artigiani che possedevano un solo telaio; concedeva pure agli artigiani di tessere per conto proprio; e « che il marchio stia in nel termine che è sempre stato in la corte de textori ». Se ne desume che i mercanti, coi loro provvedimenti volti a contrarre la produzione, avevano deciso di affidare le loro ordinazioni di merce solo agli artigiani più forti, a quelli che possedevano più di un telaio, negando il lavoro ai più deboli (che erano probabilmente anche gli ultimi pervenuti nell'arte, e quindi anche i meno abili ecc.); e che, al fine di ottenere un controllo ancora maggiore sulla produzione, avevano deciso di avocare presso di loro la funzione di marcare, cioè di autenticare le partite di seta che gli artigiani tessevano [2]. Sembra che i testori, nel reagire a questi provvedimenti (si noti che vi fu piena solidarietà fra i più colpiti, cioè quelli che, per avere un solo telaio, avrebbero dovuto chiudere la bottega e gli altri) abbiano richiesto, e ottenuto, qualcosa di più del semplice ripristino dello *statu quo ante*, se è vero che ottennero il permesso di tessere anche per conto proprio e non solo dietro ordinazione del mercante [3]. Lo Statuto della Corte dei Mercanti del 1376 faceva espresso divieto agli artigiani di produrre seta in proprio o in cooperativa tra di loro [4]. Tuttavia bisogna tener presente che forse la richiesta dei testori mirava semplicemente a confermare una consuetudine che sembra fosse invalsa negli ultimi anni e che i provvedimenti della Corte dei Mercanti avevano voluto abrogare. (*Abbozzo di Francesco Bendinelli parte quarta*, Bibl. Gov. di Lucca, mss., n. 2590, c. 177 v.). La stessa riformagione, infine, concedeva un perdono generale a tutti i tumultuanti.

[1] A. S. L., Consiglio Generale, n. 36, cc. 54-55. Il provvedimento veniva riportato anche nello Statuto dei Testori.

[2] Sulla funzione del marchio, si veda lo Statuto dei Testori cit., cap. 27 e 40.

[3] L'espressione che sancisce questo diritto è, nella riformagione, un poco ambigua. Tuttavia il Civitali afferma recisamente che « ai filatori di seta fu conceduto ancora di poter lavorare, comprare e vendere sete crude » (c. 528). Tale permesso contrario alla consuetudine anche fiorentina venne revocato dopo la fine della rivolta.

[4] *Lo Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del 1376*, edito a cura di A. Mancini, U. Dorini, E. Lazzareschi, Firenze, 1927, libro IV, cap. 38. Il provvedimento è confermato anche dallo Statuto della stessa Corte del 1468, libro IV, cap. 38. (A. S. L., Consiglio Generale, n. 36, c. 52).

La acquiescenza dimostrata dai mercanti di fronte alle richieste dei testori desta qualche meraviglia; meraviglia che aumenta quando si consideri che tale acquiescenza perdurò per tutti i mesi seguenti, tanto che, nei processi che si tennero una volta sedata la rivolta, fu tenuto conto, come elemento di colpevolezza, solo dell'aver partecipato ai tumulti degli ultimissimi giorni dell' episodio. Questo fatto è, in primo luogo, una ammonizione a non supervalutare la portata della rivolta degli Straccioni. Ma è anche un elemento che ci consente di apprezzare la grande stabilità sociale che regnava in Lucca e che impediva il formarsi di forti fratture, sia in alto che in basso; che ci consente infine di valutare l'accortezza della oligarchia, non dimenticando mai, pur nell' egoismo dei suoi interessi, che il chiedere troppi sacrifici agli strati sociali inferiori si sarebbe risolto in un cattivo affare per l'intera comunità. Sembra che il Consiglio Generale si rendesse conto di questo fatto e che volesse indorare la pillola amara rappresentata dai provvedimenti restrittivi della Corte dei Mercanti, quando, il 28 aprile, emanava una riformagione con cui si decideva di rilasciare a quei testori che ne avessero fatta richiesta un salvacondotto della durata di 4 mesi per le condanne subite per debiti, « attenta malignitate presentium temporum »[1].

Ma sebbene le richieste dei testori fossero state pienamente soddisfatte, il movimento iniziatosi non si arrestò.

Non è improbabile che, tra i fattori che contribuivano a mantenere vivo lo squilibrio ed il disagio sociale, ci fosse anche quello rappresentato da numerosi giovani i quali, tornati dall' aver militato nella guerra di Firenze, portavano in patria la tipica abitudine alla violenza che si contrae in guerra e l' insofferenza alla vita di pace. Che gli elementi facinorosi fossero ingrossati proprio da questi ex soldati è detto da quasi tutte le memorie sugli Straccioni. Sembra anche, almeno a quanto afferma il Beverini[2], che facessero azione sobillatrice quei fiorentini i quali si erano rifugiati in Lucca al tempo dell' assedio della loro città e quelli che poi vi si rifugiarono per sentimenti antimedicei. Ed è certo che rientrava perfettamente negli interessi di Firenze (fosse la Firenze repubblicana o quella medicea) fomentar disordini nella vicina Repubblica. È poi provato che uno spagnolo, Giovanni Abril detto il Marsilla, il quale era venuto

[1] A. S. L., Consiglio Generale, n. 36, c. 52.

[2] *La sollevazione degli Straccioni, Libro XIV degli Annali Lucchesi* del P. B. Beverini, trad. di P. Giordani, Lucca, 1847, p. 6.

a Lucca al tempo della guerra di Firenze come commissario imperiale per sorvegliare il contegno della Repubblica e ancora non l'aveva abbandonata, soffiasse sul fuoco, con la segreta speranza di potersi insignorire della città, approfittando delle sue discordie interne [1].

Ma accanto a questi fattori estrinseci ve ne erano altri di ben diversa importanza.

Non tutti i nobili approvavano il regime rigidamente oligarchico. Di fronte agli intransigenti, che erano la maggioranza, ve ne erano altri che avrebbero preferito un maggior contatto con gli altri strati cittadini; altri ancora che, non legati a interessi mercantili, disapprovarono i provvedimenti restrittivi della Corte dei Mercanti. L'omogeneità della oligarchia non era così perfetta da non denunciare alcuna crepa.

Anzi, secondo Gherardo Burlamacchi, la rivolta degli Straccioni nacque non solo per il malcontento dei testori, ma anche per dissensi che già esistevano fra le famiglie patrizie. Accenna a un nobile, di cui tace il nome, il quale sembra « si sdegnasse perché l' Offizio dell' Abbondanza posponesse un suo carico di grano a uno de Buonvisi che era venuto di conserva con quello, e perché anche non aveva la miglior mente del mondo verso Bartolomeo e Francesco Cenami gran persecutori de' Poggi come perturbatori della pubblica quiete con i quali questo potesse (sic) avere parentela o amicitia... ancora che si pareva che i detti Cenami volessero governar troppo »[2]. Non sono riuscito a individuare il nome di questo nobile. Tuttavia si tratta di un fatto che testimonia come la concorrenza mercantile suscitasse qualche contrasto in seno alla compatta oligarchia dei nobili e come non vi mancassero i sospetti e le gelosie reciproche (i Cenami che volevano « governar troppo »). Secondo alcuni, il nobile che più ce l' aveva con gli altri nobili e che maggiormente favorì le richieste popolari fu Martino Bernardini [3]. Ed effettivamente egli, come risulta

[1] « Il signor Marsilio era molto interessato nelle nostre turbolenze et a quelle segretamente teneva mano... e per mezzo loro lui aspirava a farsi capitano di questo popolo ». Informazione inviata dopo la rivolta dal Consiglio Generale a Gherardo Busdraghi, ambasciatore lucchese in Milano. (Biblioteca Governativa, Mss., n. 36, pp. 387-89). Dai processi che si tennero dopo la rivolta risultò chiaramente che il Marsilla era implicato in questi. Vedi anche CIVITALI, cc. 543 v. e 559; *Storia di Lucca scritta da Nicolao Tucci*, tomo II, c. 470, in A. S. L., Bibl. Mss., n. 69; BEVERINI, p. 6; e tutte le memorie sull'episodio.

[2] Memoria sugli Straccioni, di cui conservansi varie copie manoscritte sia nella Biblioteca Governativa che nell'Archivio di Stato. Cito da A. S. L., Carte G. B. Orsucci, n. 41, c. 228 v.

[3] Memoria sugli Stràccioni di NICOLAO LAMBERTI, in A. S. L., Carte G. B. Orsucci,

da un suo diario frammentario, era assiduo frequentatore, almeno nei primi tempi dei tumulti, delle riunioni popolari [1]. Tanto che, una volta ristabilito l'ordine e tornato il governo in mano ai nobili, lo si voleva bandire e venne proposto al cosiddetto discolato. Poi non se ne fece nulla e l'unica punizione che venne inflitta al Bernardini fu di tenerlo in disparte per 12 anni dalla carica di Anziano [2].

Altri nomi di nobili che risultano indiziati sono quello di Bernardino dei Medici, che rischiò, come il Bernardini, di venir bandito dopo l'episodio degli Straccioni, di Federigo Garzoni, che dopo la rivolta fuggì e fu condannato in contumacia, e di Cesare de' Nobili, il quale tuttavia si allontanò dai popolani subito dopo i loro primi eccessi [3]. Infine altre famiglie che pur essendo di antica nobiltà, erano state da lungo tempo lasciate in disparte nell'onore delle cariche, vennero riportate a galla dal generale sommovimento sociale e ritornarono alla direzione dello Stato. È il caso di Ludovico Mansi e di Andrea e Giacomo Orsucci, eletti Anziani nel gennaio del 1532, « le famiglie dei quali avevano altre volte goduta quella dignità ; ma da lungo tempo lasciate in disparte si reputavano come nuove » [4]. Non è affatto improbabile che esse brigassero per ottenere nuovamente l'anzianato e sfruttassero a tale scopo la spinta dei popolani [5].

Ma la famiglia patrizia che più di ogni altra si appoggiò ai tumultuanti fu quella dei Di Poggio. Anzi, questo è l'unico caso in cui si dà una intera famiglia che aderisce in blocco ai rivoltosi ; mentre per gli altri

n. 41, c. 26. Tuttavia non credo sia questi il nobile cui accenna il Burlamacchi, perché non mi risulta che il Bernardini fosse particolarmente legato ai Di Poggio.

[1] Biblioteca Governativa, Mss., n. 928.

[2] Vedi le varie memorie sugli Straccioni e, per es., quella del Biancalana cit., c. 94 v. Quello stesso Bernardini diventò poi, mutando completamente di indirizzo politico, strenuo sostenitore del governo oligarchico tanto che la Legge Martiniana venne proposta da lui e da lui prese il nome.

[3] A. S. L., Carte G. B. Orsucci, n. 13. Si tenga tuttavia presente che talvolta una famiglia popolana aveva lo stesso nome di una famiglia patrizia e che quindi sono facili gli equivoci. Per es., un Raffaele Micheli che partecipò ai tumulti e venne per questo condannato poi all'esilio perpetuo, non ha nulla a che vedere con la nobile famiglia Micheli. Non sono riuscito a stabilire se Cesare da Moncigoli, che fu condannato alla relegazione in città, appartenesse a quei Da Moncigoli dai quali provenivano i Dei Medici.

[4] Beverini, p. 70.

[5] Nella memoria del Burlamacchi cit., che è rigido partigiano della intransigenza oligarchica, c'è un elenco di tutti coloro che arrivarono all'anzianato durante la rivolta ; accanto ai nomi del Mansi e di Giacomo Orsucci si trova un segno particolare che indica coloro che « non sono stati netta farina ».

casi si tratta solo di elementi isolati, le cui famiglie restano solidali con le altre componenti l' oligarchia. Il caso dei Di Poggio esula dall'episodio degli Straccioni. Già nel 1522 questa famiglia era stata protagonista di un fallito tentativo volto a sovvertire l' ordine politico. E lo stesso episodio del 1522 si inserisce in tutta una tradizione di mal sopita avversione per l' assetto politico preso dalla Repubblica. Sembra di avvertire, in questa famiglia che era di antica nobiltà feudale e che nello Statuto del 1308 era compresa nell' elenco dei *potentes*, l' eco dei vecchi orgogli magnatizi e del disprezzo per i nuovi venuti. Nel 1370 essa si oppose, insieme alla nobilissima casata degli Obizi e ad altre famiglie, al carattere popolare del comune. Tuttavia i Di Poggio, dal punto di vista economico e sociale, non appaiono diversi dalle altre famiglie dell' oligarchia. Anche essi esercitavano la mercatura e l' industria della seta. Ma soprattutto è indicativo il fatto che nell' elenco dei *potentes* dello Statuto del 1308, vediamo, insieme ai Di Poggio, molti dei nomi che costituiranno poi l' oligarchia dirigente. Comunque è certo che i Di Poggio furono implicati nel moto degli Straccioni con ben diversa gravità degli altri patrizi. La prova migliore è data dal fatto che, mentre per gli altri nobili indiziati le pene furono generalmente assai lievi, per i Di Poggio furono delle più gravi: a parte le condanne sui suoi elementi più in vista, l' intera famiglia venne in un primo tempo privata degli onori, e poi addirittura il suo nome cancellato.

Altri nobili che, per essere legati in un modo o nell' altro ai Di Poggio, li favorirono, vennero condannati: è il caso di Giovan Battista Dati, condannato alla relegazione in contrade straniere perché sembra che accompagnasse Filippo e Maria Di Poggio, insieme a Lucrezia Di Poggio nei Guinigi, a Pistoia per un incontro con Francesco Di Poggio, ribelle e bandito per i fatti del 1522[1]. Anche Giovan Battista Cattani, che pagò con la testa il suo giovanile entusiasmo per la causa dei popolani, fu probabilmente coinvolto nella faccenda in seguito ad aderenze coi Di Poggio. E non si dimentichi quell' anonimo nobile cui accenna il Burlamacchi nel passo citato, che era, fra le altre cause che lo spinsero a mettersi in urto con l' oligarchia, legato ai Di Poggio. Infine monsignor Giovanni Guidiccioni, di nobile famiglia lucchese, il quale nella sua Orazione ai Nobili di Lucca non risparmiò le critiche al regime oligarchico, era imparentato coi Di Poggio.

Anche in seno ai popolani non tardarono ad apparire delle scissioni.

[1] A. S. L., Cause Delegate, n. 7, registro I, cc. 98 v. - 100 v.; cc. 153-55; idem, registro III, c. 4.

Ben presto i testori persero quel vasto consenso presso tutti gli strati più umili della società lucchese che avevano riscosso i primi giorni. La solidarietà fra i testori che possedevano più di un telaio e quelli che ne possedevano uno solo non poteva durare a lungo, perché diversi erano i loro interessi economici immediati, quali li avevano determinati i provvedimenti presi dalla Corte dei Mercanti e cassati il 2 maggio dal Consiglio Generale. Dice il Civitali che i più accesi nei tumulti erano « i giovani de testori », il che significa gli elementi meno altolocati in seno all'arte: o i garzoni delle botteghe più grandi, ovvero molti di quegli artigiani che, ancora agli inizi della carriera, possedevano un solo telaio.

Ma l'origine profonda della mancata unanimità popolare va ricercata altrove. Fra il maestro di una bottega di testori ed i suoi compagni e garzoni c'era una affinità di interessi e di mentalità assai superiore che non fra quel maestro e quei garzoni e, poniamo, il maestro e i garzoni di una bottega di cuoiai. Anzi, quantunque l'episodio degli Straccioni, almeno nella sua fase iniziale, dimostri proprio il contrario, quella solidarietà esulava spesso dall'ambito della bottega e legava fra di loro la bottega o le botteghe col mercante imprenditore che procurava loro il lavoro. Molte delle famiglie mercantili, costrette ad esulare da Lucca nel corso del sec. XIV, si portarono appresso i loro artigiani ed operai [1]. Il fenomeno, quantunque in termini diversi, si riproporrà nel corso della rivolta.

Infatti si assiste al fenomeno di gruppi di artigiani, appartenenti ad arti diverse, che lottano tra di loro: per essere più esatti, di arti diverse da quella dei testori che si schierano a fianco dei mercanti, contro gli insorti. Nel novembre del 1531, nel corso di uno dei tanti tumulti, un gruppo di artigiani della lana, i quali lavoravano per conto dei mercanti Frediano e Giuseppe Compagni, combattono, agli ordini dei loro imprenditori, contro i sediziosi [2].

Ma il fenomeno più interessante in questo senso è dato dai cuoiai, i quali, dopo essere stati per breve tempo solidali anche essi con i testori insorti, mutarono bandiera e diventarono i più fedeli difensori della oligarchia [3]. Secondo Martino Bernardini e altre fonti, questo avvenne in seguito all'ingresso in Consiglio Generale dei loro capi e quando la signoria decise di abbonare certe contravvenzioni in cui molti di loro erano incorsi

[1] T. Bini, *Su i lucchesi a Venezia*, in « Atti dell'Accademia di Lucca », XV.

[2] Memoria del Burlamacchi cit., c. 232.

[3] Non mancarono tuttavia le eccezioni. Uno di loro, Domenico di Giusto, venne condannato a morte in contumacia dopo la repressione della rivolta.

l'anno precedente [1]. Effettivamente i nomi dei cuoiai sono numerosi tra coloro che entrarono a far parte del Consiglio Generale in seguito al suo allargamento, che avvenne proprio in quel tempo. Quel Taddeo Pippi che, in qualità di gonfaloniere del gonfalone della Sirena (il rione nel quale abitavano i cuoiai), nell'aprile del 1532 aprí clandestinamente una porta della città per permettervi l'ingresso delle truppe che dovevano schiacciare il moto sedizioso, era fra i nuovi entrati in Consiglio Generale. La famiglia Menocchi, anch'essa entrata in Consiglio durante l'episodio degli Straccioni e sempre fedelissima alla nobiltà (forse perché essa stessa, in tempi antichi, vi aveva già appartenuto), era una famiglia composta, in buona parte se non tutta di cuoiai. Gerolamo era stato creato console di quella corporazione in quei mesi e così pure ne faceva parte Marco. Per dare una idea della sua fedeltà ai nobili, basti dire che un Raffaele Menocchi fece parte della commissione eletta dopo i tumulti ed incaricata di giudicare i rei. Infine un altro Menocchi, Sebastiano, ecclesiastico e canonico del Capitolo del Duomo, si fece il portavoce, nell'aprile del 1532, dei sentimenti dell'intero Capitolo quando offrì per conto di questo una forte somma allo scopo di stroncare il movimento sedizioso.

Bisogna notare che il gonfalone della Sirena faceva parte del terziere di S. Paolino. Questo terziere, che corrispondeva approssimativamente, nella divisione territoriale di Lucca, alla città romana, cioè al nucleo più antico, compreso dentro la prima cinta di mura, era prevalentemente abitato dalle famiglie più antiche, che erano anche le più nobili. Il fatto che i cuoiai abitassero nella città antica ci dice che la loro corporazione, evidentemente per la sua scarsa vitalità economica, non si arricchì di elementi nuovi, cioè poveri e socialmente più bassi. All'opposto, la composizione sociale degli altri due terzieri cittadini, quello di S. Salvatore e quello di S. Donato, era assai più eterogenea. Questi due terzieri corrispondevano, molto all'ingrosso, ai successivi ampliamenti della città, alla città medioevale chiusa dentro la seconda cinta di mura ed a tutte quelle propaggini che si estendevano oltre la seconda cinta e che sarebbero state racchiuse nella terza, attuale, cinta: i cosiddetti borghi, nei quali vivevano le famiglie inurbatesi per ultime, e quindi anche generalmente le più povere. Qui infatti, per concorde testimonianza di quasi tutte le memorie sugli Straccioni, viveva la grande maggioranza dei testori in lotta contro la nobiltà, contro gli elementi cittadini più antichi e più ricchi. Questi si rendevano ben conto

[1] Diario cit.; riformagione del 26 maggio 1531, Consiglio Generale, n. 36, cc. 62 v. - 63.

del fenomeno: negli ultimi giorni dei tumulti, quando questi assunsero un carattere di particolare gravità, la signoria decise di affidare la vigilanza del suo palazzo ai gonfaloni del terziere di S. Paolino, cioè alla gente più fida. Ed anche i sediziosi se ne rendevano conto, tanto che la notizia di questa decisione suscitò la loro immediata reazione armata [1].

Su tutti questi elementi, che contribuivano a mantenere fluida la situazione interna della città, se ne inserì un altro, che non tardò a rivelarsi per il principale, costituito da un numero cospicuo di famiglie le quali, pur non essendo patrizie, avevano tuttavia raggiunto una certa agiatezza economica e tendevano a consacrare questo stato di fatto coll'entrare a far parte del ceto dirigente lo Stato. Erano soprattutto famiglie il cui ingresso in città dal contado era ancora relativamente recente e che per questo, malgrado la conseguita agiatezza economica, non facevano parte del Consiglio Generale. Esse sfruttarono la spinta provocata dai testori, vi si inserirono abilmente, e raggiunsero il loro scopo. Qui sta il nocciolo politico dell'episodio degli Straccioni [2].

Dice il Civitali che i tumulti non cessarono quando le richieste economiche dei testori furono soddisfatte « perché molti buoni artieri e cittadini mediocri di buone famiglie e di comodità assai agiati desideravano di pervenire al governo della Repubblica », e che essi trovarono appoggio « non tanto fra i testori quanto fra quelli dell'arti minori ». [3] La distinzione del Civitali va presa con cautela. Come avverto nella nota, i testori, considerati nella loro generalità, facevano parte essi stessi delle arti minori, anche se non è improbabile che alcuni, proprietari delle botteghe più grandi, tendessero a confondersi con la figura dell'imprenditore. Quella distinzione non significa altro che in seno ai testori si manifestarono delle

[1] Cause Delegate, n. 7, reg. I, c. 57 v.

[2] Nel Consiglio Generale eletto nel marzo 1532, su 120 senatori più di 50 appartenevano a famiglie nuove che poi entrarono a far parte stabilmente della oligarchia dirigente (BEVERINI, p. 73). Quantunque la cifra data dal Beverini sia probabilmente esagerata, essa è tuttavia assai significativa.

[3] CIVITALI, cc. 526 v. - 527. L'espressione « arti minori » e « arti maggiori », che si trova non solo nel Civitali e nelle memorie sugli Straccioni ma anche nei documenti ufficiali, è assai ambigua. Il Cianelli afferma che « per arte minore forse poté intendersi ogni arte esclusivamente da quella della seta » (*Dissertazione VIII sopra la storia lucchese*, in « Memorie e Documenti per servire all'istoria della città e stato di Lucca », tomo II, Lucca, 1814, p. 259, nota 148), cioè ogni ceto ad esclusione di quello dei mercanti i quali, in quanto imprenditori, costituivano l'arte della seta. Probabilmente la distinzione tra arti maggiori e minori veniva usata per imitazione della situazione fiorentina.

scissioni, che alcuni si ritennero soddisfatti nelle loro richieste e desisterono dalla sommossa, mentre altri la continuarono in unione con elementi infimi della cittadinanza. Comunque è certo che ai testori restò sempre il « peso » politico nel corso della sommossa. Lo stesso Civitali prosegue affermando che dei testori « parte ne rimase appresso ai Populari » [1].

Sotto la spinta di questi, e con il favore di quelle famiglie a cui ho accennato, il Consiglio Generale deliberava il suo allargamento da 90 a 120 membri, vietando nello stesso tempo il cumulo delle cariche nella stessa famiglia e nella stessa persona [2]. Successivamente il 26 maggio, si decise lo scioglimento dei 18 consoli eletti illegalmente dai testori il 30 aprile [3]. Era il tentativo di ricondurre nella legalità il movimento. Senonchè, dei 18 consoli, non tutti si assoggettarono al provvedimento. Furono questi testori coloro che guidarono i loro compagni e gli altri « populari » nell'ulteriore corso dei tumulti.

Essi si trovarono uniti, almeno in un primo tempo, con quelle famiglie a cui ho accennato e che pervennero allora al Consiglio Generale. Di queste essi rappresentarono l'ala più spinta, che non si accontentò dei provvedimenti di maggio e di agosto e continuò a premere, appoggiandosi alla piazza, per ottenere ulteriori provvedimenti democratici. I principali furono Domenico di Domenico detto Morgante, Teodoro suo figlio, Nicolao di Carlo da Coreglia, Giuseppe di Francesco Bellini, Matteo Vannelli. Quest'ultimo sembra essere stato il principale di tali capipopolo; l'unico, comunque, che pervenne all'anzianato durante i tumulti, anche se poi, come tutti i suoi compagni, venne decapitato. Costoro, più che mirare all'allargamento del Consiglio Generale, senza uscire dalla legalità, avevano altri scopi. Il loro fine, prima che politico (allargamento moderato della classe dirigente) era economico (miglioramento delle condizioni dei ceti più umili).

Le famiglie che entrarono nel Consiglio non rappresentavano affatto un gruppo compatto. Da un punto di vista sociale l'omogeneità non mancava. Non ci si lasci ingannare dal fatto che nel Consiglio Generale allargato entrarono, e vi rimasero, anche delle famiglie di umile origine: come quel Frediano Cioni testore [4]. Come ho già detto, la qualifica di te-

[1] Civitali, c. 528.

[2] Consiglio Generale, n. 36, cc. 60 v. - 61, riformagione del 25 maggio 1531. Con riformagione del 30 agosto si elevò a 54 il numero dei componenti il Consiglio dei 36. Idem, cc. 108-108 v.

[3] Idem, c. 61 v.

[4] Biblioteca Governativa, Mss., n. 1621.

store non impediva di salire nella scala sociale tanto da staccarsi dalle « arti minori ». Le divisioni si stabilirono fra quelle famiglie che, con maggior accortezza, seppero separarsi al momento giusto dai tumultuanti rimanendo così nella legalità, e quelle che invece non si separarono e vennero travolte, insieme ai capipopolo, nella reazione successiva. Tuttavia anche queste ultime ebbero la preoccupazione costante di non uscire mai del tutto dalla legalità. Anche per loro l' obbiettivo era non già un sovvertimento della classe dirigente, bensì semplicemente un suo allargamento, sia pure più pronunciato. Il dissenso su questo punto si manifestò solo in un secondo tempo, e precisamente quando vennero allargati il Consiglio Generale e quello dei 36 (maggio-agosto 1531). Sono questi provvedimenti che segnano la discriminazione fra le famiglie che resteranno in Consiglio Generale e quelle che scompariranno dopo l'effimero successo dei tumulti.

Ma fino al maggio-agosto questa discriminazione non esisteva, tanto che iniziatrice del passaggio del movimento dalla sua prima fase di semplici rivendicazioni economiche dei testori alla seconda fase, sembra fosse la famiglia dei Boccella la quale, come quella dei Menocchi, fu poi sempre fedele ai nobili [1]. Questa famiglia (da non confondersi con un suo omonimo ramo precedente di antica nobiltà e che scomparve alla fine del sec. XV) era già pervenuta qualche anno prima all'anzianato (nel 1528) con Nicolao. Tuttavia, per consolidare la sua posizione in Consiglio Generale, pensò bene di caldeggiarne l'allargamento, in seguito al quale, già nel 1532, furono anziani ser Giovanni Maria, Francesco di Gerolamo, Benedetto e Paolino.

Invece le altre famiglie che non passarono decisamente alla parte dei nobili dopo gli allargamenti di maggio e di agosto, scomparvero dal Consiglio Generale, dopo aver conseguito in modo effimero l'anzianato. È questo il caso della famiglia Matraini, che dopo aver raggiunto l' anzianato nel 1532 con Rodolfo e Filippo, e altre importanti cariche pubbliche con ser Ludovico e prete Lorenzo, venne coinvolta nella successiva reazione (ser Ludovico fu decapitato, Filippo fu bandito e prete Lorenzo

[1] Secondo la testimonianza concorde di tutte le memorie sugli Straccioni, fu nella casa di Paolino Boccella che si tenne, nel maggio 1531, una riunione in cui venne deciso di chiedere l'allargamento del Consiglio Generale. I tumultuanti trovarono inizialmente appoggio anche in ser Giovanni Maria Boccella. (A. S. L., Carte G. B. Orsucci, n. 13). Quando i tumulti furono sedati e il governo creò numerose commissioni straordinarie per provvedere alle svariate contingenze eccezionali in cui si trovava la città, Paolino ed Arrigo Boccella fecero parte di due di queste.

riuscì a fuggire dal carcere; Rodolfo invece, che era ben visto dalla nobiltà, non ebbe noie). Anche la numerosa famiglia Granucci conseguì l'anzianato nel 1532, con ser Bastiano, e successivamente diede un largo contributo di condannati alla decapitazione e all'esilio. Tuttavia non tutti i suoi elementi vennero coinvolti nella reazione: alcuni restarono in città e un ser Vincenzo fu perfino eletto anziano nel 1534. Ma essi mal si adattavano al nuovo stato di cose e sembra che mantenessero rapporti coi loro familiari banditi e ribelli. Tanto che alcuni vennero a loro volta banditi, altri fuggirono e vennero condannati in contumacia, facendo scomparire così definitivamente la loro famiglia dal Consiglio Generale [1].

Presso altre famiglie, ancora, vi furono alcuni elementi che si mantennero nella legalità ed altri che ne uscirono. La famiglia Brancoli, entrata in Consiglio nel 1532, vi rimase; ma un suo elemento, Simone, fu condannato a morte in contumacia dopo i tumulti. Lo stesso si dica per i Da Coreglia: Carlo fu sempre ostile ai popolani, tanto che, per istigazione di questi, venne bandito verso la fine del '31 (era legato a Jacopo Arnolfini e Bartolomeo Cenami); invece i suoi figli Nicolao e Vincenzo furono condannati dopo il ritorno alla legalità. La famiglia Civitali ebbe Bartolomeo condannato a morte in contumacia; ed anche Nicolao dovette essere coinvolto in qualche modo nei tumulti, se Gherardo Burlamacchi, nel suo elenco di coloro che parteciparono ai pubblici uffici nel corso della rivolta, accanto al nome di Nicolao ha posto il contrassegno di «perfido». Invece Giuseppe, l'autore della Cronaca, nonchè gli altri elementi della famiglia non ebbero noie [2].

[1] TOMMASI, pp. 417-18. Fra gli altri, venne condannato anche quel ser Andrea che abbiamo visto essere stato il rogatario dell'atto col quale erano stati eletti i 18 consoli dei testori il 30 aprile 1531. Riparò in Roma, dove esercitò il notariato fino al 1555, anno in cui potè rientrare in Lucca.

[2] Giuseppe Civitali era della famiglia di Matteo Civitali, il noto artista, «e nacque da altro Matteo o Masseo valente intagliatore in legno»; egli stesso fu ingegnere e architetto. BONGI, *Inventario* cit., IV, p. 321; T. TRENTA, *Memorie intorno alla famiglia dei Civitali*, in «Mem. e Doc.» cit., VIII, pp. 73-80. Egli fu quindi un tipico rappresentante di quel ceto artigiano agiato, alcuni elementi del quale premevano per arrivare alla direzione dello Stato. Quantunque la sua famiglia non abbia mai avuto anziani, arrivò in Consiglio Generale nel 1532. Le pagine della sua cronaca dedicate all'episodio degli Straccioni sono particolarmente interessanti appunto perchè rappresentano il punto di vista di quel ceto (oltre al fatto che fu uno dei memorialisti testimonio oculare della cosa). Mentre invece tutte le memorie sugli Straccioni, ove non si rifacciano al Civitali, rappresentano rigidamente il punto di vista della vecchia nobiltà in tutto ostile ai tumulti.

Altre famiglie, infine, che pure per la loro posizione sociale ci aspetteremmo aspirassero ad entrare in Consiglio Generale, non parteciparono affatto al movimento. È il caso di quei Compagni che abbiamo visto combattere contro i sediziosi e che, pur essendo mercanti e già imparentati con la nobiltà (Burlamacchi, Garzoni ecc.), pervennero solo più tardi al Consiglio [1].

È notevole il numero di notari che troviamo in molte di queste famiglie. Nel 1531 esercitavano questa professione, fra gli altri, Giovanni Maria Boccella, Enrico Boccella, Aloisio Matraini, Bastiano Granucci, Vincenzo Granucci, Andrea Granucci, Nicolao Orsucci, Michele Orsucci, Iacopo Sinibaldi, Francesco di Paolo Da Coreglia [2]. Il fenomeno si spiega tenendo presente la classe sociale dalla quale provenivano allora molti notari, che corrispondeva appunto a quelle famiglie che oggi chiameremmo di media borghesia e che aspiravano a far parte del Consiglio Generale. E si piega inoltre perchè, tra le riforme attuate nel corso dell'episodio degli Straccioni, e restate in vigore anche dopo, vi fu che i medici e i dottori in legge, contrariamente a quanto era avvenuto fino allora, fossero fatti abili all'anzianato [3].

Nei tumulti vennero anche coinvolti, e poi imprigionati alcuni preti: Lorenzo Matraini, Giuseppe Da Matraia e Giovan Battista Danielli [4]. Questo fatto può dare lo spunto per alcune suggestive supposizioni circa l'afflato religioso di cui forse furono permeati gli Straccioni nella loro rivolta contro i ricchi. Indubbiamente il fatto che i testori, quando decisero di

[1] Venivano da Volterra e si erano stabiliti a Lucca nel sec. XV.

[2] A.S.L., Collegio de Dottori e de Notari, n. 3.

[3] A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, c. 108 v. Riformagione del 6 sett. 1531. In quell'occasione due dottori di famiglia patrizia, Lazzaro Arnolfini e Cesare de' Nobili, vollero rinunciare a tale prerogativa, esprimendo così la loro opposizione al provvedimento (Consiglio Generale, n. 36, cc. 123v., 126v.-127). Si ricordi tuttavia che Cesare de' Nobili non era stato inizialmente ostile al movimento di allargamento del Consiglio Generale.

[4] Lorenzo Matraini era stato nominato cappellano a vita della Cappella della Libertà in S. Martino, come ricompensa per essersi adoperato nel corso dei tumulti « pro pace et unione Reipublicae nostrae »; a Giuseppe da Matraia erano stati assegnati 12 fiorini al mese « quia bene se gessit » nel corso dei tumulti (Consiglio Generale, n. 36, cc. 158 v., 159v.-160, riformagione del 5 dic. 1531); Giovan Battista Danielli era stato nominato cappellano a vita del collegio degli Anziani, con diritto di mangiare e dormire nel loro palazzo. Tutti vennero imprigionati dopo la rivolta. Lorenzo Matraini riuscì a fuggire dal carcere; gli altri due, con ogni probabilità, vennero strangolati.

opporsi alle decisioni della Corte dei Mercanti, si raccogliessero presso il loro altare, che era l'altare di S. Francesco, il santo dei poveri, fa pensare al sopravvivere, presso quelli, di motivi di religiosità francescana con la sua polemica contro i ricchi. Si potrebbe anche supporre che tali motivi fossero piuttosto di ispirazione savonaroliana [1]. Anche qui si possono trovare i precedenti nel fatto che i seguaci del Savonarola, dopo il supplizio del frate, si rifugiarono in Lucca, dove furono favorevolmente accolti [2]. Sembra anche che nella famiglia di Martino Bernardini vi fosse una tradizione domenicana: tra gli altri, la madre di fra Pacifico Burlamacchi era una Bernardini. Lo stesso medioevalismo dei piagnoni, il loro riprendere certi temi della religiosità popolare dei tempi passati ben si accordava col carattere di povera gente devota a S. Francesco, come erano i testori (quantunque bisogna tener presente, come un invito alla cautela,

[1] Secondo Torello del Carlo (*Gli Straccioni, scene storiche lucchesi del sec. XVI*, Lucca, 1879, p. 13) prete Matraini era seguace del Savonarola. Allo stesso fatto accenna anche il Dionisotti nella sua introduzione a GIOVANNI GUIDICCIONI, *Orazione ai Nobili di Lucca*, a cura di Carlo Dionisotti, Roma, 1945.

[2] Nel carteggio degli Anziani con dignitari ecclesiastici degli ultimi anni del sec. XV (A.S.L., Anziani al tempo della libertà, n. 536) si trovano accenni alla grande ammirazione con cui essi consideravano il Savonarola. Forse anche perché il domenicano, con il suo ideale di religione purificata da ogni mondanità, postulava, agli occhi degli Anziani, una chiesa che non avrebbe più fatto sentire la sua ingerenza, che in Lucca era fortissima (beni ecclesiastici e conseguenti immunità giuridiche assai diffusi) nella vita interna della Repubblica. Ed effettivamente i domenicani del convento di S. Romano che fu, dopo la morte del Savonarola, il centro del piagnonismo lucchese, avevano la tendenza di disfarsi dei beni del loro convento, in misura tale da provocare il biasimo e addirittura le minacce dl frate Vincenzo Bandelli, generale dell'Ordine che pure aveva fatto parte degli osservanti. In data 23 nov. 1501 egli scriveva da Roma ai confratelli lucchesi, vietando di disfarsi di certi loro beni. « Et si vestre perfectioni id [cioè la ricchezza] obstare veremini mihi conventum relinquatis, quia alios fratres eque religiosos et bonos in eum introducam. Certe miratus sum quod quidam ex vobis in ordine novicii, tantum sapere velint; qui tamen... suam sapientam predicant se ipsos arguunt impericie. Non enim (ut aliquid respondeam) ex voto aut professione ad hanc paupertatem aliter obligamur, quam ad alia que in nostris constitutionibus continentur, que tamen pretermisisse nullum grave facinus putaverim... Itaque obedientiam quam mihi pro nunc debetis eam exigo, hortorque.., vigilantiores sitis quam hactenus fueritis » (A.S.L., S. Romano, n. 2). L'interessante documento era già stato visto, ma senza vagliarne criticamente il valore, da P. I. TAURISANO, *I Domenicani in Lucca*, Lucca, 1914, p. 36. Sulla figura di Vincenzo Bandelli, cfr. R. P. MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Frères prêcheurs*, Paris, 1911, V, pp. 66-81. Si tenga presente che priore di S. Romano nel 1501 era frate Bartolomeo da Faenza, che fu caldo amico del Savonarola.

la tradizionale rivalità tra francescani e domenicani). Ed anche senza perdersi in distinzioni troppo sottili, che sono vane finchè non sarà fatta una ricerca sistematica sulla tradizione piagnona in Lucca, è un fatto che il clero più ricco osteggiò i tumultuanti [1], e che questi non mancarono di sfruttare la situazione che si era determinata in seguito ai tumulti, nelle controversie economiche che avevano con ecclesiastici [2].

Un altro elemento interessante ce lo dà il Civitali, che già abbiamo visto animato nei confronti degli Straccioni, di uno spirito comprensivo e non decisamente ostile come gli altri cronisti. Ora egli, come risulta dalle ricerche del dott. Mazzino Montinari, cortesemente comunicatemi, sembra fosse permeato di una religiosità profonda e spirituale la quale, pur senza farlo uscire dall'ortodossia, gli faceva considerare con simpatia, nelle pagine della sua *Storia* dedicate all'episodio, la morte di Pietro Fatinelli, accettandone la versione protestantica. Influenza del protestantesimo, assai diffuso, come è noto, a Lucca? ovvero rigorismo savoranoliano? Si presenta, come si vede, un campo di indagini, ricco di nessi suggestivi. Qui basti l'accenno.

Ma tutte queste non sono altro che supposizioni le quali, almeno finora, han trovato troppo scarsa conferma dai documenti. Questi ci dicono solo che i tre preti suddetti parteggiarono per i tumultuanti a causa di altri motivi, dovuti ad aderenze personali e familiari. Prete Giuseppe da Matraia, a quanto sembra, era legato a Bartolomeo di Filippo Di Poggio, uno dei capi di quella famiglia [3]; prete Lorenzo Matraini era fratello di quel ser Ludovico che fu uno dei capi più eminenti del tumulto [4].

[1] Come già ho accennato, i canonici del Duomo, ai primi di aprile 1532, offrirono 20.000 fiorini per provvedere di armati i partigiani dell'ordine.

[2] I Granucci, che avevano da tempo una questione con i canonici di S. Frediano circa il possesso di alcuni terreni, li obbligarono ad una sentenza contraria agli interessi della Chiesa sfruttando la minaccia della piazza. « Nota come a dì 27 de iunii fu grave contentione fra li Granutii videlicet Ser Bastiano et fratelli contra il monasterio et talmente che machinorno di mandare fuori de sancto Fidriano li canonici lateranensi... Et congregorno molta zente et venerno al monasterio cum minace assae et detteno danno assai al monasterio ». (A.S.L., Raccolte speciali, S. Frediano, n. 5). I precedenti giudiziari della vertenza si trovano in S. Frediano n. 23. Nella vertenza era implicato anche un prete Guglielmo Granucci, che fu poi bandito con gli altri della sua famiglia.

[3] A.S.L., Cause Delegate, n. 7, reg. I, c. 19. Si noti inoltre che fra i condannati a morte in contumacia per responsabilità nei tumulti vi fu un Giovanni Fancello da Matraia.

[4] Senza dire che la figura di questo ecclesiastico non esce troppo nobile ed au-

Se vogliamo trovare nell'episodio degli Straccioni dei motivi religiosi sicuramente accertabili, dobbiamo cercarli altrove: nell'Orazione di Giovanni Guidiccioni e in un Dialogo di Enrico Boccella, appartenente alla famiglia che già conosciamo, i quali fanno risalire l'origine dei tumulti, come dice il Dionisotti, alla irreligione (incipiente diffusione del protestantesimo) e all'egoismo mercantile della oligarchia lucchese e si mostrano animati, nei confronti degli Straccioni, da uno spirito caritativo che precorre certe manifestazioni della Controriforma [1].

Ma anche per l'origine della Controriforma in Lucca lo studioso potrà trovare dei nessi con la tradizione piagnona. Molti domenicani del convento di S. Romano, centro del piagnonismo lucchese, furono anche, successivamente, zelanti apostoli della Controriforma. È un peccato che, con ogni probabilità, i documenti ci potranno dire molto poco, se non addirittura nulla, sull'enigmatica figura di Martino Bernardini. Per quanto avventata possa parere l'ipotesi, c'è da sospettare che la sua evoluzione da fautore delle richieste democratiche durante l'episodio degli Straccioni a intransigente sostenitore del regime oligarchico abbia dei rapporti, fra l'altro, anche con una analoga evoluzione di parte del piagnonismo lucchese, il quale, sul terreno politico, avrebbe confluito, dal suo originario e peculiare carattere democratico, nel conservatorismo controriformistico.

La rivolta degli Straccioni fece il suo corso in questa complessità di motivi che abbiamo esaminato. Dopo l'allargamento del Consiglio Generale e del Consiglio dei 36 fu deliberato, fra l'altro, che una famiglia non potesse avere più di 5 membri contemporaneamente nelle cariche pubbliche; che la nomina dei componenti le varie sessioni del Consiglio Generale avvenisse ad opera dello stesso Consiglio, e non più, come era finora avvenuto, ad opera degli anziani; che non potesse essere eletto anziano chi fosse nato da padre contadino [2]. Il primo provvedimento, ri-

stera dai documenti. Subito dopo essei stato nominato titolare della Cappella della Libertà, chiese un aumento di salario per detto ufficio; e durante il processo si preoccupò unicamente di scagionare sé ed il fratello. (A.S.L., Cause Delegate, n. 7, reg. I, cc. 33v.-35).

[1] *Dialogus/cui titulus est/religio/Henrico Buccellio Lucen. (si)/authore*, Lucca, 1539; GIOVANNI GUIDICCIONI, *Orazione* cit. L'introduzione del Dionisotti contiene giuste osservazioni, malgrado certe inesattezze storiche. Per es. il fatto che il Dialogo del Boccella tributi grandi lodi a Martino Buonvisi, non vuol dire che l'autore fosse particolarmente legato alla famiglia Buonvisi. Simili lodi sono comuni a tutte le memorie sugli Straccioni, che vedevano in Martino Buonvisi il restauratore dell'ordine.

[2] A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, cc. 108, 109, 118, riformagioni del 30 ag. e 30 sett. 1531.

badendo quanto già era stato deliberato il 25 maggio, era rivolto a limitare la potenza delle singole famiglie costituenti la classe dirigente, come logica conseguenza del loro numero aumentato. Esso diminuiva quindi la potenza delle famiglie patrizie che già sedevano in Consiglio anteriormente alla riforma del 25 maggio. Anche il secondo provvedimento presenta lo stesso carattere ostile alla vecchia oligarchia. Esso vuole essere una garanzia per le famiglie nuove che non potranno, di fatto, essere eliminate dal Consiglio Generale, anche se il collegio degli Anziani si trovasse ad essere composto di elementi appartenenti alla vecchia nobiltà. Il terzo provvedimento, ponendo un limite ad ulteriori allargamenti della classe dirigente, tendeva a salvaguardare tutti i membri di questa. Perchè anche la vecchia oligarchia, la quale nei tempi tranquilli non aveva pensato di consacrare con legge un divieto che di fatto non veniva mai o quasi mai rotto (l'anzianato a famiglie inurbate di recente), sentiva essa stessa questo bisogno adesso che la stabilità sociale era infranta e che gli elementi venuti più tardi in città si eran fatti turbolenti.

L'episodio degli Straccioni mise in luce il contrasto fra la città e la campagna. I rivoltosi manifestarono nei confronti dei contadini uno spirito sezionalistico ancora maggiore di quello della vecchia oligarchia. Poichè in città c'era già troppo poco lavoro per le braccia esistenti, si voleva evitare che ne venissero delle altre; e non si voleva che aumentasse il numero dei concorrenti alla corsa per arrivare nel Consiglio Generale e nelle cariche pubbliche. Fin dal 1376 lo Statuto della Corte dei Mercanti aveva fatto divieto che si portassero nel contado strumenti per tessere la seta [1]. I testori insorti si affrettarono a ribadire questo provvedimento quando, fra le loro prime richieste, posero il divieto ai contadini inurbatisi di poter tessere seta per conto loro, se già non lavoravano in città da almeno 7 anni [2].

La stessa riformagione del 26 settembre, oltre a dare le garanzie che abbiamo visto alle famiglie, vecchie e nuove, componenti il Consiglio Generale, tendeva anche a soddisfare gli strati cittadini più bassi, appoggiandosi ai quali era stato ottenuto l'allargamento del Consiglio stesso. Le « arti minori », cioè praticamente l'intero ceto artigiano, avrebbero avuto un controllo sulla elezione degli anziani; avrebbero partecipato di fatto e

[1] *Statuto* cit., pp. 151-52. Tuttavia il Bongi afferma che « moltissimi telari erano nel contado » (*Della mercatura* cit., p. 488, nota 2).

[2] A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, cc. 63-64, riformagione del 26 maggio 1531, con cui la richiesta dei testori diventava legge.

non più soltanto di nome (come praticamente avveniva), al consolato della Corte dei Mercanti, cioè avrebbero potuto esercitare realmente il loro diritto di controllare la direzione di questa da parte del ceto mercantile. Alle stesse arti veniva concesso il controllo in materia annonaria e finanziaria, mediante l'ingresso nell'Offizio dell'Abbondanza e nell'Offizio sopra le Entrate di due artigiani per offizio. Si nominavano infine delle commissioni con autorità di ispezione sugli ospedali e sulle prigioni [1].

Il contenuto popolare di questi provvedimenti è evidente. Soprattutto per quanto concerne gli ospedali (uno dei quali, quello di S. Luca, apparteneva alla Corte dei Mercanti) significava assicurarsi che le loro entrate andassero veramente a beneficio dei malati e non già, come doveva avvenire frequentemente, a beneficio degli enti amministratori [2].

Quanto al controllo in materia annonaria e finanziaria, si ricordi che fu proprio la miseria e la fame degli strati sociali inferiori la causa prima della rivolta. Fra i generi alimentari, la scarsità e l'alto prezzo del pane era il problema più grosso. L' Offizio dell'Abbondanza, avuta notizia che il pane era confezionato e venduto « in grave dannum et preiudicium magnifici lucensis communis et pauperum personarum », stabiliva, in data 8 gennaio 1532, il nuovo peso legale, in 3 libbre e 3 once per una forma di pane nero, in 2 libbre e 2 once per una forma di pane bianco. Inoltre, allo scopo di impedire il rincaro causato dagli intermediari, proibiva ai fornai di vendere il pane. Tale mansione poteva essere svolta solo dagli agenti dell' Offizio sull' Abbondanza. Era il monopolio statale messo sul pane, sistema del resto usatissimo in Lucca e altrove [3]. Tuttavia la cosa, in questo caso particolare, non era ben vista dai ceti abbienti: dopo la rivolta, vennero stabilite nuove disposizioni sulla confezione e vendita del pane, motivandole col fatto che i fornai, nel periodo trascorso, avevano seguito dei principi perniciosi.

Questi principi perniciosi non furono altro che delle imposte straordinarie decretate per acquistare grani all'estero onde diminuire il prezzo sul mercato interno, e le requisizioni forzose fatte presso i privati che

[1] A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, riformagione del 26 sett. 1531.

[2] La riformagione del 15 genn. 1532, nel decidere che i poveri tornino ad essere accolti negli ospedali, afferma che tale abitudine si era completamente perduta. (Consiglio Generale, n. 36, cc. 172-73).

[3] A.S.L., Anziani al tempo della libertà, n. 145, c. 245, Deliberazioni; Bongi, *Inventario* cit., II, p. 226. Una libbra lucchese equivaleva a gr. 334,50; una oncia equivaleva a circa gr. 28.

imboscavano il grano, l'olio ed il vino per provocarne il rincaro artificiale o perchè spaventati dai tumulti.

Numerosi furono i provvedimenti presi in materia finanziaria, sotto forma di prestiti da pagarsi allo Stato da parte di elementi appartenenti a determinate famiglie, che erano sempre famiglie abbienti [1]. Si cercava in questo modo di alleviare la generale miseria, sottoponendo i ricchi a delle imposizioni tributarie straordinarie. Non che un tale sistema di tassazione fosse nuovo. Ma durante quei mesi venne applicato con insolita frequenza. Tanto che le famiglie abbienti, una volta domata la rivolta, non tardarono a rifarsi. Fra il luglio ed il settembre del 1532 vennero proposti ed approvati dei provvedimenti volti a restaurare le finanze lucchesi, esauste per i passati tumulti, volti cioè a pagare ai privati che li avevano fatti, i numerosi prestiti concessi all'erario. Tali provvedimenti consistettero nel dare in appalto i tre quarti della gabella sulla farina, e nell'aumentare le tasse sul sale, sul vino e sulla seta. È chiaro che come le imposte straordinarie dirette, deliberate nel corso della rivolta, colpivano i ricchi, così queste imposte straordinarie indirette, poste quasi tutte sui generi alimentari di prima necessità (farina, vino e sale), colpivano soprattutto i poveri [2]. L'aumento della tassa sulla seta, poi, era un modo, sia pure larvato, di riprendere i provvedimenti della Corte dei Mercanti volti a contrarre la produzione e che avevano dato l'avvio ai tumulti. Tale tassa venne ulteriormente aumentata nel 1613 [3].

Un altro importante provvedimento di carattere popolare fu quello

[1] Si veda l'elenco dei 150 cittadini tenuti a pagare un prestito deliberato dal Consiglio Generale il 12 genn. 1532, in A.S.L., Anziani al tempo della libertà, n. 145, cc. 282-283v. Sono tutti nomi di famiglie facoltose, sia che appartengano alla vecchia oligarchia, sia che appartengano a quel gruppo di famiglie recentemente pervenute o rientrate nel Consiglio Generale (Di Poggio, Orsucci, Mansi, Menocchi, Sinibaldi ecc.). Il fatto che vi siano i Di Poggio impedisce di vedere nel criterio di tassazione una discriminazione politica; questa era puramente economica. Vedi anche lo stesso registro n. 145, cc. 310-311. La storia finanziaria di questi prestiti si trova in A.S.L., Imprestiti, nn. 30, 31, 32.

[2] A.S.L., Offizio sopra le Entrate, n. 687. L'elenco dei cittadini che anticiparono all'erario il gettito dell'appalto, e la progressiva restituzione del debito, estinto nel 1546, si trova in A.S.L., Imprestiti, n. 74. Anche i ricchi si sottoposero a certe restrizioni: vennero limitate le spese degli anziani e degli ambasciatori. Ma si trattava di restrizioni il cui gettito era evidentemente irrisorio.

[3] A.S.L., Carte Mansi, n. 18. A causa di questo dazio, che prima dell'aumento del 1613 era di 1 lira e 10 soldi per libbra, la seta lucchese nel sec. XVIII, come denunciava l'economista lucchese Giovanni Attilio Arnolfini, era la più cara di tutte (A.S.L., Arte della Seta, n. 33).

preso in data 11 dicembre 1531, con il quale veniva decisa l'istituzione del cosiddetto processo sommario, che doveva essere seguito nella procedura delle vertenze giudiziarie in cui una delle parti fosse un povero, allo scopo di impedire tutti quei cavilli che solevano andare a vantaggio dell'avversario danaroso [1]. I popolani non mancarono di approfittare di questo provvedimento, preso evidentemente per loro diretta ispirazione. Nelle deliberazioni degli Anziani sono numerosi i casi di popolani (molto spesso testori) che citano in tribunale nomi di nobili.

Tutti questi provvedimenti a favore degli elementi popolani rimasti esclusi dall'allargamento del Consiglio Generale indicano i nessi ed i rapporti che continuavano a sussistere tra questi e parte di coloro che erano riusciti ad entrare nello stesso Consiglio. Una tale unione faceva sì che l'azione di governo venisse esercitata mediante il concorso del potere legale e della piazza, che teneva il primo sotto la sua costante minaccia. Quando i senatori neoeletti « volevano ottenere una cosa nel Senato, stavano il giorno del Consiglio per il Cortile del Palazzo 200 o 300 armati sotto le cappe, e questi erano della fazione popolare » [2]. Questo concorso spiega perchè, malgrado le minacce della piazza, l'episodio degli Straccioni non uscì mai, se non negli ultimi giorni, dalla legalità. I capeggiatori della sommossa la tenevano viva per strappare sempre nuove concessioni ma evitavano che essa rompesse i limiti della legalità, perchè ciò sarebbe stato troppo contrario ai loro interessi, essendo ormai essi entrati, per la maggior parte, nel Consiglio Generale. È significativo osservare, a questo proposito, che, malgrado l'unione stabilitasi fra i popolari e i Di Poggio, di questi vennero riabilitati alle cariche pubbliche solo coloro che non erano banditi e ribelli [3]. Così i provvedimenti popolari venivano presi ed

[1] Per es., gli anziani ordinano che tale procedura si applichi nel processo fra il testore Giovanni di Nicolao da Segromigno e Francesco Buonaparte, suo debitore. Ciò perchè Giovanni è dichiarato povero dagli anziani. (A.S.L., Anziani al tempo della libertà, n. 145, c. 256v., Deliberazioni). Invece i Buonaparte, pur partecipando saltuariamente al Consiglio Generale, erano di antica nobiltà.

[2] CIVITALI, c. 529.

[3] A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, cc. 146v.-147, riformagione del 19 nov. 1531. Il richiamo di questi ultimi in città fu progettato da alcuni tumultuanti negli ultimi giorni della rivolta, ma vi si oppose lo stesso Matteo Vannelli (A.S.L., Carte G. B. Orsucci, n. 13). Tutto quello che gli anziani fecero in favore dei Di Poggio banditi fu la concessione di un permesso a Bartolomeo di Poggio, Maria di Poggio e Lucrezia Di Poggio nei Guinigi di recarsi a Pistoia per conferirvi col ribelle Francesco Di Poggio, « non obstante prohibitione et aliis in contrarium disponentibus » (A. S. L., Anziani al tempo della libertà, n. 146, c. 4v., deliberazione del 31 marzo 1532).

approvati, almeno apparentemente, da quasi tutti i componenti il Consiglio, che erano rappresentati dai nomi della più antica nobiltà e da quelli degli ultimi venuti. E anche fra questi, come ho detto, il dissidio era aperto, anche se mascherato: da una parte stavano le famiglie, come i Menocchi, i Boccella ecc., le quali facevano ormai blocco con la nobiltà per consolidare l'oligarchia così allargata; dall'altra parte stavano quelle famiglie, come i Matraini ed i Granucci, per le quali l'ingresso in Consiglio non doveva essere che un primo passo per una politica più popolare.

Con l'appoggio di queste ultime, la piazza, cioè una parte dei testori e degli strati cittadini più bassi, tumultuava periodicamente, chiedendo sempre nuove concessioni. Poichè, malgrado l'apparente unanimità in seno al potere legale, non ci si fidava affatto della buona fede dei nobili, si pose un controllo diretto in seno al collegio degli Anziani, nella persona di ser Ludovico Matraini, eletto a tale scopo coadiutore nella loro Cancelleria. Sembra che anche la nomina di prete Giovan Battista Danielli a cappellano degli Anziani fosse stata fatta allo scopo di sorvegliarne i reali sentimenti. Si arrivò perfino al tentativo di creare un corpo armato alle dipendenze di fidati capipopolo [1]. Lo scopo era evidente: contrapporre una forza armata popolare ai tentativi, che proprio allora erano stati fatti dai nobili, per far venire dal contado dei soldati allo scopo di domare la sommossa.

Ma un simile stato di cose non poteva durare a lungo. Di questo si rendevano conto i mercanti. Essi infatti, malgrado l'apparente unanimità con la quale venivano presi i provvedimenti che abbiamo visto, non erano affatto disposti a riconoscerne la validità.

Ne derivò un fatto estremamente grave, che cioè « alcuni cittadini e mercanti, massime che più non potevano negoziare, preparandosi d'andar fuori della città, mostravano voler dismettere i lavori di seta e di portar via tutte le loro facoltà » [2]. Mandar fuori di Lucca i capitali investiti nell'industria e nel traffico della seta significava tagliar le gambe all'intera economia lucchese e, fra l'altro togliere il lavoro ai testori. Perciò anche costoro, malgrado gli eccessi di alcuni gruppi, evitarono sempre di infran-

[1] A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, cc. 146, 148, 149, riformagioni del 19 e 21 novembre 1531.

[2] CIVITALI, c. 535. Il Biancalana precisa che i mercanti portavano fuori di Lucca « sete, drappi, argenti et li ori lavorati o altre mercanzie ». (Ms. cit., c. 66). Generalmente essi non si rifugiavano all'estero, ma si limitavano a ritirarsi nelle loro ville nel contado.

gere irreparabilmente la legalità, eliminando la vecchia oligarchia mercantile. Perchè questo avrebbe significato anche la fine di ogni attività economica, essendo l'intero capitale concentrato nelle mani dei mercanti. Tuttavia il problema veniva a porsi ugualmente a causa dell'esodo volontario dei mercanti e dei loro capitali. Invano gli anziani tentarono di eliminare il fenomeno, emanando una legge che vietava l'esportazione delle merci seriche e degli altri capitali [1]. Il processo continuava ugualmente, per cui « assai testori pativano, onde non furono pochi quelli che si pentivano di esser stati cagione di tal danno » [2]. Anche in seno a quella frazione di testori che fino allora era stata concorde di continuare i tumulti, cominciavano ad apparire delle scissioni. Di fronte al gruppo sempre più ristretto degli intransigenti, andava prendendo consistenza sempre maggiore il gruppo di coloro che avrebbero preferito un ritorno alla calma ed al lavoro.

Il fenomeno faceva polarizzare le forze opposte, per cui gli intransigenti, rotta ormai l'apparente unanimità con la quale era stato governato fino allora lo Stato, erano decisi ai colpi di testa estremi. E, d'altra parte, i nobili, insieme alle famiglie che si erano schierate per loro, davano esca a tale estremismo, poichè ormai, senza più preoccuparsi delle apparenze, erano ugualmente decisi di ricorrere alle misure estreme per sedare i tumulti. Fin dal novembre, come abbiamo visto, essi avevano tentato di far venire dal contado, e precisamente da Camaiore, un gruppo di soldati per abbattere lo stato di cose verificatosi in città (sembra su iniziativa di Jacopo Arnolfini e Bartolomeo Cenami, rappresentanti di due delle più potenti famiglie patrizie, e che, in seguito a questo fatto, vennero banditi. Secondo altri, su iniziativa di Ludovico Buonvisi. Ma si tenga presente che gli Arnolfini possedevano in quel di Camaiore una villa e ampie proprietà). Ma la reazione dei rivoltosi era stata immediata e, per evitare un sicuro e largo spargimento di sangue, i soldati erano stati rimandati indietro dopo che erano giunti fino alle porte della città. Tuttavia questo restava il segreto progetto dei nobili, sia di quelli restati in città che di quelli rifugiatisi nelle loro ville del contado. Il 7 aprile 1532 si sparse la notizia che i Buonvisi (Martino e il fratello Ludovico) avevano organizzato nelle loro case un gruppo di armati. Questa volta non si potè raggiungere il compromesso raggiunto nello scorso novembre. I tumultuanti corsero alle case dei Buonvisi e le assalirono, obbligando Martino e Lu-

[1] A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, c. 145v., riformagione del 19 nov. 1531.
[2] Civitali, c. 535v.

dovico a fuggire fuori di città, nella loro villa di Monte S. Quirino. L'episodio contribuì ad allargare ancora di più la frattura che già si era verificata in seno ai sediziosi. Infatti « molti... si sdegnarono con quei che n'erano cagione (dell' assalto alle case Buonvisi), e l' un l' altro rimproverandosi le cose mal fatte cominciarono a contrapporsi insieme, che non poteva molto durare perchè qui non si lavorava » [1]. Si noti che alcuni dei più importanti esponenti dei popolani, come ser Lorenzo e Filippo Matraini nonchè Paolino Granucci, furono contrarî all'assalto e cercarono di impedirlo.

La rottura affonda le sue radici nell' intimo stesso della società comunale, organizzata corporativisticamente. Per quanto i testori insorti, nel difendere i loro interessi contro i mercanti imprenditori, difendessero anche gli interessi degli strati cittadini popolari, per quanto cioè la loro azione avesse un ricco contenuto di classe, non per questo venivano a rompersi tutti quei legami fra gli imprenditori ed i lavoratori della produzione serica. Per quale ragione i Buonvisi, secondo la concorde testimonianza di quasi tutte le memorie sugli Straccioni, erano particolarmente amati dai testori, e proprio per questo fatto l'assalto alle loro case provocò tanto malcontento presso molti dei sediziosi ? Perchè essi erano già allora una delle più potenti famiglie mercantili lucchesi, forse addirittura la più potente. L' ampiezza dei loro traffici significava anche una corrispondente ampiezza della loro attività industriale come imprenditori serici. Ne dobbiamo dedurre che per conto loro lavorasse un numero rilevante di testori, i quali, pur nella concitazione dei tumulti, non dimenticavano questo legame che li univa ai Buonvisi.

Questi elementi, se rendono più complesso il carattere di classe dei tumulti, non lo fanno certamente scomparire. Il comportamento degli stessi Buonvisi ne è involontaria testimonianza. Si ricordi che il loro capofamiglia, Martino, si trovava tra i promotori dei provvedimenti della Corte dei Mercanti che fecero scoppiare i tumulti. E, come vedremo, furono i Buonvisi, cioè l' elemento più potente del ceto mercantile, a prendere l'iniziativa ed a capeggiare l'atto di forza che avrebbe stroncato i tumulti. Perciò, anche se il discorso immaginario che, secondo la cronaca del Tucci, Martino Buonvisi avrebbe pronunciato in Consiglio Generale i primi giorni della sommossa per incitare gli Anziani a non cedere alle richieste dei testori e proponendo di far venire immediatamente dal contado delle forze armate in difesa dei nobili, è una pura favola che contrasta con l'affetto dal quale i Buonvisi erano circondati presso i testori e che non è con-

[1] Idem, c. 544v.

fermata dalle altre fonti, tuttavia esso è assai significativo, in quanto mette in evidenza da quale parte stava la forza che più decisamente si sarebbe opposta alle innovazioni popolari.

L'assalto alle case dei Buonvisi e la loro fuga a Monte S. Quirico fu la goccia che fece traboccare il vaso, nel senso che finì con l'isolare completamente quel gruppo di popolani che mantenevano ancora in vita i tumulti. Due giorni dopo, il 9 aprile, gli anziani decisero di appellarsi alla generalità dei cittadini, convocando una assemblea straordinaria di tutti i capi famiglia, in tutto 1000 o 1500 uomini [1]. Ormai era chiaro ai fautori dell'ordine, su iniziativa dei quali era stata presa la decisione di convocare l'assemblea, che questa si sarebbe pronunciata in favore della loro tesi; altrimenti si sarebbero ben guardati dal convocarla. Anzi, sembra addirittura che l'assemblea venisse convocata ad istanza di alcuni popolani, testori ed appartenenti alle altre arti, che volevano il ritorno all'ordine [2]. Dice il Burlamacchi che « parte del populo in colloquio si portò bene perchè vedea si chiudeano le botteghe e si moriva di fame e parlavano a favore (dei nobili) e così gli altri cittadini presono coro di parlare di guardia (e) di fare il Consiglio » [3]. Parlarono in favore della maniera forte rappresentanti della vecchia oligarchia come Bonaventura Micheli; rappresentanti di quei nobili i quali, dopo avere in un primo tempo favorito le richieste dei rivoltosi, se ne erano allontanati, come Cesare de' Nobili, Bernardino dei Medici e altri [4]; rappresentanti di quelle famiglie che, dopo essere giunte al Consiglio Generale in seguito al suo allargamento, avevano sempre fatto manifestazione di lealismo verso la vecchia oligarchia, come Gerolamo Menocchi e, per conto dell'alto clero, Sebastiano Menocchi, canonico del Capitolo del Duomo. Venne deciso di convocare il Consiglio Generale, onde emanare gli ordini

[1] « Si raunò nel palazzo de Signori tutti gl'homini che vi volseno andare, non ad uso di consiglio nè di colloquio, ma per uno modo straordinario una coadunatione d'ogni sorte, solite e non solite al governo, perfino di preti... dove intervennero più di 1500 uomini ».

[2] Memoria sugli Straccioni di Nicolao Lamberti cit., c. 264.

[3] Memoria cit., c. 239, nota marginale. Intendi: i fautori dell'ordine, vistisi seguiti da una parte del popolo, presero coraggio e manifestarono il proposito di istituire una guardia armata che difendesse gli anziani dalle ingiurie dei tumultuanti (cosa di cui si parlava da vari mesi, ma che era sempre fallita per l'opposizione dei popolani) e di convocare il Consiglio Generale per prendere provvedimenti risolutivi contro i tumultuanti.

[4] Biblioteca Governativa, Mss., n. 975, cc. 201-201v.

necessari per costituire una guardia armata che ristabilisse con la forza l'ordine.

I tumultuanti, vistisi in minoranza, corsero, con alla testa ser Ludovico Matraini, nella zona popolare della città, nei borghi, chiamando a raccolta i compagni, al grido: « A Palazzo! a Palazzo! » Costoro si radunarono armati e corsero verso il Palazzo degli Anziani dove si stava tenendo il Consiglio Generale, con la speranza « che di dentro li amici (cioè i senatori a loro favorevoli) menassero le mani, ma non vi erano tanti potenti quanti li difensori delli Antiani ». Il governo, vistosi assalito, non esitò a chiamare a raccolta in sua difesa « le compagnie de' Confalonieri », cioè la generalità della cittadinanza armata, ordinata secondo i quartieri. Altra prova, questa, che l'opinione pubblica, come oggi si direbbe, era ormai totalmente favorevole alle forze dell'ordine. Infatti « i principali de' tumultuanti videro che il populo che la maggior parte (sic) si era scoperto in favore delli Antiani e che volevano mantenere la legge ». « Ma chi avesse veduto per la città correr armati per ogni strada, e sentito sonar la campana del Palazzo con altre di più chiese in suono mesto e spaventevole, il gridar de' fanciulli e donne alle finestre, tutti quelli che havevano padri, mariti, fratelli e figli credendo che in queste rovine tutti si ammazzassero insieme, haverebbe havuto gran compassione di un tal caso, atteso che la battaglia del Palazzo durò quasi un'hora, et infinite volte gli archibugi si scaricavano » [1].

I fautori dell'ordine, malgrado il consenso da cui si vedevano circondati in città, non avrebbero lasciato che le cose si riducessero a una tal gravità se non avessero saputo che fuori delle mura erano pronte delle forze le quali non aspettavano che un cenno per accorrere in loro aiuto. Queste forze erano state organizzate nella villa di Monte S. Quirino dai Buonvisi, Martino e Ludovico, ai quali si era unito, richiamato da Lione dove si trovava, per la gravità degli eventi, il fratello Vincenzo. Questi era giunto, quasi a simboleggiare le intenzioni che animavano la sua famiglia, seguito da « 10 capitani lucchesi che in quel tempo si ritrovavano in Francia » [2]. Inoltre si erano dati convegno alla villa dei Buonvisi altri nobili, fra cui Silvestro Trenta e Francesco Guinigi, che avevano lasciato precedentemente la città e si erano ritirati nelle loro ville di campagna; e un gruppo di gente d'arme di Camaiore, quelli stessi che erano stati invitati in Lucca nel novembre dell'anno precedente. I Buonvisi non

[1] Civitali, cc. 549, 550, 549v.-550.
[2] Tucci, c. 476.

ebbero difficoltà a raccogliere una banda di contadini, per cui il numero complessivo degli armati pronti ad entrare in città si aggirava sui 1000 uomini [1]. Si può avere una idea della esiguità dei tumultuanti, considerando la facilità irrisoria con cui quei 1000 uomini raccogliticci, senza nemmeno combattere, ebbero ragione di loro.

Secondo un manoscritto della Biblioteca Governativa di Lucca (mss., n. 134) essi erano ridotti ad appena 50.

La campagna considerò sempre con ostilità il movimento degli Straccioni. L'episodio dei soldati di Camaiore, nel novembre 1531, è significativo. La campagna fu sempre considerata dai fautori dell'ordine come il serbatoio e la riserva delle loro forze. Dopo l'episodio del novembre 1531, gli Straccioni pretesero ed ottennero il controllo, soprattutto notturno, delle porte cittadine, nel timore che gli avversari facessero entrare di nascosto gente armata dal contado. La città in rivolta era una specie di isolotto chiuso nelle sue mura e circondato dalla campagna ostile o indifferente.

Sembra anche che, in alcuni casi, i contadini si rallegrassero della discordia che travagliava e quindi indeboliva la città, cioè la forza dalla quale si sentivano tradizionalmente oppressi [2].

Poche ore dopo la « battaglia del Palazzo », nella notte fra il 9 e il 10 aprile, la banda capitanata da Martino Buonvisi, dopo aver evitato la Porta di Borgo, che era la più vicina a chi arrivava a Lucca da Monte S. Quirico, ma che si trovava dalla parte dei « borghi » abitati da testori, entrava in città, col favore dei cuoiai che aprirono clandestinamente la porta di S. Donato. I tumultuanti, colti di sorpresa, non tentarono nemmeno di resistere. Venivano inseguiti al grido: « Buonvisi! Buonvisi! » Alcuni riuscirono a fuggire calandosi dalle mura, altri vennero catturati subito, altri ancora, che si erano rifugiati nella casa del Marsilla o in altri luoghi nascosti della città, vennero catturati poco dopo.

Martino Buonvisi venne accolto dalla gran maggioranza della popolazione come un liberatore. La gioia per l'ordine ristabilito era sincera, anche se « non tutti i cittadini erano securi che in questa gloriosa entrata de Buonvisi non vi fosse qualche secreto intendimento anzi molti di ciò ne temevano » [3]. Il « secreto intendimento » era che i Buonvisi, a somiglianza di quanto era accaduto tante volte nella vita comunale, approfittassero del fatto di aver saputo fare ciò in cui il governo si era mostrato

[1] CIVITALI, c. 556.

[2] *Abbozzo di Francesco Bendinelli, parte quarta*, in Bibl. Gov., mss., n. 2590, c. 217.

[3] CIVITALI, c. 558.

impotente, cioè di aver ristabilito l' ordine, per abbattere la « libertà » e insignorirsi della città. Questo sospetto era alimentato dal fatto che i liberatori erano penetrati in città gridando il nome dei Buonvisi. Tanto che il Gonfaloniere, Giovan Battista de' Nobili, nel ricevere in palazzo Martino Buonvisi, gli domandò candidamente e con una certa apprensione se fosse sua intenzione di farsi signore di Lucca. - Al che il Buonvisi rispose, « dimostrando quasi un poco di sdegno... Io non sono qui per altro che per la libertà come uno de vostri cittadini affettionato a questa città libera, gridate tutti libertà libertà »[1].

La domanda del gonfaloniere era stata evidentemente una *gaffe*. Tuttavia, malgrado che avesse suscitato lo sdegno del Buonvisi, era giustificata dall' impotenza dimostrata dalla oligarchia nel fronteggiare e risolvere la delicata situazione creatasi in seguito ai tumulti e dal fatto che, di fronte al governo disarmato, l' unica forza esistente in città era quella dei Buonvisi. Se Martino avesse nutrito delle ambizioni di farsi signore di Lucca, l' occasione non poteva essere piú propizia. Ma il Buonvisi si rendeva conto che la vecchia oligarchia leggermente ampliata sarebbe stato ancora il miglior governo, nell' interesse suo e delle altre famiglie patrizie, per la tranquilla e sonnolenta vita lucchese. Il gesto di Martino Buonvisi che rientrava volontariamente in seno all' oligarchia, dalla quale la potenza della sua famiglia lo aveva fatto emergere in quei frangenti, consacrava definitivamente la capacità di quella ad essere, per vari secoli ancora, la classe dirigente del piccolo Stato lucchese.

A poco a poco la vita rientrò nel vecchio alveo dal quale la rivolta degli Straccioni l' aveva fatta momentaneamente uscire. Per quanto, negli anni seguenti, non manchino tracce di malcontento popolare, la crisi economica che aveva dato l' avvio all' episodio era un fatto troppo grande, troppo complesso, che coinvolgeva l' intera vita italiana, perché potesse essere risolto, sia pure localmente, dai tumulti di una plebe affamata. Per quanto l' egoismo del ceto mercantile avesse avuto la sua parte di responsabilità nello scatenare il malcontento popolare, la crisi economica, dal cui sostrato profondo questo aveva preso le mosse, era un fatto che coinvolgeva, insieme e prima dei testori, gli stessi mercanti. Il problema non sarebbe stato tanto di distribuire più equamente la ricchezza, quanto di produrne maggiormente. E questo, per ovvie ragioni, era impossibile. Sembra quasi di avvertire la coscienza di tale fatto nel senso di stanchezza che

[1] Ivi.

prese i rivoltosi quando, soddisfatte quelle famiglie che erano entrate nel Consiglio Generale e che restarono come il dato di fatto positivo dell'intero episodio, i tumulti proseguirono con finalità più strettamente popolari.

L'oligarchia si rese conto di questo stato di cose. La sua prima preoccupazione, una volta puniti severamente coloro che avevano proseguito fino in fondo nella rivolta (cioè coloro che si erano trovati implicati nei fatti degli ultimissimi giorni) fu di rassicurare gli altri, « perché quasi tutti i testori e li artieri populari se ne andavano per timore che le cose più vecchie non fossero ricercate »[1]. Finalmente, nell'anno seguente, si fece un indulto generale per richiamare in patria quei testori che ancora non vi erano tornati[2]. Si voleva salvare il salvabile dell'industria serica, che avrebbe rovinato ancora di più se i suoi artigiani avessero abbandonato la patria e portato altrove le loro capacità. I mercanti non avevano mai dimenticato ciò che era capitato all'economia lucchese nel sec. XIV quando, in seguito ai rivolgimenti interni, tanti artigiani erano emigrati. Nei giorni immediatamente seguenti la repressione della rivolta si ricorse a mezzi demagogici per contentare i popolani, diminuendo il prezzo del pane[3]. Il carattere demagogico di questo provvedimento non tardò ad essere dimostrato dai successivi provvedimenti, che già abbiamo visto, in materia di annona e di tassazione.

Ma non bisogna con questo credere che il ceto dirigente avesse in animo di impostare una politica economica basata sulla compressione dei ceti più bassi. Si accontentò di rifarsi delle perdite subite durante la rivolta. Poi, fu la stessa crisi generale che colpiva ugualmente in alto e in basso e che finiva di paralizzare la già scarsa vita economica e politica, che si incaricò di alleviare la pressione tributaria, riducendo al minimo le funzioni pubbliche e quindi anche le spese dello Stato[4].

Tuttavia l'oligarchia dimostrò di avere imparato molto bene la lezione impartitale dall'episodio degli Straccioni; dimostrò di aver compreso quella che era stata la sua radice profonda, cioè la pressione, fattasi ad un certo momento maggiormente sensibile, che le famiglie inurbate per ultime facevano su quelle di cittadinanza più antica. In questo trovava

[1] Idem, c. 561v. La riformagione del 19 aprile 1532 stabiliva delle pene per i testori che non avessero ascoltato l'invito e non fossero rientrati in Lucca.

[2] *Annali di Lucca di Giovan Battista Sesti*, tomo II, p. 247, in A.S.L., Biblioteca Mss., n. 89.

[3] BENDINELLI, c. 223. Il grano di prima qualità venne diminuito da bolognini 24 (lire 2, soldi 8) a 21 (2.2) lo staio; quello peggiore da bolognini 21 (2.2) a 18 (1.16).

[4] BONGI, *Inventario* cit., II, p. 167.

perfettamente solidali con lei quelle famiglie, venute in città in epoca relativamente recente e che erano arrivate allora nel Consiglio Generale. le quali temevano, non meno della vecchia nobiltà, la possibilità di nuovi concorrenti. Gli Anziani, nell' informare il loro ambasciatore a Milano, Gherardo Busdraghi, della rivolta, definivano una delle famiglie più pericolosamente sovversive, quella dei Granucci, « come quelli che essendo loro contadini, e della più mala razza che sia nel contado nostro... hanno sempre avuto mala corata contra li Nobili »[1].

I provvedimenti non tardarono a venire. Con riformagione del 22 novembre 1538 il Gonsiglio Generale vietava l' accesso alle cariche pubbliche a coloro che, nati nel contado, fossero venuti in città dopo il 1526, per loro e per i loro figli fino alla seconda generazione[2]. Finalmente la riformagione del 9 dicembre 1556 (la cosiddetta Legge Martiniana) vietava l' accesso alle cariche pubbliche a tutti i contadini ed ai loro discendenti indiscriminatamente[3]. L' oligarchia si irrigidiva così nella sua statica composizione. Per raggiungere questo scopo impediva il ricambio che la campagna esercitava con la sua pressione sulla città. Ciò era reso possibile dalla sempre più accentuata decadenza dell' arte serica che non richiamava più dal contado nuovi lavoranti. Fra il 1585 ed il 1645 oltre 88 « negozi » di seta furono costretti a cessare l' attività. Ai primi del '700 erano ridotti a 32, nella seconda metà del secolo 15. La popolazione cittadina, già nel 1579 contava solo 24.000 abitanti, nel 1630 ne contava 22.714; e il numero andò sempre decrescendo, fino al 1813, quando Lucca ebbe solo 17.366 abitanti. Gli abitanti della campagna invece, da 80.000 che erano nel 1530, erano 100.000 verso la fine del sec. XVIII[4].

GIAMPIERO CAROCCI

[1] Biblioteca Governativa, Mss., n. 36, p. 387.

[2] A.S.L., Consiglio Generale, n. 39; pubblicato in TOMMASI cit., app., pp. 42-44.

[3] A.S.L., Consiglio Generale, n. 42; pubblicato da A. MAZZAROSA nella sua *Storia di Lucca*, II ed., in *Opere*, Lucca, 1842, tomi 3-4, p. 335, e in TOMMASI cit., app., pp. 44-45. Solo nel 1628 venne istituito il libro d'oro della nobiltà lucchese, cioè di quelle famiglie che avevano diritto di sedere in Consiglio Generale, e che sanciva giuridicamente un dato di fatto esistente fin dalla Legge Martiniana.

[4] BONGI, *Inventario* cit., III, p. 162, nota 2; A.S.L., Carte Mansi, n. 18. Per i dati sulla seta A.S.L., Arte della Seta, n. 33.

GLI INIZI DELLA TERZA REPUBBLICA NELLA MEMORIALISTICA REPUBBLICANA

Una guerra che continua con l' opposizione di quelli che l'avevano iniziata e perduta e sotto la guida di quelli che l'avevano deprecata; un' Assemblea per due terzi monarchica, eletta a paradossale coronamento di una lotta divenuta, con le vicende, popolare e repubblicana; un' insurrezione repubblicana e comunarda repressa da quella stessa Assemblea che, incapace di fare la monarchia, ripiegherà dopo quattro anni di incertezze su posizioni repubblicane: queste, in iscorcio, le premesse della terza repubblica in Francia e le ragioni della fisonomia equivoca delle sue origini e del suo stesso atto costitutivo che, a detta di uno storico [1], è stato piuttosto quello di una monarchia costituzionale sotto altro nome.

Il fatto che un regime fosse abbattuto e un altro venisse instaurato, il 4 settembre 1870, per intervento di popolo, non era una cosa nuova a Parigi, ove le invasioni del Palais Bourbon e delle Tuileries segnavano da quarant' anni i mutamenti delle insegne istituzionali. Il fatto nuovo nella storia recente era che questo avvenisse sotto gli occhi del nemico che marciava sulla capitale e che fossero proprio le masse popolari, i cui rappresentanti avevano deprecato ed osteggiato la guerra, a volerne allora a tutti i costi la continuazione, quando lo stato maggiore e il governo dell' imperatore avevano già deposto le armi. La nuova repubblica, che nasceva sotto gli auspici e l' ispirazione dell' epopea rivoluzionaria del '92 e di Valmy, trovava nella volontà di resistenza armata delle masse popolari, che prometteva ben più del furore di un giorno, il suolo ove radicarsi ed un' occasione del tutto singolare.

La valorizzazione di questa partecipazione popolare era evidentemente

[1] Jacques Bainville. *Histoire de la troisième République*, Fayard, Paris, 1942, pag. 40.

presente — come appare oggi dalle memorie — nelle intenzioni di coloro che volevano, con la repubblica, un rinnovamento non soltanto formale del regime e la risposta a molte delle istanze e la soluzione a molti dei problemi lasciati irrisolti da tutte le rivoluzioni del secolo; mentre lo stesso fenomeno di partecipazione popolare non poteva non essere diversamente considerato da parte di coloro che la repubblica condizionavano alla conservazione dell' ordine sociale a tutti i costi e che all' odio del bonapartismo univano l' avversione per l' estremismo ed il sospetto per ogni espressione rivoluzionaria. La società repubblicana non si presentava davvero omogenea alla caduta dell' impero.

I MODERATI

I repubblicani moderati, che nella loro giovinezza avevano partecipato all' Assemblea Costituente del '48, portativi dalla rivoluzione del febbraio, ma che attorno al generale Cavaignac avevano inteso difenderla nelle giornate del giugno, erano passati attraverso l' opposizione all' impero come i paladini della repubblica che si batte sul solo terreno della legalità parlamentare. La loro presenza al Corpo legislativo, dopo aver già appartenuto all'Assemblea del '48, era stata il segno che le proscrizioni imperiali del '51 non eran state scatenate per loro. La diffidenza verso la rivoluzione, mentre li aveva tenuti su di un terreno di tradizionale conservatorismo in dispregio alla sentimentale demagogia dei Blanqui e dei Barbès, aveva concorso ad indebolire le loro convinzioni repubblicane ogni volta che la repubblica aveva accennato ad uscire da un moto di popolo. « *Je suis profondément conservateur et profondément républicain* » dirà Jules Simon, presidente del Consiglio nel 1876, nella sua dichiarazione ministeriale, come molti anni prima Jules Grévy, commissario del Jura, aveva pubblicamente dissuaso dall' impiegare gli operai nella costruzione della nuova repubblica quarantottesca.

Nel '70 la loro concezione repubblicana, maturata sin dagli anni della monarchia di luglio, non si era ancora adeguata alla fisonomia della repubblica, militante sotto l' impero e combattente dopo il 4 settembre: due rivoluzioni fallite, alla cui repressione molti di essi avevano partecipato o quanto meno aderito, quella del giugno '48 e poi quella del marzo '71, eran bastate a consolidare l' intransigenza del loro repubblicanesimo conservatore, non lontano dalle esigenze e dalla mentalità della borghesia orleanista, alla cui tutela avrebbero poi in fondo provveduto le leggi

costituzionali del '75. Le memorie lasciate dai moderati sui primi anni della terza repubblica spirano ancora tutta l'ansia sofferta per il terrore del sovvertimento sociale, la staccata incredulità verso il patriottismo popolare e la sdegnosa condanna di ogni estremismo rosso.

Che voleva dunque il popolo di Parigi, esasperato dall'assedio e dalla fame? Evidentemente ciò che per esso chiedevano i sindaci dei dipartimenti cittadini al Governo della Difesa Nazionale, la vigilia dell'insurrezione del 31 ottobre, e cioè « *des mesures plus hardies* — scrive Jules Favre, allora ministro degli esteri — *dans la cité et contre l'ennemi* »[1]. Ma quel popolo che voleva le elezioni di una democratica municipalità, che il governo rifiutava, e la cui agitazione « *n'est pas née d'une conspiration* », ma era la spontanea esplosione « *d'un orage qui grondait sourdement au sein d'une population égarée par la douleur et la colère* »[2], come era poi visto dal Favre? Non senza contraddizione con la sua stessa precedente dichiarazione, era visto come la vittima irretita dalle mene dei capi estremisti: « *C'est là ce qu'attendaient les sombres conspirateurs qui rêvaient l'établissement d'un pouvoir révolutionnaire... Que voulaient-ils ces dictateurs sanglants, qui n'ont reculé devant aucune monstruosité, et qui après leur défaite se glorifient encore d'avoir épouvanté le monde civilisé, qu'ils insultent et défient?... Je les savais avides de popularité et de pouvoir* »[3].

La tragedia che vive il popolo di Parigi è vista dal di fuori dagli uomini del governo repubblicano che, proclamato dal popolo, non rappresenta ancora tutto il popolo. L'incomprensione è dovuta all'errore di sdoppiamento sotto cui sono considerate le masse popolari, tra guide politiche responsabili e masse guidate, tra criminali dittatori e stuolo di vittime illuse, tra maggioranza onesta della guardia nazionale e minoranza complice: « *La vérité* — scrive Favre — *était que des bataillons entiers de la garde nationale étaient acquis à la sédition... C'était l'armée du désordre toujours prête à un coup de main* »; ma, poco innanzi, indica in quella stessa guardia nazionale quella forza che, nella sua totalità,

[1] Jules Favre, *Gouvernement de la Défense Nationale*, Plon, Paris, 1871, p. 324.

[2] Idem, Op. cit. pag. 343.

[3] Idem, pag. 323 — La stessa significativa differenziazione tra eroismo popolare e colpevole responsabilità dei *méneurs* è nell'epistolario del Ferry (*Lettres de J. Ferry* — Calman Levy, Paris 1914). Assai affine, nell'avversione alla demagogia radicale, è il carteggio di P. Cambon, nel '71 segretario generale di Ferry, allora prefetto della Senna (Paul Cambon, *Correspondance 1870-1924*, 2 voll. Grasset 1940). Di ispirazione moderata ed antigiacobina sono pure le memorie del giornalista Hector Pessard (*Mes petits papiers, 1860-1879*, 2 voll., Calman Lévy, Paris 1887).

« *réclamait très haut l' honneur d' affronter le péril* » [1] e che il Favre stesso consigliava di impiegare in più larga misura, a tacitazione delle sue patriottiche istanze.

Di fronte a Parigi tumultuante il governo non comprendeva che la repubblica che si richiedeva non era quella fatta per la ricca borghesia che aveva trovato scampo dall' assedio nelle ville di campagna, ma per il piccolo popolo degli operai e degli artigiani che era fermo ad attenderlo in armi. Ciò significava, per un governo di emergenza, tutt'uno con l'esser preso a rimorchio delle iniziative popolari e lavorare esso stesso per « la Comune ». Significava rinnovare i termini del '48 quando, contro gli uomini del febbraio che avevano per pavida diffidenza sciolto gli *ateliers nationaux*, fu versato il sangue del giugno.

In questo ordine di idee è il terrore che domina i repubblicani moderati dinanzi al potenziale rivoluzionario di cui sono portatrici, nella diserzione della Francia ufficiale, le forze patriottiche della Francia popolare : « *Au sein de cette multitude, quatre cent mille citoyens armés, obéissants à des chefs exaltés, ne voulant connaître d'autres règles que celles qui leur convenaient, représentaient la force publique et pouvaient en quelques heures d' égarement bouleverser et livrer la cité qu' ils étaient chargés de défendre* » [2].

Di qui il desiderio di farla finita con una guerra la cui continuazione comprometteva la conservazione dell' ordine sociale, di qui la valorizzazione, nelle memorie del Favre, di tutte le ragioni che suffragavano le trattative per un sollecito armistizio con la Germania e la convocazione di una Assemblea che rinforzasse l' opera di negoziazione, contro l' opinione di coloro — che eran poi la maggioranza di Parigi [3] — i quali giudicavano la Prussia essere in condizioni da non poter sostenere più a lungo la lotta in paese ostile e che il protrarre la resistenza di un solo mese avrebbe indotto il nemico a cambiar rotta. Di qui lo svolgimento di quei passi diplomatici condotti dal Favre presso il Bismarck che, mentre trascurarono di valorizzare le preoccupazioni che destava al cancelliere l'opera dei franchi tiratori e le manifestazioni di resistenza popolare, privarono quest'ultima di una azione diplomatica che energicamente l' affiancasse [4].

[1] Id., pag. 299.
[2] Id., pag. 299.
[3] Id., pag. 155.
[4] L'elogio dei repubblicani del Governo, disposti a concludere un armistizio con la Prussia, ricorre in tutta la successiva storiografia di ispirazione moderata. M. Reclus in *Jules Favre* (Hachette, Paris 1912) sottolinea la preziosa attività del ministro degli esteri nei negoziati con il Bismarck.

E come sono assenti in Favre accenni agli sforzi della delegazione governativa di Tours per mobilitare la provincia, ed il riconoscimento dell'efficienza combattiva delle nuove divisioni del Gambetta, così in tutta la letteratura moderata e conservatrice ricorre il luogo comune della svalutazione della lotta romantica e l'aristocratica condanna per le esuberanze e i crimini popolari. Ancora una volta la storiografia liberale si apprestava ad attribuire a follia di convenzionali od all'opera di pochi mestatori, quelle che erano le esigenze che urgevano da decenni, ed a seppellire come errore episodico l'espressione più rilevante della vitalità francese di quegli anni.

La sopravalutazione della parte avuta dai rivoluzionari, dai « méneurs » popolari, è pure diffusa nelle memorie del Simon, che ne fa il filo conduttore delle disgrazie francesi nell'« anno terribile ». Il deputato repubblicano dell'Assemblea Costituente del '48, che si era fatto allontanare dalla cattedra di filosofia della Sorbona per aver protestato contro il colpo di stato del 2 dicembre, che aveva amato dichiararsi radicale e difensore dell'intransigenza repubblicana, che aveva svolto inchieste personali sulla vita degli operai di Parigi e ne aveva fatto oggetto di monografia commovente, vede ora incombere ovunque la minaccia di un Blanqui, di un Delescluze, di un Pyat aggirantisi fra le masse a ravvivare le braci della rivoluzione. E le proporzioni dell'azione di quelli assumono nel suo scritto una tale vastità sulla scena francese, da rendere incomprensibile ancora una volta lo sdoppiamento tra le masse, involontarie protagoniste di così grandi vicende, e le troppo piccole figure, per essere ritenute le prime responsabili, dei mestatori popolari: « *Tous ces émeutiers de profession qui firent ensuite le 6 octobre, le 31 octobre, le 22 janvier, le 18 mars, étaient, à n'en pas douter, parmi les envahisseurs : inconnus ou même odieux à la plupart, divisés peut-être entre eux, mais marchants à la même destruction, sinon au même but, poussants en avant cette multitude agitée d'une légitime colère, voulants la déchéance d'abord, la République ensuite, et tout aussitôt la Sociale, dont ils espéraient être les chefs* »[1]. Mentre sarebbe stato sufficiente, a spiegare la irresistibile pressione popolare, il ricordo del giugno del '48, delle repressioni dell'impero, la diffidenza diffusa verso gli uomini della sinistra moderata, verso quelli che Vermorel diceva essere i peggiori reazionari, che avevano già fatto fallire una volta gli

[1] Jules Simon, *Souvenirs du 4 septembre*, Librairie Nouvelle, Paris, 1874, pp. 383-4.

sviluppi della seconda repubblica e che, con la progettata soluzione diplomatica, portavano ora confusione nella condotta della guerra.

Del resto poi, chi avesse durante l'assedio seguito da presso la vita dei clubs dove i *méneurs* tenevano ogni sera il banco delle profferte demagogiche e accoglievano insieme le proposte e il contributo di ognuno, doveva pur riconoscere che, in tanta anarchia di forze e di slanci disordinati, esisteva davvero una tensione autonoma dei ceti popolari, positiva agli stessi fini della difesa, che nella sua espressione elementare non fu sufficientemente apprezzata e valorizzata [1]. Ma poichè era la repubblica sociale, denunciata dal Simon, che i moderati volevano evitare, era necessario tagliare la piazza dallo svolgimento dei fatti e rinviare la proclamazione della repubblica a prussiani cacciati e a cose acquetate e cioè fuori dall' influenza delle masse armate che avrebbero portato al potere i « comunisti » ed il partito di Blanqui [2], mentre ciò che importava loro era un buon generale ed una commissione di governo per conservare l'ordine [3]; commissione però che, per essere espressa dal Corpo Legislativo, non avrebbe spezzato rivoluzionariamente la tradizione bonapartista nei suoi organi fondamentali, ed avrebbe reso possibile una pericolosa continuità costituzionale per le sorti della repubblica da fondare.

È particolarmente rilevante il fatto che un repubblicano, quale il Simon, non s'avvedesse come fu proprio la proclamazione popolare, da lui paventata, del Governo provvisorio nella giornata del 4 settembre a rendere più efficace e definitiva la frattura con il passato. L'abitudine a collaborare con l'opposizione orleanista sotto l'impero — ed a questa collaborazione, concretatasi nell'Union Libérale, lo stesso Simon era stato favorevole [4] —

[1] Così un redattore del *Journal des Débats*, che ogni sera dell' assedio era presente alle sedute dei clubs, conclude le sue memorie: « *Au milieu des longueurs du blocus, les clubs ont contribué à soutenir le moral de la population et à rendre ainsi la défense plus persistante; peut être auraient-ils contribué aussi à la rendre plus efficace si le gouvernement avait tenu compte davantage du sentiment passionné qui s'y produisait... Rappelons encore qu' au début du siège les clubs, même les plus rouges, n'étaient point hostiles au gouvernement. S'ils le sont devenus et ils ont demandé la Commune, c'est parce qu'ils ne le trouvaient point à la hauteur de sa tâche* » (M. de G. Molinari, *Les clubs rouges pendant le siège de Paris*, Garnier, Paris 1871, pag. VI).

[2] J. Simon, op. cit. pag. 378.

[3] Id., pag. 346-363. Vi dice infatti il Simon: « *Notre politique était de faire voter par le Corps Législatif la déchéance de l'Empéreur et la création d'un gouvernement* ».

[4] Cfr. G. Weill, op. cit., pag. 367. Vedasi anche M. Reclus, *Ernest Picard 1821-1877*, Hachette, Paris 1912, pag. 101 e seg.; e vedasi H. Allain Targé in *Souvenirs d'avant 1870*, in *Revue de Paris*, sett., ott. 1903.

aveva indotto i moderati a vedere effettivamente i problemi della difesa della democrazia politica in funzione degli interessi conservatori della borghesia censitaria, all' infuori dalle istanze delle masse popolari, dal '48 estranee alla politica o comunque contrarie d'istinto al metodo dell'opposizione parlamentare. Il mancato interessamento per vent'anni delle masse cittadine alla vita pubblica e perciò l'assenza di una esperienza popolare nei moderati dell'opposizione all'impero, li avevano indotti a considerare l'avvicendamento al regime come un cambiamento d' insegna ed a risolverlo, non rivoluzionariamente, come cosa del tutto privata della Camera imperiale dei rappresentanti.

Questo non intendere che una rivoluzione si andava preparando o questo spiarla ovunque solo come pericolo da combattere, anzichè come storica manifestazione di istanze che si erano venute maturando e che era necessario, dopo tutto, agli stessi fini della conservazione, comprendere per risolvere in legalità, è il momento negativo saliente della memorialistica moderata.

In Simon la condanna della guerra civile va tutta alla Comune che *voleva rovesciare il governo e l'ordine sociale* e che si presentava come avvento del proletariato contro la borghesia, per cui l'*agression venait du coté de la Commune ; l'Assemblée et le gouvernement ne faisaient que se défendre* [1]. Ma appena egli dimentica l' odiosa questione sociale e passa a considerare da buon repubblicano il problema politico delle garanzie costituzionali, che potevano venir compromesse da un incondizionato schieramento a favore del governo di Versailles, i pericoli della Assemblea monarchica tornano ad evidenza : « *comment ne pas craindre pour la République, avec ce chef* (Thiers), *et cette Assemblée ? Plus d'un républicain qui n'était ni socialiste ni révolutionnaire hésitait. On se demandait si en combattant pour l' ordre, on n' allait pas en même temps combattre pour une dynastie* » [2].

È dunque ancora carattere peculiare dei moderati questo oscillare tra terrore dei rossi e timore di perdere la repubblica, tra sospetto delle iniziative popolari e coscienza immanente che nella pressione del popolo minuto stava pur sempre la più forte tensione repubblicana dinanzi all' ambiguità della Assemblea. Ci volle il fallimento della Comune, il fallimento dei tentativi di restaurazione monarchica per far loro riporre giu-

[1] J. Simon, *Le Gouvernement de M. Thiers*, Paris, Calman Lévy, 1878, pag. 319,
[2] Idem, pag. 179.

stificata fiducia nelle possibilità della repubblica conservatrice, su cui ripiegheranno poi dalle due parti orleanisti e radicali.

Anche senza condividere quella posizione tendenzialmente mediatrice che fu il radicalismo opportunista, altri repubblicani moderati seppero nondimeno, con maggior serenità e rigore storiografico, denunciare le responsabilità dell'Assemblea di fronte alla guerra civile. Jules Claretie, che definisce i dirigenti della *Commune « de telles individualités faites pour végéter et croupir dans les bassefonds, paresseuses et inutiles... »* non risparmia poi all'Assemblea la denuncia dei suoi imperdonabili errori: la « decapitalizzazione » di Parigi, per cui *la majorité de l'Assemblée encourageait virtuellement Paris à revendiquer sa liberté absolue* [1], l'occupazione prussiana di Parigi, non saputa evitare dai negoziatori dell'armistizio; la legge sulle *échéances*, che rendeva immediatamente esigibili tutti i crediti e determinava in Parigi, con 150.000 protesti in quattro giorni, l'esasperazione della classe mercantile e l'abbandono da parte sua dell'appoggio alla causa dell'ordine, che essa aveva dato il 31 ottobre e non si sentiva di dare il 18 marzo; ed infine la sospensione di alcuni giornali di sinistra, che ne acquistarono al contrario pubblicità e risonanza. Lo stesso titolo dell'opera del Claretie (veramente preziosa per la ricchissima messe di documentazione) è un segno che l'autore aveva avvertito la particolare natura della crisi che la Francia stava attraversando.

La sostanziale affinità della tradizione liberale orleanista e di quella repubblicana moderata, nell'esercizio dell'opposizione parlamentare all'impero, è certamente più evidente nell'opera e nelle memorie del Thiers [2]. Se il primo ministro di Luigi Filippo potè accedere, sul piano dei problemi del '70, ad alcune delle istanze dei repubblicani, questo fece senza rinunciare alla difesa di quegli interessi che per molti anni aveva fedelmente servito. Transigere con le forze popolari avrebbe significato lavorare per la repubblica democratica, mentre per il Thiers *la République sera conservatrice ou elle ne sera pas.* Il repubblicanesimo del Thiers è un fenomeno di stagione ed un'espressione di machiavellismo in considerazione dei fini cui il regime, qualsiasi etichetta portasse, doveva andare subordinato, per cui deludeva nelle loro aspettative molte delle forze che per quel regime si erano battute. La repubblica, in vista di quei fini, poteva o non poteva essere secondo le circostanze e ciò indipendentemente

[1] Jules Claretie, *Histoire de la Révolution de 1870-71*, Librairie Illustrée, Paris, 1877, Vol. I, pag. 586.

[2] Adolphe Thiers, *Notes et souvenirs* (1870-73), Calman et Lévy, Paris 1903.

dalle preferenze politiche dell'autore e da una sua particolare concezione del mondo e della vita. La gelida metodologia naturalistica dello storico della Grande Rivoluzione e la sua attitudine — come tale — a seguire sul tema machiavellico della forza e della volontà, lo sviluppo dei fatti ed a ricostruire organicamente la storia, ritornano nel Thiers politico e memorialista contemporaneo.

Ma mentre per l'89 era stata la constatazione dell'ineluttabilità del divenire rivoluzionario — che era allora di tali proporzioni da determinare univocamente andamento e sbocco delle vicende — ora l'esperienza storica gli si traduceva in capacità politica di calcolo e di soppesamento delle forze in presenza, all'infuori di ogni personale disposizione per alcuno dei termini della lotta, ma solo per volgerle, con passione scientifica di giocatore, verso predisposte combinazioni. Infatti, ora che le forze rivoluzionarie erano state sorprese dal precipitare degli eventi e non disponevano della sufficiente maturità e coscienza per determinarli, ed ora che ad esse si contrapponevano ragioni contrarie di ordine interno ed internazionale (l'isolamento delle masse cittadine, le campagne prive di una classe rivoluzionaria, la presenza dell'invasore, gli interessi dell'Europa ad una sollecita pace che solo la Francia rivoluzionaria pareva compromettere) sì da rendere la partita incerta, e si stabiliva un equilibrio produttore di inerzia (si pensi al lungo periodo della tregua istituzionale), si aprivano davvero al politico larghe opportunità di manovra e di scelta. « *Au moment où j'acceptais la charge du pouvoir, à Bordeaux,* — scrive il primo Presidente della III Repubblica — *j'étais loin de croire qu'on dût renoncer à tout espoir de rétablir la Monarchie en France ; mais une pareille entreprise me paraissait vouée à un échec certain si on la tentait dans la situation où nous nous trouvions* » [1], mentre a giustificare la repubblica sarà lo stato di fatto e l'opportunità, per la conservazione sociale, dell'esclusione di nuovi rivolgimenti: « *La République existe, elle est le gouvernement légal du pays ; vouloir autre chose serait une nouvelle révolution et la plus redoutable de toutes* » [2]. Così di fronte alla petizione radicale di scioglimento di quell'Assemblea che poteva restaurare la monarchia, ma di cui era possibile contestare la funzione costituente (perchè convocata per decidere solo della guerra o della pace), Thiers antepone alla causa della repubblica quella delle garanzie di conservazione e respinge la petizione.

Allora sul politico, che si schiera e combatte, prevale l'uomo di

[1] Id., pag. 131.

[2] Id., pag. 353 (dal messaggio all'Assemblea Naz. del 13 nov. 1872).

stato che attende e sceglie machiavellicamente, all'occasione. Sotto la etichetta repubblicana del Thiers non fervono spiriti repubblicani: non vi si legge una parola di riconoscimento per lo sforzo sostenuto dalla delegazione di Tours per organizzare la provincia, nè per l'opera del Gambetta, contro la cui gestione amministrativa egli approverà la costituzione della commissione parlamentare di inchiesta. Prende contatto con il nemico: non una espressione di emozione, di quella ripugnanza per l'invasore, tipica delle masse repubblicane delle città e che è uno degli aspetti più umani della guerra popolare. Il portamento marziale dei prussiani, tra le cui file egli è tenuto a passare, vale assai di più dell'entusiasmo dei francesi laceri e suscita simpatie. Quando deve rientrare con salvacondotto in Parigi assediata, l'artiglieria di Mont Valérien, in mano ai francesi, spara ancora: « *L'un des officiers en costume de hussard s'avance. Je tremble de le voir s'exposer ainsi* » [1]. Parla sempre della cortesia tedesca: « *Les généraux prussiens, fort susceptibles, vivants au milieu de populations hostiles, se montraient au contraire très sensibles aux moindres égards, aux-quels ils répondaient par de bons traitements envers les habitants ; mais ils devenaient insupportables si l'on n'était polis avec eux, comme ils l'étaient avec nous* ». E tracciando il profilo di uno di loro: « *Commandant en chef de l'armée d'occupation, il finit par se faire aimer de toute la populatiou de Nancy où se trouvait son quartier général... Tous ceux qui eurent l'occasion de l'entretenir furent touchés de ses sentiments aussi élevés que généreux et charmés de son esprit fin, brillant, cultivé... Nous nous liâmes bientôt d'amitié* » [2].

Quanta incomprensione e ostilità contro il bellicismo patriottico di un popolo che resisteva con le guardie nazionali, i franchi tiratori e le divisioni del Gambetta! Quanto distacco dal Blanqui, nei cui scritti infuocati erano riflesse le passioni elementari delle masse che si fingevano delle ragioni di avversione incolmabile con il nemico, che giustificassero il sangue versato ed i sacrifici in cui esse erano impegnate. « *Comme je hais ce peuple* — scriveva Blanqui — *Ah ! peuple de brutes ! Si nous pouvons avoir un jour notre revanche sur toi... Ces hommes aux pieds plats, aux mains de singes qui se prétendent l'élite du genre humain et qui rien ont jamais été que le fléau. Ils viennent pour nous refoulcr mille ans en arrière dans les brouillards ténébreux de la Baltique* » [3].

[1] Id., pag. 61.

[2] Id., pag. 227.

[3] Cfr. MAURICE DOMMANGET, *Blanqui, la Guerre de 1870-71, la Commune*, Domat, Paris, 1947, pag. 50.

Tutta l'ostilità che non dirige contro i tedeschi, visti dalla sua mentalità governativa come puri strumenti di una legittima ragion di stato, Thiers la riserva ai prigionieri della Comune, uomini di un altro mondo, quasi di un'altra razza: « *On en prévoyait de quarante à cinquante mille, pour la plupart criminels* » [1]. E del pari, memore dei canoni della storiografia liberale, rinnega le ragioni storiche che la repubblica radicale intendeva riassumere dall'eredità della Grande Rivoluzione: « *Je reprouvais énergiquement la doctrine de l'avènement des couches sociales, si contraires aux principes essentiels de la Révolution Française, qui n' admet d' autre distinction entre les citoyens que le degré de leur mérite* » [2].

Su questo piano di svalutazione della tradizione giacobina è ancora il De Marcère, che pure sarà uno dei 363 oppositori del colpo di stato macmahoniano del 16 maggio 1877. Ligio ai canoni della storiografia liberale, egli ama rifarsi alla consueta distinzione tra universali principi dell''89, di cui si dichiara partigiano, e crimini del '93, di cui condanna

[1] Thiers, op. cit., pag. 166. Sull'incapacità del Thiers a comprendere la « vile multitude » ed a « penetrare le cause profonde e logiche della sua collera e del suo odio » insiste Georges Lecomte (*Thiers*, ed. Dunod, Paris 1933) ricordandone l'ostinata avversione per quei compromessi con la *Commune* che avrebbero forse permesso il ristabilimento dell'ordine. In questo medesimo orientamento storiografico è la recente opera di Bruno Revel (*La Commune*, Mondadori 1948), che accentua anzi le responsabilità del Thiers nell'eccidio di Parigi. L'A. vede, nell'abbandono stesso della capitale da parte del Governo e delle truppe, una misura eccessiva e non adeguata alla lievità del moto popolare del 18 marzo, adottata con l'evidente intenzione di compromettere nell'illegalità le forze « rosse » di Parigi, per poterle poi reprimere radicalmente e con provata ragione. Di parere diverso è Robert Dreyfus (*Monsieur Thiers contre l' Empire, la guerre, la Commune*, Grasset, Paris 1928) che spiega le « misure necessarie » con la consumata arte di governo del Thiers, che non trascura al tempo stesso i possibili tentativi di conciliazione e di mediazione, così come suffragherebbero le testimonianze di fonte prussiana che accusano il Thiers di esitazione nella repressione militare della Comune. Il Dreyfus, che segue i canoni della storiografia moderata e conservatrice, vede dunque nel primo Presidente della repubblica non tanto l'avversario della democrazia popolare, quanto la personificazione della saggezza amministrativa e della correttezza parlamentare, qualità che, in antitesi fondamentale con il mondo giacobino e bellicista del primo Gambetta, continueranno a costituire gli aspetti esteriori del tecnicismo governativo e del formalismo democratico della incipiente repubblica. Sul Thiers si confrontino ancora le opere: Paul de Rémusat: *Thiers*, Paris, 1889; Pierre Simon: *Ad. Thiers, chef du pouvoir exécutif et Président de la République Française*, Paris 1911; G. Bouniols: *Thiers au pouvoir. Ses lettres annotées et commentées*, Delagrave, Paris 1921; Maurice Reclus, *Monsieur Thiers*, Paris 1929; Henri Malo: *Thiers*, Paris 1934.

[2] Id., pag. 342.

il doloroso retaggio nei repubblicani radicali del tempo, seguaci della rivoluzione nei suoi dati sostanzialmente negativi: il rovesciamento della civiltà francese e il *déchaînement de la bête* [1]. E per questa via giunge sino a ravvisare nel Gambetta non un repubblicano, ma un barbaro. Almeno il Thiers, come storico della rivoluzione, aveva saputo giustificare lo svolgimento del pensiero politico dall' 89 al '93, sostenendo audacemente la tesi che terrore ed eroismo militare fossero generati dallo stesso processo di entusiasmo popolare.

Teorico della repubblica conservatrice, idoleggiata da coloro che si sentivano alieni da tutti gli estremismi, era pure il Littré, che inquadrava nel positivismo del Comte, di cui era discepolo, l' esigenza moderna di una repubblica *ni réactionnaire, ni révolutionnaire*, ove fosse possibile agli uomini di buona volontà di intendersi: « *où il y ait moyen de faire rencontrer des conservateurs et dcs révolutionnaires, décidés les uns et les autres à fonder, non à détruire* » [2].

All' idealismo spiritualista o deista di un Lamartine, di un Victor Hugo, di un Arnaud de l'Ariège, dei repubblicani del '48, il positivismo sostituiva l'astrattezza scientifica della legge che presiede allo svolgimento della storia, e faceva dell'*evoluzione*, che nega la *rivoluzione*, il suo principio regolatore. Errore dei socialisti, per il Littré, era quello di credere di poter fare a meno delle leggi: « *Le socialisme ignore les lois de l'évolution sociale ; et quand il en entend parler, il les redoute, car il craint d'être contrarié par elles. Les lois de l'évolution sociale, comme du reste les lois du monde dont elles sont une partie, contrarient tous ceux qui ont des sistèmes à réaliser, malgre l' ordre, malgré l'histoire et, ils l' ont dit les malheureux !, malgré la science...* » [3]. Mentre l'« *intérêt du socialisme est de séparer résolument sa cause de l'ésprit révolutionnaire...* » per rispettare quel gradualismo che in forza del provato connubio « ordine e progresso » esigeva oggi in Francia il governo conservatore, quale necessaria premessa allo sviluppo delle forze sociali di domani. In fondo era la repubblica — quella non radicale e non socialista — che in Francia poteva svolgere negli anni dopo il '70 una politica di effettivo *apaisement*, in quanto si

[1] D. De Marcère, *L'Assemblée Nationale de 1871*, voll. 2, Paris 1904; *Histoire de la République de 1876 à 1879*. P. I. Plon, Paris 1908, P. II. Plon, Paris 1910.

[2] E. Littré, *De l'établissement de la Troisième République* ed. La Philosophie positive, Paris 1880, pag. 160.

[3] Id., pag. 116.

fondava sullo stato di fatto, mentre era la monarchia che esigeva un rivolgimento e minacciava la rivoluzione.

Era questa la politica del Thiers che il Littré, teorizzatore del gradualismo, condivideva: « *C'est la vue claire de la situation qui porta M. Thiers, ancien monarchiste, à maintenir la république qu'il trouva établie; et donna un si éclatant succès à ses deux ans de gouvernement. Qui peut comparer sa politique d'apaisement, inhérente au maintien de la république, avec la politique de combat, inhérente aux espérances monarchiques ? Jugez par ces deux échantillons combien la monarchie sera de combat, combien la république est d'apaisement, et estimez par là leur stabilité respective* » [1].

Gli stessi interessi conservatori che suggerivano al Thiers la « repubblica senza repubblicani », erano quelli che ispiravano il repubblicanesimo positivistico del Littré. Ma, mentre nel Thiers c'era stata l'esperienza storica delle forze irresistibili, per cui quando una riforma è diventata necessaria ed è giunto il momento di compierla, niente può impedirlo e tutto le serve [2] ed alla necessità rivoluzionaria corrisponde nei contemporanei il dovere di accettarla e di adeguarvisi, pena l'arbitrio della forza, nel Littré il metodo sociologico si sovrapponeva dal di fuori alla realtà dei fatti e conchiudeva nella proposta di una astratta legislazione evoluzionistica della storia e nella esteriore condanna morale della violenza, anziché nello sforzo di comprendere ciò che necessariamente accade per salvare il possibile.

L'affinità delle conclusioni del Thiers e del Littré è pertanto un dato del tutto esteriore. Nel '71 era mancata quella forza rivoluzionaria che aveva dato a suo tempo la certezza della necessità alle vicende della Grande Rivoluzione ed il Thiers, persuaso della precarietà delle possibilità rivoluzionarie, aveva ritenuto sin dal primo giorno — senza cadere in contraddizione con la sua coscienza storicistica — di poter, da uomo di stato, condizionare la repubblica ai fini della società che aveva sempre servito. Per il Littré sociologo il problema era invece quello di ridurre tutta la storia negli schemi del positivismo ed egli si ribellava all'evidenza delle molteplici anomalie che quasi la storia si divertiva a rappresentargli. Così l'idea radicale diveniva l'erroneo spirito dell'assoluto, in cui le idee predominano senza aver riguardo per la realtà [3]; la Comune, il monumento

[1] Id., pag. 258.

[2] Cfr. Adolfo Omodeo, *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Mondadori 1946, pag. 244. L'espressione è del Mignet, teorizzatore di quell'orientamento.

[3] Littré, op. cit., pag. 460.

di tutte le incontinenze civili, *une illegalité sanglante et un mauvais exemple qu' avec un peu de patience on aurait pu éviter* se la Francia si fosse comportata saggiamente, come quei popoli che si contentano di ciò che hanno, e di ciò che hanno fanno la base da cui procedere evolutivamente. La contingente situazione di rivoluzione fallita, incapace di modificare l'indirizzo reazionario seguito dalle classi dirigenti verso forme sempre nuove di difesa sociale (giugno '48, 2 dicembre '51, 24 maggio '73, *orde moral*, 16 maggio '77) doveva stare sullo sfondo di tutto il sistema del Littré.

Sono dunque le condizioni obbiettive in cui si trova la Francia dei primi anni della terza repubblica, che forniscono ad un tempo al Thiers le ragioni della concreta valutazione dei mezzi necessari alla sua politica conservatrice ed al Littré il quadro obbiettivo per la teorizzazione sociologica degli avvenimenti; ma mentre la prima era ancora un atto politico, la seconda era un' arbitraria universalizzazione di principii, destinati in realtà — come tutto ciò che non supera i limiti del consiglio pratico nel caso particolare — a perdere attualità con lo scadere delle circostanze che li avevano determinati. La repubblica opportunista del secondo Gambetta, realizzazione di uomini che si erano spiritualmente formati sulla dottrina positivistica, pare a noi oggi, è vero, esser stata l' applicazione di quella teoria, ma ciò che allora contava era la realizzazione politica, tutta particolare, di una repubblica fatta nel '75 con monarchici *ralliés* e con repubblicani radicali disposti alla transazione, e cioè contava l'opera storica sempre nuova e diversa e non la sua astratta teorizzazione. Il sistema non poteva non essere caduco, estraneo qual'era ad una vera espe

[4] Id., pag. 475. Giova ancora osservare che, nel solco dello scientismo positivista, anche se professanti maggior dispregio per la democrazia repubblicana e minor fiducia nell'istituto monarchico, erano parecchi altri esponenti della cultura francese: Taine e Renan, Gustave Flaubert e Georges Saud. Se dopo il '70 la nota pessimistica di fronte agli svolgimenti della repubblica e del suffragio e l' appello alla scienza, come primo rimedio all'ignoranza popolare, sono motivi ad essi comuni (cfr. *Lettres de G. Flaubert à G. Sand*, Charpentier, Parigi 1884), uno spiccato antistoricismo distingue in particolare il Taine, convinto assertore del principio positivistico del gradualismo: « dopo che è fallita l' evoluzione naturale del 1789 nessun governo liberale ed efficiente è più possibile » (H. Taine, *Sa vie et sa correspondance*, Tome III 1870-1885, Hachette 1905, pag. 269). Così egli altrove afferma che tutte le rivoluzioni e i moti dall' 89 al '71 hanno dimostrato la volontà giacobina di trasformare la società secondo il diritto dei rivoluzionari (ibidem pag. 317), che è nefasto, in quanto « tutte le grandi rivoluzioni sono l'opera di una forma di spirito, eccessivo e malato » (dalle note preparatorie per *Les Origines de la France contemporaine*, ibid. pag. 320).

rienza storica e privo, nelle sue ragioni fondamentali, di quella drammatica effettività che, in altra sede, aveva giustificato la dialettica marxista [4].

LA TRADIZIONE GIACOBINA

Nell'opposizione all'impero e di fronte ai casi del '70 diversamente si erano portati gli uomini della *Montagna* quarantottesca o quelli che si richiamavano alla tradizione giacobina e che già allora avevano concluso l'alleanza con i socialisti e con i clubs rossi, gli amici di Ledru-Rollin e di Victor Hugo.

Essi avevano più di tutti gli altri pagato a caro prezzo la levata di scudi antibonapartista del 3 dicembre '51 con la deportazione e l'esilio, come Hugo, Quinet, Blanc, Delescluze, Pyat; se già non erano stati privati della libertà per i fatti del '48 dalla stessa repubblica presidenziale come i Barbès, i Blanqui, i Raspail, gli Hubert. Dall'estero, o già tornati in patria negli ultimi anni dell'impero, essi non avevano desistito dall'indurre all'azione rivoluzionaria diretta le masse popolari della capitale che, deluse dalle repressioni del '48 e confuse dalle lusinghe sociali del principe presidente, avevano lasciato, in grottesca solitudine, cadere il deputato radicale Baudin sulle barricate del 3 dicembre. Ma, superstiti del '48, portavano in loro i segni di uno spiritualismo romantico insieme alla fierezza rivoluzionaria di un giacobinismo intransigente, qualità che più non si accordavano con lo svolgimento di una politica efficiente: « *Vous en êtes*

[4] Alle fonti memorialistiche dei moderati si richiama la successiva storiografia di ispirazione repubblicana e conservatrice. Oltre al Reclus citato, autore pure di una biografia di *Ernest Picard* (Hachette, Paris 1912) e di una storia della *Troisième République* (Fayard, Paris 1945), è opportuno ricordare le opere: di Alphonse Bertrand, *Les origines de la Troisième République* (1861 - 1876), Perrin, Paris 1911, che, sulla linea che adotterà il Reclus, intende valorizzare il contributo dato alla costituzione della repubblica dal « centro sinistro », in contrasto con le inquiete manifestazioni demagogiche dei radicali; di Georges Hanotaux, *Histoire de la fondation de la Troisième République. Le Gouvernement de M. Thiers 1871-1873*, Plon, Paris 1925 voll. 2; e *L'échec de la Monarchie et la fondation de la République*, 2 voll., Plon, Paris 1926. Nell' Hanotaux, ai precedenti caratteri si aggiunge l'intento evidente di apologia patriottica che, mentre indebolisce la critica storica in una troppo facile conciliazione delle forze spesso contrastanti, si acqueta in un conformismo ossequiente ai caratteri ufficiali del regime stabilito e privo di vivacità problematica. Ammira ancora il sano buon senso elettorale ed il perdurante conservatorismo della Francia contadina e provinciale, in cui non avverte i fermenti progressisti colti da Ch. Péguy (*Souvenirs* N.R.F. 1938) o l'esprimersi delle nuove « couches » illustrato da D. Halévy (*La fin des notables*, Grasset, Paris 1930 e *La République des Ducs*, Grasset, Paris 1937).

encore — rimproverava loro il liberale *Electeur* del 15 ottobre 1868 — *à croire à la toute puissance de l'Etat-maître, de l'Etat-serviteur, de l'Etat-Providence !* ».

La loro testimonianza risente, più di ogni altra, della profonda coscienza popolistica, ereditata dalla tradizione romantica del socialismo premarxista di Blanc e di Proudhon ed alimentata dalla esperienza diretta delle masse diseredate, a cui avevano dedicato la loro attività pluridecennale di educazione rivoluzionaria.

In Blanqui questa esperienza — che non si esprime più in discorso politico ma, nei mesi drammatici dell'anno terribile, si traduce in esasperata esortazione alla difesa armata come altrove alla rivoluzione — proferita con accenti di biblico furore, raggiunge una sua inconfondibile poetica.

Ecco come gli appaiono i predatori dei sobborghi di Parigi assediata, quelli che Favre denuncia come criminali alla pubblica esecrazione: « *Donnez leur des vivres, ils n'iront pas en picoter dans la plaine sous le feu des Prussiens. Certes, les souffrances doivent être terribles, qui donnent à des femmes, à des enfants- cette indifférence pour la mort. Ce sera l' épisode le plus dramatique du siège de Paris, que ce débordement quotidien des faubourgs dans le champ du carnage pour glaner des restes de légumes, à la bouche des canons allemands. Nul autre n'accuse une plus profonde misère et une plus grande douleur morale. Ces parias portent le véritable deuil de la patrie* [1] ».

Il terribile agitatore, passato sotto tutti i regimi come una carica inesausta di rivolta, il vecchio « dallo sguardo duro come l'acciaio e lucente come un tizzone » [2] che aveva fatto volgere atterrito Montalembert, imbattutosi in lui nel carcere di Santa Pelagia, sapeva trovare espressioni insospettatamente sensibili e patetiche quando, al pensiero della patria minacciata, ed all' infuori di ogni calcolata riserva, esortava gli animi alla difesa: « *N'oubliez pas que demain on va combattre non pas pour un Gouvernement, pour des intérêts de caste ou de parti, non pas même pour l'honneur, les principes, les idées, mais pour ce qui est la vie, la respiration de tous, pour ce qui constitue l'être humain dans sa plus noble manifestation, pour la patrie. Que serons nous demain si nous n'avons plus de patrie ?* [3] ».

[1] DOMMANGET, *Blanqui*, pag. 45.

[2] L'espressione è di Maxime Vuillaume nel suo resoconto della seduta d'apertura del Club Blanqui a Parigi. Dai *Mes cahiers rouges*, Paris, Payen 1909-10.

[3] DOMMANGET, op. cit., pag. 52.

Il dramma di Blanqui sta appunto in questa volontà di difesa ad oltranza, che lo fa desistere dai tentativi rivoluzionari — che nella prima fase della guerra non aveva risparmiato all'impero (episodio del moto di La Villette dell'agosto) in quanto in esso vedeva la perdita consapevole della guerra e della patria — e gli fa accettare il governo repubblicano della Difesa Nazionale, che non tarderà peró a chiamare « della diserzione nazionale » e contro cui non cesserà di combattere. E ciò accadrà non appena si sarà persuaso che esso tradisce la repubblica per timore della rivoluzione: « *La résistance contre l'ennemi n'est qu'à la surface. La soumission rampe sous cette apparence. L'opprobre se dissimule derrière l'héroisme. Qui sait si la comédie de la guerre* — aggiunge profeticamente — *ne va pas aboutir à une paix ignominieuse?* [1] ».

Tutti gli scritti di Blanqui durante l'assedio alternano il motivo della diserzione dei ceti dirigenti (*La patrie meurt, mais la Bourse ne se rend pas...* [2]) con l'anatema al Governo del 4 settembre, che deliberatamente perde la guerra che il popolo avrebbe vinto, se le sue libere energie fossero state impiegate come meritavano, senza riserve e senza sospetti: « *Aux mains d'un pouvoir loyal et d'un chef dévoué, cette armée serait sortie victorieuse de la lutte. Elle avait la supériorité du nombre, le choix des points d'attaque, la liberté entière des ses mouvements. Elle n'avait à craindre ni surprise, ni dispersion par la défaite, ni tentative sérieuse de l'ennemi...* [3] ».

Questa possibilità che doveva avere la Francia di risollevarsi nei mesi dell'assedio — sviluppata ancora nello scritto di Blanqui « *Un dernier mot* » del 12 febbraio — e che trova concordi nelle loro sostanziali conclusioni non solo politici come Freycinet, Pelletan, Ranc, ma militari di professione come i colonnelli De Navacelle, Rossel e i quattro generali Chanzy, Billot, Loyseul e Masure [4], ricorre in tutta la memorialistica rivoluzionaria e radicale come l'atto di accusa al governo della Difesa. L'accusa sarà poi riassunta, nel marzo '71, nella proposta di sottoporre i membri del governo ad inchiesta parlamentare avanzata dai deputati dell'estrema

[1] Id., pag. 53.
[2] Id., pag. 57.
[3] Id., pag. 101.
[4] Cfr. A. RANC, *De Bordeaux à Versailles*, Decaux, Paris, pag. 9. Sulle effettive possibilità di protrarre la guerra sino a costringere la Prussia a concedere, di fronte all'eventualità di nuovi sacrifici, almeno condizioni di resa assai più miti, illumina la testimonianza di un tedesco, il barone Colmar von der Goltz: *Gambetta et ses armées*, Paris, Sandoz 1877.

sinistra, tre dei quali giunsero lo stesso giorno sino a presentar denuncia per alto tradimento (Journal Officiel 6 marzo 1871).

Due erano dunque le repubbliche che in Parigi si battevano contro il Prussiano ed ognuna aveva coscienza della duplicità del fronte: « *Nous n'avons devant nous que des Prussiens: Prussiens au dedans, Prussiens au dehors* » scriveva ancora Blanqui [1] mentre un altro rivoluzionario, Jules Vallès, così esprimeva le sue impressioni sul nuovo regime: « *Alors nous sommes en République? Tiens! Quand j'ai voulu entrer à l'Hôtel de Ville ont m' a écrasé les pieds à coups de crosse...* » [2]. E Gustave Flourens, nella prefazione al suo *Paris Livré*, comparso a Parigi pochi giorni prima della Comune durante la quale egli doveva cadere: « *Nous républicains, nous n' avons rien de commun avec les hommes du 4 septembre, qui se disent si impudemment républicains* [3] ».

Ma se due erano i fronti per ognuna delle due repubbliche, la drammatica figura di Blanqui trovava nuove ragioni di isolamento ancora nelle vicende dell' anno terribile. Mentre il terrore mitico che accompagnava il suo nome indurrà i compagni ad evitarne l' inclusione nelle liste elettorali del febbraio, il patriottismo, che in quella misura il capo rivoluzionario parigino eredita consapevolmeute dall' epopea giacobina di Danton e di Valmy e che gli ispira il titolo del giornale « La Patrie en danger », non è gradito ai dirigenti dell' Internazionale ed a Marx stesso che gli rimprovera, nel suo messaggio del 9 settembre, la sua primitiva incondizionata adesione al governo del 4 settembre e l' impostazione patriottica della lotta per la repubblica: « *Les ouvriers français doivent remplir leur devoir civique d' un autre coté; il ne faut pas qu' ils se laissent entrainer par les souvenirs de 1792, comme les paysans se laissèrent entrainer par les souvenirs du premier empire* [4] ».

Non diversamente Eugène Dupont, segretario corrispondente del Consiglio Generale dell' Internazionale a Londra, di fronte al fenomeno blanquista scriveva dall'Inghilterra, il 7 settembre 1870, che gli operai dovevano abbandonare la *vermine bourgeoise*, fare la pace con la Germania e pensare ai casi della rivoluzione [5].

[1] DOMMANGET, op. cit., pag. 57.

[2] JULES VALLÈS, *L'Insurgé*, Charpentier, Paris 1882, pag. 185.

[3] GUSTAVE FLOURENS, *Paris livré*, Lacroix, Paris 1871, pag. 2.

[4] Cfr. DOMMANGET, op. cit., pag. 34.

[5] Cfr. G. WEILL, *L'histoire du mouvement social en France*, Alcan, Paris 1904, pag. 133.

Le istanze proletarie di Blanqui, pur sentite genericamente allo stato ancora violentemente emotivo ed originario, non gli avevano mai fatto scrivere che egli rifiutasse la società socialista, ma ad essa egli non si curava di giungere nel '70 che attraverso la guerra popolare e la fondazione della repubblica: « *En présence de l'ennemi plus de parti ni de nuances...* ». La tradizione giacobina era avvezza in Francia ad incanalare tutte le forze popolari latenti e le stesse riserve socialiste e rivoluzionarie nel solco della repubblica e per di più della repubblica borghese, instaurata la quale e solo a quella condizione esse avevano iniziato ad esprimersi.

Ma la repubblica, che aveva sempre rappresentato il primo passo, non aveva mai potuto essere affermata senza il concorso di tutto il popolo e cioè anche delle campagne, che nel '70 fornivano i *francs tireurs* e le divisioni del Gambetta. Errore dell' Internazionale era stato quello di condannare — in omaggio all' unione dei lavoratori, che diveniva astrazione nel momento in cui l' invasione era consumata — il carattere nazionale cui i rivoluzionari e Blanqui per primo, inserendosi naturalmente nella tradizione, avevano inteso subordinare la guerra popolare; e di più, di restringere la base sociale della repubblica, quando essa non era ancora assicurata e la Francia, nella sua totalità, non disposta ad accettarla sulle basi della Comune. E ciò accadeva proprio nel momento in cui lo spettro dell' Internazionale, che il panico pubblico si fingeva operante ovunque, teneva irrigiditi i moderati del governo su posizioni di inerzia e di diffidenza sabotatrice delle iniziative popolari, mentre queste erano poi per la maggior parte alimentate e dirette non da uomini dell' Internazionale ma dagli intellettuali della vecchia corrente giacobina e patriottica.

Sui più giovani rivoluzionari l' influenza del rovente rivoluzionarismo di Blanqui è ancor più sensibile del tema patriottico che, in quelle forme di accentuato lirismo, è retaggio della generazione che si chiude. Nei loro scritti hanno già inconsapevole risonanza i motivi dell' Internazionale, intesi a sostituire ai vincoli tradizionali dello stato nazionale quelli della classe lavoratrice dei due paesi in lotta. E così l' odio, alle volte quasi razziale del Blanqui per il popolo maledetto, lascia il posto in Flourens alla necessità, per la pace del mondo, che i lavoratori e gli uomini illuminati in tutti i paesi solidarizzino contro l' arbitrio della guerra. È ciò che egli ricorda avvenire in Germania: « *Le brave député Liebknecht se fait l' interprète de l' opinion; il est presque seul au parlement prussien aujourd' hui, demain il aura tout le monde avec lui* [1] ».

[1] G. FLOURENS, op. cit., pag. 49.

La questione sociale è ovunque latente, ma vi è risolta ingenuamente in una serie di giudizi moralistici, conclusivi di una facile narrativa patetica che, sul piano della difesa nazionale, fa della passione popolare una mistica redentrice: « *Il fallait* — scrive Flourens in merito allo stato d'animo del settembre — *pour éviter le découragement, se retremper parmi le peuple. Ah! qu' il était beau à voir alors, si plein d' ardeur, d' enthousiasme, de confiance dans la victoire! Il allait à travers les rues, chantant fièrement la Marseillaise ou le chant du départ, souriant à la menace de l'invasion prussienne, prêt de la refouler au pas de course jusqu'au Rhin* » [1].

All' estrema ala rivoluzionaria non manca il *pamphlet* come strumento di lotta politica. Una delle azioni più efficaci contro la tirannia era stata la spietata demolizione del suo prestigio mediante l' ironia che venne a sostituire in ultimo il disprezzo all' odio. Essa giovò in fondo alla stessa incolumità dei rappresentanti imperiali se, non senza suo merito, la radiosa giornata del 4 settembre potè esser risolta non nel sangue ma in una fragorosa esplosione di riso popolare.

L'impero s'era avveduto dell'efficacia della stampa polemica ed aveva sospeso al suo undicesimo numero la *Lanterne* di Henri Rochefort e ne aveva perseguito l' autore che, fuggito all' estero, aveva da Bruxelles continuato a provvedere alla sua clandestina introduzione in Francia, mediante i più originali stratagemmi.

Un linguaggio di battaglia e l'attitudine a giudicare tutte le situazioni con il più sorprendente semplicismo sono i caratteri che tornano in Rochefort memorialista. Questo suo abituale sconcertare il lettore con il paradosso e lo squilibrato giudicare, sotto l' urgere di moti passionali incontrollati, lo fanno rientrare nella tradizione pamphletistica francese avvicinando il rivoluzionario Rochefort all'ultramontano Veuillot. Ma, se a questi caratteri Rochefort aggiunge ancora una sua vanitosa compiacenza a narrare rodomontate personali — come quando volentieri indugia a tratteggiare le manifestazioni della sua diffusa popolarità, che giunge a fargli abbattere il cavallo e sfasciare la vettura dalla folla delirante ed a porlo in concorrenza elettorale con Gambetta e con Grévy [2] — le sue memorie hanno il pregio di illuminare sulla continuità e lo storico svolgimento del repubblicanesimo militante, dall' opposizione all' impero al tenace patriot-

[1] Id., pag. 73.

[2] Henri Rochefort, *Les aventures de ma vie*, Dupont, Paris 1896, vol. IV, pag. 186-192. Su Rochefort cfr. ancora Ducray, *Henri Rochefort*, Paris 1913.

tismo nella guerra popolare, all' intolleranza democratica verso il clima asfittico che spira dall' *ordre moral* di Mac Mahon.

Alla dubbia serenità di giudizio si accompagnava nel giornalista rivoluzionario una certa tendenza all'improvvisazione politica ed alla incoerenza morale, se egli condannava — sotto la personale giustificazione di essere stato lasciato all' oscuro delle cose [1] — tutte le azioni di quel governo a cui per alcuni mesi aveva appartenuto, restandovi inoperoso quasi a titolo di dispregio e di interiore sovvertimento : « *Ces vagues fonctions* (era stato nominato presidente della commissione delle barricate) *me procurèrent du moins la faculté de soustraire quelques-uns de mes amis aux cruautés du siège en les réquisitionnant comme officiers d' ordonnance, car j' avais le grade de général, lequel cadrait si peu avec mon horreur instinctive du militarisme. J' arrachai ainsi aux factions par les nuits glacées Olivier Pain, Paschal Grousset, Charles Dacosta...* [2] ».

Nemico di ogni forma di moderazione, anche se politicamente costruttiva, se concede al radicalismo opportunista di Gambetta di aver *bien ou mal essayé de défendre les pouces de territoire que malgré ses serments, Jules Favre avait si allègrement livrés*, già dal '70 avverte e denuncia in lui le insufficienze del rivoluzionario e la sua finezza di sentire del tutto italiana, con cui aveva disertato insieme Assemblea e Comune, quando l' uragano si stava appressando, per riparare in Spagna [3]. Ed a Gambetta ancora, che non aveva saputo reggere alla sua alta fortuna ed ai suoi talenti e si era messo a « giocare allo shah di Persia ed all'autocratico orientale » [4] rimprovererà più tardi la lentezza dei movimenti di riforme e la complicità nell'irrigidimento ufficiale contro la concessione dell'amnistia ai condannati della Comune, tra i quali Rochefort stesso si era trovato in deportazione a Nouméa e nella Nuova Caledonia [5].

Nè i suoi dardi sono ancora risparmiati al Comitato di Salute Pubblica della Comune, per le responsabilità degli inutili massacri, nè ai singoli uomini di essa come ad un Félix Pyat, di cui svela nel suo « Mot d' ordre », non senza coraggio personale, i raggiri polizieschi e gli arbitrari soprusi [6].

[1] H. ROCHEFORT, op. cit., vol. II, pag. 240 e pap. 318.
[2] Id., vol. II, pag. 230.
[3] Id., vol. III, pag. 11.
[4] Id., vol. II, pag. 338.
[5] Id., vol. IV, pag. 184.
[6] Id., vol. III, pag. 9.

Dopo tutte queste esuberanze giacobine e questa rettorica rivoluzionaria giova infine ricordare che, anche fra i vecchi uomini della Montagna, v'era chi al religiosismo patriottico ed al culto spiritualistico della redenzione sociale accompagnava un più moderno senso dell'equilibrio delle forze e della moderazione politica. Edgar Quinet, figura eminente della sinistra del '48 ed esiliato dell' impero, anticipa su questo piano ed ispira il nuovo radicalismo repubblicano, aperto alla vena patriottica ma, al tempo stesso, studioso delle opportunità ed assertore del giusto mezzo. Prova ne sia, già ne *La Révolution*, la condanna degli eccessi giacobini e delle dottrine di salute pubblica.

Con sensibilità storicistica individua le possibilità della repubblica, non dallo scatenamento della rivoluzione ma dalla natura delle cose ed ottimisticamente sconta già nel '72 il dissolvimento degli irrealizzabili fantasmi monarchici: « Dove trovate in piena repubblica un' assemblea che faccia la monarchia od in piena monarchia un' assemblea che faccia la repubblica?» [1]. La repubblica era già nei fatti e se disconosciuta avrebbe per essa reagito la forza stessa delle cose. Nulla potevano contro di essa il legittimismo, l' orleanismo ed il bonapartismo e cioè quel « bizantinismo a tre teste » da cui ne *L' Esprit nouveau* egli vede afflitto il vecchio spirito francese [2].

Neppure di lui va trascurata la solidarietà con le masse popolari, divenute il sostegno della patria e della repubblica: « Si potrà sempre misurare in ogni nazione la vitalità di una classe dall' energia e dalla tenacia che avrà dimostrato nella difesa della nazionalità contro l'invasione straniera »[3]. Ma, attenti alla guerra sociale, poichè « la ragione non trova posto nella mischia cieca. Parecchie civiltà perirono in crisi di questo genere »[4]. Il Quinet vedeva già la repubblica aperta evoluzionisticamente verso tutte le soluzioni necessarie.

[1] Edgard Quinet, *La Repubblica*, Einaudi, 1944, pag. 38.

[2] Edgard Quinet, *L'esprit nouveau*, Dentu, Paris 1875, pag. 121.

[3] E. Quinet, *La Repubblica*, pag. 168. Giova ancora citare l'appassionato elogio del Quinet per le forze popolari che liberamente si esprimevano nella riacquistata libertà repubblicana. Di esso è tutto intessuto il suo *Siège de Paris*: '*Je dis et je maintiens qu'il n'est rien de plus beau dans notre histoire que ces trois mois du siège de Paris, où la liberté républicaine a fait le miracle de rendre à un peuple tout ce que la servitude lui avait enlevé, les forces de l'âme et les forces du corps. Malheur à qui ne voit pas cela!*' (*Le siège de Paris*, Germer-Beillère, pag. 94, Paris 1876).

[4] *La Repubblica*, op. cit., pag. 167. Quinet storico, anche se notoriamente ostile agli eccessi rivoluzionari, propone ai politici la pensosa comprensione anzichè la pre-

Assenza dunque di un vero e proprio problema sociale e fiducia nel gradualismo democratico, illuminato dalla religione repubblicana: questi i limiti della personalità politica del Quinet che, lontano dal rivoluzionarismo blanquista e dal conservatorismo dei moderati incomprensivo delle istanze popolari, si fa via via assertore di un giusto mezzo che, nelle battaglie del '71, significava ancora inefficenza e solitudine politica.

Ma il largo respiro della concezione morale e politica del Quinet, lo spirito di tolleranza e di moderazione democratica, il patriottismo come attivo riconoscimento delle condizioni per lo sviluppo di tutto l'uomo, il superamento della limitatezza nazionalistica, proprio allora che la patria era uscita ferita dalle vicende del '70, verso una visione già europea, non estranea alla migliore tradizione mazziniana, sono il segno che una nuova epoca repubblicana si prepara in cui il principio politico dell'equilibrio avrà il suo posto onorato e di cui il Quinet presente la venuta. La Francia è vinta: perchè disperare della civiltà? perchè esasperare le fratture? Si creda nei miracoli della civiltà e della cultura in Europa. « Se un popolo dovesse regnare oggi — scrive il Quinet — non sarebbe quello che, come il tedesco, si vantasse di annientarli tutti, ma piuttosto quello che avesse braccia abbastanza grandi per riunirli in una più alta umanità »[1]. Volete riconquistare le provincie perdute? date convegno nelle nostre terre limitrofe allo spirito della Lorena tedesca e dell'Alsazia: vi accorreranno tutti quelli che rappresentano l'unione dello spirito germanico e francese, unione che ci restituirà le nostre provincie[2]. Sarà prossima

giudiziale condanna della Comune (« per vincere un'insurrezione bisogna comprenderla »), ed individua nelle esigenze di autonomia comunale la sostanza dell'agitazione di Parigi, quell'autonomia che neppure la Grande Rivoluzione era ancora riuscita a dare alla Francia. (*Le siège de Paris. Oeuvre politique après l'exil*, pag. 125 e segg.).

[1] Id., pag. 178.

[2] *La Repubblica*, op. cit., pag. 179. Trattandosi delle opinioni di uno storico, che superano i limiti delle memorie, viene naturale il confronto con il pensiero di Fustel de Coulanges, che non ha lasciato una trattazione organica nè un'esposizione memorialistica delle vicende, ma solo alcune lettere polemiche ed alcuni articoli raccolti in *Questions contemporaines* (Hachette, Paris 1919, tradotti in italiano in *La guerra franco-prussiana*, Einaudi, Roma 1945). Se il Fustel concorda con alcuni giudizi del Quinet, come nel riconoscimento che la difesa della Francia, che non ha più esercito, fonda dopo il 4 sett. essenzialmente sulla partecipazione popolare, discorda poi da alcune altre valutazioni, non indulgendo egli come il Quinet all'ideologia europeistica ma ponendo piuttosto l'accento sui valori morali e spirituali della nazione, minacciati dal razzismo e dall'imperialismo dei prussiani. Così ancora, nel soppesamento delle responsabilità della guerra del '70, afferma la necessità di superare le posizioni di

l'accettazione del Gambetta, e tutta opportunista, dell'equilibrio bismarckiano, per rendere possibile la convivenza in Europa. Non importa che idealismo ed opportunismo politico abbiano percorso vie diverse, sollecitati da esigenze di varia natura: si prepara il terreno su cui essi confluiranno e l'ispirazione del Quinet non sarà per questo meno valida.

E già l'intransigenza come principio politico va decadendo e l'aspirazione ad armonizzare i moti contrari ed estremi va diffondendosi nella tradizione repubblicana. Coscienza nazionale e condanna dello spirito di rivincita, apertura sociale ed antirivoluzionarismo, cristianesimo e avveduto anticlericalismo sono i complessi motivi ricorrenti negli scritti del belga Laveleye, ove leggiamo: « l'origine dei principali sbagli commessi dalla Francia deve essere cercata in tutti i tempi nell'influenza del cattolicesimo »[1], ma altrove: « ciò che manca di più alla Francia sono gli uomini che, senza rompere con la tradizione, accettino tuttavia le idee nuove »: Ed ancora: « I disordini sociali conducono al dispotismo » ma altrove: « un popolo che non ha sufficiente sangue freddo da sopportare la discussione delle questioni sociali deve rinunciare alla libertà »[2].

Dopo il '70 la tradizione laica e repubblicana che scende dalla Grande Rivoluzione si arricchisce dunque di elementi nuovi. La situazione politica della Francia vinta e della rivoluzione repressa non determinano ma sono le condizioni per lo sviluppo del nuovo equilibrio. La saggezza fu nell'averne accettata e compresa tutta la necessità. Così che vi si riconoscono i segni del repubblicanesimo rivoluzionario, che fu giacobino e che nei repubblicani più moderni si prepara a divenire opportunista.

parte, accusatrici in prevalenza del bonapartismo a discolpa dei Prussiani e condanna aspramente la tendenza della storiografia francese a giudicare con severità la storia patria e a indulgere poi, sino alla cecità, alle altrui responsabilità. (« Il vero patriottismo è il rispetto per le generazioni che ci hanno preceduto » mentre « ognuno vagheggia il suo ideale fuori della Francia »).

Tale impostazione del Fustel, benefica talvolta nel dissolvere le sterili amarezze dei vinti di Sedan e nel far loro superare acrimoniose polemiche, doveva pur incidere negativamente sugli sviluppi della successiva storiografia moderata, contribuendo ad indurla su un terreno di angusta apologia nazionalistica, eccessivamente semplificatrice dei contrasti, a tutto scapito della serena valutazione delle forze in giuoco che il Fustel si proponeva appunto di ristabilire. Tipico esempio di tale indirizzo la storiografia patriottica dell'Hanotaux.

[1] EMILE DE LAVELEYE, *Essais et études*, Alcan, Paris 1894, pag. 226.

[2] Id., pag. 126.

LA MEMORIALISTICA RADICALE E OPPORTUNISTA

Per reazione alla ricorrente sterilità dei tentativi di rinnovamento che, dal '93 al '30, al '48 — falliti per il sospetto della stessa borghesia che aveva diretto la rivoluzione o per le intemperanze delle forze popolari che vi avevano partecipato — avevano avuto sbocco in un semplice avvicendamento dei regimi senza una sostanziale modificazione degli istituti, che giustificasse la presenza della repubblica, una nuova generazione di repubblicani si era formata dopo il 2 dicembre 1851.

Eran coloro che come Freycinet e Challemel-Lacour, giovani studenti del Politecnico e dell' Ecole Normale, avevano assistito al fallimento della repubblica del '48 e si erano preparati con mente spregiudicata al risveglio delle coscienze. La nuova scuola positivista ed un rigido laicismo avevano informato la loro educazione ed essi avevano appreso, anche indipendentemente da una chiara fede socialista, a non dissociare la fortuna della rivoluzione radicale dalla partecipazione popolare : « *Inébranlablement attachés à leurs convinctions politiques* — così definiva Arthur Ranc sul *Réveil* del 2 luglio 1868 i repubblicani della nuova generazione — *prêts à suivre jusqu' au bout le prolétariat dans ses légitimes revendications ; resolus à faire table rase des dogmes viellis, des métaphisiques surannées et à les remplacer par les réalités de la science ; révolutionnaires enfin dans la forme et dans le fond, voilà nos hommes nuoveaux, à nous* ».

Erano stati questi giovani sotto l' impero gli irrequieti cittadini del Quartiere Latino, intolleranti di ogni invadenza poliziesca, famigliari alle animate concioni di Léon Gambetta al Café Procope, assidui affollatori delle tribune del Palais Bourbon. Saranno essi gli irreconciliabili nemici dell' impero ed infine gli animatori ed i sostenitori ad oltranza della Difesa Nazionale : gli Allain Targé, i Challemel - Lacour, i Scheurer - Kestner, i Laurier, i Pelletan, gli Spuller, i Brisson, i Floquet ecc.

Uniti per lo più, nell' incondizionata opposizione all' impero, ai rivoluzionari socialisti e blanquisti, fino a qual segno si distinguessero dall' antica scuola rivoluzionaria lo si potè veder meglio nei successivi sviluppi della repubblica. Ciò che ha rilievo sin dai tempi dell' impero è una netta spregiudicatezza, una maggiore elasticità nella scelta degli strumenti dell' azione, una capacità a supplire con adeguamenti opportunistici alle insufficienze delle previsioni e della fortuna politica.

Così sotto l' impero il giuramento dei parlamentari aveva suscitato l' indignazione degli esiliati, ma intanto agli *ensermentés* era dato di com-

battere l'impero non solo con la satira giornalistica, la cospirazione, la preparazione insurrezionale degli animi, ma proprio sul terreno parlamentare, là dove il *terzo partito* dei liberali orleanisti predicava una politica di arrendevolezza e di compromesso. Il Gambetta, che aveva prestato giuramento, era lo stesso uomo che nella difesa del giornalista Délescluze, nel processo Baudin, s'era fatto accusatore violento dell'impero: « *Nous sommes prêts pour le combat* — aveva gettato loro in viso — *La bataille ne fait pas peur aux républicains : mais votre 2 décembre est à recommencer contre la génération nouvelle* ».

Quali le differenze dei radicali dai moderati da un lato, e dall'altra dai rivoluzionari blanquisti e socialisti o dai giacobini quarantotteschi? Dai primi li distingue anzitutto la consapevolezza della rivoluzione e della guerra popolare come necessità di affermazione repubblicana: « *L'empire est, à la verité, condamné par tout le monde* — scriveva Henri Allain Targé in una lettera familiare nell'agosto del '70 — *mais nous aurons cette humiliation peut être, qu'il sera renversé per la défaite de nos troupes, non par la revolte des Parisiens, se débarassant d' une honte et d' une gêne afin de se mieux battre contre l' étranger* » [1].

Ed ancora li divide la sensibilità dello sforzo patriottico della popolazione cittadina, della cui sincerità essi non diffidano e le cui istanze rivoluzionarie confidano di poter incanalare nella nuova repubblica democratica.

L'autonomia, l'originalità e la profonda necessità del moto popolare del settembre, sviluppatosi all'infuori di ogni predisposta azione di agitatori e senza volontà di sociali sovvertimenti, ma per naturale stanchezza di tirannia e sanità patriottica, sono motivi ricorrenti nella memorialistica radicale. « *Possédés par le désir violent de délivrer la France* — scrive Juliette Adam [2] — *ils sont tous convaincus de la légitimé de la révolution qui va s' accomplir ; aucun d' eux ne craint ni ne veux une convulsion sociale...* ed altrove: *L' oubli complet de soi, le dévouement absolu au Pays, le culte de la dignité nationale, voilà ce que Paris offre à la France, place de la Concorde, le 4 septembre* » [3], poichè la repubblica, a differenza di quanto intendevano i moderati, sospettosi della sua sanzione popolare, non si decreta per via di leggi, ma si fa.

[1] H. Allain Targé, *La République sous l' Empire-Lettres 1864-70*, Grasset, Paris 1939, 210.

[2] Julette Adam, *Mes illusions et nos souffrances pendant le siège de Paris*, Lemerre, Paris 1906, pag. 11.

[3] Id., pag. 20.

La stessa affermazione è ancor più avvalorata dalle indicazioni fornite da Al. Glais - Bizoin, vecchio uomo della sinistra e membro della delegazione di Tours, che alla legittimità del moto del 4 settembre ricollega tutta la spontanea fioritura in provincia della opposizione armata all'invasore; sulla cui fisionomia ed entità soffermandosi, il vecchio radicale dà segno di una particolare sensibilità del fenomeno popolare che i moderati e Thiers per primo, con la loro nota posizione di sospetto, mostravano di non condividere. « *Presque tous les départements ont fourni leur contingent de francs tireurs...* — scrive Glais - Bizoin — *aussi formaient ils une ceinture de feu qui s' étendait des départements du Nord, à travers la Normandie, le Nivernais, jusqu' aux Vosges* » [1].

Per questo la responsabilità della campagna perduta, contro la volontà popolare oltranzista, è attribuita spesso e volentieri ai militari che non vollero la continuazione della marcia su Parigi, in un momento in cui la città era scoperta e poteva, rotto il cerchio degli assedianti, esser liberata [2], e ciò non vollero per incapacità o per tradimento, nella qual luce fu vista appunto l' azione di Bazaine e la sua resa a Metz. Il caso Bazaine era il segno che non era ancora tramontato il malanno del Bonaparte nè eran esauriti i suoi raggiri per tornare con i tedeschi a schiacciare la repubblica, nè scontate ancora tutte le conseguenze della sua perniciosa presenza: « *Pouvait-il découvrir, former des patriotes* — scrive ancora la Adam — *cet homme sans patrie? L' homme de Sédan puovait-il deviner, former des soldats?* » [3]. E responsabili eran ritenuti i politici moderati, la cui attitudine ostile alla Difesa torna ampiamente nelle memorie del radicale alsaziano Scheurer - Kestner. Così, parlando di Grévy e di Thiers: « *...l' un au chateau de Chenonceaux, chez sa vieille amie Madame Pélouze, l' autre un peu partout, faisaient au gouvernement de la Défense une guerre de salons perfide et impitoyable* » [4].

Di questo passo la letteratura radicale potè presto constatare il fallimento delle speranze e deplorare l'involuzione progrediente: « *Il viendrait bientôt un moment* — scrive Freycinet — *où le dévoir accompli dans les armées de province serait un titre de défaveur, presque une tare* » [5].

[1] A. GLAIS-BIZOIN, *Dictature de cinq mois*, Dentu, Paris 1873, pag. 55.

[2] CHARLES DE FREYCINET, *Souvenirs 1848-1878*, Delagrave, Paris 1912, pag. 192.

[3] J. ADAM, op. cit., pag. 233.

[4] A. SCHEURER-KESTNER, *Souvenirs de jeunesse*, Charpentier, Paris 1905, pag. 224.

[5] CH. FREYCINET, op. cit., pag. 249. L'apporto dato dall'esercito reclutato in provincia e il merito organizzativo del Gambetta e della delegazione di Tours sono invece apertamente riconosciuti dalle citate memorie del prussiano barone Colmar von der

Alieni d' altra parte da ogni pregiudiziale attaccamento alle manifestazioni rivoluzionarie, i nuovi radicali non giungono a giustificare gli errori e gli orrori delle manifestazioni comunarde che in fondo minacciano la repubblica: Challemel-Lacour, prefetto della Difesa a Lyon, è tenuto ostaggio dalle forze degli insorti a cui si contrappone; Gambetta fa dimettere a Marsiglia il prefetto Esquiros che minaccia di realizzare la Comune, Scheurer Kestner si indigna degli eccessi della Comune parigina, ma tutti sanno poi uscire dalla tremebonda e sospettosa inerzia dei moderati del governo, ai quali invece rilanciano la responsabilità della frattura divenuta inevitabile: « *Ma grande peur* — diceva profeticamente Edmond Adam, prefetto di polizia, già nell' ottobre '70 a Parigi — *ce n' est qu' on fabrique ici une bombe, qu' on fasse une manifestation là, c'est de voir un jour l'explosion du patriotisme refoulé, de la combattivité rentrée. Une telle explosion pourrait être la ruine de Paris* » [1]. E la stessa giornata del 31 ottobre, contro cui si scagliano nelle loro memorie Favre e Simon, nella letteratura radicale trova espressi i suoi motivi che, se non ne giustificano l' anarchia, mettono in luce il processo determinante: la profonda delusione popolare per la difesa che non si sa condurre e per il tradimento che si sospetta essere stato consumato da Bazaine a Metz, pochi giorni prima.

Nelle memorie dei radicali è poi veramente sincera e diffusa questa dolente persuasione che l' insurrezione comunarda del marzo, da tempo maturata sotto gli occhi del nemico, avrebbe potuto essere evitata e non tanto dalla remissiva rassegnazione popolare, sospirata dal Littré, quanto dall' alto con la doverosa valorizzazione delle energie popolari che furono perdute, e con la comprensione della necessità di una soluzione largamente democratica che tenesse conto della nuova realtà politica (teoria delle *couches nouvelles*), la quale soluzione era poi la sola che potesse dar vita sicura e radici durature alla repubblica da instaurare.

In quest' ordine di idee, ecco pronto per la Comune un piano di mediazione, quello del Ranc, che però non si attua: ritirare i progetti di legge sulla libertà dei fitti, prorogare la scadenza dei debiti, promettere e mantenere lealmente l' elezione di un consiglio comunale, rafforzare la

Goltz: *Il lui* (Gambetta) *a suffit de quelques semaines pour former, avec les éléments desordonnés et confus qu'il rencontra, une armée bien équipée, qui se composait de centaines de mille hommes... Les corps surgirent du sol* (op. cit., pgg. 4-24).

[1] J. ADAM, op. cit., pag. 116.

situazione morale dei sindaci [1]. Ciò significava un ben diverso trattamento dall' ostile accoglienza riservata dalla monarchica assemblea ai sindaci repubblicani di Parigi, venuti a Versailles a compiervi l' ultimo tentativo di conciliazione in nome della Francia; ma questo significava, da parte dei notabili, una troppo faticosa comprensione delle basi popolari su cui voleva sorgere il nuovo stato. A. Ranc aveva raccolto l'appello di Tolain, uno dei capi dell'Internazionale di Parigi: « *...Je croyais qu' en versant notre sang avec les bourgeois nous aurions scellé de ce sang la république* » [2]; ed a suo modo l' aveva accolto, più per amore della repubblica che della rivoluzione sociale, il già allora opportunista Gambetta quando da S. Sebastiano, ove aveva riparato dopo il fallimento repubblicano del febbraio, scriveva il 26 marzo '71 ad A. Proust: « *Il n' y aurait qu' un moyen de sauver la situation: déclarer la république institution definitive, prendre les trois ou quatre mesures radicales qui en assurent le véritable jeu, ... puis rentrer hardiment dans la capitale en lui tenant le language qui convient à la fois à la France et à la population de la grande cité* » [3].

Repubblicani moderati e repubblicani radicali, qualunque fosse la repubblica che l' opportunismo in seguito delineasse, volevano a questo punto cose effettivamente diverse e lo prova lo sforzo, non solo letterario, dei radicali di investirsi delle istanze popolari e di parlare un linguaggio comprensibile ai rivoluzionari. Contava l'elettorato di Belleville, famigliare a Gambetta, contava l'ambiente dei Rochefort, dei Vallès, dei Delescluze, in cui i giovani repubblicani radicali erano cresciuti, ma contava specialmente, prima della Comune di Parigi, l'esistente possibilità di scegliere tra due repubbliche o almeno tra due speranze di repubblica; mentre poi la repressione versaglista ne lasciò una sola possibile, quella che l'opportunismo, sulle orme del conservatorismo del Thiers, finì per sapersi trovare. Ma prima d'allora la repubblica del Thiers era stata davvero altra da quella del Gambetta: è ciò che amaramente ricordano le memorie dei radicali che avvertirono in quel tempo gli sforzi divergenti: « *...la pensée dominante de sa présidence* — scrive Joseph Reinach del Thiers — *n' est point cependant la fondation de la république, c'est la libération du territoire, dont les armées allemandes, au moment ou l'assemblée de Bordeaux vote la paix, occupent près de la moitié* » [4].

[1] A. RANC, op. cit., pag. 15.
[2] Cfr. RANC, pag. 15-20.
[3] *Lettres de Gambetta* per D. Halévy et E. Pillias, Grasset, Paris 1938, lett. n. 118.
[4] JOSEPH REINACH, *Essais de politique et d'histoire*, Stock, Paris 1899, p. 143.

Mentre i socialisti rivoluzionari ed i blanquisti sono uccisi e deportati, i radicali sopravvivono e si adeguano ai nuovi strumenti che la « politica dei risultati » fa loro trovare. Ma sarebbe errato credere che i caratteri della loro più compiuta fisionomia successiva non abbiano già i loro segni premonitori nel recente passato. La stessa memorialistica repubblicana li rivela. Così nell'avversione istintiva per ogni sterile rivoluzionarismo condannato all' insuccesso, che induce Gambetta a tacciare Eudes, uno dei capi dell'insurrezione blanquista di La Villette nell'agosto '70, di essere un agente tedesco, attirandosi le invettive di Rochefort [1]; così nella volontà che il Simon attribuisce al Gambetta di voler, con il suo personale intervento, arginare e dirigere la pressione popolare del 4 settembre, per salvare la proclamazione parlamentare e legale della repubblica: preferenza insomma non confessata per una repubblica nata dai repubblicani del corpo legislativo anzichè per una repubblica proclamata dai Blanqui e dai Délescluze; così nell'impedimento opposto dalla direzione radicale della delegazione di Tours alla costituzione di una Lega del Sud per la difesa locale, poichè vi fervevano spiriti rivoluzionari, mentre qualche riconoscimento ed aiuto fu pur dato alle analoghe iniziative dell'ovest e del sud-ovest, ove le prevalenti forze conservatrici destavano minori preoccupazioni per l'unità nel paese ed il coordinamento nella difesa [2]. Così quei precedenti ancora si riscontrano nelle espressioni di Juliette Adam — che stupiscono in una scrittrice radicale — intese alla giustificazione dell'opera pacifista del Favre a Ferrière: « *Une nation qui peut, sans bassesse, envoyer en pleine guerre l' un de ses ministres demander la paix, est bien autrement civilisée que celle qui refuse d'arrêter le sang* » [3], mentre proprio quel popolo, con cui ella si era sentita solidale nelle piazze, nella giornata del 31 ottobre, aveva fatto sentire la sua voce all'Hôtel de Ville: *Pas d'armistice*! [4]. Si immagini in proposito quel che ne doveva pensare il Rochefort!

Questa volontà deliberata di tenersi lontani dagli estremi, questa capacità di intendere la pressione popolare, ma insieme il rifiuto implicito di trarne tutte le conseguenze, conferiscono ai radicali una particolare posizione di incertezza, una certa ambiguità sugli scopi ultimi della loro azione ed un accento un po' retorico nella loro politica sociale, fondata sull'equivoco del suffragio popolare di Belleville. Ma di fronte ai problemi

[1] H. Rochefort, op. cit., pag. 196, vol. II.
[2] A. Glais Bizoin, op. cit., pag. 68.
[3] J. Adam, op. cit., pag. 92.
[4] J. Simon, op. cit., 163.

della conquista repubblicana e della difesa del paese, la scelta degli strumenti più efficienti li induce nel vivo della politica popolare e dissolve molte delle loro inconfessate affinità coi moderati. Ma dopo la Comune e ancor più dopo il 24 maggio 1873, che con la caduta del Thiers segna il crollo di ogni possibilità repubblicana fondata sulla sola alleanza coi radicali, il linguaggio di questi muta tenore. Le memorie prendono allora a teorizzare dell'opportunismo e delle necessità di una « politica dei risultati », come la definitiva Gambetta, di un « radicalismo di governo » come l'indicava Freycinet.

« *Le radicalisme consistait à aller au fond des choses*, — scrive quest'ultimo — *à la racine des problèmes* (*d'où lui venait son nom*) *pour les resoudre intégralement et ne laisser subsister aucun germe de difficulté ultérieure. Mais l'homme politique, celui qui veut vraiment aboutir, proportionne son action à l'état du milieu. Il avance toujours, ne perd jamais de vue son but, modérant sa marche, d'après les circostances et sachant au besoin attendre l'heure propice pour réaliser un nouveau progrès. Ainsi hardiesse de la conception, prudence dans l'exécution, telle était selon moi la méthode du radical du gouvernement* » [1].

La rinuncia al giacobinismo rivoluzionario, per sostituirlo con una politica di efficienza governativa che garantisca la repubblica, è la via seguita dalla *République Française* che, diretta dal Gambetta e sostenuta dalla collaborazione dell'élite radicale dei Challemel - Lacour, Freycinet, Allain Targé, Spuller, riprendeva in certo senso quell'azione audacemente combattiva, ma preoccupata di concretezza realizzatrice, che già la *Revue Politique*, all'opposizione dell'impero, riunendo gli stessi uomini da Challemel a Brisson, a Floquet, aveva condotto a fianco degli altri giornali e periodici più avanzati, il *Réveil*, il *Rappel*, la *Lanterne*. Ed allora già Challemel-Lacour, in carattere coi tempi, aveva polemizzato con l'Internazionale, consigliandola a diffidare delle utopie e a non considerare il proletariato come una classe a parte, rivelando con i segni dell'opportunismo il presentimento degli errori che per quella via si sarebbero compiuti [2].

Ma ora erano giunti davvero i giorni delle rapide conversioni di rotta e dei compromessi, dai quali soltanto i radicali sentivano che poteva uscire la repubblica. Freycinet vi si indugia e mette in rilievo la fatica non lieve dei nuovi opportunisti nel persuadere i compagni più vecchi,

[1] FREYCINET, op. cit., pag. 287.

[2] Cfr. G. WEILL, *Histoire du Parti Républicain en France*, Alcan, Paris 1938, p. 384.

più rigidi, più tradizionalmente giacobini: ... *dans l'impuissance où l'on se trouvait d' emmener l' Assemblée à se dissoudre, mieux valait essayer d' obtenir d' elle la reconnaissance de la République... Il* (Gambetta) *entra donc résolument dans la voie constituante et finit par désarmer l'opposition de ses amis. Pour qui connait la psicologie des républicains de la vieille école, ce triomphe n'était pas médiocre* » [1] giacchè si trattava di far tacere gli estremisti per attrarre i timidi dei centri nell'orbita repubblicana, sfruttando le speranze di una possibile restaurazione orleanista e il timore dei colpi di mano bonapartisti.

Lo stesso Ranc, non sospetto di favorire la conservazione per essere stato membro della Comune e per questo condannato dall' *ordre moral*, giunge alla comprensione dell'opportunismo per via di affinità educativa con la nuova scuola politica, ed in nome di essa spezza più di una lancia contro il vecchio spirito di intransigenza. A Louis Blanc, che sostiene come anche dopo la caduta di Thiers i repubblicani avrebbero dovuto continuare nell'azione per lo scioglimento dell'Assemblea e tenersi isolati dal centro sinistro, senza compromessi, Ranc risponde: come non vide che grazie all'alleanza con i liberali fu possibile alla repubblica resistere alla coalizione degli oppositori che la aggredivano da tutte le parti? come non vide Blanc che solo l' alleanza con il centro sinistro avrebbe comportato la frantumazione del fronte conservatore? Se avesse attecchito l'idea di Blanc — egli scrive — il grande partito conservatore sarebbe rinato [2].

L'opportunismo conquista Ranc, già comunardo e socialisteggiante e poi in esilio, senza che egli ne parli come di una compiuta teoria politica e se ne compiaccia. Meglio la Costituente del '75 che la dittatura militare giacchè imprudenti, se non proprio complici dei nemici della repubblica, sono coloro che, per essere contrari al sistema bicamerale, si fanno oppositori della costituzione già votata; inopportuni coloro che richiedono l' amnistia totale anzitempo, inopportuni tutti gli intransigenti che vorrebbero indurre ad uno sbocco rivoluzionario la Francia del '75. La reazione va vinta e non provocata: essa ha interesse ad incontrarsi con una nuova Comune che le permetta di schiacciare i relitti della prima. « *Les habiles de la réaction* — scrive il Ranc — *le savent: ils préfèrent passer par une nouvelle Commune que de subir quelques années de ce qu'ils appellent le radicalisme légal. Ce sera pour la république le plus grand des*

[1] Ch. FREYCINET, op. cit., pag. 315.
[2] A. RANC, op. cit., pag. 392.

malheurs si les folies et le crîmes de ses ennemis nous contraigneront de nous rejeter dans la politique révolutionnaire » [1].

Ma alla ripresa rivoluzionaria doveva essere pronto anche il Gambetta se il Freycinet ricorda come egli si tenesse in contatto con i comitati repubblicani dipartimentali per non esser preso alla sprovvista nel caso in cui l'Assemblea avesse attuato un colpo di mano contro la repubblica [2]; ma quali avessero da essere comparativamente le intenzioni dei due uomini nei loro fini ultimi e di tutti gli altri radicali, a rivoluzione ripresa, non è facile valutare. Se la volontà rivoluzionaria del Gambetta era ancora troppo legata ai motivi della tradizione patriottica e repubblicana ed assai poco a quelli della rivoluzione sociale, è certo però che anche nella fase opportunista i radicali si distinguevano ancora dai conservatori che alla repubblica avevano sì acceduto, ma da sentieri diversi.

E se anche le circostanze di fatto condussero moderati e radicali a confluire sul terreno del compromesso, favorito dalla azione politica del Thiers, attori e protagonisti della nuova repubblica erano ancora i radicali che di quel compromesso avevano avuto l'iniziativa e che l'avevano concepito come atto di politica concreta.

Ma i nuovi passi non sono per tutti facili e costano sacrifici morali. Così la Adam, femminilmente dolorante all'abbandono degli ideali del repubblicanesimo militante, può dirsi, nelle nuove vicende, la coscienza sopravvivente, l'anima radicale dell'opportunismo. Essa ne spia con apprensione e con amarezza i successivi adattamenti: dall' abbandono del mordente rivoluzionario di un tempo, da quando gli opportunisti « non giudicarono più opportuno porre ancora una volta la vita allo sbaraglio » [3], all'appello troppo benevolo del Gambetta a quei monarchici e bonapartisti (i Girardin, i Duval, i Galiffet) che ancora gli sembrava possibile strappare all'*ordre moral*, all'alleanza parlamentare coi legittimisti e bonapartisti nelle elezioni dei senatori inamovibili, all'estrema concessione rappresentata dal riaccostamento del Gambetta al Bismarck contro il revanchismo nazionale e la tradizionale alleanza francese alla Russia. L' anticlericalismo radicale sul piano dei rapporti internazionali riconduceva al Kulturkampf di Bismarck, ma la Adam, per questo appunto, non si sentiva di condividerlo in tale misura: « *En bonne diplomatie opportuniste* — le risponde Gambetta — *il*

[1] Idem, pag. 399.

[2] FREYCINET, op. cit., pag. 302.

[3] J. ADAM, *Après l'abandon de la Revanche*, Lemerre, Paris 1910, pag. 26.

faut savoir se servir de ce qui vient sous la main... C'est peut-être lui (Bismarck) *qui nous donnera la République* » [1].

Del resto solo per questa via di rinuncie e di adattamenti si era giunti — non senza l'ausilio dell'inettitudine del pretendente legittimista — all'approvazione per un voto di maggioranza di quell'emendamento Wallon, che il 30 gennaio 1875 fece della repubblica il regime della Francia. Votata da vecchi monarchici e colata negli stampi del costituzionalismo orleanista, quella repubblica ben aveva meritato di essere tenuta a battesimo dagli orleanisti convertiti del Centro Destro e per essi dal nipote di Luigi Filippo che, non scevro da personali riserve : « *Ne pouvant faire la monarchie* — aveva detto in quell'occasione — *il faut faire ce qui s'en approche le plus* ».

Ma se la repubblica opportunista non fosse stata fatta, se le sinistre intransigenti non ne avessero allora accettata la formula, che sarebbe stato della repubblica? All'indomani del 24 maggio, sotto l'incipiente *ordre moral* e la spada del Mac-Mahon, cadevano tutte le speranze della repubblica vagheggiata sotto l'impero, poichè i fatti davan quel giorno conferma che non vi sarebbe più stato posto che per la repubblica opportunista, figlia delle circostanze [2].

Altre virtù occorsero allora dall'audacia della cospirazione o dalla fierezza dell'opposizione militante e della lotta aperta e la via non doveva apparire meno dura a chi per altra strada s'era incamminato. Ma non pochi degli uomini, che erano stati gli inconciliabili oppositori dell'impero e l'anima della guerra popolare, seppero ancora una volta adeguarsi al

[1] Idem, pag. 30 ; cfr. per notizie sull'attività politica di J. ADAM, *Madame J. Adam ou l'aurore de la III République*, Bordeaux, Delmas 1934 e l'articolo di L. Chaigne, *Mad. J. Adam, l'Egérie de la République naissante*, in *Etudes* del 20-IX-36.

[2] Dal compromesso trasformistico che ne aveva reso possibili le origini, la repubblica più non si ritrasse, rivelando la sostanza essenzialmente borghese dei suoi sostenitori, ripiegati ben presto dai programmi dei giorni eroici. Tale considerazione, non disgiunta da un giudizio negativo sulle proporzioni morali del regime, ricorre in scrittori di tendenze anche non monarchiche (cfr. F. Goguel, *La politique des partis sous la III République 1871-1932*, Parigi, Ed. du Seuil, 1946, p. 44) in cui è rilevata non solo l'insufficienza della politica sociale del Gambetta, ma anche l'inconsistenza morale del personale repubblicano che « issu de la basoche et des loges de province, était exclusivement bourgeois, au sens le plus mesquin du terme ». Giudizio questo del resto già espresso da A. Sigfried (*Tableau des partis en France*, Parigi, Grasset 1930, p. 30) a proposito della « politique des petites gens, toujours prêtes à défendre ce qui est petit ».

compito e si rivelarono usati politici. E in ciò fu ancora la fortuna della democrazia repubblicana in Francia [1].

GIORGIO VACCARINO

[1] Alla memorialistica dei radicali è ispirata a sua volta una recente corrente storiografica che volentieri illumina il volontarismo popolare del '70, l'ardore repubblicano del Gambetta e dei radicali, le responsabilità dei moderati al Governo che osteggiano la difesa popolare per timore degli sviluppi sociali e provocano o non sanno evitare la Comune (G. BOURGIN, *La guerre de 1870-71 et la Commune*, Ed. Nationales, Paris 1939; id. *La Troisième République*, Colin, Paris 1939; A. ZÉVAÈS, *Histoire de la troisième République (1870-1945)*, ed. N.R.C., Paris 1946). Pure alla memorialistica radicale pare si ispirino altri storici, i quali preferiscono porre in valore — come i numerosi biografi del Gambetta — i meriti dell'opportunismo, transigente nella fondazione e negli sviluppi della repubblica, ricercando già fra le manifestazioni dell'ardente repubblicanesimo dell'opposizione all'impero e dell'anno terribile i segni annunziatori della sua fisionomia matura (tale è l'indirizzo delle opere di J. Reinach, Deschanel, P. Chanlaine, G. P. T. Bury sul Gambetta; di E. Krakowsky sul Challemel Lacour). Dalla teoria radicale delle *couches nouvelles* D. Halévy, già dreyfusardo ed amico di Ch. Péguy, trae evidenti motivi per una felice trattazione del risveglio repubblicano nelle campagne e della « rivoluzione dei municipi ». Al contrario tutta una letteratura di ispirazione monarchica, che giunge sino o varca le soglie dell'*Action Française*, alimenta una cruda polemica contro il radicalismo repubblicano e anticlericale e contro l'opportunistico riaccostamento del Gambetta alla Germania, offensivo del faraginoso revanchismo di taluno di essi (da H. Dutrait-Crozon, De Roux e J. Bainville sino a L. Daudet e Ch. Maurras).

APPUNTI E DOCUMENTI

QUESTIONI APERTE SUL SISTEMA ECONOMICO DELL'ALTO MEDIO EVO

Tanto è stato scritto sul « sistema curtense » (l' *economie domaniale*, come dicono gli scrittori francesi), tanti imponenti volumi sono stati ammucchiati da storici, storici del diritto, storici dell' economia, sociologi, economisti, studiosi grandi e studiosi piccoli, che a prima vista può sembrare impossibile esistano ancora grosse questioni aperte sull'argomento. Eppure, almeno per lo storico dell'economia e l'economista, queste questioni aperte ci sono, e sono molte.

Lo spunto a queste considerazioni — già formulatesi anni addietro alla lettura dei libri oramai classici di von Inama, di Lamprecht, di Perrin, di Verriest, e di altri — mi ritorna ora alla lettura di un massiccio volume del prof. Philippe Dollinger dedicato alla signoria fondiaria e alle classi sociali bavaresi tra il X e il XIII secolo. Stando al titolo del libro, oggetto della ricerca dovrebbe essere soltanto la evoluzione delle classi sociali. Ma l' autore capì che tale evoluzione non poteva venir studiata se non nel quadro del sistema giuridico-economico in cui quelle classi si muovevano. E così, metà del libro è dedicata allo studio della signoria fondiaria [1]. È questa metà del libro che mi ha indotto a tradire il primitivo intento di una fedele recensione, e mi ha spinto a tentare alcune considerazioni di più vasta portata.

In genere — e il libro del prof. Dollinger è un ottimo esempio — lo studio degli aspetti e della struttura della « signoria fondiaria » viene condotto secondo un metodo che direi « anatomico ». Si prende la signoria fondiaria, si tagliano e si isolano in tanti paragrafetti i suoi singoli elementi

[1] Philippe Dollinger, *L'évolution des classes rurales en Bavière*, Les Belles Lettres, Parigi, 1949, p. 530 + XXII.

(il manso, la *reserve*, i censi, le corvées, etc.) e si descrivono poi singolarmente tutti questi diversi elementi sulla buona scorta delle fonti superstiti. Metodo che indubbiamente ha molti lati buoni. Metodo sulla cui serietà non c'è nulla a ridire. Metodo che quando è condotto con la erudizione e la diligenza con cui per esempio lo ha condotto il prof. Dollinger, ci arricchisce di mille nuove particolari conoscenze. Ma alla fin fine, la lettura di queste descrizioni anatomiche ci lascia completamente soddisfatti?

Per parte mia, io, sinceramente, risponderei di no. Tutti questi pur ricchi ed eruditi paragrafi sul manso, sulla pars dominica, sui censi in natura, sui censi in danaro, sulle corvées, sull'estensione del manso, sull'estensione della pars dominica, non danno alla fin fine l'impressione di « voci » di un esauriente dizionario? Un ottimo dizionario è una utilissima cosa: è una cosa indispensabile. Ma non è tutto. La scienza non può fermarsi ai dizionari.

Ciò che è necessario ricostruire ora, dopo aver fabbricato tanti piccoli solidi mattoni, è il complesso dell'edificio. È sopratutto il suo sistema di vita. Bisogna abbandonare l'anatomia e cercar di fare un po' di biologia. Quale il significato sostanziale, quale la struttura fondamentale della vita economica della signoria fondiaria?

« Microcosmi economici che per tre quarti bastavano a se stessi ». Questa è stata l'ispirata definizione che il Volpe diede un tempo della antica signoria fondiaria. In effetti per lungo tempo ed ancora oggi, ciò che gli storici e gli economisti e i sociologi mirano a porre in rilievo è l'aspetto quasi-autarchico delle signorie fondiarie. Senza dubbio questo era uno degli aspetti capitali: ma non era certamente il solo nè forse il più importante.

C'è tendenza autarchica vera e propria: tutto si deve avere e produrre all'interno della propria signoria « ut non sit necesse aliubi hoc querere aut commodare » [1].

Accanto a ciò, vi è — spesso malamente interpretata come autarchia — una organizzazione prestabilita dal centro delle risorse disponibili: i documenti dicono che tali e tali terre sono « ad victum institute », tali e e tali terre « ad camaram fratrum destinate », tali altre « ad oleum », tali altre « ad ferrum », tali altre « ad quascumque necessitates que evenire solent » [2]. Si stabilisce cioè che il reddito di tali e tali terre debba venir

[1] Capit. de villis, c. 42.

[2] I termini tra virgolette sono presi dalla « adbreviatio » di Bobbio, edita in *Rivista storica benedettina*, 1906, p. 22.

destinato a tali e tali bisogni. Ciò presuppone che le varie parti della signoria possano esitare sul mercato i loro prodotti [1]. Non vi è tanto una preoccupazione di « autarchia » quanto piuttosto di distribuzione e di destinazione del reddito.

C' è di più. Oltre a stabilire così precisamente la destinazione del reddito, si stabilisce preventivamente e precisamente dal centro quale debba essere la destinazione del capitale e del lavoro : si stabilisce cioè preventivamente dal « centro » l' organizzazione produttiva precisando quale e come e quanta debba essere la produzione delle varie parti e dei vari dipendenti della signoria.

In qualche caso si giunge a stabilire dal centro quali debbano essere i prezzi praticabili per certi servizi all' interno della signoria [2].

Cosa è tutto questo se non ciò che noi oggi chiamiamo « pianificazione »? I nostri « microcosmi economici » non sono soltanto delle società tendenzialmente autarchiche, sono anche e sopratutto società economicamente dirette dal centro, società pianificate. Pianificazione ed autarchia sono sempre andate a braccetto da che mondo è mondo. È una ineluttabile legge di logica economica che dove vi sia l' una compaia presto anche l' altra.

Di queste società pianificate, ci rimane conservato persino qualche « piano ». Il cosidetto « Capitolare de Villis ». La « adbreviatio » dell'abbazia di Bobbio. Il « De ordine palacii » di Incmaro. Piani rozzi e primitivi. Ma piani economici, che regolavano dal centro ampli, amplissimi gruppi economici.

Molti altri piani — oltre quelli conservatici — noi potremo ricostruirli nelle loro linee essenziali, traverso lo studio dei tipi delle prestazioni, le relative estensioni nei vari luoghi e nei vari tempi, della pars dominica e della pars massaricia.

Quale la caratteristica fondamentale di questi piani ? I nostri pianificatori di oggi giorno palesano, in genere, un forte debole per gli « investimenti ». Al contrario, a leggere gli antichi « piani », si ha l'impressione che la preoccupazione maggiore fosse fondamentalmente rappresentata allora dai consumi. Le disposizioni sembrano tutte volte a garantire il buon soddisfacimento dei consumi e ad armonizzare questi fra di loro.

Investimenti se ne facevano. Ma non se ne avverte la preoccupazione.

[1] Analogo il caso di dipendenti della signoria che dovevano fornire beni che essi non producevano.

[2] Cfr. il caso citato dal Dollinger, p. 434.

D' altra parte gli storici della signoria fondiaria ci parlano spesso e volentieri di lotta contro il bosco, di bonifiche, di paludi prosciugate, etc. etc. Ma come venivano attuati quegli investimenti? Che parte aveva il « centro »? Vi partecipava attivamente fornendo gli attrezzi, anticipando viveri e scorte, fornendo magari somme di danaro, oppure lasciava fare tutto ai contadini concedendo soltanto l' uso della terra?

In quei microcosmi pianificati ed autarchici, la terra e gli strumenti di produzione fondamentali erano tutti di proprietà del centro. Quì la questione è complicata dall'accavallarsi del dominio utile sul dominio preminente. Ma è utile ricordare lo sforzo generale del « centro », in quasi tutte le signorie fondiarie, di mantenere addirittura in gestione diretta beni strumentali allora così importanti come il mulino, la fucina, la fornace e spesso le barche. Già allora il « centro » aveva intuito che è impossibile « dirigere » senza avere il controllo dei beni strumentali.

Fino a che punto esisteva in quei microcosmi economici un margine di iniziativa privata? Indubbiamente un certo margine sussisteva. Il tornitore casato su un manso, che doveva fornire qualche vaso all'anno alla corte centrale, non é improbabile ne fabbricasse qualcuno per proprio conto, da vendere poi sul mercato locale della signoria. Ma certo il margine variò nei secoli. Per esempio gli artigiani dipendenti dalla signoria potevano distinguersi in tre categorie: quelli che dovevano al signore tutto il prodotto del loro lavoro, quelli che ne dovevano solo una parte, quelli che dovevano soltanto un censo fisso in danaro. La terza categoria si fece man mano più numerosa a datare dal sec. X. Ciò significò un progressivo restringersi della sfera del « dirigismo » centrale.

Quei microcosmi autarchici e pianificati attuavano un effettivo e continuato « full-employment ». La disoccupazione è inconcepibile nel sistema curtense. Ma in che modo veniva attuato il « full-employment »? In un modo molto semplice. La signoria concedeva ai suoi componenti (eccettuati i servi diretti che stavano alla corte centrale) singoli lotti di terra con l' obbligo di consegnare al centro o determinati prodotti del suolo, o determinati manufatti, o determinate prestazioni. Nel caso di un anno in cui al centro non occorressero le dette prestazioni o i detti manufatti, non vi sarebbe stata tuttavia per questo formazione di forze lavorative e produttive non impiegate. Perchè l' individuo lasciato libero dal lavoro che lo avrebbe occupato al centro o per il centro, continuava il lavoro agricolo sul proprio lotto di terra. Tutto ciò importava naturalmente una riduzione ai minimi termini, se non una vera e propria scomparsa, di ogni

forma di divisione del lavoro. L'artigiano fabbro per esempio doveva occupare buona parte del suo tempo nel lavoro agricolo pel suo lotto di terra.

La forte riduzione di divisione del lavoro all'interno della signoria, si accoppiava e si aggravava con la mancanza di divisione del lavoro tra le varie signorie fondiarie. E ciò naturalmente significava una bassa produttività. Il periodo caratterizzato dal dominio del sistema curtense non fu e non potè essere un periodo di progresso economico.

Già lo studio dell'antico sistema curtense ci dice in conclusione che pieno-impiego, pianificazione, autarchia sono elementi complementari. Ma che sicurezza d'impiego e progresso sono beni alternativi.

Tutto ciò è detto troppo brevemente e troppo paradossalmente per poter esser preso alla lettera. Ma spero che da queste righe possano tralucere taluni di quei grossi problemi che attendono risposta: e che risposta non avranno fino a che si continuerà a studiare la signoria fondiaria nelle sue membra sparse invece che nel suo insieme economico: nel suo ruolo economico, nel suo essenziale funzionamento economico, nei suoi basilari fini economici.

CARLO M. CIPOLLA

QUALCHE PRECISAZIONE SULLA MORTE DI ERASMO

Fu il 12 luglio 1536 la *dies atro signanda lapillo* in cui *Lachesis fatalia stamina rupit*[1] della vita di Erasmo: e sulle circostanze della morte del grande umanista si è venuta stabilendo una sorta di leggenda — così da parte cattolica[2], come da parte protestante[3] — secondo la quale negli ultimi istanti di Erasmo non vi sarebbe stato nulla che facesse pensare alla fine di un buon cattolico. Contro questa leggenda è accaduto di recente di polemizzare ad un dotto gesuita spagnolo, R. G. Villoslada, in un articolo su *La muerte de Erasmo*[4] che uno dei maggiori storici inglesi di Tommaso Moro ha definito « most interesting and important paper »[5]. Nell'articolo del Villoslada la morte di Erasmo è detta « verdaderamente santa » sulla scorta delle dichiarazioni di Beato Renano e dell'ultimo amanuense dell'umanista olandese, ed anzi questo amanuense — vedremo poi quanto correttamente — è identificato senz'altro con il prete cattolico che avrebbe apprestato ad Erasmo gli ultimi conforti della religione.

[1] Le espressioni ricorrono al v. 63 e al v. 57 della *Elegia ad sepulchrum Erasmi Roterodami* di Nicolaus Olahus, riportata da L. Juhàsz, *De carminibus Nicolai Olahi in mortem Erasmi scriptis*, in *Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam* (Basel, 1936), pp. 317-19.

[2] Cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXII, pp. 22-23; L. Cristiani, *La Jeunesse d'Érasme* (Liège, 1929), pp. 29-30.

[3] Cfr. E. Emerton, *Desiderius Erasmus von Rotterdam* (New York, 1899), pp. 458-459; J.-A. Froude, *Life and Letters of Erasmus* (London, 1905), pp. 431.

[4] R. G. Villoslada, *La muerte de Erasmo*, in *Miscellanea Mercati* (Roma, 1946), IV, pp. 381-406; l'articolo contiene, oltre le considerazioni che si faranno sul problema centrale, qualche giudizio avventato, come quello che Erasmo fu mediocre teologo (p. 382), e delle imprecisioni di dettaglio, come quella che le case abitate da Erasmo a Basilea furono due (p. 384), quando in realtà furono tre (cfr. P. Roth, *Die Wohnstätten des Erasmus in Basel*, in *Gedenkschrift* cit. pp. 270-281).

[5] W. E. Campbell, *Erasmus, Tyndale and More* (London, 1949), appendix, *A note on the death of Erasmus*, pp. 274-279.

Appare necessario valutare gli elementi non certo nuovi dell'indagine del Villoslada, tanto più che ad essi vengono ad aggiungersene altri — abbastanza nuovi — che uno studioso olandese ha fornito proprio su quell' amanuense a cui si è appena accennato, in base ai quali anche egli conclude per la più piena ortodossia cattolica, nel senso che più appresso si vedrà, di Erasmo al momento della morte [1]. E converrà prendere le mosse proprio dal dubbio che il De Vocht sembra esprimere sulle due testimonianze di Beato Renano, perchè questi non assistè personalmente alla morte del suo maestro ma ne fu avvertito solo alcuni giorni dopo da una lettera di John Erwachen [2], e perchè la sua informazione doveva essere poco sicura, tanto vero che le due testimonianze, recate a distanza di quattro anni l' una dall' altra, paiono non perfettamente uguali; specialmente nella parte finale, dove le invocazioni a Cristo e a Dio, riportate in tutte lettere nel primo documento, vengono nel secondo semplicemente accennate [3]. A noi sembra che la diversità dei due brani non possa essere invocata come prova dell' insicurezza dell' informazione del fedele discepolo poichè essa è soltanto apparente. Innanzi tutto quando Beato Renano nel 1540 scrive la lettera a Carlo V — che è la dedica dell' edizione di quell' anno delle *Opera omnia* di Erasmo all' imperatore — non ricorda a memoria la sua lettera precedente ma l' ha molto verosimilmente sotto gli occhi: perchè l' epistola ad Hermann von Wied, come ricorda lo Al-

[1] H. De Vocht, *Le dernier « amanuensis » d' Érasme*, in *Revue d' Histoire Ecclésiastique*, 1950, pp. 174-186.

[2] D. Erasmi Roterodami, *Opus Epistolarum*, ed. Allen (Oxford, 1906-1947), XI, ep. 3135, ll. 11 e ss.

[3] Diamo qui per intero i brani delle due lettere che descrivono la morte di Erasmo: Renano a Hermann von Wied, 15 ag. 1536 (*Opus Epist.*, I, ep. 3,11. 29-36): « Tandem viribus paulatim deficientibus, mensem enim ferme integrum dysenteria laboravit, extantibus ut semper claris Christianae patientiae et animi religiosi documentis, quibus in Christum se spem omnem figere testabatur, assidue clamans, 'O Iesu, misericordia; Domine libera me, Domine fac finem; Domine miserere mei' et Germanica lingua 'Lieuer Got', hoc est 'Chare Deus', quinto eidus Iulias sub mediam noctem functus est ». Renano a Carlo V, 1 giugno 1540 (*Opus Epist.*, I, ep. 4, 11. 513-516): « Sic languentem et viribus destitutum dysenteria, malum exitiale, ferme mensem integrum vexavit ac paulatim exaustum in summa aequanimitate et tolerantia tandem extinxit, Christi misericordiam extremis saepe repetitis vocibus implorantem ». Aggiungeremo per scrupolo di precisione che mentre il Villoslada (*art. cit.*, p. 402) e il Campbell (*op. cit.* p. 275) intendono il *Lieuer Got* come il tedesco *Lieber Gott*, J. Huizinga, *Erasmo*, tr. it., (Torino, 1941), p. 270, n. 1, sostiene che è da intendere come fraintendimento dell' olandese *Lieve God*, interpretazione che ha il fascino del ritorno del grande umanista morente alla lingua-madre.

len [1], è la dedica dell' edizione delle opere di Origene curata in gran parte da Erasmo e da Beato Renano stesso e stampata appunto nel 1536, ed è assai improbabile che proprio lui non ne possedesse un esemplare. Non solo; ma è necessario rilevare che tutti gli elementi della descrizione della morte di Erasmo contenuti nella lettera del 1536 sono presenti anche in quella del 1540: il venir meno delle forze (« viribus paulatim deficientibus »; « viribus destitutum »); la malattia che dura da un mese (« mensem enim ferme integrum dysenteria laboravit »; « dysenteria... ferme mensem integrum vexavit ») ; la santa rassegnazione del dolore e della morte (« extantibus ut semper Christianae patientiae et animi religiosi documentis »; « in summa aequanimitate et tolerantia »); e finalmente le invocazioni (« o Iesu misericordia; Domine fac finem; Domine miserere mei ») solo accennate, come si è ricordato, nel più tardo racconto (« Christi misericordiam extremis saepe repetitis vocibus implorantem »). Ma da questo rapido confronto appar chiaro non soltanto che *tutti* gli elementi del racconto del 1536 sono presenti in quello del 1540 (e son presenti sempre in forma diversa, il che è prova di più che Beato Renano avesse sott'occhi il testo della sua precedente lettera, perchè è prova di uno sforzo di non ripetere le medesime cose con le parole già dette), ma appar chiaro anche che sono presenti *tutti riassunti*. E che Beato Renano riassuma si comprende facilmente se si pensa che la lettera del 1536 era stata scritta sotto l' impressione vivissima della scomparsa del maestro ed amico, ed era stata resa pubblica, sì che ogni ripetizione diveniva inutile; ma si comprende ancor più se si riflette che la lettera a Carlo V è un vero profilo della vita e dell' opera di Erasmo e quindi anche il raccon to della morte doveva essere in armonia con tutto il resto.

In conclusione o si accettano le testimonianze di Beato Renano, perfettamente corrispondenti tra loro, o si rifiutano come inventate: e poichè sembra che la parte più importante per la discussione che hanno impegnata il Villoslada e il De Vocht siano le invocazioni a Dio e a Cristo, queste o si accettano testualmente o testualmente si rifiutano. In effetti non si vedrebbe alcun motivo di rifiutarle o di insinuar dubbi sulla loro veridicità se esse non fossero sostanzialmente diverse da quelle, anzi da quella che l' ultimo amanuense di Erasmo ci avrebbe lasciato: secondo questi, infatti, l' umanista avrebbe esclamato: « O Mater Dei, memento mei »,

[1] *Opus Epist.*, I, ep. 3, prefazione; diamo l' indicazione completa dell' edizione: *Opera latine, studio et labore D. Erasmi Roterodami partim versa, partim recognita*, Basileæ, H. Froben et N. Episcopius, sett. 1536; 2 voll. in folio.

ed è chiaro che se ciò fosse vero, come assumono il Villoslada ed il De Vocht, l'ortodossia cattolica della morte di Erasmo sarebbe certissima: l'invocazione alla *Mater Dei* finirebbe col fugare ogni sospetto che si è voluto avanzare e darebbe alla *pietas* erasmiana proprio il sigillo della compiuta osservanza romana, togliendo ogni dubbio sul fondamentale cristocentrismo dell'evangelismo di Erasmo: onde è che conviene a questo punto approfondire la nostra conoscenza del famoso amanuense e vagliarne meglio la testimonianza.

Alla metà del secolo scorso il De Ram aveva proposto l'identificazione del Lambertus, di cui è menzione nelle lettere e nel testamento di Erasmo, con Lamberto Coomans, morto decano del capitolo di Turnhout, e insinuava che il Coomans fosse già prete al momento in cui entrò al servizio dell'umanista [1]. Da questo il Villoslada trae la sua sicurezza che Erasmo non mancò degli ultimi conforti religiosi. Giova aggiungere che l'identificazione del De Ram, pure accettata dallo Allen [2], è stata messa in dubbio perchè lo studioso olandese si fondava su due manoscritti di cui non forniva l'indicazione [3]. Ora il De Vocht prova in maniera incontestabile quella identificazione. Lamberto Coomans era proprio quel Lambertus delle epistole e del testamento, solo che non era ancora prete cattolico al momento in cui cominciò a prestare i suoi servigi ad Erasmo e neppure quando questo morì: da ciò l'erroneità dell'affermazione del Villoslada, che l'amanuense potesse aver assistito da religioso il suo padrone. Lamberto fu assunto da Erasmo su presentazione dell'amico Conrad Goclenius, per sostituire Gilbert Cousin che già da tempo aveva manifestato il proposito di allontanarsi [4]. Ed è quindi fantasiosa l'affermazione del Villoslada che Erasmo conoscesse già prima Lamberto e che incontratolo gli avesse proposto di entrar al suo servizio [5]. Da dove, poi,

[1] F. X. De Ram, *Un théologien de Louvain assistant Érasme dans ses derniers moments: Notice sur Lambert Coomans de Turnhout*, in *Annuaire de l'Université Catholique de Louvain*, 1852, pp. 251-55.

[2] *Opus Epist.*, XI, ep. 3052, nota a l. 19.

[3] Cfr. *The Times Literary Supplement*, 16 sett. 1949.

[4] Su Gilbert Cousin cfr. L. Febvre, *Un secrétaire d'Érasme: Gilbert Cousin et la Réforme en Franche-Comté*, in *Bulletin de la Société de l'histoire du Protestantisme français*, 1907, pp. 97-148; a p. 103, n. 2, il Febvre ritiene che Erasmo polemizzi contro la religione di Gilbert Cousin in base alla lettera a B. Amerbach, 19 ott. 1583 (*Opus Epist.*, X, ep. 2872): ma il Febvre legge «ne sit huius religionis», dove lo Allen più semplicemente «huius regionis».

[5] R. G. Villoslada, *art. cit.*, pp. 402-3: «Coomans... entrò a saludar a Erasmo,

il De Vocht cavi la notizia che non era necessario che il nuovo amanuense conoscesse il latino è cosa alquanto misteriosa: le due lettere di Erasmo a Goclenius con la richiesta del segretario non ci sono giunte, o per lo meno non sono state finora trovate; e d'altro canto le precedenti richieste di Erasmo parlano esplicitamente di persona pratica di tale lingua [1]. Comunque ciò sia — è questione di secondaria importanza — sta di fatto che Lamberto Coomans fu l'ultimo segretario di Erasmo, divenne poi decano del capitolo di Turnhout, sua città natale, assistè alla morte del suo padrone e avrebbe ascoltato, quindi, l'espressione che si è più sopra ricordata.

Abbiamo detto «avrebbe» perchè questo è l'unico punto dell'articolo del De Vocht che non persuade. Non abbiamo, infatti, dichiarazioni dirette di Lamberto: ed è per lo meno strano che in due lettere del 1537, a Bonifacio Amerbach e a Gerolamo Froben, egli parli di Erasmo e accenni alla morte di lui, alla riconoscenza e alla venerazione che gli porta, e non senta il bisogno di raccontare un fatto così importante. La notizia, invece, ci è stata tramandata dal decano Charles Gevaerts successore di Lamberto, al quale Gevaerts sarebbe stata riferita da Carolus Viruli: e la seconda trasmissione della notizia, che fu redatta nel 1639, sarebbe avvenuta a quel che pare tra la fine del '500 e gli inizi del '600, comunque dopo il 1583, data della morte di Lamberto, dal momento che Gevaerts non l'apprese direttamente da lui: cioè, nella più ottimistica delle ipotesi, circa mezzo secolo dopo la morte di Erasmo [2]. L'altra fonte che ci reca la stessa espressione sono i *Commentaria* di Jean van Hoybergen, divenuto nel 1642 priore di Corsendonck (comunità a otto Kilometri da Turnhout), al panegirico di quel priorato composto dal Latomus [3]. I *Commentaria* dello Hoybergen furono stampati nel 1644, quando cioè egli era priore

su antiquo conocido y amigo, el cual le rogó que se quedase en su compañía... ». Tale racconto è recisamente smentito dalla lettera di Conrad Goclenius, 10 agosto 1535 (*Opus Epist.*, XI. ep. 3037) che presenta Lamberto al futuro padrone.

[1] Cfr. lett. a Bonifacio Amerbach, 19 ott. 1533 (*Opus Epist.*, X, ep. 2872, l. 3): «Optarim aliquem germanice peritum, et utcumque latine»; lett. a C. Crapheus 13 marzo 1534 (*ivi*, X, ep. 2916, ll. 10-11): «Eruditionem nihil moror, modo sciat Latine, et scribat utcumque». E del resto nella cit. lettera Goclenius scrive che non si potè trovare segretario più sapiente («nullo negocio potuit inveniri doctior in Latinis graecis et hebraicis»), ma non dice affatto che Lamberto ignorasse il latino (XI, ep. 3037, ll. 25-26).

[2] H. De Vocht, *art. cit.*, pp. 183-4.

[3] H. De Vocht, *art. cit.*, pp. 184-5.

da soli due anni: e poichè, come attesta lo stesso de Vocht, lo Hoybergen era un attento frequentatore di archivi, tutto farebbe pensare che la fonte dei *Commentaria* non sia altro che la notizia segnata da Gevaerts e redatta come si è ricordato il 1639. Suscita quindi meraviglia che l'acuto De Vocht non abbia il minimo dubbio innanzi a questa testimonianza e non si preoccupi di confrontarla con quella di Beato Renano, pago del dubbio appena accennato. E in verità, fatto il confronto, l'invocazione di Erasmo alla Madonna suona così diversa da quelle riportate dal più fedele dei discepoli di lui che si resta non poco perplessi. Una soluzione sarebbe escludere come non vera la testimonianza del Renano; ma si può farlo solo perchè questi non ci dice da qual testimone aveva appreso quel racconto della morte del suo maestro che fa proprio? Ciò sembra per lo meno arrischiato. Nè, se si ammette che la testimonianza di Beato Renano sia vera, riesce facile supporre che egli abbia celato un fatto così importante, che tagliava corto alle insinuazioni dei detrattori di Erasmo, ed anche, forse, ai tentativi di accaparramento dei protestanti. E si deve aggiungere anche che, dato e non concesso che Beato Renano abbia nel suo racconto travisato la realtà, rimane aperta la grave questione del perchè Lamberto non abbia rettificato le affermazioni del Renano, scrivendo a due carissimi amici di Erasmo come l'Amerbach e il Froben, e a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione di quelle affermazioni che si supporrebbero lontane dalla verità. L'obiezione che egli non avesse conoscenza dell'opera ci sembra trascurabile, dato che i volumi delle opere di Origene uscirono proprio da Basilea e solo nel settembre del 1536. E finalmente non si comprende perchè si dovrebbe prestare scarsa fede al racconto del Renano, racconto fatto da un discepolo affezionato e a così breve distanza dalla morte di Erasmo, sol perchè egli non fu testimone, proprio quando l'altra testimonianza viene sì attribuita ad un testimone; ma questi non sentì mai il bisogno di metterla per iscritto — almeno a quel che ne sappiamo finora —, e la testimonianza stessa ci è stata tramandata da chi neppure l'apprese direttamente dal testimone, ma da una terza persona, e almeno un cinquantennio dopo la morte dell'umanista. A noi sembra assai più plausibile che il racconto più vicino alla realtà sia quello di Beato Renano, e che le invocazioni di Erasmo a Cristo e a Dio passando attraverso tre canonici e a così lunga distanza di tempo siano diventate il poco credibile: «O Mater Dei, memento mei».

A questo punto si deve osservare che le prove filologiche in favore della testimonianza di Beato Renano possono avvalersi del sussidio di una

consapevole impostazione storiografica: la quale si configura nell'osservazione che allo storico del pensiero e della religiosità erasmiana quell'invozione sulle labbra di Erasmo morente suona a dir poco sconcertante. Non si vuol qui parlare soltanto dell' ironia che al grande umanista è capitato talvolta di fare sull' effettivo culto di cui già ai suoi tempi la Vergine sembrava essere fatta segno dalla pietà popolare [1]; e neppure di qualche frase audace « de visceribus beatae Virginis » che rischiò di farlo passare per luterano [2]. Ma basta aprire a caso i *Colloquia* per vedere come la polemica contro il culto di Maria affiori sempre tenace e vibrata, soprattutto contro coloro che spiegano la Scrittura, quella appunto che non si intende e non si insegna senza un non so quale afflato celeste, e invocano la Madonna ad aiutarli all' impresa, la Madonna e non Cristo [3]. Si direbbe anzi che questa contrapposizione tra la madre e il figlio sia quasi un motivo insistente della polemica erasmiana, un elemento che vale a darle un suo significato ben preciso [4]. Quando in un colloquio Erasmo protesterà che i molti nomi dati alla Vergine sono pura invenzione e non si ritrovano nelle Sacre Scritture, la Sorbona farà osservare che tutti quei nomi si deducono chiaramente dal titolo di *Mater Dei* che i Vangeli le attribuiscono: allora il grande umanista replicherà che la Vergine nei Vangeli è

[1] D. Erasmi Roterodami, *Colloquia familiaria et Encomium Moriae* (Lipsia, s. a.): *Encomium Moriae* (II, p. 351): « Quanta turba eorum, qui deiparae virgini cereolum affigunt, idque in meridie, quum nihil est opus! »

[2] Lett. a Felix, 21 febb. 1528 (*Opus Epist.*, VII, ep. 1956, ll. 24-38): « De visceribus beatae Virginis sic habet res. Prandebam apud procuratorem Archidiaconi. A prandio famulus hospitis dixit gratias bene longas, poterant videri brevis missa. Ibi Kyrieeleeson', ibi 'De profundis', ibi 'Pater noster' aliquoties: quid non? Tandem videbatur finisse, nosque respondimus 'Amen'. Quum intersiluisset, ego putans nihil superesse, verti me ad convivas et hospitem acturus gratias, quum praeter spem famulus addidit 'et beata viscera Mariae Virginis'. Ibi pudefactus, indicans gratias fuisse vel absque illa coronide satis longas, ludens dixi 'Hoc deerat, beata viscera'... Haec sunt argumenta quibus me faciunt Lutheranum ». E cfr. lett. a N. Beda, 13 marzo 1526 (*Opus Epist.*, VI, ep. 1679, ll. 93-106).

[3] Coll. Ἰχθυοφαγία (ed. cit., II, p. 52): « et hi qui sacras literas interpretantur e suggesto, quas nemo sine spiritus afflatu vel intelligere recte vel docere potest utiliter, malunt invocare Virginis Matris auxilium, quam ipsum Christum aut Christi spiritum. Et in haereseos suspicionem vocatur, qui mutire audet adversus hanc consuetudinem, quam vocant laudabilem. Atqui laudabilior erat veterum consuetudo, quam obtinuerunt Origenes, Basilius, Chrysostomus, Cyprianus, Ambrosius, Hieronymus, Augustinus, qui spiritum Christi identidem invocant, Virginis auxilium nusquam implorant ».

[4] Coll. Ἰχθυοφαγία (ed. cit., II, p. 51): « Matrem colunt imaginibus, candelis et cantiunculis; Christum impia vita fortiter offendunt ».

solo *Mater Jesu*: Erasmo sapeva assai bene che *Mater Dei* era solo una conclusione teologica [1]. E basta il rapido confronto della *Praecatio ad virginem Matrem* per vedere che la Vergine non vi è mai chiamata in quel modo [2]. Se poi da questi scritti si passa ad un altro, che è veramente uno dei testi centrali dell' evangelismo erasmiano, al *De modo orandi Deum*, si ha la riprova di quanto si è venuto finora osservando. Qui la preghiera è riportata alle sue fonti ed ai suoi modi veri, quali sono nei Vangeli, quali Cristo veramente prescrisse ai discepoli: [3] e il culto dei santi vien chiaramente definito e appena concesso [4], e anche quello della Vergine (anche qui mai chiamata con altre parole che *Mater Jesu*) è diverso solo di quantità e non di qualità, e la dottrina stessa della « perpetua virginitas » è detta chiaramente non potersi dedurre da prove scritturali evidenti e viene accettata solo perchè tramandata da antichi fedeli: [5] dove è più che chiaro il pensiero dello scrittore. La *philosophia* religiosa di Erasmo è una *philosophia Christi*, è tutta incentrata intorno al Cristo e non sopporta altri centri: e quella invocazione alla *Mater Dei* gli sarebbe spiaciuta, perchè l'avrebbe ad un dipresso collocato tra quei *multi*, contro cui polemizzò tutta la sua vita, « qui magis fidunt praesidio Virginis matris quam ipsius Christi » [6]. Occorre confessare che, pur con tutte le riserve del caso, è abbastanza istruttiva la meraviglia del gesuito Pietro Canisius,

[1] Coll. *Naufragium* (ed. cit., I, p. 196): « Ibi vidisses miseram rerum faciem: nautae canentes, Salve Regina, implorabant matrem Virginem, appellantes eam stellam maris, reginam coeli, dominam mundi, portum salutis, aliisque multis titulis illi blandientes, quos nusquam illi tribuunt sacrae literae ». Per la censura della Sorbona e l'asciutta replica di Erasmo, cfr. J.-B. PINEAU, *Érasme, sa pensée religieuse* (Paris, 1924), pp. 253 - 4.

[2] D. ERASMI ROTERODAMI, *Praecationes quibus homines assuescant cum Deo loqui* (Lugduni, 1641), pp. 14-16; la preghiera alla Vergine è del resto parecchio fredda.

[3] D. ERASMI ROTERODAMI, *Modus orandi Deum* (Lugduni, 1641; l'opera è del 1524), p. 20: « ... quum Dominus suis discipulis nihil praescripsisse legatur de vestitu, de cibo, potuve, de ieiuniis, tamen orandi formam diligenter praescripsit ».

[4] *Modus orandi Deum* cit., p. 6: « Rursus qui fiduciam suam et gloriam collocant in Moise, Francisco, Benedicto, Dominico, aut Augustino, non canunt Domino, sed hominibus »; e per l'adorazione dei santi, p. 73: « Scriptura nec praecipit, nec vetat, ideo nec exigendam, ut necessariam, nec prohibendam ut impiam ».

[5] *Modus orandi Deum* cit., p. 74: « quae (perpetua virginitas) cum sacrarum scripturarum evidentibus testimoniis doceri non possit, tamen quoniam magno consensu nobis a priscis ortodoxis tradita est per manus, nemo tolerandum existimaret, qui asseveraret, illam edito Domino post a viro cognitam fuisse... ».

[6] Coll. Ἰχθυοφαγία (ed. cit., p. 51); sulla *philosophia Christi* erasmiana cfr. le belle pagine di A. RENAUDET, *Études Érasmiennes* (Paris, 1939), pp. 168-188.

che rimane sbalordito che Erasmo, pur con qualche concessione, sia tanto *Mariomastigen* [1]. Ché il dubbio del Canisius è abbastanza rivelatore della posizione di Erasmo, della sua *pietas*, di quella di tutta la sua vita e che egli ancora un mese prima di morire, in una lettera a Filippo Melantone, difendeva non contro i luterani ma contro coloro che preferivano « omnes esse Ciceronianos quam Christianos » [2].

Le osservazioni che si sono fatte danno a nostro avviso un loro preciso carattere alle invocazioni riportate da Beato Renano e queste appaiono assai bene intonate a tutta la religiosità erasmiana. Non pare, quindi, che si possa concludere che la morte di Erasmo fu « verdaderamente santa » nel senso in cui intendono questa definizione il Villoslada e il De Vocht: essa fu invece la conclusione coerente di tutta una vita ispirata ad una meditata e sofferta *philosophia Christi*.

VITTORIO DE CAPRARIIS

[1] P. CANISIUS, *De Maria Virgine Incomparabili et Dei Genitrice sacrosanta libri quinque* (Ingolstadt, 1577), pp. 603-4.

[2] Lett. a F. Melantone, 6 giugno 1536 (*Opus Epist.*, XI, ep. 3127, ll. 47-57). È da osservare che K. Peutinger (*Briefwechsel*, ed. König, Munchen, 1933, ep. 293, pp. 479-480) in una lettera a Beato Renano, 24 ott. 1536, citi per la morte di Erasmo il passo platonico (*Fedone*, 114 b-c) sull'assunzione al cielo dei filosofi.

RECENSIONI

W. F. ALBRIGHT, *The Archaeology of Palestine, a Survey of the Ancient Peoples and Cultures of the Holy Land*, Penguin Books, 1949, London, p. 272. Prezzo: due scellini e sei pence; H. H. ROWLEY, *From Joseph to Joshua, Biblical Traditions in the Light of Archaeology*, the Schweich Lectures of the British Academy, London, Oxford University Press, 1950, p. 200. Prezzo: dodici scellini e sei pence; B. D. EERDMANS, *The Religion of Israel*, Universitaire pers Leiden, 1947, p. 341 in 8°: Prezzo non indicato; *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, edited by J. B. PRITCHARD, Princeton University Press, 1950. Prezzo: quindici dollari.

I. — Archeologia, migliore conoscenza delle altre letterature semitiche, una più sottile arte nell'interpretare i testi biblici hanno ormai portato molti studiosi di storia ebraica così lontano dal Wellhausen e dalla sua scuola che oggi è facile essere ingiusti per quello che è pur stato il più poderoso sforzo di intendere la formazione della Bibbia, cioè lo svolgimento religioso di Israele. Non solo è stata scossa la fede nella possibilità di esaminare il Pentateuco in termini di combinazione di quattro testi prima indipendenti; ma tutta la storia biblica da Abramo a Giosuè ha riacquistato una realtà comparabile alla realtà del periodo regio di Roma. La figura di Mosè e la esperienza nel deserto sono tornate al centro di questa storia. Taluna delle più comuni nozioni — ad es. il contrasto fra profeti e sacerdoti e quello tra correnti monarchiche e anti-monarchiche — è stata sottoposta a molte riserve. È stata affermata la importanza della tradizione orale nella trasmissione del materiale biblico: e si è invocato (scuola di Uppsala) un nuovo metodo stilistico - culturale per analizzarla. Sebbene la data dei testi biblici recentemente scoperti nella caverna presso il Mar Morto sia ancora vivacemente discussa (ho sotto mano un articolo di G. R. Driver in *Hibbert Journal*, 49, 1950, 11 che vorrebbe scendere a una data posteriore al 650 d. C.), essi vengono certo a consolidare le tendenze conservatrici almeno in materia di critica testuale [1].

[1] Per la critica più propriamente filologica si veda A. BENTZEN, *Introduction to*

II. — I libri sopra elencati possono orientare sulle direzioni di ricerca prevalenti negli scritti di lingua (nativa o adottiva) inglese. La popolare serie dei 'Penguin Books' si è arricchita di una opera di divulgazione che non poteva essere affidata a mano più competente. W. F. Albright, già direttore della Scuola Americana di Gerusalemme e ora professore di lingue semitiche alls Johns Hopkins University, riassume in sè questo nuovo periodo di ricerche. Supremamente intelligente, audace, entusiasta, sempre deciso a sfruttare al massimo i risultati della esplorazione archeologica per la illustrazione dei testi letterari, egli lascia certe volte perplessi. In un campo più facilmente controllabile, egli ha di recente osato datare l'*Odissea* tra il 1000 e il 950 a. C. sulla base della diffusione del commercio fenicio (*Americ. Journal Archaeol.* 54, 1950, 162): io non so chi potrà seguirlo. Così non vedo come in questo libro (p. 226) l'archeologia possa essere chiamata a confutare tutte le obiezioni alla ipotesi che Ezra sia l'autore delle Cronache e dei Libri di Ezra e Neemia. Ma stravaganze di questo tipo sono rare. In un magistrale capitolo conclusivo sull'Antico Testamento e l'archeologia l'A. indica con generale cautela quanto di più serio l'archeologia ha apportato allo studio della storia biblica, insistendo tra l'altro sul fatto che la migliore conoscenza del periodo storico in cui vissero i Patriarchi, Giosuè, Sansone, Davide non significa ancora (soprattutto per mancanza di iscrizioni) una più diretta conoscenza dei singoli personaggi. La sua esposizione va dal Paleolitico alle origini cristiane e quindi include tutte le grandi scoperte: la rivelazione del Mesolitico palestinese ('Natufian Culture') per opera di Miss Garrod, gli scavi di Ras-shamra e di Megiddo (i secondi così notevoli per l'età di Salomone), gli ostraca di Lachish, il mausoleo della famiglia dei Tobiadi. L'Albright trova il modo di includere perfino una discussione delle iscrizioni proto-Sinaitiche e una congettura sulla data del Vangelo Giovanneo, che egli considera di poco posteriore al 70 d. C.

III. — H. H. Rowley, oggi il migliore conoscitore inglese di problemi biblici e uno tra i superstiti difensori del Wellhausen nell'analisi delle fonti del Pentateuco, porta una pazienza nell'esame dei testi che è tanto più esemplare quanto è più rara.

Nel riaffrontare il problema dell'Esodo, egli raccoglie in un primo capitolo la materia extra-biblica, in un secondo capitolo studia i testi biblici, e infine offre, con cautela e modestia la sua ricostruzione. Come è noto, la maggiore difficoltà a datare l'Esodo dall'Egitto consiste nel fatto che certe indicazioni, per esempio la menzione di Habiru nelle lettere di Amarna e di 'Asaru in testi dei regni di Seti e di Rameses II, sembrano suggerire che almeno una parte degli Ebrei (includente la tribù di Asher) già abitava la Palestina nel XV secolo a. C., mentre altre indicazioni, come l'accenno biblico a Pithom e Raamses (*Ex.* I, 11), porrebbero l'E-

the old testament, I-II, 1948-1949, Copenhagen, Gads, che rende conto della scuola di Uppsala (particolari su di essa in G. W. Anderson, *Harv. Theol. Rev.* 43, 1950, 239). Si noti anche H. H. Rowley, *The Growth of the old Testament*, Londra, Hutchinson, 1940.

sodo nel XIII sec. Le ricerche archeologiche in Gerico sembrerebbero piuttosto favorire la prima data (ma ciò è veramente assai dubbio). mentre il resto della esplorazione palestinese tende a provare che le maggiori distruzioni avvennero in Palestina nel XIII secolo.

Tra gli altri elementi che complicano il problema basterà ricordare che la stele di Merneptah. successore di Rameses II (Breasted, *Ancient Records* III, 264) in apparenza già associa Israele con la Palestina : è però da aggiungere che la stele usa il determinativo di popolo, non di terra, con il nome di Israele, e *può* quindi indicare che il popolo non era ancora sedentario. È inoltre da tener conto che il passo di *I Reg.* VI, 1 pone l' Esodo 480 anni prima della fondazione del tempio di Salomone, cioè nel XV secolo ; che *Ex.* XII, 40 pone la discesa in Egitto 430 anni prima dell' Esodo, e che infine gli archeologi sembrano porre la distruzione di Ai (la cui cattura la Bibbia attribuisce a Giosuè) prima del 2000 a C.

Ora il Rowley esclude da ogni discussione il dato archeologico su Ai, che contraddice a tutto il resto, e propone una nuova versione della teoria della duplice invasione in Palestina da parte di gruppi aderenti al culto di Yahweh. Abramo sarebbe emigrato da Harran circa il 1650 a. C.; un gruppo d' Ebrei sarebbe vissuto intorno a Kadesh circa il 1440 e là si sarebbe associato con dei Keniti adoratori di Yahweh. Circa il 1440 i movimenti di questo gruppo sarebbero stati notati nelle lettere di Amarna, mentre altre tribù, che includevano Asher, Zebulun e Dan, avrebbero esercitato una pressione dal Nord. Giuseppe sarebbe diventato potente in Egitto al tempo di Ikhnaton (circa 1370), e un gruppo di Ebrei, particolarmente appartenenti alle tribù di Simeone e Levi, sarebbe disceso in Egitto circa il 1360. Mosè sarebbe nato circa il 1290, sarebbe fuggito dal Kenita Jethro circa il 1260, e l' esodo, nel nome del dio kenita Yahweh, sarebbe avvenuto circa il 1230 : poco dopo sarebbe avvenuto il « raid » di Merneptah in Palestina.

Tutto ciò è molto ingegnoso e, come dicevo, discusso con ammirevole prudenza e onestà, ma ha troppo l' aria di una combinazione artificiale e va contro la impressione fondamentale che si ricava dalla Bibbia, cioè la emigrazione *unitaria* delle tribù di Israele dall' Egitto. Per il momento ogni discussione della cronologia dell' Esodo deve concludere, a mio giudizio, con un *non liquet*, finchè si sappia meglio che cosa significano i testi dei Habiru, e gli archeologi abbiano prodotto argomenti piú precisi sulla data della distruzione di Gerico.

IV. — L' Eerdmans, un veterano, ha rifatto in inglese un libro già apparso in olandese nel 1930. Egli è ben noto per la sua ostinata indipendenza di giudizio : ogni cosa da lui scritta va letta con rispetto. Ciò che attrae nel suo libro è il chiaro sforzo di combinare una esposizione oggettiva della religione di Israele nel suo sviluppo storico con una introduzione filologica alla Bibbia. Chi di noi è abituato alla vivezza con cui Adolfo Omodeo riusciva a ripensare i motivi intrinseci di fasi religiose lontane nota subito la scarsa fantasia storica dello Eerdmans. Ma nella sua reazione al Wellhausen ci sono ancora una immediatezza e una pu-

gnacità che mancano a scrittori più giovani. Egli è particolarmente violento nel negare che i nomi di Yahweh ed El valgano a distinguere le fonti, nell' asserire per converso il carattere pre-esilico delle prescrizioni del Levitico e di conseguenza nel dichiarare che « non c' è ragione per distinguere una religione morale dei profeti da una religione cultuale dei sacerdoti » (p. 140), e infine nel ridurre l' importanza degli elementi escatologici delle profezie. Nega pure l' E. che Ezra e Neemia (da lui ritenuti contemporanei secondo la tradizione) abbiano posto le fondamenta a una teocrazia: in ciò la sua critica sembra efficace (p. 211). E infine contesta la tradizionale interpretazione dei Sadducei come membri della classe alta indifferente al pensiero religioso degli innovatori Farisei.

In punti particolari l' A. sceglie la via che porta ai risultati più strani. Mentre egli data la parte ebraica di Daniele al tempo di Antioco Epifane, ritiene che la parte aramaica sia stata scritta al tempo di Ciro il Grande. Contro la classica obiezione che il Libro di Daniele menziona « Dario il Medo », E. risponde ostinato che Dario il Medo deve essere stato un « re locale » contemporaneo di Ciro il Grande (p. 226). Con la stessa intrepida ostinazione, dopo aver sostenuto che il Libro di Giona deve essere anteriore alla distruzione di Ninive, si libera dal « Ninive *era* una grande città » (III, 3) con il dare significato di presente al passato del verbo. Tuttavia il libro è assai utile soprattutto nella discussione chiara delle pratiche religiose. Anche quanto l' E. ripudia le soluzioni più ovvie non offende il senso comune così violentemente come fa invece E. Robertson nel recente libro *The Old Testament Problem* (Manchester University Press, 1950) che raccoglie articoli già pubblicati nel *Bulletin of the John Rylands Library*. Il Robertson per esempio sostiene che il Deuteronomio fu composto da una commissione al tempo di Samuele, e che il Pentateuco fu compilato allo stesso tempo sul materiale preesistente nei vari santuari.

V. — Basterà qui annunciare la raccolta americana di traduzioni di testi orientali connessi con la storia biblica; essa intende sostituire, per la parte letteraria, la nota raccolta di H. Gressmann (2 ed., 1926) ed è certo larga ed affascinante. Non mi sono accorto di lacune: i testi ugaritici e gli ostraca di Lachish sono naturalmente inclusi. Della accuratezza delle traduzioni devono giudicare i competenti, ma i nomi dei traduttori e annotatori sono di primo ordine.

ARNALDO MOMIGLIANO

LUIGI FABIANI, *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull' abbazia di Montecassino dall' VIII al XIII secolo*, vol. I°, Montecassino, 1950, in *Miscellanea cassinese*, n. 26.

Una fra le maggiori e più deplorevoli lacune dei nostri studi medievali è la mancanza di lavori sistematici, che illustrino i grandi monasteri italiani sotto l' aspetto politico, economico, sociale, culturale. Non vale citare

le poche, onorevoli eccezioni. quando, per non fare che qualche nome, noi manchiamo tuttora di una storia ampia e aggiornata di S. Vincenzo al Volturno, di S. Clemente di Casaurea, dello stesso Montecassino. Tanto più è da lamentare la mancanza, in quanto per l'appunto gl'istituti monastici — e qualcosa di analogo si può ripetere per i vescovati, soprattutto riguardo alla vita cittadina, — ci hanno serbato le più ricche testimonianze sull' alto medio evo, all' incirca dall' VIII all' XI secolo, ed essi soli ci consentono di renderci conto della società, dell' economia, della cultura di larghe zone d' Italia in questo periodo.

Va data lode al Fabiani di aver risposto a una delle più vive esigenze della storiografia medievale e di aver fatto oggetto delle sue ricerche la formazione e la costituzione della cosidetta *Terra Sancti Benedicti*, cioè dello stato cassinese. Delle due parti di cui consta il volume, la prima, più specificatamente storica, segue le vicende dello stato, dalla donazione di Gisolfo II, duca di Benevento — attraverso la distruzione saracena dell'883, la restaurazione a metà del X secolo e l'opera dei grandi abati costruttori e organizzatori, la dominazione normanna e la sveva, — sino all'avvento degli Angioini. L'Autore non ha risparmiato diligenza o fatica per raccogliere sia da fonti edite e inedite, sia dalla sempre più ricca bibliografia cassinese la materia del suo racconto. Segnaliamo, in via del tutto occasionale, una semplice, lieve omissione a proposito del placito del *castrum Argenti* (vedi p. 69), per il quale conveniva forse rinviare al lavoro del VEHSE, *Das Bündnis gegen die Sarazenen vom Jahre 915*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, XIX, 1927.

Se, tuttavia, un appunto va fatto, si dovrà piuttosto osservare che alla grande abbondanza del notiziario (vedi in particolare pp. 125-140) non corrisponde sempre un adeguato approfondimento storico, sicchè spesso i dati di fatto, qualunque sia la loro importanza, si seguono gli uni agli altri senza alcun rilievo e rimangono inappagate parecchie curiosità, sia pure non facili da soddisfare, ma meritevoli in ogni caso di essere affrontate e discusse: se e quali siano state le linee direttive dell'espansione patrimoniale e politica del monastero, a quali particolari esigenze risponda, quali particolari caratteri rivesta l' opera dei singoli abati, quale sia l'importanza e la consistenza degli acquisti e delle fondazioni principali, quale, nei momenti più significativi, il quadro del patrimonio o dello stato monastico, quale il significato delle ribellioni nei castelli.

Non già che non appaia qua e là uno sprazzo di luce: si veda, ad esempio, l' organica azione svolta dall' abate Desiderio per assicurare a Montecassino una diretta comunicazione fluviale col Tirreno (p. 92-96); ma, se non c' inganniamo, una maggior discrezione nella scelta dei dati e nella prospettiva degli avvenimenti, un più tenace sforzo di articolazione storica avrebbe giovato a rendere il racconto più evidente e persuasivo.

La seconda parte del libro, di carattere prevalentemente giuridico, studia l' *Origine del Comune nella Terra di S. Benedetto* e tratta in singoli capitoli: l' *Epoca delle* cellae, l' *Epoca delle* rochae, la *Formazione dei centri abitati*, la *Formazione dell'* Universitas civium, gli *Usi civici*.

La distinzione dei due primi periodi incide chiaramente nella storia istituzionale del monastero e segna il passaggio da un' espansione patrimoniale a un' espansione prevalentemente e tipicamente militare e politica. Nell' interessante studio dedicato anni or sono da Fabio Cusin alla storia del castello medievale italiano, era da lamentare che fosse stato del tutto trascurato il materiale relativo all' Italia meridionale. Si offriva ora al Fabiani l' opportunità di stendere un intero, ricco capitolo di quella storia, (altri due capitoli, in certo modo analoghi, dovranno essere dedicati a San Vincenzo al Volturno e a San Clemente di Casaurea), ma, come s'è detto, il lungo e difficile cammino non è stato percorso sino in fondo. Meno persuasivo sembra l' assoluto risalto dato dall' Autore nel III capitolo all' opera dall'abate Richerio, a metà del secolo XI, quale fondatore dei centri abitati e dei comuni della Terra di S. Benedetto, (vedi p. 177), giacchè una fondazione siffatta è contemporanea alla costruzione dei castelli e si collega con tutta evidenza agli atti dell' abate Aligerno per S. Angelo a Theodici e dell' abate Mansone per S. Elia (vedi pp. 163, 165). Per ciò, infine, che riguarda l' *universitas civium*, il comune, il Fabiani sembra soggiacere a uno strano errore di prospettiva. Mentre infatti parla di « vita cittadina », di « vitalità dell' elemento cittadino » (vedi pp. 177, 188), nota, a proposito dello statuto rilasciato dall' abate Tommaso nel 1285, ch' esso « non ha grande importanza, essendo uno statuto dato dal signore ai suoi dipendenti, e non dalle università a sè stesse e ai propri componenti » (vedi pp. 200, 202), come se non si trattasse qui di modeste comunità rurali, e l' importanza dello statuto non fosse per l' appunto commisurata a questa modestia, allo sforzo compiuto dai dipendenti per assicurarsi migliori condizioni di vita e di lavoro.

Oltre che sull' impianto generale delle due parti del libro, anche su alcuni punti particolari converrà fare qualche osservazione. Così, senza un più attento esame, non rimaniamo convinti che *Mello*, la rocca dove San Benedetto stabilisce la sua dimora, sia una parola ebraica che significa fortezza (p. 19, nota 2), che *in Flea* e *in Flia* siano una corruzione di *ad Flexum* (pp. 57, 149) o che « Cervaro » derivi da « Corvaru » (p. 172, nota 42). Poichè tempo fa mi sono occupato di cose cassinesi, — e non è venuto meno cogli anni l' amore cassinese e benedettino, — ringrazio l' Autore, che ha corretto una mia erronea identificazione di Eulogimenopoli con Cassino (p. 154, n. 21); mi permetto di esprimere ancora qualche dubbio sulla spiegazione, sia pure ingegnosa, della riserva fatta da Gisolfo II nella sua donazione a Montecassino: « *sed propter hostium irruptionem marchas tantum ad incolarum tutamina dimisit* », dove *dimisit* significherebbe: riservò a sè (p. 22); dichiaro il mio netto dissenso dall'interpretazione data dal Fabiani (p. 156) dell'episodio di Rodoaldo e del traditore Magenolfo, quale si legge nei *Chronica S. Benedicti Casinensis*. Secondo i *Chronica*, infatti, il cortigiano Magenolfo, impadronitosi con l'inganno del castello di Pontecurvo e imprigionato il gastaldo di Aquino Rodoaldo coi suoi due figli: « *rurem populum et indisciplinatum, quem invenit, docuit more palatii esse prudentissimum; et qui prius non noverant nisi caepe et*

alei, nunc ab eius censum principales exquiruntur solidi ; etiam et in hostili proficiscuntur exercitu », il che, fuor del vivace velo dell'ironia, significa, salvo errore, — com' ebbi occasione di avvertire altrove, — che gli abitanti del castello non potevano più permettersi di aprir bocca, dovevano sborsare fior di quattrini ed erano costretti a prestar servizio militare, non già, come vorrebbe il Fabiani, che Magenolfo « li educò, incivilì e li ammise all'onore delle armi, sicchè essi che, fino a quel tempo non avevano conosciuto che cipolle ed agli, erano divenuti ricchi e potenti » (p. 156 e nota 25). Infine qualcosa resta da dire sui documenti dubbi o falsificati e sull'uso che ne vien fatto nel libro. Dato che esistono problemi d'autenticità o, in generale, questioni controverse, che sono stati oggetto di ampia discussione e che hanno notevole importanza per l'argomento trattato, non è possibile esimersi dal prender partito, dal motivare la propria scelta o il proprio dissenso. Per queste ragioni piacerebbe veder chiarita la donazione dei porti sul Garigliano e sul Volturno da parte di Grimoaldo III nel 788, di cui scompare ogni traccia nei secoli successivi (vedi pp. 29 e nota 7, 92 sgg.); per questo appaiono un po' strani l'uso e la citazione testuale di un atto evidentemente spurio, anche se contenga qualche accenno di verità (vedi p. 46 sg. e note 20, 21); per questo soprattutto occorreva accertare l'autenticità delle donazioni dei Capuani all'abate Mansone, che sono esposte pacificamente nel testo, mentre dalle note stesse risultano gravemente sospette (vedi p. 59 sg.).

È proprio dei buoni libri indicare nuove vie, dar da discutere e da pensare. Sotto questo aspetto, non ostante le riserve che sono state fatte, dobbiamo esser riconoscenti al Fabiani per le cure dedicate allo studio della Terra di S. Benedetto, e vogliamo augurarci che altri imiti il suo esempio o prosegua il suo cammino.

Il volume, primo della *Miscellanea Cassinese* dopo le rovine della guerra, si apre con un'affettuosa presentazione dell'infaticabile don Tommaso Leccisotti ed è corredata da un'utilissima carta topografica del Patrimonio di S. Benedetto nella sua progressiva espansione.

GIORGIO FALCO

ANDRÉ FUGIER, *Napoléon et l'Italie*, Paris, J. B. Janin, 1947, 8°, pp. 374, con 2 carte e 10 tav. f. t.; 335 fr.

André Fugier, professore di storia contemporanea nell'università di Lione, non è nuovo agli studî napoleonici. Basti ricordare le sue ricerche su « La Junta supérieure des Asturies et l'invasion française » (1810-1811) e l'ampia trattazione su « Napoléon et l'Espagne » (1799-1808), che ha rinnovato e riveduto le ricerche e le conclusioni del Geoffroy de Grandmaison e del marchese de Lema sull'argomento. Di valore diverso è il volume su « Napoléon et l'Italie », pubblicato nella colonna storica del Janin, diretta da Jacques D'Avout. Volume che ha intento e carattere più di narrazione che d'interpretazione critica dei fatti, ma che ha il pregio

non piccolo di considerare gli avvenimenti italiani dal 1795 al 1815 nel più ampio quadro della vita internazionale, senza mai dimenticare gli stretti rapporti con la Francia e le altre Potenze europee e la loro influenza sulla vita politica, economica e culturale e sull' assetto territoriale della penisola. Il libro, scritto essenzialmente per il pubblico francese, non dice molto, o ben poco, al lettore italiano, e sopratutto allo studioso, che ama vedere più a fondo, e con più padronanza e conoscenza del materiale bibliografico e documentario, nei molti problemi che da decenni impegnano gli storici, qui appena, o superficialmente, sfiorati: come l'influenza della rivoluzione francese sull' Italia, la resistenza degli Stati e degli individui alla politica di conquista di Napoleone, la trasformazione della società e dell' ambiente italiano, la nascita e l'evoluzione dei partiti, la creazione di una borghesia liberale o conservatrice efficiente, l' affermarsi di una idea unitaria contro il sopravvivere dei regionalismi e dei municipalismi, l' eredità dell' ordinamento e della legislazione francese nella vita amministrativa e giuridica italiana, l'importanza della lotta contro i vincoli feudali, i privilegi di casta, i tribunali particolari e l'oscurantismo chiesastico nella formazione di una coscienza civile moderna; la portata e il valore della collaborazione italiana alla politica napoleonica e il significato e il carattere di questa esperienza politica, militare e amministrativa nelle battaglie del Risorgimento, ecc., ecc.

Ma pur nei suoi limiti il volume non è esente da pregi. Anzitutto una chiarezza di stile e una felicità di sintesi, che ha permesso al Fugier di fondere in una trattazione rapida e colorita gli aspetti militari, politici e diplomatici dei problemi trattati e di scrivere pagine vive e interessanti, come quelle sulla Consulta di Lione e la fine dei Borboni a Napoli, sulle istituzioni francesi e le nuove classi sociali, sull' esercito italiano e la politica urbanistica di Napoleone, sulle strade, i porti e le vie di comunicazioni nella penisola e la crisi e la fine della dominazione francese in Italia. Pur non avendo compiuto ricerche particolari sull' argomento e scandagliato archivi italiani e francesi (che molto hanno ancora da dire sulla storia di quegli anni, specialmente se studiati con un diverso spirito critico e con più ricchezza e ampiezza d' interessi e da un punto di vista più italiano che francese), il Fugier si avvale di una abbondante letteratura, ed è degno di nota l' impegno con cui, meglio di quanto nessun altro storico francese abbia fatto finora, ha cercato di avvicinarsi agli studi italiani sull' argomento, consultati in gran copia, anche se dobbiamo lamentare che molte opere di notevole interesse gli siano sfuggite. Per la campagna d' Italia del 1796-'97 e la politica del Direttorio tiene particolarmente presente le ricerche fondamentali del Guyot e del Godechot; per la Consulta di Lione e la fondazione della Repubblica Italiana gli scritti del Pingaud e del Da Como; per il Concordato e la politica religiosa di Napoleone gli studi del Latreille e del Leflon; per la caduta della dinastia borbonica attinge di prevalenza all'Auriol e al Pieri; per il regno d'Etruria al Marmottan e al Drei; per Napoli sotto Giuseppe e Murat al Rambaud e alla Valente; per il Regno d' Italia ai saggi che dal 1919 al 1934 il

Pingaud venne pubblicando nella *Revue historique*, nella *Nouvelle revue d'Italie*, nella *Revue d' histoire diplomatique* e ne *Le monde slave*, come avvio ad un' opera d' insieme sul Regno, che purtroppo non vide mai la luce (cfr. su questi studi la rassegna di Baldo Peroni, nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1932, pp. 569-574), e al volume biografico del principe Adalberto di Baviera sul vicerè Eugenio (Parigi, Alsatia, 1943), sconosciuto e introvabile in Italia. Sul blocco continentale e le sue ripercussioni nella vita economica italiana il Fugier si basa essenzialmente sul noto lavoro del Tarle ; ma il quadro sarebbe riuscito più ricco e piú vario se il nostro avesse potuto prendere visione anche del lavoro posteriore dello storico russo, recentemente tradotto in italiano dal Santachiara col titolo (Torino, Einaudi, 1950, 8°, pp. 386): *La vita economica dell'Italia nell' età Napoleonica*. (Si veda ora sull' organizzazione amministrativa centrale e locale, sull' ordinamento giudiziario e finanziario, sulla codificazione e la vita economica e il regime costituzionale e i problemi dell'istruzione, sui beni demaniali e patrimoniali e la legislazione sociale durante la dominazione francese nel nord Italia, l'opera poderosa di Melchiorre Roberti, basata su una ricerca archivistica e bibliografica vasta e dettagliata : *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno, 1796-1814*, Milano, Fondazione Treccani per la storia di Milano, 1946-1947, 3 voll. in 8°, pp. 517, 525, 574, con ill.).

Più debole e slegata ci sembra la prima parte del volume dedicata alla campagna di Bonaparte in Italia e alla politica direttoriale nella penisola dal 1796 al 1799. Il confiitto tra il programma italiano del generale (non parlerei di un « sistema italiano », come fa il Fugier sulle orme del Madelin) e il programma del Direttorio, su cui s' impernia tutta la politica francese in Italia fino al 18 Brumaio, andava indagato e analizzato più a fondo per chiarire non soltanto i motivi, molteplici e complessi, del conflitto, ma sopratutto le conseguenze e le ripercussioni d'ordine politico e militare ch'esso ebbe sull' Italia e l'Europa in genere. Ai fini di quest'indagine, fondamentale ed essenziale per valutare nel suo insieme l'opera politica di Bonaparte in Italia, anche lo studio delle operazioni militari e degli avvenimenti politici sugli scacchieri più lontani e disparati del continente andava condotto parallelamente onde cogliere vibrazioni e ripercussioni, che altrimenti non sapremmo spiegarci, o molto superficialmente. Gli avvenimenti d' Italia e di Francia e le vicende militari in Austria e in Germania sono talmente concatenati tra loro, e ubbidiscono a motivi così larghi e profondi, che non è sempre facile e possibile dissociarli e analizzarli separatamente, come fatti a sè stanti, avulsi dall'ambiente e dal clima entro il quale maturarono e vissero, ubbidendo ad esigenze e a considerazioni in parte proprie e in parte comuni a tutti. Non dobbiamo dimenticare che in pochi mesi la campagna d' Italia, considerata inizialmente dal Direttorio più che un' impresa militare un affare di lucro, aveva finito per capovolgere la situazione militare della Repubblica e per assumere, nel quadro generale degli avvenimenti, un'importanza di prim'ordine. Davanti al mancato successo del progetto britannico di sbarco e alla paralisi

delle operazioni militari francesi sul Reno, i successi riportati dal generale nella penisola e il grave colpo inferto alla coalizione con la defezione del Piemonte e gli armistizi imposti a Parma, Modena, Roma e Napoli, portavano la campagna d' Italia in primo piano e ne alteravano profondamente il carattere e gli scopi. Mentre nel piano iniziale l' armata di Bonaparte doveva servire come diversivo alle operazioni sul Reno per agevolare l' avanzata alle truppe di Moreau e di Jourdan col distrarre parte delle forze austriache e impegnarle in Lombardia e sulle Alpi, ora è l'armata del Reno che deve servire da diversivo, allo scopo di consolidare, con una avanzata rapida ed audace sulla destra del fiume, i trionfi riportati da Bonaparte nella penisola. Non mancherà molto che, di fronte all'arresto generale delle operazioni militari in Austria e in Germania e al fallimento di tutti i piani, l' armata d' Italia apparirà al Direttorio come l' ultima ed estrema risorsa sua e della Repubblica. Era inevitabile che il generale, il quale più aveva dato al Direttorio e più aveva fatto, finisse per diventare con lui, per forza di cose, anche il più esigente. Circa il famoso « Projet d' arrangement en Italie », elaborato dal Delacroix il 7 termidoro IV (25 luglio 1796) e sottoposto e approvato dal Direttorio, il Fugier tende a sottovalutarne l' importanza, considerandolo alla stregua di uno dei tanti progetti di sistemazione territoriale redatti nell' euforia delle vittorie italiane. In realtà si tratta di qualcosa di più e di diverso, in quanto il documento non solo fa il punto sulla situazione italiana e sugli obiettivi politici del Direttorio, ma ci fa toccare con mano la profondità del contrasto tra la concezione sua e quella del generale vittorioso sul destino della penisola e delle provincie austriache in Italia. Nato in un momento d' entusiasmo, il « piano » non visse la vita d' un giorno, ma informò e influenzò di sè tutta la politica francese nella penisola fino all' invio della missione Clarke ed anche oltre, tanto che il governo di Parigi cercò d' imporlo nelle trattative con Roma, Napoli e Madrid e negli approcci segreti con Vienna tentati a mezzo del Frisching. Nel gennaio 1797 il piano era ormai sepolto per sempre e i termini di esso capovolti : il confine del Reno rimane sempre l' aspirazione suprema della Francia repubblicana, ma l' Austria, che nel termidoro IV il Direttorio era deciso ad espellere totalmente dall' Italia, ora era libera di ritornarvi, col possesso di tutti i suoi antichi domini.

Anche la crisi dell' autunno 1796 è appena accennata. Il Fugier la vede essenzialmente da un punto di vista militare, trascurando del tutto gli aspetti e le ripercussioni politiche di essa. La fondazione della Cispadana, la pace con Napoli del 10 novembre e la missione Poussielgue a Torino (che il nostro non cita), non sono altro che espedienti escogitati dal generale in capo per uscire da una crisi, ch' era politica, militare e diplomatica insieme, la quale per un momento parve travolgerlo, e ch'è indubbiamente la più grave attraversata da lui nel corso della campagna. Per quanto riguarda l' influenza della politica spagnuola sulla politica francese in Italia, il Fugier non sembra afferrarne tutta l' importanza, la quale non si esaurisce soltanto nella mediazione a favore della corte di Torino,

del papa e del duca di Parma e nelle missioni diplomatiche del cavalier Azara. Va notato sopratutto che l' alleanza con Madrid rappresentò un elemento negativo nella condotta politica del Direttorio in Italia, in quanto lo costrinse a frenare l' ardire dei suoi piani di rimaneggiamento territoriale, gl' impose riguardi e cautele che non furono mai nelle sue abitudini e che spesso lo imbarazzarono non poco. Le trattative per la cessione della Lombardia, o della Toscana, o della Sardegna al duca di Parma in cambio della Louisiana e della Florida occidentale costituiscono uno dei capitoli più interessanti della storia dei rapporti franco-spagnuoli del 1796-97 e sono state solo in parte e non esaurientemente studiate dal Guyot. Il desiderio della Francia di non urtare il duca di Parma nel '97-98 (contro il quale Bonaparte era fortemente irritato), rappresentò uno degli ostacoli maggiori all' espansione della Cisalpina sul territorio piacentino dell' Oltrepò. Nell' agosto-settembre 1798 ancora, l' Azara, ambasciatore a Parigi, offriva a Talleyrand, a nome del suo governo, la mediazione della Spagna (che il Direttorio accettava) per appianare le divergenze tra Parigi e Vienna sulla base della conservazione dello *statu quo* in Germania e in Italia: mediazione che avrebbe dovuto essere garantita dalla Prussia (cfr. il rapporto di Talleyrand al Direttorio francese del 23 fruttidoro VI-9 settembre 1798, in *Archive du Ministère des Affaires Etrangers*, Parigi, Corr. pol., *Prusse 188*; dispacci di Azara a don Francisco de Saavedra, da Parigi, 16 e 21 agosto e 10 settembre 1798, in *Archivo Historico Nacional*, Madrid, *Francia 4022*).

Parlando della Cisalpina, voluta dal generale contro la volontà del Direttorio, il Fugier non avverte abbastanza il ruolo svolto da questa repubblica durante i laboriosi negoziati di Passeriano, nè sa valutare in tutta la sua ampiezza quanto il proposito di salvare la sua creatura influì sulla decisione di Bonaparte di sacrificare Venezia all' Austria, di realizzare solo in parte gli obiettivi del Direttorio in Germania e sul Reno e di allontanarsi dalle istruzioni ricevute. Anche il significato della pace di Campoformio è diverso: più che una pace è una tregua d'armi, e le conseguenze per l' Italia, la Francia e l' Europa in genere non dovevano farsi attendere troppo. Spostato il centro di gravità della potenza austriaca in Italia, l' arma della propaganda rivoluzionaria assumeva fatalmente nelle mani del Direttorio un ruolo d' offesa e di difesa sempre più grave per controbilanciare e contenere la spinta della corte di Vienna in Italia. Che fosse un' arma a doppio taglio lo dimostrano la crisi della politica direttoriale del 1798 e i disastri militari del 1799. Ci sarebbe ora da fare un raffronto tra la politica attiva del generale Bonaparte in Italia e quella passiva dell'imperatore Napoleone nella penisola, tra il sistema italiano e il sistema germanico, olandese e spagnuolo della politica imperiale, e anche tra il sistema italiano e il sistema francese per avvertirne le differenze e i contrasti e analizzarne le caratteristiche e le reciproche influenze. Ma il discorso è lungo e ci porterebbe molto lontano. Averne avvertito qua e là l'interesse è un indice della sensibilità storica del Fugier.

CARLO ZAGHI

GIOACCHINO VOLPE, *Italia moderna (1815-1915)*, vol. I [1815-1898] pp. XVI + 510, vol. II (1898-1910), pp. 496, Sansoni, Firenze, 1945-49 (il I vol. già I.S.P.I., Milano, 1943).

Il concetto del Risorgimento come rivoluzione incompiuta, che alimentò così largamente la polemica democratica contro l' Italia uscita dagli eventi del 1859-61, ebbe anche un assai diverso svolgimento, già visibile in uomini come l' Oriani e il Crispi, pur essi democratici di formazione e di principi, ma che dal disdegno dei meschini andamenti dell' « Italietta », incapace di condurre una politica di grandezza, affannata intorno a « piccole cose », parlamentare e pacifista, saranno indotti a vagheggiare direttive più aderenti alla Realpolitik di stampo bismarckiano, e a riaccostarsi alla monarchia, nella quale si scorge adesso una fonte di energia morale, di disciplina interna, di forza militare. Questi temi, rafforzati dalla polemica antidemocratica dei Corradini, Coppola, Forges Davanzati ecc., erano ormai dominanti nella pubblicistica pseudo-storiografica italiana quando il Volpe, intorno al 1927, iniziò le sue indagini sulla storia unitaria, con l' *Italia in cammino*. Campo di ricerca quasi interamente nuovo per lui, che qualche anno prima aveva coronato con *Il Medioevo* la sua lunga attività di medievalista: e parve, a lui prima che ad altri (*Momenti di storia italiana*, Firenze, 1925, Pref. pp. VI-VII), che in tal modo non solo l'oggetto dei suoi studi fosse mutato, ma che insieme si attuasse un rinnovamento dei suoi interessi e criteri metodologici, velandosi d' ombra, adesso, quei problemi di classi, d' istituzioni, di economia, che lo avevan guidato nella fitta trama del mondo medievale, e salendo invece al vertice quei momenti dello Stato, della Nazione, e relativi interessi trascendenti i singoli gruppi e ceti, che nell' atmosfera italiana di quegli anni rumorosamente affermavano la propria preminenza. Ma, in realtà, anche in questa nuova problematica restava immutata la fondamentale ispirazione storiografica del Volpe: la visione cioè della storia come tessuto di forze in perpetua gara tra loro, regolata dalla sola legge dell' efficienza, che costituisce al tempo stesso la ragione e la sanzione etica del successo dei più forti; e tutto ciò non espresso nei termini di questa o quell' altra filosofia, ma inverato in una storiografia sensibilissima al molteplice e vario manifestarsi di queste forze, pronta a coglierne il positivo in una visione liberata da ogni impaccio moralistico. In questo quadro si inserisce anche la nuova problematica a cui il Volpe era venuto accostandosi: come elemento cioè atto ad arricchire e complicare il quadro, rendendone magari più arduo il dominio mediante saldi concetti direttivi, ma senza mutarne sostanzialmente il ritmo di sviluppo e il carattere specifico.

E realmente, la storia italiana fra il 1870 e il 1915 appariva al Volpe, nell' *Italia in cammino*, essenzialmente come la storia del progressivo rafforzarsi e prepararsi della nazione alla lotta con le altre forze internazionali premenți tutto intorno a lei nell' età dell' imperialismo e colonialismo e della *strenuous life*; e quindi anche come la storia dell' acquisto di una sempre più chiara coscienza di queste mete fondamentali da parte dei

gruppi più energici e più sensibili agli stimoli della vita moderna. E poichè certo non poteva dirsi che questa consapevolezza avesse improntato di sè l' opera della classe dirigente liberale, egli fermava sopratutto lo sguardo sulla storia delle crescenti energie del popolo italiano (che ispirava all'autore alcune delle sue pagine migliori, come il capitolo, giustamente famoso, su *Gli Italiani al lavoro*), e sulla battaglia sostenuta dai gruppi meglio disposti a far dell' Italia, « modesta patria provinciale e casalinga, democraticamente aborrente dalla guerra, borghesemente aliena da audacie, quasi fuggita dall' Africa » (*L' Italia in cammino*, 3ª ed., Milano, 1931, p. 95), un soggetto di primo piano nelle competizioni internazionali. — In realtà, il Volpe era storico troppo avveduto per indulgere alla grossolana mitologia nazionalistica delle grandi virtù e possibilità del popolo italiano, al quale una sorta d' ingiustizia storica avrebbe inflitto per mezzo secolo una classe dirigente troppo inferiore ad esso e alla sua storica missione e tradizione e compito d' impero; e però notava quanto gravemente avessero pesato su quel popolo analfabetismo, malaria, pellagra, miseria plurisecolare, servitù straniere, assenza dalla vita politica e ignoranza, nonchè del concetto, del nome stesso d' Italia, e quanta parte dello sforzo italiano di quei decenni si esaurisse appunto nel superamento di quelle tare. Ma d' altra parte, questo considerare il processo storico un po' troppo dal punto terminale, visto nelle guerre di Libia e italo-austriaca e nei successivi sviluppi, lo conduceva in fondo a una certa deformazione e ingiustizia nel giudizio su certi aspetti di quelle realtà italiana: come quando, ad es., dagli infelici esiti della politica italiana fra il Congresso di Berlino e Tunisi, prendeva argomento per osservare che allora si fece meno non solo di quanto un Cavour avrebbe fatto, ma meno anche di quanto consentissero le pur modeste possibilità dell' Italia di allora; e per condannare il « piatto realismo di tanta parte dei ceti dirigenti che non volevano Trento e Trieste, non volevano colonie, insomma non si sa bene che cosa volessero e quali scopi intendessero porre ad una nazione risorta con tante visioni di grandezza davanti agli occhi ». Sicchè, « nell' insieme, politica e pensiero politico, rapporti internazionali e tentativi coloniali procedevano fiacchi, sconnessi, vacillanti. Fase di consunzione di cose vecchie, questi ultimi 20 o 30 anni, ma senza che fosse dovuta a consapevoli forze, emerse a lottare » (*Italia in cammino*, cit., pp. 46-47). Giudizio che non solo disconosce il molto di nuovo che quegli anni realizzarono, con la formazione degli organismi amministrativi e militari del nuovo Stato e, che è più, col rafforzamento della coscienza italiana e l' accostamento alla vita nazionale di strati rimastine finora assenti; ma che comporta anche un sostanziale fraintendimento della mentalità della classe dirigente d' allora, alla quale si fa colpa di non aver professato *ante litteram* le dottrine del successivo nazionalismo e imperialismo, e di essere rimasta fedele a quell' ideale liberale che aveva guidato l' opera dell' unificazione nazionale e che ancora ispirava tanta parte delle classi dirigenti della contemporanea Europa, dove non solo i Bismarck e Disraeli e Chamberlain imperavano, ma anche i Gladstone e i Gambetta. E lo stesso si dica del giudizio sul socialismo, che per il

Volpe agevolò sì, in qualche modo, l'ingresso delle masse lavoratrici nella vita nazionale, ma « fece più politica che inquadramento di masse ed organizzazione economica, lusingò molti mali istinti popolari, sfruttò la assenza di spirito nazionale in basso e le tradizioni cosmopolitiche del popolo italiano, irrise la patria, minò la vecchia disciplina »... (*Italia in cammino*, cit., p. 74).

A quasi quindici anni di distanza il Volpe riprendeva in mano il piccolo volume della *Italia in cammino*. Limitati, i suoi primi propositi: « aggiungere o togliere o modificare qualche virgola, qualche frase, qualche giudizio ». Ma, egli stesso ci dice, « ben presto i lievi ritocchi si moltiplicarono e crebbero di mole. Divennero restauri. E i restauri rifacimenti. Fino a che tutta la linea dell'edificio cambiò; anzi, crollato il vecchio edificio, ne apparve uno nuovo » (*Italia moderna*, vol. I, pref., p. XI: d'ora in poi sarà cit. con la sola indicazione del volume e della pagina).

Edificio nuovo non solo per la maggiore ricchezza di particolari, la più distesa narrazione, i nuovi problemi affrontati, la più copiosa erudizione: ma per il sostanziale spostamento di certe prospettive. Il problema centrale rimane sempre, per il Volpe, la formazione e l'ascesa dell'Italia a grande potenza europea: ma proprio l'analisi degli elementi attivi e passivi, a questo fine, della struttura italiana, lo ha condotto a guardare più da vicino i reali e immediati problemi che la nazione ebbe ad affrontare fin dai suoi primi incerti passi sulla scena del mondo. Ciò che spingeva, anzitutto, ad approfondire i rapporti fra il Risorgimento e i caratteri dell'Italia unitaria che ne era uscita: problema questo appena sfiorato nell'*Italia in cammino*. E certamente, anche ora il Volpe ribadisce la sua ben nota convinzione che il Risorgimento sia moto tendente a indipendenza prima che a rinnovamento interno, a carattere nazionale prima o più che liberale: ma da questi suoi convincimenti egli trae adesso dei motivi assai fecondi per l'intendimento della storia unitaria. Perchè, passata da ultimo in secondo piano « la questione del modo come si sarebbe fatta l'Italia »; attenuatosi « il motivo sociale... in confronto agli anni antecedenti, agli anni del riformismo... il Risorgimento ebbe, socialmente, volto più che mai conservatore » (I, 25). Processo giustificato certamente dal fatto che, mobilitatasi l'Italia « a scaglioni successivi e ben distinti », furono « distinti e successivi, perciò, anche i problemi da risolvere. Impossibile sentirli, vederli, e tanto meno affrontarli in blocco » (I, 26). Non già che per questo il fatto dell'unità fosse svuotato di contenuto per la grande massa del popolo italiano: poiché « la redenzione delle plebi avrebbe potuto compiersi, per opera delle plebi stesse e della borghesia cooperanti, insomma della nazione, solo nel quadro di una Italia politicamente costituita » (I, 28-29). Ma tutto ciò vuol dire che, intanto, l'Italia uscita dal Risorgimento è sì la patria della borghesia, « che ha subito trovato in essa un modesto ma libero e sicuro campo d'impiego » (I, 229); ma non la patria delle grandi masse popolari, che del nuovo ordine han risentito « i pesi più o non meno dei vantaggi » (I, 222), e che son costrette a iniziare, con l'emigrazione, « un nuovo moto d'indipendenza... contro un nemico che era un po' il

Governo, un po' le altre classi, un po' la comune miseria » (I, 230). In tal modo viene in primo piano un problema di carattere interno, di formazione e maturazione della nazione, che finisce poi per subordinare a sè, o almeno per porre in rapporto di vitale ricambio con sè, l'altro problema dell' efficienza internazionale del paese. Insomma, il problema italiano dopo il '70 appare adesso al Volpe « un problema di maturazione complessiva, di formazione di popolo, per cui la superstruttura politico-amministrativa si adeguasse via via alla realtà sociale italiana, acquistando quella concretezza, quel carattere proprio e nazionale, quasi direi quella storicità che in origine non aveva; e la realtà sociale si elevasse, si arricchisse, agisse su quella soprastruttura politico-amministrativa, adeguasse sè ad essa ed essa a sè. Si può dire che la storia italiana, da allora ad oggi, con le sue esperienze, i suoi errori, il suo sviluppo economico, le sue lotte interne e le sue guerre esterne, il suo popolo in ascesa, si identificherà un poco con questo processo di avvicinamento, adeguamento, saldatura: condizione necessaria perchè l'unità veramente si costituisse, la nazione veramente si formasse, l' Italia veramente divenisse, come sta divenendo, la patria degli Italiani » (I, 90-91).

In tal modo veniva acquisito all' indagine un concetto idoneo a costruire unitariamente la storia dell' ingresso di strati sempre più vasti nella vita del paese, in organico nesso con quella della sua affermazione all'esterno; e idoneo al tempo stesso a correggere quell' errore di prospettiva che ci era sembrato di notare nella *Italia in cammino*, con la messa a fuoco dei problemi che furono veramente dominanti per gli italiani di allora. Una importanza fondamentale assume dunque nell'architettura generale del libro il processo di politicizzazione sempre più larga del paese, vuoi nella spinta ch' esso riceve dal progresso economico, vuoi nel suo divenire fatto consapevole e con mete sempre più definite, attraverso la rivoluzione parlamentare del '76 prima, e l'internazionalismo, l'operaismo, il socialismo poi. Un processo, per altro, che si svolge in modo quanto mai irregolare, fra gli ostacoli e le soste imposte dalla struttura per certi aspetti ancora arretratissima del paese; e le cui deficienze si rispecchiano negli andamenti non sempre brillanti della vita politica e parlamentare, nell' incertezza degli ideali, nei successi assai modesti della politica estera e dell'attività coloniale. Non già che il Volpe rinnovi adesso il giudizio negativo su quanto l'Italia unitaria operò negli anni fino al '90: chè anzi, « a distanza di tempo, noi storici possiamo, di queste passività, registrare taluni aspetti o momenti positivi, e su questi fondare il nostro giudizio: principio di una vera politica estera che ci avrebbe garantito meglio per l'avvenire, meno superficiale e letteraria coscienza mediterranea; nostro ritorno in Africa, necessario campo d'azione per un grande paese mediterraneo come l'Italia; primi spunti di un risorgimento anche di masse, di popolo ecc. » (I, 256). Ma che in realtà deficienze gravi viziassero la vita italiana, e non tanto nella sua obbiettiva realtà quanto nell'animo dei gruppi più autorizzati a rappresentarla, appar chiaro dalla richiesta, che dopo l' 80 da varie parti si sollevava, di un uomo « forte » e « di genio », che potesse da solo

riuscire dove l'intera classe politica pareva avesse fallito: uomo che molti credettero di avere finalmente trovato nel Crispi. All'opera del quale il Volpe dedica larga attenzione, guidata da una profonda e dichiarata simpatia per il temperamento, le alte ambizioni, il piglio autoritario dell'uomo. Atteggiamento, questo, che non molti oggi si sentirebbero di condividere: ma che in fondo può autorizzare un dissenso assai più ideologico e sentimentale che non critico e scientifico, chi guardi ai risultati sostanziali della magistrale analisi critica che il Volpe dedica all'opera dello statista siciliano. Uomo, il Crispi, animato da un alto concetto di sè e dell'Italia, certamente: e tuttavia, allorchè il Volpe ci presenta il bilancio, quasi totalmente passivo, delle sue realizzazioni immediate; e ci addita le deficienti sue doti politiche; e riconosce ch'« egli era fuori dei partiti, per orgoglio, per alta idea di sè più che per superamento ideale dei loro programmi in una sintesi superiore » (I, 419), e che « nè seppe adeguare i programmi alle normali possibilità del paese, nè imporli, quali essi fossero, al paese » (I, 419); e scorge quanto egli fosse estraneo nel profondo ai problemi veri del decennio in cui culminò la sua attività politica: il giudizio complessivo che ne risulta non sembra gran che diverso da quello dominante oggi nella generalità degli storici. Rimane il riconoscimento che il Volpe fa al Crispi di aver intuito meglio di ogni altro statista italiano del tempo i compiti di una nazione destinata ad operare e affermarsi nell'età dell'imperialismo: ma anche qui si trattava piuttosto, a nostro giudizio, della vecchia aspirazione risorgimentale alla « grandezza d'Italia », nutrita di elementi letterari, e di assai scarsa validità, ormai, quando la politica estera riceve sempre più il tono dai grandi problemi economici internazionali e correlative questioni di mercati, materie prime, ecc.

Negli anni successivi, 1896-1900, dominati dal contrasto fra « la violenza di un governo debole » e il coalizzarsi contro di esso delle varie opposizioni, il Volpe scorge sopratutto il risultato di una crisi di crescenza che spinge nuovi ceti, partiti, forze organizzate, inizialmente un po' tutte diffidenti della vecchia classe dirigente e suo governo, a cercare un loro assetto nel quadro della nazione e dello Stato (I, 502): ma non ritiene che da quella opposizione ai conati reazionari scaturisca un effettivo rinvigorimento della coscienza liberale del paese; chè anzi polemizza contro la raffigurazione di quella lotta come contrasto fra « reazione » e « libertà », quando piuttosto si tratterebbe dell'urto di « pensieri e modi diversi del conservare e dell'innovare » (I, 503). Ma in fondo questo non è che un aspetto del più vasto giudizio che l'A. dà di un po' tutta quella fase della vita italiana che durerà fino al 1910 ed oltre, e che appunto trae origine dalle lotte di quegli anni di fine secolo. La quale è delineata certamente come un periodo di espansione ed empito della vita nazionale, che allora non solamente risorse dalla travagliata crisi in cui era caduta nell'ultimo decennio del XIX sec., ma proseguì oltre, realizzando i successi maggiori da che era stata conseguita l'unità. E si leggano a questo proposito le pagine bellissime, per acume di giudizio e ricchezza di notizie nuove o per la prima volta utilizzate, sui progressi dell'economia

italiana agli inizi del nuovo secolo, la quale allora attraversa una fase di slancio industriale durata fino al 1907, estende le forme della moderna agricoltura a larghe zone dell'Italia centro-settentrionale e a qualcuna della meridionale, cresce nei traffici interni ed internazionali; o quelle, scritte con mente di storico e umana partecipazione, sulla storia della emigrazione, che, se non andiamo errati, porgono i primi elementi di una storia vera, e non ad uso di soli economisti e sociologi, di questo grande fatto della vita italiana e, in certo senso, mondiale; o le altre, infine, sulla più intensa vita culturale che si accompagna, traendone stimoli e dandone a sua volta, a questo fervore di vita economica. Di queste più larghe forze del paese qualche riflesso si scorge nella nuova più sicura e indipendente fase della politica estera, che non è più « nè di isolamento nè di esclusivo legame: che era forse la politica più adatta ad una nazione di non grande mole e forza, che mal può vivere isolata senza danno, ma neanche tanto piccola e debole da doversi legar troppo ad altri più potenti con pericolo di perdere ogni legittima e possibile libertà d'azione » (II, 114). Ma tutto ciò non può dirsi che derivi da una più matura o consapevole opera della classe dirigente liberale, o che comunque essa ne esca accreditata e rafforzata. Chè anzi è questa una fase di logoramento e di consunzione dei partiti sorti dalle battaglie degli anni intorno al 1900, e anche dei più antichi ideali, liberalismo e socialismo anzitutto, che in quelli variamente s'impersonavano: logorato questo dal prevalente riformismo, dissolto quello in una rete amorfa di interessi personali e particolarismi che gli negavano una vita vera e propria di partito. Dai detriti di questa disgregazione politica nasce, massa indifferenziata più che forza efficiente, la « maggioranza giolittiana »: e Giolitti, se non fu certo il solo autore o responsabile di questo processo, contribuì tuttavia ad accelerarlo, ad « assottigliare le dighe che contenevano i partiti e toglier alla vita politica italiana ogni anche solo apparenza di lotta di idee e di programmi » (II, 490), a svuotar di contenuto proprio l'attività dello Stato.

Un giudizio, questo, non molto conformista in tempi, come i nostri, di grandi fortune storiografiche del Giolitti. E tuttavia, sembra difficile negargli certa virtù di stimolo alla riflessione e alla critica. Poichè indubbiamente il metodo giolittiano rappresentò un progresso rispetto agli incoerenti conati reazionari che lo precedettero (e, in parte, lo riconosce anche il Volpe: II, 52-53), e assicurò alla vita nazionale alcuni anni di pacifico svolgimento, inserendo nella tradizione liberale italiana un elemento di « apertura » verso le esigenze della classe lavoratrice di alto valore etico e significato politico; ma non diremmo ch'esso rappresentasse una piattaforma idonea al superamento delle antitesi fondamentali che allora venivano delineandosi nella società italiana. L'impostazione della politica sociale giolittiana in termini di « concessioni » alle « esigenze ragionevoli » del movimento socialista, finiva in sostanza per abdicare nelle mani di questo movimento la funzione di forza propulsiva della società italiana, attribuendo allo Stato liberale un compito passivo di controllo e di moderazione. Certo, il Giolitti si proponeva per questa via di inserire le forze

dell'opposizione nella struttura dello Stato liberale e di convertirle in suoi positivi sostegni: ma in fondo questo compito si affidava a un processo alquanto meccanico e inerte di depotenziamento di quegli oppositori attraverso il parlamento e ad una serie di parziali « favori », più che a una valida idea o forza d'impulso di cui lo Stato giolittiano si facesse portatore. Da ciò la svalutazione che quello Stato subisce allora, innegabilmente, agli occhi di molti italiani, anche lontanissimi da nazionalismo e dannunzianesimo, come mero apparato burocratico, privo di idee e forze spirituali proprie, e il correlativo orientarsi degli elementi più vivi verso diversi ed opposti ideali; e sopratutto, il sostanziale fallimento di quella politica e di quel metodo. Il quale traeva origine da una inesatta valutazione della reale portata del movimento socialista, di cui il Giolitti in fondo non intese mai il carattere di nuova forza storica, tendenzialmente protesa a un rovesciamento totale dell'ordine esistente, e che appunto perciò si illuse di poter dominare con una politica rivelatasi assai presto del tutto inadeguata. L'antitesi fondamentale che allora veniva delineandosi nella società italiana poteva forse esser superata in senso liberale da una politica che riuscisse a svincolare il paese dalla contraddizione in cui era avvenuto avvolgendosi fra privilegi industriali da una parte e pressione operaia dall'altra, sulla linea p. es. delle grandi riforme additate dalle più consapevoli correnti liberali (come i liberisti alla De Viti De Marco Pantaleoni Einaudi ecc.), e che questo superamento ponesse come contenuto positivo dell'azione statale e come forza generatrice di fiducia e di volontà per il paese liberale. Ma il Giolitti non riuscì a proporre un'alternativa liberale alla coscienza politica del paese, non riuscì cioè a delineare una positiva soluzione liberale di fronte e di contro alla soluzione socialista e al paternalismo dei conservatori: ma piuttosto rimase su un piano di « compromesso », che per ciò stesso implicava il permanere e anzi l'aggravarsi dei termini fondamentali del problema. E la riprova della insufficienza di questa politica si ebbe ben tosto nelle incrinature che già dopo qualche anno si fanno evidenti nel sistema giolittiano: il quale troppo spesso vien configurato sul modello degli anni precedenti al 1911, dimenticandosi invece il ben diverso significato delle vicende che seguirono, già prima della guerra mondiale. Guerra di Libia, prevalenza sempre maggiore del rivoluzionarismo mussoliniano (« settimana rossa »), invadenza del conservatorismo clericale nelle file del ceto dirigente (patto Gentiloni): furono i segni che già allora chiaramente denunciavano l'incapacità del giolittismo a dominare un contrasto che si faceva sempre più aspro. Non già che qui si voglia attribuire al Giolitti la responsabilità di una insufficienza che era propria di tutto quanto il liberalismo italiano del tempo: ma si vuole avvertire che il finale insuccesso del suo metodo non va attribuito solamente a deficienze ad esso estranee, come la mancata costituzione di un partito liberale democratico (così ha sostenuto di recente L. SALVATORELLI, *Giolitti*, in *Riv. stor. ital.*, LXII (1950), pp. 527-528); ma che esso stesso rivela i segni della generale crisi del liberalismo italiano, della quale in fondo è un momento.

Una coerente espressione del più energico moto della vita italiana

agli albori del nuovo secolo il Volpe vede dunque, piuttosto che nel liberalismo giolittiano, nel movimento nazionalista: la cui origine egli mette in relazione col nascere dei molteplici nazionalismi europei ed extra-europei, e coi nuovi indirizzi mentali di tipo genericamente spiritualistico, delineandone quindi i primi sviluppi con ricchezza di particolari e viva partecipazione. Il nazionalismo « in quel momento della storia italiana, quando senza mete pare che procedano i Governi, e si esauriscano nello sforzo di fronteggiare alla meglio i quotidiani problemi interni; quando si organizzano le classi mentre si disorganizza lo Stato, e cento piccole questioni tengono il campo, senza una visione d'insieme della vita nazionale; quando le menti sono ingombre di reminiscenze storiche romane o di Repubbliche medievali ma senza un sentimento che le coordini e le muti in forza d'impulso » (II, 366); altamente « dichiarava di volere, mettendosi fuori delle classi e dei partiti, essere la vita, la passione, lo spirito animatore e liberamente rinnovatore, la nazione, l'Italia; di volere svegliar la coscienza del pericolo socialista e combattere ad oltranza il socialismo, laddove la borghesia liberale fornicava con esso e si contentava di dirne male... » (II, 363). Insomma, il nazionalismo fu rinascita del sentimento collettivo, aspirazione a finalità che fossero di tutta la nazione, tentativo di superamento dei particolarismi d'ogni sorta in valori che li trascendessero, stimolo a proiettare la lotta di classe sul piano della gara fra le nazioni, nella convinzione che qui andassero risolti anche i problemi da cui quella lotta nasceva all'interno. Con che veniva attuandosi la concezione, già diffusa in certi settori della cultura del tempo, « di un mondo tutto dominato, nei suoi organismi vivi, dalla tendenza, quasi legge immanente, di crescere ed espandersi » (II, 348): in virtù della quale l'imperialismo appare « manifestazione di organismi sociali esuberanti di vigore che vogliono stendere foglie fronde e radici pel vasto mondo, col fine inconscio di ogni organismo, cioè 'vivere, sempre più largamente e intensamente vivere'... » (II, 353).

Non discuteremo queste tesi, tanto discutibili e già tanto discusse, sul piano ideologico; e neanche insisteremo sugli evidenti legami loro con quel che ci pare il carattere più proprio della storiografia del Volpe. Ma è necessario sottolineare l'influsso perturbatore che questi elementi ideologici hanno agli effetti della stessa ricostruzione storica. Perchè quel nazionalismo che pur si atteggiava a espressione della collettività nazionale tutta quanta è in fondo, come riconosce lo stesso Volpe, « non dirò una reazione ma quasi una risposta » della borghesia alla ascesa delle masse sotto bandiera socialista (II, 380-381). Cioè: dal vario moto d'interessi e d'ideali che confluisce nel nazionalismo, e che pur non è riducibile, in origine, a un uniforme denominatore di classe, finirà per scaturire un atteggiamento nettamente e violentemente antisocialista, e quindi, posto il problema in quei termini — e nonostante la verbale democrazia dei nazionalisti — in funzione anche di violenta opposizione alle aspirazioni dei ceti nuovi che premevano alla base della società italiana (sull'antisocialismo dei nazionalisti cfr. II, 362, 363, 366, ecc.). Il nazionalismo veniva così a frapporsi come elemento di rottura attraverso quel processo di ascesa

delle masse nel quadro della nazione, in cui lo stesso Volpe aveva visto la principale linea di sviluppo della storia dell'Italia unitaria: con che ci par che rimanga chiarito assai bene il carattere di quella « risposta ».

Un'opera, dunque, che può suscitare dissensi e riserve: ma che per l'ampiezza del quadro, il vigore della costruzione, l'importanza dei problemi, il calore della rievocazione, occupa certamente un posto assai alto fra le indagini sulla storia politico-sociale dell'Italia unitaria.

ROSARIO ROMEO

KURT ASSMANN, *Deutsche Schicksalsjahre. Historische Bilder aus dem zweiten Weltkrieg und seiner Vorgeschichte*, pp. 568, Eberhard Brockhaus, Wiesbaden, 1950, DM 15,50.

Il Contrammiraglio Kurt Assmann è stato l'ultimo capo dell'Ufficio Storico del Comando Superiore della Marina da Guerra tedesca. In tale qualità egli ebbe a sua disposizione durante il periodo bellico tutto il materiale relativo alla condotta della guerra appartenente all'Ammiragliato, materiale concernente non soltanto l'azione del III° Reich sui mari, ma altresì gli altri settori militari e quello diplomatico. Detta documentazione, ascendente a circa 60.000 volumi attualmente custoditi dall'Ammiragliato britannico, pur costituendo la fonte principale dell'opera in esame, si accompagna alla conoscenza di buona parte del corrispondente materiale di origine inglese che l'A., in oltre tre anni di permanenza a Londra dietro invito dell'Ammiragliato britannico, ha avuto modo di consultare. In queste condizioni l'Assmann si è accinto alla redazione di una sintesi dei principali eventi politico-militari della seconda guerra mondiale che rappresenta quanto di meglio sia stato finora pubblicato in argomento.

Evidentemente, nonostante le condizioni di privilegio in cui l'A. ha avuto modo di lavorare, la sua non può essere considerata opera definitiva, sia perchè, anche limitatamente al settore militare, l'Ammiragliato britannico ha ritenuto di dovere mantenere segreti alcuni dettagli che sarebbero stati importanti per la conoscenza dello svolgimento di certe operazioni navali, sia perchè il materiale relativo al profilo diplomatico è lungi dall'essere completo. Di ciò l'Assmann è pienamente consapevole e nell'Introduzione così precisa il proprio programma: « Non è mai stata mia intenzione di scrivere con la presente una storia completa della guerra. È ancora troppo presto per un lavoro del genere. Passeranno ancora diversi anni prima che la collaborazione di tutte le nazioni interessate, necessaria a ciò, sia abbastanza avanzata per poter produrre dei lavori che possano corrispondere alla vastità del compito. Nei « quadri storici » che ho cercato di tracciare sono presentati soltanto gli eventi e le decisioni della guerra e gli antefatti della guerra, che hanno determinato il corso della guerra dando con ciò forma e contenuto alla storia del nostro tempo. Questo compito mi sembra attuale e già fin d'ora attuabile. Ho attribuito

la stessa importanza, non solo agli eventi stessi, ma anche alle riflessioni ed alle decisioni che hanno portato ai medesimi... Questo libro è un principio, non è una fine... »

In realtà i « quadri storici » di cui si compone il volume coprono presocché interamente il panorama del conflitto in Occidente e la loro semplice elencazione sembra sufficiente a dare un' idea della vastità dell'indagine. Ecco dunque i temi dei vari capitoli preceduti da un'introduzione generale e seguiti da una conclusione : Berlino e Londra (II); Alea Jacta est (III) (La crisi polacca); Il patto con Mosca (IV); Il salto verso il Nord (V); Il Seelöwe (VI) (Il piano d' invasione dell' Inghilterra) ; La via verso Stalingrado (VII); La nave da battaglia Bismarck (VIII); Cambiamento del destino (IX) (la campagna di Russia); La Germania e la Francia (X); Il comando tedesco e il Mediterraneo (XI); I problemi della guerra subacquea tedesca (XII); Il principio della fine (XIII); Il 20 luglio e il corpo degli ufficiali tedeschi (XIV); L' ultimo atto (XV).

Nell' impossibilità di esaminare in questa sede il contenuto dei vari capitoli, sembra opportuno soffermarsi su quello relativo al Mediterraneo che ci tocca più da vicino. In esso l' A. vuole dare una risposta alla domanda rivoltagli dagli inglesi dopo la guerra : « Perchè voi tedeschi, dopo il crollo militare francese nell' estate del 1940, non siete andati nel Mediterraneo ? Non sapevate quanto deboli noi fossimo allora nel Mediterraneo o non avevate riconosciuta l' importanza del Mediterraneo per l'esistenza dell' Impero Britannico ? ».

Mentre per gli Alleati il Mediterraneo era un teatro di guerra principale, afferma l'Assmann, il comando tedesco lo considerò sempre come un teatro di guerra secondario. L' errore principale delle forze armate tedesche e dei loro comandi fu quello di condurre la guerra come « guerra continentale » e non come « guerra mondiale ». Rimane dubbio se il comando tedesco si rendesse conto in tempo che la guerra nel Mediterraneo non era solo d' interesse vitale per l' Italia, ma doveva decidere anche del destino tedesco. Dato che la Germania considerava il Mediterraneo come teatro di guerra puramente italiano, la Germania e l' Italia, aggiunge l'A., pur avendo nn avversario comune, non avevano un piano operativo comune. La flotta italiana, rileva l' Ammiraglio Assmann, aveva senza dubbio un valore combattivo assai alto ed una certa superiorità numerica, almeno per quanto riguardava le forze navali leggere, però soffriva di varie manchevolezze nell' armamento. Inoltre, l' addestramento tattico della flotta non era sufficiente, l' arma aerea navale non era all' altezza dei suoi compiti. La difficoltà più grave per le operazioni della flotta italiana fu però costituita dalla mancanza di combustibile, un fatto che invero non era imputabile al Comando della Marina.

Parlando della guerra in Libia, l' A. definisce il soldato italiano come zelante, modesto, cameratesco e pieno di coraggio. Ma le truppe non erano equipaggiate in conformità alle esigenze di una guerra moderna. Più tardi, quando si avvicinava la fine in Africa, rileva ancora l'Assmann, si sentiva spesso in Germania affermare che gli italiani già allora avessero « tradito ».

Ma questa affermazione costituiva una grossa sciocchezza e faceva parte di una propaganda destinata a coprire i propri difetti. « Anzi, aggiunge l'A., parimenti con grande cautela dovremmo usare la parola « tradimento » quando parliamo della defezione dell' alleato italiano nel settembre 1943. Anche qui valgono le parole di Bismarck: « Non c' è da aspettarsi da nessuna Nazione che essa sacrifichi la sua esistenza sull' altare della fedeltà ai patti ».

Un grosso errore da parte italiana fu, secondo l'Assmann, quello di non avere iniziata la guerra con un attacco su Malta. Ciò che « Pearl Harbour » fu per i giapponesi, doveva essere Malta per gli italiani. Ma la prevalente importanza strategica di Malta non fu riconosciuta in tempo nemmeno da parte tedesca.

Da questi cenni appare chiaro che l'Assmann non è guidato nei suoi giudizi da preconcetti a noi ostili. È anzi mia impressione ch'egli sia stato casomai piuttosto severo nei confronti dei propri capi. Infatti sono d'avviso che l' abituale accusa di incomprensione dell'importanza del teatro Mediterraneo che rivolgiamo per lo più ai tedeschi, non sia interamente fondata. In effetti dimentichiamo volentieri:

I°. Che la mancata occupazione della Corsica e della Tunisia al momento dell' armistizio con la Francia è dipesa principalmente dalla volontà del Governo fascista. A questo proposito torna luogo di riprodurre qui appresso due lettere inedite tratte dall'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri e scambiate tra Mussolini ed Hitler in tale occasione, lettere che gettano una luce singolare su di un problema che viene generalmente rappresentato in termini antitetici.

Roma, 22 giugno 1940.

Führer,

Allo scopo di facilitare l' accettazione dell' armistizio da parte francese non ho messo tra le clausole l' occupazione territoriale della sinistra del Rodano, della Corsica, Tunisia, Gibuti, come avevamo prospettato a Monaco. Mi sono limitato al minimo, di chiedere cioè una zona smilitarizzata della profondità di cinquanta chilometri. Ritengo questo un minimo indispensabile anche per evitare incidenti. Per tutto il resto ho adottato le clausole dell' armistizio germanico. Vi prego di accogliere i miei cordiali camerateschi saluti. Mussolini.

22 giugno 1940.

Duce,

Ho ricevuto la Vostra comunicazione. Qualunque cosa decidiate, la Francia è stata informata che l' armistizio entrerà in vigore soltanto se voi giungerete allo stesso risultato. Accogliete i miei saluti cordiali e camerateschi

Adolfo Hitler

II°. Che il 28 ottobre 1940, in occasione del convegno di Firenze,

Hitler offrì spontaneamente a Mussolini l'invio di forze corazzate tedesche in Libia e che Mussolini respinse l'offerta.

III°. Che il progetto di occupazione di Gibilterra, con relativo intervento della Spagna, è di origine esclusivamente tedesca e che Mussolini, chiamato da Hitler a collaborare nel persuadere Franco ad accettarlo, nel convegno di Bordighera favorì la resistenza del Caudillo piuttosto che combatterla decisamente.

IV°. Che il piano di attacco di Malta fu, pure esso, di origine tedesca e venne abbandonato in buona parte per le difficoltà sollevate dal Comando italiano.

Naturalmente vi furono molti errori anche da parte tedesca, ma essi appaiono tanto più comprensibili in quanto provenienti da un Paese situato geograficamente al di fuori del Mediterraneo. E se dobbiamo registrare vari rifiuti di invii di aiuti, non bisogna scordare che tali rifiuti ebbero luogo quando la Germania era già impegnata in una lotta mortale e sfortunata in Oriente.

Nelle sue valutazioni complessive l'Assmann cerca di mantenersi, per quanto possibile, su di un piano abbastanza sereno. L'equilibrio nei giudizi e l'indipendenza nelle valutazioni dimostrati dall'A. appaiono notevoli, non solo sotto il profilo scientifico, ma colpiscono altresì quale manifestazione significativa del nuovo clima politico della Germania odierna. Al riguardo sembra interessante riprodurre a conclusione di queste note alcuni passi dell'Introduzione: « Coloro che prima della catastrofe non hanno risparmiato i loro « osanna », ma che ora, per ovvie ragioni, non possono gridare abbastanza forte il « crucifige », non saranno soddisfatti... Più uno si occupa nelle ricerche storiche delle personalità protagoniste, più riconoscerà che nei riguardi di esse non esistono i due colori fondamentali « nero » e « bianco ». Per tutti coloro che sono riusciti a rimanere a galla è ora di buon gusto dipingere l'immagine di Adolfo Hitler nero su nero. Una tale interpretazione non resisterà ad un giudizio più profondo e più obiettivo. Anche nei riguardi di Hitler — specialmente all'inizio — ci sono stati dei punti bianchi; la disgrazia ha voluto che essi, pian piano, siano stati coperti ed infine soffocati dai punti neri. D'altra parte anche le grandi personalità « bianche » hanno sempre qualche punto nero. « There is no man but has his faults! » Ma questi non sono stati tali da riuscire ad oscurare sensibilmente la loro immagine storica, perchè lo sviluppo ha preso una diversa direzione, diversamente da come è avvenuto per Hitler ».

In queste affermazioni, che ricordano assai da vicino certe tesi della storiografia germanica all'indomani della prima guerra mondiale agli inizi della polemica sulla Kriegsschuldfrage, potrebbe trovarsi *in nuce* la linea direttiva della futura letteratura tedesca sulla seconda guerra mondiale e su di esse non è male fermare fin d'ora la nostra attenzione.

MARIO TOSCANO

HANSON W. BALDWIN, *Great Mistakes of the War*, pp. 114. Harper & Brothers, New York, 1950.

Molteplici sono gli aspetti che rendono particolarmente interessante questo prezioso volumetto dell' eminente critico militare del *New York Times*. Fra di essi, a prescindere momentaneamente dalle considerazioni che costituiscono la sostanza dell' opera, considerazioni sulle quali ci soffermeremo più oltre, tre meritano di essere immediatamente sottolineati.

In primo luogo, il Baldwin ha dato inizio a tutta una serie di pubblicazioni esclusivamente critiche della politica americana durante la seconda guerra mondiale, le cui conseguenze sull'atteggiamento futuro di Washington nei confronti degli odierni problemi internazionali non sono tuttora prevedibili, ma che potrebbero risultare di grande momento, tanto più se, come il recentissimo volume di SUMNER WELLES (*Seven Decisions that Shaped History*, New York, Harper, 1951) lascia supporre, ci troviamo in presenza di una corrente alla quale partecipano scrittori di entrambi i partiti repubblicano e democratico.

In secondo luogo, le pagine del Baldwin colpiscono profondamente per la loro grande spregiudicatezza anche quando trattano punti particolarmente delicati e di immediata risonanza politica, quali quelli relativi all' uso della bomba atomica ed alla concezione americana della condotta della guerra. L' assenza di qualsiasi vincolo nazionalistico nel formulare i più severi e gravi giudizi sulla politica statunitense che siano mai stati espressi in qualsiasi altro Paese induce a meditare sulla portata di questa grande libertà di espressione.

In terzo luogo, la spietata analisi dei molteplici errori di valutazione e di previsione commessi da Mac Arthur nella sua azione di comandante militare nei teatri di guerra del Pacifico, acquista, in presenza dell'attuale controversia Truman-Mac Arthur, un valore orientativo non puramente storico, che, al momento in cui venne pubblicata, indubbiamente non era nelle intenzioni dell' A.

La tesi centrale del Baldwin può essere così riassunta. Nel febbraio del 1945 a Yalta ed il 6 giugno 1944 al momento dell' invasione della Normandia, gli Stati Uniti d'America hanno perduto la pace. La politica americana durante la guerra ne ha, con i suoi errori, probabilmente accresciuta la durata, certamente l' ha resa più difficile ed è largamente responsabile delle difficoltà e delle crisi del dopoguerra. Gli Stati Uniti d' America hanno combattuto la guerra in modo diverso dagli altri Stati. Essi hanno combattuto per una vittoria immediata, non per una pace definitiva. A differenza degli inglesi e dei russi, gli americani non avevano degli obiettivi politici ben definiti, ma semplicemente dei vaghi principi generali formulati in termini ancora più vaghi (Carta Atlantica, Nazioni Unite). La politica di Washington era basata essenzialmente sulle quattro seguenti premesse erronee: 1. Che il Politburo avesse abbandonata la propria politica rivolta a promuovere una rivoluzione comunista mondiale; 2. Che Stalin fosse un buon compagno con il quale ci si poteva intendere

e verso il quale si poteva nutrire piena fiducia ; 3. Che la Russia potesse concludere una pace separata con la Germania ; 4. Che l'intervento della Russia contro il Giappone fosse essenziale alla vittoria o necessario per salvare migliaia di vite americane.

Passando ad analizzare le conseguenze di tali errori, l'A. studia nel secondo capitolo la condotta della guerra in Europa soffermandosi specialmente su tre punti : la resa incondizionata, la perdita dell'Europa Orientale e la perdita dell'Europa Centrale. A proposito della « resa incondizionata », il Baldwin ne documenta le origini e le conseguenze, sia sulla durata del conflitto, sia sugli Stati vinti. Non è naturalmente possibile riprodurre in questa sede le suggestive argomentazioni dell'A. ed è giocoforza rinviare alla lettura integrale del paragrafo. Mi sia tuttavia consentito di dissentire qui dalla sua tesi, tranne ove egli afferma la necessità, una volta accettato il principio, di formularne pubblicamente il contenuto al fine di porre gli avversari in condizione di farsi un'idea adeguata di che cosa si pretendesse da loro. Il mio dissenso che in altra sede (*L' equilibrio delle impotenze*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, I, 1951) ho già avuto occasione di formulare sotto un profilo generale, discende dal convincimento che le guerre mondiali sono tutte ormai necessariamente a « resa incondizionata ». Dal momento che il potenziale bellico di ogni Paese è la risultante di un complesso di fattori non più soltanto di ordine militare, il suo annientamento implica la messa fuori combattimento di tutte le forze di una nazione, che, al momento della sconfitta, viene a trovarsi interamente alla mercè del vincitore. D'altra parte, fra le più efficaci armi costituenti il potenziale bellico di origine « civile », quella della propaganda prende un posto eminente. Ora, la propaganda, in entrambi i campi, tende a rappresentare i conflitti come la lotta del « bene » contro il « male ». Ma il male non è un avversario qualsiasi. Con esso non è possibile il compromesso. I vari Governi finiscono dunque per restare prigionieri della loro stessa propaganda e sono costretti a lottare fino alla fine. Così, persino al mite Wilson non bastò, durante la prima guerra mondiale, la semplice accettazione dei suoi XIV punti da parte del Governo di Berlino, ma ad essa dovette accompagnarsi l'abdicazione preliminare del Kaiser essendosi dichiarata impossibile la conclusione di qualsiasi accordo con chi era stato rappresentato come l'incarnazione del « male ».

A proposito della perdita dell' Europa Orientale, il Baldwin rifà la storia della decisione di aprire il secondo fronte in Normandia e degli sfortunati quanto tenaci tentativi di Churchill di attaccare dal Mediterraneo *anche dopo lo sbarco in Francia*. Al riguardo l'A. riunisce tutta una serie di documenti eccezionalmente interessanti che lumeggiano la singolare costanza del primo ministro britannico. Meno note sono le vicende relative alla mancata marcia di Eisenhower su Berlino, all'inadeguato regolamento con Mosca del problema delle comunicazioni della zona di occupazione alleata nella capitale tedesca ed alla rinuncia all'occupazione di Praga da parte degli anglo-americani. L'A. ha in proposito pagine dense di notizie

e di considerazioni che lasciano assai pensosi ed appaiono meritevoli della più attenta lettura.

Il capitolo relativo alle vicende del conflitto nel Pacifico si divide anch'esso in tre parti: la prima concerne Mac Arthur e le Filippine, la seconda la politica di conciliazione verso l' URSS in Asia e la terza il lancio della bomba atomica. Di esse quella concernente problemi meno noti è indubbiamente la prima relativa all'azione di comando del generale americano. Difficile sarebbe riassumerne efficacemente il contenuto in ragione dell'uguale importanza dei vari documenti citati. Qui basterà ricordare l'efficace rappresentazione di tutta una serie di contrasti tra Mac Arthur ed i comandanti delle forze americane navali ed aeronautiche nell'arcipelago e della gravità delle conseguenze di tale situazione. Gli errori di valutazione e di previsione di Mac Arthur vengono elencati senza indulgenza, mentre ugualmente sottolineata è la faziosità del comandante nei suoi atteggiamenti. D'altra parte si mette in rilievo il fatto che l' attacco giapponese alle Filippine fu di nove ore successivo a quello di Pearl Harbour senza che Mac Arthur modificasse nessuna delle sue precedenti catastrofiche previsioni e disposizioni. Nè, infine, viene taciuto il fatto che, nel febbraio del 1942, Mac Arthur telegrafò a Roosevelt affermando che la proposta del presidente Quezon secondo cui le Filippine dovevano ricevere immediatamente la piena indipendenza dagli Stati Uniti, essere neutralizzate con un accordo nippo-americano, vedere il ritiro di tutte le truppe straniere ed avere il proprio esercito sciolto « offriva la migliore soluzione possibile di quella che stava per essere una disastrosa *débacle* ».

Il paragrafo su Yalta aggiunge poco a quanto già era noto e si segnala specialmente per l'efficacia dei collegamenti tra i vari documenti. Quanto al problema della bomba atomica vengono ripresi i noti argomenti dello Zacharias che ha recentemente dimostrato come, sia al momento di Yalta, sia alla vigilia del lancio su Hiroshima fosse nota ai servizi di informazioni americani la decisione dell'imperatore Hirohito di porre termine a qualsiasi condizione ad una lotta ritenuta ormai definitivamente perduta. Ma ciò che colpisce maggiormente, non è tanto la ripresa di certe argomentazioni di ordine storico e militare, quanto le conclusioni di ordine politico. Ad esse si è già accennato all' inizio di queste note; qui torna luogo di riassumere alcuni passi conclusivi sulla cui gravità appare superfluo richiamare l' attenzione.

Dopo di avere dimostrato come, da un punto di vista militare, la bomba atomica può avere, al massimo, abbreviato la guerra di non più di due mesi, il Baldwin aggiunge: « Nel valutare gli effetti dell'uso della bomba sulla pace, dobbiamo ricordare, in primo luogo, che abbiamo impiegata la bomba per uno scopo solo, non per assicurare una pace più equa, ma per affrettare la vittoria. Ma, con l'uso della bomba, ci siamo identificati, a torto od a ragione, con gli eredi di Gengis Khan e di tutti quelli che in passato hanno giustificato l' impiego della massima ferocia in guerra... Noi abbiamo già fatto uso prima del 6 agosto dei raids incendiari, dei bombardamenti in massa delle città in nome della necessità

e della vittoria. Se noi accettiamo questa confessione — che non vi possano essere limiti alla guerra moderna — noi dobbiamo accettare anche l'amaro retaggio di Gengis Khan e di tutti gli altri spietati spoliatori del passato. In realtà noi siamo partiti da dove erano rimasti qnesti grandi conquistatori, molto prima del lancio della bomba atomica... Raramente ci siamo trovati al fianco di chi voleva limitare gli orrori... Non abbiamo ratificata la convenzione dell' Aia del 1899 contro l'uso delle pallottole dumdum in tempo di guerra. Non abbiamo mai ratificato il Protocollo di Ginevra del 1925 vietante l'uso degli agenti biologici ed i gas in tempo di guerra... La guerra senza limitazioni non può mai porre le basi di una pace più stabile. Il suo retaggio possono essere i campi cosparsi di sale di Cartagine, o le devastazioni di Berlino, Tokio od Hiroshima, ma, sia dal punto di vista economico o psicologico, la guerra senza limitazioni — guerra atomica o guerra biologica — può condurre solo ad un eventuale disastro ».

Opera dunque personalissima, acuta e vigorosa che sembra degna della più attenta lettura e meditazione.

MARIO TOSCANO

SPOGLIO DI PERIODICI *

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

G. Nenci, *La filobarbarie di Ecateo nel giudizio di Eraclito*, in *Riv. di Filol.*, 1949, p. 107 ss. Un esame dei fr. 40 e 107 di Eraclito, fatto con consapevolezza del clima culturale e filosofico in cui nascono i giudizi ivi contenuti, dà a certi termini esatto significato e rinnova la moderna valutazione di Ecateo: la polemica antica sulla « filobarbarie » resta, fuori di ogni possibile coloritura politica, nell'ambito del puro contrasto spirituale, e allo sforzo razionale della sorgente filosofia, la *polymathia* empirica di Ecateo come di altri si rivela imperfetto apprendimento del reale, vera « barbarie » intellettuale.

G. Goossens, *Le sommaire des Persica de Ctesias par Photius*, in *Rev. belge de philol. et d'hist.*, 1950, p. 513 ss. È un tentativo di valutare la « sincerité » di quest' opera storiografica attraverso la scelta di episodi che ne dà Fozio, esaminata alla luce dello stesso giudizio antico (Plutarco p. es.) sul suo autore.

A. Colonna, *Tucidide*, in *Paideia*, 1950, p. 3 ss. È una « rassegna dei principali problemi sullo scrittore e sullo storico ».

In *The Class. Quarterly*, (XLVI, 1950, pp. 1-8) è pubblicata una conferenza di F. Jacoby tenuta alla Oxf. Phil. Soc. nel 1949 sul possibile autore delle Elleniche di Ossirinco (*The Authorship of the* Hellenica *of Oxyrhynchus*) — ogni ricerca è sinora stata negativa, nessun nome si può fare per questo continuatore di Tucidide.

La così detta *vulgata* e in modo particolare lo storico Clitarco sono l'argomento di uno studio di Truesdell S. Brown (*Clitarchus*, nell'*Am. Journ. of Philology*, LXXI, 1950, pp. 134-155) che in alcuni punti esprime riserve alla nuova teoria del Tarn (in *Alexander the Great*, II, Cambridge Univ. Press. 1948).

M. Rambaud, *Salluste et Trogue - Pompée*, in *Rev. des Et. lat.*, 1948 (ma pubbl. 1949), p. 171 ss. Una influenza di Sallustio nelle *Historiae Philippicae* rivelerebbero notevoli affinità nel carattere, le tendenze e i procedimenti storiografici dei due storici.

A. Lhotsky (*Oesterr. Akad. der Wiss., Sitzungsberichte 226 Band 3*, 1949, pp. 95-121)

* Redatto da Ida Calabi, Clementina Gatti, Ettore Lepore.

nell'articolo *Das Viridarium imperatorum et regum Romanorum* si occupa di un manoscritto che porta tale titolo, ne studia il contenuto, ne ricerca l'autore, si sofferma sul suo significato storiografico. Sostiene che ci si trova davanti a passi scelti da monumenti letterari dell'Impero da Carlo il Grosso a Federico II.

Un significativo episodio relativo al Mommsen come professore rievoca un suo antico allievo, E. F. Bruck, *Reminiscence of Theodor Mommsen*, nel *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, p. 91.

STORIA ANTICA

A. Parrot dà le conclusioni del suo volume: *Ziggurath et Tour de Babel* (Parigi, 1950) in un articolo nella *Nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 153-161: si tratta di costruzioni che vogliono essere un atto di invocazione a Dio, e non di sfida.

G. Rinaldi, *Saggio storico-religioso sul profeta Amos*, in *Aevum*, 1949, p. 316 ss. Contributo alla storia del profetismo ebraico e studio della personalità del primo profeta scrittore in rapporto all'ambiente storico, che riesce utile per la conoscenza della vita sociale in Israele dell' VIII sec. a. C.

J. De Fraine, *I manoscritti ebraici scoperti nel deserto di Giuda*, in *La parola del passato*, f. XII, 1949, pp. 266 ss. L'A. illustra la scoperta nel suo significato e contenuto, precisando questioni cronologiche in rapporto allo studio dei dati archeologici *in situ*.

S. Wikander, *Sur le fonds commun indo-iranien des épopées de la Perse et de l'Inde*, in *La nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 315-329. Una comune eredità religiosa e mitica forma la base del Mahâbhârata e del Shâhnâmeh, che tuttavia si distinguono per diversità notevolissime dovute ai momenti e agli ambienti diversi della formazione delle due epopee.

Il mistero di come fossero costruite le navi antiche e precisamente quelle fenicie cerca di chiarire I. G. Fevrier, *L'ancienne marine phénicienne et les découvertes récentes*, in *La nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 128-143.

G. Maggi, *Per la storia della terminologia del bronzo*, in *La parola del passato*, f. XIII, 1950 p. 47 ss. L' indagine linguistica qui contenuta offre un notevole contributo alla storia della tecnica e della civiltà nel bacino del Mediterraneo antico.

Importante luce sulla dinastia cilicia di Mopso dà una delle iscrizioni bilingui recentemente trovate a Karatepe, in Cilicia: si avrebbe la conferma della tradizione greca su Mopso come colonizzatore della Cilicia e della Pamfilia, poichè un non prima noto re Azitawadda sarebbe il fondatore di un' omonima città in Cilicia e anche di Aspendo in Pamfilia. Una serie di articoli su questo argomento sono pubblicati in *La nouv. Clio*, I-II: I. Levy, *Les inscriptions de Karatepe* (pp. 95-126); Gregoire, *AZITAWADDA - ESTWED* (pp. 122-127); R. Goossens, *A propos des inscriptions de Karatepe* (pp. 201-205); E. Honigmann, *Le noms des fleuves ciliciens Kydnos et Kelykadnos* (pp. 206-207).

H. Th. Bossert, *Scrittura e lingua di Side in Pamfilia*, in *La parola del passato*, f. XIII, 1950, p. 32 ss. Sono studiate le bilingui greco-sidetiche che per la prima volta gettano luce su una lingua di sostrato di un dialetto greco.

H. De Meulenaere, *Nota a Erodoto II, 174*, in *Athenaeum*, 1949, p. 299 ss. Che il passo risalga a fonte egizia dimostra il papiro di Tebtynis pubblicato da F. Cenderelli (*Athenaeum* 1947 p. 171 ss.) e una serie di altre fonti sulla consultazione di oracoli in caso di furto.

S. Ferri, *Lex Cathartica di Cirene 117 s. (B 38 ss.)*, in *La parola del passato*, f. XII, 1949, p. 254 ss. È una nota su elementi ritualistici contenuti nell'iscrizione.

Nell'articolo *Le sacrifice nuptial de Polyxène* (*L'Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 383-396) C. Fontinoy esprime l'opinione che il sacrificio nuziale di Polissena sulla tomba d'Achille sia una sopravvivenza d'un antico costume, e cioè delle nozze funebri di un morto celibe.

A. Frisk, *Die Stammbildung von* Θέμις, in *Eranos*, 1950, p. 1 ss. È una ricerca lessicografica tendente a chiarire la storia di questo concetto etico nella grecità arcaica. S. Ek, ibidem p. 127-28, discute certe interpretazioni dell'A.

P. Bosch-Gimpera, *Una guerra tra Cartaginesi e Greci in Spagna: la ignorata battaglia di Artemision*, in *Riv. di Filol. Cl.*, 1950, p. 315 ss. Studiando il periodo abbastanza oscuro della storia di Spagna tra Alalia ed Imera, rivedendo certe ricostruzioni dello Schulten, mostra che lungi dal venire espulsi dalla Spagna subito dopo Alalia, i Greci, continuando a mantenervi relazioni con gl'indigeni e attività, vennero in urto con i Cartaginesi tendenti all'affermazione del proprio dominio commerciale; la rivalità, cominciata con attacchi indiretti alle colonie fenicie da parte degli alleati indigeni, si concluse con una vera e propria guerra, vinta dai Greci nella battaglia di Artemision da fissarsi tra il 493 e 490 a. C. e da considerarsi nel quadro di quella ripresa greca che va fino ad Imera e che riesce a dare al Mediterraneo occidentale un ordinamento che assegna a Greci e Punici definite sfere d'influenza in quel bacino e in Spagna.

La Gallia meridionale doveva aver raggiunto uno stadio elevato di civiltà già prima della conquista romana: J. Jannoray fa la storia dell'*oppidum* greco-celtico di Ensérune, *Les fouilles d'Ensérune (Hérault) et la connaissance des civilisations préromaines de la Gaule méridionale*, in *La nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 208-230.

N. C. L. Hammond, *The Lycurgean Reform at Sparta*, in *The Journ. of Hellenic Studies*, LXX, 1950, pp. 42-64, attraverso una nuova analisi delle fonti delle riforme di Licurgo, ne riporta la datazione al IX secolo, contrariamente ad alcuni studiosi moderni che avevano creduto di farla scendere di due o tre secoli.

G. Giarrizzo, *La diarchia di Sparta*, in *La parola del passato*, XV, 1950, p. 192 ss. Si ricercano le origini dell'istituto sul concreto terreno delle varie crisi di sviluppo politico-sociale in Sparta arcaica: i contrasti avvenuti nel seno dell'aristocrazia dopo la sua vittoria sulla monarchia assoluta, quale appare nell'*epos* omerico, espressero

la ristretta oligarchia dei re e dei fratriarchi-geronti, con l'allentarsi del vincolo tra filarchi e *phylai* gentilizie, mentre contro di queste si affermava l'ordinamento obato e si costituiva il *damos*. In questo complesso gioco, dalla triarchia dei filarchi, per la decadenza degli Egidi di Amicle, nasce la diarchia.

Piuttosto che in atto di volontà del governo o in ragioni di carattere ideologico, H. W. Stubbs vede la causa del declino sociale e culturale di Sparta dopo il VI secolo nel suo decadere come centro commerciale con l'Oriente (*Spartan Austerity a possible Explanation*, in *The Class. Quarterly*, XLIV, 1950, pp. 33-37).

G. A. Papantoniou si occupa della questione delle navi ateniesi alla battaglia di Salamina interpretando il passo di Tucidide I, 74, 1 (*Observations on Thucydides*, in *Amer. Journ. of Philology*, LXXI, 1950, pp. 299-304).

I. Calabi, *A proposito di IG² I 26*, in *La parola del passato*, f. XII, 1949, pp. 250 ss. L'A. illustra un'epigrafe interessante per la luce che getta sulla storia diplomatica di Atene durante la *pentecontaetia* e su specifiche funzioni politiche, nell'ambito dei rapporti tra *poleis*, del sinedrio amfizionico delfico.

I discorsi in Tucidide e in modo particolare la discussione dei generali Ateniesi con i delegati Melii studia dal punto di vista formale H. LL. Hudson - Williams, *Conventional Forms of Debate and the Melian Dialogue*, in *Am. Journ. of Philology*, LXXI, 1950, pp. 156-169.

S. Accame, *Trasibulo e i nuovi frammenti delle « Elleniche di Ossirinco »*, in *Riv. di Filol. Cl.*, 1950, p. 30 ss. Partendo, con nuove letture e supplementi, dal fr. C delle « Elleniche di Ossirinco », già studiato da V. Bartoletti, M. Gigante e A. Vogliano, l'A. vede in esso un episodio dell'occupazione ateniese di Taso ad opera di Trasibulo: questa concordanza col racconto diodoreo, insieme ad altre molte con la tradizione di Eforo-Diodoro, ribadiscono l'indipendenza da Senofonte e l'alto valore dello storico di Ossirinco, ormai leggibile, spoglio delle rielaborazioni eforiche.

G. M. Bersanetti, *Pelopida* (con 2 appendici), in *Athenaeum*, 1949, p. 43 ss. È un ampio saggio sulla figura di Pelopida « che mira principalmente a porre nel dovuto risalto » il suo significato politico, al di là degli stessi meriti d'uomo di guerra, anche se questo significato è sostanzialmente negativo. Seguono due ricerche sulle *beotarchie* e sul processo di Epaminonda e Pelopida.

La storia dei re di Sparta da Agesilao a Cleomene III è esaminato da P. Cloché, *Sur le rôle des rois de Sparta* (in *Les études class.*, XVIII, 1950, pp. 342-381), che dimostra come la Gerusia e l'Eforato non togliessero in realtà ai re di Sparta la possibilità di condurre una propria politica personale.

I. Calabi, *Il sinedrio della lega di Corinto e le sue attribuzioni giurisdizionali*, in *Riv. di filol. cl.*, 1950, p. 63 ss. In margine a Polibio IX, 33, 11, l'A. mette in discussione l'originalità istituzionale della lega di Corinto, mostrando come altre convocazioni precedessero quella del 338-7, avendo già anche la stessa denominazione.

I. Calabi, *I proedroi nella lega di Corinto e la carica di Adimanto di Lampsaco*,

in *Athenaeum*, 1950, p. 55 ss. Supplendo diversamente un'epigrafe onoraria ateniese si esclude per Adimanto la funzione di *proedros*, pensando invece ad una *strategia*; si analizza la natura dei *proedroi*, deducendone che venivano eletti tra i consiglieri greci della lega.

K. J. Dover basandosi sulle due uniche date sinora conosciute relative ai discorsi di Antifonte cerca di determinarne la cronologia completa (in *The Class. Quart.*, XLIV, 1950, pp. 44-60).

S. G. Kapsomenos, ΕΠΙ ΤΗΙ ΦΙΛΙΟΥ ΤΡΑΠΕΖΗΙ, in *Eranos*, 1950, pp. 85 ss. Può considerarsi un contributo alla storia della libertà di parola contro il magistrato nell'Atene di Lisia (di cui si esamina IX, 4-6).

Is Plato's a Caste State based on racial differences? (*The Class. Quarterly*, XLIV, 1950, pp. 38 ss.) I. A. Faris si oppone alla tesi del Popper (in *The Open Society and its Enemies*, s.a.i.) secondo cui lo stato platonico della *Repubblica* sarebbe stato concepito come un complesso di classi chiuse e di origine etnica.

P. Haliste, *Zwei Fragen zum Katasterwesen in Platons « Gesetzen »*, in *Eranos*, 1950, p. 93 ss. Contiene un esame di *Leg.* 744 E, sul valore del κλῆρος assegnato alle singole classi di censo, e di *Leg.* 842 E - 843 A sul valore di uno dei νόμοι γεωργικοί, quello di Ζεὺς ὅριος.

Basandosi sui frammenti di Clearco pubblicati da F. Wehrli (Basilea 1948), P. Moraux tenta di riscattare la figura dell'antico dotto dal giudizio sfavorevole che ne dette lo Zeller (*Cléarque de Soles, Disciple d'Aristote*, in *Les études class.*, XVIII, 1950, pp. 22-26).

Dall' articolo *Quelques fables de Démétrios de Phalère* di L. Herrmann (*L' Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 5 - 11) risulta la possibilità che la fonte favolistica indeterminata cui talvolta Luciano di Samosata ricorre sia una collezione di favole esopiche pubblicate da Demetrio di Falero.

F. Altheim, *Proskynesis*, in *Paideia*, 1950, p. 307 ss. È una breve nota che raccoglie nuovo materiale venuto alla luce ma non messo in evidenza dalla dottrina storica moderna, per es. Tarn, e discute la questione dell'introduzione dell'uso da parte di Alessandro Magno.

E. Manni, *Pirro e gli stati greci nel 281/80 a. C.*, in *Athenaeum*, 1949, p. 102 ss. Partendo da Giustino (XVII 2, 13 ss.) l'A. esamina le condizioni del mondo ellenistico alla vigilia della guerra Tarentina e in particolare le relazioni di Pirro con l'Egitto, la Siria e la Macedonia e il suo tentativo di inserirsi e giocare da arbitro o da egemone nel sistema di questi stati.

A. Momigliano invita gli studiosi ad occuparsi del papiro 6 della Coll. *Papyri Graecae Hannienses*; egli comincia col pubblicare uno studio sulle prime 13 linee che forse potrebbero trattare della battaglia di Andro come avvenuta prima della morte del figlio ribelle di Tolomeo Filadelfo (cioè prima del 253 e forse subito dopo il 259) : *A new date for the battle of Andros?*, in *The Class. Quart.*, XLIV, 1950, pp. 107-118.

Allo studio del Momigliano fa immediatamente seguito una nota di P. Frazer che propone una possibile diversa lettura delle prime linee del medesimo papiro.

Ph. S. Derchain e I. Hubaux nell'articolo *Le Fantôme de Babylone* (*L'Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 367 - 382) esaminano un passo di Plutarco (*Alex.* 73 - 74) e formulano l'ipotesi dell'origine egiziana dell'episodio del fantasma di Babilonia, all'epoca del regno di Tolomeo II.

E. Manni, *Note di cronologia ellenistica*, in *Athenaeum*, 1950, p. 88 ss. Facendo seguito ad altre note (*Rend. Lincei*, Sc. mor. e stor., 1949 f. 1-2, p. 53 ss.), si discute la cronologia di alcuni arconti del III secolo e si fissa fra il 223 e il 220 l'epoca di massimo influsso etolico sull'Anfizionia.

M. Guarducci, *Note sul KOINON cretese*, in *Riv. di Filol. Cl.*, 1950, p. 143. L'A. discute l'età di fondazione di quella importante e singolare confederazione di epoca ellenistica dell'isola — propendendo per il 217/6 a. C., — e studia il carattere di un suo organo (il *Koinodikion*) ritenendolo il « tribunale comune » della lega.

G. Pugliese Carratelli, *Epigrafi rodie inedite*, in *La parola del passato*, f. XIII, 1950, p. 76 ss. È un anticipo su una silloge di testi rodii studiati dal compianto Segre e dall'A.

S. Ferri, *Voltumna Volturnum Velsina*, in *La parola del passato*, f. XIII, 1950, p. 60 ss. È una nota che in base ai dati linguistici fornisce elementi sul rituale etrusco nei trapianti coloniali.

F. Altheim pubblica il risultato delle sue ricerche sulle antiche popolazioni della Valle Camonica: *Runenforschung und Val Camonica*, in *La nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 106-185.

P. Lambrechts, *Tràces de croyances celtiques au Kriemhildenstuhl* (*Bad-Dürkheim*) (*L'Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 169-172). Si tratta di iscrizioni romane e disegni rupestri trovati nel 1934-35 e 1937-39: tra le iscrizioni la più importante è una dedica a Giove Ottimo Massimo. I disegni rupestri sono circa 40 di cui almeno 9 rappresentazioni di cavalli.

P. Lambrechts, *Épone et les matres* (*L'Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 103-112). L'autore sostiene che in seguito all'esame dei monumenti in territorio celtico e gallo-romano si può concludere all'identità di Epona o delle Epone con le dee madri.

G. Menechetti, *Probabile natura e sopravvivenza delle divinità celtiche Adganae*, in *Athenaeum*, 1950, p. 116 ss. Il problema vien studiato dal punto di vista storico-religioso e linguistico, con accostamento alle « anguane », figure mitiche del Trentino, di cui si discute l'etimologia, a *Juppiter Agganaicus*, nonchè a relitti toponomastici di area celtica.

S. Accame, *Elatea e la nuova epigrafe di Stinfalo*, in *Riv. di Filol. Cl.*, 1949, p. 217 ss. L'A. ci offre con ampio commento una sua ricostruzione del testo, pubblicato dal Mitsos (REG 1946-47 p. 150-74), e un'interpretazione che, contro A. Passerini (*Athenaeum* 1948 p. 83-95), conferma le ipotesi di questo primo editore; attribuisce

perciò, con sottile calcolo cronologico, svolto in base alla tradizione antica sulla presenza di contingenti romani in Elatea, a questi e non agli Etoli la distruzione della città.

L. Moretti, *Una nuova iscrizione da Araxa*, in *Riv. di filol. class.*, 1950, p. 326 ss. L'A. ampiamente commenta un'iscrizione rinvenuta nella valle dello Xanto e pubblicata da G. E. Rean (JHS 1948 p. 40-58): l'iscrizione ricca di importanti notizie sulla storia dei Licî in età ellenistico-romana, non è di sicura datazione, ma può riferirsi circa al 180 a. C. e in genere alla situazione determinatasi sulle coste anatoliche dopo la pace di Apamea e il riaffermarsi dell'influenza rodia.

E. Manni, *L'Egitto tolemaico nei suoi rapporti politici con Roma*, II *L'instaurazione del protettorato romano*, in *Riv. di filol. cl.*, 1950, p. 229 ss. L'A. continua la sua serie di studi con un capitolo sul passaggio dall'*amicitia* al protettorato e dominio romano, nei suoi aspetti politico-giuridici, tornando ancora su documenti o problemi storici, anche nell'intento di rivedere certe ricostruzioni moderne degl'interventi romani in questioni dinastiche, arbitrarî quanto gratuiti.

R. Charlier nell'articolo *La Numidie vue par Salluste — Cirta Regia: Constantine ou Le Kef?* (*L'Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 289-307) dimostra come rileggendo attentamente il *Bellum Jugurthinum* si possa stabilire che la posizione di *Costantina* non corrisponde alla descrizione della Cirta di Sallustio che va piuttosto identificata con *Le Kef*.

E. Gabba, *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletarî e la riforma di Mario*, in *Athenaeum*, 1949, p. 172 ss. Vien seguito il processo di proletarizzazione della milizia fino al 107 a. C., *ab intra*, attraverso le successive riduzioni del censo minimo che è poi la storia del progressivo esaurirsi delle classi medie: il *dilectus* e la riforma di Mario si rivelano così punto d'arrivo, niente affatto rivoluzionarî, contribuendo alla più esatta valutazione di notizie antiche tendenziose, nel quadro della moderna revisione della storia sociale di Roma repubblicana.

E. Gabba, *Lex Plotia Agraria*, in *La parola del passato*, f. XIII, 1950, p. 66 ss. L'A. ne fissa la sinora incerta cronologia al 70 a. C. attribuendola al tribuno Plautius e inquadrandola nel suo sfondo politico.

M. I. Henderson riesamina nel *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 8-21, tutta la questione del così detto *commentariolum petitionis* ciceroniano in cui non vede che un'esercitazione retorica, di impossibile datazione.

Una spiegazione della politica dei Treviri e dell'incidente della battaglia *ad Sabim* tenta M. Fievez interpretando Cesare, B. G. II, 24 (*Les Cavaliers Trévires dans César B. G.* II, 24, in *Les études class.*, XVIII, 1950, pp. 171-181).

Attraverso un confronto dei primi capitoli del B. C. con le altre fonti parallele M. Ruch dimostra che Cesare semplifica il racconto degli avvenimenti, ma non altera la verità mai: *La veracité du récit de César dans le B. C.*, nella *Rev. des Études Lat.*, XXVII, 1949 (1950), pp. 118-137.

H. Bardon analizza i frammenti dei poeti così detti del circolo letterario di Lu-

tazio Catulo per concludere che veramente tale denominazione non risponde ad una realtà (*A. Lutatius Catulus et son « cercle littéraire »*, in *Les études class.*, XVIII, 1950, pp. 145-164).

S. MONTI, *Instauratio Ludorum*, in *Acc. Arch. Lett. e Arti Napoli*, 1949-50, p. 153 ss. È una rigorosa indagine sul materiale liviano che va molto al di là del puro antiquarismo, e mette la sua minuzia al servizio di interessi ben larghi: ne riesce chiarito, con l'istituzione, il valore del sentimento religioso delle masse popolari a Roma alla fine del III sec., troppe volte di recente frainteso e negato.

B. RIPOSATI, *Varrone e Cicerone maestri d'umanità*, in *Aevum*, 1949, p. 246 ss. L'articolo studiando il concetto di *humanitas* in Varrone e in Cicerone, con nuova impostazione invita allo studio della complessa loro formazione e tende giustamente a rivalutare l'importanza del primo di essi proprio movendo dall'apprezzamento che Cicerone ne ha dato.

L'uso di mandare i giovani a perfezionarsi negli studi in Grecia è soprattutto diffuso a Roma presso le famiglie notabili nel periodo che va dai Gracchi alla fine della Repubblica, poi decade; LLOYD W. DALY ne studia le ragioni nell'articolo *Roman Study Abroad*, in *Am. Journ. of Philology*, LXXI, 1950, pp. 40-58.

R. GOOSSENS, *L'état actuel des recherches sur les manuscrits de la Mer Morte et sur la secte de la Nouvelle Alliance*, dà un rendiconto del punto cui sono arrivati gli studiosi nell'interpretare i manoscritti biblici scoperti nel 1947 in una caverna nelle coste del Mar Morto (*La Nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 654-671). Precedentemente nella medesima rivista: A. DUPONT-SOMMER, *Lumières nouvelles sur les manuscrits découverts près de la Mer Morte* (pp. 330-335); R. GOOSSENS, *Oniza le Juif, le Messie de la Nouvelle Alliance lapidé à Jerusalem en 65 a. Ch.* (pp. 336-351) avendo studiato a data di uno dei ms., il Commentario di Habamc, al I sec. a. C. ne traggono importanti conclusioni storico-religiose.

J. ANDRÉ, *C. Asinius Pollion et la « propagande » pro-octavienne*, in *Rev. des ét. lat.*, 1948 (ma publbl. 1949), p. 215 ss. Riesaminando le epistole a Cicerone e il genere l'atteggiamento del generale nelle lotte tra il senato e Antonio, l'A. precisa il significato di questo atteggiamento e della personalità politica di Pollione, dimostrando una volta ancora come siano incerte le ipotesi del Carcopino sulla edizione della *corrispondenza* ciceroniana e il suo preteso valore *propagandistico*.

A. ZWAENEPOEL, *La politique orientale d'Antoine*, in *Les études class.*, XVIII, 1950, pp. 3-15. Antonio aveva delle pretese più ambiziose che divenire monarca dell'impero romano. Assieme a Cleopatra egli mirava alla costituzione di un più grande impero bizantino.

A. PIGANIOL, *Auguste et les ambivalences divines*, in *La parola del passato*, I, 1946, p. 241 ss. È un buon contributo alla storia del culto imperiale con osservazioni sul valore di più di quanto dello imperatore, ancora e sui superiori e sugli eguali.

A. J. FESTUGIÈRE, *Personal Religion among the Greeks*, in *Rel. of Ant. Greece*, 1951, p. 42 ss. L'A. studia l'importanza di questa idea religiosa per antica nel formarsi della religione

spirituale e di quei motivi soteriologici, di cui partecipa la IV Egloga di Virgilio, e che caratterizzerebbero il « nuovo » dell' « aurea » età e cultura augustea.

A. Noirfalise raccoglie le testimonianze per dimostrare che il poeta Orazio appartenne all' ordine equestre (*Horace, Chevalier Romain*, in *Les études class.* XVIII, 1950, pp. 16-21).

A proposito di *La fortune d'Antium et l'ode I, 35 d'Horace*, R. De Coster S. I. (*L'Antiquité Classique*, XIX, 1950, pp. 65-80) sostiene che Orazio se in molti elementi della sua testimonianza concorda con le altre fonti, è il solo però a far menzione del carattere mutevole della Fortuna, per l' influenza greca e, in particolare per quest'ode, della XII Olimpica di Pindaro.

C. Gallavotti, *Il secondo carme di Orazio*, in *La parola del passato*, f. XII, 1949, p. 216 ss. L' impostazione critico-estetica dell' articolo non lo priva di interesse per lo storico, rilevando sfumature psicologiche e atteggiamenti di un uomo « medio » in rapporto alla politica di Ottaviano.

Una politica antisemita di Ponzio Pilato è testimoniata dalle sue emissioni di monete secondo E. Stauffer, *Zur Münzprägung und Judenpolitik des Pontius Pilatus*, in *La nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 495-514.

P. Lemerle, *Les fouilles de Saint-Pierre de Rome* (in *La nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 394-411). Restano un mistero. Niente per ora permette di affermare che possano esistere degli autentici resti del corpo di S. Pietro.

G. Tibiletti, *Il funzionamento dei comizî centuriati alla luce della tavola Hebana*, in *Athenaeum*, 1949, p. 210 ss. Partendo dal nuovo documento si reca un contributo di prim' ordine alla storia dell' ordinamento centuriato riformato in età repubblicana (del cui sistema elettorale con collegamento fra tribù e centuria l'epigrafe dà esempio) e si indaga valore politico e peso della *destinatio* nei comizî consolari e pretorî della prima età imperiale.

Una serie di importanti contributi sugli aspetti, politico, giuridico, religioso e antiquario della *Tabula Hebana*, documento di tanta importanza per la storia del Principato, offre il f. XIV de *La parola del passato* (1950), ripubblicandone il testo in edizione critica, con una chiara riproduzione: F. De Visscher, F. della Corte, C. Gatti, M. A. Levi — *Tabula Hebana* (testo); F. della Corte, M. A. Levi — *Tavola di Heba* (versione); F. della Corte, *Lingua e cultura nella Tabula Hebana*; F. de Visscher, *La destinatio*; A. dell'Oro, *Rogatio e riforma dei comizî centuriati*; C. Gatti, *Gli honores postumi a Germanico*; M. A. Levi, *La Tabula Hebana e il suo valore storico*; W. Seston, *Germanicus héros fondateur*.

R. Besnier, *Les procurateurs provinciaux pendant le règne de Claude*, in *Rev. belge de philol. et d'hist.*, 1950, p. 439 ss. Quest' articolo non è solo un contributo allo studio dello sviluppo delle procuratele imperiali dal punto di vista antiquario, ma un buon consuntivo, dal punto di vista storico-sociale, sulle funzioni e il significato politico di questa categoria burocratica, in cui largamente compaiono liberti.

Alcuni aspetti della personalità di Nerone sono esaminati a fondo da M. P. Charlesworth (*Nero: Some Aspects*, nel *Journ. of. Roman Studies*, XL, 1950, pp. 69-76) e precisamente: 1. le sue capacità artistiche 2. la sua passione per il fasto 3. la sua ammirazione per la Grecia. L'A. conclude che Nerone non ha mai pensato di farsi adorare come divinità e che il suo amore per la civiltà greca era sincero.

Panegyricus Messallae and « panegyricus Vespasiani ». A. Momigliano (*Journal of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 39-42) pubblica due note: 1. la data del *panegyricus Messallae* va riportata al 31 a. C. (*contra* D. Van Berchem in *Mus. Helv.* 1945, 33); 2. il grande merito di Vespasiano relativamente alla conquista della Britannia fu di essere stato il comandante trionfatore di una legione di Claudio, il resto è esagerazione di una tradizione adulatoria (*contra* l'errata interpretazione di Sil. It. *Punica*, III, 597-601 fatte da E. Birley in *Durham Univ. Journ.* 1946, 79).

J. H. Oliver, (*Hadrian's Precedent; the alleged initiation of Philipp II*, in *Am. Journ. of Phil.* LXXI, 1950, pp. 295-299) suggerisce di correggere il testo della *vita Hadriani* XIII, 1 ove si dice che Adriano fu iniziato ai misteri Eleusini *exemplo Herculis Philippique* sostituendo il nome di *Philopappus* a quello del re Filippo di Macedonia.

P. M. Fraser nel *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 77-90, *Hadrian and Cyrene*, pubblica un grande frammento epigrafico inedito del Museo di Cirene contenente una comunicazione dell'imperatore Adriano ai cittadini di Cirene che era stata semidistrutta dalla rivolta giudaica del 115 d. C.

James H. Oliver studia tre iscrizioni attiche già nel *Corpus* (IG. II^a, 1796, 1800, 1792, 409, 2771, 3412) e alcuni frammenti recentemente venuti in luce nell'Agorà di Atene che danno un utile contributo alla cronologia del regno di Commodo (*Attic Inscriptions concerning Commodus*, in *Am. Journal of Philology*, LXXI, 1950, pp. 170-179).

A. H. M. Jones, *The Aerarium and the Fiscus* (*Journ. of Roman Studies*, XL, 1950 pp. 22-29) determina il significato di *fiscus* e di *aerarium* negli autori latini e cerca, basandosi essenzialmente su Cicerone, di ricostruire l'organizzazione finanziaria del primo impero.

Nuovi apporti alla difficile interpretazione del Catasto di Orange sono dati da alcuni frammenti recentemente venuti in luce e studiati da A. Piganiol, *Découverte de fragments nouveaux du Cadastre d'Orange*, in *La nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 186-189.

B. Bezzi Mori, *Resti della centuriazione romana nell'agro modenese*, in *Aevum*, 1949, p. 299 ss. È un'attenta raccolta di dati e un riesame minuto centro per centro, per stabilire gli antichi *limites* romani, di grande utilità, come è chiaro, per la storia della topografia e agricoltura della regione.

N. Alfieri, *I fiumi adriatici delle regioni augustee V e VI*, in *Athenaeum*, 1949, p. 122 ss. È un'ampia raccolta delle fonti antiche e medioevali valutate con l'ausilio della geografia storica onde fare il punto sulle questioni di idrografia e idronimia antica. È annessa una cartina.

I. A. Richmond espone le scoperte del decennio 1939-1949 degli scavi del vallo di Adriano (*Hadrian's Wall*, in *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 43-56).

M. Renard, *Inscriptio Romana ad res Belgicas pertinens*, in *Rev. belge de philol. et d'hist.*, 1950, p. 131 ss. L'A. studia un' iscrizione rinvenuta negli scavi di via dei Trionfi a Roma (*Bull. Comm. Arch. Com.* 1940 p. 179; *Rev. Arch.* 1946 p. 192); essa è di notevole interesse per l'amministrazione della *Belgica* romana nell'età dei Severi (distretti territoriali e operazioni di censo), nonchè come esempio della carriera d'un funzionario equestre in quest'epoca.

Nuove scoperte epigrafiche permettono di redarre una lista dei governatori romani di Numidia più completa di quella vecchia di Pallu de Lessert: E. Birley pubblica in *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, uno studio prosopografico dei 24 governatori succeduti dal 193 al 268 d. C. (*The Governors of Numidia*, pp. 60-68).

Il *limes tripolitanus* può venir sempre meglio identificato per gli scavi recenti e le ricognizioni aeree fattevi. Basandosi su di essi R. G. Goochild nel *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 30-38, crede di poter affermare che la frontiera non fosse stata organizzata prima di Settimio Severo e che i lavori militari del *limes* non siano altro che le fattorie fortificate occupate dai *limitanei* libici.

Palmira fiorì come grande centro commerciale solamente verso la metà del I secolo a. C.; H. Seyrig, *Palmira and the East* (*Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 1-7) ne studia i resti archeologici che mostrano un tipo di civiltà prettamente orientale.

L. Petech, *Tolomeo ed i risultati di alcuni scavi archeologici sulle coste dell'Asia Meridionale*, in *Riv. di Filol. Cl.*, 1950, p. 50 ss. Ad illustrare l'esattezza dell'itinerario marittimo dall'Egitto all'India e alla Cina attraverso l'Oceano Indiano, come descritto da Tolomeo, l'A. offre un attento repertorio dei dati archeologici, per i territori corrispondenti alle tappe principali dei testi classici, e in particolare per l' India meridionale.

W. Vollgraff, *Deux Inscriptions Romaines trouvées près de Lolith* (*L' Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 165-167). La I è nella parte superiore di un altare votivo in tufo, incompleta a sinistra. La II è nella parte superiore di una stele in tufo, incompleta a destra.

S. I. De Laet e M. E. Marien (*L' Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 309-366) fanno una descrizione de *La Nécropole de Lommel-Kattenbosch*, con un attento esame del materiale archeologico.

W. Deonna, *Aphrodite accoudée* (*L'Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 45-64). L'articolo prende in esame due statuette di Afrodite possedute dal Museo di Ginevra, provenienti l'una dalla Campania e l'altra dall'Asia Minore, e ricerca di entrambe il prototipo cui si possano ricondurre.

A propos du brûle-parfum de Warmant - Dreye, M. Amand (*L' Antiquité classique*, 1950, pp. 93-101) è convinto che tanto tale oggetto quanto pochi altri che elenca dello stesso tipo siano stati fabbricati nella Germania Inferiore.

H. Bievelet, *L' exploration archéologique de Bavai. Notes sur les hypocaustes de Bavai* (*L'Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 81-92). Esame di un ipocausto trovato dopo il 1942 ed accenni a ipocausti precedenti.

V. Basanoff nella nota *Survivance des représentations religieuses de la Rome païenne chez Tertullien et chez Saint Augustin* (*L'Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 403-405) confronta Tertulliano e Sant'Agostino e afferma che la loro diversa posizione nei riguardi della religione cattolica è determinata dalle epoche diverse in cui vivono.

W. Till, *Die Gnosis in Aegypten*, in *La parola del passato*, f. XII, 1949, p. 130 ss. A proposito dei nuovi testi gnostici del Museo Copto l'A. riprende tutto il problema della diffusione del Cristianesimo in Egitto, che sembra esser avvenuta per la prima volta nella forma gnostica, e del carattere e sviluppo dottrinale di questa Gnosi.

A. Colonna, *L'assedio di Nisibis del 350 d. C. e la cronologia di Eliodoro Emiseno*, in *Athenaeum*, 1950, p. 79 ss. A rincalzo di un argomento del Vander Valk (*Mnemosyne* 1940 p. 97 ss.) in favore della cronologia tradizionale di Eliodoro, si dimostra che il suo racconto dell'assedio è imitazione di quello strettamente fedele di Giuliano l'Apostata, fornendo così un *terminus post quem* indiscutibile, a conferma della tradizione.

NOTIZIARIO

IL PRIMO CONGRESSO STORICO INTERNAZIONALE SULLA II^a GUERRA MONDIALE ALL' OCCIDENTE

È stato tenuto ad Amsterdam dal 5 al 9 settembre 1950, per iniziativa dell'Istituto Olandese per la Documentazione di Guerra. Vi sono intervenuti studiosi di 14 nazioni, tra cui, oltre i paesi dell' Europa occidentale, gli Stati Uniti, il Canadà, l' Australia, l' Israel.

Il Congresso si è ripartito nella sezione per gli studi di storia militare (suddivisa a sua volta nei sottocomitati per la storia degli eserciti di terra, delle marine e delle areonautiche); nella sezione politica; nella sezione economico-sociale; nella sezione « terrore e resistenza » (suddivisa nei sottocomitati per gli studi sulla resistenza e per quelli sulla deportazione e sui campi di concentramento).

La trattazione dei metodi di ricerca e di studio è stata all' ordine del giorno in ogni seduta. In particolare il Toynbee ha sostenuto, nella sua prolusione al Congresso, la necessità, per lo studio della storia recente non passata al vaglio del tempo, di raccogliere e confrontare il maggior numero dei punti di vista correnti sui fatti considerati, e cioè la necessità della testimonianza diretta. È stato questo il metodo da lui seguito nella redazione della Rivista degli Affari Internazionali della Chatham House di Londra, curando egli che gli studi destinati a essere pubblicati fossero prima sottoposti ai commenti ed alle annotazioni delle persone direttamente partecipi o interessate alle vicende.

Per altre vie è giunta alle stesse conclusioni Elisabetta Wiskemann, coadiutrice del Toynbee alla Chatham House e studiosa dei rapporti italo-tedeschi.

Sia per la mole della documentazione ufficiale, che non può più oggi essere tutta vista dallo studioso (si pensi alle 17.000 tonnellate di materiale raccolto per la II^a Guerra mondiale dai soli archivi del Pentagono statunitense), sia per la mancanza quasi assoluta di documentazione per taluni altri settori, quali i campi di deportazione o i fronti della resistenza ove si è fatto il minor uso possibile di carta scritta, sta il fatto che la fonte testimoniale diretta ha acquistato un'importanza fondamentale nella storiografia contemporanea.

Lo stesso metodo è stato seguito in larga misura dalla Commissione per la Storia dell' Occupazione e la Liberazione della Francia, presieduta (oltre che dal Ministro per l' Educazione Nazionale) da Pierre Caron e da Georges Lefebvre. Ben 2.000 te-

stimonianze, corredate da documentazione, sono già state depositate. Esse illuminano ignoti ed altrimenti inconoscibili aspetti della Resistenza, nella nascita, sviluppo e morte dei gruppi organizzati e dei « réseaux ».

Su di un metodo misto di indagine, parte fondato sulle testimonianze dirette, parte sulla documentazione clandestina (più abbondante certamente in Italia ove la Resistenza contava grosse formazioni armate e vaste zone liberate) ha riferito chi scrive. Tali complesse ricerche, svolte nei settori del movimento operaio, del comportamento del clero e di quello delle popolazioni delle valli alpine, nonchè intorno alla multiforme attività politica, militare e giuridica di un Comitato di Liberazione Nazionale regionale, hanno condotto alla preparazione di una pubblicazione di studi e documenti sulla Resistenza in Piemonte. Se essa risulta informata a questi recenti metodi di indagine diretta, suggeriti dalla storiografia contemporanea, non va dimenticato che, parallelamente a questa attività esclusivamente piemontese, l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia ha provveduto al reperimento di tutte le fonti scritte possibili ed alla pubblicazione del censimento delle stesse sulla sua Rassegna periodica.

Ed ancora dello stesso metodo di inchiesta diretta si è valso il centro di documentazione ebraica di Parigi, dalla relazione di L. Poliakoff; nonchè il Centro di Studi per la Storia degli Ebrei polacchi che, nella esposizione dei proff. Michel e Borwicz, fece sentire al Congresso quanto fosse urgente la raccolta delle deposizioni testimoniali per fissare e preservare l'immagine esatta dei fenomeni di ordine semplicemente umano, che d'ordinario sono proprio i primi a cadere in oblio. Ed ancora più diffusamente ha parlato di questo metodo la francese G. Tillion che curò, per la parte concernente la prigionia delle donne, il Libro Bianco francese sulla deportazione.

Nella sezione militare è stato riferito sui programmi di ricerca intorno alle attività degli eserciti statunitense, canadese, inglese, francese, norvegese, olandese; delle aviazioni degli Stati Uniti, e della Francia; delle marine statunitense, francese e olandese. Più che una storia critica delle vicende è stata prevalentemente data, in questa sezione, una elencazione delle immense giacenze documentarie. Per la Marina italiana ha riferito il Comandante Marc'Antonio Bragadin, sui lavori progettati e in corso presso la Sezione Storica della Marina Italiana, con particolare riguardo alle operazioni, anche statisticamente assai rilevanti, compiute dalla marina italiana a fianco della flotta alleata dopo l'8 settembre.

Ci è parso in ogni modo che la parte principale del Congresso fosse rappresentata dai lavori dei comitati per gli studi politici e sociali e per quelli riguardanti la deportazione e la resistenza.

Intorno a quest'ultimo tema, nonostante la precisa richiesta pervenuta a suo tempo dalla Segreteria del Congresso di riferire sulle ricerche avvenute nei singoli paesi, non vi è stata omogeneità nella condotta delle relazioni. Il prof. Bourgin ha lucidamente riferito sui metodi e sui criteri di ricerca adottati dalla già citata Commissione francese; il col. Lejeune ha fatto per il Belgio un'ampia e ben informata rassegna di tutti i gruppi resistenti, secondo i settori di attività e specialmente secondo la posteriore ripartizione associativa e la distribuzione dei riconoscimenti, senza far però riferimenti alla letteratura storica relativa. Sulla resistenza militare olandese ha riferito il col. van t'Hof, rifacendo cronologicamente la storia dei fatti, intessuta di collaborazione con gli Alleati mediante sabotaggi e azioni di disturbo, quale fu es-

senzialmente l'attività dei partigiani olandesi, impossibilitati per ragioni ambientali e geografiche a uscire in campo con organiche formazioni di combattimento. Assai più critica e interessata agli sviluppi storiografici, è stata la relazione sulla resistenza civile olandese del dott. De Jong, direttore dell'Istituto di Amsterdam che ci ospitava. Egli ha messo in luce come non sia stato possibile in Olanda organizzare un vero e proprio *maquis* e sottrarre anche in parte la vita economica al controllo tedesco. Ciò non per tanto la resistenza passiva raggiunse livelli eroici, come nella sorda opposizione del paese ai tentativi di nazificazione, come nei tre grandi scioperi di protesta contro la deportazione dei lavoratori o in appoggio allo sbarco aereo alleato nel settembre 1944. Ancora è da ricordare il relatore danese, che ha illustrato la singolare situazione politica in cui si è venuto a trovare il governo di Copenaghen, lasciato sopravvivere dagli occupanti. Esso, schivo dai compromessi alla Pétain, continuò a tenersi collegato con la resistenza del paese e in qualche modo a dirigerla.

Il nostro paese era stato invitato a prendere la parola al Congresso, in una relazione ufficiale, intorno al solo tema degli studi sul fronte interno. L'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia vi mandò in sua rappresentanza il prof. Piero Pieri dell'Università di Torino e il dott. Giorgio Vaccarino. Anche se non è stata da noi ripercorsa cronologicamente la storia delle vicende e la relazione si è tenuta sul terreno dei metodi e delle ricerche condotte in Italia dall'Istituto e da liberi studiosi, non si è trascurato di mettere in luce gli aspetti e i problemi salienti della recente storia italiana, dalle radici remote del movimento di Liberazione sino alla fisionomia politica della lotta, alle sue differenziazioni interne, che non ne compromisero l'unità degli intenti, ai rapporti con il governo legale italiano, con gli Alleati, con il clero, alla collaborazione militare ampiamente documentata e riconosciuta dalle missioni e dai comandanti alleati; nè fu tralasciato un rapido profilo delle prime posizioni storiografiche delineatesi intorno al problema fascismo-antifascismo e secondo risorgimento.

Sviluppo particolare ha avuto al Congresso la trattazione del problema tedesco-nazista, dalle sue origini storiche alle più inumane manifestazioni repressive. La questione è stata dapprima affrontata, sotto l'aspetto della generazione spirituale del fenomeno, da E. Vermeil, professore alla Sorbona, il quale ha posto in stretta connessione la cultura tedesca con le origini del nazional-socialismo, in contrasto con una recente opera del Meinecke che aveva tenuto separati i due momenti e fatto partecipe il nazismo della generale crisi europea, comprensiva di altri fascismi oltre quello tedesco. Ma a noi è parso che la dotta trattazione del Vermeil, analizzando il solo aspetto del retaggio spirituale del germanesimo raccolto dal nazismo, abbia sottovalutato le sollecitazioni economiche del popolo tedesco dopo l'altra guerra, altrettanto valide a spiegare le origini di quel « satanismo », e le responsabilità delle democrazie occidentali, per cui altre ancora potrebbero apparire le cause fondamentali dell'hitlerismo e solo concomitanti le condizioni ambientali della cultura germanica che condussero a quello, e non ad altro sbocco, la crisi del popolo tedesco.

La sociologia dei campi di concentramento o di eliminazione è stato il tema trattato con ricchezza di informazione e di dottrina dal prof. Teodoro Abel di New York. Egli ha riferito su di un vasto progetto di ricerche condotto in America, sotto gli auspici della « *Columbia Social Science Research Council* » ed ha affrontato il problema appassionante del perchè siano stati possibili i campi di eliminazione e se il fatto

mostruoso del « genocidio », come sterminio programmato di tutta una specie di « asoziales », sia o meno fenomeno tipicamente tedesco. Per quanto tale pervertimento sia configurabile come estrema conseguenza di una « filosofia tedesca », egli nega il caso « clinico » nella massa dei 50.000 guardiani dei campi, e lo interpreta come fatto politico di una classe che ha usurpato il potere e vuole eliminare fisicamente ogni possibile opposizione; fatto politico non nuovo nella storia e che si potrà ripetere, in specie in questa società moderna di vaste masse, ove l'uomo è divenuto una piccola ruota di una immensa macchina e dove il lavoro forzato conosce altri esempi. Resta da definire in questi studi l'opportunità del metodo sociologico, largamente adottato dagli studiosi americani, laddove la più prudente indagine storica, meno bisognosa di categorizzare, non avrebbe affrettato conclusioni che peccano talvolta di genericità e di astrattezza.

Ancora ricca di interesse è stata la relazione di Philip Friedmann di New York, circa gli studi e la letteratura americana sulla catastrofe ebraica dal 1939 al 1945. Partendo da un accurato progetto di ricerche che analizza la « filosofia » e la strategia nazista nello sterminio degli ebrei, la decretazione legislativa e la regolamentazione economica che li concernono, gli atti di terrore e di sterminio, le conseguenze delle persecuzioni, le relazioni tra gruppi ebrei e non ebrei nei paesi occupati, il Friedmann è passato a parlare dell'attività dell'Istituto americano per gli Affari Ebraici, organizzato nel 1940 per iniziativa del Congresso ebraico americano e del Congresso Ebraico mondiale e dotato di un ricchissimo archivio. Ma ancor più ricco di documentazione è L'Yivo, o Istituto Scientifico Ebraico, fondato nel 1925 a Vilna in Polonia e divenuto poi uno dei più importanti centri di studi ebraici esistenti. Esso generò filiali in tutto il mondo, tra cui quella di New York che, dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, accolse profugo il quartier generale dell'Istituto con il suo corpo di studiosi. Vi si trova raccolto il maggior contingente di materiale documentario relativo alla tragedia ebraica in Germania, con una vasta collezione di documenti ufficiali del governo nazista o confidenziali dei suoi funzionari, con gli archivi di Lodz e del suo ghetto, gli archivi del ghetto di Vilna, una vasta raccolta concernente l'attività della comunità e delle organizzazioni ebraiche in Francia durante l'occupazione e materiale analogo per la Danimarca, gli Stati Baltici, la Germania, l'Austria, la Romania ecc. nonchè tutta la bibliografia mondiale sull'argomento.

Sulla storia delle occupazione alleata in Germania ha parlato il prof. Harold Zink, capo del Dipartimento Storico presso l'Alto Commissariato degli Stati Uniti per la Germania. Il periodo cosiddetto del Governo Militare, iniziato dopo la liberazione del territorio nel maggio 1945 (successivo a quello delle operazioni militari e precedente a quello dell'Alto Commissariato), è il periodo in cui si è raccolta la maggior copia di materiale documentario dell'amministrazione alleata, della Kommandatur di Berlino, della decretazione e dell'attività dei governi militari nelle rispettive zone; ma è altresì il periodo in cui l'attività storiografica, trascurata dall'autorità militare, si è presentata disorganica ed ha dato i minori frutti. Solo nell'autunno 1949 fu organizzata la Commissione Storica a Francoforte presso il Governatorato militare. Ma fu sopratutto con l'Istituzione nel 1949 dell'Alto Commissariato che una nuova Commissione Storica fu istituita presso l'HICOG e fu varato un vasto programma di pubblicazioni a carattere monografico sulle vicende economiche, sulla guerra fredda a

Berlino, sul trapasso delle responsabilità dell' occupazione in Germania dal Ministero della Difesa a quello degli Esteri, sull' HICOG.

L' epilogo della tragedia nazista è emerso dalla relazione del dr. John Fried, israelita viennese emigrato a New York, testimonio e studioso dei processi di Norimberga. Allo stesso tema della responsabilità dei capi tedeschi si è riportato, sotto l'aspetto giuridico, l' olandese W. Mouton, parlando del comportamento tedesco in relazione alla Convenzione dell' Aja sulle leggi e le consuetudini della guerra terrestre.

Per accennare infine agli altri più importanti Istituti di ricerche e di raccolta delle fonti della Seconda Guerra mondiale rappresentati ad Amsterdam, non potremo non ricordare, per il materiale bibliografico e periodico mondiale, la *Biblioteca di Documentazione Internazionale Contemporanea* di Parigi, il cui direttore F. Debyser ha riferito ampiamente sulle ragioni di un suo progetto di bibliografia internazionale della seconda Guerra Mondiale; il già citato *Istituto Reale degli Affari Internazionali* di Londra, diretto dal Toynbee, con la sua rivista degli Affari Internazionali, con i suoi volumi supplementari di documenti, nonchè le sue gigantesche ricerche, per limitarsi al periodo successivo al 1945, sull' URSS, l' Europa Orientale, il Medio Oriente, l' Estremo Oriente, l' Asia del Sud Est, l' America del Sud Est, l'America del Sud e il Commonwealth britannico, mentre sono in preparazione per il 1952, sotto la direzione del Toynbee, una serie di dodici volumi di studi e documenti, destinati a coprire il periodo dal 1939 al 1946.

Ricorderò ancora, per l' eccezionale interesse che essa presenta, la *Hoover Library*, presso la Stanford University in California, che dal 1939 cominciò ad arricchirsi straordinariamente di materiale documentario europeo sulla seconda Guerra mondiale, iniziando dalla crisi diplomatica ai suoi principi per estendere le sue ricerche a tutto il materiale reperibile extra europeo, quando la guerra si portò nel Pacifico e nel Medio Oriente, ed ancora al campo dei movimenti di resistenza, tra i quali in particolare quello polacco, ed all' attività dei tribunali militari internazionali dell' Estremo Oriente. E ricorderò la *Wiener Library* di Londra, specializzata nelle ricerche intorno al fenomeno totalitario in Europa, che essa segue dalle sue origini.

Considerata infine la molteplicità delle fonti, degli istituti e delle categorie di studiosi che attendono alle ricerche sulla seconda guerra mondiale, il Congresso ha concluso i suoi lavori con una mozione (preparata in una commissione ristretta in cui il nostro paese era pure rappresentato) auspicante l'istituzione di un Comitato internazionale per la storia della seconda guerra mondiale, e invitante i principali istituti, che s' occupano di storia contemporanea, a prender parte ai lavori di un tale comitato e a sostenerlo. La mozione faceva così appello allo stesso Istituto Olandese perchè s' incaricasse dei preparativi necessari alla preparazione di detto organismo e rappresentava la necessità della convocazione, in data da destinarsi, di un nuovo Congresso sulla seconda guerra mondiale, della pubblicazione di una bibliografia generale nonchè di un bollettino che renda possibile l'utilizzazione dei risultati ottenuti dal Congresso e specialmente la coordinazione futura delle ricerche.

GIORGIO VACCARINO

L'ARTE TIPOGRAFICA Napoli 21-5-1951 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

571533

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Q 59 bis

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI · FEDERICO CHABOD · GIORGIO FALCO
WALTER MATURI · ARNALDO MOMIGLIANO · ERNESTO SESTAN

Redazione:
CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 3, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1951: Italia, L. 1500; Estero, L. 3000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO II

LUIGI SALVATORELLI, *Profilo di una storia religiosa d'Italia* . . . . pag. 153
A. V. JUDGES, *Scopi e metodi della storia dei prezzi* . . . . . » 162
ARMANDO SAITTA, *Un riformatore pacifista contemporaneo del Richelieu: E. Crucé* . . . . . » 180
GIULIANO PROCACCI, *L'abate Mably nell'illuminismo* . . . . . » 216

RECENSIONI

K. JASPERS, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte* (A. Momigliano), p. 245; JEAN GAGÉ, *Huit recherches sur les origines italiques et romaines* (A. Bernardi), p. 246; *Mediaeval and Renaissance Studies*, ed. by R. HUNT e R. KLIBANSKY (L. Minio-Paluello), p. 253; F. VALSECCHI, *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea*, (W. Maturi), p. 258.

PROFILO DI UNA STORIA RELIGIOSA D'ITALIA [1]

Storia « religiosa » e storia « ecclesiastica » non sono termini equivalenti. La storia ecclesiastica è una parte della storia religiosa; una parte, tuttavia, che travalica nella storia politica, poichè ogni grande organizzazione sociale è un fatto politico: e ciò vale particolarmente per la Chiesa cristiana e cattolica.

Storia religiosa di un popolo significa ricostruzione dei suoi sentimenti e delle sue concezioni religiose, della sua « vita religiosa », nella fisionomia e nello svolgimento.

La storia ecclesiastica d' Italia ha avuto molti cultori, soprattutto sotto l'aspetto erudito, e vanta opere classiche, dall' *Italia sacra* dell' Ughelli alle *Diocesi italiane* del Lanzoni. Non si può dire altrettanto della storia religiosa, nel senso che ho indicato. Non mancano lavori monografici, su personalità o episodi singoli: mancano opere d' insieme. E nessuno, per quanto io sappia, ha tentato di delineare una visione d' insieme. Si potrebbe dire che di questa visione fa le veci il detto comune che l' italiano è un popolo scarsamente religioso: ciò che è smentito dalla sua storia.

Qui intendo fare, piuttostochè una esposizione organica, un rapido schizzo, proponendo argomenti e questioni. Prendo le mosse dall' inizio del Medioevo, limitandomi così alla storia religiosa c r i s t i a n a d' Italia; e ciò, sia per ragione della mia incompetenza in fatto di religioni dell' Italia antica, sia perchè è controverso e difficile parlare di un « popolo italiano » nell'antichità. Con la dissoluzione dell' impero romano d'Occidente la penisola italica acquista, o riacquista, una sua individualità storica incontestabile; e anche se, per secoli, sono in primo piano dominatori venuti da

[1] Comunicazione fatta al IX Congresso internazionale di scienze storiche in Parigi il 30 agosto 1950.

fuori, al disotto di essi appaiono tuttavia abbastanza visibilmente i dominati, con tratti comuni di un popolo solo.

Possiamo constatare, dal principio, questo: che la individualità e consistenza storica del popolo italiano nell'alto medioevo è data in prima linea dalla sua storia religiosa. La quale presenta, pur nelle numerose e vigorose ramificazioni locali, un carattere unitario. La divisione territoriale seguíta all' invasione longobarda (e non più eliminata fino al 1870) non distrugge l'unità politica della storia italiana; tanto meno intacca l'unità della sua storia religiosa.

Nel periodo barbaro-bizantino l' Italia religiosa ha una fisionomia sua, per cui si differenzia nettamente così dalla Chiesa bizantino-imperiale (sebbene formalmente ne faccia parte) come dalle chiese romano-barbariche occidentali. Nell'una e nelle altre predomina il tipo della Chiesa di stato, che è invece ridotto al minimo in Italia. Non solo il pontefice romano, ma anche gli altri metropoliti e vescovi maggiori italiani — di Milano, Aquileia, Ravenna, Napoli — hanno già una consistenza e una autonomia, di fronte al potere politico, tutta loro. Questa posizione proviene ad essi dal legame intimo col popolo, che li considera come i più veri suoi rappresentanti; ma anche dal fatto che la cattedrale è il centro della vita cittadina. Nè si tratta soltanto di vita religiosa locale, ma anche nazionale, in cui cioè si manifestano tendenze, si pongono questioni interessanti tutta l' Italia. Di fronte ai goti e longobardi ariani il popolo italiano sente vivamente la causa dell'ortodossia omousiana. Re Teodorico, uno dei migliori sovrani che l' Italia abbia avuto in tutta la sua storia, rimane eternamente infamato — e dannato alle pene infernali — nella coscienza del popolo italiano per qualche atto di persecuzione anticattolica nei suoi ultimi anni. L'ostilità all'arianesimo appare uno dei fattori principali per la separazione fra italiani e goti, italiani e longobardi.

Ma se il popolo italiano sente come un patrimonio proprio la fede integrale in Cristo-Dio, esso sente ancor più quella in Cristo-Uomo. La formula di papa Leone, accettata al concilio di Calcedonia, è professata e difesa in Italia come una proprietà sacra, contro ogni anche parziale attentato. Durante lo scisma acaciano, al tempo di papa Simmaco, la parte ortodossa trionfa sul partito filobizantino, passando sopra alle accuse morali rivolte a Simmaco. Più tardi, quando l'impero bizantino e la chiesa orientale sembreranno recare offesa, sia pure soltanto indiretta. al domma calcedonese, scoppierà in Italia lo scisma dei tre Capitoli, contro lo stesso pontefice romano ritenuto troppo arrendevole ai voleri di Costantinopoli.

È un episodio capitale di storia italiana, malamente trascurato dagli storici professionali. In seguito, durante tutto il periodo bizantino-longobardo, si ripeteranno ogni tanto i conflitti fra il pontefice romano e le autorità imperiali, conflitti in cui il popolo romano e le altre cittadinanze italiane prendono parte, anche attivamente, per il primo. Sono certamente in gioco fattori politico-sociali; ma rimane vero che essi trovano lo stimolo e il segno di raccolta nel fattore religioso.

Questa vita religiosa propria del popolo italiano non deve tuttavia essere intesa nel senso di una esclusione di influenze esteriori. Possiamo anzi affermare con sicurezza una influenza non superficiale della religiosità e pietà bizantino-orientale, dovuta alle strette relazioni con Bisanzio e l'Oriente, al gran numero di monaci orientali che vengono in Italia, particolarmente a Roma, e vi si stabiliscono. La devozione intensificata ai santi e alle immagini sacre, una tendenza al misticismo contemplativo, e più ancora uno sviluppo dell'apparato liturgico-devozionale devono esserne state le conseguenze. I mosaici di Roma e di Ravenna, nel loro passaggio dallo stile cosiddetto romano a quello cosiddetto bizantino, sono valida testimonianza di questa influenza.

In fatto di monachesimo, per verità, l'Italia aveva avuto una grande affermazione originale con S. Benedetto. Le caratteristiche dell' opera di questo sono abbastanza note: occorre tuttavia precisare che essa si riassunse nella creazione di nuovi nuclei di vita sociale intorno a un istituto e a una pratica religiosi, nuclei indipendenti dalle autorità politiche ed ecclesiastiche del tempo: « autarchici ». Ma occorre aggiungere che, distrutto poco dopo la morte di S. Benedetto Montecassino, il monachesimo benedettino ebbe nei secoli VI e VII sviluppo prevalentemente fuori d'Italia: fatto a cui non si è prestata grande attenzione, ma a cui occorre, secondo me, attribuire importanza notevole — in senso negativo — per la vita religiosa e sociale del popolo italiano.

Un'altra influenza, a cui pure non si è fatta fin qui la dovuta attenzione, almeno dal punto di vista della storia italiana, fu quella del cattolicesimo transalpino con la sua accentuata devozione a S. Pietro e i pellegrinaggi alla sua tomba romana. Senza accettare *in toto* le conclusioni dello Haller, converrà tuttavia assegnare a questo fattore straniero una parte notevole nello sviluppo assunto dalla devozione italiana a Roma e al papato; sebbene manchi sull'argomento, fino ad oggi, uno studio sistematico.

Nel secondo quarto dell' ottavo secolo abbiamo un risveglio di vita

politica nel popolo italiano, per impulso della questione iconoclastica. Il popolo italiano si schiera risolutamente a favore dell' iconodulia, contro gli imperatori iconoclasti. Non si tratta di una semplice occasione o pretesto: l'elemento religioso ha un posto centrale. Abbiamo una ripresa delle tendenze religiose manifestatesi già nel VI secolo, ma con la trasformazione subita dalla « devozione » italiana nel periodo bizantino. L'umanità religiosa, discesa già da Cristo Uomo ai Santi, discende ancora fino alle immagini sacre, non senza un principio di incosciente idolatria. È una intensificazione di pratica religiosa, ma al tempo stesso un abbassamento di tono. Il pontificato romano, mettendosi alla testa del movimento popolare iconodulo, rassoda la sua presa di possesso dello spirito italiano; e di ciò si vedono di lì a poco le conseguenze politiche, nella lotta fra il papato e i Longobardi. In questa lotta, e nel conseguente appello all'intervento franco, il papato utilizza coscientemente la devozione a S. Pietro, estera ed italiana, compiendo la prima grande commistione di credenze religiose e interessi politici, perpetuatasi nella storia delle relazioni fra il popolo italiano e il pontificato romano.

Neanche i Carolingi riuscirono a fondare una monarchia nazionale italiana, come non c'erano riusciti gli ultimi re longobardi. Così pure non riuscì il tentativo carolingio di elevare la vita e la società religiosa in Italia, in particolare combattendo le esagerazioni iconodule. E come non si fondò una monarchia italiana, così non si formò una Chiesa italiana, accanto alla francese o alla germanica. Si stabilisce anzi, nel corso del secolo nono, una divisione religiosa dell' Italia in due zone, la settentrionale-centrale d'influenza romano-occidentale, e la meridionale d' influenza bizantina, tuttavia in continua relazione fra loro: a Roma è l' incontro, e anche l'urto, delle due influenze.

Scorgere i lineamenti della vita religiosa italiana nel cosiddetto secolo di ferro non è agevole. Mai come in questo periodo il popolo italiano scompare, dietro le gerarchie ecclesiastiche e laiche, dietro l'aristocrazia feudale di importazione straniera. Il papato, completamente mondanizzato, è di basso livello morale, ha perduto ogni capacità direttiva religiosa. Le lotte ecclesiastiche (come quelle tra formosiani e antiformosiani) hanno carattere politico-personale, pur con qualche rivestimento di diritto canonico. Possiamo solo intravedere gli inizi di due movimenti riformistici, l'uno di provenienza cluniacense (promosso a Roma da un laico, il principe Alberico), l'altro del monachesimo basiliano, dal Mezzogiorno (S. Nilo) con tendenza a espandersi verso il nord.

Il secolo XI, particolarmente nella sua seconda metà, segna contemporaneamente la ricostituzione nazionale del popolo italiano, e la sua rinascita religiosa. Il riformismo monacale e popolare dà l' impulso a quello ecclesiastico-gerarchico. Quando il secondo accentua, con il cardinale Umberto e con Gregorio VII, il carattere sacerdotale-gerarchico, il primo mantiene le sue esigenze religiose-morali. Nel gioco delle forze, però, è il secondo che subordina a sè il primo. Al termine della lotta per le investiture, il problema della riforma morale-religiosa della Chiesa risulta insoluto.

Si delinea a questo punto una tensione, un contrasto fra religiosità popolare e governo ecclesiastico, più particolarmente papale, che permane in vario modo e misura per secoli, e forma il nodo centrale nella storia religiosa d' Italia. Il popolo italiano, nel suo insieme, rimane fedele al domma e non si ribella alla gerarchia, ma giudica sfavorevolmente il clero, sente un disagio religioso, formula aspirazioni verso un ritorno della Chiesa alla perfezione primitiva. La manifestazione estrema di questo stato di spirito è l'eresia formale; tra questa e l'ortodossia perfetta si stende una vasta zona di opposizione e di fermento religiosi, che si concentrano sulla mondanizzazione della Chiesa, sulla contaminazione fra spirituale e temporale. Sono implicati in ciò interessi e sentimenti sociali e politici: l'elevazione della borghesia e la formazione e sviluppo del Comune formano il terreno d' incontro. Ma l'elemento religioso è effettivo e intenso. Arnaldo da Brescia è innanzi tutto un predicatore religioso. Ancor più nettamente religioso è il movimento valdese, che rappresenta nella prima fase un tentativo laicale di compiere per proprio conto la riforma accanto, e non contro, la gerarchia.

Il tentativo viene ripreso, con l' intensità e originalità del genio religioso, da S. Francesco d'Assisi. Questi mira a rinnovare la vita apostolica in una *élite* laica, e a compiere attraverso essa l'elevazione religiosa e morale del popolo italiano, rispettando scrupolosamente la funzione dommatico-sacramentale del clero, in reciproca autonomia. Il parallelismo non riesce; la gerarchia papale assorbe il movimento laicale, trasformandolo in Ordine religioso e subordinandolo ai suoi fini ecclesiastici. Tuttavia il calore religioso del movimento francescano esercita una influenza profonda sul popolo. Grazie ad esso raggiunge il culmine quel processo di fusione tra vita civile e vita religiosa che segna una caratteristica fondamentale dell' Italia comunale, e realizza, in misura insuperata prima e poi, l'unità morale del popolo italiano.

Dal seno stesso del francescanesimo, diviso tra varie correnti, la tensione religiosa fra popolo e gerarchia rinasce, con il concorso dell'apocalittica gioachimita. L'opposizione spiritualistica francescana ha un nesso strettissimo con la religiosità italiana del tempo. Di fianco ad essa abbiamo l'opposizione di Dante: la *Divina Commedia* è una battaglia suprema per la riforma religiosa. Ma già alla fine del secolo XIII la temperatura religiosa si abbassa, la tensione decresce. Mentre lo spiritualismo francescano finisce nell'impotente eresia dei Fraticelli, il messaggio di Dante non viene ascoltato: si ammira in lui il poeta, e più ancora il dotto, non si ascolta il profeta. Al profetismo sociale succede il misticismo individuale, come quello di Caterina da Siena. L'unità morale del popolo italiano comincia ad incrinarsi: religione e politica, vita privata e pubblica si vanno dissociando.

La dissociazione raggiunge il massimo col Rinascimento. Dal punto di vista religioso, questo si divide fra la giustapposizione meccanica al nuovo intellettualismo di una pratica tradizionale e conformistica, e i tentativi incerti di un umanesimo religioso-laico, platonico-cristiano. Per ambedue le vie, la coltura rinascimentale perde il contatto con la religiosità popolare. Questa seguita nelle forme dell'età comunale, e trova interpreti e promotori come S. Bernardino da Siena; ma non è adeguata al nuovo clima politico-sociale, ed è perciò priva d'influenza sulla vita nazionale.

Chi tenta l'adeguamento, e con ciò il ristabilimento dell'unità morale, è Savonarola; ma egli fallisce, per insufficienza intrinseca e per contrarietà di circostanze.

È una *fable convenue* l'indifferenza italiana di fronte alla riforma protestante. Questa invece influì profondamente sulle *élites* religiose e interessò le masse popolari. Ma le prime erano imbevute di spirito individualistico, e il misticismo interiore uccideva in germe il profetismo. La repressione pronta ed efficace, in accordo fra Chiesa e Stato, e la fuga dei pochi predicatori nuovi, fece sì che per le masse popolari il movimento scomparisse quando appena esse cominciavano ad averne sentore. D'altra parte, la religiosità protestante, nelle esplicazioni sociali, differiva profondamente da quella ormai connaturata, attraverso un millennio, nel popolo italiano.

Tuttavia la Controriforma non s'identifica senz'altro con la religiosità italiana contemporanea. Di fronte al tipo controriformista puro, rappresentato da S. Carlo Borromeo, sta S. Filippo Neri, molto più rappresentativo della religiosità popolare, e richiamante per certi aspetti il tipo francescano. Possiamo anche distinguere fra i Gesuiti al servizio diretto

del papato e esercitanti prevalentemente la loro influenza sulle classi superiori, e i Cappuccini molto più vicini al popolo, meno immischiati nella politica ecclesiastica. Il fra Cristoforo di Manzoni, creazione artistica ispirata alla realtà storica, è un cappuccino.

Tutt' insieme, il popolo italiano si adattò abbastanza bene, e senza resistenze notevoli, nel clima religioso della Controriforma. La « tensione » di cui abbiamo discorso sopra non esiste più. Si può, anzi, parlare di un incontro fra certi indirizzi dall' alto e certe tendenze religiose popolari. V' è una religiosità « barocca », di cui gli splendori decorativi delle chiese secentesche e la fastosità delle celebrazioni ecclesiastiche sono parte integrante, la quale risponde allo spirito italiano del tempo. Alla passività politica pressochè completa si associa bene il conformismo religioso.

In questo ambiente, un episodio come quello di fra Paolo Sarpi battagliante contro la Curia romana fu incompreso allora, e lo rimane per i più anche oggi. Sarpi non fu il puro politico antipapale della versione più accreditata ; e neanche il segreto emissario della propaganda protestante in Italia. Egli fu uno spirito religioso ripigliante l'opposizione di Arnaldo e di Dante, che avrebbe voluto trasformare il contrasto giurisdizionale fra la Serenissima e Paolo V in una battaglia contro quella che per lui era la degenerazione della Chiesa di Cristo, grandezza puramente spirituale. Ma a ciò non solo mancavano le circostanze esterne propizie, ma non si adattava neppure il suo spirito, tendente all'attesa passiva dei voleri divini. La credenza nella Grazia e nella Predestinazione agì in lui in senso contrario a quello dell'attivismo calvinistico e puritano.

Un problema religioso risorge in Italia nel Settecento : una certa tensione fra laicato e gerarchia torna a manifestarsi. Accanto al rinnovamento generale della coltura italiana sotto l' influenza del razionalismo transalpino, gallicanesimo e giansenismo vengono dal di fuori a ridar forza alle correnti riformistiche indigene. Queste valicano il chiuso campo della disputa teologica, sconfinando sul terreno dei rapporti fra Chiesa e Stato, e cioè rafforzando l'azione dei governi contro i privilegi ecclesiastici e il potere della Curia romana. Nelle battaglie giurisdizionalistiche penetra un elemento religioso : si mira ad ottenere dai governi un'azione in favore di riforme ecclesiastiche, per una elevazione del costume religioso, per un ritorno all'antica purezza cristiana. Ma tutto ciò rimane affare di ristretti ambienti, lontani dal popolo : il quale o ignora il tentativo o addirittura lo respinge.

Il tentativo viene rinnovato quando la rivoluzione scende in Italia :

il riformismo religioso, ancora prevalentemente giansenistico, vuole battezzare i principii rivoluzionari, associare religione e libertà, Vangelo e democrazia. Le plebi italiane reagiscono con i moti sanfedistici. Il dispotismo napoleonico riduce al silenzio gli uni e gli altri, e fa della religione un *instrumentum regni*. Quando anche Napoleone incappa nel conflitto con il papato, tendenze reazionarie e tendenze liberali confluiscono a favore di questo; ma il risultato è una accentuazione di religiosità popolaresca, retriva e fanatica. È il tempo delle missioni popolari, anticipanti i metodi dei partiti di massa odierni e contribuenti essenzialmente al clima della Restaurazione.

Il Risorgimento è agitato in quasi tutto il suo corso da un problema: dissociare la religione dall'assolutismo e dalla dominazione straniera, e associarla con la libertà e l'indipendenza d'Italia. C'è una tendenza riformistica, che è quella dei neoguelfi e cattolici liberali, fino alla punta avanzata dei Lambruschini e dei Ricasoli; e ce n'è una rivoluzionaria, positiva con Mazzini, banditore di una nuova religione, negativa con Ferrari e Cattaneo, laici puri. Tutte due, o tutte tre, falliscono sul terreno propriamente religioso: il cattolicesimo romano prosegue per la sua strada, fino alle ultime conseguenze — quelle del Concilio Vaticano — con il concorso pieno del clero italiano e il favore o la passività del popolo credente. Tuttavia riformismo e rivoluzionarismo religiosi hanno per effetto la neutralizzazione dell'influenza ecclesiastica sul piano politico-nazionale. L'unità d'Italia si compie, Roma diviene italiana senza nessuno scisma religioso, ma altresì senza nessuna efficacia delle scomuniche pontificie.

I risultati, nel Postrisorgimento, sono un regime separatistico di fatto tra Chiesa e Stato, in libertà reciproca; una divisione passiva fra credenza e pratica religiosa da una parte, vita sociale dall'altra; un trionfo, entro il campo religioso strettamente inteso, dell'autoritarismo papale, del conformismo totale, della devozione popolare spinta ai limiti estremi inferiori. Prodotto religioso caratteristico di questo periodo — prodotto non puramente italiano, ma a cui il popolo italiano ha dato un contributo cospicuo — è la religione del papa, cioè la venerazione personale professata, nelle forme più clamorose e popolari, verso la persona del pontefice regnante.

Il modernismo, a cui l'Italia portò un contributo non trascurabile, non accennò nella sua breve vita a divenire un movimento religioso popolare: ne mancava ai suoi capi la volontà e l'attitudine, anche a prescindere dalla pronta e totale reazione. Esso nacque e morì in mezzo all'indifferenza del mondo laico.

Il clima separatistico del primissimo novecento è cambiato in Italia non meno, e anzi più che altrove, durante l' intervallo fra le due guerre e poi nel corso del secondo dopoguerra. Il fascismo tentò restaurare l'associazione Trono-Altare, con risultati parziali che si sono poi rovesciati (a profitto del secondo termine) dopo la caduta del fascismo stesso. Se gli sviluppi politico-ecclesiastici dell'ultimo trentennio italiano abbiano avuto effetti per la vita religiosa italiana, e quali, sarebbe arduo dire oggi, tanto più che l'argomento non è stato quasi affatto studiato. Una cosa si può affermare con sicurezza: da secoli non si era vista fra noi una congiunzione così stretta fra vita politico-sociale e organizzazione e azione ecclesiastica. Il fatto è di grandissima importanza: quali le conseguenze religiose, dirà il futuro.

LUIGI SALVATORELLI

SCOPI E METODI DELLA STORIA DEI PREZZI

Il presente articolo [1] è una versione abbreviata di una conferenza su i recenti progressi fatti nel settore della storia dei prezzi [2]. Tra gli argomenti di cui io fui incaricato di trattare, c'era l'opera dei varî studiosi aggregati al programma dello *International Scientific Committee on the History of Prices*. Nel presente articolo tuttavia non si troverà il tentativo di fornire un obbiettivo resoconto dei loro importanti lavori: io ho cercato di esprimere soltanto le mie personali reazioni.

Ogni lettore di libri storici è familiarizzato con quelle note a piè di pagina, spesso erronee e spesso senza significato, che gli storici offrono nel tentativo di interpretare i prezzi di beni e servizi dei tempi passati in termini monetari dei giorni nostri. Gli autori di tali note in genere sono animati dalle migliori intenzioni. Essi desiderano renderci edotti della relativa entità di debiti, redditi e somme versate e del loro significato in « termini di valore odierni ». Spesso tali autori desiderano indicarci che ciò che ai nostri occhi può apparire in un primo momento una piccola somma, fu in realtà un pagamento decisamente sensibile. Gli studiosi di storia economica avranno poi rilevato quanto forte sia stata la tendenza ad esagerare il divario e quanto ferma sia in genere la convinzione, peculiare agli storici, che i « valori attuali » non cambiarono mai!

Lo storico economico sa che quelle note a piè di pagina di cui sto parlando sollevano questioni che sono al centro dei problemi assillanti gli storici dei prezzi. Come può una analisi comparativa dei prezzi di beni e servizi per un certo periodo di tempo, servir a spiegare il più largo

[1] Ringrazio vivamente il mio amico prof. Carlo M. Cipolla per avermi tradotto questo articolo in italiano.

[2] Il congresso annuale della *Economic History Society* si tenne alla *London School of Economics* il 27 maggio 1949.

corso degli avvenimenti storici? Cosa si vuol dire quando si parla di « valore della moneta » in un senso storico? Come possiamo misurare i prezzi comparativi di differenti beni e servizi, includendo la rendita fondiaria ed il reddito del capitale, non solo ad un dato istante ma lungo estesi periodi di tempo? Possiamo noi, tanto per prendere un caso estremo, concludere ragionevolmente qualcosa mettendo a raffronto il reddito monetario di un tessitore della Firenze del sec. XV e quello di un tessitore della Bradford del sec. XIX? A tale scopo il concetto di un indice generale dei prezzi può servire a qualcosa? Possiamo noi costruire un tale indice, avremo in esso uno strumento utile o non piuttosto una fonte di danni e confusione?

2. — Scopo di queste righe è cercare di indicare nella forma più semplice alcuni dei problemi metodologici, lasciando da parte il più possibile certe questioni tecniche (come per es. la questione della unità di misura: era l'uovo di Carlomagno la stessa cosa dell'uovo di Bismarck, oppure era più piccolo e meno nutriente?), lasciando anche da parte le oscure questioni dei pesi e delle misure, e traendo il più possibile esempi illustrativi dalla storia della prima età moderna con particolare attenzione a quel fenomeno che ci si è accordati nel chiamare la grande rivoluzione dei prezzi.

Il filosofo inglese Collingwood usava dire che una qualsiasi affermazione non ha praticamente senso se non sono ben chiari gli interrogativi ai quali essa dà risposta [1]. Ciò è tanto più vero, per ogni conclusione che involga analisi di dati sui prezzi. Per quanto neutrale possa sembrare, ogni raccolta di prezzi che abbia una certa pretesa di organicità, è destinata a soddisfare il raccoglitore sulla base di determinate ipotesi. Il raccoglitore può anche tacerci talvolta quali siano i suoi interrogativi. Ma noi li avvertiremo chiaramente non appena a nostra volta tireremo fuori i nostri interrogativi e le nostre ipotesi per saggiarli sui fatti e sulle conclusioni che ci sono proposte. Potremmo anche scoprire che nel rispondere ai suoi interrogativi, il raccoglitore del materiale sui prezzi ha privato noi dei mezzi atti a rispondere ai nostri interrogativi. Orbene, fintantochè la ricerca e l'analisi dei prezzi è di moda tra economisti e statistici che abbiano una inclinazione storica, noi possiamo dire che è veramente giunto il tempo in cui gli studiosi della storia economica dovrebbero formulare con precisione i problemi che essi considerano possibili di risposta: ciò

[1] R. G. Collingwood, *Autobiography* (1939), cap. V.

prima che altro lavoro di raccolta e di intabellamento di dati venga ulteriormente fatto.

Consideriamo ora la questione dei numeri indici. In primo luogo, dobbiamo noi chiedere allo storico dei prezzi di fornirci indici dei prezzi? Personalmente, non essendo purista in tale materia, io sono disposto a trarre ogni soddisfazione dai tentativi di generalizzazione di altri studiosi: ciò però alla sola condizione che il materiale grezzo originario non venga soppresso e tolto al lettore. Altri possono però pensare diversamente. Essi possono preferire la costruzione di particolari indici. E noi possiamo facilmente simpatizzare anche col loro punto di vista, perchè, come si è detto, quel che importa è sopratutto il problema, l'interrogativo cui si vuol dare risposta. La misura dei movimenti generali nel livello dei prezzi è certamente una cosa buona. Ma prima di costruire un indice del genere è essenziale decidere se esso debba poi servire a misurare il potere d'acquisto del consumatore in epoche differenti e le variazioni dei redditi reali, oppure se esso debba servire a darci dati sensibili alle fluttuazioni economiche in vista magari di uno studio sui cicli commerciali. Per i due scopi, le cose si pongono in maniera molto diversa. Nel primo caso, noi dovremo cercare di avere prezzi di vendita al minuto del maggior numero possibile di beni di consumo, includendo anche qualche cosa per il costo dei servizi e dell'area abitabile (ciò anche per le epoche più antiche). Nel secondo caso, noi possiamo desiderare solo una mezza dozzina di beni ipici, come carbone e ferro grezzo ed un *item* rappresentativo dal mercato dei prodotti.

Che uso si può fare di un indice generale dei prezzi pei secc. XVI, XVII, XVIII? Non mi azzardo in affermazioni categoriche al proposito. Quel che io vorrei incoraggiare è la costruzione di indici di gruppo, per es. un indice per il grano e i suoi prodotti (indice pericoloso, spesso ingannevole, ma sempre affascinante); un indice per gli altri alimenti; per tutti gli alimenti; per tutti i beni non alimentari; per i materiali da costruzione; per i beni di abbigliamento; per i materiali grezzi esclusi gli alimenti; per i beni di produzione; per i beni trattati dal commercio internazionale. Nel periodo che ho detto e per l'Europa nord-occidentale, questi indici parziali avrebbero ben maggior significato e valore di un indice generale arbitrariamente composto.

Io non voglio stare ora a discutere questioni pur importanti: per es., quanto spesso si debba cambiare l'anno-base e la composizione strutturale dell'indice, come si abbia ad agire dando pesi diversi ai vari *items*, se

valga la pena di abbandonare il metodo semplice della media aritmetica in favore della più attraente media geometrica o altri metodi richiedenti l'uso dei logaritmi. Ma io vorrei insistere a favore dei metodi più semplici per l'analisi dei prezzi dei secoli più lontani. Ne abbiamo in realtà così pochi e così poveri di dati sui prezzi di quelle epoche, che c'è da aver paura ad analizzarli, per deviazioni ed errori. Se si vuol adottare una severa tecnica statistica, si finisce col dover ripudiare tanti dati, perchè inadatti, che poi ci si trova senza più materiale da usare. La verità è che le raffinatezze dello statistico possono risultare ben peggio che inutili tra le scarse e isolate reliquie di prezzi dei secoli lontani [1].

La questione della opportunità della costruzione di un indice — sia per prezzi di gruppi di beni e servizi, sia per i prezzi di tutti i beni e servizi disponibili — rimane pur sempre, in una edizione di materiale, una questione aperta. L'essenziale è che ci siano dati i prezzi, o per lo meno i prezzi relativi dei diversi beni. Se l'opera di quel gran pioniere che per l'Inghilterra fu in tale campo Thorold Rogers [2] continua ad avere valore, ciò dipende dal fatto che quell'autore ci fornisce i materiali genuini, che noi possiamo poi mischiare insieme nel nostro mortaio. È veramente opportuno sottolineare i meriti dell'opera di Rogers, un vero maestro in tali ricerche, e un maestro i cui meriti sono stati pienamente riconosciuti dai suoi successori. A parte l'intrinseco valore delle sue rilevazioni di prezzi, noi possiamo, è vero, considerare l'opera del Rogers come una singolare mistura di accorte calcolazioni, di brillanti *aperçus* e spesso di congetture straordinariamente ingenue. Ma se si paragonano gli scritti di Rogers con quelli di D'Avenel si capirà la differenza tra buon lavoro e cattivo lavoro.

Non si può certo negare che noi dobbiamo chiedere ai nostri storici dei prezzi ancora molto lavoro di raccolta e ordinamento di nuovo materiale. Da questo punto di vista dobbiamo riconoscere il valore di quanto hanno fatto quegli studiosi che tra il 1930 e il 1940 prepararono i volumi sulla storia dei prezzi, sotto gli auspici dello *International Com-*

[1] Lo studio dei dati grezzi spesso fornisce non solo migliori risposte, ma giova a far porre migliori interrogativi. Può essere la sola via per la quale scoprire a che punto, in una economia di mercato, sia in evidenza una variazione dalle regole generali. E può essere il mezzo attraverso il quale lo studioso non solo abbandona vecchie ipotesi, ma ne forma delle nuove.

[2] J. E. Thorold Rogers, *A history of agriculture and prices in England*, Oxford 1866-1902.

mittee on Price History: non dobbiamo dimenticare quanto fecero a favore di tale iniziativa Edwin Gay e Sir William Beveridge (oggi Lord Beveridge), e l'aiuto finanziario accordato in scala notevole dalla Rockfeller Foundation.

Io credo che uno dei più sinceri riconoscimenti che noi possiamo offrire agli studiosi che si occuparono di storia dei prezzi in questo ultimo ventennio sia appunto discutere i meriti e i difetti che il loro lavoro sembra avere, con la franchezza di membri di una società di consumatori, dato che noi siamo ora veramente nella condizione di poter usare il materiale semi-elaborato finora raccolto.

Dopo il volume del dr. Hoszowski sui prezzi in Leopoli nei sec. XVI-XVII, edito sotto la direzione del prof. Bujak (ma non rientrante nel programma internazionale), apparve tutta una serie di libri sulla storia dei prezzi in Polonia [1]: due studi per Cracovia, uno per Lublino, un altro per Leopoli, ed uno molto interessante su Danzica, pei secc. XVI-XVII, dovuto al dr. Pelc. Quest'ultimo volume rende possibile taluni raffronti tra il valore di taluni beni di commercio internazionale in un porto baltico e il valore degli stessi beni nel porto di Amsterdam. Noi disponiamo dei prezzi all'ingrosso in quest'ultima città — dalla fondazione della repubblica al 1914 — grazie ad un grosso volume pubblicato dal prof. Posthumus durante l'invasione tedesca dell'Olanda [2]. Le tavole statistiche edite dal prof. Posthumus sono tratte da liste settimanali di prezzi correnti preparate dai sensali-giurati della città: c'è ragione di credere che tali liste rappresentino un attendibile e fedele resoconto delle transazioni fatte. Ci sono alcune lacune, che purtroppo non possono venir colmate. Tutti coloro che hanno avuto tra le mani questo volume del prof. Posthumus saranno probabilmente d'accordo nel ritenerlo un'opera notevole, densa, scientificamente condotta, arricchita di eccellenti note sui metodi statistici impiegati, sulle vicende monetarie, sul corso dei cambi stranieri, sulle convenzioni dei commercianti e sulle tasse commerciali, in breve su tutte quelle que-

[1] Tutti i volumi apparvero nelle serie *Badania z Dziejow Spolecznych i Gospodarczych* (Leopoli). Io ho visto le seguenti monografie: S. Hoszowski, *Ceny we Lwowie w XVI i XVII wieku* (1934); id., *Ceny we Lwowie w latach 1701-1914* (1934); E. Tomaszewski, *Ceny w Krakowie w latach 1601-1795* (1934); W. Adamczyk, *Ceny w Lublinei od XVI do konca XVIII wieku* (1937); J. Pelc, *Ceny w Gdansku w XVI i XVII wieku* (1937). Altre monografie erano state annunciate per Cracovia (pel periodo 1390-1600 e 1764-1941) e per Varsavia (pel periodo 1501-1700 e 1701-1815).

[2] N. W. Posthumus, *Nederlandsche Prijsgeschiedenis*, Deel I, Leida 1943.

stioni per le quali il lettore serio può chiedere un aiuto. Il libro ci dà quotazioni mensili per lunghi periodi e per oltre 200 differenti beni o tipi di beni (anche per il periodo anteriore al sec. XIX vi si danno quotazioni per un numero straordinariamente grande di beni). C'è solo da lamentare che in genere si tratti di beni del mercato produttivo e di generi alimentari provenienti dal Baltico o dalle Indie Occidentali, mentre la serie è abbastanza debole rispetto ai materiali di costruzione ed è molto debole per i beni di provenienza inglese ed italiana.

Ugualmente ben noto è il primo (e finora unico) volume delle serie inglesi, redatto da un gruppo di collaboratori sotto la direzione di William Beveridge. Questo volume ci fornisce liste consecutive di prezzi raccolti per lunghi periodi di tempo tra il 1400 e il 1800: fonti furono i registri superstiti di quattro scuole pubbliche inglesi, tre ospedali e certe agenzie di governo che regolarmente dovevano procurare generi alimentari, materiale da costruzione e materiali di navigazione. Il volume virtualmente riferisce soltanto i prezzi della parte sud-orientale dell'Inghilterra, in realtà per lo più prezzi londinesi. Finora nessun materiale sui salari è stato pubblicato per l'Inghilterra. Tutti gli storici dei prezzi hanno trascurato l'importanza delle statistiche sui salari.

Il dr. Elsas, che è il membro dell' *International Committee* per la Germania, ha finora edito tre volumi [1] sui prezzi dal XIV al XVIII sec. nelle città di Monaco, Würzburg, Augusta, Francoforte, Lipsia e Spira. Questi studi sono interessanti sia per i loro aspetti positivi che per quelli negativi. Dato che il materiale in esame non fornisce l'impressione di *trends* comuni, o la fornisce con reticenza, il dott. Elsas si astiene dal costruire numeri indice. In effetti queste città tedesche si comportarono molto bizzarramente per quanto riguarda l'andamento dei prezzi. Le indagini del dott. Elsas sono particolarmente importanti per la luce che i dettagli gettano sull' influenza dei fattori locali. In una città come Francoforte sul Meno noi troviamo un grande centro di distribuzione interna in contatto con tutte le aree produttive del mondo commerciale, ricco di beni internazionali per le terre del cuore dell' Europa, beni internazionali che sono scambiati con i prodotti del mercato locale, che risentono quindi dei movimenti di questi ultimi e che, come questi ultimi, soggiacciono alle influenze dei particolari movimenti dell'autonoma monetazione di una città imperiale. Notevole è stata l'entità del lavoro che l'autore ebbe a compiere nel campo monetario. Bisogna

[1] M. J. Elsas, *Umriss einer Geschichte der Preise und Löhne in Deutschland*, vol. I e II, Parte A e Parte B, Leida, 1936, 1940, 1949.

ben dire che in casi del genere, senza un adeguato studio del sistema monetario, lo studioso sarebbe completamente perduto in mezzo ai materiali raccolti sui prezzi. Va anche aggiunto che può essere estremamente difficile capire il funzionamento di un sistema metallico scomparso con la chiarezza sufficiente ai fini pratici di interpretare i movimenti dei prezzi. Non è necessario che noi ci trasformiamo in numismatici, benchè forse sarebbe meglio se noi lo fossimo. Io vorrei comunque sottolineare che per interpretare il materiale storico sui prezzi è essenziale una sicura conoscenza degli sviluppi monetari e specialmente dei problemi delle economie bimetalliche e multimetalliche. Il Comitato Internazionale fece veramente una cosa sensata quando mise in risalto la necessità di tali conoscenze. Gli studi dei quali io sto discorrendo risparmieranno un immenso lavoro, ai futuri indagatori, in questo noioso campo di indagini.

Le mie osservazioni sul valore delle ricerche monetarie si applicano con speciale forza a quelle sezioni che nell'ampio lavoro del dr. Pribram sono dedicate alle questioni monetarie. L'opera del dr. Pribram [1] apparve all'inizio della seconda guerra mondiale, e ci fornisce per i secoli XVI-XVIII i prezzi e i salari in Vienna e in una o due altre località austriache. Si tratta di una opera con carattere piuttosto istituzionale, e i prezzi sono spesso quotazioni ufficiali, per esempio dichiarazioni di massimi. La sezione del libro dedicata alle questioni monetarie può sembrare forse eccessiva, ma certo buona parte di essa, forse anzi tutta, è veramente utilissima.

Sfortunatamente non è possibile parlare con lo stesso tono di benevolenza del contributo francese [2]. Per taluni ragioni che rimangono oscure il prof. Hauser sembra non essere stato bene indirizzato. Per quanto riguarda l'interpretazione monetaria, il suo libro è un vero disastro. Tale libro è il meno utilizzabile di tutta la serie, perchè l'autore anzitutto non si pose con precisione gli interrogativi, poi in particolare non si chiese sino a che punto si possa ragionevolmente mischiare insieme in un singolo indice dati tratti da diversi tipi di fonti, scambi reali di beni e valutazioni ufficiali proclamate dalle autorità politiche. Una delle ultime recensioni di questa opera, scritta per gli *Annales d'Histoire Sociale* da Marc Bloch, mise in rilievo i molti punti deboli di questo lavoro [3]. Devo dire qui che

[1] A. F. Pribram, *Materialen zur Geschichte der Preise und Löhne in Oesterreich*, t. I, Vienna, 1938.

[2] H. Hauser, *Recherches et documents sur l'histoire des prix en France de 1500 à 1800*, Paris, 1936.

[3] *L'histoire des prix*, « Annales d'histoire sociale », t. I, n. 2 (aprile 1939), p. 139 sgg.

gli importanti lavori del prof. Labrousse sui movimenti dei prezzi nel sec. XVIII in Francia non hanno le imperfezioni riscontrate nell'opera del prof. Hauser.

Devo anche ricordare l' interessante studio sui salari e sui prezzi a Firenze pel periodo 1520-1620 condotto dal dr. Giuseppe Parenti : in tale lavoro il materiale documentario di base può sembrare non sufficientemente ricco, ma ciò è compensato da una ottima presentazione statistica e dalla genialità dell'interpretazione [1]. In ciò il dr. Parenti differisce dalla maggior parte del gruppo internazionale di studiosi, i quali peccano di eccessiva cautela, e si avvicina all'ultimo autore della mia lista europea, il prof. Earl Hamilton della Università di Chicago, le cui importanti ricerche sulla storia dei prezzi in Ispagna e dei trasporti di metallo prezioso sono ora familiari agli storici americani ed europei. Purtroppo tali ricerche non hanno ancora influenzato la storiografia spagnola e molta parte della storia economica della Spagna dovrà venire riconsiderata alla luce dei risultati delle nuove ricerche.

La sezione americana delle ricerche internazionali deve essere considerata in modo speciale in ogni completo resoconto sulla storia dei prezzi. Sebbene essa si riferisca specialmente ai prezzi dei tempi coloniali, buona parte dei dati finora stampati si riferisce al secolo XIX. A causa delle difficoltà di raffronti gli editori sono stati di gran lunga meno cauti che gli editori europei.

Le necessità di una cooperazione internazionale è particolarmente sentita nella storia dei prezzi, come del resto in molti altri campi di indagini, e io spero che continuerà una certa pressione sui ricercatori affinchè sia assicurata una certa uniformità di indagine e di metodo statistico. Tuttavia, penso che si possa ancora discutere se le convenzioni adottate finora dal Comitato internazionale abbiano tutti i requisiti per continuare ad essere raccomandate.

Nessuno dovrebbe avere nulla da ridire circa la decisione che ogni lavoro debba riprodurre i prezzi nella forma stessa in cui vennero estratti e desunti dalle fonti originali. Noi, in fondo, non desideriamo il nostro pasto già trasformato in qualcosa di irriconoscibile ed inutilizzabile dai potenti succhi digestivi dei vari editori.

Dovremmo essere pure tutti d'accordo sulla decisione di pubblicare le serie relative ad ogni bene in tavole separate, senza pregiudicare l'uso che di esse possa venire fatto.

[1] G. Parenti, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi in Firenze*, Firenze, 1939. Cfr. anche A. Fanfani, *Indagini sulla rivoluzione dei prezzi*, Milano, 1940.

Io sono meno sicuro circa la decisione di escludere quel materiale sui prezzi e sui salari che non venga tratto dallo stesso lotto di documenti. Senza dubbio questo tipo di selezione, escludendo transazioni casuali ed isolate, ci sottrae a talune possibilità di errore. Ma non ci offre troppa uniformità e troppa rigidità? I prezzi accordati tra rappresentanti, direttori di ospedali, controllori di arsenali e i loro rispettivi fornitori, sono realmente la migliore guida per la comprensione dei movimenti di un mercato? Personalmente, sarei disposto a sacrificare talune di quelle lunghe serie di prezzi relativi a formaggio per trappole di topi o a candele di cattivo tipo destinate a pensionati poveri o marinai, per qualche cosa di più ricco e di più vario, anche se questo qualche cosa può far correre il rischio di confusione ed errore. Ma questa è tutta materia di discussione.

Circa la questione se debba venire usato il relativo contenuto di oro o di argento, ci si può trovare più o meno in disaccordo con il comitato. Ma io tornerò su questa questione più avanti.

L'interpretazione economica della storia dei prezzi è in se stessa un soggetto molto interessante. Gli sviluppi di questa disciplina sono stati naturalmente influenzati dalle preoccupazioni e dalle controversie delle epoche attraverso le quali è passata. A mano a mano che tale disciplina crebbe dalla adolescenza, nutrita ai suoi inizi forse troppo precocemente da Jevons, le controversie dominanti si concentrarono sull'influenza dei fattori monetari sul livello dell'attività economica. Gli *Official Papers* di Alfredo Marshall e la letteratura sul bimetallismo e lo standard monetario rappresentarono il fondamento dei lavori di Rogers e del conte D'Avenel. Gli economisti di quell'epoca erano preoccupati sopra tutto delle variazioni nell'offerta della moneta. E nel tracciare gli sviluppi delle indagini sui prezzi, nello studiare cioè le evoluzioni di questo tipo di indagine storica, è possibile fare una distinzione tra fattori monetari e tutti gli altri fattori.

Keynes dice: « per il rialzo o caduta nel valore della moneta, noi intendiamo quell'ipotetico movimento che si sarebbe effettuato se i cambiamenti da parte della moneta, cioè i cambiamenti che tendono a colpire tutti i prezzi nello stesso modo, fossero stati i soli cambiamenti operanti e non ci fossero stati presenti forze dalla parte delle cose tendenti a cambiare i prezzi di queste ultime in senso relativo, cioè uno rispetto all'altro » [1]. Orbene, le indagini sulla storia dei prezzi sono state sinora

[1] J. M. KEYNES, *Treatise on Money*, II, p. 85.

dominate dalla preoccupazione dei « cambiamenti da parte della moneta ». Questa fu una grande debolezza. Noi ora però vediamo il pendolo volgere tutto dall'altra parte. Esempio ne sia il recente libro del prof. Rostow: [1] in esso, l'autore riesce a spiegare tutti i movimenti ciclici dell'economia britannica dal 1790 al 1914 senza mai ricorrere all' oro californiano o a quello australiano.

« Cambi da parte della moneta » possono essere occasionati o trovare espressione in: a) variazioni nel volume di metallo prezioso in circolazione; b) variazioni nel rapporto tra i pezzi monetari effettivi e le unità in cui tali pezzi vengono valutati, in altri termini cioè variazioni nel rapporto legale tra conii ufficiali e « moneta di conto »; c) variazioni nel volume delle domande a credito su beni e servizi; d) variazioni nella velocità di circolazione. Gli storici dei prezzi che hanno trattato dell'epoca che aprì l' età moderna, a cominciare dai due famosi avversari Bodin e Malestroict, si sono in genere preoccupati soltanto di a) e di b).

I nostri predecessori furono sempre ossessionati dal desiderio di isolare uno o l'altro di questi due fattori a) e b) per studiare gli effetti sui prezzi del fattore rimanente. Non è necessario ripetere che lo « afflusso di metalli dalle Indie spagnole » ebbe sempre il posto privilegiato nella considerazione degli storici. Questa è la ragione dell' erronea importanza che i nostri correnti libri di testo di storia attribuiscono allo sfruttamento delle miniere di argento americane.

Per dar peso e valore agli effetti della produzione mineraria, si è trascurato di considerare nel suo giusto valore l' effetto delle variazioni nelle quotazioni ufficiali dei pezzi effettivi. L' entità di tali variazioni naturalmente variò nelle diverse aree monetarie. Tra il 1590 e il 1652 il gulden di Francoforte perdette un quarto del suo equivalente argenteo; tra il 1578 e il 1660 il guilder olandese peggiorò di un terzo; tra il 1500 e il 1700 lo zloty delle città polacche si ridusse ad un settimo del suo iniziale equivalente argenteo e quasi tutti questi deterioramenti intrinseci ebbero luogo nel sec. XVII. Io non conosco per l'Europa di questo periodo esempi in cui la moneta di conto abbia visto crescere il proprio equivalente argenteo; ma in un centinaio d'anni dal 1520 al 1620 il soldo di Firenze declinò soltanto di un sesto. La lira sterlina d'altra parte declinò di un terzo, in termini di argento, tra il 1526 e il 1660, mentre la lira tornese di Francia tra il 1540 e il 1636 perdette metà del pro-

[1] W. Rostow, *British Economy of the Nineteenth Century*, Oxford, 1948.

prio fino. Taluni insomma di tali deterioramenti sono sufficientemente piccoli per essere considerati trascurabili. Ma altri furono sostanziali e rapidi e di tale entità che poteva produrre una rivoluzione dei prezzi anche senza l'aiuto delle miniere americane.

Un facile modo di eliminare gli effetti delle variazioni nel peso e nel fino o nel rapporto con la moneta di conto, è quello di convertire tutti i prezzi in un qualche cosa che si immagina sarebbe stato se la moneta non fosse cambiata, cioè calcolando i prezzi nel loro valore di cambio rispetto ad un peso determinato di oro o di argento. Noi dobbiamo assumere che *sia* l'oro *che* l'argento rappresentavano il contenuto della moneta più comunemente impiegata nello scambio: tale metodo è sinceramente inesatto per le zone dove operava un sistema bimetallico, ed è un metodo probabilmente senza speranza per le zone dove operava un sistema multimetallico come nella Spagna del sec. XVII.

Ci sono, al riguardo, certe difficoltà di procedimento di cui il ricercatore deve essere cosciente. Un problema al quale non è stata data pratica soluzione è questo. Nei giorni precedenti la coniazione a mulino, pezzi di peso pieno erano piuttosto l'eccezione che la regola. Certo, i pezzi potevano ben passare da una mano all'altra come se avessero pieno valore, ma in effetti essi avevano peso minore rispetto ai pezzi buoni uscenti direttamente dal maestro di zecca. Dobbiamo noi calcolare secondo lo « standard » ufficiale quando in effetti i prezzi erano pagati in moneta con peso inferiore, oppure dobbiamo tener conto della dosatura e del logorio? Nel primo caso noi adotteremo un corso irreale; il secondo caso è impraticabile, perchè è impossibile sapere quale fosse il « calo » medio della moneta. Per un lungo periodo, in Amsterdam, un rapporto esistette: perchè la banca municipale teneva i conti in unità di una immaginaria moneta di pieno peso legale. Gli scambi di diversi tipi di beni venivano fatti in moneta bancaria. Su tale moneta vigeva generalmente un aggio sostanziale. Sul mercato di Amsterdam la moneta bancaria era usata per l'acquisto di beni e il pagamento di debiti. Il professor Posthumus pertanto, di fronte alla questione dell'aggio monetario, ebbe da prendere una difficile decisione.

Circa la questione di pubblicare le serie di prezzi nella forma di corrispondenti grammi di oro o argento, ogni autore ha preso una propria decisione. Il dr. Elsas, nella sua storia relativa alle città tedesche, non avrebbe calcolato corrispondenze di sorta. Ma il Comitato Internazionale sembra aver apprezzato l'idea del calcolo delle corrispondenze in peso

d' oro e argento, e l' ha raccomandata. È difficile pretendere dai singoli autori una trasformazione di tutti i loro prezzi, anno per anno, in corrispondenti pesi di oro e di argento. In via di compromesso si richiese ad essi di calcolare in peso di metallo fine soltanto le medie dei prezzi di successivi periodi quinque o decennali. Ciò può per lo meno servire a dare il senso del *trend*, non dei prezzi attuali, ma dei prezzi convertiti in uno « standard » internazionale di misura. Se noi assumiamo che i tassi di scambio tra le varie aree dei prezzi non si distaccarono molto dalla parità, questa tecnica può avere la virtù di fornire liste di prezzi internazionali, per lo meno là dove ci si riferisce a beni scambiati tra comunità diverse. Ma anche in tal caso, è dubbio se le tavole ci diano realmente qualcosa, quando noi riflettiamo alla larga incidenza che, sul costo dei beni di commercio internazionale, avevano le spese di trasporto, dazi, assicurazione, etc.

Ancora: ogni misurazione dei movimenti dei prezzi dei beni internazionali, deve precipuamente essere molto sensibile ai cambiamenti nelle condizioni di mercato. Chi può presumere che medie quinque e decennali siano sensibili? Per di più, l'espediente di adottare medie quinque o decennali importa questa finale assurdità, che più di un mutamento nella tariffazione interna delle monete può intervenire nel periodo coperto dalla media. In tali casi, una media quinquennale non ci fornisce forse un dato senza significato? I movimenti significativi in effetti vi si trovano cancellati. Anche i *trends* di periodo lungo — lo studio dei quali ha suggerito al prof. Schumpeter [1] e al dr. Kondratieff [2] considerazioni importantissime per la storia economica — non appaiono chiaramente nella loro vera luce in tali condizioni.

C'è un bell'esempio dell'uso di questo metodo che noi in Inghilterra non possiamo lasciar passare sotto silenzio. La tecnica in questione delle medie decennali fu impiegata da uno dei pionieri della storia dei prezzi; Giorgio Wiebe, il cui libro sulla rivoluzione dei prezzi nei sec. XVI e XVII [3] è certamente uno dei più pericolosi libri che siano mai caduti nelle mani degli economisti. In effetti la maggior parte dei dati riportati da Wiebe sono di natura piuttosto dubbia. Ma ciò che io qui voglio met-

[1] J. A. SCHUMPETER, *Business Cycles*, New York, 1939.

[2] N. D. KONDRATIEFF, *Die langen Wellen der Konjunktur*, « Archiv fur Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », 56Bd., 3 Heft (1926).

[3] G. WIEBE, *Zur Geschichte der Preisrevolution des XVI. und XVII. Jahrhunderts*, Lipsia, 1895.

tere in risalto — come esempio delle conseguenze del cattivo uso della statistica — non è la povertà del materiale usato, ma l'erroneità del metodo di presentazione. Il libro di Wiebe è spesso citato con stima nei libri di storia economica, ed esso indubbiamente riuscì nel suo precipuo scopo che era quello di dimostrare come il rialzo dei prezzi in tutta l'Europa centrale ed occidentale si manifestò come se rispondesse ad una comune influenza, o per lo meno ad una preponderante comune influenza: l'influenza delle miniere d'argento ispano-americane. Raccoglieudo il suo materiale, Wiebe si trovò nella necessità di comprimerlo entro un compasso che gli permettesse di effettuare raffronti tra aree diverse. Egli decise di calcolare medie decennali. In taluni casi egli dovette adottare periodi più lunghi, ma comunque, là dove gli fu possibile, egli adottò — come dovevano fare ancora quaranta anni più tardi gli storici dello *International Committee* — una media decennale: da notare, non una media mobile decennale, ma una successione di dati ciascuno dei quali rappresentasse il prezzo medio di un bene o di un gruppo di beni durante dieci anni (come se noi ci decidessimo ora a stabilire il nostro prezzo rappresentativo per i sigari Virginia tra il 1939 e il 1948). Per completare la sua elaborazione il Wiebe trasformò poi tutte le sue medie in grammi di puro argento. Se si leggono le note esplicative alla fine del volume, il meccanismo dalla conversione diventa tollerabilmente chiaro. Ma al consultatore casuale delle tavole del Wiebe, l'operazione della conversione in argento non appare certo come ovvia. Anche perchè le tavole si presentano tipograficamente attrattive, il lavoro del Wiebe è stato frequentemente usato da coloro che cercavano di trovare esempi a sostegno di tesi circa il movimento dei prezzi tra il 1450 e il 1700. Spesso, io credo, la natura delle tavole è stata completamente fraintesa. Alla fine esse vennero usate anche da uno studioso americano, ben noto per le sue indagini sulla storia dei prezzi: il prof. Earl Hamilton. Questo studioso pubblicò in un periodico inglese [1] una carta ed una tavola indicanti i movimenti di prezzi medi di beni in Inghilterra tra il 1501 e il 1683 e lo stesso fece per i salari (noto, per inciso, che anche i dati sui salari sono desunti dal Wiebe, ma in effetto sono medie che il Wiebe calcolò su dati pubblicati dal Rogers e riferentisi a salari pagati a muratori). Ora, proprio perchè il Wiebe usò medie decennali e proprio perchè egli convertì prezzi reali in immaginari prezzi-argento, proprio per questo il prof.

[1] E. J. HAMILTON, *American treasure and the rise of capitalism 1500-1700*, «Economica» n. 27 (nov. 1929), p. 338-357.

Hamilton e altri studiosi furono seriamente fuorviati. L'andamento delle due curve (prezzi e salari) è in effetti interessante, ma falso. Esse mostrano che dal fondo di una profonda depressione attorno al 1540 [1], i prezzi dei beni aumentarono rapidamente durante il regno di Elisabetta (1558-1603) e continuarono ad aumentare, sebbene meno rapidamente, sotto i primi Stuardi (1603-1649). I salari, durante tutti questi anni, risulterebbero aumentare meno velocemente e durante l'apparente accelerazione massima dei prezzi del regno elisabettiano i salari risulterebbero essere saliti solo molto lentamente. In altri termini, se i salari nominali potevano essere aumentati, i salari reali erano diminuiti. Si credeva in aggiunta, e su basi buone, che in Inghilterra le rendite non aumentarono di pari passo coi prezzi. Pertanto i fattori dei costi apparivano vischiosi, mentre i prezzi dei beni correvano al rialzo. Si poteva pertanto concludere con le parole di J. M. Keynes (che si occupò di tale questione con particolare interesse, perchè stava finendo proprio allora il suo *Trattato della moneta*) che « la maggior parte dei frutti del progresso e dell'accumulazione di capitale dell'epoca elisabettiana e giacobita andò a beneficio del profittatore piuttosto che del salariato »... e « mai negli annali del mondo moderno esistette una così ricca e prolungata fase di buone opportunità per l'uomo d'affari e per lo speculatore » [2]. Medesimo tono nelle conclusioni riguardo alla Spagna: « La grandezza della Spagna coincide con l'inflazione dei profitti tra il 1520 e il 1600, e la sua eclissi con la deflazione dei profitti dal 1600 al 1630 » [3]. Lo sviluppo della potenza britannica era infine messo in relazione al periodo in cui gli effetti inflazionistici potevano (così Keynes pensava) venir considerati come al loro massimo d'intensità, cioè tra il 1585 e il 1630. « Negli anni della Armada » osservò Keynes recisamente « l'inflazione dei profitti di Filippo stava terminando, mentre stava iniziando quella di Elisabetta ».

Se Keynes avesse studiato i prezzi e i salari reali invece di consultare le artificiali derivazioni di Wiebe, non si sarebbe probabilmente mai rivolto alla cosiddetta « rivoluzione dei prezzi inglese » per trovare un esempio storico che desse ragione alle sue teorie.

Io non discuto la possibilità che i margini di profitto possano essere oggetto di indagine per larghe sezioni di una economia nazionale e per

[1] In realtà, come vedremo in seguito, gli anni attorno al 1540 videro un rialzo inflazionistico nei prezzi reali.

[2] *Treatise on money*, II, 159.

[3] *Ibid.*, II, 161.

un certo periodo di anni. E il concetto di inflazione dei profitti può essere utile nell'analisi. Il prof. Labrousse ha fatto ottimo uso di tale concetto in rapporto ai profitti ed alla formazione del capitale nella Francia del sec. XVIII [1]. Ed il prof. Earl Hamilton applicò lo stesso concetto al movimento dei prezzi e alle modificazioni di struttura della Inghilterra del sec. XVIII: egli associò la caduta dei salari reali (almeno nel sud) con l'aumento nei profitti degli imprenditori. « Mantenendo il saggio normale di profitto molto al di sopra del prevalente saggio di interesse, la vischiosità dei salari rispetto ai prezzi stimolò gli investimenti dei profitti appena questi si fossero verificati » [2].

Ma, per cominciare, i guadagni per il periodo in questione non possono venir definiti con precisione, perchè rimangono irrisolvibili problemi circa il loro rapporto con alloggio e vitto gratuiti, per non parlare della complicazione di quote del prodotto [3]. I guadagni di manovali e muratori — sui quali si sono basate le indagini — non sono certamente sufficienti come base per generalizzazioni categoriche. Ulteriori indagini mostreranno probabilmente che i movimenti dei salari furono in realtà più strettamente correlativi ai movimenti dei prezzi di quanto si sia creduto fino ad ora. Certo noi non ci sorprenderemmo di sapere che i salari furono vischiosi rispetto ai prezzi, perchè sarebbe straordinario che fosse altrimenti.

Dovremmo essere soddisfatti misurando salari contro alimenti soltanto, quando sappiamo che un moderno indice del costo delle vita è pur caricato di *items* vischiosi come la rendita? Se siamo obbligati a restringere il raffronto ai soli alimenti, dobbiamo misurare i salari contro grano e segale ai prezzi di mercato, oppure contro farina (il prezzo della quale comprende i carichi del mulinaggio e della distribuzione), oppure contro pane del fornaio? Il ritrovare una inflazione o una deflazione dei profitti può dipendere dalla nostra scelta nella procedura del calcolo.

Se noi osserviamo i prezzi dei beni, noi facciamo una interessante scoperta. Lungi dall'esservi un collasso nel 1540, come Keynes assunse,

[1] C. E. Labrousse, *Esquisse des mouvement des prix... au XVIII siècle*, Paris, 1933 ed anche *La crise de l'économie française*, Paris, 1944.

[2] E. J. Hamilton, *Prices, wages and the industrial revolution*, University of Pennsylvania Bicentennial Conference, Studies in Economics and Industrial Relations, 1941.

[3] Una discussione dei problemi che sorgono nella interpretazione dei dati relativi a salari e redditi si trova in J. U. Nef, *Prices and industrial capitalism in France and England 1540-1640*, « Economic History Review » maggio 1937 (vol. VII, n. 2, p. 155-185). Tale articolo, assieme agli scritti di F. Simiand, dovrebbe essere studiato da tutti coloro che si occupano delle relazioni tra movimenti dei prezzi e investimenti.

vi fu in quel decennio il più violento « salto in su » di tutti i prezzi dei beni. Se in Inghilterra vi fu mai un'esperienza che possa ragionevolmente venir definita come « rivoluzione dei prezzi », essa capitò non durante il regno di Elisabetta, ma proprio negli anni tra il 1544 e il 1551, in cui si accusò un rialzo di circa il 100 %. Tale fenomeno ha tutti gli aspetti di un congiunturale slittamento di preferenza dalla moneta ai beni. E tutti i beni ne risentirono gli effetti. Una ben differente intensità di movimento governò il comportamento dei prezzi nel resto del sec. XVI. Siamo di nuovo in acque calme. Si paragoni il movimento dei prezzi che noi individuiamo pel tempo di Elisabetta con il movimento dei prezzi dei giorni nostri, quando l'indice del *Board of Trade* segnò tra il 1935 e il 1945 un rialzo del 90 %, e si vedrà che l'esperienza di quel tempo antico fu cosa ben lieve. A parte gli alimenti, i prezzi elisabettiani aumentarono all'incirca del 20 = 30 % lungo un periodo di circa 50 anni. Che cosa c'è di rivoluzionario? Io penso che non ci fu una « veloce » spinta al rialzo durante il periodo dei primi Stuarts; ma sembrano essere esistite condizioni di forte rialzo tra il 1608 e il 1618, così come durante il protettorato di Oliviero Cromwell.

Guardiamo ora fuori dell'Inghilterra. I prezzi continentali dei beni aumentarono più o meno continuamente dal 1540 al 1590, un *trend* che i libri di testi chiamano di « lungo-periodo ». Le particolari condizioni inglesi tra il 1544 e il 1551 (che i contemporanei credevano causate da deprezzamento intrinseco della moneta) non compaiono parallelamente altrove. Il modo di vedere tradizionale, cioè che un universale *trend* al rialzo « continuò » in Europa, seppur in modo meno accentuato, durante la prima metà del sec. XVII, non trova conferma nelle più recenti pubblicazioni. Ogni area monetaria rispose apparentemente a leggi proprie. Ma si ritrova un movimento generale tra il 1660 e il 1690: questa volta è una sostanziale caduta di prezzi in tutta Europa. Poi, dopo la Rivoluzione Inglese, la maggior parte dei prezzi crebbe ancora in tutta Europa. In seguito alla pace di Utrecht i movimenti dei prezzi non concordano nelle varie zone europee, sino a che si giunse al quasi universale movimento al rialzo degli ultimi tre o quattro decenni del sec. XVIII.

Contrariamente alla mia originale intenzione, ho trovato necessario trattare principalmente dei « cambi da parte della moneta » (forse solo per metterne in discussione l'importanza), invece dei « cambi da parte delle cose ». Ora, probabilmente, noi abbiamo abbastanza materiale relativo alla storia dei prezzi agli inizi dell'età moderna per giustificare uno spo-

stamento della nostra attenzione sui movimenti « da parte delle cose ». Le mie considerazioni si rivolgono ancora soprattutto al periodo cosidetto della « rivoluzione dei prezzi ». Durante il generale rialzo del tardo sec. XVI, quale fu il fenomeno manifestatosi più vigorosamente? Fu comune esperienza che i prezzi dei cereali aumentarono più di tutti. Certo tutti i prezzi di alimentari aumentarono, ma, ripeto, i cereali più di tutti, eccetto che nell'Europa orientale. Molti beni manifatturati rimasero invece di valore stabile: altri aumentarono, ma di poco. I materiali da costruzione aumentarono in talune località, ma molto lentamente. In complesso, dobbiamo dire che se non fosse per i beni alimentari noi non avremmo avvertito un ben definito *trend* nel periodo in questione.

Cosa vuol dire tutto ciò? Che la « rivoluzione dei prezzi » ebbe un significato marcatamente agricolo; che i costi industriali diminuivano rispetto ai costi agricoli, probabilmente come risultato di mutamenti tecnologici nella estrazione dei metalli e nella produzione industriale, forse anche perchè la popolazione urbana premeva sul disponibile *surplus* del settore agricolo, forse anche perchè le aree a produzione agricola eccedente si andavano più densamente popolando. Non si deve dimenticare che la società moderna avanzò per stadii. Alcune generazioni prima che la tecnica della produzione agricola e dei trasporti fosse rivoluzionata, cioè a dire, alcune generazioni prima che i costi venissero in tali settori drasticamente ridotti, l'Europa occidentale esperimentò non soltanto una rivoluzione nelle istituzioni del credito, ma anche i primi stadi di una rivoluzione meccanica.

Immaginiamo una comunità, in posizione di equilibrio, pel 90 % dedita alle attività primitive della produzione di alimenti, e pel rimanente 10 % dedita ad attività commerciali ed industriali. Supponiamo che ad un determinato momento, per un qualsiasi complesso di ragioni, la parte dedita ad attività commerciali ed industriali — e la sua relativa domanda di alimenti — cresca al 15 %. Cosa accadrà al prezzo del grano sotto la spinta di tale modificazione? Non dimentichiamo che sino all'arrivo della patata non c'era sostituto per il pane. Anche dopo la modificazione sopra ipotizzata, la percentuale di popolazione dedita alla produzione alimentare rimane certo relativamente grande. Ciononostante, l'influenza dell'aumento della domanda sopra il margine di grano e carne disponibili dopo il soddisfacimento dei consumi rappresentati dall'equazione di sussistenza della comunità agricola, può spingere i prezzi in alto in proporzione molto maggiore dello spostamento demografico. Ciò può accadere anche in anni di buon raccolto. Negli anni di cattivo raccolto, il *surplus* disponibile per

il consumo urbano a prezzi ragionevoli scompare poi del tutto. Gli stocks sono tesoreggiati: i prezzi salgono alle stelle. Ora le due caratteristiche preminenti di tutti i diagrami dei prezzi agli inizi dell'età moderna sono 1) la violenta oscillazione dei prezzi dei cereali; 2) la tendenza dei prezzi dei cereali a salire con una intensità maggiore degli altri prezzi, nei periodi di generale tendenza al rialzo.

Naturalmente ciò che io sono andato osservando non spiega tutti i fenomeni dei prezzi per i due secoli e mezzo di cui ho parlato: il modello è in ogni caso troppo rigido; ma queste considerazioni mi suggeriscono che molto si può guadagnare se si studiano fianco a fianco i prezzi di gruppi di beni; che i costi comparati e i *terms of trade* possono venir studiati ed indagati tra differenti gruppi produttivi all'interno stesso delle barriere nazionali [1]; e che v'è certo più vantaggio che svantaggio ad abbandonare il tradizionale modo di studiare i prezzi guardando soltanto ai «cambi da parte della moneta».

Avrei desiderato anche di esprimere il mio desiderio di abbandonare un po' i *trends* di lungo periodo per concentrare la nostra attenzione sui fenomeni dei prezzi in periodi corti, nella speranza di scoprire relazioni causali in condizioni differenti da una moderna economia industriale. Dopo tutto, la gente che calcolava i prezzi era influenzata nella loro azione da considerazioni di periodo breve. Noi non dobbiamo dimenticare il saggio adagio che nel lungo run noi siamo tutti morti.

Noi potremo dare forse qualche buon impulso alla storia della rivoluzione dei prezzi se poniamo domande come queste: a) cosa accadde nei mercati tessili, minerari e manifatturieri dell'occidente, quando una dopo l'altra le zone dell'Europa centrale caddero nelle fiamme della guerra dei trent'anni?; b) cosa accadeva alla domanda dei consumatori e quale era la dinamica degli affari nelle zone industriali d'Inghilterra, di Francia e d'Italia negli anni seguenti ad un raccolto disastroso?; c) che effettiva elasticità avevano i salari nelle nuove industrie meccanizzate?

University of London
King's College

A. V. JUDGES

[1] Sistemi economici diversi, quasi autonomi, separati da barriere doganali e da convenzioni commerciali sostanzialmente diverse si potevano trovare all'interno della Francia, della Germania e dell'Italia. Ed anche in Inghilterra non c'era un mercato unico, ma un sistema di molti e differenti prezzi intranazionali il cui reciproco comportamento era spesso simile a quello tra prezzi internazionali.

UN RIFORMATORE PACIFISTA CONTEMPORANEO DEL RICHELIEU: E. CRUCÉ

La più antica menzione che si abbia di Eméric Crucé è anche un giudizio. Nella *Bibliographia politica*, edita nel 1642, infatti, Gabriel Naudé accennando all'utilità delle « Confoederationes » e agli scrittori politici che di esse avevano trattato ricorda, fra gli altri, « Emericum Crucaeum nostratem Parisinum, animi potius exercendi gratia, quam quod rem unquam ita fieri posse arbitraretur, conatum fuisse in novo suo Cynea modum aperire, quo Principes omnes inter se convenire possent, et pacem universalem stabilire » [1]. E, in verità, una prima lettura dell'opera in questione potrebbe indurre ad accogliere il giudizio dell'erudito francese e far ritenere che *Le nouveau Cynée* sia un'opera scritta semplicemente « animi... exercendi gratia », o — come nello stesso 1642 traduceva Charles Challine — « par récréation de l'esprit », senza quella serietà d'intenti che qualsivoglia programma elaborato per l'azione comporta.

Lo scritto del Crucé, com'è noto, apparve nel 1623 e il relativo privilegio per la stampa reca la data del 26 novembre 1622; si è dunque in piena guerra dei trent'anni, la battaglia della Montagna Bianca è già avvenuta e nella stessa Francia, se ha avuto fine la guerra tra Luigi XIII e Maria dei Medici, se il principe di Condé ha riottenuto la libertà, tuttavia non poche nubi si alzano sull'orizzonte: è in atto, o appena finita, la guerra con gli Ugonotti per la riunione del Béarn e quanto avviene in Germania non può essere totalmente tenuto in non cale. Gli animi sono vivamente eccitati; e se Théophile Brachet de la Milletière pubblica nel 1622 un *Discours des vraies raisons pour lesquelles ceux de la religion en France peuvent et doivent en bonne conscience résister par armes à la persécution ouverte que leur font les ennemis de leur religion et de l'état*, ove

[1] *Gabrielis Naudaei parisini Bibliographia politica*; Lugd. Batav. 1642, pp. 121-122. La menzione del Crucé vien fatta dopo quella del Bruno e del Botero e prima di quella del Baudio, Puteano, Gaio e dell'autore del *Catholique d'État*, J. Ferrier.

incita i suoi correligionari a non deporre le armi fino a quando il Re non avrà espulso i Gesuiti e riunito un concilio nazionale, da parte cattolica non mancano libelli di tono altrettanto violento, come *Le boute-feu de la guerre contre les rebelles de Sa Majesté* (1622), che vuole lo sterminio degli Ugonotti, causa prima di tutte le sciagure, o *La justice des armes du roi*, anch'esso del 1622, che vede nella guerra ai protestanti ribelli il mezzo di ridare al culto di Dio il suo antico lustro [1]. Ancora pochi mesi e tutta una vasta pubblicistica si scatenerà sull'affare della Valtellina e però e contro « le tyran de la chrétienté », il re di Spagna [2]. A questa, che era la realtà effettuale, il Crucé pare non abbia prestato alcuna attenzione e solo *per incidens* accenna alla guerra in Germania: avendo ricordato che delle pioggie fuor di misura impedirono a Carlo Magno di unire attraverso un canale navigabile i fiumi « Almona » e « Radantia », continua: « Il seroit aisé de mettre fin à ce beau dessein, si la paix estoit en Allemagne » (p. 34).

Se poi il lettore di *Le Nouveau Cynée* si volge ad esaminare gli altri scritti del Crucé per vedere se in lui l'ideale della pace abbia persistito, una grossa delusione l'attende: il negatore della legittimità della guerra, l'apologista dei benefici della pace, che nel 1613, scrivendo un panegirico alla memoria di Enrico IV, aveva — pur nell'elogio dei fatti d'arme di quel regno — lasciato abbastanza posto al proprio ideale di pace e di clemenza [3], nel 1629 scrive la *Soteria Casalaea sive expeditio Italica Ludovici Iusti*, tutta piena di spirito guerriero (« quod non illa manus posset sub principe tanto? ») e nel 1642 in *Iusta Ludovici Justi, Franciae et Navarrae regis christianissimi* comprende tra gli elogi rivolti al re anche l'« ex-

[1] Per questa pubblicistica, cfr. E. BOURGEOIS-L. ANDRÉ, *Les sources de l'histoire de France, XVII siècle*, IV, Parigi, 1924, pp. 196-203.

[2] La frase citata è dell'autore (forse il Fancan) di *La cabale espagnole entièrement découverte, à l'avancement de la France et contentement des bons Français* (1625), redatto in polemica con *Le véritable ou le mot en ami à MM. les princes* (1624), che auspicava non la lotta bensì l'accordo tra il re di Francia e il re di Spagna.

[3] Si tratta dello scritto panegirico *Adonia seu Mnemosynon Henrici Magni. Somnium Philoceltae seu sponsor Cassandrae turcicae.* In esso, infatti, il Crucé accenna costantemente al carattere legittimo delle guerre di Enrico IV (« de legitima regni possessione decertans », p. 9), pone in risalto che egli preferì limitare il suo potere, anzichè ampliarlo a prezzo di sangue umano (p. 10), ed elogia questo « rex optimus » per la sua « pacificam salutaremque dextram » rivolta ai vinti che lo supplicavano gettandosi ai suoi piedi (p. 10). Questo — del risparmio delle vite umane e della rapida conclusione delle guerre — è un motivo tipicamente erasmiano, passato poi in Rabelais.

pugnare urbes » (p. 11) e si spinge fino a preferire Luigi XIII ad Enrico IV perchè, se questi fece molte guerre, le fece sul suolo nazionale mentre « Ludovicus ad praeclara parentis facinora hoc etiam adiunxit decus, quod hostes, procul a Galliae finibus remotos animose adortus feliciter profligarit, et eos in castris suis ceciderit » [1].

Sembra dunque pienamente confermato il giudizio del Naudé. Ma è esso esatto? Si direbbe che il Crucé l'avesse previsto; ed ecco scrivere verso la fine della prefazione: « Je n'escris point aux barbares et ignorans qui se scandalizeront de cest œuvre. Les esprits trop deliez n' y prendront point aussi de goust, et le compareront peut-estre à la République de Platon qui ne fut jamais qu' en l' Idée et imagination de son Autheur. Toutesfois ceste comparaison ne seroit pas propre, d'autant qu'on propose icy une chose non seulement possible, mais aussi de la quelle les anciens ont eu l'expérience. Soubs l' Empire d'Auguste toutes les nations estoient pacifiées. Et du règne de François premier on a veu fleurir la paix quelques années par toute l' Europe. Qui nous empesche d'espérer un bien, dont les siècles passez ont iouy? ». Ci proponiamo, dunque, di calare l'opera del Crucé nel vivo della storia francese ed europea di quegli anni e di vedere se essa sia frutto di pura e semplice immaginazione o se — ferma restando l'utopia fondamentale della tesi centrale, pienamente legittima restando la catalogazione di essa sotto il genere letterario dell' « utopia » — non sia piuttosto la trasposizione su tale piano di grossi problemi del tempo, avvenuta sotto uno stimolo pratico contigente, e fors'anche un lungo *pamphlet*, dall'andatura totalmente impersonale e non polemica, lanciato nella *melée* del giorno. Problema, questo, mai posto e che pur merita di esserlo e alla cui soluzione può dare l'avvio una visione complessiva del pensiero del Crucé, visto nella sua totalità e nella sua intima armonia e non più per aspetti parziali e separati, com' è stato fatto fin'ora da studiosi che hanno lavorato per *tranches* [2].

[1] Pp. 16-17. In questo scritto, di carattere chiaramente cortigiano, il Crucé ha abbandonato la sua posizione di assoluto pacifista per entrare integralmente nella schiera dei pubblicisti francesi che insistevano sulla necessità di abbassare la Casa d' Austria. Giustifica, infatti, l' attività militare di Luigi XIII scrivendo « opus erat tutari Gallos adversus rapaces Austriacorum aquilas » (p. 14). E ancora: « Miramur Ludovicum pacis et iustitiae amantissimum suscepisse bellum, ut tot populos ac principes ab Hispana servitute vindicaret » (p. 15). Ringrazio l'amico, prof. Liano Petroni, che ha per me voluto trascrivere alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi il testo degli scritti minori del Crucé.

[2] Quantitativamente non è troppo scarna la bibliografia del Crucé. Primo a ri-

Una difficoltà quasi insormontabile, tuttavia, rende ardua la soluzione del problema: l'assoluta ignoranza nella quale ancora si è riguardo alla vita del Crucé. Discusso lo stesso nome se fosse De La Croix o Crucé, da tutti ripetute le date estreme della sua vita come 1590 circa e 1648 unicamente perchè così si espresse il Nys senza per altro dare indicazione alcuna dell'origine di tale notizia, si sa solo con certezza che il Crucé, oltre il *Nouveau Cynée* e le tre operette panegirico-cortigiane sopraricordate, pubblicò nel 1618 un'edizione delle opere di Stazio e che tale sua attività di filologo lo mise in aspra polemica col Gevaerts, che lo gratificò dell'epiteto di « magistellus quisdam » (1619), e più tardi con J. F. Gronovius, che nel 1639 scrisse così di lui « Vix prodiit liber meus [*Diatribe in P. Papinii Statii Silvas*] et subito adversarium invenit. Is est Eme-

chiamare l'attenzione su questo dimenticato pacifista fu il belga Ernest Nys con l'articolo *Histoire littéraire du droit international. À propos de la paix perpétuelle de l'abbé de Saint Pierre. Eméric Crucé et Ernest, landgrave de Hesse-Rheinfels*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, t. XXII, 1890, pp. 371-384, al quale sulla stessa rivista, nel 1909, fece seguire quattro paginette di indicazioni biografiche e bibliografiche che sono state poi ripetute senza aggiunta alcuna dagli studiosi successivi (*Eméric Crucé, l'auteur du "Nouveau Cynée"*, pp. 594-599). Seguirono: T. W. Balch, *Eméric Crucé*, Filadelfia, 1900, pp. 69 (lo stesso autore ristampò nel 1909 a Filadelfia il testo del *Nouveau Cynée*, dando così l'occasione all'articolo puramente espositivo di D. Crick, *Le Nouveau Cynée d'Eméric Crucé*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, 1910, pp. 35-50); De Beaufort, *Quelques projets d'arbitrage international et de paix perpétuelle aux XVII et XVIII siècles*, in *Revue d'histoire diplomatique*, 1902, pp. 351-367; M. R. Vesnitch, *Deux précurseurs français du pacifisme et de l'arbitrage international*, in *Revue d'histoire diplomatique*, 1911, pp. 23-78. Ma il loro interesse — se si eccettua il Vesnitch — è minimo: comune a tutti è poi la tendenza a « giuridicizzare » il Crucé. Valore puramente espositivo e limitato solo al piano pacifista-internazionale ha il capitolo dedicatogli da J. Ter Meulen, *Der Gedanke der Internationalen Organisation in seiner Entwicklung, 1300-1800*, L'Aia, 1917, pp. 143-152. Un'esposizione più completa, ma pur sempre esposizione priva di impostazione storico-critica, è stata fatta da P. Boissonade, *Il primo precursore della "Società delle Nazioni". Il parigino Emerico Crucé e il suo "Nuovo Cinea"*, in *Nuova Rivista Storica*, 1920, pp. 26 dell'estratto; P. Louis-Lucas, *Un plan de paix générale et de la liberté du commerce au XVII^e siècle*, Parigi, 1919, pp. 91; H. Pajot, *Un rêveur de paix sous Louis XIII*, Parigi, 1924, pp. 153 (sul quale cfr. il giudizio nettamente negativo di H. Hauser, in *Revue historique*, 1925). Poche pagine puramente espositive ha dedicato al Crucé il sottoscritto in *Dalla Res Publica Christiana agli Stati Uniti d'Europa*, Roma, 1948, pp. 34-43. Un aspetto particolare del Crucé — quello monetario — ha richiamato l'attenzione di Oberfohren, *Jean Bodin und seine Schule*, in *Weltwirtschaftliches Archives*, 1913, pp. 275 sgg. e di P. Harsin, *Les doctrines monétaires et financières en France du XVI au XVIII siècle*, Parigi, 1928, pp. 77-79.

ricus Cruceus monachus et, nescio, in quo collegio Parisiensi paedagogus »[1]. Per il resto il più fitto buio avvolge la persona del Crucé e, allo stadio delle nostre ricerche, non possiamo avanzare che delle congetture, più o meno sicure.

Nella prefazione al *Nouveau Cynée* l'autore dichiara di essere convinto che la sua opera non sarà apprezzata da « ces ambitieux guerriers, qui nous appellent par mespris gens de plume et d'escritoire, et pour ravaller notre honneur, nous chantent ceste vieille maxime : *Qu'il vaut mieux faire que dire* » e prosegue : « Ce que je leur accorde librement, pourvueu que les actions soient bonnes, et non brutales. Un temps a esté que j'eusse autrement respondu à ces faiseurs là. Maintenant qu'ils se contentent de ceste interprétation ». L'accenno *Un temps a esté que j'eusse autrement respondu à ces faiseurs là* è troppo sibillino perchè sia chiaro se qui il Crucé alluda ad un avvenimento che lasciò tal traccia nella sua vita da modificarne fin anche le concezioni o, assai più semplicemente, ad una semplice evoluzione interiore, come quella che può svolgersi in un uomo in età avanzata che non accetta più idee o sogni già cari alla sua giovinezza. Tale allusione, tuttavia, perde buona parte della sua enigmaticità se viene accostata alla lettera dedicatoria della *Publii Papinii Statii opera cum observationibus ac commentariis tam veterum quam recentiorum interpretum* del 1618, indirizzata « Henrico Godefroy Quaestore », nella quale l'autore, dopo aver elogiato la generosità del dedicatario, scrive : « Vix enim tibi nomine cognitus eram, cum fortuita calamitate pene deiectum privatim solatus es, et illius gratiae qua iampridem flores apud primores ac palatinos copiam fecisti » e « Nosti enim me in aliam spem quam ad umbratica haec studia educatum, quibus tamen hoc beneficium habeo, quod ab his veluti mutis doctoribus edidici constanter adversa tolerare, et magnos amicos (quorum tu mihi Phoenix) omni affectu colere et venerari ».

Risulta chiaro adunque che ciò che indusse Crucé ad abbandonare la vecchia concezione favorevole alle armi è stata sì una evoluzione interiore, ma pur sempre una evoluzione provocata da una « fortuita calamitas », la quale lo costrinse a cambiare anche indirizzo alla propria vita.

[1] Le due qualifiche usate dal Gevaerts e dal Gronovio vennero riprese rispettivamente da Cristoforo Rupertus (« ludimagistellus Parisiensis ») e da Cristoforo Arnold (« theologus Parisiensis »). L'esemplare della seconda edizione del *Nouveau Cynée* (1624) in possesso della *Bibliothèque Nationale* di Parigi reca, al nome dell'autore, l'aggiunta marginale ad inchiostro « des Célestins de Paris »; ma P. Louis-Lucas *op. cit.*, p. 9, dichiara di aver fatto delle ricerche in tale direzione senza frutto alcuno.

Prima di tentare di chiarire qual possa essere stata tale « fortuita calamitas », conviene però porre ancora nna congettura che leghi i primi anni del nostro autore alla storia, anch'essa enigmatica, di un altro Crucé.

Al Gronovius, che aveva scherzato sul suo nome, il nostro autore risponde: « Non enim me pudet hujus nominis quod tuum splendore superabit. Cur illud non objicis Jacobo a Cruce Bononiensi, Cruceio juriconsulto Ambianensi, Annibali Crucio, item Cruceo viro militari ducique in Historia Thuana non incelebri? ». Quest'ultimo accenno allude, certamente, a quell' Oudin Crucé, le cui terrificanti gesta nella notte di S. Bartolomeo sono ricordate dal De Thou, e, traendo spunto da questa identificazione, il Vesnitch ha osservato che, essendo tal nome macchiato di tanto sangue, esso per l'autore del *Nouveau Cynée* non poteva essere uno pseudonimo liberamente scelto ma una pesante eredità patrimoniale [1]. Pur essendo pienamente coscienti della natura puramente ipotetica della nostra affermazione, noi vorremmo dare maggiore positività a tale rapporto di sangue. Ci sembra infatti che il periodo soprariportato, allorchè giunge all'ultimo Crucé, assuma un' inflessione laudativa, che precedentemente non aveva limitandosi ad un semplice elenco di nomi, fors'anche una inflessione di sfida sottintesa. Se non proprio il figlio, saremmo inclini a vedere in Eméric un parente assai vicino di Oudin e tale ipotesi è della massima importanza, se non a chiarire qual fosse la « fortuita calamitas », per determinare almeno entro quale clima si sia mosso il giovane Eméric.

Oudin Crucé, che il Boutrays chiama « forensis rabula, tam ingenio quam manu maleficus » [2], era — come risulta dai *Mémoires-Journeaux* di Pierre l' Estoile — procuratore allo Châtelet e capitano del quartiere di S. Giacomo; durante le guerre di religione era stato uno dei « Sedici »; ma col tempo la sua faziosità si era dovuta attenuare se nel dicembre 1593 fu probabilmente lui a scrivere il *Dialogue d'entre le malheustre et le manant*, pamphlet — come giustamente sostiene l'Hauser — di « un ligueur désabusé » [3].

Motivi cronologici ostano a che si faccia anche di Eméric Crucé un ex-leghista; resta tuttavia più che probabile che l'ascendenza di Eméric

[1] *Art. cit.*, p. 65. Dal rilievo che la prefazione dell'edizione di Stazio del 1620 è datata da Blois, il Vesnitch, seguito da P. Louis-Lucas, *op. cit.*, p. 13, vuol inferire che il Crucé sarebbe nativo di Blois. È una congettura che non accettiamo assolutamente, perchè lo stesso Crucé in tutte le sue opere non anonime si dichiara parigino.

[2] In *De rebus in Gallia, et pene toto orbe gestis libri XVI*, Parigi, 1610; si cita da H. Hauser, *Le sources de l'histoire de France. XVI siècle*. Parigi, 1916, IV, p. 172.

[3] H. Hauser, *Les sources...*, IV, pp. 171-2.

ci porti verso il mondo della Lega e che, allorchè egli fieramente dichiara di essere francese e cattolico e, accennando alla religione come motivo di guerra scrive: « On pourroit adiouster la religion, si l'expérience n'eust faict cognoistre qu'elle sert le plus souvent de prétexte » (p. 3-4), queste sue dichiarazioni abbiano tutta una carica, se non di esperienza personale, certo di esperienza familiare che non deve essere sottovalutata al fine di comprendere la genesi del suo progetto pacifista.

Ritornando al problema della « fortuita calamitas », un nuovo filone di ricerca è aperto dalla dedica che nel 1620 il Crucé fece delle sue *In Statii Thebaidos notae* all'« Amplissimo viro D. D. Guglielmo Ribier in Sanctiore Consistorio Christianissimi Regis Consiliario, necnon Praesidi Propraetorique Blaesensi ». La prefazione è datata da Blois: occorre dunque ammettere che il Crucé nel 1620, o forse nel 1619, abitasse a Blois; inoltre il nome di Guillaume Ribier, se non andiamo errati, ci permette di fare non poca luce. Infatti questi, presidente del Presidiale di Blois e, dopo gli Stati Generali del 1614, ai quali aveva partecipato come deputato del Terzo Stato chiedendo una considerevole riduzione dell'imposta, consigliere di stato, già nel 1607 aveva sollevato delle polemiche chiedendo in un *Discours au Roi* la pace religiosa mercè un « vero » concilio, aveva nel 1614 sposato la causa della Regina Madre e della Corona, pubblicando un *Discours sur la lettre de M. le Prince* per combattere la sedizione dei principi; caduto il Concini e relegata Maria dei Medici a Blois, egli sarà con la regina in rapporti di devota, anche se cauta e prudente, collaborazione. Non sappiamo in quale epoca il Crucé abbia avuto i primi rapporti col Ribier; comunque e questi rapporti e la presenza a Blois del nostro autore ci fanno pensare che, se la sua ascendenza ci porta verso la Lega, l'aver dedicato la sua nuova fatica staziana al Ribier perchè « multa... in hoc scriptore cernitur palatinae vitae effigies, multa exempla politica », ci porti ad un Crucé che vive al margine del mondo di Maria dei Medici. Si può adunque, se non affermare, porre almeno il quesito se la « fortuita calamitas », della quale egli parlava nel 1618, non sia da legare al colpo di autorità fatto nel 1617 da Luigi XIII, all'uccisione del Concini, e alla caduta della Regina Madre e all'esilio del Richelieu [1].

Se gli scarni accenni biografici ci portano verso il mondo di Maria

[1] Troppo lontana nel tempo è la dedica che il Crucé farà nel 1639 della *PP. Statii Silvarum frondatio sive antidiatribe* al « generoso ac nobili D. Henrico Le Clerc du Tremblay in Suprema Parisiorum Curia Senatori », perchè possiamo avvalerci di essa ai fini di individuare il gruppo accanto al quale si sia svolta la giovinezza del-

dei Medici, un'analisi intrinseca della sua opera cosa ci rivela ai fini di una delineazione della personalità dell'autore? « Monachus » lo chiama il Gronovius; « theologus » l'Arnold. Ma, ad indagare in tale direzione, nessun accenno notevole è possibile cogliere nel *Nouveau Cynée*. Verso la fine della sua opera l'autore scrive: « Dieu qui manie le coeur des Roys les vueille disposer à une si saincte entreprise, afin de faire cesser tant de maux, et de ramener ce beau siècle que les anciens Theologiens promettent après la révolution de six mille ans. Car ils disent qu'alors le monde vivra heureusement et en repos. Or est-il que ce terme est tantost expiré, et quand il ne le seroit pas, il ne tient qu'aux Princes de donner par advance ceste félicité à leurs peuples » (p. 222); ma — non ostante l'interesse che possa avere l'accenno alla « révolution de six siècles » [1] — è questo, nella pagina in questione, un motivo talmente ornamentale e decorativo che non può essere assolutamente assunto come residuo di cultura monastica e claustrale. Anzi, il Crucé scrive a chiare lettere la sua disistima e per la teologia e per la giurisprudenza: « la théologie surpasse notre capacité » (p. 46), reverenza di obbligo che sa molto di ironia, e « la jurisprudence n'est pas plus nécessaire » (p. 47). Nè a un motivo di vecchia cultura monastica ci porta la costante abitudine del Crucé di indicare l'Etiopia col termine di « Preste Jan »; tale termine, che a trovarlo da lì a un secolo sotto la penna di uno scrittore sarebbe ben rivelatore di tutto un tipo di cultura, nella Francia dei primi decenni del XVII secolo era troppo corrente perchè esso possa significare alcunchè: nel Crucé, inoltre, esso derivava dallo scritto del portoghese Alvarez *Verdadeira informaçao das terras do Preste Joam*, che pubblicato

l'autore. Ma su tale dedica si ritornerà più oltre. Qui si avverte che il Le Clerc non è, come scrivono il NYS, *art. cit.*, 1890, p. 378 e il BOISSONADE, *art. cit.*, p. 9 dell'estratto, il fratello del père Joseph; dall'ampio studio del Fagniez e dai documenti in esso pubblicati risulta in maniera sicura che l'unico fratello si chiamava Charles; Henri è il figlio di questi, cioè il nipote del père Joseph, e fu governatore della Bastiglia.

[1] Probabilmente qui si allude allo stesso calcolo che adoperava C. Colombo, per il quale nel 1492 mancavano « solo centocinquantacinque anni al settimo millenio che doveva concludere il mondo » (A. FRUGONI, *Momenti della Rinascita e della Riforma cattolica*, Pisa, 1942, p. 68); ma l'interessante della frase del Crucé è che egli, pur senza farla propria, mostra di conoscere quell'attesa di « millenarismo mitigato », di discesa in ispirito e non collegata alla fine dei tempi, che in Francia qualche decennio prima era stata espressa dal Brocardo e sulla quale ha di recente richiamato l'attenzione D. CANTIMORI, *Visioni e speranze di un ugonotto italiano*, in *Rivista storica italiana*, 1950, p. 206.

in portoghese nel 1540 era stato largamente tradotto in varie lingue e, già nel XVI secolo, aveva avuto ben tre edizioni in francese [1].

Occorre, dunque, cercare in tutt'altra direzione e la ricerca, purtroppo, non è facile, non avendo il Crucé l'abitudine di citare le fonti del proprio pensiero. Talchè uno studioso relativamente recente, il Louis-Lucas, osservando come nell' indice dei capitoli solo un nome contemporaneo trovasi incluso, quello del Bodin, ha creduto di poter asserire che Crucé « n'a été le disciple que d'un seul maître » [2], di Bodin. E in verità il Bodin è costantemente presente allo spirito dell'autore del *Nouveau Cynée*: intieri periodi passano con piena fedeltà letterale dall'uno all'altro, come del resto era nel costume del tempo; ma ciò non ostante l'affermazione del Louis-Lucas è troppo perentoria e unilaterale. Altre citazioni di contemporanei, da lui non rilevate, vi sono nel Crucé ed è il caso di esaminarle attentamente.

Il mondo della letteratura protestante non sembra essere tenuto presente dal Crucé; al riguardo una sola citazione abbiamo trovato e precisamente questa: « Un fameux personnage a montré les moyens d'exterminer les Turcs dans quatre ans ou environ, et plusieurs autres belles conceptions qui sont fort aysées à mettre par escrit » (p. non numerata). Il tono è polemico, giacchè il Crucé è l'assertore non della guerra, bensì della pace coi Turchi; comunque, è qui evidente il richiamo al De La Noue [3], che nel XXII discorso aveva elaborato tutto un progetto di crociata antiturca

[1] Sullo scritto dell'Alvarez, giudicato « un récit presque fabuleux » da R. Basset, *Études sur l'histoire d'Ethiopie*, Parigi, 1882, p. 251, si veda l'articolo nettamente favorevole di C. Conti Rossini, *Portogallo ed Etiopia*, in *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo*, Roma, 1940, pp. 323 359 (soprattutto la p. 325). Mutua dall'Alvarez il Crucé scrivendo: « L'ambition est aveugle, elle n'a aucun respect d'amitié ny de parenté. Le Preste-Jan prevoyant cela, tient enfermez dans un chasteau tous les Princes de sa race, de peur qu'ils n'attirent par leur authorité ses subjects à quelque rebellion » (p. 99); tuttavia è più che probabile che il Crucé sfrutti l' Alvarez non direttamente, bensì attraverso il Bodin che anch' egli nei *Six Livres de la Républbique* parla delle terre del Prete Gianni servendosi della relazione del portoghese (anche in Bodin trovasi la notizia sopra riportata, a p. 717-8 nell' edizione del 1577; ma con maggiori particolari). Il Bodin, poi, è più preciso del Crucé usando la formula « le grand Negus, que nous appellons Prestre Jean » (H. Hauser, *La response de Jean Bodin à M. de Malestroict*, Parigi, 1932, p. 19).

[2] *Op. cit.*, p. 55.

[3] Contro il Vesnitch, *art. cit.*, p. 68 che interpretava l'allusione ad un « fameux personnage » come rivolta al Dubois, l'esatto richiamo al La Noue è stato fatto da J. Ten Meulen, *op. cit.*, p. 144.

suscitando un certo interesse al punto che nel 1598, a Francoforte, si fece di esso un'edizione a parte sotto il titolo *Domini de La Nue... disputatio de Bellico Turcico* come appendice ai *De rebus Turcicis commentarii duo accuratissimi Johannis Camerarii.* Ma tutto La Noue e non questo solo testo il Crucé conosce: è infatti ancora una volta al valoroso ugonotto che egli allude scrivendo: « Que feront donc aujourd'huy tant de vaillans hommes, qui ne peuvent sentir que la poudre à canon, ny mettre la main que sur le pommeau de leur espée, ny le pied que sur un champ de bataille ou une bresche, comme dit un brave discoureur, qui ne se nomme point? » (p. 20), ove l'argomentazione è ricavata dal discorso XIX.

Ben più ampia messe si raccoglie invece se si passa al campo cattolico: qui si manifesta una buona conoscenza della cultura gesuitica. Alla pagina 53 il Crucé cita un tale Aelian e si tratta per l'appunto di un gesuita, di Giovanni Battista detto Eliano, morto a Roma il 3 marzo 1589, dalla S. Sede spesso adoperato per trattative religiose coi popoli di Oriente (nativo di Alessandria, questo gesuita era un ex-ebreo), e della sua *Dottrina Christiana*, che pubblicata a Roma nel 1587 venne tradotta in varie lingue. Più in là egli accenna a « un Théologal de ce temps, grand défenseur au reste de l'Eglise Catholique », sostenitore della tesi che ogni religione è introdotta per mezzi umani (p. 56) e il richiamo al Bellarmino è qui evidente. È probabile pure che alla cultura gesuitica ci riporti l'accenno del Crucé alla Cina, degna d'onore « pour l'opulence et encore plus pour la belle police de son Royaume » (p. 68). Vero è che della Cina aveva già fatto l'elogio il Bodin per gli abitanti che sono « les plus ingenieux hommes, et les plus courtois du monde » [1] e ad essa aveva dedicato un accenno il Montaigne lodandone la « police et les arts » e l'istituzione di ufficiali incaricati di ricompensare le buone azioni [2]; ma l'accenno del Crucé nulla ha a che vedere con la pagina del Bodin, tutta compenetrata della concezione a lui propria dell'effetto del clima sui caratteri, e — se pur richiama il Montaigne — è probabile che vada debitrice a quel mito della Cina che i Gesuiti stavano per creare e la cui prima pietra era stata posta nel 1615 dal padre Trigault con le *Litterae S. Jesu e regno Sinarum ad R. P. Cl. Aquavivam ejusdem societatis propositum generalem* e che batterà il suo pieno, nel 1631, con Michel Baudier [3]. Tanto più degno di nota è questo accenno alla Cina quanto più nel Crucé non vi

[1] *Les six livres de la République*, ediz. 1577, p. 537.

[2] MONTAIGNE, *Essais*, Parigi, ediz. Firmin-Didot, 1876, p. 561.

[3] Cfr., al riguardo, H. BUSSON, *La pensée religieuse française de Charron à Pascal*,

è traccia alcuna del mito del « buon selvaggio », da parecchi decenni ormai comparso sull'orizzonte [1], che già aveva materiato di sè due lucidi capitoli del Montaigne e la cui assenza conferma ancora una volta la scarsa assuefazione del Crucé con la letteratura protestante, che, per esempio, con la *Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil* (1577) del calvinista, ormai ginevrino ma di origine francese, Jean de Léry aveva potentemente contribuito alla germinazione di quel mito. Da questo mito, che esaltava l'innocenza primitiva, la moderazione e generosità degli Indiani e faceva scrivere al Montaigne: «... quant à la dévotion, observance des loix, bonté, liberalité, loyauté, franchise, il nous a bien servy de n'en avoir pas tant qu'eulx: ils se sont perdus par cet advantage, et vendus et trahis eulx mesmes » [2], il Crucé è totalmente lontano e, per giustificare la rapidità della conquista spagnola, giunge ad una affermazione di una acutezza sorprendente: « Et c'est ce qui a ruiné en partie les Roys et Potentats des terres neuvues, d'autant qu' ils tourmentoient leurs subiects de courvées intolerables, et les gouvernoient comme bestes, occasion pourquoy ces pauvres malheureux ne firent pas beaucoup de résistance aux Hespagnols, qui leur donnoient espérance de meilleur traictement » [3].

Parigi, 1933. p. 94, che appunto di tale argomento si serve come di una prova per escludere la datazione al secolo XVI del *De Tribus impostoribus*, ove trovasi un caldo elogio della Cina.

[1] Si rimanda, per tutti, a G. Chinard, *L'exotisme américain dans la littérature française au XVII^e siècle*, Parigi, 1911 e di R. Gonnard, *La légende du bon sauvage. Contribution à l'étude des origines du socialisme*, ivi, 1946 (cfr. al riguardo le precisazioni di M. Petrocchi, in *Rivista Storica Italiana*, 1948, pp. 139-141).

[2] *Op. cit.*, p. 473.

[3] P. 89. A tale argomento il Crucé aveva già dedicato le pp. 76-77, nelle quali vi è implicita una polemica contrapposizione alla nota pagina del Montaigne (*Essais*, p. 473: « Notre monde vient d'en trouver un aultre (et qui nous respond si c'est le dernier de ses frères...). ...Car pour ceulx qui les ont subiuguez, qu'ils ostent les ruses... et le juste estonnement qu'apportoit à ces nations là de veoir arriver si inopinément des gents barbus... d'un endroict du monde si esloigné...; garnis d'une peau luisante et dure, et d'une arme trenchante et resplendissante...; adjoustez les fouldres et tonnerres de nos pièces et harquebuses...: ostez, dis je, aux conquérants cette disparité, vous leur ostez toute l'occasion de tant des victoires »; Crucé: « Craignons qu'il ne nous arrive ce que nous avons faict aux autres. Nous ne cognoissons pas encore tous les païs de la terre habitable. Il y a peut-estre quelque peuple vers l'occident ou midi, qui nous taille de la besongne. Qui eust dict il y a cent cinquante ans aux Amériquains, que des hommes barbus viendroient bientost conquester leur païs... La distance des lieux, la difficulté des chemins, la largeur de cet effroyable Ocean que leur servoit de rempart naturel, ne les a sceu garantir d'une

Questa prevalenza di cultura gesuitica [1] si accoppia in Crucé con una più vasta cultura classica. Non bisogna infatti dimenticare che egli era stato l'editore di Stazio e nel *Nouveau Cynée* i richiami classici si susseguono, incessantemente, l'uno all'altro. Dal titolo stesso dell' opera ricavato da un brano di Plutarco e che già aveva fermato l'attenzione del Montaigne [2], fino al ricordo dell'età di Augusto che egli avanza come prova della effettuabilità di una pace universale, tutto mostra che gli autori dell'antichità fanno costante compagnia al suo dire.

Fermarsi tuttavia solo a questo sarebbe dare una visione unilaterale del Crucé. Se pur dobbiamo accettare, per l' impossibilità di documentare il contrario, la qualifica di monaco datagli dal Gronovio, ma non prima di aver osservato che ciò risale al 1639 e quindi nel 1623 poteva il Crucé ancora non esserlo, tuttavia una lettura attenta della sua opera ci rivela che l'aspetto più vero del suo volto è quello di un rappresentante della borghesia parigina. Analizzando il suo progetto si vedrà quanto profondamente esso sia pervaso di concetti, idee, sentimenti che la pubblicistica politica del Terzo Stato andava in quegli anni manifestando; già abbiamo visto come i nomi dei vari dedicatari ci fanno passare davanti agli occhi il mondo degli uffici e della roba e non dei chiostri e della religione; rileviamo ora che il Crucé, se ha, pur con degli spunti polemici [3], il Bodin come proprio *livre de chevet*, conosce pure di questi la *Response au paradoxe de monsieur de Malestroict*, ne cita — con mediocre fedeltà letterale — due lunghi brani e non esita a lanciarsi a capofitto per più di dieci pagine in una discussione sui problemi monetari del tempo, dimostrando conoscenza precisa ed esatta della storia delle finanze francesi. Crediamo di non andare errati se riteniamo che in questo campo la cultura del Crucé non fosse puramente libresca: le tesi da lui esposte —

ruine... [Cortes con novecento Spagnoli ha potuto vincere gli abitanti del Messico perchè] les partialitez de ceux du pays ouvrirent la porte aux estrangers, qui supplanterent les uns et les autres. Que si les estats de ce grand monde nouveau eussent esté pacifiques, si ceux qui y commandoient se fussent contentez de leur Seigneurie, ils iouïroient encore d'une pleine liberté »).

[1] Per completare il quadro della cultura contemporanea presente al Crucé è da ricordare ancora che egli ha un accenno di nessuna importanza al Machiavelli, indicato attraverso una metafora (p. 96), e uno, di carattere critico, verso le correnti epicuree del tempo (p. 53).

[2] MONTAIGNE, *Essais*, p. 136.

[3] Critica, ad esempio, l' affermazione del Bodin che dell' Imperatore faceva un semplice generale in capo (pp. 66-67); trova insufficiente la risposta ai paradossi del Malestroict (p. 200); ecc.

a parte la radicale richiesta di una moneta internazionale che in lui deriva dalla fondamentale tesi pacifista — non divergono essenzialmente da quelle che in quel torno di tempo erano patrimonio comune degli « officiers de la Cour des Monnaies » [1]. Ignorando tutto della vita di Crucé, non possiamo precisare quale rapporto egli avesse con questo mondo; ma che esso esistesse è più che verosimile, sol che si pensi che nel 1618 egli è in stretti rapporti di clientela con « Henricus Godefroy quaestor ». Non siamo riusciti a trovare notizia alcuna attorno a questo Godefroy, ma il termine di *quaestor* è ben indicativo della sua appartenenza al mondo delle finanze regie e la congettura trova una conferma indiretta nel fatto che nel 1611 esiste un Denis Godefroy, a lungo confuso con l'omonimo giureconsulto, che pubblica, qualificandosi come « avocat, ci-devant procureur du roi aux monnoyes », un *Advis présenté à la royne pour réduire les monnoies à leur juste prix et valeur, empescher le surhaussement et empirance d' icelles.* L'argomento di questo scritto è costituito dallo stesso problema sul quale si affatica il Crucé, l'affermazione del Godefroy « La monnaie n'est pas une marchandise, mais le prix de toute autre marchandise » [2] è l'inizio di quella linea evolutiva che porterà il Crucé a dichiarare che « le prix (dato dal popolo) est la vraye et essentielle bonté de la monnoye » (p. 104); ma, in questa sede, a noi interessa una cosa sola: in un'epoca in cui ormai vige la *Paulette* l'esistenza di un Denis Godefroy « procureur du roi aux monnoyes » è la miglior garanzia che allo stesso mondo appartiene Henri Godefroy e ci risulta chiaro per quale via l'attenzione del Crucé sia stata richiamata sul fenomeno monetario.

Ma è tempo di venire al *Nouveau Cynée.* Alla base di esso il Crucé pone tutta una tipologia delle cause della guerra, che presenta un certo interesse: la causa « la plus commune, et semble la plus légitime » della guerra è l'« honneur », ossia una falsa valutazione dell'onore che dovrebbe essere riposto nella virtù e nella giustizia e invece viene comunemente riposto nella forza; seguono poi altre tre cause, e cioè il profitto, la riparazione di un torto e « l'exercise », ossia l'indole degli uomini che « sont naturellement impatiens de repos »; solo per debito di compiutezza, ma senza credervi, egli ricorda ancora la diversità di religione e lo stato di necessità. Non intendiamo discutere qui la tipologia cruceiana; rilevata —

[1] Si veda sugli scritti di questi *officiers* P. HARSIN, *Les doctrines monétaires et financières en France du XVI au XVIII siècle*, Parigi, 1928, pp. 45-57.

[2] *Advis...*, p. 148.

sulle orme di P. Boissonade [1] — l'acutezza dell'analisi per quanto concerne l'esercizio, ci preme piuttosto di cogliere il substrato ideologico che sta alla base della negazione della guerra. È proprio questo a distinguere un pensatore dall'altro: troppi, infatti, hanno lanciato l'anatema sulla guerra perchè esso basti da solo a rendere il tono peculiare di un pensatore. Come vedremo, in questo caso, la novità sta nella visione universale che il Crucé ha dell'umanità.

Un confronto con gli autori che probabilmente il Crucé ebbe presenti è ben eloquente.

Si è già provata la conoscenza diretta che egli ebbe dei *Discours politiques et militaires* del La Noue; riteniamo probabile che egli conoscesse anche e tenesse presente la *Querela pacis* di Erasmo. Più di un punto di contatto vi è. Se la tipologia delle cause della guerra è in Erasmo alquanto meno smaliziata (la ambizione, la collera e la passione, in altri testi detta anche stoltezza), pur tuttavia il contenuto concreto dell'analisi del Crucé non è assente dallo spirito di Erasmo, come per es. quando questi accenna ai generali che si arricchiscono [2], ai soldati mercenari « scelerata conductiorum militum colluvies » (p. 639 C) e soprattutto allorchè scrive: « Maxima plebis pars bellum detestatur, pacem orat. Pauculi quidam modo, quorum impia felicitas a publica pendet infelicitate, bellum optant » (p. 642 C; siamo qui entro « l'excercise » di cui parla il Crucé) e ancora « Nunc prope justa movendi belli causa videtur, regnum finitum, rebus omnibus paulo florentius » (p. 633 E) o « Et quod est omnium sceleratissimum, sunt qui tyrannica arte, quod populi concordia potestatem suam labefactari sentiant, dissidio stabiliri, subornent qui data opera bellum excitent, quo simul et conjunctos dirimant, et infelicem populum licentius expilent; id procurant scelestissimi quidam, qui populis malis aluntur, et quibus pacis tempore non multum est quod agant in Republica » [3] (e qui siamo entro l'ambito del « profit »).

Si potrebbero moltiplicare i richiami, come il quadro idillico che Erasmo traccia di un regno in pace (p. 639 B), l'invito ai principi di riflettere sul pericolo insito in ogni guerra (p. 639 B), il paragone fra

[1] *Art. cit.*, p. 11 dell'estratto.

[2] *D. Erasmi operum omnium*, ed. Lugd. Bat., IV, p. 637 A. D'ora in poi metteremo nel testo dell'articolo l'indicazione della pagina, tutte le volte che non vi sarà occasione di fare una nota particolare.

[3] P. 633 CD. Sul ritorno di tale concetto in altre opere di Erasmo cfr. A. RENAUDET, *Etudes érasmiennes 1521-1529*, Parigi, 1939, pp. 72, 80.

gli uomini e le bestie selvaggie (p. 634 A), l'insistenza sulla intrinseca debolezza degli esseri umani (p. 632-33 FA e 641 B). Ma non è il caso d'insistere su questi che sono forse semplici movenze analoghe ma non concetti interdipendenti; più utile è invece il ricordo di quel che scrive Erasmo circa il commercio [1] o verso le differenze di religione [2]. Identico poi è il mezzo psicagogico adoperato verso i principi: scriveva Erasmo: « Majestati tuae nonnihil decedere putas, si cum finitimo Principe agens, et fortasse cognato, aut affini, fortassis alias bene de te merito, de tuo jure decedas aliquantulum. At quanto humilius dejicis maiestatem tuam, dum Barbaris cohortibus, et infirmae sceleratorum feci, numquam explendae, auro subinde litare cogeris, dum ad Cares vilissimos simul ac nocentissimos blandus ac supplex mittis legatos, dum tuum ipsius caput, dum tuorum fortunas illorum credis fidei, quibus nihil est neque pensi, necqui sancti » (p. 640 BC) e il Crucé « Quelle pitié de voir un Souverain contrainct d'abbandoner ses plus fidèles serviteurs à la volonté d'une troupe mutine, qui presente une requeste les armes au poing, et menace audacieusement son Prince comme s'il tenoit d'elle sa couronne impériale?... l'Empereur Probe considerant cecy disoit franchement, qu'il disposeroit les affaires en telle sorte, qu'on se passeroit bien de soldats. Grands Princes, il est en vous d'effectuer ceste saincte resolution... Il n'y a conqueste, qui vous puisse acquerir tant d'applaudissement; il n'y a victoire qui mérite tant de feux de ioye » (pp. 22-23).

Pure, proprio da un confronto con Erasmo e con La Noue, fonte il primo probabile e il secondo certa del *Nouveau Cynée*, risalta la vera originalità del Crucé. Non si nega, certo, un respiro implicitamente universalista ad Erasmo e al La Noue; ma è indubitato che ambedue posero come motivo se non determinante, certo concomitante del loro pacifismo la lotta contro i Turchi: con maggior temperanza, e quasi a malincuore, Erasmo, che se nel 1515, nell'Adagio *Dulcem bellum inexpertis*, respinge l'idea di una crociata, e vagheggia una predicazione pacifica del Cristianesimo nei paesi dell'Islam e a tale idea rimane, sempre, nell'intimo fedele [3], pure nella *Querela pacis* auspica che, se la guerra è proprio

[1] « Aliis in regionibus alia proveniunt, quo vel usus ipse mutua doceret commercia » (p. 627 D). « Ante bellum omnes finitimae regiones tuae erant, pax enim rerum commerciis facit omnia communia » (p. 640 A).

[2] « Hujus [religionis] professio licet sit Christianorum omnium communis, tamen eam isti peculiariter profitentur titulo, cultu, cerimoniis, qui vulgo Sacerdotum cognomento commendantur » (p. 620 F.).

[3] Su questo aspetto del pensiero di Erasmo, cfr. A. RENAUDET, *op. cit.*, pp. 103-4, 110.

ineluttabile, si scateni almeno contro i Turchi; con intemperanza e veemenza nel La Noue, che in questo caso dimentica la sua concezione tollerante e si lascia vincere dal furore teologale contro i miscredenti [1].

L'aver completamente superato l'ambito puramente cristiano delle concezioni pacifiste, l'aver quindi disancorato queste dalla piattaforma prevalentemente difensiva alla quale erano ancora ferme, è la conquista del Crucé: « Ie suis bien d'un autre advis, et me semble quand on voit brusler ou tomber la maison de son voisin qu'on a subiect de crainte, autant que de compassion, veu que la société humaine est un corps, dont tous les membres ont une sympathie, de manière qu' il est impossible que les maladies de l'un ne se communiquent aux autres » (p. non num.). E non era conquista di poco momento, in un tempo in cui la crociata antiturca era ancora all'ordine del giorno in tutta una vasta pubblicistica, che andava da un rispolveramento della vecchia polemica contro l'alleanza del Re Cristianissimo coi Turchi [2] fino a progetti di crociata vera e propria, non ultimo dei quali, anzi il più famoso di tutti, quello elaborato dal Père Joseph [3].

Nè erano solo profeti o libellisti a pensarvi; sottili teologi e profondi pensatori pagavano anch' essi il loro tributo alla mentalità del tempo e lo stesso Gentili, uno dei fondatori del diritto internazionale, se pur nega la legittimità delle guerre di religione (« Bellum infidelibus nequet indici ob solum infidelitatis titulum »), tuttavia parla di « saracenos naturaliter hostes Christianorum.... cum Saracenis bellum nobis irreconciliabile » [4].

[1] Al riguardo cfr. H. HAUSER, *François de La Noue (1531-1591)*, Parigi, 1892, pp. 173-74, 284.

[2] Non vi è bisogno di risalire troppo in alto; nel 1614 usciva, tra l'altro, un anonimo opuscolo *Advis au roi des moyens de bannir le luxe du royaume...* (per il titolo completo, cfr. oltre, p. 206), probabile opera di Montchrétien o comunque scritto conosciuto e sfruttato dall'autore del *Traité de l'Oeconomie politique* (cfr. H. HAUSER, *La pensée et l'action économiques du Cardinal de Richelieu*, Parigi, 1944, p. 19, che riprende un precedente articolo), nel quale si dava al re il consiglio di rinunziare alla tradizionale alleanza coi mussulmani. Parimenti, nell' *Àdvis, remontrances et requêtes aux Etats par six paysans*, redatto per gli Stati Generali del 1614, trovasi un lungo progetto di articoli da sottoporre al re e ivi l'art. 6 chiede « que l'alliance du Grand Seigneur sera rompue et n'y aura plus d'Ambassadeur à sa porte ».

[3] Su tale progetto si veda G. FAGNIEZ, *Le Père Joseph et Richelieu (1577-1638)*, Parigi, 1894; PFISTER, *Les "Oeconomies royales" de Sully et le grand dessein de Henri IV*, in *Revue Historique*, 1894.

[4] Si cita da J. TER MEULEN, *op. cit.*, p. 31.

In base al nuovo concetto di umanità, il Crucé supera nettamente tale piano e allarga il proprio orizzonte a tutto il mondo, fino al punto di equiparare integralmente i popoli europei con gli Indiani [1], con totale noncuranza di quel diffuso sentire che era giunto fin' anche a negare a questi ultimi un'anima e che aveva alimentato un'aspra polemica, ormai — è vero — in netto declino, ormai quasi spenta ma che pur qualche guizzo di fiamma di tanto in tanto ancora produceva [2]. Così, la negazione che egli fa della guerra postula un organismo permanente, atto a mantenerla, il quale non sarà più una lega di principi cristiani contro un comune nemico bensì la riunione a Venezia degli ambasciatori del Papa, dei due Imperatori (quello di Costantinopoli, il Sultano, e quello cristiano), dei sovrani (non della sola Europa, ma fin'anche il negus d'Etiopia, i re di Persia, di Cina, del Giappone, del Marocco, delle Indie, ecc.) e delle principali repubbliche (« Je dis grandes Républiques, comme celles des Vénitiens et des Suisses, et non pas ces petites Seigneuries, qui ne se peuvent maintenir d'elles-mesmes, et dépendent de la protection d'autruy » p. 61).

Indubbiamente, il sistema elaborato dal Crucé è di una povertà concettuale assoluta e i precedenti studiosi non hanno mancato di osservarlo, anche se molte delle loro critiche pecchino della pretesa di trovare in un testo del XVII secolo la lucidità di un progetto redatto da un odierno specialista di diritto internazionale [3]. Comunque, non può non rilevarsi tutta l'astrattezza dell'autore nel voler applicare il suo progetto, vero sogno, al mondo così com' è. Astratto sogno di diplomatico e di politico, è vero, sarà pure quello del Sully, che modifica le frontiere delle parti contraenti; pur tuttavia sarà un sogno che cercherà almeno di porre alla base della

[1] « Pourquoi moi qui suis Français voudrais-je du mal à un Anglais, Espagnol et Indien? Je ne le puis, quand je considère qu' ils sont hommes comme moi, que je suis sujet comme eux à erreur et pêché, et que toutes les nations sont associées par un lien naturel et conséquemment indissoluble » (p. 48). Sono passati pochissimi anni, ma quanto si è ormai lontani dal La Noue, che scriveva: « Car puisque chacun confesse qu'il adore un mesme Dieu, advoue pour Sauveur un mesme Jesus Christ, et que les Écritures et fondemens sont semblables, il doit y avoir telle fraternité et charité entr'eux, que cessans toutes haines, cruautez et guerres, on vienne à quelque reconciliation » (*Discours...*, p. 4).

[2] E. Nys, *Les publicistes espagnols du XVI siècle et les droits des Indiens*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, 1889, pp. 532-560.

[3] Ad esempio il Ter Meulen, *op. cit.*, p. 146 e 149 sul potere di costrizione da parte dell'assemblea; il Boissonade, *art. cit.*, che parla costantemente di « lega », di « società delle nazioni » e di « tribunale internazionale ».

pace qualcosa di ben concreto e corpulento: l'equilibrio degli stati europei. Nulla di tutto ciò in Crucé.

Ma, in realtà, riteniamo che ad insistere sul progetto dell'auspicato congresso a Venezia e sulle norme di diritto internazionale in ciò implicite si segua una strada, solo in parte legittima e giusta e che presenta il pericolo di mettere a fuoco un aspetto solo del pensiero del Crucé — e sia pure l'aspetto più nuovo e più originale — staccandolo da tutto il contesto dal quale esso traeva il proprio *humus* e al quale era subordinato. Vogliamo cioè dire che il Crucé — anche se nella sua opera non dia affatto la descrizione di una ipotetica *Città del Sole* o del popolo dei Garamanti, anzi si scagli apertamente contro Platone la cui Repubblica « ne fut jamais qu' en l' Idée et imagination de son Autheur » — rientra in un capitolo della storia dell'utopia e rappresenta il punto-limite in cui la costruzione utopica si trasforma in un concreto progetto riformatore. Senza voler risalire alla vecchia affermazione di A. Franck, del resto anche di recente criticata [1], la quale pone la differenza essenziale tra l'utopia rinascimentale e quella controriformista nell'antitesi tra esercitazione letteraria ed accademica da una parte e proposito di attuazione pratica dall'altra, resta il fatto che il Crucé veramente non pensa ad un popolo immaginario ma — portavoce, come si vedrà meglio, dello sviluppo della borghesia — tiene presente la situazione della Francia dei suoi anni ed entra così in una storia dell' utopia con un volto ben chiaramente delineato di riformatore. L'utopismo del Crucé, la cui concezione morale ha una lontana origine affondante le proprie radici nel pensiero classico, soprattutto stoico, rivisto al lume dell'etica rinascimentale [2], si accoppia con quello scientismo, che giustamente è stato definito come aspetto tipico dell'utopismo controriformistico [3] e nel nostro autore provoca un capovolgimento di quella che era stata la gerarchia umanistico-rinascimentale dei valori giungendo ad una esplicita rivalutazione delle arti meccaniche [4], e

[1] L. Firpo, *L' utopia politica nella controriforma*, in *Quaderni di Belfagor*, I, pp. 86-87.

[2] L. Zanta, *La Renaissance du stoïcisme au XVI siècle*, Parigi, 1914; A. Autin, *Le stoicisme contre la Réforme*, in appendice a *L' échec de la Réforme française en France au XVI siècle*, Parigi, 1918, pp. 275-279.

[3] R. De Mattei, *Ricerche di storia del pensiero politico*, Roma, 1934.

[4] Si ritornerà più oltre su questo punto, con un confronto con quanto al riguardo pensava il contemporaneo Loyseau. Qui, basti ricordare che in una rapida gerarchia delle scienze il Crucé, dopo aver espresso i giudizi sopra riferiti sulla teologia e sulla

viene a solidificarsi entro una determinata situazione storica che è quella della Controriforma.

In realtà, il secolo XVI era stato un secolo dall'ampia apertura rivoluzionaria quale mai si era vista: l'affluenza dei metalli americani e la conseguente rivoluzione dei prezzi avevano determinato una profonda crisi sociale e suscitato un grave fermento, che aveva finito con l'incanalarsi entro l'ampio alveo religioso. Rivolta dei *Comuneros*, guerra dei contadini, ecc. sono tutte fasi di uno stesso processo. E Trento taglia bene il secolo in due: è la fase di conservazione non solo religiosa ma anche sociale che diventa la spina dorsale della storia europea. Allorchè il Crucé scrive il *Nouveau Cynée* questa è al suo acme; l'Europa rivoluzionaria o non esiste più o è scesa nel mistero latomico delle conventicole e delle sette [1]; tuttavia alla mente dell'utopista francese il pericolo appare pur sempre come presente, come possibile e gli detta una pagina ove il nesso religioso e sociale è chiaramente intuito: « Le respect de religion a une extrême puissance sur nos esprits. Depuis qu'un homme a le bruit de vivre sainctement, il persuade tout ce qu'il veut au peuple, sur tout quand il est doué d'une éloquence et grâce de bien dire. Arrius et Mahomet se sont servis de tels instrumens, pour fonder leur doctrine. Et de plus fraische memoire, Luther et Calvin, quel mesnage ont-ils faict par leurs langues et escrits, sous couleur de réformer les abus de la Chrestienté? Il faut prevenir telles gens, et leur deffendre de dogmatiser ny en public ny en particulier, sur peine de punition rigoureuse. Car ils attirent le peuple qui se laisse aysement emporter à l'apparence d'une pieté, aussi bien qu'à l'espoir d'une liberté ou condition meilleure. Ce sont deux espérons que les factieux donnent

giurisprudenza, tratta la retorica di superflua, la grammatica, la poesia e la storia di scienze più speciose che utili e finisce col consigliare agli uomini « qualifiez ou pour la noblesse de leur race, ou pour la subtilité de leur esprit » di occuparsi unicamente delle matematiche e della medicina. La sua norma di giudizio al riguardo è l'utilità pratica e sulle tracce di Bacone egli scrive che « rien n'est impossible à la main et industrie de l'homme » (p. 39).

[1] Si vedano ad esempio alcuni spunti teorici nelle conventicole degli *Illuminati* e il principio della comunità dei beni adottato da quella comunità lionese del XVII secolo, sulla quale ha richiamato l'attenzione H. Busson, *La pensée religieuse française de Charron à Pascal*, Parigi, 1933, pp. 111-112:

> De ton bien ne disposeras
> Que selon leur commandement,
> Des biens d'autrui tu jouiras
> Comme eux des tiens communement.

à cet animal, luy représentant la douceur de l'égalité Démocratique, et les violences de la Monarchie » (p. 103).

Uno degli aspetti più evidenti, infatti, del pensiero del Crucé è quello di essere l'espressione dell' incipiente assolutismo. L' età della lotta tra Leghisti e Ugonotti è ben tramontata, siamo ormai ben lontani da ogni teoria monarcomaca e nulla nel *Nouveau Cynée* ricorda le non troppo remote affermazioni contrattualistiche della Società e della Sovranità.

Volgendo decisamente le spalle alla secolare problematica sui varî tipi di governo, il Crucé fa l'elogio solo del governo monarchico. Coloro, che come il Louis-Lucas insistono eccessivamente nel voler ricavare tutto il suo pensiero da quello del Bodin, non si avvedono di come qui il piano sia radicalmente spostato ; non più analisi delle tre possibili forme, ma netta condanna e del governo aristocratico e di quello democratico [1]. Il Crucé invece è, se non il formulatore, certo il riecheggiatore della concezione dell'assolutismo monarchico e del diritto divino dei re, quale già sotto Enrico IV aveva cominciato ad essere formulata in scritti di circostanza come *Les antiquitez et recherches de la grandeur et majesté des Roys de France* di André Duchesne (1609) o *De l'excellence des roys et du royaume de France* di Jérôme Bignon (1610). Con questi autori [2] egli ritiene che i re sono l' immagine di Dio (« Ce sont imagines de Dieu, tuteurs du peuple, destinez pour guérir non pour blesser, pour bastir non pour détruire » p. 12) e i « lieutenants » (p. 104) di Dio e svolge tutta una teoria teologica della monarchia [3], che probabilmente riecheggia il brano

[1] Il Crucé non nomina mai il governo aristocratico ; ma la sua incessante polemica contro « les Grands », il suo silenzio su tutti gli organi di controllo sulla corona sono bene eloquenti ; esplicita è poi la condanna del governo democratico : in esso « les brigues, corruptions, partialitez, et impunitez des crimes sont ordinaires,... les plus beaux harangueurs font ce qu'ils veulent, les vertueux sont suspects, les magistrats peu respectez, les factieux advancez, la iustice vendue au plus offrant, et negligemment administrée » (p. 107). E ancora : « La tyrannie est fascheuse, ie le confesse, mais la fureur et confusion populaire est encore plus à craindre, d'autant qu'elle a une cause permanente, à sçavoir l'humeur du peuple, variable, ignorant, cruel, amateur de nouveauté, qualitez qui luy sont et seront toujours naturelles » (p. 108).

[2] Sul Duchesne, sul Bignon, come pure su Le Bret che qui non consideriamo perchè posteriore al Crucé, cfr. H. Sée, *Les idées politiques en France au XVII siècle*, Parigi, 1923, pp. 19-21, 66-77. Ma ben più ampio materiale può raccogliersi al riguardo : ad esempio, anche nell'*Advis... par six paysans* già citato i re sono chiamati « lieutenants de Dieu ». Del resto questa espressione già si trova in C. Loyseau, *Du droit des offices*, Parigi, 1610, p. 81.

[3] «... Les Monarchies ne s'acquierent pas comme un autre héritage. Elles viennent

iniziale dei *Discours* del La Noue e, comunque, a noi sembra carico di sottintesa polemica politica. L'affermazione, infatti, della derivazione immediata dei re da Dio era un po' anche la replica alla concezione ultramontana, fra gli altri del Bellarmino, che stabiliva una supremazia pontificia, anche se indiretta, sul potere politico e affermava che, se l'autorità politica deriva da Dio, essa però non deriva immediatamente bensì attraverso il popolo. Sicchè è tutto un fiorire, in questi anni, di scritti che attraverso affermazioni sulla sovranità del re pongono a fuoco la difesa dell'autonomia dello Stato e delle libertà della Chiesa gallicana. Così il Savaron, nel suo *Second Traité de la Souveraineté du Roy et de son royaume* (1615), dalla formula che il re è sovrano e tiene la corona unicamente da Dio ricava che sul suo regno non grava alcuna potenza spirituale e che i sudditi non possono essere sciolti dal giuramento di fedeltà e obbedienza. Col Savaron si giunge, com'è noto, all'affermazione del Sovrano come « un Dieu corporel » [1], che è una ben evidente affermazione polemica contro il Bellarmino che nelle sue *Controversie* aveva sostenuto il diritto dei sudditi di cambiare il regime monarchico in un altro, essendo esso di istituzione umana e non d'istituzione immediatamente divina. Alla luce di questo contrasto, occorre leggere le affermazioni del Crucé, là dove questi scrive: « Il faut... endurer de telles gens [i cattivi principi], comme on souffre la stérilité d'une année, en attendant un meilleur temps... La tyrannie ne dispense pas les subiects de l'obéissance qu'ils doivent à leurs Souverains » [2].

immediatement de Dieu, et sont establies par sa seule providence, qui donne les sceptres et les oste quand bon luy semble, en ostant pareillement le moien de les recouvrer » (p. 15). Si veda anche il brano riportato alla n. 2 qui sotto.

[1] Cfr. H. Sée, *op. cit.*, p. 42, e in generale J. Meyniel, *Le Président Jean Savaron, ses théories, ses ouvrages*, Parigi, 1906. All'argomento ancora altri opuscoli, com'è noto, dedica il Savaron e proprio nel 1622 — l'anno cioè del *Nouveau Cynée* — pubblica il trattato *Du droit divin qu'il faut obéir aux roys*.

[2] P. 108-109. In Crucé, inoltre, ci sembra di scorgere un'eco, diluita è vero, della teoria dei sovrani depositari dell'onor divino, quale si trova nel Loyseau, che nel *Du droit des offices* scrive: « Mais réservant a soy le degré suprême d'honeur, qui est l'adoration, il [Dio] a communiqué et comme baillé en depost aux Monarques, qui sont ses Lieutenans en terre, toute espèce d'honeur mondain, dont il les a rendus distributeurs... pour en faire part à qui ils verront bon estre, et principalement aux Magistrats et Officiers qui les représentent: et ce avec ceste sanction et commination, que qui mesprise les Magistrats, mesprise Dieu mesme, duquel tout honeur procède... » (p. 81). Il Crucé scrive: « ... Dieu ... est ialoux des Monarchies comme de ses plus beaux oeuvres, esquels il a gravé l'image de sa maiesté, les ca-

Ma in Crucé v' è anche del nuovo : pur considerando i sovrani come emanazione di Dio, egli supera la base ideologica che siamo venuti esponendo e sgancia nettamente il potere politico da ogni base confessionale. In una tale posizione già traluce l'alba dell'età moderna : prime luci dell'aurora, però, e non pieno meriggio e ciò è ben naturale, sol che si pensi che ancora nel 1641 un cattolico, il Dabillon, non esitava a scrivere : « C'est le devoir des Roys et des Magistrats de lier des esprits furieux et si rebelles, prenants en main la cause du Roy des Roys.... Ce dogme détestable qui s'efforce de bannir la divinité. destruit tout à fait l'authorité des Roys qui sont ses plus vives images. Les interests des souverains sont si avant engagés dans le parti de Dieu, que leur couronne n'est jamais asseurée, et leurs loix n'ont jamais une parfaite vigueur, si la colonne qui les soutient ne demeure tout à fait inesbranlable. Il n'est de suplice assez violent pour un crime si noir. C'est une piété remarquable d'estre rigoureux dans la recherche et dans la punition d'un attentat, qui par un mesme effort renverse les droits de Dieu, et affoiblit l'authorité de toutes les puissances souveraines » [1].

Occorre infatti non equivocare. Il Crucé entra di pieno diritto in una storia della tolleranza religiosa, non in una storia della libertà religiosa. Moralista più che filosofo, ingegno scarsamente speculativo, manca in lui un approfondimento concettuale e della tolleranza e della libertà ; è solo la visione dei mali del tempo ad ispirarlo. Nessuna ricerca, quindi, sull'essenza della religione; quella visione stoico-umanista e pre-illuminista della *lumière naturelle*, della identità in tutti gli uomini dell'essenza umana, che in lui costituisce il substrato della condanna della guerra e rende il suo cattolicesimo più attento alle opere che alla fede, alla persuasione che alla schermaglia teologica e gli detta nella prefazione degli accenni non del tutto ostili verso i deisti [2], può costituire la spinta psicologica

ractères de sa vertu, et s'en déclare protecteur par des effects visibles, principalement depuis qu'elles son fortifiées d'une longue possession » (p. 17).

[1] André Dabillon, *La divinité défendue contre les Athées*, Parigi, 1641, pp. 401-402.

[2] Trascriviamo per intiero il brano del Crucé sui deisti, perchè ci sembra assai notevole : « Plusieurs triomphent d'expliquer les mystères de la religion, et de les prouver contre les mescreans par authoritez irreprochables. Cela est bon : mais il faut avant toute chose desraciner le vice le plus commun et qui est la source de tous les autres, à sçavoir l'inhumanité. Car l'hérésie ne se trouve pas en tout âge ny en toutes nations. L'atheisme est encore plus rare, et n'y a homme si brutal ou opiniastre qui regardant le ciel ne soit contrainct de confesser une divinité. Nous voyons une infinité d'hommes, qui ne s'estiment obligez de croire sinon ce que la raison

per superare il *furor theologalis* ma non investe il problema religioso. Solo il ricordo dei mali delle passate guerre di religione spinge il Crucé a superare ogni intransigenza confessionale e lo porta a consigliare la pacifica coesistenza delle quattro religioni cristiana, ebrea, musulmana e pagana.

Parlando degli atei e dei deisti il Busson, per spiegare la violenza delle polemiche da costoro suscitate, ha una esatta frase: « La fronde religieuse pouvait engendrer la fronde politique »[1]; è il caso di aggiungere: anche la fronda sociale, e la consapevolezza di ciò è la chiave di volta del pensiero del Crucé, che — cattolico — pone nel brano sopracitato Lutero e Calvino tra coloro cui bisognerebbe « deffendre de dogmatiser ny en public ny en particulier, sur peine de punition rigoureuse » (p. 103), ma — erede spirituale dei *politici* — ammette la coesistenza pacifica delle loro confessioni, dato che queste esistono.

Erede spirituale dei politici. Questo è il punto essenziale per la comprensione del Crucé. Se fosse lecito fare delle ipotesi, vorremmo immaginare un Crucé nato in Spagna; con certezza, egli non avrebbe elaborato il suo progetto pacifista. Ma, nato in Francia e scrittore francese, egli sente ancora vivo il ricordo delle passate guerre di religione e vive in un'atmosfera che è ancora satura di elettricità: il timore provato dagli Ugonotti all'assassinio di Enrico IV, la pressione cattolica sempre più forte degli anni di Maria dei Medici, l'aspra polemica pro e contro i matrimoni spagnoli, le nere nubi che si addensano sulla Rochelle, lo stesso

leur monstre, par le moyen de laquelle ils recognoissent bien un Dieu, mais ils ne peuvent consentir aux autres articles de la foy, pource qu'ils n'en sont esclaircis par ceste lumière naturelle laquelle doibt régler, disent-ils, toutes persuasions, et opinions, non pas y estre assubiectie. Neantmoins ils n'oseroient se decouvrer et s'accomodent exterieurement à la creance et coustume de leur païs, de peur d'estre descriez comme atheistes, encore que véritablement ils ne le soient pas, et seroit plus à propos de les nommer incredules, d'autant qu'ils ne suivent que la raison, et mesprisent la foy théologale comme si c'estoit une vertu imaginaire. Le nombre de telles gens s'augmente tous les iours » (prefazione; pp. non numerate). Il Busson, *op. cit.*, pp. 88 sg., che — dopo aver notato che tanto il termine *atheiste* quanto quello di *deiste* sono coevi e risalirebbero al 1560 circa — si è sforzato di precisare il significato ricavandolo dalle testimonianze del tempo, ha ignorato questo testo. La definizione del deista che può ricavarsi dalle parole del Crucé è, indubbiamente, assai più lata e precisa di quella di Pierre Viret (con questi, che parla di « un mot tout nouveau », siamo al 1563); concorda invece con quelle di De Silhon (1627), Amyraut (1631) e D'Assoucy (1660 circa) anche nell'accenno al nicodemismo; ma queste sono tutte affermazioni posteriori al Crucé.

[1] H. Busson, *op. cit.*, p. 42.

incendio scoppiato in Germania e fin dall'inizio tintosi di un aspetto religioso, tutto rende sempre presente il pericolo che si risveglino le vecchie lotte. Se questa era la realtà effettuale, essa non poteva non assorbire molta di quell'atmosfera ideologica che da secoli la Francia produceva con la richiesta di un Concilio. Lo si era chiesto prima in funzione antipontificia e gallicana, lo avevano reclamato poi a gran voce gli Ugonotti, più rade ma pur vi erano state a reclamarlo anche voci di cattolici non tridentini. Ancora nel 1590 veniva pubblicato un *Traicté du Concile* che descrive quello che dovrebbe essere un « vrai et sainct concile » in antitesi netta con quello che era stato il concilio di Trento e nel 1591 compariva pure un *Advis sur la nécessité du Concile et sur la forme de le rendre légitime et libre pour l'union chrestienne.* Dall'attesa di un Concilio che mettesse la pace tra le varie confessioni cristiane era facile passare alla richiesta di un Concilio che ponesse termine alle guerre tra i principi. Il Crucé opera tale passaggio e che il suo scritto rappresenti il punto di arrivo di una tale evoluzione ecco un fatto che sta a provarlo e che getta vivida luce sulla genesi del pensiero e del progetto del nostro autore: una delle ultime voci, infatti, che si erano elevate per auspicare la convocazione di un concilio era stata proprio quella di Guillaume Ribier, col quale già si è visto come il Crucé fosse in rapporto. Nel 1607 infatti il Ribier aveva dato alle stampe un *Discours au Roi*, che aveva suscitato aspre polemiche per l'affermazione che l'opera conciliare restava ancora da svolgere e per l'invito al re di riunire un vero concilio, libero e capace di procurare ai suoi sudditi la pace e l'unione [1]. Ciò però che dà una grande originalità al pensiero del Crucé è che egli passa da un tipo di concilio all'altro non già — come era nella tradizione (Erasmo!) — mercè un arbitrato di ecclesiastici, bensì con un istituto puramente e squisitamente politico. E questa è l'ultima ed anche la più vera faccia del Crucé: cioè innestando il problema del pacifismo entro la realtà storica del momento, l'assolutismo monarchico dell'Europa del XVII secolo. E in tale via il Crucé si spinge tanto innanzi da porre tutto il suo progetto in funzione di una specie di Santa Alleanza dei re: « ... Ce qui contrainct les Monarques d'endurer de leurs subiects, c'est la crainte qu'ils ne s'associent des estrangers, ou que ceux-cy ne facent profit des divisions et querelles entre les subiects et le Prince. Or ceste crainte seroit alors superflue, pource que par le moyen de la paix, chacun se conteteroit de sa Seigneurie, et ne

[1] Sul contenuto di questo scritto e sulla polemica suscitata, cfr. V. MARTIN, *Le Gallicanisme et la réforme catholique*, Parigi, 1919, pp. XXIV-XXV, 346-349.

songeroit à autre chose qu' à gouverner son peuple... Il n'auroit que faire d'apprehender les rebellions et partialitez, dont il viendroit à bout avec l'assistance des autres Souverains, qui luy presteroient un prompt secours, comme ayans tous interest au chastiment des rebelles. Et ainsi les Princes recevroient le principal fruict de la paix universelle » (pp. 73-74). Gli è che nel Crucé è avvenuto come un capovolgimento dell'estreme affermazioni cui erano giunti i pubblicisti francesi di alcuni decenni prima, i quali, nel corso delle dure lotte di religione, avevano finito col teorizzare il diritto dell' intervento straniero e del ricorso ad esso. Soprattutto da parte ugonotta si era insistito su ciò: dal *Réveille-Matin des Français et de leurs voisins*, che dichiarava non esistere barriere tra i paesi, al *De la puissance légitime du prince sur le peuple, et du peuple sur le prince* del Du Plessis-Mornay, ove dal principio che non esistono per la Chiesa le frontiere degli stati si ricava la tesi che l'amor del prossimo obbliga i principi a soccorrere i popoli oppressi, qualunque essi siano [1]. L'affermazione del Crucé, anche se indirizzata ad altra direzione, affonda dunque la sua radice nella tradizione francese.

Nella Francia del 1622 assolutismo monarchico significa sviluppo e ascesa della borghesia. Da questo punto di vista il piano del Crucé acquista tutto un nuovo sapore e risulta chiaro che, se il giudizio del Naudé dovesse essere accolto, esso sarebbe esatto solo per la lega — se così possiamo dire — amfizionica degli stati, non per il complesso delle riforme che l'autore auspica nell' interno della Francia: complesso di riforme — diciamo subito il nostro pensiero — che noi vediamo come il *porro unum* del *Nouveau Cynée* e non come il corollario, la controprova del progetto massimo, della pace universale.

È ad una Francia, infatti, in piena attività economica che il Crucé pensa. Per lui è un assioma irrefutabile che l'agricoltura nutre lo stato e il traffico l'aggrandisce. Anzichè chiudersi in un utopistico comunismo di consumo, egli anzitutto imposta il problema come problema di produzione. Postula pertanto tutta una trasformazione del costume sociale, dichiarando che non sono utili molti preti o pratici o ufficiali di giustizia (p. 30) e assumendo posizione nettamente polemica contro il pregiudizio che precludeva alla nobiltà l'esercizio del commercio (p. 29); ma fa di più e, abbandonandosi alla vena del proprio scientismo, precorrendo entro

[1] P. F.-M. Mealy, *Les publicistes de la Réforme sous François II et Charles IX*, Parigi, 1903, pp. 143 e 245.

certi limiti utopismi assai più moderni — non ultimo tra tutti quello del Fourier —, vuole un più intenso sfruttamento del globo e giunge fino a voler trasformare i pirati e i selvaggi in agricoltori col distribuire loro delle terre (p. 39), a legare i poveri alla terra dando ad essi per dissodarli terreni incolti e paludi da prosciugare [1]. E per agevolare lo scambio dei prodotti eleva a norma generale un fatto storico, avvenuto qualche anno prima, e cioè il progetto del Sully di aprire il canale del Centro e quello di Borgogna e l'esecuzione di quello di Briare, quasi finito nel 1610, ed elabora tutto un vasto progetto di canali navigabili e riallaccianti i mari [2].

Sul piano economico è riguardo al commercio che il Crucé raggiunge la massima originalità. Fin dalle prime pagine si trova l'elogio del *marchand* [3] ed è da osservare che se già Erasmo aveva affermato che il commercio è il legame fra i popoli, se già Bodin aveva nel *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* parlato di una umanità trasformata per così dire in una città unica [4], il Crucé fa battere l'accento sull'interdipendenza tra commercio e prosperità nazionale. Ora, in un paese dalla tradizionale

[1] « Et au cas qu'elles ne fussent propres ny suffisantes pour accomoder les pirates, il faudroit leur achepter des terres de labour, et les ensaisiner d'icelles, à la charge de les entretenir en bon estat, et d'en payer une petite rente par forme de récognoissance. Cette largesse se feroit au despens du public, mais il en tireroit le profit » (pp. 39-40).

[2] « Aussi depuis peu de temps on a proposé le moyen de ioindre quelques fleuves navigables » (p. 33). Per le rimostranze avvenute nei decenni passati circa lo stato dei fiumi in Francia, più adatti — come scrive il Crucé — « a noyer les prez et les heritages prochains » (p. 33) che a servire di via di comunicazione, cfr. G. PICOT, *Histoire des États Généraux*, Parigi, 1872, III, p. 127; IV, pp. 129, 269; nel 1613 era già apparso uno scritto, dedicato al presidente Jeannin, di tal Claude Bernard dal titolo *La conjonction des mers ou Discours pour la communication de l'Océan avec la Méditerranée par le moyen d'un canal en Bourgogne* (su di esso cfr. H. HAUSER, *La pensée et l'action... de Richelieu*, p. 168).

[3] « ...Il ne faut dénigrer le marchand, principalement celuy qui d'une resolution généreuse entreprend des voyages hazardeux, afin de s'enrichir luy et son pays. Il ne peut faire l'un sans l'autre, et le public estant composé des particuliers, il se ressent des richesses et de la pauvreté de ceux-cy. Or ce qui apporte des commoditez à une Monarchie ce n'est point la multitude des prestres, ministres, ny Religieux... ce ne sont point aussi les praticiens et officiers de iustice... Bref il n'y a mestier comparable en utilité à celuy du marchand, qui accroist légitemement ses moyens aux despens de son travail, et souventefois au peril de sa vie, sans endommager n'y offenser personne » (pp. 29-30).

[4] H. BAUDRILLART, *J. Bodin et son temps*, Parigi, 1853, p. 162.

prassi protezionista, che per bocca di Laffemas e di tanti in quegli anni esaltava la capacità della Francia a produrre tutto il suo fabbisogno senza necessità di importare alcunchè, in un secolo in cui il sorgere delle tesi mercantiliste induce i principi a divenire sempre più gelosi del proprio numerario, il Crucé osa scrivere queste parole veramente rivoluzionarie: « Il n'est pas besoing de faire distinction entre le marchand subject et l'estranger... car la condition du trafic doibt estre partout esgalle » (p. 172). Questa, occorre riconoscerlo, è una voce veramente nuova nella Francia del 1622. Ancora nel 1614 usciva l'opuscolo già citato e il cui lungo titolo era tutto un programma: *Avis au roi des moyens de bannir le luxe du royaume, d'établir un grand nombre de manufactures en icelui, d'empêcher le transport de l'argent et faire demeurer par chacun an dans le royaume près cinq millions d'or de sept millions ou environ qui en sont transportés, et en affaiblir d'autant aucuns étrangers. De faire par chacun an un fonds assuré, qui pourra être destiné en des armements de mer, afin de pouvoir employer beaucoup de noblesse et de gens courageux. Eviter les guerres civiles et faire de grands progrès et conquêtes. Enfin rendre la France l'une des plus grandes et redoutables monarchies qui fut oncques. Le tout à la gloire de Dieu, à la grandeur du roi sans diminuition ni charge de ses finances, au bien commun de tous sujets sans aucunement les charger, ainsi au contraire les décharger de beaucoup*; nel 1615 uno spirito solido ed acuto come il Montchrétien nel suo *Traité de l'Oeconomie politique*, pur lodando la concorrenza e la libertà di commercio, auspica una rigososa protezione per le cose di assoluta necessità. Un confronto con Bodin è ancora più eloquente, essendo stato egli autore ben noto al Crucé. Il Bodin, infatti, era stato sì assertore della libertà di commercio e, pensiero non del tutto originale ma in lui saldamente affermato, aveva elaborato tutta una concezione provvidenzialistica della geografia [1]; ma aveva pur sempre eccettuato dalla libera circolazione il grano e — per motivi fiscali — anche il vino e il sale [2]. Il Crucé, invece, si scaglia contro il mal inteso interesse fiscale del principe che frappone degli ostacoli alla libera circolazione del commercio, insiste sulla necessità di gravare questa di poche tasse (p. 31) e si spinge fino a porre lo stesso commercio tra le funzioni del principe: « Un Prince doibt avoir part au profit de ceux qui traphiquent en sa seigneurie, ou des biens d'icelles... En quoy il n'est

[1] Cfr. H. Hauser, *La response de Jean Bodin à M. de Malestroict*, Parigi, 1932, p. XL.
[2] *Ibidem*, pp. 35 e 36.

pas besoing de faire distinction entre le marchand subiect et l'estranger; comme plusieurs Princes font auiourd' huy. Car la condition du trafic doibt estre par tout esgalle... Mais si le Prince veut bien faire son profit, il trafiquera, et aura des vaisseaux sur mer pour negotier aussi bien que les particuliers » (p. 172).

Ma tutto ciò postula una fondamentale riforma sociale, la quale investe ad un tempo tutte le classi. Indubbiamente, l' interesse moralistico del Crucé non poteva non riverberarsi anche qui e così egli non esita a porre innanzi come uno dei motivi per aumentare il negozio la necessità di sfuggire all'ozio (p. 30); ma era, questo, un pagare il proprio contributo alla *forma mentis* del tempo. Il punto notevole è anche qui il riverberarsi sul piano sociale del conservatorismo politico dell'autore. Egli non si abbandona alla visione idillica della pace campestre, ma imposta con lucidità un problema politico, che da tempo aveva affaticato la mente dei precedenti osservatori e riformatori. È esso il grosso problema della larga massa dei mendichi, dei non-proprietari, che nel Crucé si colorisce sia di diffidenza verso l' incipiente fenomeno urbanistico (p. 28) sia di timore verso probabili sedizioni interne, fomentate da nobili che si servano di tale massa di manovra. Pagine eloquenti scrive al riguardo il Crucé, ed anche di grande lucidità, come proverà il susseguirsi da lì a non molti anni di gravi rivolte rurali — da quella di Troyes del 1627 a quella dei *Pieds Nus* del 1639.

Il problema era grosso e antico. Già nel 1526 aveva attirato l'attenzione del Vives che aveva scritto tutto un *De subventione pauperum*, nelle singole affermazioni certo ben diverso dallo scritto del Crucé ma che, nella soluzione del problema, costituisce un autentico precedente, ponendo la soluzione di esso nell'assorbimento dei benefici ecclesiastici [1]. In un'epoca,

[1] « Bellamente certo insegni tu ciò, dirà alcuno; ma di onde si trarranno le facultà, et entrate, che a cotante spese bastino? Io veramente sono di questa uppinione; che non solo credo che non ci mancheranno; ma sono ancor certissimo, che elle eziandio ci avanzaranno et che non alle spese, et necessità cottidiane solo; ma alle straordinarie ancora, quali da per tutto per qualunque città ne accadono molte, vi si potrà con quelle larghissimamente sovvenire... Questi tali, et gli Abbati, et gli altri Prefetti, et Capi ecclesiastici, se volessero, potriano benissimo sollevare con la grandezza delle entrate loro grandissima parte de poveri et se non vogliono farlo, Christo ne serà poi giusto vendicatore... Riducansi adunque in una somma l'entrate di tutto l'anno de gli hospitali; et non vi è dubbio che aggiontavi l'opera di coloro, i quali possono lavorare, non a quelli solo, che vivono negli hospitali seranno le entrate bastanti; ma potrassi etiandio di quelle farne parte agli stranieri » (si cita dalla traduzione italiana pubblicata a Venezia nel 1545, pp. 58-60).

in cui è in pieno sviluppo la fase di accrescimento e accumulazione del capitale commerciale [1], il fenomeno si era ancora di più accentuato; i contemporanei del Crucé offrono pagine piene di preoccupazione al riguardo [2] e nel 1614, agli Stati Generali, il Savaron aveva fatto sentire la sua voce in favore del popolo minuto:

« Sire, ce ne sont point des insectes ni des vermisseaux, qui réclament votre justice et miséricorde: c' est votre pauvre peuple, ce sont des créatures raisonnables, ce sont les enfants desquels vous êtes le père, le tuteur et le protecteur: prestez-leur votre main favorable pour les relever de l'oppression, sous le faix de laquelle ils ploient continuellement. Que diriez-vous, Sire, si vous aviez veu dans vos païs de Guyenne et d'Auvergne les hommes paistre l'erbe à la manière des bestes? Cette nouveauté et misère inouïe en votre Estat ne produiroit-elle pas dans votre âme royale un désir digne de Votre Majesté pour subvenir à une calamité si grande? Et cependant cela est tellement véritable que je confisque à Votre Majesté mon bien et mes Offices si je suis convaincu de mensonge » [3].

Il Crucé giunge ben al di là di questi contemporanei, arrivando fino ad una radicale riforma sociale.

Essa ha un duplice aspetto. In primo luogo, una radicale rivoluzione nella mentalità del tempo; in secondo luogo, una mutazione dei rapporti di proprietà. Analizziamo per disteso questi due aspetti.

Di come la mentalità del tempo avesse ormai nettamente staccato la condizione sociale onorevole dalla « peine du corps » [4], è prova ben

[1] G. Procacci, *Per la storia delle origini del capitalismo in Francia*, in *Società*, 1951, pp. 3-34.

[2] Scrive per esempio il Loyseau: « Encor ceux qui s'occupent à gaigner leur vie à la sueur de leurs corps selon le commandement de Dieu, sont ils grandement à maintenir au prix de tant de mendians valides, dont notre France est à present toute remplie, à cause de l'excès des tailles, qui contrainct les gens de besongne d'aimer mieux tout quitter et se rendre vagabonds et gueux pour vivre en oisivité et sans soucy aux despens d'autruy, que de travailler continuellement sans rien profiter et amasser, que pour payer leur taille. A quoy si on ne donne ordre en brief, il arrivera deux inconvenients, par la multiplication enorme qui se faict iournellement de cette racaille: à sçavoir que les besongnes des champs demeureront faute d'hommes, qui s'y veuillent employer: l'autre que les voyageurs ne seront plus en asseurance par les chemins, ny les gens des champs en leurs maisons » (*Traité des Ordres et simples dignitez*, p. 103).

[3] F. Rapine, *Recueil... de tout ce que s'est fait... en l'Assemblée générale des Estats... en l'année 1614*, Parigi, 1651, pp. 130-131.

[4] Cfr. J. Aynard, *La bourgeoise française*, Parigi, 1934, p. 242.

eloquente il lucido sguardo d'insieme dato dal Loyseau nel suo *Traité des Ordres et simples dignitez*. Distingue ivi nel Terzo Stato quattro classi di valore decrescente: 1) i letterati delle quattro facoltà al primo rango « pour l'honneur deu à la science » (edizione 1610, p. 96) insieme con gli avvocati: 2) i finanzieri, cioè « tous ceux qui s'entremettent du maniement des finances, c'est à dire des deniers du Roy, soit officiers ou non » (p. 99); 3) i pratici o « gens d'affaires » che coi giudici e gli avvocati « gaignent leur vie aux affaires et procez d'autruy » (p. 100); 4) i *marchands* che « sont les derniers du peuple, qui portent qualité d'honneur estans qualifiez honorables hommes, ou honestes personnes, et bourgeois des villes; qualitez qui ne sont pas attribuées, ni aux laboureurs ny aux sergens, ni aux artisans, et moins encore aux gens de bras » (p. 401). Si rifiuta invece di far entrare in tale gerarchia *les viles personnes*, ossia il mondo delle arti meccaniche « et de fait nous appellons communement mécanique ce qui est vil et abject » (p. 102).

Nel Crucé tale scala di valori, se non proprio capovolta, è certo assai scossa. Anzitutto, verso l'alto, verso la Nobiltà. Questa, lo si sa, era stata doppiamente rovinata nel suo potere economico e dalla crisi dei prezzi prima e dal lungo periodo di guerre civili dopo. Spezzando il rapporto di dignità — assenza di « peine du corps », egli afferma: « Le labourage noutrit un estat: le traffic l'aggrandit. Et c'est un abus de penser que ces mestiers soient mécaniques ou qu'ils dérogent à la Noblesse » (p. 29), e desidera aprire la porta del vasto mondo delle imprese commerciali alla folta schiera dei piccoli, famelici *hobereaux* francesi.

Certo, non v'è riformatore per quanto geniale esso sia che non vada in qualche modo debitore al suo tempo. Anche Crucé lo è, allorchè limita la sua radicale affermazione scrivendo: « C'est folie de penser que la negotiation déroge à la noblesse. Cela est bon à dire pour des merciers, taverniers, et autres petits courtaux de boutique, et non pour des hommes qui envoyent leurs facteurs en diverses provinces, pour faire un profit honneste en accomodant le public » (pp. 172-73); ma si tratta di una concessione già riscattata da altre affermazioni [1] e che non diminuisce affatto la tesi rivoluzionaria dell'autore, soprattutto per quanto concerne la valutazione delle arti meccaniche. La sua polemica scende infatti sferzante su quel mondo di finanzieri e di avvocati che il Loyseau aveva posto sì in alto nella gerarchia del Terzo Stato; e dà una accentuazione

[1] « ...Ce n'est pas l'estat qui honore l'homme, mais plustost l'homme qui faict honneur à son estat » (p. 46).

ancora più positiva all'elogio del *marchand* e — uno fra i primi — scioglie un inno alle arti meccaniche.

Da questo spostamento di visuale egli ricava non poche conseguenze, delle quali una delle più importanti è la riforma delle corporazioni. Anche questo era un argomento, allora, assai discusso e in realtà il privilegio corporativo aveva in quegli anni preso più di una volta posizione netta ed esplicita contro una eventuale diminuzione del vincolismo [1]. Il Crucé non è, certo, un assertore della libertà del lavoro: non siamo ancora al 1789 ed egli è un convinto difensore della necessità di una *police* sugli operai; ma è proprio in polemica contro gli ostinati monopolizzatori del privilegio corporativo che egli scrive: « Il n'y a presque moyen en ce siècle de parvenir à une fortune mediocre par aucun honneste exercise » (p. 43). Al riguardo, le sue parole hanno verso la situazione giuridico-sociale del tempo una carica polemica che non va sottovalutata. A chi si rivolgerà — chiede l'autore — l'apprendista? « A ces sembables? La ialousie les empeschera de luy vouloir du bien, et quand il feroit merveilles, il luy faut trouver argent pour se faire passer maistre: autrement il ne luy sera permis de tenir boutique. Cela sans doubte est capable d'aneantir tous les arts, et de rendre tant d' hommes faitneans, qui aiment mieux battre le pavé, servir d'estafiers et coupe-iarets, ou mendier, que de travailler, voyans le peu d'estat qu'on fait de bons ouvriers et ingénieux » (p. 44).

Tutte queste riforme guardano più che altro il mondo della produzione, riguardo al quale il Crucé dà prova di essere attento e acuto osservatore di un fenomeno ancora incipiente, il mercantilismo; ma la soluzione da lui prospettata è ancora più radicale. Egli formula, infatti, tutto un tentativo di nuova distribuzione della proprietà terriera [2], mercè una diversa destinazione di una parte almeno dei benefici ecclesiastici.

Non sappiamo se il Crucé abbia conosciuto lo scritto sopra ricordato

[1] Per esempio, nel 1614, gli anonimi *Voeux des communautés de Paris* prendono posizione netta per la repressione del lavoro libero e per la riduzione, anzi totale soppressione, di nuove lettere *de maîtrise*.

[2] In Crucé si è tuttavia totalmente al di fuori dell'utopia rinascimentale che giungeva fino alla « comunione dei beni ». Al riguardo egli osserva che il richiamo all'eguaglianza delle proprietà fissata a Sparta e a Roma non è probante (p. 150) e formalmente dichiara: « De tout temps on a veu des pauvres et faut necessairement qu'il en soit, attendu, que l'harmonie des Républiques depend en partie de l'inégalité des possessions » (p. 155). Qui la derivazione dal Bodin è evidente.

del Vives [1]: comunque le sue affermazioni hanno un tono ben più reciso e netto [2], anche se inclini ad un certo gradualismo [3], e investono un problema di carattere generale: « Quelques uns trouveront estrange d'oster aux gens d' Eglise, pour donner aux laïques. Je ne le conseillerois pas, si ceux cy n'en avoient aucun besoing, ou si ceux-là n'abusoient de leurs richesses. Mais on voit le iuste mescontentement des uns, et les delices excessives des autres » (p. 150). Esse inoltre possono richiamarsi a tutta una tradizione del Terzo Stato francese, che va dalla richiesta agli Stati Generali del 1560 di consacrare alla sussistenza del Clero solo un terzo del reddito ecclesiastico dedicando gli altri due terzi ai poveri, ai collegi e agli ospedali fino all'affermazione del Montchrétien che fa del re il distributore dei beni ecclesiastici.

Connessa con questa è l'altra affermazione del Crucé, per la quale si postula una riforma nel sistema fiscale del tempo: infatti « on ne se contente pas de taxer les pauvres autant que les riches, le plus souvent ceux-cy ne payent rien et ceux-là supportent tout le faix » (p. 169). Precorrendo il pensiero del Boisguelbert, del Vauban, dell' abate di Saint-Pierre egli critica la taglia personale e invoca la taglia reale, e meglio ancora quella mista, primo vago annuncio della cosidetta taglia tariffata che verrà esperimentata nel XVIII secolo: nello stesso tempo egli invoca — forse dietro l'esempio di quello che aveva attuato il Fromenteau — una statistica della Francia, in modo « que chacun soit cottisé à raison de ce qu'il peut payer » (p. 170).

Conclusione ultima che se ne ricava: « Ce sont deux mauvais pilliers de monarchie que les imposts excessifs et la vénalité des offices » (p. 171). Il mondo pertanto dei finanzieri e degli uffici acquistabili non trova grazia ai suoi occhi [4].

[1] Sebbene a p. 156 vi sia un accenno alle « maisons où ils retirent les nécessiteux non malades », che ricorda gli ospedali di cui parlava il Vives, inclineremmo ad escluderlo; nè alcun punto di contatto vi è, per es., con l'altro scritto dell' iberico erasmiano *De concordia et discordia in humano genere*.

[2] Scriveva invece il Vives: « Nè ciò deveno disiderare i poveri, che vi sia nella città tumulto alcuno, acciocchè sia indi loro proveduto: poichè è loro decevole, che siano morti al secolo » (*op. cit.*, p. 59 *v.*).

[3] « C' est abus s'est coulé de longue main, et ne peut estre osté tout à coup, non plus que beaucoup d'autres maladies d'estat » (p. 147).

[4] Qui il Crucé è all'unisono con una vasta pubblicistica, della quale ci limitiamo a dare un solo esempio. L'anonimo *Advis par six paysans*, già citato, fa dire a questi « paysans »: noi siamo le gambe e i piedi che sorreggono questo gran corpo e il ventre che lo nutre e tuttavia « sommes desechez et mangez » (p. 5). Ingrassiamo

La convinzione del pericolo insito nell'aumento del numero dei poveri, capaci di « ébranler les états », unita con la tesi libero-scambista, rende il Crucé ben vigile verso il fenomeno monetario. Si è già detto che egli conosce la polemica Malestroict-Bodin : i suoi legami coi Godefroy devono aver richiamato la sua attenzione sull'argomento e così egli dedica le pagine finali del *Nouveau Cynée* al problema della moneta. Queste pagine, segnalate per la prima volta da Oberfohren, giacciono sotto il peso del severo giudizio di uno dei migliori intenditori della materia, lo Harsin, che ha scritto : « Les quelques pages qu'il a consacré à ce sujet sont d'une lamentable pauvreté » [1].

le mitre, le spade, e anche « les Marchands, Artisans, et autres du Tiers États qui servent à la République. Patience. Mais quant à ces bonnets quarrez qui gripent du clergé, de la Noblesse, et du peuple, nous nous regrettons et lamentons qu'ils mangent nos vivres, et qu'ils nous facent ieusner pour s'egorger de perdreaux et de gelinotes de bois. La cause, Messieurs, c'est qu'ils ne servent de rien à la République » (p. 5-6) : è un quarto corpo che rovina gli altri. Mentre noi nutriamo questi quattro corpi, essi fanno conto di noi « non plus que des excremens » (p. 6). Abbiamo voluto citare questo opuscolo, perchè esso ci sembra del massimo interesse e degno di un attento studio ; per una più ampia lista di scritti contro i finanzieri si rimanda a *Les sources de l'histoire de France*. Ma si veda soprattutto l'importante brano di J. de Beaufort (1615), riportato da J. Aynard, *op. cit.*, pp. 246-47.

La venalità degli uffici si era, com'è noto, aggravata con l'istituzione nel 1604 della *Paulette*. Come scriverà da lì a poco il Loyseau, « c'est un cacohetes, et une mauvaise disposition d'humeurs, ou plustot de moeurs qui nous tient : voire c'est une espèce de manie, qui nous agite... S'il y a iamais un Roy en France, qui ait dessein de s'approprier tous les biens de ses subiects,... il ne faut que créer force des Offices : chacun à l'envy portera sa bourse au Roy : qui n'aura argent, vendra sa terre, qui n'aura assez de terre, se vendra soy-mesme, si on luy permet, et consentira d'estre esclave, pour devenir Officier » (*Du droit des Offices*, p. 290). E infatti già agli Stati Generali del 1614 su 192 deputati del Terzo Stato si avranno ben 131 titolari di uffici. Non è nostro compito precisare le varie tappe di questo processo secolare e le reazioni da esso suscitate (si rimanda per tutti a Ch. Normand, *La bourgeoisie française au XVII siècle*, Parigi, 1908, pp. 37-56 ; P. Sagnac, *La formation de la Société française moderne*, 2 voll., Parigi, 1945-46). Interessa qui vedere solo cosa dica un contemporaneo, il già menzionato Loyseau : « Or ie n'estime pas qu'il y ait rien en nostre usage plus contraire à la raison, que le commerce et vénalité des Offices, ie prefère l'argent à la vertu, en la chose du monde, où la vertu est plus à rechercher et l'argent plus à rejeter. Et d'ailleurs si l'Officier mérite sa charge, ce n'est raison qu'il l'achepte : s'il ne la mérite pas, il y a encore moins de raison de la luy vendre » (*Du droit des Offices*, p. 1). E il Crucé riecheggia più di una volta questo giudizio : cfr. p. 133, 134, 135.

[1] Op. cit., p. 78. L'Hauser, nella prefazione alla ristampa di *La response...* di Bodin, pur ricordando i prosecutori della polemica, non nomina affatto il Crucé.

Tale giudizio, legittimo entro l' ambito particolare in cui lo Harsin lo pronunziava, cioè di pagine di scienza della moneta aventi un valore teorico, è eccessivo se applicato in senso lato. Il Crucé non era nè il Malestroict, ossia un tecnico della moneta, nè il Bodin, ossia l' analizzatore di un fenomeno sociale, e precisamente dell'improvvisa affluenza di metallo prezioso, alla quale infatti il Crucé dedica solo un accenno. Le pagine del Crucé sono da leggere come un caso particolare del suo bisogno di eliminare delle difficoltà dallo sviluppo dell'economia nazionale, il quale deve essere protetto perchè serve a risolvere il problema morale che sta più a cuore allo scrittore: il problema della pace. E ci sembra di importanza non piccola (ovviamente, non sul piano delle dottrine monetarie, bensì su quello della riforma sociale) la sua esplicita affermazione che il valore della moneta è dato dal giudizio del popolo, come anche la sua presa di posizione in favore di una moneta internazionale e dell'unità di peso e misura.

Questo il complesso delle riforme più vitali considerate dal Crucé, che in lui vanno di pari passo con altre di carattere maggiormente moralistico e sulle quali non c'intratteniamo o perchè le riteniamo di scarsa importanza come quella dei postriboli o perchè scarsamente originali, come per es. la censura che è tratta tutta di peso dal Bodin.

La semplice menzione dell' abbondante pubblicistica che siamo venuti facendo a proposito delle singole riforme auspicate dal Crucé mostra come *Le Nouveau Cynée*, anche se fosse stato scritto per « recréation de l'esprit », pure aveva assorbito molto dal clima circostante.

Ma fu veramente scritto per questo? Già si è detto che l'ignoranza dell' ambiente entro il quale vive il Crucé non permette di calare totalmente il suo scritto nella *melée* del giorno. Certo, il Crucé riformatore rampolla e tende a ritornare verso la fronzuta quercia dell' utopia; ma vi è utopia e utopia e quella del Crucé è l' espressione estrema, anzi estremista, di un clima che nella Francia degli ultimi anni del Luynes doveva pur esistere in alcuni strati dell'opinione pubblica. Per una spiegabile illusione ottica, dal Richelieu oratore del clero nel 1614 troppo volentieri si salta al Richelieu ministro che tenacemente svolge il proprio programma contro gli Asburgo; ma nelle more del potere, è tutto un mondo di geniali e spregiudicati libellisti che si agita e i temi più disparati sono trattati dal partito dei *Bons Français* e dal principe di esso, il Fancan. Probabilmente il Crucé scrisse il grosso della sua opera verso

il 1621 [1] ed è proprio di quest'anno *Le discours politique sur les occurrences et mouvements du temps*, lucido e vigoroso appello di Fancan alla pace con gli Ugonotti: « Ne s'imaginent ici les bonnes villes d'être exemptées de cette misère; le bourgeois, si la fête dure, n'aura pas à se glorifier sur le paysan; il lui arrivera comme au cheval d'Esope, le paysan accablé sous le faix, le bourgeois portera l'une et l'autre charge. Ils verront leurs maisons desertes, leurs métairies renversées, leur commerce traversé, toutes les fonctions troublées, la terre pleine de voleurs, la mer de corsaires; je laisse les excès et violences des gens de guerre. Ains, ils n'ouiront plus parler que d'emprunts, mais à jamais rendre, de subsides, mais pour jamais n'être éteints; d'entrées, de maletôtes sur toutes denrées qui se consomment, sur toutes étoffes qui s'emploient. On nous introduira tout ce que l'Italie a inventé pour assouvir sa cupidité, tout ce que la Hollande supporte pour la nécessité de sa défense. Paris, le doux séjour de nos rois, l'honneur de ce royaume, s'en ira déchéant à vue d'oeil, en l'absence de son prince, disons de son âme; le louage sans locataire, l'artisan sans emploi; l'herbe se verra en palais, en la grande salle, à dix heures, on jouera aux quilles. Lors maudira-t-on, mais trop tard, qui aura porté les conseils à la guerre; et cependant devons-nous avoir oublié? » [2].

Pubblicato nel 1623, *Le Nouveau Cynée* viene ristampato l'anno successivo; ed ecco che proprio nel 1624 è il père Joseph a scrivere e pubblicare sul *Mercure Français* un *Discours d'Estat contenant les raisons pourquoy la France ne doit entrer en aucune guerre, ny contre les Huguenots, ny contre les Espagnols*, che pur di realizzare la pace addita ai re di Francia e di Spagna, a « ces deux jeunes Lyons », che « l'Orient et l'Empire des Ottomans devoit estre l'object de leur ambition et le champ de leurs armes » [3].

Si ritorna con questo ultimo scritto al secolare mito della lotta

[1] Gli elementi interni dell'opera non permettono di risalire oltre il 1618 (p. 146 accenno alla guerra turco-persiana esistente da quaranta anni: questa scoppiò, come è noto, nel 1578). Ma non può darsi peso alcuno a tale elemento e crediamo che la data della elaborazione del Nouveau Cynée sia da collocare nel 1620-21 e, sol che si pensi che nel 1620 il Crucé è a Blois presso il Ribier, cioè l'autore del *Discours au roi* in prò della pace religiosa, risulta ben chiara la genesi del progetto pacifista.

[2] Si cita da L. GELEY, *Fancan et la politique de Richelieu*, Parigi, 1884, pp. 59-60; ma si veda anche il brano ripubblicato alla p. 58.

[3] *Mercure Français*, 1624, vol. X, p. 101. L'attribuzione di paternità dell'articolo risale al Dedouvres.

antiturca, al quale in quegli anni pensava anche il Sully: il grande mito che il Crucé — ed è il suo massimo merito come pure la sua più vera nota utopica — aveva superato; ma proprio in questo superamento da un lato e in quella atmosfera pacifista dall'altro è possibile cogliere la prova che il Crucé, pur non essendo stato portavoce della *melée* del giorno e dei *Bons Français*, visse però al margine di questi ultimi e ne assorbì più di un succo [1].

ARMANDO SAITTA

[1] E non solo per ciò che concerne la politica propriamente detta, ma anche per le affermazioni di carattere economico, soprattutto per quanto concerne il commercio. Per quel che si pensava al riguardo nell'*entourage* del Richelieu e del Père Joseph, in particolare da parte del Ruzilly, il quale chiamava « vielles chimères » le tesi protezionistico-autarchiche allora assai diffuse, si veda H. HAUSER, *La pensée et la action... de Richelieu*, *passim*, ma soprattutto pp. 40 e 128-134. Ci sia consentito di fare un'ultima osservazione-congettura, ai fini di rafforzare questo richiamo al gruppo dei *Bons Français*. Scrive il Fagniez nella nota opera sul Père Joseph che una delle due biografie manoscritte da lui adoperate come fonti porta come titolo *La Vie du R. P. Joseph de Paris... par le sieur de la Croix, prestre* e che tale attribuzione è stata cancellata e sostituita dall'altra: *par le sieur du Pré Balain Prestre*, a sua volta sostituita da: *par Claude Balain, angevin, prestre* (op. cit., p. 15). Il Fagniez corregge in: *Lepré Balain*, che è la firma della dedica. Senza entrare in merito all'attribuzione dell'opera al Lepré Balain (su di questi il Fagniez dichiara di non saper nulla), osserviamo che la dizione Crucé risale al XIX secolo; le fonti del XVII secolo adoperano: De La Croix. È probabile quindi che dai contemporanei la vita del Père Joseph sia stata attribuita al nostro Crucé; attribuzione errata, sia pure; ma che sia stato possibile un tale errore non dimostra che veramente il Crucé fu a contatto col père Joseph? La dedica di una sua opera del 1635 al nipote è un'ulteriore conferma.

L' ABATE MABLY NELL' ILLUMINISMO

1) *Il giudizio storico tradizionale.*

A un effettivo intendimento della figura storica dell'abate Mably non si è, a quanto mi consti, sinora pervenuti. La via è stata a ciò preclusa dalla eccessiva rigidezza, ed era talora improprietà, degli schemi classificatori coi quali ci si è accostati a lui.

Un certo interesse per il suo pensiero politico si manifestò verso la fine del secolo scorso con le opere del Guerrier e del Lichtenberger [1], proiezioni (mi riferisco particolarmente a quest' ultima) di certo interesse socialistico sul piano storiografico. Naturalmente il termine « socialismo », specie se applicato ad un autore del secolo XVIII, risultava piuttosto improprio e necessariamente implicava o un misconoscimento in base a criteri di giudizio troppo contemporanei, o, addirittura, una negazione dell' utilità stessa dell' indagine atteso il carattere tutto particolare e in definitiva assai poco « socialistico » del socialismo del Mably: quando invece si trattava non tanto di mettere in evidenza un Mably socialista o meno, ma piuttosto di ricostruire il suo pensiero politico al di là di preoccupazioni nominalistiche, chè, se il nostro autore poteva presentare scarso interesse dal punto di vista socialista, qualche interesse poteva presentare invece da un punto di vista storico generale. A tale conclusione negativa giungevano invece sia il Lichtenberger, sia lo Jaurès [2].

Tuttavia il cliché di un Mably socialista *ante litteram* vegetò ancora qua e là ad onta della sua effettiva inconsistenza. E se esso era destinato a venir man mano accantonato, tuttavia la sua scomparsa lasciava adito a

[1] W. Guerrier, *L'abbé de Mably, moraliste et politique*, Paris, 1888, A. Lichtenberger, *Le socialisme au XVIII siècle*, Paris, 1895.

[2] J. Jaurès, *La Constituente*, Paris, 1893, p.

più di un equivoco. È facile infatti intendere come da esso naturalmente si ripiegasse nel vagheggiamento di un Mably, se non socialista, almeno fautore di una radicale democrazia: e a tale atteggiamento si faceva naturalmente corrispondere, come necessaria premessa sistematica, un substrato filosofico di marca tipicamente illuminista. Una sorta di suggestione teleologica della imminente rivoluzione, una indebita trasposizione delle diverse fasi di essa nel pensiero di questo o quel pensatore prerivoluzionario venivano ad accreditare tale arbitraria inclusione del Mably nel novero dei « philosophes ». In tale senso, più o meno decisamente, si orientavano studiosi quali l'Aulard, il Mornet e segnatamente il Sée [1]. Tale interpretazione si ritrova sottintesa in uno storico quale il Meinecke, che, in *Die Entstehung des Historismus*, soffermandosi su « De la Manière d'écrire l'histoire », vi individuava una esasperazione di motivi propri del più autentico razionalismo, mutuati dai più accreditati philosophes [2]. Gli è che il termine stesso di illuminismo e la sua tradizionale connotazione hanno non poco contribuito a questa sfasatura di giudizio. La quale pertanto risulta largamente giustificata, nel nostro caso specifico, da tutta una lunga tradizione pubblicistica che, inauguratasi con la rivoluzione dell'89, si compiacque di innalzare il Mably al ruolo di « precursore » della rivoluzione stessa, collocandolo nel Pantheon rivoluzionario assieme ai Voltaire, Montesquieu, Raynal e Rosseau.

2) *L'interpretazione rivoluzionaria del Mably: Mably e Rousseau.*

Gioverà dir subito che la relativa disformità dell'interpretazione del pensiero politico del Nostro da parte degli uomini della rivoluzione francese nei confronti di quella che oggi possiamo proporre, oltre che, come è ovvio, da un mutato clima storico, è anche causata dal fatto che sino al 1797 non si conobbero le opere del Mably nella loro totalità: il Brizard, ad esempio, che fu del Nostro il panegirista più ardente, dichiarava ancora nell'86 inediti certi « entretiens » tra il Mably e Lord Stanhope che nell'edizione del '97 troviamo rifusi in blocco nei *Droits et devoirs du citoyen* [3]. È d'altronde certo che scritti come il *De la superstition*, i

[1] A. AULARD, *Histoire politique de la révolution*, Paris, 1902, pp. 1 ss.; G. MORNET, *Les origines intellectuelles de la révolution*, Paris, 1933, pp. 231 ss.; H. SÉE, *Les idées politiques en France au XVIII^e siècle*, Paris, 1927, pp. 190 ss.

[2] F. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus*, München und Berlin, 1936, I, pp. 207 ss.

[3] L'elogio del Brizard trovasi nel I vol., p. 1 ss., delle opere del Mably nella edizione parigina del '97, dalla quale qui si cita. Cfr. per la notizia su riferita p. 82.

due pamphlets contro il Necker (*Le compte rendu de M. Necker* e *La retraite de M. Necker*) erano ignoti al gran pubblico della rivoluzione; e si tratta di pagine (la coincidenza non mi sembra causale) che meglio di altre opere di carattere più sistematico, contribuiscono a chiarirci l'atteggiamento politico dell' abate.

A ciò si aggiunga l'ovvio rilievo che assai verisimilmente coloro che citavano il Mably come diretto percursore della ideologia rivoluzionaria ne dovevano avere spesso una conoscenza più che altro di seconda mano, fatta più di citazioni spicciole ed isolate che non di un' organica lettura delle opere.

Purtuttavia questo processo di canonizzazione ci fu: già possiamo vederlo in atto nell'elogio funebre tenuto dal Brizard nell'86, nel quale Mably è accostato a Locke, Rousseau, Beccaria, Montesquieu, tutti campioni dei « droits sacrés de la nature »[1]. Con particolare vigore il panegirista insiste sull'accostamento tra il Mably ed il Rosseau, del quale il Brizard è fervente ammiratore e la cui prosa egli tenta chiaramente di arieggiare, facendo centro nei paralleli scritti sulla situazione della Polonia. Tuttavia nell'abate egli notava un che di più circospetto e nel ginevrino un maggior « chaleur du sentiment », una effusione più spontanea anche se meno oculata e aderente al vero[2].

Il preteso allineamento del Mably e del Rousseau subiva così una prima incrinatura. Noi oggi, a conoscenza di quel trattato « *Des talens* » che il Brizard esplicitamente dichiarava di non conoscere[3] e in cui si trova uno specifico giudizio del Nostro sul Rousseau, non ci sentiamo affatto autorizzati ad affermazioni nel senso del Brizard: il ginevrino infatti vi è dipinto sì come un « homme extraordinaire » e un tenerissimo amico, ma gli viene anche rinfacciata una propensione al paradosso e alla stravaganza, che facevano di lui una « raison egarée »... « fou dans toute la force du terme »[4]. Era dunque un consenso ed un dissenso quello che il Nostro esprimeva nei riguardi dell'autore del *Contratto Sociale*. Senza indugiare — chè importerebbe un troppo lungo excursus — a lumeggiare le ragioni sia del consenso sia del dissenso, sottolinerei soltanto, per

[1] Cfr. il citato elogio del Brizard, l. c., p. 34. Il Brizard era stato intimo dell'abate: il suo nome trovo citato nell'« Oracle de Apollon » (XI, p. 83) come quello di uno dei suoi abituali interlocutori.

[2] BRIZARD, l. c., p. 26-29.

[3] BRIZARD, l. c., p. 25.

[4] MABLY, *Oeuvres*, XIV, p. 232-37.

quanto riguarda il consenso, che esso si fondava sostanzialmente nell'analogo atteggiamento moralistico di protesta verso la « civilisation » e di appello alla natura (al Mably il Rousseau si era rivolto in una sua lettera da Ginevra per consiglio e con deferenza) [1], nell'analogo compiacimento di una classicità repubblicana e plutarchea, nel teorizzamento delle passioni a motrici della storia. In Mably però, e qui stanno le ragioni del dissenso, tali propensioni erano temperate da tutta un'altra tradizione di studi e di consuetudini: pertanto, ad esempio, il concetto stesso di « natura » gli si poneva in un significato più angusto e, direi, tomistico che non in quello eversivo e radicale del ginevrino. Sintomatica a questo proposito è l'incertezza che egli dimostra nel concedere o meno l'esistenza di un contratto sociale alle origini della società: se nel « *De l'étude de l'histoire* » aveva mostrato di accedervi, altrove si appalesava più incerto [2].

In Rousseau dunque, oltre a quel maggior pathos che notava il Brizard, vi era anche una maggior coerenza sistematica e polemica, basata su di un mondo di concetti e di esperienze assai diverse. Mentre il ginevrino fa sua, elabora e supera l'eredità della filosofia dei lumi, il Mably ne resta irrimediabilmente al di qua, fisso in una ostinata polemica contro un moto di opinione che gli rimaneva del tutto estraneo.

Ma per dimostrare ciò occorre passare all'esame del reciproco atteggiamento che intercorse tra il Nostro ed i più accreditati « philosophes ».

3) *Il Mably ed i « philosophes »*.

Il Mably, con tratto che sarà poi caratteristico del più tardo pensiero dei moderati, amava riassumere tutto il moto illuministico nel Voltaire « patriarche de nos philosophes » [3]: ... « Je crois voir dans tous les ouvrages de cet écrivain le caractère de notre temps » [4]. E contro di lui, considerato appunto come il più genuino rappresentante della filosofia alla moda, dirigeva i suoi strali polemici sia nel « *De la manière d'écrire l'histoire* » con riferimento al celebratissimo « *Essai* » (e peccò anche a detta del candido panegirista Brizard di eccessiva intemperanza) [5], sia nei trattati « *Des talens* » e « *Du Beau* » avanzando critiche acerbe contro opere teatrali quali il « *Mahomet* » ed il « *Brutus* » [6].

[1] J. J. ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*, Paris, 1826, p. 1540.
[2] *Ibid.*, XII, p. 32.
[3] *Ibid.*, XII, p. 260-65.
[4] *Ibid.*, XV, p. 79.
[5] Cf. BRIZARD, l. c., p. 80.
[6] MABLY, *Oeuvres*, XIV, p. 182-83 e 196-199.

Dal Voltaire gli sembrava procedere tutto quello spirito frivolo e salottiero di cui facevano pompa « toutes nos femmes beaux esprits et cette multitude d'hommes qui ne sont que des femmes »[1], quello spirito che si comunicava agli scritti di un Duclos « gaté par cette philosophie qui fait tant de progrès parmi nous », o a quel « mauvais ouvrage » che era la celebratissima « *Histoire* » del Raynal [2]; oppure ancora a « ce beau discours préliminaire de l'Encyclopedie », che gli sembrava in sommo grado « ridicule »[3]: quello spirito insomma misto di « imagination ... étourderie .. présomption .. facilité de bavarder ou de rien dire en beaucoup de mots » che regnava sovrano a Parigi [4].

L'esistenza di un'esplicita polemica tra il Mably e i più autentici « philosophes » è attestata del resto dalle vivaci reazioni di questi ultimi contro l'abate. Il trattato « *De la Felicité publique* » dello Chastellux sarebbe stato scritto come diretta risposta agli « *Entretiens de Phocion* »[5]; mentre le opinioni del Mably relative agli Stati Uniti d'America furono ampiamente contraddette dal Mazzei [6], che ironicamente atteggiava il Nostro a passeggio per le vie di Parigi « vestito come Licurgo »[7], perdutamente innamorato degli antichi cui riguardava « comme avec un thélescope, ayant toujours soin lorsqu'il examinait leurs vertus de régarder du côté qui grossit les objets et de tourner la lunette lorsqu'il examinait leurs vices » [8].

Documento ancor più probativo è lo scambio di repliche e controrepliche tra il Mably ed il gruppo di fisiocratici che faceva capo al giornale *Les Ephêmerides du citoyen*: ad una serie di articoli ivi apparsi su *L'ordre naturel des sociétés* il Nostro faceva seguire i suoi *Doutes sur l'ordre naturel des sociétés*, cui a sua volta rispondeva un tal Vauvillers

[1] MABLY, *Oeuvres*, XII, p. 284.
[2] *Ibid.*, XII, p. 363.
[3] *Ibid.*, XV, p. 37.
[4] *Ibid.*, X, p. 196.
[5] F. VARNUM, *Un philosophe cosmopolite au XVIII siècle: le chevalier de Chastellux*, Paris, 1936, p. 22. Cfr. B. CROCE, *Conversazioni critiche*, Serie V, Bari, Laterza, 1939, pp. 321 ss.
[6] F. MAZZEI, *Recherches historiques et politiques sur les Etats Unis de l'Amerique Septentrionale*, Colle, 1788, II.
[7] F. MAZZEI, *Memorie della vita e peregrinazioni del fiorentino F. Mazzei*, Lugano, 1845-46, I, p. 57.
[8] MAZZEI, *Recherches...*, III, p. IX.

con i *Doutes éclaircis* [1]. Il contrasto verteva essenzialmente sull'ideale del dispotismo illuminato, caldeggiato dai fisiocratici e osteggiato dal Mably.

Particolarmente indicativo mi sembra poi il fatto che nello stesso elogio funebre del Mably, tenuto dal Levesque, alla « Académie des Inscriptions » simultaneamente a quello del Brizard, siano avanzate non piccole riserve su talune proposizioni espresse dall' abate. Gli è che il Levesque non era estraneo al moto del più illuminato filosofismo e come tale non poteva esimersi dal contraddire talune affermazioni che gli dovevano riuscire particolarmente inaccettabili: l' elogio del piccolo Stato quale non condividevano né il Voltaire, nè i fisiocrati [2], il raccomandato uso delle « harangues » nella storiografia [3]. Il che equivaleva ad avvertire il tono letterario e classicheggiante del pensiero del Mably, indicarne i limiti, sottolineare il carattere « sistematique » in senso deteriore del suo atteggiamento generale [4]. Non solo per il Levesque le « républiques anciennes » avevano una loro storica giustificazione, ma « tout ce qui existe existe dans les loix de la nature » ed ogni forma di aggregazione sociale aveva un suo fondamento pratico [5]. L'elogio, diciamo così, critico del Levesque ebbe esso pure, come quello verboso ed incondizionato del Brizard, il premio dell'accademia: ed è un fatto che ha un suo valore di indizio.

Nella temperie illuminista il Mably si veniva dunque a trovare come « un Spartiate dans Athènes », quella Atene i cui cittadini egli aveva dipinti « vains, impétueux, inconsiderés, ambitieux, volages » [6]. La poca « enluminure » dei suoi scritti gli negava quella popolarità che si adunava intorno al « patriarche » Voltaire. Ed era una differenza stilistica che tradiva tutta una diversa consuetudine di cultura e di problemi: Mably veniva alle lettere ed alla politica da un lungo tirocinio nei Collegi dei Gesuiti e da quel seminario di Saint-Sulpice che era una « pepinière de prelats » [7].

Quale fosse l' insegnamento impartito in queste scuole — d' altronde comune a tutti gli istituti di educazione prerivoluzionari —, non è necessario ricordare [8]. Di qui il Nostro aveva verisimilmente mutuato quell'in-

[1] Cfr. LICHTENBERG *cit.* p. 222.
[2] LEVESQUE, *Eloge historique de l'abbé de Mably*, Paris, 1786, p. 74.
[3] *Ibid.*, pp. 92-97.
[4] *Ibid.*, pp. 89-90.
[5] *Ibid.*, pp. 82-83.
[6] Cfr. BRIZARD, l. c., p. 57 e MABLY, *Oeuvres*, IV, p. 40.
[7] LEVESQUE, *Eloge...*, p. 2.
[8] Cfr. MORNET, *op. cit.*, p. 170 ss. e 319 ss.

fatuazione classicheggiante che lo induceva a imprecare contro i « maudits Grecs, maudits Romains », in quanto questi gli avrebbero fornito tali lumi da poter fare agevolmente il profeta, anche se il querulo moralismo che a quelle profezie andava congiunto agli occhi di qualche altro lo poteva far apparire come « un prophète de malheur ». Chè il suo classicismo era in ultima analisi una continua protesta contro il suo tempo e il proprio secolo dominato da una filosofia libertina:

... « Notre siècle se glorifie de ses lumières; la philosophie, dit-on, fait tous les jours des progrès considérables et nous régardons avec dédain l'ignorance de nos pères; mais cette philosophie et ces lumières éclairent elles sur nos devoirs d'hommes et de citoyens?... Les lumières viennent trop tard quand les moeurs sont corrompues... »[1]

Non era infatti quella dei lumi la sua filosofia: fedele alla tradizione scolastica dell'insegnamento filosofico, di essa egli nutriva un concetto piú integrale ed in effetti « sistematique » che non quello eminentemente praticistico dei « philosophes ». La stessa Enciclopedia pur nel suo conato unitario gli sembrava risentire di una certa dispersione di interessi, di una certa carenza di problemi « fondamentali » cui far risalire tutti i singoli quesiti: ... « Que signifie, je vous prie, toutes les sciences et toutes les arts mis en dictionnaire? pourquoi mettre tout en abregé si nous sommes encore capables d'une véritable instruction?... »[2]

Nell'Enciclopedia, nella sua economia ed organizzazione, egli intravedeva una diretta filiazione di quella tendenza alla specializzazione che dominava di giorno in giorno sempre più i settori dell'attività umana e per la quale « chaque citoyen, militaire, ecclesiastique, homme de loi, financier ou commerçant s'habitue à ne considerer la société que par les intérêts particuliers de son ordre »[3], di quel frantumarsi della antica « organica » società in classi differenti[4].

Attraverso tale nostalgica opposizione del nostro abate noi possiamo effettivamente intendere, meglio che non partendo da aprioristici schemi, che cosa rappresentò agli occhi dei contemporanei il moto dell'illuminismo: una rottura clamorosa con la cultura tradizionale, contrassegnata da una capacità di diffusione assai vasta, oggi diremmo giornalistica (e tale parve anche allora), da una tendenza alla specializzazione assai accentuata,

[1] MABLY, *Oeuvres*, III, p. 195.
[2] *Ibid.*, XV, p. 78.
[3] *Ibid.*, XII ,p. 196.
[4] *Ibid.*, V, p. 109.

da tutto un avvio essenzialmente praticistico degli studi e del pensare. Ed è ciò appunto che il Mably intravedeva ed osteggiava.

Negli « idéologues » egli criticava infatti una eccessiva cura del problema singolo che si traduceva sul piano politico nella sterile giustapposizione di riforme particolari in questo o quel settore dell'amministrazione o dell'economia, mentre invece si doveva risalire a quelle che, secondo una espressione tradizionale, erano le « loix fondamentales » del regno di Francia [1]. In questo appello all'integrale egli era indotto a contrapporre come « pendant » polemico ai « sophistes » del suo secolo i grandi moralisti del « grand siècle », sia Pascal di cui lodava le « immortelles Provinciales » [2] sia Bossuet del quale ammirava lo « jugement profond » [3] nelle cose di storia; nel campo letterario Corneille Racine e Molière si opponevano vittoriosi alle « pasquinades » di un Voltaire e di tutti gli altri autori dalla « penne prostituée » [4]. Egli avvertiva infatti nel secolo in corso un abbassamento di tono rispetto al precedente, un affievolirsi ed isterilirsi di ogni grande afflato speculativo in ricerche puntuali e praticistiche. In definitiva, il suo classicismo altro non era che una protesta verso questo immiserirsi borghese del secolo; e in omaggio ad esso egli amava distinguere tra storia antica, tutta campeggiata da « événémens extraordinaires » e dominata da eroi magnanimi, e storia moderna più anodina e piatta [5].

Particolarmente sintomatica è l'oppugnazione del concetto di « evidenza », cui egli opponeva sistematicamente le « passions », il senso della relatività e piccolezza delle cose umane e, talora, uno scetticismo provvidenzialistico e rassegnato; ... « Que sert aujourd'huj de raisonner: il est plus sage de laisser aller le monde comme il va... » [6]. Alla luce di tale atteggiamento il suo concetto di « raison » si rivela del tutto dissimile e disforme da quello dell'illuminismo. Per questo la « raison », libera da ogni impaccio, spaziava liberamente al di là di ogni pregiudizio; per l'abate essa era sottomessa alle « circonstances » e alle « passions » [7]: discorreva di essa come di una « raison captive ». Quando veniva poi a parlare della

[1] MABLY, XIII, p. 145.
[2] *Ibid.*, XIV, p. 196.
[3] *Ibid.*, XII, p. 300.
[4] *Ibid.*, XII, p. 7
[5] Cfr. un acuto rilievo in proposito in A. SAITTA, *Dalla res publica christiana agli Stati Uniti di Europa*, Roma, 1948, p. 86. Cfr. pure MABLY, *Oeuvres*, V, p. 135.
[6] MABLY, *Oeuvres*, IX, p. 24.
[7] *Ibid.*, X, p. 175.

« raison » più tipicamente illuminista egli la trovava gelida ed astratta, ne invitava gli apologeti a « s'humaniser », a farsi degli « imbécilles comme nous »[1] e le contrapponeva quella più larga e universale ragione che era la Provvidenza le cui vie e i cui fini erano ascosi alle menti umane: lenta nel suo procedere perchè lenta, ma infallibile era la mano di Dio[2]. Per tal via ragione si assimilava a natura, provvidenza, mediocrità ed altri termini consimili di cui è ricco il frasario del Nostro.

La sostanziale opposizione tra il Mably ed i « philosophes » mi sembra dunque largamente documentabile: ove si possa riscontrare una qualche identità o analogia di termini, essa è identità di mera apparenza: a quegli stessi terminî cui il Mably tende a prestare un carattere generico e consuetudinario, dilatandoli oltre il loro preciso significato storico « in tempore », i suoi oppositori danno loro un ben diverso significato e indirizzo polemico. Proprio dall'aver trascurato queste precisazioni, noi siamo debitori di non pochi equivoci per ciò che riguarda il Mably e, in generale, lo stesso illuminismo.

4) *La filosofia « generale » del Mably.*

Non è da credere che la polemica contro i « philosophes » e l'evidenza ne implicasse un qualche superamento, un trapasso da razionalismo astratto a un più sensato empirismo. Che anzi era appunto il carattere pragmatistico della filosofia dei lumi quello cui egli opponeva la più organica visione d'assieme dei filosofi del 600. Vero è che talora contro Cartesio, alle cui idee innate « personne ne croit »[3], si appellava a Locke del quale consigliava una attenta lettura[4]; o, con più insistenza, al suo fratello Condillac « dont je ne fais qu' appliquer les principes aux choses morales et politiques »[5]. In realtà, dallo sperimentalismo di un Locke e dal sensismo di un Condillac il Mably ricavava, più che gli elementi positivi, una nuova prova della fallacia delle conoscenze umane, una rinnovata prova dei limiti della nostra ragione (sul « *développement et les bornes de notre raison* » egli scrisse poi un intero trattato che fu edito postumo), una sorta di pirronismo desolato e stracco. In tale senso le proposizioni naturalistiche del Condillac subivano una ulteriore esasperazione tanto che

[1] MABLY, XIII, p. 304.
[2] *Ibid.*, XV, p. 41-42.
[3] *Ibid.*, X, p. 263.
[4] *Ibid.*, XIII, p. 141.
[5] *Ibid.*, XV, p. 26.

ogni nostra attività spirituale era subordinata a « la chaleur plus ou moins vive de notre sang et à l'abondance des esprits animaux »[1].

Ma ciò non escludeva che al sensismo meccanicistico venissero sovrapposti tutta una costruzione metafisica e religiosa, un sistema di valori immutabili e fissi. Gli è che, giova ripeterlo, tale filosofare si attuava e si svolgeva più che per intima necessità di chiarificazione, secondo una falsariga di consuetudine scolastica, in omaggio ad una coerenza estrinseca e posticcia. Pertanto con l'ausilio di una logica tradizionale e sperimentata egli riusciva a conciliare ogni apparente contraddizione ed a riproporre nel bel mezzo delle sue proposizioni naturalistiche la consueta immagine di una divinità nei suoi tradizionali connotati. Nè la ragione stessa, come lo scolastico « lumen naturale », si risolveva del tutto nei sensi, ma in certo qual modo continuava a trascenderli: evidentemente il ricorso al sensismo era più che altro una maniera di temperare e di inficiare una presunta perenne validità della « raison », un espediente la cui direzione polemica risulta ben chiara. Riemergeva così sostanzialmente inalterata la tesi tomistica di una realtà duplice fatta di sensi e di spirito. L'uomo era il punto di incontro delle due sostanze, il luogo del loro eterno conflitto. Riesce difficile dietro questi concetti non immaginare tutta una consuetudine scolastica e manualesca di discettazione, quale certo il Mably aveva appreso negli Istituti religiosi da lui frequentati. Sul piano morale l'antinomia sensi-ragione importava l'adozione di un'etica che, pur lungi dal teorizzare a motore delle azioni umane il piacere, non cadesse però nell'eccesso contrario di un troppo severo rigorismo: tale contemperamento il Mably compendiava in un'ideale mistura di stoicismo e di epicureismo[2]. Evidentemente, per toccare le origini concrete di tale vagheggiamento, se nell'epicureismo era adombrata la filosofia dei « libertini », la spregiudicatezza degli « atei » e degli « esprits forts », nello stoicismo egli verisimilmente scorgeva certo costume giansenistico, certa « dureté trop peu compatissante pour la faiblesse humaine et contraire à l'indulgence prudente que demande la morale »[3]. Per questa via egli giungeva a scoprire l'esistenza di vizi fecondi[4], ad imbastire tutta una teoria delle passioni e del loro trattamento e dosaggio dietro alla quale non si può non pensare

[1] MABLY, XIV, p. 18.
[2] *Ibid.*, X, p. 206.
[3] *Ibid.*, X, p. 281.
[4] *Ibid.*, X, p. 141-43.

una, magari remota, esperienza di casistica gesuitica congiunta al gusto caratteriologico che fu proprio del '600.

Tale concetto però della fecondità delle passioni non si evolveva, se non a tratti, a un vero e proprio riconoscimento, sul tipo di quello rousseauiano, della loro funzione dialettica e nativa, ma si faceva piuttosto stimolo ad un maggior relativismo, ad una ancor più radicale limitazione della « raison ». All' esistenza delle passioni era data una giustificazione provvidenzialistica [1], la loro genesi e necessità era collocata *in mente Dei*. Si acuiva pertanto nel Nostro quel senso di speculazione integrale dei moti e dei rivolgimenti umani, quell'attitudine a una contemplezione disincantata e quasi cosmica che, sul piano politico dell' azione, costituiva un ostacolo insormontabile ad ogni decisa presa di posizione. Il suo conservatorismo politico, del quale discorreremo più avanti, presupponeva appunto tale abito speculativo, tale inerte passività.

La storia veniva pertanto a coincidere per il Mably con un continuo e monotono dialogo tra ragione e passioni, concepite entrambe astrattamente come allegorie morali, mai integrantisi a vicenda nel loro diuturno conflitto. Vero è che talvolta il concetto di « passion » sembrava atteggiarsi in funzione positiva come là dove è prestata una giustificazione al fenomeno « guerra » : ... « Heureuses les sociétés où des guerres qui les troubloient naquit l'amour de la patrie, de la liberté, de la gloire !... Je serais tenté de croire que les sociétés qui éprouverent les passions les plus tranquilles furent celles dont le bonheur devoit être le moins durable »[2]. Giungeva poi altrove persino a giustificare la guerra civile che è « quelquefois un grand bien »[3]. Ma tali accenti ed altri consimili (vedi ad esempio la pittura positiva della passione-ambizione) non intaccavano il suo concepimento delle passioni come un male necessario, una dura necessità, sovvertitrici della storia umana. La quale appunto, sconvolta nel suo corso dall'insorgere violento delle passioni più irrazionali, gli si configurava come una costante teoria di ascese e ricadute : il concetto di un ciclo, se non esplicitamente e largamente teorizzato, era sottinteso a tutto il pensiero del Nostro : ... « Tout finit par quelque révolution, mais rien ne finit que pour recommencer encore de la même manière et seulement sous des noms différens »[4].

[1] *Ibid.*, XV, p. 350.
[2] *Ibid.*, XV, p. 195-47. Cfr. anche XIV, 404.
[3] *Ibid.*, X, p. 221.
[4] *Ibid.*, X, p. 166.

Congiunto al concetto di ciclo era quello di « révolution » nell'accezione ancora primitiva e astronomica del termine: ed a questo, quelli di imprevisti accadimenti... « metamorposes subites... coups de théatre »[1]. Nel « *De la Legislation* » la necessità di una imminente rivoluzione è predicata con esplicito riferimento alla Francia[2]. Ed è certo in questo tono apocalittico, d'altronde caratteristico di tanta parte dell'opinione massonizzante del secolo, che si può trovare l'addentellato per la canonizzazione rivoluzionaria del Mably. Per ora basti notare come sia il concetto di un iterarsi di cicli storici, sia quello di una permanente identità della natura umana attraverso la storia escludevano naturalmente l'opposta concezione di un progresso e di una perfettibilità umana; chè anzi quella che gli « idéologues » vantavano era una assai « malheureuse perfection »[3]. Tale avversione a quella che dell' illuminismo è l'idea-forza, e cioè l' idea di progresso, ribadisce la sostanziale estraneità alla parte più attiva della cultura contemporanea, che già si era sottolineata come particolarmente caratteristica del nostro Abate.

5) *Presupposti storiografici al pensiero politico del Mably.*

La massima perfezione, per riprendere il discorso al punto in cui lo avevamo lasciato, il Mably situava ai tempi di quella Sparta che aveva dato al mondo una « grande leçon de morale et de politique »[4] o della prisca Roma repubblicana « république parfaite »,[5] nella quale egli, anziché nell'Inghilterra, urtando e discostandosi anche in questa sede dalla opinione del suo tempo, fissava la più ingegnosa realizzazione del « gouvernement mixte ». Ma la perfezione raggiunta dai Romani era stata di breve ora. L'espansionismo in atto dopo la seconda guerra punica ed il lusso importato dalla Grecia avevano intaccato il corpo robusto della repubblica, che, dopo un'agonia di secoli, si era sfasciata tra l'urto dei barbari e la propria costituzionale debolezza. È evidente l'influsso dell'opera del Montesquieu sulla grandezza e decadenza dei Romani, che il Mably raccomandava di leggere come più utile dello stesso *Esprit des loix*[6]. Senonchè, mentre

[1] *Ibid.*, XIII, p. 34.
[2] Cfr. *ibid.*, IX, pp. 104 e 158.
[3] *Ibid.*, X, p. 207.
[4] *Ibid.*, IV, p. 18.
[5] *Ibid.*, IV, p. 195.
[6] *Ibid.*, XII, p. 150.

il Montesquieu batteva più sul tasto politico nell'individuare le cause della decadenza, il Nostro insiste di più sul momento moralistico: la stessa suaccennata relativa sottovalutazione dell'opera più politica e più nota del Montesquieu ce ne certifica.

In effetti verso il Montesquieu, « un de plus grands génies qu'ait produit notre nation »[1], il Mably si sentiva assai più incline che non verso tutti gli altri contemporanei, atteso il suo cauto empirismo, certo suo gusto della franchigia e dell'indigeno, certo suo moderatismo e gradualismo politico. Concetti come quelli di una « vertu républicaine » o di un « génie de la nation » erano comuni ad entrambi; alla teoria del clima il Mably, se non in toto, accedeva in larga parte[2]. Purtuttavia rimaneva in Montesquieu un troppo esclusivo interesse politico strettamente connesso e derivato da quel razionalismo che egli aveva dichiarato subito all'inizio dell'*Esprit des loix*, e del quale una manifestazione laterale era anche quella persistente anglofilia che il Mably non mancava di criticare, in quanto per lui l'Inghilterra avrebbe goduto soltanto di una « demi-liberté »[3]. Pertanto il lieve e non dichiarato dissenso a proposito della decadenza dei Romani diveniva aperto nei riguardi di talune affermazioni dell'autore dell'*Esprit des loix* sulla storia della Francia medievale. È nota infatti la predilezione del Montesquieu per le antiche « libertà » germaniche, il suo gusto delle franchigie feudali, il suo riconoscimento in sede storica della funzione dei privilegi nobiliari, la sua stessa simpatia per la « noblesse » di vecchio stampo. Ciò lo aveva indotto a legittimare la origine dei feudi come garentita da un consenso generale, rigettando la illuministica tesi di una « usurpation ». Il Mably, a questo punto, nella sua *Histoire de France* interveniva a riproporre in sede moralistica appunto tale « usurpation », e a denunciare, se pur con molta reverenza, il significato politico delle affermazioni del Montesquieu. ... « M. le président de Montesquieu croit l'honneur de nos grandes maisons intéressé à proscrire l'opinion de M. l'abbé Du Bos »[4]. Il che non toglie che egli, altrove, si mostrasse assai tenero col feudalesimo che, per quanti difetti potesse avere, era pur sempre un « gouvernement temperé »[5]. Ma ciò che preme soprattutto rilevare è il fatto che scartando la tesi del Montesquieu, che arieggiava in

[1] *Ibid.*, IV, p. 250.
[2] Cfr. *ibid.*, XV, pp. 266 ss.
[3] *Ibid.*, XII, p. 156.
[4] *Ibid.*, I, p. 271.
[5] *Ibid.*, XII, p. 75.

parte quella del Boulainvilliers, sulla origine dei feudi in particolare e, in generale, dei rapporti fra Franchi e Galli nella Francia romano-barbarica, egli non accedeva neppure alla opposta tesi del Dubos cui muove continue obiezioni [1], come già ne aveva mosse al Boulainvilliers [2]. La sua *Histoire de France* era, come il suo stesso panegirista riconosceva [3], un perenne oscillare tra le due soluzioni contrarie, documento di un neutralismo storiografico che, piuttosto che convincimento di studioso, è da riguardarsi come una sorta di agnosticismo moralistico. Essa attribuisce salomonicamente le colpe a tutti, ai Galli troppo molli e corrotti dalla romanità decadente [4], ai Franchi « peuple fier, brutal, sans loix, sans patrie » [5], alla nobiltà, che, dimessa la primitiva fierezza germanica si era fatta cortigiana e dissipatrice [6], agli Stati e ai Parlamenti, la cui pretesa derivazione dai Campi di maggio egli dimostrava inesistente [7].

Il procedimento moralistico lo porta a configurare la storia dal 476 in poi come un progressivo corrompimento di quelle forze vitali che i barbari avevano apportato: il felice innesto delle « passioni guerriere » dei germani con la cultura romana [8] si era ben presto dissolto. Una certa felicità si era poi raggiunta con Carlo Magno che aveva ricondotti i Francesi « aux premiers principes... que leurs pères avaient portés de la Germanie » [9], e che il Mably collocava accanto a Licurgo nel limbo degli ottimi legislatori. Ma il processo di decadenza in atto, temporaneamente arrestato, doveva continuare il suo corso. Una grande « rivoluzione » si compiva col Rinascimento: l'unità europea si rinsalda, nuove scienze ed arti fioriscono; si annunziano fermenti religiosi [10]. Del Rinascimento, e in particolare di quello italiano, Mably sottolinea più che altro la funzione negativa ai fini nazionali dell'« éclat » artistico-letterario: quest'ultimo aspetto d'altronde, giusta i suoi presupposti moralistici, fa tutt'uno col

[1] *Ibid.*, I, p. 103.
[2] *Ibid.*, cfr. I, pp. 236, 255, 277.
[3] *Ibid.*, I, p. 74.
[4] *Ibid.*, IV, p. 276.
[5] *Ibid.*, I, p. 98.
[6] *Ibid.*, cfr. il vol. III passim.
[7] *Ibid.*, III, p. 16 ss. Tale complessivo giudizio negativo sulla storia di Francia del Mably è anche quello del LOMBARD l'unico che vi abbia dedicato qualche pagina. (A. LOMBARD, *L'abbé Dubos: un initiateur de la pensée moderne*, Paris, 1913, pp. 487-89).
[8] MABLY, XV, p. 359.
[9] *Ibid.*, I, p. 18.
[10] *Ibid.*, III, p. 40.

primo aspetto negativo. Con prammatismo tutto settecentesco egli attribuiva, come di consueto, alla immigrazione dei dotti greci in Italia tale avvio verso gli « études frivoles »[1]. In quanto alla Riforma essa non sarebbe stata che la protesta di taluni ecclesiastici privati dal Papato del beneficio delle indulgenze; a Lutero ed a Calvino egli rimprovera un eccesso di « hauteur » e di « emportement » e vagheggia, a posteriori, una conciliazione delle Chiese[2].

A mano a mano che procediamo più innanzi avvertiamo il Mably muoversi sempre più a disagio, il suo tono farsi più polemico e meditatamente moralizzante: la invettiva contro la « civilisation » si fa sempre più aperta e la storiografia scivola ad ogni pagina di più su di un piano polemico e di controversia.

Per la Francia segnatamente l'immissione in un circolo di interessi politici e di rapporti economici più vasto segna l'inizio di un accelerato decadimento: subentra l'avventuroso spirito di conquista di Carlo VIII[3], il gusto del lusso, la passione del commercio. la filosofia dei salotti.

Alla decadenza morale corrisponde sul piano politico interno la decadenza di tutti gli ordini dello Stato: della nobiltà che si fa cortigiana, del clero che si fa venale, della borghesia arrivista pretenziosa e servile a un tempo, dei Parlamenti che si vanno sempre più isolando dal paese; e gli Stati generali non si convocano più. Conseguentemente il monarca assume sempre più le redini della vita nazionale: da Luigi XI a Luigi XIV è tutta una vicenda di sopraffazione. Tutto uno stuolo di funzionari rapaci è agli ordini del Re Sole o di Richelieu, questi « deux despotes infames »[4]. Riguardo al Cardinale poi egli esprimeva l'opinione, che era d'altronde già invalsa, che in lui le teorie machiavelliche avevano trovato il miglior esecutore[5] ... « il avilissoit les esprits en les occupant de ce que les arts, les sciences, les lettres ont de plus inutile et attrayant »[6]. Da questo punto di vista i fasti letterari e la floridezza economica della Francia del « grand siècle » venivano svalutati: sotto di essi era una struttura morale bacata, un male irreperibile.

[1] *Ibid.*, III, p. 65.
[2] *Ibid.*, III, p. 110.
[3] *Ibid.*, XI, p. 40.
[4] *Ibid.*, III, p. 275.
[5] *Ibid.*, III, p. 188.
[6] *Ibid.*

Nella conclusione della storia di Francia [1] il Mably si lasciava andare alle più pessimistiche previsioni, preconizzando alla sua patria la sorte della Spagna ... « a moins d'un de ces événemens extraordinaires dont on rencontre quelques exemples dans l'histoire » [2]. Può sembrare un vago preannuncio della rivoluzione, un avvertimento della sua necessità. In che misura lo sia effettivamente e in che misura invece sia solo apparenza, ce lo potrà chiarire lo studio del pensiero politico, *stricto sensu*, del Mably.

6) *Il pensiero politico del Mably*

Il carattere scolastico e classicheggiante della cultura del nostro abate, la sua sostanziale inattualità, rendevano pressoché impossibile un trasferimento dei suoi postulati sul piano della realtà politica contingente: essa sfuggiva ai suoi astratti schemi spartani assai più di quanto non sfuggisse alle geometriche, ma tutte pratiche semplificazioni dei « philosophes ». In egual modo, certi suoi auspicî ultimi rimanevano segregati tra i desideri, più che altro umbratili e dilettanteschi, di quel dilettantismo che fu proprio di tanta mitologia settecentesca di un rivoluzionarismo trasmodato ed innocuo. E, d'altronde, il suo relativismo scettico, la radicata sfiducia nella « raison captive », lo inducevano facilmente a soprassedere a questi auspicî o a ritenerli soltanto come ideali normativi e remoti.

Il suo pensiero politico si svolgeva pertanto su due binari: l'uno ideale, di una idealità esasperata; l'altro realistico, di un realismo mortificante e spicciolo. Isolare uno solo di questi due filoni è fraintendere il Mably nella sua genuina concretezza, tanto più che, se il secondo autorizza un senso, diremo, revisionistico del giudizio tradizionale, il primo giustifica in parte il mito rivoluzionario e la conseguente unilaterale interpretazione che del pensiero dell'abate si è data.

Cade qui a proposito il discorso sul preteso socialismo dell'abate. A parte la struttura della società che egli delinea, struttura essenzialmente georgica e familiare, è pur vero che l'abolizione della proprietà è ripetutamente indicata come una meta ultima da perseguire con ogni sforzo. La genesi della società è fatta risalire con tratto tipicamente rousseauiano alla « paresse de quelques frêlons qui vouloient vivre aux dépens des autres »; [3] nè mancano aperte professioni giusnaturalistiche come nel *De la*

[1] *Ibid.*, III, p. 207.
[2] *Ibid.*
[3] *Ibid.*, XI, p. 23.

legislation : ... « N'a-t-elle donné (la natura) à tous les hommes les mêmes organes, les mêmes besoins, la même raison ? Les biens qu'elle avait répandu sur la terre ne leur appartenoient-ils en commun ? Où trouverez vous un principe d'inégalité ? Avait elle établi à chacun un patrimoine particulier ? Avait elle placé des bornes dans les champs ? Elle n'avait fait donc des riches et des pauvres » [1].

Ma tale radicale posizione subiva ben presto la sua rettifica e la sua limitazione : ... « en effet après avoir rejeté le bonheur que la nature nous offroit... quelle séroit notre situation si le législateur ne faisoit respecter scrupuleusement la proprieté que les hommes ont convenu de régarder comme la source et le principe de leur prosperité ? » [2] E il Mably va tanto oltre da asserire, altrove, che l'imposta costituisce di già una violazione [3] del diritto di proprietà, e da rifiutare di considerar legittimo l'esproprio dei beni di un condannato a morte.

Analogamente, sul piano della politica estera se da un lato predicava la necessità di erigerla a scienza [4] dall'altro scende poi ad una quantità di eccezioni e di concessioni : i quattro volumi del *Droit public*, per quanto il tentativo di comporre un sistema unitario e permanente della diplomazia europea sia evidente, stanno lì a dimostrarlo. Il termine stesso e l'idea di una ragion di Stato affiora tra le righe : ... « Je rougirois des maximes machiavelistes que je viens d'exposer s'il n'étoit pas possible d'en tirer des consequences utiles aux hommes » [5]. Quel Machiavelli, al quale egli altrove aveva rivolto le consuete accuse [6], si prendeva dunque una relativa rivincita ; quello stesso stretto connubio tra politica e morale che l'abate aveva predicato subiva un'incrinatura : ... « Ma morale est si peu austère que je ne demande pas pour lecteurs d'honnêtes gens, mais simplement des ambitieux qui fassent quelqu'usage de leur raison » [7].

Ne scaturiva necessariamente, a tratti, una sfiducia integrale nella politica *tout court* ed in coloro che la esercitavano, ed un conseguente irrigidimento del suo moralismo. Ma poi la realtà tornava a battere alla porta e la necessità di operare in essa induceva a concessioni. Si tratta

[1] *Ibid.*
[2] *Ibid.*, IX, p. 71.
[3] *Ibid.*, XI, p. 292.
[4] *Ibid.*, V, p. 12-13.
[5] *Ibid.*, V, p. 55-56.
[6] *Ibid.*, XIII, p. 151.
[7] *Ibid.*, V, p. 26.

appunto ora di seguire il modo e il corso di questo pensiero politico più spicciolo ed immediato. Certo il moralismo originario non era mai del tutto scontato e informava di sè pur sempre la struttura di taluni concetti più propriamente politici. Si pensi al concetto, ad esempio, di « moeurs » accolto, anzichè nell' accezione volteriana o del Duclos, in senso conservatore e effettivamente moralistico: i « moeurs » vengono opposti sistematicamente alle « lois », alla codificazione rigida, all' eccessivo politicizzamento della vita pubblica: ... « C' est pour n' avoir connu comme ce législateur l'action réciproque des loix et des moeurs que plusieurs peuples n'ont tiré qu'un mediocre avantage des soins qu'ils ont pris de balancer le différens pouvoirs de l'etat » [1]. E altrove: ... « Quand une loi commençait a être oubliée les moeurs qu'elle avait fait naître en tenoient ancore la place » [2].

Le « moeurs » sono dunque il tessuto connettivo dello Stato o, per usare una parola cara al Nostro, la « tenue » di ogni corpo politico, qualcosa di simile a quello che egli teorizzava come « génie de la nation »: ... « Les grandes nations ne se conduisent jamais par réflexion. Elles sont mues, poussées, retenues ou agitées par une sorte d'intérêt qui n'est que le résultat des habitudes qu'elles ont contractées. Le caractère national est d'un poid qu'entraine tout; et quand une fois le temps l'a formé il est d'autant plus difficile qu'il souffre quelque alteration essentielle » [3]. Questa teoria di un interesse nazionale era notevolmente diversa da quella che il Rousset aveva esposto, appropriandosi un termine ed un concetto che aveva ormai tutta una tradizione. L' « intérêt » riveste per il Mably un carattere più statico e permanente. Gli è che egli, nonostante la sua esperienza diplomatica al servizio di Luigi XV, sembrava non aver chiaro il senso della politica europea contemporanea. Quel concetto di equilibrio che per il Rousset era « l'alfa et l'omega » [4] era da lui invece risolutamente impugnato: esso « flatait l'ignorance et la paresse des ministres » [5], quando non era addirittura sanzione di una politica di « ruse et d'adresse... politique inquiète » [6]. Questa fluttuante dinamicità che egli credeva ravvisare nel concetto di equilibrio implicava o meglio presupponeva una incom-

[1] *Ibid.*, IV, p. 15.
[2] *Ibid.*, IV, p. 263.
[3] *Ibid.*, III, p. 197.
[4] Cfr. F. MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato*, Firenze, 1944, vol. II, p. 92.
[5] MABLY, *Oeuvres*, IV, p. 80.
[6] *Ibid.*, IV, p. 149.

prensione di quello che era il fatto nuovo della politica europea: il suo sempre più accentuato protendersi verso i mercati coloniali. Per il Mably ogni forma di colonialismo era avventura inutile; qualunque tentativo di fissare un codice internazionale per regolare i rapporti commerciali esulava dall'ambito della politica e della diplomazia. La politica espansionistica e coloniale risultava infatti a lungo andare dannosa alla metropoli: esempio, il caso dell'Inghilterra e delle sue colonie nord-americane. E alla base del suo giudizio negativo, replicatamente asserito, sulla solidità della politica inglese sta appunto questa estraneità al nuovo sistema di rapporti economico-politici che allora era in formazione: l'Inghilterra, la cui ascesa aveva la sua data di inizio nella pace di Utrecht [1], era tesa in un vano sforzo di egemonia marittima, rovinoso quanto per la Spagna era stato il sogno di una « monarchia universale » [2]. La pace di Parigi rappresentava l'apogeo dopo il quale sarebbe iniziata la fatale parabola discendente. Sostanzialmente, il Mably vagheggiava un'Europa più raccolta e casalinga, nella quale relazioni di buon vicinato regnassero fra tutti e ognuno badasse alle sue questioni interne: in tal senso si può parlare di un suo tendenziale pacifismo. La sua Europa si fondava su di una rappresentazione tradizionale dei rapporti di forza all'interno dell'Europa stessa. Tipico mi sembra il caso del « rovesciamento delle alleanze » che egli interpreta soltanto come una passeggera deviazione dai binari degli « intérets constants et immuables des Etats » [3], per non parlare della politica di un Carlo XII o di un Luigi XIV verso la quale la sua valutazione è di carattere esclusivamente moralistico ed alla quale egli non tenta neppure di trovare una qualche giustificazione politica e storica. Le sue simpatie vanno alle nazioni più raccolte in sè stesse e poco praticanti il commercio: la Svizzera e, segnatamente, la Svezia della costituzione del 1719. A questa rappresentazione statica della politica europea contribuisce appunto quel concetto di un « génie de la nation », inteso come sedimento atavico, zavorra salutare cui sopra si accennava. Tutto ciò che dall'esterno si sforzi di scuotere il greve peso di questo « génie » gli appariva come estremamente nocivo.

A questo punto si inserisce la polemica del Mably contro i fautori del dispotismo illuminato. La battaglia era condotta con argomenti prevalentemente moralistici: Quis custodiet custodem? è il consueto interrogativo che

[1] *Ibid.*, VII, p. 61.
[2] *Ibid.*, VII, p. 222 e V, p. 48.
[3] *Ibid.*, VII, p. 145.

egli pone ai fisiocratici delle *Ephemerides*: Il mito cinese che di quell'ideale era proiezione era fatto oggetto di critiche acerbe : altro non si trattava che di « contes de fées », di una società buona per una massa di « routiniers » [1]. E nulla è più ostico per il Nostro che la « routine », quella stessa che andava dilagando nella Francia e distruggeva la tranquillità economica dei « rentiers » obbligandoli a vivere solo « par leur industrie » [2]. Egli avvertiva dunque tra l'ideale del dispotismo illuminato, che disponeva degli uomini come dei « meubles d'un salon »[3], ed il pensiero degli « economisti » (tale termine designa a un tempo i fautori del libero commercio dei grani e i sostenitori appunto del dispotismo illuminato) una soluzione di continuità : pertanto li osteggia entrambi. La richiesta di una eguaglianza di fortune che egli avea altrove fatta sua tradiva il suo carattere scolastico e classicheggiante, la sua direzione patriarcale ed agraria. Gli si delineava piuttosto il quadro di una società composita, rispettosa all' interno dei corpi costituiti e tradizionali [4]. Andando più oltre in questo senso, in dispregio ad ogni professato giusnaturalismo, giungeva addirittura ad individuare una distinzione « naturale » tra i vari ordini di cittadini. Parlando della « multitude.. Condamnée à être dans tous les temps sotte et volage », invitava i lettori ad ammirare la saggezza dell'autore della natura « qui semble avoir destiné cette lie de l'humanité à ne servir, si je puis parler ainsi que de lest au vaisseau de la société » [5]. D'altronde — egli postillava — la società ha anche bisogno di « bras patients forts.. c' est-à-dire des espèces d'automates qui n'aient qu'un istinct propre à se laisser discipliner et à obéir avec exactitude » [6]. In quanto al lavoro intellettuale e direttivo, esso era riservato solo a pochi pontefici, posto che dalla creazione del mondo in poi la « raison », pur con tutti i suoi limiti, non era stata che « le partage d'un millier d'hommes » [7].

In tali affermazioni il preteso democraticismo o, addirittura, socialismo del Mably si dissolve, e ci si rivela la sostanza letteraria e georgica dei suoi entusiami egualitari. Ci avvediamo della derivazione polibiano-plutarchea di tutto il suo vocabolario politico : si pensi ad esempio al

[1] *Ibid.*, XI, p. 76.
[2] *Ibid.*, XI, p. 215.
[3] *Ibid.*, XIII, p. 203.
[4] *Ibid.*, XI, p. 227.
[5] *Ibid.*, XV, p. 66-67.
[6] *Ibid.*, X, p. 313.
[7] *Ibid.*, XIII, p. 209.

concetto ed al termine di repubblica, cui il Mably presta un significato del tutto agrario e patriarcale, di contrapposto polemico ai grandi stati retti a monarchia: repubblica è tranquilla comunità di coltivatori, circoscritta nei limiti di un piccolo Stato-città, permeata di un arcadico « esprit de famille » [1]. In essa « amour du bien public... mépris pour les richesses et la fierté de l'âme » regnano indiscusse [2]. Si tratta più che altro di una connotazione moralistica e non politica: ne è prova il fatto che le « moeurs républicaines » possono benissimo sopravvivere anche in una monarchia, come quella che il Mably propone di adottare ai Polacchi [3]. Tale formula di una « monarchia repubblicana » non prelude affatto, come vorrebbe l'Aulard [4], allo spirito della Costituente, in quanto la sua funzione è più che altro di temperamento e di freno ad un eventuale Stato retto a monarchia, accentrato, borghese. Per avvertire del resto il carattere fondamentalmente conservatore di tale repubblicanesimo basterà pensare alla sua derivazione spartana e a quell'aura medievalistica che lo contraddistingue: non per nulla il Mably ragionava di una « république féodale » [5].

In realtà poi questo stesso repubblicanesimo si risolveva in un mero ideale normativo e remoto: in pratica il Nostro veniva a patti coi grandi Stati monarchici: ... « La royauté est sans doute un vice dans un gouvernement; mais quel que soit ce vice il est nécessaire dans une nation dès qu'elle a perdu les idées primitives de simplicité et d'égalité » [6]. Il repubblicanesimo passava sempre più a sfumatura moralistica: il termine stesso, anziché indicare una precisa forma istituzionale, indica « Stato » tout court, la latina « respublica »; « républicain » si assimila a « patriote » [7]. La miglior garanzia per assicurare all'interno di un qualsiasi reggimento politico la permanenza di « moeurs républicaines », consisteva nell'adozione del sistema delle controforze. Ma è facile intuire la struttura composita e corporativistica che tale adozione viene a dare allo Stato che il Mably veniva delineando. Non è privo di significato il fatto che per la relativa esemplificazione egli preferisca rifarsi alla Roma repubblicana piuttosto che alla commerciante Inghilterra nella quale, secondo il suo modo

[1] *Ibid.*, IX, p. 178.
[2] *Ibid.*, IV, p. 265.
[3] *Ibid.*, VIII, p. 100.
[4] Cfr. AULARD, *op. cit.*, p. 31 ss.
[5] *Ibid.*, MABLY, *Oeuvres*, XI, p. 90.
[6] *Ibid.*, XI, p. 340.
[7] *Ibid.*, XIII, p. 3.

di vedere, l'equilibrio interno dei poteri si andava sempre più modificando a vantaggio della prerogativa reale [1].

Ma per intendere ancor meglio la sostanziale direzione conservatrice del pensiero politico dell' abate, basterà lumeggiare il suo atteggiamento nei rapporti del problema politico-religioso e la sua posizione in quella polemica sul lusso e sul commercio che si dilungò per tutto il secolo XVIII. Quanto al primo problema gioverà ricordare che il Mably si professava credente : capovolgendo un'affermazione cara al filosofismo illuminista egli aveva dichiarata la incompatibilità di ateismo e di moralità privata [2]. L'ateismo era per il genere umano « plus funeste... que la guerre, la famine et la peste » [3]. A quale specifica fede confessionale egli appartenesse egli non dice, chè anzi sembra piuttosto estraniarsi dalle dispute religiose dell'epoca ponendo sullo stesso piano « jansénistes et molinistes » [4]. Talora sembra addirittura sfiorare un deismo neutro e tollerante e quasi confessare il carattere pragmatico dello stesso concetto della divinità intesa come « premier magistrat de la république » [5]. Ma tale religiosità filosofica ed artificiale gli si rivelava ben presto inefficace ai fini sia religiosi sia dichiaratamente politici : religione era anche un complesso di riti tradizionali, una liturgia ed un culto, un clero ed un « regnum », magari anche una « superstition » [6]. Alla definizione di quest'ultima egli dedicava tutto un trattato che fu edito soltanto dopo la sua morte e però rimase ignoto agli uomini della rivoluzione : ... « Bien loin que la superstition rabaisse toujours notre ame, elle en étend et multiplie quelquefois les facultés » [7]; e irrideva la pretesa dei « philosophes » di « écraser l'infame » : ... « Nous resterons superstitieux tant que on ne nous donne pas un autre esprit et un autre coeur » [8].

La religione come la concepiva il Mably era dunque qualcosa di più del deismo strumentale del Voltaire : era, più che convinzione astratta ed escogitata, tradizione di sentimenti e di costumi, di scuola e di educazione. Se, qua e là, sparsi per le sue pagine troveremo alcuni spunti

[1] *Ibid.*, XIII, p. 23.
[2] *Ibid.*, IX, p. 225.
[3] *Ibid.*, IX, p. 205.
[4] *Ibid.*, XI, p. 31.
[5] *Ibid.*, IX, p. 230.
[6] Cfr. B. GROETHUYSEN, *Le origini dello spirito borghese*, Torino, Einaudi, 1948.
[7] MABLY, *Oeuvres*, XIII, p. 298.
[8] *Ibid.*, XIII, p. 318.

anticlericali, che sono certo un retaggio della temperie dell' epoca, non potremo però non riscontrare ad ogni pagina un tono ed uno stile che a quegli spunti apertamente contraddicono: si veda ad esempio, come già è occorso di notare, tutta quella casistica delle passioni che il Mably predilige, quel suo psicologismo scettico e moraleggiante. Si veda il carattere di certe argomentazioni, per es. a pro della pena di morte, certo accomodantismo morale (giustificazione della fornicazione [1], certo geloso senso della famiglia e della corporazione).

Parimenti indicativa è tutta la polemica contro il lusso ed il commercio « espèce de monstre qui se détruit de ses propres mains » [2]. Il Mably si riconnetteva a tutta una pubblicistica cattolica-conservatrice di detrattori del lusso: tali autori, dal Cantillon al Pluquet, egli cita e mostra di conoscere [3]. Sintomatica poi, e ciò vale non soltanto per il Nostro, è la stessa assimilazione di lusso e commercio, considerato il primo come il necessario corrompimento del secondo, di ricchezza e mollezza, che denuncia tutta una impostazione mentale ben diversa da quella della allora nascente borghesia francese. Alla luce di questa equazione il concetto stesso di lavoro, qualora esercitato a scopo di lucro, si colorava di un' ombra di peccaminosità: ... « l'amour du travail qui est une grande vertu quand il accompagne la temperance est au contraire l' ouvrage de l' avarice et de la cupidité chez les Chartaginois.. » ed in genere tutti i popoli commercianti [4]. Queste ed altre proposizioni ci suggeriscono una delle possibili derivazioni del preteso socialismo del nostro abate: e cioè tutto quel filone di egualitarismo cattolico che opera per tutto il corso del secolo XVIII. Non a caso ritroviamo infatti nel Mably l' elogio di quello stato gesuitico del Paraguay così bersagliato dagli autentici « philosophes »: ... « Une société dont tous les biens sont communs.. voilà, je l' avoue, une économie politique qui me plait, encore autant que si je n'avois pas lu ce que nos philosophes ont dit sur la proprieté foncière » [5].

Poco più innanzi era invece l'elogio dell'economia conventuale come fondata su di un georgico comunismo [6], elogio che vale a spiegarci la sua avversione verso ogni sistema di libertà nel commercio cui asseriva

[1] *Ibid.*, X, p. 284.
[2] *Ibid.*, VI, p. 243.
[3] *Ibid.*, XI, p. 56.
[4] *Ibid.*, X, p. 81.
[5] *Ibid.*, XI, p. 6.
[6] *Ibid.*, XI, p. 7.

di preferire « les anciens réglemens qui rétabliroient leur ancienne abondance » [1].

Era insomma tutto un mondo di concetti e di predilezioni che si opponeva a quello dell'illuminismo. E allora, come giustificare il « mito » di un Mably precursore, che nutrirono gli uomini della rivoluzione? E, sia pure ammettendo una sua sostanziale disformità dal vero, quali elementi contribuirono a formarlo? Già si è notato certo abito apocalittico e catastrofico, certe proposizioni ideali di carattere astratto (abolizione della proprietà, ritorno allo stato di natura, spunti giusnaturalistici etc.), certo stesso radicale moralismo di stampo rousseauiano. Ma qui importa più che fare la storia della fortuna del Mably, come quella di un capitolo dell' opinione rivoluzionaria, ricostruirne criticamente il pensiero. Perciò a preferenza di alcuni elementi, certo interessanti, s'è preferito insistere sugli aspetti per così dire inediti, che sembrano poi i fondamentali. A voler tentare una caratterizzazione complessiva del pensiero politico del Nostro, direi che esso, meglio che con qualsiasi etichetta politica, si lascia definire come quello di un moralista e che, come tale, implica reazione e rivoluzione, ansia di rinnovamento e successivo sconforto su ogni possibilità di umana perfettibilità. Di questi due opposti poli mi sembra però che il moralismo del Mably indugi a preferenza sul secondo, quello dello sconforto, della totale sfiducia, dell' atteggiamento provvidenzialistico. Di qui scaturisce il suo sostanziale conservatorismo politico, la sua posizione di isolamento nel fermento culturale dell'epoca. Gli uomini della rivoluzione — le ragioni sono evidenti, — preferivano prender le mosse dall'altra faccia di questo moralismo, anche se meno consistente. Elementi ulteriori per un giudizio definitivo possono però ancora essere acquisiti indagando l'atteggiamento concreto del Mably di fronte alla società a lui contemporanea e ai suoi istituti, studiando quali mezzi egli ritenesse idonei per rinnovarla.

7) *Mably e la società francese del secolo XVIII.*

Più che da un esame intrinseco del diverso atteggiarsi e colorirsi del pensiero politico del Nostro, il carattere sostanzialmente scolastico di esso si rivela soprattutto nella sua inadeguatezza alla vita sociale contemporanea, nell'incapacità di incidere su di essa, indicarne gli istituti ancora vitali e le possibili vie di risanamento. Che anzi al contatto della realtà

[1] *Ibid.*, XIII, p. 250.

quotidiana l'originario moralismo si inacerbiva: non uno degli istituti della Francia dell' « ancien régime » gli pareva vitale. Lo stesso carattere francese, il « génie de la nation » egli sottoponeva a censura. Quella caratterizzazione del francese come superficiale e mutevole, che già aveva una sua tradizione letteraria, che poi diverrà luogo comune ed i cui echi non sono spenti neppur oggi, si ritrova nelle sue pagine: il francese è « ardent, impétueux, brave, populaire.. » amante della « chevalerie » [1], ma è anche irriflessivo e facile alla corruzione; la personificazione più eloquente ne è Francesco I [2]. Le vie della moderazione gli sono precluse e con esse quelle di ogni saggia politica ed amministrazione. È nazione più di letterati che di politici; ed un che di letterario rivelano un po' tutte le sue manifestazioni, a cominciare dalla cavalleria per finire all'infatuazione illuminista. Sul piano politico questa carenza di saggezza si sconta con una tragica altalena tra anarchia e dispotismo di tipo « asiatico ». Nè giova proporre rimedi di natura politico-istituzionale: il male sta nei costumi corrotti dal libertinaggio, nella fibra morale intaccata. La tabe si infiltra negli organismi più antichi, li corrode dall'interno, ne snatura le funzioni: dalle Università, per le quali il Mably ha parole severe [3], allo stesso istituto monarchico, ai Parlamenti. Su questi ultimi, nonostante talune oscillazioni, il giudizio è sensibilmente negativo: questi « ramassis de bourgeois » nei quali « qui n'est pas janséniste n'est bon que de se faire acheter un peu plus cher » [4], gelosi gli uni gli altri, sono ormai ridotti ad una vita anonima di routine [5], a « jouer à la madame ». Vero è che Lord Stanhope nei « Droits et devoirs » tenta rettificare questa sfiducia indicando in essi gli unici possibili freni ad un dispotismo assoluto [6]. Resta però il fatto che essi, emanazione del Terzo Stato e dei « robins » [7], invisi alla nobiltà, in lotta col clero per le loro bizantine questioni teologiche (je ne sais quel chiffon de boulle [8]) sono ormai isolati dal paese: essi stessi « ne se flattent de représenter la nation [9] ». Tale posizione di isolamento è pe-

[1] *Ibid.*, III, p. 72.
[2] *Ibid.*
[3] *Ibid.*, IV, p. 242.
[4] *Ibid.*, XI, p. 300-303.
[5] *Ibid.*, III, p. 97.
[6] *Ibid.*, XI, p. 296.
[7] *Ibid.*, III, p. 39.
[8] *Ibid.*, XI, p. 296.
[9] *Ibid.*, XI, p. 300.

raltro propria anche delle altre corporazioni e ordini tradizionali, sì che la vita nazionale è in preda a una sempre crescente disorganicità. Il clero? : ... « Jetez les yeux sur le clergé et espérez si vous l'osez.. [1] ». Anch'esso « il y a lontemps qu'il a separé ses intérêts de ceux de la nation » [2]. Il suo progressivo orientarsi verso la Curia romana e, soprattutto, la impopolarità della sua condotta in occasione della imposizione della « ventesima » [3], l'impostura che sta alla base della pretesa giustificazione religiosa della decima [4], lo estraniano sempre più dalla vita nazionale.

In quanto alla nobiltà la primitiva « fierezza » germanica si è contaminata col censo: essa si è fatta cortigiana e la consuetudine militare ne ha appiattito lo spirito di indipendenza [5].

Del Terzo Stato, pur se il concetto di una aristotelica « classe media » gli fosse caro [6], specie per quanto èra assimilabile alla « classe disponibile » [7] di stampo fisiocratico, egli nega addirittura l'esistenza come ordine cosciente e differenziato: ... « Le tiers-état n'est rien en France parce que personne n'y veut être compris. Tout bougeois ne songe parmi nous qu'à se tirer de sa situation et à acheter des offices qui donnent la noblesse; et dès qu'il est revêtu il ne se regarde plus comme faisant partie de la commune » [8]. E portava ad esempio quel borghese che, trasferitosi dal quartiere Marais a quello di Saint-Germain, affettava già modi da gran signore e pretendeva di esser chiamato conte [9]. L'aggettivo di cui più frequentemente vien fregiato il borghese è « oisif » [10]. La caratterizzazione del Terzo Stato è dunque decisamente negativa, come di « un ordre inferieur » affetto da « esprit de servitude » [11]. Il termine stesso di borghesia assume talora connotazione assai sfumata: a volta si parla di un'ammirevole « mediocrité bourgeoise [12], altrove invece il vocabolo à usato nel senso medioevale etimologico di cittadinesco, « burgensis » [13]; altrove an-

[1] *Ibid.*, XI, p. 31.
[2] *Ibid.*, III, p. 199.
[3] *Ibid.*, XI, p. 285.
[4] *Ibid.*, I, p. 174.
[5] *Ibid.*, III, pp. 201-202.
[6] *Ibid.*, XIV, pp. 138-39.
[7] *Ibid.*, X, p. 86.
[8] *Ibid.*, III, p. 203.
[9] *Ibid.*, XIV, pp. 100-101.
[10] *Ibid.*, XI, p. 315 e V, p. 48.
[11] *Ibid.*, III, p. 16.
[12] *Ibid.*, XI, p. 341.
[13] *Ibid.*, IX, p. 224.

cora esso è assimilato a « peuple » come là dove, numerando i tre ordini dello Stato, li nomina: « Noblesse, clergé et peuple »[1]. Se proprio una borghesia esiste, essa in sè stessa non è che affarismo commerciante, rapacità di intendenti, volgarità di sentimenti presso la quale tutto, per adoperare un consono « style bourgeois »... « se conduit par compère et commère »[2]. Mi pare a questo punto inutile discorrere nuovamente di quello che già riscontrammo, cioè del profondo aborrimento verso il « populace », la classica « feccia di Romolo ».

Questa radicale sfiducia in tutto il complesso degli ordini e degli istituti dell'« ancien régime » induceva a due opposte conclusioni. Da un lato, per una via più specificamente politica, si approdava alla constatazione che nulla di meglio v'era da fare che lavorare sull'esistente, lasciando il più possibile le acque tranquille: un rimedio poteva esser costituito dalla convocazione degli Stati generali e da una successiva collaborazione corporativistica di tutti gli ordini. D'altro canto, si perveniva ad una tensione apocalittica e rivoluzionaria.

Delle due alternative, il Mably batteva con più frequenza la prima; ma la seconda qua e là affiora e vale a giustificare quel mito di un Mably « precursore » di cui si è detto. Tuttavia si trattava soltanto di spunti singoli, che furono forse nella temperie rivoluzionaria i soli conosciuti e commentati. La stessa convocazione degli Stati generali — ci si guardi dalle suggestioni teleologiche —, era riguardata in funzione più che altro, se non conservatrice, certo stabilizzatrice, in quanto solo essi avrebbero potuto rendere allo Stato quella organicità che aveva da tempo perduta. Essi dovevano pertanto comportarsi con « circospection »[3], evitare attriti interni, collaborare pacificamente. È dunque tutto un ideale corporativistico che non tien conto dei contrasti politico-sociali in atto nel paese: il ruolo della borghesia nell'89 non poteva naturalmente esser neppur lontanamente adombrato. Che anzi spesso il più cauto dei conservatorismi ritornava a galla proprio nel bel mezzo dei suggerimenti elargiti ai futuri ipotetici Stati generali: ... « Remuer certaines cloaques c'est corrompre l'air qu'on va respirer. Des abus dont les grands se trouvent mal, il est aisé de les détruire; mais il n'est pas aussi des vices anciens, doux, agréables et commodes, dont il n'y a que le peuple qui souffre »[4]. Perciò

[1] *Ibid.*, XI, p. 314.
[2] *Ibid.*, XIII, p. 265.
[3] *Ibid.*, XI, p. 308.
[4] *Ibid.*, XII, p. 190.

la vetustà degli abusi andava rispettata: alla luce di queste considerazioni la convocazione degli Stati si rivela pertanto, più che come espediente innovatore, come tentativo di componimento conservatore e, in sede politica contingente, reazione allo strapotere del consiglio di Stato e degli intendenti, al riformismo di Turgot e degli « economisti »[1], alla politica del Necker riguardo alle amministrazioni provinciali.

Giunti a questo punto mi pare che il quesito che ci eravamo proposti si possa sostanzialmente risolvere nel senso che appunto era accennato: e cioè quello di una, se non totale, certo notevole disformità della interpretazione rivoluzionaria del Mably da quella più legittima storicamente. Naturalmente la prima non manca di una sua giustificazione: il moralismo sfiduciato dell'abate conteneva un sottinteso lievito messianico, che a tratti si rendeva manifesto, una teorica del « tanto peggio tanto meglio », che poteva assimilarsi ad un augurio di rivoluzione. Spunti in questo senso ne possiamo trovare un po' dovunque nelle opere del Nostro. Particolarmente eloquenti sono i *Droits et devoirs du citoyen*: è un lungo dialogo tra il Mably stesso e Lord Stanhope nel quale, mentre questi si fa consigliere di moderazione, propone di lavorare sull'esistente, prendendo magari spunto dalle « querelles » dei Parlamenti[2], il Mably è assai più radicale e, proprio in riferimento alla convocazione degli Stati generali, esce a dire che essi devono esser preceduti da una « certaine fermentation », sì che essi non siano « octroyés », ma quasi imposti al potere sovrano. Per tutto il dialogo la prudenza politica dello Stanhope ed il moralismo estremista del Mably tenzonano; ma infine il primo ha la meglio. Di queste due voci lo studioso ha da tener parimenti conto, pur valutando la diversa consistenza ed intensità dell'una e dell'altra. Sarà così anche giustificata la genesi del « mito ». A questo proposito troveranno una loro luce migliore certi spunti rousseauiani idoleggianti la vita dei « sauvages » frequenti nel *De la législation*[3], e quella persistente simpatia per il Rousseau che il Nostro aveva dichiarata nell'*Oracle de Apollon*. Certo su questi accenni puntuali la psicosi dell'89, la temperie arroventata della « grande peur » accumulò una serie di attribuzioni e di esasperazioni indebite.

Compito dello storico è appunto di sfrondare tali attribuzioni e smorzare tali esasperazioni. Ma se noi dalla storia del pensiero politico dell'abate

[1] Cfr. il *Du commerce des grains*, XIII, pp. 286-299.
[2] *Ibid.*, XI, p. 211.
[3] *Ibid.*, IX, pp. 66-68 e 38.

passiamo a quella dell'opinione francese prima e dopo l'89, tale sia pur deformazione non può non interessarci in sommo grado. In tale « canonizzazione » noi possiamo cogliere un sintomo del trapasso dell'opinione francese dal filosofismo delle élites ad una più radicale e paesana religiosità rivoluzionaria che si allargava nel suo elementare semplicismo a tutta la « nation ». Nella stessa polemica antiborghese del Mably possiamo cogliere il complicarsi imminente della lotta politica su di un piano più vasto, l'affluire nell'agone rivoluzionario dei « paysans » e di tutta la vecchia Francia, possiamo cogliere infine ancora una volta la complessità infinita, sostanziata di aspirazioni contadine, di « raison » borghese e di rancori nobiliari, di quel grande problema storico sempre aperto e sempre nuovo che è la rivoluzione francese.

Napoli, maggio '49.

GIULIANO PROCACCI

RECENSIONI

K. JASPERS, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, Artemis Verlag, 1949, Zürich, pp. 360.

Questo libro del Jaspers ha certo delle connessioni con il resto della sua opera filosofica che per scarsa conoscenza della medesima non sono in grado di definire. In sè è libro assai semplice, di una semplicità che impone rispetto per la qualità morale dell'uomo uscito integro dalla persecuzione della Germania nazista e dal disordine di quella post-nazista, ma anche alle volte imbarazza.

Il destino dell'umanità è stato deciso tra l'800 e il 500 a. C. quando una nuova nota di responsabilità morale e di riflessione metafisica si fa udire nel mondo con Omero, Esiodo e i primi filosofici tentativi dei Greci, con i profeti di Israele, con Zoroastro, Budda e Laotse. Da allora l'uomo cessa di essere natura e diventa storia. La questione da cui dipende il nostro futuro è se l'uomo vorrà mantenere questo impegno di responsabilità e libertà o ricadrà nella violenza naturale degli istinti. La questione non è più ormai solo di scelta tra varie possibilità, ma letteralmente di vita o morte per l'umanità. Un elemento nuovo si è introdotto in conseguenza della ricerca scientifica nel giuoco delle possibilità umane: la tecnica. La tecnica ha unificato lo sviluppo dei vari aggregati umani e ha d'altra parte reso possibile un suicidio collettivo della umanità. La scelta tra la libertà della ragione e la violenza degli istinti è dunque anche scelta tra vita e morte.

Tale in riassunto molto libero la tesi del J., e per quel che riguarda la sua fede nelle istituzioni liberali e nel governo parlamentare sarei naturalmente il meno disposto a dissentire. Ma non è qui il caso di discutere se il libro, con la sua combinazione, tedesca nel senso migliore, di Weltanschauung e di pathos, possa servire alla educazione politica dei connazionali del J. Come contributo all'analisi storica del presente, il libro manca di conoscenza esatta del passato. L'autore deve lasciare cadere l'uno dopo l'altro gli elementi del grande quadro che aveva abbozzato per i « secoli decisivi » tra l'800 e il 500 a. C. Prima deve ammettere che il Cristianesimo significa un altro cambiamento decisivo, poi abban-

dona Bisanzio come appartenente all'Oriente, e con Bisanzio se ne va la Russia; ma anche la Spagna e l'Italia poco si avvertono. Resta il quadrilatero Germania-Francia-Inghilterra-Stati Uniti. In teoria l'autore aspira alla storia universale, in pratica restringe sempre di più il campo della sua osservazione. Egli non può indicare nessun elemento della storia della Cina o dell'India, o invero di Bisanzio o della Spagna, di cui uno di noi dovrebbe tener conto quando pensa al « quid agendum ». Se l'autore disponesse di fatti più numerosi, si preoccuperebbe meno di storia universale. L'invito alla scelta responsabile, che è al fondo del suo messaggio, resta vero e dimostra che egli si è liberato dei fantasmi di Nietzsche e di Spengler — qui è la sua superiorità sul Toynbee. Ma il Toynbee, pur diviso tra Spengler e S. Agostino, ha il vantaggio di conoscere più che un po' di fatti, e non si lascia facilmente sorprendere a parlare di storia universale.

ARNALDO MOMIGLIANO

JEAN GAGÉ, *Huit recherches sur les origines italiques et romaines*, Paris, Boccard, 1950, pp. 252.

In Francia, da qualche tempo, i cultori di studi storici dell'antichità orientano volentieri le loro indagini sulla preistoria dei primitivi miti e simboli religiosi prefazione immancabile nella storia di ogni popolo, riproponendoli a esame critico con novità di metodo, con originalità d'intuito, con audacia di conclusioni. Larga rinomanza hanno, ad es., gli studi del Dumézil sugli inizi della storia romana, tutta permeata, egli ritiene, di vecchi miti indoeuropei trasformatisi in storia: procedendo con metodo comparativo egli tende a precisare il significato e il valore di quei miti che adombrerebbero non tanto dei fatti storici quanto delle realtà sociali. Dall'ipercriticismo un tempo considerante il mito come racconto puramente immaginario, alla cosiddetta critica moderata che nelle leggende vede dei fatti reali travestiti dal velo dell'immaginazione, a questo nuovo indirizzo del Dumézil, che muove dal proposito di spiegare l'origine, di trovare anzi un'origine ai miti e alle leggende stesse, il cammino percorso è senza dubbio notevole e schiude nuovi interessanti campi all'indagine storica che possono portare a insperati risultati. Di miti e simboli religiosi della preistoria italica si occupa anche il Gagé in queste otto ricerche qui raccolte in volume unico, con il proposito dichiarato nella prefazione di tenersi lontano sia dalla negazione ipercritica, sia da un conservatorismo ingenuo, sia dalla ricostruzione stravagante.

L'a., fornito di una straordinaria conoscenza del complesso mondo mitologico dell'antichità, porta innanzi le sue analisi con vigoroso coraggio: ma il suo scopo non mira tanto a trarre dalle comparazioni nuovi esempi della comunanza del patrimonio mitico dei Romani con quello di altri popoli del mondo greco orientale. Egli va oltre: analizza acutamente l'evoluzione semantica operatasi in molte parole cariche di segreti rituali,

stabilisce dei raffronti, scopre delle analogie con termini del mondo culturale greco-orientale e identifica così i diversi rigagnoli di un flusso intenso e continuato di miti, di riti, di simboli verso il mondo italico. È dal paese dell'Anatolia e della Tracia, è dalle coste dell'Egeo che fin dai remoti tempi preellenici migrarono la più parte degli dei italici. Da primitive parentele così intravviste egli tende a precisare anche alcune derivazioni etniche che gettano ad es. nuova luce sulla provenienza degli Etruschi, problema sempre sconcertante per la contraddizione tra i varii ricordi mantenutisi, in questo popolo enigmatico, di migrazioni differenti, e la sua innegabile unità di lingua e di credenze. Di tre elementi etnici il G. intravvede specialmente le tracce nel substrato culturale degli Etruschi: uno è rappresentato dai mitici Pelasgi, i più antichi migratori giunti dalla Tessaglia con il loro culto dei bianchi cavalli, cui i moderni a torto negano talora ogni consistenza storica; l'altro, quello degli Etruschi, detti anche Rasenna, sarebbe migrato da un'altra zona dell'Egeo, dalla Tracia; il terzo invece, quello dei Tirreni, posteriore ai primi due, è quello di origine lidia, popolazione originaria e preellenica, di cui un documento importante è, com'è noto, la stele di Lemno ritenuta iscritta in una lingua affine a quella degli Etruschi. Non è possibile seguire qui l'a. negli argomenti portati a sostegno delle sue teorie. È meglio limitare l'esame ad uno dei problemi, ad es. a quello della migrazione di elementi « Tirreni » per dare così anche un'idea più concreta del metodo seguito e del grado di attendibilità delle conclusioni raggiunte. Il G. rigetta l'interpretazione corrente della stele di Lemno come di un monumento funerario: il personaggio con la testa nuda e con la lancia alzata, scolpito nel mezzo della iscrizione, non indicherebbe il morto cui sarebbe dedicata la stele stessa: il suo aspetto farebbe piuttosto pensare a un guerriero autore e custode di un trofeo funebre offerto alle sue divinità. Il termine φοκιασιαλε, presente nell'iscrizione, non si riferirebbe alla città di Focea, ma indicherebbe una forma rituale di supplizio e di morte senza sepoltura che i pirati tirreni infliggevano ai prigionieri o ad altre vittime determinate. Ora forme analoghe di supplizio sono testimoniate da Erodoto anche presso l'etrusca Cere: nei pressi della città si mostrava infatti un luogo dove si diceva fossero stati condotti e lapidati i prigionieri focesi fatti nella battaglia di Alalia, e chiunque poi vi passasse accanto, uomo o animale che fosse, ne rimaneva storpiato e impotente, tanto che poi per l'espiazione si dovette mandare a consultare l'oracolo di Delfo. Atrocità simili sono attribuite da una tradizione antica anche all'etrusco Mezenzio e si riducono tutte ad uno schema uniforme: corpi di vivi erano legati a quelli di morti e ammucchiati gli uni sugli altri, in modo che imputridendo assieme si consumassero anche i vivi in una lenta e spaventosa agonia. Si tratta quindi, osserva l'a., di supplizi funebri, di riti espiatori non propri soltanto dei prigionieri di Alalia; anzi la versione erodotea può avere nel suo nucleo primordiale un valore eziologico determinato dal termine *phoceo* e come tale può essere uno dei tanti esempi di quelle parentele di parole artificiali che gli antichi spesso ricostruirono là dove

le vere si erano dissolte nell'oblio. A questo punto il G. richiama anche che Lemno risuonò nell'êra mitologica delle grida di dolore di un morto vivente, di Filottete, ivi deportato dai suoi compagni che non potevano piú sopportare i gemiti e l'odore fetido che usciva dalle ferite del suo corpo. Sono tutti accostamenti significativi e non casuali e il G., rifacendosi al termine φοκ*iasiale*, intravvede nel culto della foca, in greco φωκή, animale noto alle acque egee nell'epoca antica, l'elemento base del rito espiatorio: le foche emettono una specie di schiuma, in greco σίαλον, e si riposano ammucchiate su scogliere esposte al sole emettendo dei muggiti che sembrano lamenti. Lemno doveva essere così l'isola delle foche. Il termine chiave per intendere il significato della stele risulta così φοκ*iasiale*; il testo dell'iscrizione spiegherebbe il rito, cioè come furono esposti e in certo modo pietrificati dei corpi umani dopo che, ammucchiati assieme prima della morte, avevano emesso un fluido purulento, il φοκ*iasiale*: lo stesso simbolo è alla base del supplizio testimoniato per Cere da Erodoto. Deve quindi trattarsi di un supplizio proprio dei popoli cosiddetti « Tirreni », ai quali si riferirebbe appunto la stele. Il loro nome si può intravvedere anche nel termine *toveronai* che si legge pure nell'iscrizione della stele. Ma gli antichi hanno fatto confusione tra Tirreni e Tirseni; ora da una forma barbara *tov(e)ron, *tov(e)ren potè derivare facilmente Τυρρηνοί-*Tyrrheni*, non Τυρσηνοί che si richiamerebbe piuttosto ad una radice *turs*. Tanti indizi legano Lemno alle coste della Toscana, le quali in un tempo antico videro quindi sbarcare quei Tirreni che si affrettarono ad erigere lo spaventoso trofeo. Questa atrocità sollevò sul posto, nella popolazione anteriore, una tradizione differente e un indizio dovrebbe essere costituito dal ricorso all'oracolo di Delfo, motivo questo che rappresenterebbe un diverso strato confusosi nell'insieme del mito. Si tocca così il problema oscuro degli stanziamenti etnici avvenuti in Toscana anteriormente all'avvento dei Tirreni: ma la confusione tra Tirreni e Tirseni porta il G. a ritenere che etrusche fossero appunto le tribù trovate sulle rive toscane dai Tirreni, anch'esse colà arrivate per l'innanzi provenendo dalle rive dell'Egeo, probabilmente dalla Tracia. Come si vede da questo breve riassunto (di molti altri argomenti trattati dall'a. sulla base di accostamenti di termini, di indagini semantiche ecc. non si è fatto cenno per brevità di spazio) il risultato cui giunge il G. è molto importante ai fini di una conferma della teoria orientalistica della provenienza degli Etruschi. È certo che dei riti così singolari, così minuziosi non si possono incontrare a Lemno e a Cere senza che ci sia stata una migrazione effettiva dall'un luogo all'altro. Ma su quali elementi poggia la dimostrazione che il terribile rito fosse praticato anche a Lemno? Soprattutto sull'interpretazione semantica del termine φοκ*iasiale* registrato sulla stele. L'interpretazione è senza dubbio ingegnosa, ma resta sempre allo stato di ipotesi perchè, più che su dati obbiettivi, essa poggia su elementi d'intuito che si rivela fertile e volitivo nel G. ma che costituisce nello stesso tempo il *punctum minoris resistentiae* delle sue conclusioni. Inoltre non va taciuto che, per quanto riguarda i due termini Τυρσηνοί-

Τυρρηνοί, si può spiegare benissimo anche glottologicamente una derivazione dell'uno dall'altro mediante l'assimilazione progressiva ρσ ρρ che è un fenomeno regolare e frequente. Con questo non si vuol respingere la teoria sostenuta qui dal G. di diverse ondate migratorie dall' Oriente asianico in Etruria: una volta accettata la teoria orientalistica, che è certo la più persuasiva, sia pure con le opportune riserve di altri apporti etnici, autoctoni e settentrionalistici, nel crogiuolo della civiltà etrusca, si può con facilità ritenere che la migrazione sia avvenuta per ondate successive e con diverse provenienze, facile riuscendo anche l'ammettere che i primi arrivati avessero a diffondere ampiamente la fama di quell'Eldorado scoperto in Toscana, regione la quale in un' epoca in cui il ferro andava acquistando grande importanza economica e militare, doveva appunto costituire un'attrattiva irresistibile per popoli navigatori come quelli abitanti le coste egee.

Anche in altre ricerche condotte tutte con ammirevole impegno, in più di un caso le argomentazioni si legano assieme a guisa di ragnatela dai fili così tenui da lasciare l'impressione che, spezzatone uno, di conseguenza tutta la trama si deva sciogliere. Se ne potrebbero portare diversi esempi, perchè i simboli e i termini culturali presi in esame in queste otto ricerche sono moltissimi.

Nella terza ricerca, ad es., sono indagati alcuni aspetti della civiltà umbra in relazione alla ricca e profonda preistoria dell' espressione *tumultus Gallicus* che in realtà celerebbe il segreto di un *tumultus* umbro, rito nato dall'imitazione di un *rumor* di pesci all'aprirsi della nuova stagione ed eseguito anche in occasione della prima invasione, sulla costa adriatica, dei Galli. E sui risultati cui arriva l'a. ha molta parte l' accostamento del noto sacrificio in Roma dei *Gallograeci*, che comportava il seppellimento nel Foro Boario di due coppie nuziali, una di Galli e l' altra di Greci, al culto presso gli Umbri della tartaruga, al cui dorso si richiama la forma dello scudo: imitarne il lungo accoppiamento sotterraneo in preparazione del pieno risveglio della primavera, sarebbe stata l'origine remota di quel sacrificio magico e propiziatorio, praticato primamente dai *Gallaeci*, popolazione umbra della costa adriatica tra Rimini e Ancona, e poi importato con significato del tutto diverso a Roma, dove quel nome, non più inteso nel significato primordiale dopo che su quelle coste si erano trapiantati i Senoni, si trasformò in *Gallograeci*. E un ricordo confuso e lontano del motivo di quelle funebri nozze di coppie viventi l'a., travalicando i millenni, intravvede nientemeno che nella sorte toccata agli infelici amanti di Verona dove Giulietta non si risvegliò da una morte apparente che per vedersi morire accanto il suo Romeo! Sono salti nel tempo che fanno certo venire le vertigini. Ma queste suggestioni di ricerca hanno un loro fascino: esse inducono a chiederci in quante leggende e motivi figurati del mondo medievale, ancora così misterioso per tanti suoi aspetti, non si perpetuino leggende e motivi del più antico substrato italico. È inevitabile che lavorando su questo fragile terreno si deva, come fa l' a., procedere per ipotesi che risultano bensì

audaci se valutate alla luce delle dottrine linguistiche e archeologiche ora dominanti, ma che possono in qualche caso anche aiutare a squarciare il mistero avvolgente l'origine di tanti motivi di leggenda.

Interessanti sono gli accostamenti tentati dall' a. nella sesta ricerca. Dall'interpretazione di un termine *Kapitulor* registrato in un'iscrizione di Tivoli, il cui testo, ritenuto sabino, è finora rimasto incomprensibile agli studiosi, il G. deduce l'esistenza di un personaggio sacerdotale o politico, cui incombeva il compito di distribuire la preda, riservandone la parte dovuta alla divinità. Il *Capitolium* avrebbe tratto così il suo nome da quello del *Kapitulor* o *Kapitulator*. I Manlî Capitolini dell' antica storia romana sarebbero stati, sul Colle Capitolino, i distributori, i conservatori e i consacratori della preda e ciò riporterebbe ad una primitiva società capitolina di origine sabina, non ancora latinizzata, che aveva le abitudini e i riti propri dei Sabini di *Tibur*. Così il nebuloso racconto tradizionale sulle vicende della *praeda Veientana*, le imprese di Camillo, il suo esilio, il suo intervento a vendicare l'onta subita da Roma per il sacco dei Galli, tutto ciò maschererebbe l' urto sul Colle Capitolino tra quella primitiva società sabina, capeggiata dai Manlî, e quella latina che sarebbe riuscita alla fine ad avere il sopravvento per mezzo soprattutto di quel Camillo la cui vera patria d'origine sarebbe stata Ardea, che la tradizione gli assegnava invece come residenza d'esilio. Il Manlio Capitolino della tradizione non sarebbe che il *Kapitulor* che veglia sulla preda conservata sul colle, che la difende contro l' assalto dei Galli, e poi, di fronte al prevalere di nuovi clans portanti altri riti ed altre abitudini, finisce tragicamente, non certo in qualità di demagogo rivoluzionario come la tradizione anacronisticamente vorrebbe far credere. Anche questa interpretazione, qui ridotta a schema, è ingegnosa: ma gli argomenti dai quali muove il significato di *Kapitulor*, sono più che altro frutto dell'intuito dell' a. e se non si compie un atto di fede in tale intuito anche tutta la faticosa ricostruzione che ne deriva perde il suo più valido appoggio. Il G. ritiene infatti che il sistema più antico della distribuzione della preda, che avveniva con forme rigorose e caratteristiche di un patto sociale, si richiamasse a quello dei nidi di vespe e degli alveari di api: ora nell' iscrizione tiburtina, cui l'a. attribuisce carattere votivo, compare anche la paroia *sqeti* ch' egli traduce con preda perchè si richiamerebbe al greco σφῆξ-ηκός, la vespa, da cui anche σφηκιά, nido di vespe, nome che può essere sopravvissuto in qualche antico toponimo ad es. in *Suessa*, la rocca cioè dove, alla maniera delle api e delle vespe, si conservava il bottino, la preda. Il *Kapitulor* va messo in relazione alla preda, ne è il difensore, il distributore, colui che compie i riti connessi. Il Colle Capitolino poteva essere esso pure un luogo adatto per alveari di api e nidi di vespe. Come si vede gli accostamenti sono suggestivi e attraenti, ma vanno forse oltre i limiti di quanto umanamente si può pretendere di sapere. Qualche obbiezione anche grave è facile a farsi; se effettivamente esistette in epoca antica questa importante funzione del *Kapitulor* o *Kapitulator*, da cui derivarono il nome e il Colle Capitolino e i Manlî, come mai se ne

perdette ogni ricordo nella tradizione romana? Si noti per di più che tale funzione è supposta in piena efficienza anche nei primi decenni del IV sec. av. Cr. e per uno studioso come il G. il quale riconosce un solido fondo di autenticità anche alla tradizione più antica. l'obbiezione avrebbe dovuto avere un certo peso, non sembrandomi sufficiente il ritenere che l'oblio fosse stato determinato dal fatto che, con il sopravvento della nuova società latina rappresentata da Camillo, il posto del *Kapitulator.* per quanto riguardava la preda, fosse stato preso dal *triumphator.* È bensì vero poi che Camillo muove da Ardea con volontari latini del luogo, ma il dedurne che quella fosse la sua città d'origine è per lo meno arrischiato perchè in contrasto palese con la tradizione che, per il IV sec., anche i più scettici ritengono fededegna nelle linee essenziali. È doveroso ricordare che tentativi di dimostrare che la tradizione romana avrebbe fatto passare per Romani molti personaggi oriundi delle vicine città latine sono già stati fatti, ma con scarso o nullo successo. Si vede così che anche il presunto urto avvenuto sul Colle Capitolino tra una primitiva società sabina e quella latina più recente resta sospeso a un filo ben esile, a meno che non lo si voglia riportare ad un'antichità ben più remota. Ma allora ogni precisazione diverrebbe impossibile per mancanza di dati sicuri.

Riserve vanno pure fatte a proposito di altri accostamenti o presunte parentele di parole e di simboli nei quali si esercita volentieri un po' ovunque il virtuosismo analitico dell'a. Il G. attribuisce molta importanza al santuario di Apollo a Thymbra nella Troade, come luogo di incontro e di diffusione dei miti più sacri del ciclo troiano. e prove di riti e oracoli propri di quel tempio, trova anche nel sostrato più antico e più autentico dei racconti dello stesso ciclo troiano in area italica. il che lo induce a supporre un flusso dall' un luogo all' altro, dalla Troade, area di colonizzazione di Tirreni, all'Etruria dove primamente sarebbero state toccate le foci del Tevere, nel cui nome, *Tiberis*, si sarebbe pure mantenuto il ricordo di Thymbra. Una prova? I più antichi *duumviri sacris faciundis* non tanto avrebbero derivato il nome dal numero dei primi titolari dell' ufficio, quanto piuttosto da *Thymbra*, sarebbero stati cioè i funzionari incaricati di preservare gelosamente i rituali particolari importati da quel santuario: da *thumbiri* sarebbe poi derivato *duumviri*. Anche l' etimologia di *triumviri* non si richiamerebbe al numero di questi funzionari quanto alle attribuzioni proprie dei *triumviri*, tutte riducibili alle cerimonie più antiche del *triumphus* che erano connesse con la distribuzione della praeda, come si vedrebbe, direttamente, nei *triumviri agris dividundis* e in quelli *a.a.a.f.f.* (più tardi questi ultimi saranno detti *monetales*), e indirettamente nei *triumviri Kapitales*, il cui compito primordiale era connesso con la sorte dei prigionieri, l' esecuzione dei quali aveva anche un significato lustrale: *triumviri* sarebbe così derivato da *triumphri*. Questi accostamenti, attraenti per sé, suscitano qualche perplessità per la coincidenza, che si stenta a credere casuale, del termine originario con il numero effettivo dei titolari della funzione da esso indicata. In molti altri casi le nuove etimologie proposte dovranno essere oggetto di attento

esame. Per il termine *praetor* ad es. l'a. rigetta l'etimologia accettata ora dai piú, da *prae-itor* colui cioè che marcia in testa all'esercito: il G. muove invece da *praeda*, **praiθa*, **praiθor*, da cui *praetor*, colui che conduce i soldati a predare, un equivalente del *Kapitulor:* e questa spiegazione gli è suggerita dal valore di una funzione che in una società primitiva dovette lasciare forte impronta in istituzioni e parole.

A parte le riserve qui fatte sul metodo e sui risultati, è certo però che queste faticate ricerche hanno anche il merito di riportare l'attenzione degli studiosi sui moltissimi problemi insoluti della preistoria italica, aprendo nuove vie d'indagine e di ricerca, presentando nuovi elementi suscettibili di ulteriori imprevedibili sviluppi. Contro la teoria di una tarda importazione in Roma della leggenda troiana sostenuta di recente dal Perret, il G. riafferma validamente che tale leggenda vi fu introdotta ben prima, e la via d'ingresso fu soprattutto Veio, la cui conquista materiale e spirituale procurò ai Romani un patrimonio immenso di riti, di simboli, di oracoli, a loro volta già importati colà dal mondo greco-orientale. Ammirevole è pure lo sforzo di rivedere sotto nuova luce il significato e i limiti della civiltà degli Umbri, popolo non meno misterioso degli Etruschi, osserva l'a., anche se di esso si conosce del tutto la lingua. Metterebbe conto, osserva l'a., di riesaminare tutto il problema umbro, anche per stabilire quanti elementi di questo popolo non si nascondano sotto le ceneri della Roma etrusca. E qui mi par di capire che il G. è portato a intravvedere molti elementi umbri nel substrato di tutta la civiltà etrusca. Ma un risultato positivo di questa fatica del G. è anche nel nuovo valore che egli scopre nel substrato dei racconti liviani che vale a rinsaldare, contro le aberranti tendenze dell'ipercritica moderna, la fiducia nella autenticità di una tradizione rimasta nel suo fondo genuina malgrado le più complesse alterazioni del tempo, della memoria e delle tendenze. Esaminati dappresso, quegli antichi racconti, malgrado l'apparenza fantasiosa, possono svelare degli squarci di storia autentica. Si intende che anche con questi nuovi criteri ci vuole moderazione e cautela e invece il G., tratto dall'entusiasmo per la nuova via additata e sollecitata da una genialità talvolta quasi esplosiva, sembra passarvi oltre: è difficile, ad es., accettare senza gravi riserve, il fondo di autenticità che egli vuole intravvedere nella polemica, su cui ampiamente si dilunga il racconto liviano, relativa all'intenzione di trasferire la capitale da Roma a Veio prima e dopo il sacco dei Galli, intenzione che poi sarebbe stata messa da parte per l'intervento di Camillo: polemiche così remote, che non ebbero alcuna conseguenza pratica, non poterono essere registrate dalle scarne annotazioni ufficiali che sole dovettero costituire il fondo primordiale della tradizione romana. Queste riserve vanno fatte anche sull'esame della leggenda fiorita attorno alla figura di Lucrezia. Occorre quindi saper distinguere. Ma altrove, ad es. nell'ultima delle otto ricerche, nell'analisi della tradizione sulla figura di Servio Tullio, sulla sua morte tragica, sui legami di questo re con il culto di Diana Aventinense, che richiama quello di Diana Nemorense, sul significato sacrale dell'iscrizione del *Lapis Niger*, sull'origine della

castitas delle Vestali, sul carattere prevalentemente magico della primitiva regalità, il G. coglie genialmente degli elementi che fanno presupporre un remoto nucleo di autenticità come punto di partenza di tutta la leggenda fiorita attorno a quell'enigmatico re.

AURELIO BERNARDI

Mediaeval and Renaissance Studies edited by R. Hunt and R. Klibansky, vol. II, The Warburg Institute (University of London), 1950, pp. 189 e 3 tavole. Prezzo: 21 scellini.

Il primo volume di questa serie, uscito in due fascicoli durante la guerra (1941 e 1943), è rimasto pressochè ignoto fuori della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.[1]) Questo secondo volume, meno ampio del primo e quasi completamente limitato a ricerche sui due secoli dal 1150 al 1350, rappresenta come quello un indirizzo di studi da cui la Gran Bretagna era rimasta largamente assente: storia della cultura, delle idee, sulla base di rigorose ricerche su documenti editi e, sopratutto, inediti. Questa volta i contributi sono per la quasi totalità il risultato di indagini condotte nell'ambiente di Oxford. Il volume, in veste tipografica ottima e fornito d'un indice di circa cento manoscritti utilizzati nei vari lavori, contiene quattro articoli d'una certa estensione e sette contributi minori. Fra questi ultimi vanno segnalati: quello in cui F. E. Croydon identifica nel futuro abate di Westminster il Lorenzo autore d'una 'reportatio' di lezioni fatte da Ugo di San Vittore, e nel futuro abate di Rievaulx il Maurizio a cui essa veniva dedicata (pp. 169-171); quello in cui lo Hunt conferma l'ipotesi dello Haskins che il pisano Stefano d'Antiochia sia il traduttore del *Liber Mamonis in astronomia*, e prova che quasi certamente il medesimo Stefano è lo scriba (e glossatore?), non identificato dal Sabbadini, del cod. Ambros. E. 7 sup. (XII sec.) della *Rhetorica ad Herennium* (pp. 172-173); l'altro in cui lo stesso Hunt dimostra la dipendenza finora ignorata di Uguccione da Pisa da dottrine grammaticali francesi del XII secolo, in particolare dalla *Summa* di Pietro Elia (pp. 174-178); ed infine quello in cui Beryl Smalley mostra come Gregorio IX, che nel 1228 raccomandava ai maestri di teologia di Parigi di mantenere il loro insegnamento puro da mescolanza colla filosofia, scri-

[1] I principali articoli del primo volume sono i seguenti: R. W. SOUTHERN, *St. Anselm and his English pupils* (pp. 3-34); A. WILMART, *Le florilège mixte de Thomas Bekynton* (41-84); V. H. GALBRAITH, *John Seward and his circle* (85-104); D. A. CALLUS, *Philip the Chancellor and the De Anima ascribed to Robert Grosseteste* (105-127); R. KLIBANSKY, *Leibniz's unknown correspondence with English scholars and men of letters* (133-150); L. MINIO-PALUELLO, *The genuine text of Boethius' translation of Aristotle's Categories* (151-177); R. W. HUNT, *Studies on Priscian in the eleventh and twelfth centuries* (194-231, vedi più avanti); H. KANTOROWICZ e B. SMALLEY, *An English theologian's view of Roman law: Pepo, Irnerius, Ralph Niger* (237-252); E. KANTOROWICZ, *An 'autobiography' of Guido Faba* (253-280); R. KLIBANSKY, *Plato's Parmenides in the Middle Ages and the Renaissance* (281-330).

vendo l'anno prima a Federico II per esortarlo alla Crociata, si era servito dell'imagine e della dottrina avicenniana (e poi francescana) delle due facce dell'anima: « Avicenna might succeed when Scripture failed to persuade » (pp. 179-182).

Sotto il titolo modesto di *Studies on Priscian in the twelfth century* compare qui (pp. 1-56) la seconda metà d'un lavoro in cui lo Hunt dà, con magistrale economia di parole e con profonda penetrazione, molta luce su d'un argomento d'importanza fondamentale per la storia della cultura dell'XI e del XII secolo. Lo studio delle arti del trivio, in particolare della grammatica e della logica, sta alla base — e non solo in senso metodologico — di molta parte del pensiero teologico e filosofico di quell'epoca. Il nuovo incontro di grammatica e logica è di per sè di primario interesse per la comprensione del rinnovamento di questa seconda disciplina. Ricostruire, attraverso la scoperta, la trascrizione, l'analisi di lunghe e tutt'altro che dilettevoli glosse e somme grammaticali, il faticoso processo di pensiero con cui i maestri hanno allargato gli orizzonti della teoria della lingua, è quello che, primo dopo le ampie ma inevitabilmenle lacunose indagini del Thurot (1868), si è proposto di fare, entro più stretti limiti, lo Hunt. Attraverso un esame comparativo d'un commento a Prisciano, anteriore al XII secolo (' Glose ' o ' Glosule ', contenute in varia forma nei codd. Chartres 209, Colonia Cattedr. 201, Parigi Bibl. Nat. nouv. acq. lat. 1623), di note a Prisciano nel cod. Durham Cattedr. C. IV (' Notule Dunelmenses ') del XII secolo, e della *Summa super Priscianum* di Pietro Elia, egli aveva tra l'altro dimostrato nella prima parte: che l'interesse logico per la grammatica risaliva già all'XI secolo; che Pietro Elia aveva cercato di riportare la grammatica dentro al suo limitato dominio, ma ch'egli dipendeva dalle dottrine dei commenti anteriori; che il rinnovamento dello studio della grammatica auspicato da Guglielmo di Conches doveva essere rinnovamento rispetto a quelle dottrine, e veniva in parte attuato da Pietro Elia (ma forse già da Guglielmo stesso)[2]; che lo studio delle ' cause inventionis ' aveva dato occasione ad un esame veramente filosofico di alcuni aspetti del linguaggio (morfologia), preludendo alla ' Sprachlogik ' su cui tante ricerche preliminari ha fatto il Grabmann. Questa seconda parte rivela in Radolfo di Beauvais la personalità dominante in questo campo di studi per la seconda metà del XII secolo. A lui si riconducono largamente le caratteristiche nuove che risultano dall'esame di altre tre glosse, fra loro strettamente imparentate: glossa *Promisimus* (cod. Bodleiano Laud. lat. 67), glossa *Tria sunt* (codd. Bodl. Auct. F. 3.8, e Montpellier Ec. Médec. 151), ed altra nel cod. Bodl. Rawlins. G. 52. La critica del testo di Prisciano con criteri che noi chiamiamo moderni o umanistici (' lectio gravior ', ' litera potior '); l'introduzione di nuovi termini e concetti (derivati forse da testi aristotelici appena entrati in circolazione), come ' fallacia ' ' instantia '; l'applicazione dell'a-

[2] La glossa di Guglielmo a Prisciano fu scoperta quando il lavoro dello Hunt era già compiuto. Vedi *Proceedings of the British Academy*, Ann. Rep. 1947-1948, p. 7.

nalisi logica al significato delle parole; l'uso di esempi illustrativi tratti da ampia letteratura, specialmente poetica; lo sviluppo della sintassi; la formulazione più abbondante di regole per una grammatica semplificata per studi elementari ('parve scole' = 'petites écoles'); questi sono alcuni degli aspetti che distinguono questo nuovo momento nella storia del pensiero grammatico, l'ultimo momento in questo tipo di studio basato su Prisciano, perchè l'influenza di opere prima ignote d'Aristotele e della logica d'origine arabica spinsero l'interesse per la filosofia del linguaggio in altre direzioni. Un'appendice contenente passi scelti dai testi analizzati, ed anche da altri testi, accresce considerevolmente la nostra documentazione su maestri e scuole di grammatica del dodicesimo secolo.

In *The Liber Figurarum of Joachim of Fiore* (pp. 57-81 e tav. I-III) Marjorie E. Reeves dà notizia della identificazione, nei ff. 4-17 del codice 255A (già ff. 6, 15, 14, 7, 16, 10, 13, 8, 4, 5, 9, 12, 11, 17v, 17r del codice 255) del Corpus Christi College di Oxford [3], della più antica e più perfetta copia esistente del *Liber Figurarum*, copia purtroppo rimasta ignota al Tondelli al tempo della sua edizione (Torino 1939). Per numero di figure esso eguaglia il codice di Dresda (non lo supera, come vorrebbe l'autrice) e supera di quattro quello di Reggio; per data (principio del '200), per esattezza di disegno e di particolari, per bontà di testo, supera di gran lunga quello di Dresda ed anche quello di Reggio. (Quest'ultimo ci pare copia fedelissima, diretta od indiretta, dell'oxoniense; in particolare è notevole il fatto che le quattro figure mancanti nel reggiano vengono una dopo l'altra nell'oxoniense, il che fa pensare alla perdita, o nel reggiano o in uno intermedio, d'uno o due fogli doppi). Sull'origine del manoscritto l'autrice è in dubbio, ma pensa all'Italia meridionale; col Saxl noi penseremmo piuttosto alla Francia. Le figure sarebbero state composte in vari tempi da Gioachino, o da disegnatori sotto la sua direzione, e sarebbero poi state da lui raccolte ed ordinate secondo un piano 'logico', esattamente conservato nel codice oxoniense. Purtroppo gli argomenti addotti a sostegno di questa tesi, dell'ordine logico, sono quanto mai vaghi

[3] Il manoscritto fu segnalato dal dott. O. Pächt ed utilizzato da F. Saxl (*A spiritual encyclopaedia of the later Middle Ages* in 'Journal of the Warburg and Courtauld Institutes' V [1942] a pp. 107-108, con riproduzione (tav. 27a), come di figura di Gioachino da Fiore, della figura a f. 10r = Tav. II Reeves. I fogli erano stati anticamente legati in disordine; sono stati ora riordinati secondo la disposizione originaria dopo paziente esame dell'autrice e di Beate Hirsch-Reich; ma purtroppo la Reeves cita quasi sempre soltanto secondo la paginazione antica (vedi per la concordanza dei fogli a p. 70 n. 6; a p. 73 n. 5 leggi XVI e XVII invece di XII e XIII; nella prima tavola leggi 10v invece di 6v). Le tre tavole riproducono le figure a ff. 9v e 10r, corrispondenti alle tavole I e II di Reggio nell'edizione Tondelli, e quella a f. 13r, mancante nel manoscritto di Reggio e riprodotta dal Tondelli a tav. XXI. 2 di sull'imperfettissima figura del dresdense. La scoperta dell'identificazione fu già segnalata sommariamente da H. Grundmann in *Neue Forschungen über Joach. v. F.* ('Münstersche Forsch.' I), Marburg 1950, p. 10 n. 1, e dal Tondelli in *Rassegna gioachimito-dantesca* ('Sophia' XIX [1951] a pp. 71-72). È in corso di stampa una seconda edizione del *Liber Figurarum* a cui collaborano col Tondelli, per il codice di Oxford, la Reeves e la Hirsch-Reich.

e deboli ; si riducono a questo : che l'imagine apocalittica del libro dei sette sigilli ha fortemente colpito la mente di Gioachino tanto ch' egli premette alle figure un breve testo sull' argomento ; e che nelle prime quattro figure non vi è cenno della teoria dei ' tre stati ' corrispondenti alle persone della Trinità. Ma l'imagine dei sette sigilli non appare certamente come *Leitmotiv* di tutte le figure, tutt'altro ; e la teoria dei ' tre stati ' non è rappresentata in varie figure anche dopo la quarta. Se un ordine c'è (e ne dubitiamo molto), potrebbe essere in certa misura ordine cronologico ; o piuttosto, per un certo numero di figure, ordine di somiglianza nella figurazione (le figure ad albero si susseguono continue da f. 9v a f. 13r). Altrettanto poco convincente è la reiterata asserzione che il *Liber Figurarum* dà risalto ed evidenza a quella che sarebbe idea fondamentale nel pensiero gioachimita : che la storia si muove in due momenti (antico e nuovo testamento), mentre i tre stati costituiscono un'interpretazione mistica della vita. Il fatto è che in tutte le figurazioni in cui rientra l'imagine dei tre stati si hanno indicazioni cronologiche nella serie dei trentenni o nelle parole ' tempus presens ' : lo stato terzo (dello Spirito Santo) si svolge in forma completa dal ' presens tempus ' alla manifestazione di Elia nel 1260. È peccato che la Reeves accenni solo ' en passant ' alle figure dei ff. 11v e 12r in cui è esposta schematicamente la ' storia ', per quanto misticamente interpretata, dei tre stati ; peccato, tanto più che queste sono due figure mancanti dal codice di Reggio e, a quanto pare, dagli altri codici con figure (una figura del codice vaticano, pubblicata dal Tondelli a tav. XX. 1, corrisponde parzialmente nelle leggende, e solo approssimativamente nello schema, alle due dell'oxoniense). Un punto di notevole importanza per la cronologia di alcune figure e per la data del codice di Oxford, va messo in chiaro. La Reeves (p. 70) fa al Tondelli il giusto appunto che non si può basare la data di certe figure (per esempio quelle a ff. 5v, 6r, 15v = XVI, IX, X Tond.) sul fatto che, nella lista dei papi, l'ultimo nominato è Alessandro III : Gioachino dà la serie cronologica per trentenni, e nomina per ogni trentennio un solo papa, quello che regnava al principio del trentennio. Ma ella aggiunge : « par chiaro che un paio di tavole delle concordanze (Tav. III e IV Tond.) fu disegnato non molto prima della morte di Celestino III (1198), perchè egli è nominato come il papa regnante al principio della generazione del 1200 ». Le cose stanno altrimenti. Nella lista dei trentenni della tavola IV (f. 15v), ogni papa-rappresentante è accompagnato dal numero degli altri papi che hanno regnato nel trentennio (approssimativo) : così « Paschalis .ij. cum .iij. » (cioè con Gelasio II, Callisto, I, Onorio II) ; « Innocentius .ij. cum .v. » (cioè con Celestino II, Lucio II, Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV). Nel manoscritto oxoniense la lista, quale si legge ora, finisce con « Alexander .iij. cum .iiij. | Celestinus cum .ij. » (cioè Alessandro III con Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III ; e Celestino III con Innocenzo III e Onorio III) ; così si legge anche nel reggiano e, a quanto pare, nel dresdense e nel vaticano. Questo significherebbe che il compilatore della tavola, o il copista dell'archetipo della nostra tradizione

manoscritta, aveva redatto o completato la lista non prima del 1216, anno dell'elezione di Onorio III, secondo papa successivo a Celestino III, e non dopo il 1227, anno della morte d'Onorio e dell'elezione di Gregorio IX. È su questo calcolo che sembra sia basata la data 'verso il 1220' che, su informazione evidentemente risalente alla Reeves, viene assegnata dal Tondelli al codice di Oxford (*Rassegna gioach-dant.* p. 17). Ma un esame accurato del passo in questione, a luce normale e a luce ultravioletta, rivela che il testo originario nel codice di Oxford finiva con « Alexander .iij. cum .ij. » ; il « ij. » è stato poi corretto in « .iiij », e sotto è stato aggiunto « Celestinus [senza 'iij '] cum · ij ». Questo dimostra : che la lista si fermava ad Urbano III, il secondo papa dopo Alessandro III ; che i *termini ante quem* e *post quem* del testo della lista, nella forma più antica conservataci, sono il 25 XI 1185 ed il 20 X 1187, date d'elezione e di morte di Urbano III ; che il *terminus post quem* del manoscritto di Oxford è il 1185 ; che i manoscritti utilizzati dal Tondelli dipendono da un codice (l' oxoniense od altro) in cui questa lista era stata aggiornata fino al 1216 e non dopo il 19 III 1227 (elezione di Gregorio IX) ; che il codice oxoniense è stato alterato nel, o dopo il, 1216. È significativo che nella figura a f. 9v (I Reeves e I Tond.), dove si danno i nomi dei papi più recenti, si ha : « Alexander papa, Lucius papa, Urbanus papa» : anche qui ci si ferma al secondo dopo Alessandro III. Ancora : nella figura a f. 6r (X Tond.), dove si dà la lista di papi per trentenni, anche qui con l'indicazione del nome papa-rappresentante accompagnato dal numero degli altri papi del trentennio, si ha come ultimo papa il nome di Alessandro ; nel codice di Oxford, dopo il nome di Alessandro c'è una rasura, in cui si intravvede abbastanza chiaramente la abbreviazione del « cum » e, dopo uno spazio di una o due lettere, il punto finale : vi si leggeva dunque « Alexander .iij. cum .ij. » (o almeno « cum .j. »). Ci par fuori di dubbio che in tutti i casi in cui nelle figure c'è la possibilità di dare un *terminus post quem* in base a indicazione precisa di papi, il termine è il pontificato di Urbano III (1185-1187).

Gli studi del Baur, del Thomson, del Powicke, del Franceschini, del Callus, del Crombie e di altri hanno messo in evidenza sempre crescente l' importanza che ebbe, per la cultura inglese e continentale del XIII e del XIV secolo, il vescovo di Lincoln Roberto Grossatesta. È merito di D. J. Allan d'aver scoperto nel cod. 99 di Balliol College (Oxford) la sua traduzione completa del secondo libro del *De Caelo* aristotelico (di cui alcuni frammenti erano stati notati in un codice vaticano) e del vasto commento di Simplicio al medesimo libro. Nel dotto articolo *Mediaeval versions of Aristotle, De Caelo, and the Commentary of Simplicius* (pp. 82-120) l'Allan colloca questa duplice versione nella storia della conoscenza di quelle opere, dimostra l'autenticità dell'attribuzione al Grossatesta, prova come Guglielmo di Moerbeke, il quale tradusse le stesse opere pochi anni dopo, sembri aver ignorato la versione di Roberto, dà ampi *specimina* dei testi, e completa la lista delle caratteristiche linguistiche di questo traduttore, data dal Franceschini. L'Allan avrebbe potuto aggiungere che il

testo del *primo* libro del *De Caelo* latino compare nel cod. vatic. lat. 2088 in forma contaminata, nella quale è facile distinguere elementi caratteristici della versione perduta di Grossatesta di questo primo libro.

Uno studio di ben dieci commenti (o varianti di commenti), di cui quattro non prima segnalati, sulla *Dissuasio Valerii ad Ruffinum philosophum ne uxorem ducat*, scritta verso il 1181 da Walter Map e spesso attribuita a Valerio Massimo, testo d'anti-femminismo ' edificante ' permette a Ruth Dean di dimostrare (pp. 128-150) molti rapporti di dipendenza tra di essi, e di confermare la tradizione che il prolifico commentatore Nicola Trevet commentò anche questo testo. Anzi, ella avanza l' ipotesi che Nicola abbia dato due redazioni del commento (ciascuna divenuta poi fonte d' altri commenti). una anteriore ed una posteriore alla sua conoscenza di Livio. N. R. Ker, il miglior conoscitore della storia dei manoscritti medievali di Gran Bretagna. pubblica (pp. 151-168) una lista di 79 codici posseduti verso il 1622 dalla cattedrale di Lichfield e poi dispersi, lista composta in quell'epoca da Patrick Young e scoperta recentemente ; identifica il contenuto di gran parte dei codici elencati ; e indica quelli che ha potuto ritrovare (quattro ad Oxford, uno a Londra, uno ad Edimburgo) ed altri tre probabili superstiti.

LORENZO MINIO-PALUELLO

FRANCO VALSECCHI, *Il Risorgimento e l' Europa. L' alleanza di Crimea*, Milano, Mondadori, 1948, in-8°, pp. 504, L. 1500.

Con questo bel volume, che fa onore al suo autore e alla nostra storiografia, il Valsecchi inizia la pubblicazione d'una storia diplomatica organica dell'unificazione italiana dall'alleanza di Crimea al trattato di Zurigo.

Il Valsecchi certo non ha inteso affatto, come si è creduto da alcuni, ridurre tutto il Risorgimento alla storia della diplomazia europea in Italia : non si può fare simile appunto all'autore dei due importanti volumi su *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia* (Bologna, Zanichelli, 1931 e 1934). Ma, in verità, la formula pregnante, nella quale ha voluto racchiudere la sua opera — Torino, il Piemonte, l'Italia visti dall'Europa, non l'Europa da Torino » (p. 10) — non è propria, perché sembra voler sciogliere senza residui il processo storico italiano nel processo storico europeo, mentre, in realtà, nella concreta narrazione storica, egli mostra come i due processi si siano sviluppati nei loro mutui *attivi* rapporti d' interdipendenza, e non solo nel campo più propriamente diplomatico, ma anche in quello ideale e in quello politico generale. L'unificazione italiana, insomma, non avvenne solo per una felice coincidenza di eventi internazionali, ma, come il Valsecchi fa rilevare in modo perspicuo attraverso la presentazione di Cavour, fu un intelligente, consapevole, intimo ricongiungimento del Piemonte-Italia all'Europa vivente. Gli è che il Valsecchi, se a volte può lasciarsi prendere da formule drastiche suggestive, se ha il gusto della storia brillante, è, nella sua più profonda sostanza, ingegno aperto ed equilibrato.

In quest'ultimo ventennio la storiografia diplomatica europea ha compiuta una vera e propria riabilitazione storica della guerra di Crimea. Nei primi anni dopo la fine della prima guerra mondiale, per citare l'esempio più insigne, uno storico come G. P. Gooch nella sua bellissima « voce » sulla politica estera britannica nel *Dictionnaire Diplomatique* giudicava la guerra di Crimea la più inutile guerra del secolo XIX. Il fine della guerra — a suo avviso — era stato giusto: la resistenza all'egemonia della Russia nel Sud-Est europeo, ma i mezzi per realizzare tale fine non erano stati felici: le Potenze occidentali avevano puntato tutto, per usare la celebre immagine di Lord Salisbury, su un cattivo cavallo, l'Impero Turco, e la guerra assai poco aveva contribuito allo sviluppo della civiltà europea.

In quest'ultimo ventennio, invece, da una visione della guerra di Crimea, intesa in senso stretto come difesa dell'integrità del vecchio Impero Turco, si è passato a una visione più larga, che tende a vedere nella crisi di Crimea uno dei punti-chiave dell'evoluzione internazionale dell'Ottocento. Si sono trovati d'accordo in ciò storici austro-tedeschi (Borries, Eckhart, Srbik e Marcks) e storici anglo-americani (Puryear e Temperley); ed ora si è aggiunto loro perfino uno degli storici più autorevoli della Russia sovietica, Eugenio Tarle, con la sua opera di storia diplomatico-militare sulla guerra di Crimea, che è uscita a Mosca nel 1944 e che sta per essere pubblicata in traduzione italiana dall'editore Einaudi di Torino. Ma è toccato proprio a uno storico di quel paese, dal quale era partita la massima svalutazione storica della guerra di Crimea, è toccato allo storico inglese (non americano, come erroneamente scrive il Valsecchi a p. 312), Gavin Burns Henderson (*The diplomatic revolution of 1854* in « American Historical Review », ottobre 1937, vol. XLIII, pp. 22-51, ristampato ora in *Crimean war diplomacy and other historical essays*, Glasgow, Jackson, 1947) lanciare la formula che ha racchiuso il risultato di ricerche fatte contemporaneamente da storici di diverse nazioni: la guerra di Crimea produsse una vera « rivoluzione diplomatica » sul tipo del « rovesciamento delle alleanze » del 1756 e il fulcro della « rivoluzione diplomatica » consistette nel trattato del 2 dicembre 1854 tra l'Austria e le Potenze occidentali, trattato che, spezzando l'alleanza austro-russa, rese possibile indirettamente un più elastico gioco delle grandi forze internazionali, e, quindi, una nuova sistemazione europea.

Allineato in modo perfetto con la migliore storiografia diplomatica europea, il Valsecchi, a nostro avviso, avrebbe potuto dare anche maggiore spicco alla « rivoluzione diplomatica » del 1854, considerandola da un altro punto di vista: dal punto di vista della consacrazione della disfatta di quelle forze democratiche italiane ed europee, che avevano impostato il problema delle nazionalità su un piano rivoluzionario. La « rivoluzione diplomatica » del 1854 rese possibile una graduale, legale risoluzione diplomatica della questione delle nazionalità, trasformando un problema posto da Mazzini come crisi del sistema degli Stati europei in una delle tante crisi storiche nel sistema di questi Stati. Mazzini, che fu un simbolo non solo per i nostri « patrioti », ma perfino per i Metternich

e per i Napoleone III, avrebbe meritato una più adeguata trattazione: è, invece, considerato nell'economia del lavoro del Valsecchi presso a poco come tutti gli altri oppositori di Cavour, come un Brofferio o un Solaro della Margarita.

La considerazione delle forze irregolari internazionali avrebbe potuto condurre il Valsecchi a trovare la via per risolvere un altro problema, che si pose nella pubblicistica del 1853-1855 e che è rimasto nella storiografia successiva, un problema che interessò anche lo storico napoletano Luigi Blanch in uno scritto inedito non pubblicato dal Croce: la guerra di Crimea fu una guerra di civiltà e di libertà o fu una guerra d'equilibrio? Nella sua magistrale ricostruzione delle discussioni alla Camera subalpina sulla guerra di Crimea, il Valsecchi riporta un bellissimo squarcio del discorso del Brofferio (p. 431): « Oh, le pagine della civiltà russa e della civiltà turca, lasciamole in disparte, o signori. La civiltà di Pietroburgo e di Costantinopoli è posta nella risoluzione di questo problema: è più civile il knut o il palo? Si parla di combattere il dispotismo della Russia. Ma è governo di libertà quello dell'Austria? è governo di libertà quello della Francia? E non sappiamo noi, non sa tutta Europa... Ma ho promesso di frenare l'impeto dell'anima, e non andrò più oltre: dirò solo che la libertà galla e la libertà russa si assomigliano molto: a Pietroburgo si deporta in Siberia; a Parigi si deporta a Lambessa; l'imperatore Nicola ha le mine dell'Hurat, l'imperatore Bonaparte ha le sabbie di Cajenna..... Libertà! Bene ha definito Cobden l'alleanza di Crimea: *Abbiamo per avversario un despota, per alleato un despota, e siamo molti mesi che ci travagliamo indarno per avere un altro alleato in un altro despota* ».

Ma un ben altro concetto di civiltà emerse dallo stupendo discorso di Cesare Correnti contro il Brofferio (p. 450): « L'Europa contro la Russia, la civiltà contro la barbarie. Sì, o signori, la civiltà contro la barbarie. Questa frase, ricantata da tutti, non si vuol ora più sentir ripetere. Essa, come Aristide, è dannata all'ostracismo. Ed io la ripeterò. Perchè prima che essa fosse prostituita dall'ebete plagio e dalla plebea consuetudine, essa fu pensata, ponderata e pronunciata da tutte le più alte intelligenze europee. Oh che! forse sono mutati i sensi di questi due vocaboli, barbarie e civiltà? Forse che l'Inghilterra non è civile, forse che non è civile la Francia? Allora io domanderò qual popolo sia civile al mondo. E sia anche che Aberdeen valga Nesselrode, e che l'imperatore delle Tuileries valga l'imperatore del Cremlino, forse che noi siamo ancora tenuti a credere che i governi siano tutto, possano tutto e valgano a mutare la natura, la complessione e l'indole dei popoli? Forse che Londra cesserà di essere la capitale delle industrie, e Parigi la capitale del pensiero? La civiltà francese e inglese è civiltà *vera* appunto perchè essa non è nel governo soltanto, ma nel popolo; non nelle istituzioni soltanto, ma nei costumi; non nelle intelligenze soltanto, ma nel cuore; non nell'ignoranza soltanto, ma nelle credenze; non nella povertà soltanto, ma nelle ricchezze; non nei vizi soltanto, ma nelle virtù...

L'occidente non comprende le virtù del popolano russo; l'occidente ignora fin la possibilità di quel pieno sagrificio di volontà e d'intelligenza, che l'ultimo soldato russo fa con devozione e con entusiasmo: soltanto in Russia si conosce *l'eroismo della servitù* ».

Orbene, nel mondo rivoluzionario internazionale vi era chi, come Marx (che allora rappresentava l'estrema punta dell'Occidente, e, quindi, non è il caso d'insistere troppo, come fa il Valsecchi, sull'antitesi Oriente-Occidente quasi come antitesi perfettamente attuale), prevedeva acutamente che la guerra di Crimea in sè e per sè non era guerra di libertà e di civiltà, ma avrebbe avuto conseguenze feconde anche per la storia della civiltà e avrebbe avvicinato la Russia all'Occidente, come poi si vide in effetti con le grandi riforme agrarie di Alessandro II nel 1861.

Quanto alle questioni particolari sulle origini diplomatiche della guerra di Crimea il Valsecchi ha ricostruito i fatti con obbiettività senza indulgere nè all'abile, sottile difesa dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, Sir Stratford Redcliffe, fatta da Harold Temperley, nè alla brillante raffigurazione del diplomatico sassone, Vitzthum von Echstädt, che su uno storico brillante come lui avrebbe potuto fare molta presa. « Per comprendere la genesi della guerra di Crimea — aveva notato il Vitzthum (citato a pag. 243) — non basta riferirsi all'orgoglio morboso dello zar Nicola. Questo orgoglio era stato sistematicamente irritato e artificiosamente esasperato. Luigi Napoleone e i suoi consiglieri contavano sin dall'inizio sulla questione orientale come il *toreador* sulla *capa* rossa per irritare il toro sino al più cieco furore ». È, in fondo, la tesi che ha fatto sua (per motivi, beninteso, diversi da quelli dell'anelito disinteressato alla storia brillante) e ha sviluppato estendendola specialmente alla diplomazia inglese il Tarle (*Contro alcune deformazioni della storia della guerra di Crimea* in « Rassegna della stampa sovietica », settembre 1949, pp. 56-60), ma il Valsecchi con esattezza ha osservato che le cose non si svolsero con quella sistematicità machiavellicamente diabolica, con la quale ce le presenta il Vitzthum (p. 244).

Sull'intervento del regno di Sardegna nella guerra di Crimea, il Valsecchi è tra coloro (Paul Matter, Omodeo, Silva), che ha sfatato la leggenda risorgimentale del « miracolo » cavouriano e ha documentato, — anche con preziose personali ricerche archivistiche a Vienna, a Londra, a Parigi, a Torino, — le pressioni diplomatiche delle Potenze occidentali perchè quell'intervento avvenisse, ma — ed ecco una prova della sua perfetta lealtà scientifica — egli ha fatto una precisazione storiografica ed ha giustamente affermato che le « originarie impostazioni storiche del Chiala e del Bianchi » autorizzavano solo « sino ad un certo punto » la formazione della leggenda (p. 10).

Non siamo, invece, d'accordo col Valsecchi quanto alle sue conclusioni sul trattato del 2 dicembre 1854 tra l'Austria e le Potenze occidentali. Il Valsecchi accoglie in pieno la tesi dell'Eckhart che l'Austria abbia concluso quel trattato nella pienezza del suo libero arbitrio senza alcuna pressione diplomatica da parte delle Potenze occidentali, come ci era stato

tramandato nella versione tradizionale, che risale al Friedjung. Il Tarle, a questo proposito, nell'opera che sta per vedere la luce in traduzione italiana, nota giustamente che ciò non è esatto, come non sarebbe esatto sostenere che l'Austria si unisse agli Alleati solo per paura: vi era l'una e l'altra cosa e vi era « per soprassello » (scriverebbe Nicomede Bianchi) anche l'aspirazione al dominio dei Principati danubiani: naturalmente l'Eckhart non poteva trovare negli archivi viennesi « nulla che potesse indicare quale importante fattore fosse stato in quella decisione di non rompere con gli Alleati la paura di perdere le provincie italiane », perchè nessun governo confessa nei propri documenti ufficiali motivi quali la paura e le intimidazioni spesso non si esercitano per mezzo di documenti ufficiali.

Nel seno dell'alleanza conservatrice franco-austriaca contro la Russia vi era un'eventualità favorevole alla politica del Regno di Sardegna: l'inorientamento dell'Austria. Questa eventualità ebbe un'eco anche nella diplomazia europea, che è sfuggita al Valsecchi e agli storici italiani: nel primo capitolo dell'VIII volume della sua classica *Geschichte Europas*, lo Stern discorre d'un memoriale del 1° marzo 1854 del ministro plenipotenziario prussiano a Londra, Christian Karl von Bunsen, nel quale si propone la cessione da parte dell'Austria della Lombardia al regno di Sardegna in cambio dei Principati Danubiani.

In quel mirabile capitolo da noi già lodato sulla discussione alla Camera subalpina concernente il trattato d'alleanza con le Potenze occidentali, in quel mirabile capitolo perfetto per la sua rifinitura, in cui nulla v'è da aggiungere e nulla da togliere, il Valsecchi non trascura di riportare un passo del discorso del conte Solaro della Margarita (pp. 434-435). « Per qual motivo — chiedeva, non senza malizia, il conte Solaro — la Francia e l'Inghilterra hanno chiesto a noi, così lontani dal teatro della guerra, di aderire al trattato, e non piuttosto alla Danimarca, che ha le chiavi del Baltico, e non piuttosto insistito a Stoccolma, ove la speranza di ricuperare la Finlandia deve certamente arridere, tanto più potendo la Svezia disporre di un esercito non meno del nostro agguerrito e di una ragguardevole flotta? ». Ecco un altro problema degno di studio, a nostro avviso: l'intervento del regno di Sardegna sul piano dell'adesione delle Potenze di secondo ordine al trattato franco-inglese del 10 aprile 1854, problema che suscitò allora grandi discussioni. In una lettera inedita « confidentielle » che si conserva in copia nel Museo del Risorgimento di Torino, il visconte Vilain XIIII, ministro degli Affari Esteri belga, scriveva al ministro belga a Torino visconte Luigi de Jonghe nel luglio 1855: « ...Lorsque le Piémont s'associa à l'une des parties belligérantes, il n'était pas rare de rencontrer de personnes qui, sans examiner jusqu'à quel point cette coopération était spontanée, y voyaient pour un Etat de second ordre un moyen d'accroître son importance et de relever son crédit dans le monde ». Ma quando il visconte Vilain XIIII osservava le umiliazioni alle quali era sottoposto il piccolo Piemonte dai due potenti Alleati, da buon saggio « vilain » veniva alla conclusione che la neutralità,

« la neutralité, telle que l'entend et la pratique la Belgique, est à la fois une position sûre et digne ».

Pur essendo, come appare dalla nostra rassegna, opera di uno storico dotato di sensibilità problematica, il fascino maggiore del volume del Valsecchi viene, forse, dalla drammatica presentazione dei personaggi storici. Chi potrà dimenticare, attraverso la bella pagina del barone di Hübner, il senso di ripresa di fiducia tra gli Austriaci nei destini storici degli Absburgo all'arrivo dell'indomito principe di Schwarzenberg (pp. 20-21)? Chi potrà dimenticare lo Zar Nicola in mezzo ai suoi maldicenti Moscoviti sulla piazza di S. Isacco, così come ci descrive la scena il conte Vitzthum von Eckstädt (pp. 203-206)? E chi non potrà esser preso dalla singolar tenzone tra Lord Tizzone (Palmerston) e il « bianco Zar della Santa Russia »?.

È stato notato felicemente dal Ghisalberti (« Rassegna Storica del Risorgimento » 1950, p. 551) che i ritratti del Valsecchi sono delineati « nel tono compiaciuto di certi diplomatici... che sapevano, sì, guardare e notare, ma anche, e come, scrivere ». Ammiratori anche noi dei talenti del Valsecchi, ci resta, però, personalmente una certa insoddisfazione, un' insoddisfazione da poveri sentimentali romantici storici « terroni » : gli eroi del Valsecchi sono dei galli, dei magnifici galli di combattimento, e, come tali, sono interessanti, molto interessanti, ma non si amano e non si odiano. Valsecchi ha più immaginazione che cuore. E anche i nostri gusti di psicologia diplomatica sono (come dire?) più passatisti e paesani di quelli del Valsecchi : alla psicologia modernamente brillante del conte Vitzthum von Echstädt e di Maurice Paléologue noi preferiamo la psicologia di Guicciardini e di Sarpi. Ma si tratta di gusti e il Valsecchi espone i suoi in modo tanto piacevole e suggestivo, tanto coerente, che proprio non abbiamo alcuna voglia d'imporgli i nostri.

Per ciò che concerne l'interpretazione di personaggi storici, ci limitiamo a fare alcuni rilievi sull'interpretazione di Cavour, che nel complesso è fatta assai bene. *Amicus Plato, sed magis amica veritas :* nessuno come noi ha netta la sensazione dell'importanza del Cavour per la storia d'Italia, ma, dopo aver sfatato la leggenda del « miracolo » cavouriano nel divinare le conseguenze della guerra di Crimea non bisognerebbe far rientrare il « miracolo » con « tutto Cavour ». Orbene, per impedire ciò, occorre temperare l' interpretazione « europeistica » del Ruffini e dell' Omodeo, che il Valsecchi segue, con l'interpretazione del Prato e interpretare Cavour anche come espressione d' un Piemonte moderno in consapevole ascesa, e, oltre Prato, attraverso l'emigrazione italiana a Torino, che nella discussione sull'entrata in guerra in Crimea seppe mostrare tanta maturità politica, occorreva accennare a tutta una nuova Italia in ascesa. In secondo luogo, il Valsecchi ha esasperato l'interpretazione europeistica del Ruffini e dell'Omodeo fino a materializzarla quasi nel concetto d'Occidente e nelle illazioni che ha voluto trarre dalla posizione culturale, spirituale del Cavour alle vittorie o agli errori o ai limiti della sua azione diplomatica. Ecco come circoscrive lo spirito del Cavour a p. 142 : « Lo spazio

in cui si muove il suo spirito, da Torino si allarga al triangolo Ginevra, Londra, Parigi. E, si noti, non più in là. I limiti del magico triangolo sono i limiti del suo spirito; al di fuori dell'Occidente progredito e progressista *sunt leones*. Il mondo medioevale, romantico e reazionario, è per lui terra barbara e ignota: l'avversario germanico poco lo conosce, meno lo capisce: è al di fuori del limite. La politica austriaca nei suoi problemi, nei suoi sviluppi la decifra appena, la politica tedesca appena la coglie nei suoi tratti sommari. Quanto alla Russia, essa appare perduta ai confini dell'orizzonte. La sua azione diplomatica è tutta intesa alla saldatura con Londra e Parigi: Francoforte, Berlino, Vienna fanno da sfondo come in un ritratto il paesaggio. Lascia al Bonaparte la cura della politica europea a sè riserba la cura di avvincere al suo carro il Bonaparte. È occidentale, nella politica e nella cultura: punta sull'Occidente, e lascia al margine il residuo continente». E sulla formula *Cavour occidentale* egli insiste ancora alla fine del volume (pp. 461-463).

Orbene, è verissimo che per Cavour la luce veniva dal West; è verissimo che sul piano spirituale, culturale, civile, egli si sentiva occidentale; è verissimo che egli ignorava il mondo medio-europeo e quello orientale, ma, senza venir mai meno ai suoi ideali liberali, la sua azione diplomatica non conobbe sipari di ferro. Il Valsecchi, forse, ha voluto generalizzare un fatto da lui studiato in *La politica di Cavour e la Prussia* in «Archivio StoricoItaliano» 1936, I: Cavour commise nel 1859 una «gaffe» diplomatica nei riguardi della Dieta di Francoforte, dovuta all'ignoranza del mondo politico germanico. Ma qui bisogna osservare da un lato che la conoscenza del mondo inglese non impedì al Cavour di prendere il più grosso granchio della sua vita di diplomatico proprio nei rapporti con l'Inghilterra, quando si riscaldò tanto per le belle parole di Lord Clarendon sulla questione italiana al congresso di Parigi che ebbe bisogno d'una doccia fredda presa personalmeute a Londra per dare alla cosa le sue modeste proporzioni; dall'altro lato che l'ignoranza del mondo germanico non impedì al Cavour di seguire una politica piena di tatto verso la Prussia nel 1860-61 e che l'ignoranza del mondo orientale non gli precluse una politica balcanica, come dimostrano i recenti studi di A. Tamborra, *Questione italiana e questione rumena nella politica di Cavour* in «Archivio Storico Italiano», 1950; *La politica serba del regno di Sardegna* (1856-1861). Nessun sipario di ferro divideva nello spirito di Cavour l'Occidente dalla Russia: l'odio suo per la Russia era così radicale, che, tre anni dopo la guerra di Crimea, se tutto fosse dipeso da lui, se i vezzi della «bela Rosìn» non avessero avuto un'efficacia maggiore della sua dialettica di diplomatico e non avessero a lei legata per la vita la parola del Re Galantuomo, l'ultima regina di Sardegna e la prima regina d'Italia sarebbe stata una granduchessa della Casa Imperiale di Russia.

Walter Maturi

L'Arte Tipografica - Napoli 10-8-1951 Direttore responsabile: Federico Chabod

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO III

2 59 bis

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:
CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione. Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto 1, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1951: Italia, L. 1500; Estero, L. 3000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

GIORGIO FALCO, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana* pag. 265
SILVANO BORSARI, *Federico II e l'Oriente bizantino* . . . . . » 279
OTTAVIO BARIÉ, *Il problema siculo-napoletano nella politica britannica dalla fine della mediazione di lord Minto all'inizio della mediazione di sir William Temple (aprile-novembre 1848)* . . . . . » 292
CARLO ZAGHI, *Gordon e il dramma di Khartum. Lord Cromer e «l'abbandono» del governatore del Sudan nel carteggio di Giuseppe Cuzzi col ministro inglese e Nubar pascià* (continua). . . . . » 340

APPUNTI E DOCUMENTI

SALVO MASTELLONE, *Gli agenti francesi in Italia e la politica del Walewski dopo Villafranca* . . . . . » 369

RECENSIONI

F. ALTHEIM, *Der Ursprung der Etrusker*, V. BERTOLDI, *Colonizzazioni nell'antico mediterraneo occidentale alla luce degli aspetti linguistici*, A. GITTI, *Mythos. La tradizione pre-storiografica della Grecia* (A. Momigliano), p. 398; G. DE SANCTIS, *Studi di Storia della Storiografia greca* (G. F. Tibiletti), p. 401; I. I. MACDONALD, *Don Fernando de Antequera* (G. Tabacco), p. 402; A. DE LA TORRE, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Catolicos*, vol. II (G. Coniglio), p. 404; H. PFEFFERMANN, *Die Zusammenarbeit der Renaissancepäpste mit den Türken* (G. B. Picotti), p. 406; T. CAMPANELLA, *Opuscoli inediti*, a cura di L. Firpo (V. De Caprariis), p. 411; B. H. SUMNER, *Peter the Great and the Ottoman Empire* (A. Tamborra), p. 412; L. MADELIN, *La catastrophe de Russie*, E. TARLÉ, *La campagne de Russie 1812* (C. Zaghi), p. 416; D. VISCONTI, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano* (G. Cottone), p. 426; F. CURATO, *1848-49. La Consulta straordinaria della Lombardia* (G. Quazza), p. 433; M. DELLE PIANE, *La «Teorica dei Governi» di G. Mosca e la polemica antiparlamentare. Bibliografia di Gaetano Mosca* (V. De Caprariis), p. 435.

LA QUESTIONE LONGOBARDA E LA MODERNA STORIOGRAFIA ITALIANA *

I.

Un'introduzione come questa, che prende ad argomento *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, può dar luogo ad un malinteso, che è necessario chiarire fin da principio per evitare una delusione di più. Ci si potrebbe aspettare, e sarebbe cosa oltremodo attraente, un bilancio dei progressi compiuti dagli studi longobardi in Italia nel corso degli ultimi secoli. Ma il nostro scopo è un altro, assai più modesto e di assai minore interesse: si tratta cioè semplicemente di vedere come sia nata e vissuta nella nostra storiografia tra i primi del Cinquecento e la metà dell'Ottocento una questione longobarda.

Il punto di partenza, e l'origine di tutta la controversia, è una frase che si legge nelle *Storie* del Machiavelli, a conclusione della caduta del Regno e dell'incoronazione imperiale di Carlomagno: « Erano stati i Longobardi duecento trentadue anni in Italia e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome ». Frase per sè innocente, apparentemente ovvia, che, tra l'altro, non aveva neppure il pregio della novità, poichè non faceva altro che ripetere ciò ch'era stato detto press'a poco con le stesse parole dal Villani e dal Biondo. Se non che nella proposizione si nascondeva un grave sottinteso, un ampio giudizio, e una condanna, di tutta la politica italiana. Il significato riposto è chiaramente espresso in una nota, violentissima pagina dei *Discorsi*.

L'esperienza, che il Machiavelli traeva dalla storia dei suoi tempi, era, da un lato, la potenza delle monarchie di Francia e di Spagna, dal-

* Discorso pronunciato all'inaugurazione del Congresso di Studi Longobardi, tenuto a Spoleto dal 27 al 30 settembre 1951. Si tratta di un semplice spunto di storia della storiografia, di un abbozzo, affatto provvisorio, che meriterebbe di essere ampliato e approfondito.

l'altro, l'impotenza dell'Italia divisa, e percossa, saccheggiata, taglieggiata da Francesi e Spagnuoli. Donde il suo assioma, che « alcuna provincia non fu mai unita o felice, se non la viene tutta alla ubbidienza d' una repubblica o d' un principe ». Ora, dinanzi alla sventura e alla vergogna d'Italia, egli ne attribuiva la colpa alla Chiesa, che avendovi sede e dominio, non era mai stata sì potente nè di tale virtù, da occupare l'intera penisola, nè sì debole da non poter chiamare uno straniero a difenderla. La Chiesa, per l' appunto, che anticamente, mediante Carlomagno, aveva abbattuto « i Lombardi », quando « erano già quasi re di tutta Italia » e, di recente, aveva tolto « la potenza ai Vineziani con l'aiuto di Francia » e poi cacciato i Francesi con l'aiuto degli Svizzeri. Questa esigenza unitaria posta dal Machiavelli, non era nuda considerazione politica che si convertisse in generosa utopia, ma, come appare dalla chiusa del *Principe*, oltre a questo e, più, forse, di questo, sentimento chiaro e potente di patria, di nazione, d'indipendenza.

Con l'imperativo dell'unità e con la sua passione di patria, col rimpianto per la caduta del Regno, considerata come un destino incompiuto, con la condanna della politica temporale della Chiesa, il Machiavelli poneva il problema dei Longobardi nella storia d'Italia, esprimeva un'aspirazione e pronunciava un giudizio destinati ad alimentare per secoli la coscienza nazionale.

II.

Dalla composizione della pagina dei *Discorsi*, a cui abbiamo accennato, alla pubblicazione del primo volume degli *Annali* del Baronio, corrono poco più di settant' anni, e, nel frattempo, molte cose sono mutate, in Italia e in Europa. Erano gli anni in cui i Centuriatori di Magdeburgo inveivano contro i papi, accusandoli di aver instaurato il regno dell'Anticristo e dell'idolatria, spodestato i Longobardi a proprio vantaggio, simulato di trasferire ai Franchi l' impero per farne loro preda; gli anni in cui l'orgoglio nazionale germanico, già così trasparente nell'ortodossia di uno Schedel e di un Nauclero, si esaltava al soffio di una nuova fede religiosa, e la Chiesa combatteva con sforzi disperati per salvare il patrimonio sacro del cattolicismo e della romanità. Come dieci secoli innanzi, sia pure in condizioni diverse, si trovavano l'una di fronte all'altra, Roma e la Germania.

Il racconto che il cardinal Baronio ci ha lasciato negli *Annali*, della storia d'Italia dall'invasione di Alboino all'incoronazione imperiale di Carlo, rispecchia, in certo modo, questo stato di cose e questa opposizione. A

leggere oggi quelle pagine, par d'avere sotto gli occhi una qualche vecchia cronaca medievale, d' esser tornati nel mezzo degli avvenimenti, tanta è la passione e la parzialità dei giudizi, tanta, e così materiale, la sollecitudine della Provvidenza divina nel punire i nemici della Chiesa. Ma non si tratta di una pigra imitazione di antichi modelli. Anche questa, come nel caso di Machiavelli, è voce del tempo: al calore della fede rinasce la storiografia teologica, alla interpretazione provvidenziale e profetica dei Centuriatori risponde l'analoga interpretazione degli *Annali*, Roma si contrappone alla Germania. Gli aforismi del Baronio scendono direttamente dal Cielo: per alto consiglio divino i persecutori del papato sono destinati a perire; la persecuzione è per la Chiesa un segno di prossimo, più grande trionfo; « per quella via, per cui gl' iniqui con umana astuzia, pensano di umiliare e di deprimere la Sede Apostolica, e di esaltare e levare al cielo se stessi, per quella medesima via innalzano e sublimano la Chiesa, mentre perdono affatto se stessi e si riducono al nulla ». Nessuna meraviglia, dunque, che qui il torto e la ragione, il bene e il male siano divisi da un taglio netto, che la lite sia decisa prima di essere discussa, che in fondo, se non si tien conto delle sofferenze umane, a differenza dal Machiavelli, le cose vadano pel Baronio nel migliore dei modi. L'invasione dei feroci Longobardi non ha altro motivo se non di spogliare delle terre italiane i più barbari di tutti i dominatori, cioè gl' imperatori d'Oriente, e di far sì che l'Italia, rivendicata per opera dei Franchi, venga per gran parte all'obbedienza dei pontefici. A loro volta gl'invasori, ministri di così alta giustizia e ribelli alla Chiesa per vana ambizione di dominio, soggiacciono alla meritata rovina. Cosicchè le più calde espressioni di compiacimento accompagnano la politica temporale dei papi, la fondazione dello stato pontificio, e un inno trionfale saluta la fine del Regno: « Risplendette felicissimo per la Chiesa l' anno 774, nel quale essa fu definitivamente liberata dal giogo durissimo e dal ferocissimo scettro dei re longobardi, che le erano stati motivo di lungo e grave dolore, onde poteva a ragione intonare il canto del profeta: ' Risvegliati, risvegliati, rivesti la tua fortezza, o Sion! Rivesti le vestimenta della tua gloria, o Gerusalemme città del Santo! ' »

III.

Machiavelli e Baronio: la polemica longobarda è ormai nettamente impostata, chiara la materia della contesa e la posizione dei contendenti. Per giudizio concorde, l'invasione, il Regno, i tentativi d'ingrandimento,

e, di qui, l'origine dello stato papale, la rinnovazione, o la traslazione dell'impero sono considerati come momenti fondamentali della storia. Ma di là da questo comune riconoscimento, la divergenza è assoluta. Ciò che il Machiavelli vede sotto aspetto umano e nazionale, è visto dal Baronio sotto aspetto provvidenziale e cattolico; dove l'uno trova motivo di dolore e di riprovazione, l'altro si compiace ed esalta. E al Machiavelli e al Baronio, con esplicito richiamo o per tacita tradizione, si ricongiungeranno coloro che, un secolo dopo, con più matura coscienza, e con altro intendimento, torneranno a studiare la storia d'Italia nell'età longobarda.

Poichè all'incirca per un secolo, auspici la Spagna e la Controriforma, la polemica tace. L'atrocità degl'invasori, i delitti e i pentimenti dei re, l'obbrobrio di Bisanzio, i fasti di Roma papale si vestono della prosa preziosa e truculenta di Emanuele Tesauro; riecheggiano nelle sue pagine i vecchi motivi degli *Annali*: la barbarie dei Greci punita da un « arcibarbaro gastigatore »; « le terre abbandonate, anzi demeritate dall'eretico imperatore », rese alla Santa Sede dal vittorioso Pipino per compiere il voto; « la Santa Chiesa, pianta Basilica, che più calpestata più felicemente germoglia ». Ed è assai significativo come indizio dei tempi che a questi motivi s'affianchino pacificamente vaghi accenni all'unificazione d'Italia e la netta affermazione che i re longobardi eran già tutti divenuti italiani.

IV.

Tutto il movimento della nostra cultura nel Settecento contribuisce ad infondere una vita nuova e diversa nella questione longobarda: Quando il Boileau invocava chi lo liberasse dai Greci e dai Romani, esprimeva in forma immaginosa e in maniera negativa, un'esigenza che doveva essere espressa chiaramente e positivamente dagli storici italiani e stranieri del Settecento. Per noi la voce più autorevole sull'argomento è quella del « baglio della storia italiana », come lo chiamava Gino Capponi, « il buono e savio Muratori ». Il quale, nella sua prefazione alle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, invitava i nostri studiosi a lasciare po' in disparte il mondo greco e romano, « il felice ed ubertoso campo » preso « fin allora » unicamente a coltivare, e da cui « grande messe ricoglievano di lode e di gloria », per volgere il loro ingegno a penetrare « le tenebre e la densa caligine » dei « secoli barbarici ». Le ragioni ch'egli dava della sua opera e della sua esortazione erano sostanzialmente queste: anzitutto, ch'era riprovevole voler conoscere ogni cosa dell'Italia, della patria, della madre, com'egli la chiamava, nel tempo della sua felicità e del suo impero, e

« sbalzata dal trono » averla a vile ; in secondo luogo, — e più importa per noi, — che, direttamente, noi non siamo figli dei Greci e dei Romani, ma del medio evo, e che appunto al medio evo deve chiedere lume chi voglia rendersi conto di usi e istituzioni religiose, familiari, politiche contemporanee, chi voglia sapere « le fonti e le cause » di ciò che avviene ai suoi giorni. Ora, senza bisogno di far forza alle parole, in questo distacco dall'erudizione greco-romana, in questa considerazione del presente e dei suoi prossimi motivi, noi cogliamo l'affiorare di una nuova coscienza civile e storiografica, di una nuova coscienza italiana : quella per l'appunto, che presiedeva alle opere maggiori del Muratori : le *Antichità Estensi*, le *Antichità Italiane*, gli *Scrittori*, gli *Annali*. Si sentiva — in una parola — il desiderio, il bisogno d'una storia d' Italia, che non si rifacesse ai Pelasgi, ai Greci, ai Romani, ma che prendesse le mosse dal medio evo, di cui tanta parte era ancor viva nelle istituzioni pubbliche e private del tempo. E in questa storia i Longobardi erano destinati ad occupare un posto di prim' ordine, poichè essi segnavano il momento in cui l' Italia veniva per gran parte strappata all'impero e smembrata, in cui, rotta la tradizione romana e imperiale, mutavano cultura e civiltà e un nuovo corso di eventi incominciava per la penisola.

Nella lotta della ragione contro l'opinione e la superstizione la storiografia del Settecento è, in genere, in Italia, assai meno vivace e rumorosa, assai più prudente e circospetta che non di là dalle Alpi ; nè sarà lecito confrontare l' *Essai sur les moeurs* con gli scritti del Muratori e del Maffei, del Denina, del Bettinelli e del Fumagalli. Ma la critica non è per questo meno penetrante e meno rivoluzionaria. Dopo aver deplorato per secoli — come dirà il Manzoni — « l'invasione dei barbari, lo scettro dell' universo strappato di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta », si reagisce alla pigra tradizione, si sgombra il vano miraggio dell' impero di Roma e si guarda in faccia alla realtà. Il Machiavelli riprende il sopravvento sul Baronio ; la storia sacra si secolarizza, diventa una storia profana in cui papi, imperatori, principi, operano per motivi e per scopi politici, con mezzi terreni, in cui nessuno è privilegiato da Dio e va esente da giudizio.

In questa nuova storiografia dominano due prevenzioni di diversa natura, di cui sarebbe troppo lungo e fuori luogo rintracciare le origini, l'una ai danni della Chiesa, l'altra a favore dei Germani. La prima nasce dal giurisdizionalismo, dalla lotta della potestà laica contro la potestà ecclesiastica, e si manifesta — si badi, non solo nel Giannone o nel Denina,

ma nell'ortodosso e mitissimo Muratori, — si manifesta con un costante atteggiamento di sospetto verso l'attività temporale della Santa Sede, più o meno apertamente accusata ad ogni passo di propositi ambiziosi e di usurpazione. La prevenzione a favore dei Germani deriva, se non proprio da un idoleggiamento del buon selvaggio, dalla revisione di un giudizio tradizionale, da una valutazione positiva dei popoli giovani e delle loro vergini energie, da una preromantica esaltazione della barbarie, che è nello stesso tempo una critica della civiltà e della cultura contemporanea. Poichè, in mezzo al compiacimento settecentesco per la raffinatezza delle lettere e delle arti, per la floridezza delle attività economiche, s' insinua l'apprensione degli oscuri pericoli che minacciano, e negli scritti di storici e pubblicisti torna insistente la domanda se alla pubblica felicità, all'ordine e al benessere civile risponda meglio quel mondo fastoso, inerme e corrotto, o una società primitiva d' uguaglianza, di giustizia e di forza.

Il distacco dall' idolatria verso la Roma imperiale, le esigenze razionali della trattazione storica, le tendenze antichiesastiche, le simpatie verso i Germani, tutto ciò conferisce a dare nuovo, più potente rilievo e diverso indirizzo alla questione longobarda. Il richiamo al Machiavelli è ovvio, tuttavia tace il presupposto dell' unità, troppo lontana dalla realtà politica del tempo e dalla coscienza degli uomini. Le facili interpretazioni del Baronio sui disegni della Provvidenza divina offrono più d' uno spunto vivace alle precisazioni del Muratori o del Fumagalli. Come un qualsiasi potentato laico, i papi tengon fede all'impero, lontano, eretico ed impotente, per bilanciare la forza dei Longobardi, e ricorrono ai Franchi quando l' equilibrio sta per rompersi a loro danno. Questo momento dell'Italia e della Chiesa è un po' per tutti quel che il Denina chiamava « un non meno arduo che lubrico passo », un « lubrico passo e malagevole di storia »; è, cioè, per essi, il momento in cui l' attività della Santa Sede si muta di religiosa in politica, in cui gl' interessi temporali prendono il sopravvento con le donazioni, la fondazione del Patrimonio, la consacrazione di Pipino, l' incoronazione di Carlo. E di ciascuno di questi atti si discute il valore e la legittimità, non senza accennare più o meno esplicitamente che dal potere temporale e dalla rinnovazione dell' impero son nate tutte le « rivoluzioni » e le sventure d' Italia.

Fra i protagonisti del grande conflitto: Chiesa, Bisanzio, Franchi, Longobardi, Romani vinti, non v' è dubbio che le simpatie vanno verso i due ultimi. L' invasione, la conquista è atroce, — come, d' altra parte, è atroce, per il Muratori, ogni e qualsiasi guerra, condotta, sia dai barbari,

sia dai popoli civili del secolo XVIII, — ma, compiuta la soggezione, press' a poco da Autari in avanti, incomincia, nell' interno del Regno, una specie d' idillio: il clero continua a vivere a legge romana, l' uso del medesimo diritto è consentito ai vinti, il tributo loro imposto in origine si estende col tempo anche ai Longobardi, e a poco a poco, in seguito alla lunga permanenza in Italia, alla mite influenza del clima, alla conversione, ai matrimoni, si compie una specie di assimilazione fra vinti e vincitori. L' opinione è così ferma e così largamente diffusa, che tanto vale citare Giannone o Muratori, Denina o Fumagalli. Prendiamo, fra i molti, un passo delle anonime *Antichità longobardiche-milanesi* del Fumagalli: « Sotto il descritto governo, assai semplice certamente nella sua organizzazione, con non molti aggravj, con poche e chiare leggi, e queste adatte all' indole dei sudditi, con giudici obbligati a spedire in pochi giorni le cause, con un facile accesso di chiunque al trono, in cui han seduto per lo più principi saggi e provvidi, sotto tal governo, dissi, felice esser doveva anzi che no la condizione de' cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile e una stessa repubblica ».

Poichè, insomma, questi barbari, che Velleio Patercolo e Procopio avevano descritti « più feroci della ferocia », che i papi si ostinavano a chiamare « fetidi » e « nefandissimi » perchè attraversavano i loro disegni, per quanto duri in guerra, possedevano doti morali più solide dei Franchi e dei Bizantini, pareggiavano gli antichi per capacità politica, intraprendenza, prodezza, e nutrivano sentimenti tolleranti, generosi e gentili, quei sentimenti di cui avevano dato prova Alboino verso Trevigiani e Pavesi, Autari nella segreta missione in Baviera, Teodolinda nel bacio nuziale, e Bertarido, e Grimoaldo, e Liutprando.

Specchio della loro grandezza era la legislazione. L' entusiasmo per le leggi dei Longobardi non era voce nuova, era, anzi, voce antica e autorevole, cioè l' eco di Ugo Grozio e del giusnaturalismo del suo tempo. Se la legge romana era rimessa all' arbitrio di un uomo, che poteva ingannare ed essere ingannato, presso i Longobardi la legge nasceva da un' esigenza pratica e da un generale interesse, veniva discussa e approvata nelle assemblee, veniva soppressa o mutata secondo che suggeriva l' esperienza. La giustizia si amministrava « con esattezza e con vigore », « nel che consiste veramente », — dice il Denina, — « tutto il fine principale d' ogni civil società »; la procedura era facile e spedita, la norma sicura. Fuori d' ogni formalismo giuridico il processo mirava diritto ad

accertare il fatto e l' intenzione con cui era stato compiuto, a colpire ogni sorta d' ingiustizia e di frode. Nessuna crudeltà nei giudizi e rare le condanne capitali. Nella giustizia penale la composizione pecuniaria aveva per effetto di « levare gli odi e di pacificare le inimicizie », poichè la composizione stessa compensava il danno e imponeva l' obbligo di perdonare al colpevole. Particolari cure erano rivolte a difendere l' integrità del matrimonio, a mantenere la pace, la fratellanza, il decoro delle famiglie, a impedire, tra l' altro. che un figlio fosse avvantaggiato in confronto degli altri nell' eredità paterna.

Potremmo continuare in questa celebrazione, e non gioverebbe al nostro scopo. Com' è evidente — e gli autori non ne fanno mistero, — l' entusiasmo per la legislazione longobarda non è che la polemica della ragione contro l' opinione, del moderno contro l' antico, e ha per bersaglio, da un lato, i processi interminabili, la giustizia crudele, tortuosa e corrotta, il groviglio inestricabile della giurisprudenza del tempo, dall' altro, una società di lusso e di malcostume, di primogeniture e di fideicommessi, per l' appunto quell' Italia « infingarda » e « sonnacchiosa » che il Muratori chiamava al lavoro nel licenziare le sue *Dissertazioni*.

V.

Sarebbe cosa facile trovar a ridire su questo schema della questione longobarda nel Settecento. Molto altro andrebbe detto, che qui è taciuto, soprattutto sul carattere e sul valore dei singoli autori, sulla maggiore o minor discrezione di ciascuno di essi nel distinguere tempi e circostanze, nel temperare certe proposizioni generali, infine sui giudizi intorno a particolari personaggi, momenti, problemi. Nè mancano voci discordi, e voci molto autorevoli, come quelle di Scipione Maffei, di Giuseppi Rovelli, di Girolamo Tiraboschi, che non credono a quel paradiso longobardo, di Bernardo Tanucci, che afferma la scomparsa del diritto romano e, catastroficamente, la sua resurrezione in seguito alla scoperta delle Pandette di Amalfi. Ma, insomma, qui s' è creduto bene, anzichè di colorire tutto il quadro, di cogliere, nei limiti del possibile, un momento fondamentale e gli aspetti più significativi della questione.

Tiraboschi, Maffei, Rovelli esprimono un occasionale dissenso di natura scientifica. Chi manifesta un' opposizione radicale e porta al centro della coscienza e della storiografia nazionale la questione longobarda è, come si sa, un poeta, Alessandro Manzoni. Il *Discorso*, che fu pubblicato nel 1822 a commento dell' *Adelchi*, è — detto in maniera un po' gros-

solana, — la risposta del romanticismo al razionalismo riformistico del Settecento. In maniera un po' grossolana, perchè è assai difficile chiudere la potente originalità e la vivacità polemica del Manzoni nella norma di una scuola, tanto più difficile in un caso come questo, in cui la battaglia non è condotta, come ci si potrebbe aspettare, in nome del sentimento e della tradizione, anzi, a farlo apposta, in nome della ragione, in cui, in altre parole, la storiografia del Settecento è combattuta con le stesse sue armi.

Nota il Manzoni che tanto più si conclude, quanto meno si ragiona, ed egli si propone di ragionare dove altri aveva prematuramente conchiuso. Il *Discorso* risponde punto per punto agli argomenti trattati dal Giannone e dal Muratori, dal Denina e dal Fumagalli: la fusione dei vinti e dei vincitori, la sopravvivenza del diritto romano, il giudizio morale sui Longobardi, la condotta dei pontefici e la fondazione del dominio temporale. Ad una tesi — temperata qua e là da prudenti distinzioni, — si contrappone un'antitesi assai più recisa, che nega fusione, continuità del diritto, alte doti morali, che afferma la riduzione dei vinti in servitù, una permanente opposizione razziale fra i due elementi conviventi sul suolo d'Italia e prende apertamente le difese dei papi per aver chiamato in Italia Pipino e Carlo, negato protezione alla vedova e ai figli di Carlomanno, ambito un dominio terreno.

Fra i nostri studiosi di storia longobarda c'è chi ha notato qualche strana lacuna nell'informazione del Manzoni, e, a dire tutta la verità, anche a rischio di essere severamente ripresi e corretti dai competenti, dobbiamo confessare che non tutto ci persuade in questa schermaglia. Ciò che sembra più apprezzabile è l'invito a rivedere i giudizi sulle relazioni fra Romani e Longobardi e sulla politica della Chiesa, il tentativo di aprirsi una terza via fra Machiavelli-Muratori da una parte e Baronio dall'altra, rivalutando, sulle orme del Baronio, l'azione della Santa Sede, con l'attenta considerazione umana e con lo strumento della ragione, ch'era vanto del Machiavelli e del Muratori. Ma, pure fra meravigliosi tesori di finezza e d'intelligenza, il *Discorso* ci dà più d'una volta il senso di un astratto giuoco intellettuale, di una sottilissima sofistica, che rimane assai lontana dalla ricchezza e dalla persuasiva vitalità della storia.

A questo generale, dispiegato motivo, nello stesso tempo antiilluministico e razionale, si accompagna un più sommesso motivo tipicamente romantico, più radicato alle circostanze e alla coscienza del tempo, più interessante per noi: il problema nazionale. Si tratta — è noto — di un

problema europeo. Preannunciato in Francia dal Boulainvillier e dal Dubos nel dibattito fra aristocrazia da un lato, monarchia e Terzo Stato dall'altro, resuscita con altra anima, trionfa, si propaga in Europa dietro l'insegna dello Chateaubriand, del Thierry, del Guizot. La nascente coscienza nazionale, il bisogno di rendersi conto della propria individualità, spingono a cercare nel più oscuro fondo del medio evo e nella sorte dei vinti l'origine della nazione.

Ora, il Manzoni, se non altro per l'ovvio motivo della censura, è ben lontano dal porre esplicitamente il problema italiano; ma lo sottintende e lo accentua nell'atto stesso in cui apre un incolmabile abisso fra oppressi e oppressori e fa di questo irreducibile antagonismo la chiave di tutta la storia, o quando invoca chi illumini il destino di quei vinti, che non andranno più chiamati Romani, ma Italiani, o quando nega il valore di storia italiana all'aneddotica longobarda di Alboino e di Autari, di Agilulfo e di Grimoaldo, o quando infine riconosce, — riconoscimento prezioso, — che il favore dimostrato dal Machiavelli e dai suoi seguaci verso i Longobardi, se pure storicamente ingiustificato, si fonda su un sentimento d'amor di patria, cioè sul presupposto del vantaggio che sarebbe derivato a tutti gli abitatori d'Italia dalla conquista dell'intera penisola.

VI.

Nell'intenzione del Manzoni, il *Discorso*, più che una soluzione del problema, doveva essere un richiamo all'importanza fondamentale di esso per tutta la storia, e per la storia italiana in particolare, uno stimolo perchè altri assumesse il difficile compito. «Pigli adunque» — egli scriveva, — «qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli». Rispose all'invito, non qualche acuto ed insistente ingegno, ma un intero esercito di studiosi. Con un tantino d'esagerazione si può affermare che, fra il '22 e il '50, è compito quasi disperato trovare fra gli storici italiani chi non si sia occupato, non si occupi, non intenda occuparsi della questione longobarda.

Ma non era una moda, nè quel meccanicismo inerte che segue ai grandi momenti della storiografia. Era, anzi, cosa molto seria. S'impegnavano nel lavoro Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romani, Napoletani, Italiani d'ogni parte, si cercavano dall'un capo all'altro della penisola Cesare Balbo e Carlo Troya, si tendevano le mani, si stringevano al cuore, si confidavano la loro vita e gl'inespiabili trascorsi: l'uno la firma apposta al decreto napoleonico dell'unione degli Stati Pontifici all'impero, l'altro

il suo passato voltairiano; si confidavano le pene, le speranze, gli studi, nella trepida gioia di una comune cittadinanza, di una patria comune. Può darsi che in sede speculativa non sia legittima quella *Storia d' Italia*, di cui l' esigenza era apparsa con forza nuova nel secolo del Muratori e alla quale mirarono come ideale supremo — « ultima ed unica fatica » — il Balbo, il Troya e più altri studiosi della prima metà dell' Ottocento. Ma era ineluttabile, — e pieno di significato, — che tutti si volgessero indietro a interrogare il passato, a chieder ragione di quel sentimento di patria e di nazione italiana, di quel fremito di libertà e d' indipendenza che li scuoteva, a chieder consiglio per le prove imminenti, e che, inversamente, sotto le vive esperienze del tempo, quella morta storia si ravvivasse, assumesse nuova configurazione e nuovi significati, provocasse nuovi giudizi: poichè. come annotava il Balbo, la storia è « un bisogno politico e sociale », « non lingua morta, ma scienza e lingua viva, che non si attiene al passato, ma al presente e all' avvenire ».

Di questa vagheggiata *Storia d' Italia* su base nazionale la questione longobarda formava il momento primo e, per quasi tutto il medio evo, l' elemento fondamentale, poichè nelle relazioni corse tra vinti e vincitori andava ricercata l' origine della nazione italiana e, anche di qua dall' incoronazione di Carlo, la ragione del particolarismo e del disordine feudale, della lotta fra il papato e l' impero, del nascere e dell' espandersi dei comuni, dell'Italia guelfa e dell'Italia ghibellina, e ancora e ancora, per una concatenazione fatale, di un' Italia asservita alla Francia, all' impero, al papato. Qualunque fosse il suo credo politico, lo scrittore che voleva rendersi conto del presente e chiedere ammaestramento per l' avvenire aveva dinanzi a sè un primo passo obbligato: la questione longobarda, doveva — mi si passi l' espressione, — confessarsi davanti ai duchi, ad Autari e ad Agilulfo, a Rotari e a Liutprando, ad Astolfo e a Desiderio, ai tre Gregori e a Adriano, a Pipino e a Carlo Magno. E secondo che accettasse la più o men rapida, la più o men compiuta fusione, doveva diversamente interpretare e giudicare tutto il seguito degli avvenimenti, doveva trarre un insegnamento diverso.

La storia di questa storiografia, com' è noto, è stata scritta da un Maestro: scuola cattolico-liberale, opposizione dei ghibellini, gli sviati della scuola cattolico-liberale, tentativi di storiografia scientifica. A noi non rimane, dunque, che, diciamo così, mettere a fuoco il nostro argomento, attenuare o accentuare qualche giudizio, porre in rilievo qualche particolare. In maniera sommaria possiamo ritenere che i neoguelfi parteggiano per

la Chiesa, mirano soprattutto all' indipendenza, si collegano alla tradizione del Baronio e del Maffei ; i neoghibellini, — che in questo caso ameremmo meglio chiamare antiguelfi, — sono campioni dell' unità, osteggiano l'attività temporale della Chiesa e si rifanno al Machiavelli. Gli uni negano la fusione fra Romani e Longobardi, la continuità del diritto, la sopravvivenza dei municipi, e si fanno forti di questi argomenti per esaltare la fondazione dello Stato Pontificio, come difesa della romanità, per giustificare la restaurazione dell'impero; gli altri affermano fusione, continuità, sopravvivenza, e lamentano l' unità incompiuta, l' Esarcato e la Pentapoli, comprati al prezzo enorme dell' indipendenza italiana, l' Italia legata alla catena dell' impero. Nella storia degli uni domina la ragione umana, a quella degli altri presiede una Provvidenza, che non è arbitrario giuoco d'immaginazione, ma senso religioso dinanzi al mistero del destino dell' uomo, della sorte dei popoli. Il cattolicismo liberale tratta e idoleggia una storica realtà : il trionfo del papato, mentre i ghibellini fanno una storia d'immaginazione, cioè la storia di ciò che non è avvenuto : l' unificazione d' Italia.

Ma, — salvo l'irreducibile atteggiamento verso la Chiesa, — sono tutte generalità, che, a guardar le cose da vicino, andrebbero temperate con molte riserve. In fondo, tutti muovono da un sentimento vigoroso di nazione e di unità nazionale ; e, in fondo, per tutti la storia non è andata come doveva : c' è stata quella prima frattura, poi, dietro di essa, in ogni momento, un dualismo antagonistico, un intimo dissidio non mai sanato, e, forse, insanabile. I guelfi possono accentuare l' indipendenza, gli antiguelfi l' unità ; ma i due termini non sono separabili, il motivo unitario rimane come un sommesso rimpianto anche nei più caldi fautori del papato, comune è il riconoscimento dei danni arrecati nel corso dei secoli dal potere temporale, dal ricorso allo straniero, dall'impero risorto, falso miraggio d'una grandezza perduta, unanime l' inno di esultanza, il canto della redenzione, quando fra XI e XII secolo torna a trionfare il pensiero romano, l'intelletto latino, quando rinasce o, meglio, nasce alla storia un popolo italiano. Fusione e separazione sono ben lontane dal segnare un netto confine fra le due scuole, che anzi per una serie d' infinite gradazioni si passa dall'uno all'altro estremo del guelfismo e del ghibellinismo. E infine snaturano la storia tanto gli uni quanto gli altri : i ghibellini, — acciecati da una più audace coscienza politica, — ignorando le ragioni della Chiesa, i guelfi trascurando le ragioni dei Longobardi, non rendendosi conto che l'eredità bizantina in Italia era questione di vita o di morte tanto per il papato, quanto per il Regno.

Nazione: era questa per tutti la nuova coscienza, la nuova realtà, che spingeva a cercare dal fondo dei secoli il cammino di gloria e di dolore percorso dall'Italia. Essa si poneva di fronte all'impero e al papato, l'uno simbolo di servitù, l'Austria, per intenderci, con cui non era possibile fusione, l'altro, massimo titolo d'onore, massimo ostacolo all'unità. cui conveniva immolarsi o che era necessario combattere. Si poneva di fronte alla nuova Germania degli studi, e, per quanto irretita anch' essa nel mito del sangue e della razza, invocava per bocca di Gino Capponi chi liberasse la storia d'Italia dalla boria nazionale germanica.

In sede strettamente storica presiede alla polemica longobarda del secolo XIX in Italia Federico Carlo von Savigny con la sua *Storia del diritto romano nel medio evo*, la quale, sfuggita per propria confessione al Manzoni, fu ben nota agli studiosi che gli succedettero. Il più attento ed erudito indagatore del problema, il più reciso avversario della fusione e della sopravvivenza romana, fu il neo-guelfo Carlo Troya. Merito suo e dei valentuomini della sua scuola l'aver accolto l'ammaestramento del Manzoni, quando diceva ch' era tempo d' uscire dalle vuote generalità e che non era lecito pretendere da uomini di molti secoli addietro di agire secondo le nostre aspirazioni di oggi; merito grande l'aver messo mano indefessamente alle fonti legislative e documentarie e l'essersi sforzati di interpretare la politica della Chiesa secondo le ragioni del tempo. Errore del Troya fu, se non m'inganno, di non aver sentito la varietà e la ricchezza umana della storia, d'essersi illuso di costruirla con due note di cronaca, qualche centinaio di documenti, un manipolo di leggi e il suo rigore giuridico, d' aver cioè sterminato tutta la romanità in territorio longobardo, salvo a farla rinascere per mezzo dei *varganghi*, dei Romani Giustinianei dell' Italia bizantina, dei Teodosiani della Gallia, e d' aver sostituito alle curie un primo, un secondo, un terzo comune longobardo. Cosicchè vien fatto di pensare che all'annoso problema della fusione, della sopravvivenza della legge romana, delle istituzioni cittadine, risponda, meglio dello schematismo del Troya, il robusto senso storico del Cattaneo o la prudente moderazione di molti fra gli stessi scrittori di parte, non esclusi i troppo, a torto, malfamati ghibellini.

VII.

Ogni favola ha la sua morale. La morale di questa favola è quella che gli studiosi di storia trovano sempre all'origine, nel corso, alla fine di ogni loro fatica, ed è il nesso indissolubile, il circolo perenne, che

unisce fra loro presente e passato: storia, maestra di vita; vita, madre e maestra di storia. Alla storia dell'età longobarda i nostri padri dell'Ottocento chiedevano ragione di se medesimi, chiarimento e consiglio al dovere che l'ora imponeva. E poichè grande era l'ispirazione civile e religiosa, l'indagine storica si alimentava degli alti pensieri di un Alessandro Manzoni e di un Gino Capponi.

La polemica longobarda non termina con la metà dell'Ottocento. Dopo d'allora — i nomi sono nella memoria di tutti, — essa offre ampia materia alla ricerca erudita, diventa storia di relazioni fra lo stato e la Chiesa, soprattutto storia di istituzioni per opera dei nostri maggiori giuristi, e riecheggia in toni più o meno aspri il vecchio motivo discorde di romanità e di germanesimo. Ma noi ci arrestiamo là, dove il problema è unitario e totale, dov'esso coincide col problema civile dell'Italia del Risorgimento ed è più chiaro e suggestivo il legame che unisce l'attività storiografica con la vita vissuta.

GIORGIO FALCO

FEDERICO II E L'ORIENTE BIZANTINO [1]

La sostituzione della dinastia normanna con quella sveva non aveva portato alcun mutamento nella tradizionale politica di espansione verso l'Oriente che era stata seguita dai sovrani normanni. Anzi Enrico VI, Imperatore oltre che Re di Sicilia, aveva inquadrato queste tradizionali mire espansionistiche nella sua visione dell'Impero universale, e le aveva concretate nella richiesta da lui fatta all'Imperatore costantinopolitano Isacco II della cessione dei territori compresi tra Durazzo e Tessalonica, nonchè in quella di un tributo e dell'invio di una flotta che avrebbe dovuto prender parte alla Crociata che Enrico stava preparando. Questo era certamente solo il primo passo sulla via della completa conquista dell'Impero bizantino: evitarono passi ulteriori prima l'intervento del Papato, che temeva un eccessivo aumento della potenza di Enrico, e poi la morte di quest'ultimo [2].

La situazione in cui si trovarono alla sua morte il Regno di Sicilia e l'Impero impedì che questi traessero alcun vantaggio dalla caduta di Costantinopoli del 1204. Nè negli anni successivi Federico II intervenne mai direttamente nelle questioni orientali, sebbene non gliene fossero mancate le occasioni. Nel 1224 si era rivolto a lui per ottenere in prestito una somma di danaro il Marchese Guglielmo di Monferrato, che preparava una spedizione per riconquistare in favore del fratello Demetrio il Regno di Tessalonica, che era stato conquistato dal Despota di Epiro Teodoro Comneno Duca. Federico gli concesse le 9000 marche di argento richiestegli, pren-

[1] Sui rapporti tra Federico II e gli Stati dell'Oriente bizantino, v. soprattutto W. NORDEN, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlin, 1903, p. 517 ss.

[2] Sui progetti di espansione di Enrico VI in Oriente la fonte principale è Niceta Choniates, in *CSHB*, p. 627 ss. Alcuni studiosi hanno ritenute poco attendibili le notizie di Niceta, ma la storiografia più recente ha accettato in pieno il racconto del cronista bizantino. Cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II di Svevia*, tr. it., Milano, 1939, vol. I, pag. 5 ss.; A. A. VASILIEV, *Histoire de l'Empire byzantin*, vol. II, Paris, 1932, p. 94 ss.; G. OSTROGORSKY, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München, 1940 p. 293.

dendo in pegno la maggior parte del Monferrato [1]. Dopo l'esito infelice di questa spedizione Demetrio ricorse di nuovo a Federico per nuovi aiuti; questa volta non ottenne nulla, ed alla sua morte lasciò l'Imperatore erede dei suoi diritti sul Regno di Tessalonica [2]. È probabilmente da mettere in correlazione con questi avvenimenti l'invio, nel 1229, del « comes Maio de Romania cum nonnullis Grecis militibus de Romania ex parte Commiano ad Imperatorem cum magnis muneribus » [3].

Ciò però non significa che Federico rinunciasse completamente a qualsiasi tentativo di espansione in Oriente. Il dominio delle coste della penisola Balcanica era troppo importante per il Regno di Sicilia perchè Federico potesse rinunciarvi a priori. Le sue ambizioni in questa direzione ebbero però una portata molto meno vasta di quelle di suo padre, e si limitarono all'isola di Corfù.

Unica fonte che ci parli di ciò sono le lettere del Metropolita Giorgio di Corfù. Di esse è pubblicata solo una traduzione latina, opera di Federico Mezio Vescovo di Termoli, da Baronio, che erroneamente le attribuì agli anni 1176-1188, identificando l'Imperatore Federico che vi è citato con Federico Barbarossa, e l'Imperatore Manuele Comneno Dukas con Manuele Comneno [4]. Come però è stato esaurientemente dimostrato [5], queste lettere risalgono al quarto decennio del XIII secolo.

La prima delle lettere di Giorgio di Corfù è diretta « imperatori a Deo coronato Alemanno domino Friderico ». In essa Giorgio ringrazia l'Imperatore di averlo onorato di una sua lettera, che egli però, a causa della sua ignoranza del latino, ha dovuto farsi tradurre da un « prudens... et doctus imperii tui vir, iudex videlicet et magister Thomas ». Passando poi

[1] *Ryccardi de Sancto Germano Chronica*, in *RR II SS*², VII, II, p. 113 s., *Benvenuti de S. Georgio Historia Montis Ferrati*, in *RR II SS*, XXIII, p. 376 ss. — V. L. Usseglio, *I Marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente*, II, Torino, 1926, p. 276.

[2] *Benv. de S. Georg.*, p. 382; Usseglio, *op. cit.*, p. 277. — Benvenuto data questo fatto al 1227, ma Demetrio di Tessalonica deve esser morto poco dopo il luglio 1230, perchè compare come testimone in un documento portante questa data. V. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, III, p. 205 ss.

[3] *Rycc. de S. Germ.*, pp. 162 e 164. Questo comes Maio era certamente il Conte di Zante, Matteo Orsini, che già nel 1228 aveva accolto a Cefalonia Federico II con la sua flotta, quando si recava in Palestina. V. *Breve chronicon de rebus siculis*, in Huillard-Bréholles, I, p. 898 s.

[4] C. Baronii, *Annales Ecclesiastici*, ad. ann. 1176, nn. 21-25; 1178, nn. 13-16; 1179, nn. 9-12; 1180, nn. 25-33; 1188, n. 30.

[5] E. Kurtz, *Georgios Bardanes, Metropolit von Kerkyra*, in *Byzantinische Zeitschrift*, XV, 1905, p. 603 ss. — V. anche Vasiliev, vol. cit., p. 245 s.

al contenuto di questa lettera, fa notare all'Imperatore che « quod tuum petit imperium, magnum id quidem est, et parvum si cum celsitudine et magnitudine tua comparetur. Quid enim opus est aquae gutta immensis maris undis?... Sic etiam imperio tuo res Corcyrensium ita nullius erunt commodi atque momenti, ut potius imperium tuum pro sua magnitudine magnam sit passurum iacturam lucraturum vero. ne minimum quidem... Parvum itaque (ut supra dixi) est, imperator, quod agitur de petitione Corcyrae, quod attinet ad magnitudinem tuam... » La lettera termina con la preghiera di aver compassione del sovrano Giorgio, « excelsum et notissimum Comnenoducam dominum Emmanuelem » [1].

Nella seconda lettera, indirizzata « domino Emmanueli Ducae imperatori a Deo custodito », Giorgio cerca di confortare il suo signore del dolore che prova « barbaricam aliquam intuens coniurationem et conspirationem invasionibus et inversionibus quodcumque malum perpetrasse, et gloriari praeterea, quod praevaluerint adversus nos, et superaverint portionem desiderabilem, et impleverint animas suas, et quaecumque (ut aiunt) insatiabilis illis suggerit voluntas ». Lo informa poi della situazione di Corfù: « De eo vero quod praecipis nobis, ut hoc castrum Corcyrae omnino tueamur; fit quidem pro virili, quod mandat imperium tuum ». Sono state preparate delle cisterne, sono state costruite macchine da guerra, arruolati uomini, fortificato il porto. Per la interruzione del traffico marittimo mancano notizie dall'Italia; però Giorgio spera di far sapere all'Imperatore qualcosa di sicuro entro la prima settimana di Quaresima [2].

L'idea di farsi cedere Corfù dall'Imperatore Manuele deve essere sorta nella mente di Federico II dopo l'Aprile 1230, dopo la battaglia di Klokonitza, che con il suo risultato rovinoso per i Despoti di Epiro dovette provocare dei gravi tumulti e disordini nei loro Stati [3]. Non immediatamente dopo, poichè fino al mese di agosto Federico fu impegnato nella guerra contro le forze papali che avevano invaso il Regno di Sicilia, e poi nelle trattative di S. Germano; se l' « iudex..., et magister Thomas » si deve identificare, come sembra, con il Conte di Acerra Tommaso d'Aquino, allora questi avvenimenti devono aver avuto luogo tra l'agosto 1230 e l'autunno dell'anno successivo [4].

[1] BARONII, *Ann. Eccl.*, ad ann. 1176, nn. 21-22.

[2] *Op. cit.*, ad ann. 1176, nn. 23-24.

[3] KURTZ, *op. cit.*, p. 608.

[4] Tommaso d'Aquino compare come teste in due documenti dati a Ceprano, Agosto 1230: HUILLARD-BRÉHOLLES, III, p. 223 s.; E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*,

Questo intervento di Federico rese ancora piú difficile la situazione, già complicata, in cui si trovava Manuele. Questi allora, per cercare di parare la minaccia che si profilava dalla parte di Federico, e per sistemare i suoi rapporti con Gregorio IX, che nell'agosto 1229 aveva scomunicato il suo predecessore Teodoro [1], inviò in Italia una ambasceria. Di questa ambasceria faceva parte Giorgio di Corfù, che, giunto ad Otranto il 15 ottobre (1231), ed ammalatosi, inviò una lettera a Federico, dicendogli di essere stato inviato da Manuele Comneno « ut divinam venerer potentiam tuam... Si vero vires mihi suppeterint, ad sanctissimum orbis patrem et Apostolis comparandum dominum papam iter dirigere est etiam animus », e che sperava di adempiere la sua missione nella prossima primavera [2]. Giorgio rimase ad Otranto per sei mesi, ospite dell' « imperiali notario domino Ioanni Hydruntino », al termine dei quali fu richiamato in patria dall'Imperatore Manuele, senza aver potuto vedere Federico o il Papa [3].

Questa permanenza di Giorgio ad Otranto ebbe delle conseguenze impreviste. Trovandosi egli nel monastero greco di S. Nicola di Casole, ospite di quell'egumeno Nettario, che egli aveva conosciuto, negli anni seguenti la conquista latina, a Costantinopoli, ove Nettario era andato per accompagnare come interprete prima il Cardinale Benedetto di S. Susanna, e poi il Cardinale Pelagio di Albano [4], vi incontrò un frate minore, Bartolomeo, con cui cominciò a discutere di problemi religiosi. Venendo a parlare della sorte delle anime dopo la morte, Giorgio rimase scandalizzato quando Bartolomeo gli parlò del Purgatorio, ed accusò di origenismo i Latini per questa loro credenza [5]; e scrisse allora una relazione di questo

I, Innsbruck, 1880, p. 277 s. — Il terminus ad quem si ricava dalla presenza ad Otranto di Giorgio di Corfù nell'Ottobre 1231. — L'epoca più probabile deve essera stato l'autunno del 1230.

[1] *MGH, Epistolae saeculi* XIII, vol. I, n. 399, p. 318 ss.

[2] BARONII, *Ann. Eccl.*, ad ann. 1178, n. 13.

[3] *Op. cit.*, ad ann. 1178, nn. 15-16.

[4] Nettario fu egumeno di S. Nicola di Casole, negli anni 1220-1235. V. H. OMONT, *Le typicon de Saint-Nicolas de Casole près d' Otrante — Notice du Ms. C. III. 17 de Turin*, in *Revue des Études grecques*, 1890, pp. 384, 386. — In una lettera da lui scritta a Nettario Giorgio dice: « Cupio enim summopere tuam audire linguam, et sermonem... Degustavi siquidem aliquando, praecipue Byzantii, cum dominus Pelagius te secum trahebat... » (BARONII, *Ann. Eccl.*, ad ann. 1179, n. 12).

[5] V. il frammento di Giorgio di Corfù edito in L. ALLATII, *De libris ecclesiasticis Graecorum*, Parigi, 1645, diss. II, p. 134 s. — V. anche FABRICIUS-HARLES, *Bibliotheca graeca*, XII, Amburgo, 1809, p. 38 ss.

suo colloquio con Bartolomeo, che, diffusa in Oriente, accrebbe ancora le accuse che i Greci muovevano ai Latini.

Mentre Giorgio era rimasto ad Otranto, il resto della ambasceria, di cui facevano parte il « nobilem virum Theodorum » e « L., prior ecclesie Sancte Marie de Portu Anconitane » era giunto a Roma, ed aveva condotto a buon fine le trattative con Gregorio IX, che l'1 aprile 1232 scriveva a Manuele Comneno: « quondam T., fratris tui, deserenda vestigia deserens... sacrosanctam Romanam Ecclesiam matrem tuam humiliter recognoscis », ponendolo sotto la speciale protezione della Chiesa romana [1].

L'esito delle trattative con Federico ci è ignoto, ma in ogni caso, sia che questi si sia contentato del formale riconoscimento della sua supremazia da parte di Manuele, supremazia che viene riconosciuta esplicitamente nelle lettere di Giorgio, sia, come è più probabile, che, impegnato militarmente in Siria ed a Cipro ed obbligato a tenersi sempre pronto a parare qualsiasi minaccia che gli potesse venire da parte dei Comuni italiani, non abbia ritenuto opportuno intervenire militarmente in Epiro, ogni idea di espansione, sia pure limitata, in Oriente fu abbandonata, ed anche i diritti che Federico aveva sul Regno di Tessalonica furono ceduti nel 1239 a Bonifacio di Monferrato [2].

Questo tentativo di Federico II rimase isolato, e negli anni successivi i suoi rapporti con gli Stati bizantini furono di natura molto diversa. L'inasprimento dei suoi rapporti con il Papato lo indussero a cercare l'amicizia degli Stati orientali avversari del Papato, principalmente dell'Impero di Nicea, mentre accrebbero la sua ostilità verso l'Impero latino, ostilità che aveva avuto già precedentemente modo di manifestarsi, quando nel 1217 l'abate Ulrico di S. Gallo, « pro Romani status ibi (Romae) manente » si era opposto a che Pietro di Courtenay fosse incoronato Imperatore di Costantinopoli in S. Pietro, perchè ciò avrebbe significato mettere su di un piede di eguaglianza i due Imperi, ed aveva preteso che Pietro fosse incoronato fuori delle mura di Roma, in S. Lorenzo fuori le mura [3].

L'alleanza tra Federico II e Giovanni Vatatzes era già operante nel 1238. In questo anno Gregorio IX chiese a Federico di far passare attraverso i suoi Stati la Crociata che si recava in Oriente « non tam pro subsidio Constantinopolitani Imperii quam pro corroboranda et defendenda fide catholica » contro l'Imperatore di Nicea, Giovanni Vatatzes, eretico

[1] L. AUVRAY, *Les Registres de Grégoire* IX, vol. I, Paris, 1896, n. 786, col. 491 ss.
[2] *Benv. de S. Georg.*, p. 383 ss.
[3] CORRADO DI FABARIA, *Casus S. Galli*, *MGH, SS*, vol. II, p. 171.

e scismatico impenitente [1], ma Federico rispose negativamente a questa richiesta pontificia, mentre contemporaneamente Vatatzes inviava a Federico delle truppe che nello stesso anno 1238 parteciparono al fianco delle altre truppe imperiali all'assedio di Brescia [2].

I vantaggi materiali che Federico ricavava da questa alleanza erano notevoli, ed in un momento per lui particolarmente difficile, dopo la presa di Vittoria, che aveva causato la perdita di tutto il tesoro imperiale, Federico ricorse a Vatatzes per aiuti, e Vatatzes gli inviò una cospicua somma di danaro [3]; ma più importanti erano i vantaggi morali.

Alla lotta che conduceva contro il Papato ed i Comuni, Federico aveva dato il significato di una guerra di principii, da lui combattuta contro queste due forze che minacciavano il suo potere come quello di tutti gli altri sovrani; ed aveva cercato di stringere intorno a sè tutti i sovrani il cui potere era, direttamente o indirettamente, minacciato dai movimenti comunali e dalla teocrazia pontificia. In questa lega un posto preminente doveva spettare all'Imperatore di Nicea, non solo perchè era tra i sovrani più minacciati dalla Curia romana, ma anche perchè sotto parecchi aspetti l'Impero di Nicea, continuatore dell'Impero bizantino, con il suo accentramento ed il suo cesaropapismo, era il modello vivente cui Federico si ispirava nella sua azione politica. E ciò è indicato chiaramente in una sua lettera a Giovanni Vatatzes: « Habemus enim omnes reges orbis et principes, presertim orthodoxe religionis et fidei zelatores, odium publicum et commune cum prelatis et cum Ecclesie nostre primatibus speciale dissidium, sed occultum. Illi quidem pestifere libertatis abusum ambiunt, isti per latentes insidias bonis nostris et titulis detrahentes a vice devocionis nostre beneficiis abutuntur, et dum in nostra dispendia per se forte quorumlibet nocumenta non prosunt, arma communia capiunt et occulte coniurant ut in ipsius vite nostre naufragium sacra sacrilegia misceantur, utque seditiones et calliditates ipsorum efficacius noceant, dominis et devotis nos ab invicem separant, mutato dominio veterem dominum abicit et novum assumit fidei nostre... ut alterum pertimant, alteri blandiuntur; nec nos ista perspicimus, non vitamus. Hec autem tantum apud Occidentalem plagam et in Europa nostra potissime committuntur. O felix Asia, o felices orienta-

[1] HUILLARD-BRÉHOLLES, V, p. 181 ss.

[2] *Annales Placentini gibellini* in *MGH, SS*, XVIII, p. 479.

[3] P. COLLENUCCIO, *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli*, ed. A. Saviotti, Bari, 1929, p. 141.

lium potestates que subditorum arma non metuunt et adinventiones pontificum non verentur! » [1].

Per rafforzare questa alleanza già operante nel 1238, Federico fece sposare sua figlia Costanza, sebbene giovanissima, con Giovanni Vatatzes. Il matrimonio ebbe luogo nel 1244 [2], e non fu certamente un matrimonio fortunato. Come dice Niceforo Gregoras, il Basileus si era sposato μὴ φέρων τὴν μόνωσιν, e siccome questa μόνωσις non era colmata da Costanza, trovò nel seguito di sua moglie una donna, che i cronisti bizantini chiamano tutti Μαρκεσίνα, tranne il solo Niceforo Blemmydes che la chiama Φρίκη, che κατὰ μικρὸν ὑπηγάγετο καὶ τοὺς βασιλικοὺς ὀφθαλμοὺς καὶ πρὸς τοὺς ἑαυτῆς ἐξέκαυσεν ἔρωτας. L'influenza di cui godeva questa donna presso l'Imperatore era tale che Costanza, che giunta a Nicea aveva preso il nome di Anna, fu completamente trascurata non solo dal marito, ma anche dal popolo che considerava Marcesina come la vera Imperatrice. Solo Niceforo Blemmydes osò opporsi allo strapotere di questa donna, che un giorno si presentò alla porta del monastero di Niceforo, vestita della porpora imperiale, per assistere alla celebrazione della liturgia. Niceforo allora, senza temere le conseguenze del suo atto, ordinò ai suoi monaci di chiudere le porte della chiesa e di non far entrare Marcesina. Quest'atto di audacia stava per costargli caro, perchè uno del seguito di Marcesina si slanciò su Niceforo per ucciderlo, e solo il caso salvò l'impulsivo monaco, che però anche in seguito dovè premunirsi contro i pericoli che lo minacciavano, inviando a tutti i monasteri una lettera, in cui spiegava le ragioni del suo operato [3].

[1] HUILLARD-BRÉHOLLES, vol. VI, p. 685 s. — Il testo deve esser corrotto in parecchi punti.

[2] NICEFORO GREGORAS, *Historia Byzantina*, in *CSHB*, vol. I, p. 45 ss.; GIORGIO ACROPOLITA, *Historia*, ed. A. Heisenberg, Lipsia, 1903, p. 103 s.; GIORGIO PACHYMERES, *De Michaele Palaeologo*, in *CSHB*, vol. I, p. 181; NICEFORO BLEMMYDES, *Autobiografia*, ed. A. Heisenberg, Lipsia, 1896, p. 39 s.; MATTHAEI PARISIENSIS, *Historia Anglorum*, ed. Fr. Madden, vol. II, London, 1866, p. 487; ID., *Chronica Maiora*, ed. H. R. Luard, vol. IV, London, 1877, pp. 299, 357; BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO, *Historia Sicula*, in *RR II SS*², XIII, III, p. 2. — G. DEL GIUDICE, *La famiglia di Re Manfredi*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, III, pp. 3, 27 s.; CH. DIEHL, *Constance de Hohenstaufen Impératrice de Nicée*, in *Figures byzantines*, deuxième série ⁴, Paris, 1909, p. 207 ss.; G. SCHLUMBERGER, *Le tombeau d'une Imperatrice byzantine à Valence en Espagne*, in *Byzance et Croisades-Pages médievales*, Paris, 1927, p. 57 ss.

[3] La lettera di Niceforo Blemmydes è pubblicata nel testo greco in nota all'ediz. del *CSHB* di *Giorgio Acropolita*, p. 260 ss., e in traduzione latina in O. RAYNALDI, *Annales Ecclesiastici*, ad an. 1255, nn. 76-77.

In una situazione simile l'influenza che Costanza potè esercitare sull'animo del marito fu minima, e il matrimonio, contrariamente alle speranze di Federico II, non contribuì affatto, o quasi, a rafforzare l'alleanza tra i due Imperi; anzi fu proprio negli anni successivi al matrimonio di Costanza con Vatatzes che i rapporti di quest'ultimo con Federico cominciarono a non essere più così cordiali come prima.

L'obbiettivo principale della politica di Giovanni Vatatzes era la riconquista di Costantinopoli. Al conseguimento di tale obbiettivo mirò sempre la sua azione politica. Anche la sua alleanza con Federico era stata stretta in vista di ciò, in quanto in Federico egli avrebbe potuto trovare non solo un appoggio morale, ma anche materiale, poichè Federico, impedendo il passaggio attraverso i suoi Stati alle truppe inviate in aiuto dell'Impero latino, così come era avvenuto nel 1238, contribuiva a mantenerlo in stato di perpetua debolezza. Ma la politica di Vatatzes nei confronti del suo avversario non era soltanto una politica di forza. Egli aveva compreso benissimo che il principale, per non dire l'unico sostegno dell'Impero latino era il Papato, ed aveva compreso di avere nelle sue mani uno strumento potentissimo con cui poteva guadagnarsi il favore papale, e, in conseguenza, Costantinopoli. Questo strumento era la sottomissione della Chiesa greca a Roma. Una volta ottenuta la sottomissione del Patriarca bizantino, i Papi non avrebbero mosso un dito per difendere i Latini di Costantinopoli, anzi forse sarebbero stati lieti di vedere sulle rive del Bosforo uno Stato forte, che avrebbe potuto dare alla Crociata un contributo molto maggiore di quello che poteva dare il debole Impero latino. Perciò Vatatzes, mentre da un lato svolgeva la sua azione militare, dall'altro cercava tutti i mezzi per giungere ad un accordo con Roma; e se questo accordo non fu raggiunto, le cause di ciò non sono certamente da ricercare nella cattiva volontà dell'Imperatore bizantino [1].

Un primo tentativo aveva avuto luogo nel 1234 [2]. Nel 1232 erano

[1] Sulla politica religiosa di Giovanni Vatatzes v. NORDEN, *op. cit.*, p. 348 ss.; R. GUILLAND, in CH. DIEHL, *L'Europe orientale de 1091 à 1453*, Paris, 1945, p. 163 ss.; A. FLICHE, *La Chrétienté romaine*, Paris, 1950, p. 446 ss.

[2] La relazione di questi colloqui, insieme a tutti gli altri documenti che vi si riferiscono, è pubblicata in H. GOLUBOVICH, O. F. M., *Disputatio Latinorum et Graecorum seu Relatio Apocrisariorum Gregorii IX de gestis Nicaeae in Bithynia et Nymphaeae in Lydia 1234*, in *Archivum franciscanum historicum*, XII, 1919, p. 418 ss. — Niceforo Blemmydes, che partecipò a questi colloqui, nella sua autobiografia, ed. cit., p. 63 ss., ha riportato le parole da lui pronunciate durante questi colloqui in difesa del punto di vista bizantino.

giunti a Nicea cinque frati minori, provenienti dalla Terra Santa. Questi proposero a Germano II, Patriarca di Nicea, di iniziare delle trattative con Roma per raggiungere l'unione. Germano, spintovi da Giovanni Vatatzes, acconsentì ed inviò a Gregorio IX, per mezzo di questi frati minori e di un suo nunzio greco, una lettera, con cui lo informava di essere pronto a discutere con la Chiesa romana per la definizione dei punti dottrinali controversi. A questo invito Gregorio IX rispose inviando a Nicea una ambasceria composta di due frati minori, Haymo de Faversham e Rodulphus Remensis, e di due frati predicatori, Petrus de Sezana ed Hugo. Costoro giunsero a Nicea nel gennaio del 1234, e subito iniziarono le discussioni. Sin dal principio però esse presero un andamento tale da far disperare del loro buon esito. Quando Germano II aveva inviato a Roma i suoi legati riteneva che le discussioni si sarebbero svolte su di un piede di parità. Ma sin dal principio apparve chiaro che non era questo il pensiero del Papa, ed i suoi rappresentanti fecero subito comprendere ciò mediante queste parole: « Non missi sumus ad disputandum vobiscum super aliquo articulo fidei, de quo ambigat Ecclesia Romana vel nos, sed ut vobiscum amicabilem collationem habeamus super dubitabilibus vestris » [1]. Iniziatesi con questa disposizione di spirito, le discussioni terminarono con un completo fallimento; ma almeno servirono a far conoscere a Roma i sentimenti di Giovanni Vatatzes favorevoli all'unione, ed il suo rincrescimento per il fallimento di questi colloqui [2].

Fu proprio dopo che era divenuto genero di Federico II che Giovanni Vatatzes fece un nuovo tentativo di riavvicinamento con Roma, tentativo che per un certo tempo sembrò dover avere un risultato migliore di quello del 1234. Nel 1249 egli inviò a Lione da Innocenzo IV un frate minore, Salimbene, i cui genitori erano uno greco e l'altro latino, e che parlava molto bene il latino [3]. Già la scelta di questa persona da parte dell'Imperatore era particolarmente felice. Innocenzo IV accolse favorevolmente la proposta di Vatatzes di iniziare delle trattative per l'unione ed inviò in Oriente un'ambasceria a capo della quale era Giovanni da Parma, ministro generale dei frati minori. Di questa missione facevano

[1] GOLUBOVICH, *op. cit.*, p. 429.

[2] « ... vultum tamen turbatum et commotum ostendit nobis Imperator, quasi contristatus fuisset, quod discordes recesseramus ab invicem. » (GOLUBOVICH, *op. cit.*, p. 464).

[3] Di questo Salimbene parla il suo più famoso omonimo e confratello SALIMBENE DA PARMA *Chronica*, in *MGH, SS*, vol. XXXII, p. 321.

parte i frati minori Tommaso Greco, lettore della Chiesa costantinopolitana, che era stato inviato a Lione da Vatatzes insieme a Salimbene, Drudone e Bonaventura d'Iseo e molti altri [1], tra cui un fra Gerardo [2]. In verità le lettere con cui era affidata a Giovanni da Parma questa missione non facevano sperare bene circa il buon esito di questi nuovi colloqui. Veniva negato a Giovanni Vatatzes il titolo imperiale, e circa il merito della questione, il rappresentante papale non aveva il potere di discutere con i rappresentanti della Chiesa greca sul Simbolo di fede, ma scopo della sua missione era « ut de ipsius Sancti Spiritus processione idem omne sentiant, credant et teneant, ac ore confiteantur et in symbolo suo scribant, quod eadem Ecclesia (Romana) sentit, credit et servat et expresso in suo symbolo profitetur » [3].

Una simile presa di posizione da parte della Chiesa romana era tale da pregiudicare il buon esito delle trattative, ma Vatatzes, data l'importanza che lui attribuiva all'unione con Roma, cercò in tutti i modi di giungere ad un risultato positivo. I legati romani ebbero un'ottima accoglienza [4], e le trattative continuarono sino al 1254 con lo scambio di numerose ambascerie.

Naturalmente Federico II di fronte a ciò non poteva rimanere indifferente, in quanto un eventuale risultato positivo di queste trattative avrebbe arrecato notevolissimi vantaggi materiali e morali al Papato, mentre egli stesso sarebbe stato privato di un alleato prezioso. Perciò quando una delle ambascerie inviate da Vatatzes a Lione attraversò il territorio del Regno di Sicilia, Federico la fece prigioniera [5], e contemporaneamente inviò a Vatatzes una lunga lettera che è un vero e proprio trattato polemico contro la Chiesa romana [6], di cui ecco un riassunto.

[1] SALIMBENE, p. 322.

[2] F. EHRLE S. J., *Die « historia septem tribulationum ordinis minorum » des fr. Angelus de Clarino (Die dritte, vierte und fünfte tribulatio)* in *Archiv fur Literatur — und Kirchengeschichte des Mittelalters*, II, 1886, p. 268 s.

[3] E. BERGER, *Les Registres d'Innocent IV*, nn. 4749, 4780, vol. II, Paris, 1887, pag. 129 s.

[4] SALIMBENE, p. 304 s.; F. PAGNOTTI, *Niccolò da Calvi e la sua vita d' Innocenzo IV*, in *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, XXI, 1898, p. 92 s.

[5] « Tunc vero temporis cum Abathacio imperatore Grecorum sollempnes nuntii, utpote archiepiscopi, episcopi, quidam nobiles milites ad Romanam curiam micterentur, prima facie in regnum Apulie pervenerunt; ubi per adversarium dicte Ecclesie Fredericum... pér annum et dimidium sunt detenti ». PAGNOTTI, *op. cit.*, p. 107.

[6] N. FESTA, *Le lettere greche di Federico II.* in *Archivio storico italiano*, serie V, XIII, 1894, p. 21 ss.

Federico ha saputo per mezzo di una lettera inviatagli dallo stesso Vatatzes, che il Papa ha inviato presso di lui ἀδελφοὺς ἐλαχίστους καὶ κήρυκας (frati minori e predicatori). Come mai il Papa che ha sempre scomunicato Vatatzes, ed ha sempre chiamato scismatici i Greci, che invece sono i veri ortodossi, ha deciso improvvisamente di porre termine all'inveterata malevolenza dei Pontefici romani verso i Greci? Eppure questo Papa è lo stesso che ha scomunicato Federico per aver fatta sposare sua figlia con lo scismatico Giovanni Vatatzes [1]. Giovanni si guardi dagli ecclesiastici latini: essi non sono pastori di anime, ma lupi in veste di pecore, che hanno abbandonato il pastorale per la lancia, le vesti sacerdotali per la corazza, si mettono alla testa di eserciti e governano provincie, chi col titolo di Duca, chi con quello di Marchese, chi con quello di Conte. Ben conoscono la Germania e l'Italia le malefatte di costoro, e soprattutto del loro capo, per opera del quale recentemente tanti uomini sono morti sulle rive del Nilo. Costui poi è giunto a diffondere la falsa notizia della morte di Federico, per gettare la confusione tra i suoi seguaci. Se dunque un uomo simile ha inviato dei legati a Vatatzes, lo ha fatto solamente per separare il padre dal figlio. Perciò ha fatto male Giovanni ad iniziare queste trattative senza il consenso di Federico, consiglio che sarebbe stato indispensabile, dato che Federico conosce le cose dell'Occidente molto meglio di Vatatzes.

Come si vede, i motivi teologici che dividevano la Chiesa greca da quella latina non sono nemmeno sfiorati. Tutta la polemica è condotta sul piano morale, ed il motivo predominante è che sono indegni del nome di sacerdote e del rispetto ad essi dovuto degli uomini che, come i Vescovi ed i Cardinali della Chiesa romana, bagnano le loro mani del sangue di altri uomini. Era questo un motivo abbastanza comune della polemica greca antilatina. Sin dall'epoca della prima Crociata i Greci avevano imparato a conoscere la figura del sacerdote latino che « ἅμα τε τὰ θεῖα μεταχειρίζεται καὶ τὴν ἀσπίδα ἐπὶ τοῦ λαιοῦ θέμενος καὶ τὸ δόρυ τῇ δεξιᾷ ἐναγκαλισάμενος ὁμοῦ τε μεταδίδωσι τοῦ θείου σώματός τε καὶ αἵματος καὶ φόνιον ὁρᾷ [2]; e da allora questo era divenuto un motivo abbastanza sfruttato nella loro polemica antilatina, specialmente dopo la quarta

[1] Nel decreto di scomunica di Federico II del 1245, tra gli altri capi di accusa mossi a Federico vi era anche il fatto che « Vatacio Dei et Ecclesie inimico a communione fidelium per excommunicationis sententiam... sollempniter separato, filiam suam tradidit in uxorem ». HUILLARD-BRÉHOLLES, vol. VI, p. 325.

[2] ANNA COMNENA, *Alessiade*, ed. A. Reifferscheid, vol. II, Lipsia, 1884, p. 84.

Crociata [1]. Ma voci simili non si udivano solo in Oriente. Su questo punto battevano anche in Occidente i fautori della riforma della Chiesa, e le parole che a questo proposito pronunziava Anna Comnena trovavano la loro eco in quelle che, ad esempio, pronunciava Gerhoh di Reichesberg: « Si ergo in his tantum pontifex constituitur quae sunt ad Deum, quid de his ad eum quae pertinet ad regale officium? Si ad hoc perficitur, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis, quare occupatur in militibus congregandis et expeditionibus cum rege ordinandis?... Econtra moderni quidam episcopi... expeditiones ordinant; ubi non unius hominis, sed multorum, sanguis fundatur, obi inopes de manu fortiorum eius non eripiantur: sed rustici et inopes miserabiliter affligantur... » [2].

Questa lettera ci permette di valutare parecchi aspetti della politica orientale di Federico II.

Facendone una questione esclusivamente morale e politica, Federico dimostrava di non comprendere la natura dello scisma bizantino, e del resto una esatta valutazione di questo fenomeno gli veniva preclusa dalla sua stessa mentalità, cui erano estranei gli interessi religiosi. Perciò probabilmente egli credeva sinceramente che lo scisma avrebbe potuto essere composto da trattative ufficiali, e non pensava che, se lo scisma veniva ufficialmente composto, sarebbe rimasto vivo nella coscienza delle masse. Del resto egli aveva visto come le trattative condotte nel 1232 da Manuele Comneno Dukas, mentre avevano formalmente unito la Chiesa epirota alla Chiesa romana, sostanzialmente avevano ancor più reso acuto il distacco tra le Chiese latina e greca, facendo sorgere un altro punto di contrasto.

È vero, però, che se anche avesse compreso tutto ciò, Federico doveva sempre considerare che un avvicinamento, anche formale, del Patriarca di Nicea al Papa, sarebbe stato un duro colpo per la sua politica, ed in ogni caso egli doveva far di tutto per impedirlo.

Da un altro punto di vista, essa segna la crisi della politica che Federico aveva seguita in Oriente durante tutta la durata del suo Impero.

[1] Οἱ ἀρχιερεῖς ἐν πολεμίοις καὶ αὐτοὶ παρατάττονται καὶ προπολεμοῦνται ἀλλήλοις, καὶ τὰς χειρὰς αἵμασι χραίνουσιν, ἀναιροῦντες καὶ ἀναιρούμενοι, καὶ ἀνθρωποκτονοι γίγνονται, οἱ πρώην Χριστοῦ μαθηταί, οἱ ταῖς χερσὶν ἐκείναις τὸ μυστικὸν ἱερατεύοντες σῶμα καὶ αἷμα. Così sono tratteggiati i vescovi latini negli Αἰτιάματα τῆς Λατινικῆς ἐκκλησίας, in J. B. Cotelerii, *Ecclesiae Graecae Monumenta*, vol III, Parigi, 1686, p. 500 s.

[2] Gerhohi praepositi Reichesbergensis, *Opusculum ee Edificio Dei*, in *MGH*, *Libelli de Lite*, vol. III, pp. 177, 179.

Era una politica contraria alla tradizione, che aveva sacrificato gli interessi del Regno di Sicilia a quelli imperiali, politica che dopo la morte di Federico, separata la Sicilia dall'Impero, sarà abbandonata dai suoi successori, i quali torneranno in pieno alla politica espansionistica dei Normanni e di Enrico VI.

SILVANO BORSARI

IL PROBLEMA SICULO - NAPOLETANO NELLA POLITICA BRITANNICA DALLA FINE DELLA MEDIAZIONE DI LORD MINTO ALL' INIZIO DELLA MEDIAZIONE DI SIR WILLIAM TEMPLE

(APRILE - NOVEMBRE 1848)

La nuova situazione dell' Italia meridionale al principio dell' aprile 1848, creata dalla rottura delle trattative fra il governo borbonico e il governo rivoluzionario di Palermo, con conseguente fallimento della mediazione dell'inviato straordinario britannico, Lord Minto, costringeva l'Inghilterra a compiere una revisione della sua politica in questo importante settore dello scacchiere mediterraneo. Di fronte all'energia e all'intransigenza dei siciliani nel conquistare e mantenere l'indipendenza, di fronte alla maldestra e insincera politica del governo di Napoli, Lord Palmerston si rese conto che era ormai inutile tentare di mantenere l'unità del Regno delle Due Sicilie.

Venivano a cessare, del resto, le ragioni che avevano fatto ritenere prudente al governo britannico di conservare in questa parte della penisola italiana un organismo politico stabile e unitario, sia pure sotto l' egida della screditata monarchia borbonica. La situazione dell'alta Italia all'inizio della primavera volgeva in favore del re di Sardegna. A Vienna veniva a mancare il principale artefice del sistema politico della Restaurazione: il principe di Metternich, nel mezzo di tumulti e sommosse popolari, il 13 marzo era costretto a dimettersi e a rifugiarsi all' estero. L' Austria poteva ormai contare, fra le potenze conservatrici ad essa legate da speciali vincoli di solidarietà e di alleanza, soltanto sulla Russia, perchè le giornate berlinesi della metà di marzo rendevano vano per il momento qualsiasi appello alla Prussia. D' altra parte, svanita la possibilità di riformare da sola l'assetto interno dell'Italia meridionale, la Gran Bretagna

iniziò allora una guardinga e spesso diffidente collaborazione con la Francia, diretta tanto a controllarne la politica — che essa temeva avesse tendenze rivoluzionarie ed espansionistiche — quanto a porre le basi, o meglio a consentire che venissero poste le basi, per la soluzione del problema italiano.

Non che tale forma di collaborazione fosse ignota alla diplomazia britannica prima del 1848. È indubbio, tuttavia, che la preoccupazione di un'eventuale espansione ideologica e rivoluzionaria della Seconda Repubblica dava carattere di urgente necessità a ciò che durante l'epoca della Monarchia d'Orléans era stato a volte un semplice atteggiamento prudenziale, ispirato in parte alla tradizione ormai secolare di una rivalità franco-austriaca nella penisola italiana, controllata dalla potenza marinara ed equilibratrice della Gran Bretagna.

Svanita la possibilità di assecondare le esigenze di autonomia dei siciliani e le esigenze costituzionali dell'una e dell'altra parte dello stato borbonico, salvaguardando l'assetto del Regno delle Due Sicilie stabilito dal Congresso di Vienna, la diplomazia britannica si sforza ora di garantire alle due parti del regno, ormai separate, un regime stabile e definitivo nell'ambito dei principî monarchici costituzionali. La sua azione è volta quindi ad un duplice intento: assicurare alla Sicilia, oltre che l'istituto monarchico, l'effettiva scelta di un sovrano, così da arrestare eventuali evoluzioni dell'isola verso forme democratico repubblicane; rafforzare l'attuale monarchia a Napoli sulla base della costituzione in vigore, impedendo tuttavia che il godimento dei diritti democratici induca i liberali napoletani a spingersi troppo oltre nella loro opera di riforme e di rinnovamento dello stato.

Il più esplicito sostenitore, nell'ambito della diplomazia britannica, dell'indipendenza siciliana, Lord Napier, incaricato d'affari a Napoli, fin dal 18 marzo aveva avanzato l'ipotesi, in un colloquio con il ministro degli esteri napoletano, che i siciliani, dopo aver proclamata la deposizione di Ferdinando II, eleggessero a loro re un principe italiano non appartenente alla casa di Borbone [1]. L'accenno del Napier aveva allora l'intento dichiarato di ottenere da parte del re l'accettazione dell'ultimatum siciliano, consegnato a Lord Minto, a Palermo, il giorno 14. L'idea di una soluzione di tal genere del problema siciliano doveva essersi presentata, in quei giorni, ai rappresentanti britannici, ad opera, naturalmente,

[1] Napier a Palmerston, Napoli 19-3-48. *Correspondence respecting the Affairs of Naples and Sicily*, Londra 1849 (citata d'ora in poi come *Correspondence*) n. 134, p. 239-42.

dei siciliani, se il 4 aprile, mentre si apprestava a lasciare definitivamente il regno dopo l'esito negativo della sua missione, Lord Minto potè dichiarare al re che a Palermo si faceva già il nome della casa regnante cui ci si sarebbe potuti rivolgere, cioè la casa di Savoia [1], e riconfermava la cosa due giorni dopo nel suo ultimo dispaccio a Lord Palmerston da Napoli. La questione, comunque, non era stata esaminata in modo esauriente dal governo e dal parlamento di Palermo e sussistevano ancora ampie possibilità di un'evoluzione della rivoluzione siciliana in senso repubblicano, più che per l'inclinazione della maggioranza dei siciliani, che era di tendenze monarchiche, per la difficoltà — resa a tutti palese per le esperienze fatte con la monarchia borbonica — di trovare un principe che offrisse garanzie di capacità e di autorità personale [2].

A Lord Palmerston, la cui attenzione era ora distratta da altri eventi che potevano maggiormente mettere in pericolo la pace europea e, nello stesso settore italiano, dagli sviluppi della guerra nella pianura padana, non rimase che esprimere il suo disappunto per l'operato del governo napoletano, il quale, respingendo l'ultimatum siciliano, aveva resa definitiva la separazione fra le due parti dello stato borbonico e infine, opponendosi al trasferimento della corona di Sicilia da Ferdinando II a uno dei suoi figli, aveva perduto l'ultima possibilità di mantenere legami relativamente stretti con l'isola. Non potendo concepire — tanto concordi erano i rapporti di tutti gli osservatori sulla debolezza del Regno di Napoli — che esso potesse apprestarsi con le sole sue forze a ristabilire il

[1] Minto a Palmerston, Napoli 4-4-48. *Correspondence*, n. 156, p. 286. Cfr. C. SPELLANZON, *Francia e Gran Bretagna in Sicilia nel 1848 e l'elezione del nuovo sovrano*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1950, p. 465 in nota. Come suppone lo Spellanzon, questo dispaccio, pubblicato con la data del 4 marzo, è effettivamente del 4 aprile. L'originale porta all'interno la data del 4 marzo; all'esterno tuttavia la data è esatta, come del resto il numero progressivo del dispaccio. Cfr. Archivio del Foreign Office, Londra, (d'ora in poi citato con la sigla F.O.) 44, 5, n. 55.

[2] Minto a Palmerston, Napoli 6-4-48. *Correspondence*, pp. 290-91. L'incertezza dei siciliani di fronte al problema istituzionale e più specificatamente intorno alla scelta del sovrano, è colta da Minto in una lettera ad una delle sue figlie, in cui egli fin dal 21 marzo dà per risolta — in mancanza di una risposta napoletana all'ultimatum siciliano, che gli verrà consegnato soltanto il 24 — la questione della separazione della Sicilia da Napoli, e aggiunge scherzosamente: « Così, se ti aggrada, tu puoi diventare re di Sicilia, perchè Ferdinando verrà eliminato e non so dove essi [i siciliani] ne possano cercare un altro ». Brano di lettera mancante della prima parte, conservato al Public Record Office, Londra (citato d'ora in poi con la sigla P.R.O.) *Russell Papers*, 30, 22, 7.

regime borbonico in Sicilia, Palmerston ammonì i napoletani che un eventuale aiuto russo — l'unico che essi avrebbero potuto invocare nelle presenti circostanze — avrebbe avuto l'immediato effetto di far scendere in campo la Francia dalla parte dei siciliani: in tal caso sarebbe stato difficile alle forze russe, così lontane dalle loro basi, di ottenere la vittoria [1].

Altrettanto assurda egli riteneva la politica del governo borbonico nei confronti dell'Austria. Durante tutto il mese di aprile l'incaricato di affari non ristette dal prospettare ripetutamente ai napoletani, dietro precise istruzioni del ministro degli esteri, quanto fosse pericolosa, oltre che scorretta, la politica nazionale da essi adottata, ottenendo l'impressione che il governo di Napoli, senza avere una chiara idea dell'atteggiamento che avrebbe assunto in avvenire di fronte al problema di un eventuale mutamento dell'assetto territoriale della penisola e ancor meno della situazione in cui si sarebbe trovato il Regno in caso di vittoria austriaca, si lasciasse guidare dagli avvenimenti, nell'impossibilità, ormai, di controllarli.

Era appunto ciò che la diplomazia britannica maggiormente temeva: che il compito di correggere ed aggiornare l'assetto territoriale stabilito dal Congresso di Vienna, fosse assunto in Italia da governi deboli e inefficienti, facili ostacoli sia per una ripresa austriaca ed una conseguente repressione reazionaria, sia per movimenti rivoluzionari e repubblicani fomentati da agenti francesi. In altre parole, il governo *whig* non sapeva — dopo che la rivoluzione e la guerra avevano posto fine alle sue speranze di introdurre forme di governo costituzionale moderate e monarchiche per mezzo di riforme attuate da ciascun sovrano d'Italia nell'ambito del suo stato — fino a che punto potesse contare sulle forze dei moderati per avviare il problema italiano ad una felice e stabile soluzione, sia per quanto riguardava l'eliminazione del predominio straniero, che per quanto si riferiva all'evoluzione interna dei vari stati. Tale incertezza tanto più sussisteva per il Regno di Napoli, considerato il più debole per struttura interna e nello stesso tempo quello che, per la sua posizione geografica « fra l'acqua santa e l'acqua salata », poteva essere mantenuto estraneo con maggior facilità al mutamento di posizioni nella pianura padana [2].

Furono lo stesso sviluppo degli avvenimenti nell'Italia settentrionale e le ripercussioni di tali avvenimenti sulla politica austriaca, che dettarono

[1] Palmerston a Napier, Londra 24-4-48. *Correspondence*, n. 159, pp. 291-92.

[2] Napier a Palmerston, Napoli 9-4-48. F. O., 70, 223, n. 122. « Osservai al marchese Dragonetti che il governo di Sua Maestà non poteva considerare con indifferenza tale infrazione ai trattati esistenti, in quanto comportava un'invasione non provocata

al Palmerston il dispaccio dell'8 maggio, in cui egli ordinava all'incaricato d'affari di cessare le sue sollecitazioni presso il governo di Napoli, dirette a impedirne o limitarne la partecipazione alla guerra contro l'Austria [1]. A quell'epoca i piemontesi avevano ottenuto notevoli successi; non era lontano il giorno in cui il governo austriaco avrebbe chiesto la mediazione inglese e inviato a Londra il barone Hummelauer con l'autorizzazione a trattare sulla base della cessione della Lombardia, e in cui si sarebbe affacciata alla mente di Lord Palmerston l'idea di costituire un « Regno dell'Alta Italia » sotto la Casa di Savoia, intento principale della sua po-

del territorio austriaco, e chiesi a Sua Eccellenza quale giustificazione potesse addurre il suo governo per essersi impegnato in una guerra senza alcun valido motivo ».

Napier a Palmerston, Napoli 15-4-48. F. O., 70, 223, n. 128. « È incontestabile, io credo, che il governo napoletano segue una politica sbagliata; pure il suo errore è in certa misura giustificabile per la difficoltà della sua posizione, assalito come esso è da ogni parte da appelli in favore del movimento nazionale ».

Palmerston a Napier, Londra 11-4-48. F. O., 165, 100, n. 35. « Farete rilevare al ministro napoletano che il suo governo, intervenendo negli affari interni di un paese con il quale non è in guerra — intervento che i liberali di tutta Italia hanno sempre rimproverato al governo austriaco — si appresta a commettere un atto altrettanto biasimevole quanto quelli del governo austriaco... È inoltre opportuno che il governo di Napoli consideri bene ciò che sta per fare prima di iniziare una guerra non provocata contro l'Austria, pur tenendo presente la situazione difficile in cui questa potenza attualmente si trova ».

Napier a Palmerston, Napoli 25-4-48. F. O., 70, 223, n. 135. « Richiamai l'attenzione del marchese Dragonetti sul discorso di Lord Lansdowne alla Camera dei Lords riguardo all'invasione del territorio austriaco da parte del re di Sardegna, ricordandogli che, come la casa di Savoia aveva ottenuto Genova dal Congresso di Vienna, così la casa di Borbone esercitava la sovranità sul Regno delle Due Sicilie in virtù dello stesso trattato, e ricordai a Sua Eccellenza quante volte quel trattato era stato invocato [proprio dal suo governo] per difendere l'unità e l'integrità del regno... ».

Napier a Palmerston, Napoli 27-4-48. F. O., 70, 223 n. 136. « Affermai che... le energie dell'Impero d'Austria erano soltanto assopite, ma non erano distrutte: nulla poteva essere più impolitico per uno stato debole come Napoli, di suscitare la reazione di una potenza formidabile... ».

Napier a Palmerston, Napoli 28-4-48. F. O., 70, 223, n. 138 « Il signor Troja espresse la speranza che il governo di Sua Maestà considerasse il dilemma di fronte al quale si trovava il governo napoletano, dilemma di cui — egli sperava — si sarebbe reso conto pure il gabinetto di Vienna nel caso che l'esercito imperiale avesse ottenuto la vittoria ».

[1] Palmerston a Napier, Londra, 8-5-48. F. O., 165, 100, n. 42. Dispacci analoghi Palmerston inviò, lo stesso giorno, ai ministri britannici a Torino e a Firenze. Cfr. *Correspondence respecting the Affairs of Italy*, Parte II (gennaio-giugno 1848), Londra 1849, n. 330, p. 415.

litica nei mesi seguenti. La prospettiva di una nuova vittoria piemontese offriva larghe possibilità di applicazione, in Italia, dei principî del costituzionalismo moderato, che la politica palmerstoniana si sforzava di diffondere sul continente; nè sembrava opportuno perseverare in un atteggiamento contrario alle rivendicazioni nazionali italiane, atteggiamento che aveva suscitato nuove diffidenze e malumori contro la Gran Bretagna negli ambienti liberali della penisola.

Le istruzioni di Lord Palmerston di cessare di insistere presso il governo napoletano per indurlo a non partecipare alla guerra contro l'Austria, non esoneravano l'incaricato d'affari dal mantenere un atteggiamento di stretta osservanza delle forme istituzionali adottate dal Regno di Napoli e di ostilità verso nuove tendenze politico-sociali capaci di imporre un indirizzo rivoluzionario all'evoluzione interna dello stato borbonico: ciò per realizzare il duplice intento di rafforzare le forme costituzionali moderate senza indulgere alle pressioni dei radicali di tendenze repubblicane, e di neutralizzare l'influenza esercitata sulla situazione politica napoletana — per mezzo appunto dei radicali — dal rappresentante della Repubblica francese, appoggiato dall'imponente squadra dell'ammiraglio Baudin, giunta nel golfo l'8 maggio.

Il timore che la Francia potesse ristabilire l'antico predominio imposto al tempo della Rivoluzione e dell'Impero napoleonico determinò senza dubbio in misura preponderante il comportamento dell'incaricato d'affari britannico durante il tentativo insurrezionale e la repressione regia della metà di maggio. Il mattino del 15, dopo che il dissidio fra il re e il parlamento ha indotto una parte della cittadinanza ad armarsi e a barricarsi nelle vie centrali, Napier si reca al palazzo reale per ottenere direttamente dal sovrano informazioni sugli eventi della notte. Più tardi, mentre si combatte nelle vie, egli accetta la proposta del ministro di Russia e dell'ambasciatore di Spagna di recarsi nuovamente a corte per offrire al re l'appoggio del corpo diplomatico, e rimane fino a sera a palazzo: atteggiamento, quindi, il suo, di corretto riconoscimento del potere costituito, quale doveva attendersi da un rappresentante diplomatico di una sovrana accreditato presso un altro sovrano; atteggiamento il cui senso, più che favorevole al re contrario ai deputati « eccitati, se non intimiditi dai clubs e dalla faziosa minoranza esistente nella Camera stessa », non appare molto diverso da quello di una parte rappresentativa del liberalismo napoletano [1].

[1] Cfr. G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*. Bari, 1922, pp. 280-82. Il de Ruggiero cita una lettera di Carlo Poerio al fratello

Dai dettagliati rapporti a Londra i motivi della partecipazione di Lord Napier al passo dei rappresentanti della Russia e della Spagna appaiono del resto assai chiari: sua prima preoccupazione, dopo il fallimento del tentativo insurrezionale, è sollecitare il principe di Cariati a compiere qualunque azione — presentazione di scuse ufficiali, offerta di risarcimento di danni, ecc. — atta a togliere all'ammiraglio Baudin — che già ha inviato al governo napoletano due minacciose note sui danni subiti dai cittadini francesi — qualsiasi pretesto per intervenire nella situazione napotetana, capovolgendola a tutto vantaggio dei radicali repubblicani. « Non c'è dubbio — commenta l'incaricato d'affari — che i francesi sono delusi, in quanto avrebbero assistito con soddisfazione al trionfo del partito anarchico » [1].

Dopo essersi così rivolto a Cariati, Napier si reca ancora una volta dal re con il ministro di Russia e con l'ambasciatore di Spagna per congratularsi « del successo delle sue truppe nell'ultimo conflitto sorto in seguito all'aggressione della guardia nazionale »; a questo punto però il « fronte » dei rappresentanti delle potenze ligie alla conservazione dello *status quo* comincia a incrinarsi. Essi esprimono tutti e tre genericamente la speranza che il re faccia un uso clemente della sua riconquistata autorità, concedendo una larga amnistia; ma Napier non si associa al ministro di Russia nell'approvare le restrizioni sulla libertà di stampa, annunciate dal re; nè si sente di approvare — anzi biasima apertamente — lo scioglimento del Parlamento, annunciato più tardi agli stessi diplomatici dal ministro Bozzelli, e consiglia invece che il sovrano si presenti alle camere riunite, per disperdere qualsiasi dubbio circa la sua presunta intenzione di abolire la costituzione [2].

Alessandro, in cui si auspica che il governo riesca a « reprimere gli eccessi della nostra sfrenata plebe ». Non è questo in luogo per esaminare la consistenza o meno delle considerazioni del De Donato (*Il moto liberale napoletano nel 1848*, Bari, 1930, pp. 24 sgg.) secondo cui « il vero partito liberale, il partito del progresso, era fra i difensori delle barricate ». È opportuno in ogni caso notare che se gli insorti del 15 maggio rappresentavano una tendenza del liberalismo napoletano, questa doveva basarsi ai principi e su metodi alquanto dissimili da quelli professati e ammessi dal governo Russell.

[1] Napier a Palmerston, Napoli 16-5-48. F. O., 70, 223, nn. 147 e 149.

[2] Napier a Palmerston, Napoli 17-5-48. F. O., 70, 223, n. 153: « Io non mi sentii giustificato ad esprimere alcuna approvazione all'intenzione di Sua Maestà [di restringere la libertà di stampa] perchè quantunque mi renda conto che negli ultimi tempi si è abusato di tale libertà, vedrei con alquanta preoccupazione, in questi momenti di trionfo e di eccitazione, una misura che ne ristabilisse il controllo... Espressi un'opinione contraria [a quella dei rappresentanti russo e spagnolo sull'opportunità di sciogliere il parlamento], osservando al sig. Bozzelli che lo scioglimento di un par-

In sostanza, quindi, Napier di fronte ad una crisi così grave e sconcertante come quella della metà di maggio si sforzò di mantenere quel *juste milieu* che era nelle tradizioni della politica britannica in Italia. Per un momento, allarmato dal pericolo congiunto di un rivolgimento repubblicano e di una prevalenza francese, egli si schierò con i rappresentanti delle potenze conservatrici; pure egli seppe ben presto — svanito il pericolo reale o supposto di un intervento della squadra navale francese — ridare alla politica britannica la sua autonomia di atteggiamento e di azione. Certo Napier continuò ad affermare in successivi dispacci sugli sviluppi della situazione interna napoletana la buona volontà del re di conservare le istituzioni rappresentative e garantire il godimento dei diritti individuali ai suoi sudditi. In ciò gli fece velo il senso del pericolo di un sovvertimento dell'ordine sociale — con conseguente instaurazione di un « protettorato » francese — che la repressione regia pareva aver eliminato. Con evidente senso di sollievo egli rilevò che « la soddisfazione con cui si deve considerare il trionfo delle forze regie è accresciuto dall'immaginare i mali che sarebbero stati provocati da un esito opposto: sarebbe stato costituito un comitato repubblicano... e Napoli sarebbe ora sotto l'autorità nominale di un governo provvisorio, ma sotto l'effettivo potere dispotico dell'ammiraglio francese » [1].

Il ventinovenne incaricato d' affari si trovò isolato — nell'assenza della squadra britannica del Mediterraneo e del ponderato suo comandante Sir William Parker [2] — fra un corpo diplomatico ostile ad ogni nozione di

lamento prima della sua convocazione sarebbe stato un atto irregolare e non ammesso fra le prerogative della corona, e avrebbe assunto il carattere di un colpo di stato. Dissi che molti dei deputati si erano senza dubbio resi colpevoli di una condotta ingiustificabile, partecipando, se non organizzando, una resistenza all'autorità del re; ma che la maggioranza probabilmente non aveva avuto parte in tali fatti... Rilevai che sarebbe stato un atto popolare oltre che costituzionale, da parte del re, di convocare direttamente le camere e presentarsi ad esse, salvo scioglierle se fossero state dominate da uno spirito d'inconciliabilità insuperabile. Tale atto sarebbe stato una prova di oneste intenzioni e di consapevolezza della propria forza e avrebbe posto Sua Maestà in ottima luce di fronte al suo popolo e al resto d'Italia. Al contrario lo scioglimento del parlamento avrebbe confermato l'attendibilità delle asserzioni dei nemici del re, secondo i quali egli mirerebbe a sospendere o addirittura abolire la costituzione... ».

[1] Napier a Palmerston, Napoli 18-5-48. F. O., 70, 223, n. 157.

[2] La squadra del Mediterraneo si trovava a Malta fin dalla metà di aprile. Sir William Parker, quando seppe degli eventi del 15 maggio, si congratulò con Lord Napier per la prudenza da lui dimostrata e per l'assennatezza dei suoi consigli al re. Cfr. Parker a Napier, Malta 24-5-48. A. PHILLIMORE, *Life of Admiral Parker*, vol. III, Londra, 1880, pp. 339-40.

costituzionalismo e di progresso politico, un governo screditato ed incerto, una potente flotta francese, che pareva disposta a dar corso alle sollecitazioni di intervento dell'incaricato d'affari Levrand, rovesciando la Monarchia e instaurando una nuova Repubblica partenopea [1].

Tutto considerato, il suo comportamento ben meritò l'approvazione senza riserve del governo di Londra [2].

* * *

La deposizione di Ferdinando II da re di Sicilia, proclamata dal parlamento di Palermo il 13 aprile, e i passi compiuti dai siciliani per definire la situazione istituzionale del nuovo stato, indussero la diplomazia britannica a promuovere nuove trattative, dalle quali il governo borbonico rimase in gran parte escluso, mentre vi parteciparono, oltre al governo di Palermo, la diplomazia francese e il re di Sardegna.

Verso la fine di aprile fu la volta dell'ambasciatore a Parigi di insistere, dopo quanto Lord Minto aveva fatto nei suoi ultimi dispacci dall'Italia, sull'opportunità di un riconoscimento britannico dell'indipendenza della Sicilia. Lord Normanby fece rilevare al ministro degli esteri del centro di osservazione più importante per l'esame di tali problemi, come « la gran lotta che si stava combattendo in quel momento in Europa, ponesse di fronte i principî repubblicano e monarchico-costituzionale ».

[1] Napier non poteva allora sapere quali sentimenti di ostilità verso il nuovo governo repubblicano di Parigi animassero gli ufficiali e gli equipaggi della squadra francese. Egli aveva tuttavia già avuto l'impressione, durante le giornate di maggio, di una differenza di atteggiamento fra l'ammiraglio e l'incaricato d'affari francese (cfr. Napier a Palmerston, Napoli 16-5-48. F. O., 223, n. 147), differenza che venne poi confermata quando Levrand venne sostituito con Bois-le-Comte, ministro della Repubblica a Torino.

Napier a Palmerston, Napoli 13-6-48. F. O., 70, 224, n. 170: « Il signor Levrand è stato rimosso dal suo posto d'incaricato d'affari, in conseguenza, si dice, di una radicale differenza di opinioni con l'ammiraglio Baudin riguardo alla politica da seguire verso il governo napoletano; il signor Levrand avrebbe auspicato misure di autorità, mentre si crede che l'ammiraglio Baudin sia propenso ad un'azione moderata ». Più tardi lo stesso ministro degli esteri francese, Jules Bastide, asserì all'ambasciatore britannico che Levrand era stato richiamato per avere svolto propaganda repubblicana, in contrasto con le direttive del governo di Parigi, tendenti a placare i sospetti sulla sua presunta intenzione di adottare una politica rivoluzionaria nella penisola italiana. Cfr. Normanby a Palmerston, Parigi 29-6-48. F. O., 27, 809, n. 424. Sul dissidio fra l'ammiraglio Baudin e il rappresentante francese a Napoli, finito con il richiamo del Levrand, cfr. G. Falzone, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite*, Palermo, 1951, pp. 91-95.

[2] Palmerston a Napier, Londra, 2-6-48. F. O., 165, 100, n. 45.

Benchè l'atteggiamento ufficiale dei capi della Seconda Repubblica fosse favorevole ad una pacifica astensione delle due potenze occidentali dai contrasti ideologici che avevano luogo in quel momento nella penisola italiana, diverse manifestazioni dell'opinione pubblica parigina tendevano a provare che i repubblicani francesi si associavano volentieri agli eventi rivoluzionari d'Italia e di Germania. Pareva quindi a Normanby che fosse opportuno approfittare della regolare accettazione dell'istituto monarchico — compiuta dai siciliani in omaggio alla loro antica costituzione — per dare al nuovo stato la sanzione ufficiale del riconoscimento della Gran Bretagna [1].

Lord Palmerston tuttavia non si lasciò convincere ad abbandonare per il momento una posizione di aspettativa. Egli riteneva che il riconoscere l'indipendenza della Sicilia quando non ne era stato ancora scelto il sovrano, oltre a suscitare la reazione delle potenze conservatrici, avrebbe significato avallare nel nome dell'Inghilterra tutte le possibili evoluzioni di una situazione politica non ancora consolidata. Pure, ansioso com'era di eliminare ogni causa di perturbamenti nell'Italia meridionale, egli si affrettò a comunicare al ministro britannico a Torino, non appena ne ebbe ricevuta comunicazione dal console a Palermo, che i siciliani parevano essersi decisi ad offrire la corona al figlio secondogenito del re di Sardegna, il duca di Genova. Egli invitò Sir Ralph Abercromby a comunicare al governo piemontese che, nel caso che il principe avesse accettato la corona, avrebbe ottenuto l'immediato riconoscimento del governo britannico [2].

A questa posizione Lord Palmerston si mantenne fedele nelle settimane seguenti. Egli non attribuì carattere ufficiale ai suoi rapporti con i rappresentanti del governo di Palermo, il principe di Granatelli e lo Scalia, partiti dalla Sicilia per Londra alla metà di aprile [3], e fece comunicare

[1] Normanby a Palmerston, Parigi 26-4-48. F. O., 27, 806. Estratto in *Correspondence*, n. 162, p. 293.

[2] Goodwin a Napier, Palermo 17-4-48. Allegato a. Napier a Palmerston, Napoli 24-4-48. F. O., 70, 223 n. 133. Estratto in *Correspondence*, n. 167 pp. 302-3. Tali dispacci giunsero a Londra il 6 maggio. Palmerston a Abercromby, Londra 8-5-48. *Correspondence*, n. 168, p. 303.

[3] Goodwin a Napier, Palermo 21-4-48. F. O., 70, 223. Allegato al n. 133. I commissari avevano due incarichi principali: sollecitare da Lord Palmerston il riconoscimento dello stato siciliano e procedere all'acquisto di navi e materiale bellico in cantieri e fabbriche inglesi. Come si vedrà, se Palmerston mantenne scarsi e poco importanti rapporti con i due commissari riguardo alla situazione politica generale della Sicilia, fu loro di grande aiuto per l'acquisto del materiale bellico. Cfr. Istruzioni ai commissari speciali siciliani a Londra, Palermo 16-4-48. *Sicilia e Piemonte nel 1848-49. Corrispondenza diplomatica*, Roma, 1940, pp. 1-5.

al sottosegretario di stato al Colonial Office che le autorità coloniali britanniche erano tenute a non riconoscere ufficialmente il console di Sicilia a Malta finchè il parlamento di Palermo non avesse proceduto all'elezione del sovrano [1].

Nel frattempo Lord Napier cercava di appurare le intenzioni dei siciliani e di indurli ad una rapida decisione, inviando appositamente a Palermo un addetto di legazione. Il console Goodwin, cui era stata trasmessa direttamente dal Foreign Office copia del dispaccio al ministro a Torino dell'8 maggio, con l'istruzione di comunicarne il tenore al governo di Palermo nel momento più favorevole, riteneva si dovesse attendere, a fare ciò, che i siciliani propendessero più decisamente verso la persona del principe sabaudo, rilevando come il successo dell'esercito piemontese e l'adesione alla casa di Savoia di diverse regioni e città dell'alta Italia, avessero suscitato la diffidenza dei siciliani: il loro timore che l'isola fosse ridotta ancora una volta alle condizioni di « regione » dopo essere riuscita a conquistare dignità di stato indipendente, li faceva ora propendere verso qualche principe di una dinastia meno ambiziosa, in particolare verso i figli del granduca di Toscana [2].

Tali opinioni non concordavano con quelle dell'addetto di legazione Fagan. Dai suoi colloqui con i membri del governo e dai contatti con la società palermitana, questi trasse la conclusione che le propensioni dei siciliani per il duca di Genova o per un principe della casa di Lorena tutto sommato si equilibrassero: da un lato gli isolani temevano effettivamente l'influenza di una dinastia potente, quale la casa di Savoia si avviava a diventare, dall'altra ritenevano che essa avrebbe potuto prestare loro aiuto contro eventuali tentativi di riconquista della Sicilia da parte del re di Napoli, aiuto che il granduca di Toscana non poteva certo garantire.

Fagan affermò che la maggior preoccupazione dei siciliani era che la loro indipendenza fosse riconosciuta ufficialmente dalle grandi potenze e in particolare dalla Gran Bretagna e che, per ottenere tale riconoscimento,

[1] Addington a Merivale, Londra 17-6-48. *Correspondence*, n. 178, p. 329.

[2] Goodwin a Napier, Palermo 4-6-48. F. O., 70, 224. Allegato 3 al n. 164. « L'aggiunta di più di un milione di anime ai nove e mezzo degli stati che [il re di Sardegna] ora già possiede, porrebbe sotto il suo scettro metà del popolo italiano e farebbe di lui l'autocrate della penisola: tale è il modo di vedere di molti dei pari e dei deputati che, considerando Carlo Alberto con timore e sospetto, non sono disposti ad aumentare la sua potenza con l'innalzare suo figlio al trono di Sicilia ». Cfr. Estratto in *Correspondence*, allegato 3 al n. 185, p. 335.

essi sarebbero stati disposti ad accettare qualsiasi principe — italiano o non — designato dal governo britannico, ad eccezione soltanto dei figli del re di Napoli. L'addetto traeva infine motivo dall'annunciata presenza di forze navali americane, che avrebbero svernato in un porto italiano, e da voci di analoghe intenzioni da parte francese, per concludere affermando l'opportunità di influire sul governo di Palermo suggerendogli la scelta di un sovrano ben accetto alla Gran Bretagna [1].

Fu appunto in conformità con le opinioni espresse in questo rapporto — il quale rispecchiava gli aspetti locali di una situazione europea passibile di pericolosi sviluppi, costituente, come si è notato, il motivo determinante del desiderio del governo britannico di definire rapidamente la situazione dell'Italia meridionale [2] — che l'incaricato d'affari esortò il console Goodwin

[1] Fagan a Napier, Palermo 4-6-42. F. O., 70,224. Allegato 5 al n. 164. Estratto in *Correspondence*. Allegato 5 al n. 183, pp. 336-37. « I francesi pure [oltre agli americani] si danno da fare con successo per stabilire la loro influenza nell'isola. Io temo che se la scelta del re viene rinviata, l'estrema ansietà dei siciliani di essere riconosciuti come nazione indipendente, li possa indurre a fare concessioni ad altre potenze; concessioni che possono in ultima analisi pregiudicare gli interessi britannici nel Mediterraneo ».

Le intenzioni francesi vengono confermate da un dispaccio di Napier di quindici giorni dopo, dispaccio che riferisce una comunicazione dell'ammiraglio Parker: i francesi intenderebbero trasferire i loro depositi di carbone e gli uffici del loro servizio postale da Malta ad Augusta « nell'intento di porre i loro punti di appoggio lontani dal controllo immediato delle forze di Sua Maestà e coltivare i loro interessi in Sicilia ». Napier a Palmerston, Napoli 20-6-48. F. O., 70, 224 n. 174. Come si è notato anche la presenza delle forze navali americane suscitava la diffidenza dei rappresentanti britannici. Commentando la concessione ottenuta dagli americani di svernare nel porto di Siracusa, Lord Napier scrive: « Non risulta con precisione quali concessioni essi abbiano ottenuto dalla debolezza del governo siciliano, ma se quest'ultimo non manterrà un atteggiamento di estrema prudenza verso i suoi ospiti, si può facilmente immaginare quanto quella intraprendente nazione potrà migliorare la sua posizione in un porto in decadenza... Un centro di attività e di traffici americani diverrebbe una fucina di sentimenti repubblicani, che un popolo dal carattere così emotivo e incline alla imitazione come il siciliano non tarderebbe molto a fare suoi ». Napier a Palmerston, Napoli 8-6-48. F. O., 70, 224, n. 166.

[2] Pare che il timore di una propagazione in Sicilia delle « idee francesi », con conseguente instaurazione di una repubblica democratica, superasse in questo periodo anche gli scrupoli legittimistici del principe Alberto e della regina Vittoria. Così almeno affermò Lord Palmerston — parlandone come di cosa nota — in una lettera a Lord John Russell del gennaio 1849. Alberto e Vittoria sarebbero stati ansiosi come il ministro degli esteri che i siciliani procedessero rapidamente alla scelta di un sovrano. Palmerston a Russell, 22-1-49. *Russell Papers*, P. R. O., 30, 22, 7.

a non porre indugio nel comunicare al governo di Palermo le istruzioni di Lord Palmerston contenute nel dispaccio dell'8 maggio al ministro a Torino. Nel far ciò Goodwin non doveva tuttavia dare l'impressione ai siciliani che la Gran Bretagna fosse propensa a sostenere la candidatura del duca di Genova a preferenza di altre, e doveva far loro comprendere che la stessa promessa di immediato riconoscimento valeva anche per altri principi, sia per un figlio del granduca di Toscana, sia, ancora, per un figlio di Ferdinando di Borbone [1]. In tal modo una delle obiezioni fondamentali di Goodwin, quella cioè riguardante la nuova diffidenza dei siciliani verso la casa di Savoia, sembrava eliminata, in quanto la Gran Bretagna si dimostrava, sì, ansiosa che essi definissero al più presto la questione istituzionale, ma lasciava loro libertà di scelta riguardo alla persona del sovrano.

Il console si affrettò questa volta a recarsi presso il presidente e a leggere a Ruggero Settimo e a Mariano Stabile il dispaccio di Palmerston, autorizzando il ministro degli esteri siciliano a comunicarne il contenuto al parlamento, nell'intento di placare i sospetti di una parte della opinione pubblica circa la supposta intenzione della Gran Bretagna di imporre un suo candidato. Dal canto loro i parlamentari, spronati dalla comunicazione del governo britannico e da un'analoga comunicazione del governo francese, secondo cui la Francia avrebbe concesso il riconoscimento non appena fossero state approvate le modifiche alla costituzione del 1812, procedettero rapidamente a ritoccare gli articoli in questione. Nel generale rasserenamento degli animi sembrava scongiurato il sempre paventato pericolo di un rafforzamento dei principi repubblicani [2].

Il tono volutamente imparziale della comunicazione britannica corrispondeva pienamente alle intenzioni, che, in quel momento, aveva Lord Palmerston, deciso a non compromettere la posizione dello istituto monarchico col provocare le suscettibilità dei siciliani. Oltre che della rapidità di una decisione, egli si preoccupava però anche che il principe prescelto fosse di famiglia italiana. Tale condizione, posta all'inizio dai siciliani stessi, appariva un corollario perfettamente naturale delle loro affermazioni

[1] Napier a Palmerston, Napoli 6-7-48. *Correspondence*, Allegato 6 al n. 183, pp. 337-38.

[2] Napier a Palmerston, Napoli 13-6-48. Goodwin a Napier, Palermo 9-6-48. Goodwin a Napier, Palermo, 10-6-48. *Correspondence*, n. 188 con allegati 2 e 3, pp. 342-44. G. La Farina, *Istoria documentata della Rivoluzione siciliana*, II ed., Milano, 1860, vol. I., pp. 234-35.

di italianità; essa d'altra parte non poteva non riuscir bene accetta al ministro degli esteri britannico, che, se continuava a ritenere la scelta di un figlio del re di Napoli la più opportuna, in quanto avrebbe evitato di suscitare la rivalità delle grandi potenze, doveva constatare che le stesse considerazioni valevano, in misura minore, ma sempre considerevole, per l'elezione di un altro principe italiano.

Il perpetuarsi in Sicilia delle discussioni e delle polemiche sull'opportunità di eleggere l'uno o l'altro candidato indussero Lord Napier a chiedere al governo di Londra di formulare un'opinione precisa in proposito; opinione che, comunicata al momento opportuno ed in modo da non apparire un vincolo alla libertà di scelta dei siciliani, avrebbe avuto influenza determinante, a quanto egli persisteva a credere, sul parlamento; Napier si faceva interprete così della preoccupazione, chiaramente visibile nei rapporti del console Goodwin, che i siciliani, sotto l'impulso di circostanze e di influenze imponderabili, si orientassero verso una scelta sfavorevole agli interessi britannici. Secondo il console, infatti, i primi candidati sarebbero stati scartati per un motivo o per l'altro, e gli isolani avrebbero rivolto la loro attenzione, ora, verso il principe Luigi Napoleone. Ciò non significava che non fossero state discusse le prospettive di altri candidati non italiani, come il duca di Leuchtenberg, il quale, in quanto genero dello zar, avrebbe potuto contare sull'appoggio russo. Sebbene il Goodwin ritenesse che i legami del duca con la corte di Russia costituissero agli occhi dei siciliani, in definitiva, un motivo di diffidenza più che di sicurezza [1], egli riferì di essere propenso a credere ad informazioni circa la presenza di agenti dello zar nell'isola e in particolare di rapporti fra la corte di Pietroburgo e il duca di Serradifalco, presidente della camera dei pari, che sarebbe stato incaricato, appunto, di promuovere l'elezione del candidato della Russia [2]. D'altra parte Goodwin ammise che i siciliani erano stati indotti a scartare la candidatura Leuchtenberg

[1] Goodwin a Napier, Palermo 14-6-48 F. O., 70, 224. Allegato 1 al n. 177. « È risaputo che lo zar ha sempre desiderato di fare di suo genero un re e che sono stati fatti dei passi e impiegati degli agenti a questo scopo in Sicilia.

I siciliani debbono andar cauti ad accettarlo come loro re. Una volta che l'avessero fatto, non potrebbero liberarsi di lui, qualunque cosa egli facesse, perchè la Russia lo manterrebbe sul trono... È dubbio infine, se una stretta unione della Sicilia alla Russia riuscirebbe gradita alle grandi potenze europee ». Cfr. Estratto in *Correspondence*. Allegato 1 al n. 195, pp. 347-48.

[2] Goodwin a Napier, Palermo, 16-6-48. F. O., 70, 224. Allegato 3 al n. 177. Cfr. F. CURATO, *La Rivoluzione siciliana del 1848-49*, Milano, 1940, pp. 145 46.

dalla comunicazione dell' impegno del governo britannico a riconoscere il sovrano di Sicilia non appena questo avesse assunto i poteri. Certo gli isolani non avevano più bisogno di cercare un appoggio altrove, dal momento che la loro tradizionale protettrice si impegnava a a riconoscere al più presto il loro *status* di nazione indipendente : l'atteggiamento dei siciliani costituiva d' altra parte un' ulteriore prova dell' opportunità che la Gran Bretagna seguisse una linea di condotta decisa ed esplicita in un settore dove poteva contare su una posizione di particolare influenza [1].

A questo punto la diplomazia britannica si dispose con grande cautela se non a forzare gli eventi, per lo meno ad affrettarne il corso. Fin dal 24 giugno l' energico incaricato d' affari a Napoli inviò a Palermo l'addetto di legazione Fox con istruzioni al console Goodwin di comunicare a Ruggero Settimo e a Mariano Stabile che il granduca di Toscana, a quanto gli riferiva il ministro britannico a Firenze, Sir George Hamilton, avrebbe accettata volontieri la corona in nome di uno dei suoi figli. Napier ripetè al console in un dispaccio confidenziale che il governo britannico non aveva « alcun candidato, alcun intento o interesse speciale salvo la sistemazione della Sicilia e l' elezione di un principe italiano a suo sovrano »; l' importanza di risolvere al più presto il problema era tale, tuttavia, che il console era autorizzato a usare l'influenza di cui disponeva per orientare i siciliani verso la scelta di un principe della casa di Lorena, se gli sembrava che le buone disposizioni del granduca potessero indurre il parlamento di Palermo a una rapida decisione [2].

Goodwin trovò il ministro degli esteri siciliano affatto restio a discutere i vantaggi della candidatura lorenese, non foss' altro per la diffidenza degli isolani riguardo a supposte mire di Carlo Alberto su Napoli [3]. Il

[1] Goodwin a Napier, Palermo 11-6-48. F. O., 165, 103 (Personale). Estratto in *Correspondence*, allegato 4 al n. 188, p. 344.

[2] Napier a Goodwin, Napoli 24-6-48. F. O., 70, 225. Allegato al n. 187 (Confidenziale). Napier a Goodwin, Napoli 24-6-48. *Correspondence*, Allegato 2 al n. 210, p. 360. Napier a Palmerston, Napoli 11-7-48. *Ibid.*, n. 210, p. 359 ; Hamilton a Napier, Firenze, 17-6-48. F. O., 70, 225. Allegato al n. 187. Estratto in *Correspondence*. Allegato 1 al n. 210, pp. 359-60 ; Hamilton a Palmerston, Firenze 17-6-48. F. O., 165, 100. Allegato al n. 56. Cfr. G. FALZONE, *La missione di Filippo Parlatore* in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, Palermo, 1950, pp. 88-89.

[3] Goodwin a Napier. Palermo 29-6-48, F. O., 165, 103, n. 74. Estratto in *Correspondence*, Allegato 3 al n. 210, p, 360. In quei giorni Giuseppe La Farina ammoniva ancora lo Stabile, da Roma, che la Sicilia non aveva alcun interesse ad affrettare l'elezione del sovrano, perchè il giorno in cui questo fosse stato scelto, quelle corti

console si mantenne fedele allo spirito delle istruzioni di Palmerston e di Napier, preoccupandosi di non dare l'impressione ai siciliani di limitare la loro libertà di scelta [1], sopra tutto nei suoi colloqui della prima settimana di luglio, che coincisero con l'arrivo a Palermo del figlio dell'ammiraglio Baudin, addetto alla legazione francese di Napoli, incaricato di favorire la candidatura dell'arciduca Carlo di Lorena [2].

In effetti la mossa francese — motivata dalle preoccupazioni del governo di Parigi di fronte agli ingrandimenti della casa di Savoia — e, d'altra parte l'atteggiamento della diplomazia britannica che ostentò di non voler esercitare alcuna indebita influenza sui siciliani, pur dimostrando il più vivo interesse al consolidamento della posizione interna e internazionale del nuovo stato — portò nei giorni che precedettero immediatamente l'elezione del sovrano, a un'entusiastica riaffermazione della tradizionale simpatia del popolo siciliano per l'Inghilterra, e a corrispondenti espressioni di diffidenza verso la Francia [3]. Goodwin riferì che quando venne comunicato al parlamento, col titolo anonimo di « sentimenti di un inglese », il contenuto del dispaccio confidenziale di Lord Napier del 24 giugno, « le due Camere... decisero subito e all'unanimità di tagliar corto ad ogni discussione inutile e di risolvere la questione » [4]. In qual senso i siciliani intendessero risolverla, risulta da un dispaccio del console del giorno prima: secondo Goodwin la maggioranza del Parlamento considerava ora preferibile l'elezione del duca di Genova invece che di un principe lo-

italiane, i cui candidati erano stati scartati, avrebbero cessato di considerare con favore il nuovo stato. LA FARINA, *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana cit.*, vol. I, pp. 238 39.

[1] Lord Napier fu assai prudente in questa occasione. Oltre a raccomandare al console di non provocare la suscettibilità dei siciliani sostenendo palesemente una candidatura piuttosto che un'altra, egli si preoccupò pure che la diplomazia britannica non risultasse in alcun modo implicata nella questione, per non trovarsi in posizione imbarazzante di fronte al governo napoletano. Il 3 luglio egli scrisse a Goodwin di avvertire i governanti siciliani che il suo dispaccio confidenziale riguardo alla candidatura lorenese poteva essere comunicato al parlamento, tenendone però rigorosamente celata la provenienza. Napier a Goodwin, Napoli 3-7-48. F. O. 165, 103 (Minuta).

[2] Goodwin a Napier, Palermo, 7-7-48. F. O., 165, 103 n. 75. Parker a Auckland, *Hibernia*, Palermo... 7-48. *Life of Parker cit.*, vol. III, pp. 354-56. Stabile a La Farina, Palermo 7-7-48, cit. in LA FARINA, *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana cit.*, vol. I., pp. 237-38.

[3] Parker a Auckland, *Hibernia*, verso Palermo, 11-7-48. *Life of Parker cit.*, vol. III, pp. 353-54.

[4] Goodwin a Napier, Palermo 9-7-48. F. O., 165, 103 (Personale).

renese, in quanto si sarebbero così evitati i pericoli di una reggenza, affidando il potere ad un re maggiorenne, capace di « tenere a freno i repubblicani »: ciò significava uniformarsi ai principî e agli interessi che guidavano la politica siciliana dell' Inghilterra [1].

L' 8 luglio Napier trasmise a Goodwin, a mezzo, questa volta, dell'addetto Fagan, nuove istruzioni appena ricevute da Londra, le quali confermavano, in sostanza, le comunicazioni già fatte al governo siciliano. Lo scopo dell' incaricato d' affari era di rendere più fiducioso e sicuro il modo di procedere dei siciliani, permettendo loro di apprendere o meglio di veder confermate le intenzioni del governo britannico direttamente dalla fonte più autorevole: scopo pienamente raggiunto se, a quanto Goodwin riferì, le camere vennero convocate in seduta permanente fino all'elezione del sovrano, per il desiderio di ottenere al più presto lo sperato appoggio e il promesso riconoscimento della Gran Bretagna [2]. L'incaricato d'affari propose nello stesso tempo a Sir William Parker di affrettarsi a raggiungere Palermo con la sua squadra, così da precedere la squadra francese, che vi era attesa. Lo stesso ammiraglio, malgrado nella sua prudenza fosse rimasto a lungo a Malta — perchè consapevole che in un periodo di crisi come l'attuale un conflitto poteva sorgere per i motivi più futili e che era quindi opportuno non perdere di vista la principale base navale del Mediterraneo e, al tempo stesso, evitare di attraversare la rotta della flotta francese —, aveva del resto deciso spontaneamente di dirigersi in forze a Palermo, dove giunse la sera del giorno dell' elezione [3].

Intanto Palmerston si era accordato con la Francia per un parziale riconoscimento dell' indipendenza siciliana. A Normanby, che gli aveva

[1] Goodwin a Napier, Palermo 8-7-48. F. O., 165, 103, n. 76.

[2] Napier a Goodwin, Napoli 8-7-48. F. O., 165, 103 (Minuta); Goodwin a Napier, Palermo 10-7-48. *Correspondence*. Allegato 1 al n. 214, p. 363; Rapporto dell'addetto G. Fagan, Napoli 14-7-48. F. O., 70, 225 allegato al n. 195. La Farina *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana cit.*, vol. I, pp. 239-40. Secondo il La Farina, tuttavia, il parlamento si sarebbe « dichiarato in permanenza » prima dell' ultima comunicazione da parte britannica.

[3] Napier a Palmerston, Napoli 11-7-48. F. O., 70, 225, n. 187. Estratto in *Correspondence* n. 210, p. 359. Parker a Minto, *Hibernia*, Pantelleria, 8-7-48. *Life of Parker cit.*, vol. III, p. 353. Parker fu assai soddisfatto di esser riuscito a comparire al momento giusto a Palermo: cioè troppo tardi per suscitare l'impressione che la flotta britannica intendesse esercitare un'influenza indebita sull'elezione, ma in tempo per salutare prima dell' ammiraglio francese la bandiera siciliana ad elezione avvenuta. Cfr. Parker al contrammiraglio Harvey, *Hibernia*, Castellamare, 3-8-48. *Ibid.* p. 367.

confermato le buone disposizioni del governo di Parigi a seguire in Sicilia la stessa politica della Gran Bretagna, aggiungendo che il ministro degli esteri francese si era impegnato ad evitare qualsiasi propaganda repubblicana da parte dei rappresentanti francesi nella penisola, egli diede istruzioni di comunicare a Bastide che l'Ammiragliato aveva inviato a Sir William Parker l'ordine di salutare la bandiera siciliana [1]. In realtà, ancor prima di ricevere l'ordine, non solo da Londra, ma dallo stesso ammiraglio, il comandante del *Bulldog* prese l'iniziativa, il giorno 11, di salutare la bandiera: essendo a conoscenza delle istruzioni al ministro a Torino dell'8 maggio, il comandante Key fu indotto a compiere tale atto di riconoscimento sia dall'elezione del duca di Genova a re dei siciliani, avvenuta poche ore prima, sia dal timore di essere preceduto dal suo collega francese, comandante dell'*Inflexible*.

La squadra britannica, proveniente da Malta, gettò l'ancora nel porto di Palermo, come sappiamo, la sera dell'11; il mattino seguente l'ammiraglio, senza aver ancora ricevuto l'ordine da Londra, salutò la bandiera con ventun colpi di cannone e in seguito, all'atto della visita di Ruggero Settimo, gli fece tributare il saluto prescritto per un personaggio di rango vicereale [2].

L'elezione del duca di Genova avvenuta senza che in effetti la diplomazia britannica influisse sul voto del Parlamento di Palermo, corrispose del tutto ai desideri del governo britannico, chiaramente espressi, infine, in un dispaccio da Londra del giorno 12. In tale dispaccio Lord Palmerston esaminava i vantaggi e gli svantaggi dei varî candidati al trono in rapporto agli interessi, in parte coincidenti, della Gran Bretagna e della Sicilia. Egli scartava anzitutto il duca di Leuchtenberg, sia perchè la sua elezione avrebbe portato ad un'influenza russa negli affari interni dell'isola, in evidente contrasto con i sentimenti e le istituzioni politiche dei siciliani, sia perchè la Sicilia sarebbe probabilmente divenuta il centro della politica russa nel Mediterraneo e in primo luogo la base delle sue forze navali; egli scartava il principe Luigi Napoleone perchè «gli sembrava privo delle qualità intellettuali necessarie ad un sovrano che debba condurre gli af-

[1] Normanby a Palmerston, Parigi, 29-6-48 F. O., 27, 809 n. 424. Estratto in *Correspondence*, n. 196, p. 350. Eddisbury al segretario dell'Ammiragliato, Londra 3-7-48. *Ibid.*, n. 198, p. 351. Palmerston a Normanby, Londra 4-7-48. *Ibid.*, n. 199, p. 351.

[2] *Life of Parker cit.*, vol. III, pp. 349-50. Cfr. Parker a Auckland, *Hibernia*, Palermo,... - 7-48 *Ibid.*, p. 354; Parker al Segretario dell'Ammiragliato, Palermo 15-7-48 e Key a Parker, Palermo 11-7-48. *Correspondence*. Allegati 1 e 2 al n. 237, pp. 396-97.

fari di stato »; giudicava assai pericoloso per uno stato di nuova formazione, scegliere, nella persona di un figlio del granduca di Toscana, un sovrano minorenne, e quindi incapace di controllare eventuali influenze straniere nella scelta del reggente e di impedire che intrighi di partito o nuove crisi rivoluzionarie trasformassero la Sicilia da monarchia nominale in effettiva repubblica.

Palmerston passava poi a considerare gli elementi che gli facevano ritenere vantaggiosa la scelta di un principe sabaudo: sicurezza dell'isola di essere difesa, in caso di guerra, dalle forze ora considerevoli della monarchia di Savoia; maggiore età dei due candidati di quella casa; pratica impossibilità che la Sicilia, malgrado lo sviluppo del « Regno dell' Alta Italia », cadesse, data la sua posizione insulare e la sua lontananza, sotto il predominio di tale potenza. Il che equivaleva a dire, in rapporto alla politica britannica, che la Sicilia, con un principe sabaudo sul trono, sarebbe stata legata al « Regno dell' Alta Italia » da vincoli dinastici e sentimentali sufficienti per scoraggiare eventuali tentativi di invasione e di rivolgimenti interni, ad opera sia del re di Napoli, sia di fazioni locali spalleggiate da potenze straniere; mentre il nuovo regno sabaudo del nord non sarebbe stato in grado di dare alla sua protezione la consistenza di un controllo esclusivo, nè avrebbe avuto interesse a far cessare i tradizionali rapporti dell' isola con la Gran Bretagna [1].

* * *

Decisa da parte dei siciliani la scelta di un sovrano ben accetto all'Inghilterra, alla diplomazia britannica rimanevano ora da assolvere due compiti: ottenere l' accettazione della nuova situazione da parte del re di Napoli, e spingere il re di Sardegna ad un'estensione delle responsabilità dinastiche della sua casa quale comportava l'elezione del suo secondogenito a re dei siciliani. Ciò senza perdere di vista un' Europa turbata dalla guerra e dalla rivoluzione specialmente in quegli stati — Francia ed Austria — nei quali v'era da attendersi un più diretto interesse nell'assetto politico della penisola italiana.

[1] Palmerston a Napier, Londra 12-7-48. F. O., 165, 100 n. 61. Estratto in *Correspondence*, n. 204, p. 356.

Rispondendo a Disraeli, Palmerston affermò ai Comuni, un mese dopo, la spontaneità della scelta dei siciliani, ammettendo però che il candidato prescelto era pure considerato con maggiore favore di qualsiasi altro dal governo britannico. *Hansard Parliamentary Debates*, III serie, vol. CI, p. 168 (16-8-48).

L' adempimento del primo compito dipendeva sopra tutto dagli sviluppi della situazione interna del Regno di Napoli, che potevano indurre Ferdinando II a rassegnarsi o non alla costituzione in Sicilia di uno stato indipendente ; quello del secondo dagli eventi politico-militari dell' Italia settentrionale, che avrebbero consentito o non al re di Sardegna di assumere la responsabilità di proteggere il nuovo regno a capo del quale suo figlio veniva chiamato. Come vedremo, il mutamento della situazione sia al nord che al sud della penisola, indussero per un certo periodo il governo di Londra ad astenersi dal sollecitare l' attuazione del nuovo assetto politico della Sicilia, quale era stato definito dal voto dell'11 luglio del parlamento di Palermo, finchè la diplomazia britannica dovette ancora una volta adoperarsi per assicurare stabilità di governo all'Italia meridionale sotto l' egida della riconsolidata monarchia borbonica.

Il ministro britannico a Torino aveva ritenuto opportuno attendere, prima di eseguire le istruzioni contenute nel dispaccio dell'8 maggio, che i commissari siciliani in Piemonte affrontassero l'argomento dell'elezione del duca di Genova con il marchese Pareto, ministro degli esteri piemontese. Quando Sir Ralph Abercromby ebbe da Lord Napier la comunicazione ufficiale dell' elezione, ritenne che fosse giunto il momento di annunciare al governo piemontese, indipendentemente dalle *ouvertures* dei commissari, la promessa del riconoscimento immediato del re dei siciliani da parte della Gran Bretagna [1]; egli fu tuttavia ben attento a non esercitare alcuna influenza sulle decisioni dei piemontesi, rifiutandosi di esprimere un'opinione e tanto più di dar consigli al Pareto sull'opportunità di accettare l'offerta del parlamento di Palermo [2]. Così, quando una deputazione presieduta dal duca di Serradifalco giunse in Piemonte con l'incarico di annunciare ufficialmente al re il voto della nazione siciliana, il ministro britannico si mantenne estraneo ai suoi tentativi di forzare il governo piemontese ad una rapida decisione, ed evitò di pronunciarsi circa l' effettivo appoggio che la Gran Bretagna avrebbe offerto al nuovo sovrano contro una spedizione, ora prevedibile, del re di Napoli, diretta a restaurare il regime borbonico dell' isola.

La situazione militare nella pianura padana, non più così favorevole all'esercito piemontese come nelle settimane precedenti, la ripresa austriaca e l' evidente esitazione del re di Sardegna ad assumere nuove responsabilità per la sua casa proprio quando le forze piemontesi cominciavano

[1] Abercromby a Palmerston, Torino 16-7-48. *Correspondence*, n. 206, p. 356.
[2] Abercromby a Palmerston, Torino 24-7-48. *Ibid.*, n. 228 e allegati, pp. 390-93.

ad apparire impari al compito di unificare l'Italia settentrionale sotto lo scettro di Carlo Alberto, indussero Abercromby a mantenere un atteggiamento di cauto riserbo di fronte ai rappresentanti siciliani e a trincerarsi dietro il sempre valido argomento della mancanza di istruzioni da Londra.

Alle sollecitazioni dei commissari e della deputazione, il ministro degli esteri piemontese continuò d'altra parte a rispondere che il re, prima di permettere al duca di Genova di accettare l'offerta della corona, desiderava sapere se e in qual modo la Gran Bretagna avrebbe difeso la Sicilia contro un attacco del re di Napoli. Soltanto il 7 agosto — al ritorno del ministro britannico dal quartier generale piemontese, dove si era recato insieme con l'incaricato d'affari francese per definire le clausole dell'armistizio con gli austriaci — i commissari siciliani riuscirono finalmente a chiedere ad Abercromby se egli potesse assicurare al re di Sardegna l'appoggio effettivo della Gran Bretagna in Sicilia, ed eliminare così quello che appariva loro il maggior ostacolo all'effettiva instaurazione del duca di Genova come sovrano dell'isola. Abercromby si profuse, a quanto riferirono i commissari — giacchè il ministro britannico non inviò alcun rapporto su questo e su ulteriori colloqui sullo stesso argomento al Foreign Office —, in generiche attestazioni di simpatia, confermò le sempre buone disposizioni del governo di Londra a considerare con favore la causa dei siciliani, ripetè di attendere istruzioni e li avvertì che sarebbe presto giunta la risposta della Gran Bretagna a una diretta e specifica domanda del governo piemontese, inoltrata in un dispaccio da Torino del 23 luglio [1].

I siciliani non si resero chiaramente conto in un primo tempo che il ministro britannico cercava di guadagnar tempo fino a che il corso degli eventi nell'alta Italia avesse indicato al re di Sardegna quale decisione prendere. È possibile che Abercromby, convinto interprete della politica palmerstoniana di consolidamento della monarchia di Savoia — se pure diffidente di fronte alla prospettive di un'annessione dell'inquieta Lombardia agli stati sabaudi —, sperasse in un rafforzamento della posizione politica del Piemonte, grazie all'appoggio anglo-francese, se non più, oramai, alla forza delle armi; rafforzamento che avrebbe consentito alla casa di Savoia

[1] Le deputazione presso il duca di Genova al ministro degli affari esteri, Torino 31-7-48. *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pp. 23-25; la deputazione al ministro degli esteri, Torino, 31-7-48. *Ibid.*, pp. 29-31; la deputazione al ministro degli Esteri. Torino 8-8-48. *Ibid.*, pp. 34-36; i commissari Amari e Pisani al ministro degli affari esteri. *Ibid.*, pp. 36-38. Abercromby a Palmerston, Torino, 11-8-48. *Correspondence*, n. 254, p. 424.

di assumere impegni per il momento insostenibili all'altra estremità d'Italia. Egli doveva considerare però anche la possibilità di un mutamento di indirizzo del governo di Londra, causato sia dal rovesciamento della situazione militare nella pianura padana, sia dal consolidamento della Monarchia borbonica, eventi che potevano indurre Lord Palmerston a riprendere in considerazione il progetto, abbandonato soltanto a malincuore dal gabinetto *whig*, di porre sul trono di Sicilia un figlio di Ferdinando II.

Abercromby comunque non chiese speciali istruzioni sulla questione siciliana, nel periodo — che va dal 7 agosto alla prima settimana di settembre — in cui i commissari Amari e Pisani si mantennero in continuo contatto con lui; le istruzioni che egli più volte disse loro di attendere, dovevano riferirsi, al caso, alla situazione dell'alta Italia, e condizionare solo indirettamente l'atteggiamento del re di Sardegna e dello stesso ministro britannico di fronte al problema siciliano. Si è indotti a crederlo dai dispacci inviati durante il mese di agosto dal ministro britannico, dispacci che, nella loro frequenza e lunghezza, oltre a non contenere alcun accenno ai suoi numerosi colloqui con i commissari siciliani e con il duca di Serradifalco, rivelano come la sua attenzione fosse dominata dal problema dell' armistizio fra l'Austria e il Piemonte e della mediazione franco-britannica [1]. Il ministro britannico non abbandonò il suo atteggiamento di aspettativa nemmeno quando i commissari gli ebbero riferito di aver letto — a ciò invitati dal ministro degli esteri piemontese — una lettera del duca di Genova dell'11 agosto in cui questi dichiarava di non poter accettare la corona: egli sollecitò Amari e Pisani « a ottener tempo prima di aver comunicato ufficialmente il rifiuto, e il più naturale esser quello d' insistere presso il ministro degli esteri, appena ricomposto il nuovo ministero, ad avere l'udienza del re e del duca, la quale avuta certo non avremmo risposta immediata, e così guadagneremmo due o tre giorni, nei quali egli aspetta istruzioni (sic) » [2].

I siciliani erano più che disposti a compiere fino in fondo la loro missione. Tanto il nuovo ministro degli esteri, marchese di Torrearsa, a Palermo, quanto i commissari e la deputazione in Piemonte erano convinti che l'esito della missione dipendesse in misura preponderante dalla Gran

[1] I dispacci del 24 e 25 luglio e 29 agosto, pubblicati integralmente nella *Correspondence* (n. 228 e allegati pp. 390-393; n. 254, p. 424; n. 267, pp. 446-47) sono gli unici che si riferiscano in questo periodo al problema siciliano.

[2] Amari e Pisani al ministro degli esteri, Torino, 18-8-48, *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pag. 43-47.

Bretagna. Torrearsa non si stancò di suggerire argomenti ai rappresentanti della Sicilia per accrescere la simpatia di Abercromby verso la loro causa; egli raccomandò loro di non pronunciarsi in alcun modo riguardo al delicato problema dell'intervento francese nell'alta Italia, giacchè al governo di Palermo doveva premere innanzi tutto di non provocare la suscettibilità della grande potenza marinara, naturale protettrice dell'indipendenza siciliana [1]; e ricordò ad Amari e a Pisani che per aumentare la fiducia e l'interesse del ministro britannico, essi dovevano illustrargli come il nuovo statuto costituzionale dell'isola « benchè a sufficienza democratico, non fosse stato dettato da sentimenti repubblicani » e non fosse che un aggiornamento della costituzione del 1812 [2].

I due commissari, dal canto loro, si disposero a seguire il consiglio di Abercromby e chiesero un'udienza al re. Il nuovo ministro degli esteri piemontese, generale Perrone, confermò ad Amari e a Pisani, sempre, tuttavia, in forma non ufficiale, il rifiuto del duca di Genova; e fu, pare, solo in seguito al diretto intervento del ministro britannico, che il gabinetto si decise a consigliare Carlo Alberto a concedere un'udienza agli inviati siciliani. Quando il re in effetti ricevette la deputazione ad Alessandria il giorno 27, i siciliani dovettero convincersi che la risposta piemontese era subordinata alla posizione che l'Inghilterra e la Francia avrebbero potuto garantire alla casa di Savoia nell'Italia settentrionale. Tuttavia, ciò che li indusse a sperare ancora nell'esito positivo della loro missione non fu il progresso della mediazione franco-britannica, nè la situazione stessa del Piemonte, argomenti su cui avevano informazioni incomplete e non sempre soddisfacenti, bensì la simpatia per la causa siciliana dimostrata dal ministro britannico — il loro « angelo tutelare », come ebbe a scrivere Serradifalco — e da Lady Mary Abercromby, figlia di Lord Minto e in continui rapporti epistolari con il Lord del Sigillo Privato [3].

Senza dubbio l'intervento di Sir Ralph non fu inutile per i siciliani: esso per lo meno trattenne il governo piemontese dal confermare in forma ufficiale il rifiuto del duca di Genova, comunicato dal marchese Pareto al ministro piemontese a Napoli, conte di Colobiano, fin dalla metà di

[1] Il ministro degli esteri alla deputazione e ai commissari, Palermo 20-8-48 *Ibid.*, pp. 53-58,

[2] Il ministro degli esteri ai commissari. Palermo 31-8-48 *Ibid.*, pp. 72-76.

[3] I commissari al ministro degli esteri, Torino, 22-8-48 *Ibid.*, pp. 58-69. Serradifalco a Torrearsa, Alessandria 28-8-48 *Ibid.*, 60-63; cfr. Abercromby a Palmerston, Torino, 29-8-48, *Correspondence*, n. 267, pp. 446-47.

agosto [1]. Pure, la momentanea impressione esercitata sul carattere esitante di Carlo Alberto dalle sollecitazioni dei siciliani e più dall'intervento del ministro britannico, non potè mutare il corso delle cose. Il destino della corona siciliana venne determinato in ultima analisi non dalla situazione della Monarchia di Savoia nell'Italia settentrionale, ma dal consolidamento della Monarchia borbonica nell'Italia meridionale, che mise Inghilterra e Francia di fronte all'eventualità di una riconquista napotetana della Sicilia. Se si tiene presente come da tempo tale eventualità avesse cessato di apparire impossibile a Lord Palmerston e come da diverse settimane le diplomazie francese e britannica discutessero il modo di restaurare la casa di Borbone in Sicilia nella persona di un figlio di Ferdinando II, si comprenderà l'ingenuità di quanto scrivevano Amari e Pisani a Torrearsa il 9 settembre, quando già le truppe napoletane avevano rioccupato Messina: « Noi cercammo in tutti i modi di impegnare l'Abercromby a stringere questo governo a risolversi per l'accettazione e fino proponemmo, che almeno accetti il duca, e sè ancora lo trattiene un sentimentalismo di famiglia o di bandiera, accetti e prometta venire quando la guerra austriaca sia conchiusa » [2].

* * *

Abbiamo rilevato come il governo britannico non avesse mai abbandonato del tutto l'idea di promuovere le necessarie riforme dell'assetto costituzionale e politico della Sicilia, conservando il vincolo dinastico fra l'isola e Napoli. Certo Palmerston e Russell non erano mossi da alcuna simpatia per la monarchia borbonica; si può dire anzi che le opinioni espresse tre anni dopo da William Gladstone nelle famose *Lettere* a Lord Aberdeen corrispondessero pienamente ai sentimenti del gabinetto *whig*. i cui uomini più rappresentativi, da Russell a Minto, da Palmerston a Auckland, nutrivano una decisa avversione per il regime di Ferdinando II.

Palmerston, sul quale i principî *whig* avevano minor presa che sugli altri membri del gabinetto, era però convinto che l'unità dell'Italia meridionale e della Sicilia fosse un elemento necessario dell'equilibrio mediterraneo. Egli desiderava sopra tutto conservare in Sicilia l'istituto monarchico e legare

[1] Pareto a Colobiano, Torino 10 e 19-8-48, cit. in N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Torino 1865, vol. VI, pp. 75-76.

[2] Amari e Pisani a Torrearsa, Torino 9-9-48. *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pp. 79-83.

l'isola al continente : a Napoli, se era possibile, per l'opportunità di rispettare lo *status quo* e per ragioni geografiche e dinastiche ; al regno sabaudo del nord — nel caso non si potesse ristabilire l'unione con Napoli — per ragioni di equilibrio europeo. Nel problema della scelta del sovrano in Sicilia il governo britannico era mosso da un interesse antitetico a quello delle grandi potenze europee o dei potentati italiani, ad eccezione, naturalmente, del re di Sardegna. Diversamente dall'Austria e dalla Francia — che entrambe contavano sulle divisioni politiche della penisola, la prima per conservare, la seconda per ristabilire la propria influenza in Italia — esso considerava con favore l'assunzione al trono di Sicilia di un principe sabaudo, proprio quando Carlo Alberto sembrava sul punto di costituire un solido regno estendentesi su tutta l' Italia settentrionale. Nello stesso senso l'Inghilterra non poteva aderire all'opposizione alla candidatura sabauda di potentati italiani come il granduca di Toscana, il re di Napoli e lo stesso governo rivoluzionario di Palermo, proprio perchè essi — a parte gli interessi personali — erano fedeli al principio di un « equilibrio italiano », che il governo di Londra non teneva affatto a conservare.

Naturalmente tale situazione mutò con il mutare degli avvenimenti ; rimase, tuttavia, il fondamentale contrasto di interessi fra Gran Bretagna e Francia, che caratterizzò poi la fase conclusiva dell'unificazione italiana La Francia nel corso del mese di luglio fu indotta ad accettare di buon grado l' elezione del duca di Genova, oltre che per consolidare le sue istituzioni repubblicane di fresca data stabilendo una solidarietà d'azione con la Gran Bretagna, perchè la posizione piemontese nell' alta Italia si indebolì e le possibilità della casa di Savoia di estendere il suo controllo politico a tutta o a buona parte della penisola si fecero sempre più remote ; e nella scia della Francia si misero i siciliani, più decisi a procurarsi il loro re sabaudo ora che Carlo Alberto non poteva più recar ombra al loro fervido desiderio d'indipendenza [1].

L'Inghilterra, invece, nella decadenza della potenza piemontese vedeva un motivo per dubitare che l'elezione del duca di Genova avrebbe portato un effettivo contributo al consolidamento della situazione italiana ; perchè riteneva che, con un Piemonte indebolito dalla sconfitta e dai dissensi

[1] Cfr. Goodwin a Napier, Palermo 23-8-48 F. O., 70, 226. Allegato 4 al n. 231 : « Il signor Stabile concorda con me nel considerare l'esito disastroso della guerra in Lombardia benefico piuttosto che dannoso alla causa siciliana, in quanto ha eliminato la latente gelosia della preponderanza sarda e il ben fondato timore dell'opposizione francese al duca di Genova ».

interni, il nuovo re dei siciliani sarebbe rimasto privo dell'appoggio di un solido stato di terraferma e la Sicilia priva dei vantaggi che le avrebbe assicurato una unione più o meno elastica con la vicina Napoli.

Lord Napier, invitato da re Ferdinando ad un'udienza privata alcuni giorni prima dell'elezione del duca di Genova a re dei siciliani, non nascose al sovrano che il governo britannico, dopo essersi adoperato invano per assicurare a un membro della casa di Borbone la corona di Sicilia, era deciso a riconoscere l'indipendenza dell'isola, al fine di contribuire quanto gli era possibile a conservarvi l'istituto monarchico [1]. L'incaricato di affari non potè indurre i napoletani a discutere il problema siciliano sulla base indicata dalla Gran Bretagna; il re nutriva una decisa avversione a prendere in esame qualsiasi proposta che comportasse la separazione della Sicilia da Napoli, e preparava una spedizione destinata a ricondurre l'isola sotto il suo scettro, che poi salperà per Messina alla fine di agosto.

Napier ripetè invano i suoi argomenti in numerosi colloqui con il principe di Cariati, ritornato al potere dopo i moti del 15 maggio. Alla metà di giugno, per dimostrare ai napoletani che il governo britannico era ormai deciso a riconoscere l'indipendenza dell'isola e indurli a stabilire negoziati con i siciliani, egli rivelò a Cariati il contenuto del dispaccio dell'8 maggio di Lord Palmerston a Sir Ralph Abercromby, comunicato pochi giorni prima dal console Goodwin ai governanti siciliani. Consapevole della delicatezza della sua posizione quale rappresentante della Gran Bretagna accreditato presso la corte borbonica, Lord Napier ebbe però cura di mantenere ufficialmente un atteggiamento imparziale di fronte al conflitto, che stava per rinnovarsi, fra i siciliani e le truppe regie: il primo appello del governo di Palermo riguardo ai preparativi militari che si stavano compiendo nel porto di Napoli, ottenne dall'incaricato d'affari britannico una fredda risposta ufficiale, secondo cui egli non poteva compiere alcun passo in proposito presso il governo napoletano finchè non avesse ricevuto istruzioni specifiche da Londra [2].

Pure non si trattava soltanto di obiettività ufficiale; Napier nutriva la convinzione che la corona, dopo la repressione del 15 maggio e il ritiro dalla guerra contro l'Austria, avesse consolidato la sua posizione e adempisse ora ad un compito d'ordine relativamente necessario in uno stato che si era rivelato facile preda dell'anarchia radicale. Diverse setti-

[1] Napier a Palmerston, Napoli 5-7-48. *Correspondence*, n. 209, pp. 358-59.

[2] Napier a Palmerston, Napoli 20-7-48 con allegato. *Correspondence*, n. 224, pp. 385-6.

mane dopo egli sarà propenso a far intervenire la squadra del Mediterraneo per impedire alle forze napoletane di continuare il bombardamento di Messina; ora, alla metà di luglio, egli sperava ancora, forse, in un compromesso fra il re e i suoi sudditi siciliani e cercava di evitare di inasprire la non mai sopita diffidenza dei napoletani verso la politica siciliana della Gran Bretagna. Egli aveva quindi eccellenti motivi per biasimare — come fece ripetutamente — la spedizione siciliana in Calabria; nè va dimenticato che il rappresentante britannico era pronto ad approvare una riforma radicale della amministrazione e della costituzione siciliane e fin la rivoluzione e il rovesciamento della Monarchia borbonica, sempre che gli avvenimenti si svolgessero secondo quelle linee moderate che si erano imposte alla tradizione politica dell'isola con la costituzione del 1812; ma era indotto a considerare la stessa rivoluzione un' assurda presa di posizione contro la legittimità dell' ordine costituito, quando i suoi capi, fomentando l' insurrezione in Calabria [1], minacciavano di intaccare la base monarchica dello stato borbonico e di allearsi con la fazione repubblicana di Napoli che, « sfidando l'autorità del re e la volontà della maggioranza della camera, si sforzava di instaurare un sistema di governo basato sui principî francesi » [2].

La preoccupazione che i radicali, se non fossero tenuti a freno, riuscissero a rovesciare la monarchia e diventassero lo strumento della politica francese, indusse il Napier in un primo tempo ad approvare o per lo meno a giustificare la politica interna del governo borbonico. In seguito, quando la reazione assunse aspetto più palese e il pericolo di una rivoluzione democratica si fece più remoto, critiche e giudizi negativi apparvero sempre più frequentemente nei rapporti dell'incaricato d'affari, che giunse infine a descrivere il comportamento del sovrano con espressioni di ironico disprezzo [3].

[1] In realtà la spedizione siciliana diretta in Calabria — donde provenivano notizie contraddittorie su di una ripresa della reazione radicale stroncata a Napoli il 15 maggio — sbarcò a Paola soltanto il 24 giugno, quando ormai la calma dominava in tutti i domini borbonici di terraferma.

[2] Napier a Palmerston, Napoli 19-7-48. F. O., 70, 225 n. 199. Estratto in *Correspondence*, n. 233, pp. 402-3; Napier a Goodwin, Napoli 2-6-48. F. O., 70, 225 Allegato al n. 188. Estratto in *Correspondence*, Allegato al n. 211, p. 361.

[3] Napier a Palmerston, Napoli 13-6-48. F. O., 70, 224, n. 169: « [Napoli] non ha mai goduto di una maggior tranquillità e di una libertà più ragionevole che durante il mese scorso. La completa libertà della stampa prova che le accuse di tirannia e di controrivoluzione mosse al re e al suo governo dagli agitatori di tutta Italia sono

Altri motivi, oltre al problema siciliano e alla politica reazionaria di Ferdinando II a Napoli, tendevano a mal disporre il rappresentante britannico verso la corte presso la quale era accreditato. Popolari in Si-

infondate... È evidente che i commenti e i resoconti calunniosi dei giornali francesi sulle cause della recente insurrezione... sono il frutto di un sentimento di stizza e di rabbia che si può ben dimenticare nel sollievo con cui si deve considerare la sconfitta del partito anarchico ».

Napier a Palmerston, Napoli 20-6-48. F. O., 70, 224, n. 179: « I ministri napoletani meritano tutta la considerazione che va attribuita a uomini di normale abilità in tempi eccezionali. Il periodo trascorso fra l'insurrezione del 15 maggio e le nuove elezioni il 15 di questo mese, è stato irto di tentazioni e di situazioni imbarazzanti, che avrebbero messo alla prova la pazienza, l'esperienza e il coraggio dei migliori uomini di stato. Non c'è da sorprendersi quindi che il gabinetto del principe di Cariati non si sia attenuto in molti casi a sani principî di governo e in altri abbia obbedito agli ordini e ceduto agli errati impulsi del sovrano ».

Napier a Palmerston, Napoli 28-6-48. F. O., 70, 224, n. 182: « Il parlamento napoleteno sarà convocato per il 1° luglio, com'era stato stabilito. La cerimonia non avrà luogo in una chiesa, nè sarà onorata della presenza di Sua Maestà Siciliana. Il re ha preso questa decisione impopolare contro il consiglio dei suoi ministri e con grande malcontento di tutte le classi interessate al mantenimento delle istituzioni libere. L'assenza del re farà l'effetto di una diserzione e risveglierà quel senso di allarme e di incertezza, cui l'opinione pubblica napoletana è particolarmente accessibile... Il malcontento è stato accentuato dalla creazione di nuovi pari, parecchi dei quali odiosi al partito liberale moderato e indegni della dignità cui sono stati elevati ».

Napier a Palmerston, Napoli 4-9 48. F. O., 70, 227, n. 241: « Il re è forse tediato dalle lungaggini e dalle formalità del governo costituzionale, forse avverso alle persone nominate ad assisterlo [nel consiglio] o dai discorsi dei deputati, che biasimano le azioni dei ministri; ma i partigiani della corte hanno ritenuto necessario compiere l'apologia di un modo di procedere che appare ai più indifferenti altero e impolitico e riempie i sostenitori delle istituzioni libere delle più oscure apprensioni riguardo alle intenzioni future di Sua Maestà ».

Napier a Palmerston, Napoli 9-9-48, F. O., 70, 227, n. 249: « Le virtù particolari del sovrano sono la Fede e la Prudenza; egli ha mostrato di possedere la seconda non uscendo dal palazzo dal 15 maggio in poi. Ci si attendeva che nella presente occasione [delle cerimonie della Natività di Maria] la Fede avrebbe prevalso e avrebbe indotto il re ad apparire in pubblico ad un altare per il quale egli ha sempre mostrato particolare devozione. Il pubblico tuttavia è rimasto deluso: il re ha mostrato di possedere entrambe le virtù attribuitegli recandosi in vicinanza del santuario per mare ».

Napier a Palmerston, Napoli 9-9-48. F. O., 70, 227, n. 248: « Le fonti di informazione poste con magnanimità a disposizione del pubblico sono ora la *Gazzetta Ufficiale*, il *Tempo*, giornale pubblicato da un francese e sovvenzionato dalla corona per fare campagna antibritannica, l'*Araldo*, organo degli ambienti militari e la *Nazione*, timido foglio costituzionalista mantenuto in vita soltanto per persuadere i più creduli che esiste ancora una costituzione ».

cilia, gli inglesi erano guardati con diffidenza e fatti segno a campagne di stampa denigratorie a Napoli, dove fra gli stessi membri del governo alcuni erano tuttora convinti che il gabinetto *whig* fosse animato dal proposito di strappare la Sicilia al Regno per farne un feudo della Gran Bretagna [1].

La cattura al largo di Corfù dei siciliani reduci dalla spedizione di Calabria da parte di una nave da guerra napoletana che aveva issato bandiera britannica, diede luogo ad un tedioso scambio di note fra Lord Napier, il gabinetto napoletano e l'ammiraglio Parker, conclusosi soltanto quanto apparve chiaro che i napoletani avevano usato uno stratagemma di guerra non nuovo negli annali marittimi, al di fuori delle acque territoriali delle britanniche isole Jonie [2].

L'imposizione di un prestito forzoso ai commercianti inglesi residenti nello stato borbonico, minacciò di provocare più energiche misure da parte della Gran Bretagna. Il prestito venne abolito quando già l'ammiraglio Parker aveva deciso di compiere una dimostrazione navale davanti alla capitale, se il governo napoletano non ne avesse sospesa l'applicazione [3]. L'incidente e la diffusa voce che la squadra del Mediterraneo fosse apparsa a Napoli per impedire l'allestimento e la partenza della spedizione contro la Sicilia, voce che trovò un'eco nella stampa e nel Parlamento inglese [4], costituiscono una prova dell'ostilità con cui era considerata la politica britannica nella capitale borbonica.

[1] Napier a Palmerston, Napoli 19-7-48. F. O., 70, 225, n. 199 *cit.* Napier a Palmerston, Napoli 9-9-48. F. O., 70, 227, n. 148 *cit.*

[2] Cfr. *Correspondence*, nn. 217, 218, 222, 223, 226, 281, 236, 238, 241, 244, 245, 247, 248, 249, 252, 256, 258, 259, 260, 262, 268.

[3] Cfr. *Correspondence*, nn. 201, 202, 225, 230, 239, 240, 263. Sir William Parker ricorse in effetti a tale misura intimidatoria per ottenere soddisfazione dal governo napoletano non solo in merito al prestito forzoso, ma anche all'uso della bandiera inglese da parte della marina napoletana nella cattura dei siciliani reduci dalla spedizione di Calabria al largo di Corfù, e ad altro incidente fra una nave britannica e truppe napoletane a Messina. Parker al Segretario dell'Ammiragliato, *Hibernia*, Napoli 30-7-48 e Parker a Napier, *Hibernia*, al largo di Capri 29-7-48. *Correspondence*, Allegati 1 e 2 al n. 239, pp. 398-400; *Life of Parker*, *cit.*, vol. III, pp. 355 sgg.

[4] L'8 agosto Lord Stanley, accusando il governo alla Camera dei Lords di condurre una brutale politica di intervento in Italia, portò fra altri esempi anche quello della presenza della squadra del Mediterraneo a Napoli, mentre il governo borbonico stava allestendo la spedizione contro la Sicilia. (*Hansard*, *Parliamentary Debates*, III serie, vol. C, pp. 1193-1201). Il giorno 16 Disraeli affermò addirittura che « il re delle Due Sicilie, avendo preparato un esercito per sottomettere i suoi sudditi ribelli,... si era

Tale prevenzione dei circoli di corte e di governo contro la Gran Bretagna non esercitò alcuna influenza sull' atteggiamento di Lord Palmerston di fronte al problema siciliano. Quando l'ambasciatore a Parigi gli riferì di aver avuto un colloquio in proposito con Cavaignac e con Bastide, nel quale i francesi avevano dichiarato di non aver nulla in contrario, di considerare anzi con favore l'assunzione di un figlio di Ferdinando II al trono di Sicilia, il ministro degli esteri britannico potè dire di essersi procurato un consenso francese quanto mai utile e rassicurante: la dichiarazione di capi responsabili della politica estera della Seconda Repubblica, ponendo le basi di una comune azione franco-inglese nell'Italia meridionale, avrebbe permesso alla Gran Bretagna da un lato di controllare eventuali tentativi del governo di Parigi di aumentare l'influenza francese nella penisola, dall'altro di legittimare una politica di restaurazione borbonica agli occhi dei liberali d' Inghilterra e del continente [1]. Non era inoltre da trascurare il fatto che le potenze conservatrici avrebbero accettato più facilmente mutamenti nell'assetto politico dell'Italia meridionale,

trovato una flotta inglese nel golfo di Napoli, a significargli che i suoi diritti di sovrano, per quanto riguardava la Sicilia, non erano più riconosciuti dal governo britannico ». *Ibid.*, vol. CI pp. 147-63). Infine il 23 Sir John Walsh chiese ai ministri esplicitamente quali motivi avessero spinto Sir William Parker a presentarsi con la sua squadra davanti alla città e se egli avesse mantenuto e intendesse mantenere un atteggiamento di stretta neutralità fra i siciliani e il re di Napoli. Gli rispose Lord John Russell, motivando l'azione dell'ammiraglio con l'illegale imposizione del prestito ai cittadini britannici da parte del governo napoletano e alludendo anche all' incidente della cattura della nave siciliana al largo di Corfù. (*Ibid.*, vol. CI, pp.432-33).

[1] Normanby a Palmerston, Parigi 14-8-48. F. O., 27, 8 12 n. 532. Estratto in *Correspondence A*, n. 242, p. 402. Bastide parlò anche di una garanzia franco-britannica per salvaguardare la costituzione e il governo siciliano da eventuali tentativi di soppressione da parte del re di Napoli; oppure, se la Gran Bretagna vi era contraria, di un inserimento della Sicilia, una volta che fosse riconosciuta indipendente, in una confederazione di tutti gli stati italiani, confederazione che avrebbe ottenuto la sanzione della Francia e della Gran Bretagna.

L'interesse della Francia a collaborare in questo settore con la Gran Bretagna veniva ribadito da Bastide all'ambasciatore a Londra: « Quanto a noi non abbiamo alcun interesse politico a che la Sicilia sia separata da Napoli... Tutto ciò che noi possiamo fare in nome dei principi di libertà e di umanità è di esigere che Ferdinando accordi alla Sicilia le istituzioni più democratiche e sopra tutto che egli rinunci a qualsiasi vendetta. « Bastide a Beaumont, Parigi, 8-9-48. Archives Affaires Etrangères, Angleterre, vol. DCLXXI, p. 142. Cit. in D. Greer, *L' Angleterre, la France et la révolution du 1848. Le Troisième Ministère de Lord Palmerston au Foreign Office (1846-1851)*, Parigi, 1925, p. 270.

qualora fosse salito al trono di Sicilia un membro della stessa dinastia che regnava a Napoli. Le obiezioni sollevate dal cancelliere russo conte di Nesselrode, ai primi di agosto, riguardo all' abbandono da parte britannica del principio dell'intangibilità dell'assetto territoriale del trattato di Vienna, sarebbero senza dubbio diminuite se invece di un principe di Casa Savoia, l'Inghilterra avesse inteso riconoscere quale sovrano di una Sicilia indipendente un principe della Casa di Borbone [1].

Palmerston, malgrado per parecchi giorni avesse smentito ai commissari siciliani le voci, riportate dalla stampa britannica, di un rifiuto della Corona di Sicilia da parte del duca di Genova, incoraggiandoli in tal modo a sperare che la Gran Bretagna considerava ancora con favore la candidatura sabauda, ai primi di settembre dichiarò a Granatelli e a Scalia che se il duca non avesse accettato la Corona, egli avrebbe consigliato loro di accordarsi con il re di Napoli. Lo stesso Lord Minto, interrogato dai commissari, fece loro rilevare il pericolo dell'imminente partenza per la Sicilia della spedizione napoletana : l'unico mezzo per trattenere i napoletani dal rinnovare il conflitto con nuove e maggiori forze era, a quanto riteneva il Lord del Sigillo Privato, di intavolare trattative dirette con il re, accettando la sovranità sua o di un membro della sua Casa in cambio della concessione dell' indipendenza o per lo meno dell'autonomia costituzionale e amministrativa. Soltanto se fosse stata accettata a Palermo tale base di trattative, l'Inghilterra avrebbe potuto farsi innanzi, in nome dei doveri assunti verso la Sicilia nel 1812, e offrire alle due parti i mezzi di cui disponeva — rappresentanti diplomatici, navi da guerra, ecc. — per una composizione pacifica della contesa.

Tali dichiarazioni di Minto vennero poi confermate ai commissari dallo stesso Palmerston. Sulla necessità che i siciliani si accordassero con il re di Napoli i tre uomini di stato britannici più interessati alla situazione italiana — Palmerston, Minto e Russell — si trovarono sostanzialmente d'accordo ; essi differivano, se mai, sul genere di accordo propugnato da ciascuno, in quanto Palmerston, meno influenzato da considerazioni ideali e particolarmente ansioso di procedere di pieno accordo con la Francia, una volta che la sua collaborazione non poteva essere evitata, insistette nel prospettare anzitutto l'ipotesi della restaurazione di Ferdinando II, salva la concessione di un' ampia autonomia sulla base della costituzione del 1812, ipotesi che Minto e Russell ritenevano irrealizzabile e da cui inoltre

[1] Bloomfield a Palmerston, Pietroburgo 1-8-48. F. O., 65, 350, n, 227.

personalmente ripugnavano. Si spiega così perchè nelle nuove istruzioni a Lord Napier il ministro degli Esteri non ponesse in rilievo — come avrebbe voluto il primo ministro — che la Gran Bretagna era « decisa a non permettere che la Sicilia fosse devastata dalla guerra » [1]; asserzione che avrebbe posto il governo di Napoli in condizioni più difficili di quanto Palmerston desiderasse. Nell'incaricare Lord Napier di comunicare al governo napoletano che la Gran Bretagna era pronta ancora una volta a interporre i suoi buoni uffici per la soluzione del problema siciliano, Palmerston prospettò con spassionato realismo tre ipotesi: che al re venisse riconosciuta la Corona di Sicilia, previa concessione ai siciliani della autonomia sulla base della costituzione del 1812; che se non si potevano indurre i siciliani ad accettare tale soluzione, il re nominasse vicerè di Sicilia un membro della sua famiglia o un nobile siciliano, conservando tuttavia la sovranità su tutti i suoi stati; che, infine, si costituisse la Sicilia in regno indipendente, previa assunzione al trono di un membro della famiglia reale di Napoli [2].

Malgrado non partecipasse che in parte ai sentimenti dei suoi colleghi di gabinetto, Lord Palmerston era giunto lui pure a convincersi che i siciliani non avrebbero accettato nè la prima, nè la seconda soluzione, a meno che le truppe borboniche non avessero riconquistato l'isola; per quanto informato del rafforzamento della Monarchia borbonica, egli dubitava, d'altra parte — e ve lo inducevano recenti rapporti di Lord Napier [3] — che essa sarebbe stata in grado di mantenere in soggezione un popolo, il quale aveva dimostrato un'avversione così decisa per il regime da essa imposto. Se si voleva trattare sulla base, accettata dalla Francia come dall'Inghilterra, della costituzione dell'isola in monarchia indipendente sotto lo scettro di un figlio di Ferdinando II, bisognava in ogni modo prospettare alla corte borbonica, le difficoltà forse insormontabili di mantenere in soggezione *sine die* il popolo siciliano. Per tali ragioni Lord Palmerston ordinò all'incaricato di affari di rinnovare i suoi sforzi per far

[1] Minto a Russell, 10-9-48. G. P. Gooch, *The Later Correspondence of Lord John Russell*, Londra, 1925, vol. I, pp. 341-42.

[2] Palmerston a Napier, Londra 11-9-48, *Correspondence*, n. 283, pp. 483-85.

[3] Cfr. Napier a Palmerston, Napoli 10-9-48. F.O., 70, 227, n. 254: « ... La restaurazione di re Ferdinando... renderebbe dieci volte più gravi i mali che hanno afflitto la Sicilia negli ultimi trent'anni: maturerebbe rapidamente un'altra rivoluzione dopo un intervallo pieno di intrighi, di cospirazioni e di corruzioni;... l'autorità del sovrano potrebbe esser mantenuta dalle baionette svizzere,... ma un governo basato su truppe mercenarie non può durare ».

accettare al re un punto di vista su cui Ferdinando, a quanto Napier ben sapeva, era ostinatamente deciso a non cedere [1].

Alla vigilia della ripresa del conflitto fra le truppe borboniche e i siciliani, la diplomazia britannica doveva constatare di non aver compiuto alcun sensibile progresso verso la soluzione del problema siciliano dall'epoca della partenza di Lord Minto. Malgrado lo spirito di collaborazione mostrato nell'imminenza della crisi dalla diplomazia francese e più dagli ufficiali della squadra dell'ammiraglio Baudin [2], Napier era indotto a considerare la situazione con inquietudine: se gli pareva assurdo fidarsi delle assicurazioni del ministro russo, secondo cui Ferdinando II avrebbe avuto la precisa intenzione di concedere alla Sicilia, una volta che la Monarchia borbonica vi fosse restaurata, una costituzione e un Parlamento separati, egli temeva d'altra parte una vittoria dei siciliani, in quanto « avrebbe potuto provocare ulteriori mutamenti nel loro sistema di governo, mutamenti contrari allo spirito delle istituzioni britanniche » [3]. Ancora una volta la politica britannica in Italia era posta di fronte al fatale dilemma: reazione o rivoluzione, assolutismo o repubblica, e sperimentava la difficoltà di avviare i popoli della penisola ad un regime costituzionale moderato.

* * *

La situazione dei rapporti siculo-napoletani, rimasta in una fase di aspettativa per diversi mesi, parve avviarsi ad una rapida conclusione

[1] I commissari Scalia e Granatelli ai commissari Amari e Pisani, Londra 7-9-48 *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pp. 86-89. Napier a Palmerston, Napoli 8-8-48. F. O., 70, 226, n. 218: « Con riferimento al mio dispaccio n. 199, che mostrava l'inutilità di offrire una mediazione tra la Sicilia e Napoli basata sull'elezione di uno dei figli di re Ferdinando, posso comunicare a Vostra Signoria che il ministro di Russia, nelle sue varie conversazioni con il re sugli affari siciliani, non ha mai riscontrato alcuna inclinazione da parte di Sua Maestà a trattare a quelle condizioni. Il conte Creptowitch mi ha assicurato che quando egli, una volta, si azzardò ad abbordare l'argomento, il re lo mise subito da parte con visibile ripugnanza ». Napier a Palmerston, Napoli 4-9-48. F. O., 70, 227, n. 240. Estratto in *Correspondence*, n. 280, p. 479.

[2] La cordialità e la correttezza di comportamento degli ufficiali della squadra francese è più volte messa in rilievo dall'ammiraglio Parker nella sua corrispondenza privata. Parker coglie spesso l'occasione per rilevare pure che a rendere più sereni i rapporti tra gli ufficiali delle due squadre, contribuirono assai i sentimenti per nulla rivoluzionari, anzi dichiaratamente monarchici, degli ufficiali e degli equipaggi francesi. Cfr. *Life of Parker cit.*, vol. II, pp. 354-56, 412.

[3] Napier a Palmerston, Napoli 4-9-48. F. O., 70, 227, n. 240 *cit.*

quando la spedizione, pazientemente preparata, durante l'estate, dal governo borbonico, e salpata alla fine di agosto per la Sicilia, assalì Messina il 3 settembre, iniziando un violento bombardamento contro la città. Dopo tre giorni gli abitanti non erano più in grado di opporre resistenza; nella notte dal 6 al 7, benchè essi avessero avanzato una proposta di resa al generale Filangieri a mezzo dei comandanti della nave francese *Hercule* e di quella inglese *Gladiator*, il bombardamento proseguì contro la città indifesa. Ciò spinse i due comandanti a chiedere la cessazione di quella che essi ritenevano un'inutile azione di rappresaglia, e indusse il corpo consolare, ad eccezione del console austriaco, ad indirizzare al Filangieri una formale protesta contro il modo di procedere delle truppe borboniche. Il 9 l'ammiraglio Baudin, da Ischia, inviò al comandante dell'*Hercule* l'ordine di imporre la sospensione delle ostilità, se necessario con la forza. Contemporaneamente l'ammiraglio francese chiese a Sir William Parker di associarsi al suo intervento, sì che i comandanti francese e britannico a Messina potessero imporre di comune accordo una tregua ai belligeranti, in attesa che i rappresentanti delle due potenze intraprendessero una nuova mediazione [1].

È molto probabile che l'audace ammiraglio si sarebbe assunto — come non esitò a dichiarare — la responsabilità di agire da solo nel caso che l'ammiraglio britannico si fosse rifiutato di intervenire. Parker, comunque, aderì alla proposta di Baudin. Egli aveva ricevuto poche ore prima un rapporto del comandante inglese a Messina, analogo, nella sostanza, a quello del comandante francese all'ammiraglio Baudin, e inviò subito al comandante Robb l'ordine di non desistere dall'opera intrapresa in collaborazione con il comandante Nonay, ordine che venne interpretato dall'ufficiale come un'autorizzazione ad avanzare una formale richiesta di armistizio in attesa dell'intervento dei governi mediatori [2].

[1] Nonay a Baudin, *Hercule*, Messina 8-9-48. Archives de la Marine, BB[4] 656, 230-242. Baudin a Nonay, Ischia, 9-9-48. *Ibid.*, 191-192. Cit. in F. Boyer, *Le Vice-Amiral Baudin, chef des forces navales françaises en Mediterranée et la Révolution sicilienne en 1848-1849*, in *Atti e Memorie del XVII Congresso nazionale*, Milano 1948, pp. 118-19. Baudin a Parker, Ischia, 9-9-48. *Correspondence*. Allegato 5 al n. 297, p. 506. Robb e Monay a Filangieri, *Hercule*, Messina 7-9-48; Protesta del Corpo Consolare, Messina 8-9-48. *Ibid.* Allegati 3 e 4 al n. 297, pp. 503-5.

[2] Robb a Parker *Gladiator*, Messina 8-9-48. *Ibid.*, Allegato 1 al n. 297, pp. 501-3. Parker a Robb, *Hibernia*, Napoli 9-9-48. *Ibid.* Allegato 1 al n. 303, pp. 514-15. Robb a Parker, *Gladiator*, Messina, 11-9-48; Robb e Nonay a Filangieri, Messina, 11-9-48. *Ibid.* Allegati 4 e 7 al n. 295, pp. 493-94, 497.

L'ordine dell'ammiraglio al comandante del *Gladiator* era tuttavia formulato in termini generali, e si può capire come Robb tenesse a escludere, nella richiesta d'armistizio al generale napoletano, ogni accenno all'eventuale uso della forza, che il collega francese era autorizzato a inserire. Fu solo dopo essersi consultato con Lord Napier che Sir William Parker assunse un atteggiamento ben definito. L'ammiraglio si rese subito conto, senza dubbio, del pericolo di un intervento della sola marina francese. Come Baudin, egli era consapevole per lunga esperienza delle responsabilità di natura politica che l'alto comando navale talora comporta; come Baudin, egli si trovava di fronte a una situazione non priva di incognite. L'ammiraglio francese doveva considerare il pericolo di esporre il governo repubblicano di Parigi alle possibili conseguenze di un intervento negli affari interni di uno Stato legato da speciali vincoli — fossero essi definiti o non da accordi segreti — alle potenze conservatrici e, d'altro lato, alla diffidenza e alla gelosia che un intervento della squadra francese in Sicilia non avrebbe mancato di suscitare nel governo di Londra.

Parker dal canto suo sapeva che non associandosi al passo francese, avrebbe compromesso la posizione di particolare influenza goduta dall'Inghilterra nell'isola, con la prospettiva, per di più, di vedere tale influenza soppiantata da quella francese; ma sapeva pure che associarsi al passo francese significava offrire nuovi argomenti per le accuse di interferenza negli affari interni del Regno delle Due Sicilie, mossa da tempo dall'opposizione al ministero Russell. Le sollecitazioni dell'incaricato d'affari dovettero contribuire a convincerlo dell'opportunità di un intervento; lo stesso Sir William ammise che Napier era propenso a un «intervento più energico», ma che egli era riuscito a far prevalere la soluzione di richiedere formalmente una sospensione delle operazioni militari al governo di Napoli a mezzo del rappresentante diplomatico, invece di imporla al Filangieri a mezzo del comandante di una nave da guerra [1].

[1] In ciò consistettero appunto le «riserve» di Sir William Parker alla proposta dell'ammiraglio francese e non, come è stato affermato, nel rifiutarsi di ordinare l'uso della forza alle navi britanniche in caso di necessità. (Cfr. BOYER, *art. cit.*, p. 119) Parker inviò ai comandanti delle navi distaccate nelle acque siciliane ordini sigillati, da aprirsi soltanto in determinate circostanze, prescriventi di impedire con la forza il proseguimento delle ostilità. Cfr. *Correspondence*, Allegato 4 al n. 329, pp. 551, Parker a Auckland, *Hibernia*, Napoli 20-9-48. *Life of Parker cit.*, vol. III, p. 398.

Parker a Napier, *Hibernia*, Napoli 23-9-48. *Ibid.*, p. 399. Parker a Auckland, *Hibernia*, Napoli 24-9-48. *Ibid.*, pp. 399-401: «Mi sono attenuto a tale norma così da non far risultare alcuna prova scritta di effettivo intervento, se non in caso di necessità.

In effetti l'ammiraglio inviò a Lord Napier una lettera ufficiale, che servì di base all' incaricato d' affari per una nota al principe di Cariati, richiedente la sospensione delle ostilità in attesa delle decisioni dei governi di Gran Bretagna e di Francia. Tale modo di procedere, indubbiamente più regolare di quello adottato dall'impulsivo ammiraglio francese [1], non permetteva però equivoci sul carattere del passo anglo-francese, ca-

Ritengo opportuno tuttavia che, se i napoletani *persistono in operazioni belliche*, tali misure vengano applicate senz'altro ».

Parker a Robb, *Hibernia*, Napoli 2-10-48. *Ibid.*, pp. 406-7: « ... Sono spiacente che voi mi chiediate ufficialmente istruzioni *precise*, perchè sono d'opinione non solo che esse non siano necessarie, ma che ciò fosse opportuno evitare per ragioni che non è necessario specificare... Noi stiamo agendo in collaborazione con la Francia per puro caso e non per ordini ricevuti... ».

Sulle ragioni che indussero Sir William Parker ad associarsi al passo dell'ammiraglio francese cfr. Napier a Palmerston, Napoli 10-9-48. *Correspondence*, n. 297, pp. 500-501. Napier a Palmerston, Napoli 10-9-48 F. O., 70, 227, n. 254. Estratto in *Correspondence*, n. 299, pp. 509-10. Parker al Segretario dell'Ammiragliato, *Hibernia*, Napoli, 11-9-48. *Ibid.*, n. 303, pp. 513-14. Parker a Pelham, *Hibernia*, Napoli 11-9-48. *Life of Parker*, vol. III, p. 390: « È opportuno che i siciliani si rendano conto che noi non simpatizziamo con loro *meno dei nostri vicini*, quantunque io abbia preferito seguire la via di far chiedere al governo napoletano una sospensione delle ostilità, onde lasciarci il tempo di ricevere istruzioni da Londra, invece di inviare ordini diretti per la sospensione delle ostilità senza istruzioni ».

Parker a Auckland, *Hibernia*, Napoli 11-9-48. *Ibid.*, pp. 388-89 :... « Considerando i nostri rapporti con la Sicilia e con altre potenze, ritengo che il passo da me compiuto raggiungerà ugualmente lo scopo e che la nostra situazione in Sicilia non verrà pregiudicata dalla più energica azione francese ».

[1] Interessanti a questo proposito le riserve di Lord Napier circa la « spontaneità » dell'intervento dell'ammiraglio francese. L'incaricato d'affari credette di notare come il nuovo ambasciatore di Francia, conte de Reyneval, non apparisse del tutto soddisfatto dell'azione indipendente dell'ammiraglio. Secondo Napier, Baudin avrebbe anche potuto avere istruzioni particolari, non note all'ambasciatore; nel caso poi che l'intervento non fosse stato previsto e deciso a Parigi, l'ammiraglio poteva aver ritenuto opportuno di « cogliere l'occasione favorevole per coltivare le simpatie dei siciliani mostrando un interesse per la loro causa maggiore di quello che Sir William Parker, nella sua coscienziosa imparzialità, si azzardasse a manifestare ».

« Personalmente — concludeva Lord Napier — propendo a credere che l'ammiraglio Baudin sia stato mosso da motivi politici non meno che da motivi umanitari. Nelle attuali circostanze, in cui una guerra in Italia è sempre possibile, è evidente l'importanza della Sicilia come base navale; le condizioni di instabilità politica dell'isola offrono d'altra parte particolari vantaggi ad un partito incline a simpatie e ligio a principi francesi, se non addirittura disposto ad imitare le loro [dei francesi] nuove istituzioni ». Napier a Palmerston, Napoli 13-9-48. F. O., 70, 227, n. 260.

rattere che Napier, sempre fautore della « maniera forte », non si curò di nascondere. L' incaricato d' affari, infatti, dopo aver esposto in chiari termini i motivi umanitari che l'inducevano a chiedere una sospensione delle ostilità in Sicilia, non tralasciò di accennare all' eventuale entrata in azione della flotta, accontentandosi di sostituire con la parola « autorità » l'espressione « uso della forza » che ricorre nella corrispondenza dei due ammiragli e nei dispacci dello stesso Napier a Palmerston : « L'opportunità di tale decisione [di sospendere le ostilità] — concludeva la nota — è a tal punto avvertita dal sottoscritto e dal viceammiraglio Parker, che quest' ultimo... ha espressa l' intenzione, in un' eventualità che il sottoscritto può appena contemplare, di usare la sua autorità per imporre una sospensione delle ostilità » [1]. Il modo di procedere dell'ammiraglio e dell'incaricato d'affari britannici era del resto giustificato dalle circostanze. Parker e Napier potevano dimostrare ai loro superiori diretti che il passo compiuto presso il governo borbonico era quanto di meno si potesse fare per trattenere i napoletani, ed evitare, con l'intervento della squadra francese, chissà quali complicazioni, sia locali che europee. Che essi in sostanza vedessero giusto, è confermato anche dall'atteggiamento del ministro russo a Napoli : il conte Creptowitch, dopo essersi consultato con Lord Napier, consigliò Ferdinando II ad accogliere le proposte di accordo che le due potenze occidentali gli avrebbero presentato dopo aver assunto ufficialmente la mediazione. Evidentemente il rappresantante dello zar riteneva che la resistenza del re di Napoli alle pressioni dell'Inghilterra e della Francia unite avesse scarse possibilità di successo : una soluzione del problema siciliano in cui Ferdinando II fosse stato parte attiva e in cui egli stesso avesse potuto esercitare, attraverso la corte borbonica, un' influenza mediata, avrebbe certo avuto carattere più conservatore di una soluzione « di forza », imposta dalle potenze occidentali sulla base del consolidamento del regime liberale — rappresentativo già stabilito nell'isola. Creptowitch non poteva ignorare che ogni possibilità di accrescere l' influenza russa nel Mediterraneo sarebbe praticamente svanita una volta che Inghilterra e Francia avessero sottratto la Sicilia al novero dei territori europei controllati dalle potenze conservatrici [2].

Posto di fronte alle richieste perentorie delle potenze occidentali, non sostenuto dalle potenze conservatrici, il governo di Napoli cercò di

[1] Napier a Caristi, Napoli 10.9.48. *Correspondence*, Allegato 7 al n. 297, pp. 508-9.

[2] Napier a Palmerston, Napoli 12-9-48. F. O. 70, 227, n. 255, Estratto in *Correspondence*, n. 301, p. 510.

rinviare ogni decisione polemizzando con il rappresentante diplomatico britannico su due argomenti distinti. Il principe di Cariati asserì da un lato che Lord Palmerston aveva dichiarato al ministro napoletano a Londra che la squadra britannica non avrebbe ostacolato la spedizione contro la Sicilia; dall'altro pose in dubbio l'esattezza dei rapporti dei comandanti Robb e Nonay sul comportamento del corpo di spedizione.

Era tuttavia una resistenza destinata a fallire: Napier controbatté che l'ammiraglio Parker non avrebbe receduto dal passo precedentemente annunciato finchè non fossero giunti da Londra schiarimenti sulle presunte dichiarazioni di Lord Palmerston; e, limitandosi ad accusare ricevuta della nota di Cariati esprimente dei dubbi sull'esattezza dei rapporti da Messina, mantenne il tono di minaccioso ammonimento assunto nella nota del 10. Il *Superb* venne distaccato a Palermo con l'ordine di opporsi ad un eventuale sbarco di truppe borboniche nella capitale; altri ordini del medesimo tenore vennero inviati a tutte le navi britanniche che si trovavano nelle acque siciliane. D'altra parte, il giorno stesso in cui Cariati rispose alla nota dell'incaricato d'affari britannico, il generale Filangieri a Messina aderì — se pure in termini ambigui — alla richiesta dei due comandanti [1].

Il presidente del Consiglio napoletano non poté che manifestare al ministro di Russia l'ira impotente del governo borbonico di fronte all'intervento della Francia e dell'Inghilterra. Alla prima nota di risposta a Napier, Cariati ne fece seguire altre due — accolte pure con un semplice cenno di ricevuta dall'incaricato d'affari — in cui contestò il diritto d'intervento degli ammiragli e affermò che il generale Filangieri si era impegnato soltanto alla sospensione temporanea delle operazioni militari, in attesa di istruzioni del governo di Napoli, e pertanto si era riservato il diritto di procedere alla sottomissione dell'isola [2].

[1] Napier a Palmerston, Napoli 12-9-48; Cariati a Napier, Napoli 11-9-48. *Correspondence*, n. 302 e allegato 1, pp. 511-12. Filangieri a Robb, Messina 11-9-48. *Ibid.*, Allegato 8 al n. 295, pp. 497-98.

Sulle dichiarazioni di Lord Palmerston in merito al non intervento della squadra britannica contro la spedizione napoletana cfr. Napier a Palmerston, Napoli 12-9-48. *Correspondence*, n. 310, p. 519. Palmerston a Napier, Londra 26-9-48. *Ibid.*, n. 313 p. 527. Palmerston a Napier, Londra 6-10-48. F. O., 165, 100, n. 88: Napier a Palmerston, Napoli 10-10-48 F. O., 70, 228 n. 280. Estratto in *Correspondence*, n. 333, p. 552. Napier a Palmerston, Napoli 22-10-48. F. O., 70, 228, n. 288. Castelcicala a Palmerston, Londra 18-10-48. F. O., 70, 232 (Personale). Palmerston a Napier, Londra 2-11-48. *Correspondence*, n. 337, p. 555. Napier a Palmerston, Napoli 14-11-48. F. O., 70, 229, n. 301.

[2] Cariati a Napier, Napoli 13-9-48; Cariati a Napier 14-9-48. Napier a Palmerston, Napoli 17-9-48. *Correspondence*, n. 318 e allegati 1 e 2, pp. 532-35.

In realtà il generale, malgrado l' atteggiamento del governo di Napoli, confermato da una successiva nota di protesta contro « la minaccia di abuso della forza », da parte degli ammiragli [1], non prese alcuna iniziativa per porre fine alla tregua e consentì anzi agli ufficiali britannici e francesi di stabilire una linea di demarcazione con i siciliani [2].

Su tali linee si fissò la situazione in attesa che giungessero istruzioni da Londra atte a sollevare l'ammiraglio Parker dalla responsabilità politica dell'intervento. Tanto il Primo Lord dell'Ammiragliato, quanto il ministro degli Esteri, quanto lo stesso primo ministro, accolsero con soddisfazione la notizia del passo di Sir William Parker. Pure essi non ignoravano che ciò poneva il governo di fronte a una situazione alquanto imbarazzante. Lord Auckland espresse con esattezza lo stato d' animo suo e dei suoi colleghi quando scrisse a Russell di non aver osato comunicare all' ammiraglio altro che egli « ammirava il suo discernimento e la sua discrezione e partecipava ai sentimenti da lui manifestati » [3]. Il gesto dell'ammiraglio, per di più, coglieva i membri del gabinetto divisi, dispersi, anzi, in diverse regioni del Regno Unito. Era l' epoca classica del *recess* parlamentare, l'epoca del ritiro della « nobiltà politica » nelle residenze di campagna. Lord John Russell si trovava in Scozia, Lord Palmerston nello Hampshire, Lord Lansdowne in Irlanda, Lord Minto pure nella Scozia, e lo stesso Lord Auckland a Devonport. Nel comunicare a Parker la sua approvazione di massima, il Primo Lord dell'Ammiragliato dovette precisare che egli poteva parlare per sè solo ; il gabinetto avrebbe potuto pronunciarsi sulla nuova situazione creata dall'intervento della squadra del Mediterraneo soltanto quanto i vari membri fossero rientrati a Londra [4].

[1] Cariati a Napier, Napoli 19-9-48. *Ibid.*, Allegato al n. 320, p. 537.

[2] Robb a Parker, *Gladiator*, Messina, 21-9-48. *Ibid.*, Allegato 2 al n. 324 pp. 541-43. Parker a Robb, *Hibernia*, Napoli 23-9-48. Parker a Napier, *Hibernia*, Napoli, 23-9-48. *Life of Parker*, cit., vol. III, pp. 398-99.

[3] Auckland a Russell, Londra, 18-9-48. *Russell Papers*, P. R. O., 30-22-7. Lord Auckland continuava : « È così triste vedere con quanta forza distruttiva la marea delle calamità si abbatta sulla Sicilia ; e non è affatto piacevole pensare che la Francia sia la prima a fermare tale marea ». E pochi giorni dopo : « Non posso tuttavia non essere commosso dai sentimenti dimostrati da Sir William Parker e ammiro il coraggio e l'abilità con cui ha agito. È stato un felice risultato ottenere che la contesa sia per il momento sospesa. Gli ho scritto in termini elogiativi per dirgli tutto questo. Nello stesso tempo temo però che dovremo attenderci future difficoltà e che nè l'una nè l'altra delle parti fra cui dovremo svolgere azione mediatrice mostrerà buon senso e moderazione ». Auckland a Russell, 24-9-48. *Russell Papers*, P. R. O., 30-22-7. Cfr. pure Parker a Robb, *Hibernia*, Napoli, 23-9-48. *Life of Parker cit.*, vol. III, pp. 398-99.

[4] Auckland a Parker, Saltram, 24-9-48. *Ibid.*, pp. 401-2.

Palmerston tuttavia aveva già comunicato all'Ammiragliato e a Napier la sua approvazione ufficiale [1]. Malgrado il sempre vivo desiderio del ministro degli Esteri di ristabilire l'unità politica dell'Italia meridionale, non era certo da lui che l'incaricato d'affari doveva attendersi un rimprovero per un intervento che riecheggiava tanto fedelmente lo spirito della politica palmerstoniana. Per porre termine all' imbarazzante situazione in cui il passo dell' ammiraglio aveva posto il governo di Londra, non esisteva modo migliore che superare al più presto la fase dell' intervento e del controllo navale, restituendo alla Gran Bretagna, con la funzione di potenza mediatrice, il diritto di definire il conflitto siculo-napoletano: la diplomazia britannica si mise alacremente per questa via.

Si è visto come l'ambasciatore britannico a Parigi avesse comunicato fin dalla metà di agosto a Palmerston l'intenzione del governo francese di collaborare con la Gran Bretagna ad una soluzione del problema siciliano che, pur tenendo conto delle aspirazioni all' indipendenza degli isolani, conservasse un vincolo dinastico più o meno stretto fra la Sicilia e Napoli, ponendo sul trono di Palermo un figlio di Ferdinando di Borbone. La comunicazione di Lord Normanby, pur riferendosi alla specifica situazione siciliana e meridionale, rientrava nell'intesa generale sul problema italiano che Francia e Inghilterra sembravano avviate a stabilire nella tarda estate del 1848, intesa che doveva esprimersi in una mediazione a due, capace di promuovere un nuovo assetto politico della penisola.

La « mediazione italiana », assurta per un certo tempo a elemento fondamentale della situazione diplomatica europea, aveva per principale oggetto la composizione del conflitto fra l'Austria e il Re di Sardegna per la sistemazione dell' Italia continentale; ma da più parti [2] si auspicava che alla proposta conferenza in cui le potenze occidentali avrebbero svolto

[1] Addington al Segretario dell'Ammiragliato, Londra 20-9-48, *Correspondence*, n. 300, p. 510. Palmerston a Napier, Londra, 22-9-49 *Ibid.*, n. 306, p. 516.

[2] Lo stesso Lord Napier fin dal 21 agosto dava istruzioni a Goodwin di rassicurare i siciliani, facendo loro notare che, dato che la Francia e l'Inghilterra avevano assunta la « mediazione italiana », il problema siciliano sarebbe stato discusso e risolto nell'ambito del problema generale dell'assetto della penisola.

Napier a Goodwin, Napoli 21-8-48. *Correspondence*, n. 264 p. 439. Nell'imminenza dell'attacco di Messina, in una nota al governo napoletano egli ricordava che « benchè il deplorevole conflitto fra il governo di Napoli e gli abitanti dell'isola di Sicilia fosse di carattere distinto e particolare », senza dubbio « il consiglio e l'autorità dei governi di Gran Bretagna e Francia uniti avrebbe avuto gran peso nella soluzione del conflitto che turbava quella parte d'Italia. Napier a Cariati, Napoli, 29 8-48. *Ibid.*, Allegato al n. 274, pp. 469-70.

la loro azione mediatrice, venisse risolto anche il problema specifico siculo-napoletano. E Lord Palmerston, mentre conduceva le trattative per la mediazione dell'Italia settentrionale, non perdette di vista la situazione particolare dell'Italia meridionale. Essa permetteva di agire rapidamente, senza attendere l'effettiva adesione dell'Austria, necessaria per discutere il problema dell'alta Italia, il quale, inoltre, avrebbe più facilmente attirato l'attenzione e forse l'attivo interesse di altre grandi potenze e con ciò sarebbe sfuggito al controllo anglo-francese.

Per il governo di Londra la situazione di fatto creata dall'intervento degli ammiragli e dall'imposizione dell'armistizio in Sicilia, rendeva necessario riassumere, con l'inevitabile collaboraztone della Francia, la funzione mediatrice abbandonata da Lord Minto alla fine di marzo e riproposta al governo napoletano in settembre, dopo che la Francia ebbe garantita le propria identità di vedute e la propria leale collaborazione. Palmerston aveva ormai definitivamente scartato l'ipotesi di porre sul trono di Sicilia il duca di Genova, malgrado Sir Ralph Abercromby, a Torino, nell'intento di non turbare ulteriormente la situazione politica siciliana, continuasse ad ammettere la possibilità di un'accettazione e di un insediamento del duca [1].

Il ministro degli Esteri britannico, inoltre, era ormai deciso a non tener conto dell'opposizione intransigente delle due parti alla soluzione di compromesso su cui i governi di Londra e di Parigi si erano così cordialmente intesi. Egli discusse con l'ambasciatore francese la soluzione già prospettatagli da Normanby e da lui stesso assunta come base per le esaurienti istruzioni a Napier dell'11 settembre, trovando il signor de Beaumont pienamente d'accordo riguardo ai fini e agli stessi metodi della mediazione; nello stesso tempo egli si sforzò di convincere personalmente Michele Amari e i due commissari siciliani in Inghilterra della necessità di accettare la tesi delle potenze mediatrici [2].

[1] Amari e Pisani al ministro degli affari esteri, Torino, 9-9-48, *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pp. 79-83. Amari e Pisani al ministro degli affari esteri, Torino, 13-9-48, *Ibid.*, pp. 85-86. Amari e Pisani al ministro degli affari esteri, Torino 17-9-48, *Ibid.*, pp. 93-95. Amari e Pisani al ministro degli affari esteri, Torino, 19-9-48, *Ibid.*, pp. 96-97. La Commissione al ministro degli affari esteri, Torino 28-9-48, *Ibid.*, pp. 121-24.

Gli stessi commissari rilevarono alla fine la contraddizione esistente fra l'atteggiamento di Abercromby e le dichiarazioni di Palmerston. Cfr. Amari e Pisani al ministro degli affari esteri, Torino 28-9-48. *Ibid.*, pp. 100-103.

[2] Palmerston a Russell [Broadlands] 20-9-48. *Russell Papers*, P. R. O., 30 22-7: « Mi sembra che la soluzione proposta da Beaumont... sia la migliore, se si considera

Il governo siciliano, infatti, sia prima che dopo la caduta di Messina, aveva respinto la proposta di porre sul trono di Palermo un figlio di Ferdinando II, ripresentata da Lord Napier sia direttamente che a mezzo del console a Palermo. Alla fine di agosto esso inviò a Parigi e a Londra Michele Amari per chiedere l'aiuto delle potenze occidentali contro la spedizione napoletana. Napier ebbe il disappunto di trovare l'inviato siciliano, al passaggio di questi da Napoli a bordo di una nave britannica, ancora irrigidito sulla posizione assunta dal governo di Palermo dopo il fallimento della mediazione di Lord Minto: secondo l'Amari i siciliani erano tuttora decisi « a ricorrere a qualsiasi mezzo, per quanto disperato », per opporsi alla restaurazione di Ferdinando II o all'assunzione al trono di uno dei suoi figli come sovrano indipendente. Nello stesso tempo il console Goodwin comunicò al nuovo ministro degli esteri siciliano il rifiuto ufficioso del duca di Genova, invitando il marchese di Torrearsa a prospettarsi l'eventualità di una restaurazione — quale ne fosse la forma — della Monarchia borbonica. Torrearsa non si mostrò così intransigente come l'inviato straordinario, ma, essendo a conoscenza della ripugnanza di Ferdinando II di fronte alla prospettiva di un'intesa con i siciliani, seppe abilmente far ricadere tutta la responsabilità della situazione sul sovrano [1]. In effetti,

la potenza di una parte e l'esasperazione dell'altra. Una settimana fa inviai istruzioni a Napier proprio in questo senso. Se voi assentite e se la regina approva, scriverò ufficialmente a Normanby a questo scopo.

Vi ho inviato, il proclama di Palermo, che certo non permette molte speranze di un accomodamento qualsiasi; ma quando essi [i siciliani] si accorgeranno della loro relativa debolezza e che non c'è da attendersi un effettivo aiuto dall'Inghilterra, dovrebbero divenire più trattabili.

Ho qui tre deputati [commissari] siciliani, due di prima e il nuovo, Amari... Parlerò loro allo scopo di raggiungere un accomodamento quale vien suggerito da Beaumont ».

Cfr. M. Amari, Granatelli e Scalia al ministro degli affari esteri, Londra 22-9-48. Cit. in La Farina, *op. cit.*, vol. II, pp. 174-75. Amari al ministro degli affari esteri, Parigi, 25-9-48. *Ibid.*, pp. 175-76.

[1] Napier a Palmerston, Napoli. 4-9-48. F. O., 70, 227, n. 240. Estratto in *Correspondence*, n. 280, p. 479 *cit.* Napier a Goodwin, Napoli 29-8-48 e Goodwin a Napier Palermo 2-9-48. *Correspondence* n. 280 con allegato 5, pp. 481-83. Sui ripetuti accenni o esplicite allusioni di Goodwin ad un compromesso con il re di Napoli cfr. Napier a Goodwin, Napoli 21-8-48 F. O., 70, 226. Allegato al n. 226. Estratto in *Correspondence*. Allegato al n. 264. p. 439. Questo dispaccio preannuncia il mutamento di indirizzo della Gran Bretagna di fronte alla candidatura del duca di Genova: « Il parlamento siciliano — scrive Napier — non ha probabilmente intenzione di mutare la destinazione della corona... Il signor Stabile [però] servirà meglio gli interessi del suo paese, mantenendo un atteggiamento di stretta neutralità, pronto a respingere ogni attacco contro

gli isolani non si consideravano rigidamente impegnati dall' elezione dell'11 luglio a porre sul trono di Sicilia il duca di Genova, sebbene Torrearsa esortasse i commissari a Torino a continuare la loro opera di persuasione presso il governo piemontese [1]; ma fino all' ultimo essi respinsero una candidatura borbonica [2], dichiarandosi disposti ad accettare piuttosto un re scelto dalle potenze mediatrici, fosse un francese o meglio ancora un membro della Casa reale d' Inghilterra [3].

l' indipendenza della Sicilia, ma cauto nell' impegnarsi ad una linea politica che un esame posteriore della situazione siciliana e di quella dell'Europa potrebbe indurlo a deplorare ». Goodwin a Napier, Palermo 23 - 8 - 48. F. O, 70, allegati 4 al n. 231. Napier a Palmeraton, Napoli 28-8-48 F. O., 70. 226, n. 230 : Il signor Stabile... manifesta... un'avversione irragionevole a qualsiasi idea di riconciliazione con la famiglia reale di Napoli, anche per quanto riguarda i figli del re ; dalla lettura di diverse lettere private da Palermo io ho l'impressione che tale intransigente volontà di mutare la dinastia e il governo sia comune ai capi più influenti, alla guardia nazionale e a gran parte delle classi inferiori, e che soltanto l' influenza dei governi di Gran Bretagna e di Francia uniti potrebbe piegarli ad accettare altre condizioni ».

Fu probabilmente l' atteggiamento meno intransigente di Torrearsa che indusse Napier a comunicare a Londra, il 10 settembre, che « se l'influenza dei governi mediatori si esercitasse in favore del secondogenito del re di Napoli, il suo accesso al trono potrebbe non incontrare ostacoli insormontabili sia qui che a Palermo. A Napoli la minaccia di costituire la Sicilia in stato indipendente non mancherebbe di avere gran peso, mentre l'intervento delle due potenze in favore dei siciliani in un momento pericoloso come l'attuale, le autorizzerebbe ad usare un linguaggio atto a far tacere gli scrupoli e le proteste dei più caldi fautori della separazione senza compromessi ». Napier a Palmerston, Napoli 10-9-48. F. O., 70, 227, n. 254.

[1] Il ministro degli affari esteri a Amari e Pisani, Palermo 8-9-48, *Sicilia e Piemonte nel 1848-49 cit.*, pp. 76-78. Il ministro degli affari esteri a Amari e Pisani, Palermo, 1-10-48. *Ibid.*, pp. 102-5. Torrearsa esortò i commissari a non lasciarsi indurre a desistere dall'azione finora svolta in favore dell'accettazione del duca di Genova dei dispacci ricevuti dai loro colleghi di Londra. Il ministro degli affari esteri a Amari e Pisani, Palermo, 10-10-48. *Ibid.* 112-15.

[2] Cfr. le dichiarazioni di Torrearsa ai Comuni nella giornata del 21 ottobre. La Farina, *op. cit.*, vol. II, pp. 52-54. Alcuni giorni dopo Torrearsa ripeteva ai commissari a Torino che « qualunque transazione con il re di Napoli era impossibile » e dall'isolamento del governo borbonico, non appoggiato, nella presente crisi, dalle potenze conservatrici, traeva motivo per sperare che la Sicilia avrebbe potuto conservare la conquistata indipendenza. Il ministro degli affari esteri a Amari e Pisani, Palermo 29-10-48. *Sicilia e Piemonte nel 1948-49 cit.*, pp. 133-36.

[3] Goodwin a Napier, Palermo 12-10-48 F. O., 70, 228. Allegato 2 al n. 282. Estratto in *Correspondence*, Allegato 2 al n. 334, pp. 553-54 :... « Senza avere una particolare inclinazione per la Francia, essi accetterebbero un re francese piuttosto che tornare sotto la dominazione napoletana. Ma ciò che essi preferirebbero sarebbe

Da un'analoga ostinazione era caratterizzato, come abbiamo già rilevato, l'atteggiamento del governo di Napoli. Napier, recatosi dal principe di Cariati per eseguire le istruzioni di Lord Palmerston del giorno 11 [1], trovò il ministro assai contrariato dall'intervento franco-britannico; parve all'incaricato d'affari che egli non si rendesse pienamente conto di quanto la Gran Bretagna fosse decisa a seguire fino in fondo, malgrado le incognite della situazione, la politica iniziata in collaborazione con la Francia. Napier, non smentendo in questa occasione le proprie simpatie, già rivelate durante tutte le trattative sul problema siciliano, pose in rilievo l'opportunità di attenersi alle ipotesi della separazione della Sicilia da Napoli e della sua costituzione in regno indipendente sotto un sovrano appartenente alla casa di Borbone. A suo parere, il concedere ora alla Sicilia la costituzione del 1812, nell'ambito del Regno delle Due Sicilie e sotto la sovranità di Ferdinando II, sarebbe equivalso — data l'autonomia amministrativa e militare praticamente assoluta concessa ai siciliani da quella carta — a preparare la via per un nuovo rivolgimento interno, capace questa volta di assicurare la piena indipendenza dell'isola; in tale eventualità non si poteva prevedere quale forma politica e istituzionale sarebbe alla fine prevalsa in Sicilia [2].

Nel frattempo a Londra e a Parigi veniva rafforzata l'intesa delle potenze occidentali. Il governo francese non pose indugio nell'approvare l'intervento dell'ammiraglio Baudin, convalidando ufficialmente il perentorio atteggiamento assunto da lui al momento della crisi, ed esortò l'Inghilterra a fare altrettanto. Il generale Cavaignac ribadì a Lord Normanby che la Francia era disposta a far prevalere una delle due soluzioni già note al governo di Londra: autonomia costituzionale ed amministrativa — civile e militare — della Sicilia sotto un vicerè, oppure, nel caso che non

che l'Inghilterra desse loro un sovrano nella persona di un parente della regina e prendesse l'isola sotto la sua protezione... ». In un precedente dispaccio, datato Palermo 28-9-48 (F. O., 70, 228. Allegato 1 al n. 282. Estratto in *Correspondence*, Allegato 1 al n. 334, pp. 552-53), Goodwin riferisce su di un recente *pamphlet* del principe di Scordia, nel quale veniva discussa l'assunzione di un principe straniero al trono di Sicilia. Scordia avrebbe indicato il principe di Joinville, figlio di Luigi Filippo, come la personalità che « unirebbe tutti i requisiti per essere a capo di un paese libero ».

[1] Cfr. sopra.

[2] Napier a Palmerston, Napoli 24-9-48 F. O., 70, 227, n. 270. Estratto in *Correspondence*, n. 323, pp. 539-40.

si potesse realizzare tale soluzione, indipendenza sotto lo scettro di un figlio di Ferdinando II: anche in questo secondo caso sarebbe stata in certo modo salvata, infatti, quell' unità dello stato borbonico che stava particolarmente a cuore al governo di Parigi. Tali dichiarazioni, come già quelle, di analogo tenore, fatte dall'ambasciatore de Beaumont, ottennero il pieno assenso di Lord Palmerston, il quale suggerì di attenersi, nelle trattative, ad uno schema basato su queste due soluzioni, lasciando alle circostanze il compito di prospettarne altre, se se ne fosse dato il caso. In omaggio alle preoccupazioni unitarie dei francesi, egli pose, come primo intento delle potenze mediatrici, quello di definire l'autonomia della Sicilia nell'ambito della costituzione del 1812, mantenendo nell'isola la sovranità, se non il controllo militare, di Ferdinando II; sebbene la soluzione dell'indipendenza sotto lo scettro di un figlio del Re dovesse ormai sembrare anche a lui — come ai suoi colleghi di gabinetto — l' unica realizzabile, egli confermò quindi che i rappresentanti delle due potenze vi sarebbero ricorsi solo nel caso che la soluzione autonomistica incontrasse un'opposizione insuperabile presso le parti interessate [1].

Stabilito il programma di massima della mediazione, in attesa che Sir William Temple, il ministro britannico presso la carte borbonica, assente durante tutto il periodo della rivoluzione siciliana, ritornasse al suo posto con il non facile incarico di stabilire un' intesa fra il re e i suoi sudditi d'oltre Faro, era opportuno appurare l'atteggiamento e le intenzioni dell'unica grande potenza capace di ostacolare, in quel momento e in quel settore, l' opera delle potenze occidentali: la Russia. I precedenti della politica russa verso il Regno delle Due Sicilie, i sentimenti amichevoli di Nicola verso Ferdinando II, che in più di un'occasione avevano fatto apparire il re, di fronte all'Europa, come un protetto dello zar; infine le esigenze stesse, sia strategiche che ideologiche, della politica russa nell'Europa meridionale e nel Mediterraneo, potevano far prevedere un'opposizione più o meno esplicita della Russia all'iniziativa franco-inglese. In effetti l'avversione della società politica e mondana di Pietroburgo per la politica di Lord Palmerston si era accentuata dopo che questa aveva assunto un indirizzo che in Russia veniva definito rivoluzionario, stabilendo una stretta collaborazione con la Francia repubblicana, collaborazione espressa

[1] Normanby a Palmerston, Parigi 20-9-48. F. O., 27, 813 n. 601. Estratto in *Correspondence*, n. 304, pp. 515-16. Palmerston a Normanby, Londra 26-9-48. *Ibid.*, n. 315, pp. 528-29.

dalla « *malancontreuse médiation,... devenue une des grandes calamités du siècle, à côté de beaucoup d'autres* » [1].

Pure la Russia non manifestò l'intenzione di difendere ostensibilmente i diritti sovrani di Ferdinando II. Già l'atteggiamento assunto dal ministro russo a Napoli, sia prima che dopo l'intervento degli ammiragli, induceva a credere che il governo dello zar non ritenesse opportuno opporsi alla mediazione franco-inglese. L'incaricato d'affari britannico a Pietroburgo ne trasse incoraggiamento per esporre al conte Nesselrode su quale base i governi mediatori si preparassero a trattare, ottenendo l'impressione che il cancelliere, pur non approvando un'iniziativa diplomatica fondata su principî tanto differenti da quelli sostenuti dal governo di Pietroburgo, avrebbe mantenuto un atteggiamento di estrema riserva [2]. In realtà Nesselrode, mentre da un lato aveva raccomandato a Craptowitch di astenersi da qualsiasi intervento, dall'altro diede istruzioni al barone Brunnow, ambasciatore a Londra, di aiutare il principe di Castelcicala a sostenere le ragioni del re di Napoli nella questione dell'esercito siciliano, che non poteva essere sciolto dal vincolo di soggezione al sovrano.

A questo punto il governo borbonico fece direttamente appello alla protezione dello zar, inviando a Pietroburgo nella seconda metà di ottobre il conte de Regina, latore di lettere personali del re. Nicola non esitò a prender posizione, consigliando il re di Napoli a cedere su tutti i punti tranne che su quello della costituzione di un esercito siciliano separato: tanto a Napoli quanto a Pietroburgo si esaminava quindi soltanto la prima delle due soluzioni che le potenze mediatrici si disponevano a discutere.

Invero fu sulla prima soluzione che insistette pure l'incaricato d'affari britannico nei suoi colloqui con Nesselrode dopo l'arrivo dell'inviato napoletano. In tale occasione il cancelliere si mantenne più che mai nel vago, lasciando intendere al diplomatico inglese che il re di Napoli non aveva fatto conoscere con precisione a Pietroburgo a quali condizioni avrebbe acconsentito a definire la contesa con i siciliani, e limitandosi ad affermare in termini generici il diritto di Ferdinando II di stabilire la forma e i limiti della sua autorità sovrana nell'isola. Buchanan si rese conto che la Russia non poteva certo approvare una soluzione che, ammettendo la costituzione di un esercito siciliano indipendente, comportava una parziale rinuncia del re alle sue prorogative; ma confermò la sua

[1] Nesselrode a Creptowitch, Pietroburgo 22-11-44. C. DE NESSELRODE, *Lettres et papiers*, Parigi, 1908, vol. IX, pp. 189-93.

[2] Buchanan a Palmerston, Pietroburgo 10-10-48. F. O., 65, 351, n. 20.

precedente impressione, secondo cui il governo di Pietroburgo per lo meno non avrebbe incoraggiato il re di Napoli a rifiutare le proposte delle potenze mediatrici e in sostanza si sarebbe mantenuto estraneo alla questione [1].

La mediazione franco-inglese presentava quindi, anche in questo settore, gravi difficoltà: Francia e Inghilterra si erano assunte il compito di risolvere un conflitto ormai inasprito da parecchi mesi di polemiche, di contrasti e di lotta aperta, fra due avversari decisi a non intendere ragioni e ad ostacolare ogni tentativo di compromesso, di fronte ad un'Europa in gran parte diffidente o ostile, attenta, in ogni caso, a cogliere e a porre in rilievo ogni insuccesso delle potenze occidentali. Tale mediazione comportava minori pericoli per l' Inghilterra di quella nel conflitto fra l'Austria e il re di Sardegna [2]: diversamente che nell'Alta Italia, in Sicilia la Seconda Repubblica non aveva intenzione di intervenire militarmente, mentre il governo di Parigi si era impegnato con assai maggiore decisione e schiettezza che nel caso della Lombardia o di Venezia a sostenere nell'isola l'istituto monarchico. Le minori preoccupazioni dell' Inghilterra di trovarsi di fronte ad una politica francese di propaganda repubblicana, appoggiata magari da un effettivo intervento militare — preoccupazioni che rendevano faticosa la collaborazione con la Francia nell'alta Italia —, erano in parte compensate, tuttavia, dalle incognite di una situazione, in cui il prestigio della Gran Bretagna, se non i suoi interessi, appariva particolarmente impegnato, per un complesso di circostanze storiche e di esigenze strategiche; si aggiunga che il governo di Londra, per neutralizzare l'influenza francese, non poteva ricorrere, in questo settore, all'estrema risorsa offertagli dalla situazione dell'alta Italia: la contrapposizione ad un'eventuale politica rivoluzionaria della Seconda Repubblica, della potenza conservatrice, indebolita ma ancora temibile, dell' Impero d' Austria.

Ciascuna delle due potenze mediatrici, comunque, poteva dire di aver realizzato un successo diplomatico notevole: la Francia poteva vantarsi di aver costretto il governo britannico ad una collaborazione diplomatica e navale in un settore che l'Inghilterra aveva sempre considerato sua sfera d' influenza esclusiva, collaborazione che ancora qualche mese prima, al tempo della mediazione di Lord Minto, il francofilo principe di Serra Ca-

[1] Nesselrode a Creptowitch, Pietroburgo 22-11-48. *Op.* e *loc. cit.* Buchanan a Palmerston, Pietroburgo 31-10-48. F. O., 65, 351, n. 42. Buchanan a Nesselrode, Pietroburgo 3-11-48 e Buchanan a Palmeraton, Pietroburgo 6-11-48. F. O., 65, 352, n. 47 e allegato. Buchanan a Palmerston, Pietroburgo 20-11-48. F. O., 65, 352 n. 69.

[2] Cfr. GREEN, *op. cit.*, p. 273.

priola non aveva osato proporre con insistenza al rappresentante britannico [1]; la Gran Bretagna, d'altro lato, era riuscita, aiutata indubbiamente dall'evoluzione della situazione interna francese, ad indirizzare il governo di Parigi verso una politica mirante a consolidare l'istituto monarchico e l'autonomia della Sicilia, politica cui la diplomazia britannica aveva rivolto i suoi sforzi fin dall'inizio della rivoluzione.

OTTAVIO BARIÉ

[1] BOYER, art. cit., p. 116, nota 8.

GORDON E IL DRAMMA DI KHARTUM

LORD CROMER E « L'ABBANDONO » DEL GOVERNATORE GENERALE DEL SUDAN NEL CARTEGGIO DI GIUSEPPE CUZZI COL MINISTRO INGLESE E NUBAR PASCIÀ

I. La responsabilità di sir Evelyn Baring e del governo britannico nel dramma di Khartum. II. Giuseppe Cuzzi rappresentante di Gordon in Berber e sua nomina ad agente consolare britannico. III. La caduta di Berber e il presunto tradimento del Cuzzi. IV. I dispacci del Cuzzi a sir Evelyn Baring e a Nubar Pascià al Cairo. V. Gordon e il problema dell'evacuazione di Khartum. VI. La mancata spedizione britannica a Berber e « l'abbandono » di Gordon.

I

Chi esamini da presso il tumultuoso accavallarsi di fattori, esterni ed interni, che nel giro di pochi mesi condussero alla caduta di Khartum e alla morte di Gordon, nel gennaio 1885, e ricerchi, senza prevenzioni e pregiudizî di sorta, le cause vicine e remote del dramma sanguinoso, davanti all' ottusa indifferenza del gabinetto britannico, e di Gladstone particolarmente, non può non sottrarsi ad una domanda, che sorge spontanea alla mente dell' osservatore: se, cioé, il governo inglese, e il primo ministro in ispecie, fossero minutamente e fedelmente ragguagliati sulla situazione sudanese e sulla particolare posizione politica e militare del generale Gordon nella capitale del Sudan, e sui mezzi più idonei a far fronte ad una realtà, irta d'incognite e di pericoli, destinata col tempo a complicarsi e ad aggravarsi sempre più, se non si cercava di correre sollecitamente ai ripari. In altre parole, si sapeva con esattezza a Londra, nei primi mesi dell' 84, quando la sorte del governatore generale venne,

in certo qual modo, decisa dal gabinetto britannico, che Khartum era quasi accerchiata, le comunicazioni interrotte, le popolazioni indigene in fermento e, di conseguenza, impossibile l'evacuazione della città senza l'intervento di un aiuto armato esterno, ma ci si illudeva che il « cristiano errante », abituato a trarsi fuori dalle situazioni più disperate, anche questa volta sarebbe riuscito da solo a cavarsela? O si aveva, invece, a Londra, una superficiale conoscenza della situazione del Sudan e di Gordon in particolare, tale da lasciar adito a prospettive tutt'altro che allarmanti, o, comunque, sufficienti a generare nel governo la convinzione che Gordon, almeno pel momento, non corresse alcun serio pericolo, che l'iniziativa fosse sempre nelle sue mani e gli restasse ancora una certa qual libertà di movimento, delle quali indubbiamente avrebbe saputo approfittare, col coraggio e la tempestività di cui aveva dato tante prove in passato, e qual quindi, ogni allarme e qualsiasi provvedimento fossero, se non inutili, per lo meno prematuri?

È difficile, ancor oggi, rispondere con precisione a codeste domande. Gli avvenimenti nel Sudan si sono svolti con tanta rapidità e sconcertante cadenza, che non è sempre possibile valutare in quale misura questo o quell'elemento abbia influito nel determinare una situazione piuttosto che un'altra, o ricostruire, con sufficiente precisione, fino a qual punto il governo britannico sapesse o non sapesse e su quali elementi fondati poggiassero le decisioni che di volta in volta venivano prese e fino a qual punto motivi di politica interna, o di tattica parlamentare, o l'innata avversione del primo ministro verso ogni avventura imperialistica, o l'opposizione dei pacifisti ad oltranza, e delle società antischiaviste in particolare, agirono sul gabinetto, o su Gladstone, irrigidendoli su posizioni errate, o ormai superate dai fatti; e quanto peso ebbero le diffidenze, le preconcette ostilità, o una superficiale conoscenza dei termini esatti della questione, o un ottimismo ad oltranza in molti, nonostante tutte le smentite, nell'influenzare e nel fissare l'atteggiamento dei singoli personaggi. Non era facile, in quel fatidico 1884, a causa della difficoltà delle comunicazioni, il colloquio tra Londra, il Cairo e Khartum, e con uomini come Gordon, Baring e Gladstone, così diversi per temperamento, per carattere, per disciplina morale e senso di responsabilità, nonché per interessi. Accadeva sovente che istruzioni elaborate sulla base di determinati elementi, o redatte a Londra con colpevole precipitazione e irriflessione, risultassero, anche poche ore dopo, superate in conseguenza dell'arrivo di nuovi dispacci dal Cairo, da Suakin o da Khartum, e che, non annullate, o corrette in tempo, con-

tinuassero a vivere e ad operare, in contrasto con la mutata realtà, insieme a decisioni e ad istruzioni successive, le quali spesso pervenivano all'interessato con enormi ritardi, o non pervenivano affatto, mentre al Foreign Office si era convinti che fossero giunte regolarmente e tempestivamente a destinazione e che Gordon adeguasse ad esse la sua condotta presente e futura: con la conseguenza di suscitare negli uni e negli altri un senso tale di perplessità e di confusione, da non sapercisi raccapezzare. Di qui polemiche a non finire, attriti, chiarificazioni e spiegazioni reciproche, che confondevano sempre più in luogo di chiarire, e inutili, o superate, al momento in cui pervenivano, le quali, oltre a distrarre e a provocare dannose perdite di tempo in un momento in cui ogni giorno e ogni ora era preziosa, non avevano altro risultato che di snervare e di irritare sempre più temperamenti già stanchi e prevenuti, ed eccitabili per natura, provocando scatti e reazioni violenti da una parte e dall'altra, che rendevano maggiormente difficile il già difficile colloquio a tre. Avveniva così che, mentre Gordon, chiuso in Khartum e all'oscuro del voltafaccia e delle combinazioni ministeriali, fedele al mandato ricevuto e deciso ad assolverlo anche a prezzo della vita, e alle prese con una situazione che non era più in grado di dominare, o di guidare nel senso da lui desiderato, continuava a credere fermamente nelle promesse e nell'impegno morale del governo britannico di aiutarlo e insisteva per avere da Suakin soccorsi armati; il gabinetto, invece, finisse, con una disinvoltura stupefacente, per rinnegare gl'impegni presi di fronte a Gordon, al Sudan e al paese intero e per dare alle istruzioni un'interpretazione personale, contraddetta dai fatti, lasciando al governatore la responsabilità di restare o di partire, di fare o di non fare, come se ciò dipendesse esclusivamente dalla sua volontà e la cosa non avesse per il governo di Londra che un interesse secondario.

Gli studi recentissimi dell'Allen, che ha esaminato a fondo, con ampiezza di ricerche e rigore critico, il dramma di Khartum, del Crabites e di altri, nonchè la sottile indagine, politica e psicologica insieme, del Delebecque [1], hanno permesso non soltanto di rispondere esaurientemente a molti

[1] B. M. ALLEN, *Gordon and the Sudan* (London, 1931); ID., *Gordon* (London, 1935); P. CRABITES, *Gordon, the Sudan and Slavery* (London, 1933); J. DELEBECQUE, *Gordon et le drame de Khartoum* (Paris, 1935): noi citiamo la trad. ital. di C. GIARDINI (Milano, 1940). Su G. e il dramma di Khartum si v. inoltre: F. R. WINGATE, *The Siege and Fall of Khartum*, in *Sudan Notes and Records*, XIII (1930), 1-82: ristampa da *United Service Magazine* (ora *Army Quarterly*) del gennaio-luglio 1892;

dei più importanti interrogativi, ma anche di fissare, nelle loro linee essenziali, le responsabilità, dirette e indirette, dei singoli protagonisti del dramma. Sul punto, invece, da noi enunciato, che ci sembra dei più essenziali alla comprensione dei fatti, la documentazione fin qui prodotta e le conclusioni alle quali gli storici sono arrivati, sono tali da lasciarci in molti punti perplessi.

Abbiamo accennato, più sopra, a sir Evelyn Baring. Nessuno più di lui, tranne Gordon, visse con pari intensità la tragedia di Khartum e del Sudan dal giorno in cui la minaccia del Mahdi si delineò all'orizzonte fino all'abbandono ed oltre, con una fermezza ed una volontà che non vennero mai meno e fanno di lui, e non a torto, una delle figure più grandi di tutta la storia dell'imperialismo britannico. Per il prestigio e la posizione che aveva al Cairo, egli era al centro del problema (ereditato nell'83 in condizioni assai gravi) e teneva un po' le chiavi della situazione. Addosso a lui si scaricavano i rimbrotti di Gordon e il malumore dei ministri e a traverso lui il generale assediato sentiva la voce di Londra ed era informato delle decisioni del gabinetto, che tanto lo facevano andare in bestia: spesso era il giudizio di sir Evelyn Baring ad influenzare quello del governo, il quale per gli affari del Sudan, dell'Egitto e del Mar Rosso non aveva consigliere più autorevole ed ascoltato. Posizione delicata, quindi, irta di responsabilità, che richiedeva saldezza di carattere, equilibrio, maturità di giudizio, abilità non comune e un alto senso del dovere e della propria missione: tutte qualità che il futuro Lord Cromer possedeva in grado eminente e che gli permettevano di parlar forte ed alto a Londra quando era necessario.

Di tutti i protagonisti del dramma, sir Evelyn Baring era forse il solo che avrebbe potuto rispondere abbastanza esaurientemente alle domande da noi formulate all'inizio di questo saggio. Se non l'ha fatto, con la pre-

Gordon und Kitchener. Documente von Englands Kämpfen im Sudan, in *Atlantis*, giugno 1932, 359-369; H. E. WORTHAM, *Gordon: an Intimate Portrait* (London, 1933); J. DOILLON, *Les anglais et le Mahdi. Les responsabilités anglaises dans l'abandon de Gordon*, in *Revue Hist. Colon.*, CCCLXXXI (1935), 453-458; E. E. J. WALKLEY, *The Story of Khartoum*, in *Sudan Notes and Records*, XIX (1936), I, 72-92; P. COLSON, *The strange history of G. Gordon* (New York, 1937); J. BUCHAN (Lord Tweedmuir), *Gordon at Khartoum* (London, 1934); H. C. JACKSON, *Ghārdān Bāshā* [Vita di Gordon]. Traduzione in arabo di 'Aziz Yūsūf 'Abd al-Masih (Cairo, 1935); O. MANNING, *Remarkable expedition* (London, 1947). Lord Elton sta attualmentte scrivendo una nuova biografia di Gordon su lettere e documenti inediti. Sul dramma di Khartum è stato scritto anche un romanzo: M. MACLAREN, *Khartoum tragedy* (London, 1935).

cisione che avremmo voluto. non è difficile comprenderne il perchè. Nelle memorie relative al suo proconsolato egiziano, così ricche e suggestive [1], egli ha scritto a lungo di Gordon e delle cause che condussero alla caduta di Khartum e all'abbandono del Sudan, e spesso con una sincerità che gli fa onore. Ma non ha detto, né poteva dire tutto. Che non avesse eccessive simpatie per Gordon è noto, e la cosa non ci sorprende considerando il carattere dei due individui, i quali sembravano fatti apposta per non intendersi; che ci siano stati, quindi, screzi e dissensi tra di loro, è facile intuirlo, e non poteva essere altrimenti. Caso mai ci saremmo dovuti maravigliare del contrario. Autoritario, geloso delle sue alte prerogative di rappresentante britannico in uno dei settori più delicati dello scacchiere internazionale. mente quadrata, metodica, ordinata di burocrate, anche se di burocrate intelligentissimo e formidabile, abituato a guardare in faccia alla realtà per cruda che fosse, sir Evelyn Baring non poteva certo comprendere un temperamento come quello di Gordon, così cangiante, infiammabile e contradditorio, tutto lampi e sprazzi, disordinato nelle sue esplosioni, autore di rapporti che aggredivano e sferzavano invece di convincere, dotato sì di un inesorabile senso del dovere, ma permeato di un moralismo missionario e di un misticismo biblico, che al proconsole inglese, abituato a tener ben saldo i piedi sulla terra, faceva indubbiamente torcere il naso. Le conseguenze di codesta reciproca incomprensione furono gravi e profonde ed ebbero un peso non indifferente sul dramma, maggiore generalmente di quanto non si creda. Acuì il dissidio tra i due uomini fino all'esasperazione e alla sfiducia completa, in un momento in cui un minimo di stima e di confidenza reciproca era essenziale onde trovare il modo di affrontare la situazione con probabilità di successo, trasformando in breve il drammatico colloquio tra Khartum e il Cairo in due lunghi monologhi senza possibilità d'intesa; rese sir Evelyn Baring diffidente ed ostile a proposte ed a consigli, che meritavano invece fin dal primo istante tutta la sua attenzione e che in sèguito ebbero un peso non lieve sullo svolgimento degli avvenimenti; sottrasse al giudizio diretto del gabinetto britannico documenti e testimonianze, da lui sottovalutate, le quali avrebbero potuto far aprire gli occhi a Londra sulla gravità della situazione, contribuendo indirettamente, col suo atteggiamento negativo, a rendere Gordon sempre meno simpatico e sopportabile ai membri del gabinetto britannico; lo rese, infine, ostile ed ingiusto verso uomini onesti e sinceri, che godevano

[1] EARL OF CROMER, *Modern Egypt* (London, 1908, vol. 2). Su Lord Cromer si veda il seguente documentato volume: MARQUES OF ZETLAND, *Lord Cromer* (London, 1932).

intera la fiducia di Gordon e potevano rendere ancora, nella loro posizione, utili servigi al paese. Quando il futuro Lord Cromer, trascinato dalla forza degli eventi, si decise a far credito a Gordon e ne appoggiò le idee a Londra, la situazione era, se non irreparabilmente grave, ormai compromessa e la battaglia da combattere delle più disperate.

È alla luce di codeste considerazioni che va esaminato un gruppo di documenti del più alto interesse, dovuto ad uno dei protagonisti meno noti ma più importanti (come vedremo) del dramma sudanese, per la parte di primissimo piano da lui avuta negli avvenimenti dal febbraio all'aprile 1884, quando il cerchio di ferro andò inesorabilmente chiudendosi attorno a Gordon in Khartum e a Londra e al Cairo si decideva oramai del destino del governatore generale: l'italiano Giuseppe Cuzzi. Il carteggio, fino ad oggi sconosciuto ed inutilizzato dagli studiosi nelle sue parti più essenziali e drammatiche [1], porta un contributo non piccolo alla chiarificazione del fondamentale problema da noi enunciato, allo studio dei rapporti Gordon-sir Evelyn Baring e ad una più attenta conoscenza di altri aspetti del dramma, non ancora sufficientemente chiariti, e sarà, spero, di stimolo agli storici per più ampie e approfondite ricerche sull'argomento. Ma, anzitutto, chi era e donde veniva codesto Cuzzi?

II

Figura contrastante, ed enigmatica ancora per molti, ricordata con simpatia dallo Slatin, dall'Ohrwalder, dal Rossignoli e dal Neufeld, coi quali condivise lunghi anni di prigionia nel campo dei dervisci; bollato, più tardi, da Gordon col nome di «traditore», emissario del Mahdi ed apostata per salvare la vita, morto oscuramente, dopo un'avventurosissima esistenza, autore di succinte memorie raccolte al Cairo da Hans Resener, pubblicate in Germania e pressoché introvabili in Italia, Giuseppe Cuzzi meriterebbe da solo l'onore di uno studio particolare [2].

[1] Quasi tutti i documenti qui citati e riportati si trovano in un fascicolo di carte riguardante il Cuzzi, nell'ARCHIVIO DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA, in Roma, Pos. 90/3, fasc. 39 (*Sudan*).

[2] Sul Cuzzi avevo preparato, negli anni 1938-1943, un ampio studio, frutto di lunghe ricerche d'archivio, nonchè una traduzione delle sue memorie, per un volume che doveva uscire a Milano a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale; ma, a causa dell'arresto dell'autore ad opera dei nazifascisti, manoscritti e documenti andarono irreparabilmente perduti. LUIGI MESSEDAGLIA (*Uomini d'Africa*, Bologna, 1935, 303) scrive che il Cuzzi era marchigiano. Risulta invece, da ricerche da noi eseguite presso l'anagrafe del Comune di Milano, che il Cuzzi nacque a Nava

Giovanissimo, dopo essere fuggito dal collegio, aveva partecipato alla spedizione in Sicilia con la colonna Medici, in tempo per battersi al Volturno ed essere ferito ad un piede. Tornato a casa, si era quasi sùbito imbarcato per le Americhe, dove per vivere aveva fatto un po' tutti i mestieri, e nel 1870 aveva seguìto Garibaldi in Francia distinguendosi a Digione e guadagnandosi per il suo coraggio i galloni da sottotenente [1]. Più tardi, arruolatosi nell'esercito montenegrino contro i turchi, aveva partecipato con onore, nell'armata del *voivoda* Lazzaro Sociza, alle battaglie di Duga presso Presicka e di Muratoviza in Erzegovina, e nel '76 a Cettigne era stato ospite di re Nicola. « Saluto commosso in voi un campione della libertà dei popoli ed appoggerò sempre l'eroico popolo del Montenegro », gli scriveva Garibaldi da Caprera il 24 marzo 1878 [2]. Attratto dall'Africa, come tanti, il 24 settembre del '79 aveva abbandonato l'Italia per conto della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, di Milano, soggiornando con Enrico Tagliabue più di un anno a Massaua [3], dove conobbe il Luccardi, il Legnani, il Vigoni, il Filippini ed altri viaggiatori e dove incontrò per la prima volta l'allora colonnello Gordon, reduce dalla fallita missione in Abissinia [4]. Rimpatriato, nel novembre 1880 era ripartito

(Brianza) il 21 aprile 1843, da Angelo e da Marietta Bettalli. A Milano vive tuttora la figlia Margherita. Tutte le mie insistenze per avere da lei carte e notizie sul padre non hanno avuto esito alcuno. Le memorie del Cuzzi furono pubblicate in Germania col seguente titolo: *Fünfzehn Jahre Gefangener des falschen Propheten.* Nach den Mitteilungen Giuseppe Cuzzis ehemaligen englischen Konsular-Agenten, bearbeitet von Hans Resener. Mit 37 Illustrationen nach Original-Photographien, Leipzig, Druck und Verlag von Philipp Reclam jun., 1900, 8°, pp. 198.

[1] Decreto di Garibaldi del 5 novembre 1870: riprodotto in un memoriale del 16 ottobre 1898 presentato all'agente diplomatico italiano in Egitto, Tugini, dal Cuzzi e dall'avv. G. Ferrante, suo difensore, nella causa intentata al Cairo contro il governo egiziano: in Archivio cit., fasc. cit., c. 1-2.

[2] Questa lettera di Garibaldi, insieme ad un'altra dello stesso al Cuzzi in data 6 aprile 1878, è riportata nel memoriale cit. del 16 ottobre 1898, in Archivio cit. Cfr. anche, G. Garibaldi, *Scritti politici e militari*, a cura di D. Ciampoli (Roma, s. d.), p. 821.

[3] Cfr. la relazione del presidente del Comitato direttivo della Società, Carlo Erba, in data 12 dicembre 1879, in *L'Esploratore*, IV (1880), 46-47, 186.

[4] Cfr. la lettera di Gordon al Gessi, in rotta per Suez, del 15 dicembre 1879, in C. Zaghi, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan* (Firenze, 1947), 445-452, 594-600; Birckbeck Hill, *Colonel Gordon in Central Africa* (London, 1882), 422-424; C. G. Gordon, *Lettres à sa soeur écrites du Soudan* (Paris, s. d., ma 1884), 309-332. Espulso dall'Abissinia, Gordon giunse a Massaua nella seconda quindicina del dicembre 1879, e vi restò una decina di giorni in tutto. Il 2 gennaio 1880 era già al Cairo: B. M.

nuovamente per il continente africano con l'incarico, affidatogli dalla casa Lattuada di Milano, di fare acquisti di gomma e di tamarindo sul mercato di Khartum, ch'era allora il centro più importante dei commerci sudanesi ed africani; e quivi, insieme al Medici, al Legnani, al Lumbroso ed altri italiani, aveva assistito all'arrivo di Gessi morente, reduce dalla disperata navigazione sul Nilo ostruito dal *sudd* [1]. Il successo della spedizione doveva spingere negli ultimi mesi dell'81 la Società Italiana di Commercio con l'Africa (emanazione della Società d'Esplorazione Commerciale di Milano) [2] ad affidare ad Augusto Michieli ed al Cuzzi l'incarico di una nuova missione, diretta questa volta nelle regioni del Kordofan, del Darfur e delle Provincie Equatoriali, allo scopo di aprire nuovi sbocchi ai commerci e alle iniziative italiane. Partita da Milano il 29 ottobre, il 1° gennaio 1882 la spedizione giunse a Khartum, stabilendovi un'agenzia commerciale ed irraggiandosi nei territori limitrofi (specialmente nel Sennar, dove il Cuzzi soggiornò lunghi mesi, fino al giugno 1883) [3]. Il 7 luglio il Michieli abbandonò la capitale per far ritorno in patria, lasciando al Cuzzi la direzione dell'agenzia [4]; ma nel dicembre dello stesso anno, dopo il massacro della spedizione del colonnello Hicks pascià, avvenuto ad opera del Mahdi sulla via di el-Obeid [5], anche il Cuzzi dovette abbandonare in fretta e furia

ALLEN, *Gordon and the Sudan*, 160. Cfr. anche, *L'Esploratore*, IV (1880), 47; G. CUZZI, *Fünfzehn Jahre*, 20: « Wir waren während der Zeit, welche Gordon in Massaua weilte, oft beisammen gewesen... ».

[1] C. ZAGHI, *Vita di Romolo Gessi* (Milano, 1939), 306; ID., *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 506-507. Sull'arrivo del Gessi a Khartum cfr. la lettera dei delegati della casa Lattuada [Cuzzi e Medici]. Khartum, 27 gennaio 1881, in *L'Esploratore*, V (1881), 90-91. Cfr. anche la lettera di R. Gessi al Camperio, Khartum, 12 febbraio 1881, *ibid.*, V (1881), 125-127.

[2] Sulla fondazione della Società, cfr. *L'Esploratore*, IV (1880), 272, 338-339, 373-374, 376, 427-429; V (1881), 184; VI (1882), 171, 209-210. Sulla partenza di Cuzzi e Michieli dall'Italia, *ibid.*, 1881, 373.

[3] Sulla spedizione al Sudan e il soggiorno nel Sennar, dove il Cuzzi si sposò con una schiava indigena, cfr. G. CUZZI, *op. cit.*, 36-44.

[4] Sul ritorno in Italia del Michieli e la liquidazione della Società Italiana di Commercio coll'Africa, cfr. *L'Esploratore*, VII (1883), 364-365, 429.

[5] Sulla spedizione del colonnello William Hicks, cfr. H. J. COLBORNE, *Witch Hicks Pasha to the Sudan* (London, 1884); R. BUCHTA, *Der Sudan unter ägyptischer Herrschaft* (Leipzig, 1888), 99-107; D. GOZZI, *Note alla buona sugli avvenimenti di Egitto e Sudan dal 1882 al 1885* (Firenze, 1890), 215-225, 237-252; R. SLATIN, *Ferro e Fuoco nel Sudan* (trad. ital., Roma, 1896), 257-271; G. CUZZI, *op. cit.*, 57-65; J. COCHERIS, *Situation internationale de l'Égyte et du Soudan* (Paris, 1903), 278-280; CROMER, *op. cit.*, I, 349-370; SHEIKH ALI GULLA, *The Defeat of Hicks Pasha*, in *Sudan Notes and Records*,

Khartum, incaricando il Lumbroso di rappresentarlo nella capitale e depositando le merci e gli effetti personali nei magazzini del commerciante francese Alberto Marquet (l'amico di Gessi e di Gordon) [1], col quale si trasferì a Berber sul Nilo, in compagnia della moglie e della figlia [2].

La città, a 350 chilometri a valle di Khartum, a poca distanza dalla confluenza del Nilo con l'Atbara, aveva una grande importanza strategica, come centro di convergenza delle strade carovaniere del Sudan: la Korosko-Abu Hamed, attraverso il deserto nubiano dell'Atmur, lunga 650 chilometri, e la Suakin-Berber di oltre 400, ch'era allora la via generalmente seguita dai viaggiatori per raggiungere la capitale del Sudan e spingersi nelle alte regioni del Nilo [3]. Anche il Cuzzi l'aveva percorsa col

VIII (1925), 119-123; L. CUFINO, *La caduta di El-Obeid in un autografo inedito di G. B. Messedaglia*, in *Bollettino della Società Africana d'Italia*, LIV (1936), 91-101; C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum* (London, 1885), 456-508, ecc.

[1] Sul Marquet, cfr. *L'Esploratore*, VI (1882), 446; W. JUNKER, *Reisen in Afrika* (Wien, 1890), I, 305, 578; II, 4, 23, 29, 33; C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 453. I magazzini del Marquet a Khartum furono più tardi invasi e saccheggiati dai dervisci.

[2] G. CUZZI, *Fünfzehn Jahre*, 68-71, e memoria senza data e senza firma del Cuzzi [ma del 1898 o 1899], diretta al ministro italiano al Cairo, in ARCHIVIO cit., fasc. cit. Cfr. anche, *La Nigrizia*, II (1884), 6, 16; *L'Esploratore*, VIII (1884), 89-91.

[3] Sulle vie di comunizioni dal Cairo a Khartum attraverso Berber, cfr. O. ABBATE PACHA, *Le noeud gordien dans la question du Soudan*, in *Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie du Caire*, II s., giugno 1887, 620-622; R. E. COLSTON, *The British Campaign in the Soudan for the Rescue of Gordon*, in *Journal of the American Geographical Society*, XVI (1885), 193-204; D. GOZZI, *op. cit.*, 253-264, 329-341; L. MESSEDAGLIA, *op. cit.*, 51-61. Su la strada Suakin-Berber si v., particolarmente, la famosa descrizione lasciataci da G. SCHWEINFURTH, *Reisen von Chartum über Berber nach Suakin*, in *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, II (1867), 1-42, con carta. Cfr. anche la successiva descrizione, però incompleta, di G. B. MESSEDAGLIA, in *L'Esploratore*, III (1879), 151-153, 183-189; l'articolo: *Carta della via Suakin-Berber* [la carta tracciata dal maggiore americano Prout bey], in *La Nigrizia*, I (1883), 144-149, 165-170; e la corrispondenza di D. MOSCONAS, in *L'Exploration*, di Parigi, dell'8 febbraio 1884. Su Berber nell'80-84: F. L. JAMES, *The Wild Tribes of the Sudan* (London, 1884), 230-235; *L'Exploration*, XVIII (1884), 62-64; G. CUZZI, *op. cit.*, 24; *Lettere del cap.* G. CASATI, in *L'Esploratore*, IV (1880), 296-298, 401-403; W. JUNKER, *op. cit.*, II, 19-27; L. SANTONI, *Alto Egitto e Nubia. Memorie* (Roma, 1905), 188-197; D. PRADA, *Da Milano al paese della gomma arabica* (Milano, 1919), 91-97; C. SAPELLI DI CAPRIGLIO, *Nel Sudan orientale* (Milano, 1942), 46-55, e la lettera del console austriaco in Khartum, M. L. HANSAL, in *Oesterreichische Monatschrift für den Orient*, di Vienna, del 15 marzo e 15 aprile 1884. Sulla linea ferroviaria Suakin-Berber: *The Anti-Slavery Reporter*, s. IV, v. V (1885), 285-286, 307-310, 314-315, 333-335, 361-371; MASON BEY, *Les chemins de fer du Soudan*, in *Bulletin de la So-*

Michieli nel dicembre dell'81 per portarsi a Khartum [1]. Il 9 gennaio 1884 il Marquet partì da Berber ed anche il Cuzzi si preparava a seguirlo, dopo aver sistemato tutti i suoi affari, quando l'11 febbraio [2] giunse in città, a bordo del *Tewfikieh*, il generale Gordon, nuovo governatore generale del Sudan, in viaggio alla volta di Khartum, col mandato delicatissimo di organizzare l'evacuazione della guarnigione egiziana e della popolazione indigena ed europea della capitale. Dal lontano dicembre 1879 era la seconda volta che il destino faceva incontrare i due uomini: ma questa volta il nuovo incontro doveva essere decisivo per l'italiano. Insieme a Gordon era il colonnello Stewart, che il Cuzzi aveva conosciuto e ospitato a Sennar nel marzo 1883, quando l'ufficiale, accompagnato da Giacomo Bartolomeo Messedaglia, era stato inviato nel Sudan a studiare le condizioni del paese e le sue possibilità di difesa contro la furia devastatrice della rivolta mahdista, che già aveva sommmerso il Kordofan e il Darfur [3]. L'incontro

ciété Khédiviale de Géographie du Caire, s. II, n. 6, febbraio 1885, 331-335, 457; R. HILL, *The Suakin-Berber Railway*, in *Sudan Notes and Records*, XX (1937), I, 107-124.

[1] G. CUZZI, *op. cit.*, 23-24.

[2] Tanto Lord CROMER (*op. cit.*, I, 467), che l'ALLEN (*op. cit.*, 265) e il DELEBECQUE (*op. cit.*, 141) mettono come data d'arrivo a Berber il giorno 11. Il Cuzzi invece tanto nelle sue memorie (*op. cit.*, 75) che nel suo citato memoriale del 16 ottobre 1898 scrive 12 febbraio.

[3] Giunti a Khartum il 15 dicembre 1882, Stewart e Messedaglia ripartirono dalla capitale il 9 marzo 1883, facendo ritorno al Cairo per la via di Kassala e di Massaua. Cfr. G. B. MESSEDAGLIA, *Diario storico militare delle rivolte al Sudan dal 1878 in poi*, Alessandria [d'Egitto], 1886, 52-58; L. MESSEDAGLIA, *op. cit.*, 246-251. Frutto della missione fu il rapporto, redatto dal colonnello STEWART, *Report on the Sudan*, in BLUE BOOK, *Egypt, n. 11 (1883)*, 8°, p. 38, con una carta del Sudan, redatta dal Messedaglia. A Sennar il Messedaglia e lo Stewart furono ospiti per tre giorni del Cuzzi (*Funfzehn Jahre*, 40). Cfr. anche: CROMER, *op. cit.*, I, 350-360; J. COCHERIS, *op. cit.*, 266, 282, 402-403; *The Anti-Slavery Reporter*, s. IV, vol. III (1883), 219-222. Sulla rivolta del Mahdi, oltre alla vecchia opera del Dujarric, del Dubarrie e di F. R. Wingate, cfr.: A. R. BERMANN, *Die Derwischtrommel* (Berlin, 1931); P. CRABITES, *The Winning of the Sudan* (London, 1934); R. E. COLSTON, *The British Campaign in the Soudan*, cit., 125-265; MAKKI SHIBAIKA, *al-Sūdan fī qarn 1819-1919* (Cairo, 1947); A. B. THEOBALD, *The Mahdiya. A history of the Anglo-Egyptian Sudan, 1881-1899* (London, 1951). Per le persone che hanno avuto parte nella storia del Sudan, cfr. inoltre l'importante opera di R. HILL (già autore di una *Bibliography of the Anglo-Egyptian Sudan*), testè uscita a cura dell'Oxford University Press di Londra: *A Biographical Dictionary of the Anglo-Egyptian Sudan*. Sul Mahdi, cfr. in particolare: E. L. DIETRICH, *Der Mahdi Mohammed Ahmed vom Sudan nach arabischen Quellen*, in *Der Islam*, XIV (1924), 199-288; la voce *Mahdi*, di D. B. MACDONALD, in *Encyclopédie de l'Islam*, III (1928), 116-120, e la voce *al-Mahdi*, di C. A. N.[ALLINO], in *Enciclopedia italiana*, XXI (1934), 943-944.

fra i tre uomini fu dei più cordiali. Il breve soggiorno a Berber fu interamente dedicato da Gordon all' esame della situazione politica e militare del Sudan, in quei giorni sotto la penosa impressione della sconfitta riportata ad el-Teb, tra Suakin e Tokar, dalle truppe del generale Baker, la quale aveva notevolmente rialzato il prestigio delle orde ribelli. Gordon stesso ne era rimasto vivamente scosso. La presenza del Cuzzi, che, per la lunga permanenza a Khartum e a Berber e la profonda conoscenza del paese e degli abitanti, era più d' ogni altro al corrente della situazione, dovette essere particolarmente utile al governatore generale. Anche con lui Gordon sentì il bisogno di discutere il problema se far conoscere o meno ai capi indigeni locali il famoso firmano segreto khediviale, rilasciatogli al Cairo, col quale l' Egitto annunziava il proposito di evacuare il Sudan e di affidare il paese al governo degli antichi sultani indigeni, che tanto scalpore doveva suscitare in Egitto e in Inghilterra [1].

Berber era un punto militarmente e strategicamente troppo importante per essere lasciata interamente nelle mani di vecchi funzionari egiziani e degli sceicchi locali, notoriamente malfidi e corrotti ; per cui il 13 febbraio, prima di partire, il governatore generale pensò bene di provvedere con una persona di sua fiducia. Essendo riuscito a convincere il Cuzzi a rimandare la partenza, si affrettò a nominarlo, con uno scarno decreto, redatto fuori dalle consuete norme procedurali, suo rappresentante personale (*vekil*), nonché agente consolare del governo britannico in Berber, con l' incarico di tenerlo al corrente di quanto avveniva nella provincia e nelle regioni limitrofe e di comunicare direttamente col rappresentante britannico al Cairo e con Nubar pascià, Presidente del Consiglio dei ministri d' Egitto. Il presentimento di non riuscire ad assolvere pacificamente il còmpito affidatogli dal governo, a contatto della realtà incomincia, è evidente, ad infiltrarsi a poco a poco, con una forza di penetrazione sempre più viva, nell' animo di Gordon. Per questo, dopo il momentaneo arresto delle operazioni militari attorno a Suakin, vuole essere informato quotidianamente dei movimenti delle truppe britanniche nel Sudan orientale, sul cui appoggio militare egli è tratto a contare, con la certezza che gli danno e l' importanza della missione assegnatagli dal Foreign Office e dal khedive e le responsabilità politiche e morali che entrambi i governi venivano ad assumere di fronte alle popolazioni indigene, all' Inghilterra e all'Europa intera : responsabilità, dobbiamo dirlo sùbito, che né a Londra e né al

[1] B. M. Allen, *op. cit.*, 256-257, 267-269.

Cairo i governi si sentivano però disposti ad accettare. La mattina del 15 Gordon pascià salpò da Berber col sèguito alla volta di Khartum [1], dove giunse il 18, salutato e accompagnato fino all' imbarco dal Cuzzi, che aveva accettato non senza riluttanza il difficile còmpito [2]. I due uomini non dovevano mai più incontrarsi.

È opportuno, per comprendere meglio l' atteggiamento futuro di sir Evelyn Baring e la posizione del Cuzzi, soffermarsi alquanto sul carattere e la legalità del mandato affidato da Gordon all' italiano, anche perché in sèguito esso fu oggetto di lunghe contestazioni con Lord Cromer e col governo egiziano. La nomina del Cuzzi è affidata a due documenti del 13 febbraio, stilati dal governatore generale del Sudan e riportati dal Cuzzi nella memoria riassuntiva da lui trasmessa all' agente diplomatico italiano in Egitto il 16 ottobre 1898 onde invocarne gli uffici: uno, molto schematico, in lingua francese, e un altro, più diffuso, in lingua araba, pervenutoci però in una traduzione sgrammaticata del Cuzzi stesso [3]. Soltanto il primo do-

[1] La data del 15 è del Cuzzi (*op. cit.*, 79) e concorda con quanto scrive il colonnello Stewart sulla durata del viaggio da Berber a Khartum. La data del 18 ci è confermata, oltre che dallo Stewart, da un telegramma di Power al *Times* del 19 e 20 febbraio 1884. Cfr. B. M. ALLEN, *op. cit.*, 269; CROMER, *op. cit.*, I, 467-475.

[2] Memoria cit. del Cuzzi senza data e senza firma, in ARCHIVIO cit. Nel suo rapporto all'agente diplomatico italiano al Cairo del 16 ottobre 1898 il Cuzzi scrive testualmente, rievocando l'incontro con Gordon: « Ebbi con lui varî colloqui ed infine egli mi pregò di mettermi ai suoi servizi. Accettai ». Più diffuso il testo delle memorie (*Fünfzehn Jahre*, 77 - 78): « Am zweiten Tage seiner Anwesenheit in Berber speiste er [Gordon] mit Stewart bei mir. Nach dem Essen teilte er mir im Laufe des Gespräches mit, dass er die Absicht habe, in Berber eine englische Konsular-Agentur zu errichten und fragte mich, ob ich Lust hätte, dieselbe zu verwalten, d. h. die konsularische Vertretung Englands zu übernehmen und gleichzeitig als sein persönlicher Vertreter zu fungieren. Er Verlangte sofort eine definitive Antwort. Ich überlegte reiflich. Mit den Interessen meines Hauses kollidierte diese Thätigkeit keineswegs. Im Gegenteile! Indem ich mein Möglichstes zu thun entschlossen war, das wieder Ruhe und Ordnung im Lande Einkehr halte, wirkte ich auch gleichzeitig für die Interessen des Handels, der bei den gegenwärtigen unruhigen Züständen vollständig brach lag. Ich blieb ferner in Berber, im Sudan, und stand also meiner Gesellschaft, falls es Gordon gelingen sollte, die aufrührerische Bewegung niederzuschlagen und den Handel wieder zu eröffnen, jeden Augenblick zur Verfügung. So nahm ich an .... ». (Cfr. anche B. M. ALLEN, *op. cit.*, 269). L'*Esploratore* di Milano, organo della Società d' Esplorazione Commerciale in Africa, che fu in continua corrispondenza col Cuzzi durante il suo soggiorno a Khartum e a Berber, nel dare notizia della sua cattura, scriveva nel luglio 1884 (VIII, 1884, 218): « Il generale Gordon, passando da Berber diretto a Khartum, aveva nominato il Cuzzi suo rappresentante in luogo ».

[3] Ecco i due documenti, nel testo che ci è pervenuto. Il primo documento, in

cumento parla del duplice incarico di rappresentante personale del governatore generale e di agente consolare di S. M. la regina d'Inghilterra in Berber, con facoltà di comunicare direttamente con Baring e Nubar pascià al Cairo. Il secondo, invece, rilasciato al Cuzzi, forse dietro sua richiesta, accenna alla nomina a *vekil* di Gordon, ma non fa parola dell' incarico consolare. Perché? L'omissione, che non ci sembra involontaria, potrebbe avere una sua giustificazione nel fatto che il documento, diretto esclusivamente alle autorità arabe ed indigene, mirava unicamente ad informarle che il Cuzzi con la nomina ad agente di Gordon veniva ad acquistare di fatto e di nome la qualifica di funzionario straordinario egiziano, e che quindi come tale andava considerato e trattato, e che, di conseguenza, gli si doveva tutto l' appoggio possibile per l' espletamento del suo mandato (abbiamo anche un terzo documento, costituito da una lettera, originariamente scritta in lingua araba, e a noi pervenuta nella traduzione italiana, affidata dal *mudir* di Dongola e Berber al Cuzzi al momento di abbandonare la città e diretta a Nubar pascià onde ottenere dal governo egiziano il saldo dei suoi emolumenti come *vekil* di Gordon: ma anche in codesto documento, e lo si spiega benissimo, non si fa parola dell' incarico consolare, il quale non aveva nulla a che vedere con lo scopo della lettera)[1].

data di Berber, 13 febbraio 1884, è una lettera di Gordon a Cuzzi: « Monsieur, je vous prie d'agir ici comme mon agent personnel et aussi agent consulaire de Sa Majesté la Reine. Je vous prie de télégraphier à S. E. le Ministre Plénipoténtiaire tous ce que vous pensez sera utile que S. E. sâche, et que vous me tiendrez au courant de ce que se passe à Berber. J' ai l'honneur d'être, Monsieur, votre serviteur obéissant, GORDON ». La seconda lettera di Gordon, diretta al Cuzzi, in data 15 rabi akher [*rabi at-tāni* o *at-tāni*] 1301 [*13 febbraio 1884*], era del seguente tenore: « Signor Cuzzi, *Maaouen* del Governo. Noi vi nominiamo nostro *vekil* a Berber per informarvi delle vere notizie delle località e tenerci informati. Noi ne abbiamo di già avvisato S. E. Hussein Pacha Kalifa e gli abbiamo detto di darvi tutto quello che vi bisogna. Noi abbiamo dato ordine all' ufficio telegrafico di Berber di ricevere da voi i dispacci che voi vorrete spedire sia a noi che al rappresentante di S. M. Britannica e a S. E. Nubar Pacha per comunicarci tutte le notizie che potrete avere ». I due documenti sono allegati al memoriale del Cuzzi del 16 ottobre 1898, in ARCHIVIO cit. Pubblicati, con qualche leggera variante di forma, in L. A. BALBONI, *Gl' Italiani nella civiltà egiziana del secolo XIX* (Alessandria d' Egitto, 1906), II, 377-378 (del secondo doc. il Balboni pubblica una traduzione in francese). Il CUZZI nelle sue memorie riporta il primo documento, in una traduzione tedesca (*op. cit.*, 78-79). Del secondo documento non fa parola.

[1] Il documento, nella sgrammaticata traduzione del Cuzzi, diceva tra l'altro: « All'arrivo di S. E. Gordon Pascià dal nord, egli emanò un ordine per iscritto in data del 15 rabi akher [*rabi al-ākhir*] 1301 sub n. 17, col quale nominava il Cuzzi suo *vekil* a Berber, per prendere le nuove delle località e comunicarle a S. E. ... Che

Comunque sia, sulla nomina del Cuzzi ad agente consolare britannico da parte di Gordon non ci può essere dubbio alcuno. Anche A. Egmont Hake, l'editore del « Giornale » di Gordon, ch'ebbe tra le mani le carte dell'eroe, parla del Cuzzi come di agente consolare inglese in Berber [1]. Sir Evelyn Baring stesso implicitamente lo ammette quando contesta all' italiano la legittimità dell'incarico ricevuto. La stessa Corte d'Appello d'Alessandria d'Egitto nel pronunziarsi, con sentenza del 12 giugno 1901, sulla causa intentata dal Cuzzi al governo egiziano, dichiarava apertamente doversi considerare « comme suffisamment établi » la nomina del Cuzzi ad agente consolare britannico ed a *vekil* da parte di Gordon [2]. Nessuno dei tre documenti su nominati accenna all'emolumento fissato al Cuzzi per gli incarichi affidatigli. Nel 1898 egli scriverà, nella sua memoria difensiva, che lo stipendio era stato fissato nella misura di 30 lire egiziane al mese : somma normale per un impiegato egiziano straordinario, quale il Cuzzi doveva considerarsi e che la stessa Corte d'Appello nel 1901 giudicò « non esagerata » e tale da doversi prendere a base del suo reclamo. Nell' aprile 1884 il governatore generale fa scrivere al Cuzzi dal colonnello Stewart che avrebbe trovato al ministero delle Finanze, al Cairo, tutti i suoi emolumenti [3] : emolumenti che, durante il soggiorno a Berber, non aveva mai percepito, come attesta una dichiarazione del *mudir* generale di Dongola e Berber a Nubar pascià della fine dello stesso mese [4], rilasciata all' italiano al mo-

se gli sarebbero occorsi dei cammelli per fare delle ispezioni in qualche località, o una *dahabia*, o una barca per informarsi della situazione e prendere le nuove delle località, onde conoscerne le buone e le cattive, di metterli a sua disposizione .... » (Allegato XVI al memoriale cit. del 16 ottobre 1898, in ARCHIVIO cit.) Cfr. L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 400.

[1] C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 8.

[2] Copia della sentenza della Corte d'Appello di Alessandria d'Egitto si conserva nell'ARCHIVIO cit. e in L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 405-407. Cfr. al riguardo anche il rapporto dell' agente diplomatico italiano al Cairo, Tugini, al ministro degli Esteri, Prinetti, del 13 luglio 1901, e la lettera del Prinetti al conte Sola, Roma, 2 agosto 1901, in ARCHIVIO cit., fasc. cit.

[3] Testo della lettera, senza data, da Khartum, annessa al memoriale del 16 ottobre 1898, allegato XIII, in ARCHIVIO cit., fasc. cit.

[4] Documento in lingua araba, in data di Berber, 28 giumada akher [*giumâda al-âkhira*] 1301 [*25 aprile 1884*]. « Siccome », diceva tra l'altro la lettera, « egli non ha ricevuto nulla dalla *mudiria* [mudiriyyah], nè moneta, nè altro, è perciò che io indirizzo la presente a S. E. e gliela consegno a lui stesso sulla sua domanda » : in memoriale cit. del 16 ottobre 1898, in ARCHIVIO cit., fasc. cit. Cfr. anche G. CUZZI, *op. cit.*, 89, e nota 1 a p. 356.

mento di abbandonare la città (e quindi mai pervenuta a destinazione). Per fare una dichiarazione siffatta era evidente che Gordon era sicuro di aver dato al Cairo le disposizioni necessarie circa la carica e le mansioni del Cuzzi. È un fatto però che nel 1899 al ministero delle Finanze d'Egitto non si trovò traccia né del decreto di nomina, nè dello stipendio fissato [1].

Ma il punto essenziale da chiarire per noi è un altro. Poteva Gordon nominare il Cuzzi agente consolare britannico? Circa la nomina a *vekil* non ci possono essere dubbi al riguardo, in quanto Gordon, come governatore generale del Sudan, investito di pieni poteri civili e militari, aveva l'autorità e la veste per farlo. Per quanto riguarda l'incarico consolare, è da escludere invece nella maniera più assoluta. Come governatore generale del Sudan Gordon rappresentava a Khartum il governo egiziano e non il governo britannico, che l'aveva semplicemente proposto al khedive per la missione al Sudan. Rappresentante ufficiale della Gran Bretagna in Egitto era, al Cairo, sir Evelyn Baring, il quale nell'accettare il nome di Gordon aveva posto come condizione a Lord Granville che il generale ricevesse istruzioni direttamente dal rappresentante britannico in Egitto e dovesse « render conto di tutto a quest'ultimo »[2]: lui solo, e non altri, aveva quindi la facoltà di nominare un agente consolare a Berber. Gordon poteva, semmai, proporlo, ma la decisione finale spettava sempre a quest'ultimo, troppo rigido difensore delle sue prerogative per permettere a Gordon, da lui rifiutato per ben due volte, di sostituirlo in una delle sue più delicate attribuzioni. La reazione di Baring all'annunzio dovette essere violenta. Non sappiamo con precisione da chi ne fu informato: se direttamente da Gordon, o dal Cuzzi stesso, quanto questi alla fine di marzo si rivolse a lui, come suo diretto superiore, per chiedergli il permesso di abbandonare Berber, ormai minacciata dai ribelli. La prima ipotesi ci sembra la più attendibile. La risposta di Baring al Cuzzi [3] fa pensare che il console generale inglese, edotto da tempo della cosa, l'avesse già discussa tra sé e sé e si fosse ormai tracciato una linea di condotta, che perseguiva inflessibilmente. Il fatto che il Cuzzi fin dal 14 febbraio incominciasse ad inviare al Cairo le notizie intorno alla situazione di Berber e di Khartum, secondo le istruzioni ricevute, ci autorizza a credere che Gordon prima di lasciare Berber avesse informato il rappresentante britannico e Nubar

[1] Tugini al conte Canevaro, ministro degli Esteri, Cairo, 3 maggio 1899, in Archivio cit., fasc. cit.

[2] Cromer, *op. cit.*, I, 426.

[3] Ved. il testo del documento alla fine dell'articolo, in nota.

pascià degli incarichi conferiti all' italiano. Secondo una dichiarazione rilasciata nel 1893 dall'ing. egiziano Mohammed Serri, allora capo dei telegrafi del Sudan settentrionale, che nel febbraio '84, all'arrivo del governatore generale a Berber, era impiegato al *marcaz* di quella *mudiriyyah*, il Serri stesso il 13 di quel mese aveva ricevuto la comunicazione di Gordon per Baring e l'aveva inviata alla stazione di Assuan, che serviva da intermediaria per la trasmissione dei telegrammi al Cairo [1]. Forse (ma non abbiamo elementi per stabilirlo) sir Evelyn Baring si affrettò a far capire all' impulsivo generale che si era attribuito poteri che non aveva; forse (come è più probabile), giudicando la nomina di per sè stessa nulla e priva di fondamento, non la reputò degna nemmeno di essere contestata, limitandosi, con un eloquente silenzio, a mettere il gesto di Gordon nel fascio delle contraddizioni, degli eccessi e delle intemperanze dell'irrequieto subordinato che, senza riguardo alcuno alla difficile situazione in cui si dibatteva, gli andava rimproverando.

Il punto, invece, sul quale Baring non sollevò (almeno pel momento, stando agli elementi in nostro possesso) obiezioni di sorta, fu la nomina del Cuzzi a rappresentante personale del governatore in Berber. Pur con tutti i suoi difetti, egli era troppo intelligente per non afferrare sùbito l' importanza di avere, in una posizione avanzata come Berber, una persona di fiducia per la raccolta delle notizie e l'avvío dei dispacci da e per Khartum, e proprio nel momento in cui le comunicazioni con Gordon diventavano sempre più difficili. È sotto questo unico aspetto ch'egli considera il Cuzzi e si serve dell'opera sua. Mentre da un lato gli contesta freddamente e seccamente (senza entrare in dettagli, quasi che la spiegazione fosse puerile, o superflua) la qualifica d'agente consolare britannico, di cui il Cuzzi si riveste e sulla quale insisterà anche negli anni 1898-1901, nella causa intentata al governo egiziano; dall' altro, comunica regolarmente col *vekil* di Gordon in Berber, riceve da lui rapporti quotidiani, si avvale dei suoi mezzi di fortuna per tenersi in contatto con Khartum e dopo la rottura delle comunicazioni con la capitale gli telegrafa personalmente, anche a nome di Nubar pascià, tutto quanto può interessarlo. Varî di questi dispacci diretti al Cuzzi si trovano nel Public Record Office di Londra [2]. Per oltre due mesi i due uomini vissero in stretto

[1] La dichiarazione dell' ing. Serri, del 19 ottobre 1893, è pubblicata da L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 378. Non si trova nel memoriale del Cuzzi del 16 ottobre 1898.

[2] La corrispondenza telegrafica del Cuzzi accenna varie volte a telegrammi di Baring all' italiano. Nel memoriale del 16 ottobre 1898 il Cuzzi riporta un dispaccio

contatto cotidiano, accomunati in una lotta che aveva per posta la vita di un uomo, il destino di una città e di quanti l'abitavano e la sorte di un immenso territorio, ma senza nessuna reciproca simpatia: direi, anzi, senza comprendersi. Sir Evelyn Baring non deflette dal suo atteggiamento. Si serve del Cuzzi, ma non si preoccupa della sua sorte. Quando Gordon, ormai tagliato fuori dal mondo civile, comunica a sir Evelyn Baring, in uno dei suoi ultimi dispacci giunti a destinazione, che il Cuzzi passava alle sue dipendenze, anche per la minaccia incombente su Berber [1], il rappresentante britannico ha uno scatto. Questa volta la risposta al Cuzzi, che gli chiede l'autorizzazione di partire, è sibillina: « Je viens de recevoir votre télégramme adressé à M. Egerton. Je répète pour la troisième fois que vous êtes parfaitement libre de partir quand vous voulez »[2]. È tutto. Il giorno stesso sir Evelyn Baring partiva per Londra chiamato dal Foreign Office e vi doveva restare a lungo [3]; ma il suo sostituto, Egerton, si attiene nei riguardi dell'italiano alle rigide direttive ricevute. Il 25 aprile terzo (o quarto) telegramma al

del ministro inglese. Eccolo nella sua integrità: « Sig. Cuzzi, Berber. Cairo, 2 marzo 1884, ore 5, minuti 3 p. m. Giegler pascià partirà per Korosko per ricevere i rifugiati e i soldati. Egli sarà sotto gli ordini del colonnello Duncan, che sarà nominato per Assuan. Egli è incaricato di pagare ai militari gli arretrati del loro soldo e di fare partire le loro famiglie nei loro paesi. *F.to* Presidente Consiglio Ministri e Evelyn Baring » (in Memoriale cit., allegato X, in ARCHIVIO cit. fasc. cit.). Sui documenti conservati nel PUBLIC RECORD OFFICE di Londra cfr. i dispacci riportati più oltre. Sull'arrivo di Giegler pascià a Korosko, cfr. *La Nigrizia*, II (1884), 64; L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 398. Su Giegler pascià, che fu direttore generale dei telegrafi e vice governatore del Sudan sotto Gordon e Rauf pascià, cfr. L. LOTAR, *Souvenirs de l'Uélé*, in *Congo*, II (1938), 39-40; C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 335-336.

[1] In una lettera senza data, da Khartum (ma spedita intorno al 10 aprile 1884, come può desumersi dal dispaccio telegrafico del Cuzzi a sir Evelyn Baring del 17 aprile), il colonnello Stewart scriveva, tra l'altro, al Cuzzi, a nome del governatore generale: « .... Il generale Gordon ha telegrafato al sig. Baring che voi siete sotto i suoi ordini. Dunque lui deve darvi ordine di partire ». Cfr. anche, G. CUZZI, *op. cit.*, 89. Il dispaccio pervenne il 17 aprile al Cuzzi, che si affrettò a darne comunicazione a sir Evelyn Baring il giorno stesso.

[2] Copia di questo telegramma del 21 aprile 1884, esistente tra le carte di Lord Cromer, fu comunicato da questi all'agente diplomatico italiano in Egitto, Tugini, nel 1899, insieme ad altri due telegrammi. Il Cuzzi lo inserì fedelmente (allegato XV) nel suo memoriale del 16 ottobre 1898, omettendo, però, il nome di E. H. Egerton, sostituto di Baring al Cairo (B. M. ALLEN, *op. cit.*, 335). Il telegramma allude a due dispacci precedenti; ma di essi soltanto uno è a nostra conoscenza (riprodotto da noi più avanti).

[3] B. M. ALLEN, *op. cit.*, 335; CROMER, *op. cit.*, I, 558.

Cuzzi, non meno secco dei precedenti; e non è improbabile che Egerton l'abbia spedito con la firma di Baring [1]: « J' espère que vous comprenez bien que vous n'avez jamais été nommé Agent Consulaire. Comme je vous ai dit il y a longtemps vous êtes parfaitement libre de partir quand vous voulez ». Il 28 aprile il Cuzzi cadeva nelle mani dei dervisci.

Quattordici anni dopo quando esce abbrutito dalla prigionia mahdista e bollato (vedremo poi con quanta verità) col marchio di traditore, sir Evelyn Baring, diventato ora Lord Cromer per gli eminenti servigi resi al suo paese, non ha né una parola di conforto, né un gesto di pietà o di solidarietà umana verso chi, dopo tutto, aveva sacrificato gli anni migliori della vita nell'adempimento di un incaricato affidatogli da Gordon. Non solo gli contesta inflessibilmente, come aveva sempre fatto, la nomina ad agente consolare britannico a Berber, ma, quel ch' è più grave, anche la carica di rappresentante personale di Gordon, come se Lord Cromer nel 1898 non sapesse o non ricordasse quello che aveva fatto e scritto sir Evelyn Baring nel 1884; come se addirittura il nome di Cuzzi non gli dicesse più nulla, o gli ricordasse qualcosa di molto spiacevole ch'era bene dimenticare. Lo fa espellere dal Sudan come ospite indesiderato, gli nega ogni indennizzo per i danni subìti, né gli riconosce la qualifica d' impiegato governativo egiziano, in quanto negli archivi del ministero delle Finanze del Cairo non si trovò traccia del decreto di nomina e del relativo stipendio. Soltanto per deferenza verso il rappresentante diplomatico italiano si mostrò disposto a concedere al Cuzzi, a titolo di concessione personale e straordinaria, la somma di 50 o 100 sterline [2]. Gli è che l'accusa lanciata da Gordon con

[1] Mi fa pensare a questa ipotesi il fatto che la copia del telegramma inviata a Roma dal Tugini il 3 maggio 1899, e da lui avuta (come gli altri documenti) da Lord Cromer, reca come intestazione la frase: « Tel. from sir E. Baring to Sig. Cuzzi », la quale riproduceva forse alla lettera l'indicazione precisa esistente sulla minuta del telegramma.

[2] Tugini al ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Cairo, 30 ottobre 1900; Visconti Venosta al Tugini, Roma, 29 maggio 1899, in ARCHIVIO cit. Il 3 maggio 1899 il Tugini, riferendo al ministro degli Esteri, conte Canevaro, un colloquio avuto con Lord Cromer, così scriveva: « Sua Signoria mi risponse ..... aggiungendo che il sig. Cuzzi non dovea tener conto del severo giudizio che a riguardo suo avea pronunziato il generale Gordon, in quanto che si sa che quel valoroso per l'eccitabilità del suo carattere era facile portare giudizi eccessivi e che infine, per la morte di lui, ogni discussione in proposito non avea più ragion d'essere. Per ciò che si riferiva alla domanda d'indennità ..... Lord Cromer mi rispose in via preliminare che il sig. Cuzzi non poteva affacciare in proposito alcuna fondata pretesa, attesochè egli non era mai stato nè agente consolare britannico, nè impiegato governativo egiziano ... » (in ARCHIVIO cit.).

tanta leggerezza aleggiava ancora nell' aria e lo stesso Lord Cromer, quantunque avesse sperimentato la volubilità e l'eccitabilità dell'eroe di Khartum e mostrasse di non tener conto del suo giudizio nei confronti dell'italiano, non sapeva sottrarsi al dubbio. Il silenzio da lui osservato nelle sue memorie intorno al nome e all'opera del Cuzzi nel 1884 è la prova migliore che quel dubbio non l'abbandonò mai.

III

Dal 13 febbraio al 27 aprile 1884 il Cuzzi fu in Berber al centro degli avvenimenti sudanesi, in contatto diretto e continuo con Khartum e con le autorità britanniche ed egiziane del Cairo. Sono giorni di massacrante lavoro, di tensione continua ed assillante e di enorme responsabilità per l'italiano, solo bianco in mezzo ad un mondo di arabi e di negri terrorizzati ed infidi. Quando ha accettato l'incarico di rappresentare Gordon, nulla ancora lasciava presagire che la situazione politica e militare potesse tanto aggravarsi nel giro di poche settimane. Il Cuzzi scivola lentamente nel dramma sudanese, quasi senza accorgersene, un po' ogni giorno, trascinato dalla fatalità degli avvenimenti. Una volta dentro, però, vi si acconcia e sa essere all' altezza del momento, rendendo, dobbiamo riconoscerlo, segnalati servigi a Gordon e alle autorità del Cairo. Il suo còmpito non si esaurisce in un lungo colloquio col governatore generale del Sudan, da un lato, e sir Evelyn Baring e Nubar pascià dall'altro, tra i quali deve fare, suo malgrado, da *trait-d'union*, cercando, per quanto sta in lui, di conciliare... l'inconciliabile. Non dobbiamo dimenticare che a Berber, dove il Cuzzi non è che il *vekil* di Gordon, e non la massima autorità civile, politica e militare, egli deve fare i conti con un ambiente sospettoso e infido sul quale la macchia d'olio mahdista, la quale sempre più si allarga fino a lambire i margini esterni della città e a galvanizzare le tribù indigene limitrofe già in fermento, agisce su molti con la forza prepotente della suggestione e, su altri, con la forza della paura e del terrore. Il governatore, Hussein pascià Khalifah, capo della grande tribù degli Ababde, estendentesi da Keneh a Berber, era persona notoriamente fedele al governo, che l'aveva innalzato all'alta carica poco tempo prima onde assicurarsi la tranquillità della Nubia e della strada Berber-Suakin ; ma aveva figli (e nipoti) in gran numero, e di questi, alcuni, ambiziosissimi, non condividevano sempre i sentimenti e gli atteggiamenti paterni, sulla sincerità dei quali, d'altra parte, c'era chi affacciava anche allora, a Berber, a Khartum e al Cairo, qualche dubbio. Significativa al riguardo è la te-

stimonianza del missionario Luigi Bonomi, che fu per qualche tempo prigioniero dei dervisci, secondo la quale tutta la famiglia del *mudir*, dopo la caduta di Berber, fu ben trattata in principio nel campo ribelle e alcuni figli ebbero cariche ed onori in città sotto il Mahdi e il Khalifah [1].

In questo mondo chiuso ed ostile il Cuzzi vive e lavora senza concedersi un minuto di riposo, destreggiandosi come può nel groviglio di contrasti e d'interessi che lo circondano e lo soffocano. I dispacci si susseguono senza posa, a volta in numero perfino di tre al giorno, o per telegrafo, o, quando questo è interrotto, per mezzo di corrieri e di servi fidati, che vengono sguinzagliati per ogni dove [2]. Il Cuzzi dà conto di tutto a sir Evelyn Baring:

[1] Dichiarazioni di L. Bonomi, Asmara, 16 febbraio 1896, e di padre S. Ohrwalder, Suakin, 24 gennaio 1896, annesse al memoriale del Cuzzi del 16 ottobre 1898, allegati XVII e XVIII, in Archivio cit. (L. A. Balboni, *op. cit.*, II, 374-375). I documenti furono richiesti ai due missionari dall'avv. Figari bey, che al Cairo fin dal 1892 agiva come *negotiorum gestor* del Cuzzi, il quale, a traverso qualche emissario, era riuscito a fargli avere sue notizie. Sul Figari si veda la nota più avanti. La relazione di padre Luigi Bonomi sulla sua prigionia presso il Mahdi, diretta al vescovo Sogàro sùbito dopo la liberazione (settembre 1885), è pubblicata in *La Nigrizia*, III (1885), 135-154. Cfr. anche L. Santoni, *op. cit.*, 373-384. Per la prigionia dell'Ohrwalder, cfr. il volume dell'O. stesso: *Aufstand und Reich des Mahdi im Sudan und meine zehnjährige Gefangenschaft dortselbst* (Innsbruck, 1892), e la memoria: *De Djebel Dêlen à El-Obeid*, in *Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie*, s. III, n. 9 (1892), 595-618. Del missionario Paolo Rossignoli cfr. il volume, *I miei dodici anni di prigionia in mezzo ai dervisci del Sudan* (Mondovì, 1898). Sulla fuga dal campo del Khalifah, cfr. *La Nigrizia*, XIII (1895), 3-11, e l'ampia memoria inviata dal maggiore Wingate a Lord Cromer il 28 novembre 1894, in Blue Book, *Egypt, Section 2, Confidential*, n. 2571, nonchè il resoconto del colloquio avuto dal R. col dott. Cesare Nerazzini in Roma il 23 maggio 1895 e da questi riferito al barone Blanc, ministro degli Esteri, il giorno dopo, in Archivio cit., Pos. Sudan, cart. *Kassala*. Su Hussein pascià Khalifah, cfr. D. Gozzi, *op. cit.*, 274, e la lettera del missionario Domenico Vicentini dalla stazione di Murràh, 8 gennaio 1884, in *La Nigrizia*, II (1884), 6, 30-31. Lo Slatin, che fu compagno di prigionia del *mudir* di Berber, scrive che questi si presentò davanti al Mahdi con grande umiltà « per diminuire la prevenzione che contro di lui regnava ». Perdonato, fu in sèguito trattato con gentilezza ed amicizia (R. Slatin, *op. cit.*, 328-333, 342-343). Cfr. anche, *L'Exploration*, XVIII (1884), 263; C. G. Gordon, *The Journals at Kartoum*, 283, 303. Sul figlio di Hussein pascià Khalifah, Mahomud Khalifah, cfr. *ivi*, 262-264.

[2] Sul servizio postale e telegrafico nel Sudan nel 1884, cfr. G. Valle, *Origini del servizio postale in Egitto* (Cairo, 1906); L. Santoni, *op. cit.*, 180 sg., 353 sg.; Ministère des Communications, *Les Postes en Égypte* (Le Caire, 1934); C. Zaghi, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 36, 194; *L'Esploratore*, VII (1883), 270; *Carte des télégraphes Égyptiens, dressée par l'Administration Centrale* (London, Waterlow, 1881). Giegler pascià fu per molti anni direttore generale dei telegrafi del Sudan sotto Gordon e Rauf pascià.

della partenza e dell'arrivo dei vapori a Berber da o per Khartum, dell'evacuazione dei soldati e degli ufficiali ammalati dalla capitale, della situazione delle strade, delle paghe dei funzionari, delle notizie raccolte da arabi provenienti dal Kordofan e dal Darfur, del ritardo dei dispacci, delle condizioni sanitarie delle truppe, dell'avanzata dei ribelli lungo il fiume, del fermento delle tribù, ecc., ecc.

Il problema delle comunicazioni con Khartum è al centro delle preoccupazioni del Cuzzi. Tutta la sua attività non è che uno sforzo disperato e continuo per tener aperta la strada tra Berber e Khartum e tra Berber, Suakin e il Cairo, e dare in tal modo ossigeno alla capitale minacciata di morte. Quando Berber cade le comunicazioni con Khartum cessano quasi del tutto. Preoccupato di non perdere ogni contatto col mondo civile e del pericolo di essere tagliato fuori, Gordon non dà pace al Cuzzi. In ogni lettera e in ogni telegramma suo o di Stewart l'invocazione a fare l'impossibile onde mantenere le comunicazioni aperte ritorna di continuo. Sa che da esse dipende la sua salvezza. Per questo il Cuzzi non deve guardare a spese. « Allorchè voi invierete la posta qui, fate tutto il vostro possibile per renderla più piccola che potete », scrive il governatore generale il 14 marzo. « Fate passare la posta per vie tortuose e pagate bene il portatore. Date tutta la vostra attenzione acciocché i vapori non siano traditi quando vanno a prendere la legna; fate una fortificazione sul vapore con legna e sacchi e specialmente sul luogo ove si trova il *rais* (capitano) ». « Il generale », scrive Stewart il 1° aprile, « è molto sorpreso che con questa posta non gli siano venuti dei dispacci da Baring. Domandate all'ufficio telegrafico se ve ne sono. Pagate moneta quanto è necessario per spedirli. Non dimenticate questo ». Pochi giorni dopo, sempre per ordine di Gordon, torna ad insistere: «Fate del vostro meglio per mandarci notizie. Vi ringraziamo molto per la pena che vi siete presa, ed io spero d'incontrarvi in un paese ove noi potremo conversare tranquillamente degli affari del Sudan. Per inviarci telegrammi, lettere, ecc., non bisogna guardare al denaro. Abbiamo dato 10 lire sterline a ciascuno dei due uomini che sono giunti oggi » [1]. Il Cuzzi non si risparmia per venire incontro alle richieste di Gordon. Gli accorgimenti che escogita onde eludere la sorveglianza dei ribelli, ogni

[1] Memoriale del Cuzzi del 16 ottobre 1898, allegati XI, XIII e XIV, in ARCHIVIO cit.; L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 398-399. I documenti, nella forma (ma non nella sostanza) sono qua e là discordanti, trattandosi di libere traduzioni in lingua italiana di dispacci tradotti direttamente dall'inglese, o dall'inglese in francese e dal francese in italiano. Cfr. anche G. CUZZI, *op. cit.*, 82-83.

giorno sempre più stretta, sono infiniti. A volte affida le lettere dirette alla capitale a due o più corrieri anzichè ad uno solo, nella speranza di forzare meglio il blocco. Le missive vengono ridotte in piccolissimi biglietti cuciti negli stracci dei servi arabi, o nascosti in piccoli sacchetti. Alcune giungono a destinazione; molte altre cadono invece nelle mani dei ribelli e i corrieri vengono uccisi.

Parleremo in sèguito dell' importanza della spedizione britannica a Berber, tanto energicamente invocata da Gordon, della polemica suscitata al Cairo ed a Londra e della parte avuta dal nostro. Qui ci preme mettere in rilievo essenzialmente un fatto: che la polemica crea una frattura irreparabile fra il Cuzzi e sir Evelyn Baring. Sotto la costante preoccupazione del rappresentante britannico di distinguere tra l'agente consolare e il *vekil* di Gordon, i rapporti tra i due uomini, come abbiamo avuto occasione di accennare, erano stati fino allora un po' freddi e compassati, pur senza uscire dalle linee di una correttezza burocratica e formale, anche se nell'atteggiamento di Baring si sente il tono dell'uomo che non dà confidenza e vuol mantenere le distanze, che ha scarsa, o nessuna fiducia nell'interlocutore e non vuol scendere a discussioni di sorta. Ora, invece, il colloquio si fa secco, concitato, violento. Davanti alla minaccia gravitante su Gordon e la capitale, che il Cuzzi vede aumentare di minuto in minuto, e alla indifferenza del governo inglese e del proprio rappresentante in Egitto, i quali sembrano non rendersi conto del pericolo estremo rappresentato dalla rottura delle comunicazioni tra l'Egitto e il Sudan, il nostro perde ogni ritegno. Affiora in lui l'animo dell'antico garibaldino. Stanco ed esaurito dallo sforzo e dalla tensione crescente, investe Baring con violenza, gli addossa la responsabilità della situazione e delle future conseguenze, critica senza ritegno la condotta del gabinetto britannico (indifferente al massacro, ormai certo, di Gordon e della guarnigione), polemizza e dà consigli non richiesti, con un linguaggio verboso e disordinato, che rende ancor più amaro quanto va scrivendo [1]. Non conosciamo sempre le reazioni di sir Evelyn Baring alla lettura dei dispacci del Cuzzi. Ma qualche volta dovette essere violenta. Basti leggere i tre secchi telegrammi, che abbiamo ricordato, i

[1] Più tardi, a liberazione avvenuta, il Cuzzi così scriveva nelle sue memorie rievocando la battaglia di quei giorni lontani: « Wer wird mir verargen, dass der Ton meiner Depeschen nicht der war, den die Herren Diplomaten in Kairo und London vielleicht gewohnt waren? Hätte ich ihr Spiel etwa mitspielen sollen? Hier, wo es sich um Tausende von Menschenleben handelte? Auch Gordon ist nicht ruhig geblieben ». (*Fünfzehn Jahre*, 89).

quali dànno, meglio di ogni descrizione, l'atmosfera esatta nella quale si trascinavano ormai le relazioni tra i due uomini.

Il 27 aprile 1884 [1], vedendo che ormai tutto era perduto, dopo aver chiesto inutilmente istruzioni a Gordon ed a Baring e aver nominato come suo rappresentante l'arabo Omar effendi, Giuseppe Cuzzi abbandona Berber con la moglie Akarmenu Denka, una figlioletta di pochi mesi [2], una carovana di dieci cammelli, due servi e una serva, dirigendosi celermente al nord. Prima di partire aveva avvertito il colonnello Duncan che, se non fosse giunto entro quattro giorni ad Assuan, doveva considerarlo caduto nelle mani del Mahdi: nel qual caso avrebbe dovuto darne comunicazione al Cairo. Portava con sè una lettera che il governatore Hussein pascià Khalifah gli aveva dato per il Presidente del Consiglio onde il Cuzzi potesse farsi pagare dal governo gli emolumenti che gli spettavano [3]. Ma la zona è infestata dai ribelli e il viaggio non è tranquillo. A sera la carovana si accampa nel villaggio di Khor, dove Hussein pascià aveva una proprietà, e la mattina seguente riprende il cammino. Avvicinato da un drappello di ribelli, il Cuzzi riesce ad allontanarli, un po' con le minaccie e un po' col danaro; ma verso sera, giunto nella località di Rubatab, sul Nilo, ad una giornata da Berber verso Habu-Hamed [4], la carovana incontra un piú numeroso gruppo di dervisci e il Cuzzi, riconosciuto e fatto prigioniero, viene fustigato a sangue e costretto, poco dopo, a farsi musulmano col nome di Mohammed Jussuf, mentre la moglie, ammalata, muore di spavento. La figlia morirà pochi mesi dopo di fame e di stenti [5]. Il 26 maggio,

[1] Il Balboni (*op. cit.*, II, 400) scrive che il Cuzzi abbandonò Berber il 28. Noi ci atteniamo al rapporto del Cuzzi del 16 ottobre 1898. Il Cuzzi nelle sue memorie (*op. cit.*, 89) scrive che la partenza ebbe luogo il giorno 26.

[2] La figlia Maria era nata a Khartum il 29 ottobre 1883. Cfr. la lettera del Cuzzi a Giacomo Malvano, segretario generale del ministero degli Esteri, Milano, 12 ottobre 1900, in Archivio cit.

[3] Memoriale cit. del 16 ottobre 1898, allegato XVI; L. A. Balboni, *op. cit.*, II, 400.

[4] Il nome della località si trova nella memoria del Cuzzi senza firma e senza data diretta al ministro degli Esteri, che si trova nell' Archivio cit., fasc. cit. Nelle sue memorie il Cuzzi (*op. cit.*, 90-94) non fa parola del villaggio ove fu catturato, che è invece ricordato dal Balboni (*op. cit.*, II, 402), il quale fa cadere (non sappiamo con quanta verità) l'arresto del Cuzzi al 1° maggio, anzichè al 28 aprile 1884. Su la conversione del Cuzzi, C. G. Gordon, *The Journals at Kartoum*, 24.

[5] Una versione del tutto diversa della cattura del Cuzzi dà il Balboni, *op. cit.*, II, 401-402. Noi ci siamo attenuti a quanto il Cuzzi scrive nelle sue memorie e nelle sue lettere al ministero degli Esteri in Roma. Nel luglio 1884 così *L'Esploratore* (VIII, 218) annunziava ai lettori la prigionia del Cuzzi: « Colla caduta di Berber il nostro Cuzzi venne fatto prigioniero dal Mahdi, e nulla più si seppe di lui dai giornali in-

cioè 28 giorni dopo, Berber, baluardo avanzato della difesa di Khartum e cardine della ritirata delle guarnigioni verso il nord, cadeva a sua volta nelle mani dei dervisci del *faki* Mohammed el-Keir, l'antico maestro di religione del Mahdi, che fin dal marzo l'aveva investito in el-Obeid del titolo di emiro di Berber; il *mudir* Hussein pascià Khalifah veniva fatto prigioniero, migliaia di soldati erano massacrati e due piroscafi, l'*El Fasher* e il *Messalamia*, venivano catturati [1].

Si tenga ben presente la data del 26 maggio: è la miglior prova dell'infondatezza dell'accusa lanciata da Gordon, nel settembre 1884, che il Cuzzi abbia consegnato la città ai ribelli. Il governatore generale non parte da elementi precisi d'accusa; ma da pettegolezzi e da maldicenze di un greco bugiardo, traditore e millantatore, Giorgio Calamantino, su una pretesa intimità dell'italiano col Mahdi, che gli avrebbe regalato danaro, cavalli, donne e unguenti per conservarsi in odore di santità [2]. Se il Cuzzi godeva di tanto favore presso il Mahdi non poteva essere che per un grande ser-

glesi che ne annunciarono la prigionia e la conversione all'islamismo ». Cfr. anche il tel. del console Herbin, da Khartum, a Barrère, del settembre 1884, in BLUE BOOK, *Egypt*, N. 35 (1884), doc. n. 142.

[1] B. M. ALLEN, *op. cit.*, 357, 436; CROMER, *op. cit.*, I, 574-576; D. GOZZI, *op. cit.*, 305-306; J. COCHERIS, *op. cit.*, 318; R. E. COLSTON, *op. cit.*, 210; R. SLATIN, *op. cit.*, 331, 336-337; F. W. FULLER, *Egypt and the Hinterland* (London, 1901), 276. Sulla caduta di Berber si v. anche la lettera del missionario F. S., dal Cairo, 4 luglio 1884, in *La Nigrizia*, II (1884), 121-123 (e p. 64); C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 22, 35, 57, 163-165 sg., 508-510.

[2] Sotto la data del 12 settembre 1884 Gordon annotava nel suo « Giornale »: « We have sent out an escort to try and capture Cuzzi, who is on his way to Berber ». Il giorno dopo scriveva: « Sent out notifications to all the authorities in Egypt and the Soudan to search Cuzzi closely, for I think he is an emissary of the Mahdi; this can be done under pretence of customs. I am inclined to think that Cuzzi betrayed Berber to the Arabs, for how else can the different treatment he received from the Mahdi from all other Europeans be accounted for?... He says (the Greek) Cuzzi received two horses, a wife, a slave, and St. 60 from the Mahdi, with whom he was on the closest terms of intimacy.... I grudge St. 20 I gave Cuzzi, for I expect he is a vile traitor. I expect he gave the Mahdi all the cyphers; fortunately he had not the Foreign Office cypher, which Stewart has carried off. Had I known this information about Cuzzi I ought to have decapitated him, but it is as well I left him to his fate ». Più avanti, sotto la data del 19 settembre scriveva nel « Giornale »: « Baring offendet Cuzzi, who revenged himself by betraying Berber. Baring *openly* announced « that no troops would come up to Berber », which was a gratuitous act on his part. We may be sure Cuzzi (who loves Baring) did not fail to tell this to the Mahdi, yet Baring pitched into me for indiscretion in asking *openly* for Zubair, which I did on *purpose*, in order to save Her Majesty's Government the odium of such a step! As for Zubair's refusing to

vigio che gli aveva reso. Quale miglior servigio della resa di Berber? Fermo su questo punto, Gordon si sforza di ricercare le ragioni che avrebbero spinto il Cuzzi a codesto passo disperato, e non poteva trovare argomentazioni più puerili: talmente inconsistenti da non riuscire a comprendere (se non ammettendo una malafede ostinata in tutti) come un'accusa così grave ed infamante potesse prender piede ed invocarsi dal governo egiziano nel 1892 per negare al Cuzzi i suoi diritti di prigioniero e d'impiegato khediviale. Basti considerare i fatti per convincersene. Come si può parlare di avversione del Cuzzi alla spedizione inglese su Berber, quando tutta la sua corrispondenza con Baring e Nubar pascià al Cairo non è che una lunga, disperata ossessionante invocazione al governo perché corra in aiuto di Gordon prima che sia troppo tardi? Come si può pensare che il Cuzzi, cedendo Berber, abbia voluto vendicarsi di Baring, col quale era in urto e che l'aveva offeso, quando la sorte del governatore generale è in cima a tutti i suoi pensieri, e di giorno e di notte? Che ragioni aveva per farlo? E che vendetta poteva mai essere la sua, quando, dopo il rifiuto britannico di marciare da Suakin su Berber, la città, ormai circondata da tribù in rivolta e isolata, era irrimediabilmente condannata e la sua caduta in mano ai ribelli non poteva essere che questione di giorni o di settimane? Solo i soldati di Graham e non i telegrammi di Cuzzi, o di Gordon, o di Baring avrebbero potuto impedire la catastrofe. E ancora. Come poteva il Cuzzi tradire, se da quasi un mese era prigioniero? Quale influenza aveva l'italiano in città? Era il semplice *vekil* di Gordon, un isolato dopo tutto: chi comandava in Berber era il governatore generale Hussein pascià Khalifah, che aveva pieni poteri militari sulla regione. Fu a lui che Mohammed el-Keir fece l'intimazione di resa, ricevendone dapprima un rifiuto; fu lui che, visto l'atteggiamento ostile di gran parte del presidio, scese a trattative con l'emiro ribelle e si arrese con la città e parte delle truppe che non aveva voluto combattere, mentre i soldati fedeli, asserragliati nella cittadella, venivano trucidati. Il Cuzzi, partito dopo aver interpellato Baring ed Egerton, si trovava allora prigioniero nella località di Baghera e solo dopo la resa della città fu ricondotto in Berber. E, d'altra parte, come conciliare le accuse al Cuzzi con accuse identiche, rivolte sempre da Gordon, ad Hussein pascià e al figlio, Mahomud

come up (as Cuzzi says he did), I put it down to some palace intrigue, and consider (if it is true) he was forced into saying so ». E il 20 ottobre: « I hope Cuzzi's baggage will be searched, for I feel sur he is a traitor ». (C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 15, 22-23, 24, 57-58, 210).

Khalifah? [1]. Che sia innocente lo dimostrano anche (se avessimo bisogno di altre prove) le sofferenze sopportate durante i lunghi anni di prigionia e l'unanime giudizio dei suoi compagni: dall'Ohrwalder al Rossignoli, dal Neufeld allo Slatin, testimoni oculari delle sue miserie, delle sue umiliazioni e del suo lento abbrutimento [2]. Altro che intimità col Khalifah! Che l'accusa non reggesse lo sentì la stessa Corte d'Appello d'Alessandria nel 1901 quando, in contraddizione con la sentenza del Cairo del 1892, riconobbe al

[1] C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 22, 263-264.

[2] Il 24 febbraio 1896, interrogato al riguardo, l'Ohrwalder si dichiarava incapace di credere che il Cuzzi avesse consegnato Berber ai ribelli e fosse stato un emissario del Mahdi. « Posso dire », soggiungeva, « di aver sentito a Rahad, in Kordofan, da un arabo che allora veniva da Berber, che Hussein pascià Khalifah avrebbe forse già reso Berber, se non gli fosse stato vicino quel *bianco*, pel quale seppi poi che intendeva dire del signor Cuzzi. Da ciò si vede che a Berber si credeva l'opposto »: nel memoriale del Cuzzi del 16 ottobre 1898, allegato XVIII, in ARCHIVIO cit. Cfr. anche, L. A. BALBONI, *op. cit.*, 374-375. Sulla prigionia del Cuzzi, cfr. la lettera di Giacomo B. Messedaglia a Manfredo Camperio, da Korosko, 10 gennaio 1887, pubblicata nella crispina *Riforma* del 30 gennaio 1887 (ed *Esplorazione Commerciale*, II, 1887, 48-50); l'articolo del *Corriere della Sera* del 19-20 aprile 1895, le memorie del Rossignoli e dell'Ohrwalder e le pagine di G. CANESTRINI, *I prigionieri del Mahdi* (Rovereto, 1933), 34-49, 133-135, e, in modo particolare, G. CUZZI, *op. cit.*, 92 sgg. L'8 marzo 1887 l'agente consolare italiano a Suakin, Callisto Legnani, un vecchio amico del Cuzzi (sul quale si v. C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 506-507), scrivendo al ministro degli Esteri a Roma, riferiva alcune notizie riguardanti gli italiani prigionieri del Khalifah avute da un greco proveniente da Omm Durman. « Il signor Cuzzi », scriveva tra l'altro, « trovasi invece a Berber, possiede un giardino e vive coi prodotti di questo » (in ARCHIVIO cit., Pos. Sudan, cart. *Suakin*). Il 17 maggio 1895 l'agente italiano al Cairo, Pansa, nel riferire al ministro degli Esteri, barone Blanc, un colloquio da lui avuto con l'austriaco Rodolfo Slatin, antico governatore del Darfur e da poco fuggito dal campo del Khalifah, così diceva del Cuzzi: « Cuzzi non pratica (*in Omm Durman*) nessuna professione, seguendo con molto zelo le prescrizioni religiose dei dervisci, conformemente alle quali egli si reca cinque volte al giorno a fare le sue preghiere nella moschea ». Il Khalifah gli passava sei talleri al mese per il suo sostentamento. « Slatin Pasha ha osservato a questo proposito che quando il Cuzzi abitava Berber con molti altri prigionieri, tutti i suoi compagni trovarono modo di evadere senza troppo difficoltà, sicchè deve supporsi che egli sia rimasto volontariamente fra i Mahdisti ». Probabilmente, opina il Pansa, perchè aveva famiglia e una fuga in quelle condizioni sarebbe stata assai difficile (in ARCHIVIO cit.). Cfr. anche, R. SLATIN, *op. cit.*, 338-339. Del Cuzzi prigioniero del Khalifah si conservano due fotografie (eseguite al Cairo!) nel MUSEO CIVICO di Monza, sotto il numero 2154 di protocollo, che lo raffigurano davanti alla sua abitazione in Omm Durman, accovacciato per terra con la figlioletta e guardato a vista da dervisci armati. Un'altra fotografia del Cuzzi e della figlia prigioniera ci fu comunicata gentilmente nel 1948 dal signor F. Stefanelli di

Cuzzi i suoi diritti e condannò il governo egiziano al pagamento di una indennità di licenziamento a favore del prigioniero [1].

Da allora fino alla liberazione la vita del Cuzzi non fu che un susseguirsi di stenti e di miserie. Quattordici anni durò quel calvario, durante i quali il Cuzzi per aver salva la vita fu costretto ad adattarsi ai mestieri piú umili ed ingrati, fino a chiedere l'elemosina agli arabi e ai greci. Verso la fine del giugno 1884, rivestito della *gibbah*, il caratteristico abito dei dervisci fatto di pezzi di stoffa cuciti come toppe uno sull'altro, fu inviato dal Mahdi a Khartum con la bandiera bianca della tregua, latore di una lettera che intimava al generale di arrendersi. Prima di partire i capi dervisci gli avevano fatto solennemente giurare che sarebbe rientrato al campo al tramonto. Ricevuto da Faragh pascià, comandante delle truppe negre, soltanto dopo lunghe insistenze il Cuzzi ottenne di parlare col colonnello Stewart, al quale fece un racconto completo delle sue avventure e fornì tutte le possibili indicazioni sulle forze ribelli. Gordon però non volle vederlo e gli fece dire da un soldato che avrebbe risposto direttamente alla lettera del Mahdi. La risposta del governatore arrivò il giorno dopo. Era agghiacciante. « Giuseppe Cuzzi », diceva, « mi ha portato ieri le lettere, colle quali m'intimate di arrendermi. Come voi ben sapete, i musulmani che sono con me non vogliono arrendersi. Voi aspettate forse che io, cristiano, ne dia l'esempio? Se dovete mandarmi altre lettere, non inviate un europeo, ma uno dei vostri » [2]. Il Cuzzi aveva commesso il delitto irremissibile di avere abiurato la sua fede e di aver indossato la *gibbah*: delitto ben piú grave, per Gordon, di qualsiasi tradimento. Per questo il governatore generale non poteva nè vederlo, nè perdonarlo. Chi aveva, come il Cuzzi e lo Slatin, abbracciato la religione di Maometto per salvare la vita (questa povera, inutile, miserabile esistenza! dirà Gordon) non poteva avere grazia agli occhi del « cristiano errante »!

Trento, che l'aveva avuta da Emil Fischer, israelita austriaco, naturalizzato americano, il quale nel novembre 1898 aveva conosciuto il Cuzzi al Cairo e lo aveva rivisto a Vienna nell'aprile dell'anno seguente. Compagno del Cuzzi in prigionia fu un'altra caratteristica figura d'italiano, il toscano Pierino Agati, al quale si deve la costruzione della tomba del Mahdi a Khartum e della casa del Khalifah ad Omm Durman. Cfr. su questa dimenticata figura, G. De Simoni, *Sessant'anni nel Sudan*, in *La Lettura*, giugno 1910, 563-566, con 9 ill.

[1] Per la sentenza, cfr. nota 2 a p. 353.

[2] B. M. Allen, *op. cit.*, 357-358; G. Cuzzi, *op. cit.*, 105-112; J. Delbecque, *op. cit.*, 187; A. Canestrini, *op. cit.*, 36-41. Il colonnello Stewart aveva cercato di convincere il Cuzzi a restare, ma l'italiano aveva rifiutato (*op. cit.*, 109).

In sèguito l'atteggiamento del governatore non muta. Il 9 settembre, sùbito dopo la partenza da Khartum del colonnello Stewart, del Power e del console francese Herbin, che dovevano cadere massacrati a poca distanza da Berber, il Mahdi invia per la seconda volta il Cuzzi sulle mura della città assediata; ma Gordon rifiuta nuovamente di vederlo [1]. « È già la seconda volta che voi venite a Khartum », gli scrive seccamente il governatore; « se i capi dervisci vogliono da me qualche cosa, che inviino uno della loro razza, e non un bianco ». Il giorno dopo è la volta del greco Giorgio Calamantino, che si era fatto precedere da una lettera alla quale il Cuzzi, dolente, aveva aggiunto alcune parole di devozione per Gordon [2]. « Non voglio vedervi », fu la secca risposta del governatore al greco. Tuttavia si piegò ad incontrarsi con lui fuori dei bastioni, ma non raccolse che pettegolezzi e maldicenze nei riguardi dell'italiano, ai quali però, prevenuto com'era contro il Cuzzi, fece immediatamente credito, tanto da ordinare, nell'eccitazione del momento, a tutte le autorità del Sudan, di ricercare il Cuzzi e di trattarlo come traditore.

Il 2 settembre 1898 le truppe di Kitchener, entrate in Omm Durman, trovarono il Cuzzi e una figlia di quattro anni, avuta da una sudanese, in condizioni penose. Ma le sue sofferenze non erano cessate. Un mese dopo, espulso dal Sudan per ordine delle autorità britanniche, stanco e privo di mezzi si reca al Cairo a reclamare giustizia contro l'accusa infamante. La sentenza del 1901 gli rende giustizia, ma con cavilli di ogni sorta gli

[1] G. CUZZI, *op. cit.*, 142.

[2] Il biglietto sgrammaticato del Cuzzi, in calce alla lettera del Calamantino per Gordon, era del seguente tenore: « 10 tmbre 84. Accampamento arabo, Kartum. S. E. Gordon, Lo prego agradire i miei più cordiali rispetti, mi dispiace che sia irritato. Spero rivederlo in migliori momenti e spero presto se la sorte favorirà, saluti a tutti. Lo riverisco. G. Cuzzi. [P. S.]. Oggi io parto per Berber ». La lettera si conserva nel BRITISH MUSEUM di Londra, tra i documenti originali del *Journal* di Gordon. L'ALLEN (*op. cit.*, 376-377) ne ha dato una riproduzione fotografica. Sotto le righe del Cuzzi, Gordon scrisse di suo pugno: « Answered. Received your letter, asking to come Kartoum, to tell me important matters concerning all Europe. I do not want to see you. C. G. G. 10.9.84. ». Testo della lettera del Calamantino e del Cuzzi (in inglese) e della risposta del governatore generale, in C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 409-410 (si v. anche, *ivi*, 8-11). Cfr. inoltre, G. CUZZI, *op. cit.*, 138-143; L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 402; G. CANESTRINI, *op. cit.*, 44-45.

[3] Al Cairo, per aiutare il Cuzzi, il rappresentante italiano, De Martino, aveva fatto una colletta tra i connazionali (De Martino al ministro Canevaro, 2 e 5 ottobre 1898, in ARCHIVIO cit.). Più tardi il Cuzzi si esibì a Vienna con una compagnia di *biskaris* (Cusani al ministro Visconti Venosta, Vienna, 20 maggio 1899, in ARCHIVIO

riconosce soltanto una indennità di licenziamento di 127 sterline egiziane come funzionario governativo [3]. Ritornato in Italia con la figlia Margherita, visse oscuramente e miseramente a Milano, dove si spense il 13 ottobre 1923, all'età di ottant'anni [1].

(continua)

CARLO ZAGHI

cit.). Cfr. inoltre la memoria del Cuzzi al ministero degli Esteri, Milano, 4 settembre 1901; Maffeo Pantaleoni all'on. Fusinato, sottosegretario agli Esteri, Milano, 16 aprile 1900, e Cuzzi a Fusinato, Milano, 31 gennaio 1901, in ARCHIVIO cit. Sulla figlia Margherita, nata ad Omm Durman il 15 novembre 1894 e tuttora vivente, cfr. l'articolo nel *Tempo*, Milano, 13 febbraio 1899; L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 370-371, 407.

[1] Dai registri anagrafici del Comune di Milano.

APPUNTI E DOCUMENTI

GLI AGENTI FRANCESI IN ITALIA E LA POLITICA DEL WALEWSKI DOPO VILLAFRANCA

Esaminando la serie « *Fonds e Documents* », conservata al Ministero degli Affari Esteri di Parigi, abbiamo rinvenuto alcune lettere del luglio-agosto 1859 spedite dal conte di Reiset e da Giuseppe Binda al Walewski, allora ministro degli esteri francese [1]. Il primo fu mandato come inviato straordinario in Italia per convincere gli uomini politici italiani ad accettare la restaurazione dei príncipi sanzionata a Villafranca ; Giuseppe Binda, che ricopriva la carica di viceconsole americano a Livorno, fu un corrispondente segreto del governo francese. La lettura delle suddette lettére, alcune delle quali di notevole interesse per l'atteggiamento piemontese, come per l'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana, ci ha indotti a riesaminare la politica della Francia dopo i preliminari dell' 11 luglio fino alle annessioni. La Francia, vincitrice militarmente, perse diplomaticamente l'iniziativa a favore dell'Inghilterra che conquistò senza spargimento di sangue le simpatie della nascente Italia, si lasciò trascinare dal conte di Cavour che spinse le popolazioni dell' Italia centrale ad unirsi al Piemonte.

A questo periodo gli storici francesi annettono grande importanza perchè ebbe allora effettivamente inizio quell' isolamento diplomatico e quella politica confusa che condussero al crollo dell' Impero. Le colpe, in generale, ricadono su Napoleone, accusato di debolezza psicologica, in quanto non seppe sostenere l' indirizzo da lui dato alla politica francese con la necessaria costanza ed energia. Il conte di Reiset nei suoi « Mémoires » giunge a porre in dubbio la sincerità e la coerenza della politica di Na-

[1] Affari Esteri Parigi, *Mémoires et documents, Italie*, vol. 36 (1832-1861).

poleone [1]: non solo non sorresse i propri rappresentanti diplomatici, ma ricorse al doppio gioco per favorire, contrariamente agli impegni presi, le annessioni dell' Italia Centrale al Piemonte. Tali affermazioni trovano risonanza in un biografismo di maniera che, per rendere più suggestiva la narrazione, ama presentare la figura dell' Imperatore dominata dal contrasto interiore tra gli ideali della nazionalità e i doveri verso la Francia, tra i sentimenti filoitaliani e le esigenze concrete della politica.

In linea di massima sono da accettare con cautela i posteriori giudizi emessi dagli agenti francesi, i quali, per giustificare gli insuccessi diplomatici e i disastri militari, additarono come unico responsabile l'Imperatore; in particolare, senza avventurarci in problemi troppo ampi, e limitandoci al periodo che va da Villafranca al ritorno al governo del Cavour, ci sembra che l' ambiguità della politica francese in Italia sia dovuta, più che al *caso psicologico* dell' Imperatore, all'azione del conte Walewski, le cui direttive, interferendo con quelle di Napoleone, furono motivo di incertezze e confusioni. In altri termini, in questo periodo abbiamo la coesistenza di due politiche: la politica personale dell' Imperatore il quale desiderava « con tutto il cuore che l' Italia potesse costituirsi definitivamente » [2], e la politica del Walewski il quale era intransigente nel volere il ritorno dei principi e l' applicazione immediata dei preliminari di pace; la prima era coerente con la linea politica tenuta fino a Villafranca, e rimase sempre attenta all' evolversi del sentimento nazionale della Penisola; l' altra, dettata da una prevenzione antitaliana, impedì al Walewski di conciliare il proprio punto di vista con la nuova situazione di fatto ormai creatasi in Italia.

Se si consultano attentamente e contemporaneamente [3] la corrispondenza politica dei rappresentanti della Francia a Torino (La Tour d'Auvergne) e a Firenze (Ferrière-le-Vayer), la corrispondenza degli agenti consolari, e in particolare del console di Livorno (Sènèvier), nonchè le lettere degli agenti del Walewski — alcune delle quali pubblichiamo in appendice —, si è tentati di concludere che il Walewski con la sua ostinazione facilitò l'opera di coloro che volevano l'annessione al Piemonte; ostinazione davvero cieca perchè mentre egli si opponeva al moto unitario, alimentato

[1] Comte DE REISET, *Mes souvenirs. L'unité d'Italie et l'unité de l'Allemagne*, vol. III, Paris, 1903, pag. 3.

[2] *Carteggio Cavour-Nigra*, Bologna, 1926, vol. II, pag. 254.

[3] In questo senso severe critiche sono da muovere alla recente tesi di Françoise Chalamon de Bernarby sul conte Walewski, condotta sui documenti esistenti negli archivi privati della famiglia del ministro degli esteri. Dobbbiamo alla cortesia del prof. Bourgin la lettura della tesi presentata alla Sorbona.

proprio dall'aiuto francese, il nuovo ministero inglese Russell-Palmerston, succeduto nel giugno 1859 al ministro Derby, credeva prossima la formazione di un unico stato italiano [1].

Il conte Walewski, pur avverso alla guerra, era stato obbligato dalla ingenuità puntigliosa dell'Austria a seguire la politica personale di Napoleone III [2]. I preliminari di Villafranca (11 luglio 1859), che prevedevano per la Penisola un assetto federativo e il ritorno dei diversi principi in Toscana e nei Ducati, sembrarono segnare il tramonto dei disegni napoleonici. Soddisfatto del successo, il Walewski credette di potere ormai imporre la sua politica, e dirigere le sorti dell' Italia centrale [3].

Il 19 luglio sottometteva al gabinetto di Torino un progetto di confederazione, non molto dissimile da quello presentato al Nigra nel marzo 1859. Di questa federazione avrebbero fatto parte i Ducati, la Toscana, il Piemonte, lo Stato pontificio e la Venezia, lasciata a Francesco Giuseppe; il Papa ne avrebbe assunto la presidenza [4]. L' idea di una federazione era propugnata dal Walewski per il fatto che essa era bene accolta dall'opinione

[1] Per la bibliografia italiana vedere quella contenuta in: RODOLFO DELLA TORRE, *La evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*, Milano, 1916. Sulla caduta del regime granducale in Toscana vedere: F. VALSECCHI, *Toscana e Austria nel 1859 nei documenti diplomatici austriaci*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. II°, 1936. Sulla politica di Napoleone citiamo soltanto: MATTEO MAZZIOTTI, *Napoleone III e l'Italia*, Milano, 1925; PIETRO SILVA, *La politica di Napoleone III in Italia*, in *Nuova Rivista Storica*. gennaio - aprile 1927; GIULIO DEL BONO, *Cavour e Napoleone III*, Torino, 1941.

Tra le pubblicazioni francesi dell'epoca ricordiamo:

— *La Confédération italique*, Paris, Dentu, 1859, in 8°, pagg. 71.

— *La politique napoléonienne en Italie*, Paris, Dentu, 1859 in 8°, pagg. 47.

— FÉRAUD GIRAUD (L. I. D.), *Droit international. France et Sardaigne. Exposé des lois et traités*, Paris, Durand, 1859, in 8°, pagg. VII-558.

— LE GUERONNIÈRE (Cte A. DE), *L' Empereur Napoléon III et l' Italie*, Paris, Dentu, 1859, in 8°, pagg. 158.

— SABATIER (FRÉDÉRIC), *Un traité et un peuple. Pourquoi la paix de Villafranca n'a-t-elle pas été exécutée*, S. l. s. d., in fol. pagg. V-61.

— M. DE LA ROCHEJAQUELEIN, *La politique nationale et le droit des gens*, Paris, Dentu, 1860, in 8°, pagg. 48.

— L. DEBRAUX, *La paix de Villafranca et les conférences de Zürich*, Paris, 1861.

[2] PHILIPPE POIRSON, *Walewski*, Paris, 1943.

[3] NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, 1872, vol. VIII, pag. 199.

[4] ALBERT PINGAUD, *Napoléon III et ses projets de confédération italienne*, in *Revue historique*, 1927, pag. 335.

pubblica francese, (erano favorevoli tanto i cattolici liberali quanto i repubblicani), ed era particolarmente cara a Napoleone.

Più difficile si prospettava la restaurazione degli spodestati sovrani poichè ad essa si opponevano le popolazioni dell' Italia centrale; tuttavia egli stimò di potere superare questa difficoltà quando il governo piemontese si decise a richiamare i diversi commissari, e il granduca di Toscana si decise ad abdicare in favore del figlio Ferdinando. Immediatamente telegrafò al Ferrière-le-Vayer, rappresentante del governo francese a Firenze, che i Toscani nel loro interesse dovevano affrettarsi a prendere l'iniziativa, richiamando essi stessi il granduca ereditario [1], diede ordini in proposito a Leonetto Cipriani e a Giuseppe Binda [2], agenti francesi in Italia, e fece partire senza indugi in missione speciale il conte de Reiset.

I primi passi per la confederazione italiana non furono promettenti: il primo agosto l' ambasciatore francese a Torino, La Tour d' Auvergne, telegrafava al Walewski: « on est tout à fait opposè pour le moment à la Confederation »[3]. Due giorni dopo il governo sardo respingeva il progetto obiettando che l' Austria con la perdita della Lombardia avrebbe sottomesso tutta l' Italia, sia perchè sulla federazione avrebbe fatto pesare i suoi trentacinque milioni di abitanti, sia perchè avrebbe disposto della maggioranza dei voti dal momento che poteva contare su quelli della Toscana, di Parma e di Modena [4].

Nè più confortanti furono i risultati per la restaurazione della dinastia lorenese. Il 26 luglio il Ferrière-le-Vayer comunicava da Firenze: « Ho sondato il terreno: impossibile ottenere dai Toscani il richiamo del giovane Granduca »[5]. Qualche giorno dopo il colonnello Cipriani si esprimeva così: « Quoique sans mission officielle, je suis arrivé en Toscane. J' ai sondé si le retour de la dynastie de Lorraine était possible. On a répondu à l' unanimité: par la force, oui; rappelée par nous jamais »[6]. Il conte de

[1] Aff. Est. Parigi, *Correspondance politique. Toscane*, vol. 198, Firenze, 23 luglio 1859, pagg. 19-20-21.

[2] Il Walewski telegrafò al Ferrière-le-Vayer: « Faites venir M. Binda, et dites lui de ma part d'agir auprès de tous ceux avec lesquels il est en rapport dans le sens du télégramme que je viens de vous adresser », *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 23 luglio 1859, p. 20.

[3] *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, 1° agosto 1859, pag. 7.

[4] *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, 3 agosto 1859, pag. 20; A. Pingaud, *op. cit.*, pag. 335.

[5] *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 26 luglio 1859, pag. 25.

[6] *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 346, 29 luglio 1859, pag. 466.

Reiset da Torino telegrafava il 2 agosto: « D' Azeglio et Arese dicono parlando dei principi austriaci: ciò che era ostilità è divenuta esecrazione »[1]. Il console Sénévier scriveva da Livorno: « La famiglia di Lorena ha contro tutte le forze vive della nazione; la posizione granducale si è aggravata in maniera terribile in seguito agli avvenimenti che hanno dato buon gioco agli avversari. Nessuno dei membri può ritornare se non con l'aiuto di una forza compressiva e permanente che aumenterà l'animosità »[2].

Il Binda in una lettera del 5 agosto, — (Appendice V) — raccontava: « L'altro ieri ho fatto il viaggio col marchese Gino Capponi, il quale ritornava dai suoi vasti possedimenti in Valdarno, ove aveva raccolto con cura le sue informazioni. Ebbene i contadini e il clero rurale sono ancora conservatori, ma senza affetto per la casa di Lorena. Essi sono stati trascurati, tassati, hanno subito la coscrizione, e non faranno nulla nè pro nè contro. D'altra parte il Capponi crede che è assurdo sperare che il paese richiami la dinastia spodestata, ed è anzi del parere che ogni restaurazione sarebbe fonte di disordini e di malanni »[3]. In conclusione gli agenti francesi in Italia erano concordi nel ritenere che esisteva una profonda avversione per la famiglia granducale, e che l'opposizione poteva essere domata solo con la forza delle armi.

Il Walewski lasciò cadere il progetto di confederazione, che pensava di riprendere in un secondo momento, e insistette per il ritorno della dinastia di Lorena in Toscana. Telegraficamente precisava al Ferrière-le-Vayer: « Le Gd Duc héritier, avec une constitution et le drapeau italien est toujours la combinaison que S. M. conseille aux Toscans »[4]. Ingiungeva al Reiset: « Ne vous laissez pas détourner de but de votre mission. Je n'ai rien à ajouter aux instructions que je vous ai données avant votre depart et que vous avez recueillies de la bouche de l'Empereur ». Ricordava con tono secco al Cipriani che era un suddito francese, e, come tale, non doveva

[1] *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, Torino, 2 agosto 1859, pag. 8.

[2] *Corresp. consulaire Livourne-Toscane*, vol. 2, 3 agosto 1859. Il console di Lucca aveva scritto: « sauf quelques rares exceptions toutes les classes de la société, se montrent assez hostiles à la restauration du Gran-Duc », *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 2.

[3] La notizia è confermata dal FERRIÈRE-LE-VAYER, *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 9 agosto 1859, pag. 112. Eppure a dire del Massari nel giugno il Capponi era un furioso autonomista: MARIO PUCCIONI, *L'unità d' Italia nel pensiero e nell'azione del barone Bettino Ricasoli*, Firenze, 1932, pag. 102.

[4] *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, 3 agosto 1859, pag. 16.

compromettere la sua qualità [1]. Scriveva al console di Livorno: « Je crois devoir vous dire que dans notre opinion la meilleure solution des difficultés pendantes se trouverait dans le rappel du Grand-Duc héritier »[2]. Al principe La Tour d'Auvergne ripeteva: « Vous connaissez trop bien par mes communications anterieures quelle est à cet égard la politique du gouvernement de l'Empereur pour que j'aie besoin de la resumer ici de nouveau »[3]. E poichè il rappresentante francese da Firenze gli comunicava urgentemente: « J' ai vu un telegramme de Lajatico; il écrit que Palmerston lui a dit que l'annexion est le meilleur parti à prendre »; rispondeva senza esitazione: « Je ne saurais m' expliquer l'information de M. de Lajatico qu'en supposant qu'il a mal compris ce qu'a pu lui dire le premier Ministre de S. M. B...; Je puis vous dire que lord John Russell, qui connait les intentions du gouvernement de l'Empereur par rapport aux Duchés, partage entièrement notre manière de voir »[4]. Non molto contento, infine, dell'azione dei suoi agenti privati, ufficiali e speciali, mandò in Italia il principe Giuseppe Poniatowski perchè si intendesse col principe Carlo Poniatowski capo del partito dinastico a Firenze [5].

Il fermo atteggiamento del Walewski causò una certa esitazione nel governo piemontese il quale, già debole per nascita, cercò di temporeggiare « al fine di non avventurarsi al pericolo »[6]. Vittorio Emanuele II diede al Reiset la sua parola d' onore (Appendice I), che non avrebbe fatto nulla per impedire il ritorno dei príncipi: più che altro egli domandava che gli fossero accordate Peschiera e Mantova, veri confini della Lombardia. La posizione del governo sardo e del Re divenne tuttavia delicata, quando le assemblee toscane espressero il loro voto di annessione al Piemonte. L'ambasciatore francese a Torino obiettivamente riconosceva che La Marmora, Rattazzi e Dabormida erano animati da sagge e leali intenzioni, ma

[1] Comte DE REISET, *op. cit.*, pag. 43.

[2] *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 2, ag. 1859.

[3] *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, 11 agosto 1859, pag. 64.

[4] *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 5 agosto 1859, pag. 93 e Parigi, 6 agosto, pag. 97.

[5] Comte DE REISET, *op. cit.*, pag. 41; *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Parigi, 12 agosto 1859, pag. 129. Inoltre il Walewski a tutti gli inviati degli stati italiani affluiti a Parigi ripetette che i duchi dovevano essere richiamati al più presto, e insistette sull' importanza dei patti conclusi a Villafranca: ENRICO POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana*, Pisa, 1867, vol. I, p. 182.

[6] NICOMEDE BIANCHI, *Il conte Camillo di Cavour. Documenti editi ed inediti*, Torino, 1863, pag. 75.

che si trovavano a disagio nei confronti delle popolazioni toscane: queste si erano poste sotto la protezione di Vittorio Emanuele, già impegnatosi con Napoleone per il ritorno dei principi [1]. Ancora più profondo, per la politica del Walewski, l' imbarazzo dell' Imperatore francese: aveva 60mila uomini in Lombardia, ma non voleva reprimere la volontà dei popoli e ricorrere alla forza [2], nè poteva permettere all' Austria, sconfitta militarmente, di operare una controrivoluzione [3]. Pertanto scriveva alla duchessa di Parma (agosto): « Pour le moment ce qu'il y a de mieux à faire est de patienter » [4].

Mentre Napoleone [5], Vittorio Emanuele e il governo piemontese erano incerti sulle risoluzioni da prendere, il moto democratico dell'Italia centrale seguiva la sua evoluzione senza scosse profonde. I rappresentanti dei Ducati e della Toscana, sorretti dall'azione dei Piemontesi più attivi, a capo dei quali era il Cavour, rispondevano alla intransigenza restauratrice del Walewski con un intransigente unitarismo. Gli agenti francesi potevano ben poco di fronte alla realtà dei fatti e all'energica volontà dei dittatori. Le sei lettere del Binda, che pubblichiamo in Appendice, testimoniano la trasformazione spirituale, pacifica e decisa, che si operò nell' Italia centrale. « Lo stato dell' Italia oggi è ben differente da quello esistente nel 1848-49. Vi è una disciplina mai vista, la quale riunisce in un solo intento tutte le sezioni e le tendenze del partito liberale [6]. Sempre più si sviluppa l'aspirazione all'unità nazionale (24 luglio). Il conte di Cavour a Torino, il barone Ricasoli a Firenze sono uomini da portare lontano le proprie idee; Ricasoli spiega un talento ed una capacità che non gli attribuivo. È duro, rigido, ostinato, ma è senza paura, e ha l'aria di imporre la sua volontà

[1] *Corrisp. pol. Sardaigne*, vol. 347, Torino, ag. 1859, pagg. 81-82.

[2] Il testo primitivo dei preliminari di Villafranca, modificato poi da Francesco Giuseppe era questo: « Les deux souverains feront tous leurs efforts, *excepté le recours aux armes*, pour que les ducs de Toscane et de Modène rentrent dans leurs Etats ». Le Prince NAPOLÉON. *Les préliminaires de la paix. 11 juillet 1859. Journal de ma mission à Verone*, in *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto 1909.

[3] A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l' Europe*, Paris, 1891, vol. III, pag. 200.

[4] *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, 1° agosto 1859, pag. 56.

[5] È da ricordare che dignitosamente il principe Napoleone dava le proprie dimissioni dal ministero d'Algeria e delle colonie per divergenze sulla politica estera francese. NAPOLÉON III ET LE PRINCE NAPOLÉON, *Correspondance inédite*, Paris, 1925, pag. 189.

[6] Vedere anche ciò che scriveva il viceconsole di Lucca nel maggio 1859: *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 2, pag. 11, mai 1859.

(5 agosto). Lo spirito unitario trascina tutto in Italia, e non avrà nè pace, nè riposo che quando avrà piantato il vessillo tricolore in Sicilia. L'unitarismo ha riunito in massa tutto ciò che non è retrogrado. I rivoluzionari, i demagoghi più sfrenati, i liberali moderati, come quelli che voglion soltanto le riforme, sono tutti aggiogati al medesimo carro (8 agosto). Ancora qualche mese di interregno, e tutto sarà peggiorato sotto l'impulso dello spirito unitario che è la molla principale (25 agosto) ». Nè queste affermazioni di Giuseppe Binda sono l'espressione di sentimenti filoitaliani; esse trovano riscontro nelle dichiarazioni del console francese a Livorno: « l'evidenza mi obbliga a riconoscere che il regno della casa di Lorena è finito. È possibile imporlo di nuovo, ma col soccorso costante delle baionette »[1].

Se era assurdo pensare al ritorno per volontà di popolo del granduca di Toscana, bisognava cercare qualche altra soluzione. Secondo il Binda la cosa migliore era di lasciare agli Italiani il compito di sbrogliarsela alla meglio da soli: dopo tutto un regno sotto Vittorio Emanuele poteva essere sempre un solido appoggio per la Francia. Il conte de Reiset e il principe Poniatowski erano d'accordo nel ritenere urgente « l'entrée de 10mille français et annoncer le protectorat de l'Empereur Napoléon »[2]. Il protettorato francese in Toscana sarebbe stato accettato dai reazionari come dai timidi, e dagli autonomisti[3]. Gli altri proponevano di dare Piacenza al Piemonte, e compensare la duchessa di Parma con tutta la Lucchesia, per tradizione ostile a Firenze e desiderosa di autonomia. Sul trono toscano poteva essere chiamato il principe di Carignano o il principe Napoleone[4]. Il principe di Carignano (o il duca di Genova) era il candidato dei piemontesisti e di quanti aspiravano all'unità d'Italia; al principe Napoleone, genero di Vittorio Emanuele, erano favorevoli quelli che, per spirito municipalistico, desideravano conservare l'autonomia. Ad esempio il Montanelli sosteneva la candidatura del principe Napoleone a re d'Etruria

[1] *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 2, 20 agosto 1859.

[2] *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, 14 agosto 1859, pag. 132. In particolare il Poniatowski aggiungeva: « J'ai donc proposé à Monsieur Ridolfi de mettre pour conditions au rappel du Granduc que la Vénetie soit séparée de l'Empire Autrichien, aux mêmes conditions que le Duché de Luxembourg, vis-à-vis des Pays-bas ». *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198. Lettere del Poniatowski al Walewski, Firenze, 23 agosto 1859, pag. 147.

[3] *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 2, 25 agosto 1859.

[4] M. Mazziotti, *La candidatura del principe Napoleone Girolamo al trono della Toscana*, in *Nuova Antologia* 1924, pag. 243.

perchè sperava di vedere sviluppato in senso contrario il sistema delle annessioni; con Firenze, capitale di un regno dell'Italia centrale, la Toscana avrebbe in seguito assorbito il Piemonte [1].

Il Walewski, nonostante le annessioni votate dalle Assemblee costituenti al Piemonte e la formazione di una lega militare, fu intransigente: egli temeva che fatta qualche concessione allo spirito italiano, questo avrebbe dilagato fino a formare uno stato unitario dalle Alpi alla Sicilia. Proprio in quei giorni (3 settembre) egli diceva ad Ubaldino Peruzzi, legato toscano: « io sono d'opinione che la maggioranza dei toscani desidera ardentemente il ritorno della dinastia di Lorena. So di certo che non hanno alcun valore i risultati degli aperti comizi ». Dava inoltre « larghe speranze all'ambasciatore di Spagna per il ritorno a Parma dei Borboni, assicurandolo che la Francia non avrebbe permesso l'annessione dei ducati di Parma e Piacenza al Piemonte; assicurava il legato napoletano a Parigi che la casa di Lorena avrebbe fatto ritorno in Toscana » [2].

Allora il gabinetto piemontese, sapendo che il ministro degli esteri francese era contrario ad ogni compromesso, puntò decisamente su Napoleone III, che continuava a seguire con malcelata simpatia gli avvenimenti italiani. Il 29 agosto il conte Arese partiva per St. Sauveur [3], incaricato dal Re di consultare l'Imperatore sulla risposta da dare alla deputazione toscana. La stampa, per suo conto, si riservò il compito di screditare il Walewski e i suoi agenti. Nella « Nazione » di Firenze (24 agosto) e nella « Gazzetta di Parma » (30 agosto) si leggevano queste notizie: « lettere di Parigi e di Torino confermano appieno la nostra asserzione: l' Imperatore senza ambagi di sorta avrebbe chiaramente detto che il sig. Reiset aveva mal compreso il suo ufficio ed era divenuto impopolare. In ciò nulla havvi di incredibile, e il sig. Reiset non fu mai inviato dall' Imperatore come suppone il Risorgimento, e l'Imperatore può aver benissimo disap-

[1] *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 3 agosto 1859. Questo dispaccio non è citato nel solido studio di NELLO ROSSELLI, *Giuseppe Montanelli e il problema toscano nel 1859*, in *Archivio Storico Italiano*, 1936, vol. II, pagg. 163-227.

[2] N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* cit., vol. VIII, pag. 200. Il Walewski fin dal luglio scriveva al Ferrière-le-Vayer: « Une assemblée où les paysans ne sont pas représentés n'est pas l'expression des voeux du Pays ». *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, 26 luglio, pag. 27.

[3] R. BONFADINI, *Vita di Francesco Arese con documenti inediti*, Torino, 1894, p. 290. Il volume di J. GRABINSKI, *Un ami de Napoléon III: le comte Arese*, Paris, 1897, è condotto unicamente sui documenti pubblicati dal Bonfadini.

provato lo zelo eccessivo di alcuni suoi servitori » (Appendice II). Il Poniatowski non era riconosciuto come agente ufficiale della Francia, e veniva additato come « un émissaire aux gages de Ferdinand IV de Lorraine ». Contro il Binda, che ricopriva la carica di vice-console americano a Livorno, furono elevate lagnanze presso le autorità americane per la sua aperta ostilità al governo toscano e alla volontà del paese (Appendice VII). Furono diffuse notizie tendenti a provare che la politica ufficiale del governo francese non corrispondeva al vero pensiero dell' Imperatore [1]. La « Staffetta » del 1° settembre pubblicava che il Walewski abusava dell'assenza dell' Imperatore per abbandonarsi a Parigi a degli intrighi austro-ducali. Il Walewski, addolorato, scriveva all'Imperatore: « Le Times publiait encore, la semaine dernière, que le portier du ministère en savait autant que moi sur la politique de votre Majesté... Nos agents diplomatiques aux mêmes sont hésitants, ils ne sont pas sûrs d'être dans le vrai en suivant mes instructions et ils cherchent par des voies indirectes des informations auprès de votre Majesté » [2].

Nello stesso tempo persone bene informate si dicevano in grado di potere asserire che l'Inghilterra sosteneva l'azione del Cavour, mentre dal canto loro i governi provvisori ravvivavano le speranze, e rendevano giuridica la situazione di fatto con i voti delle costituenti. Divenuta inutile la presenza del Reiset, questi veniva richiamato il 3 settembre [3]; tre giorni dopo il Poniatowski scriveva a Parigi « je crois que je n'ai plus rien à faire ici » [4]. Il 29 settembre era tolto l'*exequatur* al Binda. Il 30 settembre il governo toscano annunciava che avrebbe esercitato il potere in nome di S. M. Vittorio Emanuele, re eletto.

Il Walewski non si diede tuttavia per vinto, e non mutò la sua linea di politica: fece incontrare l' Imperatore col príncipe di Metternich, il quale minacciò che il suo governo avrebbe rotto i negoziati di Zurigo. Nacque così la nota di Napoleone apparsa nel *Moniteur* del 9 settembre dove si riparlava della necessità del ritorno dei príncipi. In più il ministro degli esteri, mentre sorrideva compiaciuto per le proteste del clero fran-

[1] *Corresp. cons. Livourne-Toscane*, vol. 3, 17 settembre 1859.

[2] PH. POIRSON, *Walewski cit.*, pag. 243.

[3] AFF. EST. PARIGI, *Mémoires et documents. Italie*, vol. 36, 3 settembre 1859 « Je suis disposé à penser que dans l'état actuel des choses votre presence n'est plus nécessaire en Italie ». Il Ferrière-le-Vayer, dietro sua richiesta, partì in congedo il 2 settembre. Il Senevier fu richiamato da Livorno nella seconda metà di settembre.

[4] *Corresp. pol. Toscane*, vol. 198, Firenze, 6 settembre 1859, pag. 219.

cese, pose il sovrano davanti alle sue responsabilità, chiedendogli quale risoluzione avrebbe presa se la pace, che si trattava a Zurigo sulla base dei preliminari di Villafranca, avesse puramente e semplicemente sanzionato il ritorno nei propri stati dei principi dell'Italia centrale. Era necessario mostrare all'Europa che « le gouvernement de l'Empereur était fidèle aux engagements pris par S. M. à Villafranca ». Consigliò perciò all'Imperatore di assumere un atteggiamento chiaro e deciso: l'11 ottobre gli scriveva: « Il est urgent de les (i Piemontesi) y arrêter au plus tôt et pour cela, il faut leur tenir un langage precis, clair et ferme... S'ils comptent que nous n'emploierons pas la force pour leur imposer notre politique, il faut qu'ils sachent que nous n'emploierons pas non plus la force pour les aider à la contrecarrer et à la fausser; en un mot, que nous ne recommencerons pas la guerre pour eux »[1].

Anche dopo che i plenipotenziari francesi misero a punto l'articolo 19 del trattato di Zurigo, che riservava al prossimo Congresso l'esame e la soluzione della questione del ritorno dei principi, egli spinse l'Imperatore a perseverare nella sua decisa attitudine. In seguito a queste pressioni Napoleone, il 16 ottobre, alla deputazione toscana, andata a Parigi a chiedere all'Imperatore di appoggiare il voto d'annessione al Piemonte, rispose che l'unica combinazione possibile era il ritorno del Granduca accompagnato dalle riforme e dalle istituzioni reclamate dal bisogno e dai desideri del paese[2]. Due giorni dopo, in una lettera rimessa al Dabormida per Vittorio Emanuele, riprendeva i motivi della confederazione, e insisteva per la restaurazione[3].

Il Walewski si servì di queste dichiarazioni dell'Imperatore per intimorire il gabinetto sardo: mentre le assemblee dell'Italia centrale si riunivano per offrire la reggenza al Principe di Carignano, egli scriveva (5 nov.) al ministro di Francia a Torino: « Faites d'énergiques représentations; déclarez au gouvernement Sarde que s'il s'écarte de la ligne de conduite tracée par l'Empereur, il prend sur lui la plus grave responsa-

[1] PH. POIRSON, *Walewski cit.*, pag. 246.

[2] *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, Parigi, 19 ottobre 1859. In verità i tre inviati toscani, il Corsini, il Matteucci e il Peruzzi, non sappiamo se volutamente, interpretarono in modo favorevole la risposta dell'Imperatore, e si dichiararono soddisfatti: R. DELLA TORRE, *op. cit.*, pag. 398.

[3] *La politique impériale exposée par les discours et les proclamations de l'empereur Napoléon III dèpuise le 10 dec. 1848 jusqu' en juillet 1855*, Paris, Plon, 1865, pag. 308.

bilité car il n'aura plus à compter sur la France »[1]. Inoltre, poichè sperava di ottenere da una riunione internazionale le decisioni relative almeno alla Toscana, convocato il Congresso (21 nov.), cercò di impedire che il Cavour venisse nominato primo plenipotenziario della delegazione sarda[2]. Nemmeno questa volta riuscì nei suoi intenti. Non solo il conte di Cavour fu designato come il rappresentante del governo piemontese, ma Napoleone decise di ritornare agli accordi di Plombières, e accettò apertamente la tesi sostenuta nella brochure « Le Pape et le Congrès ». Il 31 dicembre il conte Walewski presentò le proprie dimissioni[3]; il 4 gennaio 1860 era sostituito dal Thouvenel che si diceva fosse favorevole all' Italia[4]. Il 21 gennaio il Cavour tornava al potere, e poteva così risolvere il problema dell' Italia centrale[5].

Spirito conservatore, il Walewski continuò ad affermare che con la sua tenace politica aveva agito nell'interesse dell'Imperatore e della Francia; che egli aveva tentato di « dégager la parole de l'Empereur », pur avendo questi, incurante della sua profonda devozione, tenuto in poco conto i suoi consigli, i quali lo avrebbero, forse, salvato dalla completa rovina: che si era opposto alle mene rivoluzionarie di Mazzini e di Cavour non per avversione all'Italia, ma perchè i mutamenti territoriali sono causa di disordini nocivi ai regimi da poco costituiti.

A queste asserzioni si può rispondere che la politica italiana del Walewski non aveva possibilità di successo. Diffidente verso gli Italiani, e in particolare verso i Piemontesi, i quali avevano trascinato, contro il suo personale volere, la Francia in una guerra contro le corti assolutistiche d'Europa, ritenne di aver riportato a Villafranca una vittoria diplomatica definitiva, e prese troppo alla lettera le parole dei preliminari. Non va-

[1] *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, 29 nov. 1859; *Carteggio Cavour-Salmour*, Bologna, 1936, pag. 193.

[2] *Corresp. pol. Sardaigne*, vol. 347, Parigi, 5 novembre, pag. 332, 10 nov., pag. 354, e 15 nov., pag. 379.

[3] Il Walewski era indignato anche perchè a sua insaputa dei negoziati erano intercorsi tra il Cobden e Michel Chevalier per la stipulazione di un trattato di commercio anglo-francese.

[4] Il *Morning Post* così commentava le dimissioni del Walewski: « Il n'y aura plus de ces hésitations qui ont signalé l'intervalle entre l'entrevue de Villafranca et le moment actuel ». (Traduzione del *Moniteur*).

[5] P. MATTER, *Cavour et l'unité italienne (1855-61)*, Paris, Alcan, 1927, vol. III, pag. 251.

lutò quindi la profondità del sentimento nazionale, nè intese l'importanza della trasformazione operatasi nell' Italia centrale, e ritenne che la concessione delle costituzioni avrebbe permesso il ritorno dei príncipi.

Continuatore ideale della politica del Guizot, considerò l' agitazione in Toscana simile a quella del 1847; invece questa volta gli ideali politico-sociali erano più maturi e la realtà ben diversa. Ancora legato ai príncipi di intervento e di non intervento, non capì che un nuovo diritto internazionale, fondato sull'autodecisione dei popoli, cominciava a prevalere in Europa; nel 1859-60 i voti emessi, non da una decisione di gabinetto o da un atto diplomatico, ma dal popolo stesso, avevano significato giuridico agli occhi di un governo *whig* rispettoso dell'opinione pubblica, e agli occhi di Napoleone che era divenuto imperatore con un plebiscito seguito ad un colpo di Stato.

Certo si ripete che il Walewski si ispirava agli interessi della Francia e che gli avvenimenti politici posteriori gli diedero ragione: un'alleanza con l'Austria, che i conservatori volevano, avrebbe dato alla storia europea un corso diverso, e avrebbe evitato le guerre del 1866 e del 1870. Ma le conseguenze di una diversa linea di condotta, sono storicamente imprevedibili, mentre resta indiscutibile il fatto che il Walewski, incurante dei rapporti che gli pervenivano dall'Italia, col suo rigido atteggiamento pose le popolazioni dinanzi a questo dilemma: o la restaurazione dei príncipi o l'unificazione. I governi provvisori e gli agenti piemontesi sfruttarono questa situazione: fecero leva sul sentimento nazionale, e persuasero le popolazioni che il solo mezzo per sbarazzarsi per sempre della famiglia granducale era di pronunciarsi per l'annessione al Piemonte. L'amore del nuovo e il timore della restaurazione, misti alla speranza di superare la crisi economico-sociale, completarono l'opera di unificazione contro la quale inutilmente lottarono gli agenti del Walewski.

SALVO MASTELLONE

DOCUMENTI *

I.

Turin le 31 juillet 1859

Monsieur le Ministre,

Je suis arrivé avant hier matin à Turin où j'ai reçu du Prince de la Tour d'Auvergne l'accueil le plus amical et le plus empressé.

Je n'ai rien à ajouter au tableau si fidèle de l'état politique que fait chaque jour à Votre Excellence son loyal Ministre près la Cour de Sardaigne. La situation est excessivement tendue, le temps seul pourra l'améliorer et la France imprimant continuellement une direction ferme au Ministère actuel que je ne regarde cependant que comme un cabinet de transition, je suis persuadé qu'enfin le Gouvernement piémontais entrera dans la bonne voie que nous lui désignons pour qu'il puisse jouir avec calme et sagesse du grand bienfait de l'Empereur. Malheureusement deux hommes qui devraient avoir le plus d'ascendant sur l'esprit du Roi, La Marmora et Dabormida sont des gens faibles et irrésolus qui n'osent pas tout coup trancher dans le vif. Ratazzi les domine et au lieu de puiser leur force dans les indispensables améliorations à introduire dans le nouveau Royaume, ils portent toujours leurs regards au-delà de ce qu'ils ont, en suivant une politique à laquelle la France doit mettre un terme.

Boncompagni va, dit-on, partir de Florence, Pallieri est encore à Parme parce que le Gouvernement piémontais veut, ainsi qu'a eu l'honneur de vous l'écrire M. de la Tour d'Auvergne, avant de se dessaisir de ce Duché, avoir entre les mains une note officielle de vous par laquelle vous l'engagiez à renoncer à l'annexion de ce Pays. Quant à M. Farini, le plus bouffon de tous, que j'ai connu citoyen romain, puis sans patrie et sans argent, plus tard citoyen piémontais, il se fait aujourd'hui citoyen de Modène pour en devenir ridiculement le Dictateur.

Depuis quinze ans que je connais ce pays, j'espérais qu'après le gain

* Sono tratti da Archives du Ministère des Affaires Etrangères, *Mémoires et documents, Naples*, tome 14.

inattendu de la Lombardie convoitée pendant si longtemps, il se trouverait rassasié. La pêche dans l'eau trouble continue et durera jusqu'au jour où l'on choisira dans la droite un Ministère dont les hommes seront affranchis de tout engagement avec le parti révolutionnaire.

Dabormida que j'ai vu hier matin, ne m'a pas caché que déjà son ministère lui pesait sur les épaules comme un lourd fardeau. Nous avons causé longuement de la question qui nous occupe aujourd'hui. Je vous en ai donné le résumé dans ma dépêche télégraphique chiffrée d'hier. J'y ajouterai quelques détails: lorsque je lui parlai du rétablissement de la Duchesse de Parme, il m'a dit qu'il comprenait très bien le sentiment de l'Empereur à l'égard de cette Princesse sa compatriote. « Je ne pourrai pas vous aider autrement, m'a-t-il dit, qu'en rappelant Pallieri, mais cependant je vous assure que personnellement je quitterais plutôt le Ministère que de souffrir qu'on s'oppose au projet de sa restauration. Quant à Modène, Farini est dictateur pour avoir quelques sous dans sa poche, ses affaires étant en mauvais état ».

J'ai eu l'honneur de communiquer à Votre Excellence un extrait de la dépêche Laiatico et Peruzzi au sujet de la contradiction existant entre le langage tenu par l'Empereur à moi et celui que ses envoyés auraient entendu, disent-ils, de Sa Majesté. Votre Excellence avait prévu ce cas et j'ai naturellement nié le fait. Je vous préviens en outre que MM. Malmuzzi et Fontanelli (?) se sont exprimé de la même manière quant à Modène.

M. Dabormida m'a dit qu'une dépêche de même nature avait passé par Turin et que de semblables envoyés y annonçaient: que l'Empereur les avait très bien reçus; mais qu'ils n'avaient point à se louer de l'accueil de son premier Ministre.

S'il est apporté des changements dans la ligne à suivre, j'ose prier Votre Excellence de m'en informer, afin de ne pas être en butte à d'injustes accusations. Si on veut terminer promptement et bien les affaires d'Italie, il faut aller droit et vite au but en exprimant des résolutions inébranlables.

J'ai vu hier Matteucci et Minghetti, je ne leur ai point laissé d'illusions et leur ai démontré que l'Empereur les mettrait à même de vivre et de grandir au milieu d'institutions sagement libérales, s'ils le voulaient.

Si l'Empereur veut accepter mon idée de Protectorat des Duchés de Parme et de Toscane, soit jusqu'à un Congrès, soit jusqu'au moment où ces Princes donneraient à ces Pays une Constitution, le drapeau italien, et une amnistie générale, je pense qu'on pourrait bientôt dominer la situation. De cette manière l'Empereur deviendrait maître absolu des destinés de ces deux Pays.

Dabormida m'a parlé de la Vénétie et de l'espérance qu'il conservait de voir ce pays s'ériger en duché sous le Gouvernement de l'Archiduc Maximilien qui a laissé de bons souvenirs en Italie.

Matteucci, au milieu de tous ses emportements, m'a audacieusement posé la Candidature du Prince Napoléon en Toscane. J'ai répondu que quant à cela, il devait y renoncer et que s'il doutait des intentions de l'Em-

pereur à l'égard de son Cousin, il pouvait faire le voyage de Paris exprès pour en avoir le coeur net.

Il est pénible de voir dans quel chaos se trouvent les esprits en Italie. C'est pour cela que j'insiste sur la nécessité de mettre de l'accord, de l'unité dans ce qu'on leur dit, afin qu'ils ne s'égarent point de plus belle.

Le Roi que j'ai vu ce matin et avec lequel je suis resté plus de deux heures, m'a reçu avec son ancienne affection en m'ouvrant son coeur comme il le faisait, il y a dix ans; je lui ai dit le but de ma mission dans les Duchés et que l'Empereur m'avait envoyé d'abord auprès de lui pour lui faire connaître ses intentions au sujet de la restauration de leurs Souverains. « Dites bien à l'Empereur, m'a-t-il répondu, que je rappelle mes employés et commissaires, que s'ils ne sont point encore revenus, cela a été dans le but seulement d'empêcher des mouvements révolutionnaires. Je préviendrai officiellement que l'annexion est impossible et qu'on s'entende avec vous. Je vous donne ma parole d'honneur que je ne ferai rien pour empêcher que les Princes reviennent, mais vous le comprenez, je ne puis faire que cela. Il ne m'appartient point de me faire le promoteur de leur retour, ayant parlé dans un sens contraire, croyant alors que c'était dans les voeux de l'Empereur.

« Quant à ce qui me regarde, veuillez, je vous prie, exprimer à l'Empereur mon désir d'avoir Plaisance, même s'il le faut que je donnerai à la Duchesse une indemnité; priez aussi l'Empereur de me faire accorder les forteresses de Peschiera et Mantoue, car c'est là la véritable limite de la Lombardie; je les payerai à un prix bien cher s'il le faut. Je crains que les Autrichiens ne me demandent à la signature de la paix de prendre à ma charge leur énorme dette lombarde; jamais je n'accepterai une chose semblable. En 1848, ils m'ont fait payer 80 millions parce que j'avais été battu; en bonne justice ce serait à eux à nous payer maintenant. Je ne demande rien. Si l'Empereur me fait avoir les forteresses, je suis tout prêt à faire des sacrifices; j'accepterai par exemple de prendre à ma charge une partie de la dette proportionnelle à la valeur des forteresses. L'Empereur sait bien que si je lui demande cela, c'est également dans son intérêt et parce que cette ligne deviendrait alors le premier boulevard de la France. Quoique le Piémont lui soit bien véritablement reconnaissant, il y a des hommes qu'on ne peut pas toujours raisonner, mais qui, après ce fait accompli, béniraient le nom de l'Empereur.

« Quant à la Vénétie, il faudrait qu'il y eût là une armée italienne et que par un article du traité adopté par les grandes Puissances, l'Autriche ne puisse jamais y envoyer d'autres troupes. Plus l'Empereur me grandira et me donnera d'influence en Italie et plus je serai un allié utile qui ne lui manquera jamais partout où il voudra de nous. Je vous dirai que je suis très peiné d'avoir appris qu'on avait fait croire à l'Empereur que j'avais mal parlé de lui. C'est une abomination! Je vous demande de lui faire savoir que c'est une indigne calomnie. Lorsque des députations venaient me trouver, je leur ai toujours parlé dans le sens du respect et de la reconnaissance qu'elles devaient et que je devais à l'Empereur. J'ai de-

mandé au Ministre d'Angleterre ce qu'il avait écrit. Il m'a présenté une fausse dépêche qui était ma conversation exacte avec lui, dans laquelle il n'y a rien d'offensant pour l'Empereur que j'aime tant.

« Je sais qu'on veut me mettre mal avec la France et c'est l'Angleterre qui monte ce coup; je le prie de ne point s'y fier. Les ennemis de l'Empereur, sont aussi les miens, mettent dans ma bouche ce qu'ils ont dans leur coeur; Cavour le premier avait composé un libelle contre l'Empereur que j'ai fait brûler de force. Il m'a outragé souvent à cause de l'affection et de la confiance que j'ai dans l'Empereur. Ici même dans ce cabinet, il m'a injurié se levant sur la pointe des pieds et me toisant de la tête à terre. Je l'ai mis à la porte, et je me suis séparé de lui en le poussant loin de moi. Non, je ne suis pas un ingrat, je sais ce que l'Empereur et la France ont fait pour moi, aussi on peut compter sur moi comme un bon allié et comme un bon ami ».

Telles sont les paroles exactes du Roi. J'ajouterai qu'il m'a exprimé le désir d'avoir bientôt une réponse à ce qu'il demande à l'Empereur. « Vous devriez bien, m'a-t-il dit, lui écrire directement ». Je lui ai répondu que je ne le pouvais pas. « Je crains que M. le Comte Walewsky, m'a-t-il répliqué, ne me soit pas tout à fait favorable ». Votre Majesté se trompe et je suis persuadé que dans peu de jours Son Excellence lui répondra par l'intermédiaire du Prince de la Tour d'Auvergne en lui faisant connaître la pensée entière de l'Empereur au sujet de ses demandes.

Ne voulant pas rendre cette dépêche trop volumineuse je me réserve de raconter de vive voix à Votre Excellence quelques détails plus intimes que nos anciens rapports d'amitié l'autorisaient à me donner.

Maintenant que Votre Excellence connait bien à fond la situation dans laquelle je vais trouver les Duchés, je la prie de vouloir bien me faire savoir par le télégraphe aussitôt le reçu de cette dépêche la mesure exacte dans laquelle je dois agir. De cette façon après demain soir je me mettrai en route pour Parme.

Je résume mes demandes:

Y aura-t-il un Congrès?

L'Empereur accepterait-il que les Duchés remettent leur destinée dans ses mains, s'en rapportant absolument à lui, soit pour les défendre au Congrès, soit pour décider de leur sort de sa propre autorité, s'il ne doit point se réunir?

Sur la réclamation de Dabormida, la Tour d'Auvergne a demandé depuis plusieurs jours à Votre Excellence une note par laquelle l'Empereur engagerait le Gouvernement sarde à renoncer à l'annexion de Parme au Piémont. Le retard de l'arrivée de cette pièce que Dabormida voudrait conserver par devers lui vis-à-vis des Chambres, l'empêche de rappeler Pallieri. Votre Excellence comprend combien ce rappel faciliterait ma mission, puisqu'à l'heure qu'il est les Parmesans se croient encore annexés de fait au Piémont.

Il y a contradiction, ce me semble, entre l'engagement pris par l'Empereur à Villafranca de permettre le retour des Souverains des Duchés et

l'admission d'un vote de la part de leurs populations qui sera, on le sait d'avance, contraire aux Princes. Je n'ignore pas que l'Empereur n'interviendra pas à main armée; mais en sera-t-il de même de l'Autriche, comme le fait croire l'Angleterre en Italie? Cependant, si l'Autriche intervient, que fera la France? Repoussera-t-elle l'Autriche en lui déclarant de nouveau la guerre? On m'adresse journellement cette question; je voudrais bien pouvoir y répondre en connaissance de cause.

M. Pallavicini peut-il promettre à Votre Excellence que la Duchesse acceptera les conditions que nous avons si souvent mentionnées?

Dois-je m'arrêter à Modène, et y voir le Dictateur? Dans quelle mesure dois-je alors lui parler?

Je prie Votre Excellence de me dire exactement ce que je dois faire afin qu'à la veille d'entrer dans les Duchés, je ne m'écarte point de la dernière pensée de l'Empereur. C'est seulement de cette façon et en étant net avec les Italiens que je pourrai le bien servir.

J'ai l'honneur d'être, avec le plus entier dévouement,

de Votre Excellence
le très obéissant serviteur.

Cte DE REISET

II.

Bologne le 26 août 1859

Monsieur le Ministre,

J'ai l'honneur de vous transmettre la proclamation que M. le Comte Linati, Podestat de Parme, vient de faire à son retour de Paris; j'envoie également à Votre Excellence un article de journal qui est déjà reproduit partout en Italie et dans lequel on fait parler l'Empereur. Si on le confronte avec cette proclamation, on est forcé de conclure qu'il émane du même auteur.

Je suis persuadé que Sa Majesté ne s'est point exprimée dans les termes qu'on lui suppose, je laisse seulement Votre Excellence juge de l'effet déplorable que ces paroles, quoique apocryphes, vont occasionner en Italie au milieu de l'excitation où se trouvent en ce moment des esprits que je calmais, et quelle atteinte elles porteront à l'influence que j'ai exercée, en me tenant toujours scrupuleusement dans la limite de mes instructions.

En arrivant en Italie, on a cherché à me détourner de mon but par l'intimidation, j'ai passé outre; aujourd'hui on change de système. Tant que les attaques ne parvenaient que des journaux (et Dieu sait si l'on m'a ménagé), je ne m'en suis pas préoccupé, mais comme cette fois on les fait partir d'une Auguste source, je me borne à en prévenir Votre Excellence.

Veuillez agréer, Monsieur le Ministre, l'expression des sentiments de respect et d'entier dévouement

de votre très humble et très obéissant serviteur.

Cte DE REISET

III.

Livourne 24 juillet 1859

Monsieur le Ministre,

L'état de l'Italie aujourd'hui est bien différent de ce qu'il était en 1848 et 1849. Il y a une discipline jusqu'ici inconnue, qui réunit dans un seul but, toutes les sections, toutes les nuances du parti libéral. Je crois que l'hostilité déterminée qu'on montre en Toscane au retour du Grand Duc vient moins d'une aversion pour la Dynastie de Lorraine, que d'une aspiration, qui se développe tous les jours davantage dans la Péninsule pour l'Unité Nationale. S'il est établi en principe que l'Autriche ne doit plus intervenir dans les affaires de l'Italie, il me parait plus que probable que l'Idée Unitaire fera des progrès rapides, irrésistibles. J'ai confiance que la France ne voudra pas subir, et etendre le rôle ingrat, auquel les circonstances l'ont forcée à Rome. Si le devoir de comprimer était rémis à la Sardaigne, Votre Excellence sait d'avance de quelle manière il serait rempli. Il me parait impossible de vaincre *toutes* les difficultés que la situation actuelle de l'Italie présente. Quelque parti qu'on prenne aura des inconvénients; et le moins mauvais, à mon avis, est de laisser les Italiens s'arranger comme ils voudront, comme ils pourront. Peut-être il y aura des désordres, mais jamais tels, qu'ils puissent alarmer les autres Nations. Le pouvoir temporel du Pape, sans la France, n'aurait pas un mois de durée. La France de longtemps ne pourra se délivrer de ce fardeau: mais puisqu'elle croit nécessaire de soutenir le Saint Père par sa force, les embarras, les dépenses, les garnisons seront diminués à mesure que le cercle de la domination temporelle papale sera restreint.

Si le parti de laisser les Italiens à eux mêmes était adopté, il faudrait bien s'attendre à voir le Royaume de Victor Emmanuel porté de 8 à 12 ou 13 millions d'habitants. Qu'après cela, à une époque plus ou moins reculée ces 12 millions devinssent 25, ce serait possible. Le dé serait jeté, et on ne saurait en prévoir les chances.

Au milieu de tout cela il faut s'attendre à ce que l'Angleterre qui hier était si autrichienne, aujourd'hui ou demain devienne très libérale, très favorable à l'idée d'une complète Indépendance Italienne. Je ne serais pas étonné, si elle tentait de se poser en champion de l'Italie à la place de l'Empereur; je ne le serais pas non plus, si Lord John Russell, que moi-même j'ai entendu plus d'une fois établir comme une nécessité que l'Autriche conservât Mantoue, à présent fût le premier à blâmer qu'on lui

ait permis de garder cette forteresse. Je vois déjà bien des symptômes de la versatilité, de l'esprit d'intrigue de l'Angleterre. V.E. a peut-être entendu en 1849 le nom d'un certain Ciccio, qui était une espèce de Cicceruacchio de Livourne. Cet homme avait été condamné après la restauration, grâcié et exilé. Réfugié à Malte il est revenu, il y a six semaines, et avec assez d'argent, fourni on m'assure de bonne source, par l'Angleterre. Il a beaucoup dépensé pour se faire des partisans et ranimer la Démagogie. Ses menées on été bientôt connues, et l'agitation qu'il voulait exciter, réprimée. Il a été arrêté, et expulsé: il est retourné à Malte. J'ai reçu que toute sa confiance était dans l'appui de l'Angleterre.

Guerrazzi n'est pas revenu en Toscane. On me dit qu'il a une correspondance active et nombreuse. Lui et tous ceux qui sont animés de l'esprit révolutionnaire le plus avancé, blâment souvent ce qu'on fait, mais jamais ils n'élèvent la moindre entrave. Il est très probable, et on me l'a dit, que Guerrazzi lui même sera élu (et à l'aide de ceux qui l'aiment le moins) à cette espèce d'assemblée Constituante, qu'on est en train de convoquer. On tient à sauver les apparences d'élections libres qui représentent toutes les opinions. Il est hors de doute que l'Assemblée votera, démandera l'exclusion de la Maison de Lorraine. Il y a bien dans les campagnes dans une partie de l'aristocratie, dans le clergé, un parti pour le Grand Duc: mais il devient tous les jours plus faible, il n'ose, il n'osera dire un mot et encore moins agir. J'ai été frappé de la force grave et sérieuse qu'a pris l'opinion Anti-Granducale, surtout depuis la paix de Villafranca. C'est l'Unitarisme, c'est l'*Association Nationale* qui s'est formée depuis quelque temps, et qui se développe et grandit tous les jours davantage, et il s'empare de tous les esprits. Une circonstance bien rèmarquable c'est que jamais on n'a vu en Toscane moins de délits, de crimes ordinaires que pendant ces préoccupations politiques.

Quand je suis arrivé à Florence j'ai fait tout mon possible pour arrêter, pour calmer le mouvement de fusion avec le Piémont que M. Buoncompagni en public déclarait ne pas vouloir, et qu'il poussait en secret de tous ses moyens. Alors il y avait de la division dans ceux qui occupent les fauteuils ministériels au Palais Vecchio. Ridolfi bon et modéré, mais faible, empêchait en partie les ambitions piémontaises, et surtout l'esprit révolutionnaire avancé de prévaloir, et il luttait avec Ricasoli et Salvagnoli. Je crois qu'alors je réussissais quelquefois à faire entendre la voix de la raison. Mais après la paix de Villafranca je demande en vain d'attendre, de voir plus clair dans la situation générale des choses, de connaître mieux les bases stipulées. On est regardé comme ennemi, si on admet la possibilité du retour du Grand Duc. Je me suis borné à défendre la paix comme une nécessité; à comparer l'état actuel et les nouvelles probabilités d'un meilleur avenir, à l'état précédent de l'Italie. Les gens sensés comprennent tous l'immense dette de reconnaissance qu'on a envers l'Empereur; que c'était injuste et absurde d'attendre que ses plus grands intérêts et ceux de la France, ceux même de l'Italie, fussent compromis, lorsque tant d'avantages étaient obtenus, et lorsque la reali-

sation d'autres espérances présentait tant d'obstacles et d'écueils, parmi lesquels l'esprit révolutionnaire, se montrant de tout côté, n'était pas le moindre. Peu à peu il me paraît que la raison se fait jour, et si l'Empereur continuera à protéger l'Italie, j'ai toute confiance qu'il ne la trouvera pas ingrate.

Malheureusement une attaque qui ressemblait beaucoup à un vrai choléra, m'a pour des semaines, à deux reprises, mis hors de combat, et obligé à garder le lit. Je suis mieux à présent et je vais partir, probablement demain. Je m'arrêterai à Turin, où j'ai plus de rapports, et d'où je puis écrire à V. E. des choses plus intéressantes, plus importantes. Je me réglerai d'après les circonstances. Si V. E. avait des ordres à me donner, Elle pourrait me les adresser chez M. le Prince de la Tour d'Auvergne.

J'ai l'honneur, etc.

J. D. A. Binda

IV.

Livourne le 28 juillet 1859

Monsieur le Ministre,

J'ai eu l'honneur d'écrire à votre Excellence le 24 de ce mois. Depuis lors j'ai été à Florence, et j'ai vu M. le Marquis de Ferrière. Je ne puis que confirmer, appuyer fortement ce que j'ai eu l'honneur d'écrire précédemment. L'opinion, le mouvement anti-Granducal augmente et se généralise tous les jours davantage. Il y a peut-être un peu de fantasmagorie, mais c'est contagieux. Le manque d'estime et de confiance dans le Grand Duc et sa Famille; la peur de s'être compromis au delà de toute réconciliation; la répugnance pour tout ce qui est Autrichien; et un courant qui entraîne tous, sans qu'on s'en rende bien compte, font que le retour de la Dynastie de Lorraine soit extrêmement difficile. Il ne serait peut-être pas impossible, s'il y avait de l'intelligence et de l'élan dans le Prince héréditaire. Mais il faudrait de grandes déclarations, bien franches, sans ménager le blâme de ce qui a été fait précédemment; répudier tout lien politique avec l'Autriche, promettre beaucoup, et surtout prendre pour point de départ pour le retour non pas Vienne mais Paris. Il faudrait aussi pour assister le nouveau Prince des hommes qu'on n'a pas, ou que du moins on ne pourrait avoir sans renoncer à des anciennes répugnances. Et encore avec tout cela il faudrait beaucoup d'habileté, et une force même passagère et pas grande.

Pour ce qui concerne la Toscane, l'ancien Royaume d'Etrurie pourrait faire disparaître bien des difficultés, mais je ne connais pas celles qui probablement pourraient surgir d'autre part.

Je prie V. E. de remarquer que soit en Toscane soit dans les Légations jamais l'ordre civil a été moins troublé, jamais il y a eu moins de crimes. On dirait qu'il y a une entente universelle pour cela. Si ce pro-

visoire continue longtemps et avec tant de respect pour la loi, on s'habituera au *self Gouvernement*, et l'esprit démocratique, qui est déjà assez fort, en profitera.

M.de Ferrière doit avoir déjà informé V. E. que des personnes comme M. de La Gherardesca, le Duc Strozzi, M. Panciatichi, Lorenzo Ginori, Chev. Franceschi, ont fait et écrit des déclarations contre la Dynastie de Lorraine. Cela prouve mieux que tout ce que je pourrais dire au sujet du rétablissement du Grand Duc, combien il est difficile.

Je viens d'apprendre que le Gouvernement du Pape vient d'accorder la somme de 3265 écus romains comme indemnité à la Famille américaine Parkins pour les pertes faites dans les derniers événements de Perugia. Les troupes papales l'avait pillée et le Ministre Américain avait réclamé.

J'ai vu ce matin le Colonel Cipriani. C'était midi et je croyais encore partir dans la journée pour Turin et Paris. Mes places étaient arretées dans le Courrier, j'ai reçu un instant après avoir vu M. Cipriani, une lettre de M. de Ferrière, qui me communique l'ordre de V. E. de rester et d'attendre les instructions qu'Elle voudra bien m'envoyer. Je les obéirai strictement, et je ferai tout mon possible pour les remplir.

M. Cipriani partage toutes les opinions que j'ai l'honneur d'exposer à V. E. Peut-être il croit encore plus impossible, que je ne le crois, le retour du Grand Duc. Il hésite encore s'il acceptera la place de Commissaire a Bologne; mais je pense qu'il finira par l'accepter.

Je vais retourner à Florence, d'où je serai plus en état de servir V. E.; mais avec tous les Toscans qui sont à Paris, et que je connais bien, je pourrais peut être y être utile. V. E. disposera de moi comme Elle jugera à propos.

J'ai l'honneur d'être etc.

J. D. A. Binda

V.

Livourne le 5 août 1859

Monsieur le Ministre,

L'état de l'esprit public en Toscane est loin de s'améliorer. Il serait de toute impossibilité de réussir ici à faire demander le retour de la Maison de Lorraine. Les élections pour une espèce d'Assemblée de Notables, vont être faites dans la semaine prochaine. Dans les listes des candidats qu'on propose, il y a un grand nombre de noms connus et respectables et qu'on ne saurait répéter comme démagogiques. Cependant je crois certain que le premier vote de cette Assemblée sera presque unanime et contre l'ancienne Dynastie. On lui demandera aussi d'exprimer un voeu pour la remplacer, et je n'ai pas de doute qu'on votera l'annexion au Piémont. Il y a un parti qui se forme, et qui n'est pas pour le moment nombreux, mais qui dans les circonstances, si on le voulait pourrait

le devenir, et c'est pour le Prince Napoléon. C'est M. Montanelli qui en est le chef. On se soumettrait à tout, même à Soulouque, me disait un homme influent, mais pas à un Prince Autrichien.

Je ne prétends pas prévoir et prédire tout ce qui surgira de cet état fiévreux; mais ce qui me parait évident, c'est que l'esprit révolutionnaire fait des progrès effrayants. Il a le champ libre pour se recruter, s'organiser, s'armer. Il se sent appuyé, très-appuyé par le Piémont, il compte sur les non-interventions. Le Comte de Cavour à Turin, le Baron Ricasoli a Florence, sont des hommes à méner bien loin leurs idées, quelques elles soient. M. Ricasoli déploie plus de talents et de capacité que je ne lui croyais. Il est dur, hautain, très obstiné, mais il est sans peur, et il a de l'art pour imposer sa volonté.

En Toscane on est sous l'influence d'une épidémie politique et c'est inutile de raisonner avec des gens qui en sont attaqués. Cette aversion si hautement prononcée contre le Grand Duc n'a pas des raisons suffisantes pour être si violente. La stupidité, l'imprévoyance, les préjugés du Gouvernement Granducal ne peuvent pas être justifiés; mais souvent il a subi la pression de l'Autriche; et il me parait qu'aujourd'hui il en est puni sévèrement. Il n'a pas gouverné dans l'esprit du Pays; il a violé bien des promesses: mais après tout l'administration du Grand Duc et de M. Baldasseroni n'a jamais été tyrannique, et comparativement aux autres gouvernements celui de la Toscane était le moins mauvais.

V. E. connait déjà que M. Buoncompagni vient de quitter la Toscane. Le Gouverneur de Livourne, le Commandant du Port restent. Ils sont deux officiers du Roi de Sardaigne. Le Ministre des Finances, je crois, est aussi Piémontais. L'influence sarde est toujours la même; complète et dans l'ombre.

Avant hier j'ai fait avec le Marquis Gino Capponi le voyage de sa villa à Florence. J'avais fait, et fait faire avec toute la diligence et l'impartialité que je pouvais des recherches sur l'esprit des campagnes. M. Capponi, je le savais, était venu dans ses vastes possessions du Valdarno pour le même objet; et il a recueilli ses informations avec le plus grand soin. On ne peut avoir qu'un seul avis. Les Paysans, et le Clergé rural sont encore conservateurs; mais sans aucune affection pour la Maison de Lorraine. Ils ne feront rien ni pour, ni contre. M. Capponi est un homme sage et modéré, si cela ne dépendait que de lui, il accepterait probablement les promesses, les engagements du fils du Grand Duc Leopold; mais il voit dans le retour de la famille de Lorraine une humiliation pour la Toscane, si elle est imposée par des forces étrangères; sans le moindre chance de succès le projet de la faire rappeller, à aucune condition, par le Pays; et une source de désordres, et de malheurs, si Elle revenait appuyée sur le rachat des troupes qui l'ont déjà une fois désertée, ou par des moyens detournés. Ainsi je suis persuadé qu'il votera contre son rétablissement. Ce sera le même cas pour la plupart des autres Deputés qui ne sont pas des gens de partis violents comme Gherardesca, Strozzi, Chev. Franceschi, Orsetti, Ginori etc.

Je ne puis que répeter ce que j'ai déja eu l'honneur d'écrire à V. E. précédemment. Si cet état d'interrègne se prolonge l'esprit révolutionnaire et l'ésprit démocratique en feront leur profit. Cela donnera une grande envie de se passer des Princes: on se persuadera qu'ils ne sont pas nécessaires. L'unitarisme Piémontais, la Démocratie déjà si forte se donneront la main. Jamais l'ordre civil a été plus obéi, plus respecté, jamais moins de crimes n'ont été commis que dans ces derniers mois. C'est en très grande partie le mot d'ordre du Parti, qui a veillé et produit cet effet: c'est aussi de quelque manière par l'absence des volontaires qui étaient les plus turbulents, et qui sont allés s'enrôler à l'armée. On peut dire la même chose pour Bologne et les autres pays dont le sort est encore en suspens.

Si la France est résolue à ne pas permettre l'union de la Toscane au Piémont, il me parait que ce serait utile de l'annoncer hautement, de forcer le Gouvernement Toscan à le publier, pour que le Pays ne s'engage pas davantage sur une fausse route. Il vaudra toujours mieux l'empêcher, si l'on peut, que d'avoir à détruire ce qui aura été fait. Je crains qu'une pareille déclaration n'arrive trop tard pour influer sur les élections; mais en tout cas elle pourra avoir du poids avec l'Assemblée élue. Je prendrai la liberté de dire la même chose à l'égard du rétour de la Maison de Lorraine. Si cela est un parti pris pour la France, le plus tôt on l'annoncera, le moins de difficultés on trouvera pour le soutenir avec une occupation militaire, plus ou moins révêtue de formes, mais qui serait indispensable. Dix mille hommes, même moins, suffiraient. Probablement cette occupation ne serait ni aussi longue, ni aussi contrariée que celle de Rome. On ne trouverait pas ici ni l'obstination, ni les subterfuges de la curie Romana. Une couple d'années de bon gouvernement et de bonnes institutions suffisament libérales, finiraient par réconcilier les Toscans à leur bien être, quoiqu'imposé. Aujourd'hui ils m'ont l'air de faire un caprice d'enfants. Au reste quelque parti qu'on imagine, qu'on prenne, ne peut pas manquer d'avoir des inconveniens.

J'attends avec anxiété les ordres de Votre Excellence, que je serais heureux si Elle m'ordonnait de revenir auprès d'Elle!

J'ai l'honneur, etc.

J. D. A. Binda

VI.

Paris le 8 août 1859

Monsieur le Ministre,

J'ai déjà eu l'honneur d'écrire à V. E. de Florence et de Livourne tous les renseignements, que j'ai pu recueillir sur l'état politique de l'Italie et de la Toscane spécialement. Mes prédictions se sont averées, et je crains bien que la tranquillité du pays, et un état satisfaisant des affaires soient encore éloignés. Si la France veut voir dans le Nord de l'Italie un état de

12 millions d'habitants et qui puisse avoir quelque chance de succès contre l'Autriche rien n'est plus facile: on n'a qu'à laisser faire. Parme, Modène, Bologne, Florence ne demandent que l'annexion au Piémont.

Mais lorsque le Roi de Sardaigne aura les 12 millions, la tendance à arracher la Vénétie à l'Autriche n'en sera que plus forte: irresistible, même pour le Roi, car l'esprit unitaire entraîne tout en Italie, et il n'aura ni paix ni repos, que lorqu'il aura planté le drapeau tricolore en Sicile. L'unitarisme n'a fait qu'une masse de tout ce qui n'est pas rétrograde. Les Révolutionnaires, les Démagogues les plus effrénés, comme les libéraux moderés, comme tous ceux qui ne veulent que des réformes, tous sont attelés au même char. En commençant par un Royaume de 12 millions on peut être bien sûr que tout sera entrainement lutte et agitation jusqu'à ce que tout le Pays depuis les Alpes jusqu'à Syracuse soit sous le même régime. Si l'Italie est faite pour cela, si cela fera le bonheur du pays mieux qu'un système fédératif, c'est une autre question. Mais avant tout il faut que la France décide si cela lui convient. La France est l'Egide du Royaume de Victor Emanuel, tel qu'il a été fait par la paix de Villafranca; et elle ne voudra pas souffrir qu'il soit attaqué par l'Autriche. Mais si ce Royaume s'agrandit par des dépouilles en désaccord avec des stipulations faites; si cet agrandissement porte ce Royaume à des aspirations, à des provocation qu'il est facile de prévoir et pour une époque non éloignée (de prosélytisme fait la force du Piémont), voudra-t-elle, la France, soutenir ou défendre un client un peu indocile, et tirer l'épée pour des intérêts qui ne sont pas, peut-être, tout-à-fait les siens? Pourra-t-elle le laisser écraser par l'Autriche, et perpétuer alors une agitation violente en Italie?

Si l'Empereur veut une Italie grande et forte, et qui tôt ou tard vienne prendre place avec les cinq autres Grandes Puissances de l'Europe, il aura fait une grande et glorieuse création, et sans trop de difficultés. Il n'aura qu'à mettre son veto aux mouvements de l'Autriche, et laisser faire. Le Piémont prendra les Duchés, la Toscane, les Légations, les Marches, et après gare au Royaume des deux Siciles! Le courant des sentiments unitaires, des passions nationales est aujourd'hui fort, très fort, en Italie. C'est à cette force et pas à une autre cause, qu'on doit l'ordre, l'unanimité apparente du Pays.

Mais si cette idée ne plaisait pas à la France, il n'y a pas de temps à perdre, il faut chercher immédiatement d'autres combinaisons. Un Congrès, l'Angleterre surtout, accepteront plus facilement des faits accomplis, que se mettre d'accord sur les remaniements de Petits Etats. Il n'y a pas de temps à perdre. Dans les Etats, où il n'y a pas aujourd'hui de Souverains, on aura bientôt appris à s'en passer, si on ne réussit pas à faire l'Italie une et forte. Un délai de deux mois a produit déjà des votes populaires, qui sont une grande difficulté. Différer encore produira une ligue douanière, unité d'armée, assimilation de monnaie, code civil uniforme, et tout ce qui peut amalgamer. Un des moyens les plus prompts serait à mon avis un acte de justice, qui mettrait une barrière entre le Piemont et la Toscane.

Je suis convaincu que la Duchesse de Parme serait heureuse d'echanger son Duché si exposé, si orageux, si fait pour être théâtre de guerre, pour son ancien Duché de Lucques où elle est très aimée, ou est né son fils, où j'en suis sûr elle serait reçue avec enthousiasme. Lucques avec Massa et Carrara, la Lunigiana, la Garfagnana et d'autres petits districts, qui n'ont jamais appartenu au Piémont, et qui sont à l'occident des Apennins, ferait un Etat de 3 à 4 cent mille habitants, et la différence ne serait que d'un cinquième avec Parme. Une des violences les plus brutales, les plus injustes du Congrès de Vienne fut de disposer du pauvre pays de Lucques comme d'une ferme et d'un troupeau. Lucques était une petite République qui en 1805 se donna volontairement, mais en stipulant une constitution sagement libérale, aux Princes Baciocchi, dont le souvenir y reste encore vénéré et chéri. Le vote de Lucquois pour l'annexion a été fortement influencé par l'antipathie pour le Florentinisme qui a toujours été l'esprit régulateur du Gouvernement Granducal. Pas un Lucquois n'a fait partie de la Députation envoyée à Victor Emanuel. L'Empereur en rendant à Lucques son autonomie, rendrait la vie à une création Napoléonienne. Cela ferait une séparation, une barrière qui rendrait l'annexion bien plus difficile, presqu'impossible. La réalisation de ce projet, en compensant la D.sse de Parme faciliterait aussi au Roi de Sardaigne une acquisition qui doit lui tenir bien plus à coeur, qui lui est bien plus utile, ou nécessaire que celle de Plaisance, et de tout ou partie du Duché de Parme. Cela pourrait même être le prix de sa coopération à la restauration Toscane.

Si le sentiment national de l'Unité Italienne n'est pas réalisé, le vote de la Toscane pour l'annexion au Piémont est un tel contresens, que, je n'ai pas de doute, on en sérait bientôt répenti et amèrement. Le gouvernement du Granduc Leopold II méritait certainement des reproches graves, et il a excité un sentiment général de mépris, qui a pris la forme de la haine. Mais il n'a jamais été ni agresseur, ni spoliateur, ni intolérant, ni cruel; cependant je crains qu'aujourd'hui il est bien difficile de rétablir son fils sur son trône. Le vote de la Toscane émis dans une Assemblée sujette à bien des objections ne m'a pas semblé juste; mais je suis très convaincu que si on en appelle au suffrage universel, les mêmes causes, les mêmes influences produiraient les mêmes effets. Le Peuple est souvent un enfant capricieux, récalcitrant et obstiné. Si on a de la répugnance à contrarier par une intervention des votes solennellement exprimés, j'ai entendu de tout côté, même des représentants de la Toscane, qu'il y a deux candidatures très possibles: celle du Prince Napoléon; et celle du Prince de Carignan avec la réversion au Duc de Gênes. L'influence de la France sagement exercée pourrait facilement faire réussir l'une ou l'autre, et satisfaire la Toscane.

Une compensation de la part de la Toscane pour la Maison de Lorraine pourrait être aisément trouvée dans les Légations, où dans la désorganisation actuelle de l'Italie centrale on pourrait former un état non inférieur à la Toscane. L'esprit municipal est encore bien fort en Italie, et, la tendance unitaire à part, il n'y a pas une ville qui ne serait contente

de son autonomie. Rome est dans l'impossibilité de gouverner une grande partie des Etats pontificaux. Les Romagnes comme Parme, ont été des fiefs donnés par les Papes Alexandre VI et Paul III a leur fils bâtards. Ferrare a été un fief injustement repris par Clément VIII à la Maison d'Este; Urbino a été un autre fief repris par adresse et quelque fraude par Urbain VIII; et Bologne a été subjuguée par la violence et les armes par Jules II. Ainsi le *non possumus* de la Curia Romana est une hypocrisie, qui ne devrait pas être un obstacle au rétablissement de l'ordre et de la tranquillité en Italie. Une féodalité comme celle de Naples et de Parme n'ôte pas beaucoup à la dignité d'une couronne.

Je soumets ces observations à Votre Excellence, en la suppliant de les accueillir comme un témoignage de mon grand désir de la servir; et j'ai honneur d'être etc.

J. D. A. Binda

VII.

Livourne le 11 août 1859

Monsieur le Ministre,

La crise, que la Toscane traverse en ce moment, est une triste preuve de la facilité avec laquelle un Parti, qui inspire la crainte, je dirais presque la terreur, lorsqu'il ne trouve pas de résistance, peut fourvoyer l'opinion publique. Les élections viennent d'être faites presque sans opposition. C'est l'esprit démocratique, l'esprit qui prépare des nouvelles révolutions, qui a complètement réussi. A Livourne un des huit Députés, n'ayant pas eu au premier scrutin la majorité requise, a été soumis à l'épreuve du ballotage. C'était entre M. Bastogi et M. Mangini. M. Bastogi est le banquier le plus riche de la ville, mêlé a toutes les affaires importantes, aux fonds publics, aux mines, etc... M. Mangini est un procureur, l'ami le plus intime de M. Guerrazzi duquel il avait reçu toute la clientèle, lorsqu'il avait quitté le barreau. M. Mangini et M. Bastogi auraient voté de même à l'Assemblée. M. Mangini a de beaucoup vaincu son rival. En cela, comme dans tout le reste, la Démocratie se montre maîtresse de toutes les positions. Plus elle aura de temps, plus elle gagnera de forces.

Les Députés élus seront immédiatement assemblés, je crois dans deux ou trois jours. Il est certain que les deux propositions, sur lesquelles ils seront appelés à voter, seront votées à l'unanimité, ou à une immense majorité; l'exclusion de la Dynastie de Lorraine, l'annexion au Piémont.

Personne n'ose plus dire un mot; s'opposer à la volonté de M. Ricasoli, qui gouverne en maître la Toscane. Il est le frère de M. de Cavour en politique. Je ne sais pas quel est le langage, quelles sont les promesses du Piémont envers la France. Mais ici, l'âme, le centre du mouvement vient de Turin. Je prie Votre Excellence de me permettre de lui faire connaître un exemple de l'intolérance qu'on subit, en lui exposant ce qui vient de m'arriver, à moi-même.

Le Commandant en chef des Forces navales américaines dans la Méditerranée est dans ce Port avec la Frégate à vapeur Wabash. Il y a quatre jours un aide-de-camp du Gouverneur (Piémontais) de Livourne a été de la part de son chef trouver à bord l'Amiral, et porter une plainte (dans des termes civils il est vrai), mais explicite et positive, que sous l'inspiration d'intérêts qui ne sont pas américains, ma conduite politique est en opposition du Gouvernement toscan, et contraire aux volontés du Pays. L'Amiral de la manière la plus amicale m'a fait connaître immédiatement le message du Gouverneur, auquel j'ai cru devoir écrire, le même jour une lettre un peu vive, et dont je prends la liberté de joindre ici une copie. Le Gouverneur n'y a pas fait de réponse; mais avant hier il m'a envoyé dans des termes extraordinairement polis une invitation à diner, et il n'à été question de rien. Le tort, qu'on a eu l'intention de me faire, pouvait, et peut encore, être grand; mais je crois que le coup part de plus loin que Florence. M. de Cavour a dit depuis longtemps et plusieurs fois, qu'il sait que je suis dévoué à Votre Excellence; et j'ai des raisons de croire qu'à cause de cela il a voulu m'effrayer. J'ose assurer Votre Excellence que ma conduite en Toscane a été extrêmement prudente. Jamais je n'ai pris le ton et les formes de partisan. J'ai suivi les instructions de Votre Excellence, mais toujours d'une manière franche et loyale, et sans tremper dans aucune intrigue.

Demain, j'ai l'intention de retourner à Florence. J'attends avec anxiété les instructions que M. de Ferrière m'avait fait espérer que je recevrais de Votre Excellence. Quelles qu'elles soient je les obéirai strictement.

J'ai l'honneur d'être etc.

J. D. A. Binda

VIII.

Livourne le 25 août 1859

Monsieur le Ministre,

Votre Excellence connait les votes de l'Assemblée toscane. Celui de la répulsion de la dynastie de Lorraine a acquis tous les jours plus de généralité. Je ne crois pas que ce soit un sentiment de haine, d'antipathie. Mais les faits récents deviennent de nouveaux obstacles, peut-être les plus forts, surtout travaillés, comme ils le sont indubitablement, par le Piémont.

L'esprit unitaire est certainement le ressort principal, dont on se sert. Si l'agrandissement du Piémont n'entre pas dans les vues de l'Europe, il faudrait parler d'un ton plus résolu. Votre Excellence peut être bien sûre que le Parti Démocratique gagne tous les jours plus de force et une formidable organisation. L'énergie n'est que là. Les Démocrates sont bien loin d'avoir les mêmes vues que le Parti qui dirige aujourd'hui, mais pour le moment, ils ne s'en séparent pas pour ne pas renouveler les fautes de 1849. Quelques mois encore d'interrègne et tout aura de beaucoup

empiré. L'anarchie de vues n'est pas probable pour l'instant. Le Gouvernement a encore assez de force pour l'empêcher; mais c'est par le moyen des chefs du Bas-Peuple et il descend avec eux jusqu'aux supplications.

Une députation va partir après demain pour offrir la Toscane au Roi Victor Emmanuel.

J'irai demain à Turin, et de là j'aurai l'honneur d'écrire à Votre Excellence. Je tâcherai d'être bien informé. Si Votre Excellence a des ordres et des instructions à me donner, je La supplie de me les faire avoir chez Monsieur le Prince de la Tour D'Auvergne. J'espère et je désire beaucoup avoir le bonheur de revoir Votre Excellence à Paris dans la semaine prochaine.

J'ai l'honneur d'être etc.

J. D. A. Binda

RECENSIONI

F. Altheim, *Der Ursprung der Etrusker*, Verlag für Kunst und Wissenschaft, Baden - Baden, 1950, pp. 72, senza prezzo.

V. Bertoldi, *Colonizzazioni nell'antico mediterraneo occidentale alla luce degli aspetti linguistici*, Libreria Editrice Liguori, Napoli, 1950, pp. 257, lire 1800.

A. Gitti, *Mythos, La tradizione pre-storiografica della Grecia*, Adriatica Editrice, Bari, 1949, pp. 273, senza prezzo.

I. — Il fascicolo dell'Altheim va notato come segno di un possibile rinnovamento negli studi di protostoria in Germania. Nella sua prima attività di studioso di storia della religione romana, l'Altheim aveva attribuito importanza decisiva alle influenze culturali greche nella formazione della civiltà dell' Italia antica. Più tardi le sue ricerche si rivolsero all' impero romano e al periodo ellenistico assumendo un carattere razzista che sorprese quanti conoscevano l'A. Ora egli ritorna alla sua ispirazione più genuina, nega che le nazioni possano considerarsi formazioni naturali, con particolare riguardo al mito 'indo-germanico', e interpreta la formazione della nazione etrusca (nonchè in misura subordinata di quella campana e di quella latina) come risultato di una conscia azione politica. Egli identifica il sorgere della nazione etrusca con la formazione della lega etrusca dei dodici popoli, nega che la popolazione di questa lega fosse esclusivamente o invero prevalentemente composta di persone parlanti etrusco e infine ritiene che la lega etrusca, come la lega latina di Servio Tullio e la lega campana, si sia costituita per imitazione della lega ionica. I Greci sarebbero stati di modello agli Italici per la costituzione delle loro leghe, cioè delle loro unità nazionali. Gli Italici si sarebbero educati politicamente sull'esempio dei Greci.

Noi non possiamo che seguire con simpatia l'Altheim nel suo sforzo di liberare gli studi protostorici dai loro presupposti naturalistici. In Italia si lavora da un pezzo in questa direzione, ed è peccato che le condizioni del dopo-guerra abbiano impedito all'Altheim di conoscere il volume del

Pallottino sulle origini etrusche, dove si insiste con precisione e dottrina sul medesimo principio che l'origine degli Etruschi rappresenta un problema storico-culturale, non un problema zoologico.

Ma almeno per ora il consenso deve rimanere limitato agli aspetti più generici della tesi dell'A.: e il richiamo al Pallottino deve servire anche a esemplificazione del fatto che la medesima tesi può essere difesa con prudenza o con imprudenza. Il libro dell'A. (sia detto con sincero rispetto per la dottrina e l'acume suoi) è imprudente. Le questioni da lui toccate sono sei: 1) l'origine delle persone parlanti etrusco; 2) l'origine della federazione politica etrusca; 3) la maggiore o minore omogeneità linguistica delle città facenti parte della lega etrusca; 4) la struttura sociale delle città etrusche; 5) la somiglianza tra la lega etrusca e le altre leghe (latina e campana); 6) l'influenza del modello ionico sulle leghe d'Italia. Questi problemi non sono distinti con chiarezza dall'autore; di fatto egli intitola il suo libro 'Der Ursprung der Etrusker' quando invece si tratta della origine della lega etrusca. Egli confonde il punto 1) con il punto 2) e il punto 3) con il punto 4) e non formula con la debita chiarezza i punti 5) e 6) essenziali alla sua tesi. Ma il guaio più serio è che egli accumula testi e materiale archeologico di ogni secolo per provare la sua tesi senza distinguere gli strati linguistici successivi. Le sue due proposizioni principali: *a*) che le città etrusche erano composte di popolazioni parlanti più di un linguaggio; *b*) che la differenza dei linguaggi non corrisponde a una differenza tra dominatori e dominati — *possono* essere vere, ma non sono dimostrate, perchè l'A. non esamina mai la possibilità di strati linguistici successivi e non si domanda mai se le nostre fonti ci danno informazioni sufficienti circa la struttura politica e sociale delle città antiche. L'A. usa con troppa audacia le poche fonti esistenti e non riconosce che esse, se pure fossero adoperate più rigorosamente, sarebbero pur sempre insufficienti a provare le sue tesi.

È tipico il suo entusiasmo per l'opinione piuttosto irresponsabile di chi cercava di provare l'origine illirica della nota statua chiamata « guerriero di Capistrano » citando un passo di Plauto (*Trinum.* 851) sul cappello a larghe falde degli Illiri. L'A. non riconosce che il passo di Plauto non prova nulla perchè è troppo vago e troppo cronologicamente distante dalla statua. Un altro esempio di modo imprudente nell'usare le fonti è la discussione su Mantova: una orgia di confusione cronologica e logica (p. 9 segg.).

Noi sappiamo così poco sulla struttura della lega ionica, della lega etrusca, della lega latina e della lega campana per il periodo arcaico che interessa l'A., che ogni tentativo di derivare le tre ultime dalla prima è evidentemente illusorio. Essendo responsabile per aver messo in circolazione il re degli Ioni molti anni fa, non posso che arretrare spaventato all'uso che ne è stato fatto dall'A. e da altri incauti.

Il fatto che la lega ionica includeva un re, un santuario (di Posidone) e dodici città dimostrerebbe che la lega etrusca con un re, un santuario (di Voltumna) e dodici città, vi si sarebbe modellata. Le tre con-

dizioni sono anche soddisfatte dal regno di Davide (con la variante di dodici tribù invece di dodici città che non dovrebbe atterrire l'A.).

A dire il vero, l'A. cerca anche di provare che non il santuario di Posidone, ma il tempio di Artemide Efesia sarebbe stato il santuario federale ionico, e che il santuario federale etrusco di Voltumna sarebbe in qualche modo connesso con Artemide-Diana. Ma tutto ciò è chiaramente arbitrario. Il passo di Tucidide 3, 104, 3 prova che il carattere panionico del culto di Artemide Efesia era qualcosa di nuovo nel V sec. a. C. e non può essere più antico del culto panionico di Posidone. L'unico punto in cui l'A. *può* avere ragione è che il culto di Diana sull'Aventino sia stato in qualche modo ispirato dal culto di Artemide in Efeso, via Marsiglia.

In conclusione, l'A. non riesce a chiarire l'origine della federazione etrusca in parte perchè il materiale è per ora insufficiente, in parte perchè egli è troppo audace nell'uso delle fonti esistenti.

II. — Giova opporre alla imprudenza dell'Altheim la prudenza di un maestro della linguistica storica, Vittorio Bertoldi. Perchè appunto il Bertoldi, che ha fine il senso della stratificazione linguistica e degli incontri culturali, avverte (p. 174): « Così si spiegano le incoerenze nelle definizioni etniche degli autori latini e greci per cui ad esempio un centro alpino di mercato quale Eporedia è attestato ora per gallico ora per ligure.....; incoerenza delle fonti a cui converrà attribuire un valore più linguistico che etnico in quanto riflette differenti strati di bilinguismo ».

Le ricerche raccolte in questo volume sono tra le più belle del B. Esse esplorano tre casi di colonizzazione: la colonizzazione fenicia in Sardegna; quella focese nel sud della Francia e quella romana in Spagna (non senza un paragrafo finale sulla colonizzazione spagnuola in America e la diffusione di americanismi in Europa, tramite la Spagna). Queste ricerche non si lasciano riassumere; esse sono tutte nei particolari. Si veda per esempio quella che segue il nome del tasso in zona celtica (a cui si connette il nome degli Eburoni). Basterà dire che tali ricerche richiamano l'attenzione su fatti a cui anche gli storici più autorevoli dell'antichità non rivolgono abbastanza l'attenzione; la vitalità dell'elemento semitico in Sardegna e della cultura celtica nella Gallia romanizzata; la vasta influenza dei Greci di Marsiglia sui Celti del retroterra; il contributo dell'Italia centro-meridionale alla colonizzazione e al commercio della Spagna. Su tutti questi fatti esistono naturalmente anche studi non linguistici; per es. sulla influenza greca in Gallia ci sono le famose ricerche del Jacobsthal e del Neuffer (*Préhistoire* 2, 1933). Ma il B. ha l'arte di rendere vividi e indimenticabili i fenomeni culturali che studia.

III. — In un mondo dove i creduli sovrabbondano, il Gitti, fedele al suo maestro Beloch, insiste sulla necessità di sospettosa cautela rispetto ai dati tradizionali della storia greca arcaica. Egli data i poemi omerici a circa il decimo secolo a. C., nega che possano guidare alla conoscenza

della civiltà micenea, dubita che i documenti ittiti facciano luce sulla questione omerica, nega realtà alla invasione dorica, discute il valore delle più antiche cronologie greche. Queste discussioni sono di inuguale valore: certo inadeguato è quanto egli scrive sulla data dei poemi omerici e sulla invasione dorica (per la quale mi pare indubbio che l'archeologia ha disfatto lo scetticismo del Beloch). Si attenderebbe anche un esame del Catalogo delle Navi. Ma il volume ha il merito di riesaminare nell' insieme con spirito critico e varia informazione le basi della tradizione storica: una operazione che l'Altheim e i suoi seguaci si dimenticano di fare.

Perciò è da sperare che il Gitti trovi il tempo di sostituire il presente esame, che ha ancora del generico, con uno studio adeguato della tradizione sulla Grecia arcaica.

ARNALDO MOMIGLIANO

G. DE SANCTIS, *Studi di Storia della Storiografia Greca*, Firenze, « La Nuova Italia » (« Il Pensiero Storico », n. 34), 1951, pp. IV-196, con una fotografia, L. 750.

Fra gli omaggi resi a Gaetano De Sanctis nel suo ottantesimo anno e nei cinquant'anni del suo insegnamento universitario, utilissimo questo di Arnaldo Momigliano e della « Nuova Italia », che hanno raccolto in un volume i principali scritti dell' illustre studioso sugli storici greci. Bene ha fatto il Momigliano ad aggiungere questo volume agli altri che già riuniscono una parte degli *scripta minora* del De Sanctis, ed ogni lode sia data alla Casa Editrice, così benemerita, per questa sua collezione « Il Pensiero Storico » e per tante altre iniziative, della cultura italiana.

Gli scritti qui raccolti sono troppo noti agli studiosi perchè debbano essere presentati, e li elenchiamo soltanto: Intorno al razionalismo di Ecateo (1933); La composizione della storia di Erodoto (1926); Il « Logos » di Creso e il proemio della storia erodotea (1936); Postille tucididee (1930); La genesi delle Elleniche di Senofonte (1932) e da ultimo, in appendice, La battaglia di Notion (1931).

Anche le persone colte e non specialiste conoscono, per varia via, Gaetano De Sanctis ed a loro è offerto ora un comodo mezzo per farsene una conoscenza diretta, giacchè è da rilevare che gli articoli qui raccolti possono essere letti anche da non specialisti: persino le poche pagine della ricerca di fonti sulla battaglia di Nozio si annunciano argutamente come una Quellenuntersuchung su storici contemporanei e procedono dissimulando in un discorso facile e brillante la gravità del problema e delle conclusioni, come pure la incrollabile convinzione dell' autore di essere nel vero. Il lettore cólto troverà in questo libro insigni esempi di ricerca nella storia antica e vedrà come un grande studioso possa, attraverso l'indagine sui minuti indizi cui spesso — per l'antichità — si deve ricorrere, ricreare insospettatamente, secondo il proprio sentire, ideali del passato.

Non ci sembra che avrebbe turbato l' eleganza del libro, una som-

maria indicazione della bibliografia posteriore, in gran parte alimentata da questi scritti, e qualche brevissima nota: per esempio l'avvertimento che il De Sanctis intuì già nella « Revisione » del 1931 che Eforo-Diodoro deve discendere, per la battaglia di Nozio, dalle Elleniche di Ossirinco, cosa che è ora ampiamente confermata — con importanti conseguenze generali — dai nuovi frammenti: si veda S. Accame, *Trasibulo e i nuovi frammenti delle « Elleniche di Ossirinco »* in « Riv. di Filol. e di Istr. Class. » N. S. 28, 1950, 30 ss.; specialm. 34; cfr. F. Jacoby, *The Authorship of the Hellenica of Oxyrhynchus* in « Class. Quart. » 44, 1950, 1 ss.; in entrambi la nuova bibliografia.

Il libro, caso non frequente, dà più di quanto prometta: si apre con una nitida fotografia del venerando autore e con una sobria e commossa prefazione del Momigliano, ed alla fine riserva una gradita sorpresa, la bibliografia di G. De Sanctis (ventidue pagine fitte) compilata con somma cura da Paul Künzle, al quale è dovuto ogni plauso: nulla potrebbe meglio di queste pagine onorare Gaetano De Sanctis e rappresentare l'attività da lui mirabilmente per quasi sessant'anni dedicata alla scienza. Varie prefazioni o presentazioni scrisse inoltre il De Sanctis ad opere di altri autori (ricordiamo p. es. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell' Impero Romano*, traduz. ital., 1933; Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, 1936; Accame, *Il problema storiografico nell'ora presente*, 1943) e in taluni di questi scritti egli diede importanti enunciazioni del suo punto di vista sul problema storiografico e su questioni particolari.

A chiusura del volume è un indice degli autori antichi e moderni citati negli scritti. Auguriamo al libro la più larga fortuna anche al di fuori della cerchia degli studiosi di antichità, per la elevazione della cultura del nostro paese.

GIANFRANCO TIBILETTI

I. I. MACDONALD, *Don Fernando de Antequera*, Oxford, The Dolphin Book, 1948, pp. 237.

Nell'intrico di lotte che agitano fra il XIV e il XV secolo il mondo iberico, diviso fra razze e religioni diverse, fra regni rivali e, all'interno di questi, fra regioni e classi e consorterie, l'intelligente ambizione di Ferdinando Transtamare, reggente la Castiglia per il nipote Giovanni II dal 1406, e dal 1412 re d'Aragona, non solo permette il superamento di due crisi dinastiche, che minacciano di travolgere l'uno e l'altro regno in guerre più gravi e violente delle lotte consuete, ma sembra dover condurre la cristianità spagnola a maggiore concordia, sulla base dei valori tradizionali, costituiti dalla fede religiosa e dalla lealtà verso la corona. Nel 1406, alla morte del fratello Enrico III di Castiglia, di fronte alla guerra imminente coi Mori e ad un testamento che lo pone in una condizione molto delicata nei riguardi della vedova regina e di alcuni grandi signori del regno, don Fernando assicura l'unione del paese attorno al

piccolo re e alla propria reggenza con una condotta insieme correttissima e prudente verso i possibili avversari e con l'immediata preparazione di una guerra destinata a dar libero sfogo all'ardore di lotta e all'esaltazione religiosa della turbolenta nobiltà castigliana. Anche negli anni seguenti l'azione del principe riesce ad un accrescimento costante della sua potenza personale e familiare, in perfetta armonia con gl'interessi generali del regno in quel tempo, e culmina con la splendida vittoria di Antequera sui Mori, che nel 1410 consacra la sua prevalenza in Castiglia e il suo prestigio in tutto il mondo iberico. Ciò gli assicura di lì a poco la successione nel regno d'Aragona, per effetto del compromesso di Caspe (1412): ma occorre tutta la sua energia e la sua accortezza per vincere la ribellione dell'altro pretendente, il conte di Urgell, e la diffidenza delle città catalane verso il signore straniero. Le nuove responsabilità, aggiunte a quelle anteriori, gli conferiscono un prestigio europeo, specie allora che la cristianità occidentale è dominata dal problema dello scisma e preoccupata dall'ostinazione dell'aragonese Benedetto XIII: col quale i rapporti del nuovo re d'Aragona sono intimi, in relazione appunto col compromesso di Caspe. L'imperatore Sigismondo deve trattare la questione direttamente col principe: che una volta ancora rivela la sua saggezza e la sua attitudine a inserire i propri interessi in quelli di un mondo più vasto. Ma la sua morte immatura (1416) priva d'un tratto i suoi popoli di una guida esperta e risoluta.

Così il Macdonald tenta di presentarci nella sua unità d'ispirazione il decennio di operosità politica di don Fernando, *el de Antequera*, nonostante la netta divisione che la sua elevazione al trono d'Aragona determina fra gli anni dominati dalle preoccupazioni di consolidamento della sua potenza in Castiglia, e quelli in cui le forze castigliane sono a servizio delle sue nuove ambizioni aragonesi: un'operosità che via via si allarga sino ad acquistare un respiro europeo, rimanendo tuttavia fedele ai due temi fondamentali dell'unità religiosa e dell'onore feudale. Questa concezione unitaria è suggerita all'autore dalla cronaca di Alvar Garcìa de Santa Maria, un ebreo convertito, pervenuto ad alti gradi nella corte del principe e divenutone amico. La cronaca abbraccia l'intero regno di Giovanni II di Castiglia, ma la parte relativa al decennio 1406-16 era finora conosciuta soltanto in un posteriore rifacimento: il Macdonald questa parte, concepita evidentemente con criterio unitario, ha ritrovata in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, e di essa fa il fondamento della sua ricostruzione storica, citandone larghi brani per meglio rievocare quel mondo turbolento e vario in cui l'attività di don Fernando s'inserisce. La cavalleresca figura del principe, che in sé riunisce la più schietta fedeltà agl'ideali della sua gente con la più calcolata ambizione, acquista infatti rilievo e significato nelle molteplici sue relazioni con la discorde nobiltà di Castiglia e d'Aragona e col nemico musulmano, non risultando inferiore alla sua fama neppure nei rapporti con le ricche e superbe borghesie catalane, pur costituenti un ambiente ben diverso da quello in cui don Fernando si era formato.

Ma i giudizi di Alvar Garcìa, pur manifestando un'ammirazione devota per il principe e l'amico perduto, non nascondono la sostanziale insufficienza dell'opera svolta da Ferdinando, in un periodo troppo breve, per la pacificazione dei suoi popoli: ed anzi esprimono apertamente il dubbio che il secondo periodo della sua attività, distraendo le forze della Castiglia verso il regno vicino, sia stato assai più un male che un bene per essa (p. 215). Perciò il Macdonald appunto alle costose imprese di don Fernando, e alla potenza da lui conferita alla propria famiglia in Castiglia, fa risalire molta parte della responsabilità delle crisi economiche e politiche che ne seguirono la morte. Donde la sorprendente contraddizione, che il Macdonald rileva, fra l'incontestabile intelligenza e la benefica efficacia immediata dell'attività del principe, e la gravità dei problemi ch'essa apriva al mondo spagnolo: «*It is tragic that one of the finest men who ever ruled Castile should have fallen into such pitfalls, and that the man who maintained such order during his Regecy should in reality be largely responsible for the anarchy which lasted for the best part of a century after his death*» (p. 233).

Il lavoro è condotto con molto equilibrio e con larghezza d'informazione sulla storia spagnola. Un solo appunto: l'inserimento dell'azione di don Fernando nella crisi della cristianità occidentale è appena accennato, non senza un ingenuo giudizio sulle ragioni profonde dello scisma (cfr. p. 135 ss.).

GIOVANNI TABACCO

A. DE LA TORRE, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Catolicos*, vol. II, Barcellona, 1950, a cura del Consejo Superior de investigaciones cientificas, pp. 624.

È il secondo volume di un'opera già segnalata in questa Rivista (anno LXI, 1949, p. 632-633) e comprende i documenti dal 1484 al 1487.

Si tratta di un notevole gruppo di trascrizioni e regesti, di cui solo pochi sono stati editi in precedenza, e precisamente alcuni, appartenenti al volume 3609 dell'Archivo de la Corona de Aragon, utilizzati dal CALMETTE (*La politique espagnole dans l'affaire des barons napolitains*, in *Revue Hist.*, CX, 1912), altri, tratti dal volume 3684, utilizzati da H. C. LEA (*A history of the Inquisition of Spain*. New York, 1922) ed infine, altri pubblicati dall'A. stesso, in alcuni suoi lavori (*Los Reyes Catolicos y Granada*, Madrid, 1926; *Unos documentos referentes al almirante frances «Columbus»* (1485 - 88), in *Bol. Ac. Hist.*, tomo CIV, 1934; *Algunos datos sobre los comienzos de la reforma de Montserrat en tiempo de los Reyes Catolicos*, in *Bol. Ac. Hist.*, tomo CVII, 1935).

Numerosi sono i documenti che riguardano gli avvenimenti italiani e si riferiscono principalmente al regno di Napoli, alla politica estera di Ferrante d'Aragona ed alla rivolta dei baroni.

Una potenza italiana con cui Ferdinando il Cattolico ebbe numerosi

e frequenti rapporti fu il Pontefice. La maggior parte dei documenti concernono provviste di vescovati, arcivescovati e benefici ecclesiastici, notizie sui diplomatici spagnoli a Roma e viceversa, ordini religiosi e militari. inquisizione. In minor numero sono i documenti che interessano gli altri stati italiani, come Genova, Milano, Mantova, Ferrara, Venezia, Firenze.

Contribuiscono ad una migliore conoscenza della storia economica del tempo alcuni dispacci relativi al commercio tra Venezia ed i paesi spagnoli, danneggiato dalla politica della Lega. Come compenso, Ferdinando chiedeva a Ferrante di poter esportare a Napoli un certo quantitativo di sale catalano. I rapporti economici tra Ferdinando e Ferrante non furono, però, molto vantaggiosi per il primo, che vediamo a più riprese far pressioni per il pagamento del sale, « a fin que no rrecibiesemos tal danyo, como nos seria, si por su Serenidat se rrecusava » (22-8-1485, doc. n. 50, p. 222). Nè offre più rassicuranti notizie sulla maniera con cui Ferrante usava far onore agli impegni, un documento (12-4-1485, doc. n. 32, p. 202-03) da cui risulta che in tale data viene giustificato il pagamento da parte del tesoriere di Ferdinando di una lettera di cambio che il re Cattolico aveva data per certe somme ricevute e che Ferrante avrebbe dovuto rimborsare nel 1473. Quest'ultimo, però, non aveva potuto o non aveva creduto opportuno farlo e nel 1480 la tesoreria generale di Ferdinando si era vista tornare indietro la tratta, che aveva dovuto pagare. Inoltre, nel 1487 (doc. 92), si chiede che vengano restituiti 1000 ducati prestati al sovrano napoletano ad Otranto da tal Machen de la Ura, al quale non sono ancora stati restituiti.

Ma dalla pubblicazione del De la Torre non ricevono luce solo i rapporti tra sovrani. Numerose altre notizie possono ricavarsi sugli aspetti più vari della vita del tempo. Si nota, che, intorno al 1485 (doc. n. 59-60) si era iniziata a Napoli una politica protezionista nei riguardi dei trasporti marittimi, che danneggiava gli interessi delle navi di Maiorca, le quali evidentemente giungevano numerose nel regno ; e nel 1484 (doc. n. 142) era nominato un console catalano a Gaeta.

Va, infine, segnalato un intervento, su richiesta di Ferrante, in favore di Francesco Coppola, conte di Sarno, al quale era stata presa una nave, carica di grano (28-3-1485, doc. 23-24).

È evidente, dunque, l'interesse dei documenti raccolti in questo volume, che illustrano in tutti gli aspetti i rapporti tra la Spagna ed i vari stati italiani ed anche europei, perchè numerose ed interessanti pagine si riferiscono alla Francia, Inghilterra, Borgogna e Fiandre ; nè mancano notizie sull'Oriente Mediterraneo, specie per Rodi e la Turchia.

L' A. non ha tralasciato alcun documento che potesse avere un interesse storico qualsiasi, sia pure limitato e ci permette di avere un quadro ampio e luminoso, che non trascura alcun elemento, atto a lumeggiare un solo particolare. Nè mancano indici e repertori, che rendono più agevole la consultazione. Come nel primo volume dell' opera, segue ai documenti una dettagliata esposizione analitica ed è aggiunto in appendice un formulario, tratto dal vol. 3665, intitolato « Itinerum Sigilli segreti »,

ove sono riportate le formule usate nella Cancelleria Aragonese, per la corrispondenza con sovrani, repubbliche, prelati, nobili, funzionari. Completano il volume l'indice dei documenti, che sono riuniti secondo il numero d'ordine del volume e del foglio, ed un ricco indice onomastico e toponomastico.

GIUSEPPE CONIGLIO

HANS PFEFFERMANN, *Die Zusammenarbeit der Renaissancepäpste mit den Türken*, Mondial Verlag Ag., Winterthur, [Switzerland], 1946, in - 16, pp. XII + 256.

Nella prefazione a quest' opera, che è presentata dal prof. Blanke dell'Università di Zurigo, l'A. dichiara nettamente il proposito suo di recare nello studio delle relazioni fra il papato e i Turchi una visione affatto diversa dalla tradizionale, di un'opposizione inconciliabile tra loro. Se nel primo periodo della Rinascenza appariva nella politica papale un contrasto fra due metodi opposti, l'uno dei quali continuava la tradizione della crociata, l'altro si rivolgeva già a una collaborazione con gli infedeli, nei 57 anni dalla elezione di Innocenzo VIII alla morte di Paolo IV, i papi non solo hanno trattato con i Turchi, ma ne hanno chiamato le armi in Italia.

Per sostenere una tesi così ardita, sarebbe stato necessario che l'A. compisse ben più larghe ricerche e avesse della stessa ricchissima bibliografia dell'argomento conoscenza ben più sicura, che non appaia dall'opera sua. In realtà non solo manca qualsiasi ricerca d' archivio ; ma di fonti edite notissime, come, ad esempio, dell'ampio carteggio e delle altre opere di Enea Silvio Piccolomini, l'A. non mostra conoscenza diretta ; del Burckard ha veduto la sola edizione del Thuasne, non quella più corretta del Celani ; del Commynes cita una edizione del 1661 ; del Guicciardini, o anzi del Guichardini, o Guicchardini, o Guiccardini, una traduzione francese del 1836 ; dell'Infessura una tedesca del 1913 ; e mostra d'ignorare opere, che non parrebbe fosse il caso di trascurare, come, a proposito di Pio II, certo voluminoso studio sulla *Dieta di Mantova*, e sul Podiebrad l'opera monumentale del Palacky, e su Paolo III quella del Capasso. Anche le opere a lui note sono citate imperfettamente : così che ci avviene di leggere : « Jorga, Geschichte d. osman. Reiches, II », « Pastor IV » « Perret I », senza indicazione di pagina (note 30, 36, 42), e, peggio, « Macchiavelli, XI » (n. 14), « Commines » (n. 50). « Thuasne » (n. 66), e fin un « Recueil des pièces du temps de Charles VIII » (n. 16), che non trova nemmeno riscontro nella bibliografia.

E della scarsa diligenza dell' A. sono altra prova le storpiature di nomi, « Terracino », « Calaharra », « Cornova » (Fornovo !), « Novarra », « Orbieto » (pp. 111, 116, 118, 222), e i molti errori, dei quali mi limito qui a segnalare qualcuno : l'invio di un'ambasceria a Murad II nel 1433 da parte di Francesco Sforza, addotto a prova dei buoni rapporti di Milano con i Turchi (p. 17), come se questa città fosse retta già allora dallo Sforza;

supposte relazioni non solo di Firenze, ma di Pisa con la Porta nel secolo XV (p. 19), come se Pisa fosse indipendente; l'abbreviazione a 25 anni dal periodo fra due giubilei attribuita a Sisto IV e al 1475 (p. 247, n. 15), mentre fu accordata da Paolo II nel 1470; Marco Barbo, anzichè Pietro, papa col nome di Paolo II (p. 82); « Caponi », foruscito fiorentino nel 1494 (p. 95); Giulio, anzichè Giuliano della Rovere (pp. 95, 96, 97, 98, 120); Giovanni Borgia, duca di Gandía e principe di Tricarico, figlio di Alessandro VI, confuso col nipote di questo, cardinale Giovanni Borgia, che coronò Alfonso II (p. 98); il matrimonio del duca di Gandía con Maria (non « Enriquez ») Erriquez, dato come conseguenza dell' accordo del 1494 fra il papa e Alfonso II (ivi), mentre fu dell'agosto del 1493; Leone X eletto papa il 9 marzo 1512 e Parma e Piacenza venute alla Chiesa nel primo anno del suo pontificato (p. 174), mentre erano state assegnate alla Chiesa nell' ottobre 1512, quando era papa Giulio II; un « Kardinal Sadoleto » nel 1518 (p. 178), diciotto anni prima che il dotto umanista avesse la porpora da Paolo III.

Ma deficienze ed errori singoli, che tuttavia incidono spesso sulla dimostrazione stessa dell'A., sono, a parer mio, piccola cosa di fronte alla tendenziosità, a cui è ispirata l'intera opera. Non posso, nei limiti di una recensione, seguire passo passo l' A., e dimostrare quante volte egli dia a documenti e a fatti un'interpretazione, che nessun lettore, a cui la passione non faccia velo, può accettare: dirò anzi francamente che non credo nemmeno che l'opera meriti una diffusa confutazione. Rileverò solo qualche punto. Se, l'A., adducendo il sacco di Roma del 1527, le stragi ordinate da Carlo V a Tunisi e quelle dei Francesi a Capua e, prima, dei Veneziani a Enos, vuol dimostrare che la crudeltà nella guerra non era dote esclusiva dei Turchi, possiamo consentire con lui; ma, quando egli soggiunge che scene, come quelle ricordate, non s'erano vedute mai a Costantinopoli o ad Atene (pp. 8-9), ci chiediamo se egli abbia presenti i massacri, che seguirono alla presa di Costantinopoli, ai quali fa appena un accenno, e l'eccidio orrendo di Otranto, di cui tace. E possiamo anche credere che il dominio dei Turchi non fosse, per chi rinnegava la sua fede e si acconciava a servire, troppo grave; ma che le popolazioni cristiane mostrassero favore agli invasori, come a quelli che ne miglioravano lo stato (pp. 10 - 15), non può essere creduto da chi ricordi anche solo i nomi degli Ungheresi e dei Transilvani di Giovanni Huniady, degli Albanesi di Scanderbeg, dei Moldavi di Stefano il Grande. La tesi poi che i Turchi paressero minacciosi per la loro struttura sociale, diversa dalla feudale delle popolazioni vicine, avrebbe bisogno di ben altre prove che non sia il dubbio espresso da Lutero nella sua accesa polemica, se convenisse al popolo tedesco difendere da loro l'imperatore ed i principi, dubbio che si riferisce, a ogni modo, all'assetto politico, non a « die soziale Ordnung » della Germania (p. 14). Rispetto alle relazioni dei Veneziani con i Turchi, sarebbe stato necessario tenere conto delle circostanze storiche, le quali imponevano alla Serenissima di mantenere o ristabilire rapporti pacifici con loro: forse l'A., se avesse conosciuto quel tale lavoro sulla dieta di

Mantova, vi avrebbe trovato in proposito qualche notizia. Ed è, d'altra parte, puerile l'affermare (p. 18), che la tensione fra i Genovesi e Maometto II fosse dovuta solo, o principalmente, al fatto che questi aveva posto fine al commercio, fatto da cristiani, delle schiave mussulmane: il contrasto era determinato da altri e ben più complessi motivi.

Ma, venendo alla politica papale, che è il principale oggetto dell'opera — non il solo, perchè digressioni anche assai ampie non mancano — è, a mio giudizio, infondata l'accusa fatta ai pontefici della Rinascenza, di essersi serviti della guerra contro gli infedeli come di un pretesto per restaurare la loro autorità cosmopolita, quali « arbitri christianorum » (pp. 32-34). L'A. stesso è costretto a riconoscere come Callisto III, pur fra gli errori di un malinteso nepotismo, abbia consacrato alla preparazione della crociata il suo breve pontificato; ma non vanno sottovalutati gli sforzi di tutti gli altri pontefici della seconda metà del secolo XV per difendere la cristianità dagli assalti degli infedeli e per indurre alla guerra santa gli Stati cristiani, riluttanti per i loro interessi immediati e le loro rivalità.

Contro Pio II l'A. è particolarmente ingiusto. Che questi pensasse ad assicurare l'indipendenza del pontificato e a risollevarne il prestigio (p. 65), è perfettamente vero: era non solo diritto suo, ma dovere. Ma che la crociata fosse per lui un pretesto per raggiungere, sotto il mantello dei « gesta Dei », il suo ideale ierocratico (cf. p. 75), è affermazione arbitraria. Se Enea Silvio potè vedere nella disfatta del Huniady a Kosovo Polje (1448) un castigo della giustizia divina, non si riferiva però a una pretensione di monopolio papale della guerra contro gli infedeli (p. 66), mentre l'impresa dell'eroe transilvano era appoggiata dal papa Niccolò V, ma all'inimicizia del Huniady per la casa d'Austria, a cui il Piccolomini era allora troppo devoto. E Pio II fu certamente in contesa con Giorgio di Podiebrad, ma non perchè questi mostrasse per la crociata uno zelo, che anzi il pontefice lodava, bensì per il favore del re boemo all'utraquismo e la minaccia all'autorità pontificale (pp. 67, 72). Ed è anche chiaro che, partecipando il pontefice all'impresa, non poteva rimanere in condizione di inferiorità, o anche solo di parità, rispetto a un capitano veneziano (cfr. p. 75). Ma chi ricordi l'opera infaticabile svolta da Enea Silvio in favore della crociata nelle diete di Germania, quando ancora il miraggio della tiara non poteva brillare innanzi all'occhio ambizioso; chi ripensi alla dieta di Mantova, in cui Pio II con disegno nuovo ed ardito tentò di raccogliere per la difesa della cristianità le forze dei cristiani intorno al papato, poichè quell'imperatore, che egli avrebbe voluto capo all'impresa, non ne aveva attitudine nè volontà; chi lo veda infermo sulla via di Ancona e morente nella attesa che apparissero alla fine le desiderate galee veneziane, non potrà che trovare ingenerosa l'irrisione dell'A. al « Fiasko » (p. 78) della politica papale.

Possiamo sorridere della ingenuità di Pio, che pretendeva di condurre con una lunga trattazione dottrinale Maometto II alla fede, come in altri secoli si era sperato di rivolgervi i Tartari con le missioni di frati; ma

non possiamo ammettere che egli volesse coprire con la lettera famosa al sultano il fine di stabilire compromessi politici tra la Croce e la mezzaluna (cf. p. 77 sgg.): la cessazione della lotta contro Maometto, l'alleanza con lui, la coronazione di lui a imperatore dell'Oriente sono subordinate alla condizione che egli sia un altro Costantino e il nuovo impero orientale si converta, come già l'antico impero romano, al Cristianesimo; nè v'è alcun indizio, che permetta di attribuire a Pio II l'intenzione di affidare a Maometto il compito di liberare tutta la terra e di restaurare la « respublica christiana ».

Di Paolo II dovevano essere ricordate le insistenze, perchè fosse aiutata Venezia, che pure egli, veneziano, non amava; le 18 galere di Sisto IV con 4700 soldati, affidate al cardinale Carafa per combattere i Turchi, erano alcuna cosa più che « einige Schiffen »; e la flotta inviata per ritogliere Otranto agli infedeli era di 24 galere (39 e 82). E, se non fu lodevole che Innocenzo VIII accettasse danaro per la custodia di Gem, è pur vero che il papa dichiarava che si servirebbe di costui contro Bayezid, se questi assalisse i paesi cristiani (cf. l'A. stesso a p. 92).

Quanto ad Alessandro VI, se egli ebbe, sopra tutto nella vita privata, innegabili, gravissime colpe, non ebbe, a mio avviso, quella di avere tradito il dovere suo di pontefice, favorendo gli infedeli. L'opposizione di lui a Carlo VIII era determinata da ben altre ragioni che dal desiderio di impedire una crociata, che era, del resto, anche secondo l'A., un sogno anacronistico (pp. 95 sgg.). E, senza rinnovare qui la discussione sui famosi documenti, che si dissero sequestrati a Giorgio Bucciardo, devo tuttavia rilevare che, dato pure che essi fossero autentici, non vi si trova alcuna traccia di identificazione degli interessi del papa con quelli del Turco, nè meno che mai di una sollecitazione al sultano ad assalire Venezia, anzi di un disegno papale di fare di costui un « Vorkämpfer » nella guerra contro la Serenissima (cf. p. 101 sgg.), la quale, se non pareva disposta a uscire dalla neutralità di fronte all'impresa francese, non dimostrava il più lontano pensiero di allearsi con Carlo VIII e col Moro. Anche secondo quei documenti, il papa chiedeva al sultano non, come intende l'A. (p. 101), un aiuto militare, che anzi esplicitamente escludeva, ma un « subsidium » in danaro, cioè il pagamento dei 40.000 ducati per la custodia di Gem; ai Veneziani invece domandava un « auxilium » « ad partes nostras tuendas ». E non si dava già pensiero che la Maestà del sultano non avesse a soffrire alcun danno, « damit Sie keinen Schade erleide », secondo l'interpretazione dell'A. (p. 109); ma voleva che mandasse subito, senza tollerare alcun indugio (« ne patiatur aliquid interesse et statim mittat »), un oratore ai Veneziani per stimolarli ad aiutare Alessandro VI ed Alfonso: questo, cioè l'intervento di Venezia, non del sultano, come ha dedotto l'A. da un'errata lezione del Thuasne (Burcardi, *Liber Diarium*, II, p. 204), bene corretta dal Celani (Burcardi, *Liber notarum*, I, 549), era l'« adiuvamen et remedium », che il papa sperava. Ma sulla recisa dichiarazione di Alessandro, che è pure nella vera o supposta istruzione al Bucciardo, che, se il sultano continuasse a molestare i cristiani, il papa sarebbe costretto a mutare

atteggiamento verso di lui, l'A. sorvola, come sorvola sullo sforzo di Alessandro VI per una lega europea, sulla spedizione della flotta papale di Iacopo Pesaro nell'Oriente, sull'aiuto finanziario all'Ungheria, prove assai chiare che l'opposizione a ogni progresso dei Turchi era, pur fra tanti e non onorevoli maneggi politici, proposito costante anche di papa Alessandro.

Consento con l'A. nel rilevare (cap. XI) come per Lutero e per Ulrico di Hutten il Turco fosse la sola forza capace di colpire seriamente il papato, che era per loro il principale nemico, e come dalla Riforma in poi la lotta contro il Turco fosse impostata non su basi religiose, ma su basi nazionali, e non escludesse perciò periodi di tregua e di accordi; confesso tuttavia di non sapermene rallegrare. L'Europa cessava, sì, dall'essere divisa in due campi separati da un abisso; ma veniva meno il concetto stesso di quell' Europa romana e cristiana, da cui fu e sarà tratto ogni elemento di vita veramente civile.

Discorrendo di Clemente VII, l'A. tace dello sforzo di lui per salvare dai Turchi l'Ungheria, e adduce a prova di trattative di lui per volgere le armi di quelli a proprio vantaggio soltanto una dichiarazione del gran visir Ibrahim all'oratore austriaco, che aveva lo scopo evidente di destare nell'animo di Ferdinando d'Absburgo diffidenza contro il papa, e l'invio a Istambul di un emissario papale, che aveva il compito di assumere informazioni esatte sulle intenzioni del Turco (pp. 184, 190).

E, quanto a Paolo III, una frase dell'oratore francese, che, di fronte ai minacciosi propositi di Carlo V, diceva parer minor male l'atteso sbarco del Gran Turco, dato pure che riferisca il pensiero del papa, non dà il diritto di conchiudere che questi fosse sulla via di gettarsi nelle braccia del sultano (p. 203); e l'incitamento al re di Francia a chiedere aiuti ai Turchi per combattere quel Carlo V, a cui Paolo imputava l' uccisione di Pierluigi Farnese, e, poniamo pure, una missione papale a Istambul, sulla quale non abbiamo notizia precisa (pp. 206 e 254 n. 198), non bastano a persuaderci che il papa desiderasse la venuta dei Turchi in Italia (cf. p. 209).

Nè, in fine, le intese di Carlo Carafa con i Turchi, che sono del resto piuttosto asserite che dimostrate (pp. 216-17), e il fatto che Paolo IV vedesse in un assalto dei Turchi contro i domini di Filippo II una punizione della Giustizia divina (p. 221) giustificano l'accusa al pontefice di avere rivolto tutti i suoi sforzi a unire sopra l'Italia la mezzaluna, la Croce ed i gigli (p. 209).

L'editore di questo volume ha inciso sull'elegante copertina il triregno e le chiavi, che sovrastano alla croce pentagona e alla mezzaluna. Ma al simbolo trasparentemente offensivo non risponde nell'opera un adeguato, persuasivo commento.

G. B. Picotti

TOMMASO CAMPANELLA, *Opuscoli inediti*, a cura di Luigi Firpo, Firenze, L. S. Olschki, 1951, pp. 183.

L'attività che Luigi Firpo è venuto spiegando negli ultimi dieci anni come editore di testi campanelliani è veramente degna di ogni riconoscenza da parte degli studiosi: scritti conosciuti in stampe poco sicure o inediti, dagli *Aforismi politici* (Torino, 1941) ai *Discorsi ai principi d'Italia* (Torino, 1945) agli *Antiveneti* (Firenze, 1947), sono adesso accessibili per suo merito in edizioni critiche rigorose. A tutti questi, in attesa degli annunciati primi volumi delle *Opere complete*, si aggiungono i nuovi *Opuscoli inediti*, stampati con fine eleganza; un folto manipolo di pagine campanelliane che la *Ripresa* posta in testa al volume può ben definire « più che inedite, sconosciute ».

Aprono il volume le *Risposte alle censure dell'* " *Ateismo Triunfato* „, dettate dal Campanella nel gen.-feb. 1631, quando una censura ritardataria minacciava la distruzione dell'opera già in precedenza approvata dalle autorità ecclesiastiche e ormai stampata. La difesa del Campanella è vivace, abile e copertamente polemica; essa riconferma la interpretazione dell'*Atheismus* come polemica contro i machiavellisti. L'inizio è fin troppo esplicito: « ... tutti i mali del presente secolo nella politica e nella religione nascono da quella ragione di Stato, che ogni fede sia setta o arte di statisti » (p. 9); e il nome del Machiavelli viene fatto esplicitamente nella risposta al dubbio decimoquinto, ove il segretario fiorentino è dichiarato responsabile di ogni male: « A tutti è noto quanto male fa e ha fatto nella Cristianità Nicolò Machiavello, che alli principi non solamente fa lecito, ma dona per precetto la ingiustizia e il tradimento, lo spergiuro, l'ammazzare i proprii fratelli e parenti, e ognuno che può dar sospetto allo stato politico, per utile loro proprio e non della comunità; e che mette la religione in burla; e Cristo e li profeti e il Savonarola e altri dice che predicâro per acquistarsi stato, come fanno tutti li tiranni, ma che, per ignoranza di politica non sapendo armare i suoi, furono ammazzati; e di più predica che è timidità ignorantesca a dar rimorso di conscienza a questi affari » (p. 51).

Si avvicina più alle *Risposte* il quarto scritto, *Compendium de praedestinatione, reprobatione et gratiae divinae auxiliis*, che offre — senza alcuna novità — una chiara sintesi delle dottrine del Campanella su quegli argomenti: questo opuscolo, dedicato a Pierre Séguier, cancelliere di Francia, fu scritto probabilmente sulla fine del 1637 ed è stato ritrovato dal Firpo nel fondo Harley, ora appartenente al British Museum, ove il codice che lo conteneva passò dalla biblioteca del Séguier. Nel medesimo codice sono contenuti anche i due scritti che formano la parte centrale del volume, i *Documenta ad Gallorum nationem* e le *Consultationes aphoristicae* (*an Monarchia Hispanorum sit in augumento, vel in statu, vel in decremento*), entrambi del 1635, documenti interessantissimi per l'atteggiamento antispagnuolo dello scrittore. Nei *Documenta* il Campanella immagina che Carlomagno si rivolga ai francesi per esortarli a stringersi compatti intorno

a Luigi XIII ed al Richelieu onde aiutarli nel gigantesco duello impegnato contro la Spagna. Sono tutte le critiche che la libellistica filospagnuola muoveva al grande cardinale ad essere oggetto di recriminazioni spesso violente: non si devono dimenticare i benefici — ammonisce lo scrittore — che Richelieu ha dati ai francesi nè si può odiare il benefattore, mormorare e latrare contro di lui, insultarlo con scritti diffamatorii, minacciarlo e finalmente amare gli spagnuoli. In questi, come negli austriaci ispanizzati, non v'è fede nè bontà, non sollecitudine vera della religione o della felicità dei sudditi, ma solo sete di universale dominio, cupidigia di ricchezze, appetito di stragi. E al Campanella capita di scrivere una pagina concitata e dolente allorchè ricorda ai francesi, che si dolgono dei soverchi pesi che loro vengono imposti, l'esosità delle esazioni spagnuole nell'Italia meridionale: quì i sudditi pagano più tributi di quanti beni abbiano e non v'è cosa alcuna che non sia soggetta ad avida tassazione; anzi l'avidità è tale che non solo le gabelle divengono di mese in mese più opprimenti, ma si tassano perfino i beni immaginari (« sed etiam pro his quae non habet, et haec vocantur bona aerea et pecudes aereae, idest simulatae », p. 94). Nè solo le ricchezze, ma gli uomini stessi vengono depredati, perchè di tre mesi in tre mesi delle leve sono tratte dai possedimenti italiani, affinchè nuovi soldati vadano a morire lontani dalla patria per acquistar nuovi dominii ai loro tiranni: « Vos, o Galli, pro Gallia, patria vestra, pro gloria vestra pugnatis; Itali miseri contra patriam, ut facerent fortiorem dominatorem sui ipsorum, superbiorem et crudeliorem: se ipsos vero minores, debiliores, abiectiores, inhonorantiores » (p. 95). E l'esortazione ai francesi trova perfetta rispondenza logica e sentimentale nelle *Conclusiones*, che sono nuova esortazione a combattere con certezza della vittoria contro un ispanismo già lacerato e fatto timoroso, contro un tiranno imbelle e forte solo in apparenza: « Audete, constanterque ut in principio ad finem usque audete, et Dominus virtutum, salutis et gloriae erit vobiscum » (p. 120).

Il volume — la cui lettura è, come si è visto, di vario oltre che di grande interesse — comprende ancora un'appendice nella quale sono riportate le *Censure al De Praedestinatione*, tratte dall'Archivio del Sant'Uffizio, e una *Nota* sobria, lucida e accuratissima del Firpo, che riesce di ottima introduzione alla lettura dei testi.

VITTORIO DE CAPRARIS

B. H. SUMNER, *Peter the Great and the Ottoman Empire*, Basil Blackwell, Oxford, 1949, pagg. 80, sc. 6.

Un agile, sintetico volumetto, questo del Sumner, specialista di storia russa, di cui dobbiamo, ora, rimpiangere la prematura morte (primavera 1951). Ma denso di dati e di fatti, informatissimo e lucidissimo, e in esso la politica di Pietro il Grande verso l'Impero ottomano viene analizzata punto per punto nei suoi antefatti, nello svolgimento, nelle situazioni

interne — politiche e religiose insieme dei Balcani — nei risultati immediati e in quelli ultimi e più definitivi e concreti, tali da rappresentare l'inizio di una « costante », di una tradizione nella politica estera russa. Argomento più e più volte toccato da storici russi e occidentali: l'A. ha il merito di offrirci una trattazione d'insieme di questo momento culminante della attività politica complessa, multilaterale, avviata a risolvere o tentare di risolvere uno per uno i vari problemi del grande impero continentale, svolta da Pietro il Grande. Pur in una trattazione minuta e ravvicinata pensiamo che non non sfuggito, al Sumner, il grande significato *storico* degli sforzi diretti da Pietro contro l'Impero ottomano, significato che può essere inteso in tutta la sua portata solo se si consideri che per la prima volta, con Pietro, la Russia si è presentata a contendere ai Turchi l'*eredità bizantina*, sul piano politico, diplomatico, militare oltre che religioso.

Il problema si è impostato fra la fine del '400 e gli inizi del '500, quando presso serbi, bulgari, greci, moldavi e valacchi si assiste al sorgere di un « mito », quello di considerare Mosca e la Santa Russia come il centro vero dell'ortodossia e dunque lo stato da cui ricevere possibile aiuto nelle dolorose contingenze dell'oppressione ottomana. Intanto, quasi per contropartita a queste esortazioni e richiami provenienti dal fondo dei Balcani e recati da monaci in cerca di elemosine per i loro conventi, ecco farsi strada dalla prima metà del '500 in poi, il mito di Mosca Terza Roma, destinata a divenire il centro di un impero universale cristiano. Naturalmente, se le avvisaglie di impostazione sono così lontane, occorre attendere l'epoca di Pietro perchè la Russia — con tipico sforzo e oscillazione *pendolare* fra Baltico e Mar Nero e Balcani — reclami per sè e contenda ai Turchi l'eredità politica di Bisanzio; Costantinopoli, gli Stretti, i Balcani.

Sulla scorta dell'indagine attenta e precisa del Sumner possiamo in certo modo individuare un periodo di preparazione — dai conflitti fra Ivan IV e la Turchia alle guerre del 1640 per liberare Azov, alle guerre dei tempi dello zar Fedor Alekseevic (1676-1682) per il dominio dell'Ucraina sud occidentale, dell'Azov e del Caspio — nel quale il problema turco viene progressivamente messo a fuoco, portato a maturazione. Viene quindi l'azione di Pietro il Grande il quale prende occasione dallo sconfinamento in territorio turco di Carlo XII di Svezia dopo il disastro di Poltava (1709), per attestarsi lungo il Prut e minacciare l'Impero ottomano, non senza ricercare o meglio — come dimostra il Sumner nel nutrito capitolo « Russia and the Orthodox » — rinnovare i collegamenti con i cristiani dei Balcani. Così che è facile al delegato apostolico a Costantinopoli, Raimondo Gallani prevedere il 28 novembre 1710 che « *In primo ingressu obsequientissimos in maximo numero habebunt Moldauos, Valacos, et Bulgaros, qui Serenissimum Czarum, uti Judei Messiam ansie expectant* »[1]. È bastato dunque che l'esercito dello zar ortodosso si avvicinasse alla frontiera del Prut perchè la solidarietà religiosa giocasse subito in sede politica: nuova prova, questa, del fatto che presso i popoli che hanno ricevuto il suggello di

[1] Archivio Segreto Vaticano (ASV), Albani 222, f. 229.

individualità da Bisanzio sfera politica e sfera religiosa siano una cosa sola. I richiami o puntelli religiosi hanno per la Russia un valore funzionale, in rapporto agli obbiettivi da raggiungere in quel determinato momento politico; verranno messi da parte, essi, in altro momento o periodo, per poi tornare di attualità quando la Russia nella sua politica come sempre, ripetiamo, *pendolare*, tornerà a volgere gli occhi agli obbiettivi di espansione balcanica o mediterranea.

Ma questi coadiuvanti interni, balcanici, sono un elemento (e neppure di tutto riposo) su cui contare. Occorrevano, insieme, delle alleanze. Ma qui Pietro batte la testa. Vienna (« Russia, Austria and the Balkan Christians », cap. IV) è ormai preoccupata delle sue ambizioni, tanto che è stata essa a determinare il fatto compiuto dell'accordo con i Turchi, sfociato poi a Carlowitz. Da questo momento e per circa due secoli si vedrà nei Balcani uno schieramento che è, insieme, politico e religioso: se i cattolici si sentiranno sostenuti da Vienna, gli ortodossi volgeranno gli occhi a Pietroburgo, sì che il progresso religioso, di proselitismo, degli uni o degli altri avrà un significato politico, verrà interpretato a Pietroburgo o a Vienna come conferma o perdita delle proprie posizioni balcaniche, evidente residuo ultimo, questo, nelle nuove condizioni di vita dei Balcani, del cesaro-papismo di impronta bizantina. Di alleanza con Vienna dunque non se ne parla.

Quanto a Venezia e alla Sede Apostolica (colmiamo con nostre brevi ricerche questa piccola lacuna del lavoro del Sumner) entrambe sono prudenti e non intendono compiere alcun passo senza accordarsi con Vienna. Di più, nel febbraio del 1711 il Senato comunica alla Sublime Porta che « la Repubblica non solo continuerà nella lega con l'Imperatore e la Polonia, ma l'assisterà con tutte le sue forze, quando lo richieda il bisogno » [1]. In altri termini era un invito alla Turchia di mantenere in vita quei contatti con la corte di Vienna, nel clima di Carlowitz, se voleva che tutta la lega antiturca rimanesse inoperosa in presenza dell'avanzata russa. Pietro il Grande, ai primi di marzo del 1711, invia sì a Venezia un suo ambasciatore nella persona del barone Orlick; questi viene ascoltato dai Pregadi, trattative segrete vengono avviate fra lui e il cavalier Gian Francesco Morosini, ma già nel giugno egli è richiamato dal sovrano e sembra che « habbia riportato altro che la facilità di poter comprare et estradare da questa dominante alcune migliaia di armi fabbricate in Brescia, per trasportarle in Moscovia » [2].

L'atteggiamento della Santa Sede è prudente, ma insieme non sfavorevole alla campagna che Pietro il Grande sta per intraprendere sul Prut. Il barone Orlick nel maggio del 1711, in un colloquio con mons. Gerolamo Mattei, nunzio a Venezia, non mancò di chiedere l'intervento della Santa Sede per indurre Venezia alla alleanza: « nel discorso destramente lasciò cadere che la S. S. potrebbe invitare la Repubblica a collegarsi col

[1] ASV, Germania 250, f. 87, 7 febbraio 1711.
[2] ASV, Venezia 161, f. 351, 6 giugno 1711, Mons. Mattei alla Segret. di Stato.

mio sovrano per reprimere l'orgoglio del nemico comune », ma il Nunzio rispose che aveva bisogno di ordini da Roma [1]. Anche se Venezia e Vienna sono irremovibili, per contro la Curia romana sembra fare un calcolo diverso. Come tutta la sua politica verso l' Oriente europeo e con le Potenze scismatiche è rivolta ad attuare il ritorno dei cristiani orientali dissidenti alla comunione con Roma, così anche l'atteggiamento verso Pietro il Grande e la sua campagna antiturca va vista in funzione di queste speranze di « riunione ». Proprio pochi anni prima la Santa Sede aveva ripreso i contatti con la Russia e del 1707 era stata la missione a Roma del principe Kurakin, latore di una lettera dello zar a Clemente XI in ringraziamento « pro assistentia quam Regno Poloniae nobiscum stricte federato contra Regem Suesiae communem hostem nostrum... Pontificatus vester prostitit »; e il Kurakin a voce aveva preannunziato che Pietro, per dimostrare la sua riconoscenza, concedeva il transito attraverso la Moscovia ai missionari diretti in Cina, « oltre l'assenso già dato di potersi fondare in Mosca un convento di frati cappuccini », di una casa e chiesa dei Gesuiti e si era anche « determinato di permettere con suo speciale diploma il libero e pubblico esercizio della Religione Cattolica in tutti i suoi uasti domini [2] ». Di qui il sorgere di speranze di unione [3] che verranno coltivate ancora a lungo, tanto che i nunzi a Parigi, Bentivoglio, e a Colonia, Archinto, riceveranno istruzione ancora nel 1717, dal card. Paulucci, di avvicinare Pietro il Grande nel suo viaggio in occidente per tenere in vita i fili che avrebbero dovuto portare all'unione [4].

La campagna del Prut è vista dunque a Roma in questa aspettativa: Pietro è pur sempre un principe cristiano, vi sono speranze di ricondurre la « nazione moscovita » all'unione; dunque meglio lui che il Turco. E sempre influenzati da questa aspettativa sono i rapporti del delegato apostolico a Costantinopoli, Raimondo Gallani, Arcivescovo tit. di Ancyra, il quale non esita a dire categoricamente: « Credo, quod piissimus Deus, miserationi commotus erga fidelem suum populum » abbia deciso « ut tali medio (cioè Pietro il Grande) Christianitatem liberet a tirannico barbarorum jugo ». E, pochi mesi più tardi nel riferire le cifre dell'esercito turco, composto di « gente che mai ha visto la faccia del nemico », così conclude: « onde si spera ogni buon esito per li moscouiti ben agguerriti e disciplinati alli quali senza verun dubbio si uniranno li Moldavi, Valachi e Bulgari » [5]. In queste condizioni, per tale orientamento generale

[1] ASV, Venezia 161, f. 297, Mons. Gerolamo Mattei alla Segr. di Stato, 9 maggio 1711.

[2] ASV, il card. Paulucci al nunzio in Polonia, 1709, Albani 195, f. 98.

[3] ASV, Id. id., id. id., 1709, Albani 190, f. 144: « Ha molto tempo che il czar di Moscovia ha fatto presentire di haver intenzione d'unire i suoi sudditi sismatici alla S. Romana Chiesa... ».

[4] ASV, Francia 390, f. 20 e segg.; ib. 231, f. 250; Albani 222, f. 124, 107, 117; Nunziatura di Colonia, 232, f. 242.

[5] ASV, Gallani a Clemente XI, 28 nov. 1710, Albani 222, f. 229; id. id. 12 genn. 1711, Albani 222, f. 110.

della Sede Apostolica, al centro come alla periferia, non riteniamo di poter condividere l'opinione accolta dal Sumner — e prima di lui dallo Spuler in *Die europäische Diplomatie in Konstantinopel bis zum Frieden von Belgrad* (*Jahrb. f. Kultur u. Geschichte der Slaven*, Breslavia 1935, p. 205) e da S. Bogojavlenskij in *Iz russko-serbskich otnosenii pri Petrije pervom* (*Voprosij istorii*, 1946, fasc. VIII-IX, p. 40) — secondo cui il Gallani fosse al servizio dello zar, anzi pagato da lui. Non ci risulta che avesse direttive precise di favorire i piani di Pietro, ma certo l'orientamento generale era quello; per questo, intimi dovevano essere i suoi rapporti con l'inviato russo a Costantinopoli, Tolstoi.

Nonostante questa attesa e contro le speranze dei cristiani dei Balcani, Pietro il Grande viene clamorosamente battuto sul Prut nel luglio del 1711, tanto da dover restituire Azov ai Turchi, demolire le fortificazioni sul Mar Nero, concedere libero passaggio a Carlo XII. Ma, come sottolinea giustamente il Sumner, la campagna del Prut apriva una direttiva soprattutto come collegamento concreto della Russia con i cristiani dei Balcani, quale campione dell'ortodossia e come affermazione di una pretesa sui Principati danubiani: essa darà inizio ad una tradizione e verrà ripresa con coerenza da Caterina II in poi.

ANGELO TAMBORRA

LOUIS MADELIN, *La catastrophe de Russie* (vol. XII de l'*Histoire du Consulat et de l'Empire*), Paris, Librairie Hachette, 1949, 8°, pp. 404, con 2 carte; E. TARLÉ, *La campagne de Russie 1812*, trad. dal russo di Marc Slonim, Paris, Gallimard, 1950, 8°, pp. 332.

Molti anni fa, nel pubblicare le memorie inedite di Filippo Pisani, un ufficiale italiano che nel 1812 aveva partecipato, nel corpo del principe Eugenio, alla spedizione di Russia (*Con Napoleone nella campagna di Russia*, Milano, Istituto per gli Studi di Polit. Internaz., 1942, pp. 404), lamentavamo la mancanza di un'opera organicamente ampia e completa, la quale, al di fuori e al disopra dei vecchi schemi storiografici, studiasse la campagna napoleonica più che nelle vicende militari e nei dettagli orribili della ritirata e della disfatta, nel quadro generale della politica continentale di Napoleone, nelle sue cause remote e contingenti, nella sua impostazione politica e diplomatica, nelle ripercussioni che ebbe sul sistema napoleonico e sulla crisi del 1813-1814, nonchè sulla politica interna ed estera dello zar e sull'atteggiamento delle varie Potenze europee, e indagasse a fondo su una serie di problemi, di fondamentale importanza per la storia della campagna, fino allora trascurati, o appena sfiorati, o non trattati con l'impegno che meritavano.

Le due opere del Madelin e del Tarlé (quest'ultima apparsa in Russia nel 1938), scritte con spirito e intendimenti diversi, rispondono soltanto in parte all'esigenza da noi lamentata; ma, pur lontane come sono, e di tono e di carattere, e ubbidendo a contrastanti interessi culturali e nazio-

nali, meritano di venire segnalate all'attenzione degli studiosi per l'impegno e la serietà con cui sono state condotte e lo sforzo d' interpretazione e di penetrazione che le anima, anche se non sempre i giudizi e le conclusioni degli autori ci trovano consenzienti. Più espositivo e pacato il Madelin, che si riattacca, nelle sue linee fondamentali, al Vandal; più teso e stringato e violentemente polemico il Tarlé, in contrasto continuo ed aperto con la storiografia francese e zarista. Nel primo campeggia Napoleone, e Napoleone soltanto, e, sullo sfondo, la Francia e l'Europa, più come spettatrici che protagoniste del dramma; nel secondo, Kutusov, eroe nazionale, e il popolo russo, artefice massimo e supremo della guerra di liberazione. Per il Madelin, e per Napoleone, la fame e il freddo più che le battaglie e gli uomini, hanno sconfitto la Grande Armata; per il Tarlé, invece, è vero il contrario. Su molti punti si può dire che i volumi si completano a vicenda. Mentre lo storico francese mette in rilievo il contributo europeo alla spedizione di Russia e l'apporto dei varî stati vassalli e alleati alla campagna (perfino un contingente spagnuolo partecipò simbolicamente alla guerra), lo storico sovietico dimostra che nel 1812 tutto il popolo russo rifiutò di collaborare con l'invasore e preferì distruggere il grano e bruciare le isbe piuttosto che aiutare il nemico, nonostante si dicesse che Napoleone avrebbe liberato i contadini dalla servitù della gleba; che la presenza dell' invasore sul suolo della patria ebbe l' effetto di diminuire l' ostilità delle masse verso la nobiltà e che se nel 1812 si verificarono qua e là atti d'insubordinazione e di malcontento popolare, essi non furono dissimili da quelli ch'erano sempre avvenuti e non presero mai il carattere d' un movimento organizzato. Se rancori e contrasti divisero i marescialli napoleonici tra di loro e fecero sentire il loro peso sullo svolgimento delle operazioni militari; se Berthier ebbe in odio Davout, e Gouvion, Oudinot e Victor si detestavano a vicenda senza cercare nemmeno di nasconderlo; se Murat non poteva soffrire Junot e rimpiangeva continuamente il suo regno e i suoi sudditi; se Davout si assoggettava mal volentieri agli ordini del capo di Stato Maggiore generale e non esitava a denunziare all'imperatore l'incapacità del fratello Girolamo (imputandogli la mancata distruzione dell' armata di Bagration), culminata in sèguito nella diserzione in piena battaglia; se, col prolungarsi della campagna e l' allontanarsi della vittoria, i generali non esitano a criticare apertamente anche l' imperatore, rimasto fino allora al disopra di ogni conflitto, e reclamano la fine della guerra; anche nel campo russo i dissensi, i contrasti e le lotte intestine ebbero il loro peso e per intensità e violenza e conseguenze superarono indubbiamente quelli del campo avversario.

Su questo punto le pagine del Tarlé ci offrono elementi e dati, in gran parte ignorati, di un notevole interesse. In primo luogo, un aspro conflitto, sùbito delineatosi, tra lo zar, perennemente inquieto, instabile ed esitante, facile a passare dall'entusiasmo più frenetico all'angoscia più deprimente, e la nobiltà russa, forte della sua potenza e irriducibile nella sua avversione a Napoleone, che diffidava della debolezza di Alesssndro,

al qualenon sapeva perdonare la resa umiliante di Tilsitt, e paventava una seconda capitolazione, al punto da imporgli, all'inizio della campagna, il ritorno da Vilna a Mosca e l'abbandono del comando delle operazioni, onde averlo maggiormente sotto il suo stretto controllo. In secondo luogo, il dissidio tra il generale Barclay de Tolly, primo comandante in capo dell'esercito russo, favorevole alla ritirata, e il generale Bagration, il vinto di Austerlitz, che non voleva abbandonare le provincie al nemico senza dar battaglia campale ; e, successivamente, l'urto tra il maresciallo Kutusov, nuovo generalissimo dell'esercito dopo la destituzione di Barclay (imposta dalla nobiltà e dalla corte), e i generali Benningsen e Wilson circa la tattica da adottare contro i francesi, e, più grave ed aspro e fonte di conseguenze, il profondo contrasto tra la concezione militare di Kutusov, che ragionava in termini puramente nazionalistici e non credeva necessario, ai fini della guerra, accerchiare e catturare Napoleone, ma espellerlo soltanto dal territorio, e la concezione politico - militare dell' imperatore, che pensava ed agiva in termini europei, voleva la scomparsa del « mostro » e intendeva trasformare la campagna del 1812 in una campagna di « liberazione » del continente. Mentre per il comandante supremo la guerra contro Napoleone terminava nel momento in cui i francesi avrebbero varcato il Niemen, per Alessandro, invece, la vera guerra contro Napoleone cominciava soltanto allora (TARLÉ, 319).

Anche l'esercito napoleonico non è più quello di un tempo. Il Madelin documenta che dei veterani di Austerlitz, di Friedland e di Jena pochi erano i superstiti ; gran parte erano morti e feriti e i restanti, dispersi nell' armata d'occupazione di Spagna, erano destinati a seguire la stessa sorte. A parte la guardia imperiale, ancora intatta, l' armata era composta quasi tutta di coscritti, nuovi al fuoco, non abituati alle fatiche di una guerra di logoramento com' era quella che la Russia veniva ad imporre a Napoleone. Quello che marcia non è più un esercito francese, ma un'armata eterogenea di nazionali, di vassalli, di alleati e di mercenari senza coesione ed unità, con lingua, costumi e sentimenti diversi, tra i quali l' elemento francese non è certamente il predominante. Se il Madelin avesse esaminato a fondo lo stato delle leve militari e il numero dei renitenti e dei disertori dei varî dipartimenti francesi ed italiani, si sarebbe reso conto che qualcosa andava ormai esaurendosi nel metodo, nello spirito e nel sistema creato dall'imperatore e che il divorzio tra la nazione che voleva fermarsi e vivere in pace e Napoleone che voleva camminare e intendeva impersonarla si andava allargando e rivelando ogni giorno sempre più. Napoleone stesso, appesantito dagli anni, non era più il generale dalle rapidi intuizioni, che aveva colpito gli avversari ad Arcole, a Rivoli e ad Austerlitz. Una cosa però è certa, e lo dimostrano le lettere dei combattenti in Russia a noi pervenute (come quelle raccolte da Léon Hennet e dal comandante E. Martin nel volume della « Sabretache » del 1913 e le altre pubblicate dal Chuquet, dalla Gasparini e dal sottoscritto in appendice alle memorie inedite del Pisani) : che, nonostante le privazioni, le sofferenze e i disagi inenarrabili, la fiducia dei soldati

e degli ufficiali nel genio e nella fortuna dell'imperatore non venne mai meno nel corso della campagna. La ritirata stessa, pur con le sue perdite e i suoi orrori, non valse a scuotere del tutto dall'animo del combattente la fiducia nell' imperatore. Anche l' esercito russo non è più quello che aveva combattuto ad Austerlitz. Napoleone stesso ne è colpito. L'artiglieria si rivela eccellente, il soldato coraggioso e gli ufficiali superiori ad ogni aspettativa. Mentre il francese a mano a mano che si allontana dalle frontiere della patria e si addentra in regioni deserte e interminabili sembra perdere l' antico slancio e il primitivo entusiasmo e non sa sottrarsi ad un senso di sgomento e di maraviglia davanti all'inusitata guerra che il nemico conduce (« ils ne font la guerre qu'à nos jambes et à nos estomacs », scriveva in patria un ufficiale, in una lettera pubblicata dal Chuquet), la resistenza del soldato russo, invece, diventa più forte e rabbiosa. L' accanimento con cui i russi combatterono a Borodino, le perdite spaventose subite e inflitte al nemico e l'esiguo numero dei prigionieri catturati impressionarono profondamente Napoleone e lo gettarono in gravi perplessità. « Dura », definirà la battaglia scrivendo a Maria Luisa. A Sant'Elena dirà qualcosa di più : « Les russes se sont montrés dignes des rester invincibles ». Durante la ritirata la guerriglia partigiana ai fianchi e alla retroguardia dell'armata e lungo le linee di rifornimento causerà all'esercito perdite e danni ingenti (cfr. in proposito il capitolo del volume del Tarlé intitolato : « Le peuple russe et l'invasion », p. 206 sg.).

La stessa analisi delle cause della guerra, nell' interpretazione del Madelin e del Tarlé, definisce i limiti e lo spirito delle due opere. Per il primo si tratta essenzialmente di una guerra di difesa, per il secondo di una guerra di conquista : due termini che per Napoleone esprimevano, in fondo, lo stesso concetto. Il Tarlé aggiunge anzi che di tutte le guerre imperialistiche condotte da Napoleone, la campagna di Russia era quella che più di ogni altra giustificava l'applicazione del termine. Meglio sarebbe stato parlare d' ineluttabilità di guerra tra lo zar e la Francia imperiale. La dialettica interna della politica napoleonica non consentiva altre vie d' uscita. Ricercare, come fanno certi storici, chi sia l' aggressore e chi l'aggredito, ci sembra un po' ingenuo. Anche se Napoleone avesse mollato sulla questione polacca o sul problema del ducato d'Oldenburg, o avesse chiuso un occhio sulle infrazioni al blocco continentale (ma poteva farlo ?) la rottura sarebbe avvenuta egualmente. Tutt'al più sarebbe stata rimandata di qualche mese o di qualche anno al massimo. Nel sistema politico di Napoleone c'era posto soltanto per re vinti e sottomessi e non per stati sovrani e indipendenti. Una Russia libera e fuori dall'influenza francese rappresentava, per l'imperatore, un ostacolo all' unificazione dell' Europa sotto il suo scettro, uno stimolo per gli stati vassalli a liberarsi dalla pesante tutela, una breccia aperta in quella cintura di ferro con la quale Napoleone sperava di piegare la resistenza britannica, un perenne motivo d'allarme e di tensione per lui e per il mondo, che a lungo andare avrebbe sfibrato la Francia. Napoleone aveva sempre pensato di tenere lo zar sottomesso al fascino della sua gloria. Quando sentì che gli sfuggiva e vide

che tutti i tentativi per ricondurlo a sè non avevano successo, comprese che la guerra era inevitabile e che ragioni di prestigio e di predominio l'imponevano. Uno dei due doveva soccombere : « Nous ne pouvons régner ensemble », dirà un giorno lo zar parlando di Napoleone : « lui ou moi, moi ou lui » (A. VANDAL, *Napoléon et Alexandre I. er*, III, p. 543 ; MADELIN, p. 218).

Più complessa diventa l' indagine quando si passa ad analizzare le cause della ritirata e della sconfitta. Certo il momento non era dei piú indicati per affrontare l' alea di una campagna così lontana e difficile. Ma anche qui la sicurezza di Napoleone di terminare la guerra in tre mesi e di ricondurre facilmente lo zar all' ubbidienza dopo le prime avvisaglie, dovette offuscare in lui ogni altro sentimento di prudenza e spingerlo ad osare oltre i limiti del possibile. La guerra di Spagna, che lo logorava e teneva inchiodati oltre 200 mila dei suoi uomini migliori, avrebbe da sola dovuto trattenerlo dall' impegnarsi su un altro fronte. L' Olanda fremeva, l'Inghilterra era invincibile e irriducibile nella sua isola ; la Germania in fermento, tanto che alla fine del 1811 il re Girolamo e il generale Rapp prevedevano rivolte e sollevazioni in caso di guerra. In Italia si parlava addirittura di nuovi vespri siciliani e l' Austria, nonostante il matrimonio di Maria Luisa con Napoleone, non attendeva che il momento per rialzare la testa. All' interno, un Talleyrand che intrigava apertamente con lo zar, una carestia incombente e un malessere vago e indefinito serpeggiante dovunque. Quale fosse la situazione del paese lo dirà fra breve la cospirazione del generale Malet, che, meglio di ogni altra manifestazione, metteva a nudo l' intrinseca debolezza del regime e la fragilità dell' edificio napoleonico. (Si veda, ora, su questo fatto il volume di ALAIN DECAUX, *La conspiration du général Malet d' après des documents inédits*, Paris, André Bonne, 1951, pp. 239). La stessa assoluta fiducia che la nazione aveva in Napoleone era motivo di forza e di debolezza insieme. Abituato a rimettersi ciecamente a lui e a credere nella sua invincibilità, come avrebbe reagito il paese davanti ad una sconfitta ? Ma altri errori, di carattere politico e militare insieme e aventi un peso più diretto e decisivo sullo svolgimento della campagna, compromisero, fin dall' inizio, l' esito della guerra, ne minarono le possibilità offensive e fecero sentire, nei giorni crudi della ritirata, tutto il loro mordente. In primo luogo, la deficiente preparazione diplomatica della campagna e la mancata utilizzazione dell' arma polacca, così valida ed efficace contro la Russia, specialmente in caso di ritirata (come i fatti dovevano dimostrare in pieno) ; secondariamente, il ritardo con cui la spedizione iniziò la marcia attraverso la Germania e la Polonia e passò il Niemen (24 giugno) e il tempo prezioso perduto a Vilna (20 giorni) ad attendere inutilmente una risposta dello zar, a Vitebsk e a Mosca (26 giorni), con la conseguenza gravissima che quando il 23 ottobre la Grande Armata dovette iniziare la marcia di ritorno l' inverno era ormai alle porte, le linee di rifornimento insidiate dai partigiani e la guerra aveva ormai assunto per i russi il carattere di una guerra di liberazione contro l' anticristo. La stessa organizzazione della

Grande Armata e la dovizia dei mezzi di trasporto, delle vettovaglie, degli equipaggi, del materiale sanitario, ecc., che Napoleone stesso aveva curato con una scienza raffinata del particolare e delle condizioni del paese in cui l'esercito doveva operare, si rivelarono, all'atto pratico, insufficienti e inadatte ai crescenti bisogni delle truppe.

Sopratutto gravida di conseguenze si rivelò l'impreparazione diplomatica della campagna. Peccato che il Madelin ed il Tarlé non abbiamo esaminato, con più ampiezza di prospettive, codesto aspetto della spedizione. Le pagine che vi dedicano sono succinte e frammentarie e, qua e là, superficiali e non dànno sempre un quadro preciso della gravità degli errori commessi e delle loro ripercussioni sullo svolgimento delle operazioni e dei vantaggi che si sarebbero invece potuti ottenere se l'offensiva fosse stata condotta con più abilità ed intelligenza. Non si poteva certo dire che il Maret, duca di Bassano, fosse l'uomo più adatto a dirigere la politica estera di Napoleone in quei difficili frangenti. Si trattava di un modesto, zelante esecutore d'ordini, ben lontano dall'intuito, dall'abilità e dalla spregiudicatezza di un Talleyrand, la cui unica preoccupazione sembrava quella di non contrariare mai l'imperatore. Le poche alleanze contratte si rivelarono, fin da principio, puramente illusorie. Se la Prussia si piegò a malincuore all'alleanza, con la volontà dichiarata di sabotarla e di romperla alla prima occasione favorevole, l'Austria, dal canto suo, non mancò di far presente a Londra ed a Mosca, e in tono non equivoco, che l'alleanza era soltanto un'« apparenza » e che il contingente di 34 mila uomini che doveva fornire non sarebbe mai stato impiegato a fondo. Ciò che avvenne. Il corpo di Yorck fu infatti il primo a tradire, mentre quello del principe Schwarzenberg che, appoggiato dai sassoni di Reynier, doveva coprire il fianco sinistro della ritirata e difendere Minsk e gli enormi approvvigionamenti ivi concentrati, lasciò, con colpevole inerzia, che l'armata dell'ammiraglio Ciciagov, insinuatasi tra lui e l'esercito francese, si unisse con l'armata di Tormasov e filasse verso la Beresina per tendere la mano al corpo di Wittgenstein e stringere Napoleone in una morsa senza possibilità d'uscita. Si deve all'energia dell'imperatore, e fors'anche all'attitudine di Kutusov, come vuole il Tarlé (p. 299 sg.), se il colpo per poco non riuscì. Nè questo è tutto. Due altre carte, di straordinaria importanza, aveva Napoleone ancora con sè, ma se le lasciò sfuggire di mano, rendendosi conto troppo tardi del grande peso ch'esse avrebbero avuto sulle operazioni. La carta svedese gli fallì per l'incapacità da lui dimostrata nel « ménager » Bernadotte, suo ex maresciallo, il quale preferì allearsi con lo zar; quella turca, particolarmente preziosa, gli venne meno con la pace di Bucarest tra Alessandro e il sultano, ch'egli non aveva saputo impedire, con la conseguenza inevitabile di permettere ai russi di sguarnire il fronte della Finlandia (rinforzando in tal modo, al nord, il corpo di Wittgenstein, che copriva Pietroburgo, invano contrastato dal Gouvion) e di portare l'armata di Ciciagov dalla pianura rumena sul fronte russo, minacciando al sud, con 60 mila uomini, lo schieramento della Grande Armata, affidato alla difesa del principe Schwarzenberg. Quale

potente diversivo, invece, avrebbe potuto costituire per Napoleone la marcia di un' armata svedese sulla Finlandia e su Pietroburgo e di una armata turca sulla Podolia e su Kiev! Obbligato a combattere su tre fronti, probabilmente lo zar sarebbe stato costretto a venire a patti. Più tardi Napoleone stesso ammetterà che nel momento in cui apprendeva che la Svezia e la Turchia gli sfuggivano di mano avrebbe dovuto rinunziare alla guerra contro la Russia. A completare la « défaillance » s'aggiunga il fallimento della missione dell'abate de Pradt a Varsavia, che doveva definitivamente alienare i polacchi all'imperatore. Quando la Grande Armata giungeva a Mosca, incendiata dai russi in ritirata, sul fronte diplomatico la situazione era ormai capovolta per Napoleone. Contro un esercito isolato, o quasi, e duramente provato sotto i colpi d' una resistenza disperata, tanto più grave quanto più imprevista, stava una Russia decisa, alleata alla Svezia e all' Inghilterra, sicura della neutralità turca e tranquilla sul conto dei prussiani e degli austriaci, che marciavano controvoglia nei ranghi francesi, pronti ad abbandonarli al primo rovescio.

Fallita l' offensiva diplomatica e incerta, o comunque non risolutiva quella sul piano militare, un'altr'arma aveva Napoleone a sua disposizione per premere sullo zar e costringerlo ad arrendersi: l' abolizione della schiavitù della gleba, paventata dallo zar e dalla nobiltà più di ogni altra cosa, fin dal primo giorno dell'invasione, come la sola misura che avrebbe potuto portare la dissoluzione nell' esercito russo. Durante la marcia su Smolensk e nel soggiorno a Mosca l'imperatore si soffermò varie volte e a lungo su codesta misura rivoluzionaria. Che abbia minacciato di servirsene è provato dalla testimonianza del Caulaincourt (*Mémoires*, I, 365); ma che abbia pensato seriamente ad adottarla, è da escludere nella maniera più assoluta, tanto è vero che varie volte, sollecitate dai grandi proprietari polacchi, le autorità francesi inviarono addirittura spedizioni punitive a reprimere i « movimenti sediziosi » dei contadini (TARLÉ, p. 75). Lo afferma Napoleone stesso nel suo messaggio al Senato del 20 dicembre 1812 (*Correspondance*, XXIV, n. 19.389). Perchè? Di codesta questione, tanto sottile ed importante, il Tarlé già si era occupato nel suo volume biografico sull'imperatore (*Napoléon*, Paris, 1937, pp. 318-326), e qui non fa che ripetere gli stessi concetti (p. 12-15). « Imperatore della borghesia », Napoleone paventava i movimenti popolari e non voleva scatenare la furia incontrollata delle masse in un paese arretrato come la Russia, dove il ceto medio non aveva nè forza, nè tradizione per incanalarla e contenerla. Ma non era soltanto « solidarietà di corone » a spingerlo ad agire in simile direzione. Un'altra considerazione (alla quale il Tarlé non sembra dare tutto il peso che merita) dovette agire su di lui: la speranza non mai spenta di ricondurre a sè, un giorno o l'altro, lo zar Alessandro e di ritornare agli amori di Tilsitt. Ci sembra quindi che abbia ragione il Madelin quando scrive (p. 133), che « déchaîner la révolution dans l' Empire russe — et quelle révolution — c'était fermer la porte à tout accord futur et l'ouvrir à une guerre « inexpiable » ne laissant d'autre issue qu'un irrémédiable bouleversement ». La libertà della gleba, insomma, avrebbe creato tra Napoleone

ed Alessandro una rottura irreparabile, mortale; ed era appunto quello che Napoleone desiderava meno di tutto in quel momento.

Un altro punto, sul quale gli storici si sono sbizzariti a lungo, merita di essere chiarito. La ritirata davanti all'invasione francese rispondeva ad un piano preordinato dello Stato Maggiore russo, elaborato nei suoi dettagli, con obiettivi ben determinati e applicato con fermezza e decisione, o non fu invece imposto dalle circostanze politiche e militari, come il male minore di fronte all'impossibilità materiale di opporre un' efficace resistenza alla valanga di uomini e di mezzi dilagante oltre i confini della Russia? Su questo problema il Tarlé, meglio del Madelin, si intrattiene a lungo, a varie riprese, con grande rigore critico e con elementi ed osservazioni di un notevole interesse, basati in gran parte su documenti inediti rinvenuti negli archivi sovietici, anche se non sempre le conclusioni a cui giunge ci trovano interamente consenzienti. Che ci sia stato, da parte del comando russo, un piano preordinato di attirare il nemico nell'interno del paese, disperderlo nell'immensità dello spazio e logorarlo prima di distruggerlo in campo aperto, lontano dalle basi, è da escludere nella maniera più assoluta. Fin dal 1807 si era sempre parlato, nell'eventualità di una guerra, di attirare Napoleone nel cuore della Russia sterminata e di vincerlo col freddo e la distanza. Il piano era stato progettato dal ministro della Guerra, Barclay de Tolly; il generale Rostopchine l'aveva accarezzato (« L'empereur de Russie », aveva detto, « sera formidable à Moscou, terribile à Kazan, invincible à Tobolsk »), lo zar l'aveva fatto suo, pur essendo in principio riluttante ad abbandonare al nemico vaste provincie del suo impero senza combattere; ma quando l'invasione si delinea la tattica russa oscilla tra l'offensiva e la ritirata, con l'unico risultato d'irritare la corte, di scontentare la nobiltà, di deprimere il morale dell'esercito e di dividere il comando supremo in due campi opposti, e proprio nel momento in cui c'era più che mai bisogno di unità e di stabilità nella condotta delle operazioni militari. Mentre Bagration non vuole lasciare al nemico provincie e città senza contenderle aspramente, il generalissimo invece è per la ritirata, non tanto come perno di una manovra strategica di più vasto raggio quanto per la necessità di sottrarsi al pericolo di venire annientato, vista l'impossibilità di resistere a Napoleone con forze tanto esigue e vincerlo in battaglia aperta. Era il minor male possibile in attesa di occasioni e condizioni più favorevoli per affrontare l'avversario. Fu in base a queste considerazioni che si abbandonò il campo trincerato di Drissa e la posizione di Vitebsk e che il Barclay rifiutò di misurarsi con Napoleone a Smolensk, come in un primo tempo aveva pensato, quando si rese conto che l'imperatore voleva forzarlo a misurarsi con lui in condizioni svantaggiosissime per ripetere una Austerlitz sulle rive del Dnieper. Di fronte a questa tattica temporeggiatrice, nella quale la paura di misurarsi con un avversario come Napoleone aveva anche la sua parte, si spiegano le parole esasperate di Bagration al Rostoptchine contro il comandante supremo: « Cette canaille, ce scélérat, cette misérable créature de Barclay a abandonné pour rien une excellente position... Je vous assure que Barclay vous

amènera l'ennemi dans six jours » (TARLÉ, p. 121). La destituzione di Barclay rappresenta solo apparentemente una rivincita dei partigiani dell'offensiva, in quanto la revoca, ad analizzarne attentamente le cause, era stata decisa più per dar soddisfazione alla nobiltà esasperata e agli ambienti di corte, furibondi contro il generalissimo, che con la ferma intenzione di imprimere un nuovo indirizzo alle operazioni, e tanto meno di seguire i suggerimenti di Bagration. Non siamo però d'accordo col Madelin quando scrive (p. 188) che il maresciallo Kutusov era l'uomo pronto a rispondere all'« appello delle circostanze » e contrario ad ogni sistema e che se il caso lo avesse richiesto sarebbe stato pronto a temporeggiare come il predecessore, o a gettarsi avanti come Bagration. Se c'era un comandante legato ad un ben meditato sistema di guerra questi era proprio Kutusov, come il resto della campagna doveva chiaramente dimostrare. In realtà egli non fa che camminare, con maggior perseveranza, se vogliamo, sulle orme di Barclay, correggendone la tattica dov'era in difetto e potenziandola quand'era opportuno: e di ciò nè il Madelin e nè il Tarlé sembrano rendersi conto interamente. Kutusov, forse più del predecessore, che per un momento aveva pensato di misurarsi col nemico a Drissa, a Vitebsk e a Smolensk, non pensò mai a dar battaglia generale a Napoleone. Egli avrebbe abbandonato anche Mosca ai francesi senza combattere, s'era necessario; e se si decise a dar battaglia a Borodino lo fece contro la sua intima convinzione e senza eccessive illusioni sull'esito di essa, ben sapendo che nè lo zar, nè la corte, nè la nobiltà, nè l'esercito, nè il paese avrebbero accettato l'abbandono dell'antica capitale senza dar battaglia campale e contendere aspramente la città all'invasore. Capiva che Mosca doveva essere abbandonata; ma sentiva che ciò non poteva avvenire che a prezzo di molto sangue. Era un duro pedaggio che bisognava pagare, ma non c'era altra alternativa, se si voleva salvare l'esercito e con l'esercito la possibilità di riprendersi e di passare all'offensiva. « Mieux vaut perdre Moscou que perdre l'armée et la Russie », ebbe a dire il maresciallo in quei giorni (TARLÉ, p. 142). Non è senza un significato che quando il 13 settembre il generalissimo convocò a Fili un consiglio di guerra per decidere se abbandonare Mosca o accettare una seconda battaglia campale dopo quella di Borodino, Barclay de Tolly fu uno dei pochi a pronunziarsi, col Kutusov, per la ritirata.

Dopo l'abbandono di Mosca la tattica del comandante supremo, osteggiata aspramente dal Benningsen e dal Wilson e contrastata dallo zar, si spiega in pieno: cacciare il nemico dal suolo della patria, ma col minimo di perdite da parte russa. Per questo, anche quando Napoleone intraprende la ritirata nelle condizioni più difficili, egli non intende cimentarsi in battaglie campali, nonostante le pressioni che gli pervengono da ogni parte, convinto che una nuova Borodino gli sarebbe stata fatale, e preferisce applicare all'avversario in fuga la tattica del « ponte d'oro ». Di qui le mancate battaglie generali di Tarutino, di Malo-Jaroslawetz, dove rifulse l'eroismo delle truppe italiane del principe Eugenio (il Madelin, qui un po' succinto, non cita sull'argomento il volume edito nel 1912 dal-

l'ufficio storico dello Stato Maggiore italiano, nè l'ampio saggio del Pingaud ne *Le Monde Slave* del settembre 1926, p. 366-389, e ottobre stesso anno, p. 67-89; nè i documenti editi dalla Gasparini ne *La Lombardia nel Risorgimento italiano* del 1927, p. 3-134, e tanto meno le memorie del Pisani e i documenti da noi raccolti in appendice). di Vitebsk, di Krasnoi e fors'anche della Beresina, limitandosi a tallonare l'avversario, a logorarlo, a distruggergli le linee di comunicazione e i depositi di rifornimenti e a snervarlo con la guerriglia. Di qui l'inevitabile urto con lo zar e il generale inglese, che raggiunse momenti veramente drammatici. La tesi del Tarlé ci sembra però, in alcuni punti, troppo rigida per essere accettata in pieno. Perché non vedere in fondo alla tattica temporeggiatrice di Kutusov anche una indiretta confessione di debolezza e d'impotenza? Più di Alessandro e dei suoi consiglieri il generalissimo si rendeva conto che senza scarpe, senza indumenti, senza equipaggi, decimati dal freddo e dalle fatiche, i soldati russi non potevano fare miracoli. La guerra non aveva logorato soltanto l'armata francese. L'esercito russo, che a Tarutino, il 18 ottobre, ascendeva ad oltre 80 mila soldati contro 110 mila francesi, e 662 pezzi d'artiglieria, nel dicembre dello stesso anno, quando rioccupava Vilna, era ridotto a 27.464 uomini in tutto e 200 cannoni. Prima del passaggio della Beresina il Barclay, che pur era tutt'altro che tenero verso Kutusov, così aveva scritto allo zar sulle condizioni dell'armata: « Votre armée, Sire, est dans un mauvais état, car une armée dont le commandement est désorganisé est comme un corps sans âme. Jusqu'à présent elle agit pour la défense de la patrie sous l'influence de l'élan patriotique du peuple, mais là frontière une fois dépassée, elle ne pourra plus accomplir sa mission si elle reste dans les conditions actuelles » (TARLÉ, p. 302). Le condizioni dell'armata russa erano talmente gravi che al quartier generale si cercava di nascondere la verità più che al nemico ai funzionari russi e al paese stesso. Affrontare una battaglia decisiva in quella situazione era come votarsi all'annientamento. Era anche troppo se, invece di catturare Napoleone, si riusciva a cacciarlo oltre i confini. Fu sopratutto il sentimento della propria debolezza e della propria inferiorità che dovette imporre a Kutusov quella tattica attendistica, che doveva fare scrivere al Benningsen la parola « tradimento ». Ad una possibilità lontanissima, per non dire chimerica addirittura, Kutusov, testardo e tenace e non facile ad esaltarsi, contrapponeva i sicuri vantaggi della ritirata e il disfacimento certo della Grande Armata. Perchè allora arrischiare tutto in un tentativo non facile, nè certo, che avrebbe potuto privare la Russia di quanto in quel momento aveva di più prezioso? Guardando più lontano ancora, Kutusov si chiedeva se la liberazione dell'Europa più che alla Russia non avrebbe invece giovato all'« isola maledetta », com'egli chiamava la Gran Bretagna (cfr. anche quanto il Tarlé scrive nel capitolo dell'*Histoire de la Diplomatie* di V. POTIEMKINE, Paris, 1946, I, p. 368-369, dedicato alla politica del periodo di Napoleone). Al passaggio del Niemen il conflitto tra la concezione del generalissimo e quella dello zar doveva esplo-

dere con più violenza; ma questa volta il vecchio maresciallo dovette chinare il capo davanti alla volontà dell'imperatore.

CARLO ZAGHI

DANTE VISCONTI, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano*, vol. n. 10 della collana « Problemi del Risorgimento », Vallardi, Milano, 1948, pp. 306.

In questo dopoguerra fra tante cose si è parlato anche di Europa, unità, coscienza, spirito europeo e simili. Attorno a tale tema hanno fatto molto rumore e speso molte fatiche i politici. Il lavoro degli storici invece è stato meno appariscente, quantitativamente almeno: perciò abbiamo accolto con molta soddisfazione queste trecentosei pagine di Dante Visconti su *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano*. Il libro è apparso in una collana messa fuori espressamente per il centenario quarantottesco, e questo ci è sembrato quasi un crisma ufficiale all'importanza dell'argomento nel campo della storiografia risorgimentale. Nè può in fondo deludere il fatto che al Risorgimento propriamente detto l'A. abbia dedicato poco più di un terzo del libro, spendendo il resto ad illustrare le concezioni europeistiche del Medioevo, Rinascimento, Illuminismo, e poi del post-risorgimento fino ai giorni nostri (1946).

Quello che invece lascia perplessi nel libro è l'impostazione generale, la formula concettuale attorno a cui è stato costruito. Seguire l'idea di Europa nel suo sviluppo in Italia, così come ha voluto seguirla il Visconti, significa in realtà rinunciare a priori a tracciare di quello sviluppo una linea visibile e continua e a graduare in una prospettiva armonica e conclusa piani diversi in diverse relazioni e rapporti fra loro. Cioè il Visconti, pur convinto di avere tracciato addirittura « una linea definitiva di sviluppo dell'idea di Europa » (p. 235), in realtà ha seguito una via di minore resistenza, la via delle monografie e monografiette per singolo pensatore, giustapposte e cucite in modo che il nesso fra l'una e l'altra è assicurato in definitiva solo dalla numerazione progressiva delle pagine. Fino a tutto il '700 ha distribuito la materia per capitoli in ordine cronologico, nel Risorgimento vero e proprio per categorie politiche (« Democratici cristiani » [Rosmini e Gioberti cioè], « Liberali moderati », « Democrazia rivoluzionaria » e « Liberali rivoluzionari »). Per il post-risorgimento ibridazione dei due sistemi e infine « Stato attuale dell'idea », cioè riassunto di due opuscoli federalistici, rispettivamente del 1944 e del 1945. A lettura finita si cerca invano di raccogliere delle fila, rimane un senso di frammentarietà, e l'impressione dominante è la confusione.

In verità la materia da trattare era tutt'altro che docile e semplice e scarso aiuto forniva la non vastissima bibliografia precedente: a parte utilissime puntate esplorative, mancava un lavoro di scavo estensivo e metodico, che il Visconti per molti autori ha affrontato direttamente. Però, a quanto pare dai risultati, non ha voluto o forse potuto utilizzare

lavori, spunti e suggestioni precedenti tutt'altro che disprezzabili (Salvatorelli, Croce). La distinzione con cui inizia il saggio dello Chabod sull'idea di Europa (Federico Chabod, *L'idea di Europa*, nei fascicoli di aprile e maggio del 1946 de *La Rassegna d'Italia*), tra Europa come fatto e coscienza europea come riflessione e appercezione di questo fatto, avrebbe potuto offrire al Visconti una base di delimitazione e concretizzazione del suo tema. « Concezione » può essere tutto e niente: utopia o progettistica alla Campanella o alla Saint-Pierre oppure visione storico-politica alla Machiavelli o Montesquieu. Un europeismo così poco coagulabile può diluirsi in pacifismo o generico internazionalismo. Sono innegabilmente, tutti questi, fattori che entrano nella idea di Europa, idea di genesi complessa e di molteplici articolazioni, ma che non sono essi soli idea di Europa, nemmeno sommati assieme. Altro invece è « coscienza » europea, anche intesa solo come meccanica riflessione, perchè l'idea di Europa non si è andata formando fuori del nesso dialettico fra realtà e pensiero reciprocamente stimolantisi ad adeguarsi il primo e trasformarsi l'altra.

È facile avvertire nelle più svariate concezioni europeistiche, elaborate nella ormai plurisecolare vita dell'idea, un posarsi dell'accento ora prevalentemente sul momento unitario ora sul momento universalistico. Unità e universalità dell'Europa e della sua civiltà, che sono sempre contemporaneamente presenti e inscindibilmente legati, ma che vibrano ciascuna ora più ora meno intensamente dell'altra a seconda che l'Europa si senta minacciata dall'esterno o vulnerata da una crisi interna, oppure fecondamente protesa e occupata in una espansione verso l'esterno o per lo meno sicuramente assisa su una sua irriducibile superiorità. Così spingono verso il Sacro Romano Impero non solo i ricordi nostalgicamente vivi di un passato ormai remoto, ma i pericoli presenti di un impero bizantino con le sue pretese sulla Chiesa di Roma e la tumultuosa espansione di un mondo arabo ancora minaccioso. La monarchia universale di Dante è volta a sanare col rimedio dell'unica guida quella crisi interna del mondo cristiano, che porterà questo mondo fuori del Medioevo. E quando il turco urgerà minaccioso alle porte della cristianità, si parlerà ancora di crociate contro il barbaro infedele a nome dell'unica civiltà occidentale e dell'unica fede. È vero che il barbaro turco entrerà presto in funzione di spauracchio e di contrappeso nel complesso giuoco diplomatico-militare della ormai scaltrita Europa, ma ciononostante continueranno a risuonare le esortazioni alla crociata e le esecrazioni contro l'indegno, sia pure un « cristianissimo », che osa darsi al turco e farsene un alleato. Se non altro, la coscienza europea del tempo, se non devia di un millimetro la rotta di Francia e di Spagna, viene mobilitata anch'essa, come gli Svizzeri e i lanzichenecchi, per l'uno o l'altro stato europeo. Nessuno in ogni caso ammetterà di fare opera antieuropea. Contemporaneamente si propongono piani di alleanze e leghe generali, su cui i diplomatici discutono a lungo. Evidentemente, a parte i risultati pratici nulli, il sentimento cristiano, l'unità degli interessi materiali e spirituali

cui si fa appello dovevano essere qualcosa di più che falsi-scopi di mene diplomatiche o temi di applaudite orazioni.

In effetti molto si parlò e si tentò anche di fare fra la seconda metà del secolo XV e il XVI fino a Lepanto sul tema Europa, cristianità, pericolo turco, unione. E il Visconti oltre che rifarsi all'Ercole *(Dal comune al principato)* avrebbe potuto offrirci anche del buon materiale ricavato da una ricerca diretta più vicina ai testi sincroni. Lasciamo stare il francese cavalier Antonio Marino che presenta a Giorgio Podriebady un progetto di alleanza europea e poi va ad illustrarlo a Venezia, o la pseudoprofezia di Antonio Arquato, o Torquato, « De eversione Europae », già di altro tempo e clima, cui tutti gli editori hanno annesso un trattatello di geografia europea di Damiao de Goes; ma Pio II voleva qualcosa di più che un generico cenno in tre parole (pag. 19). L'umanista raffinato che molto « errò » per le plurivaghe vie dell' Europa e dell' ortodossia del tempo, molto conobbe dell'Europa stessa e molto perciò disse e tentò anche di fare per essa, una volta giunto al soglio di Pietro. Anche Machiavelli europeista ci appare sfocato, presentato come è quale « il rappresentante più tipico della corrente di pensiero che porta alla dissoluzione della ' respublica christiana ' » (pag. 20). In realtà Machiavelli non ha causato ma solo constatato tale dissoluzione, analizzandola criticamente. Altrimenti dovremmo considerarlo più esiziale del turco, perchè almeno « la conquista turca dei territori bizantini ed infine di Costantinopoli... contribuì a consolidare tale unità [dell'Europa] ed a chiarirne il concetto. L' idea di Europa si precisò per una seconda volta contrapponendosi al concetto di Turchi, Mori, Infedeli; è proprio per questo che conservò come uno dei suoi tratti caratteristici essenziali la fede cristiana » (pagg. 24-25). In Machiavelli l' antitesi Europa-Oriente non si configura, quasi folcloristicamente, come diversità di armature o tattiche militari, e infine, quasi accessorio marginale, « pure » (pag. 22) quale antitesi libertà-tirannide, pluralità-uniformità politica. Proprio con lui invece il binomio libertà-Europa, emerso già nel mondo antico, inizia la sua marcia trionfale fino a Cattaneo, a Mazzini, per cui il distillato purissimo di tutta la storia e tutte le battaglie d'Europa, da Cinegiro all'Ottocento, non è che « libertà ».

Ridotto il Papato a potenza fra le potenze, affermatasi in tutta Europa una costellazione di stati completamente autonomi e sovrani, era naturale il passo, nel pensiero come nella prassi, al concetto di equilibrio, quell' equilibrio che presuppone il rientro di ogni velleità imperialistica e universalistica in ogni singolo stato e insieme l' attutirsi o scomparire di eventuali pericoli esterni. Nasce allora il diritto internazionale. Ad umanizzare e regolare le guerre, o addirittura a farle tacere per considerevoli periodi, concorrono non soltanto lo spirito cavalleresco espressamente riesumato dalle sepolture medievali o le nobili esortazioni dei poeti, ma anche e sopratutto la stanchezza dell'Europa del pieno e tardo Cinquecento e insieme la constatata impossibilità per un singolo stato, anche potentissimo, di spezzare definitivamente la riottosa resistenza degli antagonisti. Su questo raggiunto e a volta a volta reintegrato equilibrio

l' Europa si asside, mentrè l' Italia diventa zona marginale della grande politica, decadendo a peso-zavorra e non più peso-motore della politica internazionale. In una età siffatta lo spirito europeistico si diluisce in forme dispersive e centrifughe: giurisprudenza e tecnicismo diplomatico da un lato, filantropismo e pacifismo dall' altro. Nuovo vigore e nerbo l'europeismo acquista con la fioritura illuministica vera e propria. E nei Filangieri, Genovesi, Galiani il Visconti può raccogliere e presentare tutta una serie di inequivocaboli affermazioni europeistiche, di cui fa risaltare la nuova concretezza che dà loro il motivo economico, che compare accanto alla nota della comunanza di civiltà, fede, reggimento politico. Indubbiamente il passo innanzi è notevole: tuttavia che l'europeismo del tempo porti ad una forma positiva di unione europea, che non sia la tradizionale dell'equilibrio e delle buone maniere diplomatiche, non si può dire. Il cosmopolitismo, aprendo all'individuo un ambito di vita spirituale ben più vasto che la rigidamente delimitata società politica in cui vive, corrode la massiccia rigidità e impermeabilità dello stato assoluto e man mano che dal suddito attraverso l' uomo si passa al cittadino il nuovo europeismo si approfondisce e si avvicina alla realtà. Ma il fenomeno non è nè rapido nè rettilineo, e lo stesso cosmopolitismo solo fino a un certo punto converge con l' europeismo, mentre intanto il vecchio stato patrimoniale si rinforza, fino a quando non sarà scosso *ab imis* dall'Ottocento. Mettere a fuoco tali complessi rapporti tra europeismo e cosmopolitismo settecentesco sarebbe stato assai interessante anche per capire tutta la portata del progresso che l' Ottocento appunto fa fare all' idea di Europa. In Pietro Verri, a cui il Visconti non dedica nessun cenno, c'è il riflesso quasi documentario di tale situazione. Nei suoi scritti possiamo catalogare affermazioni europeistiche numerose ed esplicite, significativa la sua lettera a Gian Rinaldo Carli, che sul *Caffè* aveva pubblicato il famoso articolo sulla patria degli italiani: « Ho letto il proseguimento dell'Italiano, bello veramente; non vorrei però che sembrasse l'amor di Patria ci pregiudicasse nell'imparzialità di buoni cosmopoliti » (*Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, 1896, pp. 23-26). Lo stesso Verri poi espone, più come curiosità interessante che come cosa desiderabile o urgente, in una lettera al fratello Alessandro un piano di unione europea progettato da un suo caro amico, Lloyd (v. lettera CXXIV in *Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di C. Casati, Firenze, 1879-1881, 4 voll.). Come funzionario austriaco e lombardo poi è tanto protezionista in fatto di commercio estero quanto liberista all' interno. In realtà, nonostante tutto il cosmopolitismo, i piani e i progetti, attorno all' individuo si accampa ancora sovrano lo stato. Le affermazioni europeistiche stesse, che sono numerose e importanti, restano senza efficacia fuori del piano culturale. E l'Europa stessa, per quanto viva come unità nella coscienza degli uomini del '700, sembra dimenticare l' unione per espandersi nell' universalità, e aprirsi verso il mondo. Siamo infatti nel periodo che inizia la nuova espansione coloniale che sanzionerà la definitiva superiorità della civiltà europea. Tipico a questo proposito il passo

del Filangieri citato dal Visconti a proposito delle colonie attraverso cui « si espande e si manifesta la supremazia economica di tutta l'Europa sul resto del mondo » (pag. 77).

Lo stimolo all'unità verrà ancora da una crisi, interna questa volta: la grande crisi dell'ultimo Settecento e del primo Ottocento, il travaglioso tramonto dello Stato patrimoniale e il sorgere dello Stato liberal-nazionale. Scipione Piattoli col suo piano, che giunge attraverso lo Zar Alessandro I fino ai congressisti di Vienna, si inserisce e si spiega in questo trapasso. E' un piano che non chiude nè apre un secolo, se ha un valore è perchè riflette una mutata situazione europea. Ancora e sopratutto politica di equilibrio, fiducia nel sovrano illuminato, ma tra tutto questo sintomatici motivi nuovi si fanno luce. Più che « la tendenza ad unire i piccoli stati in gruppi » (p. 90), interessa il criterio di raggruppamento: confederazione germanica, iberica, italiana, Polonia autonoma. Questo del Piattoli è un illuminismo tipico sì, ma già lambito e intaccato da uno spirito nuovo, c'è già più che il presentimento delle rideste coscienze nazionali.

Dopo Vienna, mentre l'Europa si espande liberamente per continenti ed oceani, una profonda frattura la divide all'interno. E' una frattura che non scorre lungo confini di stati o di blocchi, ma traversa tutti i confini e dovunque mette di fronte conservazione a progresso, oscurantismo a incivilimento, polizie a popoli. Ciascuno dei termini dell'antitesi tende all'assoluto, a ridurre l'altro a momento puramente negativo per eliminarlo, sul piano concettuale. Nella realtà tra l'una e l'altra delle due Europe non c'è mai tregua di lotte, influenze, interferenze, compenetrazioni reciproche. E la storia dell'europeismo risorgimentale è storia di diverse concezioni europeistiche a diversi principi ispirate, che, prese per sè, si fronteggiano parallelamente all'infinito in una zona senza spazio e senza tempo, e in rapporto col concreto processo risorgimentale, assumono tutte insieme e ciascuna un loro peculiare rilievo e si collocano nel tempo storico e ideale ciascuna con una sua durata e una sua strumentale efficacia di forza storicamente operante.

Una crisi interna all'Europa matura e si compone in un nuovo assetto negli anni tra il 1815 e il 1870, mentre un'altra più grave interna ed esterna germina silenziosa e inavvertita. Gli italiani sono al centro della prima crisi, ne hanno bisogno per i loro ideali, la vogliono, ne profittano e, per la loro parte, la creano. Capiscono di poter essere qualcosa come Italia solo se sanno essere Europa, si inseriscono perciò nella vita europea, nutrendosene e alimentandola insieme. Vogliono la nazione e per amore di patria debbono pensare in europeo. Sono gli anni in cui si pone, fruttifica e matura fino alla degenerazione l'antinomia nazione-Europa. Tutti debbono affrontare questa antinomia. Sul piano ideale ciascuno la risolve a suo modo, quando vuole agire e costruire deve cimentare la sua sistemazione ideale statica con la realtà dinamica, cerca anche di incidere su questa realtà, ma ci riesce sempre e solo in misura delle proprie forze e del suo sapersi adeguare ad essa, comunque deve fare una scelta se vuole una convergenza creativa. Perciò è utile fino ad un

certo punto, e può portare a una forma di superficiale schematismo, cercare la formulazione più chiara e cosciente del problema europeo nel Risorgimento (pag. 99). Illusorio poi credere che proprio Luigi Andrea Mazzini ci offra il più rappresentativo modello di europeismo risorgimentale. Nella concezione dell'isolatissimo pesciatino si conglomererebbero « quasi tutti i motivi e i problemi che agiteranno i pensatori del Risorgimento italiano. Sopratutto è posto chiaramente il maggior problema attorno a cui si affanneranno: la conciliazione del problema di nazionalità con quello di Europa » (pag. 100). Appunto su questo tema L. A. Mazzini, che non si ispira a Saint-Simon, anche se lo ha letto, ma ad Hegel e più direttamente alla sinistra hegeliana, si distacca molto dai suoi compatrioti, eliminando quasi uno dei due termini che dovrebbe conciliare: « Si conta molto ai nostri giorni sul principio di nazionalità. Secondo me questo principio riposa in una idea che io reputo troppo vecchia, troppo poco progressiva per provocare la resurrezione politica dei popoli oppressi o schiavi » (A. L. Mazzini, *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne*. Lipsia 1847, II, p. 83, cito dal saggio di A. Saitta, *Sull' opera di A. L. Mazzini...*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. 1941, pag. 107, inoltre si veda, anche per le derivazioni hegeliane, D. Cantimori. *Utopisti e Riformatori italiani*, Firenze, 1943, pp. 177 e segg. cap. VII dedicato al Mazzini). Non ci si può liberare poi di questo rapporto nazione-Europa con poche parole, affermando che al problema nazionale « è sempre subordinato anche il problema di una unità europea » (pag. 97). Evidentemente le cose non sono così semplici, non si tratta solo di subordinazione, di piano ideale e azione pratica, di prima e di poi, ma c'è in questo rapporto qualcosa di più ricco e sfumato. Dalla lettura non sembra che il Visconti abbia adoperato il saggio di A. Omodeo su « Primato francese e iniziativa italiana » (del 1929, ora in *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, pp. 17-38); dimentica i molti spunti che offre il Croce e non ha presente il modello tedesco del Meinecke, *Cosmopolitismo e Stato nazionale*. Così ci dà un catalogo delle varie concezioni europeistiche del nostro Risorgimento, seminandolo di acute ma slegate osservazioni, sfiorando a volte, senza toccarlo, l'essenziale. Quale forza, quale incidenza ebbe nel nostro Risorgimento l'idea di Europa? Quale fu il suo processo, in cosa si risolse?

Nell'europeismo risorgimentale, accanto ai molteplici motivi della « Respublica christiana », dell'equilibrio, dell'unità economica, civile, spirituale, non si può non notare un processo evolutivo che si snoda parallelamente e strettamente vicino a quell'altro attraverso cui l'idea nazionale passa dalla sfera delle aspirazioni a quella della realtà. L'Europa di Giuseppe Mazzini è diversa da quella di Mamiani o di Cavour oltre che per l'ovvia ragione che « il Mazzini è un rivoluzionario ed il Cavour un moderato » (pag. 164), perchè l'una e l'altra rappresentano forze ideali e strumenti d'azione politica adattati a momenti e temperie diversi e per questo acquistano peso di forze storiche, differenziandosi da ogni forma di utopia o anche di fantastica elucubrazione. La Giovane Europa di Mazzini

è l'Europa degli esuli, dei volontari di un ideale ancora in cielo, che vuole dei martiri e dei profeti e non ha ancora bisogno di precisi e minuti lineamenti e limiti; nel diritto europeo del Mamiani parla già lo stato in formazione, che deve farsi un posto fra altri stati in un assetto già consolidato, che non può in nessun modo rovesciare, ma solo cautamente modificare, cercando di disturbare il meno possibile. Si intende allora cosa significò per la coscienza europea e per l'Europa stessa il progressivo affievolirsi dell'ardente e sentito, seppur ancora generico, europeismo del periodo eroico in pacifismo e internazionalismo giuridico sotto le esigenze inesorabili della nuova e necessaria *Realpolitik*. Sintomatica a questo proposito la svolta dell'atteggiamento generale italiano dopo il 1848-49, svolta che è insieme convergenza costruttiva e limitazione involutiva di certe esigenze e certi ideali. È la svolta che il *Rinnovamento* del Gioberti riecheggia e prepara più di qualsiasi altro libro di quegli anni, quel Rinnovamento che mette Gioberti decisamente fuori di quella corrente che il Visconti vuole chiamare dei « Democratici cristiani » e di cui tuttavia non ci dà nessun cenno. Per gradi l'europeismo italiano si inalvea nella realtà politico-diplomatica della nuova Europa e quando giunge la guerra del '70, mentre Mazzini ripete ancora una volta il suo credo in mezzo a un deserto di eserciti e rivalità nazionalistiche già ardenti, gli uomini della Destra si sentono sì dolorosamente colpiti da quella prepotente vittoria, ma lasciano andare solo Garibaldi in Francia. Sentono minacciato da quella troppo rapida e radicale vittoria un equilibrio europeo che nella forma aggiornata non danneggia più, come quello del 1814, l'Italia e insieme soffre il loro europeismo vivissimo (cfr. F. Chabod, *Il pensiero europeo della Destra di fronte alla guerra franco-prussiana*, in *La Comunità internazionale*, 1946, pagg. 63-77 e 209-226). Ma questi stessi uomini capiscono che non possono e non debbono far nulla per la Francia, che pure è ancora quella di Solferino nonostante tutto, e non si lasciano sfuggire l'occasione per entrare in Roma.

Non seguiremo oltre il Visconti nella sua esposizione, che oltre tutto ignora Pisacane e non ha una parola per la *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia* uscita nel 1851, in cui il Montanelli preconizza addirittura un comune europeo e un'Europa rinnovata da un nuovo principio, il socialismo. Osserveremo solo che tra l'europeismo risorgimentale e quello dei nostri giorni c'è uno stacco radicale. Una crisi, addensatasi nella seconda metà dell'Ottocento, ha investito l'Europa risorgimentale nella prima metà del nostro secolo distruggendola o quasi. È il periodo in cui la storia dell'umanità, annodata prima attorno all'Europa tanto da potersi definire senza tema di errori « europea », diventa « mondiale ». È finito il monologo europeo e comincia un complesso multiverbio, che ha per scena il mondo intero e le cui prime terrificanti battute sono state già sufficienti a sconvolgere fin nella materialità di ogni opera dell'uomo la vecchia Europa. È la crisi dell'Europa, corpo terreno ma non mortale della Umanità universale, e l'epifania di un mondo nuovo, il cui complesso equilibrio va cercando nuovi cardini e cerniere. Disfatta la vec-

chia Europa, incontrastata signora della civiltà e della potenza, ritorna oggi più accorato, più drammatico che mai il tema dell'unità, l'appello al superamento di tutti i motivi ideologici e i particolarismi che sono stati la causa prima della disgregazione presente, e in questo appello c'è non tanto l'aspirazione al ricupero di un non recuperabile monopolio, quanto il desiderio di una sopravvivenza, il desiderio di non essere definitivamente cancellati dal mondo. E questa nuova situazione può anche avvicinare alla realizzazione la nuova rinforzata aspirazione.

GIOVANNI COTTONE

F. CURATO, *1848-49. La Consulta straordinaria della Lombardia (2 agosto 1848-20 maggio 1849)*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 497.

È il secondo volume, dopo quello del Marchetti, edito sotto gli auspici pel Comune di Milano nel centenario del 1848, e, nella nitida veste tipografica mondadoriana, presenta un nutritissimo bagaglio di ricerche archivistiche concernenti l'attività della Consulta straordinaria lombarda. Comprende, pubblicati con la massima accuratezza e precisione, i processi verbali delle sedute (P. I), i memoranda e le note presentati dalla Consulta al governo sardo e alle Potenze mediatrici (P. II), alcuni discorsi del segretario Achille Mauri al Parlamento subalpino (P. III), articoli polemici su giornali coevi (P. IV), documenti sui rapporti con Venezia (P. V) e col Comitato dei Ducati (P. VI). Si tratta di 340 pp. di documenti, precedute da quasi 150 di introduzione.

Il Curato si vale anche, opportunamente e con molta ricchezza, di citazioni integrative critiche e di altri documenti tratti da Archivi diversi italiani e stranieri, e ci dà pertanto un quadro completo dell'attività della Consulta, sia nell'ambito politico, sia in quello amministrativo.

Nata dal travagliato periodo delle discussioni pro e contro la fusione lombardo-piemontese, come erede del Governo Provvisorio di Lombardia, e riconosciuta con l'art. 6 della legge di fusione, la Consulta non potè, per la sua stessa nascita, avere vita facile e azione efficace. Questo, per così dire, vizio d'origine risulta chiarissimo scorrendo l'ampia serie documentaria, e ben lo sottolinea il Curato, il quale sostanzialmente riconosce l'intima contraddizione nascente dal carattere puramente consultivo dell'organo, dalla sua limitata rappresentatività delle correnti politiche, dalla sua lontananza dalla popolazione di cui doveva esprimere i voti e amministrare gli interessi, dalla sua inevitabile sudditanza, sul piano concreto di governo, verso i vari Ministeri torinesi.

Subito dopo l'evacuazione della Lombardia, nell'agosto, emerge la prima fondamentale deficienza: l'art. 6, che impediva al Governo regio di concludere trattati e leggi «senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria composta dei membri attuali del Governo Provvisorio di Lombardia», era giuridicamente in contrasto con lo Statuto albertino. Infatti esso creava «un secondo esecutivo o un secondo legislativo» al

di fuori di quelli costituzionali, mentre, contemporaneamente, gli precludeva ogni serio compito di decisione e di azione. Inoltre ne faceva, pur nella sua intrinseca debolezza politica, una piattaforma per contrasti municipalistici, alimentati da tanti mesi di aspra polemica e dal retaggio di dissidi e di palleggiamenti di responsabilità naturalmente lasciato dalla disfatta. Ancora, la Consulta risultava eterogenea e manchevole nella sua composizione, poichè comprendeva ex fusionisti ed ex antifusionisti, e perfino un « vero » repubblicano, ma non gli esponenti qualificati delle correnti antialbertiste, che pur tanta parte avevano avuto nello sprigionare e nel dirigere le energie rinnovatrici e patriottiche della Lombardia. Ciò la destinava a non poter parlare con assoluta sicurezza a nome di tutta la regione riconquistata dagli austriaci e a suscitare polemiche violente con molti esuli « fratelli ». Ospite in casa piemontese e al contempo quasi istituzione del Regno subalpino, infine, essa era costretta a subire l'iniziativa e spesso la direttiva del Governo torinese, mentre non aveva un contatto diretto coi Lombardi, tale che, nello stimolarne l'azione, le desse indipendenza e crisma d'autorità presso il potere esecutivo e legislativo del Piemonte.

La dolorosa situazione personale di molti consultori, esuli dalle loro case e sottoposti a persecuzioni vessatorie e a imposizioni pecuniarie addirittura distruttrici della loro ricchezza, imprime poi un marchio d'incertezza, di lentezza, spesso di timidezza a molte deliberazioni. Talora ciò è effetto di nobile preoccupazione morale, tal'altra di umana, ma non eroica, debolezza di fronte a responsabilità ancor più compromettenti per la personale fortuna; quasi sempre, comunque, è conseguenza della posizione sociale dei consultori, per lo più nobili o borghesi possidenti, meno liberi perciò da legami d'interesse e quindi da intralci gravi alla libertà d'azione politica. Bisogna riconoscere che la « moderazione » del Casati e dei suoi collaboratori non è, molto di frequente, saggia scelta dell'alternativa media, del *juste milieu*, dinamicamente intuito e colto nella drammatica dialettica degli avvenimenti, ma accettazione passiva o rassegnata dell'iniziativa altrui. Non manca neppure un fondo di scetticismo provocato da tante delusioni e, soprattutto, dalla ben viva e presente paura dei tanti pericoli di rivoluzione, di « repubblica », di « comunismo », nonchè una certa svogliatezza di chi non è adusato alla lotta e al cimento quotidiano per l'esistenza.

Non è qui il luogo per sottolineare i passi dei documenti, che rivelano tutto questo sostrato psicologico e sociale: si veda, ad esempio, a p. 12, 13, 16, 17, 47, 48, 50, 53, 56, 66, 67, 74 e segg., 96, 107, 132, 139, 378, 436, ecc. Ma basterebbe comunque pensare che il demagogismo reazionario del Radetzky, se da un lato rinfocolò le velleità di lotta degli spogliati consultori, dall'altro tuttavia li spinse a confondere con troppo settaria polemica i repubblicani con gli agenti dell'Austria, in un modo che, da noi altrove analizzato, trova qui conferme interessanti (p. es. p. 107). E, ancora, sarebbe sufficiente considerare che il loro municipalismo lombardo, riconosciuto esplicitamente dal Curato (p. 139), non è se non un logico complemento di quel sostrato psicologico e sociale.

Ciò non dispensa, naturalmente, dal riconoscere, oltre che il compito storico di questo loro « lombardismo » di contro all'« italianismo » di tanti democratici, i meriti e le qualità personali di alcuni tra i consultori, quali il Casati, il Durini, il Beretta, il Mauri (v. p. 146).

La testimonianza della scarsa efficacia pratica dell'opera, pur diligente e meritoria, della Consulta scaturisce evidente dall'analisi del Curato. Vibrata, certo, si rivela l'eloquenza parlamentare del Mauri e abbastanza ampia la visuale ispiratrice delle prospettive di alleanza ungherese e delle trattative per la partecipazione alla mancata conferenza di Bruxelles. Notevole, inoltre, sebbene forzatamente limitata allo studio di preparazione e di disegno, appare l'opera dedicata ai progetti di legge elettorale, di regolamenti tributari, di norme militari. Ma sul piano più concreto, poco rilievo ha la serie di memoriali e di note per la mediazione di Val d'Intelvi; forzatamente inane la ribellione contro le misure vessatorie dell'Austria in Lombardia, anche se diligente l'annotazione e la divulgazione delle ingiustizie, nonchè pronta la redazione delle proteste.

Nel complesso, quindi, il bilancio della Consulta non può esser considerato attivo e di ciò qualche responsabilità spetta certo, a nostro parere, anche all'insufficienza di temperamento politico dei suoi membri. Tuttavia è doveroso riconoscere, col Curato, che la maggior causa di passività è indubbiamente la natura stessa di quell'organo, il suo, come sopra dicevamo, vizio d'origine. E che, inoltre, nonostante i limiti da questo imposti, qualcosa la Consulta fece, per cui anch'essa meritava di trovare, come ha trovato, il suo storico.

GUIDO QUAZZA

MARIO DELLE PIANE, *La « Teorica dei Governi » di G. Mosca e la polemica antiparlamentare*, Siena, Circolo Giuridico della Università, 1947, pp. 112; *Bibliografia di Gaetano Mosca*, Siena, Circolo Giuridico della Università, 1948, pp. 80.

Mario Delle Piane, che prepara un completo esame delle dottrine politiche di Gaetano Mosca, si viene avvicinando al suo più impegnativo studio con una preparazione approfondita ed esauriente: lo testimoniano i precedenti saggi sul pensiero politico italiano della seconda metà del secolo XIX e sulla polemica antiparlamentare e questi due ultimi lavori che affrontano più direttamente l'argomento. Una bibliografia delle opere del Mosca (libri ed articoli di riviste) che ragguaglia con brevità ed intelligenza sul loro contenuto, arricchita di due elenchi, per gli articoli pubblicati sui giornali quotidiani e per l'attività parlamentare dell'autore degli *Elementi di Scienza politica*: uno strumento di lavoro di primissima importanza per gli studiosi, fatto con grandissima cura e attenzione; ed un saggio di vera storia, dove la prima opera del Mosca, quella in cui già sono in germe i temi della sua futura teorizzazione politica, viene stretta da presso e penetrata in ogni sua parte con non comune acume critico e larga dottrina.

Della *Teorica dei Governi* il Delle Piane, piuttosto che indugiarsi ad illustrare il concetto fondamentale, la teoria della classe politica, che egli si ripromette appunto di approfondire altrove, si ferma ad analizzare tutti quei capitoli dedicati all' ordinamento politico e amministrativo dell'Italia del tempo. È un'analisi che potrà sembrare ad una prima lettura un vagabondaggio dispersivo per le numerose questioni che vi sono affrontate: ma in realtà l'indagine sul significato dell'antiparlamentarismo del Mosca, sulle varie riforme da lui proposte, sul valore di queste come indicazione della posizione politica dell'autore e dell'intreccio della lotta politica in Italia in quei decenni e delle aspirazioni e desideri non solo personali ma di un gruppo, che quelle proposte stesse esprimevano, e talvolta anche la critica della posizione del Mosca, tutto questo si sviluppa con rigoroso senso delle proporzioni e con matura coscienza storiografica. Sembra ormai difficile, dopo la puntigliosa dimostrazione del Delle Piane, revocare in dubbio l' affermazione che la polemica antiparlamentare del Mosca era dettata da un *animus* sinceramente liberale, o le decisive osservazioni che si incontrano in questo saggio sull'atteggiamento dell'autore innanzi alla questione sociale, o le molte altre notazioni felici di cui non si può rendere conto in questo breve annuncio.

Tanto non vuol dire che lo scritto non lasci adito a qualche dubbio; una sola riserva, tuttavia, ci sembra veramente di rilievo: il Delle Piane, in alcune pagine iniziali, afferma che nel Mosca vi è come un superamento del vantato oggettivismo e che « l'istanza sociologica è, nel pensiero del palermitano, corretta ed equilibrata, anzi sostanzialmente annullata, dall'esigenza storicistica, che rompe i rigori del sociologismo, costringendolo esso stesso a convertirsi in storicismo » (pp. 7-8). Le pagine che il Delle Piane dedica alla dimostrazione di queste proposizioni (mettendo anche da parte la considerazione che la parola « storicismo » può dar luogo ad equivoci) non sembrano molto convincenti: è innegabile l'importanza che ha nelle formulazioni del Mosca il senso concreto della vicenda storica; ma è ugualmente innegabile che il limite naturalistico risorge nelle costruzioni di lui ed è ineliminabile. Basterebbe a provarlo la faticosa motivazione sociologica che della teoria della classe politica è data negli *Elementi*; basterebbe il fatto, di grande importanza, che la dimostrazione della teoria stessa non compie grandi passi dalla *Teorica* agli *Elementi*, nei quali essa teoria viene introdotta, è vero, sistematizzata e sviluppata in più particolari, ma non riceve alcun arricchimento interiore, vale a dire che non si pone come filosofia, ma resta pur sempre uno schema di interpretazione che si applica dall'esterno alla realtà storica.

Unica riserva, si è detto: un problema importante come quello accennato non potrà non ricevere una sua esauriente trattazione nellibro complessivo sul Mosca, lavorato con l'intelligenza e la preparazione che il Delle Piane dimostra.

VITTORIO DE CAPRARIIS

L'Arte Tipografica - Napoli - 12-12-1951 Direttore responsabile: FEDERICO CHABOD

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO IV

8 5965

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:
CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1951: Italia, L. 1500; Estero, L. 3000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV

NICOLA CILENTO, *Le condizioni della vita nella contea longobarda di Capua (seconda metà del IX secolo)* . . . . . pag. 437
FRANZ BABINGER, *Maometto II, il conquistatore, e l'Italia* . . . . » 469
CARLO ZAGHI, *Gordon e il dramma di Khartum. Lord Cromer e « l'abbandono » del governatore del Sudan nel carteggio di Giuseppe Cuzzi col ministro inglese e Nubar pascià* . . . . . » 506

APPUNTI E DOCUMENTI

BALDO PERONI, *« Le cri de l'Italie » 1799.* (continua) . . . . . » 541

RECENSIONI

E. R. DODDS, *The Greeks and the Irrational* (A. Momigliano), pg. 558; CH. WIRSZUBSKI, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate* (E. Lepore), pg. 559; M. GRANT, *Roman Anniversary Issues* (G. Pugliese Carratelli), pg. 568; F. CALASSO, *I glossatori e la teoria della sovranità*, S. MOCHI ONORY, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello stato* (G. Falco), pg. 570; M. PETROCCHI, *Il tramonto della repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato* (D. Cantimori), pg. 576; E. EYCK, *Pitt vs. Fox, Father and Son, 1735-1806*, H. BUTTERFIELD, *George III, Lord North and the People, 1779-80* (V. Gabrieli), pg. 580; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia* (W. Maturi), pg. 587; K. DOCKHORN, *Der deutsche Historismus in England* (A. Momigliano), pg. 592; E. CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze 1860-1880* (R. Mori), pg. 594.

LE CONDIZIONI DELLA VITA NELLA CONTEA LONGOBARDA DI CAPUA

(SECONDA METÀ DEL IX SECOLO)

Nel frammentarismo medievale la vita della contea longobarda di Capua, pur rifrangendosi in una serie complessa di vicende politiche, si presta a un'indagine sufficientemente unitaria ed organica delle sue condizioni, negli aspetti giuridico-sociali, economici e spirituali.

Al centro della « Campania felix » e quasi a guardia del territorio compreso tra i bacini del Garigliano e del Volturno, Capua, fin dalle primissime origini [1], seppe mantenere la funzione preminente che già aveva ottenuta nella dodecapoli etrusca della Campania [2], avvalorata da fattori non solo geografici, ma anche economici e politici. Dall'età imperiale romana fino alla dominazione bizantina, essa serbò sempre la funzione di centro del suo territorio come sede di un'importante circoscrizione amministrativa. Tale suo antichissimo primato regionale si completa, nell'alto Medio Evo, con l'acquisto del primato politico ed ecclesiastico, quando Capua divenne il centro di una contea longobarda [3] e la Chiesa capuana

[1] Il nome del mitico fondatore di Capua, Capys, ricordato in *Aen.*, X, 145 e in *Chronicon Vulturnense* del monaco Giovanni, ed. Federici, in F.I.S.I., Roma, 1925, I, p. 45, è di origine etrusca e corrisponde al latino « Vultur », da cui anche deriva il nome del fiume Volturno; cfr. Beloch, *Campanien*, Breslavia, 1890, p. 297, e G. de Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino, 1907, I, p. 443; ma il nome della città è anche posto in relazione a « Campus », « a camporum in quibus sita est planitie et latitudine », Livio, 4, 37 e Plinio, 3, 5; cfr. anche Pauli *Historia Langobardorum*, ed. Waitz, in M.G.H., *SS. rerr. lang. et ital.*, Hannover, 1878, II, 17, p. 82.

[2] Strabone, V, 4, 3 e Polibio, II, 17, 11.

[3] I longobardi di Benevento conquistarono Capua, eliminando il tribuno Gregorio (v. *Acta s. Ianuarii et socc.* in AA.SS., Anversa, 1757, VI, 19 sett., c. 17, p. 885: nel periodo bizantino, nelle città le antiche guarnigioni furono sostituite da milizie cittadine stabili, cui era preposto un « tribunus », con poteri militari e civili ed insi-

la prima sede metropolitana della Campania [1]. La funzione storica di Capua medievale è strettamente legata al « territorium » di cui divenne il centro politico e spirituale: era logica conseguenza che, venuta meno l'unità imperiale, i preesistenti distretti amministrativi gravitassero verso il loro centro naturale; come accadde altrove, anche Capua divenne un nucleo autonomo, riprendendo piú decisamente il suo primato in quella ch'era stata la sua circoscrizione amministrativa.

Occorre intanto precisare che Capua, divenuta, nel corso del IX secolo, sede della contea longobarda e, nel secolo successivo, centro del principato prima longobardo (900-1058) e poi normanno (1058-1134), non sorge dov'era la città famosissima dell'antichità classica: Capua « Vetere », costituita in gastaldato fin da quando era stata conquistata dai longobardi di Benevento (594), fu poi ridotta in estrema rovina dalle incursioni dei saraceni assoldati dai contendenti nella lotta per la divisione del principato beneventano (839-849); allora i longobardi di Capua ricostruirono la loro città, con lo stesso nome, in un'ansa del fiume Volturno, presso l'antico ponte romano, ove già sorgeva il borgo di « Casilinum » (856).

gnito talvolta degli onori della « comitiva », cfr. L. Bréhier, *Les institutions de l'Empire byzantin* », Parigi, 1949, pp. 92, 102 e 108), verso il 594 (v. *Regesta Pontificum Romanorum*, ed. P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, *Campania*, Berlino, 1935, p. 216, nn. 5, 6, 7, 8) e ne fecero un gastaldato dipendente dalla corte ducale; nel ducato di Benevento i gastaldi hanno però funzione differente da quella ch'ebbero nella Longobardia maggiore; essi rappresentano i molteplici distretti amministrativi (« gastaldata seu ministeria », v. M.G.H., *Legum* IV, Hannover, 1868, *Edictus Longobardorum*, ed. F. Bluhme, p. 221, n. 1) in cui fu diviso il ducato e non implicano necessariamente la dignità « comitale », altrimenti non si spiegherebbe l'avvicinamento dei due titoli « comes gastaldatui » e la distinzione « dignitate comes, munere gastaldius » cosi frequente nelle fonti (v. i *Chronica S. Benedicti Casinensis*, ed. Waitz, in M.G.H., *SS. rerr. lang. et ital.*, Hannover, 1878, c. 19, p. 477, e *Chronicon Vulturnense*, cit., II, p. 64); fin dal VII secolo alcuni gastaldi di Capua son detti conti (v. Pauli *Historia*, cit., IV, c. 51, p. 138 e V, c. 9, p. 148); ma la contea, come centro politico autonomo e costituita a sua volta di gastaldati, si sviluppa soltanto nella seconda metà del IX secolo.

[1] Nel 966 (v. Leonis Ostiensis et Petri Diaconi *Chronica monasterii S. Benedicti Casinensis*, ed. W. Wattenbach, in M.G.H., *SS.*, VII, l. II, c. 9, p. 635; cfr. R. Köpke e E. Dümmler, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Kaiser Otto der Grosse*, Leipzig, 1876, p. 411, n. 5); vescovati suffraganei si ebbero nei centri di Aquino, Venafro, Isernia, Teano, Sessa, Carinola, Calvi, Caiazzo, Caserta, Atina (cfr. la bolla di p. Alessandro III ad Alfano, arciv. di Capua, del 1174, Kehr, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 227, n. 57, e P. Fabre e L. Duchesne, *Le « Liber censuum » de l'Église romaine*, Paris, 1902-10, I, p. 41 sg., II, p. 103).

Nel rinnovarla, essi non intesero tanto salvare l'ideale continuità con la tradizione latina e che il nuovo si innestasse sull'antico (come pur risulterebbe nelle intenzioni dei fondatori) [1], quanto, piuttosto, che nel nome antico si ravvivassero i legami che la tradizione aveva stretti fra quella città e la sua regione.

Questa città risorta non è altro, però, che una fortezza munita, a difesa e sostegno dell'integrità e dell'autonomia della contea dai continui assalti che la minacciano. Fra le aggrovigliate vicende che, a mezzo dell'800, si susseguono nell'Italia meridionale, pur si riesce a distinguere nella contea di Capua la tendenza autonomistica ed accentratrice che la sottrae da Benevento prima e poi da Salerno: attraverso l'unione diretta ed indiretta alla primitiva contea di numerosi gastaldati si costituisce il suo organismo feudale che, ampliandosi in processo di tempo, tende a far coincidere nel retroterra dell'alta Campania, già naturalmente unita da vincoli economici, i centri degli stessi gastaldati con le sedi dei vescovati suffraganei [2].

Quest'opera si impone ai discendenti di Landolfo, il « gastaldo » (815-43), capostipite di una inesausta dinastia di conti e poi, dall'inizio del sec. X, di principi di Capua e di Capua-Benevento. Ad opera soprattutto del conte Landone (843-61), del vescovo e conte Landolfo (862-79) e, da ultimo, di Atenolfo (887-910), vien raggiunta l'autonomia della contea, nata fra le lotte che determinarono la « Radelgisi et Siginulfi principum divisio » [3]; essi ne allargarono i confini attizzando, senza sosta, i motivi

[1] L'autore dei *Chronica S. Ben. Cas.*, cit., c. 10, p. 474, riporta l'iscrizione che si leggeva sulla porta « aurea » della nuova città che si chiudeva col verso: « Nomine sed Capua vocitatur et ista secunda »; ricorda pure che « ludo secundam vocitabant Romam »; ma non « ludo », se già CICERONE, *leg. agr. II*, 32, 86, la disse « illa altera Roma »; cfr. FLORO, 1, 16, 6.

[2] I centri dei gastaldati della contea di Capua, alla fine del IX secolo, sono i seguenti: Arce, Telese, Aquino (*Chronica S. Ben. Cas.*, cit., c. 7, p. 473), Atina (*ibid.*, c. 19, p. 478), Venafro (ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. WAITZ, in M.G.H., *SS. rerr. lang. et ital.*, cit., c. 29, p. 245), Sessa, Teano, Carinola, Calvi, Caiazzo, Berolais o Capua « Vetere », Caserta (*ibid.*, c. 40, p. 250) e infine, ai confini della « Liburia », cioè di quella fertilissima zona perennemente contesa fra Capua e Napoli, il borgo, ora scomparso, di « Suessula » (*ibid.*, c. 27, p. 244). Cfr. sopra p. 438, n. 1. Per le tendenze autonomistiche cfr. M. BERZA, *Sentiment national et esprit local chez les Lombards méridionaux aux IX^e-X^e siècles*, in « Revue hist. du Sud-Est européen », XIX (1942).

[3] M.G.H., *Legum* IV, cit., p. 221, n. 1; cfr. B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Napoli, 1881, I, p. 82 e L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III, p. I^a: *Italien und die frankische Herrschaft*, Gotha, 1908, p. 219.

di contrasto fra Benevento e Salerno, fedeli al testamento del vecchio gastaldo, il quale aveva intuito che la fortuna dei suoi sarebbe scaturita soltanto dai mortali dissidi in cui le due città rivali si consumavano: « ne unquam sinerent » — egli aveva raccomandato — « Beneventum cum Salerno pacisci » [1].

Quando si ricordi la situazione confusa ed agitata dell' Italia meridionale, sulla fine del secolo, per la contemporanea presenza di elementi etnici e politici diversi, e che la contea è quasi al centro dove si incontrano o cozzano interessi di imperatori franchi (spedizioni antisaraceniche di Ludovico II), di pontefici (politica meridionale di Giovanni VIII) e di bizantini (riconquiste di Basilio I il Macedone) e dove si susseguono gli interventi dei Guidoni di Spoleto e le incursioni dei musulmani d'Africa e di Sicilia, oltre ai contatti e ai contrasti con le città autonome costiere, ci par già molto ch'essa, in tanta ridda di vicende, non rimanga sommersa [2]. A ciò si aggiunga la lunga serie delle lotte domestiche (879-888) che consumano le energie di molti dinasti capuani, fino a quando uno di essi, Atenolfo, riesce a diventare « singulariter comes » ed a far trionfare il principio dinastico [3]. Alla fine del secolo IX, Capua è già salva da quella crisi interna, che rende instabile la situazione politica in Benevento; onde accadrà che lo stesso Atenolfo, presentandosi come restauratore della « Longobardia minore », sarà acclamato principe di Benevento, legando alla sua dinastia l'antico principato (900) [4].

Il nuovo signore di Capua, eliminati tutti i rivali, sembra restituire nuovo vigore alla sua stirpe: il suo dominio, che si estende dall'alto corso del Liri-Garigliano fino alle foci del Volturno, risulta compatto ed organico e, nei suoi caratteri, aderisce pienamente ai caratteri dello stato feudale e guerriero, il quale, fondandosi, come nel caso nostro, sui legami diretti di dipendenza che si annodano fra conte e gastaldi, allora raggiunge maggior coesione quando l'artefice di esso sia dotato di una personalità risoluta e spregiudicata. Tutta la fortuna della dinastia capuana nel secolo X (la numerosa serie dei Landolfo e dei Pandolfo che si susseguono

[1] ERCHEMPERTI *Historia*, cit., c. 22, p. 243.

[2] Per queste cfr. J. GAY, *L' Italia meridionale e l' Impero bizantino*, trad. ital., Firenze, 1917; M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d' Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, 1923; T. LEPORACE, *L' imperatrice Ageltrude*, estr. da « Samnium », 1936.

[3] ERCHEMPERTI *Historia* cit., c. 62, p. 259.

[4] *Annales Beneventani mon. s. Sophiae*, ed. O. BERTOLINI, in « Bullettino dell' Istit. stor. ital. e Archiv. murat. », n. 42, Roma, 1923, p. 118; cfr. *Chronicon Salernitanum*, in M.G.H., *SS.*, III, Hannover, 1839, c. 154, p. 547.

associandosi) è la risultante logica del processo di accentramento operato nel secolo precedente. Capua sostituisce, nel primato, Benevento e diviene erede della sua politica che la spinge a gravitare non solo verso le coste tirreniche (battaglia del Garigliano, mire su Gaeta)[1] ma anche verso le terre pugliesi (clientela bizantina)[2].

Certo, questo piccolo nucleo politico è costretto a condurre la vita ingloriosa dei satelliti, pur di sopravvivere; sicché i discendenti di Landolfo il « gastaldo » nel IX secolo, e, dal 900 in poi, quelli del nipote di lui, il principe Atenolfo, si schierano volta per volta, a favore degli indirizzi politici dominanti in una mobilità continua di legami di dipendenza[3]: il vescovo e conte Landolfo si fa sostenitore dell'azione antisaracenica di Ludovico II; il conte Landonolfo (885-87) della politica meridionale di Giovanni VIII; Atenolfo entra per qualche tempo nella clientela di Atanasio duca e vescovo di Napoli. Cosí pure, mentre nella prima metà del secolo seguente la storia capuana si muove nell'orbita degli interessi bizantini, perseguiti tenacemente dalla dinastia macedone, nella seconda metà Pandolfo I « capodiferro » (961-81) si rivolge con diverso orientamento all'Impero occidentale, cui la restaurazione ottoniana dava nuova vigoria: a prezzo dell'omaggio feudale egli riesce a unificare molta parte dell'Italia meridionale[4].

[1] Cfr. P. Fedele, *La battaglia del Garigliano dell'anno 915 e i monumenti che la ricordano*, in « Archivio della Soc. rom. di Storia p. », XXII (1899), pp. 185 sgg., O. Veise, *Das Bündnis gegen die Sarazenen vom Jahre 915*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », XIX (1927), pp. 188 sgg.; Gaeta, già concessa nell'880 da Giovanni VIII a Pandonolfo di Capua (v. Kehr, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 83, n. 10) fu conquistata solo nel 1032 da Pandolfo IV (v. Fedele, *Il Ducato di Gaeta all'inizio della conquista normanna*, in « Archivio stor. per le prov. nap. », XXIX (1904), p. 62). Tardi cadde anche Napoli (1027) e per due anni (cfr. *Annales Casinenses ex annalibus Montis Casini antiquis et continuatis excerpti*, ed. G. Smidt, in M.G.H., *SS.*, XXX, 1934, p. 1413 e n. 8).

[2] Per l'espansione in Puglia e la clientela ai bizantini cfr. *Catalogus Comitum Capuae*, ed. Waitz, in M.G.H., *SS. rerr. lang. et ital.*, cit., p. 400, e la lettera del patriarca Nicola il Mistico al principe di Capua Landolfo I (901-913), in I. P. Migne, *Patrologiae cursus completus. Series graeca*, Parigi, 1844 e sgg., CXI, col. 285: egli lo informa che si adoperava presso l'Imperatore « περὶ τοῦ γενέσθαι σε στρατηγὸν τῆς ὅλης Λογγιβαρδίας ».

[3] *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 146, p. 543: « Atenolfus saepedictus ad instar arundinis se gerebat et qui plus valebat illi fidem servabat ».

[4] M.G.H., *Diplomata Regum et Imp. Germaniae*, t. I, p. I[a], *Ottonis I Diplomata*, ed. Th. Sickel, Hannover, 1882, p. 250, n. 336; cfr. O. M. Testa, *Pandolfo Capodiferro fra gli eventi del suo tempo*, Napoli, 1896, pp. 47 sgg.

Questi accenni all'opera di unificazione, che si rinnovano anche al tempo di Pandolfo IV, nel primo trentennio del Mille, sono una chiara promessa di quanto compiranno i Normanni: le fortunate conquiste raggiunte dagli avventurieri agli ordini di Riccardo Quarrel (1046-1078) mancarono di coesione fin quando questi non riuscí a conquistarne il centro naturale; egli non volle l'oro che i capuani gli offrivano per liberarsi dal suo assedio, giacché « non par covoitise de or né de argent » li aveva attaccati, « mès par dessirier de honor », di quel « principalis honor », cioè, ch'era il fondamento della sovranità feudale e che avrebbe legittimato le sue ardite conquiste (1062) [1].

La storia di Capua, cosí delineata, ci sembra che oltrepassi il semplice interesse locale. Per piccolo che sia, agiscono in quest'organismo politico le stesse leggi che si manifestano nei più grandi e complessi; i personaggi che in quel periodo di storia medievale italiana ebbero maggior rilievo, compaiono tutti in questa città che, trovandosi su un passaggio obbligato per quanti dal nord scendevano nell'Italia meridionale, fu ricca di molteplici contatti col mondo esterno.

Una ricostruzione analitica della sua storia varrebbe a dimostrare la torbida ma intensa vitalità della stirpe dominatrice. Ma al di là delle vicende politiche attraverso le quali si produssero, nell'ultimo cinquantennio dell'800, la contea e il successivo principato di Capua, è possibile penetrare piú addentro nel segreto dei tempi e cogliere altri segni di vita che ne chiariscono la funzione storica, pur tenendo conto che essi si perdono fra le scarne notizie delle fonti narrative e che le fonti documentarie sono rare, indirette e frammentarie [2].

[1] AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, ed. V. DE BARTHOLOMAEIS, in F.I.S.I., Roma, 1935, l. IV, c. 11, p. 189, dove anche dice: « Cil de Capue il offrirent molt de argent a Ricchart; mès, comment li Romain soloient dire, il repondi et dist qu'il vouloit la seignorie de cil qui avoient l'argent ».

[2] Come è noto l'archivio dei longobardi di Capua andò disperso o distrutto e già se ne dolsero il BARONIO (*Martyrologium Romanum*, Roma, 1589, 3 sett.), l'UGHELLI (*Italia sacra etc.*, ed. N. COLETI, Venezia, 1720, VI, p. 294: « monumenta perplura periere neque quicquam aliud insigne reperitur ») e, di recente, il KEHR (*Regesta* cit., *I. P.*, VIII, pp. 201 e 215). Le distruzioni saraceniche e le continue guerre che funestarono la contea dispersero i documenti di questo sec. IX; lo stesso accadde del resto in altre zone della Campania: a Montecassino, come dice Pietro Diacono, per opera dei saraceni « perierunt omnia precepta et scriptiones » (cfr. A. GALLO, *I diplomi dei principi longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno nella tradizione cassinese*, in « Bullettino dell'Istit. stor. ital. », n. 52, Roma, 1937, p. 2. Esistono peraltro delle ampie sillogi documentarie di tempi posteriori (sec. XII), come, ad es.,

* * *

E, innanzitutto, occorre notare che sebbene nella contrada regni uno stato di perpetua guerra, la vita, nelle sue multiformi espressioni, non appare spenta del tutto: è ovvio ricordare che, in quei tempi, la guerra non assorbiva le energie di un intero popolo, ma era il compito ambito e riservato alla « pars nobilium » [1]. Vi sono, è vero, le incursioni dei saraceni, e milizie franche, spoletine, bizantine, napoletane dilagano nella contea seminando il terrore fra le plebi rustiche; ma, al loro passaggio, queste trovano rifugio nei borghi muniti della contea (Calvi, Teano, Aquino, Caserta, Capua etc.); sí che, anche in questa zona, il rinnovarsi della vita nei nuclei urbani sembra in parte connesso alla necessità di trovar riparo da assalti e da incursioni [2]. Anche i grandi monasteri (s. Vin-

il *Regesto* di PIETRO DIACONO e il *Chronicon Vulturnense* cit.; ma in esse è palese il proposito di legittimare i diritti delle comunità monastiche sul proprio patrimonio. Cosí dobbiamo rinunciare a servirci del *Regesto* di Pietro Diacono (i documenti che da esso derivano sono riportati da E. GATTOLA, in *Historia abbatiae Cassinensis*, Venezia, 1733 e in *Accessiones* etc., Venezia, 1734), perché egli — come è stato dimostrato — uomo « perversae ambitionis et insanae mentis », introdusse nel *Regesto* « multa istrumenta ad augendam gloriam monasterii eiusque possessiones ampliandas a se conficta aut retractata et vitiata » (cfr. P. KEHR, *Le bolle pontificie anteriori al 1198 che si conservano nell'Archivio di M. C.*, in « Miscellanea Cassinese », II (1899), p. 16; E. CASPAR, *Petrus Diaconus und die montecassineser Fälschungen*, Berlin, 1909, p. 18 sgg., KEHR, *Regesta*, cit., *I.P.*, VIII, GALLO, *op. cit.*, p. 17). Non è ancora apparsa l'edizione critica di esso, annunciata nel « Tabularium Casinense » (serie di Regesti cassinesi a cura dei monaci di M.C., fra i quali è stato edito dall' INGUANEZ il *Regesto di S. Angelo in Formis* — 1925 —, preziosissimo per la storia capuana) che, individuando ed escludendo le falsificazioni, offrirà documenti importantissimi per la conoscenza dei luoghi e delle culture nella Campania. Ben altro uso potremo fare del *Chronicon Vulturnense*, perché la cit. ed. del Federici, individuate le falsificazioni, ce ne mette in guardia: fra i documenti autentici, sebbene si facciano piú numerosi per i secoli posteriori, ve ne sono alquanti che si riferiscono alla vita della contea nel IX secolo e ci lasciano cogliere alcuni fra gli aspetti giuridici, economici e sociali della vita in questa età; infatti, come Montecassino, anche l'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, dalla seconda metà del IX secolo in poi, gravitò politicamente ed economicamente verso Capua; cfr. V. FEDERICI, *Ricerche per l'edizione del « Chron. Vult. » del monaco Giovanni*, in « Bullettino dell' Ist. st. ital. », n. 53 (1939) pp. 174 sgg..

[1] *Chronica S. Ben. Cas.*, cit., c. 3, p. 469: « quiqumque widrigild suum habere potest pergat in hoste »; è noto che il guidrigildo spettava in misura assai elevata ai nobili (arimanni o exercitales), cfr. A. SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1930, p. 108 sgg.; v. anche ERCHEMPERTI *Historia*, c. 45, p. 254: « pars nobilium parata erat ad prelium ».

[2] ERCHEMPERTI *Historia*, c. 45, p. 254: « Calvense *castrum* Atenolfus cum suis coepit hedificare »; cfr. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto Medio-Evo: il periodo lon-*

cenzo al Volturno, Montecassino) erano apprestati a difesa ed offrivano rifugio nel loro « castellum » [1]; nè ci meraviglia lo spirito battagliero con cui veniva tutelata la pace claustrale. Quando poi le stesse grandi abbazie furono travolte dalla furia saracenica, i monaci si ritirarono negli altri centri fortificati della contea dove già avevano ricchi possessi fondiari [2].

Le bande disorganiche di armati, particolarmente quelle dei saraceni, sono unicamente spinte da brama di preda e non svolgono un programma ordinato di conquiste; poiché i signori locali le ingaggiano come milizie mercenarie, esse si ripagano con saccheggi e ruberie con cui deprimono le risorse nemiche senza riuscire a prostrarle del tutto. I musulmani sembrano onnipresenti nelle contrade meridionali, ma tuttavia sono individuabili in gruppi autonomi che operano in proprio, quasi bande disperse, senza obbedire a un disegno prestabilito; hanno infatti provenienza diversa e capi diversi, fanno incursioni discontinue, e spesso si combattono fra loro, essendo di stirpi etniche diverse, scisse anche da dissidi di natura politica e religiosa; sono berberi di Libia, ismaeliti di Creta, agareni di Spagna, saraceni che sconfinano dalla Sicilia [3]. Si tratta dunque soltanto di infil-

gobardo-franco, ed. Solmi, Firenze, 1931, passim; ma v. G. Falco in « Riv. stor. ital. », LXIII (1951), p. 114.

[1] *Chronica S. Ben. Cas.*, cit., c. 18, p. 477: « monachi ad suum confugerunt castellum », cfr. *Chronicon Vulturnense*, I, p. 231: « eo tempore rara in hiis regionibus *castella* habebantur, sed omnia villis et ecclesiis plena erant; nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace gaudebant usque ad tempora Saracenorum », e *ibid.*, p. 363.

[2] Il monastero di s. Vincenzo al Volturno, alle sorgenti del fiume, presso Isernia, fondato circa il 703 (cfr. Pauli *Historia*, cit., c. 40, p. 179) fu distrutto nell'881 (*Chronicon Vulturnense*, cit., I, p. 365): l'abate Maione, con i monaci sopravvissuti alla strage, si rifugiarono a Capua; dopo 33 anni risorse però a maggior splendore (Leonis *Chronicon*, cit., I, c. 53, p. 617; cfr. P. Toesca, *Reliquie d'arte della Badia di s. Vincenzo al V.*, in « Bullettino dell'Ist. stor. ital. », n. 25, Roma, 1904, p. 55). Due anni dopo (*Chronicon Vulturnense*, cit., I, pp. 370 sgg. ed Erchemperti *Historia*, c. 61, p. 259), per la partecipazione dell'abate Bertario alla lotta contro i saraceni (cfr. G. Falco, *Lineamenti di storia cassinese nei secoli VIII e IX*, in « Casinensia », Montecassino, 1929, p. 524) fu distrutto il monastero di S. Benedetto a Montecassino: l'abate fu trucidato e i monaci, col preposito Angelario, si rifugiarono a Teano; ma distrutto anche qui, nell'896, il monastero, si trasferirono a Capua, dove fondarono il cenobio di S. Benedetto, rimanendovi fino al 943, quando per i dissensi con i principi di Capua e per ordine di Agapito II ritornarono a Montecassino (cfr. Kehr, *Regesta, I. P.*, VIII, p. 129, n. 47, e p. 229, nn. 1 e 2; L. Fabiani, *La terra di s. Benedetto*, in « Miscellanea Cassinese », n. 26 (1950), I, pp. 37 sgg.).

[3] Erchemperti *Historia*, c. 17, p. 241: « Siconolfus... ut dici solet "mala arbor malus infigendus est cuneus", contra Agarenos Radelgisi Libicos Hismaelitas accivit »;

trazioni. Le guerre che funestano la Campania si riducono così a tumultuose zuffe rusticane. I campi tuttavia, al passaggio di queste milizie predatrici, vengono abbandonati e le fonti sono concordi nel rievocare saccheggi e devastazioni, nel lamentare che la terra « desolata cultoribus » inaridisce e intristisce « fra pruni e sterpi » [1]. Ma nelle stesse fonti sono frequentissime le testimonianze che attestano i segni del lavoro umano: mietitura e vendemmia si rinnovano ad ogni stagione [2]; Calvi, la terra dell'oraziano vino caleno, è ancora ricca di viti e famosa per la produzione di anfore da vino [3]; ingenti scorte di viveri sono serbate nelle grandi abbazie e il cellerario di S. Vincenzo al Volturno poté dichiarare nel suo « commemoratorium » che da una sola delle « sortes » del monastero « omni anno dirigebam ad nostrum cenobium centum tritici modia et quadraginta porcos » [4]. È già documentabile la produzione varia e tradizionale di questa terra campana, tanto che vi appare anche la canapa, la quale, come è noto, era allora di solito importata dalla Siria [5]. La fertilità, per cui, anche nell'età medievale, si ebbe l'appellativo famoso di « Campania Felix », non vien meno se non in quella zona in cui il fiume Clanio — ai nostri giorni disperso nei canali di bonifica — ristagnava in paludi. Lí soltanto la terra era acqui-

Chronica S. Benedicti Cas., c. 2, p. 469: « Saraceni unus contra alterum cvocati » e c. 5, p. 472: « hoc tempore (843) bellum inter utrosque factum est in Cannis »; cfr. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cura di C. A. Nallino, Catania, 1933 sgg., I, pp. 502 e 605.

[1] Erchemperti *Historia*, c. 51, p. 256: « desolata terra cultoribus, vestibus (?) et vepribus repleta fatiscat »; il Pertz dà però « sentibus » e il Muratori (RR.II.SS., V, p. 20) « sterpibus et serpibus »; cfr. anche Kehr, *Regesta, I. P.*, VIII, p. 218, n. 16, e il *Chronicon di Benedetto di S. Andrea del Soratte*, ed. Zucchetti, in F.I.S.I., Roma, 1920, p. 153: « redacta est terra in solitudine et monasteria sancte sine laudes ».

[2] Erchemperti *Historia*, c. 43, p. 250: « tempore messionis... triticum de agris »; c. 58, p. 258: « ablato ex Liguria (= Liburia, Terra di Lavoro) frumento »; « omnia a foris sata »; c. 56, p. 257: « quando vendemmia legitur, cum esset Capua valide afflicta et a foris depopulata, omnes certatim egressi sunt, tam primores quam mediocres ad vindemiandum » e passim; Kehr, *Regesta, I. P.*, VIII, p. 222, n. 29.

[3] Erchemperti *Historia*, c. 45, p. 254.

[4] *Chronicon Vulturnense*, I, p. 273; i Saraceni ne fanno scempio, gettando nel fiume « frumenta et legumina », ibid., I, p. 365; cfr. *Chronica S. Benedicti Cas.*, c. 18, p. 477.

[5] *Chronicon Vulturnense*, III, p. 102: « Fruges de grano, de ordeo, de milium vel de farros aut *cannaba* et sicinia et de vinum »; cfr. A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo* etc., trad. ital. Bonfante, Torino, 1915, p. 199.

trinosa [1]; ma altrove le terre seminate si alternano a frutteti ed a pascoli. Terre da semina, per lo meno altrettanto frequenti quanto le « vacue », vigneti, uliveti, prati, selve, mulini, corsi d'acqua, diritti di pesca, mandrie di ogni sorta di bestiame, in tutto il territorio della Contea, furono oggetto delle numerose donazioni « pro remedio animae » al monastero di S. Vincenzo al Volturno, fin dal secolo IX, e il monaco Giovanni le registra con cura minuziosa ed attenta.

Così già nell'815 un certo Alahis « per chartulam conscripcionis » offre al monastero « omnes rebus substancie mee in finibus Capue seu et Telesinis et Alifanis finibus: simulque silvam meam cum terra vacua in integrum; nec non et molinum meum... cum oliveto..., omnes servos et ancillas cum cespitibus et conquisitibus eorum, casas meas in civitatibus cum berzario, ipsam casam novam quam ego condidi, casam cum curte et berzario: quam eciam omnia peculia mea, tam caballos domitos et indomitos, iumenta, bacce, porcos, pecudes, capras, etc ». In altri atti di alienazione di « integrae curtes cum casis, cum terris et vineis, pratis et pascuis, campis et silvis, paludis et aquis, molendinis, terris seminacione cum integris finibus et viis suis [2] », questa terminologia si ripete così di frequente che, se non si riferisse a località dai confini ben determinati e ancor oggi riconoscibili, si potrebbe sospettare che si tratti soltanto di un formulario cancelleresco. A non voler tener conto di altre fonti, basta il solo *Chronicon Vulturnense* a documentare con sicurezza e ricchezza di notizie l'attività agricola della zona campana nel IX secolo. Ed una conferma la troviamo proprio nella presenza continua di milizie o di bande disperse di predoni che sembrano avere quale unico scopo il saccheggio: esse sanno di trovar buona preda in questa fertile terra e la cercano a preferenza nelle grandi abbazie di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno, dove si adunano le rendite delle numerose « cellae », cioè dei possessi distaccati che esse hanno ottenuto in tutte le zone della contea ed anche fuori di essa. Queste si accrescono di numero quando, nella seconda metà del IX secolo, le stesse grandi abbazie entrano nell'orbita della politica capuana [3].

[1] Il Clanio fu inalveato nei « Regi Lagni » dal Viceré conte di Lemos (1610-16); cfr. R. Ciasca, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, 1928, p. 156.

[2] *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 253, 266, 313, 327, 341, 372, documenti degli anni 815, 803, 845, 866, 874, 881 e passim; cfr. A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell' Italia meridionale*, Palermo, 1907, passim.

[3] Per es., nell' 860, il conte Landone I e sua moglie Aloara fondano la cella cassinese di S. Maria; cfr. *Chronica S. Benedicti Cas.*, p. 475; Kehr, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 259, e Falco, *Lineamenti*, cit., p. 520 e n. 3. Altre cellule fondiarie o prepositure

* * *

Distaccatisi da Benevento, sebbene già da tempo i privilegi imperiali o pontifici ne avessero consacrato l'autonomia, ora, nel declino delle forze politiche esterne che potessero garentirli, nuove condizioni storiche costringono i benedettini a gravitare con i loro interessi politici ed economici verso Capua: a Montecassino questo nuovo indirizzo si determina con gli abati Bassaccio (837-856) e, soprattutto, Bertario (856-883) che ebbe manifesti rapporti di intesa con il conte di Capua Landone I [1]; altrettanto si produsse a S. Vincenzo al Volturno sotto il governo degli abati Giacomo (844-853), Teuto (853-856) e, specialmente, Maione (872-901). L'identità della loro politica con quella dei signori longobardi di Capua, che, tranne iniziali momenti di indecisione, furono generalmente fautori e sostenitori dell'azione antisaracenica di Ludovico II prima e poi di Giovanni VIII, si delinea da quando gli abati Bassaccio e Giacomo sollecitarono la terza spedizione dell'imperatore franco nell'866, « ad tuicionem perdite patrie » [2]. Sono questi i preludi alla storia dei due grandi centri monastici nel secolo X, in cui la loro vita risulta intimamente legata alle vicende del principato di Capua. Già sappiamo, infatti, che dopo la distruzione dei loro monasteri (881 e 883), i benedettini si trasferirono a Capua [3]: di essa fecero la loro sede centrale fino alla metà circa del secolo X, partecipando alla vita politica del principato.

Spesso i monaci operano come agenti diplomatici dei conti e dei principi capuani presso i pontefici, i signori degli stati vicini, gl'imperatori d'oriente. Così la missione dell'887 da parte di Atenolfo a Stefano V dell'abate Maione volturnese e del diacono Dauferio cassinese, e successivamente l'ambasceria di Maione ad Atanasio, duca-vescovo di Napoli, e più tardi quella dell'abate Giovanni, del preposito Guido e dei diaconi Sapelmario a Ragemfrit a Costantinopoli (aprile 915), per sollecitare aiuti contro i saraceni del Garigliano [4]: la vita, in questa parte dell'Italia medievale, non è chiusa in un assoluto isolamento.

sono a Conza, a Carinola, ad Alife, a Caiazzo, a Capua stessa ed altrove; cfr. FALCO, *ibid.*, p. 528, e FABIANI, *op. cit.*, pp. 145 sgg..

[1] FALCO, *Lineamenti*, cit., pp. 510 e 519.

[2] *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 355 sgg.: « lamentabili supplicacione suggestum est piisimo augusto Ludovico per Bassacium et Jacobum ut properare quantocitius dignaretur; motus istorum precibus maximeque Capuanorum... etc. ».

[3] Cfr. sopra, n. 2, p. 444.

[4] Cfr., nell'ordine, KEHR, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 204, n. 15, e L. M. HARTMANN, *Geschichte Ital.* etc., cit., III, p. 2ª; *Die Anarchie*, Gotha, 1911, p. 149; ERCHEMPERTI

Va ascritto a loro merito se a Capua, nelle scuole monastiche che essi crearono, si iniziò il risveglio di cultura e di arte che tanto sviluppo dovevano avere nei due secoli successivi: già alla fine di questo secolo i monaci nei loro « scriptoria », con assidua cura, trascrivono non solo le opere della patristica, ma testi classici e trattati di medicina e non tanto per serbarli ai posteri — come è presunzione di questi — ma per se stessi [1]. Si forma così la scuola dei miniaturisti, in cui si introducono quei « tipi capuani » che acquisteranno maggior decoro quando, nel 943, i monaci con l'abate Aligerno ritorneranno a Montecassino; ma intanto è qui a Capua che, dalla fine del secolo, con gli abati Ragembrando (890-899), Leone (900-915) e Giovanni (915-934), rinacquero le arti monastiche; alcuni dei rotoli degli « Exultet » di Capua, serbati nella Casanatense, risalgono alla fine del secolo IX e attestano la loro datazione dalle chiazze di coloriture stridenti in giallo, verde e vermiglione sulle lettere iniziali, dagli intrecci semplici e rozzi, dai contorni grossolani ed incerti [2]. Sono queste le prime tappe del « Rinascimento » cassinese, promosso dall'abate Desiderio (1058-1087), che preludono alle plastiche espressioni pittoriche di S. Angelo *in Formis*. Inoltre, risale certamente ai primissimi inizi del secolo X, se non alla fine del precedente, il codice cassinese 353, così importante per la storia della contea [3].

* * *

Certo, soltanto nei centri monastici e, in parte, nelle curie vescovili e nella corte dei signori longobardi la vita assume un tono più elevato: solo i discendenti nobili degli antichi conquistatori fruiscono pienamente delle

Historia, c. 70, p. 261; *Chartularium Cupersanense*, ed. D. Morea, vol. I, Montecassino, 1893, p. 15, n. 6: « Johannes abbas, sicut transmissus sum a nostris principibus pergendum deo iubente in partibus Constantinopolim una cum quido sacerdote et prepositus nostri monasterii, et cum Sapelmario et Ragemfrit, diaconibus nostris ».

[1] G. Falco, *Lineamenti*, cit., pp. 527 sgg..

[2] Cfr. E. Langlois, *Le rouleau d' « Exultet » de la bibliotèque Casanatense*, in « Mélanges d'Archéologie e d' Histoire de l' Ecole française de Rome », VI (1886), pp. 466 sgg.; E. A. Loew, *The Beneventan Script* etc., Oxford, 1914, pp. 8 e 53 sgg.; Avery Mirtilla, *The Exultet Rolls of South Italy*, Princeton - London, 1936, pp. 29 sgg.; M. Gabbrielli, *Un « Exultet » cassinese dell'XI secolo*, in «Bollettino d'Arte», XXVI (1933), p. 312; S. Ortolani, *Inediti meridionali del Duecento*, ibidem, XXXIII (1948), p. 296.

[3] Contiene, oltre al commento di Paolo Diacono alla « Regula Benedicti » (vi è appunto la miniatura che raffigura il santo nell'atto di consegnare la regola all'abate Giovanni), i *Chronica S. Benedicti Casinensis*, il *Catalogus Comitum Capuae*, etc.; esso fu scritto in S. Benedetto di Capua, cfr. G. Stroffolini, *La Contea di Capua*,

« libertates »; essi costituiscono un ordine chiuso, garentito da quei legami che per solito si annodano fra i ceti privilegiati. Assai spesso abati e vescovi non solo sono longobardi e quindi appartenenti alla stirpe dominatrice, che continua a mantenersi differenziata dalla popolazione indigena, ma sono legati alla dinastia da vincoli di parentela [1]. Anche qui, come altrove e, ben presto, nella Roma del secolo X, si ha il sovrapporsi, piú o meno violento, della aristocrazia laica su quella della Chiesa, per cui alle altre funzioni civili e militari la dinastia dominante tende ad abbinare anche le cariche ecclesiastiche [2]. Landolfo, vescovo e conte, riunisce addirittura nella sua persona le due distinte funzioni; e successivamente, poiché fra le attribuzioni del vescovo di Capua vi è quella di « inungere » i signori della città, questi per non correr rischi, assai spesso impongono nella sede vescovile un loro congiunto [3].

La somma della vita è dunque nelle mani dei dominatori. Questo fattore politico contribuí piú di ogni altro a determinare le condizioni sociali. Le classi sembrano nettamente differenziate in due ordini, giacché le cronache contrappongono di continuo « pars nobilium et pars vulgi », « Ca-

Caserta, 1885, II, pp. 210 sgg.; altra segnatura n. 175, cfr. il Catalogo-guida delle « Celebrazioni Campane », Montecassino, 1936.

[1] Prima ancora che le due grandi abbazie di S. Benedetto di M.C. e di S. Vincenzo al Volturno cadessero, dopo la distruzione saracenica, sotto la tutela dei longobardi di Capua, molti furono gli abati longobardi (cfr. *Chronicon Vulturnense*, prefazione di V. Federici, pubbl. a parte, Roma, 1940, pp. VIII-XII e *ibid.*, I, pp. 305, 328 e passim; Kehr, *Regesta, I.P.*, VIII, pp. 110 sgg.; Falco, *Lineamenti*, cit., p. 521); piú numerosi furono successivamente e, fra questi, taluno parente dei principi, come l'abate Giovanni cassinese (915), già arcidiacono della Chiesa di Capua, che fondò il monastero di S. Benedetto di Capua (Kehr, *ibidem*, p. 229), e, molto piú tardi, l'abate Atenolfo (1011-1022), figlio di Pandolfo II di Capua-Benevento (1009-1014). (Leonis *Chronica*, II, 29 e 31). Fra i vescovi ricordiamo Landolfo che fu anche conte di C. (862-879) e, successivamente, i nipoti di lui Landonolfo, vescovo di C., e Landolfo di Capua Vetere (Erchemperti *Historia*, cc. 30 e 46, pp. 245 e 254 e passim); nel 966, il primo metropolita capuano, Giovanni, fratello di Pandolfo « capodiferro », consacrato da Giovanni XIII (Leonis *Chronica*, cit., l. II, c. 9, p. 635).

[2] Cfr. G. Fornaseri [ma G. Falco], *La prima dinastia di Roma medievale*, in « Popoli », I, (1941), pp. 97 sgg., e E. Amann e A. Dumas, *L'Église au pouvoir des laïques*, Paris, 1948, pp. 222 e 305.

[3] Falconis Beneventani *Chronicon*, in Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni* ecc., Napoli, 1845, I, pp. 181 e 195; circa lo stesso tempo fu duca e vescovo di Napoli Atanasio (877-898). Sulla organizzazione dei vescovati cfr. H. W. Klewitz, *Für Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », XXIV (1932-33), pp. 1-61.

puani illustres et omne vulgus », « primores et plebs », « proceres — id est principes vel maiores, precisa il cronista — et omnis populus [1] ». Questa distinzione però ci indica una realtà di fatto piú che una condizione giuridicamente determinata: nobili sono quanti affermano la loro preminenza in virtú del potere che esercitano, come principi, conti, vicecomiti, gastaldi « et ceteri sui magnates ante eos stantes », quali « marepahis », « sculdais » ecc. e, nel senso che si è detto, anche vescovi, abati e « clerici et monachi primates » [2]; il resto è « vulgus ». Al contrario sono differenziati fra loro, in sede giuridica e piú o meno nettamente, i liberi e i servi: liberi sono naturalmente, e nel senso piú pieno, i nobili; ma anche « exercitales », « storesaits », « iudices », « scariones », « scabini », « notarii » e « clerici » e « monachi » che occupavano uffici di maggior rilievo [3]. Tutti questi godono di un « guidrigildo », stabilito in varia misura, e son detti, piú genericamente, « mediocres » [4], non nel senso, però, che rappresentino un ceto medio che si vada differenziando in virtú delle sue condizioni economiche, anche se fra essi dobbiamo annoverare i « negotiatores » [5]. Nel novero dei liberi, se pure con sempre piú numerose limitazioni, va altresí ascritta quella parte dell'elemento indigeno, sopravvissuta alle violenze della prima età barbarica e che le vicende non han costretto a sottoscrivere atti di commendazione fino a perdere del tutto la libertà [6]. In una gradazione sempre decrescente, risultano liberi, infine, i coloni « libellari », che già in quest'epoca — come diremo — cominciano ad apparire, e, con essi, anche i servi affrancati, sebbene per ora ci sia attestato solo qualche caso di affrancazione singola [7]. Ma per tutti costoro che occupavano gli estremi gradi, a che cosa mai si riduceva la libertà, gravati com'erano di innumeri « servitia » e gravami fiscali? [8].

Ben più al di sotto di essi, tuttavia, troviamo i servi che non hanno

[1] Erchemperti *Historia*, cc. 42, 45 e 56, pp. 250, 254 e 257; *Chronicon Salernitanum*, c. 154, p. 547.

[2] *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 143, 208; pp. 272, 323 e passim.

[3] *Ibid.*, I, pp. 206, 324, 359; II, pp. 72, 74, 86 e passim.

[4] Erchemperti *Historia*, c. 56, p. 257.

[5] Capasso, *Monumenta*, II, p. 2ª: *Capitularia et pacta*, p. 151, nn. 5 e 6.

[6] *Chronicon Vulturnense*, I, p. 338; cfr. P. S. Leicht, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal sec. VI al XVI*, Milano, 1946, pp. 54 sgg. e 67; M. Bloch, *La società feudale*, trad. ital., Torino, 1949, pp. 395 sgg. e 437 sgg.

[7] *Chronicon Vulturnense*, I, p. 255: « servos et ancillas meas, cum suis cespitibus volo ut liberi permaneant »; cfr. qui la nota n. 5 a p. 456.

[8] *Ibid.*, I, pp. 196, 339, 340, 342 e passim.

affatto personalità giuridica [1]. La condizione servile è cosí generale in questa età ed è accettata con tanta rassegnata naturalezza che la stessa Chiesa, nonché farsi promotrice della emancipazione dei servi se ne avvale essa stessa nei « patrimonia » e nelle « grancie » monastiche [2]: il servo è cosa e segue, nelle sue mutazioni, la sorte della terra cui rimane legato. La formula di donazioni di terre « cum servis et ancillis et filiis et omnibus suis pertinenciis » è troppo frequente ed insistente perché metta conto di citarne alcuna [3]. Né questi miseri possono elevarsi dalla loro grama condizione, e se mai tentano di sottrarsi alla servitú vengono inseguiti e ridotti nel primitivo stato; già in questo secolo IX infatti troviamo documentati, nella zona campana, casi di ribellioni rusticane, anche se sterili: il servo fuggitivo è assai di frequente ricordato nelle fonti meridionali del tempo [4].

Accanto alla « plebs rustica » vi è quella cittadina che, come altrove, si eleva in parte alla condizione di un umile artigianato [5]; ma operai ed artigiani non sembrano, come accade contemporaneamente nelle zone dove è piú viva la tradizione romana dei « collegia opificum » [6], indissolubilmente legati alla loro categoria; vi è infatti il caso di taluno che cessa di esercitare la propria arte per mutarsi in contadino. È il caso di Domenico e Lando, vasai, che ottengono terre « per scriptum libellario ordine, ad laborandum et excolendum et *habitandum* » e si impegnano a « vinee pastinare et conciare » [7].

Tuttavia, città e campagna non sono nettamente differenziate: come

[1] S. Mochi-Onorj, *Studi sulle origini storiche dei diritti essenziali della persona*, Bologna, 1937, p. 165 sgg.; Solmi, *op. cit.*, p. 109.

[2] Cfr. G. Luzzatto, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche ital. nei secc. IX e X*, Pisa, 1910, e G. Volpe, *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, nel vol. *Medio Evo Italiano*, Firenze, 1928, pp. 150 sgg. e 158 sgg.

[3] V. comunque *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 270, 327 e passim; cfr. Falco, *Lineamenti*, cit., p. 538.

[4] M.G.H., *Legum* IV, *Edictus Lang.*, cit., p. 223, n. 15, a. 849: « servi quoque et ancillae atque aldiones vestrae partis fugaces et apprehensos, ubicumque fuerint inventi de terra nostra, reddemus vobis »; Capasso, *Monumenta*, II, p. 2ª: *Capitularia*, cit., p. 151, n. 6, aa. 832-39: « servi et ancillae si fugerint reddantur dominis suis cum rebus suis in integrum »; *Chronicon Vulturnense*, I, doc. 71, p. 329, a. 872: « Maio abbas reclamans... servos et ancillas vel obligatos vel alias res subtractas de ipso monasterio »; *ibid.*, I, doc. 55, p. 289, a. 831 « quattuor iudicata de quibusdam servis qui se subtrahere a debito servicio nitebantur quasi per precepta ducum »; *ibid.*, I, p. 333 e passim.

[5] Sono segnalati un « Sabiianus faber ferrarius », « figuli », « pistores » etc.; cfr. *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 372 e 241; II, p. 310 e passim.

[6] Cfr. P. S. Leicht, *Corporazioni romane ed arti medievali*, Torino, 1937, pp. 71 sgg.

[7] Cfr. *Chronicon Vulturnense*, II, pp. 311 sgg.

nelle campagne vi è una sia pur modesta attività artigiana, così nell'ambito degli abitati vi è una popolazione dedita in parte all'agricoltura, che di buon mattino si reca nelle campagne circostanti [1]. Tutt'intorno ai centri maggiori e minori perdurano terre comuni (*compascua*) — quale che fosse la loro evoluzione —, in cui questi villici urbani hanno il diritto di far pascolare il loro bestiame o far legna sotto la vigilanza di appositi guardiani (*vualdatores*) [2].

Ma, tanto nelle città che nelle campagne, è impedito ai lavoratori di riunirsi in libere associazioni, anche nella forma di confraternite a carattere religioso. Esistono, sí, nelle campagne gruppi associati di contadini (le cosidette « condumae »), ma hanno probabilmente carattere servile, anche se in certo modo si differenziano dai servi veri e propri [3].

« Plebs rustica » ed « urbana » insieme costituiscono il « populus »: è questo che acclama e che parteggia, e sembra non del tutto estraneo o indifferente alla vita della contea o alle sue vicende politiche. Esso elegge il suo vescovo o, quanto meno, gli concede o gli toglie il suo favore, fino a farlo, talvolta, eliminare. È significativa a tal proposito la contesa che si svolse, circa l'879, fra il vescovo Landolfo eletto « assensu unanimiter » del popolo, e il vescovo Landonolfo, che, già laico e coniugato, fu imposto dal fratello, il conte Pandonolfo, al pontefice Giovanni VIII, il quale, per ragioni politiche, si indusse a spartire la diocesi capuana « aequa sortione » fra i due contendenti [4]. Così ancora, durante le contese domestiche dei

[1] Erchemperti *Historia*, c. 56, p. 257: « omnes egressi sunt ad vindemiandum » e *Chronicon Vulturnense*, I, p. 372: « est intus ipsa civitate ecclesia S. Angeli cum viginti quinque casis de servis circumquaque manentibus »; cfr. A. Doren, *Storia economica dell'Italia nel Medio Evo*, trad. ital., G. Luzzatto, Padova, 1937, pp. 97 sgg.; P. S. Leicht, *Operai, artigiani, agricoltori*, etc., cit., pp. 33 sgg.; W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, trad. ital., G. Luzzatto, Firenze, 1925, pp. 36 sgg., dove è disegnato un vivo quadro del carattere di villaggio ch'ebbero le città medievali.

[2] *Chronicon Vulturnense*, I, p. 195 e passim; cfr. G. I. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, 1943, p. 149 e passim.

[3] *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 246 e 256; Leicht, *Operai*, ecc., cit., pp. 50 e 56; per la voce « conduma » = « condamina » cfr. Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, ad v.

[4] Erchemperti *Historia*, c. 40, p. 250: « Landulfum adolescentulum, Landoni filium, *assensu unanimiter*, pontificem constituerunt »; c. 46, p. 254; « Landonulfum germanum suum, coniugatum clericum fecit, mittensque Roman Johanni papae, episcopum fieri exposcit; in quo et exauditus est » e c. 46, p. 255; cfr. anche Kehr, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 220, n. 23; « Landulfo presb. omnium sacerdotum et iudicum seu *totius capuanae plebis voto et consensu electo* », e n. 25. Le due sedi vescovili assegnate da Giovanni VIII furono, per Landolfo, S. Maria « cognomento Suricorum » in Capua Vetere,

dinasti capuani (879-888), il popolo parteggia a favore dell'uno o dell'altro fra i pretendenti [1]. Esso è sempre pronto ad osannare per l'elevazione di un nuovo signore, come quando Atenolfo è proclamato principe di Capua-Benevento (gennaio del 900): in S. Sofia, « omnis populus necnon et proceres una omnes Atenolfum principem sublimarunt » [2]. È il rito dell' « acclamatio » che, dai tempi del basso Impero, passando nella tradizione e nei costumi del Cristianesimo primitivo, sopravvisse in quest'età; tuttavia, ora, non sta a significare altro che la partecipazione puramente formale dei « proceres » e, ancor più, del « populus »; si tratta piuttosto di un'accettazione plebiscitaria ed indiscussa della sovranità che si costituisce per forza propria o per antico diritto o per il prevalere di una fazione [3].

In verità, questa apparente coscienza civica del popolo si riduce a ben poca cosa, ché su di esso si afferma, senza contrasti, il trionfo dell'individuo; ciò anzi diventa, in certo senso, un fattore positivo nella storia dell'età feudale, poiché, — come accadde altrove — anche a Capua, in virtú di esso, la dinastia dei Landolfingi, che ebbe capi energici e costruttivi, riuscí a creare « nell'universale disordine, un piú ristretto e piú saldo principio d'ordine » [4].

* * *

Il diritto infatti si è venuto, ora, evolvendo e determinando con maggiori particolari dalle consuetudini primitive: vi sono documenti giuridici che, oltre a porre in rilievo la coesistenza della legge romana e della legge romano-bizantina con quella longobarda e, sopratutto, la derivazione di questa da quella, attestano che, diversamente da quanto accadeva allorché i capuani « diversis iudicibus dabantur in predam », si è imposta una certa esigenza di far trionfare il diritto sull'arbitrio e sulla violenza [5]. Nelle liti

la città in rovina che i cronisti continuano a chiamare « Berelais » (= Anfiteatro) e, per Landonolfo, la nuova città sul Volturno.

[1] Erchemperti *Historia*, c. 42, p. 250: « ompe vulgus, cum uxoribus et liberis, urbe egredientes, alii filii Landonis, nonnulli autèm ex eis filii Landonulfi adeserunt (sic) ».

[2] *Chronicon Salernitanum*, c. 154, p. 547.

[3] Cfr. Amann e Dumas, *op. cit.*, p. 197; M. Berza, *Amalfi preducale (596-957)*, estr. da « Ephemeris Dacoromana », Annuario della scuola romena di Roma, VIII, Roma, 1938, p. 73, e E. Pontieri, *Sul cosiddetto Comune di Benevento nel Mille*, nel vol. *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1948, p. 362.

[4] Cfr. G. Falco, *La santa romana Repubblica*, Napoli, 1942, p. 152.

[5] *Chronicon Vulturnense*, I, p. 358; cfr. R. Perla, *Capua Vetere*, S. Maria C. V., 1887, pp. 36 e 215 e M. Schipa, *Il Mezzogiorno*, cit., p. 105.

giudiziarie cosí frequenti che nascevano nella zona a dominazione mista, che andava dal nolano al lago di Patria, lungo il corso del Clanio (Liburia), invalse la norma secondo la quale la popolazione, mista essa pure, venisse giudicata secondo la propria legge, la longobarda cioè o la romano-bizantina [1].

La stessa struttura giuridica dello stato si è venuta trasformando per assumere piú chiaramente carattere feudale. Numerose sono le testimonianze da cui risulta provata l'introduzione dei rapporti vassallatici, già nel IX secolo, nel territorio longobardo meridionale, se pure non bastano a dimostrare che tali rapporti abbiano avuto un cosí ampio sviluppo da determinare una durevole organizzazione feudale nella regione. Si tratta invero di vincoli che, assai spesso, si riducono a una vana finzione per la situazione politica assai instabile, che dà luogo, di volta in volta, a sempre nuove preponderanze. L'antico principato di Benevento non si frantuma tuttavia in tre nuclei distinti, fra i quali non intercorra alcun vincolo di dipendenza: l'autore del trattato di spartizione — un franco cioè — e l'origine stessa della contea di Capua, che, inizialmente, riconobbe il « principalis honor » del « senior » salernitano, valgono ad attestarlo. Troppe volte i conti di Capua, con manifesta malafede, giurarono fedeltà al principe di Salerno ed a quello di Benevento: accadeva infatti che, trattandosi di un legame personale e diretto, questo, ogni qual volta non vi fosse chi potesse farlo valere, si sciogliesse; e, per la stessa ragione, assai frequenti furono i vincoli feudali che intercorsero non soltanto fra i signori di Capua e i principi di Benevento e di Salerno, ma che si annodarono, occasionalmente, col duca di Napoli, con la dinastia spoletina dei Guidoni, con i pontefici, con gli imperatori carolingi, e, nel secolo successivo, anche con gli imperatori germanici e bizantini [2].

[1] CAPASSO, *Monumenta*, II, p. 2ª *Capitularia*, cit., p. 144; cfr. G. I. CASSANDRO, *La Liburia e i suoi « tertiatores »*, in « Archivio storico per le Province napoletane », N. S., XXVI (1940), pp. 207 e 218 e passim; IDEM, *Storia delle terre comuni*, etc., cit., pp. 118 sgg.

[2] Poiché il POUPARDIN in *Les institutions politiques et administratives des Principautés lombardes de l'Italie méridionale (IXe-XIe ss.)*, Paris, 1907, e, dopo di lui, molti altri escludono testimonianze sui rapporti vassallatici, noi qui ne indichiamo alcune: cosí la sottomissione feudale dei conti di Capua ai Franchi di Spoleto (866, ERCHEMPERTI *Historia*, c. 32, p. 247: « Lamberto comiti se tradiderunt »), a Salerno: « Cuniferium sponte sibi *seniorem elegerunt, iurantes ei gravi sacramento* » (861, ERCHEMPERTI *Hist.*, c. 26, p. 244); lo stesso Erchemperto (c. 36, p. 248 e c. 31, p. 246) dice di Landolfo vescovo e conte ch'era « principis sui derisor » e lamenta « quot vicibus

D'altronde, proprio attraverso questa voluta pluralità di omaggi, che si discosta dalla regola del vassallaggio franco, almeno nella sua fase iniziale [1], si rende possibile ai dinasti capuani la difesa dell'autonomia a cui soltanto mirano: è il vizio del tempo, deprecato da Liutprando, che denuncia la pessima abitudine degli « Italienses », i quali sempre « geminis uti dominis volunt » per tenere a freno l'uno con il timore dell'altro [2]. Rapporto feudale è anche quello che lega i numerosi gastaldi della contea al signore di Capua [3]. Esistono pertanto legami di dipendenza che si generano l'uno dall'altro, attraverso subinfeudazioni plurime, com'era proprio del sistema feudale.

Gli interventi franchi, l'alta sovranità dei Carolingi nell'Italia meridionale, vi importarono certamente queste costumanze feudali, che Erchemperti indica appunto col termine di « foedus gallicum », anche se sono incomplete nelle forme esteriori, giacché non sono mai ricordati l'omaggio

Guaiferium fefellit cui per *ter iuravit* ipsumque ipse *sibi principem instituit* » e, ancora, che egli rifuggiva dal considerare altri « vel parem non dico seniorem »; l'espressione « principalis honor », che il Kehr interpreta quale « senioris summa auctoritas Waiferii principis super gastaldatum Capuanum », si legge in una lettera dell'agosto 879 di Giovanni VIII a Guaiferio di Salerno (*Regesta, I. P.*, VIII, p. 202, n. 6); così ancora ricordiamo l'obbedienza giurata ad Aione II di Benevento da Atenolfo (886, ERCHEMPERTI *Hist.*, c. 72, p. 261: « Atenolfus Aioni se subdens per sacramentum »); il legame « accepto *foedere Gallico* che strinse Atenolfo ad Atanasio di Napoli (genn. 887, ERCHEMPERTI *Hist.*, c. 65, p. 260); la successiva sottomissione di lui a Stefano V « cui se subdit ut illi *proprius famulus* sit » (KEHR, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 204, n. 15); per l'alta sovranità di p. Giovanni VIII e di Carlo il Calvo su Capua, cfr. KEHR, *ibid.*, p. 218, n. 15 (876); per i rapporti con i due imperi nel sec. X, cfr. LIUTPRANDI *Relatio de legatione constantinopolitana*, in M.G.H., *SS. rerr. germ. in us. sch.*, ed. J. BECKER, Hannover e Leipzig, 1915, c. 15, p. 184, c. 27. p. 189 e c. 36 p. 194. Su questo problema cfr. P. S. LEICHT, *Gli « Honorati » della « divisio Ducatus Beneventani »*, in « Studi medievali », VIII (1936), p. 98 sgg.; IDEM, *L'introduzione del feudo nell'Italia franca e normanna*, in « Rivista di storia del Diritto italiano », XII (1939), p. 15.

[1] Sulla pluralità degli omaggi cfr. H. MITTEIS, *Lehnrecht und Staatsgewalt, Untersuchungen zur Mittel-verfassungeschichte*, Weimar, 1933, p. 103 sgg.; e M. BLOCH, *La società feudale*, cit., pp. 329 sgg.. Sulla diversità tra feudo longobardo e feudo franco, il primo che consentiva la successione a tutti i discendenti maschi, il secondo che la limitava ai primogeniti, cfr. CL. CAHEN, *La régime féodal de l'Italie normande*, Paris, 1940, e R. BOUTRUCHE, *Histoire des institutions du M. M.*, nel vol. dei *Rapports* al « IX Congresso intern. di Sc. st. », Parigi, 1950, p. 453.

[2] LIUTPRANDI *Antapodosis*, in M.G.H., *SS. rerr. germ.*, cit., l. I. c. 37, p. 27.

[3] Per questi cfr. sopra n. 2, p. 439 e F. SCANDONE, *Il gastaldato di Aquino dalla metà del IX secolo alla fine del X*, in « Archivio stor. per le Prov. nap., », XXXIII (1908) e XXXIV (1909), pp. 270 sgg. e 49 sgg..

di « bocca e di mani » [1], e la « traditio », la quale, se è già invalsa nelle forme dei contratti agrari per « livello » [2], non risulta documentabile nei rapporti di natura politica. Anche mancava il rito dell' investitura che, per consuetudine, doveva darsi nella terra del vassallo [3]. L'opera dei Normanni che, come è noto, introdussero il feudalesimo nelle sue piene espressioni nell'Italia meridionale vi trovò indubbiamente i presupposti necessari [4].

Del resto anche i termini dell'economia feudale, come veniamo dicendo, sono presenti nelle formule dei contratti agrari, già invalsi durante il secolo IX nella nostra zona: i contratti per « livello » subentrati a quelli enfiteutici, in quanto questi comportavano la possibilità dell' alienazione, sono già in uso, per diventare piú frequenti nel secolo successivo [5]. In essi, è noto, si implicava un rapporto di subordinazione colonica o di « commendazione » verso il proprietario; numerosi erano, inoltre i censi ai quali questi liberi livellari venivano sottoposti e, tanto gravi, da annullarne quasi la posizione di privilegio e da ridurli, di fatto, alla stregua dei servi [6].

Occorre riconoscere, tuttavia, che non solo si mosse, attraverso questo colonato, un primo passo verso l'affrancazione dei servi, ma che anche,

[1] M. Bloch, *op. cit.*, p. 282.

[2] *Chronicon Vulturnense*, cit., II, p. 13 (893): « *per fustem tradimus*... cunctas integras res de predicto monasterio »; e p. 87 (947): « memoratorium factum a nobis Leone abbate mon. S. V. de eo quod... dedimus et *per fustem* tradimus... per ipso libellario nomine ».

[3] Cfr. P. Kehr, *Die Belehnungen der süditalienichen Normannenfürsten durch die Päpste (1059-1192)*, estr. da « Abhandlungen der preussichen Akademie der Wissenschaften », Berlin, 1934, pp. 3 sgg..

[4] Cfr. E. Pontieri, *I primordi della feudalità calabrese*, nel vol. cit. *Tra i Normanni nell' Italia meridionale*, Napoli, 1948.

[5] *Chronicon Vulturnense*, cit., II, p. 9 (885): « daremus per libellarium cespitem mon. nostri... ad annos viginti novem »; p. 12 (893): « hominem qui hereditatem libellario nomine acciperet... ad completos viginti novem annos ». Non mancano mai in questi contratti le clausole di « laborare et excolere et ad cultum perducere, arare, seminare et pastinare et conciare » ed anche di « facere castellum et casa et habitare, vel residere cum familiis et animaliis suis », *ibid.*, p. 311; cfr. S. Pivano, *I contratti agrari nell'alto Medio Evo*, Torino, 1904, pp. 159 sgg. e A. Doren, *Storia economica* etc., cit., pp. 88 sgg.

[6] Risultano dall'esenzione da essi di cui godevano le grandi abbazie, cfr. *Chronicon Vulturnense*, cit., p. 22, (892): « et nullam dicionem aut tributum sive portaticum aut portunaticum vel ripaticum »; p. 24, (898): « liber sit ab omni angaria et pensione, sive portatico; p. 72 (950): « debeatis nobis de ipsis escaticum dare »; p. 133 (962): inque placiaticum, portaticum, pontanaticum, casaticum vel quodlibet pensum quisquam homo aut publice rei exactor tollere aut exigere presumat »; v. G. I. Cassandro, *Storia delle terre comuni*, etc., cit., p. 142.

in virtú di queste concessioni livellarie, si formarono nuovi villaggi in zone desertiche e si dette nuovo incremento a forme varie di cultura in terre che, nei secoli precedenti, erano tenute soltanto a pascolo. Accadde pertanto che dove un tempo alcune zone dell'alta Campania « vacabant habitatoribus, rarusque viator aut agricola videbatur », ora in esse son piú frequenti le « terrae fundatae », fornite cioè di agricoltori [1]; e questo può anche valere ad attestare che si delinea già un lieve incremento demografico.

* * *

L'evoluzione del diritto e la formazione di una coscienza giuridica risulta anche dalle norme segnate in favore dei « negociatores » [2]. E che vi fosse una forma, sia pur povera, di commercio e di scambio le fonti sono concordi nell'attestarlo: « plaustra onerata victualiis moltisque opulentiis », nonostante gli assalti dei predoni, percorrono la contea [3].

Questa dominava l'unica via di accesso in Campania, che in un documento è chiamata « francisca » e si apriva in due grandi strade verso Capua e verso Benevento [4]. Su questa passavano i mercanti amalfitani diretti a Roma ed alle grandi abbazie che assorbivano la massima parte dei prodotti dell'oriente [5]. Ciò è confermato dalle relazioni di parentela che, nel corso del secolo, furono stabilite da Marino, prefetto di Amalfi, con la famiglia dei Conti, di Capua, e dall'atteggiamento quasi sempre favorevole della politica amalfitana nei confronti della contea [6].

Le vie non erano deserte, sebbene, fossero cattive e malsicure e numerosi gravami fiscali ne rendessero difficile il transito [7]. Erchemperto ricorda

[1] V. Federici, *Prefazione* al *Chronicon Vulturnense*, cit., pp. XIX sgg., e *Chron. Vult.*, II, p. 42.

[2] Capasso, *Monumenta*, II, p. 2ª, *Capitularia*, etc., cit., p. 147, artic. 5: « negociatores ab utrisque partibus inlesi permancant »; *Chronicon Vulturnense*, I, p. 206: « Toloni negociator ».

[3] Erchemperti *Historia*, c. 61, p. 259.

[4] *Chronicon Vulturnense*, II, p. 46; il documento del 936 segna i limiti di alcune terre site nel territorio di Teano: « da un lato *via, que dicitur Francisca* »; cfr. A. Solmi, *L'itinerario italico di Niccolò Thingoerense*, in « Rendiconti del R. Istituto lombardo », 1934, pp. 237 sgg.

[5] Cfr. G. Heid, *Storia del Commercio del Levante nel M.E.*, trad. ital., Torino, 1913, p. 111; A. Schaube, *Storia del Commercio dei popoli latini nel Mediterraneo* etc., cit., pp. 41 sgg.

[6] Cfr. Berza, *Amalfi preducale*, cit., p. 62.

[7] Cioè il « placiaticum » in *Chronicon Vulturnense*, II, pp. 133 e 251; il « portaticum » o « portunaticum », *ibid.*, pp. 22, 24, 133, 251; il « pontanaticum » o « pontanicum » o « pontaticum », *ibid.*, pp. 133, 251 e III, pp. 16, 27 etc.

di esservi stato per due volte depredato; egli stesso però ci informa che il Volturno costituiva una via fluviale importantissima, percorsa da « lintres » cariche di merci, e che, su di esso, proprio alle porte di Capua, si ergeva l'unico ponte, lo stesso ponte romano delle arcate ardite, ch'era il passaggio obbligato per quanti giungevano in Campania [1].

La necessità di sviluppare maggiormente gli scambi ispirò la politica dei conti di Capua nei confronti di Gaeta, verso la quale si rivolsero dopo che le altre città costiere, Napoli ed Amalfi, vittime di secolari assalti da parte dei longobardi, si dimostrarono in grado di difendersi per virtú propria ed anche con gli aiuti dei bizantini o, addirittura, dei musulmani [2]. La contea, infatti, era priva, nelle sue coste piatte e senza naturali insenature, di porti; né certo era adatto e sufficiente il « portus vulturnensis » alla foce del fiume [3].

Del resto, la presenza stessa dei bizantini e dei musulmani (di questi ultimi l'Amari dice che esercitavano contemporaneamente « i mestieri di ladroni e di mercatanti ») [4] è indicativa per quel che riguarda i traffici; e cosí anche l'assoluta mancanza — per quanto strana possa apparire — di fiere, in quanto queste furono piú frequenti proprio dove non esistevano

[1] Erchemperti *Historia*, cc. 25, 42, 44, e 61, pp. 244, 250, 254, 259; cfr. B. Capasso, *Monumenta, Capitulare Sicardi*, etc., II, p. 2ª, p. 153, parag. 13: « Item stetit de fluminibus qui in fine Capuana sunt: hoc est patria, volturnas atque melturnas, ut in ipsa traiecta sit licentia transeundi negociantibus. Barcas... secure et inlese debeant esse si voluerint negotiare ibidem ».

[2] Fu questa politica che determinò la formazione della colonia saracenica del Garigliano (883); cfr. Leonis *Chronica*, cit., I, 43, pp. 609 sg.: « eo tempore Pandonulfus quidem Capuae praerat; qui dum in papae fidelitate consisteret rogabat eum ut subderet dominatui suo Caietam. Nam Caietani tunc temporis Romano tantum pontifici serviebant. Quod cum predictus papa concessisset coepit acriter Caietanos incursare, ut vel usque ad Molos [Formia] illis egredi non daretur. Docibilis quidam tunc illis in ducem praerat; qui tantum dedecus sibi suisque illatum minime perferendum ducens, misit Agropolim et Saracenos ibi degentes asciscens, conduxit eos marino itinere ad lacum Fundanum... et in Formianis collibus castra componunt »; da ultimo si accampano alla foce del Garigliano « ubi per quadraginta ferme annos degentes innumerabilia circumquaque mala gesserunt ». Si spiega pertanto l'impegno con cui i principi di Capua lottano contro la colonia che precludeva ad essi le vie verso Gaeta: una prima spedizione fu quella di Atenolfo I (903), cfr. *Catalogus Comitum Capuae*, cit., p. 499; la seconda fu quella della lega stretta da Giovanni X e in cui ebbero parte preponderante i principi Landolfo I e Atenolfo II (915), cfr. Leonis *Chronica*, cit., I, c. 52, p. 616 e O. Vehse, *Das Bündnis etc.*, cit., pp. 187 sgg., n. 10.

[3] Cfr. E. Gattola, *Accessiones*, cit., I, p. 604, e Fabiani, *op. cit.*, p. 27.

[4] M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, cit., I, p. 604.

possibilità di facili approvvigionamenti e di smerci. La tesi del Pirenne secondo il quale il moltiplicarsi di esse indica piuttosto l'attenuarsi che lo sviluppo dei commerci, tesi che per altre zone economiche è stata forse a ragione impugnata, potrebbe esser valida per la Campania [1].

Da ultimo, poiché il commercio si alimenta col denaro, anche la presenza di questo è documentabile: a Capua vengono coniate monete con l'effige di papa Giovanni VIII; e monete di oro e di argento, « costantiniane » « sicule » « beneventane » e « mancusi » circolano nella contea. Il denaro, che viene prestato anche a interesse o dietro garenzia di terre, assolve tuttora la sua funzione essenziale negli scambi, sebbene accada di frequente che, per la penuria di esso, lo si sostituisca con oggetti preziosi [2].

Non si determina pertanto una forma di economia chiusa ed un'assoluta prevalenza dell'economia naturale su quella monetaria; piuttosto l'una sussiste accanto all'altra, fino a quando, dopo il secolo X, non si svilupperà decisamente la seconda [3].

[1] H. Pirenne, *Mahomet et Charlemagne*, Paris-Bruxelles, 1937, p. 231, e Idem, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Bruges, 1951, pp. 165 sgg.

[2] Erchemperti *Historia*, c. 47, p. 254: « in cuius vocamine (cioè di Giovanni VIII) et cartae exaratae et nummi figurati sunt » e c. 17, p. 241: « septuaginta milibus nummis aureis »; Kehr, *Regesta, I. P.*, VIII, p. 283, n. 7: « Johannes VIII pactum facit cum Amalfitanis... in 10.000 mancusorum, ut a Traiecto usque Centumcellas sibi navali labore indesinenter auxilium ferant »; *Chronicon Vulturnense*, I, p. 314 (847): « centum auri solidos beneventanos bonos » e p. 317 (849); II, pp. 27 e 29 (883): « solidos numero centum quinquaginta siculos »; p. 13 (893): « auri solidos constantinianos decem », e passim; cfr. *Corpus nummorum italicorum*, vol. XVIII, Roma, 1939, p. 239 e tav. XII, n. 16. Per un prestito di duemila soldi sale a Montecassino il conte Landone di Capua, cfr. G. Falco, *Lineamenti*, cit., p. 515; l'abate Maione, dopo la distruzione di S. Vincenzo al Volturno, ottiene un prestito da un ricco signore di Isernia al quale concede a livello alcuni cespiti dell'abbazia, cfr. *Chronicon Vulturnense*, II, pp. 8 sgg.; Siconolfo, nella lotta contro Radelchi, per pagare i suoi saraceni, a varie riprese, « abstulit thesaurum perplurimum » da Montecassino: « una baziam argenteam », « vacuas », una « spora in gemmis et smaragdis », una « saricam sericam de silfori cum auro et gemmis »; e poi, « centum triginta in vasis auro libras », « trecenti sexaginta quinque argento libras et tredecim milia solidos auro figuratos », « duos vatias pensantes libras triginta et fundatos duplices septem », « matiatos solidos ac' praelodatos quattuordecim milia », « constantinopolitano deaurate fabrofacte vasa opere », « solidos duo milia et coronam de auro ac gemmis smaragdinis ornatam », cfr. *Chronica S. Ben. Casin.*, c. 7, p. 473.

[3] Cfr. A. Dopsch, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, trad. ital., Firenze, 1949, pp. 131 e 135 sgg. La sua tesi trova conferma anche in quanto abbiamo detto; ma cfr. M. Lombard, *L'or musulman du VII^e au XI^e siècle*, in « Annales (Économies-Sociétés-Civilisation) » (1947, II) e, dello stesso, *Mahomet et*

* * *

Non vorremmo correre il rischio di falsare i toni con cui si espresse la vita in questo secolo; ma, per i molti indizi che si rivelano a un'indagine attenta, siamo costretti ad escludere segni di torpore e di stasi dalla contea di Capua e, per conseguenza, dall'ambiente che la circonda. Indubbiamente la famiglia dei conti di Capua è dotata di un'attività animatrice che si manifesta in multiformi espressioni. Per opera loro, antichi borghi risorgono a nuova vita e nuovi nuclei urbani si vanno formando. Atenolfo rende l'antica Cales (Calvi) munitissima; Teano ed Aquino assumono nuova importanza; ma soprattutto la memoria di essi si affida alla fondazione, nella seconda metà del IX secolo, di due nuovi centri destinati a maggior sviluppo e fortuna: Caserta cioè e la nuova Capua sul Volturno [1]. Fra le città della Campania, Capua, che da essa deriva il nome, assolve una funzione di alto rilievo, assegnatale concordemente persino dai cronisti più lontani, quale, ad esempio, Costantino Porfirogenito, e meriterà, ai tempi del suo ultimo principe, il normanno Roberto II (1127) l'ornatissima descrizione di Alessandro Telesino, il quale ce la presenta estesa e popolata, chiusa da mura e da torri potentissime, difesa naturalmente dall'ansa del fiume Volturno, insigne per il suo ponte « mirae magnitudinis miroque opere constructus », per il gran numero dei « molendina, in acquas supernatantia, funibus cannabineis innexa », fiorente per il commercio di grano, di vini, di carne « et, quod maius est, principali dignitate praecellens » [2]. È vero però che ora non possiamo figurarcela costituita alla maniera dei posteriori centri urbani; ma, secondo i caratteri dell'epoca, in cui la città assomigliava moltissimo a un villaggio, essa si riduceva al nucleo fortificato, al centro del quale sorgevano i « palazzi » del principe e del vescovo, le chiese, e poche e rozze case di « exercitales » e di « rustici urbani », addossate l'una all'altra in vicoli strettissimi, per ren-

Charlemagne, le problème économique, ibid. (1948, III) pp. 188 sgg.; M. Bloch, *op. cit.*, p. 122, e *Le problème de l'or au Moyen Age*, in « Les Annales d'Histoire économique et sociale » (1933); cfr. infine M. Postan, *Histoire économique du M. A.*, nel vol. dei *Rapports*, cit., pp. 230 sgg.

[1] Erchemperti *Historia*, cc. 24, 25 e 28, pp. 243 sg.; Kehr, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 276; cfr. O. Rinaldo, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, Napoli, 1755, II, pp. 269 sgg.: « Congettura sull'origine della città di Caserta ».

[2] Costantino Porfirogenito, *De administrando Imperio*, in « Corpus Script. hist. byz. », ed. Bekker, c. 27, p. 121; Alexandri Telesini *De rebus gestis Rogerii Siciliae Regis (1127-1135)*, in Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni*, cit., I, l. II, c. 66.

derne più valida la difesa. Tutt'intorno la campagna è popolata di « casales », « villae », « vici », « curtes », « castra », « castella », « casae » [1].

Del resto, sorta nei primi anni della seconda metà del IX secolo (856), Capua è ancora ai suoi inizi e ferve in essa un'attività considerevole di costruzioni. Ne fanno però le spese i monumenti dell'antichità classica, disseminati in gran numero in questa terra che, piú di ogni altra, portava i segni di Roma. Da quelle splendide rovine che, ancor oggi, denunciano non tanto il disfacimento del tempo quanto l'opera dissennata degli uomini, traevano il materiale di risulta che veniva incorporato nei nuovi edifici [2]. Soprattutto l'anfiteatro dell'antica Capua, vera miniera di marmi, di colonne, di pietre, porta evidenti i segni di queste distruzioni, completate poi dai saraceni che, durante le guerre civili della contea, vi si accamparono e vi costruirono uno dei loro campi trincerati, dall'881 all'888, primo esempio di quei « rîbat » che ben presto sorgeranno, a funesta minaccia, sulle spiagge tirreniche [3].

È stato tuttavia dimostrato che nella contea di Capua, in questo scorcio di secolo, al materiale decorativo di spoglio, l'architettura preferí « il prodotto rozzo ma potentemente espressivo » dei maestri del tempo [4]. Dalle forme di alcuni « capitelli corinzi con foglie di palme a rovesci, rudemente e convenzionalmente striati » che sono stati messi in luce da recenti esplorazioni e restauri, molte chiese longobarde di Capua sono state assegnate appunto alla seconda metà del IX secolo o al principio del seguente; e ciò corrisponde con l'attività edilizia, assai intensa, nel periodo in cui

[1] *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 230, 241, 242, 257, 258, 268, 275, 313, 318, 319, 320, 330, 333, 355; II, pp. 26, 70, 99, 239, 338 e passim; il testo è interessantissimo per lo studio dei luoghi.

[2] La basilica maggiore di S. Vincenzo al Volturno, fu ad esempio, ornata di 32 colonne ricavate da un antico tempio romano del territorio capuano; *Chronicon Vulturnense*, I, p. 220: i monaci con l'abate Giosuè (793-820) chiesero ed ottennero da Ludovico I il Pio « ut illis concederet templum antiquissimum in territorio capuano, quod maximis colupmnis et diversis lapidibus ab antiquis fuerat institutum in locum ubi Edes Imperatoris vel Cripte dicebantur ». La chiesa fu inaugurata nell'808 e, pur dopo le distruzioni dei saraceni (881), ne sono riconoscibili le rovine; cfr. P. Toesca, *Reliquie d'arte della Badia di S. Vincenzo al V.*, cit., pp. 9 sgg., 14 e 55 sgg.

[3] Erchemperti, *Historia*, cc. 50 e 51, p. 256; cfr. A. Maiuri, *Le ultime vicende dell'anfiteatro di S. Maria Capua Vetere*, estr. dai « Rendiconti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere ed Arti (Società Reale) », vol. XVII, Napoli, 1937, p. 8.

[4] Cfr. Toesca, *op. cit.*, p. 12, e G. Chierici, *Note sull'architettura della contea longobarda di Capua*, in « Bollettino d'Arte », XXVII (1934), pp. 546 sgg.

la città era ancora in formazione [1]. È questo il periodo dello stile preromanico, chiamato appunto « capuano » [2]. Esso dimostra, contro la tesi dello Schipa (il quale per provare l'eccezionale grado di civiltà della Napoli ducale, accentua la decadenza del retroterra) [3], proprio la rude e vitale « dialettalità » del contado, non ancora guasto, nella sua originalità, né da influssi bizantini né da quelli musulmani, entrambi evidenti nelle zone litoranee campane, da Gaeta ad Amalfi [4]. È pertanto assai significativa questa specificazione stilistica che si determina nella contea di Capua, tra Caserta, Calvi, Aquino, Teano, dove, ad esempio, una chiesa del IX secolo, nascosta per lunghi secoli da sovrastrutture posteriori, è venuta alla luce dopo i bombardamenti aerei [5]. Questo stile ebbe poi un ulteriore sviluppo plastico e decorativo nei secoli seguenti, riconoscibile nei rilievi piatti e stilizzati che adornano gli edifici del culto [6] e nelle torri campanarie [7], dai volumi nitidi e dai rapidi spioventi, assai simili a baluardi, che li completano.

* * *

Da ultimo, perché si completi la visione, pur così rapida, della vita interna di questo piccolo organismo politico occorre fare qualche accenno alle condizioni della cultura, che — ove occorresse ancora — una volta di più ci farà escludere la interpretazione rinascimentale ed illuministica, che relegò quest'età nel dominio delle tenebre.

[1] Si tratta delle chiese di S. Michele « a corte », di S. Salvatore maggiore « a corte », di S. Giovanni « a corte », di S. Marcello maggiore e di S. Lorenzo « ad crucem »; cfr. G. Chierici, *op. cit.*, passim. Nella cattedrale, che ebbe il titolo di S. Stefano protomartire, come già quella dell'antica Capua e che fu fondata, dopo l'856, dal vescovo-conte Landolfo, per le sovrastrutture o ricostruzioni, non è riconoscibile alcun elemento della prima età longobarda; cfr. V. Bindi, *Capua, la regina del Volturno*, Milano, 1927, pp. 12 sg. e 15.

[2] S. Ortolani, *Inediti meridionali*, etc., cit., p. 310, n. 2.

[3] M. Schipa, *Il mezzogiorno*, etc., cit., pp. 110 sgg. e passim.

[4] A. Schiavo, *Monumenti della costa di Amalfi*, Milano, 1941, pp. 10 sgg. e passim.

[5] Ne ha dato notizia R. Pane alla « Società napoletana di Storia patria », in una comunicazione sui « Restauri di monumenti napoletani danneggiati dalla guerra », il 3 giugno del 1950.

[6] Cfr. M. T. Tozzi, *Di alcune sculture medievali della Campania*, in « Bollettino d'arte », XXV (1931), p. 276 e, della stessa, *Sculture medievali campane; marmi dal IX al XII secolo a Cimitile e a Capua*, ibid., XXV (1932), p. 511; F. Volbach, *Sculture medievali della Campania*, in « Rend. della pontif. Accad. rom. di Archeologia », XII (1936), passim.

[7] Secondo gli storici locali (ad es. G. Jannelli, *Sacra guida ovvero descrizione storica, artistica, letteraria della Chiesa cattedrale di Capua*, Napoli, 1858, p. 61) il

Eppure non vi è assoluta indifferenza nei confronti della cultura; questa, anzi, si nutre nella comunione degli uomini migliori. Anastasio Bibliotecario, ad esempio, l'infaticabile traduttore di testi greci, inviò in dono al vescovo-conte Landolfo una traduzione della « traslazione » di s. Stefano (al quale era intitolata la cattedrale di Capua) e dei « Sermoni » del vescovo di Iconio Anfilochio (374-394), sulla verginità dei ss. Anna e Simeone, che egli aveva trovato a Mantova, in occasione di un'ambasceria agli augusti Ludovico II ed Angelberga, poichè — egli dice — « spiritali nil fere commodius duxi quam spiritalia offerenda » [1].

L'isolamento culturale del mondo latino viene attenuato dal continuo scambio di legazioni fra Roma, gli stati meridionali e Bisanzio: di una di queste, inviata da papa Formoso, per la pacificazione dei dissidi con la chiesa orientale, fece parte l'altro vescovo capuano Landolfo, già ricordato [2]. Piú importanti le ambascerie che Atenolfo e suo figlio inviano a Costantinopoli per sollecitare aiuti nella lotta contro i saraceni: dopo il 905, quella del principe Landolfo e, nel 915, quella dell'abate Giovanni [3]. Le notizie che, negli scritti di Costantino VII Porfirogenito, riguardano i longobardi meridionali e le vicende interne della contea di Capua gli furono certamente riferite da questi informatori [4].

campanile di Capua abbattuto durante la 2ª guerra mondiale, risalirebbe all'861, in base all'iscrizione che essi leggevano sulla cuspide: « Me Lando rexit, Landulfus culmen erexit »; tuttavia non solo la dubbia fede degli storici locali, tutti guasti dai falsi del Pratilli, ma anche i caratteri del monumento rendono insostenibile questa data; esso risale invece ai tempi della conquista normanna di Capua (1067) cfr. G. Rosi, *Il campanile della cattedrale di Nola*, in « Bollettino d'Arte », XXXIV (1949), p. 20.

[1] M.G.H., *Epp.*, VII, ed E. Caspar, p. 427 (874-75) e Migne, *P.L.*, XLI, col. 817 sgg.; cfr. A. Lapôtre, *De Anastasio bibliotecario*, Parigi, 1885; E. Perels, *Papst Nicolaus I und Anastasius bibliothecarius*, Berlin, 1920; A. Beccaria, *Il ritorno della scienza classica nel primo medioevo*, in « Rivista stor. ital. », ser. V, vol. II (1937), p. 41; cfr. anche *Fontes historiae ecclesiasticae Medii Aevi*, ed. C. Silva-Tarouca, Roma, 1930, I, pp. 472 sgg.

[2] Cfr. sopra n. 4, p. 452; Kehr, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 222, n. 32, e J. Hergenröther, *Photius*, Ratisbona, II, 1869, p. 462.

[3] Cfr. sopra n. 4, p. 447 sg., e Leonis *Chronica*, I, 52. Si vuol qui ricordare l'ambasceria inviata, per la stessa ragione, da una « Regina Romanorum », la Vesterarissa Teodora, a Bagdad, fra il nov. del 905 e l'ottobre del 906, di cui han dato notizia gli orientalisti K. A. Inastranzef, *Note sur les rapports de Rome et du Califat abbasside au commencement due X^e siècle*, in « Riv. di Studi orient. », IV (1911-12), pp. 81 sgg., e V. Bartold, *Ambassade de Rome à Bagdad au début du X^e siècle*, in « Seminarium Kondakovianum », Praga, 1928, p. 85.

[4] Cfr. J. B. Bury, *The treatise « De administrando imperio »*, in « Byzantinische Zeitschrift », XV (1906), p. 517 sgg.

Tali contatti con l'oriente sono assai significativi per la determinazione di quello che fu chiamato il ritorno della scienza e della cultura classica in occidente [1].

Sembra dunque che i longobardi meridionali abbiano da tempo dimenticate le loro barbare origini. E, invero, quando si parla di cultura cassinese si dimentica che il grande monastero è popolato, in gran parte, da uomini di stirpe longobarda, come risulta dall'onomastica dei maggiori rappresentanti fra essi, serbatici nei necrologi dell'abbazia [2]. Alcuni abati anzi sono addirittura di Capua, come, al principio del X secolo, quel Giovanni, già arcidiacono della chiesa capuana, che — l'abbiamo già ricordato — fu ambasciatore a Costantinopoli ed autore di una cronaca informatissima delle vicende della contea nel IX secolo; ed altri ancora lo furono successivamente, fratelli o parenti degli stessi principi di Capua, imposti da questi nel lungo periodo in cui i benedettini furono sotto la loro tutela [3].

Ora la cultura cassinese dai tempi dell'abate Bertario (856-883) in poi, sia a Montecassino, sia, dopo la distruzione dell'abbazia, a Teano prima e poi a Capua, esprime interessi di varia natura che vanno dalle opere dell'antichità classica e della patristica ai trattati di Galeno e dello Pseudo-Ippocrate e rivelano relazioni con la cultura araba di Spagna, quasi inverosimili, se la presenza dei saraceni da queste parti non le giustificassero pienamente [4]. Medico è un tal Surano che troviamo alla corte del conte Landone I (860) e di sua moglie Aloara [5].

Ma, piú che in questo, l'esigenza e i caratteri della cultura si mani-

[1] Sulla scienza, la letteratura e l'arte sotto la dinastia macedone cfr. A. VASILIEV, *Histoire de l'Empire byzantin*, trad. franc., Parigi, 1932, I, p. 476, e L. BRÉHIER, *La civilisation byzantine*, Parigi, 1950, pp. 317 sgg.

[2] Il necrologio del cod. cass. 334 è edito da E. GATTOLA, *Accessiones*, cit., II, p. 839; un altro è in *I necrologi cassinesi*, a cura di M. INGUANEZ, *Il necrologio del cod. Cass. 47*, in F.I.S.I., Roma, 1941; altri necrologi sono nei codd. cassin. 179, 230, 540, nel cod. Vat-Borg. 211 e nel cod. Ottob. gr. 250. Bisogna guardarsi dal *Kalendarium et necrologium mon. S. Ben. Cassinensium Capuae*, che è una falsificazione del can. Pratilli in PELLEGRINO-PRATILLI, *Historia principum Longobardorum*, etc., V, Napoli, 1754, pp. 51 sgg.; il Pratilli ha inquinato la storia capuana di molte falsificazioni, fra cui il *Chronicon Comit. Capuae*, inserito nei M.G.H., *SS.*, III, 139, p. 207; cfr. N. CILENTO, *Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale*, in « Arch. stor. per le Prov. nap. », N.S., XXXII (1950), pp. 119 sgg.

[3] Cfr. sopra n. 1, p. 449.

[4] Cfr. M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Monaco, 1911, I, pp. 132, 259, 608 e G. FALCO, *Lineamenti etc.*, cit., pp. 257 sgg.

[5] *Chronica S. Benedicti Cas.*, cit., c. 12, p. 475.

festano negli scritti agiografici e storiografici. Tralasciamo di parlare di proposito dei primi, poiché non è agevole né utile determinarne la cronologia; infatti, solo della vita di s. Germano sappiamo che fu scritta prima dell'874 ed ha tono oratorio e vago, com'è nella natura di questi scritti [1]. Delle altre vite e « traslazioni » dei ss. della Chiesa capuana, Paolino, Ruffino, Decoroso e Vitaliano, sembra da escludersi che possano risalire al IX secolo, ma sono certamente posteriori e di molto [2].

Ben altro valore, non solo documentario ma anche storiografico, hanno invece i « Chronica S. Benedicti Casinensis » e la « Historia Longobardorum Beneventanorum » di Erchemperto.

Dei primi par certo che sia stato autore l'arcidiacono capuano Giovanni che fu abate in S. Benedetto di Capua nel 915 [3]. Egli narra con intensa partecipazione avvenimenti fra i quali è vissuto o di cui ha avuto un'eco immediata negli anni dall'839 all'867: tristi vicende a dir vero, quali « nulla sustinere valet pagina », soprattutto le opere nefande dei saraceni. La visione icastica del « pestifer Seodan (Sawdân) » che, sedendo su un macabro trono di cadaveri « edebat tamquam putridus canis », o dello stesso, che fatto scempio dell'abbazia di s. Vincenzo al Vorturno, beveva nei sacri calici e si faceva incensare coi turiboli d'oro, rimane indimenticabile [4]. Raramente in questa cronaca il divino è frammisto all'umano, com'è nei caratteri della storiografia medievale [5]: l'autore vive intensamente

[1] Fu vescovo di Capua e visse nei tempi di Ormisda (514-523) che lo inviò in missione presso l'imperatore « ut redintegraretur pax ecclesiarum »; cfr. *Gesta episcoporum neapolitanorum*, ed. WAITZ, in M.G.H., *SS. rerr. lang. et ital.*, c. 15, p. 410, e *Ex vita et translatione S. Sabini episc. Canusini*, ibid., c. 4, p. 587. Le sue reliquie furono portate nella città omonima di Francia da Ludovico II di ritorno da Capua, cfr. LEONIS *Chronica*, cit., l. I, c. 38, p. 607. La vita è in AA. SS., XIII, oct., p. 363; cfr. A. VISCARDI, *Le origini*, in « Storia letteraria d'Italia », 1939, pp. 320 sgg.

[2] S. Paolino fu il predecessore di Landolfo vescovo e conte di C., cfr. ERCHEMPERTI *Historia*, c. 22, p. 243, e O. RINALDO, *Memorie etc.*, cit., I, p. 408; i ss. Rufino e Decoroso contribuirono, nei tempi della conquista, alla conversione dei Longobardi, *ibid.*, I, pp. 311 e 366; s. Vitaliano fu vescovo verso il 700 e le sue reliquie, violate nella tomba dai saraceni, furono trasferite a Catanzaro, cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., VI, col. 310; la sua vita è in AA. SS., V. aug., p. 819.

[3] Cfr. la prefazione del WAITZ, ai *Chronica S. Benedicti Casinensis*, in M.G.H., *SS. rerr. lang. et ital.*, cit., p. 467 sgg. e sopra le note 4, p. 447; 3, p. 448; 1, p. 449.

[4] *Chronica S. Benedicti Cas.*, cit., c. 16, p. 476, cfr. *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 356 sgg., e M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., I, pp. 514 sgg.

[5] Cfr. G. FALCO, *Lineamenti*, cit., p. 535, e B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, 1920, pp. 198 sgg.

la tragedia del suo tempo e ce la svela con uno stile duro ma non privo di immagini, che hanno tanto maggior pregio quanto meno sono letterarie; sa anche, talvolta, servirsi dell'ironia e ne fanno le spese i suoi compatrioti (i « capuanites ») che per i loro stolti dissidi « semed ipsos sublime in spectaculum constituerunt mundi » [1]. Si domanda anche quale sia stata la causa del decadimento dei longobardi meridionali, un tempo superiori a « greci e romani »; fu una sola, egli dichiara, la discordia, per cui, « mentibus dissidentes » si divisero e si combatterono accanitamente fra loro; ma — com'è detto nel Vangelo — « omne regnum in se divisum desolabitur » [2].

Le notizie di questa cronaca hanno un valore prezioso, perché pur concordando in molti punti con la narrazione di Erchemperto (il quale sembra — ed è strano — che non la conoscesse) [3], la arricchisce di maggiori particolari e, in piú, si correda dei « cataloghi » dei pontefici, degli imperatori romani e bizantini, dei re longobardi, dei duchi di Benevento, degli abati di Montecassino e dei conti di Capua [4]; da essa inoltre, occorre ricordare, attinsero successivamente e, in molti punti, alla lettera, il monaco Giovanni, autore del « Chronicon Vulturnense » e Leone Ostiense.

Piú completa ed organica, rispetto ai « Chronica » appare la « Historia » di Erchemperto. Questi, figlio del nobile longobardo di Teano, Adelgario [5], dà talvolta notizie di sé nella sua cronaca [6] e ci risulta che visse quasi sempre nella « cella » cassinese di Capua, anche durante il periodo in cui i suoi confratelli dimorarono per qualche tempo, dopo la distruzione di Montecassino, a Teano. Pur essendo monaco, egli serbava ugualmente il patrimonio personale che gli fu però sottratto, insieme ad altri beni dei cassinesi in Capua, da Atenolfo; fu perciò inviato dall'abate Angelario presso Stefano V per rivendicarli [7]. Visse poco oltre l'887, l'anno in cui

[1] *Chronica S. Benedicti Cas.*, cit., c. 5, p. 471.

[2] *Ibidem*, c. 2, p. 469; cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1931, p. 19.

[3] Viceversa i *Chronica* danno notizia di Erchemperto; cfr. ibid., p. 488: « ut refert Archempertus grammaticus in historia quam de Langobardorum gente composuit ».

[4] v. in M.G.H., *SS. rerr. lang. et ital.*, cit., rispettivamente, alle pp. 481, 484, 486, 487, 499 e 498.

[5] LEONIS *Chronica*, cit., I, c. 47, p. 613; cfr. la prefazione del WAITZ alla *Historia*, in M.G. H., *SS. rerr. lang. et ital.*, cit., pp. 231 sgg.

[6] ERCHEMPERTI *Historia*, c. 44, p. 254 e c. 61, p. 259.

[7] La missione fallí in parte, perché il patrimonio non gli fu restituito; cfr. ERCHEMPERTI *Historia*, c. 69, p. 261, e KEHR, *Regesta, I.P.*, VIII, cit., p. 127, n. 40.

la sua storia si arresta improvvisamente, pur avendo egli promesso piú precise notizie intorno a Berengario [1].

Erchemperto si dimostra fiero della sua nazione longobarda e, pur accingendosi a narrare « ex intimo corde ducens alta suspiria » le vicende dolorose della sua gente, si esalta per le loro vittorie, cosí come freme di sdegno e si accende di odio contro i nemici di essa, in particolar modo contro i greci, che egli chiama bestie e cristiani solo di nome, « set moribus tristiores Agarenis » [2].

Rivela inoltre una certa cultura classica: il ritratto del vescovo e conte Landolfo è ispirato al famoso ritratto sallustiano di Catilina [3]; né mancano, inseriti nella « Historia » esametri di evidente ispirazione oraziana [4]. Oltre a questi versi e ad un carme satirico, di cui si dichiara autore ma che non ci è giunto, contro lo stesso Landolfo, verso il quale si dimostra particolarmente aggressivo [5], egli scrisse, « heroico metro », i versi preposti al « Martirologium presbiteri Bede » [6].

La sua storia non è un'arida cronaca, ma si muove degnamente su la scia di Paolo Diacono, del quale si dichiara continuatore e, se pure, il suo latino appare piú imbarbarito, mai la sua espressione risulta limitata e raramente riesce oscura. Con ordine egli ci guida fra la ridda degli avvenimenti che si avvicendano nella storia, altrimenti impervia, della contea di Capua; di quasi tutti egli fu testimone attento e non solo li narra, ma tenta anche di spiegarne le cause. L'« Historia » è a sua volta fonte degli altri cronisti meridionali e sopratutto del « Chronicon Salernitanum », che ne trascrive addirittura molti passi.

A lui si deve, in buona parte, se si possa ricostruire la storia dell'Italia meridionale della seconda metà del IX secolo.

Ed è questa storia — come può risultare anche da questi brevi cenni — ricca di « fermenti municipali » che operano nel sottosuolo del paese già prima della conquista normanna. Anzi è in virtú di essi — è stato

[1] ERCHEMPERTI *Historia*, c. 82, p. 264; cfr. G. FALCO, *Studi di storiografia medievale*, estr. da « Civiltà moderna », Firenze, IX (1931), pp. 7 e 9.

[2] ERCHEMPERTI *Historia*, cc. 1, 74, 81, pp. 235, 262, 264.

[3] *Ibidem*, c. 31, p. 246; cfr. M. MANITIUS, *op. cit.*, I, p. 709, n. 3.

[4] *Ibidem*, c. 6, p. 237; ORAZIO, *A.P.*, 383.

[5] Lo dice « monachorum infestor et predator » e irriverente, *ibid.*, c. 31, p. 246.

[6] M. MANITIUS, *op. cit.*, I, p. 710: « Incipit Martyrologium presbiteri Bede, heroico compositum metro et adverte, prudens lector, quia hi versus, quos obelo et chrimone (?) in capite prenotatos invenis ab Erchemperto monaco mon. S. B. de castro Casino editi sunt ».

detto — che, fra tutti i periodi della storia d'Italia meridionale, ci si rivolge con « maggior compiacenza » a quello prenormanno: alla pari di tante altre città del sud della Penisola, anche Capua rivela, in questa sua infanzia medievale, ben distinti i fattori che ne alimenteranno il municipalismo, « quel modo di vivere che è piú secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione dell'Italia » [1].

NICOLA CILENTO

[1] F. GUICCIARDINI, *Considerazioni sui discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio*, l. I, c. XII; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 18; E. PONTIERI, *Ricerche su la Monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli, 1950, p. 299.

MAOMETTO II, IL CONQUISTATORE, E L'ITALIA *

Too early seen unknown, and known too late.
W. SHAKESPEARE, *Romeo and Juliet* (I, 5).

Il 18 febbraio 1951 si è compiuto il cinquecentesimo anno da quando Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli e il distruttore dell'Impero Bizantino, salì sul trono di suo padre, per la seconda volta, ma ormai definitivamente. Spirano inoltre 270 anni da quando Sieur Georges Guillet de Saint-Georges (circa 1625-1705) [1] diede alle stampe in Parigi quei due volumetti in 12°, *Histoire du règne de Mahomet II, empereur des Turcs*, coi quali egli, primo e fin'oggi non imitato e tanto meno sorpassato, intraprese il tentativo di esporre ai suoi contemporanei, con i mezzi e la mentalità dell'epoca, la vita di questo eversore di imperi, a duecento anni dalla morte di lui. È infatti così: dell'opera di questa personalità quasi sconcertante, ma in tutti i casi possente, non esiste fin'oggi alcuna esposizione, la quale soddisfi anche approssimativamente alle esigenze scientifiche.

Naturalmente gli storiografi dell'Impero Ottomano, innanzi tutti Jos. v. Hammer-Purgstall, Joh. Wilh. Zinkeisen, e Nic. Iorga, han dedicato nelle loro opere la dovuta attenzione a Maometto. Tuttavia non hanno reso affatto superflua una monografia fondamentale, che esaurisca o almeno valorizzi le fonti, le quali si presentano in sì gran numero quasi da confondere. Sorprendente e direi mortificante è anche l'ammasso di er-

* Il presente articolo, tradotto in italiano da Virgilio Pontecorvo, appare contemporaneamente in tedesco sulla rivista *Byzantion*, vol. XXI (Bruxelles, 1951), pp. 127-170. Rispetto all'edizione tedesca esso reca alcune rettifiche e varie aggiunte.

[1] Su Sieur Georges Guillet da Thiers (Auvergne) e sullo strano e stravagante fratello Sieur DE LA GUILLÈTIERE, autore del libro *Athènes ancienne et nouvelle* (Parigi 1675, in 12°) non esiste finora sfortunatamente alcuna indagine appena soddisfacente.

rori, storture, esagerazioni, falsificazioni, invenzioni, di cui si son resi finora colpevoli quanti sino ad oggi hanno espresso il loro giudizio: esaltazioni ed esuberanze romantiche, oggigiorno purtroppo anche nazionalistiche, han disegnato un quadro, la cui scarsa rispondenza alla realtà deve immediatamente colpire ogni ricercatore serio e spassionato.

Diamo un solo esempio tra la gran copia delle questioni: nelle *Untersuchungen zur Geschichte der Bibliothek im Serai zu Konstantinopel* [1], purtroppo incompiute, Emil Jacobs ha saputo sfatare in modo direi emozionante e con mirabile dottrina, quante mai favole e dicerie erano in giro da secoli sulla Biblioteca del Serraglio, nella quale avrebbero dovuto trovarsi non solo i tesori della libreria dei Paleologhi, ma anche cimeli insospettati e scomparsi della letteratura dell'antichità classica: si pensi solo alle perdute deche di Livio, che si supponeva vi si trovassero.

Un altro problema, ben noto a più vaste cerchie, è posto dalle presunte relazioni di Maometto II con l'arte del Rinascimento: a risolverlo, si sono cimentati storici dell' arte e orientalisti [2] di ogni paese, in audaci, romantiche interpretazioni e prove di spiegazione. Dev' essere urgente compito del futuro biografo di Maometto II ridurre alla giusta misura le esagerazioni e le stravaganze, restando completamente indifferente al fatto che il risultato convenga o no a questa o a quella corrente. Far fronte al pericolo di malsane unilateralità, come pure sradicare travisamenti romantici e concezioni erronee sarà dovere precipuo di colui che si addosserà questo lavoro, certo non facile.

Qui appresso si cercherà di esporre in una rapida visione i rapporti del Conquistatore con l' Italia, per il che si parlerà non tanto delle relazioni politiche con le città e gli Stati italiani, quanto piuttosto della parte, a mio parere troppo poco indagata e considerata, che gli Italiani hanno rappresentato nell'ambiente vicino a Maometto II, dalla gioventù di lui sino agli ultimi anni. Così facendo avverrà, io penso, che i risultati ottenuti mediante prudenti ed obiettivi giudizi e riflessioni, toglieranno credito a molte idee finora enunziate e largamente diffuse.

In svariate fonti ci vien testimoniato che già durante il regno del

[1] V. Emil Jacobs, *Untersuchungen zur Geschichte der Bibliothek im Serai zu Konstantinopel. I*, in *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wiss.*, philos.-hist. Kl., Jahrg. 1919, 24. Abhdg. (Heidelberg 1919), 151 pp. in 8°.

[2] V. soprattutto Jos. v. Karabacek, *Abendländische Künstler zu Konstantinopel im XV. und XVI Jahrhundert. I.: Italienische Künstler am Hofe Muhammeds II., des Eroberers, 1451-1481* (con 79 tavole e 55 illustrazioni nel testo), in *Kaiserl. Ak. der Wiss. in Wien*, philos.-hist. Kl., *Denkschriften*, LXII Band, 1. Abhdg. (Vienna 1918).

padre di Maometto, Murad II, si incontravano sparsi nell'Impero Ottomano, soprattutto nella così detta Romania ma anche in Anatolia, numerosi Italiani, principalmente mercanti veneziani, genovesi e fiorentini, dediti in quei luoghi ai loro fruttuosi traffici levantini.

Il nobile borgognone Bertrandon de la Brocquière [1] che, al principio del 1433, ritornava con misterioso incarico in patria dall'Asia minore e da Costantinopoli, attraverso i paesi balcanici, e che cammin facendo aveva visitato con un messo milanese di nome Benedetto Folco da Forlì il Gran Signore nella sua corte di Adrianopoli, ci dà ad esempio notizia non solo di mercanti italiani nella capitale ottomana di allora, ma anche di un influente ebreo di probabile origine italiana, « *qui avoit grant auctorité autour dudit Turc, qui de mot à mot, rapportoit les paroles de l'un à l'autre en turc et en italien comme il me fu dit, car je ne le pouvois ouyr* » [2].

Dobbiamo allo stesso viaggiatore l'unica notizia forse esistente di un italiano che avrebbe vissuto per ben dodici anni alla corte di Murad II e che il 16 marzo 1439 inviò a Firenze un « avviso » [3] nel quale l'autore, messer Giovanni Torsello (Torzelo) [4] non tanto si cura di dare ragguagli sulla situazione dello Stato Ottomano, quanto di diffondere nella Cristianità, con prolissi argomenti, l'opinione che si dovesse ben riuscire in meno di un mese a togliere di mezzo quello stesso Impero.

Che Murad II si servisse di consiglieri italiani, e che attirasse Italiani alla sua corte, lo apprendiamo anche da altre fonti della stessa epoca. Così Othman (Lillo) Freducci da Ancona nella sua lettera dedicatoria a Maometto II [5], della quale si dirà in seguito, diffusamente e non senza orgoglio rammenta al Sultano che il proprio padre Lillo Freducci « *incredibili valuit et auctoritate et gratia* » presso Murad II, durante gli anni passati in Turchia, che furon quasi ventiquattro, e che lo stesso nella sua vasta « *regia* » di Gallipoli, dava alloggio al Gran Sultano nel corso delle sue battute di

[1] V. *Le Voyage d'Outremer de Bertr. de la Broquière*, edito da Ch. SCHEFER (Parigi 1892).

[2] *Ibidem*, p. 191.

[3] *Ibidem*, p. 263 sgg.

[4] Codesto Giovanni Torsello (Torcello) sembra essere stato di origine veneta, ma vissuto in Candia. Egli rappresentò una parte come colui che portò con sè ed allevò il presunto principe ottomano « Bajezid Osman » (Callisto Ottomano); cfr. F. BABINGER, *'Bajezid Osman' (Calixtus Ottomanus), ein Vorläufer und Gegenspieler Dschem-Sultan's*, in *La nouvelle Clio*, III (Bruxelles 1951), pp. 349-388, dove potranno trovarsi dettagliate indicazioni bibliografiche circa G. T. (pp. 361-364).

[5] V. Guill. FAVRE, *Mélanges d'histoire littéraire*, *I* (Ginevra 1856), pp. 182-188.

caccia, e preso da entusiasmo per lui, imponeva persino al suo primogenito il nome del capostipite della dinastia regnante.

Niente avrebbe più ardentemente desiderato suo padre Lillo, quando era vivo, che dimorare *apud Turcos*. Al genero di lui, dunque al cognato di Othman, Angelo Boldoni [1], che più tardi fra l'altro esercitò abilmente l'ufficio di Console d'Ancona in Pera, allorchè cadde in prigionia dei Turchi alla presa di Costantinopoli, sarebbe bastato ricordare al Sultano la sua parentela con i Freducci [2], per ottenere immediatamente la libertà.

Sarebbe davvero molto desiderabile conoscere maggiori e più precise notizie circa la vita e l'attività di questi commercianti e cortigiani italiani che frequentavano Murad II, perchè alla fine ne risulterebbero più sicuri appigli sulle possibilità e sugli effetti delle relazioni che Maometto II potè avere con Italiani, durante gli anni in cui era erede al trono a Magnesia in Asia Minore e durante il suo primo governo ad Adrianopoli [3].

Possiamo considerare certo che Maometto II dovette a questi contatti la sua prima conoscenza dell'Occidente e dei suoi usi e costumi. Per il periodo seguito alla sua seconda e definitiva ascesa al trono, nell'anno 1451, conosciamo solo alcuni nomi, certamente illustri, di umanisti italiani, che egli chiamò alla sua corte. Proprio questi rapporti devono essere considerati e valutati con sguardo critico, giacchè la tinta romantica che Emil Jacobs [4] o, ancor più l'esuberante Adolf Deissmann [5] credettero dover loro conferire, non regge ad un ponderato esame.

[1] La prigionia di Angelo Boldoni è narrata da G. Saracini, *Notitie historiche della Città d'Ancona* (Roma 1675), pp. 265 sg. — A.B. divenne più tardi console d'Ancona in Costantinopoli e nel 1474 venne incaricato di stringere una lega tra Ancona, Camerino ed Ascoli (Saracini, pp. 268, 277). V. Ces. Garibaldi, *Angelo Boldoni. Racconto storico* (Ancona 1879), 15 pp. 8°.

[2] Sono indubbiamente discendenti di codesti Freducci il cartografo Conte di Ottomanno Freducci e Angelo Freducci, entrambi originari di Ancona e sui quali si può intanto consultare Eug. Casanova, *La carta nautica di Conte di Ottomanno Freducci d'Ancona* (Firenze 1894), pp. 10-14.

[3] V. Fr. Babinger, *Vor Amurath zu Amurath. V. r- und Nachspiel der Schlacht bei Varna (1444)*, in *Oriens*, III (Leida 1950), pp. 229-265. Per il titolo v. *Oriens*, IV (1951), 49.

[4] V. Em. Jacobs, *Mehemmed II, der Eroberer, seine Beziehungen zur Renaissance und seine Büchersammlung*, in *Oriens* II (Leida 1949), pp. 6-29, e, dello stesso, *Büchergeschenke für Sultan Mehemmed II*, in *Festschrift für Georg Leyh* (Lipsia 1937), pp. 20-26.

[5] V. Ad. Deissmann, *Forschungen und Funde im Serai* (Berlino-Lipsia 1933).

Che Ciriaco de' Pizzicolli da Ancona [1] si trovasse alla corte di Maometto II, e già da lungo tempo prima della presa di Bisanzio, potrebbe ritenersi sicuro; verosimilmente anche dopo la conquista egli appartenne alla cerchia intima del giovane sultano. Nella descrizione di « Domino Jacomo Langusto », presunto testimone oculare, interpolata nella relazione di Zorzo Dolfin [2], *Excidio e presa di Constantinopoli nell'anno 1453*, noi leggiamo: « *Ogni di se fa lezer historie romane et de altri da uno compagno, do. Chiriaco d' Ancona et da un altro Italo; da questi si fa lezer Laertio, Herodoto, Liuio, Quinto Curtio, Cronice de i papi, de imperatori, de re di Franza, de Langobardi* ». Purtroppo nulla sappiamo sulla permanenza a Costantinopoli dell' informatore, e ancor meno sulla « relazione » originaria, della quale già Georg-Martin Thomas [3] ha lodato l'antico spirito veneziano, dotato di profonda penetrazione negli affari di stato e di sagace calcolo degli avvenimenti futuri.

Sappiamo invero che si trattava di un notaio Jacopo, originario di Venezia, figlio di un certo Giovanni Languschi [4] di Pavia. Noi possiamo seguire il corso alquanto intricato della sua vita dal 1409 sino al 1452; in ultimo visse in Pavia e dintorni, al servizio della Cancelleria papale; nondimeno da questi dati non possiamo trarre alcuna indicazione circa le sue eventuali relazioni con Maometto II e la sua corte. L' ipotesi più probabile mi appare che egli abbia raggiunto Costantinopoli al seguito di un bailo veneto, forse come consigliere giuridico di Bartolomeo Marcello [5], nell'autunno del 1453, e che lì abbia assunto le sue notizie.

Men chiari ancora sono la durata e la natura della parte di ospite rappresentata nella Costantinopoli di recente conquistata da Giovanni Dario [6],

[1] V. Em. JACOBS, *Cyriacus von Ancona und Mehemmed II*, in *Byzant. Zeitschrift*, XXX (Lipsia 1929 = *Heisenberg-Festschrift*), pp. 197-202.

[2] V. l'edizione di G. M. THOMAS della *Cronaca* di ZORZO DOLFIN, in *Sitzungsberichte der kgl. bayer. Akad. der Wiss. zu München*, philos.-hist. Kl., anno 1868, vol. 2 (Monaco 1868), pp. 5 e sgg.

[3] V. G.-M. THOMAS, *op. cit.*, p. 39.

[4] V. Arn. SEGARIZZI, *Jacopo Languschi*, in *Atti della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati a Rovereto*, III. serie, vol. 10 (Rovereto 1904), pp. 179 sgg. e Rom. SABBADINI, *Brevi notizie storiche di classici latini*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, C (1932), p. 272.

[5] Bartolomeo Marcello fu il primo bailo di Venezia dopo la Conquista. V. Mar. SANUDO, *Vite de' Duchi*, in MURATORI, XXII (Milano 1733), p. 1153, e J. W. ZINKEISEN, *Geschichte des Osman. Reiches*, II (Gotha 1854), pp. 32, 35, 38.

[6] V. E. JACOBS in *Byz. Zeitschr.*, XXX (1929), p. 200.

venziano, senza dubbio una delle più brillanti figure di diplomatico della Repubblica di San Marco, così ricca al riguardo. Quanto sembra certo è che egli, immediatamente prima o dopo la caduta di Bisanzio, soggiornò a Costantinopoli in compagnia di Ciriaco de' Pizzicolli [1]. Che però egli sia l'« altro italo », cui allude il Languschi [2], dovrebbe essere meglio provato. La sua vita è oscurata da misteri che cominciano a rischiararsi solo quando, alla fine del gennaio 1479, attraverso negoziati personali con la Porta, e mettendo a profitto una conoscenza forse unica della mentalità del Sultano, portò a compimento il trattato di pace [3], che pose la tanto agognata fine ad una guerra che per sedici anni aveva consumate le forze di Venezia. Abbiamo notizia che egli fu impiegato anche in seguito in molteplici ambascerie della Signoria, le quali lo condussero non solo a Costantinopoli, ma nel 1485 finanche in Persia [4].

Che Dario, segretario del Consiglio dei Dieci dal 7 marzo 1487 e uomo agiato, desse in isposa al vicino Vincenzo Barbaro [5] la figlia naturale Marietta [6], dotata in parte dalla Repubblica, per riconoscimento delle benemerenze paterne; e che in fine chiudesse la sua assai movimentata esistenza, verso il 1493, nel suo palazzo sul Canal Grande, dedicato Vrbis Genio [7],

[1] *Ibidem*, p. 197 sgg.

[2] V. Em. Jacobs, in *Oriens*, II (1949), p. 18.

[3] V. J. W. Zinkeisen, *op. cit.*, II (1854), p. 432 sgg.

[4] V. G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia* (Torino 1865), pp. 150-153, due lettere da Kazwin, 10-7-1485 e inoltre « *In Castris regis Persarum* », 11-7-1485 dell'*Archivio Cicogna*, oggi *Cirico Museo Correr* di Venezia.

[5] A pace conclusa tra la Porta e Venezia, il 26-1-1479, Marietta Dario si ebbe in dono dalla Signoria, per dote, 1000 ducati, cfr. J. W. Zinkeisen, *op. cit.*, II, 435.

[6] Marietta Dario sposò nel 1493 Vincenzo Barbaro *quondam* Giacomo. Giov. Dario lasciò in eredità ai coniugi il suo palazzo, che è poi adiacente a Palazzo Barbaro. Si vedano al riguardo le indicazioni, purtroppo brevi, di Gius. Tassini. *Alcuni palazzi ed antichi edifici di Venezia* (Venezia 1879), p. 182 sgg. — La linea maschile dei Dario sembra si sia estinta con Giovanni Dario. Secondo quanto gentilmente mi comunica il conte Francesco Barbaro (Padova) Vincenzo Barbaro ebbe tre figli, Giacomo, Gaspare e Zuane, che appartennero tutti al Maggior Consiglio. Zuane sposò Nicolosa Malipiero (1533).

[7] Il Palazzo Dario, definito dal Burckhardt « di una gaia asimmetria » e abbellito con fregi romani, fu rifatto nel 1905. A suo tempo il palazzo, che sembra da attribuire a maestri lombardi (forse allo stesso Pietro Lombardo ?) v. G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Venezia, s. d. — circa 1940, p. 570 sg.), vide tra le sue mura numerosi ospiti celebri, come, tra il 1838 ed il 1842, Rawdon Brown, più tardi un conte Zichy, una contessa Kolowrat. Una lapide (1948), affissa al muro di cinta del giardino, che si trova nella parte posteriore ricorda che il poeta e romanziere francese

è, a gran tratti, tutto ciò che per ora ho potuto raccogliere sulle vicende di questo importante personaggio. Giovanni Dario sapeva anche andare in giro con la matita [1], ed era particolarmente entusiasta dei resti dell'antichità, che si trovavano nella nuova capitale degli Ottomani. Solo infatti da questi schizzi noi possiamo desumere la sua permanenza a Costantinopoli già nel decennio 1450-1460. Parimenti da essi appaiono manifesti i suoi personali legami con Ciriaco da Ancona [2].

Purtroppo di tutta la vita operosa di quest' ultimo, che, con infaticabile zelo, suscitò a nuova vita i frammenti dell'antichità, a noi non son rimasti a lor volta nient'altro che frammenti. I suoi ultimi anni sono sommersi in un'oscurità che non si è ancora diradata. L' incessante impulso che moveva l' anconitano a viaggiare per terre lontane, a ricercare e a ritrarre i resti dell' antichità dovunque essi fossero e fin nei più remoti paesi del mondo classico, prima che il tempo e l'ottusa barbarie completassero la loro opera di distruzione, dettero al suo pellegrinaggio terreno non solo l'impronta della curiosità vagabonda, ma anche della insofferenza di dimora, dell'affrettarsi da paese in paese, di luogo in luogo.

Malgrado gli sforzi dei biografi, specialmente di Remigio Sabbadini [3], non sono in nessun modo chiariti soddisfacentemente i motivi reconditi, che sospinsero per decenni Ciriaco de' Pizzicolli, mercante e antiquario, attraverso i paesi balcanici, le isole dell' Egeo e le coste del Levante. Solo recentemente le vicende da lui vissute tra il 1440 e il 1450 sono state poste in più chiara luce, grazie al fortunato rinvenimento di alcune lettere [4]; tuttavia più che mai indefinite e piene di interrogativi esse sono nel decennio successivo, in cui cade la fine, a Cremona (circa 1455). All' in-

Henri de Régnier (1864-1936) « *venezianamente visse e scrisse* » colà dal 1899 al 1901. Una volta il palazzo era proprietà della contessa de la Baume Pluvinal, la quale, intorno al 1891, l'aveva rilevato da un albergatore e nel 1905 lo aveva fatto interamente rinnovare. L' attuale proprietario è il nipote di lei, Marchese de Montcalm (Parigi). L' attiguo Palazzo Barbaro, detto altresì Volkov, fu per qualche tempo dimora di Eleonora Duse.

[1] V. E. Jacobs in *Byz. Zeitschr.* XXX (1929), p. 288 e la copiosa bibliografia ivi indicata, alla nota 1.

[2] *Ibidem*, pp. 200-201.

[3] V. la voce Ciriaco d'Ancona di R. Sabbadini (1850-1934) nella *Enciclopedia Italiana* e la bibliografia ivi indicata su C. de' Pizzicolli. Un eccellente giudizio su Ciriaco d'Ancona trovasi in Otto Jahn, *Aus der Alterthumswissenschaft* (Bonn 1868), p. 335 sgg., nel saggio, che tuttora merita di esser letto, *Cyriacus von Ancona und Albrecht Dürer*.

[4] V. soprattutto Francisc Pall, *Ciriaco d' Ancona e la crociata contro i Turchi*. Tesi di laurea sostenuta alla facoltà di Lettere dell'Università di Cluj (Romania), in

fuori degli anni 1449-1452 [1], manca finora di lui qualsiasi notizia documentata. Vari indizi farebbero ammettere che egli in quel tempo, forse proveniente da Chio o da Focea, si fosse recato dall'erede al trono Maometto, allora dimorante in Magnesia. Che egli si trovasse al seguito del Sultano innanzi Costantinopoli, che entrasse col Conquistatore nella città espugnata e che ancora nel 1454 indugiasse alla corte del Gran Signore, è stato dimostrato attendibile da Emil Jacobs [2]. La sua presenza in Costantinopoli ancora nella primavera del 1454 viene assicurata irrefutabilmente da una lettera da Milano di Francesco Filelfo [3], in data 14 marzo 1454, diretta al Sultano, nella quale lo scaltro umanista, sempre lo stesso nella presunzione e nella mancanza di carattere, prega il Gran Signore di lasciar libera la suocera Manfredina Chrysolorina e le due figlie di lei: vorrebbe di buon grado pagare il prezzo del riscatto, sempre che fosse nel limite delle sue possibilità. Il segretario del Sultano, il «*grammateus Kyrizes*», avrebbe potuto dare i chiarimenti necessari.

Già Philipp-Anton Dethier [4] ha espressa la supposizione che sotto il nome di «Kyrizes» si nascondesse quello di «Kyriakos» di Ancona. Testi-

Bulletin historique de l'Académie Roumaine, XX (Bucarest 1937), ed a parte Vălenii-de-Munte 1937. — Una edizione completa definitiva delle lettere di Ciriaco de' Pizzicolli, sparse dappertutto, risponderebbe ad una urgente esigenza scientifica.

[1] La lettera di Ciriaco Anconitano a Rob. Valturio, del 24 giugno, la quale si trova anche nel manoscritto *De re militari* di R. Valturio, nella Biblioteca di S. Marco a Venezia (VIII/29), ai fogli 182b-183a e che è stampata in A. M. Bandini, *Catal.*, II, 374-6 e *Nuova raccolta d'opuscoli*, XXXVIII, 132-135, è stata assegnata, con luminosi motivi, all'anno 1449, da Aldo Fr. Massèna, *Rob. Valturio* (Pesaro 1927 = estratto dall'*Annuario dell' Istituto Tecnico «R. Valturio» di Rimini*, III-IV 1925-1926 e 1926-'27), 26 sg. In essa Ciriaco scrive di esser giunto a Ravenna proveniente da Rimini, menziona poi Maffeo Contarini, quale *praetor* veneziano in Ravenna: dalla qual cosa si deduce la data di composizione 1449 o 1450, poichè M. C. fu colà *podestà* e *capitano* dal 5-VI-1449 al 31-VIII-1458 (cfr. S. Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna della fine del sec. XII*, Ravenna 1898, 50); d'altra parte Ciriaco ai primi di luglio del 1449 era a Ferrara (cfr. G. B. De Rossi, *Inscript. christ. urbis Romae*, II, 1, p. 374). Bisogna dunque supporre che la lettera fu scritta nel 1449. In tal senso va rettificato E. Jacobs, il quale ritenne che per il 1449 non vi fossero testimonianze circa la dimora di C. A.

[2] V. Byz. *Zeitschr.*, XXX (1929), p. 177 sgg.

[3] V. Carlo de' Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, II (Milano 1808), p. 305 sg. e le altre indicazioni riferite da E. Jacobs in *Byz. Zs.*, XXX (1929), p. 281 n. 1.

[4] Precisamente in *Monumenta Hung. Historica*, XXI, 1 (Budapest, circa 1822), p. 707, n. 10. Questo volume non è mai apparso in commercio; cfr. K. Krumbacher, *Geschichte der byz. Lit.*[2] (Monaco 1897), p. 311 sg. Il contenuto è indicato precisamente in *Berliner Titeldrucke*, 58. Heft (Berlino 1932), p. 3846 sgg.

monianza posteriore a questo passo, circa la permanenza di Ciriaco de' Pizzicolli alla Corte di Maometto II, non è stata finora ritrovata. Poco dopo, in ansia per i progetti del monarca ottomano o forse ammalatosi, egli deve esser tornato nella sua patria italiana, ove godette soltanto per poco più di un anno la quiete e i frutti dei suoi pellegrinaggi terreni.

Se ora ci si domanda in che maniera gl'Italiani, che già conosciamo, ma, forse, ancor più quelli che ancora non conosciamo, rendessero servizio al giovane Maometto II, nato nel 1432 [1], sufficienti indicazioni ci son fornite dalle notizie sulle inclinazioni letterarie di costui, durante quegli anni. « *Diligentemente se informa* », prosegue Jacopo Languschi [2], « *del sito de Italia, et de i luoghi, doue capitono Anchise cum Enea et Anthenor; doue è la sede del papa, del Imperator; quanti regni sono in Europa; la quale ha depenta cum li reami et prouincie. Niuna cosa cum maggior aplauso, et uoluptà, che el sito del mundo apprende in scientia di cose militar; arde de uoluntà de signorizar, cauto explorator de le cose. Cum tale, et così fatto homo habiamo a far nui Christiani* ». Molte inoppugnabili testimonianze noi abbiamo, della stessa epoca, sulle direzioni verso cui si moveva la curiosità storica e geografica del giovane Sultano. Così, ad esempio, Adam de Montaldo [3], un genovese che nella sua relazione sulla presa di Costantinopoli si fa bello delle penne altrui e che più di tutti copia integralmente Niccolò Sagundino [4], afferma che Maometto II si occupava continuamente di letteratura e che, oltre alla compagnia di un arabo a lui particolarmente vicino, frequentava quella di due medici, l'uno dei quali conosceva il latino, l'altro il greco; che con l'aiuto di questi tre uomini egli si sforzava di giungere alla conoscenza della storia antica. Niccolò Sagundino [5] da Negroponte, che primo tra gli occidentali

[1] V. F. Babinger, *Mehmed's II., des Eroberers, Geburtstag*, in *Oriens* II (Leida 1949), pp. 1-5. — Risulta che Maometto II venne al mondo in Adrianopoli, la domenica Lactare 30 marzo 1432. Egli morì il 3 maggio 1481 nel cosiddetto « Prato del Sultano », presso Gebse (Anatolia), quando dunque aveva 49 anni. Tutte le altre date indicate sinora qua e là sono false e spesso si riferiscono al calendario lunare musulmano.

[2] V. la *Cronaca* di Zorzo Dolfin, ed. G.-M. Thomas, 5 sg.

[3] V. *Monumenta Hungariae Historica*, XXII a (Budapest, circa 1872), p. 37 sgg., particolarmente p. 43. — Ristampa di G. Desimoni, in *Atti della Società Ligure di Storia patria*, X (Genova 1874).

[4] V. Niccolò Sagundino in N. Iorga, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV siècle*, III (Parigi 1902), p. 318.

[5] Su Niccolò Sagundino da Negroponte v. tuttora Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, I (Venezia 1753) p. 333 sgg. Egli morì nel 1463 a Roma, cfr. F. M. Renazzi

fece il tentativo di esporre la storia degli Ottomani, e che a tale scopo mise a profitto le esperienze e le notizie acquistate nelle sue ripetute missioni in Turchia — la prima delle quali rimonta sino all'autunno 1453 — si esprimeva nei medesimi termini: ed è più che probabile che questi venissero ripresi dal Montaldo.

Anche le comunicazioni di quest'ultimo immediatamente susseguenti ricalcano quasi nella lettera, senz'altro nel contenuto, l'istruttiva «*informazione*» fornita da Niccolò Sagundino al re Alfonso I d'Aragona a Napoli, l'ultimo di gennaio 1454 [1].

Il Sultano, vi è detto, si rendeva familiari le gesta dei re e principi Spartani, Ateniesi, Romani, Cartaginesi, ed altri, sotto la guida di quei consiglieri: «*Alexandrum Macedonem et Caium Cesarem precipue imitandos delegit, quorum res gestas in linguam suam traduci effecit; in quibus legendis vel audiendis mirum in modum delectatur. Emulatione enim gloriosa quadam illis se parem conatur ostendere, glorieque et laudis studio inflammari videtur atque ardere. Hinc regni aviti ac patrum, quamquam amplissimi, finibus non contentus, latius nomenque famamque propagare molitur et in christiana regna irripere, seseque in illa insinuare proterve induxit animum*». Così Sagundino mette in guardia il Re di Napoli. Sicuramente in guisa indipendente dei predetti informatori è la seguente descrizione di Maometto, che ci vien data da Jacopo Tedaldi, un fiorentino che aveva preso parte nel 1453 alla difesa di Costantinopoli, che era fuggito a Venezia, preferendo «*potius in manibus et gratia nostra se ponere..... quam capitare in manus Turcorum*» [2], che più tardi però era ritornato a Costantinopoli, e che nel 1465 era uno dei quattro confidenti del Sultano, nella

Storia dell'università degli studj di Roma, detta la Sapienza, I (Roma 1803), p. 170; A. v. REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, III, 1 (Berlino 1870), p. 337 ed ancora *Theolog. Quartalschrift* IIIL (Tubinga 1865), pag. 204, e L. v. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, II [10-11] (Friburgo 1928), pag. 32. Una riproduzione del disegno di storia ottomana di N. SAGUNDINO, *De rebus turcicis libri tres, partim a Sagundino... descripti*, si trova in Joannes RAMUS, *Elegiarum de rebus gestis archiducum Austriae libri duo* etc. (Lovenia 1553). Una estesa esposizione, quasi pronta per la stampa, della vita e delle opere di Niccolò Sagundino e del figlio Alvise Sagundino, compilata soprattutto sulla scorta di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, mi è andata distrutta, con tutti i manoscritti, gli appunti, ecc. ecc., la sera del 16-3-1945, a seguito di un'incursione inglese su Würzburg.

[1] Ristampato in N. IORGA, *op. cit.*, II (1902), p. 316 e sgg. Manca ancora un'edizione scientifica, che utilizzi i manoscritti esistenti.

[2] N. IORGA, *Notes et extraits*, III (Parigi 1902), pag. 288. Il Senato di Venezia decise il 5-7-1453 di permettere la partenza del fiorentino Jacopo Tedaldi.

colonia fiorentina. In una relazione [1], *Sur la prinse de Constantinople*, conservatasi solo in lingua francese, Maometto è descritto: « *plus cruel que Néron, se delectant à respandre sang humain, courageux et ardent de seignourer et renverser tout le monde; voire plus qu' Alexandre, ne César, ne aultre vaillant qui ait esté allégué qu' il a plus grande puissange et seignourie que nul d'eulx n'avoit: et tousjours faisoit lire leur histoire, demande où et comment est posé Venise, combien loing de terre ferme et comme on y peut entrer par mer et par terre. Et tant legier luy seroit faire ung grand pont durant de Margara à Venise: pour pouvoir passer ses gens d'armes. Pareillement demande de Rome, où elle est assise, et du Duc de Milan, et de ses vaillans, et d'autres choses que de guerre ne parle* ».

In codesta esposizione sulle condizioni di Costantinopoli, per altro redatta congiuntamente ad altri due testimoni oculari [2], subito dopo la caduta della capitale bizantina, e destinata al « Cardinale di Avignone » (= Alain de Coëtivy, 1408-1474), Jacopo Tedaldi fa cenno per la prima volta di un piano di guerra, concepito certamente con l'aiuto di consiglieri italiani, per conquistare Venezia, mediante un ponte da gettare, verso la città della laguna, dall'attuale Forte Marghera (Malghera). L'astuto stratega in Oriente, si rese immediatamente conto dell'importanza della « chiave del Mar Adriatico », come a ragione veniva chiamato Forte Marghera, come pure di un ponte attraverso la laguna, che unisse Venezia alla terraferma.

Non solo nelle fonti occidentali viene riportato che Maometto II prendeva a modello principalmente Alessandro il Grande e Giulio Cesare, figure che egli si sforzava di imitare ed infine anche di superare. Il suo apologeta greco Kritoboulos [3] dice esplicitamente che il suo idolo aveva eletto ad esempio uomini come Alessandro e Pompeo, Cesare e simili re, imperatori e principi. Giorgio Sphrantzes [4], di gran lunga più critico e più cauto del suo compatriota da Imbro, che giudicava le cose da un solo lato, parla ugualmente di Alessandro, Augusto, Costantino, Teodosio, come eroi preferiti da Maometto II.

Quando Kritoboulos addita negli Achemenidi e nei re persiani i pro-

[1] V. Edm. MARTÈNE e U. DURAND, *Thesaurus novus anecdoctorum*, I (Parigi 1717), pag. 1819-1825, ristampato da Ph.-A. DETHIER in *Monumenta Hung. Hist.*, XXII a (circa 1872), pag. 889-913, qui pag. 907. Una nuova edizione curò C. DESIMONI in *Atti della Soc. ligure di storia patria*, X (Genova 1874).

[2] Precisamente Francisco de Franc e Jehan Blanchin.

[3] V. l'edizione di C. MUELLER in *FHG.*, V (1870), pag. 56.

[4] V. l'edizione a cura di I. BEKKER nel *Corpus* di Bonn (Bonn 1838), pag. 93.

genitori del Sultano, anche allora può supporsi l'influenza dei mentori italiani, i quali creavano simili fantasie, seguendo il gusto dei tempi, e ponevano nel primo re di Troia, Teucro, l'antenato dei Turchi, Teucri. Se però il Conquistatore da principio ambiva di compiere gesta uguali a quelle portate a compimento da questi potentati classici, fu subito proclive a stimare tali gesta inferiori a quelle che egli stesso si proponeva, e il cui compimento gli sembrava fuor di ogni dubbio. « *Cesare et Haniballe, dice, che sono citadini* » (dunque non soldati o condottieri), lascia intendere Jacopo Languschi [1], « *Alexandro fiol dil re de Macedonia, andò in Asia cum minor potentia. Hora dice esser mutato le staxon di tempi, si che, de oriente el passi in occidente, come gli occidentali in oriente sono andati, uno, dice, douer esser lo imperio del mundo, una fide, una monarchia. A far questa unità, più degno loco è al mundo de Constantinopoli, cum questa cità puol sottometter Christiani* ». E quando l'adulatore Othman Freducci [2] da Ancona dichiara, nel luogo citato: « *Quanto sit autem et is Caesar et Alexander et Cyrus scriptorum nobilitatus praestantia, haec non est vulgaris conjectura, quod eorum fama jam pridem esset extincta, sublatis codicibus latinis atque graecis, quorum beneficio sunt nunquam interituri* », con tali parole egli esprime un'opinione, che, se anche non era nutrita da lui sul serio, certamente era nell'intenzione dell'encomiato.

Chiari ed innegabili si manifestano nei luoghi citati gli influssi dei consiglieri italiani di Maometto II. Solo a mezzo loro egli potè fare la conoscenza di quei personaggi della storia antica, scelti a modello della sua emulazione. Ad eccezione di Alessandro Magno, nessuno di essi infatti è entrato nella letteratura islamica [3]. Invero Alessandro il « Bicorne », presso gli Orientali, è non solo il conquistatore e il fondatore di

[1] Nella *Cronaca* di Zorzo Dolfin, edita da G. H. THOMAS, pag. 6. In queste annotazioni di J. Languschi hanno quasi letterale riscontro le frasi di Sieur G. GUILLET, *Histoire du Règne de Mahomet II*, I (Parigi 1681) pag. 12 sg. (richiamandosi a Sphrantzes, M. Barlezio, Johs. Thuróczy, J. Cuspinian): « *Sur tout, il se plaisoit aux endroits de l'Histoire d'Alexandre, qui parlent de sa fureur et de ses voluptés, parce qu'il voyoit une peinture de son propre Génie. Souvent au milieu de ses Conquestes il se souvenoit de ce Macedonien, et disoit qu'il en renouvelleroit les années triomphantes, ajoutant que comme il n'y avoit qu'un seul Dieu pour la conduite du Ciel, il ne desesperoit pas de voir quelque jour en sa personne un seul Monarque sur la terre: Ainsi, il ne se proposoit pas seulement de suivre Alexandre, mais de pousser ses progrès plus loin* ».

[2] V. G. FAVRE, *op. cit.*, pag. 186, ed inoltre nella ristampa dell' « *Amyris* » curata da Ph.-A. DETHIER in *Mon. Hung. Hist.*, XXII a (circa 1872), pag. 275.

[3] V. Fr. [v.] SPIEGEL, *Die Alexandersage bei den Orientalen* (Lipsia 1851), com'anche Th. SEIF in *Festschrift der Nationalbibl.* (Vienna 1926), pag. 766 e sgg.

città, ma anche l'eroe che giunge agli estremi limiti del mondo. Il motore delle sue azioni tuttavia non sarebbe stato brama di conquista, ma desiderio di sapere. Perciò savi lo accompagnavano dovunque; le meraviglie della natura e gli enigmi stimolavano particolarmente la sua curiosità [1]. La più antica elaborazione poetica della leggenda di Alessandro [2] in lingua persiana rimonta a Firdôsî, ed un'altra fu compiuta dal poeta Nizâmî. Dal persiano la materia è stata trasportata in turco orientale ed anche in turco osmanli. Il libro di Alessandro, l'*Iskendernâme*, di Ahmedî, vissuto alla corte dell'emiro Süleyman ad Adrianopoli e morto nel 1413, rappresenta il primo tentativo turco occidentale di trattare in forma epica le grandi gesta di Alessandro Magno, che avevano sconvolto l'intero Oriente. Non v'è dubbio che Maometto II conoscesse sì fatte composizioni poetiche, ma ancor più sicuro è che le narrazioni classiche delle gesta di Alessandro gli erano familiari. Infatti la migliore delle fonti giunte a noi, la storia delle spedizioni di Alessandro di Flavio Arriano [3], si trova in un manoscritto del quindicesimo secolo, fra i libri del Conquistatore, nel Serraglio di Costantinopoli.

Sarà compito di una particolare indagine esaminare se sui manoscritti greci e latini, di cui è accertata con sicurezza l'appartenenza a Maometto II, vi siano eventuali note marginali o aggiunte dei suoi maestri italiani. A questo riguardo, la lista di quei manoscritti compilata da A. Deissmann [4] si deve usare con la massima circospezione, giacchè questi, come già Emil Jacobs [5] ha notato, «va troppo oltre nel designare i resti della biblioteca di Maometto». Fra questi manoscritti di gran lunga i più numerosi sono quelli greci. Manoscritti latini, come ad es. Seneca [6] e una traduzione di

[1] «Dhu'l-qarnain del Tempo e secondo Alessandro» era un titolo che già i sovrani selgiuchidi nel 13 sec. di preferenza si attribuivano nelle iscrizioni apposte ai propri edifici.

[2] V. Th. Nöldeke, *Beiträge zur Geschichte des Alexanderromans*, in *Denkschriften der Kais. Akad. der Wiss.*, philos.-hist. Kl., XXXVIII (Vienna 1890), e S. Fraenkel in *ZDMG*, VL (1891), pag. 324 e sgg.

[3] V. Leonardo Bruni Aretino, *Humanistisch-philos. Schriften*, edite e commentate da Hans Baron (Lipsia - Berlino 1928), pag. 122 sg., 167; inoltre F. Arrian, *Alexanders des Grossen Siegeszug durch Asien*, nuova traduzione, con introduzione di W. Capelle (1950). Sul manoscritto di Arriano nel Serraglio di Stambul v. Ad. Deissmann, *op. cit.*, pag. 68 e le opere quivi indicate.

[4] Precisamente nel suo libro *Forschungen und Funde im Serai* (Berlino 1933).

[5] V. *Festschrift für Georg Leyh* (Lipsia 1937), pag. 20, nota 2.

[6] V. Ad. Deissmann, *op. cit.*, pag. 79.

Claudio Tolomeo [1], finora almeno, sono stati trovati solo isolati. Anche se è esatto, come risulterebbe da ripetute affermazioni, che il Sultano si faceva tradurre in turco le opere antiche, che particolarmente lo avevano attirato (ciò viene espressamente asserito ad es. da Leonardo Bruni [2] di Arezzo per i tre *Commentaria de bello punico*, un rifacimento dei primi libri di Polibio), nondimeno di tali traduzioni nessuna è stata sinoggi rinvenuta. Ma anche l'intera opera principale di Polibio è stata finora inutilmente cercata nel Serraglio. Di essa solo cinque libri vi sono conservati, mentre di Livio — A. D. Mordtmann [3] suppose a suo tempo che per la somiglianza dei nomi i due classici fossero stati scambiati l'uno per l'altro — non vi è alcuna traccia.

È difficile farsi un'idea approssimativa di come si svolgessero le conversazioni tra Maometto II ed i suoi istruttori italiani. Quasi concordemente le fonti occidentali, ed anche le greche, informano che il Sultano sapeva esprimersi in tre e persino in cinque lingue, tra le quali, oltre al turco, sono citati il greco e lo « slavo », evidentemente il serbo. « Usa tre lingue : turcho, greco et schiavo », dice Jacopo Languschi [4], mentre G. Sphrantzes [5] ne conta cinque, e cioè le tre lingue islamiche più il latino e il greco. A volte viene anche asserito che egli conoscesse il « caldaico », per il quale bisognerebbe intendere niente altro che l'ebraico [6]. Tutte queste notizie sono da accogliere con la massima cautela.

Non v'è dubbio che Maometto II comprendesse il turco, l'arabo e il persiano, tanto più che egli ha lasciato oltre un divano turco anche poesie persiane [7]. È dubbio tuttavia quanto riguarda la sua conoscenza delle lingue

[1] *Ibidem*, pag. 80 sgg.

[2] V. E. Jacobs in *Festschrift fur Georg Leyh* (Lipsia 1937), pag. 25. L'affermazione risale a Benedetto Dei ; v. la *Cronaca* di costui in [Gianfrancesco Pagnini], *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze... ;* II (Lisbona-Lucca 1765), 278 : « *... e fattolo traslatare* ».

[3] A. D. Mordtmann sen. supponeva che la leggenda di un manoscritto di Livio nella Biblioteca del Serraglio originasse dalle parole turche *bu Livius ta' rîchi* « questa storia di Livio » (*bu Livius* = *Polyvios* !), ma ciò non regge. V. *Philologus*, V (1850), p. 761. Em. Miller constatò nella biblioteca del Serraglio la presenza di un codice Liviano nel 1864, ma esso disparve più tardi. V. *Archives des missions scientifiques*, II serie, vol. 2 (1865), p. 496.

[4] Nella *Cronaca* di Zorzi Dolfin, edita da G. M. Thomas, pag. 6.

[5] V. G. Phrantzes, edito da I. Bekker (Bonn 1838), pag. 93.

[6] V. Jos. v. Hammer, *Geschichte des Osman. Reiches*, II (Pest 1928), pp. 72 e 550.

[7] V. *Der Divan Sultan Mehmeds II, des Eroberers von Konstantinopel*, edito per la prima volta da G. Jacob, secondo il manoscritto di Upsala (Berlino 1904), ripro-

occidentali. Nel caso che, come è da supporre, sua madre [1] fosse serba o greca, non desterebbe meraviglia la sua speditezza in una delle due lingue. È però strano che in nessuna parte venga segnalata la sua conoscenza dell' italiano. Solo Ph.-A. Dethier [2], che va giudicato con grande riserbo, ma che comunque fu per certo tempo bibliotecario del Gran Signore, asserisce, in un passo in verità fuori mano, che Maometto II capisse anche l' italiano: renderebbero di ciò testimonianza i manoscritti di Ciriaco Anconitano conservati nel Serraglio e compilati nella lingua materna per l'istruzione del suo scolaro, benchè la maggior parte dei dotti, che presero visione di quei codici, li supponessero testi catalani, intendi spagnoli.

Già è difficile credere che uno studioso di manoscritti non sapesse distinguere tra l' italiano e lo spagnolo; tanto più incredibili riescono queste notizie quando si pensi che finora di questi appunti di Ciriaco niente è venuto alla luce nella biblioteca del Serraglio.

Se si considera la consistenza della biblioteca, per la parte pertinente originariamente al tesoro del Conquistatore, si distinguono chiaramente alcuni gruppi, in base al contenuto. Opere storiche, geografiche, militari ed altresì religiose, principalmente traduzioni della Bibbia, costituiscono questa antica biblioteca, se ci si restringe agli scritti non islamici; esse ci fanno conoscere agevolmente le inclinazioni e gli interessi. È necessaria una traboccante provvista di fertile fantasia, per considerare questi manoscritti come « il retaggio ed il ritratto di un uomo secolare », che ha segnato « una svolta nella storia del mondo, e che, stando sulla porta tra l' Oriente e l' Occidente, cercava di unificare in sè le culture dell'uno e dell'altro » (Ad. Deissmann) [3]. Significa falsare la natura e le mire politiche di Maometto II, eversore di imperi, quando lo si stima un signore del Rinascimento, pieno di spirito occidentale, come, in beato rapimento,

dotto in *Fatih' in Siirleri*, ediz. di Kemal Edip Ünsel (Ankara 1946), che, in questo punto (v. p. 10), ha un'opinione diversa.

[1] Non vi sono notizie attendibili sull'origine e la razza della madre del Conquistatore, la quale di certo morì in Brussa nel 1449 e quivi fu sepolta. Sicuro è soltanto che essa non era turca. Una raccolta di tutte le notizie raggiungibili circa la madre di Maometto è contenuta nel mio studio, finora inedito (1949), *L'origine della madre di Maometto II, il Conquistatore*, destinato alla *Festschrift* in onore di P. Diels.

[2] Philip-Anton Dethier (1803-1881) di Kerpen (Renania) già direttore della scuola austriaca di Stambul, e, per un certo tempo, bibliotecario del Sultano. Era un autodidatta di versatile ingegno.

[3] V. Ad. Deissmann, *Forschungen und Funde im Serai* (Berlino 1933), pag. 24. La pomposità quasi insopportabile di questo scritto del grande studioso del Vangelo ne rende penosissima la lettura.

Ad. Deissmann ha fatto nelle parole dianzi riportate. Può ben darsi che i suoi maestri italiani contribuissero a risvegliare in lui l'amore per la gloria, mettendogli avanti agli occhi esempi luminosi del mondo classico, presso i cui popoli questo amore di gloria costituiva forse il più nobile e più profondo motivo ad agire, il battito più intimo della loro storia [1]. Ma di quella sorta di amor della gloria che un Petrarca, ad esempio, risvegliò dalla tomba ed addusse a nuovo motore del mondo moderno, presso Maometto II, a ben considerare, non si vede proprio alcun soffio.

Ciò che gli importava era conoscere con quali mezzi e per quali strade personaggi come Alessandro Magno, Serse o Cesare furono portati ai loro successi che commossero il mondo. Tutte le sue aspirazioni miravano a procacciarsi con l'aiuto dei maestri italiani una conoscenza quanto più precisa dei paesi d'Occidente, a saggiare l'applicabilità della loro arte bellica [2], e soprattutto ad ottenere i ragguagli fondamentali sul contrasto delle loro mire politiche, sulla profondità del loro odio reciproco.

Se suoi posson dirsi una divisa e un pensiero direttivo, questi eran proprio il *divide et impera*, che, forse a torto, si attribuisce al suo contemporaneo francese Luigi XI ; ma che senza alcun dubbio era conforme allo spirito di quei tempi. Più tardi Niccolò Machiavelli lo mise a profitto nel *Principe*, per tracciare il quadro di un sovrano, al quale è riconosciuto il diritto ad ogni crudeltà e mancanza di fede, sempre che egli vinca con la « *virtù* » il frammentarismo politico. Fino a qual punto le esigenze segnate da Machiavelli per un principe potente e dominatore si adattino alla personalità di Maometto II, lo insegna ogni pagina della storia di questo, storia che invero è ancora da scriversi.

Possono ben prendersi meno seriamente di quanto non fosse nelle intenzioni degli informatori italiani e greci gli avvisi di costoro sui pericoli che minacciavano l' Occidente ad opera del conquistatore di Costantinopoli; può ben supporsi che in essi agissero in maniera concomitante motivi personali e di rivalità : sta però di fatto che, se non prima, certo dopo la caduta di Costantinopoli, i piani guerreschi del Sultano si dirigevano contro l'Occidente, e si coronavano nella sottomissione dell' Italia,

[1] V. Georg Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, I³ (Berlin 1893) pag. 123.

[2] V. Fr. Babinger, *Eine italienische Balkankarte aus dem Besitze Mehmeds II. (um 1452)*, conferenza tenuta a Palermo il 7 aprile 1951, all'VIII Congresso Internazionale di Studi bizantini, e pubblicata in lingua inglese, con il titolo *An Italian Map of the Balkans, presumably owned by Mehmed II, the Conqueror (1452-1453)*, in *Imago Mundi*, VIII (Leida 1951), pp. 8-15.

e forse in seguito anche della Germania. Niccolò Sagundino [1] ci tramanda una notizia di questi piani, importante e finora non messa in giusto rilievo: « *Innixus vaticiniis et predictionibus quibusdam, per que sibi regnum Italiae ac urbis romane expugnatione promittunt ac sibi concedi celitus Constantinopoli sedem; hanc vero Romam esse, non Constantinopolim videri equum valdeque congruere, quasi filiam vi ceperit, hanc etiam, matrem capere posse* ». Noi abbiamo abbondanti prove che Maometto II prestava docile orecchio ad indovini [2], e che attribuiva alle profezie un'importanza che non sempre si conteneva nella cornice consueta di quei tempi superstiziosi. Qui però si allude certamente ad una antica profezia ottomana [3], secondo la quale sarebbe venuto un « padiscià dei turchi », che avrebbe conquistato « il paese degli infedeli », e che avrebbe preso e mantenuto la « mela rossa ». Veramente i dotti dell'Impero Ottomano non furono di accordo sulla città che doveva intendersi con l'espressione « mela rossa », *qïzïl elma* [4]. Abbiamo ragione di credere con buon fondamento che ai tempi di Maometto II tale espressione indicasse Roma e che nelle parole di Niccolò Sagundino sia senz'altro da ricavarsi per tale interpetrazione il più antico appoggio sinora raggiunto.

I piani di Maometto II volti alla conquista della Penisola non rimasero, si capisce, affatto ignorati in Italia. Tuttavia quivi le città e gli stati, invece di costituire un fronte unico per la comune difesa contro questo pericolo che tutti minacciava, si dilaniavano l'un l'altro e cercavano non solo di assicurarsi la benevolenza del « Gran Turco » ma anche di attrarre gli eserciti di questo sul suolo italiano per la rovina del vicino. Jacob Burckhardt [5], nella sua *Kultur der Renaissance in Italien*, nota infatti an-

[1] V. N. Iorga, *Notes et extraits*, III (Parigi 1902), pag. 319.

[2] Maometto II era straordinariamente superstizioso, e prima d'iniziare un'operazione militare si faceva sempre trarre l'oroscopo. Quale fiducia potesse tuttavia riporsi in siffatte divinazioni, lo dimostra l'oroscopo del persiano Chatā'ī al-Ghilani, del 24-5-1480, del quale si sono conservate molteplici copie nelle biblioteche di Costantinopoli. V. F. Babinger in *Oriens*, II (Leida 1949), pag. 5, nota 2.

[3] V. W. Heffening, *Die türkischen Transcriptionstexte des Bartholomaeus Georgievits aus den Jahren 1544-1548 = Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes*, XXVII, 2 (Lipsia 1942), pag. 12 sgg. e 33 sgg.

[4] Su *Qyzyl Elma* v. F. Babinger in *Der Islam*, XII (Berlino 1921), pag. 109-111, com'anche la bibliografia indicata da W. Heffening, *op. cit.*, alla quale è da aggiungere E. Rossi, *La leggenda turco-bizantina del Pomo Rosso* in *Studi bizantini e neoellenici* V (Roma 1937), pag. 542-553.

[5] V. J. Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, edito da Werner Kaegi in *Jacob Burckhardt-Gesamtausgabe*, V (Berlino-Lipsia 1930), pag. 68.

cora, a ragione, che, per quanto grandi fossero il panico per i Turchi e l'effettivo pericolo, non vi fu quasi nessun governo di maggiore importanza, che non fosse stato una volta almeno in febbrile intesa con Maometto II e con suoi successori, ai danni di altri stati italiani. « E se ciò non era », prosegue, « l'uno lo attribuiva all'altro ». In verità a tal riguardo nessun rimprovero mi sembra meno fondato di quello formulato da Hans Pfeffermann, nel suo libro *Die Zusammenarbeit der Renaissancepäpste mit den Türken* (Winterthur 1946) [1]. Per quanto concerne i tempi di Maometto II, è di nuovo il Burckhardt a farlo notare [2], i due papi degni del maggior rispetto, Niccolò V e Pio II, morirono nella più profonda angoscia a causa dei Turchi, e il secondo per giunta mentre preparava una crociata che egli stesso avrebbe voluto condurre.

Può essere storicamente provato, senza difficoltà, che alcune determinate popolazioni non scorgevano nulla di particolarmente pauroso in un passaggio agli ottomani, sia pure soltanto per minacciare con tale atteggiamento i governi oppressori.

Alla fine del secondo libro dello scritto *De calamitate temporum*, Battista Mantovano [3] dà chiaramente ad intendere che la maggior parte degli abitanti della costa adriatica prevedevano qualcosa del genere, e che Ancona in particolare lo desiderava. Questa stupefacente indifferenza di fronte ad un'invasione turca ottenebrava nel XVI secolo gli animi, come sembra provare quel deputato di Ravenna [4], il quale dichiarò minacciosamente ad un Cardinale e Legato apostolico che, se il Turco fosse venuto a Ragusa, i suoi concittadini si sarebbero dati ad esso. È di stile puramente accademico che, ancora nel XIX secolo, Jules Michelet si dimostri dell'opinione che i Turchi in Italia si sarebbero ben occidentalizzati.

La storia delle relazioni dei singoli signori e signorie d'Italia con Maometto II aspetta il suo espositore. Essa è straordinariamente intricata e sarebbe da chiarire fino in fondo, con l'aiuto di documenti segreti, che dal XV secolo si conservano solo in taluni luoghi ed in condizione si può dire solo frammentaria.

[1] L'autore cerca ivi di dimostrare, nè più nè meno, che bisogna senz'altro parlare di una stabile alleanza dei Papi con i Turchi.

[2] V. *op. cit.*, pag. 69.

[3] V. J. BURCKARDT, *op. cit.*, pag. 69 nota 17.

[4] *Ibidem*, pag. 69, da Tommaso GAR, *Relazioni degli ambasciatori veneti alla corte di Roma*, I, 55. (= Eug. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, vol. I, Firenze 1862).

Ad esempio, la questione, se lo sbarco di forze ottomane presso Otranto nell'estate del 1480 avvenne per sollecitazione di Lorenzo il Magnifico o piuttosto della Signoria veneta, si risolve a svantaggio quest'ultima ed è stata esposta, con la scorta di documenti, da Moritz Brosch [1] in maniera convincente; ma certo non con prove tanto efficaci da lasciar immune il Signore di Firenze da ogni sospetto di una certa collaborazione. Su ciò ci sarà ancora qualcos' altro da notare.

Ai tempi di Maometto II Venezia e Firenze, più di ogni altro Stato, cercavano di accaparrarsi il favore del Gran Signore, mentre Milano ed anche Napoli appena comparivano in scena. Genova, il cui commercio nel Levante allora era già per estinguersi, godette invero da principio della magnanimità del Conquistatore, ma in seguito fu esposta alla sua ira tenace, fino a che la presa di Cafla [2], in Crimea, portò a rovina le ultime speranze di un'intesa amichevole.

Delle minori Signorie e città d'Italia, alcune, come ad es. Rimini ed Ancona, fecero di tutto per assicurarsi l'amicizia e la clemenza del Sultano, senza tuttavia mai raggiungere gli scopi politici che perseguivano con siffatte profferte. Il fatto che, in occasione di simili tentativi, poeti aulici, dotti e pittori si posero al servizio della causa ha procurato molti rompicapo agli studiosi dell'arte e delle scienze del Cinquecento ed ha fornito le ali alla loro fantasia più di quanto sia giustificabile a più attento e sobrio esame. D'altra parte non tutte proprio queste visite sempre fugaci di umanisti od artisti italiani possono provarsi in base a documenti. In quasi tutti i casi possono aver dato ad esse occasione le mediazioni o i consigli dei membri delle colonie italiane in Pera, o sulla costa occidentale dell'Anatolia, i quali erano in rapporti personali di affari con Maometto II.

Le relazioni tra Venezia e Maometto II, di natura sia politica che personale, non persistono oltre, sembra, al primo decennio di regno del Gran Signore, per poi rivivere alla fine di una guerra durata sedici anni, negli ultimi due anni di vita del sovrano ottomano. Per tutto il tempo che durò lo stato di guerra tra la Porta e la Signoria, esse si interruppero comple-

[1] V. Mor. Brosch, *Julius II.* (Gotha 1878), pp. 17-20. V. principalmente le fondamentali ricerche di Ernesto Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli* (Napoli s. a. = 1947) = *Collana Storica*, I, pag. 232 sgg.: *Ultime nebbie*, con ricchi cenni bibliografici.

[2] V. ora su ciò Marian Malowist, *Kaffa kolonia genueńska na Krymie i problem wschodni w latach 1453-1475* (Varsavia 1947) con *resumé* in francese a pag. 1-XXXII alla fine.

tamente. Subentrarono legami sotterranei [1], che passavano, parte per Ragusa, parte attraverso la matrigna del Sultano, la figlia del despota serbo e vedova di Murad II, Tsaritsa Mara [2], che viveva in ritiro a Eziova (Ježevo), 26 chil. al sud-est di Serres (Grecia); subentrarono però soprattutto attentati alla vita del Sultano, che uomini audaci, dal certosino al medico personale del Gran Signore o al barbiere albanese, si dichiaravano pronti a portare a compimento.

Un italiano rappresenta in ciò una parte misteriosa, e cioè il medico personale *maestro* Jacopo da Gaeta [3], che godè per trenta anni pieni della fiducia incrollabile del Gran Signore, che fu chiamato ad importanti uffici e che infine potè chiudere i suoi giorni addirittura come Ja'qûb Pascià. In altro luogo è stato esposto, e quì perciò può essere solo fugacemente accennato, come questo medico ebreo venisse impiegato per incarichi politici sia dal suo padrone, sia anche dalla Signoria, come la Repubblica di S. Marco cercasse di guadagnarlo a sé per l'assassinio del Sultano, contro lauta ricompensa, e come egli sapesse tener testa a tutte le ostilità, principalmente di parte turca, per fallire infine con la sua arte al letto di morte di Maometto II. Maestro Jacopo, che fu indubbiamente un bravo medico, ma forse un politico e un conoscitore di uomini ancora più abile, fu l'unico italiano che abbia saputo affrontare l'umore e lo sfavore del suo padrone, caso forse unico nella storia del servizio di corte in Oriente.

Può supporsi con fondatezza che Maestro Jacopo prendesse parte in guisa decisiva alla scelta di maestri e consiglieri italiani. Era lui che faceva venire da Ragusa e da Venezia libri di medicina, per trarvi prescrizioni e rimedi che alleviassero e combattessero i molteplici malanni del Sultano.

[1] V. principalmente Vlad. LAMANSKY, *Secrets d'État de Venise* (Pietroburgo 1884), dove, a pag. 818 e 819, sono enumerati, brevemente, ma in maniera incompleta, gli attentati a Maometto II. V. inoltre Arm. BASCHET, *Les Archives de Venise. Histoire de la chancellerie secrète* (Parigi 1870), com'anche e soprattutto R. FULIN, *Errori vecchi e documenti nuovi* (Venezia 1882 = *Atti del R. Istituto Veneto di Storia Patria*, Serie V, Vol. III).

[2] Su la «*carica*» o anche «*amirissa*» Mara v. Const. Jireček, *Geschichte der Serben*, Vol. II, Parte I (Gotha 1918), pag. 245 sgg.; com'anche la ulteriore bibliografia indicata in F. BABINGER, *Ein Freibrief Mehmeds II. für das Kloster Hagia Sophia in Saloniki, Eigentum der Sultanin Mara* (1459), in *Byz. Zeitschrift*, XXXXIV (Monaco 1951 = Dölger-Festschrift), pp. 11-20.

[3] V. su ciò F. BABINGER, *Ja'qûb-Pascha, ein Leibarzt Mehmed's II. — Leben und Schicksale des Maestro Jacopo aus Gaeta*, in *Rivista degli Studi Orientali*, XXVI (Roma 1951), pp. 87-113.

Che cosa possa averlo spinto a lasciare inadempiuto il contratto per l'assassinio del Sultano, firmato per lo meno dal doge Cristoforo Moro [1] poche settimane prima della morte, rimane purtroppo celato in un'oscurità che non sarà forse mai rischiarata.

Molto più che degli influssi veneziani sul Conquistatore noi sappiamo della parte che Firenze o singoli fiorentini furono in grado di rappresentare alla corte del Sultano. « *Fiorenza dall'anno 1460 all'anno 1472 a sempre tenuto e tiene pratiche e intelligenze col Gran Turco e con Maomet pascià... e sempre son fiorentini con loro in campo e al fine non si spende l'anno cinquemila ducati* », così si esprime letteralmente nella « *Cronaca fiorentina* » Benedetto Dei [2], quell'inviato dei Medici sotto veste di mercante, e informatore della Signoria di Firenze, il quale non fa alcun mistero del suo incarico, rivelando fra l'altro che cercò « *tritamento e con assai tempo... quanto hanno d'entrata e in che modo si possono offendere e per qual mezzo e per qual via benchè siano paesi lontani e strani del Mezzodì e caldissimi* [3] ».

E' lo stesso Benedetto Dei che nel 1463 si reca in Levante, come spia del Signore di Firenze, per svolgere il suo scabroso incarico dandosi a vedere tesoriere o agente, non presso una casa fiorentina, ma presso un certo Girolamo Michiel, veneziano, commerciante all'ingrosso e mercante di allume. Deve essere stato un più che abile dissimulatore ed attore, chè pochi hanno odiato tanto Venezia e la sua politica nel Levante quanto questo astuto fiorentino. Brillantemente gli riuscì d'insinuarsi nella fiducia del Gran Signore e così di inferire presso di lui colpi duri ai rivali veneziani. Ben si fa ad attribuire parte delle sue osservazioni alla sua vanità e alle sue vanterie, che rendono compito spesso arrischiato l'utilizzazione delle sue notizie, e particolarmente della *Cronaca* [4] degli avvenimenti, da lui vissuti o appresi, succedutisi in Turchia, durante gli

[1] *Ibidem*, pag. 100 sg.

[2] Originale: codice 119 dell'Archivio di Stato di Firenze. Indicazione del contenuto in Maria PISANI, *Un avventuriero del Quattrocento. La vita e le opere di Benedetto Dei* (Genova-Napoli-Firenze 1923), pag. 47 e sgg. Gli *annali turchi 1453-1479* ff. 73-78 del Cod. 119; riproduzione secondo la copia fiorentina della Biblioteca Nazionale, cod. Magliab. II, 1, 394, XVI sec. (V. G. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, VIII (Forlì 1908), pag. 109, in [Gianfrancesco PAGNINI], *Della Decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze*, II (Lisbona-Lucca 1765), pag. 235 sgg., cfr. p. 42.

[3] V. M. PISANI, *op cit.* pag. 17.

[4] V. sopra, p. 21, n. 1.

anni 1453-1479 — cronaca che finora non è stata pubblicata né commentata con criteri scientifici: bisogna tuttavia prender sul serio la minaccia che egli profferisce una volta. I Veneziani, così egli apprese sulla via del ritorno da Stambul, avrebbero aperte alcune delle sue lettere dirette a Lorenzo dei Medici e le avrebbero inviate alla Signoria. « *Se il fatto è vero* », scrive egli a Lorenzo il Magnifico, « *tornerò da Ottoman Uguli* (cioè il « figlio (discendente) di Osman », 'Osmân-oghlï = Maometto II) *per vendetta* » [1]. Veramente la Repubblica di S. Marco aveva tutte le buone ragioni per sorvegliare l'attività di questo pericoloso avversario, per quanto le circostanze glielo permettessero, e per impossessarsi della sua corrispondenza con Firenze. Benedetto Dei era infatti grandemente stimato dal Sultano, benché egli non gli abbia dovuto tener celati affatto i suoi sentimenti patriottici e le sue convinzioni di italiano.

Appena dopo il suo primo arrivo in Stambul egli venne invitato a Palazzo, dove dovette svolgersi tra lui e Maometto una conversazione [2], riportata da lui in parte quasi letteralmente. Il Gran Signore si informò subito sulla situazione dell'Italia, ma principalmente sulle condizioni delle corti italiane. Quattro « *potenze* », così gli dette ad intendere Benedetto Dei, avevano colà « *denari e forza e armi* », e cioè il Duca di Milano, il Re Ferdinando d'Aragona, Venezia e Firenze. C'erano sedici libere Signorie e due città ricche di armi e di persone valenti, Bologna e Perugia. Egli, il Sultano, doveva guardarsi dal confondere gli Italiani di oggi con quelli dell'anticbità. « *Fiorentino mio* », ribattè Maometto II, « *io ho inteso tutto quanto tu hai detto,... e lo credo benissimo... ma io ti rispondo e dico che i gran fasti ch'ella ha già fatto per lo passato tempo, ella non potria più fare al presente, perchè a quei tempi ch'ella fè maraviglia, ne fu cagione la potenza dei Romani, ch'erano lor soli signori d'Italia... e oggi voi siete venti Signorie e Potenze in essa, e siete mal d'accordo l'un con l'altro e nemici cordialissimi... e so molte cose le quali mi stanno tutte per giovare al mio pensiero fatto : e vedendomi io e giovane e ricco e benigna fortuna favorevole, intendo di gran lunga passare e Cesare e Alessandro e Serse* ». Così parlò e si ritrasse da Benedetto Dei, dirigendosi verso il suo *padiglione*, il baldacchino del trono. Il fiorentino tuttavia non si lasciò intimorire, per lo meno così asserisce. Egli riprese di nuovo il discorso interrotto, descrisse la straordinaria potenza navale dell' Italia, e aggiunge: « *Ogni volta tu vorrai passare a far guerra in Italia vedrai movere contro di te tutti i*

[1] V. M. Pisani, *op. cit.* pag. 18.
[2] V. su ciò *ibidem*, pag. 13 sg.

cristiani... e se non si son mossi pei veneziani è stato cagione che le quattro Potenze d'Italia sono nemici di detta Nazione e vorrebongli vedere spacciati. Ma venendo tu in Italia si muoverebbero contro di te, e credi a Benedetto Dei » [1].

Già prima dell'arrivo di Benedetto Dei in Stambul le comunità dei mercanti fiorentini avevano raggiunto presso Maometto II una posizione di privilegio. Manutengoli ragusini nel 1461 avevano fatto capitare nelle mani del Sultano, il quale aveva teso fin dentro al cuore della Germania una gigantesca rete di spionaggio e manteneva quasi dappertutto informatori prezzolati [2], alcuni dispacci inviati da Venezia alle sue case commerciali in Levante. Maometto accolse subito nella sua fiducia Mainaldo Ubaldini, console di Firenze, e la vendetta del Gran Signore si riversò sulle imprese commerciali venete nell'Impero Ottomano, si comprende a vantaggio delle ditte fiorentine del posto. I Veneziani furono spogliati di tutto per deliberazione del Gran Signore, posti in catene, cacciati via dalle loro case e queste cedute ai Forentini... « *E li fiorentini soffiarono nel bossolo* ». Essi ebbero la meglio sui loro rivali veneziani. La loro considerazione presso il Sultano aumentava di anno in anno. I traffici di Venezia nel Levante, dove i suoi mercanti curavano principalmente il proficuo commercio dell'allume [3], traevano guadagno dai dazi di importazione, dominavano il commercio del sapone, sfruttavano il monopolio del rame e avevano quello della zecca in tutti i luoghi dell'Impero Ottomano dove si batteva moneta — « *l'appalto della zecca e della moneta in tutti i luoghi della Signoria del Gran Turco* » [4], valevano bene una guerra economica

[1] *Ibidem*, pag. 14.

[2] Sulla rete di spie tesa da Maometto II. manca purtroppo qualsiasi indagine. È sicuro che il Sultano manteneva dappertutto, principalmente in Italia e anche in Germania, spie pagate. V. su ciò F. Babinger in *Rivista degli Studi Orientali*, XXVI (Roma 1951), pag. 101, n. 1. Su alcune spie turche, che verso il 1478 si aggiravano in Baviera v. le chiare notizie riportate da N. Iorga, *Notes et extraits*, V (Bucarest 1915), pag. 25 e sg. Vi è rappresentata una spia, che va in giro per la regione, che spesso si reca a Wasserburg, che cavalca un piccolo destriero, che è avvolta in un mantello grigio e che finge di essere epilettica. Venne notata a Sachrang presso Aschau. Un'altra spia, chiamata Schwartz Hans 'Hans il Nero' di Monaco, che vestiva tutto in nero, viene minutamente descritta, e si mette in guardia la gente da lei e dagli altri suoi simili. A centinaia sarebbero stati inviati, per appiccar fuoco ed apprestare danni. Indizi di siffatta organizzazione spionistica emergono dappertutto tra il 1470 ed il 1480.

[3] V. W. Heyd, *Histoire du commerce du Levant au moyen-âge*, II (1885), pag. 318.

[4] V. [G. P. Pagnini], *Della decima* etc. II (1765), pag. 254 e seg.

e una gara, sopratutto quando il crescente favore del Sultano aumentava le prospettive. « *E tutti stavan col bullettino* », informa dunque sempre trionfante Benedetto Dei da Firenze [1].

Quando l'anno dopo (1462) i Gattilusi vennero cacciati da Lesbo [2], Maometto II esortò i Fiorentini della Colonia di Pera, come suoi « *amici e benevolenti* », ad accendere fuochi di gioia ed apprestare feste. Finanche tre galeazze fiorentine, che allora entravano nel Corno d' Oro, dovettero prendere parte ai festeggiamenti. I familiari e « *bastonieri* » (servi) del Gran Vizir Mahmûd Pascià profittarono della buona occasione e si fecero vestire a nuovo a spese della colonia fiorentia ed ospitare magnificamente. « *Laonde i Gienovesi e i Vinitiani, li quali erono in Pera e per la Romania, n' ebbono scoppio e chrepore, visto che el Turcho portava tanto amore e benevolenza et tanto credito alla Natione Fiorentina* » suona il commento di Benedetto Dei [3].

Quando nel 1463 la Bosnia [4] — dunque quasi l'ultimo baluardo della Cristianità lungo la costa adriatica, la cui caduta minacciava invero nel più serio dei modi prima di tutto la sicurezza di Venezia e dei suoi possedimenti dalmati, ma anche alla fine quella di Firenze — cadde in potere degli Ottomani, Maometto II fece esortare di nuovo, attraverso il console di Firenze M. Ubaldini, i concittadini di questo, commercianti di Pera, a prendere parte ai festeggiamenti della vittoria, e ad addobbare le loro strade e case con tappeti, arazzi e drappi di seta [5]. Fece persino intendere loro che egli personalmente voleva mostrarsi fra di essi, per disporre in loro compagnia « *taferugli* » cioè « *teferrüg* », ricreazioni e banchetti. Ubbidienti i Fiorentini accolsero tale ordine. La loro chiesa venne rivestita di stoffe preziose ed addobbi, fuochi di artificio vennero accesi, lanciati di casa in casa. Una *danza macabra* che avrebbe potuto invogliare ad una proficua descrizione un pittore o un poeta del Quattrocento ! Maometto II comparve di persona in casa del ricco Carlo Martelli e del giovane Capponi (lo stesso che poco dopo, nel 1469, con molti altri fiorentini fu in Pera rapito dalla peste) e sedette a tavola con loro. E' tanto più strano che Benedetto Dei inquadri inesattamente nel tempo tali macabri avvenimenti,

[1] *Ibidem*, pag. 225.

[2] V. Wm. MILLER, *Essays on the Latin Orient* (Cambridge 1921), pag. 313 sgg.

[3] V. [C.-F. PAGNINI], *op cit.*, p. 256.

[4] V. su ciò Wm. MILLER, *op. cit.* pag. 490. Le notizie sulla morte dell'ultimo re di Bosnia Stjepan Tomašević sono fortemente contrastanti. V. Ciro TRUHELKA, *Die Königsburg Jajce* (Sarajevo 1904), pag. 8 e sgg.

[5] V. [G.-F. PAGNINI], *op. cit.*, II, pag. 258.

in quanto egli stesso aveva accompagnato nella Bosnia il Sultano, si era accampato avanti Jajce, ed era stato testimone oculare dell'esecuzione dell'ultimo Re di Bosnia, che, così egli dice, il Gran Signore « *amazò con sue mani* » [1]. Sappiamo, attraverso la stessa fonte, che Fiorentini sempre seguivano il Sultano al campo. Però anche altri italiani si unirono a spedizioni di Maometto il Conquistatore. Così Niccolò Sagundino esplicitamente ci informa [2] che egli si unì al Sultano nella marcia su Trebisonda e che fu testimone oculare della caduta dei Comneni (15 agosto 1461). Il 19 ottobre 1465 Gheraldo da Colle [3], l'abile rappresentante del Duca Francesco Sforza di Milano presso la Signoria Veneta, informa il suo signore: « *Quindi adesso dichono publicamente, che esso Turcho ha savio consiglio e che li alcuni Taliani con luy Fiorentini, Zenoesi e Ragusei, che li dano questi consiglij* ». Con ciò egli allude certamente all'istituto dei Savi del Consiglio veneziani, ed esprime l'opinione che non si tratti di umili suggeritori, ma di autorevoli consiglieri del Sultano.

In quel tempo già da molto Venezia si trovava in guerra aperta con la Porta. Il 9 novembre 1463 il Consiglio aveva deciso con schiacciante maggioranza la Crociata contro i Turchi, dopo che la Signoria aveva stretto col Papa e col Duca di Borgogna un'alleanza, la quale faceva obbligo di assistenza reciproca e prevedeva solo una pace comune [4]. I tre anni previsti in questo patto divennero sedici, e il peso della guerra ricadde unicamente su Venezia. La bolla per la crociata, scritta da Pio II [5] con giovanile entusiasmo, e l'assicurazione della più ampia messe di grazie spirituali mancarono quasi di ogni efficacia. Nè Napoli nè Milano vollero farsi trascinare nell'avventura di un conflitto con Maometto II. Al soldo della progettata crociata veneta si pose solo il temerario Sigismondo Pandolfo Malatesta, su cui, a ragione, era impresso il marchio dell'infedeltà e della sfiducia, perchè aveva servito in varia successione i più diversi signori.

[1] V. M. PISANI, *op. cit.* pag. 94, secondo la *Cronaca*, f. 53 v.; inoltre C. JIREČEK, *op. cit.*, II, 1, pag. 227.

[2] V. G. BERCHET, *l. cit.*, pag. 100: « *Il turco... andò in persona e prese Trebisonda, nel cui esercito fu Nicolò Sagondino segretario della Signoria nostra* » (dalla *Cronaca* di M. SANUDO nell'Archivio Cicogna di Venezia, come « *notatione* » del Zorzi di Fiandra).

[3] V. *Magyar diplomácziai emlékek Mátyás király korából 1458-1490 = Magyar történelmi emlékek*, parte IV. vol. 1 (Budapest 1875), pag. 36. Poco innanzi si fa menzione anche di *maestro* Jacopo da Gaeta.

[4] V. L. v. PASTOR, *op. cit.*, II, pag. 255 sgg.

[5] V. *ibidem*, II, pag. 257. La Bolla venne subito impressa a Magonza nella stamperia di Fust e Schöffer. *Ibidem*, II, pag. 258, n. 1.

Sembrava che la città di S. Marco avesse dimenticato esser proprio lui quello che due anni prima, con lo stesso Sultano, che ora pretendeva combattere, aveva iniziato perfide relazioni, nel corso delle quali dovè invitare Maometto II a venire in Italia e sbarcare da lui a Rimini [1]. Allora la inaudita notizia si sparse per l'Italia con la rapidità del lampo ed in alcuni posti si ampliò nella diceria che egli avesse messo a disposizione del Sultano la sua arte militare, enormemente sopravvalutata, come pure la sua signoria. È ancora da esaminare la parte che rappresentarono in tutto ciò il suo favorito adulatore Roberto Valturio [2], dotto di Corte, e Matteo de' Pasti, pittore.

Firenze manifestò senza alcun velo il suo sfavore ad una guerra contro i Turchi. « *Qui* », scriveva l'inviato milanese l'11 giugno 1463, « *si considera come una calamità che i Turchi abbiano conquistato la Bosnia ; ma non si reputo affatto una disgrazia che i Veneziani abbiano da scontare qualcosa* » [3].

Anche nella città dell'Arno l'odio contro i Veneziani era dunque così profondamente radicato, che si salutarono con gioia le cattive notizie giunte nel giugno del 1464 dal teatro di guerra greco.

Quanto più a lungo si trascinavano le ostilità, che non portavano mai ad un'azione decisiva atta ad abbreviare la guerra, tanto più violenti ed eccessivi diventavano lo sdegno e la furia di Maometto II ; « *pieno di sdegno e pieno di furia* » [4] egli tempestava contro Venezia. Continuamente si consigliava con i suoi amici di Pera, i magnati della banca e del commercio della colonia fiorentina. Benedetto Dei in ciò, più di tutti, aveva le mani in pasta [5]. Quando egli, nel maggio del 1466, si trovava in Chio, riuscì ad impossessarsi di una lettera circolare inviata ai commercianti veneziani nel Levante ed a trasmetterla al suo console in Pera, Mainardo Ubaldini. Questi, senza por tempo in mezzo, la consegnò al Sultano, il quale fu preso da indescrivibile furore : nella chiusa di quella lettera si

[1] Cfr. la bibliografia citata da E. Jacobs in *Festschrift fur Georg Leyh* (Lipsia 1937), pag. 22. A. E. Jacobs è sfuggito l'importante lavoro di Aug. Campana, *Una ignota opera di Matteo de' Pasti e la sua missione in Turchia*, in *Ariminium*, I (Rimini 1928), pag. 106 188. V. anche J. Burckhardt, *op. cit.*, pag. 68, con ulteriori citazioni.

[2] V. su lui A. F. Massèra, *Rob. Valturio, « omnium scientiarum doctor et monarcha »* (Pesaro 1927, = *Annuario del R. Istituto Tecnico « R. Valturio » di Rimini*, III-IV), p. 15.

[3] V. L. v. Pastor, *op. cit.*, II, pag. 265, con ulteriore bibliografia.

[4] V. [G.-F. Pagnini], *Della Decima etc.*, II, pag. 260 e sg.

[5] V. Maria Pisani, *op. cit.*, pag. 15 e sg.

diceva apertamente che, prima della fine di novembre, Venezia avrebbe fatto cantar messa a Costantinopoli, in Santa Sofia, dai suoi preti. Udiamo ora ciò che ci dice Benedetto Dei [1] sulle conseguenze del suo passo: Maometto si fece leggere e spiegare la lettera e poi chiamò a sè quattro dei mercanti fiorenti più in vista, cioè il console M. Ubaldini, il già mentovato Jacopo Tedaldi, il ricco banchiere Carlo Martelli e Niccolò Ardinghelli, un fuoruscito ed avversario di Lorenzo de' Medici, il quale poi, alcuni anni prima (verso il 1463), aveva fatto omaggio a Maometto dei Commentari della guerra punica di Leonardo Bruni [2]. Si tenne consiglio, e si decise, al fine di respingere il supposto attacco veneziano, persino di attirare il Sultano mamelucco del Cairo, Saif ad-din Khosqadem, che inoltre di origine era uno schiavo greco, e di guadagnarlo alla causa comune a mezzo di un messo speciale. E su chi cadde la scelta del Gran Signore? Sopra Benedetto Dei! Questi però tace completamente su ciò che concluse in Egitto, cosicchè si hanno ben fondati motivi per mettere in serio dubbio il successo della sua missione.

Ad ogni modo, il castigo che si abbattè sulla colonia veneziana in Pera fu raccapricciante. Il pretesto per terribili rappresaglie fu presto trovato. Maometto II pretese 95.000 ducati d'oro, che, a suo dire, gli dovevano Bartolomeo Zorzi e Girolamo Michiel, in conto dei diritti del commercio dell'allume ai quali ambedue si erano obbligati, con la firma di Agostino de' Colti pisano e del fiorentino Benedetto Dei [3]. Fu il colpo finale che qnest'ultimo vibrò agli odiati Veneziani, prima del suo rientro in Patria.

Il Gran Signore, per combattere i suoi nemici veneziani, decise di inviare truppe nelle terre prossime ad essi, in Albania, e altresì nel Friuli e perfino in territorio di Treviso [4]. Infine ordinò di ammazzare quindici dei maggiorenti veneziani, rinchiusi nella prigione delle Sette Torri, insieme ai « Signori di Trebisonda e di Lesbo », facendo gettare i loro corpi dalle torri di Yedi Qule in mezzo alla strada, ed intimando che nessuno li rimovesse o solo li toccasse. Così le spoglie degli sventurati rimasero lungamente a giacere, dopo che cani, corvi ed altri animali avevano divorato la loro carne. Tutto ciò, assicura Benedetto Dei [5], avvenne per vendetta della lettera che Venezia aveva inviato nel paese degli in-

[1] *Ibidem*, pag. 15.
[2] V. E. Jacobs in *Festschrift für Georg Leyh* (Lipsia 1937), pag. 25 sg.
[3] V. M. Pisani, *op. cit.*, pag. 16.
[4] V. [G.-F. Pagnini], *Della Decima* etc., II (1765), pag. 260 sg.
[5] *Ibidem*, pag. 261.

fedeli, ed anche per amore a Firenze, « *e anchora per amore che suoi amici Fiorentini soffiarono nel bossolo* ». Marin Sanudo nei suoi *Diarii* [1] esprime l'umore dei suoi compatrioti, scrivendo: « *I Fiorentini e i Genovesi sono quelli che disturbano la pace, e in Costantinopoli sono ritenuti i nostri mercatanti veneziani popolari domenico Beglia e Antonio Trivisano, i quali stanno in casa del console de' Fiorentini, come ritenuii a requisizione del Signore* ».

In tal modo Venezia rimase per sedici anni interi esclusa da ogni diretto commercio con la Porta, e sembra anche che nessun Veneziano si sia trovato ai servizi del Sultano, o abbia goduto la fiducia del Gran Signore. Costituisce naturalmente un'eccezione quel Gian-Maria Angiolello [2] da Vicenza, che, alla caduta di Negroponte, nell' estate del 1470, era capitato fra le mani dei Turchi, e che, fin dopo la morte di Maometto II, rimase al servizio della corte sultaniale. Per tre anni egli fu al seguito del Principe Mustafà, per poi esser chiamato nella cerchia intima di Maometto II.

Le sue note, che attendono ancora una soddisfacente edizione integrale, e soprattutto una illustrazione, consentono una eccellente visione della situazione ottomana di quegli anni, e specialmente della personalità e del carattere dello stesso sovrano. Esse rappresentano la fonte occidentale di gran lunga più importante ed esauriente sulle condizioni e gli avvenimenti dell'ultimo decennio di vita del Conquistatore.

Mentre Gian-Maria Angiolello ritornò cristiano nella sua città natale intorno al 1490 e colà visse fino a circa il 1525, qual presidente del « Collegio dei Notai » [3], non pochi dei suoi compatrioti, che il destino spinse nella Turchia di Maometto II, sembrano aver cambiato la loro fede paterna con l' Islam, e, in parte, esser pervenuti ad alti uffici di Stato. Di essi qui non si può parlare oltre, tanto più che dei rinnegati italiani sinora noti si sa appena qualcosa più del nome. Quando, ad esempio, vien menzionato un siciliano di nome Mustafà come strenuo difensore del passo di Sikini (« Sechino »), sulla costa meridionale dell' Anatolia, contro i Crociati ita-

[1] V. Mar. SANUDO, *Vita de' duchi di Venezia*, in MURATORI, XXII (Milano 1733), pag. 1183.

[2] V. su di lui Jean REINHARD, *Essai sur J.-M. Angiolello* (Angers 1913) e dello stesso *Édition de J.-M. Angiolello, I: Ses manuscrits inédits* (Besançon 1913) e Nicc. DI LENNA, *Ricerche intorno allo storico G. Maria Angiolello (degli Anzolelli), patrizio Vicentino, 1451-1525*, in *Archivio Veneto-Tridentino*, V (Venezia 1924); estratto di 56 pp. in 8°.

[3] V. N. DI LENNA, *op. cit.*, pag. 39 dell'estratto.

liani (1473) [1]; oppure quando si dice di un Italiano che fu catturato nell'infanzia dai Turchi, allevato ed infine (intorno al 1480) impiegato come *protójeros* ed interpetre del sangiacco di Morea [2], da siffatti dati isolati e poco chiari non si ricavano conclusioni riguardo al numero complessivo dei rinnegati italiani al servizio del Sultano. Una figura certamente emerge da questa massa confusa, e cioè quella di Skender Pascià [3], del quale Gian-Maria Angiolello riferisce che il padre proveniva da Genova e la madre era una greca di Trebisonda, che uno dei suoi fratelli viveva da buon cristiano e da commerciante in Pera, vestiva « all'italiana » e fu sposato alla figlia di un negoziante genovese dal fratello musulmano, il quale parimente in tale occasione gli assegnò una dote che apparve particolarmente splendida.

Questo Skender Beg, più tardi Skender Pascià, appartenne alla cerchia familiare del Sultano; per tre volte fu sangiacco in Bosnia e negli intervalli governatore di Rumelia, morì verso il 1506-1507.

Dei suoi due figli, Khurrem Pascià salì a governatore di Qaraman e di Cesarea, mentre il secondo, Mustafà Pascià, sposò una figlia di Selim I e ricoprì ugualmente alte dignità dello Stato. Il nipote invece, figlio di Mustafà Pascià, a nome 'Osman-Shâh-Beg [4], fu due volte governatore della Bosnia,

[1] V. N. Iorga; *Gesch. des Osm. Reiches*, II (1909), pag. 283, secondo la Cronaca di Dresda, 33, f. 141.

[2] V. N. Sathas, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen-âge*, VI (Parigi 1885), pag. 26 e N. Iorga, *Gesch. des Osman reiches*, II (Gotha 1909), pag. 203 sg. Nei più umili servizi di corte di Maometto II trovavano impiego anche cristiani, senza che per questo, come sembra, fossero obbligati a rinnegare la loro fede. Così un italiano di Lerici (presso Spezia) ebbe per lungo tempo mansioni di *hostiarius* (*qapugī*) nel palazzo del Conquistatore; cfr. F. Babinger in *Rivista degli Studi Orientali*, XXVI (Roma 1951), pag. 104, n. 1.

[3] Su Skender Pascià v. Ciro Truhelka, *Turko-slovjenski spomenici Dubrovačke Arhive* (Sarajevo 1911 = *Glasnik zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini*, XXIII), pag. 202 sg., pag. 205, pag. 206 sg. Qui egli viene indicato come Skenderpaša Mihajlovic, quindi come figlio di Michele, ma con qual diritto? V. Donado Da Lezze = (G.-M. Angiolello!), *Historia turchesca* (1300-1514), edita da I. Ursu (Bucarest 1910), pag. 97: *Schiaderbeg, il padre del quale era Genovese et la madre Greca nata in Trabisonda, haveva un fratello mercante, ch'abitava in Pera, vestiva all'italiana, et era buon Christiano. Schiaderbeg gli maritò una figliuola in un mercante genovese, et gli diede gran dote. Questo Bassa di commissione del gran Turco corse in Friuli et ruppe la gente di san Marco a Lozonz* (= all'Isonzo!) etc.

[4] Su 'Osmân Shâh-Beg v. F. Babinger, *Moschee und Grabmal des 'Osman-Schah zu Trikkala. Ein Werk des Baumeisters Sinân*, in Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδεμίας Ἀθηνῶν, Vol. IV (Atene 1929), pag. 15-18, e inoltre An. K. Orlandos, *ibidem*, IV (1929), pag.

ed ebbe poi analoghi incarichi in Grecia, per poi morire ricchissimo verso il 1567-68 ed esser seppellito a Triccala, dove egli si era fatto costruire una bellissima moschea con mausoleo dal « Michelangelo ottomano », l'architetto Sinân [1]. Finora nulla si conosce sui più tardi discendenti di questo Genovese. Sembra che essi abbiano vissuto oscuramente come proprietari di terre in Grecia, e che siano stati dimenticati.

Se si prescinde da Angelo Vadio [2], umanista di Cesena, il quale, in base ad una lettera indirizzata al compatriota Roberto Valturio, alla fine del 1461, è certo si trovasse a Costantinopoli, di nessun altro dotto italiano di un certo rango può in seguito sicuramente asserirsi la presenza nell'Impero Ottomano. Finora, ad esempio, non si è potuto accertare se e quando un altro umanista e poeta, Giovanni Stefano Emiliano [3], da Vicenza, si sia realmente fermato alla corte del Conquistatore, del quale cantò la morte in una elegia. Egli vien menzionato in un manoscritto di Monaco [4] come « *familiaris regis Turcorum, ytalus, christianus* ». Non sembra affatto che Maometto II chiamasse a sè dotti italiani durante la guerra con Venezia: per lo meno finora ciò non è stato accertato per nessuno.

Così una memoria in latino, *De Turci potentia*, spedita da Creta il 1° marzo 1464 a Papa Pio II, non rende particolarmente probabile che entrasse in rapporti personali col Gran Signore il suo autore Dr. Lauro

319-325; v. anche F. BABINGER, *Beiträge zur Geschichte des Geschlechtes der Malqoč-oghlu's* in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, nuova serie, vol. I (Roma 1940), pag. 126 sg. Sembra che due persone dello stesso nome siano state scambiate l'una per l'altra.

[1] V. su ciò la voce *Sinân* di F. BABINGER, in *Enzyklopädie des Islam*, Vol. IV (Leida 1934) pag. 460 e la bibliografia ivi citata.

[2] V. la *Cronaca di Anonimo Veronese* 1446-1488, edita da Giov. SORANZO (Venezia 1915 = *Monumenti storici pubbl. dalla R. Deput. Veneta di storia patria*, III serie: *Cronache e Diarii*), pag. 149; inoltre L. PICCIONI, *Il riminese Angelo Vadio, maestro a Cesena*, estratto da *Il cittadino di Cesena*, XV, Nr. 6 (Cesena 1903), pag. 6, e E. JACOBS in *Festschrift für Georg Leyh* (1937), pag. 20 e sg. È ancora da chiarire a quale scopo A. Vadio si fermasse a Stambul.

[3] V. su di lui Angiolgabr. di S. Maria (= Paolo CALVI), *Biblioteca e storia di quei scrittori della città come del territorio di Vicenza*, III (Vicenza 1775), pag. 54-77, e anche Ap. ZENO, *Lettere*, II (Venezia 1785), pag. 356, nr. 190.

[4] La soprascritta del manoscritto di Monaco, vergata di pugno di Hartmann Schedel, suona così: *Quinti Emiliani Cimbratis poete epitaphium in magnum Machumetem, Turchorum regem, familaris regis Turcorum, Ytalus, christianus*. Questi versi non sono riportati da P. CALVI, *op. vit.*, nè sembra siano riprodotti altrove. V. N. IORGA, *Gesch. des Osm. Reiches*, II (1900), pag. 236, n. 3.

Querini, rampollo di una famiglia patrizia veneta, sparsa in tutto il Levante e residente specialmente a Creta: in essa infatti si parla del dominatore ottomano solo in termini generali. Lo scritto dimostra tuttavia, nel modo più chiaro, che Lauro Querini, d'altra parte amico intimo di Ciriaco Anconitano, deve essere annoverato tra i migliori conoscitori, in quel tempo, dell'Impero Turco [1].

A chiusa della presente esposizione devono trovar posto alcune osservazioni e precisazioni circa gli artisti italiani [2] alla Corte del Conquistatore, principalmente pittori e scultori di bronzi. Non ci si può qui dilungare su ciò che, a questo proposito, è stato scritto di esatto e ancor di più di inesatto circa Matteo dei Pasti [3], Gentile Bellini, Costanz(i)o da Ferrara [4]. L'invio di Gentile Bellini alla Corte di Stambul [5] si spiega facilmente col desiderio del Sultano di far decorare il suo palazzo da un pittore e molto probabilmente fu dovuto al suggerimento di Giovanni Dario [6], il quale poco prima aveva dimorato presso il Sultano, e che, essendo da molto tempo conosciuto, aveva certamente avuto il permesso di visitare la nuova reggia allora finita [7], ossia l'attuale Topkapu-Seray.

[1] Dr. Lauro Querini, figlio di Pietro Q., era un eccellente mercante, di umanistica cultura, al quale Arnaldo SEGARIZZI ha dedicato l'unico studio finora apparso su di lui, *Lauro Quirini, umanista del sec. XV*, in *Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino*, serie II, vol. 54 (Torino 1904), 28 pp. in 4°. N. IORGA, *Notes et extraits pour servir a l'histoire des croisades au XVe siècle*, IV (Bucarest 1915) pag. 217-221 ha edito in estratto ed in maniera insufficiente il *De turci potentia*, secondo il manoscritto *cod. lat.* cl. XIV. 265, ff. 96 sgg. della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

[2] V. su ciò principalmente il saggio di J. v. KARABACEK, citato sopra, pag. 128, n. 2.

[3] Sulla sfortunata missione di Matteo de' Pasti v. G. SORANZO, *Una missione di Sig. Pand. Malatesta a Maometto II nel 1461*, in *La Romagna*, VI (1909), pag. 43-54 e 93-96, *ibidem* VII (1910), pp. 62-64, e dello stesso *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti* (Padova 1911), pag. 272 sg. e pag. 483; Corr. RICCI, *Il Tempio Malatestiano* (Milano 1924), pag. 41-44 e principalmente Aug. CAMPANA, *op. cit.*

[4] V. Ad. VENTURI in *Archivio storico dell'arte*, IV (Roma 1891), pag. 374 sg.

[5] V. Louis THUASNE, *Gentile Bellini et Sultan Mohammed II* (Parigi 1888) e Corr. RICCI, *Gentile Bellini a Costantinopoli*, in *Nuova Antologia*, vol. 246, fasc. 982 (16. XI.1912), pag. 177 sgg. Non esauriente F. GILLES DE LA TOURETTE, *L'Orient et les peintres de Venise* (Parigi 1923), al riguardo v. principalmente E. JACOBS, *Die Mehemmed-Medaille des Bertoldo*, in *Jahrbuch der Preuss. Kunstsammlungen*, IIL (Berlino 1927), pp. 1-17, con ulteriore bibiografia.

[6] V. su di lui sopra pag. 5 sg.

[7] Il cosiddetto Nuovo Serraglio venne completato nel ramadân dell'anno 883 Eg. (nov./dic. 1478) dopo 14 anni di lavoro (inizio della costruzione: nov. 1464). Senza alcun dubbio l'arredamento interno, e soprattutto la dipintura delle pareti, in quell'epoca non erano ancora a punto, e perciò G. Bellini, ne ricevette l'incarico. V. P.

Si può ritenere certo che a siffatti affreschi, il cui carattere è ovviamente fuori discussione, fosse intesa soprattutto l'attività del grande maestro alla Corte del Sultano. Non fu certo motivo determinante, per il conferimento dell'incarico da parte del Sultano, il celebre ritratto del Conquistatore, il quale fu completato negli ultimi giorni di novembre dell'anno 1480, ossia non prima di sei mesi innanzi del ritorno dell' artista a Venezia.

Del tutto campato in aria, anzi assurdo, è il conferimento, molte volte seriamente considerato, della dignità di cavaliere e Conte Palatino [1], da parte di Maometto II, a Gentile Bellini, rientrante in patria. Qualora in siffatte onorificenze non si vogliano vedere semplicemente quelle conferite dall'Imperatore Federico III ed attestate da documenti, o il pittore ha mentito, pagando il suo tributo alla mania di pompe e di onori dei suoi tempi, oppure il Sultano si è concesso uno scherzo [2]. Giacché siffatte dignità non sono mai esistite nell'Impero Ottomano, come è noto ad ogni pur superficiale conoscitore della sua storia e delle sue istituzioni.

Per quanto riguarda invece la medaglia con la effige del Sultano [3], coniata ad imitazione di quella del Bellini nell'officina di Bertoldo in Firenze, Emil Jacobs ne ha esposto le circostanze in maniera chiara e brillante. Questo dono del Mediceo non solo si spiega chiaramente come ringraziamento per la consegna dell'uccisore di Giuliano de' Medici, Bernardo Bandini dei Baroncelli, rifugiatosi a Costantinopoli, ma deve anche mettersi in relazione con i piani di conquista di Maometto II nella *Magna Graecia*.

Infine il fallito invio di Matteo dei Pasti, da parte di Sigismondo Pandolfo Malatesta [4], nell'autunno del 1461, resti affidato alle eccellenti indagini

Giovio (Jovius), *Elogia virorum bellica virtute illustrium* (Basilea 1575), pag. 166: ... *e Venetiis Byzantium evocatus pinxerat, quum ibi regiam multis tabulis rerum novarum ad oblectationem jocundissimam refersisset.* L' incarico principale di Gentile Bellini consisteva appunto in questi affreschi, e non in eventuali ritratti.

[1] V. su ciò le estese note di E. Jacobs, in *Jahrbuch der Preuss. Kunstsammlungen*, IIL (Berlino 1927), p. 8 sgg., le quali non possono non meravigliare chiunque abbia una sia pure superficiale conoscenza delle istituzioni ottomane.

[2] Anche Costanz[i]o da Ferrara, che, inviato a Stambul dalla corte di Napoli, passò lì « molti anni », e che coniò (1481) per Maometto II la medaglia commemorativa che conosciamo in due modelli, si vantò di essere stato creato dal Sultano cavaliere (*etiam lo fece Cavaliero*): lettera dell' oratore Battista Bendedeo, Napoli 25 ag. 1485, al duca Ercole I di Ferrara. Cfr. Ad. Venturi, *Costanzo, medaglista e pittore*, in *Archivio storico dell'arte*, V (Roma 1891), pag. 374 sg.

[3] V. il saggio già citato *Die Mehemmed - Medaille des Bertoldo*, in *Jahrbuch der Preuss. Kunstsammlungen*, IIL (Berlino 1927), pag. 1 e sgg.

[4] V. le opere citate sopra, pag. 31, n. 3.

dei dotti italiani. Il Gran Signore, a mezzo dello spesso citato padrone di Benedetto Dei, Girolamo Michiel, conduttore di miniere di allume, aveva esternato al Malatesta il desiderio di avere presso di sè un abile ritrattista. Il Signore di Rimini si risolse ad inviare il suo artista di Corte, Matteo dei Pasti, che, dal 1446, viveva in Rimini. Matteo, con un messaggio in latino [1] redatto da Roberto Valturio, doveva consegnare in Costantinopoli l'opera di questo, allora compiuta, *De re militari* [2].

Siffatto programma venne frustrato da Venezia, che fece fermare a Creta Matteo e lo fece comparire dinnanzi alla giustizia, col manoscritto di Valturio e, come sembra, una carta dei paesi dell'Adriatico [3], come *corpora delicti*. È ben vero che il Consiglio dei Dieci, già il 2 dicembre 1461, ordinò la liberazione di Matteo, ma a questo era passata la voglia di ritentare di adempiere all'incarico affidatogli dal Malatesta [4].

[1] La lettera è stata varie volte ristampata. V. ad es. *Nuova raccolta d' Opuscoli scientifici e filologici*, XXXVIII (Venezia 1783), pag. 136 sgg. e Et. Baluze, *Miscellaneorum Liber quartus* (Parigi 1683), pag. 524 sgg. (ediz. G. D. Mansi, III [Lucca 1762], pag. 113). V. anche E. Jacobs in *Festschrift fur Georg Leyh* [1937], pag. 21 n. 3, con alcuni passi emendati degli errori della tradizione.

[2] La prima stampa di quest'opera, Verona 1472 (cfr. Hain 15847), si trova nel Serraglio a Costantinopoli; come e quando vi giungesse non è stato ancora chiarito. V. E. Jacobs in *Festschrift fur Georg Leyh* (Lipsia 1937), pag. 23 sg., come pure, sulla relazione tra la prima edizione e i manoscritti di Dresda e di Monaco, Erla Rodakiewicz, *The editio princeps of Roberto Valturio's « De re militari » in its relations to the Dresden and Munich manuscripts*, in *Maso Finiguerra*, V (Milano 1940), 15-18.

[3] V. lo studio di Aug. Campana, *Una ignota opera di Matteo de' Pasti e la sua missione in Turchia*, in *Ariminium*, I (Rimini 1928), pag. 106 sgg. V. anche la carta nautica di G. Benincasa nel Serraglio. V. Marina Emiliani, *Le carte nautiche dei Benincasa*, in *Bollett. della Soc. Geogr. Ital.*, serie VII, vol. 1 (Roma 1936), pp. 29-30.

[4] Parecchi artisti italiani, finora non individuati, dovettero lavorare ai servigi del Conquistatore, verso la fine del suo regno. A tal riguardo si può citare un diploma slavo di Maometto II, datato Costantinopoli 5. feb. 1480, nel quale viene assegnata la somma di 840 ducati veneziani ad un *majstor Pavle*, cioè *maestro Paolo* (v. Ciro Truhelka, *Tursko-slovjenski spomenici Dubrovačke arhive* [Sarajevo 1911], pag. 57 n. 64). È ancora da assodare se questo *maestro Paolo* si identifichi in un pittore dello stesso nome, menzionato da ʿĀlī, *Menāqib-i hünerverān* (edito da Ibn ül-emin Mahmūd Kemāl Bey, [Stambul 1926], pag. 68: *mastori Pavli*). Jos. v. Karabacek, *Abendländ. Künstler zu Kostantinopel im XV und XVI. Jahrhdt.* (= *Wiener Akad. der Wiss.*, philos.-hist. Kl., *Denkschriften*, vol. LXII [Vienna 1918], pag. 25 sgg.) pensa, senza del resto conoscere il citato documento, a un Paolo da Ragusa *l. cit.* p. 30. Ugualmente sarebbe da accertare chi fu quel pittore (*musavvir*), indubbiamente italiano, « Zorzi » (venez.; = Zorzo, Giorgio), che, unitamente ad un abile medico ebreo, la-

Nulla di meglio capitò a due altri umanisti italiani, che nemmeno ebbero fortuna con i loro regali di libri al Conquistatore. La *Geographia* del fiorentino Francesco Berlinghieri [1], il cui manoscritto non molto tempo fa ricomparve alla luce nella biblioteca del Serraglio [2], contiene invero in due punti una dedica in italiano [3] a Maometto II, però a più approfondito esame risulta che ambedue le dediche sono indirizzate non a quello, ma al figlio e successore Bajazid II, perchè Maometto II nel frattempo era morto. Quali mire perseguisse Francesco Berlingieri con questo dono destinato al Conquistatore rimane un mistero.

Buon ultimo sarebbe ancora da menzionare brevemente l'*Amyris* di Giovanni Mario Filelfo [4]. Il figlio di Francesco, durante la sua permanenza in Ancona, dove era venuto a contatto con Othman di Lillo Freducci colà residente, aveva composto per incarico di questo e sembra a sue spese, un poema laudativo in latino su Maometto II, composto di quattro canti, per complessivi 4706 versi, il cui valore come fonte storica deve essere recisamente negato.

Nel quarto canto il poeta, vero figlio del padre, si rivolge al Duca

vorò alla corte di Maometto II, e al cui contegno: « *Zorzilik* », alludono versi satirici, pubblicati da A. Süheyl Ünver (*Fatih Külliyesi* [Istanbul 1936], pag. 248):

« *Qualora tu voglia essere apprezzato alla corte del Sultano — Fatti ebreo, e vieni in questo regno, oppure franco ovvero persiano. — Fatti chiamare Qabîl o Hâbîl o Hâmidî; — Nè mancare di farla da Zorzi (Zorzilik); [soltanto] non far mostra di talento!* ».

Lo Ünver ha tolto questi versi dal manoscritto *Risâlet ül-letâ'if ve ḥikâyât di* un certo Hâggî Sabrî b. el-hâggi Hüseyn-Efendi (scritto nel 1198 h = 1784 A. D.), esistente nella biblioteca privata di Raif Yelkenci (Istanbul). Il medico, può, senza dover necessariamente, essere Ja'qûb Pascià (v. F. Babinger in *Rivista degli Studi Orientali*, XXVI [Roma 1951], pp. 87-113), dunque maestro Jacopo da Gaeta. Su i favoriti persiani alla corte ottomana v. Jos. v. Hammer, *Geschichte des Osman. Reiches*, II (Pest 1828), pg. 589 in alto. Sul persiano Hâmidî e la pubblicazione del suo *Divan* (Istanbul 1949) v. *Belleten* XIV (Ankara 1950) pg. 116 sgg. Non può con sicurezza provarsi che con Kâbîl (= Caino) si allude a un poeta Qabûlî, persiano, attivo della corte di Maometto II (v. il suo *Divan*, pubblicato da Ismail Hikmet Ertaylan, Istanbul 1948).

[1] V, su ciò E. Jacobs, *Zur Datierung von Berlinghieri's Geographia*, in *Guttenberg-Festschrift* (Magonza 1925), pg. 248 sgg. e Ad. Deissmann, *Forschungen und Funde im Serai* (1933), pg. 106 sgg.

[2] V. Ad. Deissmann, *l. cit.*, pg. 105.

[3] *Ibidem*, pg. 107-109.

[4] V. su ciò G. Faure, *Mélanges d'histoire littéraire*, I (Ginevra 1 856),pgg. 7-224. con brani del poema. Ph. A. Dethier ne pubblicò una riproduzione completa nei *Monumenta Hist. Hung.* XXII a (Budapest 1872 circa), pgg. 267-495. Un microfilm del manoscritto di Ginevra (unicum) è in possesso dell'autore.

di Milano Galeazzo Maria Sforza e lo incita a muovere assieme agli altri principi della Cristianità contro il comune nemico e a metterlo fuori combattimento. Da tale voltafaccia si potrà trarre la conclusione che Gian-Mario Filelfo, per un qualche motivo, si decise a dedicare al Duca di Milano l'opera destinata al Sultano, per sfruttare a sua volta la casa degli Sforza, da cui suo padre aveva saputo con tanta costanza ed abilità trarre i mezzi per il proprio sostentamento. Che, cantando la gloria del Sultano, gli sfuggisse l'occasione di cercare la propria, è cosa che deve averlo meno preoccupato della diminuzione dei vantaggi finanziari. Che spettacolo veramente penoso questo industre ed attivo cantore di gesta offre col suo *Amyris* da tempo dimenticato e conservatoci solo in un manoscritto!

Fino al presente non ci è pervenuta alcuna sicura notizia di architetti italiani, e sopratutto di costruttori di fortificazioni, che Maometto II abbia chiamato per le sue costruzioni [1]. E' fuori ogni dubbio che i numerosi palazzi e fortilizi, che il Sultano e suoi dignitari si fecero costruire ad Adrianopoli e a Stambul, sul Bosforo e sui Dardanelli, vennero innalzati con l'aiuto anche di architetti occidentali, quindi soprattutto italiani [2]. Solo una volta, quando il Gran Signore nel 1466 aveva da attendersi un attacco di Venezia e nella sua costernazione concedè fiducia ai suoi consiglieri ed amici fiorentini [3], vien detto che questi lo incitarono ad edificare il «*Castello del Vitupero*» e ne sistemarono l'armamento [4].

Abbiamo una testimonianza quasi ineccepibile sul fatto che ingegneri italiani operassero al servizio del Conquistatore, già al tempo della presa di Costantinopoli. Alla fine dell'aprile 1453, l'attacco limitato alla parte

[1] Hans Högg, *Türkenburgen am Bosporus und Hellespont. Ein Bild frühosmanischen Wehrbaus bis zum Ausgang des 15. Jdhts.* (Dresda 1932) non ammette la possibilità di un concorso di maestri europei alla costruzione di queste opere difensive.

[2] Nel linguaggio popolare turco antiche costruzioni non definibili vengono ancora oggi chiamate genovesi, *geneviz*.

[3] V. sopra, pg. 158 sg.

[4] V. Gius. Müller, *Documenti sulle Relazioni delle Città Toscane coll'Oriente* etc. (Firenze 1879), p. 494: ... *li Fiorentini ordinarono che 'l Gran Turcho che di fatto facessi el chastello del Vitupero; e vi pose 30 bombarde grosse, chome e Fiorentini gli mostrorno.* Mallevadore di siffatte asserzioni è naturalmente Benedetto Dei. Cosa debba intendersi per *Castello del Vitupero*, spesso nominato nelle fonti coeve al Conquistatore, non ho potuto assodare con certezza. Altrove, e precisamente nella sua *Cronaca* (ms. dell'Archivio di Stato di Firenze: ms. 119, f. 54 r.) lo stesso B. Dei ci informa che egli si trovava per l'appunto in Creta, allorchè il «*gran Turcho fecie il chastello de la Grecia detto el vitupero in sullo stretto 15 (!) braccia*». V. M. Pisani, *op. cit.*, 96, r. 8 sg.

di terra si dimostrò insufficiente. Poichè la catena, con cui i Bizantini avevan chiuso l'ingresso del porto, rendeva impossibile ogni approccio, la difficoltà di penetrare nel porto interno appariva quasi insormontabile. Tuttavia si riuscì in una sola notte, con l'aiuto di girelle e di rulli, a trasferire navi turche (secondo la relazione di Niccolò Barbaro [1], si trattava di settantadue bastimenti) dalla baia di Dolmabagce al Corno d'Oro, superando le alture di Pera. Già da lungo tempo si è sospettato trattarsi di uno stratagemma non escogitato da solo da Maometto II, ma per il quale egli ebbe l'aiuto di stranieri cristiani. Una glossa marginale [2] alla relazione di N. Barbaro asseriva già: « *li fù insegnà da un christian* ». E Leonardo da Chio [3], al quale siamo debitori parimenti di una narrazione dell'assedio di Costantinopoli spesso utilizzata, afferma analogamente: « *Quam novitatem puto Venetorum more ex Gardaeae lacu is, qui artificum Teucris patefecit, didicerat* ». Con queste parole si allude ad un ammiratissimo artifizio dell'ingegneria veneziana. Riuscì ad essa, nel febbraio 1439, di trasportare una flotta, di venticinque barche e sei galere, risalendo l'Adige e poi, per via di terra, nel Lago di Garda, e di approntarle per l'espugnazione di Brescia [4]. Padre Vincenzo Coronelli (1650- 1718) [5], in una delle sue numerose opere, ha tramandato che analogamente i Veneziani, con una macchina, trasportassero navi per terra, quando il Canale di Brenta non giungeva ancora a Venezia. Non vi è dunque alcun dubbio che i Veneziani fossero maestri esperti nell'arte di trasportare navi sulla terraferma. Già l'anonimo del *codice Barberino greco* 111 [6] afferma che fu un italiano,

[1] *Giornale dell'assedio di Costantinopoli 1453 di N. Barbaro*, edito da Enrico CORNET (Vienna 1856), p. 27 sgg., « *Ristampato con note critiche et istoriche* » per Fil. Ant. DETHIER in *Monumenta Hungariae Historica*, II (Irók), Vol. XXII a (Budapest circa 1872, fuori commercio), p. 751 sgg.

[2] Vedi la nota precedente. Dice al riguardo A. D. MORDTMANN, *Belagerung und Eroberung Constantinopel durch die Türken im Jahre 1453* (Stoccarda ed Augusta 1858), p. 59: « È altresì piuttosto sicuro, anche se mancano testimonianze positive, che il materiale di varia specie occorrente per l'esecuzione del progetto fu in parte fornito dai Genovesi di Galata ».

[3] V. Gy. MORAVCSIK, *Bericht des Leonardus Chiensis über den Fall von Konstantinopel in einer vulgärgriechischen Quelle*, in *Byz. Zeitschrift*, vol. XLIV (Monaco 1951), p. 431 e 434. Il testo in MIGNE, *Patrologia Graeca*, CLIX.

[4] L'episodio è riferito da tutti gli storici di Venezia, cfr. per es. H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, II (Gotha 1920), p. 347 e Rob. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, I (Milano-Messina 1944), p. 380.

[5] V. Jos. v. HAMMER, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, I (Pest 1827), p. 672 in basso.

[6] Su questo codice greco volgare v. Gy. MORAVCSIK, *o. cit.*, p. 428. G. Th. ZORAS

ben dunque un rinnegato veneziano, colui che fornì a Maometto II l'idea, come pure i mezzi, per far giungere una parte della sua flotta, al disopra delle colline sovrastanti Galata, per via di terra, nel braccio di mare in cui era il porto; ed a questo proposito fa espressamente [1] riferimento all'episodio del Lago di Garda: essersi purtroppo un rinnegato (ἀρνιγάδος), un traditore (προδότης), che « *prima era un cristiano, un italiano* » trovato pronto ad indicare al Sultano la via per trasferire la flotta attraverso la terraferma [2].

Se prudentemente e cautamente si traessero le conclusioni dei dati di fatto sopra esposti, risulterebbe un quadro che darebbe invero scarso appiglio a concezioni esaltate e romantiche, ma che perciò proprio farebbe conoscere in modo tanto più chiaro e penetrante l'effetto e la misura dell'influsso italiano sugli atteggiamenti spirituali e sopratutto sulle decisioni politiche del Conquistatore di Costantinopoli.

Sarà compito, ed invero compito benemerito, degli studiosi italiani che si occupano del Quattrocento trattare i molteplici legami tra l'Italia e Maometto II, con maggiore ampiezza e profondità di quanto avvenga nel presente lavoro, compiuto a distanza e con l'aiuto quasi solo di documenti stampati, sia pure sparpagliati e quasi sperduti.

Università
Monaco di Baviera

FRANZ BABINGER

(Atene) ha intenzione di curarne una edizione con commento. Sui passi qui occorrenti v. G. Th. ZORAS, Ἡ ἅλωσις τῆς Κωνσταντινουπόλεως (κατὰ τὸν ἀνέκδοτον Ἑλληνικὸν βαρβερινὸν κώδικα ΛΛΛ τῆς Βατικανῆς Βιβλιοθήκης), in Ἑλληνικὴ Δημιουργία, III (Atene 1950), p. 851-862.

[1] V. G. Th. ZORAS, *l. cit.*, p. 854: « ... εὑρέθη ἕνας ἀρνιγάδος, ὁποὺ ἦτονε πρῶτα χριστιανὸς ὁποὺ ἦτονε Ταλιάνος. Καὶ εἶχε ξέρει ἀπὸ τὸν ποταμὸν, τὸν λέγουσι Πῶ ὁποὺ ἀπερνοῦσι τὰ πλεούμενα καὶ ἐδιάβη καὶ εἶπε τοῦ σουλτὰν Μεχεμέτη ὅτι ἐγὼ ξέρω νὰ μπάσω τὴν ἁρμάδα εἰς τὸν λιμιῶνα εἰς τὸν Γαλατᾶ τῆς Πόλης etc. etc. ».

[2] V. Kostas KAIROPHILAS, Μεταφορὴ πλοίων διὰ ξηρᾶς, in Ἐπετηρὶς Ἑταιρίας Βυζαντινῶν Σπουδῶν, VII (Z') (Atene 1930), p. 46-51. Qui viene indicato un cretese, a nome Nikolaos Sórbolos, quale inventore del sistema del trasferimento. Jos. v. HAMMER, *Geschichte des Osman. Reiches*, I (Pest 1827) p. 533 sg., ha messo in chiaro, con numerosi esempi, già della storia antica, che tuttavia siffatti trasferimenti di flotte via terra erano stati eseguiti ben lungo tempo prima.

GORDON E IL DRAMMA DI KHARTUM

LORD CROMER E « L'ABBANDONO » DEL GOVERNATORE GENERALE DEL SUDAN NEL CARTEGGIO DI GIUSEPPE CUZZI COL MINISTRO INGLESE E NUBAR PASCIÀ

(continuazione e fine dal fascicolo precedente)

IV

Prima di parlare dell' importanza dei dispacci del Cuzzi e del contributo che essi apportano ad una maggiore e più precisa comprensione e valutazione dei fatti e delle singole responsabilità, dobbiamo chiarire alcuni punti che ci sembrano essenziali e che, se non risolti o trascurati, potrebbero gettare un' ombra su tutto quanto andremo esponendo. Anzitutto questo: sono veramente autentici i dispacci e le carte del Cuzzi, ch'egli stesso ci ha lasciato? Che prove abbiamo di codesta autenticità? Non dobbiamo dimenticare che il Cuzzi, abbandonato Berber verso la fine di aprile e catturato dai dervisci pochi giorni dopo, restò ininterrottamente prigioniero del Mahdi per ben 14 anni e 4 mesi, durante i quali non ebbe certamente agio di muoversi a suo piacimento, e tanto meno la possibilità di nascondere e conservare presso di sè carte e documenti imbarazzanti e voluminosi, che sarebbero stati scoperti dai suoi aguzzini. Si noti che negli archivi del Cairo e di Londra, dove abbiamo allargato le nostre ricerche, non si trova traccia di codesti dispacci, i quali devono essere rimasti, nell'originale, tra le carte personali di Lord Cromer. E allora come poté il Cuzzi, il 16 ottobre 1898, cioè quarantaquattro giorni dopo la sua liberazione e quattordici giorni appena dal suo arrivo al Cairo, comunicare all' agente diplomatico italiano in Egitto. Tugini, con l' assistenza dell' avv. G. Ferrante, un gruppo di documenti personali, nonché gran parte dei dispacci telegrafici da lui inviati a sir Evelyn Baring e a Nubar pascià nell'84? Dove si trovavano codesti documenti?

Su questo punto il Cuzzi è piuttosto vago e reticente. Il Resener non ne parla affatto. Appena giunto al Cairo e interrogato dal rappresentante italiano sull'accusa di tradimento lanciatagli da Gordon, il Cuzzi, indignato, si affrettò a dichiarare che « quelle accuse erano assolutamente infondate » e che possedeva « documenti per distruggerle »[1]. Dieci giorni dopo, nell'invocare i buoni uffici del governo italiano, comunicava al Tugini un'ampia memoria sulle sue avventure e i suoi rapporti con sir Evelyn Baring e con Gordon, avvertendo che, quando fu fatto prigioniero, « poté affidare ad un nascondiglio una serie di documenti, che oggi egli conserva religiosamente » ; e a prova di quanto affermava sottoponeva all'attenzione del ministro « qualcuno dei passaggi più importanti » di codesti dispacci[2] : che sono i brani da noi utilizzati per questo studio. L'indicazione è molto generica, ma già contiene un dato preciso. Il 4 settembre 1901, scrivendo al ministro italiano degli Esteri a proposito della sentenza della Corte d'Appello di Alessandria che lo riabilitava, il Cuzzi ritornava sull'argomento con maggiori particolari. Dopo aver rievocata la causa sfortunata dell'aprile 1892, intentata a suo nome dall'avv. Figari bey al governo egiziano[3], così continua : « . . . e siccome per me vale molto più l'onoratezza e la lealtà che tutto il denaro, così mi era indispensabile appellarmi, come feci, certo della vittoria, avendo fortunatamente conservato religiosamente i preziosi documenti per 14 anni e 4 mesi sepolti sotto terra per sottrarli al vandalismo dei dervisci, persuaso che un giorno mi sarebbero stati utili, e così fu. Se io non avessi conservato simili documenti, se una fortunata combinazione non mi avesse consigliato a conservare le prove

[1] De Martino al ministro degli Esteri, Canevaro, Cairo, 5 ottobre 1898, in ARCHIVIO cit.

[2] Memoriale cit. del 16 ottobre 1898. Il 25 novembre dello stesso anno, scrivendo al ministro degli Esteri in Roma, il Cuzzi affermava « che il sottoscritto conserva delle lettere di S. E. Gordon Pascià, colle quali questi lo ringraziava di quanto il sottoscritto aveva fatto nell'interesse del paese ; che il sottoscritto conserva inoltre copia fedele di tutta la corrispondenza scambiata fra lui e i tre personaggi su lodati » (Gordon, Baring, Nubar) : in ARCHIVIO cit.

[3] Sull'avvocato Tito Figari bey (nato a Damasco nel 1839 da padre genovese e morto a Portici il 28 settembre 1897), che fu una delle figure più note ed eminenti della colonia italiana d'Egitto e l'esecutore testamentario di Romolo Gessi, cfr. le parole pronunziate da Abbate pascià nella seduta del 18 dicembre 1897 della Società Geografica Egiziana, della quale il F. fu vice segretario generale, in *Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie du Caire*, s. V (1897), 354-355. Cfr. inoltre, L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 219-222 ; C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 445, 557-558.

della mia lealtà e della mia innocenza, cosa ne sarebbe stato di me? » [1]. Dai vaghi accenni del Cuzzi su riportati possiamo quindi ricostruire i fatti con una certa approssimazione. Sappiamo che il 27 e 28 aprile il Cuzzi vagò nel deserto nubiano diretto al nord, tra le località di Khor e Rubatab, dove fu catturato. Il Balboni, non sappiamo con quanta esattezza, cita altre località, come Badia e la *seriba* di Faki Amar [2]. È indubbiamente in una di codeste località che, vistosi inseguito e accerchiato dai ribelli, il Cuzzi pensò di nascondere i preziosi documenti che aveva con sé, nella tema che cadessero nelle mani dei mahdisti: forse a Rubatab, e sùbito dopo essere sfuggito al primo incontro coi dervisci, ma in un posto che potesse essere, in avvenire, facilmente individuabile e offrisse nello stesso tempo la massima garanzia di segretezza e di conservazione. La frase, « fortunata combinazione », deve appunto riferirsi a questo. In sèguito, espulso dal Sudan e a conoscenza della infamante accusa di Gordon, suo primo pensiero, ritornando al Cairo, dovette essere quello di ritrovare la località dove aveva nascosto i documenti, ai quali era ormai affidata la salvaguardia del suo onore. Ai primissimi di ottobre 1898, quando giunse nella capitale d'Egitto, le carte e i dispacci doveva già averli con sé, se poteva annunziare al De Martino la prossima presentazione di un'ampia memoria documentata, alla quale attendeva con l'assistenza dell'avv. Ferrante, che aveva sostituito il Figari, da poco defunto.

Ma tutto questo (ad essere cavillosi fino all'esagerazione) potrebbe anche essere il frutto di una ben architettata macchinazione inscenata dal Cuzzi stesso per dare ai documenti il crisma di una autenticità, che forse non avevano. Senonché il raffronto con altri documenti sincroni conservati negli archivi di Londra e del Cairo elimina in maniera definitiva tutti i dubbi, che ancora potrebbero affiorare. Osserviamo ad esempio il telegramma del Cuzzi a sir Evelyn Baring del 27 febbraio 1884: « Oggi 4 barche con 310 soldati lasciano Khartum per venire qui ed essere mandati al Cairo. Sono tutti ammalati ». Come fa il Cuzzi a sapere che proprio in quel giorno, da Khartum, cioè a circa 350 chilometri da Berber, partivano truppe dirette al nord? Semplicissimo. Poche ore prima aveva ricevuto dal colonnello Stewart, per incarico di Gordon, un telegramma, scritto in un italiano approssimativo, che diceva testualmente: « Dite a Hussein Pasha Khalife che stasera partiranno di qui 4 barque con 207 Soldati Egitziani e 103 Bashi Bozook. Sono tutti malati. Uffiziale con loro e il

[1] In Archivio cit., fasc. cit.

[2] L. A. Balboni, *op. cit.*, II, 401-402.

Caimakan Ahmed Bey Hilmi. Hanno biscotte per 45 giorni. Vi prego di mandare i vostri telegrammi in francese o inglesi che il Pasha gli puo leggere. Mille ringraziamenti. Dite al popolo di Damer che il Pasha e contento di loro ». Il telegramma si conserva nel Public Record Office di Londra [1]. La concordanza dei due dispacci non potrebbe essere più perfetta. E ancora. Il 10 marzo, davanti alle insistenze di Gordon, sir Evelyn Baring sentì il bisogno di chiarire al governatore generale il punto di vista del gabinetto britannico sulla spedizione a Berber e gli comunicò, con un dispaccio in cifra, che Londra non aveva nessuna intenzione d'inviare rinforzi. Trattenuto a Berber per la rottura del telegrafo, il dispaccio fu recapitato molto tempo dopo, a mezzo di un servo, al generale Gordon, il quale, scrivendo e Londra, allude ad esso come al telegramma del 23 marzo, volendo certamente indicare con tale data, come opina anche l'Allen [2], il giorno in cui il messaggio partì da Berber. Ora se si osserva il dispaccio che il 23 marzo il Cuzzi diresse a sir Evelyn Baring al Cairo, si vedrà che proprio in quello stesso giorno l'italiano aveva inviato al governatore generale tutta la corrispondenza a lui diretta giacente in Berber, distribuita in 17 piccoli sacchetti affidati a due servi fedeli [3]. Nè è tutto. Si legga il telegramma che il 30 marzo il Baring inviò al Cuzzi per comunicargli definitivamente il rifiuto del governo britannico ad inviare truppe di Graham a Berber [4] e lo si confronti col lungo dispaccio spedito il giorno dopo dal Cuzzi a sir Evelyn Baring al Cairo [5]. La risposta non potrebbe essere più calzante. Il rappresentante britannico scrive che le forze di Osman Digma erano disperse e che quindi la sua influenza era da ritenere distrutta. Cuzzi risponde che la notizia era falsa e che se anche Osman Digma fosse stato fatto prigioniero, ciò non avrebbe detto molto in quanto vi erano nel Sudan orientale cento altri capi come lui e più influenti di lui, pronti a prenderne il posto. Baring soggiunge ch'erano in corso negoziati per la riapertura della strada Suakin-Berber, e il Cuzzi replica che

[1] Public Record Office Papers, in Londra, *F. O. 78*, No. *3744*. Traduzione in lingua inglese, in B. M. Allen, *op. cit.*, 287-288.

[2] *Op. cit.*, 306-307.

[3] Cfr. la nota 1 a p. 520, sotto la data del 23 marzo.

[4] Il telegramma era del seguente tenore: «Osman Digna's forces are dispersed and it is believed that his influence is destroyed. Negotiations are proceeding which it is believed will result in opening up the Berber road. It is not intended to sent a British force from Suakim to Berber »: in Public Record Office Papers, in Londra, *F. O. 78*, *No. 3761*. Cfr. anche, B. M. Allen, *op. cit.*, 329.

[5] Si v. il testo integrale del dispaccio a p. 536-538.

la strada era infestata dai ribelli e che soltanto l'intervento delle truppe inglesi avrebbe potuto ristabilire l'ordine. Baring conclude comunicando che le forze di Graham non avrebbero abbandonato Suakin e il Cuzzi si affanna a spiegargli che senza codesto intervento non si sarebbe né aperta la strada, né sradicata la rivolta nel Sudan. Passando oltre si osservi il telegramma che il 21 aprile il futuro Lord Cromer inviò al Cuzzi dal Cairo e che quest'ultimo incluse in sèguito nel suo memoriale del 16 ottobre 1898 al Tugini (allegato XV). Ora la minuta di questo telegramma fu rintracciata più tardi tra le carte di Lord Cromer al Cairo e comunicata da quest' ultimo al Tugini, che ne diede sùbito comunicazione a Roma [1]. I due documenti sono identici [2]. E potremmo continuare ad elencare prove su prove, le quali dimostrano sempre più e in maniera irrefutabile l'autenticità e l'esattezza dei dispacci del Cuzzi. Per concludere non dobbiamo dimenticare che la stessa sentenza del 12 giugno 1901 ammetteva l'autenticità dei documenti, riconosciuta dallo stesso governo egiziano: « Attendu qu'en présence des lettres adressées par Gordon Pacha à Cuzzi les 13 février 1884 et 15 rabi aker 1301 [*rabî al-akhir*], en présence aussi de la nombreuse correspondance échangée pendant les mois de février, mars et avril 1884 entre Cuzzi, d'une part, et Gordon Pacha et le Président du Conseil des Ministres Égyptiens, d'autre part, lettres et correspondances, qui ne sont pas déniées par le Gouvernement... » [3].

Sgombrato il terreno da codeste questioni preliminari, resta da parlare del testo dei dispacci del Cuzzi che ci è pervenuto e delle alterazioni da esso subìte. Due opere di diverso carattere e valore, ed opposto destino, ci avevano fino ad oggi tramandato una parte di codesta corrispondenza: i ricordi di prigionia del Cuzzi, raccolti e tradotti dal giornalista tedesco Hans Resener (che nel 1898 era redattore capo del « Corriere Egiziano » del Cairo), e le pagine dedicate al nostro, in Alessandria d' Egitto, da L. A. Balboni, molti anni fa. Entrambi gli scritti hanno un tono puramente espositivo e apologetico: più contenuto il primo, più smaccato ed enfatico il secondo. L'esigenza di una ricostruzione storico-critica dei fatti non è minimamente avvertita dagli autori. Dei dispacci del Cuzzi il Resener non pubblica che alcuni succinti frammenti, e non sempre i più essenziali ed importanti, a cominciare dal 19 marzo fino al 20 aprile:

[1] Tugini al ministro degli Esteri, Cairo, 3 maggio 1899, in ARCHIVIO cit.

[2] Cfr. il testo di questo documento a p. 356, nota 2.

[3] Si v. a p. 353, nota 2. Testo del documento del 15 rabi-al âkhir 1301 [*13 febbraio 1884*] a p. 351-352, nota 3.

ma sono frammenti epurati, falsati, se non nella sostanza, nello spirito e nella forma [1]. Al Cairo nel 1900 pendeva ancora il processo intentato al governo egiziano, ed è evidente nel Cuzzi la preoccupazione di non inasprire troppo i rapporti con le autorità britanniche d'occupazione e di non risollevare, con la pubblicazione di documenti così violenti e delicati, il problema della responsabilità dell'abbandono di Gordon, in un momento d'euforia imperialistica com' era quello che l' Inghilterra stava attraversando. Nel Balboni, invece, è viva la preoccupazione opposta, e l' autore non risparmia epiteti nello stigmatizzare l'atteggiamento inglese e nel mettere in evidenza i passi più significativi dei dispacci del Cuzzi. La sua opera su gli italiani in Egitto è ampia, ricca di ricordi e di dati (quasi sempre però di seconda mano); ma è disordinata, verbosa, scritta senza spirito critico: una raccolta di materiale grezzo, più che una esposizione elaborata vera e propria, da consultare quindi con cautela. Il valore stesso dei documenti raccolti viene infirmato da codesta superficialità e mancanza di senso storico [2]. Il medesimo disordine si avverte nella riproduzione dei dispacci del Cuzzi, qua e là ripuliti e ritoccati con una leggerezza e una disinvoltura, che non torna certo ad onore della serietà scientifica dell'editore. Il Balboni non conosce il volume del Resener, ma ha avuto tra le mani documenti diretti assai importanti, che potè avere soltanto dal Cuzzi, da lui certamente conosciuto al Cairo dopo la liberazione, o dall'avv. Ferrante, suo difensore. I documenti da lui pubblicati vanno dal 20 febbraio al 20 aprile 1884 e rappresentano, a tutt'oggi, il testo più completo che si conosca. Il Balboni scrive [3] di averli tratti dal memoriale che il 16 ottobre 1898 il Cuzzi inviò all'agente diplomatico italiano in Egitto per chiederne l'assistenza; ma dal confronto da noi fatto con l'originale del documento, conservato nell'archivio del Ministero dell'Africa Italiana in Roma, e dalle differenze riscontrate, dobbiamo desumere che deve trattarsi di un testo leggermente diverso e non scritto in lingua italiana (com'è l'originale da noi esaminato). Quasi sicuramente il Balboni attinse, ma senza citarlo, all'opuscolo, in lingua francese, pubblicato nel 1900 al Cairo, in pochi esem-

[1] G. Cuzzi, *op. cit.*, 84-87.

[2] Sull'opera del Balboni cfr. anche, A. Sammarco, *Gli italiani in Egitto* (Alessandria d' Egitto, 1937), p. XIX. Lo studio più organico e documentato su gli italiani in Egitto (rimasto, purtroppo, incompleto) resta tuttora quello pubblicato da un gruppo di studiosi, a cura di Roberto Almagià, e sotto gli auspici del Comitato Geografico Nazionale Italiano: *L' opera degli italiani per la conoscenza dell' Egitto e per il suo risorgimento civile ed economico* (Roma, 1926), parte I.

[3] L. A. Balboni, *op. cit.*, II, 371, 379.

plari, dall'avv. G. Ferrante, il quale riproduceva, con alcune varianti, la memoria del 16 ottobre corredata di una appendice di documenti, tradotti anch'essi in francese: opuscolo oggi rarissimo, di cui rintracciammo copia al Cairo molti anni fa, andata sciaguratamente perduta nel corso dell'ultima guerra insieme ad altre carte sul Cuzzi [1]. Così i documenti, tradotti una prima volta dall'italiano in francese, vennero successivamente dal Balboni ritradotti in italiano [2], ch'è la lingua nella quale erano stati originariamente scritti ed inviati dal Cuzzi a sir Evelyn Baring [3]. Il buffo si è che il testo edito dal Balboni, annegato nell'opera farraginosa sugli italiani in Egitto, rimase sconosciuto del tutto agli storici di Gordon e del Sudan e non potè fino ad oggi essere utilizzato. Tutti gli studî sul dramma di Khartum e su Lord Cromer hanno attinto unicamente agli scarni dispacci pubblicati in tedesco da Hans Resener: così l'Allen, il Crabitès, il Delebecque ed altri; di modo che la memoria del 16 ottobre 1898, con gli annessi documenti, non ebbe mai la possibilità di essere vagliata e criticamente esaminata nel quadro generale degli avvenimenti sudanesi.

Il testo dei dispacci da noi rintracciato nell'archivio storico del Ministero dell'Africa Italiana in Roma deve pertanto considerarsi, pur con le sue lacune, il testo originale, tal quale uscì dalla penna del *vekil* di Gordon nei primi mesi dell'84. I dispacci non vengono dati per intero dal Cuzzi, ma di molti sono riportati soltanto i passi più importanti. Le omissioni sono state da lui indicate con puntini, che noi abbiamo cercato di colmare, in nota, quando e fin dove era possibile, col testo, non sempre esatto, dato dal Balboni. Le differenze non sono grandi, e più spesso di forma che di contenuto; profondissime invece col Resener, che a volte riassume arbitrariamente, o si limita a dare poche righe di dispacci importantissimi. Dai larghi brani del carteggio del Cuzzi (riportato da noi alla sua lezione primitiva), che andremo citando nel testo e nelle note del presente studio, l'importanza storica del documento apparirà in tutta la sua evidenza. Per la chiarificazione di alcuni problemi, di non secondario in-

[1] Ecco il titolo dell'opuscolo, comprendente circa una trentina di pagine: *Note sommaire en fait dans la cause de Cuzzi Joseph, ancien fondé de pouvoirs de Gordon Pacha à Berber contre le Gouvernement Egyptien* (Le Caire, 1900, 8°). Nessun storico di Gordon, del Cuzzi e del Sudan ha mai citato questa memoria.

[2] L. A. Balboni, *op. cit.*, II, 379-397.

[3] Mi conferma in questa ipotesi il fatto che il biglietto del 10 settembre 1884 scritto dal Cuzzi a Gordon nel retro della lettera del Calamantino, da noi riportata a p. 367, nota 2, è scritto interamente in lingua italiana. Il Cuzzi conosceva molto imperfettamente l'inglese e il francese, e anche il suo italiano era molto... approssimativo.

teresse, come vedremo, essa è addirittura decisiva. Per la conoscenza di altri aspetti del dramma, finora non abbastanza studiati, i dati e gli elementi nuovi che apporta sono particolarmente preziosi. Concludendo, saremmo lieti se questi nostri appunti potessero una buona volta convincere la figlia superstite del Cuzzi a mettere a disposizione degli studiosi tutte le carte lasciate dal padre: e allora potremo finalmente avere un testo completo (senza lacune, o volute omissioni) di tutti i dispacci inviati o ricevuti dal Cuzzi a Berber dal 14 febbraio al 26 aprile 1884.

V

Uno dei punti più controversi ed importanti da chiarire è questo: se Gordon a Khartum perseguì sempre (fin che fu possibile), con decisione ed energia, la politica di evacuazione, di cui era stato incaricato, o se invece l'abbandonò sùbito per volgersi a progetti più ambiziosi e ad imprese di guerra. Su questo problema, fondamentale per giudicare l'opera di Gordon, la documentazione del Cuzzi ci sembra decisiva. Con una unanimità commovente quasi tutti i biografi di Gordon e gli storici del Sudan hanno voluto sottolineare l'incoerenza dell'eroe di Khartum in proposito: e gli stessi storici più benevoli, come l'Allen e il Delebecque, non hanno saputo opporre a codesta categorica condanna che una smentita generica, non suffragata però da concreti elementi di fatto. Basti dire che il Fitzmaurice, il biografo ufficiale del ministro degli Esteri, Lord Granville, che pur ebbe tra le mani documenti importantissimi, poteva scrivere tranquillamente e sicuramente nel 1905: « Non è contestato dai biografi del generale Gordon che questi, una volta giunto a Khartum, dimenticò o mise deliberatamente in un canto le istruzioni ricevute » [1]. Tre anni dopo, con maggior peso ed autorità, Lord Cromer non esitava a scrivere, a sua volta, nelle sue memorie, che « poco tempo dopo l'arrivo del generale Gordon a Khartum, il lato combattivo del carattere di questi prese completamente il sopravvento » [2], e che, per quanto concerne il lato politico della sua missione, « non si può affermare che il generale Gordon abbia tentato di fare il proprio dovere, a meno che non avesse una concezione sforzata ed erronea di questo dovere ». Parole gravissime, specialmente queste ultime, scritte a mente fredda e da chi, più d'ogni altro, era in grado di conoscere fatti e persone e quando il dramma sanguinoso di Khartum e le passioni e i

[1] E. G. P. FITZMAURICE, *Life of Earl Granville* (London, 1905), II, 385.
[2] CROMER, *op. cit.*, I, 493.

contrasti, che avevano avvelenato e diviso gli animi nell'84, non dovevano più far velo agli occhi e la documentazione raccolta e vagliata con calma, lontano dal tumulto dell'azione, poteva permettere un giudizio più sereno e completo.

Ma quali erano codeste istruzioni cui tanto il Fitzmaurice che il Cromer si riferivano? Credo che nella storia del secolo XIX si trovino pochi esempi d'istruzioni più vaghe e contrastanti, e soggette ad interpretazioni tanto diverse e personali, di quelle date a Gordon nel gennaio-febbraio 1884, e di un « malinteso » largo e profondo come quello che fin dai primi giorni si venne fatalmente creando tra il governatore, sir Evelyn Baring, Gladstone e Granville intorno ai limiti, al carattere e all'obiettivo della missione affidata a Gordon nel Sudan.

Il primo passo ufficiale del governo britannico, nel gennaio 1884, fu di chiedere a Gordon se accettava di recarsi a Suakin « per farvi un'inchiesta sulle faccende del Sudan » : quando il passo avveniva già il gabinetto si era pronunciato sulla necessità di una rapida evacuazione del paese. Ma nelle istruzioni, affrettatamente vergate di pugno dallo stesso Lord Granville il 17 gennaio durante un consiglio di ministri, la missione d'inchiesta si allarga ed investe altri campi. Gordon non deve adempiere soltanto alla missione di Suakin, ma anche a « tutti quegli altri compiti che potranno essergli affidati dal governo egiziano, pel tramite di sir Evelyn Baring » : quel Baring, si noti, che pochi giorni prima aveva chiesto telegraficamente a Londra l'invio di « un ufficiale britannico qualificato per recarsi a Khartum con pieni poteri civili e militari per organizzare la ritirata » [1]. Quindi l'inchiesta, che doveva costituire la ragione essenziale della missione di Gordon, diventava secondaria di fronte all'incarico, irto di ostacoli e di pericoli, di organizzare l'evacuazione della guarnigione di Khartum e della popolazione civile. Al Cairo il problema dell'evacuazione e del futuro regime politico del Sudan fu discusso tra Gordon e Baring nei suoi minuti particolari, e fu allora che il governatore generale chiese la collaborazione di Zobeir Rahma. Sul modo come l'evacuazione doveva compiersi e dei mezzi sui quali Gordon poteva contare per l'assolvimento della missione, né a Londra e né al Cairo si era, con colpevole leggerezza, parlato, o se se ne era parlato si era accennato molto vagamente alla cosa, come se per il mo-

[1] Sulle istruzioni a Gordon e le relative polemiche, cfr. particolarmente, J. COCHERIS, *op. cit.*, 291-301 ; CROMER, *op. cit.*, I, 417-460, e, sopratutto, B. M. ALLEN, *op. cit.*, 210-262 (che ha dedicato all'argomento pagine definitive) ; J. DELEBECQUE, *op. cit.*, 115-140, ecc.

mento il problema non avesse che un interesse secondario. È ovvio però che, di fronte alla responsabilità della difficile missione affidatagli, il generale fosse tratto a ritenere che, qualora le circostanze lo avessero richiesto, il governo inglese lo avrebbe sostenuto col peso delle sue forze militari e non sarebbe venuto meno ad un dovere così nobile ed alto. Era il meno che si potesse pensare. Che Gordon, partendo dal Cairo, avesse questa certezza, è ormai documentato [1]. L'incarico legava tanto il gabinetto egiziano che quello britannico: e fu grave errore non aver messo sùbito in chiaro questo aspetto del problema, che pur avrebbe dovuto imporsi all'attenzione degli uomini responsabili, tanto a Londra che al Cairo. Incoscienza o leggerezza? Forse l'una e l'altra insieme. La fretta diabolica, tormentosa con cui nel gennaio 1884 si svolsero i fatti, si tennero colloqui e riunioni di gabinetto, si improvvisarono sommarie istruzioni, che non furono comunicate nemmeno al primo ministro, e si fece partire Gordon da Londra, quasi che il ritardo di un'ora dovesse compromettere irrimediabilmente la sorte del Sudan, potrebbe spiegare molte cose.

Una cosa però è certa: che il problema dell'evacuazione era e restò sempre il punto essenziale del programma di Gordon. Il governatore generale non lo dimenticò mai, nonostante che fin dal suo primo arrivo a Khartum la situazione gli apparisse ben più grave di quanto avesse creduto, o gli fosse stata prospettata e i mille problemi dell'amministrazione e della difesa finissero in breve per sommergerlo. Lord Cromer erra quando afferma che, appena nella capitale, il lato combattivo di Gordon prese il sopravvento su di lui. Gordon invece non sognò né piani offensivi, né ebbe velleità di conquiste. Tutti i piani, i progetti e le considerazioni che sottopose a Londra e al Cairo dal febbraio al maggio 1884 non tendevano che al raggiungimento di quel supremo obiettivo [2], e a difendersi,

[1] B. M. Allen, *op. cit.*, 256-257.

[2] Il 27 febbraio 1884 il colonnello Stewart inviava al Cuzzi da Khartum, per ordine di Gordon, un telegramma scritto direttamente da lui in un italiano molto approssimativo. Eccolo, nella sua integrità, nel testo originale: « Non dimenticate di dire a Hussein Pasha Khalifa di mandarmi tutte le barque possibile. Bisogna avergli per fare sortire la gente di qui. Ce danaro per pagargli. Questo e molto importante. Dite al Pasha di vedere bene che la gente che ritornano in Egitto partono presto e hanno assai per la strada fino Korosko. Lui deve mandare un telegrafo a Korosko per dire quanti sono partiti e quando arriveranno. Quelgli che sono partiti oggi hanno biscotti per 45 giorni. Io spero poter mandare domani 310 uomini e delle donne e fanciulle. Lori avranno biscotte per 15 giorni. Dunque avranno bisogno di biscotte per il viaggio di Berber a Korosko. Io parto domani per il fiume Bianco. Ritornero in quattro o cinque giorni ». Il documento si conserva nel Public Record Office Papers, in Lon-

nell'eventualità, tutt'altro da scartare, che l'evacuazione potesse essere contrastata e si risolvesse in un disastro. Lo stesso invio di truppe turche da lui invocato, che tanto doveva fare andare in bestia sir Evelyn Baring e Lord Granville, deve essere considerato come l'estremo tentativo di salvezza che gli rimaneva dopo il fallimento di tutte le sue speranze. Soltanto quando si rese conto che l'evacuazione era impossibile con mezzi pacifici e che, comunque, non avrebbe potuto realizzarsi senza un aiuto armato esterno, pensò al modo di premunirsi contro un nemico agguerrito, numeroso e fanatico, e all'eventualità di un assedio lungo e difficile: eventualità che, dopo l'abbandono inglese e il rifiuto di marciare su Berber, gli era apparsa in tutta la sua cruda realtà. Il che era, a parte tutto, il suo dovere di governatore generale e di soldato, sul quale incombeva la responsabilità della vita di migliaia e migliaia di persone che a lui erano state affidate. Si leggano in proposito, per convincersi se Gordon avesse o no dimenticato il problema dell'evacuazione, quanto scrive il Cuzzi nei dispacci a sir Evelyn Baring sotto la data del 27, 28 e 29 febbraio, del 1° marzo e dei giorni 3, 4, 6, 8, 13, 14, 20 e seguenti dello stesso mese [1]. L'e-

dra, *F. O. 78, No. 3744*. Pubblicato anche, ma non integralmente, in lingua inglese, dall'ALLEN, *op. cit.*, 287-288. Cfr. la nota 1, a p. 509, del presente studio.

[1] Ecco i passi principali dei dispacci telegrafici del Cuzzi riguardanti l'evacuazione di Khartum. I puntini si trovano nel testo da noi rintracciato. 27 febbraio: « Oggi 4 barche con 310 soldati lasciano Khartum per venire qui ed essere mandati in Cairo » (*questo dispaccio del 27 è omesso dal Balboni*). 28 febbraio: « È arrivato in questo istante, 2 pom., da Khartum il vapore *Tewfikieh*. Portò qui il colonnello Coetlogon, Ibrahim Pacha Haidar, Mohammed Alì Bey e Hassan Ela effendi *yuzbashi*... [« Fra due o tre giorni essi... »: BALBONI, II, 379] partono pel Cairo ». 29 febbraio: « Oggi parte per Khartum il vapore *Tewfikieh* e porta a Khartum lire egiziane 5892. Questo denaro è scortato da 15 soldati e un *mulazim* ». Primo marzo: « Ho ricevuto da Khartum 15 casse del generale Hicks e del suo Stato Maggiore. Sono dirette a S. E. e lunedì partiranno con Coetlogon Pacha per costà ». 3 marzo: « Oggi partiranno Coetlogon Pacha, Ibrahim Pacha Haidar, Mohammed Bey Alì con 19 soldati, 8 di questi ammalati. Partiranno pure le 15 casse del generale Hicks. Farò in modo che le partenze dei soldati, donne e fanciulli siano bene organizzate... Ogni partenza di soldati, donne e ragazzi darò avviso a Giegler Pacha a Korosko del numero preciso degli individui che partono. I cammelli sono molto scarsi: se non arrivano quelli di Korosko sarà un affare serio per i soldati che arriveranno a giorni da Khartum. Fu telegrafato a Korosko e non tarderanno ad arrivare qui molti cammelli, però sfiniti, e non potranno partire subito » (*dell'ultima parte di questo dispaccio il* BALBONI, II, 380, *dà una versione molto scorretta*). 4 marzo: [« Fra qualche giorno giungeranno dei soldati da Khartum, che partiranno pel Cairo »: BALBONI, II, 380]. « Tre barche di soldati sono partite da Shendy ieri »..6 marzo: « In questo istante, ore 6 pom., sono arrivate da Khartum due barche con 230 soldati *geladia* ammalati... Spero che potranno par-

vacuazione delle donne, dei bambini, dei vecchi, dei funzionari e dei soldati ammalati non poteva essere affrontata con più sollecitudine e con più energia. Fino al 27 marzo 1884 ben 774 persone avevano abbandonato Khartum in mezzo a disagi e a difficoltà gravissime. Se poi col tempo le operazioni rallentarono, o cessarono del tutto, non significa che Gordon avesse abbandonato ogni idea al riguardo, o avesse volto l'animo altrove. Le ragioni sono da ricercare esclusivamente nell'aggravarsi della situazione politica e militare del Sudan in sèguito ai nuovi successi delle forze ribelli, alla deficienza dei vapori adebiti al servizio di trasporto, alla crescente mancanza di cammelli, alla minaccia continua gravitante sulla strada Berber-Khartum, all'insicurezza delle comunicazioni col nord e alla rottura sempre più frequente del telegrafo. Si pensi che alla fine di marzo (come ci rivelano i dispacci del Cuzzi) i ribelli si trovavano già nei pressi di Shendy, sul Nilo, a sud di Berber e in condizioni tali da bloccare le barche e i vapori provenienti dalla capitale e che, fin dal giorno 12, tagliato il telegrafo ad Halfaya, a qualche miglia a nord di Khartum, gli arabi si

tire fra 5 giorni perché ieri sono arrivati cammelli ». 8 marzo: « Oggi arriva da Khartum un *caimacan* [qa'immaqām] con 232 soldati e 103 *bascibuzuk* [bashi-buzuq] (*il* BALBONI, II, 381, *scrive erroneamente 289 soldati e 103 bashi-buzuq*)... Domani una metà partirà, cioè 117 soldati con 80 cammelli; dopo domani partirà l'altra metà e tutti i giorni ora partiranno soldati più che si potrà, relativamente ai cammelli che si potranno trovare... ». 9 marzo: « Darò dettaglio esatto degli ufficiali, soldati e donne che partiranno... La paga sarà data in Assuan, come da ordine per telegrafo di S. E. il Console generale inglese... Darò avviso a S. E. dell'importo di tutti i *tascare*, come pure al colonnello Duncan in Assuan. In questi giorni arriveranno molte persone da Khartum per partire e i cammelli saranno molto scarsi » (*vari periodi di questo dispaccio sono omessi dal* BALBONI, II, 381). 13 marzo: « Oggi furono passati in rivista i soldati *geladia* ed i *bascibuzuk* [bashi-buzuq]: si scartavano gli ammalati. I sani arrivati da Khartum sono 404, cioè 333 *geladia* e 71 *bascibuzuk*... ». 14 marzo: « Partiranno *(per Assuan)* solo i soldati ammalati, cioè 51 *bascibuzuk* di Berber, 6 *bascibuzuk* dell'ospedale di Berber, 55 *geladia* dell'ospedale di Khartum, 3 *geladia* di Berber, 2 di Khartum con moglie e figli ammalati e 8 soldati *geladia* per assistere gli ammalati lungo la via, un *caimacan* [qa'immaqām], un *saghologassi* [sagh qol aghasi], un dottore e un *mulazim*: in tutto 125 soldati, 4 ufficiali e 1 dottore ». 20 marzo: « Oggi è arrivata una barca con molte donne e fanciulli; sono arrivati pure molti impiegati che partono pel Cairo: raramente arrivano barche da Khartum cariche di persone [*quest'ultimo periodo nel testo del* BALBONI, II, 385, *è addirittura capovolto:* « tutti i giorni arrivano da Khartum delle barche cariche di gente »!!]. 24 marzo: « La posizione è critica ». [« Da Khartum non giungono più le barche »: BALBONI, II, 387]. 27 marzo: « Sino ad ora sono partite dal Sudan pel Cairo 774 persone, fra soldati ammalati, donne e fanciulli ». 2 aprile: « ... Barche da Khartum è impossibile che vengano ».

erano installati sulle due rive del Nilo, isolando praticamente la capitale. Sul lento, inesorabile aggravarsi delle condizioni del Sudan, di Khartum e delle vie di comunicazione dalla fine di febbraio al 24 marzo, quando il flusso degli evacuati andò praticamente esaurendosi, i dispacci a sir Evelyn Baring sono ricchi di notizie e di dati di un grande interesse. Attraverso le secche e scarne annotazioni telegrafiche vergate febbrilmente dal Cuzzi, con la cadenza di pagine di diario, è possibile seguire il precipitare della situazione giorno per giorno e perfino ora per ora, con un crescendo di tono altamente drammatico, dal quale l'invocazione di soccorso si alza perentoria e solenne. Non averla afferrata e raccolta in tempo è un altro degli aspetti sconcertanti di questo dramma [1].

[1] 24 febbraio 1884: « Questa mattina sono arrivati per la strada di Suakin tre arabi del Darfur, che vengono dalla Mecca. Dissero aver visti pochi arabi lungo la via. Il paese è tranquillo ». 26 febbraio: « Quest'oggi giunsero lettere alla *mudiria* [mudiriyyah] che spiegano la causa di alcuni disordini successi a Damer. Una lettera di Mohammed Ahmed [Muhammed Ahmed ibn al-Saiyid 'Abd Allah, al-Mahdi] dal Kordofan invitava i capi di Damer a unirsi a lui; ma i capi del paese dichiararono di non ascoltare per nulla quelle parole e di essere fedeli a S. E. Gordon. Anzi oggi sono attesi questi capi per dichiararsi favorevoli al governo. Berber è tranquilla ». 27 febbraio: « Il telegrafo di Khartum cessò di lavorare alle 9 ore pom. Fu spedito sùbito..... un impiegato a cammello per constatare dove è guasto e per quale causa è guasto. Damer è ora tranquilla... Tutto Damer si è dichiarato per S. E. Gordon ». 28 febbraio: « Il telegrafo di Khartum lavora. Il paese è tranquillo ». E il giorno dopo: « Il telegrafo di Khartum è di nuovo guasto alle ore 12 merid. Fu sùbito spedito per riparo ». Il giorno stesso, secondo telegramma: « In questo istante, ore 3, il telegrafo lavora. È arrivato, ore 5 pom., Herbin, gerente il consolato di Francia a Khartum. Parte domani col vapore *Tewfikieh* ». Primo marzo: « Hussein Pacha Khalifah lavora con ardore; se il paese è tranquillo lo si deve a lui solo... I cammelli difettano. Se ne attendono da Korosko (*questo dispaccio è riportato solo dal* Balboni, II, 380). 2 marzo: « Oggi arrivarono da Damer tutti i capi del paese e della religione con lettere firmate da tutto il paese, ove si dichiararono ubbidienti a Gordon Pacha e a Hussein Khalifah Pacha. Damer è tranquillissima. Oggi arrivarono da Suakin tre altri arabi del Darfur, che vengono dalla Mecca... Dissero che lungo la via di arabi non ne trovarono, ma che sono tutti nelle montagne ». 5 marzo: « Jeri è partito da Korosko sceicco [*sheikh*] Hassan Khalifah [« con danaro », aggiunge il Balboni, II, 380] e fra 17 giorni potrà essere qui. Hussein Pacha telegrafò oggi a Dongola perché mandino il danaro che si trova in cassa per poterlo spedire a Khartum assieme a quello che viene da Korosko. Oggi venne un grande sceicco [*sheikh*] da Damer e assicurò che il paese è tranquillo ». 7 marzo: [« Il telegrafo di Khartum ha cessato di funzionare oggi alle tre pom. Si crede che ciò sia dovuto al vento »: Balboni, II, 381]. « Corre voce che gli arabi siano vicino a Shendy [«; questa notizia non è ufficiale », aggiunge il testo del Balboni]. 12 marzo: [« Il telegrafo di Khartum ha ricominciato a funzionare ieri; all'una pom. d'oggi è interrotto da qui a Shendy. Stamattina alle 6 ha cessato definitivamente di

Nè è tutto. La strada Berber-Suakin, dal canto suo, era sotto il controllo dei dervisci di Osman Digma. Quella di Korosko, al nord, attraverso il deserto nubiano, era seriamente minacciata e si temeva da un giorno all'altro che le forze dello *sheikh* Taher el-Ghelani potessero interromperla.

funzionare da Shendy a Khartum »: BALBONI, II, 381]. 13 marzo: « Corrono voci che gli arabi battuti dalle truppe inglesi vicino a Suakin siano fuggiti verso Ariab-el-Kakareb. Il paese è tranquillo ». 14 marzo: « Il telegrafo da Shendy a Khartum è ancora rotto... Si teme per Khartum che sia circondata: non si sa però nulla di positivo. [« Appena avrò delle notizie certe, ve lo comunicherò immediatamente »: BALBONI, II, 382]. Ieri a sera arrivò qui il denaro da Korosko e ora si trova in questa cassa... Prima di spedirlo a Khartum Hussein Pacha si accerterà se la strada è sicura ». Secondo telegramma del 14 marzo: « Mi trovo in ufficio del telegrafo; in questo istante, ore 8 antim., cessò di lavorare il telegrafo tra Berber e Shendy. Domattina si manderanno soldati per verificare... Vado sùbito a darne avviso a Hussein Pacha ». Terzo telegramma del 14 marzo: [« Il telegrafo è interrotto da Shendy a Suakin (*non voleva invece dire da Shendy a Berber?*). Se ne ignorano le cause »: BALBONI, II, 383]. Ma è probabile... [« secondo le voci che corrono e le notizie ricevute »] che il telegrafo sia stato rotto dai ribelli. Un telegramma che ricevetti da Stewart Pacha l'8 corrente dice: — Si dice che sceicco [*sheikh*] el-Obeid si è dichiarato pel Mahdi. Se questo è vero la linea telegrafica sarà rotta e noi saremo prigionieri. — Ho creduto bene di comunicare il telegramma di Stewart Pacha a S. E. perché sappia regolarsi. Lo sceicco [*sheikh*] el-Obeid può disporre di molte migliaia di persone. Appena arriveranno notizie di Khartum le comunicherò ». A questo punto la corrispondenza telegrafica ha un salto di 5 giorni e riprende il 19 col seguente dispaccio: « Questa mattina fui avvisato da Hussein Pacha che corrono voci e furono viste lettere di alcuni capi arabi, che eccitano a chiudere la via di Korosko. Anzi dicono che degli arabi di Osman Digma ['Uthman Abu Bakr Diqna] sono già disposti a chiudere anche questa unica ritirata ». E sùbito dopo: « Sono diversi giorni che — dicesi — i ribelli sono intenzionati di chiudere anche la via di Korosko. Solo oggi ne ebbi notizia ufficiale con preghiera di Hussein Pacha di comunicarla a S. E. ». 20 marzo: « Il paese è tranquillo, ma si fanno più insistenti le voci che i ribelli vogliono tagliare la strada di Korosko. Quelli che arrivano da Khartum vorrebbero partire sùbito, ma i cammelli sono ancora scarsi ». A questo primo telegramma il Cuzzi il giorno stesso ne faceva seguire un secondo: « Khartum è priva affatto di comunicazioni, perché circondata da forte numero di ribelli. I soldati che sono alla Shobaloha sono circondati dai ribelli. Oggi furono mandati 30 soldati per riparare il telegrafo da qui a Shendy e per avere notizia da Shendy; ma sino ad ora, 4 pom., il telegrafo è ancora rotto ». 21 marzo: « Sembra che la situazione di Khartum sia critica ». E il giorno dopo: « Da notizie giunte oggi da Shendy le due rive sarebbero occupate dai ribelli passata la Shobaloha fino a Khartum ». 23 marzo: « Khartum è circondata » [« e le barche hanno cessato di discendere »: BALBONI, II, 386]. 24 marzo: « Le comunicazioni con Khartum sono rotte... I ribelli si trovano passata la Shobaloha, confine a Khartum, cominciano ad avanzare verso Shendy e venire abbasso ». Sulla situazione del Sudan e di Khartum in quei giorni abbiamo anche, oltre i dispacci ufficiali a Baring, una lettera particolare del Cuzzi alla Società d'Esplora-

Berber stessa era circondata da tribù in fermento, le quali non attendevano che un ordine dal Kordofan per insorgere e muovere all'attacco. Ai primissimi di aprile le comunicazioni con Khartum sono definitivamente interrotte e il Cuzzi può corrispondere con Gordon solo mediante corrieri speciali, i quali non sempre arrivano a destinazione [1]. Una barca di mu-

zione Commerciale di Milano, in data di Berber, 20 marzo. Di questa lettera *L'Esploratore* pubblicò soltanto il brano seguente (VIII, 1884, 155): « Pochi giorni ancora così e Khartum sarà deserta: negozianti arabi, siriani, greci, copti, donne e fanciulli arrivano giornalmente per il Nilo; già ne partirono anche gli impiegati governativi... Ho sentito ieri dal *mudir* di Dongola e Berber essere state viste lettere di capi arabi incitanti la popolazione a chiudere la via di Korosko; si soggiunge anzi che i ribelli di Osman Digma già si preparano a tagliare anche quest'ultima ritirata. Se ciò avverrà, addio Sudan; quale carneficina, quante vittime! ». *L'Esploratore* nel pubblicare il brano su riportato della lettera omette il nome del Cuzzi, ma la sua identità appare chiara dalle parole di commento che seguono: « Chi scrive queste righe è un italiano, commerciante, che intende rimanere a Berber qualunque sieno per essere gli eventi ».

[1] In molti dispacci a sir Evelyn Baring il Cuzzi accenna alle difficoltà da lui incontrate per comunicare con Gordon, dopo la rottura del telegrafo tra Shendy e Khartum avvenuta il 12 marzo. Il 19 scrive: « Le comunicazioni telegrafiche con Khartum sono sempre interrotte; lavora solo la linea di qui a Shendy e anche questa ad intervalli ». 20 marzo: [« Il telegrafo è sempre tagliato e per conseguenza siamo senza notizie di Khartum da otto giorni! La posta, che doveva giungere da Khartum questa mattina, è in ritardo: arriverà domani »: BALBONI, II, 384-385). « ... Oggi fu spedito un espresso con piccoli biglietti; prenderà una via lunga e chi sa se potrà giungere ancora a Khartum! ». 21 marzo: « Oggi arrivò la posta di Khartum, che porta i telegrammi che furono spediti oggi. Ho ordine di spedire gli originali colla posta onde S. E. possa esaminarli nel caso fossero incorsi errori nel trasmetterli ». 22 marzo: [« Il telegrafo da Shendy a Khartum persiste ad essere tagliato »: BALBONI, II, 386]. « ... La posta partirà di qui per Khartum domani e si spediranno solo le lettere dirette a Gordon. Se vi fosse qualche telegrafo importante è pregato S. E. a volerlo spedire prima di mezzogiorno ». 23 marzo: « Oggi si spedì la posta per Gordon per mezzo di due arabi; a uno furono consegnati due biglietti: uno in italiano ed uno in arabo per S. E., e all'altro furono consegnate tutte le lettere dirette a S. E., che arrivarono ieri da Cairo. Furono levati gli enveloppes e le lettere piegate furono messe in piccoli sacchetti [« e rivestiti di tela vecchia e sudicia, accomodati a forma di cintura. Non si sa se queste lettere giungeranno a destino »: BALBONI, II, 386]. « Si fecero 17 piccoli sacchetti ». 24 marzo: « Oggi arrivò il denaro della mudiria [*mudiriyyah*] di Dongola, che rimarrà in questa cassa perché è impossibile spedirlo a Khartum. Le comunicazioni con Khartum sono rotte. Si tenta di spedire la posta con arabi ben pagati e con piccoli biglietti cuciti negli stracci, ma si teme... [« che, ad onta di queste precauzioni, non possano giungere a destino »: BALBONI, II, 387] « tanto i ribelli sono in gran numero. Non si trascura più nessun mezzo per mandare e ricevere notizie da Khartum ». 30 marzo: « I telegrafi arrivati questa notte per Gordon saranno spediti oggi per un

nizioni inviata da Berber a Shendy in soccorso della guarnigione viene catturata sul Nilo dai dervisci; Shendy cadrà di lì a pochi giorni e tutta la guarnigione sarà massacrata [1]. In queste condizioni, come poteva Gordon pensare a mettere in salvo gli abitanti e gli ammalati, se le barche e i vapori venivano bloccati e catturati dai ribelli, che controllavano il fiume? La cosa era estremamente difficile, tanto più che anche il blocco attorno a Khartum diventava ogni giorno più stretto, fino al punto da rendere impossibile ogni sortita. E dire che proprio in quei giorni Gladstone aveva il coraggio di affermare alla Camera dei Comuni (e senza tema di essere smentito, data

espresso ben pagato. Qui notizie sicure di Khartum non se ne hanno». 2 aprile: «D'ora in avanti telegraferò a S. E. gli avvenimenti al mattino. Ieri pregai S. E. di telegrafarmi in francese, perché gli impiegati che telegrafano in europeo di qui non conoscono bene l'inglese... Le comunicazioni per terra sono impossibili: le vie sono piene di ribelli e quelli che partono di qui per Khartum con lettere o telegrafi per Gordon prendono una via lunghissima verso i monti e fingono da fachi [*faqi*] o dervisci e si teme molto che possono arrivare». 3 aprile: «Domani partirà di qui un espresso che porterà a Khartum le lettere arrivate martedì e che arriveranno dal Cairo per Gordon. Se S. E. avesse qualche telegramma per Gordon è pregato trasmetterlo al mattino onde possa giungere in tempo. Se poi ha qualcosa d'importante per S. E. Gordon e che possa trasmetterla al mattino, è pregato darne avviso perché l'espresso partirà a mezzogiorno» (*il testo del Balboni è diverso*, II, 392). 9 aprile: «Ieri alle 4 pom. arrivò da Khartum un arabo che portò i telegrafi di Gordon per S. E.». 10 aprile: «Le comunicazioni con Khartum sono sempre rotte. [«Se qualche arabo perviene ad andare a Khartum o a venirne con delle lettere e dei dispacci, ciò si ottiene a grandi spese; bisogna retribuirli largamente»; BALBONI, II, 394]. 12 aprile: «Ieri a sera [«questa sera», scrive erroneamente il BALBONI, II, 394] ricevetti il telegrafo di S. E., che ordina di prendere copia dei telegrafi che furono spediti a S. E. Gordon dopo il 10 marzo e mandarli di bel nuovo a Khartum a Gordon... onde ne prenda cognizione, in caso fossero andati persi i primi. Quando ricevetti il telegrafo di S. E. le copie di detti telegrafi erano già fatte e oggi verso sera partirà un espresso. Se S. E. ha qualche telegrafo importante per Gordon è pregato spedirlo non più tardi delle ore 2 pom. d'oggi». In un successivo telegramma del giorno stesso il Cuzzi scrive: [«Le comunicazioni con Shendy e Khartum sono sempre interrotte, tanto per terra che per acqua. Oggi è partito l'espresso che porta a S. E. i dispacci, come voi avete dato avviso stamattina»: BALBONI, II, 394]. Gordon ha ordinato che d'ora in avanti gli si spediscano solo i telegrammi e le lettere ufficiali». 15 aprile: «Khartum è completamente bloccata: sono quindici giorni [14, «vierzehn», scrive il CUZZI nella traduzione del RESENER, *op. cit.*, 86] che non si hanno notizie di sorta. Degli espressi che si sono mandati di qui solo due o tre sono arrivati a destino; i rimanenti furono presi dai ribelli». 17 aprile: «Un epresso arrivato ieri da Khartum portò i telegrammi di S. E. Gordon, che furono subito trasmessi». 19 aprile: «Ho ricevuto il telegrafo per S. E. Gordon e sarà spedito domani».

[1] Cfr. la nota 1 a p. 531.

l'ignoranza in cui l'opinione pubblica era tenuta al riguardo) che Gordon « non era obbligato » a restare nel Sudan, ch' era autorizzato ad agire come meglio gli fosse piaciuto e che niente gl'impediva di lasciare Khartum in quel momento, « se lo desidera » ! [1]. Non fu quindi Gordon a cambiare le istruzioni e a venir meno agli impegni assunti, ma fu la situazione politica e militare del Sudan a cambiare, indipendentemente dall'opera del governatore generale, e gl'impose altre combinazioni, un'altra tattica, altri mezzi, ai quali in un primo tempo non aveva logicamente pensato, per adeguarsi alle mutate circostanze. Era il minimo che potesse fare. E non si comprende come né a Londra e né al Cairo non si sia voluto capirlo.

Il problema dell'evacuazione, d'altra parte, non era un problema semplice, come forse il gabinetto britannico credeva ; o un problema, comunque, che Gordon potesse affrontare da solo, dal cuore dell' Africa, coi modestissimi mezzi a sua disposizione. Non si trattava soltanto d'imbarcare gli uomini e le donne sui vapori, ma di assicurarsi i vettovagliamenti, di controllare le vie di comunicazione, di contare sulla fedeltà delle tribù indigene tra Khartum e Berber ed anche oltre, di avere i mezzi adatti e indispensabili allo scopo e d' impedire che armi e munizioni andassero ad arricchire i magazzini del Mahdi. Erano problemi complessi, strettamente legati gli uni agli altri e non si poteva fare astrazione di uno senza correre il pericolo di compromettere il successo degli altri. E ogni problema, a sua volta, suscitava altri problemi, piccoli e grandi, che non potevano essere trascurati. Inutile parlare di evacuazione se le vie di comunicazione erano tagliate o in pericolo ; inutile abbandonare il Sudan, ch'era il paese, dopo tutto, dove dal 1874 Gordon aveva scritto la pagina più bella della sua vita, se il Mahdi, una volta insediatosi in Khartum e imbaldanzito dei successi e rifornito d'armi e di mezzi, avesse potuto minacciare direttamente l'Egitto, o scalzare le basi avanzate di Wadi-Halfa, di Korosko e di Suakin. Ecco perché il problema della costituzione di un governo indigeno nel Sudan, da lui discusso al Cairo con sir Evelyn Baring, e la necessità di predisporre i mezzi atti a fronteggiare l'inevitabile anarchia che sarebbe piombata nel paese sùbito dopo l'evacuazione, stavano tanto a cuore a Gordon, che li caldeggiò con forza a Londra e li sostenne per mesi e mesi in un serrato carteggio, facendosi paladino della candidatura di un famigerato schiavista, Zobeir Rahma, il conquistatore del Darfur, l'unica persona, a suo parere (e non aveva torto), in grado, per prestigio

[1] Discorso alla Camera dei Comuni del 3 aprile 1884, in B. M. ALLEN, *op. cit.*, 324-327.

e potenza, di controbilanciare l'influenza del Mahdi nel Sudan: la regione, cioè, che il negriero un giorno aveva cercato di conquistare attraverso la rivolta del figlio Suleiman, da Gordon fatto fucilare [1]. Soltanto cervelli ammalati o farneticanti, com' erano i zelatori dell' *Anti-Slavery Society* di Londra, dimentichi dell' accanimento con cui Gordon dal 1874 al 1880 aveva combattuto la tratta, potevano pensare che si fosse pentito, o fosse passato addirittura a favorire la schiavitù per obliqui interessi. Nel loro cieco furore metodista non si rendevano conto che Gordon, da realista qual' era, davanti alla situazione disperata del Sudan in quel momento, faceva violenza ai suoi sentimenti e ai suoi principi e accettava a malincuore di avallare un uomo, di cui ben conosceva il passato e la responsabilità nella rivolta del figlio, soltanto nell'interesse unico e supremo del paese. « Non c'è altro uomo possibile a Khartum all'infuori di Zobeir », telegrafava l'8 marzo a sir Evelyn Baring. « Se voi non me l'inviate non c'è alcuna speranza di riuscire nell'evacuazione » [2]. Altro che contraddizioni!

La verità è che se Gordon fin dal suo primo arrivo nella capitale si rese conto che l'evacuazione non poteva avvenire pacificamente e che,

[1] Sulla rivolta di Suleiman bey, la diretta responsabilità di Zobeir Rahma e la parte avuta da Gordon nella fucilazione del ribelle, eseguita dal Gessi la notte dal 17 al 18 luglio 1879, nel villaggio di Gara (Bahr el-Ghazal), cfr. C. ZAGHI, *Vita di Romolo Gessi*, 161-264. Il lungo dispaccio col quale il Gessi nel settembre 1879 riassumeva al governatore generale del Sudan lo svolgimento delle operazioni militari contro Suleiman e i negrieri, reca, ad un certo punto, una postilla molto significativa. Parlando della fucilazione dei capi ribelli, Gessi aveva scritto: « Quant aux chefs prisonniers, à l'excéption de Pirindji et Canfo, ils furent tous fusillés à Gara même ». A questo punto del dispaccio Gordon aggiunse, di suo pugno, in francese: « *par votre ordre (J' ai donné cet ordre). C. G. G.* »: testo integrale del dispaccio, in C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 410-420 (cfr. anche, 211-410, 516-550, 561-579). Riproduzione fotografica della frase di Gordon, in C. ZAGHI, *Vita di Romolo Gessi*, 208, tav. XXIII. Cfr. anche, BIRKBECK HILL, *Colonel Gordon in Central Africa*, 387-388. Su Zobeir Rahma, morto il 5 gennaio 1913 nella sua fastosa dimora di Geili, presso il Cairo, cfr. *The Anti-Slavery Reporter*, s. IV, vol. III (1883), 298-300; IV (1884) 45-47, 73-74, 83-84, 101-104, 164-165; V (1885), 284-285, 381-382; L. SANTONI, *op. cit.*, 297-307; CROMER, *op. cit.*, I, 402-404, 454-460 sg. e l'intero cap. XXV (p. 479-534), tutto dedicato alla questione di Zobeir; SIDNEY LOW, *Egypt in transition* (London, 1914), 52-56; B. M. ALLEN, *op. cit.*, 145-146, 284-304; *The Encyclopaedia Britannica*, XXVII (1911), 992-993; *Supplemento*, III (1926), 1140; P. CRABITÈS, *Gordon, the Sudan and the Slavery*, 200 sg.; C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 88, 229, 261 sg.; R. HILL, *A Biographical Dictionary of the Anglo-Egyptian Sudan* (Oxford, 1951), 390-391, ecc.

[2] J. COCHERIS, *op. cit.*, 307; B. M. ALLEN, *op. cit.*, 296.

senza l'aiuto del governo britannico, non avrebbe potuto essere condotta a termine, il Foreign Office, dal canto suo, influenzato e preoccupato e senza piani e idee precise al riguardo, pretendeva addirittura che Gordon affrontasse il compito da solo, coi mezzi che aveva, e non era disposto a concedere nulla; e, lungi dal cercare di capire la posizione del governatore generale e il suo stato d'animo e i suoi scatti e le sue contraddizioni, apparenti o reali che fossero, e di compenetrarsi della gravità dei suoi appelli sotto la vernice di un fatalismo biblico, che lo rendeva freddo e sicuro di fronte al pericolo, si perdeva in cavillose e interminabili argomentazioni, le quali avevano il dono di esasperarlo e di far perdere un tempo prezioso; rispondeva con rifiuti a tutte le offerte e a tutte le proposte avanzate da Gordon, accusandolo di voler forzare la mano al proprio governo e di fare una politica personale di provocazione e di guerra, in contrasto con le istruzioni pacifiche ricevute. A Gordon è stato rimproverato, e non a torto, di essere stato a volte troppo aggressivo e sarcastico nei suoi dispacci, di usare spesso frasi infelici che, isolate da critici malevoli, si prestavano ad interpretazioni tendenziose ed allarmistiche, e, sopratutto, come ha rilevato acutamente il Delebecque [1], di mettere allo scoperto il lavorìo del suo cervello. Ma è anche da chiedersi come si poteva serbare la calma quando, alla pressante richiesta di avere Zobeir e d'inviare due squadroni di cavalleria a Berber, il governo britannico si limitava, in segno di particolare favore, ad estendergli « for any reasonable period » i pieni poteri concessigli per l'assolvimento della sua missione (come se ciò potesse trarlo dalle difficoltà in cui si dibatteva); o come si poteva restare impassibili davanti ad un telegramma simile a quello del 23 aprile, che non sappiamo definire se più cinico o incosciente, col quale Gladstone, col massimo candore, chiedeva a Gordon, stretto ormai in un cerchio di fuoco e nell'impossibilità di uscirne, di spiegare al governo britannico « la ragione » della sua permanenza in Kbartum, quasi che il generale fosse andato nel Sudan per diporto e non per mandato preciso del Foreign Office! [2].

Ma, per ritornare alla domanda iniziale, il gabinetto britannico era pienamente al corrente della gravità della situazione, che a Khartum e nel Sudan stava ormai precipitando di ora in ora? Si rese conto che il mancato invio di Zobeir Rahma e il rifiuto di spedire truppe britanniche a Berber toglievano a Gordon l'ultima speranza di attuare quella politica d'evacuazione, la quale sembrava stare tanto a cuore al Foreign Office? Dinanzi

[1] *Op. cit.*, 147-148.

[2] CROMER, *op. cit.*, I, 519-520, 575. Cfr. anche, B. M. ALLEN, *op. cit.*, 304, 333-334.

a tanta indifferenza il dubbio sorge spontaneo. Certo si resta perplessi quando si pensa che le fonti d'informazioni di cui disponeva il governo nel Sudan erano praticamente nulle, o puramente marginali, se si tolgono i non molti dispacci di Gordon, pervenuti saltuariamente e fortunatamente a Londra, i quali sembravano avessero lo strano potere di rendere immancabilmente nervosi i membri del gabinetto e di far perdere loro l'equilibrio. Sir Evelyn Baring era l'organo diretto del governo in Egitto ed è esclusivamente a traverso lui che Londra vedeva e giudicava gli avvenimenti del Sudan. Baring riceveva e vagliava rapporti e informazioni da Assuan, da Wadi-Halfa, da Suakin, da Korosko, località lontane e periferiche, ed esponeva al governo le sue idee e le sue proposte, sulle quali il gabinetto era chiamato di volta in volta a pronunciarsi. Dal Sudan propriamente detto, a parte Gordon, l'unica fonte d'informazione che avesse erano i dispacci inviati cotidianamente dal Cuzzi (e da Hussein pascià Khalifah) dalla città di Berber: da una posizione avanzata, cioè, di estrema importanza politica e militare, vera chiave di volta della politica d'evacuazione. Basti dire che il maggiore Kitchener e il maggiore Rundle, i quali avevano chiesto e ottenuto dal Comando di recarsi a Berber, erano stati fatti fermare ad Assuan su ordine del Cairo per paura che durante il viaggio potessero cadere nelle mani dei ribelli [1].

A contatto diretto con Gordon e col colonnello Stewart, col *mudir* di Berber e Dongola, con capi tribù e con *feki* e pellegrini, che percorrevano il paese e portavano notizie dal Sennar, dal Kordofan, dal Darfur e dai più lontani territorî equatoriali, il Cuzzi era il solo, tra tutti gli informatori di sir Evelyn Baring, a rendersi conto che la vita di Gordon e quella di migliaia e migliaia di persone erano legate ad un filo e che quel filo minacciava da un momento all'altro di spezzarsi; l'unico ad invocare disperatamente l'intervento armato britannico, prima che fosse troppo tardi: e la sua voce andava ascoltata. Abbiamo invece l'impressione, avvalorata da varî elementi, che i suoi dispacci fossero tenuti in una relativa considerazione da sir Evelyn Baring (il quale, invero, si trovava nella buffa situazione di dover comunicare con Gordon tramite una persona da questi elevata al rango di suo rappresentante e di agente consolare inglese e ch'egli invece rifiutava recisamente di riconoscere come tale), o, comunque, anche se riuscirono tardivamente ad impressionarlo ed a smuoverlo, non fossero da lui utilizzati e sfruttati con tutto l'impegno che meritavano. Le memorie di Lord Cromer, che pur ricordano il *mudir* di Berber, Hussein pascià

[1] Cfr. CROMER, *op. cit.*, I, 540.

Khalifah, e riportano inoltre alcuni suoi telegrammi sulla situazione [1], tacciono completamente del Cuzzi, anche nei punti dove un richiamo all'italiano sarebbe stato indispensabile (come quando accenna all' estrema difficoltà di comunicare con Gordon e di far pervenire i dispacci del governo nella capitale assediata) [2]. Il silenzio completo osservato dal ministro inglese sull'opera del Cuzzi e il fatto che dei dispacci inviatigli non si siano trovate tracce né a Londra e né al Cairo, dimostrano a sufficienza quale conto ne abbia fatto sir Evelyn Baring. Il gabinetto britannico non ne fu informato, almeno direttamente, e fu un errore, come fu un errore rifiutare di riconoscere il Cuzzi e il non fidarsi di lui che, dopo tutto, rappresentava il governatore in Berber e stava rendendo da un posto avanzato grandi servigi a Gordon e all' Inghilterra. Da Berber e dal Cairo la situazione non poteva essere vista con gli stessi occhi. Cuzzi, in Berber, sentiva giornalmente il polso della rivolta, la vedeva salire ed espandersi a poco a poco su tribù, stazioni e villaggi, come un'immensa macchia d'olio; Baring, al Cairo, lontano dagli avvenimenti, vedeva il dramma di Khartum come una grossa pratica da sbrigare, e, distratto da altre cure, irritato con Gordon e spesso anche con Londra, non riusciva sempre ad afferrare, con la tempestività richiesta dalle circostanze, l'estrema gravità della situazione e a prospettarla col dovuto vigore al Foreign Office. I dispacci del Cuzzi gli avrebbero dovuto fornire argomenti validissimi e tali da far meditare tanto a Londra che al Cairo. Quando, sotto la tempesta dei telegrammi dell' italiano e di Gordon, sir Evelyn Baring si decise a muoversi (e dobbiamo riconoscere che parlò alto e forte), indubbiamente era troppo tardi e trovò il gabinetto prevenuto e irrigidito, e tutte le sue argomentazioni non ebbero presa. Resta da chiedersi se, anche conoscendo nei suoi più minuti dettagli la situazione di Gordon e i dispacci del Cuzzi, il gabinetto britannico avrebbe cambiato atteggiamento. Se pensiamo all'orgogliosa intransigenza di Gladstone e alla sprezzante accoglienza da lui fatta ai dispacci telegrafici del giornalista Frank Power, chiuso in Khartum assediata, apparsi nel *Times* dell'aprile 1884, che denunziavano apertamente la critica situazione della capitale e dicevano senza perifrasi che Gordon era stato « abbandonato » [3],

[1] Cfr. CROMER, *op. cit.*, I, 506, 543, 554-555, 575-576.

[2] CROMER, *op. cit.*, I, 518-521, 543-545, 549, 554-555, 556, 575-576, ecc.

[3] « We are daily expecting the British troops. We cannot bring ourselves to believe that we are to be abandoned by the Government » : *Times*, 1° aprile 1884. Del Power, caduto massacrato il 18 settembre 1884 dai darvisci, con Stewart e il console Herbin, si v. le interessanti lettere : *Letters from Khartoum* (Londra, 1885).

soltanto perchè il Power, « temporaneamente » nominato agente consolare inglese a Khartum, non era « un funzionario responsabile del governo » e adempiva « solo a determinate funzioni » (simili, né più e né meno, a quelle che svolgeva l' italiano in Berber) [1], non possiamo fare a meno di pensare che i dispacci del Cuzzi avrebbero avuto la stessa sorte e che la risposta del gabinetto britannico sarebbe stata identica.

VI

La battaglia per Berber ha toni altamente drammatici nel carteggio del Cuzzi con Baring. Se l'invio di Zobeir Rahma a Khartum riguardava più l'avvenire che il presente del Sudan e se si potevano nutrire dubbi e perplessità circa l'importanza del suo concorso, la spedizione britannica a Berber, invece, investiva in pieno il problema dell'evacuazione: ne era, anzi, uno dei cardini fondamentali. Gordon aveva pensato alla spedizione nell'apprendere inaspettatamente il 7 marzo che i dervisci minacciavano Shendy [2], a mezza strada tra Khartum e Berber (anche il Cuzzi registra la notizia sotto la stessa data) [3], che emissarî del Mahdi andavano sobillando le tribù indigene e che su la capitale incombeva il pericolo di avere le linee di comunicazione col nord interrotte e di restare, pertanto, isolata.

[1] Discorso di Gladstone alla Camera dei Comuni del 3 aprile 1884. È interessante riportare per intero il brano del discorso del primo ministro, anche per l'analogia che la posizione del Power presenta con quella del Cuzzi: « One word more. The right hon. Gentleman referred to the report of Mr. Power, our Consular Agent. I have not a word to say against Mr. Power; I believe we are indebted to him for the services he has rendered; but what is Mr. Power in relation to us? He is resident in Khartoum; he is an independent merchant; he is the correspondent of the *Times*. It became necessary to have some one, not to act as our representative but to discharge certain duties at this particular time, and Mr. Power was appointed as temporary Consular Agent. A Consular Agent is not an officer responsible to the Government, even if permanently appointed; he only performs certain services, and his responsibility is with-in the limits of those services; as to anything else, he is perfectly free, and in the expression of his opinions he is as unrestrained as are the honourable Gentlemen who sit opposite – and I cannot say more. And yet the right hon. Gentleman takes an opinion of Mr. Power, transmitted to the *Times*, as virtually equivalent to an official declaration of policy conveying the mature conviction of General Gordon. Really, Sir, it is a farce to treat it in such a spirit.... »: in B. M. Allen, *op. cit.*, 327.

[2] Sulla località di Shendy nel 1884, cfr. la nota dell'*Anti-Slavery Reporter*, s. IV, vol. IV (1884), 110, e C. G. Gordon, *The Journals at Kartoum*, 110-111, 115, 208, 213, 246-247, 262, 280, 359.

[3] Cfr. il dispaccio del Cuzzi a Baring del 7 marzo, a p. 518, nota 1.

Seriamente preoccupato e ansioso d'informare l'opinione pubblica britannica della gravità della situazione e dell'impossibilità materiale, quindi, di condurre a termine l'evacuazione, si era affrettato a concedere un'intervista al Power, corrispondente del *Times*, insistendo sull'urgenza d'inviare due squadroni di cavalleria del corpo di Graham da Suakin a Berber, allo scopo di prevenire ad un tempo la rivolta delle tribù malfide e di consolidare la fedeltà di quelle ligie al governo [1]. L'intervista, pubblicata il 10 marzo, sollevò la più viva impressione; ma il gabinetto britannico, già informato da Baring, rispose alle richieste del governatore generale con un rifiuto, espresso in termini tali da lasciare però al proconsole inglese la possibilità di ritornare in sèguito sulla discussione. « Her Majesty's Government are not prepared to send troops to Berber », scriveva Lord Granville il giorno dopo al console generale in Egitto affinché comunicasse la decisione a Gordon [2]. Senonché, il 12 il telegrafo fu tagliato dagli arabi nella località di Halfaya, a poche miglia sopra Khartum, e la comunicazione cifrata di sir Evelyn Baring, trattenuta a Berber dal Cuzzi, non fu affidata ad un corriere che il 23 marzo [3] e soltanto il 9 aprile potè pervenire a destinazione, quando oramai da un mese Gordon viveva nell'illusione che le sue proposte fossero state accettate e che le truppe di Graham arrivassero da un giorno all'altro. (Nella sua impazienza aveva dato perfino ordine al *vekil* e al governatore Hussein pascià Khalifah d'inviare esploratori sulla via di Suakin, incontro alla colonna avanzante, e di non avviare al nord i soldati in buona salute provenienti da Khartum) [4]. La comunica-

[1] B. M. ALLEN, *op. cit.*, 297-299; CROMER, *op. cit.*, I, 515-516.

[2] Testo del dispaccio dell'11 marzo, in CROMER, *op. cit.*, I, 520.

[3] Si v. i dispacci del Cuzzi a sir Evelyn Baring del 22 e 23 marzo 1884 riportati nella nota 1-a p. 520. Gordon scrivendo al Baring allude al suo telegramma come spedito in data 23 marzo. Cfr. anche, G. CUZZI, *op. cit.*, 83-84; B. M. ALLEN, *op. cit.*, 306-307, 330.

[4] Il 9 marzo 1884 Gordon aveva telegrafato a sir Evelyn Baring: « I shall await your decision (*i. e.* the decision about Zobeir Pasha); if wire is cut, I shall consider your silence is consent to my propositions, and shall hold on to Khartoum and await Zobeir and British diversion at Berber »: in CROMER, *op. cit.*, I, 517; B. M. ALLEN, *op. cit.*, 306. I telegrammi del Cuzzi a Baring sono precisi sull'atteggiamento di Gordon in quei giorni. Il 12 marzo l'italiano scriveva al Cairo: « I soldati sani che vengono da Khartum venne ordine di S. E. Gordon che devono rimanere qui; partiranno così solo i soldati ammalati, le donne e i fanciulli ». Il 13 marzo parlando dei soldati sani arrivati a Berber da Khartum, scrive: [« Essi restano qui in attesa di ordini »: BALBONI, II, 382]. 14 marzo: [« Come vi ho telegrafato ieri, i soldati venuti da Khartum restano qui, secondo gli ordini di S. E. Gordon pascià, fino a quando giungeranno i

zione, a dire il vero, non lo sorprese, perché fin dal 7 aprile, da un telegramma di Baring al Cuzzi del 30 marzo in lingua araba e da questi trasmesso al governatore generale il giorno dopo a mezzo di un corriere straordinario, Gordon aveva avuto la prima notizia della decisione di Londra [1]. Era, senza perifrasi, l'abbandono. Come Gordon reagisse all'annunzio ce lo dice lo storico telegramma dello stesso giorno, pubblicato dal Cromer [2], col quale il generale, ritenendosi sciolto da ogni impegno, dichiarava chè avrebbe difeso fino all'ultimo la posizione, per ritirarsi poi nell'Equatoria, lasciando al governo britannico « the indelible disgrace » di abbandonare al proprio destino le guarnigioni di Sennar, Kassala, Berber e Dongola.

Il Cuzzi che, più di ogni altro, si rendeva conto della tragica situazione in cui si dibatteva Gordon e dei pericoli incombenti, afferrò fin dal primo momento l'importanza della spedizione britannica, la quale avrebbe dovuto, dopo tutto, sottrarre Berber agli orrori di el-Obeid, di Dara, di el-Fascer e di altre località cadute nelle mani dei ribelli, e la spinse, dal canto suo, vigorosamente avanti. Se l' 11 marzo avesse potuto prendere visione del telegramma di Baring a Gordon, che per ben 12 giorni trattenne presso di sé in attesa di poterlo inoltrare a mezzo di un corriere, avrebbe appreso che il governo non approvava la spedizione; ma il dispaccio era cifrato e così fino al 31 marzo egli fu all' oscuro di tutto, mentre a Londra ed al Cairo le autorità ritenevano che il governatore generale fosse già al corrente della decisione. Perché sir Evelyn Baring non pensò nel corso di 20 lunghi giorni ad informare il Cuzzi del rifiuto britannico? E lasciò che così a lungo lo tempestasse di telegrammi urgenti, pressanti, vio-

soldati inglesi » : BALBONI, II, 382]. 21 marzo : « Venne ordine di spedire persone con danaro per informarsi se le truppe inglesi si avanzano da Suakin e a quale punto sono ». 22 marzo : « Furono mandati spioni con danaro per sapere notizie sicure della via Suakin-Berber ». 24 marzo : « Gordon nella sua lettera a me spedita coi telegrafi che furono trasmessi il giorno 21, dice di fare tutto il possibile con danaro e ogni mezzo per sapere notizie della strada Suakin-Berber, se le truppe inglesi si sono avanzate verso Berber, dove si trovano, in quanti sono. Da qui si spediscono spioni, ma è necessario che S. E. fornisca tutte le notizie possibili e bene dettagliate, onde farle pervenire, se sarà possibile, a Gordon ». 27 marzo : « La ringrazio del telegrafo che spedì a me ieri a sera : si spedì subito con espresso a Gordon. Avverto però S. E. che è difficilissimo e dirò quasi impossibile trovare qui persona seria da potersi affidare onde spedire e sapere notizie della strada Suakin-Berber, e anche da quelli che si spediscono poco si può sapere, o nulla, perché diffidono e temono dei loro arabi stessi ».

[1] Cfr. il testo del telegramma a p. 509 nota 4, e B. M. ALLEN, *op. cit.*, 328-330.

[2] *Op. cit.*, I, 555.

lenti quasi, se con una parola poteva fermarlo? E non si fece vivo con lui nemmeno quando il Cuzzi gli comunicò (14 marzo) che Gordon aveva dato ordine di trattenere in Berber vapori e soldati fino all'arrivo delle truppe britanniche? Perché codesto silenzio con un uomo sul quale, dopo tutto, gravava la responsabilità delle comunicazioni con Khartum e col Cairo, che godeva la fiducia del governatore generale e al quale Gordon aveva raccomandato caldamente di tenerlo informato circa i movimenti delle truppe inglesi lungo la strada di Suakin? [1] Forse perché il Cuzzi era per lui ufficialmente un privato, un estraneo e non era tenuto a metterlo al corrente di una decisione che, in fin dei conti, riguardava soltanto il governo britannico e il generale? O forse perché, giudicando la questione non ancora definitivamente chiusa, non voleva comprometterla con una comunicazione intempestiva, la quale avrebbe suscitato indubbiamente il più vivo allarme in città e tra la guarnigione egiziana, imbaldanzito le forze ribelli e fugato nelle tribù indigene l'ultimo resto di fiducia nell'Inghilterra e nell'Egitto: allarme che, per più ragioni, era utile evitare? Quest'ultima ipotesi ci sembra la più probabile.

Comunque sia, fin dai primi di marzo il Cuzzi non dà pace al console generale inglese nei suoi quotidiani dispacci telegrafici. Sente la marea salire attorno a Berber e le tribù in fermento e non sa rassegnarsi all'idea che l'Inghilterra possa abbandonare Gordon, il Sudan, le guarnigioni egiziane e tanti civili indifesi, senza muovere un dito. Nella prosa scarna e disadorna dell'italiano il dramma di Gordon e dei soldati assediati si delinea e si spiega con un crescendo impressionante. « S'attendono con ansia notizie della strada di Suakin », telegrafa il 4 marzo. « Domani Hussein pascià manderà persona per aver notizie della strada di Cassala ». E tre giorni dopo: « Corre voce che gli arabi siano vicino a Shendy ». Il 9, il 10 e l'11 il telegrafo di Khartum non funziona. Il 12, quando gli arabi si installano ad Halfaya e tagliano il filo, comunica al Cairo: « Stamattina alle sei il telegrafo ha cessato definitivamente di funzionare da Shendy a Khartum ». Da questo momento le comunicazioni con la capitale del Sudan attraverso corrieri di fortuna si fanno lente e difficili. Il che accresce l'orgasmo dell'italiano. « È necessario sapere se vengono soldati

[1] Il 14 marzo Gordon era tanto sicuro dell'avanzata delle truppe inglesi, che scriveva al Cuzzi e ad Hussein pascià Khalifah in Berber: « Pagate il denaro necessario per avere delle spie per vedere dove sono gli inglesi e quando arriveranno ad Obak [*i pozzi di Obak a poca distanza da Berber*]. Non mettete i vapori in pericolo » (in Memoriale cit. del Cuzzi del 16 ottobre 1898, allegato XI, in ARCHIVIO cit.; con qualche variante, in L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 398-399).

inglesi, e per quale strada arriveranno », telegrafa a sir Evelyn Baring il 14. « Si teme per Khartum che sia circondata; non si sa però nulla di positivo ». Contemporaneamente lo *sheikh* el-Obeid, che godeva di una grande influenza tra le tribù del Nilo Azzurro, passa al Mahdi con migliaia di seguaci e la minaccia si addensa anche sulla via di Korosko, dove le popolazioni, eccitate dagli arabi di Osman Digma, incominciano ad agitarsi. Dopo il taglio della Suakin-Berber, la Korosko-Abu Hammed era rimasta l'unica via libera per la ritirata da Khartum delle guarnigioni egiziane e dei civili. La chiusura di quella strada avrebbe praticamente isolato Gordon e il Sudan dal mondo civile. « Se ciò fosse vero », telegrafa allarmato il Cuzzi a sir Evelyn Baring il giorno 19, « sarebbero massacrate migliaia e migliaia di persone e il Sudan sarebbe privo di comunicazioni. Se anche l'Inghilterra non ha idea di tenere il Sudan è indispensabile però che siano mandati, e sùbito, soldati per proteggere la ritirata a migliaia e migliaia di uomini, donne e fanciulli. Si spendono miliardi per cose da nulla, si può spendere qualche milione per salvare la vita a migliaia di persone. L'Inghilterra, che sempre si mostrò generosa,... non si ritirerà certo in un momento così supremo. In ogni modo sono indispensabili soldati e presto, altrimenti sarà tutto perso ».

Nei giorni seguenti la minaccia si aggrava. Le guarnigioni di Shendy e di Shobaloha vengono accerchiate dai ribelli, le rive del Nilo occupate e da Khartum le notizie filtrano a stento [1]. Cuzzi scruta ansiosamente la Suakin-Berber nella speranza di avere notizie della spedizione britannica,

[1] L'avanzata dei ribelli lungo il Nilo, la caduta di Shendy e il massacro delle guarnigioni egiziane sono così narrate nei dispacci telegrafici del Cuzzi. 25 marzo: « In questo istante, 11 antim., è giunto un telegrafo da Shendy che dice: — Vapore, partito per prendere soldati a Shobaloha, poco fuori di Shendy, fu attaccato dai ribelli. Il vapore fu rovinato in qualche parte, a stento poté ritornare a Shendy —. Le truppe, quindi, a Shobaloha sono circondate dai ribelli. Sarà facile che si ritirino le truppe e il vapore qui a Berber. Si teme che presto taglino anche il telegrafo di Assuan ». 26 marzo: [« Il telegrafo da qui a Shendy è tagliato da ieri sera »: BALBONI, II, 388; G. CUZZI, *op. cit.*, 85]. 27 marzo: « I ribelli ieri erano vicino a Shendy ». 30 marzo: « Il telegrafo da qui a Shendy è ancora rotto, si spera oggi ripararlo. Non si sa nulla dei soldati che sono alla Shobaloha ». E sùbito dopo: « Si dice che i ribelli sono ad Assur, paese appena fuori di Shendy verso Berber, per fermare le barche e il vapore che partono da Shendy per Berber ». 31 marzo: « ... I soldati della Shobaloha sono circondati dai ribelli... Si teme che anche Shendy sia circondata ». 2 aprile: « Il telegrafo di qui a Shendy è ancora rotto. Qualche barca partita giorni sono di qui carica di merce si seppe che fu presa a Metemma dalla gente del paese, che si è sollevata. Un ebreo, che si trovava su una di queste barche, fu fatto prigioniero e spogliato di tutto. Il giorno che il vapore era partito da Shendy per la Shobaloha e che

ma gli informatori, spediti per ordine di Gordon, ritornano indietro senza notizie precise al riguardo. Il silenzio del rappresentante britannico e del governo egiziano esaspera l'italiano, che non sa rendersi conto dell'atteggiamento delle autorità del Cairo. Il traffico con la capitale del Sudan è pressochè interrotto, sulle due sponde del Nilo i ribelli avanzano lentamente verso Berber e al nord i movimenti dei mahdisti s' intensificano. Una vasta manovra avvolgente si delinea su tutto il fronte con lo scopo evidente di isolare Berber e di togliere a Gordon e alla guarnigione non solo qualsiasi possibilità di ritirata, ma anche ogni speranza di ricevere soccorsi. « Khartum è priva affatto di comunicazioni, perchè circondata da forte numero di ribelli », telegrafa il Cuzzi a Baring il giorno 20. « Si teme molto per Gordon, per Stewart e per gli europei ancora a Khartum. La situazione è molto seria e bisogna provvedere e sùbito. Non si possono lasciare sacrificare ancora migliaia di persone inutilmente. È già molto il sangue sparso. Tutti sperano nel pronto intervento dell' Inghilterra. Prego S. E. a voler fornire e domandare a Suakin tutti i dettagli possibili per poter

fu attaccato dai ribelli appena fuori di Shendy, nella furia di correre tutti i ribelli verso il vapore, l'ebreo fu lasciato solo e così potè fuggire. Egli è giunto qui ieri e dice che i ribelli sono sulle due rive del fiume in numero grande. Della truppa che si trova alla Shobaloha non si ha notizia di sorta. Barche da Khartum è impossibile che vengano. Il fiume passato Shendy è troppo ben guardato dai ribelli ». 3 aprile: « Shendy si ritiene circondata dai ribelli ». Altro telegramma dello stesso giorno: « Il telegrafo di Shendy è ancora rotto. Furono spedite persone a Shendy per avere notizie. I paesi lungo il fiume sono pronti a sollevarsi e parecchi si sono già sollevati o uniti ai ribelli ». Dal 3 al 20 aprile la situazione precipita. Il 7 il Cuzzi telegrafa: « La situazione non è punto migliorata: le truppe che si trovavano alla Shobaloha sono giunte a Shendy, ma lungo la via dovettero lottare coi ribelli per aprirsi la via. Dei soldati ne perirono due, ma dei ribelli ne furono uccisi molti. A Shendy domandan biscotto, *fetira*, munizioni e denaro. Per spedire tutto questo, domani o dopo domani partirà di qui il vapore *Tewfikieh*, che rimorchierà sei barche, e il tutto sarà scortato da 600 soldati *geladia*. Stanno lavorando per fare opera di difesa al vapore [« a fine che, se è assalito, esso possa resistere e continuare il viaggio »: Balboni, II, 393]. Si sa per positivo che ad Assur, vicino a Shendy, i ribelli si trovano in gran numero. A Metemma i ribelli fermano tutte le barche; ne hanno già prese molte. È da vedere se il vapore potrà andare a Shendy colle 6 barche ». 9 aprile: « Le opere di difesa del vapore sono finite: stanno lavorando per fare opera di difesa alle barche, che partiranno, credo, fra due o tre giorni... ». 13 aprile: « Una barca carica di *fetira* e 20 casse di munizioni, accompagnata da 20 soldati, fu spedita da qui giorni sono per i soldati di Shendy: fu presa dai ribelli e sequestrata a Maquia, paese sulla riva opposta del fiume [« fra Khitaiab e Metemma »: Balboni, II, 394]. Su questa riva tre paesi non sono ancora insorti: Leidab, Legadi e Damer. Ma neppure questi paesi sono troppo tranquilli: sono pronti ad insorgere. Sulla riva opposta del fiume sino a Khi-

in qualche modo informare Gordon, se si farà ancora a tempo. Oggi fu spedito un espresso con piccoli biglietti ; prenderà una via lunga e chi sa se potrà giungere ancora a Khartum ! Io informai S. E. Gordon che per quanti telegrafi abbia mandati a S. E. Nubar Pacha per quanto passa in Suakin e sulla strada Suakin-Berber, a qual punto sono gli inglesi e in qual numero, non ebbi risposta... Sono tutte cose che già dissi, ma è indispensabile che le ripeta ». L'insistenza con cui il Cuzzi chiede notizie della strada di Suakin e dell'invio di truppe inglesi alla volta di Berber si fa addirittura ossessionante. La domanda s'incontra ad ogni momento nei dispacci a sir Evelyn Baring. Il 21 nuova richiesta : « Ora non fa d'uopo indugiare un solo istante », telegrafa, « bisogna mandare soldati per la via di Korosko, onde garantire la ritirata a migliaia di persone... Tutti qui sperano nell'aiuto dell' Inghilterra ». « La situazione è critica », scrive di nuovo il giorno dopo. « Bisogna provvedere e

taiab non sono ancora insorti, ma sono però pronti anch'essi. Passato Khitaiab e Zeidab i paesi delle due rive sono tutti insorti fino a Khartum. La situazione si fa sempre ogni giorno più critica... Per ora è sospeso l'invio a Shendy del vapore e sei barche... ». 14 aprile : « ... Oggi venne da Shendy un soldato vestito da arabo, che portò una lettera di Said bey, comandante dei soldati, nella quale domanda munizioni, *fetira* e denaro. Di *fetira* dice averne solo per otto giorni, o dieci giorni al più. Le rive sono piene di ribelli e il fiume è bassissimo e quindi la navigazione è molto difficile. Si manderà tra due o tre giorni il vapore *Tewfikieh*, che rimorchierà sei barche; scorteranno il vapore 300 soldati *geladia* ». 18 aprile : « Oggi arrivarono qui di ritorno alcuni capi arabi del paese, che partirono giorni sono per venire a trattative coi capi dei paesi che si sono ribellati e che occupano le due rive del fiume di Shendy : ma disgraziatamente anche quest'ultimo tentativo fallì completamente, perché tutti risposero che non vogliono saperne di conciliazione di sorta, ma vogliono combattere ed uccidere tutti gli infedeli e quelli che parteggiano pel governo per impossessarsi di tutti i loro averi ». 19 aprile : « Il giorno 15 sera i soldati e gli impiegati di Shendy, vista l'impossibilità di far fronte ai ribelli, decisero di tentare un colpo decisivo e s'imbarcarono su barche e sul vapore, che poté giungere, rimorchiandole, ad Aliab il mercoledì mattina [« zwei Stunden von Damer » : G. Cuzzi, 87] ; ma qui giunti investirono su banchi di sabbia. In questo punto il fiume è bassissimo e non poterono liberarsi e furono attaccati dai ribelli dalle due rive. I soldati sono senza munizioni e sino ad ora — 11 antim. — nulla si sa di positivo che cosa sia addivenuto di essi. Questa mattina fu spedito un arabo ad Agin per avere notizie, ma non è ancora ritornato. Corrono voci che siano tutti massacrati. Ieri a sera partirono di qui 300 soldati *geladia* e 200 *bascibuzuk* [bashi-buzuq] per andare in loro soccorso e liberarli, se saranno ancora a tempo. Appena si saprà qualcosa di positivo informerò S. E. ». 20 aprile : « Purtroppo sembra vera la notizia che i soldati e impiegati che venivano da Shendy siano stati tutti massacrati dai ribelli vicino ad Albora, a due ore da Damer verso Shendy. Le truppe, che sono partite in aiuto, sono qui vicino e saranno qui di ritorno oggi ».

presto ». In un telegramma successivo del giorno stesso l'invocazione diventa drammatica. « Khartum è circondata e le barche hanno cessato di discendere », scrive. « Bisogna provvedere e sùbito intanto che il male è riparabile. Se si aspetta un poco non si farà più in tempo. È necessario sapere che cosa succede a Suakin e se le truppe inglesi avanzano verso Berber e a qual punto si trovano nella loro marcia ». Il 24 nuove pressanti insistenze per avere notizie della spedizione britannica. Verrà o non verrà? Dove si trovano presentemente le truppe? A quanto ammontano? Che deve rispondere al governatore generale, il quale insiste con lui per avere informazioni? « La situazione attuale del Sudan è disperata », telegrafa. Con l'investimento di Shendy e della località di Shobaloba anche Berber è in pericolo. La minaccia è grave e il Cuzzi dà immediatamente l'allarme al Cairo. « È indispensabile sapere e sùbito cosa fanno le truppe inglesi a Suakin», telegrafa di nuovo il 25, « se si sono avanzate sulla strada di Berber, dove sono nella loro marcia e in quale quantità d'uomini. Si sono mandati altri telegrafi in proposito, ma sino ad ora non si ebbe risposta. La situazione si fa sempre più critica ». Poche ore dopo con un altro telegramma torna ad insistere: « È indispensabile che S. E. dia una pronta risposta se c'è speranza che vengano truppe inglesi. È impossibile che l'Inghilterra lasci sacrificare altre migliaia e migliaia di persone ».

Finalmente sir Evelyn Baring si fa vivo per annunziare al Cuzzi la vittoria riportata dalle truppe del generale Graham, il 13-14 marzo, nella località di Tamai, a 25 chilometri a sud-ovest di Suakin, sul limitare del deserto litoraneo, nonché la distruzione completa delle forze di Osman Digma (per un errore del telegrafista l'italiano aveva creduto addirittura in un primo tempo alla cattura del potente capo ribelle). La vittoria era tanto più importante in quanto veniva dopo una serie di rovesci, o di sterili successi, i quali avevano ridotte le forze anglo-egiziane a tenere a stento i presidî costieri e, scuotendo la fede nell'invincibilità dei dervisci, rialzava il prestigio e il morale degli inglesi, agiva come stimolo sulla fedeltà delle truppe indigene, e, se Londra lo avesse voluto, poteva aprire la strada ad ulteriori e più vaste e fortunate operazioni militari [1]. Secondo gli ordini ricevuti il Cuzzi fa dare la massima diffusione alla vittoria e alla creduta cattura di Osman Digma; ma le notizie ricevute non sono tali da soddi-

[1] Cfr. R. E. Colston, *op. cit.*, 170-188; D. Gozzi, *op. cit.*, 265-269, 281-295; Cromer, *op. cit.*, I, 396-416; A. B. Wylde, *'83 to '84 in the Soudan* (London, 1888), I, 124-168; B. M. Allen, *op. cit.*, 309-310; C. G. Gordon, *The Journals at Kartoum*, 225-227, ecc.

sfarlo interamente, né calmano la sua impazienza e le sue apprensioni circa la sorte di Gordon e delle guarnigioni egiziane. Il successo era inutile se non veniva sfruttato. « Le notizie che dà sono insufficienti », risponde immediatamente al telegramma di sir Evelyn Baring. « Bisogna che S. E. dia dettagliati ragguagli dove si trovano ora le truppe inglesi. Non v'è tempo da indugiare: un istante perso può portare grandi conseguenze. Se si vuol fare, si faccia sùbito ». Il 27 torna alla carica con più insistenza: « La posizione si fa sempre più critica », scrive. « Da Khartum nessuna notizia ». Tre giorni dopo incalza: « La situazione peggiora. Ho già detto e ripeto: si rimedi intanto che si è ancora in tempo. Se si trascura ora di stroncare questo moto rivoluzionario verrà il momento che impensierirà tutta Europa e sarà d'uopo di spese enormi per poterlo sedare. Le parole non giovano: ci vogliono i fatti... Il telegramma di S. E. dice che le truppe sono a 30 miglia da Suakin. In dieci o quindici giorni dovrebbero essere qui ».

Sir Evelyn Baring, per ragioni politiche e militari, si era sempre dichiarato contrario ad una spedizione britannica a Berber ed aveva, a varie riprese, declinato con energia la responsabilità di raccomandarla, preferendo, ai rischi di una guerra, vedere sistemata la questione sudanese per via diplomatica mediante l'invio di Zobeir Rahma, da lui stesso caldeggiato e raccomandato a Londra. In tal modo si erano perduti giorni preziosi. Davanti però all'aggravarsi della situazione e ai telegrammi sempre più allarmanti del Cuzzi, nella seconda quindicina di marzo incomincia lentamente a ricredersi. Mentre il governo si mostra sempre più contrario ad una politica di forza e si orienta verso negoziati pacifici con Osman Digma per ottenere da un avversario irriducibile, sconfitto ma non vinto, la garanzia della sicurezza di una strada ch'egli stesso non si sentiva di difendere militarmente, il console generale britannico, sempre più preoccupato, studia coi generali Stephenson e Wood il problema della spedizione militare, e, resosi conto della possibilità dell'impresa, il 24 marzo, rompendo gl'indugi, non esita a porre il gabinetto britannico di fronte alla responsabilità di abbandonare Gordon, o di correre in suo aiuto prima che fosse troppo tardi. Solo una spedizione militare da Suakin, telegrafa a Londra, poteva oramai salvarlo [1]. Influenzato dagli aspetti militari del problema, il governo

[1] CROMER, *op. cit.*, I, 506-507, 517-521, 536-544. Il maggiore Daffroso Gozzi, che studiò sul posto uomini e fatti, così scrive, nel suo importante lavoro, sconosciuto agli studiosi inglesi (e anche all'Allen), a proposito della situazione venutasi a creare nel Sudan orientale dopo la battaglia di Tamai (*op. cit.*, 293): « Pareva che sul ver-

risponde con un secondo e più meditato rifiuto; ed è allora che sir Evelyn Baring scatta e invia a Londra un memorabile telegramma, il quale ebbe sì l'effetto di una bomba, ma non riuscì a smuovere il gabinetto dalla sua indifferenza. Il 30 marzo (come abbiamo detto) il proconsole inglese comunicava brevemente al Cuzzi, in risposta ai suoi appelli, che Londra rifiutava di inviare soldati a Berber e, rettificando quanto aveva scritto quattro giorni prima, dichiarava che le forze di Osman Digma erano soltanto disperse e la sua influenza distrutta e ch'erano in corso negoziati per l'apertura della strada.

Il Cuzzi aveva fino allora creduto, come Gordon, che le truppe britanniche fossero in marcia. La reazione al secco telegramma di sir Evelyn Baring fu aspra, insolente quasi. Non ha riguardi per alcuno: né per il console generale, che sembrava annettere una grande importanza ad Osman Digma, il quale non era altro che uno dei tanti capi mahdisti; né per il gabinetto, che taccia d'incosciente e sembra non rendersi conto del carattere e della gravità della rivolta. Nell'orgasmo del momento il Cuzzi chiede addirittura che il suo telegramma venga comunicato alla Camera dei Lord a Londra affinché l'opinione pubblica fosse informata della tragedia, che coscientemente si andava preparando nel Sudan. Il dispaccio è troppo importante per non essere riprodotto integralmente, coi suoi errori e con le sue ripetizioni:

« Ho ricevuto ieri il telegrafo di S. E. », scrive il Cuzzi. « Mi fa molta meraviglia nel vedere smentita la notizia che mi fu data da S. E. con ordine di renderla pubblica, come feci: che Osman Digma fu fatto prigioniero [1]. Gli arabi hanno sempre smentito una simile notizia e ne avevano tutte le ragioni. Bisogna dare notizie serie e positive se non si vuol essere presi in ridicolo. Io non comprendo come mai gl'inglesi attribuiscano importanza grandissima a Osman Digma. Credono quei signori che, fatto pri-

sante del Mar Rosso gli eventi incominciassero finalmente a volgere favorevoli al governo. Mai come in quel momento si sarebbe presentata un'occasione così propizia per marciare su Berber e tendere la mano a Khartum. La repressione della rivolta e la pacificazione del Sudan erano ancora in quel momento due propositi possibili. Ma occorreva affrettarsi ad afferrare l'occasione ».

[1] Nel dispaccio del 2 aprile il Cuzzi così spiegava a Baring com'era nato l'equivoco circa la notizia della cattura di Osman Digma: « Ieri pregai S. E. di telegrafarmi in francese, perché gl'impiegati che telegrafano in europeo di qui non conoscono bene l'inglese e per questo è successo il grande errore che l'impiegato telegrafico di qui tradusse il telegrafo di S. E. con queste parole: « — Le truppe inglesi hanno fatto prigioniero Osman Digma e hanno disperso i ribelli — ».

gioniero costui, sia tutto finito? Si vede proprio che le LL. EE. II. sono molto male informate in proposito. Supposto anche che Osman Digma sia fatto prigioniero o sia ucciso, ve ne sono cento altri come lui e più influenti che si pongono alla testa dei ribelli [1]. Lo *sheikh* Taher el-Ghelani, *sheikh* della via da qui ad Ariab, ha mandato venerdì lettere ai negozianti e capi del paese invitandoli a sortire dal paese per unirsi a lui perchè presto vuol venire a Berber: — Il giorno che io verrò — dice — sortirete e combatterete con me i vostri nemici. Io sono — dice — il generale in capo dell'armata del Mahdi. — Dicono abbia con lui 7000 ribelli e questi si troverebbero proprio sulla via Berber-Suakin. Come può dire S. E. che a giorni sarà libera la strada da Berber a Suakin? Su quali dati si appoggia S. E.? Sulla cattura o morte di Osman Digma? Questo, ripeto, è un errore grande. Noi sappiamo di positivo che la strada Berber-Suakin è piena di ribelli... Senza soldati inglesi non si aprirà giammai la via Suakin-Berber.

Il telegrafo di S. E. finisce col dire che non vengono e non verranno soldati inglesi da Suakin a Berber. Come vogliono dunque aprire la via per sedare questa ribellione? Con trattative è impossibile, con denaro meno che meno. Non è una guerra come tutte le altre. Sono militare anch'io. Ho fatto diverse campagne, ma questa non è una guerra, è un massacro; è il fanatismo religioso che li guida. S. E. dice [2] che di truppe inglesi non vengono e non verranno qui. Addio dunque il Sudan! Meno male però che si trattasse del Sudan! In Europa non pensano che qui vi sono migliaia di persone da salvare e che saranno tutte massacrate se non vengono truppe ad aprire la via di Khartum e a proteggere la ritirata? Ora se si vuole si è ancora in tempo a salvare migliaia d'infelici. Si spendono miliardi in cose meno necessarie. L'Europa civile, l'Europa umanitaria se ne starà colle mani alla sciabola ad assistere ad un così triste spettacolo, alla carneficina di migliaia di uomini, donne e fanciulli? No! [3] È assolutamente impossibile che ciò possa essere. L'Inghilterra, a nome di tutta Europa, deve agire e sùbito; non vi è tempo da perdere. In Inghilterra non sanno che S. E. Gordon, Stewart, Power sono in Khartum circondati da un gran numero di ribelli, che possono essere da un giorno

[1] BALBONI, II, 390: « Come ve l'ho già telegrafato, lo sceik [*sheikh*]..... ».

[2] BALBONI, II, 391: « Finalmente voi dite che le truppe..... ».

[3] Il Cuzzi nelle sue memorie (*op. cit.*, 88) pubblica alcuni brani di questo dispaccio, ma omettendo la data. A questo punto il testo del nostro aggiunge semplicemente: « Nein, Excellenz, das ist unmöglich! ». Cfr. anche, BALBONI, II, 391.

all'altro trucidati? Possibile che nessuno pensi a loro e agli altri europei che si trovano rinchiusi in Khartum? Non si facciano illusioni le LL. EE., lo affermo, di pacificare i ribelli e di aprire le vie colle trattative e colla politica. No, è impossibile: ci vogliono fucili, cannoni e soldati inglesi. Questi solo potranno pacificare il paese.

Direi che i soldati della Shobaloha sono circondati dai ribelli. Molti ribelli si sono spostati in un paese vicino a Shendy verso Berber per fermare vapore e barche. Si teme che anche Shendy sia circondata dai ribelli. Il telegrafo da qui a Shendy è ancora rotto. Le voci che i ribelli vogliono tagliare la via di Korosko si fanno sempre più serie. Guai se ciò succede! Si rimedi intanto che si è in tempo. Prego S. E. a voler comunicare il presente telegrafo alla Camera dei Lord a Londra, onde pensino a provvedere in proposito. Assicuro S. E. che io resterò al mio posto fino a tanto che sarà tutto finito... ».

Il dispaccio, pur nel suo stile enfatico e declamatorio, era duro e anche il Cuzzi se ne rese conto, tanto che, due giorni dopo, passata l'eccitazione del momento, sentì il bisogno di telegrafare a Baring a mo' di scusa: « Mi espressi un poco troppo forte a questo riguardo, ma fu solo perché voglio rispettato il nome e il vessillo inglese, e perché temo, come già le dissi, per S. E. Gordon, Stewart e Power, che non abbiano a fare la fine di molti altri ». Ma l'appello accorato del Cuzzi non ebbe successo. Amareggiato e deluso del rifiuto e convinto di non riuscire a smuovere il governo dalla sua indifferenza, sir Evelyn Baring stimò inutile insistere e continuare con Londra una corrispondenza, che non trovava eco [1]. Il telegramma del Cuzzi resta sul suo tavolo al Cairo e la stessa sorte hanno i dispacci successivi, nei quali l'inevitabilità del disastro appare ormai sotto la luce più tragica e sinistra. Al Cuzzi si limita a comunicare freddamente, per tutta risposta, che, non essendo egli agente consolare britannico, era libero di restare a Berber o di partire, come più gli aggradiva: « As regards remaining at your post, please bear in mind that you are not English Consular Agent. So far, therefore, as I am concerned, you are quite at liberty to remain or come away as you may wish » [2].

[1] « It was evidently useless to continue the correspondence any further », scrive Lord Cromer nelle sue memorie (*op. cit.*, I, 545).

[2] Il documento fu tratto nel 1899 dagli archivi ufficiali di Lord Cromer al Cairo e comunicato da questi al nostro agente diplomatico in Egitto, che lo trasmise a Roma, al ministro degli Esteri, come allegato al suo rapporto del 3 maggio 1899: in Archivio cit. Il testo del documento su riportato potrebbe anche far pensare che il telegramma

Da allora i dispacci dell'italiano si fanno più riservati ed assumono un tono quasi esclusivamente informativo. Attraverso i documenti si sente l'uomo scoraggiato e deluso nei suoi entusiasmi e nei suoi sforzi. Agli appelli angosciosi di ieri sembra subentrare una rassegnazione fatalistica. La prosa, sgrammaticata e disordinata, si limita ed annotare i fatti e a registrare l'inesorabile, quotidiano aggravarsi della situazione, ma quasi senza una parola di commento. « Le popolazioni lungo il fiume », telegrafa il 2 aprile, « sono pronte per rivoltarsi e unirsi ai ribelli. Attendono solo la parola d'ordine dal Kordofan. Se avesse a succedere un' invasione di ribelli qui a Berber, più della metà del paese si unirebbe ai ribelli. S. E. sa benissimo che su questi soldati non si può fare alcun calcolo ». « La posizione peggiora », telegrafa il giorno dopo. E il 7 aprile: « La situzione non è punto migliorata... Nessuna notizia di Khartum ». Il 9: « I paesi lungo il fiume parte sono insorti e parte sono pronti ad insorgere ». Il 10: « I ribelli aumentano sempre sulle rive ». Anche Berber sta per essere investita. Il 13 telegrafa: « Si teme moltissimo che i ribelli taglino la via di Korosko ». E il giorno dopo: « La situazione peggiora sempre », scrive. Il 15, di fronte all'ignavia e alla fredda apatìa del governo, l'indignazione del Cuzzi dilaga. « La situazione attuale del Sudan è disperata, se non arrivano prestissimo truppe inglesi », telegrafa. « Khartum è completamente bloccata: sono 15 giorni che non si hanno notizie di sorta. Degli espressi che si sono mandati di qui, solo due ò tre sono arrivati a destino; i rimanenti furono presi dai ribelli. Il Kordofan è preso. I fiumi Bianco e Bleu sono occupati da forti forze di ribelli. Il Sennar è perso. Il fiume di qui a Khartum è pieno zeppo di ribelli, perché tutti i paesi sono insorti. Non vi è tempo da perdere. Bisogna mandare sùbito truppe per salvare, se si vuole, Gordon, Stewart, Power e migliaia e migliaia di persone, che farebbero la fine che fecero le truppe del generale Hicks. È impossibile che l'Europa stia fredda spettatrice di una simile carneficina... No! L'Europa civile non può assolutamente starsene inoperosa: deve agire e sùbito ». E quasi a scusa dello sfogo troppo violento, conclude: « Perdonerà S. E. se mi esprimo un poco risoluto,ma questa è la pura verità e crederei mancare al mio dovere se mi esprimessi altrimenti ».

Ma è l'ultimo scatto. Ormai il panico è penetrato in Berber. Per una indiscrezione dell'impiegato del telegrafo, la comunicazione di Ba-

(il quale rispondeva ad una frase contenuta nel dispaccio del Cuzzi del 31 marzo) non sia che l'ultima parte di un più ampio dispaccio di Lord Cromer: ma non abbiamo elementi sicuri per affermarlo.

ring al Cuzzi del 30 marzo è trapelata [1] e ormai tutti sanno che il governo britannico non invierà truppe in soccorso della città e che il Sudan verrà abbandonato a sè stesso. Perduta ogni fiducia nel governo e falliti tutti i tentativi di conciliazione con le tribù in rivolta, chi può si prepara a partire liquidando in fretta e furia i suoi affari. Chi non può si prepara ad accogliere il Mahdi e a vestire la *gibbah*. Il 2 maggio il telegrafo con Korosko sarà definitivamente interrotto e anche Berber, come Khartum, resterà isolata [2]. Il Cuzzi sente la minaccia salire e si prepara a sua volta ad avviare la famiglia sulla strada di Abu-Hamed, verso il nord. Per conto suo, fedele alla promessa fatta a Gordon, è deciso a restare. Il 20 aprile manda a sir Evelyn Baring l'ultimo dispaccio. La guarnigione di Shendy è stata massacrata ed anche Berber è in pericolo. Metà della popolazione è pronta ad unirsi ai ribelli. « S. E. non ha voluto ascoltare le mie parole », scrive accorato a Baring, « e ora la situazione è assolutamente disperata... In paese regna un panico indescrivibile e tutti i negozianti arabi lavorano per trasportare sulla riva opposta del fiume tutte le loro merci.... Forse anche Berber fra qualche giorno sarà in possesso dei ribelli ». A lui fa eco il governatore Hussein pascià Khalifah, che telegrafa amaramente al Cairo: « Il governo ci ha abbandonati. Possiamo soltanto fidare in Dio! » [3].

Abbandonati! Era la verità. Anche sir Evelyn Baring l'aveva scritto freddamente a Londra. Senza la spedizione britannica a Berber la caduta di Khartum e il massacro di Gordon e della guarnigione apparivano ormai inevitabili.

CARLO ZAGHI

[1] G. CUZZI, *Fünfzehn Jahre*, 88: « Jetzt war alles verloren », scrive, tra l'altro, il Cuzzi, « und wer noch bisher zur Regierung gehalten hatte, der erklärte sich jetzt für den Mahdi ».

[2] L. SANTONI, *op. cit.*, 207-208.

[3] CROMER, *op. cit.*, I, 554-555.

APPUNTI E DOCUMENTI

«LE CRI DE L'ITALIE» 1799

1. — UN PROBLEMA

Nelle ultime pagine del libro XVI della sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* Carlo Botta, parlando degli italiani rifugiatisi in Francia nel 1799 e dei disegni che essi facevano per la resurrezione dell' Italia caduta in potere degli austro-russi, riferiva due passi di una loro « rimostranza stampata e diretta al popolo francese ed a' suoi rappresentanti, la quale favellava della necessità di creare l' unità d' Italia ».

Nel 1867 Carlo Dionisotti, che stava finendo o aveva appena finita la sua *Vita di Carlo Botta*, desiderò conoscere il testo di quella « rimostranza » e pregò la direzione dell'Archivio imperiale di Parigi (l'attuale Archivio nazionale) di procurargliene una copia. Lo scritto non fu trovato nè nell'Archivio nè nella Biblioteca nazionale dove pure se ne fece ricerca ; però la direzione dell'Archivio, con la cortesia che è in lei abituale, ebbe cura d'informare lo studioso italiano che nel corso delle indagini era venuto in luce un discorso con cui il deputato Briot, il 1° agosto 1799, aveva presentato al Consiglio dei Cinquecento tre scritti inviati da italiani rifugiati in Francia : il primo s'intitolava *Le Cri de l'Italie* ; il secondo era un *Aperçu sur les causes qui ont dégradé l'esprit public en Italie et sur les moyens de le relever* ; il terzo era una *Adresse au peuple français et à ses représentants par une Société de patriotes italiens réfugiés*. L'Adresse, irreperibile, era, con ogni probabilità, il documento richiesto dal Dionisotti.

Dei tre scritti presentati ai Cinquecento dal Briot parecchi storici fecero poi parola, ma nessuno li ebbe sott' occhio, e questa circostanza diede origine a errori e confusioni. Comincia a sbagliare lo stesso Dionisotti il quale, avendo rinvenuta un'altra petizione (noi la chiameremo,

per brevità, *Petizione Botta* perchè reca per prima la firma dello storico canavesano), crede di ravvisarvi « il primo degli indirizzi accennati » dalla direzione dell'Archivio imperiale, cioè *Le Cri de l'Italie*, e come tale la pubblica [1]. Invece Giuseppe Roberti [2] afferma che tanto *Le Cri de l'Italie* quanto l' *Aperçu* sono andati perduti non avendoli egli trovati tra le carte del suo bisavolo Giovanni Giulio Robert, amicissimo del Botta e suo compagno d'esilio in Francia. Per lui la scrittura pubblicata dal Dionisotti, cioè la *Petizione Botta*, è l' *Adresse*, ch' egli considera « l' unico a noi pervenuto fra gli scritti allora compilati » per propugnare l'indipendenza e l'unione dell'Italia. Ma egli introduce nella già intricata matassa un nuovo filo, giacchè da una lettera del suo bisavolo trae la notizia che il Robert e il Botta hanno preparata « una lunga *memoria*, che probabilmente si stamperà » per sostenere « l' idea dell' unità della repubblica italiana ». « Della memoria — aggiunge il Roberti — non c'è più traccia nelle carte del Botta nè in quelle del Robert, chè non fu mai stampata, ma non tanto importa il suo contenuto quanto il poter fissare che fin dal 27 giugno 1799 i due delegati piemontesi l'avevano terminata e pochi giorni di poi la comunicavano ad alcuni rappresentanti al Consiglio dei Cinquecento, indi al Direttore Sieyès ».

Benedetto Croce [3], Alessandro D' Ancona [4], Arrigo Solmi [5] e Ettore Rota [6] si attengono all'ipotesi del Roberti, cioè identificano la *Petizione Botta* con l' *Adresse* presentata ai Cinquecento dal Briot.

Augusto Franchetti [7] non sa decidersi tra le due opinioni: riferisce

[1] C. Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, Torino, 1867, p. 507 nota.

[2] G. Roberti, *Un anno della vita di Carlo Botta*, nella *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1901. La lettera a cui si riferisce il Roberti è del 9 messidoro anno VII, 27 giugno 1799; si trova nel « Carteggio dell' Amministrazione generale del Piemonte con Carlo Botta e Giovanni Giulio Robert suoi agenti a Parigi » pubblicato da Giovanni Sforza in appendice alla sua diligentissima memoria su *L' Amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta (1799)*: nelle *Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, 1909, serie II, tomo 59.

[3] B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1912, p. 340.

[4] A. D'Ancona, *Unità e federazione*, in *Ricordi ed affetti*, Milano, 1902, p. 309 e 313.

[5] A. Solmi, *L'idea dell' unità italiana nell'età napoleonica*, Modena, 1934, p. 54 e 174. Il Solmi ripubblica anche i passi della *Rimostranza* che si leggono nella *Storia* del Botta e li attribuisce al *Cri de l'Italie*.

[6] E. Rota, *Il problema italiano dal 1700 al 1815, (L'idea unitaria)*, Milano, 1938, p. 158.

[7] A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, s. a., p. 615.

quella del Dionisotti ma non esclude che lo scritto da questi pubblicato possa essere l' *Adresse*.

Giuseppe Manacorda [1] aggiunge un nuovo errore: infatti, dopo aver detto che la *Petizione Botta* fu presentata al Consiglio legislativo dal rappresentante Briot, egli continua: « Alla petizione andavano uniti tre scritti: 1. *Aperçu*... 2. *Le Cri de l'Italie*... 3. *Adresse*... » Vale a dire che ai Cinquecento sarebbero stati presentati, non tre, ma quattro scritti di rifugiati italiani.

E finalmente un errore ancora diverso commette Angelo Ottolini [2] ritenendo che l' *Adresse* non sia altro che un *Indirizzo dei Patriotti Italiani ai Direttori e Legislatori francesi* scritto da Cesare Paribelli e pubblicato dal Croce nella sua *Rivoluzione napoletana del 1799*.

Ora in questo piccolo groviglio noi crediamo di poter mettere un po' d' ordine perchè una fortunata ricerca ci ha permesso di prendere diretta conoscenza di tutti gli scritti di cui qui si tratta, anche di quelli che si credevano definitivamente perduti.

2. — I PROFUGHI ITALIANI IN FRANCIA

Quegli scritti erano opera di italiani rifugiatisi in Francia nel 1799, dopo la rotta degli eserciti francesi nell'Italia settentrionale. Avevano presa la via dell' esilio, ormai privi di ogni autorità, il Direttorio cisalpino e l'Amministrazione del Piemonte, che si erano stanziati il primo a Chambéry e l'altra a Grenoble. A questi due governi avevano tenuto dietro coloro che temevano le rappresaglie della reazione austro-russa per aver esercitato pubbliche funzioni nelle repubbliche cisalpina e partenopea e nell'Amministrazione del Piemonte, o per aver dimostrata in qualche altro modo la loro avversione agli antichi governi. Quasi tutti — informa il Botta — s'erano fermati nei dipartimenti lungo il confine per essere più vicini al loro paese cui speravano di tornare presto; i più ricchi e i più ambiziosi erano andati ai piaceri e alle ambizioni di Parigi. Tormentati dal pensiero della patria e della famiglia lontane, spesso angustiati dal bisogno, questi profughi formavano un gruppo eterogeneo dove s'incontravano savi uomini di governo e indomabili rivoluzionari, candidi idealisti e loschi profittatori.

[1] G. MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800*: in *Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, tomo 57, 1907, p. 105.

[2] A. OTTOLINI, *La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali (1797-1817)*, Modena, 1936, p. 23.

V'era tra loro qualche pacifico burocratico che scontava l'errore di aver accettato un impiego in regime repubblicano, v' era qualche amante del quieto vivere cui non sarebbe repugnato piegarsi a chiedere il perdono degli antichi signori facendo nuovamente atto di sommessione in cambio di uno stipendio; ma i più erano sinceri « patrioti » — come essi stessi si chiamavano secondo la moda di Francia —, erano strenui soldati della libertà, pronti ad affrontare per essa ogni pericolo e a sopportare ogni pena; uomini di passione, ardenti e turbolenti, nei quali le sofferenze dell' esilio non spegnevano le ambizioni, le cupidità, le invidie; erano sopra tutto uomini di parte, che portavano oltre confine gli odi, i rancori, gli intrighi, i conflitti che avevano agitato i loro paesi. Per esempio, i giacobini scalmanati della Cisalpina, che a Milano avevano aspramente osteggiato il loro Direttorio, non solo non desistettero dall' opposizione, ma nell'esilio la condussero con tanto accanimento che i Direttori da loro presi di mira, quando furono invitati dal governo francese a trasferirsi da Chambéry a Grenoble, si rifiutarono perchè nella nuova sede a loro offerta si erano radunati i loro avversari alle cui violenze non si volevano esporre [1].

In questo piccolo mondo di sacrificio, di eroismo e di faziosità ardeva vivissima la fiamma dell'amor di patria. Mai vacillò la fede nell'avvenire d'Italia e nella sua prossima resurrezione.

Naturalmente gli italiani, che non avevano nè armi nè un saldo governo, non potevano presumere di risollevarsi da sè: essi facevano assegnamento sull'aiuto della Francia alle cui armate non dubitavano che presto tornerebbe ad arridere la vittoria.

Ma le relazioni tra le due nazioni ora non sono più così buone come al tempo dei primi contatti: le hanno guastate il trattato di Campoformio, l'indipendenza delle nuove repubbliche solennemente proclamata e ad ogni istante calpestata, le violenze del Direttorio culminate nei colpi di stato della Cisalpina, le prepotenze e le ruberie dei generali e dei funzionari civili francesi. Particolarmente delusi sono rimasti i « patrioti » appunto perchè sono convinti fautori della Francia e in lei hanno fiducia: taluno leva anche fieramente la voce. Tra breve risuonerà la magnanima protesta

[1] I Direttori della Cisalpina esuli a Chambéry — Marescalchi, Luosi, Vertemate Franchi —, che erano liberali moderati, si lagnavano continuamente delle intemperanze dei giacobini: v. la loro corrispondenza con Gian Galeazzo Serbelloni ambasciatore della Cisalpina a Parigi, nell'Arch. di Stato di Milano, Fondo Marescalchi, cart. 44, fasc. 5, 6, 7, 10.

foscoliana del discorso al generale Championnet; intanto Pietro Custodi scrive nel primo numero del suo *Tribuno del popolo:* « Finalmente, dopo quattordici mesi d'incertezza, di timori e di vessazioni, noi siamo repubblicani, ma col regime militare il dominio degli stranieri non è cessato: gli stessi tributi si esigono ancora; in nome della libertà gli stessi uomini ci governano »; e in un numero successivo osa attaccare lo stesso generale in capo: « Ciò che più offese gli uomini veramente repubblicani fu l'arbitrio, sempre maggiore col crescere delle vittorie, col quale Bonaparte ha costantemente trattati i popoli italiani, e prima e poi che furono per suo mezzo restituiti alla loro originaria libertà; sicchè sembra ch' egli siasi compiaciuto di offrire ai posteri un singolare e perpetuo esempio di militare onnipotenza ». *Il Tribuno del popolo* viene soppresso dopo tre soli numeri e il Custodi deve per qualche tempo tenersi nascosto per evitare la prigione, ma il malcontento perdura, anzi si prepara ad agire organizzandosi nella società segreta dei *Raggi* che, « contraria del pari ai Francesi che ai Tedeschi, dagli uni e dagli altri vuole liberare l' Italia »[1].

In quel momento, dunque, la contraddizione tra lo stato degli animi e le necessità della situazione era profonda. Tuttavia fu possibile sanarla perchè sopravvenne in Francia un fatto nuovo: la rivoluzione parlamentare del 30 pratile anno VII (18 giugno 1799) con la quale si costrinsero alle dimissioni i Direttori moderati Larevellière-Lépeaux e Merlin (de Douai).

Questo mutamento parve ai patrioti italiani occasione propizia a riannodare i rapporti amichevoli con la Francia. Essi non erano in dissidio con la nazione francese, bensì coi Direttori caduti ai quali facevano risalire la responsabilità di tutti i mali e disastri d'Italia. Dal Direttorio rinnovato, che aveva tinta giacobina al pari di loro, attendevano una politica diversa nei riguardi dei paesi occupati, anzi speravano che dalla crisi presente derivasse per la loro terra una sorte migliore. Nelle lettere che Carlo Botta scriveva in quei giorni freme l'indignazione per « l' imperizia o il tradimento di coloro che finora hanno governato la Francia e che adesso se ne rimangono coll' infamia e col rimorso, seppure ne sono tuttora capaci, di avere cagionato sì orribili calamità all'Italia intiera, all'Olanda ed alla Francia »; e insieme palpita la fiducia perchè « chi governa adesso è più amico della libertà italiana di que' che sono stati espulsi ». « Giova sperare — egli scriveva ancora — che, dopo i cambiamenti successi, le cose s' incammineranno per una migliore strada, se coloro, ai quali fu commessa la cura

[1] C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro XIV in fine.

di riparare tanti mali, si mostreranno degni del loro gran destino e giustificheranno le speranze che in essi hanno riposto gli amici della libertà »[1].

Questi sentimenti e queste considerazioni mossero i patrioti italiani a invocare l'aiuto della Francia per la liberazione della loro patria. E così nacquero quegli appelli che noi stiamo esaminando e che cercheremo di distinguere e individuare.

3. — LA PETIZIONE BOTTA E LA PETIZIONE PARIBELLI

Stabiliamo in primo luogo che sono errate tutte le ipotesi secondo le quali si credette di riconoscere, nella petizione Botta o nella petizione Paribelli, l'uno o l'altro degli scritti presentati dal deputato Briot al Consiglio dei Cinquecento.

Noi abbiamo davanti cinque documenti distinti, che sono:

la petizione Botta,
la petizione Paribelli,
l'*Adresse au peuple français et à ses représentants*,
Le Cri de l'Italie,
l'*Aperçu sur les causes...*

Le petizioni di Botta e di Paribelli sono note perchè già pubblicate, la prima dal Dionisotti[2] e l'altra dal Croce[3].

Il Botta, membro dell'Amministrazione generale del Piemonte, si era offerto, insieme col suo amico Giovanni Giulio Robert, per andare a proprie spese in Francia a invocare l'aiuto del governo francese « facendogli il doloroso racconto dei mali che affliggevano il Piemonte e l'Italia »[4]. Invasa dagli austro-russi l'Italia settentrionale, egli non potè più tornare in patria, e a Parigi, mentre si adoperava per alleviare la sorte de' suoi concittadini come lui profughi, stese la sua *Petizione al Consiglio dei Cinquecento* e la fece firmare da altri ventotto italiani venuti da ogni parte della penisola,

[1] Parigi, 12 e 13 messidoro anno VII, 30 giugno e 1° luglio 1799: in *Lettere inedite* di C. Botta pubbl. da P. Pavesio, Faenza, 1875, p. 146 s. Si veda inoltre il « Carteggio dell'Amministrazione generale del Piemonte con Carlo Botta e Giovanni Giulio Robert » pubblicato da Giovanni Sforza nella citata memoria su *L'Amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta*: ivi il Botta dà notizia dell'attività da lui svolta a Parigi per persuadere gli uomini politici francesi della necessità di fare dell'Italia una sola repubblica.

[2] *Vita di C. Botta*, cit., p. 509 ss.

[3] *Rivoluz. napolet. del 1799*, cit., p. 322 ss.

[4] G. Roberti, *Un anno della vita di C. Botta*, cit., p. 4.

dalla Cisalpina e dal Piemonte, dal Veneto e da Napoli: tra le firme spiccano i bei nomi di Francesco Antonio Ciaia e di Lorenzo Mascheroni.

Cesare Paribelli era un nobile valtellinese, già tenente di fanteria nell'esercito del re di Napoli; nel regno delle Due Sicilie aveva sofferto circa sei anni di carcere « per motivo di discorsi sediziosi e democratici ». Liberato nel gennaio del 1799 e nominato tra i venticinque del Provvisorio della repubblica partenopea, aveva date le sue dimissioni col pretesto di recarsi nella Cisalpina, sua patria, e invece s'era messo in viaggio alla volta di Parigi per portare informazioni e istruzioni segrete a una deputazione napoletana che colà si trovava in veste ufficiale. Fu sorpreso lungo il cammino dalla sconfitta dei francesi e obbligato a riparare a Genova; in questa città scrisse un *Indirizzo ai Direttori e Legislatori francesi*, ch'egli stesso portò poi a Parigi firmato dalla maggior parte dei patrioti italiani rifugiatisi a Genova (dei quali purtroppo ignoriamo i nomi perchè la copia del documento pubblicata dal Croce manca delle firme).

I due appelli uscivano da due ambienti diversi e lontani, ma la loro ispirazione era unica. L'argomentazione, che ne costituisce la trama, si può in breve riassumere così: Gli uomini e i sistemi che stavano per condurre a rovina la Francia sono stati la causa anche del disastro dell'Italia. La rivoluzione del 30 pratile salverà entrambe le nazioni. Proconsoli tiranni e briganti, che usurpavano il nome e l'autorità della repubblica francese, hanno oppressa e spogliata l'Italia, l'hanno mantenuta divisa come già avevano fatto i monarchi, hanno negato ai suoi cittadini l'onore di portar l'armi per la patria. Ora noi vi chiediamo, o Direttori e Legislatori del popolo francese, che rimediate a questi torti proclamando la repubblica italica indipendente, una, indivisibile. Con tale atto di giustizia e di magnanimità « vi giustificherete agli occhi dell'Europa e della posterità di tanti orrori sì lungamente commessi sotto il vostro nome sebbene senza vostra saputa », dissiperete il sospetto che s'è diffuso circa i vostri disegni d'ingrandimento, e « avrete delle legioni che si uniranno alle vostre, e non sarà allora solo il sangue francese che verserassi per difesa dell'Italia e della Francia »[1].

4. — L'ADRESSE

Sono finora sfuggite alle ricerche degli storici le tre memorie che il rappresentante Briot presentò al Consiglio dei Cinquecento.

In verità una di esse, l'*Adresse*, non è del tutto sconosciuta: ora

[1] *Petizione Paribelli.*

che l'abbiamo presente, ci accorgiamo ch'essa è quella « rimostranza » di cui, come abbiamo detto in principio, Botta fa parola nella sua *Storia* riportandone, molto liberamente tradotti, due passi. E ci accorgiamo pure che in Italia ne esiste una traduzione col titolo *Indirizzo dei patriotti italiani rifugiati al popolo francese e ai suoi rappresentanti :* fu pubblicata a Genova nel 1799, anno III della repubblica ligure, dalla stamperia Frugoni e Lobero, e la ricorda il D'Ancona [1] che ne cita qualche periodo.

Nel testo francese l' *Adresse* è un opuscolo di 16 pagine, stampato a Grenoble dalla stamperia di J. Allier, cour de Chaulnes. Manca alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Ne abbiamo trovato due copie nell'Archivio Nazionale di Parigi sotto la segnatura AD. XV. 50 e AD. XV. 51.

Botta ne ha fatto conoscere l' inizio e la chiusa. Il corpo centrale tratta dell'unità d'Italia. La necessità di unificare la penisola, che nelle due petizioni già esaminate era soltanto una affermazione, qui si allarga, si arricchisce, diventa una vera e propria dimostrazione. La quale è divisa in due parti : la prima discute il problema nei rispetti dell'Italia, la seconda in quelli della Francia.

Dicono i profughi : — In una Italia territorialmente e politicamente unita diventeranno facili e rapide le comunicazioni tra le varie regioni, ciascuna delle quali non può fare a meno dei prodotti delle altre ; il peso delle imposte diminuirà perchè si avrà da mantenere una più semplice amministrazione con un numero minore di magistrati e di funzionari ; scompariranno i germi di quelle funeste lotte intestine che ci hanno dilaniati per secoli e ci hanno resi servi dello straniero. Gli italiani, sostenuti da un'economia più robusta, troveranno i mezzi necessari alla difesa del paese, e intanto, cominciando a gustare i benefizi del sistema repubblicano, si libereranno dei « principii della teocrazia e del dispotismo » e sentiranno l'entusiasmo per la libertà. È calunnia che gli italiani siano immaturi per la libertà e incapaci di sostenerla. Coi fatti essi dimostrano il contrario : quando Bonaparte passò le Alpi, gli corsero incontro e provvidero ai bisogni più urgenti del suo esercito ; nonostante la pace fatta col re sardo, che per i patrioti fu un'amara delusione, le legioni cispadane e transpadane « si lanciarono a passo di carica sulle masse armate del fanatismo e marciarono su Roma per distruggere il despotismo pontificio » ; e anche dopo il trattato stretto col papa i cisalpini si batterono all'Adige, al Po e ne Tirolo. « Si potranno chiamare vili e indegni della libertà quei cisalpini,

[1] *Unità e federazione*, cit., p. 309 s.

quei veneziani, quei piemontesi che, attaccati dagli austriaci e dai russi, accerchiati dagli insorgenti, condotti al macello da Schérer o dal tradimento d'un partito distruttore del benessere d'Italia, perirono vittime onorande della loro devozione alla patria? » Chiamate l'Italia a una vera esistenza politica, fatene un blocco compatto, e vedrete quali uomini essa produrrà, quali compagni d'armi vi troveranno i francesi.

I nemici della libertà d'Italia — così comincia la seconda parte dell'opuscolo — hanno insinuato al governo francese che la Francia avrebbe, in una Italia bene ordinata, una pericolosa rivale; e con questo pretesto i « quadrumviri » ora caduti e i loro agenti distrussero le forze di terra e di mare dell'Italia, ne scompigliarono le finanze, ne annullarono le risorse, seminarono la divisione e il malcontento. Gli effetti purtroppo non si fecero attendere: disfatta di un esercito già invincibile, trionfo dei barbari, morte di tanti patrioti. « Se Venezia non fosse stata sacrificata, se dovunque non si fossero disarmati gli italiani, se non si fossero spogliati gli arsenali e distrutta la nostra marina, se nell'organizzare le truppe si fossero sempre collocati ufficiali patrioti al posto di emigrati francesi e d'infami sostenitori della monarchia, se non si fossero affidate le redini degli affari politici d'Italia ad agenti dell'Austria e ad aristocratici conosciuti, la nostra squadra occuperebbe il Mediterraneo e un esercito di più di centomila uomini avrebbe respinto al di là del Tirolo il nemico che ora non insulterebbe, dal Moncenisio e dal Monginevra, la gloria dei francesi ».

Non una antagonista ma anzi un valido aiuto sarebbe l'Italia per la Francia. Ma, per essere utile, bisogna ch'essa sia forte, e non c'è forza senza unità. Qualora si erigessero più repubbliche, le loro risorse e le loro energie si disperderebbero in direzioni diverse, mentre con una repubblica sola si concentrerebbero e tutte si incanalerebbero a profitto della Francia, verso la quale la nazione italiana si sentirebbe attratta dalla vicinanza delle coste, dalla facilità e dal modico costo dell' esportazione, dalla comunanza dei principii politici, dai benefizi ricevuti, e con la quale si legherebbe mediante un trattato basato su la giustizia.

Se la Francia lasciasse l'Italia divisa, confermerebbe quella fama « di politica immoralità e di diplomazia dispotica » che le hanno procurata i « quadrumviri » e i loro agenti. In nome suo costoro scacciarono il popolo dalle assemblee primarie, vietarono l'ingresso nelle sale dei Consigli ai rappresentanti fedeli per sostituirli con gli agenti dell'aristocrazia e con i fautori dei tiranni, imprigionarono chi ebbe il coraggio di annunciare la prossima rovina della libertà, in suo nome costoro imposero ingiusti trattati

e poi li violarono, soffocarono la libertà di stampa e di parola e ordinarono arbitrarie destituzioni, in suo nome rifiutarono le armi ai patrioti, distrussero la morale pubblica con la corruzione e prepararono col disordine l'insurrezione del popolo stanco dell'oppressione.

La repubblica francese, sempre degna de' suoi alti destini, deve sconfessare coi fatti tutti questi delitti commessi in suo nome. Gli appelli del popolo francese al Corpo legislativo e gli indignati discorsi de' suoi rappresentanti dimostrano che « la ragione eterna della libertà e dell' unità d'Italia è scolpita nella giustizia e nel cuore di tutti i francesi ».

5. — LE CRI DE L' ITALIE

Diverso contenuto e diverso carattere ha *Le Cri de l'Italie*, opuscolo di 38 pagine in 8°, stampato a Grenoble dalla stamperia di David cadet, con la data 23 messidor an VII. Ne abbiamo visto due copie a Parigi: una all'Archivio nazionale con la segnatura AD. XV. 50, e una alla Biblioteca nazionale con la segnatura Lb. 42. 2319.

Esso è una minuta cronistoria della vita politica della repubblica cisalpina, con qualche fuggevole sguardo al Piemonte e allo Stato pontificio e non senza qualche pettegolezzo sul conto di qualche signora.

Ecco quel che ne diceva un Direttore cisalpino, Giuseppe Luosi, scrivendo a Gian Galeazzo Serbelloni ambasciatore della Cisalpina a Parigi:

Chambéry 25 termidoro anno VII (12 agosto 1799).

Non ho voluto interrompere la vostra attenzione su gli avvenimenti che costì sono sì rapidamente succeduti e dei quali osservo dalle vostre lettere che voi non siete stato ozioso spettatore. Ecco il motivo per cui non vi ho scritto da qualche tempo. Rompo ora il silenzio per parlarvi dello scritto che s' intitola *Cri de l' Italie* di cui fate cenno nell' ultima vostra lettera uffiziale. In questo scritto sono sparse alcune verità ladove parla della soverchia ingerenza del passato governo negli affari della Cisalpina, e delle violente oscillazioni che ci condannarono ad essere sempre passivi e talvolta nulli e d'onde sorsero poi le fazioni, i partiti, sostenuti dal dispotismo militare, che si manifestano ora con tanto strepito, con tanta audacia. Nel resto il preteso storico esagera i fatti, li rappresenta sotto epoche diverse, e ne deduce delle illazioni assolutamente insussistenti. È bene che sappiate che gli autori di questo libercolo o quelli almeno che vi ebbero molta parte sono Salvador e Fantoni. Finchè la Cisalpina, finchè l'Italia non avrà altri corifei in fatto di sistema repubblicano, la

libertà non potrà prosperare sicuramente. Io però spero che i nostri disastri debbano prepararci un avvenire più felice, e l'otterremo sicuramente qualora la libertà sia per l'Italia, non una cosa di solo diritto, ma di fatto. E lo sarà difatto allorchè il popolo potrà sciegliere liberamente i suoi magistrati, e che questi, avvalorati dall'opinion pubblica, procurino il miglior essere possibile alla classe governata, unico scopo che denno prefiggersi i Governanti.

Continuatemi la vostra amicizia e onoratemi della vostra corrispondenza.

S. F.
Luosi [1]

Le Cri de l'Italie è dunque emanazione del gruppo giacobino stanziato a Grenoble. Di tale gruppo noi abbiamo già messo in luce l'attività turbolenta e la faziosità: qui ne abbiamo un esempio caratteristico. Anche in queste pagine, che vorrebbero essere una pacata narrazione di fatti, ribolle infrenabile la passione di parte: apologia da un lato, con l'esaltazione dei Consigli rinnovati dal generale Brune i quali, essendo composti in maggioranza di veri repubblicani, si prendevano a cuore la felicità del popolo, cambiavano i ministri, collocavano i patrioti nelle amministrazioni e nei tribunali, mettevano ordine nelle finanze; dall'altro lato requisitoria contro i liberali moderati, cioè denuncia di Melzi, Greppi e Serbelloni quali aderenti alla Spagna, di Moscati come austriacante, di Paradisi come persecutore di patrioti nella Cispadana; poi attacco al Consiglio degli Anziani che, formato di ecclesiastici, di nobili e di fautori dell'antico regime, rigettava qualsiasi risoluzione repubblicana proposta dal Gran Consiglio; attacco a quel « parti desorganisateur » (leggasi « moderato ») che « perseguitava o imprigionava i più ardenti amici della libertà, intralciava tutte le misure di polizia e di sicurezza, e lasciava le nostre truppe in una totale indigenza e senza paga da piú di due mesi »; e specialmente grande offensiva contro i Direttori insediati da Rivaud e ora esuli a Chambéry: questi — scrivono gli autori del memoriale —, soli coi loro rimorsi, insensibili alle sventure che hanno straziata la patria, studiano i modi di poter nuovamente, con l'aiuto di agenti « riformisti » che hanno mandati a Parigi, influire sul governo francese, calunniano i patrioti più puri per toglier loro la fiducia e la stima dei rappresentanti della « grande nazione », e sperano così di rendere impotenti le accuse che si moveranno loro e di conservare un posto che considerano necessario alla loro am-

[1] Archivio di Stato di Milano, Fondo Marescalchi, cart. 44, fasc. 10.

bizione, alla loro avarizia e al tirannico orgoglio con cui hanno stancato il popolo che opprimevano col pretesto di governarlo.

Ma questa narrazione polemica si propone uno scopo preciso: essa mira a spiegare e giustificare, agli occhi degli uomini di governo della Francia, l'ostilità che la popolazione italiana ha dimostrata verso il nuovo regime. L'opuscolo infatti si chiude così: « Quale poteva essere il risultato di tante perfide macchinazioni, di tanti atti arbitrari, di tante concussioni e d'un brigantaggio vilmente e indegnamente combinato, se non il malcontento dei popoli oppressi che, stanchi di tanti orrori e guidati dai preti e dai nobili, hanno perseguitato in ogni modo i patrioti che furon loro dipinti come gli autori delle loro miserie, hanno vessato e assassinato nei loro ripari i resti dell' armata d' Italia e l' hanno costretta ad aprirsi un passaggio, per le gole dell'Appennino, attraverso le insurrezioni e le città incendiate? »

E con questa interrogazione si accenna alla tesi che viene svolta nell'ultimo scritto che ancora ci resta da esaminare.

6. — L' APERÇU

A noi sembra che nell' *Aperçu*, uscito dal gruppo degli italiani rifugiatisi a Parigi, si debba ravvisare quella « lunga memoria » preparata da Giovanni Giulio Robert e Carlo Botta, di cui, come abbiamo riferito in una pagina precedente, il Robert annunciava la probabile pubblicazione e che invece il suo pronipote Giuseppe Roberti credeva non mai stampata.

Il suo tema è già definito nel titolo: *Aperçu sur les causes qui ont dégradé l'esprit public en Italie et sur les moyens de le relever* (Paris, s. a., ma 1799; 24 pp. in 8°). Una copia è nella Biblioteca nazionale di Parigi con la segnatura Lb. 42. 2320.

L'autore prende le mosse da una constatazione: le popolazioni italiane, che già hanno accolto i francesi con entusiasmo, ora — durante la guerra della seconda coalizione — sono rimaste indifferenti o sono addirittura insorte contro i Francesi e contro i patrioti fautori dei francesi.

Quali le cause?

Egli le riassume in questi sei punti:

1. Si è soffocato il sentimento nazionale perchè si è fatta una rivoluzione francese invece di una rivoluzione italiana. Si è imposta dovunque la costituzione francese; la si è imposta alla stessa Roma, benchè qui si siano dati nomi classici ad autorità nuovamente costituite.

2. La costituzione è stata cambiata per violenza, nonostante la resistenza

della nazione; e i colpi di stato eseguiti a Milano « hanno insegnato ai cisalpini che la libertà per loro non era che un nome vano ».

3. Invece di innalzare gli italiani alla dignità di popolo libero, se ne è in ogni modo offeso e compresso l'amor proprio. Come potevano essi nutrire sentimenti elevati e serbare il loro attaccamento ai francesi « se il più piccolo commissario o un agente qualsiasi, un fornitore di viveri, si permetteva di farsi beffe delle loro autorità e di maltrattare e insultare i cittadini? »

4. Si è impedito agli italiani di armarsi.

5. Gli italiani sono stati tormentati con le dilapidazioni e le vessazioni e irritati col lusso insolente e i vizi scandalosi degli impiegati dell'esercito, a cui facevano nobile contrasto l'estrema miseria e la virtù sublime del soldato.

6. Si è lasciata l'Italia divisa in piccoli stati, così che le gelosie regionali sono sopravvissute e non si è formato un sentimento nazionale. « La parola *italiano* avrebbe detto qualche cosa a tutti gli italiani indistintamente, lombardi, toscani, napoletani; mentre la parola *cisalpino* non significa quasi nulla per i napoletani ».

Questa è la situazione attuale. Ma l'Italia, anche così depressa, non deve, non può venir messa in disparte. Non è nell'interesse della Francia. Abbandonata a sè, l'Italia ricadrebbe nell'orbita dell'Austria, mentre la Francia, che vuole strappare agli inglesi il commercio delle Indie orientali, ha bisogno di allearsi con questa vasta penisola che, per la sua posizione e per i suoi numerosi porti, offre un asilo sicuro alle navi che viaggiano nel Mediterraneo.

Bisogna dunque liberare nuovamente l'Italia dalla preponderanza delle potenze reazionarie. Ma resta poi il problema di mantenerla libera. Per questo scopo è indispensabile che non si ripetano gli errori del passato, e precisamente occorre:

impedire e punire severamente le odiose vessazioni che alcuni agenti francesi si sono permesse contro gli ordini e le intenzioni del loro governo;

permettere che gli italiani si diano quella costituzione che più a loro piaccia;

terrorizzare i nemici della libertà e appoggiare i patrioti;

far leve di soldati procedendo in modo da « ispirare sempre più il sentimento nazionale »;

fare dell'Italia una sola repubblica strettamente legata, per la sua costituzione e per i suoi principii, alla repubblica francese.

È superfluo ribattere l'opinione di chi sostiene che la repubblica italica potrebbe rivaleggiare con la francese. Anche trascurando che l'Italia ha la metà della popolazione della Francia, basta considerare che le repubbliche moderne, a differenza delle antiche, non sono fondate su lo spirito di conquista e d'ingrandimento ma su quello di pace e di umanità, e che nel sistema rappresentativo i governanti non sono tentati a intraprendere conquiste perchè ben sanno che non avrebbero il tempo di condurle a compimento.

L'opuscolo si conclude con una visione ottimistica. L' Italia non ha interesse a combattere la Francia, anzi ha bisogno del suo appoggio per resistere ai tiranni che sono i veri e inconciliabili nemici di tutti gli stati repubblicani. « E l'unione di queste due potenti repubbliche, con la sua enorme preponderanza e col timore che necessariamente ispirerebbe a tutti gli altri stati, non sarebbe capace di mantenerli in rispetto e di assicurare così la pace perpetua che l'ambizione dei re ha fino ai nostri giorni relegata nel novero delle chimere d'un dabben uomo? Unite con legami indissolubili, esse potrebbero comandare a lor talento la pace o la guerra, ciò che la sola repubblica francese, per quanto potente ella sia, non può fare se abbandonata a sè stessa in mezzo a tanti nemici ».

7. — IL DISCORSO DI BRIOT

Il 14 termidoro anno VII (1 agosto 1799) il rappresentante Briot (del Doubs) presentava al Consiglio dei Cinquecento *Le Cri de l'Italie*, l' *Adresse* e l' *Aperçu*. I primi due di questi scritti erano stati presentati il 14 messidoro (2 luglio) al Consiglio degli Anziani dal deputato Benedetto Michele Decomberousse, Il discorso di Decomberousse [1] è fiacco e scolorito, limitandosi a dare notizia del contenuto delle pubblicazioni segnalate. Nutrito e vivo è invece il discorso di Briot [2] diretto contro gli agenti del Direttorio che avevano governata l'Italia dall'arrivo degli eserciti francesi fino alle vittorie degli austro-russi.

Con violenta aggressività l'oratore si scaglia contro « l'insolente Trouvé che con piede sacrilego ha calpestata la sovranità dei popoli e i trattati

[1] *Corps législatif. Conseil des* ANCIENS. *Discours prononcé par B. M. Decomberousse en présentant au Conseil deux écrits au nom des patriotes Italiens. Séance du 14 messidor an VII*, Paris, Imprimerie nationale.

[2] *Corps législatif. Conseil des* CINQ-CENTS. *Discours prononcé par Briot (du Doubs) en présentant au Conseil trois écrits des patriotes Italiens réfugiés. Séance du 14 thermidor an VII*, Paris, Imprimerie nationale.

di una augusta alleanza, che ha disonorata la Francia e oltraggiata l'Italia, che ha ordinata la dissoluzione del potere esecutivo e del Senato e ha distribuito senza pudore le prime funzioni dello stato ad agenti pagati dall'Austria »; contro Rivaud « che ha trascurato le funzioni di rappresentante del popolo per andar a insultare la rappresentanza nazionale e il popolo della Cisalpina, che ha compiuto il disarmo e la proscrizione dei patrioti e preparato le vittorie di Souvarow e dell' esercito austriaco »; contro Faipoult « che ha organizzato il furto e la devastazione, che ha sollevato dovunque gli spiriti contro i francesi, che ha voluto curvare un generale e un esercito vittoriosi sotto la verga finanziaria d' un satrapo vile e ha fatto alzare il patibolo di Championnet perchè espiasse il delitto imperdonabile d' aver detronizzato il re di Napoli e cacciato i ladri »; contro Grouchy « che ha protetto gli emigrati e gli agenti dell'imperatore e ha proscritto e sgozzato i patrioti piemontesi sfuggiti al furore del re di Sardegna »; e con particolare accanimento assalta il generale Schérer, « ministro dei ladri, disorganizzatore degli eserciti della Francia, primo dilapidatore de' suoi tesori, de' suoi arsenali, de' suoi magazzini, affamatore de' suoi soldati », Schérer nel quale si scorgono riuniti « tutti gli errori, tutti gli atti di brigantaggio, tutte le perfidie, tutti i tradimenti che hanno causato il disonore, il castigo o la defezione di quei ministri o generali di cui le diverse epoche della rivoluzione tramandano i nomi disonorati ». Come conclusione Briot propone che si chieda conto al Direttorio del risultato delle istruttorie che sono state fatte o si debbono fare circa le persone da lui accusate, e che si nomini una commissione incaricata di esaminare gli scritti dei profughi italiani per vedere se debbano essere semplicemente trasmessi al Direttorio o se meritino invece di richiamare l'attenzione particolare del Corpo legislativo.

Quali i moventi di questa invettiva? Un gesto analogo a quello di Briot si era già avuto un anno prima (20 agosto 1798) quando gli avvenimenti della Cisalpina — precisamente il colpo di stato che stava preparando l'ambasciatore Trouvé — avevano servito a Luciano Bonaparte come pretesto per attaccare, dinanzi ai Cinquecento, il Direttorio [1]. Ma allora non s' era trattato che d' una manovra parlamentare; invece Briot voleva colpire più a fondo.

Egli era un giacobino, un « repubblicano alla moda dell'anno II », un democratico ardente. Il 22 vendemmiaio dell' anno VIII (14 ottobre 1799), illuso dagli atteggiamenti democratici di Bonaparte, « predisse con

[1] *Le Moniteur*, 4 fructidor an VI (21 agosto 1798), n. 334.

lirico stile i servigi che la spada del vincitore di Aboukir avrebbe resi alla repubblica »; ma poi, in conseguenza del 18 brumaio, venne escluso dal Corpo legislativo e internato a La Rochelle e mai non volle « se rallier » al Primo Console [1]. Nell'agosto del 1799 egli lavorava a propugnare un radicale mutamento nei criteri e nei metodi di governo, e a tale scopo comunicava ai Cinquecento le conclusioni di un suo ampio scritto nel quale esaminava le condizioni interne della repubblica e i suoi rapporti con le altre potenze [2].

In politica estera — che è la parte che ci interessa — egli poneva il principio che la Francia, avendo raggiunti i suoi confini naturali, doveva dichiarare solennemente che non li voleva più oltrepassare; poi sviluppava il seguente ragionamento: « Due mezzi principali per rendere eterna una guerra devastatrice sono stati impiegati dal gabinetto inglese: primo, farci dichiarar guerra a potenze con le quali eravamo ancora in pace; secondo, suscitare contro noi dei nemici tra i popoli rigenerati... Quest' ultimo sistema è stato attentamente seguito, e io vi avverto che lo è tuttora con energia; il ministero inglese lo considera come la sua ultima risorsa. Se è costretto alla pace, gli è dolce eccitare contro noi odi e risentimenti tra i popoli rigenerati; esso sa che, facendoci concorrere all'oppressione di questi popoli, l'odio per i francesi diventerà tra essi nazionale; appena liberati, saranno spinti a chiederci conto degli eccessi commessi tra loro, e poichè il ricordo della libertà che noi abbiamo loro data sarà legato a quello delle vessazioni, delle concussioni, dei tradimenti d'ogni genere che li hanno afflitti, non avranno per noi alcun sentimento di riconoscenza... Ecco forse il segreto di tutti i delitti commessi in Elvezia e in Italia e della condotta di tanti agenti prevaricatori che hanno calpestato i popoli e gli uomini solo per servire l'Inghilterra e suscitare odi contro la Francia ». Di qui Briot ricavava la conseguenza che « una misura urgente, indispensabile, degna della nazione francese era la proclamazione solenne della repubblica o delle repubbliche italiche... Non basta — egli scriveva — che l'Italia non appartenga all'Austria; bisogna pure che sia libera e repubblicana... Garantite agli italiani libertà e indipendenza, ed essi oblieranno

[1] AULARD, *Histoire politique de la révolution française*, Paris, 1905, p. 681, 693, 700, 703, 704.

[2] *Corps législatif. Conseil des* CINQ-CENTS. *Opinion de Briot (du Doubs) sur la situation intérieure et extérieure de la République. Séance du 12 fructidor an 7*, Paris, Imprimerie nationale. E. ROTA *(Il problema italiano*, cit., p. 169) pubblica un passo di questa *Opinion* attribuendolo al discorso dello stesso Briot del 1° agosto.

i loro mali per unirsi a voi ; gli insorti stessi si batteranno contro gli austro-russi, e Firenze diventerà la capitale d'una nazione nemica implacabile dell'Austria e alleata riconoscente della grande nazione ».

Ma proprio questo è lo spirito che anima il discorso di Briot del 1° agosto. Il quale, dunque, non era una polemica circa un fatto particolare o l'esplosione di astii personali, bensì il preludio di una vasta opera di rinnovamento, era un'anticipazione e un tentativo di pratica applicazione dei principii di politica estera dei repubblicani democratici. La condanna degli agenti del Direttorio che avevano oppressa l'Italia voleva essere la condanna di un regime.

Aggiungiamo, per concludere, che il tentativo di Briot non ebbe seguito : gli uomini da lui denunciati non furono condannati e la commissione proposta fu bensì nominata ma non fece nulla.

Ormai in Francia maturavano altri eventi : si preparava il 18 brumaio.

BALDO PERONI

RECENSIONI

E. R. Dodds, *The Greeks and the Irrational* (Sather Classical Lectures, vol. 23), University of California Press, 1951, pp. 327. Prezzo: cinque dollari.

Questo bel libro andrà discusso pezzo a pezzo. Intanto va subito annunciato come uno dei più significativi libri di storia antica apparsi da molto tempo, paragonabile per importanza a *Paideia* di W. Jaeger.

Il Regius Professor di Greco nella Università di Oxford non è solo un filologo di primo ordine che ha al suo attivo due commenti, della Teologia di Proclo e delle Baccanti di Euripide, quali se ne vedono di rado. È un razionalista di larghe vedute che esplora con tenacia e con fondamentale ottimismo gli abissi dell'irrazionale, sia antico sia moderno, perchè è convinto che la ricerca storica, psicologica e antropologica contemporanea offre i mezzi per controllare gli impulsi irrazionali e, in ultima analisi, per sottometterli alla ragione. Egli scrive con larga conoscenza di psicoanalisi, di antropologia e di ricerca psichica (le due appendici, già pubblicate altrove, sul menadismo e sulla Teurgia sono strettamente tecniche), ma dato il suo dominio assoluto delle parti classiche, l'assenza di dogmatismo e il largo umano buon senso, non produce quasi mai l'impressione di forzare degli schemi preconcetti su una materia ribelle.

Il libro va da Omero al secondo secolo a. C. e studia una serie di aspetti dell'irrazionalismo greco in esatto svolgimento cronologico. In Omero interessano il D. i differenti aspetti dell'intervento soprannaturale (' psychic intervention ') che gli eroi adducono a spiegare le loro azioni. Egli accetta la distinzione di certi antropologi americani tra ' shame-cultures ' e ' guilt-cultures ', e definisce la cultura omerica come una ' shame-culture ', cioè come una civiltà in cui il senso della vergogna per cose andate male prevale sul senso della colpa per la propria condotta. La cultura greca arcaica, da Esiodo a Sofocle, è invece senza dubbio, come è stato spesso notato, largamente dominata da nozioni connesse con il senso della colpa e della polluzione: donde lo sviluppo di riti catartici e liberatori, dall'orfismo al culto di Bacco; donde anche l'importanza di demoni tentatori, dell'invidia degli dei, della *hybris*. Un intero capitolo è dedicato a due tipi di ossessione, quello dionisiaco e quello profetico — apollineo caratteristico della Pizia di Delfi. Un altro capitolo studia l'importanza che i Greci, non solo

della età arcaica, attribuivano ai sogni e cerca di individuare i tipi di sogno prevalenti nelle nostre fonti e le varie pratiche per indurre sogni a scopo curativo e catartico. Segue una ricerca sulla diffusione di nozioni e pratiche sciamanistiche. Per quanto preparata dal famoso articolo di K. Meuli, *Hermes* 1935, essa è forse la più audace e discutibile del libro. Il D. infatti non solo interpreta Pitagora come uno sciamano, e vede influenze sciamanistiche in Empedocle e nell'Orfismo, ma ammette una larga influenza di esperienze di questo genere nella filosofia di Platone. Egli la definisce ' una completa re-interpretazione del vecchio modello culturale sciamanistico ' (p. 210) e giunge perfino a chiamare i guardiani della Repubblica ' rationalised shamans '. Del quinto secolo a. C. solo gli elementi di reazione alla sofistica sono accentuati, come la persecuzione dei filosofi, il diffondersi delle pratiche pseudo-mediche di Asclepio, e i culti orgiastici. Un ultimo capitolo, che riprende il titolo del noto libro di E. Fromm, *The Fear of Freedom*, analizza il singolare contrasto della età ellenistica, con il razionalismo degli Stoici, degli Scettici e degli Epicurei da una parte, e dall'altra la vigorosa ripresa di astrologia, magia, superstizione — tutto ciò che il maestro del Dodds, Gilbert Murray (a cui il libro è dedicato), definì una volta come ' the failure of nerve '.

Per il momento mi limiterò a una osservazione generale. Il Dodds non definisce mai, per quel che vedo, il suo modo di intendere l'irrazionale; e il fatto che il suo libro non studia il razionalismo dei greci e perciò non chiarisce contemporaneamente i due aspetti antitetici rende anche più difficile misurare i limiti del suo irrazionale. Per quanto riesco a comprendere, egli includerebbe nel termine irrazionale almeno tre fenomeni culturali: a) pratiche e nozioni, come lo sciamanesimo, le orgie bacchiche, il delirio pitico che a molti di noi sembrano francamente allucinatorie e vicine alla pazzia (qui è forse bene richiamare la polemica tra il Croce e il De Martino, per cui vedi Croce, *Filosofia e storiografia*, 1949, 149); b) esperienze, di colpa e peccato, grazia e rendenzione, che, per quanto presentate in forme mitologiche, sono strettamente connesse con le realtà della vita morale; c) teorie pseudo-scientifiche, come l'influsso degli astri o la medicina incubatoria, che sono state sostituite o spiegate da migliori teorie. Dobbiamo attribuire una funzione ugualmente negativa a tutti e tre questi fenomeni culturali?

ARNALDO MOMIGLIANO

CH. WIRSZUBSKI, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, « Cambridge Classical Studies », Cambridge University Press, 1950, pp. VI-182.

Ancora non è spenta l'eco della polemica contro « parole e teorie » che di recente ha avuto in Ronald Syme un vigoroso, smagliante sostenitore. Quel suo moralismo, tuttavia, pur corretto com'era da « illuministica » ironia, si lasciava ispirare dalla tacitiana diffidenza per i *nomina*:

il sospetto di un loro contrasto con la sostanza, divenendo canone storiografico, riduceva a « political catchwords » ogni concetto o ideale politico della tarda repubblica (cfr. *The roman revolution*, Oxford, 1939, cap. XI), e la moderna istanza realistica si faceva erede dell'antica tradizione pessimistica da Tucidide a Sallustio. Non a caso il lavoro di L. Ross Taylor (*Party politics in the age of Caesar*, « Sather Classical Lectures », University of California Press, Berkeley a. Los Angeles, 1949, pp. VIII, 255), nato sotto la suggestione di questo atteggiamento, finisce per trascurare, ridotti programmi ed ideali a pura « propaganda », tanta parte della realtà stessa e dei suoi « fatti », per l'epoca esaminata (cfr. le nostre osservazioni sui « Gruppi politici a Roma » in *Atene e Roma*, luglio-agosto 1951, a proposito di questo libro).

Questo agile saggio giunge così benvenuto a richiamare l'attenzione sul principale degli ideali politici romani: ed è significativo che il richiamo venga dalla « platonica » Cambridge, ma dalla scuola di F. E. Adcock, che non ha mai peccato d'indulgenza per le teorie, come testimonia il capitolo su Cesare (CAH, IX, pp. 718-35, spec. 727), bell'esempio a nostro avviso di sano equilibrio e « common sense », contro i molti « miti » della più recente storiografia europea.

1. — Lo studio della romana *libertas* come elemento concreto di pensiero politico era più che mai necessario, chè solo in parte a questa esigenza soddisfacevano il limpido capitolo dei « Prinzipien » di Fritz Schulz (Berlin, 1934) e la dissertazione di H. Kloesel (Breslau, 1935), in fondo attenti agli aspetti formali, giuridici o lessicali, e in un certo senso ai limiti, se non addirittura ai soli lati negativi del concetto antico. D'altra parte troppo ottimistico e inaccettabile (cfr. Momigliano in JRS 1942, pp. 121-23) appariva il più recente, minuto lavoro che L. Robinson, ispirata dal suo maestro T. Franck (cfr. AJPh 1927, pp. 105-10), dedicava ad una delle manifestazioni pratiche più sintomatiche per una sua valutazione (cfr. *Freedom of Speech in the Roman Republic*, Johns Hopkins University Diss., Baltimore, 1940).

Il presente studio considera nei *prolegomena* l'aspetto originariamente pratico della *libertas* come diritto civico acquisito e non innato diritto dell'uomo e il suo risolversi nella *civitas*, dipendendo dall'intera struttura politica dello Stato romano con le « suae leges » e positive istituzioni e identificandosi con la *libertas populi Romani* (pp. 3-4). Riposando dunque il concetto sulla natura e forma della costituzione romana (p. 5) e non essendo questa una costante, il compito dell'A. consiste nel cogliere gli eventuali mutamenti del concetto in connessione con l'evoluzione storica di quei principî e pratiche, che all'età dei Gracchi, raggiunto un notevole grado di sviluppo, costituiscono l'essenza della forma romana di governo, del « Roman republicanism » e di conseguenza il significato politico della *libertas* (p. 6).

Il Wirszubski, onde non si confondano principî costituzionali e programmi politici e non si scambino i secondi con i primi, ricerca nel primo capitolo le « caratteristiche generali della *libertas* », a chiarire il « con-

stitutional background » della lotta politica di età repubblicana ; lo studio di questa nei due successivi capitoli fino al declino della forma tradizionale di governo, nei suoi vari momenti e problemi, vien svolto nei successivi due a mostrare « the meaning and effectiveness of libertas in Roman politics » (p. 30).

Le caratteristiche generali si possono riassumere in un ideale di « libertà dall'assolutismo e godimento di libertà personali sotto il governo della legge » (p. 30) ; quest'ideale non contiene necessariamente né come prima esigenza alcuna nozione di autogoverno (*self-resiraint*). ma solo quella del limite inerente ad ogni legge. D' altra parte il concetto romano di *aequa libertas* non è perfetto equivalente della greca ἐλευθερία καὶ ἰσονομία e non implica quindi eguaglianza democratica, bensì solo « eguaglianza dinanzi alla legge. eguaglianza di tutti i diritti personali, ed eguaglianza dei fondamentali diritti politici » (p. 15) ; essa non riguarda per lo più i singoli individui ma gli *ordines* e rappresenta comunque « the *lower* limit of political rights » (p. 14) che ha bisogno per perfezionarsi e divenir partecipazione al governo e suo attuale esercizio, di *auctoritas* e *dignitas* (p. 12-13, 15-17). Non è soprattutto mai salvaguardia contro la soverchiante autorità dello stato e la tirannia della maggioranza che in quella si esprima (p. 17). Le non precluse differenziazioni, al di là della sfera della *libertas*, possono continuamente verificarsi, nonostante che in linea di principio l' *aequa libertas* sottintenda un equilibrio dei poteri (p. 17-21) ; la stessa *provocatio*, considerata appunto tutela dei diritti individuali, protegge solo la vita e la persona, e comunque il suo attuale strumento, l'*auxilium*, è diritto e prerogativa del magistrato, il tribuno, mentre al cittadino non resta che l'*appellatio*, la possibilità della garenzia (pp. 24-27).

Questi principî sembrano all'A. non esser mai mutati. Egli ha aggruppato intorno a questioni principali, « major points at issue », la discordia civile tra *optimates* e *populares* : lo studio della lotta politica guadagna certo concretezza da questo criterio, ché almeno i problemi obbiettivi, costituzionali, politici, sociali, volta a volta dibattuti e affrontati, non scompaiono quali propagandistici pretesti dietro lo studio minuto delle tattiche e delle manovre dei gruppi, considerati esclusivamente come *clans* familiari con le loro clientele e consorterie, come nel libro della Taylor. L'esame delle polemiche sull' *auctoritas senatus* (p. 40 44), sul *senatus consultum ultimum* (pp. 55-61), sulle *potestates extraordinariae* (pp. 61-64), quello del carattere e valore di istituti come la *tribunicia potestas* (pp. 50-52), le *leges tabellariae* (p. 50) e le *agrariae* (pp. 44-50), o di particolari elementi della società come gli *homines novi* (pp. 52-55), offre un quadro preciso e completo della realtà di fatto o *in fieri*, anche se la trattazione distinta e la disposizione stessa a « *points* » non sempre facilita connessioni e accostamenti. È un peccato che il Wirszubski, non cogliendo questi nessi, evidenti *ab intra* e spontaneamente generantisi dalla sua ricerca stessa, sì da offrire quasi immediatamente l' organizzazione logica dei problemi

isolatamente studiati, finisca per trascurare e talvolta negare affioranti filoni e manifesti sviluppi di tradizioni, tendenze e movimenti politici.

Forse proprio in conseguenza di ciò, l'A. alla fine del capitolo II dichiara: « From all that has hitherto been said appears that no new ideas or principles were developed in the course of the contest between the Optimates and Populares. Certain aspects of libertas were on occasion stressed by either side, and consequently gained preminence. But there was nothing in the doctrines, or rather pleas, of either side that was not present, explicitly or implicitly, in the traditional conception of freedom. There can be no doubt that principles were involved in the controversy, but it is in the highest degree doubtful whether those principles were championed for their own sake. It would rather seem that with very few exceptions — Ti. Gracchus, Cato and Cicero — each side strove for power, and for power alone, while constitutional principles and institutions were means and not ends ». E dopo aver accettato il ben noto verdetto di Sallustio (*Cat.* 38. 3) conclude: « But the struggle between the Optimates and Populares, although it contributed no new ideas to the conception of libertas, proved to be a factor of immense importance in its history, for the very reason that it was a struggle for power devoid of higher motives » (pp. 64-65).

Noi rimaniamo meravigliati dinanzi a questo pessimistico adagio, dopo tutto quel che la ricerca aveva rivelato, e ci domandiamo se non abbia contribuito a questo scetticismo l'iniziale distinzione tra « caratteristiche generali » e lotta politica, legittima quando non perda coscienza che le prime son pratico risultato di un'astrazione operata sulla dinamica realtà di quella lotta e della tradizione antica che ce la descrive, e non riduca a piatta, rigida proiezione il concreto sviluppo dei fatti e della coscienza dei fatti, che formano il contenuto e a loro volta contengono quei principî, che son stati fissati nel loro insieme, solo per comoda chiarezza espositiva.

Chi abbia seguito la ricostruzione di polemiche e contrasti e abbia visto accentuati dalle parti in lotta or questo or quell'aspetto della *libertas*, non potrà credere alla vanità di quegli accenti, tanto più poi dove rifletta che le nostre fonti son relativamente tarde e riassumono in sè conglomerandola tutta la tradizione nei suoi momenti, non dandoci che in piccola parte gli elementi della elaborazione dottrinale, pubblicistica e pratica, presupposta da ogni particolare espressione e *nuance*. La produzione di Cicerone e di Livio, che ne rappresentano il grosso nucleo, non sono che punto di arrivo e convergenza: l'A. stesso che considera Cicerone come depositario della tradizione ottimate, è costretto a riconoscergli per altro verso un valore d'eccezione, suggerendo la ricerca di una doppia serie di motivi ideologici e pratici, e in quanto a Livio, confluisce nella sua opera, e nella tradizione che ne dipende o deriva, tutta l'informazione annalistica, con le sue parzialità, tendenze e ineguali capacità, indizî preziosi, se rintracciabili ed individuati, di sviluppi e differenziazioni, spirituali, politici, sociali nella realtà in formazione, in cui si origina.

Un meno netto distacco del *background* di una costituzione non scritta come quella romana dalla lotta politica che contribuisce, proprio essa, a costruire e colorire quello sfondo, conferendogli rilievo e prospettive, — distacco che ritorna come moralistica valutazione di « fini e mezzi », a riflettere « letterarie » preoccupazioni della contemporanea cultura anglosassone — avrebbe forse giovato a dissipare le riserve troppo premature e a mettere meglio in evidenza, individuandole, le articolazioni del concetto. L'A. sembra invece dimenticare che non solo la sua distruzione, ma la *libertas* stessa è il risultato di un processo, e che anche solo il passaggio dall'implicito all'esplicito ad opera delle vicende della lotta è rivelatore di quel processo e del nuovo che in esso, e sia pur per lente modificazioni, matura.

Se non possiamo qui minutamente esemplificare tutto quel che la stessa ricerca del Wirszubski può rivelare nel senso predetto, speriamo che qualche indicazione servirà da sintomo (per altri rilievi cfr. A. Momigliano, JRS, 1951, pp. 146-149).

a) Nel complesso tradizionale il valore che l'A. assegna all'*aequa libertas* è esatto: soltanto, un riesame dei vari elementi della tradizione, che è pur legittimo considerare tutti insieme, per un'esigenza che potremmo chiamare « tipologica », mette in evidenza i diversi piani e le differenze tra *aequa libertas* come concetto canonico e certe sue implicazioni e surrogati topici ciceroniani e liviani. Tanto nell'*aequabilitas* ciceroniana che, a prescindere da *De Rep.* I, 43 e 53 dove c'è influenza greca (v. n. 7 di p. 13), è equivalente dell'*aequa libertas* non solo nel cit. *De Rep.* I, 69 (v. p. 12), ma anche *ibid.* II, 43 (cfr. anche 57; 62), quanto nell'*aequanda libertas* di alcuni passi di Livio (III, 31, 7; 34, 3; 56, 9 e gli altri cit. a p. 10, n. 2), è chiaramente espresso un valore dinamico che non è nel semplice *aequum*, *aequitas*; quest'accento particolare deriva in Cicerone, oltre che dalla teorica del *genus mixtum*, dall'esperienza politica della lotta degli *ordines* e delle *partes*, suscitante l'esigenza mediatrice della *concordia* del giovane Livio Druso come quella della *concordia ordinum* e del *consensus* ciceroniani (v. p. 82), mentre nei passi liviani sulla lotta patrizio-plebea è riflessa, non tanto la precedente tradizione pur presente nello storico, quanto forse addirittura l'eco della pubblicistica di parte « popolare », nata dalle lotte postsillane per il tribunato e, attraverso uno dei suoi principali protagonisti e annalista, Licinio Macro, rimodellante il lontano passato (cfr. H. Strasburger, *Concordia ordinum*, Frankfurt Diss., 1931, p. 3 e Klotz in P. W., s. v. Livius).

b) Nel cap. II, dove l'A. tratta i « points » controversi intorno a cui si accende la lotta sarebbe forse tornato utile, più spesso di quanto non si faccia, il tentativo di accostar concetti a concrete personalità, a mostrarne con più evidenza le particolari intonazioni. Un esame della *pro Sestio*, p. es. che non la consideri riflesso adespota della propaganda ottimate e in essa distingua gli elementi della tradizione aristocratica che pur ne sono alla base da quel che il pensiero politico ciceroniano, condizionato dalla situazione postcatilinaria, dall'esperienza dell'esilio e dal-

l'evoluzione spirituale e culturale dell'uomo, v'innesta di nuovo e originale, rivela il modificarsi del significato e valore dell' *auctoritas senatus* e la sua ripercussione sul concetto della *libertas*. Se ad ogni non disconoscibile variante si dà puro valore tattico e di deformazione, non s'intenderà mai il significato del moderatismo di Cicerone, pur rilevandolo (p. 43), e mal se ne intenderanno le radici sociali pur non trascurando la polemica dell' *homo novus* contro la tradizionale nozione di *nobilitas* (p. 52 ss.). Una più chiara coscienza del processo che progressivamente lo distacca dalla concezione e prassi politica gentilizia e degli *ordines*, avrebbe illuminato sul vero valore del termine *optimates* nella *pro Sestio* (cfr. già H. Strasburger in P. W., s. v. optimates, c. 773), e sull'istanza di rinnovamento della classe dirigente ch' esso comporta e che si manifesta nella teorica del *princeps*, nel *De Republica*, giungendo ad una nuova concezione dell' *auctoritas senatus* espressa p. es. in quell' « Ipse tibi sis Senatus » di *Fam.* X, 16 e contemporanea del *princeps libertatis* delle *Filippiche*.

c) Certi problemi che si son tenuti separati, p. es. quello delle inferenze politiche della legislazione agraria, quello dei *suffragia*, e quello della *tribunicia potestas*, se considerati nel loro concomitante sviluppo, potrebbero già fornir le linee del formarsi e organizzarsi intorno a programmi e interessi reali di un'opposizione e di quella tradizione politica, per così dire democratica, che dai Gracchi in poi ha tentato di riempire di nuovi contenuti il concetto di *libertas*, esprimendo un'attività disorganica quanto si vuole, facendo prove non sempre felici, ma rivelandosi di positivo valore storico, non trascurabile.

2. — Il capitolo sul declino della forma tradizionale di governo, che è poi il declino della *libertas* tradizionale, è come si accennava in principio un bel contrapposto ad interpretazioni come quella della Taylor e, in generale un concreto richiamo contro le unilateralità e i rischi della pura ricerca prosopografica, quali avevano già avvertito da tempo storici come A. Momigliano (rec. a R. Syme, cit. JRS 1940, pp. 77-80) e H. Last (Letter to N. H. Baynes, JRS 1947, pp. 154 ss.) : il problema delle classi « non politiche », per così dire, vi è limpidamente e sia pur brevemente tratteggiato.

Acquista prima di tutto rilievo il processo storico che portò all'estensione dei diritti civici agli Italici, anche se l'*Italica libertas* (cfr. Vell. Pat. II, 27, 2) non è in contrasto con la nozione tradizionale ed ha valore politico limitato : un esame più ampio di *pro Balbo*, 21 (cit. appena a p. 70, n. 2), con la contrapposizione « iuris sui libertatem civitati » che si discosta dal complesso tradizionale, e con il problema rappresentato dal « fundus fieri... suo iure », avrebbe meglio illuminato sulla lezione ed efficacia di quella lotta anche per l'educazione politica delle comunità alleate e la formazione di *élites* locali, municipali e regionali. La latente potenzialità dei nuovi cittadini non potette tradursi in un pieno arricchimento di interessi e sentimenti del corpo legislativo ed elettorale (p. 70-71 ; è un peccato che l' A. non conosca e discuta le osservazioni sulle assemblee e votazioni della Taylor, op. cit., cap. III ; si vedano ora le

fondamentali osservazioni, sull' elevazione e indiretta partecipazione alla vita dello stato, del proletariato e dei ceti elevati italici, attraverso la milizia, in E. Gabba, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, in *Athenaeum*, 1951, pp. 171-211 e spec. pp. 189 ss., 195 s. con note, 207-09); ma influì certo sugli atteggiamenti delle classi dirigenti, e forse ancor più su quello degli *homines novi*. Nel paragrafo dedicato al pensiero ciceroniano, su cui torneremo, sarebbe piaciuto, anche ad attenuar la singolarità di certe manifestazioni e indicarne radici e precedenti, più che un isolato accenno al valore del *tota Italia* (p. 72, n. 2), che, in rapporto sicuro con il *consensus*, potrebbe esser indicativo.

L' A. mostra d'altronde chiaramente come in sostituzione del *populus Romanus universus* abbia operato in nome della *libertas populi* quella piccola frazione di esso ch'era la plebe urbana e che con l'esercito, strumento dei nuovi potenti, fu il principale fattore sovversivo, (sui rapporti tra i due elementi cfr. ora E. Gabba, cit., pp. 189 ss., 200-202), in quella *contentio libertatis dignitatisque* che perdeva ogni pregnanza di significato (pp. 74-79): la lotta politica non è più la responsabile esperienza espressa nel compenetrarsi dei due concetti ma incarna il mutarsi della *dignitas* di funzione civica in *potentia* arbitraria e il disgregarsi con la vecchia repubblica, sotto l'incipiente autocrazia (pp. 87-91), della coscienza politica costruita sull'ideale della *libertas*. Il sintomo della mutata temperie e del prevalere degli interessi e sentimenti elementari delle classi « non politiche » è presente, nel campo concettuale, nella sempre più abbondante topica dell'*otium* e della *pax*. L' A. ci fornisce un largo corredo di esempi presi da parte ottimate e popolare ad attestare il diffuso stato d'animo e l'esigenza d'ordine e sicurezza dell'« ordinary people » ; un più approfondito esame della corrispondenza ciceroniana con Bruto, ch'egli pure adopera e cita in questa sede (p. 96, n. 1 : *Brut.* II, 5, 1) avrebbe rivelato come fin nella vecchia classe dirigente, e nello stesso Bruto, difensore con le armi in pugno della tradizionale *libertas*, fossero penetrati e agissero, non superficialmente, a determinarne il collasso esigenze di *clementia* e *pax* (cfr. per intero la lettera di cui si dà solo una frase).

3. — Già il Momigliano (JRS 1940, p. 80) aveva segnalato la necessità di una distinzione della *libertas* come « seria esperienza di responsabilità politica, che caratterizza la costituzione romana repubblicana dalla coscienza dell'umana dignità inerente alla libertà politica, così come fu scoperta da quegli uomini che vissero alla fine della repubblica e tra le lotte dell'opposizione senatoria e stoica contro la trionfante monarchia », e aveva affermata l'esigenza di studiare il passaggio dall' una all'altra nozione per una vera storia della « Roman revolution ». I due capitoli finali del Wirszubski si presentano come un contributo a questa storia.

Il suo modo di considerare il principato augusteo in relazione alla *libertas* ci trova pienamente concordi : la *pax* e la concentrazione di potere nelle mani del *Princeps* a questo scopo, restano aspetti dominanti del nuovo regime. La *vindicia libertatis* e la *res publica restituta* sono davvero in questo caso puri *slogans* anche se il formalismo di una parte della

tradizione, la diminuita sensibilità e responsabilità politica delle classi dirigenti, la non mai chiara coscienza delle altre, riescano a trasformarli in una realtà di fatto (cfr. spec. pp. 120-23). *Auctoritas* e *potestas* acquistano tutt'altro valore (per certi aspetti giuridici avrebbe giovato la discussione del cap. III di A. Magdélain, *Auctoritas principis*, Paris 1947, non noto all'A.) e a questo mutamento non può sopravvivere la *libertas*, se non come formale principio svuotato d'ogni sostanziale significato. È proprio però alla prova di questo paragone che il concetto stesso di età repubblicana va tenuto in maggior conto di quanto qui appaia (p. 122); gli va assegnato quel valore individuo di coscienza della responsabilità politica, che certo è più o meno profondo nella maggioranza e va col tempo spegnendosi, ma di cui qui sembra smarrirsi il valore, dopo che si son così bene indicati gli aspetti ben diversi del principato.

Occorre perciò notare di nuovo come l'aver negato positiva evoluzione nel concetto di *libertas* abbia impedito all'A. di constatare come sia maturato insieme al rischio di una sua deformazione, un suo, sia pur singolare, approfondimento. Il passaggio sopra segnalato è già infatti chiaro alla fine della repubblica nel pensiero ciceroniano: esso non avviene soltanto con l'avvento di nuovi valori del termine *libertas*, ma anche con l'evolversi di altri concetti ad esso legati, come l'*auctoritas*. Il Wirszubski che pure ha colto certe fasi di questa evoluzione (pp. 112-114), nel paragrafo dedicato alla nozione di libertà in Cicerone si è troppo poco fermato sul valore del *princeps* nel *De republica* e su l'accentuazione, in questa teorica, della *auctoritas* individuale (è da lamentare che egli non tenga conto del saggio dello Heinze, *Ciceros 'Staat' als politische Tendenzschrift*, ora in *Vom Geist des Römertums*, Leipzig 1939, pp. 142-170). Egli che pur si serve delle *Filippiche* e della corrispondenza del 44-43 a. C. (cfr. ora su esse anche H. Frisch, *Cicero's Fight for the Republic*, Copenhagen 1946), ha trascurato l'apparire dell'ideale del *princeps libertatis* in concomitanza di questo accentuarsi dell'*auctoritas* individuale, che mentre spiega l'attenuarsi del confine tra privato e pubblico « in conservanda civium libertate » (De rep. II 46; cfr. *Fam.* XI, 7.2 e *Tusc.* IV, 51 « Numquam privatum esse sapientem »), rappresenta a nostro avviso un notevole evolversi della libertà come responsabile diritto d'iniziativa politica dell'individuo. Con ciò teniamo anche noi ben ferma la diversità tra l'ideale repubblicano dell'*auctoritas* e del *princeps* e quelli augustei (p. 114); solo vogliamo mostrare come già in Cicerone e in scritti di cui l'A. riconosce notorietà e diffusione (p. 103), quella nozione venga acquistando valore più individuale e prepari il passaggio alla più tarda *libertas*, « ancora troppo aristocratica » di età imperiale (cfr. Momigliano cit.). Un sintomo di questa diversa qualità potrebbe già trovarsi in *Tusc.* V, 33 « Cum aliis isto modo, qui *legibus impositis* disputant; nos in diem vivimus; quodcumque nostros animos probabilitate percussit, id dicimus, *itaque soli sumus liberi* », dove pur essendo fuori della sfera politica il nuovo aspetto logico-morale del concetto costituisce un presupposto alla successiva evoluzione e segna sia pure un'allontanamento, ma insieme certamente anche un'interiore appro-

fondimento, rispetto al « legum idcirco omnes servi sumus ut liberi esse possimus » di *pro Cluent.* 146. La deformazione della propaganda augustea ha forse potuto avvenire perchè operava sul concetto in trasformazione, da una parte ormai assolutamente formale nel suo senso tradizionale, dall'altra già individualissimo ; ed è forse proprio perciò che in età imperiale il tradizionalismo in opposizione ha scelto a suoi ideali campioni Catone e Bruto, e non Cicerone, che la corrispondenza con il cesaricida sembrava render sospetto di debolezza dinanzi al nuovo « principato » (cfr. anche Wirszubski, pp. 128-29).

L'ultimo capitolo dovrebbe illustrare appunto il mutare intimo della *libertas* di fronte al nuovo regime, se si scorge una parte di vero nella frase di Lord Acton sugli imperatori : « Their powers was arbitrary even when it was most wisely employed, and yet the Roman Empire rendered greater services to the cause of liberty than the Roman Republic » (*The History of Liberty*, London 1907, p. 15, cit. a p. 170). Pure ci sembra che l'A. piuttosto attento a « quel che non era » la nuova *libertas* in conflitto con il principato (p. 125) abbia di sicuro ben studiato il progressivo svuotarsi della concezione repubblicana, il ridursi di essa, distaccata dal tradizionale ossequio alla legge, cui mal surrogava la filosofia del νόμος ἔμψυχος (p. 130-136), a tutela di libertà corporative, come la *libertas senatus* (p. 136-138), quando non addirittura a sinonimo di *securitas* come *libertas publica* (p. 158-59), abbia messo in evidenza, infine, la testimonianza negativa, per una sua sopravvivenza, della topica e discussione intorno alla *clementia*, all'*optimus princeps*, all'*adoptio* (p. 150-58 ; cfr. su tutti i precedenti concetti anche L. Wickert, *Der Prinzipat und die Freiheit*, in *Symbola Colonensia*, 1949, pp. 111-141). La conclusione, però, che la *libertas* sia diventata ormai, nella prassi ufficiale, soltanto « a gift rather than a right » (p. 171), corrispondendo solo alla prima parte dell'istanza ispiratrice, non esaurisce il problema (per un esempio di nuova dettagliata ricerca e dei suoi frutti, cfr. A. Momigliano, YRS 1951, pp. 149 ss.). Anche questa volta ci sembra purtroppo che la ricerca tralasci di rilevare il positivo che si è venuto creando nel conflitto di *principatus* e *libertas*, così chiaramente come documenta la non effettuale convivenza dei due concetti. E non ha giovato qui forse il riconoscimento di positività alle sole « constitutional implications » (p. 147), certamente non più efficienti in questa età.

L'A. sembra lasciar cadere tutta una serie di elementi, dovuti alla sua stessa meritoria fatica : come per l'età repubblicana sembra sfuggirgli che lo sviluppo del conflitto di *libertas* e *dignitas*, se non ha contribuito ad una prammatica « fortification of libertas » (p. 171), ha però rinnovato, sia pure in ambito ristretto, entrambi i concetti, portandoli a più cosciente maturazione, così non gli è apparso in piena luce tutto il nuovo che veniva affiorando nei più tardi contrasti, nonostante gli acuti *excursus* dedicati all'opposizione di Trasea Peto ed Elvidio Prisco, allo stoicismo nei suoi rapporti con la *libertas* (p. 138-150), e al significato dell'ideale in Tacito (p. 160-167).

Domina sempre, ci sembra, la preoccupazione di rivendicare all'opposizione un valore direttamente « politico » (p. es. p. 129 ss., p. 141 ss.), che talvolta non si nega le si possa assegnare, ma che non è forse quel che di sostanziale si va producendo da essa, nè è indispensabile a conferirle una funzione storica (per le riserve da farsi su un suo carattere propriamente politico cfr. più di recente B. Croce, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. IV, p. 25 ss. e spec. p. 33 ss., e le nostre osservazioni in *La Parola del Passato*, 1948, f. VII, p. 98-99).

L'affiorare di una nuova moralità si esprime spesso in formule diverse — non ha forse giovato limitarsi ad un unico filone lessicale e concettuale — e non è senza valore, anche per lo studio degli ideali politici, lo sviluppo spirituale nuovo, vivente nell'*humanitas* senechiana (cfr. i passi a p. 146-47 e F. Arnaldi, *Humanitas*, in *Cicerone*, Bari 1948, p. 263 ss.) come nella *libertas* dei *mores* tacitiana (*Hist.* IV, 5 e i passi a p. 164-66); l'esser quest'ultima inerente « to the character than to constitution » (p. 164), l'incarnar « less ... a constitutional right than... the individual will and courage to be free » (p. 165), che le conferisce il significato d'interiore e cosciente *moderatio* (p. 166), non la priva di importanza positiva, chè in essa è uno dei presupposti per la nascita, dopo il tramonto della romana *libertas*, e quello delle privilegiate libertà medioevali, della europea « libertà dei moderni ».

ETTORE LEPORE

MICHAEL GRANT, *Roman Anniversary Issues*. An Exploratory Study of the Numismatic and Medallic Commemoration of Anniversary Years, 49 B.C. to A.D. 375. Cambridge University Press, 1950, pp. xxiv-203, con 2 tav. f. t., 21 s.

L'Autore si è proposto di dimostrare che le immagini e le connesse leggende nel *verso* di numerose monete e medaglie imperiali hanno avuto origine nell'intento di commemorare — nella ricorrenza di un centenario, o di multipli o suddivisioni di esso — avvenimenti di particolare valore per il sentimento religioso e politico dei Romani. Così, quando in una emissione appaiono figurazioni e leggende già note da monete più antiche, oppure figurazioni e leggende nuove ma chiaramente allusive a quegli stessi tipi, ciò indica che le nuove emissioni commemorano gli stessi avvenimenti celebrati dalle emissioni iniziali; sarebbe per tal modo possibile, in molti casi, precisare *ad annum* la data delle singole emissioni. Gli anniversari (talvolta anche *saecula* di 110 anni) così celebrati son divisi dal Grant in quattro categorie: fondazioni o *dedicationes* di templi (solitamente fatti coincidere con i centenarî di fondazioni più antiche o di episodi di speciale rilievo nella storia dei rispettivi culti, come il Grant stesso ha mostrato con esempî molteplici in *La Parola del Passato*, VI, 1951, p. 219 ss.); momenti significativi della storia di Roma (quali l'anno tradizionale dell'espulsione dei re, la battaglia di Azio e l'annessione dell'Egitto, la *res*

publica restituta del 27 a. C.); date importanti nella vita di imperatori, particolarmente — e ne è chiara la ragione — di Augusto (nascita, morte e consacrazione, l'*aureum saeculum* del 17 a. C., etc.); emissioni monetali famose (per es. quella dei *dupondii* di Tiberio con 'Iustitia' o quelle di Antonino Pio).

Del singolare spirito 'ritualistico' con cui i Romani serbarono vivo il ricordo di certi fatti della loro storia, e che si esprimeva in celebrazioni ufficiali (dei centenarî dell'*Urbs*, dei *decennalia* dei principi) o in precise coincidenze di nuove iniziative con anniversarî memorabili (per es. i *ludi saeculares* di Domiziano nell'88, centenario del pontificato massimo assunto da Augusto nel 12 a. C.), offrono documenti così la tradizione come i tipi monetali; e nell'àmbito numismatico coincidenze del genere sono già state occasionalmente rilevate (v. p. 9 s.). Ora il Grant estende e approfondisce l'esame di tali coincidenze, in base all'identità o all'analogia di significative immagini e leggende.

In alcuni casi, naturalmente, la ripetizione dei tipi può essere stata suggerita da un'accidentale coincidenza di un'emissione con un certo anniversario: sì che la propaganda imperiale si è valsa dell'occasione per insistere, attraverso i tipi monetali, su particolari motivi consacrati da una tradizione autorevole. Tale potrebbe essere il caso della riforma monetaria di Aureliano del 274 (tipi con la corona di lauro e 'Genius P.R.', 'Restitut(or) saeculi'), nella quale il Grant è propenso a riconoscere una commemorazione del terzo centenario della *resp. restituta* del 27 a. C.; mentre un recensore, il Carson (nel *Journal of Roman Studies*, XLI, 1951, p. 175), osserva — a proposito di questa riforma e di quella attuata da Caracalla nel 214 con l'emissione dell'*antoninianus* (che avrebbe commemorato il secondo centenario della consacrazione di Augusto) — che difficilmente per l'attuazione di riforme rese urgenti da particolari congiunture economiche può essere stata attesa di proposito la coincidenza con un grande anniversario. Ma la tesi del Grant non implica ciò; ed il principio che la ispira — la 'ritualistica' commemorazione di anniversarî — viene invece ulteriormente confermato, quando si ammetta che la scelta dei tipi sia stata suggerita da un'occasionale coincidenza.

In qualche altro caso le allusioni ad anniversarî solenni non sono perspicue, e — specialmente quando si tratti di emissioni ritenute commemorative di famose emissioni anteriori — le corrispondenze indicate sono soggette a dubbî, quali ha già espresso il Carson, *l. c.* Qualche riserva va fatta anche circa la possibilità di datare alcune emissioni in base alla ripetizione di tipi o alla presenza di leggende che sembrano riecheggiare antichi motivi di propaganda: così, nella monetazione di varî imperatori l'insistente richiamo al principato augusteo riflette un generale orientamento, senza che si debba sempre connettere le singole emissioni con anniversarî augustei; ad esempio, per un tipo gallienico come quello di 'Siscia Aug.', assegnato dall'Alföldi al 262 (celebrazione dei *decennalia* di Gallieno), non sembra che un valido motivo per datar l'emissione stessa al 264

(p. 136 s.) sia costituito dal fatto che in quest' anno ricorreva il 250° anniversario della consacrazione di Augusto.

Ma il Grant stesso — che nelle pagine iniziali prevede e discute eventuali obiezioni di principio — è consapevole delle difficoltà che può presentare in questo o in quel punto la dimostrazione della sua tesi (cf. specialmente l'App. IV, Conjectural Attributions to Anniversary Occasions), e della necessità di esaminare 'divisim et seriatim' varie testimonianze: esame che non può prescindere da quello — che nel suo libro talvolta si desidera più ampio (così per gli anni 68-70, per gli ultimi Severi, per Gallieno e Postumo o per Diocleziano e Costantino) — del momento politico e delle ideologie cui si richiamano i tipi monetali. Ma sostanzialmente la sua tesi è fondata e persuasiva; e il suo lavoro, ricco di dati, di osservazioni originali, di spunti per nuove ricerche, imposta metodicamente una forma di indagine che potrà portar luce — come già da alcune pagine appare — non solo su problemi cronologici, ma anche su orientamenti politici e religiosi dell'età imperiale.

G. Pugliese Carratelli

Francesco Calasso, *I glossatori e la teoria della sovranità. Studio di diritto comune pubblico*, 2ª edizione. In appendice: *Proemio di Marino di Caramanico al « Liber Constitutionum »*, Milano, Giuffrè, 1951, pp. 228, 8°, L. 1000.

Sergio Mochi Onory, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello stato (imperium spirituale — iurisdictio divisa — sovranità)*, Milano, Soc. Ed. « Vita e pensiero », 1951, pp. 305, 8°, L. 2000 (pubbl. dell' Università Cattolica del Sacro Cuore, n. s., vol. XXXVIII).

I due libri sono usciti quasi contemporaneamente, e meritano di essere esaminati insieme perchè trattano sostanzialmente un medesimo problema e nel modo della trattazione e nei risultati conseguiti rivelano indirizzi profondamente diversi. L'argomento è di natura giuridica e studiosi di storia del diritto i due autori; ma non occorre spender parole per dimostrare quanto interesse possa avere, per chi si occupa in generale di storia, il ripercorrere attraverso l'elaborazione delle dottrine giuridiche quel momento fondamentale in cui l'universalismo dell' impero cede di fronte alla nuova Europa dei regni e dei comuni, a un nuovo concetto di sovranità particolare, nazionale e cittadina, quel momento che segna con la maggiore evidenza il passaggio dal medio evo all'età moderna.

1.

Il lavoro del Calasso, uscito in prima edizione nel 1945, deriva da una fruttuosa polemica intorno all'origine della formula: « *rex superiorem non recognoscens in regno suo est imperator* ». Francesco Ercole, che poco meno d'una quarantina d'anni fa ebbe il merito di innovare e promuovere

nella nostra storiografia le ricerche intorno al diritto pubblico medievale, aveva ritenuto di poter assegnare alla Francia il primato nell'elaborazione del principio, e la prima netta enunciazione di esso a due giuristi della seconda metà del Duecento: il provenzale Guglielmo Durante nel suo *Speculum iudiciale* e il francese Jean de Blanot nel *Tractatus super feudis et homagiis*. All' Ercole si contrappose il Calasso, il quale rivendicò l'origine italiana della formula, ne pose il centro d' irradiazione nel Regno e richiamò l'attenzione degli studiosi su un testo coevo, fin allora quasi ignorato, l' importantissimo proemio di Marino di Caramanico alla glossa sulle Costituzioni di Federico II, dove non solo è enunciato il principio, ma le condizioni giuridiche del Regno sono fatte oggetto di una trattazione ampia ed organica.

Il Calasso non si è fermato qui. Proseguendo la sua indagine si è reso conto che la formula non ha una singola patria o un singolo autore, ch'essa riassume in sè il travaglio politico e giuridico dell' intera Europa tra i secoli XII e XIII, che concorrono alla sua elaborazione civilisti e canonisti d' ogni parte dell' Occidente, e che nello sforzo di dare norma giuridica alla nuova realtà degli stati particolari, dei comuni e delle monarchie nazionali, urtano inevitabilmente, tanto gli uni quanto gli altri, contro la vigorosa coscienza dell' impero universale. In seguito a questo approfondimento l'autore ha rintracciato e messo in luce tre testi; di Stefano Tornacense, di Alano e di Azzone, — due canonisti e un civilista, — in base ai quali ritiene, plausibilmente, di poter affermare che tutta la vecchia polemica è superata, poichè verso la fine del secolo XII e agli inizi del XIII il principio del pareggiamento della potestà del re, nell'ambito del suo regno, a quella dell' imperatore sull' impero, « era noto e applicato nella grande fucina di tutte le teorie giuridiche nel momento della sua più grande forza di espansione, Bologna ».

Seguono a questa impostazione del problema tre altri capitoli, dedicati rispettivamente a: *Gli elementi dogmatici della formula, Il problema degli ordinamenti giuridici, Sintesi teorica nei glossatori dell'Italia meridionale.*

Negli *Elementi dogmatici* il Calasso ragiona press'a poco così: nella formula di cui si tratta vanno evidentemente distinti, sotto l'aspetto dogmatico, due elementi, e cioè, da un lato, il disconoscimento di ogni *superior* da parte dei re liberi, dall'altro, l'attribuzione a ciascuno di questi, *in regno suo*, della *plenitudo potestatis* esercitata dall' imperatore *in mundo*. I due elementi hanno una storia diversa e, fino a un certo punto, indipendente, in quanto, mentre la *plenitudo potestatis* del re è frutto di una elaborazione dottrinale, la loro indipendenza da ogni *superior* non nasce come un principio teorico, ma come dichiarazione politica, e si fonda essenzialmente sulla decretale *Per venerabilem* d' Innocenzo III del 1202, nella quale si legge, riferita al re di Francia, la frase: « *cum ipse superiorem in temporalibus minime recognoscat* ». Ora, mentre tradizionalmente nel ricostruire la storia della formula si considera la pienezza dei poteri regi come uno sviluppo teorico della dichiarazione d' indipendenza, la relazione fra i due elementi va invece invertita, nel senso che « l'attribuzione

dei poteri dell'imperatore a ogni re libero è stata formulata teoricamente prima ancora della dichiarazione d'indipendenza di questo dall'imperatore », dichiarazione, che nella letteratura pubblicistica e giuridica dalla metà del Duecento in avanti trova concordamente la sua base testuale nella decretale innocenziana *Per venerabilem*. Premessa questa conclusione per maggior chiarezza, il Calasso indaga la storia dottrinale dei due principî, una storia, per vero, assai complessa e intricata, i cui motivi principali sono, salvo errore, la cauta interpretazione del « *superiorem non recognoscens* » di Innocenzo III, come enunciazione affatto occasionale e di natura feudale, tratta dagl' interpreti per la pressione della nuova realtà politica ad altro significato dal suo originario; in secondo luogo, l'avvertenza di una « faticosa gestazione », a cui partecipano tanto i civilisti, quanto i canonisti, — irretiti essi stessi nell' ideologia del *dominus mundi*, non ostante la loro maggiore aderenza alla vivace realtà contemporanea, — e quindi la netta opposizione contro coloro che immaginano i civilisti insensibili alle esigenze del tempo, fermi alla difesa dell' impero universale, e attribuiscono ai canonisti tutto il merito di aver elaborato i nuovi principî; infine, il rilievo dato alla dottrina antiimperiale ierocratica e alla sua importanza per la formazione della teoria della sovranità.

Nel capitolo successivo, dopo aver saggiato « per spunti e per frammenti » il travaglio della coscienza civilistica di fronte al problema della pluralità degli ordinamenti giuridici, dopo aver indagato la concezione dell'ordinamento giuridico nei testi canonistici sulla base del canone « *Scitote* », il Calasso sottopone ad un più approfondito esame il pensiero di Jean de Blanot e di Guglielmo Durante e mette in luce come la nuova concezione del potere regio si venga sviluppando dall'idea feudale del *superior* e dal modello ideale, tuttora vivo nelle coscienze, del *dominus mundi*, nella pienezza del suo potere.

La *Sintesi teorica nei glossatori dell' Italia meridionale*, che forma l'ultimo, lucido capitolo del libro, è tutta accentrata nell'opera di Marino di Caramanico, di cui si mettono in rilievo i precedenti storico-giuridici, si nega, in polemica coll'Ercole, la dipendenza dal pensiero francese, si afferma il legame alla tradizione italiana e bolognese, la larghezza di concezione, la fondamentale originalità.

2.

Il lavoro del Mochi Onory ha un andamento più lineare ed è di più semplice esposizione. Il periodo al quale si estende la ricerca va dalla *Concordantia* di Graziano alla codificazione di Gregorio IX, cioè dal 1140 al 1234; i motivi fondamentali su cui tutta l' opera è intessuta sono la natura essenzialmente spirituale della supremazia papale, il principio della *iurisdictio divisa*, la sovranità dello stato; la tesi del lavoro è esposta con tutta chiarezza fin dalle prime pagine: «Quale apporto hanno dato le nuove correnti scientifiche del diritto canonico al rinnovamento del diritto pubblico medievale? La viva voce della speculazione giuridica canonistica

pregregoriana non rivela forse, a chi attentamente l'ascolti, un sostanziale superamento dei motivi tradizionali, una soluzione dei grandi problemi, che di continuo sorgevano dal risveglio delle nazionalità e dall'affermazione delle individualità statali europee? *Questa voce, semplice e dura, straordinariamente precisa, non ci appalesa forse apertamente, che i motivi essenziali del nuovo diritto pubblico, che i primi principî di una scienza pubblicistica nel senso moderno dell' espressione, vennero pensati e forgiati nel mondo canonistico pregregoriano?* ».

L'opera si compone di quattro *Parti*. La *Parte Prima*, che anticipa in certo modo tutti i motivi e le conclusioni del lavoro, imposta il problema, mette in rilievo l' autonomia, la coerenza, l' aderenza alla realtà contemporanea del mondo canonistico, inquadra storicamente il grande momento dell'elaborazione giuridica, presenta e illustra le più importanti figure dei canonisti. La *Parte Seconda* segue attraverso gli scritti di Paucapalea, di Rolando Bandinelli, di maestro Rufino, di Stefano di Tournai il formarsi e il propagarsi in ogni parte d'Europa della dottrina della supremazia papale, della divisione dei poteri, spirituale e temporale, della potestà degli stati particolari e del loro sostanziale pareggiamento all' impero. Nello sviluppo di questi principî Uguccione da Pisa, il maestro di Innocenzo III, segna un momento di sintesi, che viene ampiamente illustrato nella *Parte Terza*. Nell'ultima parte infine, che s' intitola *Sistematico rinnovamento dei principî pubblicistici*, vengono sottoposte a un nuovo esame conclusivo le dottrine dell' *imperium spirituale*, della *iurisdictio divisa* e della sovranità, in base all'attività normativa di Innocenzo III e alla feconda operosità degl'interpreti: Riccardo di Lacy, Alano, Giovanni di Galles, Lorenzo Ispano, Vincenzo Ispano, Tancredi da Bologna, Giovanni Teutonico

3.

I due libri hanno, probabilmente, ciascuno, un piccolo peccato d'origine: *I glossatori* del Calasso, d'esser nati da una polemica e di serbarne il carattere, donde quel fare battagliero e discorsivo, che ne rende piena d' interesse la lettura, ma che toglie qualcosa all'organicità costruttiva e alla chiarezza della composizione; *Le fonti canonistiche* del Mochi, di rappresentare entusiasticamente una tesi, con tutti i danni e i vantaggi che un tale atteggiamento comporta: chiarezza del disegno da un lato, e, dall'altro, una certa parzialità e una soverchia insistenza nei motivi fondamentali. Il Calasso invero s' è accorto del peccato, e nella prefazione al volume confessa che per fare una vera, seconda edizione del lavoro, occorreva riscriverlo daccapo, che, anzi, questo nuovo lavoro egli l' ha già scritto, — ciò che in parte è vero, — nei suoi *Ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*. Il Mochi invece non ha scrupoli di coscienza ed è sicuro di aver combattuto e vinto la buona battaglia.

Poichè i due autori differiscono sensibilmente per indole e per cultura e seguono indirizzi storiografici diversi. E se è forse esagerato parlare di una polemica Calasso-Mochi sulla teoria della sovranità, non possiamo

trascurare, nè il tono formalmente correttissimo, e sostanzialmente aspro, di molte delle note a pie' di pagina, nè i vari punti di dissenso, che non sfuggono a un attento lettore. Mentre, infatti, il Calasso fa di Bologna il centro d' irradiazione delle nuove dottrine, il Mochi accentua il carattere universale cattolico delle scuole e degl'interpreti; mentre il Mochi insiste sulla quasi unanime tendenza antiimperiale dei canonisti, sulla loro aderenza alla vita del tempo, sul loro slancio verso l'avvenire, il Calasso mette in rilievo le esitazioni degli stessi canonisti dinanzi al problema dell'imperatore *dominus mundi*, le resistenze, le sopravvivenze, le reviviscenze medievali, rappresentate appunto da questa superstite vigorosa coscienza della potestà universale dell' impero, dal concetto d'indipendenza derivato dagli ordinamenti feudali, dalla sovranità modellata sull'esempio imperiale.

Ciò che li divide soprattutto è la ierocrazia. E, per chi si occupa di storia e di storiografia, è forse questo il punto più interessante del dissenso. Il Calasso parla di ierocrazia, cioè, come s' intende comunemente, del periodo della storia medievale che va da Innocenzo III a Bonifacio VIII e il cui carattere saliente è, in teoria e in pratica, la supremazia papale nelle cose tanto temporali quanto spirituali. Il Mochi, autorevole rappresentante della storiografia cattolica, non vuol sentir parlare di ierocrazia. Può parere ingenuo il domandare quale sia il perchè di questa intolleranza, che non è di un singolo studioso, ma di un intero indirizzo storiografico. Tuttavia in questo, come in altri casi, può giovare il ridurre in povere e chiare parole ciò che per vaga impressione sembra più ovvio. Suppongo — e non pretendo che la supposizione colga interamente nel segno, — che uno dei più forti motivi per cui suona male all'orecchio di certi studiosi il termine di ierocrazia o di teocrazia, sia il giudizio di condanna della politica temporale della Chiesa che pare implicito in esso. Può darsi che altri motivi affini contribuiscano a spiegare questa avversione: così il fatto di circoscrivere ad un singolo periodo il principio cristianamente e cattolicamente religioso che è di tutta la storia; di porre limiti di tempo ad una supremazia, per sua natura eterna; di lasciar sospettare che col clamoroso termine di questa terrena supremazia sia conchiusa l'opera storica della Chiesa. Effettivamente la storiografia cattolica usa parlare, non di ierocrazia o di teocrazia, ma di supremazia papale, e, anche di questa, più come dato di fatto, che come carattere di un periodo. Ora, lasciando da parte le antistoriche condanne, che non sono fatalmente implicite nelle due espressioni incriminate, finchè un nuovo presente non ci avrà condotti a rintracciare un nuovo passato, finchè non vedremo configurarsi in maniera radicalmente diversa quello che usiamo chiamare medio evo, non vi sarà motivo di negare cittadinanza storiografica a questo « governo sacro » o « sacerdotale », che segna il momento in cui sotto l'egida papale si forma l' Europa degli stati particolari.

Ma anche su quest' ultima questione e sulla concezione del Mochi sarà necessario un chiarimento. L' intitolare *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello stato* un libro di cui la maggior parte è dedicata all' *imperium spirituale* del papa, cioè alla malfamata ierocrazia o teocrazia, e in

cui in ogni caso la sovranità degli stati è soggetta all' istanza suprema della Chiesa, può ingenerare qualche incertezza. Altro è infatti affermare in sede storica che la lotta del papato contro l'impero, — la Lotta delle Investiture, — e la supremazia papale che ne consegue promuovono la formazione degli stati d' Europa, altro è identificare, per così dire, gl' interessi della Chiesa e degli stati, fare dell' *imperium spirituale* un' idea moderna dello stato. Come accade quasi sempre in storia, lo stato moderno è un figlio ingrato: può combattere a fianco della Chiesa contro l' impero, comune nemico, ma poi combatte contro la Chiesa, da cui è stato beneficato; e, secondo la prospettiva storica tradizionale, tanto più è moderno, quanto più forte ha il senso della propria indipendenza contro l'una e l'altra potestà. Il Mochi, — è vero, — ripete ad ogni passo che il papa rivendica ed esercita un *imperium spirituale*, che solo per motivi spirituali interviene nelle cose temporali degli stati. Ma, — con tutto il rispetto per la serietà dell' impostazione giuridica, — quando si vede che, tanto nella dottrina, quando nella pratica, successione e deposizione del monarca, legislazione, amministrazione della giustizia, — per non citare che qualche esempio, — cadono per ragione spirituale, *ratione peccati*, nella sfera dell'azione papale, vien fatto di domandarsi quale valore abbiano le ripetute dichiarazioni del Mochi e quale sia la modernità dell' *imperium spirituale* e della *iurisdictio divisa*, tipici simboli, insieme l'uno e l'altra, di una concezione medievale, che, per l'appunto, può essere chiamata molto ragionevolmente: ierocrazia, teocrazia, supremazia papale.

Il comune studioso del medio evo, pure riconoscendo la piena legittimità di problemi schiettamente giuridici, come quello del concetto di sovranità nei glossatori, a cui aperse la via anni or sono il Calasso, non potrà non compiacersi che i due autori abbiano sentito vivamente il nesso tra l'elaborazione delle dottrine e la storia contemporanea d' Europa. Ma nei suoi desideri andrà forse più in là di quanto essi non siano disposti ad accompagnarlo. Si domanderà cioè come sia possibile ricreare nella sua pienezza quel movimento dottrinale, senza rifarsi alle Investiture, — formidabile crisi del governo religioso del mondo fondato sulle due potestà universali, quindi ricerca da parte del vinto, l'impero, di un nuovo titolo di legittimità nel diritto romano, — senza indagare di proposito la pubblicistica contemporanea e la politica interna ed estera di ciascuno e di tutti i potentati, una ricerca, quest'ultima, di cui ci ha dato un esempio parziale il Calasso nelle bellissime pagine dedicate alla monarchia normanna.

Ma se anche non tutti i desideri rimarranno appagati, sarà sempre oltremodo istruttivo per lo storico il seguire, sulle testimonianze giuridiche del tempo e sotto la guida dei giuristi, l' intimo travaglio dell'universalismo medievale che genera l' Europa moderna degli stati sovrani.

GIORGIO FALCO

MASSIMO PETROCCHI, *Il tramonto della repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia, 1950 (Deputazione di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, vol. VII), 8°, pp. 252.

Il giovane storico cattolico che ora estende le sue ricerche al Settecento (alcuni problemi del qual « periodo » egli aveva già affrontato, a dire il vero, nell'elegante volumetto *Razionalismo architettonico e razionalismo storiografico*) aveva già dato buona prova di sè con studi sulla Restaurazione, tipici della scuola del Maturi (cfr. *Cinquant' anni di vita intellettuale italiana*, Roma, 1951, I, p. 267), e si era affermato con quegli studi sul *Quietismo italiano del Seicento* del 1948, che non hanno trovato l'eco che meritavano, benchè non completissimi nell'esplorazione, e forse arrischiati in una troppo « moderna » conclusione (piuttosto unilaterale e ingiusta anche tenendo conto del suo carattere polemico, la recensione di G. Spini, in *Belfagor*, IV, 1949, pp. 226-239; si veda invece la recensione di R. Guarnieri in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, III, 1949, pp. 95-119, che forse pecca per troppo entusiasmo per l'argomento, ma che va segnalata come importante programma di lavoro. Sull' opera qui recensita cfr. anche G. L. in *Nuova Rivista Storica*, 1950, pp. 369-371; sulla figura generale del P. G. Spadolini, *Umanesimo ecclesiastico*, in *Il Messaggero* di Roma, 15 marzo 1952). Diciamo si era affermato con gli studi sul quietismo come ricercatore, e come studioso che sa impostare un problema di vita intellettuale e morale, non soltanto scoprire un nuovo filone di indagine archivistica; il che, a nostro parere, è uno dei giudizi più positivi che si possan dare. Ma poichè sappiamo che sono in corso altri lavori di altri studiosi sul quietismo italiano del Seicento, derivanti dal risvegliato interesse per l'argomento dopo il lavoro del Petrocchi, rimandiamo un esame della questione a dopo la loro pubblicazione.

Ora il Petrocchi si è cimentato, per usare le sue parole, nella « illustrazione dello assolutismo illuminato veneto sotto l'aspetto economico-sociale attraverso la crisi della vecchia classe dirigente e il sorgere di nuove esigenze » (Premessa, p. 1). I criteri generali del lavoro, condotto con larghezza di mezzi e di informazione, sono differenti da quelli dell' estensore della presente recensione quanto alla metodologia e alla concezione generale della storia, e anche differenti dalla metodologia etico-politica e dal gusto di rievocazione letteraria propri della scuola del Maturi di derivazione Schipa-Croce, come dalla storia « pura » del Volpe. Le basi metodologiche del Petrocchi sono differenti anche da quelle di altri giovani storici che pure nella concezione generale della storia partono come lui dai principi di un cattolicesimo militante (E. Passerin d'Entrèves), e non sono agevolmente riducibili: in questo libro troviamo elementi del Toniolo (riduzione dell'« economico » al « sociale » e viceversa), dello Sturzo (impostazioni « sociologiche »), dello Jemolo (questione dei « futuribili »). Ma piuttosto che scomporre i presupposti metodologici del Petrocchi in questi ed altri elementi, che dovremmo criticare a lungo e particolareggiatamente, noteremo lo sforzo di originalità, un po' troppo consapevole

forse, ma certo progrediente nei risultati, che il Petrocchi compie laboriosamente, per accogliere tutte le istanze metodologiche che possano servire al suo lavoro d'indagine e di ricostruzione. Dubitiamo della possibilità di riuscita piena in questo senso perchè siamo convinti della insufficienza e limitatezza generale di quelle impostazioni; ma quel che contano sono i risultati, e dobbiamo dire che questa storia del tramonto della Serenissima è pure un buon lavoro, pieno di cose e di uomini (questi, un po' troppo dottrinari), solido e chiaro, vivace nella rievocazione e nella narrazione, ricco nell'informazione anche storiografica e critica, e nella problematica.

Anche troppo; ed è questo forse eccessivo tener conto delle « questioni » o dei « problemi » che fa indulgere il P. p. es. alla creazione di una nuova categoria; quella del « Protorisorgimento » a proposito della polemica che riguarda il periodizzamento del Risorgimento (p. 5 sgg.; e cfr. le pagine finali): « ... così le riforme rientrerebbero sì in un *Proto*-risorgimento, ma sempre *Risorgimento*. Anzi, questo Protorisorgimento potrebbe esser visto come susseguente ad un Prerisorgimento; naturalmente bisognerebbe andar molto cauti su questo concetto di Prerisorgimento... » (pp. 5-6). Le cose si complicano ancora con il romanticismo: « ... si potrebbe formulare quale momento politico del Romanticismo » (p. 6). Qui evidentemente si può andare all'infinito, contrariamente alle intenzioni dell'autore; e diremo che la metodologia sociologica gli serve meno bene per queste definizioni di periodizzamento che per altre, come p. es. a pp. 4-5: « Il ceto medio comincia a incrinare la classe aristocratica per sostituirsi ad essa quale classe dirigente... evidentemente questo ceto medio veneto ha conquistato una tale coscienza politica da risolvere e superare in se stesso lo stesso momento sociale... », e così via. Non moltiplicheremo gli esempi nè in un senso nè nell'altro: riteniamo che il Petrocchi saprà dominare questi vari elementi della sua metodologia in maniera originale, e che saprà moderare una certa sua tendenza a compiacersi di raffinamenti letterario-filosofici, quale è un pregio indubbio di certi suoi lavori anche minori (*Misure* di L. Febvre), ma può sconfinare nel generico o nel prezioso.

Solido è il capitolo « Venezia nelle contese della seconda metà del secolo XVIII », che espone chiaramente la base della crisi delle vecchie forze aristocratiche e la nascita di un *terzo stato* agrario e industriale nel « soffocamento politico-diplomatico ed economico-commerciale » (che fan tutt'uno, giustamente, nella trattazione del Petrocchi), subito dalla Serenissima: oltre la politica generale, la trasformazione di Trieste in un enorme emporio (e le reazioni della burocrazia veneta), i rapporti con la Russia (e l'incapacità veneta di servirsi dei piani della diplomazia russa per rafforzare la propria posizione nei confronti dell'Austria). La famosa politica della neutralità e dell'immobilità fa sì che le potenze considerino ormai la Serenissima « eredità giacente, pronta ad essere incamerata dal più forte pretendente ». La conclusione del Petrocchi per quanto riguarda un altro aspetto della situazione della Serenissima, la crisi militare (non solo tecnica), può essere estesa a tutta la situazione politica: « la crisi militare va imputata

e giudicata nell' ambito della coscienza militare oligarchica. È la classe dirigente aristocratica che non sa rinnovarsi, nè nei suoi quadri politico-diplomatici, nè nei suoi quadri militari » (p. 31).

Questo primo capitolo fondamentale è completato dai due seguenti: « Immobilità istituzionale » e « Il tono di una vita morbida » (titolo caratteristico dello stile del Petrocchi). Quanto alla vita religiosa, ha ragione il Petrocchi a notare l'estraneità ad essa di Venezia — città (e diremo, anche di altri ambienti veneti, a parte il gruppo giansenista bresciano): ma se avesse preso in considerazione la letteratura religiosa « minore » (p. es. le opere dell'abate Roberti, gesuita) con la sua religiosità di buon senso pratico (si veda con attenzione proprio la polemica del Roberti contro la teoria della bontà naturale dell'uomo), avrebbe trovato un filone interessante di vita religiosa non giansenistica e non gesuitica (nel senso tipico lassistico), di schietto cattolicesimo ma anche di moderazione, che non sarebbe stato fuor di posto fare affiorare nel quadro della « vita morbida ». Il Roberti chiamava « indifferentismo » quel che il Petrocchi chiama « laicismo » (p. 48), ma la sua religiosità non era certo inadatta ad attrarre proprio quelle menti pacate e serene di « honnêtes hommes ». Né concorderei in tutto con quanto il Petrocchi afferma (reagendo ad alcune confusioni libertinistico-laicistiche ora di moda, ma speriamo passeggere, e tuttavia subendone in parte, come quando si reagisce, la suggestione); che « il clima laico veneziano spiega la genesi di un certo modo di vita casanoviano, dove la desolante povertà spirituale si crea un mito costruendolo dallo stesso assoluto immanentismo laicistico e libertino » (p. 49): queste ci sembrano costruzioni, arbitrarie quanto quelle che derivano il faunismo casanoviano dal lassismo gesuitico o dalla reazione al moralismo cattolico controriformistico ecc., anzi, sono semplicemente rovesciamento di quelle.

Col capitolo sul nuovo pensiero economico-sociale comincia la critica della borghesia veneta (anche se molti autori sono nobili od ecclesiastici, la guida è della borghesia veneta) alla situazione fino allora descritta con tanta vivacità dal Petrocchi. Pure inquadrata nel movimento fisiocratico, e nel « mito » della campagna, in piani e progetti, si tratta di una critica che cerca la sua formulazione propria; e il Petrocchi ha raccolto e ordinato una notevole quantità di materiale in proposito. Utilissime le pagine 68 sgg., dove pur cominciando: « Il magico nome di libertà non risuona però solo in un campo strettamente economico, ma anche in un campo squisitamente sociale », il Petrocchi limita questa impostazione generica con la giusta osservazione: « non si potrà fare una storia del ceto agrario del Settecento, senza riferirsi alla coscienza che ha il ceto medio della miseria dei contadini ». (Sulle limitazioni seguenti non iniziamo qui una discussione per non dilungarci oltre). Ottime le pagine che seguono: però non sarebbe stato fuori di luogo un'analisi della reale situazione dei contadini (ma cfr. p. 105). Su G. M. Ortes il Petrocchi si sofferma da p. 108 a p. 116, con una rapida e brillante rassegna, dove la citazione di Marx avrebbe potuto essere facilmente più esatta, in modo da non identificare così ingenuamente

la posizione di Marx con quella dell' Ortes a proposito della « miseria crescente », ignorando anche la discussione in proposito. Segue un capitolo sull'assolutismo illuminato veneto, che prende le mosse dalla *Storia economica dell'età moderna e contemporanea* del Luzzatto, e tratta prevalentemente la politica economica della Serenissima e i suoi successi e fallimenti, servendosi dei materiali dell'archivio dei « V Savi alla Mercanzia », ecc., concludendo per una « decadenza della vita commerciale-marinara compensata però da un risveglio degli scambi tra città e campagna, tra città e città della terraferma (e tra terraferma e stati stranieri) ».

L'ultimo capitolo è dedicato alla « Municipalità provvisoria » cioè al periodo che va dall' inizio della Rivoluzione Francese all' ingresso degli austriaci in Venezia, con alcune pagine iniziali sulla massoneria. Ci sembra il capitolo meno buono di tutto il lavoro, benchè condotto con la solita diligenza e ampiezza di ricerca e solidità di ricostruzione su materiali (pubblicati) di prima mano. Lo sforzo di oggettività, intenso nel Petrocchi — e questo non è il minor pregio della sua attività di studioso di storia — risulta a volte in contraddizioni (cfr. a p. 219, dove si parla addirittura con dubbio buon gusto di una quinta colonna giacobina, di agenti veri e propri [un agente non è un giacobino, una posizione politica non è un'azione compiuta per lucro], e p. 252 e *passim* sui caratteri positivi del giacobinismo italiano), e per tutto il capitolo in molte incertezze. Certo, un momento così importante, così critico, — si han sempre nell'orecchio l'ode a Bonaparte liberatore, le pagine dell' Ortis — andava trattato più ampiamente: un capitolo sulle dottrine, sul tumulto di speranze e di progetti di quel periodo, parallelo a quello sulla « vita morbida » avrebbe permesso al Petrocchi maggiore snodamento nell'esposizione. Qui invece la sovrapposizione della storia dei « giacobini » veneziani e veneti e di quella dell'azione governativa della municipalità (storia quest'ultima coerente con tutta la trattazione del Petrocchi) ha costretto l'autore ad una eccessiva rapidità di notazioni, che a volte fanno riapparire lo storico della Restaurazione, mentre qui non si tratta di Restaurazione. P. es. a p. 213 si parla della massoneria come movimento inteso a *minare la società*; si cita la *Società degli Illuminati*, ma non ci si sofferma neppure per cenni, sulle eventuali derivazioni dal Weishaupt ecc. Poco chiaro a p. 232 è quanto vien detto di una « economia democratico-giacobina, sulla quale quella che *era stata* (corsivo nostro) l'utopia socialista premeva ormai (depurata da vaste futuribili palingenesi) in lotta aperta contro la plutocrazia », mentre quanto segue sull'interesse « sociale » del ceto medio è acuto e ben detto: « il motivo sociale è agitato dalla classe media e da coloro che ad essa spiritualmente aderiscono... da un lato in funzione demagogica per calmare gli oscuri fondi plebei con un mito di lotta comune, e dall' altro lato... proprio perchè questo ceto medio, che ha acquistato coscienza di sè come classe dirigente, desidera ampliare ed irrobustire i propri quadri immettendovi il « proletariato » (o come viene chiamato in quel tempo « basso popolo ») *divenuto* ceto medio, o per lo meno *diretto* soltanto *dal ceto medio* «. Invece, p. 245, manca una distinzione fra gli ideali dei giacobini

che non eran la Repubblica del Direttorio!) e la politica del Direttorio e quella di Napoleone. Se il Petrocchi avesse potuto o voluto estendere la sua ricerca anche a questo aspetto della vasta letteratura politica del tempo, come si è detto sopra, avrebbe potuto sviluppare una osservazione molto interessante e che rivela sguardo acuto benchè espressa con non grande chiarezza: « il concetto di uguaglianza riferito soltanto al campo politico e civile è abbastanza comune in questo giro di tempo » (p. 227). Il che si riferisce alla ricorrente avvertenza della massima parte della stampa (opuscoli, articoli, « catechismi repubblicani », « istruzioni del cittadino », ecc.) di propaganda democratica e specie di quella d'ispirazione ufficiale (da parte del Direttorio): badate che l'uguaglianza non è dei beni, è dei diritti. Il Petrocchi ha scorto il fenomeno e la sua ampiezza. Sarebbe stato interessante, anche per il solo Veneto, come sarebbe stato interessante per tutta la letteratura cosiddetta giacobina e rivoluzionaria in Italia nel periodo del Direttorio, e meno del Consolato, vedere la diffusione di questo motivo (p. es. la *Istruzione d'un cittadino* del Cesarotti citata dal Petrocchi, viene ripresa, senza nome dell'autore, e presentata come lettera dalla campagna, dal *Monitore Fiorentino*, facendosi particolarmente l'elogio di questo motivo). È un motivo d'obbligo del quale sarebbe certo utile studiare l'origine e la diffusione. Naturalmente gli antigiacobini sfruttavano largamente quel motivo: p. es. nei *Pensieri suggeriti dall'amore della patria* datati 13 gennaio 1798 (data interessante!). nei quali si auspica prossimo « l'impero tranquillo delle leggi, della morale, dell'onore », e si invita a rivolgere « l'amore, la confidenza di figli in chi dovrà governare », ecc., L'anonimo autore dedica tutto un paragrafo alla legge agraria, conseguenza della democrazia, senza mancare di schernire i democratici perchè avevan « preso l'espediente di lasciar tutto con le parole, e di prender tutto col fatto; cioè esclusero la comunità dei beni, col pretesto di rispettare la proprietà; indi a forza di sognar bisogni, e poetizzare urgenze, si prefissero di smungere in capo all'anno le rendite tutte dei possidenti... » (p. 91). Ma soffermarsi su questa letteratura non era nel programma del Petrocchi. Peccato che un lavoro così utile e così importante, anche per la quantità di materiale bibliografico preso in esame, sia rimasto senza indice dei nomi. Speriamo che il Petrocchi ce lo dia in una prossima nuova edizione del suo lavoro.

DELIO CANTIMORI

ERIC EYCK, *Pitt vs. Fox, Father and Son, 1735-1806*, trad. inglese, Bell, Londra, 1950; HERBERT BUTTERFIELD, *George III, Lord North and the People, 1779-80*, Bell, Londra, 1949.

Il settantennio di storia inglese dominato dalle due generazioni dei Pitt e dei Fox, nel quale l'Eyck, il valente studioso tedesco di Gladstone e di Bismarck, inquadra l'azione dei quattro statisti, rappresenta un periodo così denso di avvenimenti decisivi per la trasformazione politica della Gran

Bretagna e del mondo, che non è da stupire se nella stessa Inghilterra, ove pure abbondano trattazioni generali e particolareggiate su tale periodo, si è pensato di tradurre un'opera come la presente, pubblicata nell'originale a Zurigo nel 1946, di sì limpida ed esperta fattura, anche se essa non sembri aprire prospettive nè offrire intuizioni assolutamente nuove. La guerra dei sette anni, che condusse al crollo della potenza navale e coloniale francese e, nell'atto stesso in cui suggellò la supremazia anglosassone nel continente nord-americano, pose alcune delle premesse fondamentali al distacco delle colonie inglesi del nuovo mondo dalla madre patria; il riaffermarsi autoritario, dopo un'eclissi di più di mezzo secolo, della corona come fattore attivo e dominante nella politica inglese sotto il regno di Giorgio III; il tramonto dell'egemonia *whig* e dei raggruppamenti tradizionali, privi di coesione ideologica interna e fondati sulla *connection*, su vincoli di parentela o sociali, e l'emergere dei partiti politici moderni con programmi e organi definiti; il movimento per la riforma parlamentare e la « reazione tory » di fronte alla marea rivoluzionaria francese e ai suoi risucchi democratici che agitarono l'Inghilterra travagliata dal nuovo industrialismo: tutti questi temi, per limitarci ai principali, a cui è connessa in varia misura l'opera dei due William Pitt e di Henry e Charles James Fox, hanno formato e formano tuttora oggetto di molteplici indagini. Di queste l'Eyck si mostra largamente informato, sebbene in qualche dettaglio ricalchi alcune interpretazioni di parte « liberale », eco attardata di quella che L. B. Namier ha chiamato la « leggenda *whig* » sul regno di Giorgio III. Indichiamo ad esempio il credito, ingiustificato dopo i documentatissimi studii dello stesso Namier [1], che egli ancora presta all' opinione diffusa dagli avversari politici di Giorgio III, *whig* e radicali, circa l' influenza corruttrice esercitata dalla Corona sul Parlamento mediante i cosiddetit « fondi segreti ». In realtà è dimostrato, almeno per i primi anni del regno di Giorgio III, che nella lotta contro i partiti, sopratutto la « whig connection », nei quali, come ha bene inteso l' Eyck, Giorgio III voleva distruggere i centri ove nasceva la volontà politica e quindi la resistenza al suo governo personale, egli aveva ben più efficaci mezzi di azione e di pressione — impieghi, contratti, sinecure, ecc. — consentitigli dalla prerogative costituzionali, laddove i fondi segreti della tesoreria gli servivano piuttosto a scopi di beneficenza ed assistenza disinteressata.

Nel complesso tuttavia l'E. dà prova d'una visione serena e penetrante delle forze politiche e dei problemi internazionali in mezzo a cui si trovarono ad operare i protagonisti della sua « biografia collettiva ». Delle due generazioni spiccano con maggiore rilievo il Conte di Chatham, il grande « commoner », per la prima, e Charles James Fox, l'avversario di William Pitt il giovane, per la seconda. L'autore giustamente non riesce a riconoscere grandezza morale e politica a Henry Fox, l'uomo che la stessa opinione dell'epoca, così poco esigente in fatto di coerenza ideale e disin-

[1] *The structure of Politics at the Accession of George III*, Londra, Macmillan, 1929, e *England in the Age of the American Revolution*, 1930.

teresse pubblico, ma non insensibile alle sue brillanti qualità oratorie e parlamentari e alla tenerissima devozione alla moglie e ai figli, condannò per l'insaziabile avidità di denaro e la totale assenza di scrupoli nel servirsi delle sue cariche per ammassare un'enorme fortuna.

Fu lo spirito dei due Pitt a trionfare di Napoleone a Waterloo, stroncando definitivamente l'ultimo tentativo francese di egemonia continentale, e a questa circostanza va in gran parte attribuita la gratitudine e quasi la venerazione che accompagna nel cuore degli inglesi il ricordo dei due statisti, così diversi nella stessa eloquenza per cui furono celebrati, ardente e impetuosa nel padre, classicamente misurata e razionale nel figlio. Nella dichiarazione di William Pitt al Duca di Devonshire all'inizio della guerra dei Sette Anni: « Mio signore, sono sicuro di poter salvare questo paese e che nessun altro può farlo » sembra emblematicamente riassunta la personalità del massimo artefice del primo impero britannico, nel suo egocentrismo e nella sua indomabile energia volitiva. Ma accanto alle straordinarie capacità di azione e intuizione politica, al potere magnetico che egli possedette d'ispirare fiducia e slancio combattivo nel suo popolo, di tenerne la volontà di sacrificio nella lotta contro le monarchie borboniche, l'Eyck ha avvertito la fondamentale sterilità, ai fini dell'avanzamento liberale del paese, dello statista accentratore e incapace di collaborare in condizioni di parità con chicchssia; anzi ne rileva a più riprese l'istrionismo, l'opportunismo e il servilismo nei confronti del Re, sopratutto nella seconda parte della sua carriera politica, quando per esempio, riluttante ad abbandonare un potere di cui sentì prepotente il fascino, per ben diciotto mesi (1767-68) Pitt rimase formalmente a capo d'un gabinetto nelle cui decisioni, avallate dalla autorità del suo nome, la malattia gli impediva di intervenire. Parimenti negativo, aggiungiamo noi, deve essere giudicato l'apporto del Pitt alla soluzione del problema della riforma parlamentare, in quanto pur avendo chiaramente individuato nei « boroughs », ossia nei collegi elettorali cittadini in cui il diritto di voto era privilegio di ristrettissime oligarchie, la parte marcia della Costituzione britannica, ne sconsigliò l'amputazione limitandosi a suggerire un generico aumento nel numero dei deputati delle contee, e rimase fedele alla finzione della rappresentanza « virtuale » di tutta la nazione affidata al Parlamento dagli elettori proprietari. Infine l'Eyck ricorda opportunamente che fu l'ostruzionismo del Pitt a contribuire alla caduta del ministero Rockingham del 1766, che rappresentava i gruppi più onesti, indipendenti e illuminati della aristocrazia *whig* ed aveva avuto il merito, oltre ad aprire la carriera politica al Burke, di misure liberali importanti, quali la revoca della legge sul Bollo, pegno di conciliazione verso le colonie d'America, e la messa al bando dei *general warrants*, sorta di « lettres de cachet » che davano luogo a pericolosi abusi da parte dell'Esecutivo a danno degli avversari politici del Re, come si vide nel celebre caso di John Wilkes.

Ancora più qualificato è il giudizio che l'autore pronuncia sull'opera complessiva di William Pitt il Giovane, pur registrandone obbiettivamente le grandi benemerenze nel periodo « walpoliano « della sua politica, di

risanamento finanziario e di sviluppo economico del paese. E vogliamo qui segnalare la ardita interpretazione prospettata dall'Eyck circa le elezioni del 1784, in contrasto con l'opinione tradizionale più diffusa. Secondo questa, infatti, fu un'ondata di sentimento popolare che nel 1784 sollevò Pitt al potere, ove doveva rimanere per quasi vent'anni consecutivi. La coalizione Fox-North, formatasi al termine della guerra americana, avrebbe talmente disgustato la nazione del « trasformismo » della vecchia classe dirigente, grazie al quale due avversari fino allora irriducibili come Fox e North poterono, come niente fosse, accordarsi al governo, che essa affermò la propria volontà di rinnovamento mandando al potere un *homo novus*, Pitt. Per l'autore, viceversa, la vittoria di Pitt fu resa possibile dalla alleanza fra Giorgio III e una forza nuova alla politica, i gruppi finanziari e commerciali solidali con l'East India Company, che si credettero minacciati da un disegno di legge di Fox mirante a controllare la società e che fornirono i mezzi per rovesciare la coalizione. Non, dunque, trionfo del liberalismo e della volontà popolare, che del resto aveva scarsa possibilità di farsi sentire data la ristrettezza del suffragio, sibbene affermazione politica del nuovo potere economico, espresso dalla rivoluzione industriale. In un senso, tuttavia, che non ci sembra sufficientemente lumeggiato dall'Eyck, l'avvento di Pitt segnò in effetti un progresso politico rispetto al passato: il governo parlamentare ristabilì la sua primazia sulla azione irresponsabile della Corona. Ciò, tuttavia, fu sì dovuto anche alla inflessibile tenacia di Pitt, che, salvo in qualche occasione, seppe imporre la *sua* politica al Re, ma forse soprattutto al nuovo spirito di indipendenza infuso almeno in una parte della Camera dei Comuni dal partito *whig*, che da un ventennio di astinenza politica uscì trasformato nel suo personale dirigente e purificato ideologicamente, grazie sopratutto all'opera parlamentare di C. J. Fox e E. Burke.

L'autore non è certo il primo a segnare le partite passive nel bilancio della lunga amministrazione di Pitt: i suoi insuccessi in politica estera: il suo abbandono, dinanzi all'opposizione di Giorgio III, di iniziative riformatrici promesse o caldeggiate nel passato, — anzitutto la riforma della rappresentanza parlamentare, ossia l'allargamento della franchigia e l'emancipazione dei cattolici irlandesi — infine la dura repressione delle organizzazioni radicali filogiacobine dopo il 1792. L'uomo celebrato dal Canning come « il pilota che superò la tempesta », acclamato dopo Trafalgar come « il salvatore dell'Europa », come il padre sacrificò invero alla volontà del potere e alla ragion di stato alcune nobili aspirazioni liberatrici, preferendo come disse il suo intimo amico Wilberforce, « governare mediante l'influenza personale piuttosto che in base a principî ». A differenza del padre comprese, e dichiarò nel più breve e memorabile dei suoi discorsi, che « l'Europa non sarà salvata da un solo uomo... l'Inghilterra ha salvato se stessa coi suoi sforzi, e confido, salverà l'Europa col suo esempio ». Egli rimase tuttavia estraneo e ostile ai più profondi ideali di giustizia e di liberazione che trovarono il loro più eloquente sostenitore nel suo massimo avversario politico. A Fox infatti era riserbato di incarnare, e

trasmettere all'Inghilterra dell'800, il carattere liberale che la distinse e che operò come una calamita su tante coscienze libere di tutti i paesi europei. L' Eyck ha ragione di sorvolare sul periodo di dissipazione politica e sui brillanti successi oratori di Fox a favore della maggioranza governativa fino a circa il 1774. Solo intorno a questi anni, infatti, egli raggiunse la sua autentica statura parlamentare e maturità umana, allorchè, obbedendo ad un istinto di autoconservazione morale, si staccò dal ministero *tory* di Lord North per schierarsi, nei dibattiti sulle colonie d'America, accanto a Burke, Chatham, Savile, a quei *whigs* cioè che avvertirono con più o meno chiarezza come la violazione della libertà inglese nel nuovo mondo, insofferente ormai delle anacronistiche pretese di sovranità del Parlamento britannico, oltre ed alienare la devozione dei coloni, potesse costituire un minaccioso precedente per la stessa madrepatria. Nella successiva più che trentennale opposizione al governo, Fox, pur incapace di superare la diffidenza dell' aristocrazia verso l' albeggiante radicalismo democratico, fu tuttavia l' anima della trasformazione del partito *whig*, ormai arrivato all'esaurimento di una casta, in un battagliero partito liberale con simpatie popolari : il partito che, nell' « eutanasia » della costituzione avveratasi sotto Pitt, e nel ristagno della vita politica che caratterizzò il primo trentennio dell' Ottocento inglese, si mantenne immune dal rigido conservatorismo imperante, sì da offrirsi infine come strumento vivo ed efficiente per la feconda êra di riforme, inaugurata dalla riforma elettorale del 1832. che salvò il paese dalla dissoluzione sociale. Le battaglie liberali condotte da Fox per la libertà di opinione, di stampa e di associazione, per i diritti politici delle minoranze religiose (Dissidenti), per i diritti civili degli stranieri, per l'*habeas corpus*, per la sovranità popolare contro gli abusi del governo, non meno della sua diuturna azione parlamentare, che contribuì notevolmente ad innalzare il livello della Camera dei Comni all'altezza di principî non più di mera utilità personale o di parte, sibbene ideali e disinteressati, di devozione al servizio pubblico e di responsabilità verso il paese, ebbero una straordinaria importanza nella tradizione inglese. Per dirla con G. O. Trevelyan. se, nel panico della rivoluzione francese e nella atmosfera di crociata ideologica contro lo « spirito » giacobino, nessun statista della levatura di Fox avesse continuato a proclamare la sua fede nella libertà e nella giustizia e il suo odio per la tirannia, « le ragioni della democrazia avrebbero potuto esser deviate dai metodi costituzionali e le riforme del secolo successivo non avrebbero potuto realizzarsi senza effusione di sangue ».

È curioso che all'accusa di dottrinarismo o scarso realismo politico mossa sovente a Fox dagli avversari e da non pochi storici, vada congiunta, contraddittoriamente, quella di opportunismo, specie in occasione della infausta alleanza con North nel 1783. L'Eyck non disconosce l'errore politico commesso dal Fox nell'unirsi al suo antico avversario, sebbene questi nei negoziati che precedettero la coalizione si fosse impegnato a non assecondare più passivamente la politica personale di Giorgio III, ma nega altresì che Fox si sia lasciato governare nella sua condotta politica da principi

aprioristici, citando una significativa lettera del 1778 a Rockingham in cui F. scrive: « voi pensate che il miglior modo di servire il paese sia per voi persistere in un'infruttuosa opposizione: io ritengo sia assolutamente impossibile servirlo se non andando al potere e giungo a credere inconciliabile col dovere d'un uomo politico rifiutare quel potere, ove gli venga offerto in modo che salvaguardi il suo onore personale e gli consenta di concepire fondate speranze di render servigi essenziali al proprio paese ».

È innegabile che l'appetito per il potere, come risulta da questa ed altre dichiarazioni, non mancò al Fox, ed anche se l'ostilità pertinace del Re nei suoi riguardi bloccò costantemente ogni sua candidatura al governo del paese fino all'effimero « ministero di tutti i talenti » del 1806, l'intransigenza con cui sostenne sempre l'autonomia del parlamento fu la ragione principale che gli vietò di piegarsi a quei compromessi e tanto meno a quei voltafaccia che ricorrevano così frequenti nel caleidoscopico alternarsi dei vari gruppi al potere e che gli avrebbero spianato la via del successo. La calda e geniale umanità del grande parlamentare, che gli procurò tra i numerosi amici un affetto raro tra uomini politici, contrasta vivamente coll'indole chiusa e glaciale dell'altero Pitt, il cui « splendido talento » Fox fu tuttavia pronto a riconoscere cavallerescamente. Ma l'Eyck preferisce non soffermarsi sugli aspetti negativi di quella umanità, per la quale le gioie domestiche e il culto della poesia, in un momento calamitoso della storia inglese (1797-1800), sopraffece la voce del dovere pubblico nel Fox. Ci riferiamo alla recessione dei *whigs* dal Parlamento, dominato ormai, è vero, da una maggioranza docile ai voleri di Pitt, ma in cui ancora poteva liberamente levarsi, pur sfidando l'impopolarità, la protesta della minoranza, nel nome dei diritti civili e umani conculcati dalla legislazione coercitiva del ministero e dalla psicosi antifrancese della nazione.

La seconda opera che qui recensiamo, di un noto storico di Cambridge, tratta d'un capitolo cruciale della storia di quegli anni, e getta luce tanto sulla più significativa esperienza « democratica » di Fox come sui precedenti della diffusa fobia antipopolare che giustificò almeno in parte, se non addirittura sospinse, Pitt nella sua opera di repressione delle organizzazioni radicali e riformatrici inglesi durante la guerra contro la Francia. Mentre nel Parlamento di Westminster si scontravano le varie correnti politiche, espressioni sostanzialmente degli strati sociali superiori, e il governo North, paralizzato dai rovesci nella guerra con le colonie americane, subiva più che mai l'influenza personale di Giorgio III, esercitata attraverso una sorta di gabinetto segreto e irresponsabile (Jenkinson, Robinson ed altri « King's Friends »), maturava nel paese una crisi che il Butterfield non esita a definire « la nostra rivoluzione francese, una rivoluzione evitata » quasi fortuitamente.

In misurata polemica con la storiografia di partito, il B. delinea l'azione delle varie forze politiche implicate in quella crisi senza nulla concedere all'uso invalso di considerare i *whigs*, Fox compreso, come portatori di pure esigenze ideali e i *tories* come rappresentanti esclusiva-

mente di retrivi interessi economici. Accanto agli aspetti « balcanici » della lotta politica settecentesca egli sa discernerne i motivi disinteressati e riesce ad assegnare quanto a ciascuna delle parti in gioco vada riconosciuto di ambizioni di prestigio e di potere e quanto di sincero attaccamento ai principi e alle dottrine professate. Risultano così ulteriormente chiariti, dalla sua serena indagine, problemi connessi con la genesi del moto per la riforma parlamentare, con le origini della questione irlandese, che graverà per un secolo sulla vita inglese, e con il fallimento dell'opposizione costituzionale al governo North.

Tra gli ultimi mesi del 1779 e la primavera del 1780 si rivelò per la prima volta, con drammatica evidenza, non solo l'inadeguatezza di questo governo, ma la fragilità della stessa struttura statale, esposta alla pressione convergente di forze sociali insoddisfatte dell'attuale assetto. Una crisi semirivoluzionaria a radice economica in Irlanda, riuscendo a strappare, mediante l'agitazione delle compagnie di volontari sorte ostensibilmente per fronteggiare la minaccia di un'invasione francese, importanti concessioni commerciali all'Inghilterra preparò l'indipendenza legislativa dell'isola, di tre anni dopo, scuotendo insieme il potere di autonoma decisione del Parlamento britannico; dalla Yorkshire Association, fondata da Christopher Wyvill ed altri facoltosi proprietari terrieri, si sviluppò un movimento nazionale e antiparlamentare, nella misura almeno in cui mirò, attraverso una vasta campagna di petizioni e un'organizzazione di Comitati di Corrispondenza a cui partecipò attivamente lo stesso Fox, a scalzare l'esistente Camera dei Comuni,aumentando i rappresentanti delle contee; il piano di riforma amministrativa del Burke, inteso ad istituire un controllo sulle spese pubbliche e la lista civile e comportante per ciò stesso una riduzione delle risorse a disposizione del Re, e quindi della sua influenza sul Parlamento, denunciata simultaneamente dalle famose « risoluzioni » del Dunning, si presentava infine come tale da provocare, se adottato, un'alterazione notevole nell'equilibrio fra esecutivo e legislativo.

Il Butterfield ha analizzato acutamente le ragioni del fallimento di questi timidi conati di rinnovamento politico, rilevando la stretta connessione che vi fu fra riformismo politico e dissidenza religiosa nella Yorkshire Association, e l'importante funzione educativa che questa ebbe nel paese, in cui rappresentò la prima organizzazione che seppe elaborare il meccanismo cellulare d'un partito moderno. Tra quelle ragioni due vanno sottolineate: la riluttanza della classe dirigente a condurre una opposizione sistematica al governo, considerata dai più come incompatibile con il lealismo monarchico, e come confinante pericolosamente con la « faziosità », e la persistenza del tabù dei diritti di proprietà, per cui gli stessi fautori della riforma parlamentare esitarono, per esempio, ad attaccare i « borghi marci », per timore di sconvolgere le basi dell'edificio sociale. Il paese, nella sua maggioranza politicizzata, era ancora incapace di seguire riformatori come Cartwright e Fox, nell'animo dei quali a quel feticcio conservatore era ormai sostituito l'ideale dei diritti dell'uomo, sentiti come più universali e originari di quelli di proprietà.

E ciò si vide assai chiaramente in occasione dei « Gordon Riots » (giugno 1780), la fanatica sommossa popolare famentata dalla Protestant Association contro i cattolici di Londra. Le vandaliche distruzioni e gli incendi che terrorizzarono per qualche giorno la metropoli, screditarono da un lato il sistema e il nome stesso delle Associazioni, e dall'altro l'idea dell' « appello al popolo », per le sinistre conseguenze di quel tentativo di sopraffare la Camera dei Comuni, che aveva votata una legge favorevole ai cattolici, con la pressione dell' opinione extraparlamentare. Esse furono insieme un sintomo allarmante dell' assenza di appropriati mezzi mediante i quali quell'opinione potesse agire e farsi sentire dalle autorità costituite. E come i comitati di corrispondenza della Yorkshire Association erano stati guardati con sospetto dai conservatori, memori della funzione rivoluzionaria che gli omonimi organismi avevano avuto pochi anni prima nella ribellione delle colonie d'America alla madrepatria, così il ricordo dei saccheggi e dell'anarchia che imperversarono in Londra nei Gordon Riots contribuirà non poco al panico e all' ostilità per le dimostrazioni e gli assembramenti popolari che invase il governo e i ceti possidenti inglesi negli anni della Rivoluzione francese, allorchè innocue Società di Corrispondenza, come quella di Londra, furono travolte dall'ondata reazionaria che dilagò in tutto il paese.

VITTORIO GABRIELI

ROSARIO ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950, pp. 442, 8°, (Istituto Italiano per gli Studi Storici, 3).

Con questo bel volume, uscito dall' Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli presieduto da B. CROCE e diretto da F. CHABOD. viene esaudito da un giovane di non comuni talenti un gran voto di Adolfo Omodeo. « La storia ottocentesca dell'isola. a partire dalla costituzione del 1812 — aveva scritto l'Omedeo nel 1938 (*Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, p. 484) — avrebbe bisogno del martellamento della critica. Bisogna ricostruire *ab imis* la storia sociale della Sicilia, la sua vita culturale, la sua *forma mentis* : siamo di fronte a un processo storico autonomo, diverso da quello del continente, e bisognerebbe che qualche studioso serio affrontasse in pieno il tema ».

Il tema ha trovato lo studioso degno di affrontarlo. Ciò che colpisce infatti nel giovane Romeo è la capacità di cogliere e fermare l'essenziale in un processo storico ; è la sicurezza con cui domina la vasta letteratura dell'argomento ; è il senso critico che non l'abbandona mai dal principio alla fine ; è il calore umano, che scientificamente controllato in tutto il lavoro, esplode in modo tanto più efficace quanto più sobrio nelle ultime pagine del volume, nelle quali si rivela in pieno il dramma dei giovani colti siciliani moderni, combattuti tra il fascinoso richiamo del Nord e la sensazione che tale evasione contribuisca a produrre in Sicilia quella « patologia di dissanguamento », così bene analizzata dall'Omodeo (pp. 350-351).

Secondo la formula oggi dominante tra gli studiosi di storia del Risorgimento, il Romeo per Risorgimento intende il raccordo della Sicilia con l'Europa, ma preferirei per maggiore esattezza il termine *Europa vivente*, che adoperava Cattaneo, o quelli similari di « civiltà » e di « progresso », che si usavano nel Sette-Ottocento, perchè l'Europa era anche il mondo controriformistico, cui si contrappose il Settecento illuminista; Europa era anche il mondo della Santa Alleanza, cui si contrappose l'Ottocento liberale democratico nazionale.

Il raccordo della Sicilia con l'Europa viene studiato dal Romeo sul piano economico-sociale, sul piano etico-politico e sul piano etico-culturale nei loro mutui rapporti d'interdipendenza.

Sul piano economico-sociale, pur con nuovi elementi, il Romeo riconferma in sostanza i risultati dell'opera fondamentale di L. FRANCHETTI e S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, (vol. I, L. FRANCHETTI. *Condizioni politiche e amministrative*; vol. II, S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, 2ª ed., Firenze, 1925): il problema centrale della Sicilia è il problema della terra; orbene le leggi eversive della feudalità dal 1812 in poi, se hanno affiancato con un nuovo ceto di proprietari il vecchio ceto dei proprietari aristocratici, non hanno rinnovato profondamente nè l'economia, nè i rapporti di forza tra le classi sociali, nè il tenore di vita del contadiname, né il costume, nè, in una parola, le condizioni generali di civiltà dell'isola.

Il Franchetti e il Sonnino partivano come sfondo storico della loro opera dal 1812, ma le origini storiche dell'attuale struttura economico-sociale della Sicilia risalgono più in là, e qui il Romeo si è trovato di fronte ad un'altra opera fondamentale, quella di E. PONTIERI, *il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1943.

In due punti essenziali il Romeo si distacca dal Pontieri. Il volume del Pontieri, uscito nel 1943, era la riproduzione fedele d'un lavoro pubblicato tra il 1931 e il 1933 nell'« Archivio Storico Siciliano ». Gli studi stranieri sulla « rivoluzione dei prezzi » cominciarono proprio nel 1920-1930 e in Italia si diffusero solo più tardi e trovarono seguaci solo dal 1939-1940. Ora, la « rivoluzione dei prezzi » del Cinque-Seicento, che il Petino ha studiato di recente a Catania su un piano di storia economica in senso stretto, permette al Romeo di spiegare in modo nuovo la crisi finanziaria della nobiltà terriera e lo sviluppo del ceto dei « gabelloti ».

Il Pontieri poi trovava delle profonde analogie tra il ceto dei « gabelloti » e quello dei grossi affittuari dell'Italia del Nord, ma per il Romeo tali analogie sono più estrinseche che sostanziali: « mancò in Sicilia proprio quello spirito capitalistico che presiedette alla trasformazione dell'agricoltura settentrionale, e che caratterizza tutto il mondo economico moderno. Ne ostacolarono la formazione, da una parte, la scarsezza di capitali; la mancanza di comunicazioni interne, che frantumava la vita economica in mercati assai ristretti; la difficoltà di trasformare un'economia immobile da secoli, nella quale era mancata la parziale rivoluzione agraria compiutasi nel Nord all'epoca dei comuni; l'esiguità del commercio estero, dipendente dall'estinzione dei rapporti che nell'epoca normanno-sveva avevano legato

l'isola all'Oriente mediterraneo e all'Africa, dalla fiacca vita economica del vicino Mezzogiorno; dalla distanza dei nuovi centri economici del mondo moderno (costa atlantica ed Europa centrale). D'altra parte, la formazione di una mentalità capitalistica fu ostacolata dalla scarsa energia della vita spirituale siciliana in quei secoli, che abbiamo già rilevato: anche a non parlare del mancato influsso della riforma protestante, alla quale dal Weber, com'è noto, venne attribuita una funzione importante nella creazione dell'odierna prosperità dei paesi atlantici, è innegabile, nella mentalità siciliana dei secoli XVII e XVIII certa ritrosia alle imprese fondate sul rischio e sulla personale iniziativa, che si riflette largamente sulla vita economica del paese. Tanto più poi nel caso dei gabelloti, venuti su dal suolo contadinesco, e legati a tutti i pregiudizi e alla mentalità di quello » (p. 27).

Il *Risorgimento in Sicilia* è quasi un autentico Risorgimento senza eroi. Il *Risorgimento senza eroi* del Gobetti contrapponeva agli eroi del conformismo gli eroi dell'anti-conformismo piemontese. Il realismo storico del Romeo, pur essendo ben lungi dal confondersi con una brutale *Realpolitik*, da un lato non gli permette di creare una tradizione dell'anticonformismo siciliano, per es. da Francesco Paolo di Blasi a Rosalino Pilo e di far perno su di essa, perchè nella storia dell'isola ebbe importanza marginale; d'altro canto, pur essendo vivo il suo interesse per le plebi rurali e cittadine, non gli consente di fissare il centro della sua storia su di esse, quando sono ancora abbandonate ai loro impulsi naturali e sono ancora prive di una direzione consapevole. Ne consegue che *Il Risorgimento in Sicilia* ha forse due soli eroi venuti dal di fuori, ma che hanno compreso profondamente e hanno tentato di risanare i mali secolari dell'isola: un cadetto dell'aristocrazia napoletana, Domenico Caracciolo; un cadetto dell'aristocrazia britannica, Lord William Bentinck, secondogenito del terzo Duca di Portland. Sono sul piano politico le due uniche personalità, per le quali l'antieroismo severo del Romeo, che reagisce forse troppo sistematicamente all'eroismo retorico dei risorgimentisti isolani di stretta osservanza, si lascia sfuggire dinanzi al lettore attento un interesse psicologico, che non mostra per nessun altro (p. 55 e p. 126).

E, in verità, si tratta di due uomini che meritano un trattamento speciale nella storia della Sicilia moderna. Nella valutazione dell'opera del Caracciolo, il Romeo si trova in pieno accordo col Pontieri: Caracciolo fu il primo che mise « in discussione tutto il sistema della vita politica isolana » (p. 61). E questo accordo è tanto più notevole in quanto che dopo la pubblicazione del volume del Pontieri studiosi siciliani pieni di buona volontà (F. Brancato, S. F. Romano) avevano tentato di dare una certa consistenza a spunti riformistici, che si trovano o che essi credevano di trovare in scrittori isolani anteriori alla venuta del Caracciolo. Furono proprio le riforme del Caracciolo che svegliarono la Sicilia anche sul piano della cultura militante. La nuova cultura empiristica, che si diffuse nell'isola tra gli ultimi lustri del secolo XVIII e i primi del secolo XIX fu « la prima vera partecipazione della Sicilia ad un gran moto di cultura europea » (p. 77). E qui, all'affermazione del Gentile « che in sostanza si

trattava di una filosofia che licenziava la vera filosofia per far posto alla fisica, alla matematica, all' erudizione », il Romeo oppone subito : « ma per la Sicilia questo immergersi nella realtà immediata e sensibile era un momento necessario del suo processo di liberazione dal formalismo e dal vacuo trascendentalismo che fino allora aveva dominato » (p. 77). Questa sezione e le altre successive che riguardano la cultura militante nell'Ottocento un po' più inoltrato sembrano delle oasi in un quadro complessivo più ricco di ombre che di luci : riunite insieme rappresentano una vera e propria riabilitazione della cultura siciliana nella prima metà dell'Ottocento rispetto alla stroncatura che ne fece il Gentile (*Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, 1919). Forse qualche chiaroscuro anche qui non avrebbe guastato. Per es. quella cultura empiristica ha due facce : una faccia liberale progressiva e una faccia reazionaria. L' empirismo inglese che si diffonde in molte parti d'Europa tra fine Settecento e primo Ottocento nei suoi immediati riflessi politici è una delle fonti non solo del costituzionalismo siciliano del 1812, ma anche della controrivoluzione europea (De Maistre).

In ogni modo, l'impulso etico-intellettuale al moto costituzionale del 1812 fu dato dal ramo progressivo della cultura empiristica siciliana e quel moto costituzionale, scrive assai bene il Romeo, può considerarsi « il momento originario del Risorgimento isolano meglio che le riforme caracciolane, che furono opera di energia napoletana, o la precedente cultura illuministica, della quale s'è vista la fiacchezza e la scarsa efficacia » (p. 111).

Su questo momento originario del Risorgimento isolano, assai noto nei suoi particolari cronachistici, nel suo decorso storico, nello sviluppo esterno costituzionale, nei suoi elementi umani drammatici, nel gioco dialettico complessivo delle diverse parti politiche, manca, purtroppo, una soda monografia particolare fondata sugli archivi-base della famiglia Bentinck e del Foreign Office. Non basta l'articolo sintetico come quello, ben conosciuto in Italia, della Lackland ; nè come quello, non conosciuto neanche dal diligentissimo Romeo, di C. W. Crawley, *England and the Sicilian Constitution of 1812*, in « The English Historical Review » April 1940, pp. 251-274. Qui ci vuole la monografia che scavi pazientemente in profondità come quella del Pontieri sulle riforme del Caracciolo, ma ad essa attende da alcuni anni un giovane studioso intelligente e serio, John Rosselli, ed è augurabile che ci dia presto il frutto delle sue ricerche.

L'esperimento riformistico liberale di Lord Bentinck e del principe di Castelnuovo e l'audace politica economico-finanziaria del ministro Cordova nel 1848 (pp. 298-299) furono, con tutti i loro limiti e le loro deficienze, i tentativi più geniali per rinnovare la politica siciliana dal di dentro.

Così appare dal volume del Romeo, ma sarebbe stato giusto dare un certo rilievo anche alla politica della prodittatura garibaldina, alla quale si dedicano accenni non sufficienti. Sulla democrazia siciliana invece il Romeo accetta in pieno il giudizio del Gramsci, che le rimprovera — e

il rimprovero si estende a tutta la democrazia italiana risorgimentale — di non aver assunto la direzione della rivolta contadina, senza domandarsi se, non potendo assolvere ciò che in astratto sarebbe dovuto essere il suo programma massimo, quella democrazia non abbia tentato di realizzare almeno un programma minimo. Così pure sul giacobinismo siciliano il Romeo accetta la nota tesi della Lo Forte, che ne nega in modo assoluto l'esistenza, ma un prezioso memoriale di alcuni esuli siciliani a Napoleone Primo Console, che sarà presto pubblicato dal Giardina (cfr. « Rassegna Storica del Risorgimento », 1947, p. 138), permetterà di sfumare un po' quella tesi.

Privi d'una direzione politica più elevata, i moti popolari rurali e cittadini siciliani assumono nell'opera del Romeo l'aspetto di *jacqueries* o di « tumulti di plebe » nel significato tradizionale del termine. A quest'ultimo proposito uno studioso di acuto ingegno (A. Garosci in « Comunità », ottobre 1951, p. 26; ma cfr. ora anche A. Saitta in « Società », dicembre 1951, p. 753) ha fatto la seguente osservazione: « Anche a Barcellona per esempio il malcontento degli artigiani che facevano parte degli antichi « gremios » è entrato energicamente come componente di rivoluzioni liberali, anche nella rivoluzione francese le tendenze vincolistiche della plebe hanno avuto parte nello sviluppare il giacobinismo. Si può andare tanto in là nell'analisi da scindere un processo in componenti così diverse? » Quando la direzione generale di un processo storico è tenuta in pugno da una classe rivoluzionaria più evoluta e intelligente, non è possibile questa scissione, ma quando questa direzione è assai debole o manca addirittura — è il caso della rivolta delle « maestranze » palermitane nel quadro della rivoluzione siciliana del 1820, come dimostra il Romeo (pp. 150-154) — il processo storico non può non scindersi nelle sue componenti. Avrebbe potuto, però, il Romeo far menzione d'un tentativo, cui accenna il Cortese, dell'Abate Minichini di « carbonizzare » la Sicilia e di unificare le forze democratiche al di qua e al di là del Faro, tentativo stroncato agli inizi dalla classe politica napoletana d'origine murattiana (Colletta, Ricciardi).

Non siamo invece d'accordo col Romeo in un'affermazione particolare riguardante Crispi. A p. 350 egli nota che la Sicilia immise nella vita italiana « robusti elementi di energie naturali, e qualche motivo isolatamente residuato dalla vecchia storia (come certa saldezza politica ed autoritarismo della sua classe dirigente quali li scorgiamo p. es. in un Crispi) ». Ora l'autoritarismo di Crispi non è un residuato della vecchia storia siciliana, ma è un autoritarismo di forma nuova, lontana dalle forme di autoritarismo dominanti in Sicilia, delle quali invece è tipico figlio legittimo proprio il suo rivale, il marchese Di Rudinì. Del resto, Crispi, pur essendo siciliano nissimo per certo suo natìo foco, è personalità di forte rilievo, che fa parte a sè.

Walter Maturi

KLAUS DOCKHORN, *Der deutsche Historismus in England*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1950, 8°, pp. 230, prezzo non indicato.

Il Dockhorn, già noto per uno studio sulla filosofia politica dell'idealismo inglese, offre ora un contributo assai utile alla storia della storiografia inglese nel secolo XIX. Fondandosi su un largo esame di libri pubblicati tra il 1820 e il 1870 circa, egli delinea la influenza della storiografia tedesca su quella inglese nei campi della storia antica, della filologia classica, della storia del Cristianesimo, della storia del diritto, pubblico e privato, e della storia economica. Il capitolo di più generale interesse è forse il secondo in cui si descrive il cerchio di Thirlwall, Hare e Arnold, i divulgatori delle idee di Niebuhr: uomini di studio e di chiesa per i quali i problemi teologici erano anche più importanti di quelli strettamente storici.

Il libro va raccomandato come un'indispensabile introduzione all'argomento. Ma esiterei a definirlo soddisfacente. A me sembra scritto da persona che ha raccolto molte notizie con attenzione, ma non è familiare con i problemi di cui si sono occupati gli storici inglesi e perciò non riconosce dove batte l'accento. Mi limiterò qui a poche osservazioni nel campo mio proprio della storia antica. È evidente che quando si discorre di storia antica in Inghilterra va fatta una distinzione tra storia romana e storia greca. Nel sec. XVIII si erano certo avuti studi insigni di storia romana in Inghilterra, come la Storia di Adamo Ferguson e la vita di Cicerone di C. Middleton, ma il rinnovamento critico si era preparato in Francia e si sviluppò in Germania: il prestigio di Niebuhr fu presto altissimo. Nel campo della storia greca, il primato degli inglesi nel sec. XVIII era indiscusso. Si pensi alla diffusione europea di due storie modestissime come quelle di T. Stanyan, che fu tradotta in francese dal Diderot, e di O. Goldsmith, che fu pure tradotta in italiano; ma si pensi soprattutto a quelle due storie di J. Gillies e di W. Mitford che verso la fine del sec. XVIII furono modello di analisi politica e iniziarono la tipica tradizione inglese della storia greca come discussione di problemi attuali. Nessuna storia greca scritta in Germania venne a sostituire le storie di Mitford e di Gillies nei primi decenni del sec. XIX. È vero che K. O. Müller, Boeckh, e più tardi Droysen, diedero alla luce degli studi rivoluzionari su certi aspetti della storia greca, ma quando Grote cominciò a preparare la sua storia intorno al 1822, poco dopo seguito dal Thirlwall, la tradizione a cui egli si riallacciava era inglese, non tedesca. Grote e Thirlwall si valsero naturalmente di tutto il lavoro critico delle Università tedesche e tennero ben presente l'esempio del Niebuhr, ma il forte interesse politico delle loro storie, e in specie di quella del Grote, ha origine indigena. Più ancora. Nel campo della storia greca, si riconobbe dagli stessi Tedeschi che Thirlwall e Grote avevano da offrire qualcosa non trovabile in Germania. La storia del Grote fu ammirata e discussa in Germania quasi quanto in Inghilterra; fu invero al centro della discussione storiografica e politica tra il 1850 e il 1890. Pubblicherò presto altrove alcuni dati

in argomento. Qui basti insistere sul fatto che nello studio della storia greca occorre tenere conto di una tradizione inglese che si dimostrò così forte nel sec. XIX da compensare la inferiorità in confronto alla nuova filologia tedesca e imporsi nella stessa Germania. Si veda per esempio come nel 1891 il Wilamowitz giudicava gli studi di storia greca alla fine del primo volume del suo *Aristoteles und Athen*.

Ma anche negli studi di storia romana sarebbe erroneo parlare di una accettazione incondizionata del metodo niebuhriano. Occorre qui ricordare una fondamentale differenza tra i due gruppi che determinarono le sorti della storia antica in Inghilterra tra il 1820 e il 1840. Thirlwall e Hare a Cambridge, e in molta misura anche Th. Arnold di Rugby, erano autentici ammiratori del movimento romantico tedesco: il futuro vescovo Thirlwall, come è noto, tradusse e diffuse le idee teologiche dello Schleiermacher. Ma l'altro gruppo è costituito dagli utilitari, che ebbero tanta parte nella fondazione della Università di Londra. Costoro erano naturalmente molto lontani dagli interessi teologici del primo gruppo e si preoccupavano invece dell'esatto valore da attribuirsi alle fonti. John Stuart Mill, John Austin, G. C. Lewis, Grote, così diversi in tante cose, avevano in comune la passione dell'esame obiettivo, giudiziario, delle testimonianze. Di questa passione Sir George Cornewall Lewis, uomo politico insigne e studioso di interessi svariatissimi, è forse il più tipico rappresentante. Solo adesso si comincia ad apprezzarne l'importanza (cf. K. E. Bock, *History and a science of man*, « Journ. Hist. Ideas », 12, 1951, 599-608) [1]. Fu appunto il Lewis che nel 1855 pubblicò quella *Inquiry into the Credibility of the Early Roman History* che era un diretto sistematico attacco al metodo del Niebuhr e in specie alla pretesa, implicita nel Niebuhr, di una seconda vista necessaria allo storico per intuire i fatti della storia remota. Non mi è ancora riuscito di studiare l'influenza di questo libro, che fu tradotto in tedesco, ma è certo che, anche a prescindere dalla sua efficacia, esso segna una data memorabile nella metodologia della storia antica. Va letto insieme con la lunga discussione del Grote nella *Edinburgh Review* del 1856 ripubblicata nei *Minor Works* (1873), che ne tempera le conclusioni e soprattutto insiste sul carattere sintetico del giudizio storico, non riportabile a mera analisi delle fonti. Era qui aperto un problema che non si può ancora dire chiuso nemmeno oggi; un problema che sarebbe vano svalutare, come fa il Dockhorn (p. 56) quale incomprensione positivistica del metodo niebuhriano. Tanto più che l'atteggiamento del Lewis corrisponde in molta parte a quello assunto dal Grote nella sua analisi delle leggende greche in opposizione alla scuola di K. O. Müller. Grote non negava la possibilità che ci fosse un nucleo storico per esempio nelle leggende sulla guerra di Troia: diceva solo (scrivendo prima dello Schliemann) di non possedere gli strumenti necessari per separare la tradizione genuina dalla mera fantasia. Grote e Lewis introdussero un rigore nuovo nell'esame delle testi-

[1] A G. C. Lewis spero di dedicare un apposito saggio in questa Rivista.

monianze, che era direttamente opposto alle tendenze costruttive sì, ma arbitrarie, della storiografia tedesca contemporanea.

Vista nei suoi esatti riferimenti, la storia della recezione di Niebuhr, Savigny etc. in Inghilterra è molto più istruttiva di quanto il D. immagini, perchè è implicitamente anche una critica del loro metodo. Se ne avrebbe probabilmente ulteriore conferma se si studiasse la loro fortuna in Francia e in Italia come ancora non si è fatto. Solo questa possibilità di approfondire i problemi metodici per mezzo di uno studio della circolazione europea delle idee storiografiche giustifica ricerche di influenze.

Il D. è così unilaterale nella sua considerazione da riportare immediatamente a influenze tedesche anche ciò che può essere capito solo in termini di politica inglese. È noto che Th. Arnold si oppose alla ammissione in Parlamento degli Israeliti. Per il D. si tratta di chiara influenza dello storicismo tedesco (p. 38).

Ma egli dimentica che il compagno di fede dell'Arnold in materia di storicismo tedesco, il Thirlwall, si separò da lui a questo punto. Nel suo *Speech in the House of Lords on a bill for the relief of Her Majesty's subjects professing the Jewish religion* (Londra 1848) — che sembra trascurato anche dal diligente biografo e nipote J. C. Thirlwall (1936) — il vescovo di San Davide polemizzò direttamente con l'Arnold e ne interpretò la opposizione all'ammissione degli Israeliti in Parlamento come una sopravvivenza della identificazione di Chiesa e Stato. In ogni caso era da notare che i due discepoli di Niebuhr, Arnold e Thirlwall, arrivarono a conclusioni opposte in siffatta questione.

ARNALDO MOMIGLIANO

ELIO CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*. Roma, Edizioni Rinascita, 1950, 8°, pp. 312.

Il libro del Conti, prima fatica di un giovanissimo studioso, è un assai notevole contributo alla storia delle origini del socialismo italiano, e dico socialismo italiano e non fiorentino perchè effettivamente il libro trascende i limiti di una storia locale non solo perchè Firenze fu fra il 1865 e il 1880 uno dei più attivi centri di diffusione delle idee socialiste in Italia, ma anche perchè l'Autore ha inserito le prime vicende del socialismo fiorentino nel quadro generale del movimento, con apprezzabile apporto alla conoscenza di questo.

L'aver il Conti posto le origini del socialismo fiorentino nel decennio 1860-1870 è prova di acuta sensibilità storica, perchè, per quanto mancassero marxisticamente in Toscana le condizioni obbiettive atte a favorirne lo sviluppo e non sia dato riscontrare tracce di sezioni dell'*Internazionale* prima del 1872, è senz'altro da fissare in tale decennio l'inizio della diffusione delle idee socialiste in Toscana. Va dato quindi atto dell'impegno con il quale il Conti ha affrontato lo studio di questo periodo senza il sostegno di una esauriente documentazione per la quasi totale mancanza,

sia negli archivi fiorentini che in quelli di Roma, di documenti relativi ai moti politici fra il 1864 e il 1870. Non va nascosto, però, che questa deficienza di documenti ha fatto sì che lo studio delle origini del socialismo fiorentino fra il 1860 e il 1870 non appaia completamente esauriente come è invece quello dell' *Internazionale* fra il 1872 e il 1880.

Il Conti inizia il suo libro con un quadro delle condizioni economiche e politiche della Toscana nei primi anni del Regno d'Italia che, pur presentando qualche accentuazione polemica, è efficace e nell'insieme persuasivo. « Umanità, missione nazionale erano parole prive di ogni forza di suggestione per le plebi di quegli anni, miserabili, analfabete ed incapaci di astrazioni » (p. 33). « La piccola borghesia italiana di cui la democrazia repubblicana era l'espressione politica, aveva paura del proletariato... essa era intimamente troppo debole per poter offrire un'alternativa nuova tale da inserirsi efficacemente tra l'indirizzo seguito dai ceti dirigenti e le mene dei reazionari » (p. 43). « Il partito repubblicano oscillava tra la collaborazione con la monarchia fino al completamento dell'unità oppure l'azione rivoluzionaria per la conquista dello Stato » (p. 46).

Contro i dirigenti del partito d' azione proclivi alla prima soluzione insorgeva A. Mario con la nota proposta della « inversione della formula », lanciata dalle colonne del giornale fiorentino *La Nuova Europa* nell'aprile del 1863. Di questa rivolta contro il partito d' azione il Conti pone in giusta luce i moventi ideologici e le cause dell' insuccesso individuate « nella struttura sociale della penisola, nell'intima debolezza e nell'insufficiente coscienza di classe della piccola borghesia che la predisponevano a subire il potere di attrazione dei ceti dirigenti » (p. 52). Sarebbe stato, però, molto utile, proprio agli effetti di una migliore comprensione delle origini del movimento socialista fiorentino, rilevare pure come la cessazione della pubblicazione della *Nuova Europa* non segnasse la dissoluzione del gruppo politico raccolto intorno al giornale e come l' attività di esso preparasse il terreno alla diffusione del socialismo. In definitiva, con l'attiva propaganda contro il partito d' azione, questo gruppo svolse nelle file della democrazia fiorentina quel compito che il Marx aveva attribuito in Italia al Bakunin : minare, cioè, il prestigio di Mazzini nel quale Marx aveva acutamente intuito il più grave ostacolo che si frapponeva alla diffusione delle idee socialiste in Italia. Ciò spiega come proprio dalle file dell'*Associazione Democratica* fondata nel 1864 dagli ex-collaboratori della *Nuova Europa* al dichiarato scopo di combattere la *Società dei Diritti Costituzionali* ispirata dal Crispi, ma fondamentalmente anti-mazziniana, siano usciti i primi socialisti fiorentini dopo che in essa Bakunin aveva reclutato i suoi seguaci durante il soggiorno fiorentino nella primavera del 1864.

Al soggiorno fiorentino di Michele Bakunin, il Conti dedica giustamente larga attenzione ampliando le notizie date in merito dal Rosselli e dal Nettlau e giungendo alla conclusione che Bakunin non abbia « lasciato nell'ambiente fiorentino tracce degne di nota » (p. 81).

Da fonti varie, scritti del De Gubernatis, del Giannelli e rapporti di polizia, sappiamo che il rivoluzionario russo svolse in Firenze una intensa

attività per creare una società segreta, *La Fratellanza Internazionale*, con un programma anarchico-socialista, e per attrarre alle proprie idee la massoneria italiana. Affermare che questi tentativi siano falliti del tutto e non abbiano lasciato alcuna traccia mi sembra inesatto, anche se *La Fratellanza Internazionale* non ebbe in Firenze largo seguito. Ciò, infatti, fu forse determinato anche dall' intento del Bakunin di raccogliere in essa, che voleva avvolta nel massimo segreto, solo quegli individui che apparivano atti ad influire in altre associazioni, e in primo luogo in quelle massoniche, per trasformarle in centri di diffusione delle idee socialiste. In ciò può dirsi che, mercè l'intensa attività politica dei suoi amici e seguaci fiorentini, Mazzoni, Dolfi, De Gubernatis, Lo Savio e Berti Calura, gli sforzi del Bakunin abbiano sortito resultati non trascurabili. Infatti, se egli non riuscì a piegare la massoneria alle proprie idee, seppe tuttavia raccogliere in essa nuclei che attraverso varie loggie si fecero attivi propagatori delle idee anarchico-socialiste.

A riprova di questa affermazione anticipo qui alcune notizie, frutto di ricerche parallele a quelle del Conti, svolte per preparare una storia sui moti politici in Lunigiana dal 1860 al 1900 di prossima pubblicazione.

Nel 1863 un gruppo di iscritti alla loggia fiorentina *La Concordia* si staccava da questa e fondava *Il Progresso Sociale* con spiccate tendenze democratiche e in questa loggia — di cui fu segretario il Lo Savio — il Conti avanza l' ipotesi, che appare seriamente fondata, che si sia iniziato il Bakunin.

Presto affiliazioni di questa loggia sorsero in altre città toscane e nel 1866 Ciro Menotti, nipote del martire modenese, tornato dall'esilio parigino imbevuto di idee socialiste, ne fondava una anche a Carrara raccogliendo gli elementi più estremisti della città in messianica attesa della rivoluzione.

Da quest'anno si comincia a parlare di una massoneria alta o regia e di una massoneria bassa, comprendente loggie mazziniane e loggie di tendenze socialiste facenti capo queste ultime al *Progresso Sociale* di Firenze, e presto fra gli iscritti alle une e alle altre sorsero violenti incidenti che anticiparono il luttuoso episodio di Lugo ove trovò la morte Francesco Piccinini.

Le società di carattere anarchico socialista sorte prima del 1872 appaiono emanazioni di queste loggie e a riprova osservo che la prima società socialista scoperta in Carrara nel 1867, avente a scopo la spartizione dei beni mediante la rivoluzione, donde il nome di *Spartana* (dal 1872 la società risulterà affiliata all'Internazionale), era diretta da certo Mazzucchiello succeduto al Menotti nella presidenza de *Il Progresso Sociale*. Lo scioglimento della *Spartana* non pose fine alla diffusione delle idee socialiste tanto che nel 1870, quando ancora non resultava costituita in Italia nessuna sezione dell' Internazionale ad eccezione di quella di Napoli, il Prefetto di Massa Carrara, in una relazione al Ministro dell' Interno, dopo aver accennato alla forte organizzazione del partito mazziniano a mezzo di loggie massoniche, osservava che le società segretamente affiliate all'*Internazionale* attendevano, per precisare il loro atteggiamento nelle prossime elezioni,

le istruzioni che dovevano giungere dal comitato direttivo di Firenze a mezzo di certo Luigi Armieri e di quel Gandolfo che parteciperà nel 1872 alla fondazione del *Circolo operaio di emancipazione* di Milano. (Arch. Stato Massa, Pref. Gabinetto, a. 1870).

Che in Firenze esistesse un qualche comitato bakunista che dirigeva la propaganda in Toscana a favore dell' Internazionale è prova anche il fatto che nell'agosto del 1869 l'amico e seguace dell' agitatore russo, il tipografo Berti Calura, della cui attività politica finora non si era rinvenuta alcuna traccia e che il B. aveva proposto nel 1868 come membro del Comitato centrale internazionale dell' *Alleanza*, proponeva, a nome della sezione napoletana, l'adesione della influentissima *Fratellanza Artigiana* all' *Internazionale* e l' invio di rappresentanti al congresso di Basilea. Il che fra l'altro, evidentemente inficia alquanto l'affermazione del Conti che « i primi tentativi di fondare una sezione internazionalista in Firenze risalgono però soltanto al febbraio del 1872 » (p. 125). Del resto, ad un tentativo del Berti Calura di istituire una sezione internazionale in Firenze, accenna sia pure vagamente il Bakunin in una lettera in data 30 maggio 1870.

Altro campo in cui Bakunin indirizzò la sua attenzione fu quello delle società dei liberi pensatori che andarono diffondendosi attorno al 1864 (il Conti pone la diffusione del Libero pensiero attorno al 1870, p. 107). In quest' anno F. Cellesi fondava a Siena il giornale *Il Libero Pensiero* e nella primavera dell'anno successivo, ad iniziativa degli affiliati alla *Fratellanza Internazionale*, Mazzoni, Dolfi, De Gubernatis, Lo Savio, si costituiva in Firenze l' *Associazione dei Liberi Pensatori* cui aderiva anche Martinati. Il fatto che quest' Associazione sia sorta durante il soggiorno fiorentino del Bakunin e ad opera dei suoi seguaci fa fondatamente supporre che essa sia stata da lui promossa ed ispirata anche in considerazione della grandissima importanza che il rivoluzionario russo annetteva alla distruzione del cristianesimo e con esso delle dottrine religiose del Mazzini per il trionfo del socialismo. « Penso, scriveva il Bakunin in una lettera a Celso Cerretti, che ogni sincero libero pensatore debba logicamente divenire socialista. Se non lo diviene, vuol dire che il suo pensiero non si è emancipato che a metà ».

Quale importanza abbia avuto agli effetti della diffusione del socialismo questa associazione, che si scisse qualche anno dopo ne *La Società dei Liberi Pensatori* e nell' *Unione dei Liberi Pensatori*, si può dedurre dalle considerazioni di E. Socci, riportate dal Conti (p. 114): « un lievito di socialismo appariva già fra questi associati molti dei quali furono poi i protagonisti delle differenti fasi dell'internazionalismo toscano ».

Traccie dell' influenza del Bakunin si riscontrano pure nel giornale fiorentino *Il Proletario* diretto da Niccolò Lo Savio. Il Conti tende ad infirmare l' affermazione dell' Angiolini che questo giornale abbia subito l'influenza del rivoluzionario russo perchè, egli scrive, « se l' ispirazione socialisteggiante è nel *Proletario* più o meno evidente, tuttavia le idee da

esso propugnate sono ben lontane dal socialismo anarchico » (pag. 83). Ciò è esatto; è da rilevare però, da un lato, che il *Proletario* fu attivo propagatore dell'*Internazionale*, e dall'altro che esso non era organo personale dell'avvocato napoletano ma portavoce, anche se non ufficiale, di quella *Associazione Democratica Fiorentina* della quale, se facevano parte elementi bakuninisti, faceva parte anche, e *magnapars*, A. Mario cui repugnavano le idee socialiste del Bakunin, e quindi era tenuto il Lo Savio a non manifestare aperta e completa simpatia per queste. Del resto, sembra che in ciò non sia del tutto riuscito dato che la fine del *Proletario* fu voluta, a quanto scrive l'Angiolini, proprio dal Mario cui spiacevano le tendenze socialiste assunte dal giornale.

Le considerazioni suesposte, dovute più ad un allargamento che ad un approfondimento di ricerche, portano quindi a conclusioni non concordi con quelle del Conti circa l'influenza del Bakunin nell'ambiente democratico fiorentino. E credo si possa dire senz'altro che il rivoluzionario russo accelerò quel fenomeno di decantazione già in atto fra le varie tendenze raccolte intorno al Partito d'Azione e gettò le basi di un'organizzazione segreta che preparò e rese possibile, dopo il 1870, una rapidissima diffusione del movimento internazionalista; diffusione tanto rapida che forse mal si giustificherebbe ignorando il lavoro preparatorio svolto dai seguaci del Bakunin.

Lo studio del socialismo fiorentino nel decennio 1870-1880, inquadrato efficacemente nelle vicende generali del movimento, appare confortato da una diligentissima documentazione e da una efficace indagine dei fattori sociali e ideologici che favorirono la diffusione prima e di lì a poco il declino del movimento internazionalista. Dopo aver esposto i primi infruttuosi tentativi di conciliazione fra socialisti e mazziniani che dettero vita in Firenze alla *Società Democratica internazionale* e dopo lo scioglimento di questa all'*Unione Democratica Sociale*, il Conti accenna alla creazione del Fascio operaio di Firenze che dopo il Congresso di Rimini andò sempre più accentuando le sue tendenze socialiste tanto da destare l'allarme del Prefetto di Firenze che ne ordinava lo scioglimento nel dicembre del 1872. Risorto sotto il nome di *Federazione operaia toscana* diveniva un attivo centro di diffusione dell'Internazionalismo. Nel congresso segretamente tenuto a Pisa nel dicembre del 1873, si constatava lo « sviluppo immenso, incredibile fatto in un anno appena nelle provincie nostre dalla grande associazione ».

I fattori che determinarono la diffusione dell'*Internazionale* sono efficacemente illustrati dal Conti: arretratezza dell'ambiente economico-sociale, immaturità politica delle classi lavoratrici, ambiente psicologicamente preparato alla diffusione del rivoluzionarismo bakuninista. « La democrazia, osserva il Conti, parlò sempre un linguaggio rivoluzionario, anche quando il suo impulso andava rallentandosi... I socialisti accusavano i repubblicani di aver promesso per tanto tempo al popolo la rivoluzione e di non averla mai fatta... Per i vecchi mazziniani turbati ed infastiditi dalla iattanza della nuova generazione socialista, questa parola rappresentava inoltre un

legame sentimentale con gli anni della gioventù. La propaganda rivoluzionaria dell' Internazionale anarchica... non fece in fondo che continuare un costume e sviluppare una mentalità già abbastanza diffusa ». (p. 162-164). Nota, però, il Conti come il concetto di rivoluzione abbia subito una radicale trasformazione e miri ora non tanto al miglioramento delle vecchie istituzioni ma alla soppressione totale dello Stato, della Chiesa e di tutte le altre istituzioni sulle quali è fondata la società borghese. Che tutti gli iscritti alla sezione internazionalista fiorentina accettassero senza riserve questa concezione eminentemente negativa della rivoluzione è cosa discutibile, ed infatti il Conti rileva come taluni, e fra questi Martinati, Castellazzo e Stefanoni fossero inclini ad un socialismo evoluzionista ben lontano dal rivoluzionarismo anarchico (p. 27), e questo latente dissidio ideologico affiorò dopo il congresso di Rimini costringendo i socialisti surricordati ad abbandonare la federazione italiana dell' Internazionale che aveva rotto ogni rapporto col *Consiglio Generale* di Londra.

Presto il movimento Bakuninista andò esaurendosi in sterili tentativi rivoluzionari. « Il movimento internazionalista si trasformò in una setta,. il movimento operaio venne trascurato: alla propaganda su vaste proporzioni si preferì la piccola congiura, la pratica del terrorismo, nella folle speranza che una volta appiccato l' incendio, tutto il popolo avrebbe seguito per naturale impulso... Il socialismo rivoluzionario finirà così per trasformarsi nello sterile anarchismo individualista dalle cui file usciranno i terroristi e i regicidi » (p. 168).

Chiudono il libro una appendice di interessanti documenti e tre indici, uno di nomi di persone delle quali il Conti si azzarda di definire la tendenza politica, uno di taluni giornali politici e un altro di associazioni e di congressi politici.

Il libro del Conti, steso in forma piana ed elegante e attentamente documentato, costituisce una delle poche opere sulle quali dovrà basarsi il futuro storico che affronterà lo studio del socialismo italiano nel secolo XIX.

RENATO MORI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ADOLFO OMODEO, *Il senso della storia*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 527, l. 2400. Bisogna esser grati a Luigi Russo e all'editore Einaudi per aver rispettivamente curato e pubblicato questa raccolta di articoli e recensioni dello storico scomparso. La vastità della materia abbracciata è tale, che assai disagevole sarebbe una disamina particolare dei singoli studi, raccolti nelle sei seguenti sezioni: I. Nel mondo antico greco-latino, II. La storia delle religioni e il Cristianesimo antico, III. Dall'alto Medioevo alle rivoluzioni moderne, IV. Crisi e rivolgimento del Cattolicesimo moderno, V. L'età napoleonica e il Risorgimento, VI. L'età umbertina e la nostra contemporanea. Del resto, la particolare concezione storiografica dell'Omodeo e i risultati delle opere della sua più piena maturità han costituito oggetto di esame particolareggiato nella *Rivista Storica Italiana* (anno LX, fasc. I e III).

Van tuttavia segnalati due aspetti della personalità omodeana, che una raccolta di scritti occasionali, ancor meglio delle altre opere, mette in luce. Il primo è quello dell'Omodeo non solo storico ma anche e sopratutto maestro — attraverso la ricerca storica e con piena fedeltà alle leggi di essa — di vita politica. Il tempo edace ha già corroso alcune delle affermazioni storiche fatte dall'a. in queste pagine, nuove ricerche forse ne corroderanno altre; ma quelle dell'Omodeo sono pagine dalla duplice vitalità: da un lato quella piuttosto breve che ha ogni libro di storia, che per intrinseca legge invecchia fin dal momento della sua apparizione, dall'altro quella *aere perennius* del documento. Gli articoli qui raccolti sono dei preziosi documenti per la storia dell'Italia fascista e dell'opposizione della cultura migliore al regime imperante: la lotta del Croce continuava con più irruente pathos in questo suo, per certi aspetti, discepolo. Da questo punto di vista, *Il senso della storia* si riallaccia completandolo con il precedente volume *Per la difesa della cultura*. Esso, inoltre, ancor meglio pone in risalto l'altro aspetto della personalità dell'Omodeo: quello di essere stato uno storico dagli ampi orizzonti. Proveniente dalla filosofia e non dalla ricerca minuta del documento, l'Omodeo non conobbe le paratie stagne delle specializzazioni e del tecnicismo professionale: così dall'Ellade al Cristianesimo, dall'Italia risorgimentale all'Europa occidentale più di un argomento interessò ed affaticò il suo spirito, teso alla ricerca di quelle, che con frase piena d'intuito chiamava le « primavere dei popoli ». Avversario, sulle orme del Croce, di ogni storia universale, l'Omodeo è stato invece un maestro dell'universalità della storia. È da augurarsi che questa conquista, di cui *Il*

senso della storia dà così vivida immagine, e qualunque siano i dissensi che sulla ricerca storica concreta singole pagine possano suscitare, non vada smarrita.

ARMANDO SAITTA

HERMANN BENGTSON, *Einführung in die Alte Geschichte*, Biederstein Verlag, Monaco di Baviera, 1949, p. 185, prezzo non indicato. Una seria introduzione allo studio della storia antica come ci si poteva attendere dal Bengtson, un allievo di W. Otto, che ne continua la tradizione di vasta e solida dottrina. Il libro è diviso in otto capitoli. L'A. passa in rapida rivista gli studi storici moderni sul mondo antico sin dal Rinascimento, la cronologia, la geografia e l'antropologia come basi per la conoscenza storica, e i vari tipi di tradizione letteraria, documentaria, monumentale e orale. Ulteriori capitoli introducono a epigrafia, papirologia e numismatica e danno un'idea delle materie affini (orientalistica, filologia, linguistica etc.). Il libro è, come deve essere, convenzionale e pieno di buon senso. Le bibliografie, tenuto conto dello scopo e della presente difficoltà di informazione, sono eccellenti. L'A. è particolarmente bene informato degli studi italiani. È invece meno familiare con quanto si è scritto in Francia (Fustel de Coulanges !)

Un suo giudizio a p. 84 su Flavio Giuseppe non è facile da capire: « Hatte Tacitus unter der Herrschaft des verhassten Domitian geschwiegen, so widmete der Renegat Josephus i. J. 93 n. Chr. seine Archäologie einem Freigelassenen des Kaisers ». Ora è incerto chi sia l'Epaphroditus a cui Flavio Giuseppe dedicò le sue Antichità giudaiche. Ma se si segue l'opinione più comune che sia Epaphroditus liberto e segretario di Nerone, l'unica cosa certa che sappiamo dei suoi rapporti con Domiziano è che fu da lui prima relegato e poi ucciso (cf. *PIR*, 2 ed., III, 69). Se poi si preferisce il grammatico M. Mettius Epaphroditus, questi non ebbe, che io sappia, da fare con la corte imperiale.

ARNALDO MOMIGLIANO

Con la *Nouvelle Histoire d'Angleterre*, pubblicata da Hachette nella serie « L'Histoire racontée à tous » (Parigi, 1949, pp. 349, 8°, s. p.) JEAN ALLARY offre un nitido e suggestivo panorama o profilo della storia delle isole britanniche dalle origini celtiche alla fine della seconda guerra mondiale. Non è evitato il difetto tradizionale di siffatti manuali, che è quello di presentare lo svolgimento storico come scandito essenzialmente da guerre, dinastie regnanti, ed « eroi », secondo schemi alla Carlyle. Appare anche piuttosto trascurata la parte economica, letteraria e religiosa, aspetti non certo secondari nello sviluppo della nazione inglese, di cui l'a. mette in rilievo principalmente il momento politico-militare. Oltre una periodizzazione meno convenzionale, sarebbe stata desiderabile, e di facile attuazione, una bibliografia, anche contenuta negli stessi limiti, ma più precisa e completa. Manca infatti il più delle volte la data e il luogo d'edizione dell'opera citata.

VITTORIO GABRIELI

PIERRE FABRE, *Saint Paulin de Nole et l'amitié chrétienne*, Paris, 1949, pp. 396 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 167). In questo volume, dopo alcune notizie relative alla vita ed alle idee religiose di Paolino da Nola, vengono esaminate molto minuziosamente le relazioni di amicizia che il santo intrat-

tenne con numerosi personaggi del suo tempo, appartenenti a varie categorie sociali e posti in uffici assai diversi. Risulta da questa analisi l'importanza attribuita da Paolino agli scambi di corrispondenze ed alla manifestazione dei vari sentimenti; in lui, che era un affettivo, il bisogno di appoggiarsi a qualche altro, di ricevere consigli, di comunicare i propri stati d'animo era impellente, ed egli ricavava grande profitto alla sua stessa vita spirituale da tali amicizie, alle quali si sforzava di togliere, fino al limite del possibile, ogni carattere troppo umano, di « disincarnarle ». Per lo storico la ricerca del Fabre ha un certo interesse in quanto fa conoscere la società romana della seconda metà del secolo IV e della prima metà del successivo, ma sotto questo punto di vista le informazioni date dall'autore sui vari corrispondenti di Paolino sono assai sommarie e non del tutto soddisfacenti; non era nelle intenzioni del Fabre trarre le conclusioni sulla vita civile e religiosa della « Romania » quale risulta da questa fonte, particolarmente interessante per la sua sincerità ed immediatezza, tuttavia non sarebbe stato male, invece di dilungarsi tanto a spiegare i tipi di amicizia ed a tesserne gli elogi, sfruttare l'enorme materiale raccolto per servirsene a tal fine. Utili le osservazioni sullo stile e la lingua di Paolino, variabili secondo il destinatario degli scritti, in prosa o poetici, composti dal Santo.

PAOLO BREZZI

L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, Salerno, tip. Beraglia, pp. LVIII-327, 1950, 4 t. f. t. L'origine del monastero di S. Giorgio di monache benedettine in Salerno è oscura, ma potrebbe presumibilmente porsi intorno all' VIII secolo.

Le pergamene pubblicate dal C. iniziano solo col 1038 e costituiscono un complesso di notevole importanza per la storia della città di Salerno nel medioevo. Sono trascritte integralmente 41 pergamene, fino al 1498. È dato il regesto dei documenti dei secoli XVI e XVII.

Il volume è preceduto da un'ampia illustrazione storico-paleografica e vi è infine un'appendice in cui dà notizia di documenti del Monastero di S. Giorgio, conservati nell'Archivio di Stato di Salerno.

Tra le pergamene vanno segnalati alcuni atti particolarmente interessanti, di cui tre del tempo di Guaimairo V, due di Gisulfo II, tre di Ruggero I Borsa duca di Puglia e di Calabria, uno di Guglielmo II duca di Puglia e di Calabria, uno di Ruggero II, uno di Guglielmo I il malo, uno di Guglielmo II il buono, uno di Arrigo IV, quattro di Federico II, uno di Corrado II, uno di Manfredi e numerosi altri angioini ed aragonesi.

Come si rileva da quest'elenco sommario il volume è particolarmente interessante per i documenti più antichi che sono trascritti con cura e corredati da note storiche.

Completano il lavoro un indice onomastico e per materia, nonchè un breve cenno che dà notizia di alcuni documenti oggi perduti, di cui ci è rimasta traccia, in modo da ricostruire idealmente l'archivio nella sua completezza.

GIUSEPPE CONIGLIO

RICHARD HARTMANN, *Zur Vorgeschichte des abbasidischen Schein-Chalifates von Cairo*, Berlin 1950 (Abhandlungen der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, phil.-hist. Klasse, 1947, n. 9). Nel 1258 i Mongoli di Hulagu entrarono a Baghdàd, e mettendo a morte il califfo al-Musta'sim distrussero l'ultimo resto di quello

che era stato un giorno l'impero unitario musulmano, dei «successori» o «luogotenenti» di Maometto. L'istituto del Califfato, così estinto, ebbe una fittizia e puramente nominale reviviscenza qualche anno dopo presso i sultani Mamelucchi di Egitto, che riconobbero e si fecero a lor volta riconoscere il potere da un sedicente Abbàside sfuggito allo sterminio di Baghdàd. Questa parvenza di Califfato con sede in Egitto si continuò per due secoli e mezzo, sino alla conquista turca. Lo Hartmann, provetto storico dell'Islàm, studia in queste pagine l'oscuro momento del primo affiorare di questi, anzi di questi pretendenti abbasidi (chè ve ne furono due, successivamente riconosciuti dal sultano mamelucco Baibars), del nome di regno al-Mustansir assunto da uno di essi, presunto fratello omonimo di uno degli ultimi Califfi legittimi, e delle contemporanee pretese califfali dei Hafsidi di Tunisia, eredi peraltro non della tradizione abbaside, ma di quella dei maghrebini anti-califfi Almohadi. Tutte queste iniziative concorrenti e in parte intrecciantisi per mantenere una figura sfornita a quell'epoca di ogni effettiva sovranità politica, si spiega, come acutamente nota lo Hartmann, più che con nostalgie teoriche di teologi e canonisti, con la preoccupazione dei sovrani musulmani del tempo di far legittimare il loro potere di fatto da una superiore autorità «religiosa». Questo epiteto, che ha a sfondo una concezione in gran parte inesatta del Califfato, contro cui combatterono il Bartold e il Nallino, si giustifica se in luogo di postulare una inesistente autorità dogmatica si considera l'immensa autorità *morale* che l'istituto se non le singole persone dei califfi ebbero in tutto il mondo musulmano anche nei secoli del loro totale esautoramento politico, con la religiosa reverenza dei vari sovrani di fatto verso la fonte investitrice e legittimatrice *de iure* del loro potere. In tal senso, è lecito ancor parlare di autorità *spirituale* del Califfato, e si spiegano i molteplici sforzi per una sua sopravvivenza, compiuti attorno alla metà del sec. XIII che ne vide l'estrema crisi. Mamelucchi egiziani e Hafsidi tunisini (questi ultimi studiati a fondo nel recente grande lavoro del Brunschvig) rappresentano due diversi aspetti dello stesso fenomeno, di cui lo studio del Hartmann indaga e collega fra loro tali manifestazioni coeve.

FRANCESCO GABRIELI

K. SVOBODA ha pubblicato (Praga, 1948) la sua edizione, pronta fin dal 1941, del celebre dialogo dell'umanista Agostino KAESENBROT (AUGUSTINUS OLOMUCENSIS), *In defensionem poetices*, che si finge tenuto a Padova, e al quale lo Svoboda ha dedicato altri studi, pubblicati nel 1942. Il *Dialogus* riguarda la storia delle dottrine estetiche; va rilevato però che anche lo Sv. purtroppo accede alla tesi secondo la quale gli umanisti non avrebbero portato idee nuove, ma si sarebbero preoccupati soltanto di restaurare la pura forma grammaticale e stilistica del latino «classico». Ma non basta l'indagine delle fonti (accurata e pregevole in questo caso) per negare originalità al movimento umanistico!

DELIO CANTIMORI

Epistolario di San Giuseppe Calasanzio edito e commentato da Leodegario Picanyol d. S. P., vol. I, Introduzione ed elenco cronologico, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 1950, p. XLIV-237. Di fronte al breve numero di lettere scritte da un S. Camillo De Lellis o da un S. Filippo Neri, l'epistolario del fondatore degli Scolopi presenterà invece ben 4578 pezzi (tra originali, copie, frammenti). La fatica del Pi-

canyol, quando arriverà al termine, sarà apprezzabilissima, se si pensi che la maggior parte dell'epistolario calasanziano è tuttora inedito.

Questo primo volume comprende una introduzione in cui si spiega il metodo che sarà seguito nella pubblicazione dell'epistolario, nonchè la descrizione dei fondi archivistici e della fortuna dei principali gruppi di lettere del Santo. Nell'elenco cronologico viene indicata di ciascuna lettera il luogo e la data, il destinatario e il suo luogo, se è originale o meno, la posizione archivistica, se è inedita o, se è edita, il luogo, e l'*incipit*.

La prima lettera è del 12 gennaio 1588, l'ultima datata del 1 agosto 1648. Più di mezzo secolo di storia italiana ed europea: non c'è bisogno di sottolineare quale « fonte » sarà quest'epistolario per la ricostruzione della spiritualità « controriformistica », e più specificatamente dei metodi pedagogici.

Nuova luce dovrebbe venire sul « galileianismo » dell'Ordine e sulla crisi dell'Ordine stesso che fu soppresso dalla S. Sede nel 1646, ancor vivo il Calasanzio; il quale pur angosciato per il crollo momentaneo della sua opera ne presentì la resurrezione (il Santo morì il 25 agosto 1648).

Ignoro se dalla pubblicazione completa dell'epistolario venga complessivamente illuminata la sostanziale differenza del metodo educativo calasanziano da quello gesuitico, ma la cosa è probabile: e sarebbe cosa assai suggestiva per lo studio delle varie correnti che si agitano all'epoca della controriforma, troppo spesso anche nello stesso filone « controriformistico » (laddove cioè il « tono » maggiore è dato dalla *Contro*-riforma e non dalla Riforma cattolica) ridotte ad un semplicistico *cliché* unitario.

MASSIMO PETROCCHI

L'esiguità dei documenti disponibili non ha consentito a ROBERT RAMSEY di darci una prima completa biografia d'una delle più eminenti personalità della Rivoluzione Puritana (*Henry Ireton*, Longmans, Londra, 1949, 8°, p. 221, 15 sc.). Nella bufera della guerra civile fra il Parlamento e l'esercito puritano, e la monarchia di Carlo I Stuart, la figura dell'Ireton (1611-1651), genero di Cromwell, Commissario Generale di Cavalleria nel « Nuovo Modello » e infine Vicegovernatore dell'Irlanda, risalta per sagacia e sicurezza d'intuizione politica ed inflessibile devozione al servizio pubblico. I resoconti dei cruciali dibattiti che ebbero luogo a Putney alla fine del 1647 nei Consigli degli ufficiali e dei soldati, e a Whitehall nel dicembre 1648, alla vigilia del processo al re, i manifesti, le rimostranze dell'esercito e i progetti di composizione del conflitto redatti dall'Ireton, illustrano chiaramente i suoi moderati ideali costituzionali e morali, fondati sulla realistica accettazione del principio che i diritti politici fossero privilegio delle classi possidenti, e su una larga misura di tolleranza religiosa.

Due temi fondamentali nell'agitazione delle correnti radicali puritane furono, viceversa, la rivendicazione del suffragio universale nelle elezioni, come diritto naturale inerente alla persona umana, e non alla proprietà terriera, e l'assoluta incoercibilità della coscienza religiosa, ossia l'incompetenza del potere civile ad imporre restrizioni e controlli e sanzioni sul terreno della libertà spirituale. Uno storico d'origine ceca, prematuramente mancato, ha condotto un fine studio di questi motivi (W. SCHENK, *The Concern for social Justice in the Puritan Revolution*, Longmans, Londra, 1948, 8°,

p. 180, 15 sc.,) in alcune delle figure e dei movimenti politico-messianici più significativi dell'epoca, indicando nel fermento delle sette e nella erosione del clericalismo calvinista le radici delle ideologie moderne del radicalismo democratico (Lilburne, Walwyn e i Levellers) e del socialismo utopistico (Winstanley e i Diggers). Suggestiva, ma insufficientemente documentata, l'identificazione del riformatore William Walwyn con un medico omonimo vissuto negli stessi anni.

VITTORIO GABRIELI

B. GAGNEBIN, *Burlamaqui et le droit naturel. Thèse présentée à la Fac. de droit de l'Université de Genève*, Genève, Editions de la Frégate, 1944, pp. 315. Il Burlamaqui, fornendo un'autorevole e chiara sistemazione del patrimonio di idee del giusnaturalismo, esercitò una vasta influenza, sopratutto nel mondo anglosassone; influenza così notevole, da suscitar l'attenzione di varii studiosi (il G. si riferisce in specie allo studio di R. F. Harvey, *J. J. B., a liberal tradition in English Constitutionalism*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1937). Mancava però uno studio d'insieme sull'opera del B., e sulla sua fortuna: l'analisi del G. riempie questa lacuna. L'A. chiarisce meglio di altri il senso ed i limiti del contributo che il pensiero del B. reca alla formulazione di alcuni principii dottrinali ed istituzionali, come quello dell'equilibrio dei poteri (il *principle of checks and balances* dei costituzionalisti americani), quello per cui lo Stato trova un limite nella legge naturale, e l'idea che sia necessario porre una legge fondamentale distinta dalla legge suprema. Resta da far la debita parte — ed è merito dell'A. averlo fatto — ai contributi portati nello stesso campo dagli altri e maggiori maestri del pensiero politico europeo, da Locke a Montesquieu ed a Blackstone (sull'influenza esercitata dallo stesso B. sul Blackstone cfr. p. 270 e sgg.). Notevole in specie la precisazione relativa al concetto della divisione dei poteri (pp. 186, 220 sgg.). Per quanto riguarda la dottrina del B. sui rapporti fra Stato e Chiesa, il G. fa notare come egli si distacchi in parte dalla tradizione dei pubblicisti protestanti, e anche dall'insegnamento dei teologi razionalisti e « liberali » della Ginevra del Settecento, che fanno capo a J. A. Turrettini: ma forse l'originalità della sua posizione è meno accentuata di quanto sembri, se ci si riferisce alle esigenze affacciate dal Tomasio, nello stesso clima illuministico, tendendo cioè ad ampliare la sfera della giurisdizione del potere laico, senza violare il principio dell'incoercibilità della coscienza. Interessa piuttosto notare, col G., come il B. fosse in qualche modo il portavoce dei magistrati ginevrini, e rappresentasse il loro punto di vista, di fronte a quello dei teologi, favorevoli ad una più rigorosa indipendenza dei due poteri, religioso e civile (pp. 196-201). Per l'influenza del B. sul Rousseau, il G. raccoglie i risultati della miglior critica, da G. del Vecchio a Beaulavon, fino agli studi più recenti dello Spink e del Schinz. Preziosi gli elenchi delle edizioni e traduzioni delle opere del B. nelle varie lingue: per le edizioni e traduzioni italiane, vorrei aggiungere un paio di voci all'elenco, già cospicuo, dato a p. 298, e mi riservo di farlo presto in altra sede.

ETTORE PASSERIN

P. VILLANI, *Chiesa e Stato nel pensiero dell'abate G. F. Conforti — Contributo alla storia dell'anticurialismo e del giansenismo napoletani (con documenti inediti)*, Salerno, Quaderni della « Rassegna storica salernitana », 1950, pp. 76.

Il Conforti era noto sinora come un notevole esponente del ceto intellettuale del suo Paese, come un deciso anticurialista fedele al regalismo dell'intero movimento fin verso l'epoca del parziale accordo tra Ferdinando IV e Roma — 1791 — e che poi si era progressivamente spostato verso posizioni giacobineggianti, seguendo ancora lo svolgimento normale del pensiero cui apparteneva. La sua opera di teologo di corte prima, e l'ostilità dimostratagli dalla monarchia poi, confermava l'una e l'altra cosa. Era dunque considerato assai più nei suoi atteggiamenti politici, che nella sostanza del suo pensiero. Ora, proponendosi questa seconda ricerca, il V. integra e insieme modifica le nostre conoscenze, riuscendo alla conclusione che fu l'interesse religioso, non il politico, a spingere il Conforti sulle posizioni anticurialistiche (p. 23). — Puntuale fu nell'abate salernitano la ripresa dei fondamentali motivi della polemica contro la Curia. Ritornano gli stessi argomenti: distinzione fra temporale e spirituale, indignazione per la prevalente cura degli interessi mondani da parte di Roma, deplorazione della sua ingerenza nella storia del Regno. Precisa appare la derivazione dal Genovese, nell'ostilità all'insegnamento dei canoni secondo il Decreto di Graziano, le decretali, il Bollario romano; e, analogamente, dall'Hontheim, nella condanna del progressivo imporsi dei papi sui vescovi. Accogliente motivi giansenistici, il Conforti non fu tuttavia giansenista (p. 45), nè appartenne alla schiera dei politici puri, del Tanucci, del De Marco, del Vecchietti: venne come assorbito dal più vasto e deciso movimento, ma era personalmente un'anima di null'altro desiderosa che di un riordinamento morale delle cose ecclesiastiche. Conservatore nel fondo, ritenne sempre il Sovrano « il Vicario, ed il luogotenente di Dio » (cit. a p. 58), e gli rimase vicino — dice il V. correggendo quanto si credeva di sapere in merito — anche dopo il 1791, come revisore dei libri che giungevano dall'estero, e indicando anzi al re quali fossero secondo lui i mezzi migliori per combattere la diffusione dei principi rivoluzionari (p. 59). Si orientò verso le idee giacobine dopo l'arresto, avvenuto nel '96 — su semplici sospetti, secondo il V. —, e per la delusione subìta nel vedersi confuso dalla monarchia con i rivoluzionari (pp. 60-61); e liberato poi nel '98, si sarebbe volentieri ritirato per sempre dalla scena politica, se il suo passato di esponente del ceto intellettuale, e soprattutto « la illusoria speranza che potesse la Repubblica portare a compimento la riforma ecclesiastica lasciata in sospeso dalla monarchia » (p. 62), non l'avessero ricondotto sulla breccia. Restò sempre, in sostanza, un moralista, non un politico.

Questa, nelle sue linee generali, la tesi del V., costruita in buona parte su fonti nuove (opere del Conforti rimaste inedite): la nostra conoscenza dell'uomo ne esce senza dubbio perfezionata. Rimane ora un ultimo lavoro da compiere, perchè il pensiero dell'abate risalti più nettamente, e gli atteggiamenti politici del salernitano acquistino tutto il dovuto rilievo; e cioè, una ricerca che allarghi l'esame all'ambiente, e che alla luce dei risultati raggiunti sin qui approfondisca, come non s'è ancora mai fatto, la conoscenza dei rapporti tra l'uomo e quelle che lo interessarono fra le complesse ragioni della vita politica meridionale nella seconda metà del Settecento. Lo stesso V. ha avvertito qualcosa in tal senso (p. 38, nota 4 da p. 37): attendiamo dunque da lui un nuovo, più completo Conforti.

LINO MARINI

Completamente rinnovata nella veste editoriale e di molto ampliata, come suggerisce il titolo stesso, si presenta la raccolta di studi curata da Ettore Rota (*Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Marzorati, Milano, 1951, pagg. 1110), che completa una serie di volumi già favorevolmente noti agli studiosi. Fra i migliori contributi, già compresi nella precedente edizione, e in ogni caso aggiornati o talora riveduti (importanti aggiunte si trovano nel testo dello studio di W. Maturi su « partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento ») ricordiamo quelli del Valsecchi, del Roberti, del Bulferetti, del Volpe ecc. Ma la raccolta comprende ora nuove pagine su figure ed aspetti del Risorgimento: del Rota su Carlo Alberto e su Cavour; del Cognasso su Vittorio Emanuele II; del Fossati sugli aspetti economici e finanziari; dell'Amorth sulle vicende costituzionali; dello Spadolini su « Cattolicesimo e Risorgimento »: queste ultime trattazioni si allargano anche al periodo post-unitario.

Una nuova serie di scritti interessa la storia del Regno d'Italia: segnaliamo almeno quello di F. Cataluccio sui problemi di politica interna; quello del Cognasso sulla politica estera; il breve ma acuto cenno di N. Valeri sulla letteratura storiografica giolittiana; lo scritto di G. Perticone su « movimenti sociali e partiti politici nell'Italia contemporanea ». In qualche saggio confluiscono esigenze metodologiche contrastanti e non ben fuse insieme; talora anche si vorrebbe veder meglio distribuita la materia in trattazioni più specifiche. L'« uomo » Crispi non meritava un cenno speciale, mentre avremmo voluto vedere più sviluppata l'analisi di quei problemi sociali, più acuti nel Mezzogiorno, che egli ed altri non seppero valutare in tutta la loro gravità: è peccato che tutta la questione meridionale, di cui il Moscati illustra bene la genesi nella prima parte della raccolta, non sia ulteriormente seguita dopo il '60; nè si parla abbastanza di fenomeni economico-sociali di grande rilievo, come per es. dell'emigrazione, a cui il Vöchting ha dedicato testè limpide pagine sintetiche nel suo saggio su *Die italienische Südfrage* (Berlino, 1951).

Utilissimi i contributi bibliografici di G. Bourgin e C. Vidal, in riferimento alla letteratura francese sul Risorgimento, e di L. Marchetti, relativo alla letteratura italiana (il Marchetti giunge persino a dare un elenco, benchè forzatamente assai sommario, ulle fonti manoscritte esistenti presso archivi e biblioteche italiane).

ETTORE PASSERIN

JOHN EMERICH ACTON, *Cattolicesimo liberale*. Saggi Storici, trad. e intr. di Paolo Alatri (Collana di studi storici e filosofici diretta da Carlo Antoni), Le Monnier, Firenze, 1950, pp. LVI-207, l. 900. I sei saggi, preceduti da un'ottima introduzione — in parte già pubblicata su « Belfagor » — che illustra i motivi più importanti dell'attività del discepolo di Doellinger, del membro della Camera dei Comuni, dell'amico di Gladstone, dello scrittore nelle riviste cattoliche inglesi ai tempi del Wiseman e del Canning (del quale fu fermo avversario), dell'insegnante di storia moderna a Cambridge (dove iniziò la *Cambridge Modern History*), e le correnti del cattolicesimo inglese nella seconda metà del sec. XIX, riguardano due punti fondamentali (il principio di nazionalità e il nazionalismo, la politica della Chiesa cattolica negli ultimi tempi del potere temporale e durante il Concilio vaticano) così legati tra loro che il primo di essi consente di ricostruire la genesi e la natura del cattolicesimo liberale di chi, contro gli ultramontani, voleva, col Newman, che non si allargasse il fosso tra

cattolici ed anglicani e che i principî cattolici si armonizzassero coi progressi e colle conquiste della scienza laica e coi principî del costituzionalismo del tipo britannico, così diverso — insisteva l'Acton — dal liberalismo francese, cioè dalla democrazia. Sinceramente e profondamente attaccato alla Chiesa di Roma, cui rimase sempre sottomesso formalmente anche se a un certo momento si sentiva appartenere più alla sua anima che al suo corpo, doveva constatare che essa non rappresentava più nel mondo i « valori del progresso e della libertà, ma i valori della reazione e dell'oppressione, sotto forma di ibrido intrecciarsi dei motivi spirituali e di quelli politici, a tutto scapito degli uni e degli altri ». Temperamento moderato, era convinto che soltanto un « graduale mutamento nella cultura, nelle idee e nelle convinzioni del mondo cattolico », a lungo andare influisce sull'atteggiamento della S. Sede vincendone « la naturale riluttanza ad abbandonare le usate vie » e costringendo gradatamente l'opinione tradizionale « a conformarsi alla nuova atmosfera che si è venuta creando ». All'acutezza dei giudizî sulla storia e sulla politica di Francia e d'Inghilterra, alla profonda conoscenza della cultura storica e teologica tedesca non s'accompagnava nell'Acton un'uguale penetrazione della storia e della politica italiana che interpretava con spirito guelfo: gli sfuggiva l'importanza del pensiero del Cavour, il suo giudizio sul governo piemontese (p. 92) pare trascritto da quella *Civiltà Cattolica* di cui tuttavia non apprezzava minimamente l'indirizzo. In *Rambler*, nella *Home and Foreign Review*, nel *Chronicle*, nella *North British Review*, cercò di diffondere, contro i cattolici retrivi che nella fine del potere temporale e nel trionfo del liberalismo vedevano un'immane catastrofe per la religione, una migliore conoscenza dei mali legati proprio al potere temporale e all'autoritarismo papale, di cui il Sillabo e il dogma dell'infallibilità erano le più clamorose manifestazioni. Nel saggio meno dottrinario e più « storico » alla maniera continentale (molto « inglesi », cioè densi di riflessioni e di osservazioni quasi soverchianti la narrazione storica gli altri cinque), cioè in quello dedicato al Concilio vaticano, l'Acton espone con sobrietà, e senza apparentemente intervenire con giudizi e apprezzamenti, la preparazione e lo svolgersi dei lavori del Concilio il cui esito era predeterminato, e il progressivo assottigliarsi della minoranza antiinfallibilista che « ritenne di aver fissato il processo di risanamento e di salvazione della Chiesa, insegnando ai Cattolici a respingere un Concilio che non era nè legittimo nella sua costituzione nè libero nella sua azione, nè unanime nella sua dottrina, ma mostrando al tempo stesso come conservarsi moderati nel contestare un'autorità sulla quale pendeva la minaccia di gravi catastrofi. I vescovi della minoranza pensavano di poter salvare in tal modo la pace e l'unità della Chiesa senza far sacrificio della fede e della ragione »: la conciliazione della fede e della ragione era stata la grande speranza dell'Acton e del cattolicesimo liberale e di tanti altri cattolici prima e dopo di loro. Di qui l'importanza delle sue pagine.

LUIGI BULFERETTI

SPOGLIO DI PERIODICI *

BIBLIOGRAFIA

R. Lefevre, *I documenti sulla crociata di Tunisi del 1270 distrutti nell'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949) p. 22-29. Pubblicazione in regesto di documenti contenuti nei registri della Cancelleria Angioina.

S. Piacentino, *I notari aquilani e l'archivio notarile*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), p. 91-111. Elenco dei protocolli dei notai aquilani (1403-1798), conservati nell'Archivio di Stato di Aquila. Precede una breve nota introduttiva.

O. Montenovesi, *Un gruppo di incunabuli nell'Archivio di Stato di Roma*, in *Archivi*, XI-XVI (1949), p. 5 10. Descrizione di otto incunabuli editi tra il 1470 ed il 1500 conservati nell'Archivio di Stato di Roma.

Les archives de l' Abbaye de Nôtre Dame d' Aiguebelle (*Bulletin de la Societé d'Archéologie e de statistique de la Drôme*, LXX, n. 302, 1947, pp. 126-134). Breve storia di quest'archivio, che dopo essere stato riordinato e inventariato nel 1780 fu disperso nel 1791, e del quale nulla fu possibile recuperare nonostante parecchie ricerche.

F. Valenti, *L' archivio Albergati nell' archivio di Stato di Bologna*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), p. 67. Descrizione di un importante archivio privato. I documenti vanno dal 1289 al sec. XIX.

V. M. Egidi, *Pergamene della Sezione di Archivio di Stato di Cosenza*, in *Calabria nobilissima*, III (1949), pp. 277-282. Inventario sommario di pergamene dei secc. XV e XVI.

L. Coligigno, *Documenti salernitani nell' Archivio di Stato di Potenza*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 278-285. Elenco di fonti archivistiche conservate nell'Archivio di Stato di Potenza e concernenti alcuni comuni, già della pro-

* Redatto da Giuseppe Coniglio, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Vittorio De Caprariis.

vincia di Principato Citra (ora Salerno) e passati in seguito alla Basilicata. I documenti vanno dal 1549 al 1858.

S. De' Colli, *L'archivio Cartari-Febei*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), pp. 64-67. È stato di recente acquistato e destinato all' Archivio di Stato di Roma l'archivio privato della famiglia Cartari-Febei, i cui membri ebbero importanti cariche a Roma nel secolo XVII. I documenti sono in parte d'interesse patrimoniale privato ma non mancano carte utili alla storia dello stato pontificio.

G. Orlandelli, *L'Archivio Ranuzzi*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, VIII (1948), pp. 185-192. L'archivio privato Ranuzzi, depositato presso l'Archivio di Stato di Bologna, è importante per i documenti già appartenenti ad Angelo Ranuzzi e precisamente: Nunziature di Savoia (1668-1671), Polonia (1671-73), Francia (1683-1689); di Vincenzo Ranuzzi: Nunziatura di Venezia (1777-1781).

A. Balducci, *L' Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno. Un chartularium ecclesiae Salernitanae del sec. XVII*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 141-218. Dopo una breve illustrazione segue il regesto di 186 pergamene, dall' 841 al 1650, riguardanti la Curia di Salerno. Continuazione e fine di un articolo già segnalato in questa Rivista (anno LX (1918), p. 641).

A. Allocati, *Il sito reale di Persano, fondi archivistici*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 268-277. Elenco di fonti archivistiche conservate nell' Archivio di Stato di Napoli e precedute da breve introduzione. I documenti che interessano il centro di Persano (Salerno) vanno dal 1738 al 1889.

J. Leflon-A. Latreille, *Repertoire des fonds napoléoniens aux Archives Vaticanes*, in *Revue Historique*, CCIII (1950), p. 59-63. Elenco sommario dei fasci concernenti l'epoca napoleonica (1798-1815), conservati nell'Archivio Vaticano.

P. Lenilliot, *Les correspondances consulaires modernes (1815-1830)*, in *Annales*, V (1950), p. 222-230. Breve nota sulla corrispondenza consolare nell'Archivio del Quai d' Orsay.

C. Laroche, *Les Archives d'Outre-Mer et l'histoire coloniale française*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 213-253. Descrizione degli Archivi e dei fondi archivistici delle colonie francesi.

F. Bacino, *Le carte delle legazioni e consolati toscani nell' Archivio storico del Ministero degli Esteri in Roma*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), p. 51-53. Illustrazione di 157 buste e 54 registri dal 1739 al 1859, con lacune per gli anni dal 1802 al 1814. I documenti concernono i consolati toscani ad Aleppo, Alessandria d'Egitto, Algeri, Cairo, La Calle, Lione, Malta, Marsiglia, Odessa, Tunisi.

M. Pastore, *Le carte delle rappresentanze all'estero del Ducato di Lucca conservate presso l'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri in Roma*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), p. 53-64. Le carte, descritte analiticamente, comprendono le lettere del ministero degli esteri di Lucca alla legazione di Roma, le minute delle ettere della legazione di Lucca in Roma al Ministero degli Esteri in Lucca, lettere

della segreteria di Stato della Santa Sede alla legazione di Lucca e minute delle lettere della legazione alla Segreteria di Stato pontificia. Vanno dal 1823 al 1847. Una busta, poi, contiene i documenti del consolato di Lucca in Pietroburgo (1834-1838).

G. MANGANELLI, *L'archivio diplomatico del governo provvisorio di Lombardia*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), pp. 42-51. Elenco sommario degli atti dal settembre 1847 all'agosto 1848.

I danni di guerra subiti dagli Archivi italiani, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IV-VII (1944-1947) pp. 1-114. Numero unico, pubblicato nel 1950, in cui sono riportati i danni subiti dagli archivi dello stato e degli enti pubblici italiani.

P. REVELLI, *Cimeli cartografici di Archivi di stato italiani distrutti dalla guerra*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), p. 1-3. Accenna a documenti degli Archivi di Stato di Firenze e Napoli.

* * *, *La distruzione di un grande archivio* (*Bollettino storico bibliografico subalpino*, XLVII, 1949, pp. 5-17). Dopo aver riassunta la questione degli archivi savoiardi ceduti alla Francia in forza del trattato di pace, con il protocollo del 1949, si precisa l'atteggiamento tenuto in proposito dalla Deputazione Subalpina, e quanto fu e sarà fatto per ovviare almeno in parte alla prepotenza subita. Segue l'elenco del materiale archivistico ceduto.

A. L. (A. LODOLINI), *Archivi Francesi-Archivi dell'URSS*, in *Archivi*, XI-XVI (1949) pp. 100-103; *Archivi Tedeschi-Archivi Austriaci*, pp. 212-214. In questa rubrica sono raccolte notizie concernenti alcuni archivi esteri. Vi sono indicate le perdite subite dagli archivi francesi, tedeschi ed austriaci per motivi bellici, unitamente a molte notizie sull'organizzazione degli archivi della resistenza in Francia, ed è descritto l'ordinamento archivistico in Russia.

M. SIMONE, *Bibliografia del 1848 dauno*, in *Archivio storico pugliese*, I (1948), fasc. II, pp. 143-156. Sono 115 numeri, risultato della scelta operata dal S. tra le pubblicazioni da lui consultate.

SAVERIO DACONTO, « *L'Archivio Pugliese del Risorgimento italiano* » (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXIV, fasc. 1-2, pp. 82-85) pubblica uno spoglio degli articoli apparsi nella rivista pubblicata dal marzo 1914 al dicembre 1915.

N. VACCA, *Bibliografia del risorgimento salentino*, in *Archivio storico pugliese*, I (1948), fasc. II, pp. 85-142. È costituita da 480 numeri e va dal periodo degli illuministi-riformatori del '700, Briganti e Palmieri, al 1870. Tiene conto delle pubblicazioni fino al 16 7-1949 ed è completata da un indice onomastico e per materia.

FRANCESCO BRANCATO, « *La Sicilia nel Risorgimento italiano* » (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXIV, fasc. III-IV, lug.-dic. 1947, pp. 242-54) dà uno spoglio degli articoli apparsi in quella rivista, pubblicata dal 1931 al 1933.

F. S. RODKEY, *Unfreezing research materials in the United States: Russian historical sources as illustrative exemple*, in *The Journal of Modern History*, 1948, pp. 226-

230, discorre delle guide bibliografiche e delle fonti per la storia russa esistenti negli Stati Uniti.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

A. Rumeu de Armas, *Nuevos datos para la biografia de don Francisco Verdugo, capitan e historiador de las guerras de los Paises Bajos*, in *Hispania*, X (1950), pp. 85-103, con 3 t. f. t. Il colonnello Verdugo fu governatore della Frisia durante il regno di Filippo II. Era nato a Talavera de la Reina nel 1531. Coadiuvò Alessandro Farnese e scrisse la sua opera storica a difesa del suo operato nel periodo in cui fu governatore (1588-1599).

L. Sala Balust, *El H. Sebastian de Escabias, S. I., autor desconocido de los « Casos notables de la ciudad de Cordoba »*, in *Hispania*, X (1950), pp. 266-296. La cronaca, pubblicata recentemente (Madrid, 1949) anonima, è attribuita al gesuita Sebastian de Escabias, vissuto tra il 1569 ed il 1628.

A. Panella, *Archivisti italiani. Alessandro Gherardi*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), pp. 125-128. Breve profilo biografico del G. (1844-1908).

G. C. Buraggi, *Archivisti italiani: Alessandro Luzio*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), pp. 122-125. Breve profilo biografico.

E. Perroy, *L'oeuvre historique de Louis Halphen*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 189-195. Profilo biografico.

G. Bruni Roccia, *Il rinnovamento del pensiero scientifico e la concezione sociale*, in *Nuova Rivista storica*, XXXIII (1949), pp. 1-30. Sintesi dei valori e dei concetti che stanno alla base della civiltà contemporanea.

A. Dupront, *Histoire et paix*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 29-66. Auspica un rinnovamento nella visione dei problemi storici che porti alla coscienza che la pace è cosa ben diversa da un generico pacifismo.

G. Lefebure, *Recherche et congrès*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 1-7. Idee e suggerimenti circa l'organizzazione dei congressi, allo scopo di facilitare la collaborazione tra gli storici.

D. Eeckaute, *La périodisation de l'histoire russe*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 196-212. Esposizione dei tre periodi in cui gli storici sovietici dividono l'evoluzione storica della Russia dalla più remota antichità ai nostri giorni. I periodi sono tre: 1) primitivo, non ben determinato, dell'economia naturale o delle tribù; 2) feudale, caratterizzato dal particolarismo prima, governo centrale ed assolutismo poi (sec. XI-XVIII); 3) capitalista, distinto in apparizione delle prime forme capitaliste e fioritura del capitalismo (sec. XVIII-ott. 1917 o febbr. 1918).

STORIA ANTICA

G. Claustres; *La nécropole de la Pave* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, pp. 140-150). Notizie di sondaggi effettuati in questa necropoli hallstattiana sita nel vallone di Massane nei Pirenei orientali.

S. Garimond e C. Hugues, *L'habitat préhistorique de Couloubrier a Saint Baugélis* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 4, pp. 207-213). Inventario di alcune stazioni di questa zona del Gard, i cui reperti presentano non pochi dubbi e problemi di datazione.

A. Huchard, R. Gilles, M. Louis, *L'abri sous roche mésolitique de la Vésignié* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 4, pp. 200-202). Notizia di scavi che provano nell'Ardèche la permanenza attardata di gruppi etnici di transizione fra la scomparsa dei paleolitici e la comparsa dei neolitici.

O. J. Taffanel, *La nécropole du Grand Bassin a Mailhac* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1950, 1-3, pp. 152-156). Notizie di scavi in corso che non offrono ancora possibilità di conclusioni precise.

M. Louis, *Au sujet des races humaines de l'epoque néolitique* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 1-3, pp. 12-24). Constatata nella Linguadoca una differenza di civiltà fra le popolazioni degli altipiani con sepolture nei dolmen e quella delle valli con sepoltura nelle caverne, dal confronto di dati osteologici l'A. conchiude che le popolazioni delle valli provenivano probabilmente dall'Est ed erano affini alle popolazioni del neolitico italiano, ma non avanza alcuna ipotesi sulla provenienza di quelle degli altipiani.

L. Bernabò-Brea, *Il neolitico a ceramica impressa e la sua diffusione nel mediterraneo* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 1-3, pp. 25-36). Le più antiche culture neolitiche sono caratterizzate in tutto il Mediterraneo da una ceramica impressa prima della cottura; questa diffusione presenta tuttavia non pochi problemi di cronologia e di trasmissione, che appaiono spiegabili solo ampliando la durata del neolitico, coll'anticiparne alquanto l'inizio.

R. B. K. Stevenson, *Recenti scoperte neolitiche in Puglia*, in *Archivio storico pugliese*, II (1949), pp. 118-123. Resoconti di saggi effettuati sia a Torre a Mare (Torre Pelosa) nei pressi di Bari, sia nei pressi di Barletta.

M. Escalon de Fonton, *Foullles dans la Baume Soune* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 1-3, pp. 73-85). Notizia di scavi sistematici effettuati in questa grotta provenzale, che hanno permesso di identificare la presenza di neolitici in due periodi successivi.

J. Audibert, *Station énéolitique de Grabels* (*Rivista di Studi liguri*, XVI, 1950, 4, pp. 203-206). Notizia di una stazione di pastori degli altipiani.

J. Salles, M. Brosse, M. Louis, *La grotte de La Rouquette* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 1-3, pp. 107-117). Rendiconto di scavi effettuati nel comune di Saint

Hilaire (Gard) che fornirono un' importante suppellettile eneolitica della civiltà detta degli altipiani.

P. Pannoux, *Une très petite hache polie* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 4, pp. 223). Descrizione di una piccola ascia eneolitica di dimensione eccezionalmente piccola (cm. 2).

J. Arnal, *Recentes découvertes d'anses à bouton dans la region ouest du département de l'Herault* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 1-3, pp. 126-128). Del tipo delle ceramiche di Polada o delle terramare, questi frammenti, ritrovati in alcuni dolmen, sono da ascrivere all'eneolitico.

M. Guy, *La station du « roc de Conilhac »*, (*Rivista di studi liguri*, XV, 1950, 1-3, pp. 118-125). Notizie di sondaggi eseguiti in una stazione dell'età del bronzo e prima età del ferro sita presso la località ove si suppone esistesse uno degli antichi porti di Narbona.

P. Huchard, M. Louis, *La grotte des cloches* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, pp. 133-139). Descrizione della suppellettile in gran parte ceramica trovata in quattro strati successivi, dalla prima età del ferro all'età gallo romana.

L. Balsan, *La statue – menhir de Saint Léonce* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, pp. 128-132). Descrizione di una di queste statue relativamente comuni nella zona dell'Aveyron.

H. Durant Toullon, *Recherches concernat les mégalithes du Causse de Bladas* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, pp. 86-106). Catalogo dei monumenti megalitici esistenti in questo altipiano del dipartimento del Gard.

H. Tallavignes e J. Arnal, *Mégalithes et stations pyrenéennes dans l'Aude* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 4, pp. 214-223). L'esame di parecchi monumenti megalitici e della relativa suppellettile permette agli AA. di affermare la presenza di un popolo solidamente installato, probabilmente di origine iberica o pirenaica, senza peraltro che si possano risolvere non pochi dubbi circa la cronologia e le relazioni con i popoli vicini.

M. Louis, *Le premier age du fer et les Ligures* (*Rivista di studi liguri* XV, 1949, 3-4, pp. 171-183). Tumuli e campi di urne a incinerazione si giustappongono in Linguadoca a testimoniare due diverse civiltà appartenenti l'una e l'altra all'età del ferro: civiltà pastorale proveniente dalle regioni renane quella che costruì i tumuli, agricola e proveniente dall' Italia settentrionale attraverso le Alpi, la seconda. L'A. identifica questa con i Liguri attestati dalla tradizione, ma precedentemente celtizzati e la prima con lente infiltrazioni celto-renane.

U. Formentini, *Ligures Celeberrimi nella riviera di Levante e nel suo retroterra* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, pp. 209-222). Tentativo di identificare e localizzare i gruppi liguri elencati da Plinio nella sua descrizione della IX regione d' Italia e più particolarmente i Bintelli, Mapelli, Euburiates, Casmonates, Veleiates.

O. Alessio, *L'inquadramento di Bodincus e Padus nel ligure mediterraneo* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, 3-4, pp. 223-236). Esame delle vaste radici di nomi comuni e di toponimi che possono essere ricondotti a due nomi del fiume, l'uno e l'altro di origine pre-indoeuropea.

N. Lamboglia, *Ipotesi sugli Indicetes e gli Intemelii* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, 3-4, pp. 184-208) Collegando il nome della popolazione preromana degli Indicetes ad altri toponimi certamente liguri, l'A. ravvisa una continuità etnica e linguistica fra Provenza e Catalogna senza tuttavia poter affermare se essa fu dovuta a un substrato mediterraneo o a un superstrato indoeuropeo dei nordici Ambrones.

N. Lamboglia, *Questioni etnico linguistiche nella valle del Rodano* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 1-3, pp. 57-72) Riprendendo in esame i toponimi delle aree linguistiche sicuramente liguri e quelle delle aree sicuramente celtiche, l'A. conclude coll'ipotesi che un'ondata ambroligure abbia preceduto l'espansione gallica, e che questa si sia infiltrata lentamente lungo la valle del Rodano con intensità decrescente verso sud.

A. Grenier, *Problème de protohistoire hibero-ligure* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, 3-4, pp. 238-242) Mentre resta dubbia l'appartenenza dei Liguri a stirpi mediterranee, certa è quella degli Iberi che tuttavia subirono anch'essi una forte celtizzazione.

M. Almagià, *Ligures en Espana* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, 3-4, pp. 196-208, XVI, 1950, 1-3, pp. 37-56) Vengono esaminate le varie opinioni degli studiosi circa la questione della presenza dei Liguri in Ispagna, della loro provenienza, ceppo etnico e più o meno avanzata europeizzazione.

B. Bénoit, *L'aire mediterranée de la tête coupée* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, 3-4, pp. 242-243) Contributo allo studio della mitologia celtica di cui non pochi elementi provenivano dalle religioni mediterranee.

A. Rocco, *Oggetti fittili votivi provenienti da San Potito Sannitico*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 133-136, con 2 t. f. t. Descrizione di un gruppo di terrecotte, lavorate tra i secoli V e II av. C., conservate nel Museo di Piedimonte d'Alife.

P. Zancani-Montuoro, *Siri-Sirino-Pixunte*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 1-20, 2 t. f. t. Note sul sito di un'antica città greca.

A. Italia, *Bidis o Bidinum di Palazzolo*, in *Arch. storico Sicilia Orientale*, S. IV, I, 1948, 1-2, pp. 87-94. (Sulla esatta ubicazione ed identificazione di *Bidis*, ricordato da Cicerone nelle Verrine, II, 531).

J. Machu, *Cirene: la cité et le souverain à l'époque hellenistique*, in *Revue Historique*, CCV (1951), pp. 41-55. Sono studiati i rapporti tra Cirene e la monarchia dal IV al I secolo a. C., con l'ausilio di iscrizioni scoperte recentemente.

L. Breglia, *La coniazione argentea di Alesa Arconidea*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, vol. II (1947), pp. 135-151. È discussa un'affermazione del Mommsen circa la coniazione di monete argentee in Sicilia tra il III ed il II secolo.

P. Berri, *Un tesoro che Genova più non possiede: il bassorilievo greco della Villetta* (*Bollettino Ligustico*, II, 2, 1950, pp. 71-77). Il bassorilievo greco di cui si danno antiche e moderne riproduzioni, fu studiato dall'archeologa tedesca Sibilla Mertens che lo identificò per un frammento dell'Amazonomachia del Mausoleo di Alicarnasso; come questo frammento sia pervenuto a Genova si può solo supporre, ma si sa che fu acquistato dal console Brown nel 1865 e passò al Museo Britannico.

A. Heuss, *Der erste punische Krieg und das Problem des römischen Imperialismus* (*zur politischen Beurteilung des Krieges*), in *Historische Zeitschrift*, vol. 169 (1949), pp. 457-513. È studiata l'importanza della prima guerra punica per una politica a carattere mondiale da parte di Roma.

M. Simon, *Les manuscrits de la Mer Morte*, in *Revue Historique*, CCIV (1950), pp. 218-225. Notizia di un gruppo di manoscritti, databili dal IV o V secolo a. C. al VI o VII secolo d. C., contenenti tra l'altro un libro d'Isaia ed un commentario, insieme al testo del libro di Habacuc.

J. Gagé, *Gadès, l'Inde et les navigations atlantiques dans l'antiquité*, in *Revue Historique*, CCV (1951), pp. 189-216. Studio sulla funzione del porto di Cadice durante l'impero romano e sulla navigazione atlantica. È esaminata la possibilità che sia stata circumnavigata l'Africa per raggiungere l'India. L'articolo è già apparso, in portoghese, nel *Boletin de Historia da civilizacão*, n. 7 (1940), della Facoltà di Filosofia, Scienze e lettere di San Paulo (Brasile).

A. Chastagnol, *Un scandale du vin a Rome sous le bas-empire*, in *Annales*, V (1950), pp. 166-183. È ricostruito lo scandalo del Prefetto Orfito, che nel 359 fu accusato di essersi appropriato di alcuni fondi detti « arca vinaria ».

A. Rocco, *Un monumento funerario dal territorio dei Marsi*, in *Samnium*, XXIII (1950), pp. 145-150, 2 t. f. t. Il monumento, custodito nel Museo Nazionale di Napoli, è attribuito al I sec. d. C.

N. Lamboglia, *I problemi storico-topografici di Alba Pompeia e gli scavi futuri* (*Bollettino della Società per gli studi storici della provincia di Cuneo*, n. 28, 1950, pp. 59-66) Invito a che si approfitti di prossimi lavori nell'area cittadina per esplorare sistematicamente il sottosuolo della ciorbaan pe mobratt ilmente preromana.

N. Lamboglia, *La stratigrafia del teatro di Albintimilium* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 4, 1950, pp. 171-199) Notizie di scavi condotti nel teatro romano di Albenga, di età imperiale, degli scavi che portarono l'A., a formulare alcuni criteri di datazione valevoli per ogni scavo di età romana.

O. Montenovesi, *La Chiesa di S. Gregorio Nazianzeno, il più antico edificio del paganesimo trasformato in Roma in tempio cristiano*, in *Archivi*, XI-XVI (1949), pp. 141-143 con 1 t. f. t. Brevi notizie sul restauro della Chiesa e sul ritrovamento di opere murarie romane, attribuite alla prima metà del IV secolo a. C.

STORIA MEDIEVALE

E. CASTELLUCCIO, *Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di via Arce*, in *Rassegna storica salernitana*, XI (1950), pp. 48-67. Prima parte di un lavoro che si propone lo studio delle mura della città nel periodo longobardo.

M. FIORE, *Il monastero e la chiesa di S. Sofia*, in *Rassegna storica salernitana*, XI (1950), pp. 122-127. Breve cenno storico del monastero benedettino di S. Sofia in Salerno.

A. ZAZO, *Un vescovo beneventano del IX secolo « Petrus Sagacissimus »* in *Samnium*, XXIII (1950), pp. 179-186, 3 t. f. t. Il ritrovamento della tomba del vescovo Pietro, che ebbe parte notevole nelle vicende beneventane dall'894 ai primi del secolo X, dà modo all'A. di tracciare un quadro preciso e particolareggiato degli avvenimenti del tempo nella Campania.

S. BORSARI, *Sulla cultura letteraria nei monasteri bizantini del Mezzogiorno d'Italia*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 139-146. Dagli inventari delle biblioteche degli antichi monasteri bizantini è studiato il declino dell'influenza dell'Oriente nell'Italia meridionale.

A. UBIETO ARTETA, *Monarcas Navarros olvidados: los reyes de Viguera*, in *Hispania*, X (1950), pp. 3-24, con un albero genealogico. La dinastia visse nella seconda metà del sec. X, era stabilita a Viguera, sul fiume Viguero e fu sottoposta alla autorità dei signori di Pamplona. Il più importante tra i suoi principi fu Sancio « el Mayor », che visse dal 1005 al 1035.

E. BORSCHAK, *La Ruthénie prémongole, l'Ukraine et la Russie*, in *Revue Historique*, CCV (1951), pp. 217-222. Cenni sulle caratteristiche di queste tre unità politiche e sui loro rapporti tra il sec. IX ed il XVIII. L'a. vuol dimostrare che il mito dell'unità nazionale dei popoli slavi d'Oriente sorse per necessità politiche alla fine del sec. XV.

G. MARTELLI, *Prime ricerche sulla ex cattedrale di Umbriatico*, in *Calabria nobilissima*, III (1949), pp. 209-222. Descrizione di una chiesa calabrese, la cui costruzione è attribuita al sec. XI.

F. SAMARELLI, *Il pluteo del vecchio Duomo di Molfetta*, in *Archivio storico pugliese*, II (1949), pp. 236-247, 4 figure. L'A. identifica nelle raffigurazioni del pluteo la rappresentazione del Concilio barese di Urbano II.

M. D'ORSI, *Due nuove cripte basiliane in Puglia*, in *Archivio storico pugliese*, II (1949), pp. 38-57. Descrizione della cappella sotterranea di S. Antonio Abate presso Nardò e di S. Bartolomeo presso Ginosa.

S. BOTTARI, *L'architettura della Contea. Studi sulla prima architettura del periodo normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Siculorum Gymnasium*, n. s., I (1948), pp. 1-33, 11 t. f. t. Esame della più antica architettura normanna nell'Italia meridionale, attraverso lo studio degli edifici che la rappresentano.

F. Babudri, *Le note autobiografiche di Giovanni arcidiacono barese e la cronologia dell'Arcivescovato di Ursone a Bari (1078-89)*, in *Archivio storico pugliese*, II (1949), pp. 134-146. Propone la adozione di modifiche alla cronologia per chiarire alcuni punti oscuri della storia dei vescovi baresi.

G. Schirò, *« S. Luca di Bova » problema insoluto*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 151-159. Discussione su un problema di agiografia calabrese e sulla probabile identificazione di S. Luca di Bova nel vescovo di Bova vivente nel 1094.

A. Di Vita, *Appunti sulla Abbazia di S. Spirito presso Caltanisetta*, in *Siculorum Gymnasium*, n. s., II (1949), pp. 106-115. Nota sulle vicende storiche e sulle particolarità architettoniche della Abbazia, costruita tra il 1086 ed il 1101.

G. Fasoli considera il valore critico delle varie collezioni e delle singole edizioni delle *Cronache medievali di Sicilia*, soffermandosi poi ad analizzare il carattere e il valore storiografico delle cronache siciliane e delle cronache aragonesi-catalane del periodo aragonese del regno di Sicilia (*Siculorum Gymnasium* n. s., II, 1949, pp. 186-241).

C. Ottaviano, *Un documento intorno alla condanna di Gioacchino da Fiore nel 1215*, in *Siculorum Gymnasium*, n. s., II (1949), pp. 291-294. Dal passo del codice della Biblioteca Casanatense in Roma (Ms. 1411) sono ricavati elementi concernenti la condanna di Gioacchino da Fiore.

A. Marongiu, *Sulle « Curie generali » del regno di Sicilia sotto gli Svevi (1194-1265)*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 21-43; 121-138. Prima parte di uno studio che continuerà nei prossimi fascicoli, in cui sono passate in rassegna le assemblee del periodo svevo.

F. Scandone, *I comuni del Principato Ultra (in provincia di Avellino) all'inizio della dominazione angioina (1266-1295)*, in *Samnium*, XXIII (1950), pp. 187-194, XXIV (1951), pp. 106-113. Regesti e notizie tratti dai registri angioini, conservati in passato nell'Archivio di Stato di Napoli ed oggi perduti.

C. Angelillis, *Il campanile della basilica di S. Michele in Monte S. Angelo*, in *Archivio storico pugliese*, II (1949), pp. 248-263, 2 fig. Cenni storici sulla torre angioina, la cui costruzione fu ordinata da Carlo I d'Angiò, che costituisce il campanile di S. Michele.

G. Masselli, *Terventum*, in *Samnium*, XXII (1949), pp. 156-179; XXIII (1950), pp. 48-64. Breve storia di Trivento che giunge al secolo XVI.

V. Marcellino, *Sulle piante topografiche della città di Palermo*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, vol. II (1947), pp. 199-223. Elenco delle rappresentazioni topografiche di Palermo, dal sec. XII (miniatura di Pietro da Eboli) al 1836.

M. Luzzatto, *Rapporti tra Pisani, Amalfitani e Catalani nel sec. XIV*, in *Rassegna storica salernitana*, pp. 109-125. Sono studiati i rapporti commerciali tra le tre città. Dai documenti appare che si esportava in prevalenza grano da Pisa, lana da Ma-

iorca. I Catalani esportavano da Pisa ferro, legno, cordami; tra Pisa e la Sardegna venivano scambiati grano, lana e lino. Pisani e Napoletani importavano sale da Maiorca e si esportava vino calabrese a Maiorca ed in Catalogna. Sono, poi, esaminati i rapporti economici tra Pisa ed Amalfi ed un cenno a parte è dedicato alla dipendenza della Tavola amalfitana dal Consolato del mare di Messina o viceversa.

V. Salavert y Roca, *La isla de Cerdeña y la politica internacional de Jaime II de Aragon*, in *Hispania*, X (1950), pp. 211-265. Il possesso della Sardegna fu per la Corte aragonese agli inizi del sec. XIV la condizione necessaria perchè fosse consolidata l'espansione nel Mediterraneo. La Sardegna costituì una base indispensabile ad assicurare il dominio o almeno la sicurezza di navigazione nel Mediterraneo occidentale. Così nel 1323, anno in cui Giacomo iniziò l'occupazione militare dell'isola, la Sicilia era in potere di un principe della casa Aragonese e Maiorca era assoggettata. Sono anche esaminate alcune controversie con la Francia e la Castiglia per questioni relative ai territori di frontiera ed a queste è attribuito lo scopo di assicurare indirettamente agli Aragonesi la tranquillità necessaria per le loro imprese marittime.

G. Franceschini, *Noterelle di storia umbro-marchigiana*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 210-232. Questa miscellanea si compone di uno studio relativamente più esteso su Gian Galeazzo Visconti e la questione di Cantiano (1386) e di nove brevi note circa le relazioni di personaggi sforzeschi o lombardi con persone e cose marchigiane.

G. Bonelli, *Notarile protocollo bresciano del 1391*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 233-237. Si dà notizia di un manoscritto contenente atti e carte della famiglia Abati di Pesaro.

E. Cornaz, *Humbert bâtard de Savoie* (*Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Romande*, S. III, T. II, 1946, pp. 309-391). Breve biografia di questo figlio illegittimo di Amedeo VII che dopo aver combattuto a Nicopoli ed essere stato fatto prigioniero, e liberato in seguito alla battaglia di Ankara, visse nel Vaud la semplice vita di un gentiluomo campagnolo. Segue una nota di G. Galbreath sullo stemma da lui portato e sul motto arabo che l'accompagnava.

A. P. Frutaz, *La devise des Challant* (*Augusta Praetoria*, III, 1950, pp. 149-153). Breve rassegna delle scarse fonti iconografiche da cui si ricava questa variamente interpretata *devise*.

A. Masià de Ros, *El maestre racional en la Corona de Aragon. Una pragmatica de Juan II sobre dicho cargo*, in *Hispania*, X (1950), pp. 25-60. Questa carica fu creata da Giovanni II, che si ispirò a quanto esisteva in Sicilia, fin dal tempo degli Angioini. La prammatica di Giovanni è inserita in un documento posteriore, del 1459, conservato nell'Archivio della Corona di Aragona e pubblicato in appendice.

G. Marinesco, *Jacques Coeur et ses affaires aragonaises, catalanes et napolitaines*, in *Revue Historique*, CCV (1951), pp. 224-237. Illustrazione di alcuni documenti inediti, concernenti il mercante J. Coeur nei suoi rapporti con i sovrani aragonesi. Le notizie, tratte da documenti dell'Archivio della Corona di Aragona in Barcellona, si riferiscono specialmente al 1445-56.

A. PETINO, *Aspetti del commercio marittimo della Sicilia nell' età aragonese*, in *Bollettino storico catanese*, XI-XII (1946-47), pp. 64-75. L'A. afferma che i porti siciliani nell'età aragonese ebbero, non solo funzione di transito, ma notevoli rapporti con i principali porti del mediterraneo.

C. TRASSELLI, *Il consolato dei Messinesi e il consolato del mare in Trapani* (secc. XV-XVII) in *Archivio storico siciliano*, serie III, vol. II (1947), pp. 237-250. Sono pubblicati brani e regesti di alcuni atti notarili del sec. XV, preceduti da un commento. In appendice l'elenco incompleto dei consoli del mare di Trapani dal 1413 al 1463.

F. GIUNTA, *Fra Giuliano Mayali agente diplomatico di Alfonso il Magnanimo* (1390 ?-1470) in *Archivio storico siciliano*, serie III, vol. II (1947), pp. 153-198, 1 t. f. t. Biografia del M., benedettino che fondò e diresse l'Ospedale Nuovo in Palermo.

F. M. DE ROBERTIS, *La raccolta inedita del Migliaccio e la storia delle arti nell'Italia medievale dal sec. XIV al XIX*, in *Archivio storico Pugliese*, II (1949), pp. 192-211. Notizie di una raccolta di trascrizioni di documenti concernenti le corporazioni nell' Italia meridionale, conservata nel Seminario giuridico dell'Università di Bari.

P. DE GRAZIA, *Le pergamene di Senise nella biblioteca del Seminario di Potenza*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 92-94. Sono 85 pergamene, di cui una del 1398, le altre del sec. XV. Sono in maggioranza atti notarili.

A. MARONGIU, *Il Parlamento baronale del regno di Napoli nel 1443*, in *Samnium*, XXIII (1950), fasc. 4, pp. 1-16. Afferma che al Parlamento del 1443 non partecipò alcuna città demaniale. Tale Parlamento è così definito: «una serie di adunanze ufficiali degli appartenenti al ceto feudale».

L. GILIBERTI, *Una enigmatica moneta aragonese*, in *Bollettino del circolo numismatico napoletano*, N. S., XXXIV (1949), pp. 9-14. Illustra una rara moneta di Ferrante d'Aragona.

A. ALTAMURA, *Lettere di sovrani aragonesi al vescovo di Ravello Cosma Setaro*, in *Rassegna storica salernitana*, XI (1950), pp. 116-121. Le lettere vanno dal 1497 al 1500 e sono precedute da un breve cenno illustrativo.

G. FORLINI, *Gabriele Paveri Fontana* (*Bollettino storico Piacentino*, XLV, 1-4, 1950, pp. 6 + 12). Le brevi note biografiche e sopratutto bibliografiche circa l'opera di questo umanista piacentino allievo del Filelfo sono un buon contributo alla storia del movimento umanistico che gravitava attorno alla Corte Sforzesca.

A. SILVESTRI, *Maestri di grammatica in Giffoni alla fine del Quattrocento*, in *Rassegna storica salernitana*, XI (1950), pp. 103-115. Mettendo a profitto fonti documentarie notarili conservate nell'Archivio di Stato di Salerno sono illustrati alcuni aspetti della cultura in un piccolo centro del Salernitano.

A. VARVARO, *L'antica Chiesa e Convento del Carmelo di Partanna*, in *Archivio storico Siciliano*, serie III, vol. II (1947), pp. 269-279. Identifica, attraverso l'esame di

documenti dell'Archivio di Palermo, la data di fondazione della Chiesa (1423) e dà alcuni cenni sulla istituzione del Priorato (1529).

I. Mazzoleni, *Notizie per la storia di Laurito e della famiglia Monforte (1344-1770)*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951) pp. 126-140. Breve regesto di 29 pergamene che vanno dal 1344 al 1638, preceduto da un cenno introduttivo.

A. R. Natale, *I diari di Cicco Simonetta*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 80-114. La figura di Cicco Simonetta è troppo nota perchè la pubblicazione dei suoi diari non desti immediatamente l'interesse dello studioso del Rinascimento: non solo la storia politica potrà mietervi molte preziose notizie, ma anche quella del costume: giorno per giorno, è tutta la vita di una splendida corte italiana del Rinascimento che ci passa dinnanzi, vista da uno dei personaggi più influenti del ducato.

B. C. De Frede, *Roberto Sanseverino principe di Salerno per la storia della feudalità meridionale nel sec. XV*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951) pp. 3-36. La figura di Roberto Sanseverino è delineata nei suoi particolari con l'ausilio di fonti archivistiche ed è inquadrata nelle lotte politico-sociali del suo tempo. Roberto morì il 2 dicembre 1474.

R. Orefice-De Angelis, *Sulla confisca dei beni di Francesco Coppola conte di Sarno*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 80-92. Sulla guida di numerosi documenti di archivio sono ricostruite le vicende dei beni del Coppola, confiscati nell'agosto 1486, ancor prima dell'esecuzione del Coppola stesso, avvenuta nel novembre.

F. F. di Castel Lentini, *Un proclama di Carlo VIII*, in *Archivi*, XI-XVI, (1949) pp. 149-151. Il documento, ritenuto inedito dall'A., è conservato in copia nell'Archivio privato Gargallo in Lentini, mentre l'originale, donato dal possessore Tommaso Gargallo a Luigi Filippo, dovrebbe trovarsi in Francia. Fu emanato da Carlo a Firenze (22-11-1494) e contiene i motivi per cui il re afferma di recarsi alla conquista del regno di Napoli.

INDICE DELL'ANNO LXIII

STUDI

BABINGER (F.), *Maometto II, il conquistatore, e l'Italia* . . . pag. 469

BARIÉ (O.), *Il problema siculo-napoletano nella politica britannica dalla fine della mediazione di Lord Minto all'inizio della mediazione di Sir William Temple (aprile-novembre 1848)* . . . » 292

BORSARI (S.), *Federico II e l'Oriente bizantino* . . . . . » 279

CAROCCI (G. P.), *La rivolta degli Straccioni in Lucca* . . . . » 28

CILENTO (N.), *Le condizioni della vita nella contea longobarda di Capua (seconda metà del IX secolo)* . . . . . » 437

FALCO (G.), *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana* . » 265

JUDGES (A. V.), *Scopi e metodi della storia dei prezzi* . . . . » 162

MELONI (P.), *La grande rivolta dei Satrapi contro Artaserse II (370-359 a. C.)* . . . . . » 5

PROCACCI (G.), *L'abate Mably nell'illuminismo* . . . . . » 216

SAITTA (A.), *Un riformatore pacifista contemporaneo del Richelieu: E. Crucé* . . . . . » 180

SALVATORELLI (L.), *Profilo di una storia religiosa d'Italia* . . . » 153

VACCARINO (G.), *Gli inizi della terza Repubblica nella memorialistica repubblicana* . . . . . » 60

ZAGHI (C.), *Gordon e il dramma di Khartum. Lord Cromer e «l'abbandono» del governatore del Sudan nel carteggio di Giuseppe Cuzzi col ministro inglese e Nubar pascià* . . . . . » 340, 506

APPUNTI E DOCUMENTI

CIPOLLA (C. M.), *Questioni aperte sul sistema economico dell'Alto Medio Evo* . . . . . » 95

DE CAPRARIIS (V.), *Qualche precisazione sulla morte di Erasmo* . » 99

MASTELLONE (S.), *Gli agenti francesi in Italia e la politica del Walewski dopo Villafranca* . . . . . » 369

PERONI (B.), *«Le cri de l'Italie» 1799.* (continua) . . . . » 541

RECENSIONI

ALBRIGHT (W. F.), *The Archeology of Palestine, a Survey of the Ancient Peoples and Cultures of the Holy Land* (A. Momigliano) . . . pag. 109
ALTHEIM (F.), *Der Ursprung der Etrusker* (A. Momigliano) . . . » 398
Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament, ed. da J. B. PRITCHARD (A. Momigliano) . . . . . » 109
ASSMANN (K.), *Deutsche Schicksalsjahre. Historische Bilder aus dem zweiten Weltkrieg und seiner Vorgeschichte* (M. Toscano) . . . » 128
BALDWIN (H. W.), *Great Mistakes of the War* (M. Toscano) . . . » 132
BERTOLDI (V.), *Colonizzazioni nell'antico mediterraneo occidentale alla luce degli aspetti linguistici* (A. Momigliano) . . . . . » 398
BUTTERFIELD (H.), *George III, Lord North and the People, 1779-1780* (V. Gabrieli) . . . . . » 580
CALASSO (F.), *I glossatori e la teoria della sovranità* (G. Falco) . . . » 570
CAMPANELLA (T.), *Opuscoli inediti*, a cura di L. FIRPO (V. De Caprariis) . » 411
CONTI (E.), *Le origini del Socialismo a Firenze 1860-1880* (R. Mori) . » 594
CURATO (F.), *(1848-49). La Consulta straordinaria della Lombardia* (G. QUAZZA) . . . . . » 433
DE LA TORRE (A.), *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Catolicos*, vol. II (G. Coniglio) . . . . . » 404
DELLE PIANE (M.), *La « Teorica dei Governi » di G. Mosca e la polemica antiparlamentare. Bibliografia di Gaetano Mosca* (V. De Caprariis) . » 435
DOCKHORN (K.), *Der deutsche Historismus in England* (A. Momigliano) . » 592
DODDS (E. R.), *The Greeks and the Irrational* (A. Momigliano) . . . » 558
EERDMANS (B. D.), *The Religion of Israel* (A. Momigliano). . . . » 109
EYCK (E.), *Pitt vs. Fox, Father and Son, 1735-1806* (V. Gabrieli) . . » 580
FABRIANI (L.), *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo* (G. Falco). . . » 112
FUGIER (A.), *Napoléon et l'Italie* (C. Zaghi) . . . . . » 115
GAGÉ (J.), *Huit recherches sur les origines italiques et romaines* (A. Bernardi) . . . . . » 246
GITTI (A.), *Mythos. La tradizione pre-storiografica della Grecia* (A. Momigliano) . . . . . » 398
GRANT (M.), *Roman Anniversary Issues* (G. Pugliese Carratelli) . . . » 568
JASPERS (K.), *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte* (A. Momigliano) . » 245
MACDONALD (I. I.), *Don Fernando de Antequera* (G. Tabacco) . . . » 402
MADELIN (L.), *La catastrophe de Russie* (C. Zaghi) . . . . . » 416
Medieval and Renaissance Studies, ed. da R. HUNT e R. KLIBANSKY (L. Minio-Paluello) . . . . . » 253
MOCHI ONORY (S.), *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello stato* (G. Falco) . . . . . » 570
PETROCCHI (M.), *Il tramonto della repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato* (D. Cantimori) . . . . . » 576
PFEFFERMANN (H.), *Die Zusammenarbeit der Renaissancepäpste mit den Turken* (G. B. Picotti) . . . . . » 406

ROMEO (R.), *Il Risorgimento in Sicilia* (W. Maturi) . . . . . » 587
ROWLEY (H. H.), *From Joseph to Joshua, Biblical Traditions in the Light of Archeology* (A. Momigliano) . . . . . pag. 109
SUMNER (B. H.), *Peter the Great and the Ottoman Empire* (A. Tamborra). » 412
TARLÉ (E.), *La campagne de Russie 1812* (C. Zaghi) . . . . . » 416
VALSECCHI (F.), *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea* (W. Maturi) . . . . . » 258
VISCONTI (D.), *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano* (G. Cottone) . . . . . » 428
VOLPE (G.), *Italia moderna (1815-1915)*, voll. I e II (R. Romeo) . . » 120
WIRSZUBSKI (Ch.), *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate* (E. Lepore) . . . . . » 559

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ACTON (J. E.), *Cattolicesimo liberale* . . . . . » 607
ALLARY (J.), *Nouvelle Histoire d'Angleterre* . . . . . » 601
BENGSTON (H.), *Einführung in die Alte Geschichte* . . . . . » 601
CASSESE (L.), *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)* . . . . . » 602
Epistolario di San Giuseppe Calasanzio, a cura di L. PICANYOL, vol. I . » 603
FABRE (P.), *Saint Paulin de Nole et l'amitié chrétienne* . . . . . » 601
GAGNEBIN (B.), *Burlamaqui et le droit naturel* . . . . . » 605
HARTMANN (R.), *Zur Vorgeschichte des abbasidischen Schein-Chalifates von Cairo* . . . . . » 602
KAESENBROT (A.), *In defensionem poetices*, a cura di K. SVOBODA . . » 603
OMODEO (A.), *Il senso della storia* . . . . . » 600
Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, a cura di E. ROTA » 607
RAMSEY (R.), *Henry Ireton* . . . . . » 604
SCHENK (W.), *The concern for social Justice in the Puritan Revolution* . » 604
VILLANI (P.), *Chiesa e Stato nel pensiero dell'abate G. F. Conforti* . . » 605

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia . . . . . pag. 609
Teoria e storia della storiografia . . . . . » 136, 612
Storia antica . . . . . » 137, 613
Storia medievale . . . . . » 617

NOTIZIARIO

G. VACCARINO, *Il primo congresso storico internazionale sulla II guerra mondiale all'Occidente* . . . . . pag. 148

L'ARTE TIPOGRAFICA - Napoli - 10-4-1952 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. Omodeo, *Il senso della storia*, pg. 600; H. Bengtson, *Einführung in die Alte Geschichte*, pg. 601; J. Allary, *Nouvelle Histoire d'Angleterre*, pg. 601; P. Fabre, *Saint Paulin de Nole et l'amitié chrétienne*, pg. 601; L. Cassese, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, pg. 602; R. Hartmann, *Zur Vorgeschichte des abbasidischen Schein-Chalifates von Cairo*, pg. 602; A. Kaesenbrot (Augustinus Olomucensis), *In defensionem poetices*, a cura di K. Svoboda, pg. 603; *Epistolario di San Giuseppe Calasanzio*, a cura di L. Picanyol, vol. I, pg. 603; R. Ramsey, *Henry Ireton*, pg. 604; W. Schenk, *The concern for social Justice in the Puritan Revolution*, pg. 604; B. Gagnebin, *Burlamaqui et le droit naturel*, pg. 605; P. Villani, *Chiesa e Stato nel pensiero dell'abate G. F. Conforti*, pg. 605; *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di E. Rota, pg. 607; J. E. Acton, *Cattolicesimo liberale*, pg. 607.

SPOGLIO DEI PERIODICI

Bibliografia, pg. 609; *Teoria e storia della storiografia*, pg. 612; *Storia antica*, pg. 613; *Storia medievale*, pg. 617.

Indice dell'anno LXIII, pg. 622.

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - DICEMBRE 1951 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO